



LIBRARY *of the*
OHIO STATE
UNIVERSITY

ACTA UNIVERSITATIS LUNDENSIS

NOVA SERIES

LUNDS UNIVERSITETS

ÅRSSKRIFT

NY FÖLJD

FÖRSTA AFDELNINGEN

TEOLOGI, JURIDIK OCH HUMANISTISKA ÄMNER

IX

1913



LUND

C. W. K. GLEHRUP

LEIPZIG

OTTO HARRASSOWITZ

LUND 1912—14
HÅKAN OHLSSONS BOKTRYCKERI

Innehåll:

1. WALBERG, E., Trascrizione fonetica di tre testi alto-engadini, con commento. (Sid. 1—31.)
2. THORN, A. C., Sartre—Tailleur. Étude de lexicologie et de géographie linguistique. (Sid. 1—71, 2 kartor.)
3. OLSON, E., Studier över pronomenet *den* i nysvenskan. (Sid. I—VIII, 1—118.)
4. LILJEKRANTZ, B., Höijers identitetsfilosofi i dess tidigaste stadium. (Sid. 1—96.)
5. KARITZ, A., Tankelinjer hos Thorild. Ungdomsårens filosofi. — Bilagor: Några hittills otryckta eller annars svåråtkomliga skrifter av Thorild. (Sid. I—IV, 1—183.)
6. Till Per Henrik Lings minne. Skrift vid hundraårsfesterna till firande af Lings gymnastiska lifsgärning utgifven genom medlemmar af Lunds Universitet. (Sid. 1—204.)
7. ALEXANDERSON, A. M., Den grekiska trieren. Ett bidrag till kännedomen om det forngrekiska sjöväsendet. (Sid. I—VI, 1—147, 3 pl.)

Bihang: Lunds Universitets årsberättelse 1912—1913. (Sid. 1—135.)

838460

TRASCRIZIONE FONETICA

DI

TRE TESTI ALTO-ENGADINI

CON COMMENTO

DI

E. WALBERG



LUND
C. W. K. GLEERUP

LEIPZIG
OTTO HARRASSOWITZ

LUND 1912
TIPOGRAFIA HÅKAN OHLSSON

Introduzione.

Nella rivista tedesca *Phonetische Studien*, III (1890), p. 154 sgg., la Signorina L. Soames diede, in seguito ad alcune « Osservazioni sui suoni del dialetto alto-engadino »¹, una trascrizione fonetica della Parabola del Figliuol Prodigo, fatta d'in su la traduzione di J. Menni². Come ho già detto nel mio *Saggio sulla Fonetica del parlare di Celerina-Cresta (Alta Engadina)*³, p. 100, la persona sulla cui pronunzia si fondava lo studio della difunta fonetista inglese, era oriunda di Zuoz. Questo villaggio è situato nella parte inferiore dell'Alta Engadina, a 14 o 15 chilometri di distanza da Celerina, lo che spiega alcune delle differenze che si noteranno tra la trascrizione della Signorina Soames e quella che si legge qui sotto.

Naturalmente è cosa molto difficile il decidere fino a che punto si debba aspirare a rendere la pronunzia veramente popolare in un testo letterario, soprattutto di quella indole. Non può stupire che l'informatrice della Soames abbia taciuto certi fenomeni, comuni a tutti i parlari alto-engadini, è vero, ma che non vengono espressi nell'ortografia, come la riduzione delle vocali *i*, *y*, *u* e dei dittonghi *êi*, *ôu*, davanti a consonante, a *ig*,

¹ *Notes on the sounds of the romanch or romanese of the Upper Engadine.*

² *Il Nouv Testamaint tradüt nel dialect romauntsch d'Engiadina Ota tres* J. Menni. Coira 1861. (Seguonda ediziun, a cuost della Societed Biblica britannica ed externa, Samaden 1883.)

³ Estratto dagli *Annali della Università di Lund*, Nuova Serie, Sezione I, Vol. I (1907).

ɣg, ug, ɛg, og (rispettivamente ɪk, ʏk ecc.). Ma fatto sta — l'ho accertato io stesso — che forme tali che *dɪkr* (dicere), *tɕɣgra* (cura), *nuks* (nos), *ɛgra* (erat), ecc., scappano, suo malgrado, anche al predicatore sul pulpito.

Alcuni altri particolari nella trascrizione della Signorina Soames sono più strani. Il pronunciare come *o* aperto la vocale del prefisso *kun* < cum- (com-), scritto *con-*, dell'avverbio atono *nun* < non o della sillaba protonica di *numnô* < nominatum, *purté* < portate (scritti con *o*), ecc., è spingere troppo innanzi il rispetto dell'ortografia. Lo stesso vale per il suo *metét*, invece di *matét* (scritto *mettet*).

A tacere di altre inconseguenze nelle indicazioni della fonetista inglese, non vedo come si giustifichino le sue grafie *partit*¹, *Nit*, *ûdit*, *dîsipæt*, di fronte a *fiλ*, *kurit*, oppure sia *fakulte:t* di contro a sia *kulots*, sia *bap*. Il segno dell'*s* aspro non è al suo posto in *sias e:rs* (pron. *siaz ers*) 15, *mias amiç's* (*miaz amíçs*) 29, *s adiræt* (*z adirét*) 28, e *s bytæt* (*ə z bytét*) 20. — *tsiɛva* 13 e *frɛ:r* 32 saranno degli errori di stampa.

Secondo la Signorina S.², la vocal finale dell'imperativo plur. della prima coniugazione sarebbe lungo. Non lo è, di certo, a Celerina (ad es. *purté*, *maté*).

L'autrice non indica in nessuna parte l'esistenza dell'occlusiva dentale ascitizia che si sviluppa regolarmente tra *l*, *ɭ* e *s*, *z*, e tra *n* e *s*, *z*. Questo fenomeno non viene palesato dall'ortografia, ma esso è costante nella bocca degli alto-engadini e si verifica spesso anche quando parlano tedesco. (Cfr., nella mia trascrizione dello stesso testo, *kɛlts* 12, il *tsuner* 25, *ɛl dz adiræt* 28, *fɪlts* 11, *ants* 29³).

¹ L'*i* della Soames corrisponde al mio *i*, il suo *û* al mio *u*, mentre *u* è = il mio *u*, *i* = *i*; *N* = *n*; *λ* = *ɭ*. Per la spiegazione dei segni da me usati vedi più oltre.

² *Op. cit.*, p. 157.

³ Ecco la spiegazione fisiologica di questo fenomeno, il quale s'incontra anche in altre lingue. Nell'articolazione della laterale *l* il passaggio dell'aria è fermato nel mezzo della bocca, mentre *s* si pronunzia, invece, appoggiando

La trascrizione della Soames è la sola che io conosca d'un testo in dialetto alto-engadino. Parmi dunque utile di dare un saggio della parlata celerinese, qual appendice al mio studio ora menzionato.

A questo fine ho scelto tre piccoli testi, di stili differenti. Il primo, tolto dal *Cudesch da lectura per las scoulas primaras dell'Engiadina Ota*, IV. anneda¹, riproduce due brevi conversazioni di tono semplice e popolare. Il secondo è un grazioso poemetto di Zaccaria Pallioppi, la prima cioè delle sue *Poesias*, ristampate nelle *Annalas della Società Reto-romantscha*, XV, p. 51—110. Il terzo non è altro che la Parabola già trascritta dalla benemerita fonetista inglese, e di cui si leggono sei versioni ladine nel recente *Handbuch der rätoromanischen Sprache und Litteratur* del Gartner². J. Michael, nella sua tesi di laurea *Der Dialekt des Poschiarotals*³, rende la stessa parabola in dialetto poschiavino⁴.

i due lati della lingua contro i denti e lasciando soltanto un passo stretto all'aria fra il dorso anteriore della lingua e gli alveoli e i denti incisivi superiori. Se, nel passare dalla prima alla seconda di queste articolazioni, i lati della lingua si alzano prima che se ne abbassi la punta, il canal buccale si chiude un istante completamente, donde l'*s* che segue vien preceduto necessariamente dall'occlusiva omorganica, cioè *t* sopraddentale. Quando si pronunzia la nasal dentale *n*, la lingua occupa la stessa posizione che per *t*, e l'aria passa per la cavità nasale. Se il velo del palato si alza prima che la lingua prenda la posizione dell' *s*, il risultato è naturalmente lo stesso che nel caso precedente. (Cfr. *Fonetica del parlare di Celerina-Cresta*, § 204.)

¹ Samedan, 1899.

² Halle, 1910.

³ Zurigo, 1905.

⁴ Dieci versioni friulane della parabola si trovano nel *Vocabolario friulano* dell'abate J. Pirona (Venezia, 1871). Inoltre il *Vocabolario del dialetto della città e diocesi di Como* di P. Monti e il lavoro di G. Papanti, *I parlari italiani in Certaldo*, ne contengono varie traduzioni in dialetti italiani. Versioni in diversi *patois* francesi se ne leggono in *Matériaux pour servir à l'histoire des dialectes de la langue française* (*Mém. de la Soc. des Antiquaires de France*, t. VI), nel *Glossaire du patois de la Suisse romande* di Bridel (*Mém. et doc. publiés par la Soc. d'histoire de la Suisse romande*, t. XXI), in Gilliéron, *Patois de la commune de Vionnaz* (*Bibl. de l'École des Hautes Études*, fasc. XL), ecc.

I tre testi mi sono stati letti varie volte dal Rev. E. Pallioppi, dal suo giovane figlio e dal Signor C. Steinrisser, tutti di Celerina¹.

Va da sé, e lo si vedrà ancora meglio dalle note che seguono i testi, che, soprattutto nei due ultimi, è impossibile dare dappertutto le forme veramente popolari, quelle che si odono nella lingua familiare.

* *

*

Quanto ai segni fonetici da me adoperati, mi servo naturalmente qui dello stesso sistema che nella mia *Fonetica del parlare di Celerina-Cresta*, sistema basato su quelli di Lyttkens & Wulff e di P. Passy. Per non costringere il lettore a tenere sott'occhio quel lavoro, darò qui un sunto del capitolo che tratta dei suoni del dialetto e delle loro trascrizioni.

Vocali.

- a, normalmente lungo, è un po' più velare dell'*a* italiano;
 = ted. *Gabe*.
- ɑ è l'*a* breve di *lampo*, *farfalla*.
- æ è suono molto aperto (it. *prego*) e sempre lungo o semi-lungo.
- ɛ, meno aperto di *æ*, è sempre breve (it. *petto*).
- e equivale all'*e* chiuso italiano; è sempre lungo, fuorché in *tçě* quid, accanto a cui si ode anche *tçe* e *tçɛ*.
- ə, suono sempre disaccentato, è pressoché identico alla vocale d'uscita del ted. *Gabe*.
- i, sempre breve, è molto meno chiuso ed energico di *i*.
- ij, chiuso e lungo, equivale quasi a *ij*.

¹ I testi I e III, accompagnati da una traduzione svedese, furono distribuiti, nel Congresso filologico-storico svedese tenuto a Gotemburgo nell'agosto scorso, alle persone che assistevano a una lettura da me fatta — in svedese — col titolo «Saggi del dialetto alto-engadino moderno».

- ö, ø. La prima di queste vocali è breve, e più aperta della seconda. È l'ö del ted. *können*, fr. *œuf*. — ø è identico alla vocale del ted. *schön*, svedese *ök*. In posizione finale mi pare semilungo.
- ɣ ed y corrispondono a i, i. — ɣ = ted. *Glück*; y = ted. *Kühe*¹.
- ɔ, sempre lungo o semilungo, si può dire identico all' o aperto italiano di *parola*, *gloria*.
- o è, all'incontro, sempre breve. Sta tra il suono precedente e l' o chiuso italiano; = ted. *Gott*, sved. *oss*. — A formola finale o suona non di rado aperto quanto ɔ; ma siccome rimane sempre breve, preferisco il segno o.
- ó è l' o chiuso e lungo dell'ital. *sole*, ted. *schon*. In fine di parola non sarà che semilungo.
- u ed u sono paralleli a i, i ed ɣ, y. — u = ted. *Mutter*, it. *burro*; u = it. *tuo*, ted. *Ruhe*.

Consonanti.

	Occlusive ²	Liquide	Fricative	Nasali
Bilabiali	p, b			m
Labiodentali			f, v	(p)
Dentali (e alveolari)	t, d	l, r	s, z	n
	tʃ, dʒ; tʃ, dʒ		ʃ, ʒ	
Palatali		ɹ	ç, j	ɲ
Velari	k, g		(r)	ŋ

tʃ, dʒ e

tʃ, dʒ sono, a parer mio, suoni composti. tʃ (scritto *tsch*) è quasi identico al *tsch* tedesco. Parmi che sia una occlu-

¹ L'y francese (scritto u) si articola generalmente con apertura labiale più stretta e più rotonda e colla lingua meno elevata.

² Preferisco questo termine a *esplosive* o *momentanee*, perché nella formazione dei suoni di quella categoria la cosa veramente importante e decisiva è la chiusura, la *occlusione*. Si cfr. O. Jespersen, *Phonetische Grundfragen*, § 117.

siva pre- (o medio-)alveolar-apicale sorda, seguita dalla fricativa corrispondente; il dorso della lingua s'eleva; le labbra s'avanzano. d_3 (scritto *dsch*) è la forma sonora dello stesso suono. La chiusura è poco energica, soprattutto in d_3 , a formola iniziale anche in t_f . — $t_ç$ (scritto *ch*, in fine di parola anche *g*) mi sembra pressoché identico alla varietà più usuale del suono italiano reso per *c* davanti ad *e*, *i* e per *ci* davanti ad *a*, *o*, *u* (*selce*, *ciancia*), sp. *ch* (*mucho*): è un'occlusiva medio-(o post-)alveolar-predorsale sorda, seguita dalla fricativa omorganica; il dorso della lingua è più elevato che nell'articolazione di t_f , d_3 ; labbra inattive. $d_ç$ (scritto *g*, *gi*) n'è la forma sonora. Su questi suoni importantissimi, che vengono spesso confusi tra di loro dai forestieri, si veda per altri particolari *Fonetica di Celerina-Cresta*, p. 4 e 98—101.

Soggiungerò qui alcune parole a quello che ne viene detto *loc. cit.*

Secondo vari filologi italiani ed altri, questi suoni — come anche *ts*, *dz* — sarebbero semplici. A me non pare così. È ben vero che, come diceva l'Ascoli¹, non è una stessa cosa il proferire alla francese le seguenti combinazioni di lettere: *sórtcho*, *órdja*, e il proferire *sorcio*, *orgia* come fanno gli Italiani*; ma ciò non prova gran cosa. La mia trascrizione indica che il secondo elemento di $t_ç$ non è identico al *ch* francese ($=f$) né al tedesco (χ), come quello di $d_ç$ non è neppure identico né al *j* francese (3) né al tedesco (j). I due elementi di $t_ç$, $d_ç$, come anche quelli di t_f , d_3 , sono omorganici, cioè formati dagli stessi organi e nello stesso punto della bocca. Ma è innegabile che dopo la dissoluzione della chiusura si ode uno stropiccio distinto. Può anche dirsi così: dopo la esplosione

¹ *Arch. glott. it.*, VII, 566, nota.

la lingua non passa alla posizione richiesta dalla vocale susseguente così presto da non lasciare alla corrente espiratoria il tempo di produrre un suono fricativo perfettamente udibile. Si sa che nella formazione di tutti i suoni linguistici, anche di quelli che da tutti vengono considerati come semplici, si può distinguere tre fasi successive; nelle occlusive o «momentanee» ordinarie si chiamano esse implosione, occlusione, esplosione. Che nel caso presente, dove la terza fase si allunga e così prende un carattere differente, si voglia tuttavia parlare di consonante semplice, o no, potrebbe in somma dirsi questione di nomenclatura. Ma siccome il suono transitorio è percettibile a qualunque orecchio, a me pare meglio dire: suono composto.

l e *r* corrispondono a *l*, *r* italiani. (Accanto all'*r* apicale si sente spesso un *r* gutturale fricativo [ʁ].) Non distinguo nella trascrizione le liquide sorde dalle sonore.

l rappresenta il suono che l'italiano rende per *gli*, *gl* («*l* mouillé»).

z è la forma sonora di *s*¹.

j e *ʒ* (scritti tutt'e due *sch*) equivalgono al secondo elemento di *ts*, *dʒ*, e ai suoni iniziali dell'ital. *scintilla* e del franc. *jour*.

χ e *j* sono prepalatali-mediodorsali; hanno lo stesso luogo d'articolazione che *ɪ*, *i*. *χ* è il suono finale del ted. *ich*. Il carattere fricativo dell'alto-engad. *j* è poco spiccato.

Col segno *m* rappresento anche la nasale labiodentale (ɸ) che si trova davanti a *f* e *v*.

ŋ è la nasale che si sente in italiano davanti a consonante velare, p. es. in *anche*, *lungo*.

Allato alla pronunzia comune di *ñ* (it. *gn*) si ode in fine di parola una nasale palatina che altro non è che un *ŋ* formato

¹ La «*z* aspra» italiana viene resa da me per *ts*, la «*z* dolce» per *dʒ*.

più innanzi nella bocca, cioè con articolazione medio-dorsal-palatale. Scrivo sempre \bar{n} .

- ' designa il posto dell'accento. Si sottintende che, salvo indicazione contraria, le vocali lunghe a , α , e , i , θ , y , ϱ , \hat{o} , u sono sempre accentate¹. Siccome non esistono voci sdrucciole nel nostro dialetto (prescindendo da qualche vocabolo straniero, d'importazione recente), parole come *impr̄end̄ar*, *mad̄ɕiſt̄ar*, *lavur̄et̄as*, ecc., non hanno bisogno d'un '. Neppur si mette questo segno su voci che nel discorso restano interamente prive d'accento, come *ɣna* [*dam̄æm*, ecc.], *inu* [*ɣna via*], *kift̄a* [*s̄æra*], *ɛra* [*m̄ort*], *ɛra* [*p̄ers*], *purt̄e* [*ok̄r*], ecc.

ɛa, *m̄ia*, *t̄ia*, *s̄ia* sono monosillabi e atoni.

Metto tra () le consonanti finali che s'uniscono all'iniziale seguente identica, producendo una consonante appena allungata. I segni messi tra [] indicano suoni che si sopprimono affatto nella pronunzia popolare.

¹ Trovandosi in sillaba protonica o in parola disaccentata nella frase, si abbreviano più o meno.

TESTI,
TRADUZIONI E NOTE.

I.

Duos discuors.

Üna damaun da prümavaira am rechattaiv'eau sper üna
cruscheda, inua üna via maina vers la chesa da scoula, üna otra
però our süls pros. Cò udit eau il seguint discuors traunter duos
5 mats:

»Bun di, Fadri!»

»Bun di, Duri!»

»Inua via?»

»Eau vegn a scoula».

10 »Ma che t'impaisast? A scoula aise lungurus; allò ho que
nom d'imprender. Vè püttost cun me süls pros; cò volains nus
giovand e chantand ans divertir il pü fin del muond».

»Quaista saira, Duri, cur cha la scoula ais finida. Nun hest
tū vögliä da gnir a scoula?»

15 »Na, mieu Fadri, eau nun vegn a scoula, eau he bger pü bela
vita süls pros».

Vainch aus zieva am rechattaiv'eau in ün fraid di d'inviern
darcho al medem lö. A boffaiva e sbischaiva, cha que eira ün
sgrisch. Ün pover hom sblech e mel vstieu s'avvicinet alla chesa
20 da scoula e pichet alla porta. Il magister, ün hom ferm e robust,
l'avrit, ed eau udit tuot lur discuors:

»Bun di, Sar Magister!»

»Bun di. Che volais?»

Due conversazioni.

Una mattina di primavera mi trovavo presso un crocicchio, di
dove una via conduce verso la casa di scuola, un'altra però (fuori)
ai prati. Lì udii la seguente conversazione tra due ragazzi:

»Buon giorno, Federico!»

»Buon giorno, Ulrico!»

»Dove vai?»

»Vo a scuola».

»Ma che ti frulla? A scuola, che seccatura; lì si tratta (ted.
»da heisst es») d'imparare. Vieni piuttosto con me sui prati; qui
vogliamo giocare e cantare e divertirci il meglio del mondo».

I.

duəz diʃkuərs.

yna damæm da prɣmaræra am rætçatær a ʃper yna kruʒeda, inu yna via mæña vers la tçeza da ʃkógla, yn ôtra pæro or sylts prôs. ko udit a ɪ tsəgænt diʃkuərs træntær duəs mats:

5

»bun di, fadri!»

»bun di, duri!»

»inua via?»

»æ vɛñ a ʃkógla».

»ma tçe t impæsəʃt? a ʃkógla ɛz a kɛ lʊɣurúks; aló o kɛ 10 nom d'impændær. vɛ pɣtəʃt ku(m) mɛ sylts ɣrôs; ko vulænts nuks, dʒuánt ə tçantánt, andz divartikr ɪl pɣ fiñ dal muənt».

»kɪʃta særa, duri, kur tça la ʃkógla ɛs finigda. nun eʃ(t) tɣ vɔja da ñir a ʃkógla?»

»na, mia fadri, æa nu vɛñ a ʃkógla, æa dɛ bɔçɛr pɣ bɛla 15 rita sylts prôs».

ræntç ants tsjæra am rætçatær a in ym fræt di d'irjærn dærtçò al mæðem lo. a bufæv ə ʒbɪʒæva, tça k ɛr yn ʒɣrikʃ. ym povær om ʒbletç ə mel ʃtia z avitsinét a la tçeza da ʃkógla ə pɪtçɛt a la pœrta. ɪl madçɪʃtær, yn om fɛrm ə robúʃt, 20 l'avrit, ɛd æa udit tuət lʊr diʃkuərs:

»bun di, sar madçɪʃtær!»

»bun di! tçe vulæs?»

»Stasera, Ulrico, quando la scuola sarà finita. Non hai tu voglia d'andare a scuola?»

»No, Federico mio, io non vo a scuola; mi diverto molto meglio sui prati».

Venti anni dopo mi trovavo, in un freddo giorno d'inverno, di nuovo nello stesso luogo. Soffiava la tramontana e nevicava da far tremare. Un pover'uomo pallido e mal vestito s'avvicinò alla casa di scuola e picchiò alla porta. Il maestro, un uomo forte e robusto, l'aperse, ed io sentii tutta la loro conversazione:

»Buon giorno, Signor Maestro!»

»Buon giorno. Cosa volete?»

»Ch'El am detta qualchosa da lavur. Eau voless gugent scuer
25 la stüva da scoula, metter fö in pigna o fer otras lavuors similas».

»Nun savais fer oter cu da quaistas lavurettas?»

»Na, perche in mieus giuvens dis sun eau sto memma
daschütel per imprendder qualchosa».

»Cu avais nom?»

30 »Eau he nom Duri».

»Gui aint, Duri; quia avaunt porta aise ün fraid, chi vo tres
l'ossa. In stüva da scoula aise pü agreabel. Lo podais vus forse
imprendder qualchosa».

Tuots duos entrettan. Quel pover hom non savaiva nel prüm
35 momaint chi cha quel magister amiaivel füss. Ma nus savains
que, nischi?

»Che Lei mi dia qualche lavoro. Vorrei (volentieri) spazzare
la sala di scuola, far fuoco nella stufa, o fare altri lavori simili».

»Non sapete far altro che di questi lavoretti?»

»No, perché nella mia giovinezza sono stato troppo pigro per
imparare qualchecosa».

»Come avete nome?»

»Mi chiamo Ulrico».

»tç al am dèta kaltçôsa da lavúkr. ɛa vulès gudçént škver
la štýva da škóglu, mætər fə ɪm piña u fer ôtrəs lavuər(s) símiləs». 25

»nu savæs fer ôtər ku da kɪstəs lavurətəs?»

»na, partçe tç ɪ(m) miəz dzuəndz dɪks sum a štô méma
daʒytəl par ɪmprɛndər kaltçôsa».

»ku væs nom?»

»ɛa dɛ nom durí».

30

»ñɪ ænt, durí; kɪ uvænt pɔrta ɛz ɪm fræt tçɪ vo tres
l ɔsa. ɪ štýva da škóglu ɛz a kɛ py agrəubəl. lo pudæs fɔrsa
ɪmprɛndər kaltçôsa».

tudz duəs ɪntrətən. kɛ pɔvər om nu saværa nɛl prɪ(m)
mumænt tçɪ tça kɛ madçɪstər amɪævəl fɪs. ma nuk(s) savænts 35
kɛ, nɪfɪ?

»Entrate, Ulrico; qui avanti ailla porta gli è un freddo che penetra
nell'ossa. Nella sala di scuola si sta meglio. Là potrete forse im-
parare qualchecosa».

Tutt'e due entrarono. Quel pover'uomo non sapeva nel primo
momento chi fosse il maestro gentile. Ma noi lo sappiamo; non
è vero?

Note.

(I)

1. La sibilante finale di *duəs* si cambia in *z* sotto l'influsso della iniziale sonora seguente.

2. Il rappresentante di *ego* (*eo), pienamente accentato, è *æa* o *éja*, a formola proclitica *sa* (monosillabo), mentre in posizione enclitica si riduce al semplice *a*; per esempio: *vεñ a méma bôt?* »Vengo troppo presto?», *sum a in ratart?* »Sono in ritardo?». Così *udít a* l. 4, *sum a stô* l. 27. Si scrive sempre *eau* (oppure il pronome si sopprime affatto).

3. La forma tonica è *inua*; cfr. l. 6. Qui la parola susseguente *yna* riceve un accento abbastanza forte a causa del contrasto di *yna* *via* . . . *yn ôtra*.

Per la pronunzia *skóglā* (come *kokr* II, 24, *okr* III, 28, ecc.) cfr. *Fonetica del parlare di Celerina-Cresta*, § 47. All'incontro *or sylts prôs* 4, poiché qui l'avverbio non è interamente accentato. Così si dice ad es. *sa vεñ okr* »Io vado fuori», ma *or* il *staliñ* »fuori nello stallino», *or (t) tceza* »fuor di casa», *or a kúra* »(fuori) a Coira», ecc. (Non ho sentito in tali casi *o* lungo, come vuole il Jud, *Revue de dialectologie romane*, II, p. 114.)

4. *pəro* è un italianismo che si ode raramente nel parlare schietto.

udít a: Il preterito semplice in *-st*, *-it* non si adopera più nella lingua parlata, la quale lo rimpiazza sempre col perfetto. Qui si direbbe dunque: *ko dε [a] udia* (per il *d* in *dε* si cfr. più oltre, I, 15).

il tsəgənt, di contro a *la səgənta*, come *il tsəguənt*, *la səguənda*, ecc. Cfr. qui sopra, p. 4.

il è un italianismo; la forma indigena dell'articolo masc. è *al*. Cfr. *Fonetica*, § 89.

duəs mats: Si potrebbe anche scrivere, disaccentando completamente la prima delle due parole, *duəs mats*.

10. A formola tonica *est* si riflette per *εks*¹, il quale disaccentato diventa *es* (come *égra-éra* erat, *εkr-εr* »anche», ecc.) e, davanti a vocale o a consonante sonora, *εz*.

Almeno nel parlare schietto non si dice, nell'inversione, *εz a lurgurúks*, ma *εz a kε lurgurúks*. Così *1 stýva da skóglā εz a kε py agrəabəl*, l. 32. Non si tratterà d'un semplice pleonismo: *a illu(d) kε* eccu-illu(d). L'*a* sarà dovuto all'analogia dei verbi regolari, la cui 3ª pers. del pres. indic. termina in *-a* (cfr. *túma kε?* »Tuona?», *plóva kε?* »Piove?», ecc.²). Ecco alcuni esempi che ho notati nella

¹ *Fonetica*, § 21.

² Infin. *tuner*, *pləvər*.

conversazione: *sz a kə vœra tça . . . ?* »È vero che . . . ?», *sz a kə ty?* »Sei tu?», *uəsa nʊn sz a kə prubabəl* »Ora non è probabile», *ʊfœa sz a kə py bəl* »Così è più bello», e con un altro verbo, egualmente monosillabico, *ʊts nʊ vœñ a kə py avœnt* »Heute kommt es nicht mehr vor». Così in *Giò las armas* di B. von Suttner [trad. da G. Töndury], p. 97: *Hoz aise que üna istorgia gencrelmaing contschainta, cha . . .* »Oggi è una storia nota a tutti che . . .»; e nella farsetta *Vetter Anduochel*, di Z. Pallioppi, sc. 7:¹ *Poh! che's voula que fer!* »Non vuol dire!» (Il rappresentante di *volet è normalmente *voul*, *vokl*; cfr. qui sotto, II, 3.) All'incontro si dice sempre *ku vo kə?* »Come va?», perché il verbo termina con vocale.

Per la riduzione di *u* a *ʊg*, *ʊk* in *luŋgʊrʊks* (come in *nuks* l. 12, *lavúkr* l. 24, ecc.), vedi *Fonetica*, § 54.

11. L'*n* finale di *kun* (cum) si assimila alla nasale iniziale della parola seguente e sparisce quasi completamente; così *i(m) miəz dʒuəndz dɪks*, l. 27.

12. *dʒuənt*, infin. *dʒuer*, ecc., ma, sotto l'accento, pres. *dʒof*, *dʒovəst*, ecc., di dove la grafia *giovant*, *giover*.

Il nesso consonantico finale di *ants* (nos) diventa sonoro per influsso della sonora seguente.

Su *-ikr* < *-ir* v. *Fonetica*, § 42.

Tutta questa frase ha un colore letterario. Nella lingua familiare si direbbe piuttosto: *ko vulændz a² dʒuer ə tçanter ə ndz divar-tikr al py fiñ dal muənt*.

13. La forma *káist* o *kast* non appartiene più alla lingua parlata; si dice unicamente *kɪst*. Cfr. *Fonetica*, § 31.

kur è la forma disaccentata di *kura*, *kúgra* < *qua hora*.

In *es(t) ty* l'accento cade sul pronome. Quando, in proposizioni che richiedono l'inversione, il pronome personale di seconda persona non è accentato, esso si omette nella lingua parlata. Cfr. l. 23 e 32 (*lo pudæs fɪrsa . . .*).

14. *ñir* (venire) anziché *ñikr*, giacché l'accento principale cade su *ʃkóglə*.

15. Si sentono le pronunzie *na*, *nā* e *na*.

œa . . . sa: Nel primo caso il pronome è fortemente accentato, per opposizione al *ty* della linea precedente.

In *nʊ vœñ* (*nun vegn*) la sparizione dell'*n* davanti a *v* è regolare, come davanti a *s* e *ʃ*; cfr. *nʊ savæ** l. 26, *nʊ savæva* l. 34, *i stɪva da ʃkóglə* l. 32. Vedi inoltre *Fonetica*, §§ 207 e 207 a.

Dopo vocale *s* **hajo* piglia la forma *də*, per evitare l'iato; cfr. l. 30. Così *uəsa də a l ʊfɛ* »Ora tengo l'uccello», *lo də a da*

¹ *Annalas della Società Reto-romantscha* XVI, 258.

² Il pronome atono *a* rappresenta, a formola enclitica, lat. *ego*, *nos*, *illud*, *illi*, *illæ*, a formola proclitica (ove davanti a vocale prende la forma *ad*) lat. *nos*, *vos*, *illud*, *illi*, *illæ*.

fer »Lì ho da fare»; e per analogia, al principio d'una frase, *də a radʒúm?* »Ho io ragione?» (ma generalmente *nun ə a radʒúm?* »Non ho io ragione?»)

17. Leggendo presto si può anche pronunciare *fræ(d) dɪ*, la consonante finale facendosi sonora per influsso del *d* susseguente.

18. Accanto a *dartçô* *de-re-capu (fr. *derechef*) si sente anche *dartçó*, pronunzia che si dovrà all'analogia degli avverbi *ko*, *lo*, *aló*, *inó* ecc.

19. Pei rappresentanti alto-engadini di vestire, vestitum: *ftikr*, *ftia* (< *fftikr*, *fftia*), vedi *Fonetica*, § 99 a.

21. *tuət*, accentato; se disaccentato, *tuət*.

24. *əl* illum (ille) in posizione protonica si cambia, nel parlare schietto, in *al*. (Cfr. le note I, 4 e III, 12.)

I pronomi di seconda pers. *vuks* e *əl*, *éla* s'adoperano nell'alto-engadino moderno allo stesso modo che *Voi* e *Ella* (*Lei*) nell'italiano.

25. Le parole *ftŷva* da *škóglä* formano, per così dire, una unità, coll'accento principale sulla penultima sillaba. Quindi la pronunzia *ftŷva* invece di *ftŷgva*. Parimente l. 32.

Accanto a *lavuərs* labores si sente anche *lavúks*, sotto l'analogia del sing. *lavúkr*. Cfr. *Fonetica*, § 58 a (dove avrei dovuto menzionare la forma *sokrs* allato a *sruərs* sorores).

Il femmenile della voce letteraria *simil* è *simila*, come qui, o, forse più spesso, *simla*. Cfr. ad esempio *Annalas della Società Reto-romantscha*, IV 29, 30, 31, 48 (G. Mathis), XVI, 254, 256, 263 (Z. Pallioppi), ecc. D'altronde trovo anche *da simil natüra* ibid., XVI, 261, 266 (Z. Pallioppi).

partçe: -er- disaccentato si cambia in *ar*, come *ě*, *ē*, *ī* lat. in sillaba atona iniziale; cfr. *Fonetica*, § 89. Così *par imprəndər*, l. 28, ecc.

Dopo la congiunzione *partçe* si aggiunge sempre, nella lingua parlata, un *tça* pleonastico: *partçe tça*, come *kur tça* »quando» (l. 13), *šku tça* »come», *tçi tça* »chi» (l. 35), *tçe tça* »che» (III, 26), ecc. (in proposizioni secondarie, beninteso)¹. Così anche dopo *inua*; ma siccome l'esempio che ne abbiamo qui indietro (l. 3) non si trova nella conversazione stessa, l'ho lasciato tal quale.

Le finali sonore in *mɪəz dʒuəndz* [dɪks] si devono all'influsso delle sonore seguenti. — *dʒuən* (juvenem) è la forma veramente popolare e normale. Si sente anche *dʒuvən*, sotto l'analogia del fem. *dʒúvna*, dove il *v* è regolare. Cfr. più oltre, III, 12, 13.

29. L'a iniziale di *avər*, *avənts*, *avəva*, *adçia* (*habentum), ecc., sparisce per lo più nella lingua popolare. Per questa aferesi vedi *Fonetica*, § 101.

¹ In certi casi si trova *tçi* invece di *tça* (*šku tçi perä* »come pare», *za nu sacəva tçi tçi əra lo* »Io non sapevo chi era lì», ecc.). Ma ciò è questione che domanda una ricerca speciale, e sulla quale rivedrò in altra occasione.

32. Accanto a *fōrsa* »forse» si sente spesso *fōrtsa*, pronunzia che proviene da una confusione col sostantivo *fōrtsa* »forza». Anche nell'ortografia si trova talvolta *forza*, invece di *fōrsa*, tanto nella letteratura antica come nella moderna; ad es. Bifrun, *Luca* III, 15, V, 34, XII, 6, XIII, 15; *Annalas della Soc. Reto-rom.*, VI, 99, 103, XVII, 314, XVIII, 272, 306, XIX, 323, XX, 199, 205.

Per l'omissione del pron. pers. vedi qui sopra, la nota della l. 13.

34. Il nesso consonantico finale di *tuəts* diventa sonoro per assimilazione parziale; cfr. qui sopra, l. 1, 12, 27. — *tuədz*, anziché *tuədz*, perché l'accento principale cade su *duəs*. — Qualche volta mi fu letto *t. duəz intrətən*, per »liaison».

intrer è la forma popolare; *entrer* è un italianismo abbastanza recente¹.

35. La forma *kə*, del pron. masc. in forza d'aggettivo, è frequentissima; cfr. *Fonetica*, § 255. Si adopera anche innanzi a vocale: *kə om* »quell'uomo», *kə ezən* »quell'asino».

È difficile il dire se si debba scrivere *nal* o *nəl*. Questa forma è un italianismo letterario, che non appartiene alla lingua popolare. Qui si direbbe invece il *pry(m) mumənt*, dove *il* < in illo. Vedi *Fonetica*, § 182. Cfr. inoltre: — — *chi vaiva stram il cho* »che aveva (strame in capo) il capo sopra i capelli», *Annalas* XV, 237; *sch'eu vegn cun la Staila d'or il palazzi* »se io vengo con la Stella d'oro nel palazzo», *ibid.* XVI, 347, *our il chambrun* »(fuori) nel camerone», *ibid.* XV, 242; *or il stalīñ* »(fuori) nello stallino», *ənt il gôt* »nel bosco», ecc.

¹ Come ho detto, *op. cit.*, § 36, il presente di questo verbo è regolarmente *ənt* intro, *ənt*ra intrat. La forma *intra* che trovo, in testi alto-engadini, nelle *Annalas* II, 46, 47, 53, 58, 61, 65 (Flor. Grand), IV, 33 (G. Mathis), VI, 102 (R. Juvalta), X 88 (G. Mathis), XVI, 248, 255 (Z. Pallioppi), ecc., si spiegherà dal fatto che l'editore delle *Annalas* è basso-engadino.

II.

Ils buttuns da rōsa.

- O zarts buttuns da mieu rōser,
 Che voul il dutsch arrir
 Da voss föglins d'ün cotschen cler
 5 Nel calisch vert, am dir?
- »Pür ama, bram' il splenduraint
 Solagl, a nus inguel!
 La glüsch suletta fo containt,
 La vaira glüsch del tschêl».
- 10 Rösins, o dschê'm, scha vus posais
 Nel calisch chod e lam,
 Perchè l'avriss? perchè tscherchais
 Da solver quaist liam?
- »Il paradis da noss plaschair,
 15 Celesta clarited,
 Brich in preschun volains giodair,
 Mo libers, in vardet».
- E vus non tmais, cha milli spins,
 D'invilgia procreos.
 20 As puondscheron, o poverins,
 Cur essas our prüos?
- »Chi bram'il cler sco nus bramains,
 Nun ho terrur dal mel —
 'Triunf, ün cour plain d'or mussains
 25 In fögls pompus al tschêl!»

Le bocce di rosa.

O tenere bocce del mio rosaio, che vuol dirmi il dolce sorriso
 de' vostri petalini, d'un rosso chiaro nel calice bianco?

»Ama pure, brama il fulgido sole, somigliante a noi! La luce
 sola rende contento, la vera luce del cielo».

Rosine, ditemi, se voi posate nel calice caldo e morbido, perché
 l'aprite, perché cercate di rompere quel legame?

II.

ildz butúmz da rəza.

*o tsarts butúmz da mia rəzér,
tçe vol il dukʃ arikr
da vəs föjĩnts, d ɣŋ kətʃən kler
nəl kəlɪʃ vɛrt, am dɪkr?*

5

*»pyr áma, bram il ʃplændurænt
suláɪ, a nuks ɪŋgel!
la ɪɣkʃ suléta fo kuntænt,
la væra ɪɣkʃ dal tʃel».*

*rəziĩnts, o dʒɛ m, ʃa vus pusæs
nəl kəlɪʃ vɛrt ə lam,
partçe l avris, partçe tʃartçæs
da səlɾər kɪʃt liám?*

10

*»il paradiks da nəs plazær,
tsəlɛʃta klaritet,
britçe im prazúm vʊlændz dʒʊdær,
mo libərs im vardet».*

15

*ə vus nun tmæs tça mɪli ʃpiĩnts,
d ɪvɪldʒa prokrəòs,
as pundʒarón, o povariĩnts,
kur ɛsəʒ okr prɣòs?*

20

*»tçi bram il kler ʃku nuks bramænts,
nʊn o tɛrúkr dal mɛl —
trɪúmʃ, ɣŋ kokr plæñ d ôr mʊsænts
im föɪts pʊmpúks al tʃel!»*

25

»Il paradiso del nostro piacere, il celesto chiarore, noi non lo vogliamo godere in prigione, ma liberi davvero».

E voi non temete che mille spine, generate dall'invidia, vi pungano, quando sarete sbocciate?

»Chi brama il chiarore come lo bramiamo noi, non ha paura del male. Trionfo! Un cuore pieno d'oro mostriamo in foglie pompose al cielo»!

Note.

(II)

1—2. Il nesso consonantico dell'articolo determinato *ilts* diventa sonoro per influsso del *b* seguente. (Cfr. I, 1, 12, 27, 34.) Le tre voci *butúmz da røza* formando quasi una sola unità, anche la consonante finale della prima di esse si assimila nella sua qualità alla sonora che sussegue. Anche nella l. 2: *butúmz da mia røzér*, lo stesso fenomeno si verifica, almeno quando si legge un po' presto. Così v. 16: *vulændz dꝥudær*. All'incontro, nei vv. 2, 9, 14, 22 e 23, ho sempre sentito finali sorde in *tsarts*, *ɣykʃ*, *paradíks*, *nuks* e *terúkr*, energicamente accentati e — anche mercé il ritmo del verso — meno intimamente connessi colle parole seguenti. Ma si può anche leggere, insistendo meno sulle parole in questione: *il paradiz da nəs plazær*, e *nun o terúr dal mel*, ecc. In quanto al v. 4, parmi d'aver udito qualche volta anche la pronunzia *kaliz vert*.

3. *vol* (*volet), anziché *vokl*, perché non è interamente accentato. Cfr. I, 3.

Per la pronunzia dell'aggettivo *dutsch* (> *duktʃ > dukʃ) vedi *Fonetica*, § 58 b).

4. *ɣn* si cambia in *ɣɣ* davanti a velare. Così *ɣɣ kokr* II, 24, *ɣɣ kəl* III, 14.

6. *ʃplændurænt* è voce letteraria; altrimenti si pronunzierebbe *ʃplandurænt*.

7. *ɣgel* o *ɣgwel*, perché è parola antiquata e oggi quasi sconosciuta. Nelle voci popolari i nessi *gwo* e *kw* si riducono a *g*, *k* a Celerina e in tutta la parte superiore dell'Alta Engadina.

10. *vus*, forma atona. Nella lingua parlata si direbbe invece *ʃ a pꝥsæs*. Cfr. qui sopra, I, 12, n.

14. *kɪʃt*: cfr. I, 13.

17. Nel parlar familiare la forma *mo* (modo) viene sempre rimpiazzata dall'italianismo *ma*. Si sente tuttavia ancora la esclamazione *mo, mo!* »ma, ma!» (La forma *mu* è antiquata.)

Davanti a *v* o *f* la nasale scompare, non solo nel corpo dei vocaboli popolari (ad es. *ivider* invitare, *ivuler* involare; *kufurter* confortare, *ifænt* infantem), ma anche in varie combinazioni sintattiche usate di frequente, come *fer ku fæñ* »fare il fieno», e nella negazione *nun*, il cui *n* finale è particolarmente caduco: *al nu vɛñ* »Egli non viene», *pits nu vævəʃt* »Dei quadri non ne avevi», ecc. In altri casi nei quali un *n* finale viene ad incontrarsi con *v* o *f*, si cambia in una nasale dentilabiale che trascrivo per *m*: *im vardet*, *im föpts* II, 25, *im vita* III, 24, 32, *kum fryts* III, 16. Così nella voce dotta *triumpf* II, 24.

18. *vus* o *vuks*; nella lingua parlata, semplicemente: *a nun tmæs*, cfr. I, 13.

19. *ivildza*: Cfr. qui sopra, II, 17.

prokræðs, voce dotta.

23. *terúkr* e *teribæl*, dove si aspetterebbe *tar-*, sono italianismi. (Infatti ho sentito qualche volta, nella conversazione, la pronunzia *taribæl*.)

25. Nella favella corrente si ode anche la pronunzia *fölts*; v. *Fonetica*, § 205.

III.

La sumaglia del figl pers.

Luca XV, 11—32.

11. — — — Ün hom avaiva duos figls.

12. Ed il giuven da quels dschet al bap: Bap, do'm la part della roba chi'm tuocho. Ed el partit ad els la roba.

13. E poch temp zieva il figl giuven mettet tuot insemmel, e get d'avent in un pajais lontaun; e lo dissipet el sia faculted. vivand dissolutamaing.

14. E cur el avet consümo tuot, gnit üna granda charestia in quel pajais, ed el cumanzet ad avair bsögn.

15. Ed el get e's mettet tiers ün abitant da quel pajais, il quël il tramettet sün sieus ers a chürer ils püerchs.

16. Ed el desideraiva d'implir sieu stomi cun früts, cha'ls püerchs magliaivan; mo üngün non al daiva da quels.

17. Allora get el in se, e dschet: Quaunts mercenaris da mieu bap haun paun in abundanza, ed eau mour quì d'fam.

18. Eau vögl ster sü ed ir tiers mieu bap e dir ad el: Bap, eau he pcho cunter il tschel ed avaunt te,

19. e non sun pü degn d'esser nomno tieu figl: fo'm per ün da tieus mercenaris!

20. Ed el alvet e gnit tiers sieu bap. E cur l'eira auncha dalöntschi, il vzet sieu bap, e's laschet gnir compassiun, e currit e's büttet vè a sieu culöz e'l bütschet.

La parabola del figliuol prodigo.

11. — — — Un uomo avea due figliuoli.

12. E il più giovane di loro disse al padre: Padre, dammi la parte de' beni che mi tocca. E il padre spartì loro i beni.

13. E, pochi giorni appresso, il figliuol più giovane, raccolto ogni cosa, se ne andò in viaggio in paese lontano, e quivi dissipò le sue facoltà, vivendo dissolutamente.

14. E dopo ch'egli ebbe speso ogni cosa, una grave carestia venne in quel paese, talché egli cominciò ad aver bisogno.

III.

la sumáŋa dal fiŋ pers.

11. — — — yn om avəva duəs fiŋts.

12. əd ɪl dʒuvən da kɛlts dʒɛt al bap: bap, do m la part
da la rôba tʃɪ m tuətʃa. əd ɛl partit ad ɛlts la rôba.

13. ə pôtʃ temp tsiəva ɪl fiŋ dʒuvən maté(t) tuət ɪsɛmbəl,
ə dʒɛt davént in ɣm pajæs luntæm; ə lo disipét əl tsia fakultet,
vivánt disolutaməntʃ.

14. ə kur [ɛ]l avét kuntɕymô tuət, ñɪt ɣna gránda tʃarəstia
ɪɪ, kɛl pajæs, əd ɛl kumantsét ad avær bzöñ.

15. əd ɛl dʒɛt ə s maté(t) tiərs yn abítánt da kɛl pajæs, ɪl
kel ɪl tramatét sɣ[n t]sɪəz ers a tʃɣrɛr ɪlts pyərts.

16. əd ɛl dəsɪdarəva d implir sia ftómɪ kum frɣts tʃa lts
pyərts maɪəvən; mo ɣndʒɣn nun al dəva da kɛlts.

17. alura dʒɛt əl ɪ[n t]sɛ ə dʒst: kənts mertsənəɾɪz da
mia bap æm pæm in abundántsa, əd æa mokr kɪ t fum.

18. ɛa vöŋ fter sɣ əd ɪr tiərs mia bap ə dɪr ad ɛl: bap,
ɛa ɛ ptʃô kuntər ɪl tʃɛl əd avæn(t) tɛ,

19. ə nu[n t]sum py dɛñ d ɛsər numnô tia fiŋ: fo m par
yn da tiəs mertsənəɾɪs.

20. əd ɛl alvét ə ñɪ(t) tiər(s) sia bap ə kur l ɛra æntʃa
daləntʃ, ɪl vdzɛt sia bap, ə s lafɛt ñɪr kumpəʃjóm, ə kurit ə z
bɪtét vɪ a sia kuləts ə l bɪtʃét.

15. E andò, e si mise con uno degli abitatori di quella con-
trada, il qual lo mandò a' suoi campi, a pasturare i porci.

16. Ed egli desiderava d'empersi il corpo delle silique, che
i porci mangiavano, ma niuno glie ne dava.

17. Ora, ritornato a sé medesimo, disse: Quanti mercenari
di mio padre hanno del pane largamente, ed io mi muoio di fame.

18. Io mi leverò, e me ne andrò a mio padre, e gli dirò:
Padre, io ho peccato contro al cielo e davanti a te,

19. e non son più degno d'esser chiamato tuo figliuolo;
fammi come uno de' tuoi mercenari.

20. Egli adunque si levò, e venne a suo padre; ed essendo
egli ancora lontano, suo padre lo vide, e n'ebbe pietà; e corse, e
gli si gettò al collo, e lo baciò.

21. Ma il figl al dschet: Bap, eau he pcho cunter il tschel ed avaunt te, e non sun pü degn d'esser nomno tieu figl.

22. Ma il bap dschet a sieus famagls: Portè our la pü bella rassa e vesti'l, e mettè ün anè in sieu maun e s-charpas in sieus peis.

23. E mnè no il vdè ingrascho e mazzè'l, e mangiain e stain allegers!

24. Perche quaist mieu figl eira mort, ed ais turno in vita; el eira pers, ed ais chatto. Ed els cumanzettan a ster allegers.

25. Ma sieu figl pü vegl eira sün la cuttūra; e cur el, turnand, gnit sper la chesa, udit el il suner e suter.

26. El clamet ün dels famagls e dumandet che cha què saja.

27. Mo quel al dschet: Tieu frer ais gnieu, e tieu bap ho mazzo il vdè ingrascho, perchè ch'el l'ho arvschieu saun.

28. Ma el s'adiret e nun volaiva entrer. Uossa get our sieu bap, e l'aromet.

29. Ma el, respondand, dschet al bap: Mera, taunts ans serv eau a te, e nun he mê surpasso tieu comandamaint, e tū uon m'hest mê do ün uzöl, ch'eau possa ster allegger cun mieus amihs.

30. Mo siand gnieu quaist tieu figl, chi ho consümo sia roba cun pitaunas, l'hest tū mazzo il vdè ingrascho.

31. Ma el al dschet: Figl, tū est saimper cun me, e tuot què ch'ais mieu, ais tieu.

32. Mo eau stuaiva bain esser leid e m'allegrer; perche quaist tieu frer eira mort, ed ais turno in vita, eira pers, ed ais chatto.

21. E il figliuolo gli disse: Padre, io ho peccato contro al cielo e davanti a te, e non son più degno d'esser chiamato tuo figliuolo.

22. Ma il padre disse a' suoi servitori: Portate qua la più bella vesta, e vestitelo, e mettetegli un anello in dito, e delle scarpe ne' piedi.

23. E menate fuori il vitello ingrassato, ed ammazzatelo, e mangiamo e rallegriamoci;

24. perciocché questo mio figliuolo era morto, ed è tornato a vita; era perduto, ed è stato ritrovato. E si misero a far gran festa.

25. Or il figliuol maggiore di esso era a' campi; e come egli se ne veniva, essendo presso della casa, udì il concerto e le danze.

26. E, chiamato uno de' servitori, domandò che si volesser dire quelle cose.

27. Ed egli gli disse: Tuo fratello è venuto, e tuo padre ha ammazzato il vitello ingrassato, perciocché l'ha ricoverato sano e salvo.

21. *ma il fɪl al dʒɛt: bap, ɛa ɛ ptʃô kuntər il tʃel .
əd avæn(t) tɛ, ə nu[n t]sum pɥ dɛñ d ɛsər numnô tia fɪl.*

22. *ma il bap dʒɛt a sɪəs famáɫs: purtɛ okr la pɥ bɛla
rúsa ə vɛstí l, ə maté ɣn ané i[n t]sia mæm ə ʃtʃarpəs i[n t]sɪəs pɛks.*

23. *ə mnɛ no il vdɛ ɪŋgrafô ə matsé l, ə mandʒæñ ə ʃtæñ
alɛdʒərs.*

24. *partʃe kɪʃt mia fɪl ɛra mɔrt, əd ɛs turnô im vɪta;
l ɛra pɛrs, əd ɛs tʃatô. əd ɛlts kumantsɛtən a ʃter alɛdʒərs.*

25. *ma sia fɪl pɥ vɛl éra sɣ[n] la kutɣra; ə kur ɛl,
turnánt, ñit ʃper la tʃɛza, udít əl il tsuner ə sɔlɛr.*

26. *ɛl klamét ɣn dalts famáɫs ə dumandét tʃe tʃa kɛ sája.*

27. *mo kɛl al dʒɛt: tia frer ɛs ñia, ə tia bap o
matsô il vdɛ ɪŋgrafô, par kɛ tʃa(l) l o arffia sɛm.*

28. *ma ɛl dz adírét ə nu[m] vulaca ɛntɾer. uasa dʒɛt okr
sia bap ə l arvét.*

29. *ma ɛl, rəʃpundánt, dʒɛt al bap: mera, tændz ant(s) sɛrf
ɛa a tɛ, ə nun ɛ me surpasô tia kumandamənt, ə tɥ nu(m)
m ejt me dô ɣn udzəl, tʃ ɛa pɔsa ʃter alɛdʒər ku(m) mɪəz amíʒs.*

30. *mo siánt ñia kɪʃ(t) tia fɪl, tʃi o kuntsɣmô sia rôba
kvm pitæməs, l ɛʃ(t) tɥ matsô il vdɛ ɪŋgrafô.*

31. *ma əl al dʒɛt: fɪl, tɥ ɛʃt sɛmpər ku(m) mɛ, ə tuət
kɛ tʃ ɛs mia, ɛs tia.*

32. *mo ɛa ʃtɔæra bæñ ɛsər lɛit ə m aləgrer: partʃe kɪʃ(t)
tia frer ɛra mɔrt, əd ɛs turnô im vɪta, ɛra pɛrs, əd ɛs tʃatô.*

28. Ma egli si adirò, e non volle entrare; laonde suo padre uscì, e lo pregava.

29. Ma egli, rispondendo, disse al padre: Ecco già tanti anni io ti servo, e non ho giammai trapassato alcun tuo comandamento; e pur giammai tu non mi hai dato un capretto per rallegrarmi co' miei amici.

30. Ma, quando questo tuo figliuolo, che ha mangiati i tuoi beni con le meretrici, è venuto, tu gli hai ammazzato il vitello ingrassato.

31. Ed egli gli disse: Figliuolo, tu sei sempre meco, e ogni cosa mia è tua.

32. Or conveniva far festa e rallegrarsi, perciocchè questo tuo fratello era morto, ed è tornato a vita, era perduto, ed è stato ritrovato. (*Il Nuovo Testamento*, Roma 1907.)

Note.

(III)

11. Nella lingua parlata si direbbe *væra*; cfr. qui sopra I, 29.

12. Non sarebbe impossibile di pronunciare *la pær(d) da la rôba*, leggendo presto.

Qui, come nei vv. 25, 28, 29, 31, *æl* è più o meno accentato. Quando il pron. pers. masc. di 3^a persona si trova in posizione protonica, diventa nella lingua familiare *al* (cfr. I, 24) o, davanti a vocale, *l*; cfr. più oltre, vv. 14, 20 (*kur l éra æntça daløntf*) e 24. Visto il carattere del testo, non ho però osato introdurre qui la forma *al* (come neppure nei vv. 14, 15, 16, 26), anzi ho conservato *æl* anche davanti a vocale nei vv. (14), 20 (*æl alvæt*), come l'ho infatti sentito leggere. — La forma enclitica dello stesso pronome è *al*; cfr. vv. 13, 17, 25. (Il fem. n'è, proclit., *ala* o *la*, enclit., *la*.)

Invece di *partit ad ælts* si direbbe *alts partit*, o piuttosto *aldz o partia* (cfr. I, 4).

13. *matét . . . dçæt . . . disipét*: Nella traduzione del Bifrun (1560) troviamo le forme più popolari: *schi es el tiro uia dauend . . . ho dschfat sia aroba*.

Per la pronunzia isemhol v. *Fonetica*, § 181 e 207.

Mi fu sempre letto *lontæm* (italianismo), ma ho sentito *luntæm* nella conversazione, e trovo la grafia *luntano* (part. pass. del verbo *lontaner*) nelle *Annalas*, XX, 209 (F. Melcher, di Scanfs).

sia (o *sa*) [*fakvltet*] come *mia* [*bap*] 17, 18, *tia* [*fɪ*] 19, *sia* [*ers*] 15, *sia* [*bap*] 20, ecc., sono forme atone; nell'accento *mia*, *tia* ecc.; cfr. 31.

disiper, *fakvltet* e *disolutamæntç* sono italianismi. Quest'ultimo si pronunzia — come in genere gli avverbi in *-mæntç* — quasi come due parole distinte (con un accento secondario sull'*u*).

14. *kuntsymer* è voce letteraria; per ciò l'*n* davanti a *s* persiste. Anticamente si aveva la forma *cussümer*; v. il *Dizionario romauntsch-tudaisch* del Pallioppi. D'altronde il Dott. F. Melcher indica ancora la pronunzia senza *n*, nelle *Annalas*, XX, 201.

tçarəftia o *tçarəftia*, egualmente voce dotta. La forma antica, usata per es. da Bifrun, era *chialastria*.

kæl pajæs; più spesso *kæ pajæs*; cfr. I, 35.

kumantsët ad avær bzöñ: popolarmente o *kumantsô a vær bzöñ*.

15. La forma popolare di *tiärs* (tersu) in posizione atona è *tar*: *tar nuks* »da noi», *tal* (< *tar al*) *rəvaréndo* »presso il reverendo», ecc., di fronte a *fter tiärs* »aiutare» (ted. *beistehen*), *pŋer tiärs* »aumentare» (ted. *zunehmen*), *kæ ko nu z vo tiärs* »Ciò non vi riguarda» (ted. *geht euch nichts an*). — Nel passo a cui si riferisce la presente nota,

il Rev. E. Pallioppi leggeva, almeno talvolta, *tærz yn*, suo figlio e il Sign. Stainrisser sempre *tærs yn*. (Per la sonorificazione di *s* preceduto da *r* in voci dotte vedi *Fonetica*, § 206.)

il kel (la *kela*, ecc.) appartiene unicamente al linguaggio letterario. Il popolo dice sempre *tçi* qui, *tça* quem.

Anche *il* [*tramatét*] è letterario; si dice *al*¹. Così *il vdzst* v. 20 *sy[n t]siaz ers*: cfr. I, 15 e (per il *t* epentetico) p. 4. Così *i[n t]sæ* v. 17, *nu[n t]sum* v. 19, 21, *i[n t]sia*, *i[n t]sias* v. 22.

Per la pronunzia *pyarts*, dal sing. *pyartç*, v. *Fonetica*, § 205.

16. *implír*, anziché *implíkr*, poiché l'accento principale cade su *í* *tómi*.

17. Accanto ad *alúgra* (e *alúra*) si sente non di rado *alura*, anche nella favella schietta.

La finale sonora di *mertsənariz* (italianismo) si deve naturalmente al *d* susseguente. Cfr. II, 1—2.

Nel parlar popolare un avanzo dell'antica declinazione a due casi persiste ancora nei singolari masc. *mias*, *tias*, *sias*, usati oggi — almeno a Celerina — unicamente davanti ai nomi di parentela *bap* (*mias* *bap*), *fī*, *frer*, *džəndər* («genero»)², tanto all'accusativo come al nominativo. Si scrive quasi sempre *mieu* ecc.; trovo però *mieus* *bap*, nelle *Annalas*, XIV, 4.

t fam (de fame), per assimilazione parziale.

18. *ir*, invece di *íkr*, perché è poco accentato. Così *a dir ad el*, dove in stile semplice si direbbe *a l dīkr*.

Come ho già detto (I, 15), il popolo non dice mai altro che *ea de *eo *hajo*, ed è facile che Miss Soames abbia avuto ragione di scrivere qui (e v. 21) *ea hæ*.

20. Invece di *əd el alvést* si direbbe (*a l alvést*), *a l sz alvô*.

22. Scrivo *famáts*, perché l'ho sempre sentito leggere così, sotto l'influsso dell'ortografia. Ma è sicuro che nella favella corrente si dice spesso *famáts*, con un *l* affatto spalatalizzato. Cfr. *Fonetica*, § 205.

vəstíkr è forma dotta; quella popolare è *stíkr*, (cfr. qui sopra, I, 18).

Ho sentito leggere anche *stçarpəz i[n t]sias pəks*, dunque con legatura.

23. *mandçəñ a stəñ alədzərs*: La prima pers. plur. dell'imperativo termina in *-əña* (*-əñ a*), benché l'*a* non si scriva quasi mai (ad es.: *uəsa mandçəña* «Ora mangiamo!» *stəña ko a vəra*³ «Stiamo

¹ In realtà si direbbe qui *tçi l o tramís*.

² Però *mia mat* («ragazzo»), *mia nòn* («nonno»).

³ Approfitto dell'occasione per rettificare ciò che ho detto, *Fonetica*, § 80 a, sull'inf. *vəra* (e *stera*). Non è esatto il dire che questa forma non si trovi che in fine di frase (ancora meno, che si usi solo in proposizioni imperative, come pensa J. Jud, *Revue de dial. rom.*, II, 116). Cfr. i seguenti

qui a vederel», *dʒæña* »Andiamo!«). Qui l'*a* sparisce per elisione. Del resto si potrebbe benissimo scrivere *stæña lədʒərs*, giacché la vocale iniziale si sopprime non di rado in questa parola come in varie altre; cf. qui sopra; I, 29, e *Fonetica*, § 101.

24. *partçe*: in stile schietto *partçe tça*; cfr. I, 25.

Invece di *elts kumantsætən* si direbbe *ad æm kumantsô*. Cfr. I, 4 e I, 12, n.

28. *el dz adirèt*: Davanti a forme verbali comincianti con vocale l'*s* del pron. refl. (*a*)*s* diventa sonoro come tra due vocali (v. *Fonetica*, § 149). Per conseguenza la dentale ascitizia che si sviluppa tra *l* e la sibilante ¹ si fa sonora anch'essa.

nu[m] vulæva: Considerato il carattere del testo, non ho osato sopprimere senz'altro la nasale davanti a *v* (cfr. II, 17).

Per *entrer*, *intrer* cfr. I, 34.

29. *tændz ants*: L'*s* finale di *tænts*, diventato sonoro per legatura, cambia in *d* la dentale precedente (cfr. v. 28). — Nella lingua parlata si direbbe piuttosto *tænt ants* (come anche *bdʒer ants* »molti anni«)².

esempi: *Hoz vulainsa uossa tuottüna vaira, scha nu gnins da la metter our d'peis*, Annalas, XV, 243; *L'Ursigna la get ün töch zieva per vaira, cha la giaja da porta aint*, ibid. XVI, 341; *Eau vögl vaira, scha nun survegn pü bels anels scu'ls tieus*, ibid. XVI, 344; *Eir il scrivaunt nun podaiva guera vaira il cumper*, ibid. XVIII, 280; *Lascha'm vaira que tschüvlerot E büt-tand vi la buorsa sün maisa, get el vi tar sa mamma per la lascher vaira il tschüvlerot*, ibid. XVIII, 283. Per quel che riguarda l'origine dell'*a* finale anomalo, il Jud crede (*loc. cit.*) che vi si tratti del pron. neutro di 3^a pers. *a* < *illu*. Ciò mi sembra, per più ragioni, affatto inammissibile. Forse l'*a* si dovrà all'analogia delle espressioni regolari *ster a* + inf., *vair a* + inf.; cfr. *Co vzains ad arder citteds, a mazzacrer lur abitants*, Giò las Armas, p. 5; *ster ad udir da quels discuors*, ibid. 99; *Co tuot in üna vouta vzet el a gnir gio üna banda d'homens armos . . . Cura cha'ls leders vzettan a gnir gio quist guaffnun . . .*, Annalas, XVIII, 284. La stessa spiegazione varrebbe anche per la forma soprasilv. *ira* (*irə*), accanto a *i*, < *i* *e* (ad es. *ira tiel meidi* = alto-eng. *ir tal mégdī*). Dall'altra parte non saprei dire la ragione perché mancano nel nostro dialetto infiniti in *-a*, tanto per il rappresentante del lat. *ire* come pei verba sentiendi altri che *vær*, *væra*.

¹ Cfr. qui sopra, p. 4.

² Si potrebbe pensare a un influsso del tedesco (dove *viel* si mette in certi casi per *viele*), ma cfr. ant. franc. *tant anz*, *mout anz*, ecc. — A proposito di *bdʒer* (anche *bdʒær*) mi si permetta una piccola digressione. Rendendo conto della mia *Fonetica* (*Zeitschr. für roman. Philol.*, XXXII, 248) il Gartner difende la sua opinione, che quella voce enimmatica provenga da unum milliarium, rimandando a un passo, da me riprodotto nel lavoro citato, dell'*Ortografia et ortoëpia del idiom romauntsch d'Engiadin'ota* di Z. Pallioppi (Coira, 1857). Sennonché il suffisso *-arium* dà necessaria-

sərf *sa*, in stile popolare *sərv a* (cfr. qui sopra I, 2), in questo caso dunque, con elisione, *sərv a tɛ*, o piuttosto *at sərv a*¹, giacché non c'è nessun motivo di rilevare specialmente il pronome di 2^a persona.

30. Il *ty* dopo *eft* è superfluo; cfr. I, 12.

32. *léit* *lætum* non si adopera più nella lingua parlata; se fosse in uso, si pronunzierebbe *lɛkt*.

z aləgrer è un italianismo; cfr. l'aggettivo *(a)lɛdʒər*, fem. *(a)lɛdʒra* (che non è neppure una voce d'origine popolare).

mente *-er* nel nostro dialetto (ad es. *farer* *ferrarium*, *pumer* *pomarium* ecc.). Le parole in questione del Pallioppi indicano soltanto che, mentre *s* pronunzia *ɔbgear*, *tʃhear*, *teav* (con *ɔe tuorbel* = *bdʒær*, *tʃær*, *tæf*), si debba scrivere *bger*, *tscher*, *tev*. Nello stesso modo il Pallioppi prescrive di *ɔpronunzier*, *mo nun skriver*, *fearm*, *earva*, *tscheart* ecc. (= *færm*, *ærvə*, *tʃær*, pronunziati oggi più spesso colla vocale breve *ɛ*; cfr. *Fonetica* §§ 17 e 29).

¹ Il Rev. E. Pallioppi pronunziava *sərf* in tutte le combinazioni; suo figlio diceva *sərf sa* (espressione inusitata) ma *sərv a*, mentre il Sign. Steinrisser pronunziava tanto *sərv sa* come *sərv a*.

(Finito di stampare a dì 9 di dicembre 1912.)

LUNDS UNIVERSITETS ÅRSSKRIFT. N. F. AFD. 1. Bd 9. Nr 2.

SARTRE—TAILLEUR

ÉTUDE DE LEXICOLOGIE ET DE GÉOGRAPHIE
LINGUISTIQUE

PAR

A. CHR. THORN

Avec deux cartes linguistiques



LUND
C. W. K. GLEERUP

LEIPZIG
OTTO HARRASSOWITZ

LUND 1913
IMPRIMERIE HÅKAN OHLSSON

A MONSIEUR FR. WULFF

HOMMAGE DE RECONNAISSANCE

ET D'AFFECTION

Table des matières.

I.	Introduction.....	7
II.	Les dénominations du 'tailleur' en latin	13
III.	<i>Sartor</i> en France	19
	A. L'étendue géographique de <i>sartor</i>	19
	B. Pourquoi <i>sartre</i> a-t-il cédé devant d'autres dénominations en français moderne?	23
	C. Comment <i>sartre</i> a-t-il pu se conserver dans certains endroits de la France?	27
IV.	<i>Parmentier</i>	29
V.	<i>Pelletier</i>	35
VI.	<i>Couturier</i>	39
	A. L'étendue géographique de <i>couturier</i>	39
	B. Pourquoi <i>couturier</i> a-t-il dû céder la place à une autre dénomination en français moderne?	48
VII.	<i>Tailleur</i>	55
VIII.	<i>Cousandier</i>	64
IX.	<i>Conclusions</i>	67
	Bibliographie	68

I.

Introduction.

Dans un travail précédent¹, nous nous sommes occupé des dénominations du »cordonnier» en français, au point de vue de la géographie linguistique. Cette fois-ci nous voulons consacrer quelques pages à l'étude des désignations d'un autre artisan, — le *tailleur*; et cette fois aussi nous prenons pour base de notre étude *l'Atlas Linguistique de la France*. Il va de soi qu'une très grande partie de ce que nous avons dit sur le développement des différentes corporations, etc., du »cordonnier» s'applique aussi au »tailleur». Et bien que nous renvoyions une fois pour toutes à l'ouvrage cité, nous serons forcé de répéter, de temps en temps, bien des faits qui y sont mentionnés.

Il en est des tailleurs comme des cordonniers: il se développa parmi eux beaucoup de corporations qui avec les siècles devenaient de plus en plus nombreuses et dont les dénominations dépendaient du travail spécial qu'elles faisaient ou du nom particulier des vêtements qu'elles fabriquaient. C'est ainsi que nous trouvons au XIII^e siècle à Paris »les conréeurs ou apprêteurs de robes, les tailleurs de robes, couturiers, doubletters, pourpointiers, juponniers, les chaussiers ou chaussetiers, les braliers de fil, les bonnetiers et les autres ouvriers en tricot; les fripiers ayant le droit de réparer et retoucher les vieux habits, etc.; enfin certains armuriers fabricants de cuissards et de cottes de mailles, doublés d'étoffes et de molleton à disposer en manière d'habillement. Les conréeurs ont disparu après les règlements donnés par le prévôt Jehan de Marle, en 1292; — — — le livre d'ÉTIENNE BOILEAU et la *Taille*

¹ Quelques dénominations du »cordonnier» en français. *Étude de géographie linguistique*. — Dans: *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, t. CXXIX, p. 81 ss.

de Paris de 1292, mentionnent accidentellement des conréeurs, en les appliquant à la préparation plutôt des cuirs que des étoffes. (Les mots «conroi, conréeurs», s'employaient pour toutes sortes d'apprêts, d'où, plus tard, on forma les expressions «corroyage et corroyeurs» spécialement attribués aux cuirs.)¹

Pour nous en tenir seulement à Paris, il y avait cependant aussi d'autres dénominations du tailleur au treizième siècle: les *hoquetonniers* ou *auquetonniers* (faiseurs de hoquetons), les *giponiers*, (faiseurs de gipons), les *pelletiers*; on pourrait peut-être ajouter les *rafreschisseurs* ou *raccommodeurs*. Il est d'une certaine importance de parcourir les dénombrements de ces catégories en 1292 et en 1300 d'après les tailles levées à Paris:

	Taille de 1292:	Taille de 1300:
Auquetonniers	4	4
Braaliers, braoliers (faiseurs de braies en fil)	6	2
Chaperonniers	6	6
Chaussiers ² , chaussetiers	61	48
Couturières	46	31
Couturiers	57	121
Ils appartiennent à la même corporation que les tailleurs.		
Pelletiers	214	338
Rafreschisseurs	23	3
Ils remettaient à neuf les vêtements. Voy. <i>Ord. relat. aux métiers</i> , p. 425.		
Tailleurs	124	160
Tailleurs de robes	15	27 ³

Lorsque nous voyons toutes ces catégories de tailleurs, il nous paraît presque naturel de trouver un grand nombre de

¹ RENÉ DE LESPINASSE, *Hist. gén. de Paris. Les métiers et corporations de la ville de Paris*, t. III, p. 178.

² Les maîtres chauciers qui prêtèrent serment d'observer les statuts rédigés au temps d'ÉTIENNE BOILEAU étaient au nombre de 45. Les mêmes statuts font connaître le nom de 33 ouvriers. FAGNIEZ, *Étude sur l'industrie*, p. 11, note 2.

³ Nous citons les chiffres de FAGNIEZ, o. c., p. 7 ss. Ajoutons que les *tailleurs* comprennent aussi les *doubletters*, les *giponiers*, les *pourpointiers*, et peut-être aussi d'autres petites corporations. FRANKLIN, *Dict. des arts*, art. *Tailleurs d'habits*.

corporations différentes: on sait qu'au milieu du dix-septième siècle il y avait, dans la capitale seulement, mille cinq cent cinquante-et-une corporations¹. Mais on comprend aussi que ces différentes désignations de l'artisan qui fait nos vêtements n'avaient pas la même valeur. Quand les *pourpoints*, par exemple, étaient à la mode il va sans dire que le *pourpointier* jouait un rôle beaucoup plus important qu'il ne devait le faire ensuite: les désignations du «tailleur» sont en relation très étroite avec les variations du costume.

Bien des désignations anciennes du «tailleur» ont tout à fait disparu; d'autre part, les dialectes français, en général assez conservateurs, en ont gardé un assez grand nombre. Ce sont celles-ci qui nous intéressent surtout. Mais de temps en temps nous voulons jeter un coup d'œil même sur des dénominations disparues, pour mieux suivre le développement. Nous constaterons bien des fois que toutes ces dénominations se sont répandues dans des parties plus ou moins grandes de la France comme des cercles qui se forment à la surface d'une eau tranquille: le point de départ des dénominations du *tailleur* est pour la plupart le centre des modes, c'est-à-dire Paris. Vers les bords de la surface dont nous parlons, on remarque toujours des restes de cercles anciens: les dénominations anciennes, remplacées dans la capitale par des termes plus modernes, restent toujours vigoureuses dans des contrées plus ou moins isolées.

Si nous examinons la feuille n:o 1276 de *l'Atlas Linguistique de la France* («tailleurs d'habits») nous constaterons que, dans de très grandes portions de la France, la désignation du *tailleur d'habits* est rendue de plusieurs manières. Nous trouvons dans notre carte des formes de *sartre*, de *couturier*, de *cousandier*, de *parmentier*, de *pelletier* et, surtout, de *tailleur*. D'où vient qu'en français on trouve tant de dénominations de l'artisan qui coud

¹ Cf. FRANÇOIS HUSSON, *Nos métiers*, p. 300: «La ville de Bruges, qui fut pendant de longues années à la tête de l'industrie du monde entier, possédait, au XV^e siècle, quatre-vingt-quinze corporations de métiers; Gand en avait presque autant. Bruxelles comptait cinquante métiers; Tournay plus de quarante, Liège et Ypres plus de trente chacune. Il est vrai de dire que Tournay, par exemple, comprenait dans ce nombre, jusqu'à des corporations de porteurs de beurre, de porteurs de charbon, et de porteurs de marchandises fabriquées, et malheur à celui que l'on trouvait portant un objet qui n'était pas fait pour ses épaules!»

nos vêtements? Laquelle de toutes ces désignations peut être la plus ancienne? Et, si elles se sont suivies, quel serait l'ordre chronologique de ces appellations?

Voilà des questions auxquelles nous essayerons de faire des réponses dans les pages qui suivent.

Il est bien clair pour tous ceux qui se sont tant soit peu occupés de philologie romane que parmi les désignations du «tailleur» mentionnées ci-dessus — toutes d'origine romane — *sartre* est la plus ancienne. Et nous devons faire observer dès maintenant qu'aucune autre des désignations en question ne répond aux dénominations du latin classique.

Mais avant de procéder plus loin, examinons l'étendue géographique actuelle des différentes désignations du «tailleur» d'après *l'Atlas Linguistique*.

D'abord, *sartre* est attesté dans le département du Cantal aux points 715, 717 et, à côté de *tailleur*, au point 719. Dans tout le département des Pyrénées-Orientales, puis aux points 898 et 990 du département des Alpes-Maritimes, nous relevons aujourd'hui encore des formes dérivées de *sartor*. Et si nous franchissons la frontière italienne, nous constaterons que cette désignation existe aussi dans quelques villages tout près de la frontière où se parle toujours le français, aux points 982 et 992, 966, 985 et 987.

Où se sert-on actuellement du mot *couturier* pour désigner un «tailleur»?

D'abord en Bretagne sur de très vastes domaines: dans tout le département du Morbihan, dans les Côtes-du-Nord, dans tout le département de l'Ille-et-Vilaine (excepté les points 451, 481 et 359 où l'on a *tailleur*), dans l'ouest du département de la Loire-Inférieure et dans l'ouest de la Mayenne. Puis, *couturier* est la désignation ordinaire dans les îles de la Manche et dans le département du Calvados au point 343, en partie au point 356. Il se trouve encore au sud-ouest du département de la Seine-Inférieure et au nord-ouest du département de la Somme. Mais ce n'est pas seulement à l'ouest de la France qu'on se sert de «couturier» pour désigner le «tailleur»: *couturier* a été conservé aussi dans la partie du sud-est du département de la Nièvre et dans les parties avoisinantes du département de la Saône-et-Loire (points 907 et

909). Il existe toujours dans le département du Cher (au point 103) et dans le département de la Haute-Saône (au point 55). Constatons enfin que «couturier» se trouve aussi en Suisse aux points 978 et 979.

Pour désigner le «tailleur» on se sert aussi d'une autre formation qui a des rapports avec le verbe *coudre*: *cousandier*. Cette dénomination est en usage dans quelques villages de l'ouest de la Suisse romande, aux points 52, 63 et 969.

Dans d'autres contrées on a recours à d'autres dénominations: c'est ainsi qu'on trouve dans notre feuille de l'Atlas le terme de *parmentier* dans le tiers oriental du département des Vosges aux points 57, 66, 76, 77, 78, 85, 86, 87, 88. Et on se sert de formes du mot *pelletier* aux points 64, 71, 72, 73, 74, 75, situés partie en Bourgogne, partie dans le Jura bernois.

Abstraction faite des désignations mentionnées ci-dessus — *sartre*, *couturier*, *cousandier*, *parmentier* et *pelletier* — c'est toujours *tailleur* qui sert actuellement à désigner l'artisan qui fait des vêtements. A côté de ces désignations il y en aurait encore d'autres: le tailleur est de ceux auxquels on aime à donner des *sobriquets*, même, et peut-être surtout, en français. Nous reviendrons peut-être plus tard sur quelques-uns de ces sobriquets.

Il appert de ce que nous avons déjà dit qu'il s'agit ici de plusieurs *couches de dénominations*.

Il est bien évident que nous devons tous les artisans — comme toutes les désignations des artisans — au progrès de la civilisation: le tailleur ne peut vivre que dans des foyers de vie civilisée¹; on s'en aperçoit bien en constatant que, dans certains villages des Grisons, où les femmes font toujours tous les vêtements, même ceux des hommes, on n'a pas de dénomination indigène pour le tailleur: on a eu recours à un mot allemand, *schneider*. Comme la civilisation ne s'est pas répandue avec la même rapidité dans toute la France, il va de soi qu'une région a adopté une désignation que l'on ne connaissait pas encore dans une autre région, l'artisan en question n'y existant pas. Dès que les villes furent plus riches et plus importantes, on y eut des artisans de toutes sortes, même des tailleurs. Et dès que les habitants de la campagne eurent des prétentions, dès qu'ils ne

¹ Cf. F. A. Como, *Zunft und Gewerbe der Schneider*, p. 5 ss.

voulurent plus se contenter des simples habitudes d'autrefois, l'influence et l'importance des artisans furent plus grandes: on eut besoin d'artisans même dans les campagnes.

Ne faut-il pas supposer que le climat étant plus rude au Nord de la France, on y avait plus besoin de tailleurs qu'au Midi? ¹ Si l'on considère que certaines contrées de la France du Nord eurent de très bonne heure une industrie drapière bien développée, on est disposé à croire que c'est en partie à cause du froid ². Nous aurons plus tard occasion de revenir sur cette question.

Il peut donc être d'un certain intérêt d'étudier d'un peu plus près les différentes *couches de dénominations du tailleur*. Est-ce que toutes ces désignations ont été connues dans toute la France? Ou peut-être appartiennent-elles dès l'origine aux domaines où elles sont aujourd'hui en usage? Voilà ce qui nous intéresse surtout; et pour nos recherches le point de vue de la géographie linguistique — d'où l'on considère la langue d'aujourd'hui, — est aussi important que celui de la géologie linguistique d'où l'on considère la langue d'autrefois. Nous renvoyons, une fois pour toutes, le lecteur aux cartes placées à la fin du livre.

¹ Cf. C. JULLIAN, *Hist. de la Gaule*, t. II. p. 296 et suiv.

«Les gens du Midi s'habillaient de manière ou trop simple ou trop solennelle. Ils passaient de la tunique courte, qui laissait nus les bras et les jambes, à la toge démesurée, qui emprisonnait l'homme dans ses pans compliqués. On préféra, chez les peuples du Nord, des vêtements plus complets que l'une, moins savants que l'autre, qui abritaient tout le corps contre les intempéries, mais qui permettaient aux membres la liberté de leurs mouvements. De là l'usage des trois pièces essentielles de leur costume de dessus: les braies ou pantalons à vaste fond et à larges jambes; les justaucorps ou tuniques, fendues par devant, nouées par une ceinture, pourvues de longues manches, et ne s'arrêtant qu'aux genoux; les saies ou manteaux, agrafées sur la poitrine percées d'amples emmanchures, et munies souvent d'un capuchon qu'on pouvait rabattre sur le dos ou relever sur la tête. L'ensemble formait un costume que les Romains ont pu trouver inélégant, mais il était si commode et si utile qu'ils l'adoptèrent eux-mêmes, et que grâce aux Gaulois, il s'est imposé au monde moderne».

² Cf. CAMILLE JULLIAN, *o. c.*, t. II, p. 298.

II.

Les dénominations du 'tailleur' en latin.

Avant de continuer, jetons un coup d'œil sur les mots dont on se servait pour désigner le »tailleur« en *latin*. Il y en avait plusieurs: *sartor*¹, *sarcinator*, *vestiarius*, *vestitor* et d'autres. M. BLÜMNER, dans son ouvrage intitulé *Die römischen Privataltertümer* nous donne à ce sujet les renseignements suivants: »Dann gibt es Verfertiger besonderer Kleider oder von Kleiderteilen, zumal der weiblichen Garderobe, wie dann überhaupt Schneider und Schneiderinnen, sowohl als selbständige Handwerker, wie als Sklaven, öfters erwähnt werden: doch ist der *sartor*² oder *sarcinator*³ ebenso wie die *sartrix* oder *sarcinatrix*, mehr mit Ausbessern und Flickern der Kleider beschäftigt, als mit dem Zuschneiden derselben, was Sache des *vestificus*⁴ oder *vestitor*⁵ ist, während die *vestiarii* mehr Händler als Fabrikanten zu sein scheinen⁶».

¹ Cf. KREBS-SCHMALZ, *Antibarbarus*: »*Sarcinator* und *sartor* bedeuten nur *Flickschneider*, sind also keine passenden Wörter für unsere Schneider, welche lat. durch *vestificus* oder *vestitor* auszudrücken sind; das Wort *sarcinator* ist *Alllat.* und *Spätlat.*; *sartor* aber nur *Spätlat.*; vgl. RÖNSCH, *Coll. phil.* S. 158 und 240».

² *Plaut. Capt.* 661. *Non.* 7,28; auch *sarcitor*, *Corpus Inscr. lat.* V, 4509.

³ *Plaut. Aulul.* 515. *Lucil. C. Non.* 175,33. *Serv. ad Aen.* XII, 113. *Corp. Inscr. lat.* VI, 6348.

⁴ *Corp. Inscr. lat.* VI, 8554.; 9979 f.; *vestifex* ebd. 7467, *vestifica* ebd. 5206; 9744; *vestificina* Tert. de pall. 3; *vestificium* *Corpus Gloss.* II, 322,13.

⁵ *Lampr. Al. Sev.* 41,3.

⁶ »Die Sklaven, die als *vestiarii* bezeichnet werden sind mit der Aufsicht und Aufbewahrung der Garderobe betraut, weshalb die Glossen das Wort in der Regel durch *qui vestibus præest* erklären Sonst ist der *vestiarius* ein Händler».

Il va sans dire que l'importance du tailleur dans l'antiquité varia beaucoup, tout comme aujourd'hui: pour les habitants des villes le tailleur joue un autre rôle que pour les habitants de la campagne; pour les riches le tailleur fut, à certaines époques, un homme de la plus grande utilité, tandis que les pauvres ne se souciaient guère de lui. En d'autres termes: pour déterminer exactement le rôle des différentes catégories de tailleurs à l'époque en question, il faut connaître à fond l'histoire du costume romain. Il nous suffira peut-être de constater qu'à Rome il se forma avec le temps des corporations de tailleurs: on eut des *sartores*, des *sarcinatores*, des *vestifici*, des *vestitores*¹. On s'était longtemps servi à la campagne de l'aide des esclaves pour faire des vêtements: c'est ce qui résulte d'un passage de Caton² où il donne le conseil d'acheter les vêtements à Rome au lieu de les faire fabriquer par les serviteurs. Et plus le temps s'avança, plus on eut de tailleurs spécialistes à Rome; il y avait même des magasins où l'on ne vendait qu'une certaine sorte de vêtements: c'étaient des *pænularii*, des *sagarii*, des *bracarii*. Les vêtements des esclaves, les *centones*, qui étaient faits de morceaux, furent fabriqués par les *centonarii*³.

Chez les Romains, la spécialisation du métier des tailleurs semble donc avoir été poussée assez loin: cette spécialisation allait-elle continuer chez les peuples qui adoptèrent la langue des Romains⁴?

Pour nous en tenir aux Gaulois, on sait que la Gaule indépendante différait beaucoup de la Gaule soumise aux Romains:

¹ BLÜMNER, *Privataltertümer*, p. 594.

² BLÜMNER, *o. c.*, p. 594, note; cf. GUMNERUS, *Röm. Gutsbetrieb*, d. 36 s.

³ BLÜMNER, *Privataltertümer*, p. 257.

⁴ Il est digne d'être observé que le *sutor*, 'celui qui coud', n'était pas, chez les Romains, une désignation du *tailleur*, mais du *cordonnier*. Celui qui 'cousait', c.-à.-d. faisait des vêtements, s'appelait en général *sartor*, ce qui veut dire originairement 'raccommodeur'. Mais *sartor* abandonne peu à peu le sens de 'raccommodeur' pour celui de 'tailleur'. Ce processus est assez rare dans les dénominations des artisans: elles ont, au contraire, une certaine disposition à perdre leur sens original, qui est remplacé par un sens moins favorable. Tel est le sort de *sutor*, de *corvisier*, de *savetier* et de tant d'autres qui, dès leur origine, désignaient quelque chose de parfait; tel fut aussi le sort de *sartor*, au moins dans certains dialectes: nous allons voir qu'il prit plus tard le sens de 'raccommodeur'.

dans l'ancienne Gaule on conserva longtemps les institutions nationales et on resta, par conséquent, étranger aux raffinements de l'existence. On couchait même chez les plus riches Gaulois sur de la paille ou sur des peaux de bêtes; on n'habitait pas de maisons, mais des huttes de bois ou de terre battue, avec une porte, pas de fenêtre, et avec un trou, dans la toiture de chaume, pour laisser passer la fumée. (V. DESJARDINS, *Géographie de la Gaule romaine*, t. II, p. 565).

• Les hommes portaient des espèces de culottes ou pantalons appelés *braies*; une espèce de plaid écossais, aux couleurs voyantes, appelé *sagum* ou saie; des chaussures appelées *gallicæ* ou *gauloises*, d'où est venu notre mot de *galoches*. Le costume des femmes du peuple se composait essentiellement d'une chemise et d'une robe: celui des femmes nobles était plus compliqué et plus riche. Celles-ci se piquaient déjà de coquetterie: elles se lavaient avec de la bière pour avoir la peau blanche, se fardaient le visage avec de la craie, les joues avec du vermillon, les sourcils avec de la suie. Les hommes et les femmes de l'aristocratie se lavaient les cheveux avec de l'eau de chaux pour les rendre rouges. (RAMBAUD, *Hist. de la civilis. franç.*, tome I, p. 25¹.)

Mais dès que les Romains eurent conquis la Gaule, tout changea. Les cabanes de branchage et de terre furent remplacées par des maisons ordinaires; et les Gaulois adoptèrent peu à peu le costume romain. Ces changements se produisirent probablement sans trop de difficulté; cependant, ils ne se firent pas en un moment. Ceux qui pouvaient se laver avec de la bière pour avoir la peau blanche, se farder le visage, se laver les cheveux avec de l'eau de chaux pour les rendre rouges, ceux qui aimaient les habits aux couleurs voyantes — ils s'intéressèrent volontiers aux modes et surtout à celles qui venaient de la grande capitale, c'est-à-dire de Rome: on adopta en matière de vêtements les modes romaines, et d'autant plus facilement que ce vêtement était un signe distinctif du citoyen romain.

Nous venons de voir les dénominations dont se servaient les Romains pour désigner 'le tailleur' ou plutôt les différentes

¹ Cf. CAMILLE JULLIAN, *Hist. de la Gaule*, t. II, p. 299 et suiv.

sortes de tailleurs. Laquelle — ou lesquelles — de ces désignations allons-nous retrouver en Gaule? C'est ce qu'il faut examiner.

Sartor — beaucoup plus en usage que *sarcinator* dans la latinité — signifiait originairement «celui qui répare les vêtements»; c'est cette désignation qui allait supplanter les autres, non seulement en Gaule mais aussi en Espagne et, en partie, en Italie¹. On trouve, il est vrai, des exemples de *vestiarius* dans un certain nombre d'inscriptions en Gaule² et même en Espagne, mais dans les dialectes modernes nous n'en voyons pas de trace³.

Sartor, aujourd'hui représenté en italien par *sarto(re)*⁴, se trouve aussi dans le vieil italien⁵.

Et encore en espagnol nous avons *sartre*, *sastre*⁶.

¹ Nous retrouvons *sartor* même dans les monuments latins les plus modernes. Ainsi par exemple, dans les *Acta martyrum selecta*, publiés par O. v. GEBHARDT, on trouve, p. 191, *sarsor* (au lieu de *sartor*). «Endlich wird *sarsor*, p. 191, 13, für *sartor* durch die Glossen bestätigt. C. Gl. L. III, 201, 62 u. ö. — ῥάπτης, *sarsor* IV, 289, 49 v. l. von *sartor*, vgl. *sarsorius* Ennod. Arch. I, 269. *sarsoria ars*, Anecd. Helv. XLIX, 14 *consarsus* C. Gl. I. V, 184, 26. Die Grammatiker bezeugen ein Schwanken zwischen *sartum*, *sarsum* und *sarcitum* Darf man die Vermutung aussprechen, dass *sarsor* gegenüber *sartor* vom Volk vorgezogen wurde zur Unterscheidung von *sartor* = *sarcitor*, «Behacker, Gäter». Überliefert ist dieses *sartor* entgegen den ungenauen Angaben in Georges Handwörterbuch s. v. *sartor* ausser bei Plaut. Capt. 661» (Arch. für lat. Lexikographie und Grammatik, t. XIII, p. 431 s.) Il nous serait peut-être possible de prouver par plusieurs exemples que *sartor* appartient au vieil italien; mais nous nous contentons de citer ici: «Un' antica versione del Libro di Sydrac' in volgare di terra d'Otranto». Nous y trouvons l'expression: «cositore zoè sartore». — Arch. glott. it. III, p. 12; Miscellanea, Ascoli, p. 432 etc.

² Cf. Corp. Inscr. Lat. par ex. XII, 4422, 4520, 4521, 3202, XIII, 3168, 3705 et d'autres.

³ Cf. Corp. Inscr. Lat. II, 2240.

⁴ Ajoutons que le Dictionnaire de GODEFROY donne même un exemple de Rennes: «Guillaume Vestier» (1415, Us. de l'Église de Rennes, Arch. Chap. Rennes). Est-ce que *vestier*, figurant dans un texte ecclésiastique appartient seulement à la langue du clergé? Pourquoi n'en a-t-on pas d'autres exemples?

⁵ En italien il n'y a que *sarto* dans le sens ordinaire; *sartore* a un sens péjoratif; cf. PETROCCHI, Dizionario.

⁶ «*sastre* (*sartor*) ist wohl Anbildung an *maestre*», HANSEN, Span. Gramm. p. 130; cf. Romania, t. XXXIX, 465.

Des descendants de *sartor* existent donc depuis longtemps en italien et en espagnol. La France a-t-elle aussi appartenu à l'aire de *sartor*? A coup sûr, car encore aujourd'hui nous trouvons dans le département du Cantal des formes de *sartor*.

On se demande alors si l'extension géographique de *sartor* en France est récente ou ancienne, si *sartor* a couvert autrefois en France une aire plus grande qu'aujourd'hui, ou si cette aire a toujours eu la même étendue.

Nous reviendrons tout à l'heure sur ces questions; il faudrait d'abord résoudre une autre question qui est celle-ci: comment expliquer qu'on ait gardé le latin »*sartor*» qui signifiait originellement »*raccommodeur*», tandis que »*vestiarius*», »*vestificus*» et d'autres termes qui désignaient un artisan de meilleure qualité sont tombés en désuétude?

Il est clair qu'on ne peut trancher cette question d'une façon décisive; suivant nous, le développement s'est fait ainsi:

Sartor, c'était le »*raccommodeur de vêtements*»; *vestiarius* désignait en général »celui qui fabriquait des vêtements de bonne qualité», mais *vestiarius* pouvait aussi désigner l'esclave aux soins duquel étaient confiés les vêtements. *Sartor*, c'était celui qui aidait les soldats des légions romaines à réparer leurs vêtements déchirés ou bien celui qui se mettait à la disposition des colons ou même des indigènes en Gaule et autre part pour leur faire le peu d'habits qu'ils ne pouvaient pas faire eux-mêmes. Les gens qui venaient en Gaule n'étaient pas, en général, des plus riches ni des plus élevés: ils n'avaient jamais eu besoin de l'artisan appelé dans la langue des Romains *vestiarius*; ils connaissaient bien le *sartor*. Considérons encore que le lat. *vestis* ne persistait pas en Gaule: il n'y a pas lieu de s'étonner que *vestiarius* n'y figure pas et encore moins *vestificus*. Mais *sarcire* y existait: on comprend que *sartor* n'était pas un mot isolé. A cette époque on allait donc chez le »*raccommodeur*» pour se faire faire des vêtements tout comme on allait peut-être chez le *guérisseur* pour se faire *guérir* et non chez le *médecin* ou le *mire*¹.

¹ GODEFROY, Supplém., *guarisseur*, mod. *guérisseur*, celui qui guérit. Lou *gariscur* ki garist netement (XIV^e s. *Serm. lat.-fr.*, ms. de Salis, f: 0

Il n'y a point de doute que *sartor*, même en France, ne soit de très vieille date. Nous allons examiner, dans le chapitre qui suit, l'extension et l'emploi de *sartor* en France.

77 v:o). On les devoit mieulx appeller tueurs de gens que *garisseurs*. *Liv. des Esches*, ms. Chartres 419, f:o 83 r:o). *Guerisseurs* de playes, (*Chron. et hist. sainte et prof.*, Ars. 315, f:o 154 r:o) O vanité! O oyseux gaudisseurs! Aymez, prisez, receuz des *guarisseurs* de gens, lesquels n'ont point de maulx extremes. (B. DESPR.. *Recueil*, Prognostication, p. 156, éd. 1544).

III.

Sartor en France.

A. L'étendue géographique de sartor.

Ce qui atteste que *sartor* a été connu dans tout le Midi de la France, ce que notre carte permet de supposer, et non pas seulement dans le Cantal, le département des Pyrénées-Orientales etc. (v. la carte), c'est le nombre des exemples qui se trouvent dans les dictionnaires provençaux et qui nous parviennent de lieux différents et même d'époques assez lointaines. Pour l'étude spéciale de cette question nous renvoyons aux dictionnaires de RAYNOUARD¹, de LEVY² et de MISTRAL³. Et si les exemples qui s'y trouvent ne sont pas suffisants pour convaincre le lecteur nous en ajouterons quelques autres: l'un est tiré de LAVERGNE, *Documents* »B. del Farmal, lo *sartre*» (datant de 1321 à 1335). Nous avons aussi un exemple de *sartre* dans les *Statuts et établissements de la ville de Marmande* (dans les *Archives de la Gironde*, t. V., p. 187 ss.): »Contra los talhaneys o

¹ RAYNOUARD, o. c., s. v: »*sartre, sartor*, lat. *sartor*, tailleur Guillaume Figueras si fo de Tolosa, fils d'un *sartor* et el fo *sartres*. (Guillaume Figueras fut de Toulouse, fils d'un *tailleur* et il fut *tailleur*.) (Biographie des Troubadours).

E'l *sartre* e'l *sabatier*. (Et le *tailleur* et le *cordonnier*). G. RQUIER: *Pus Dieu*.

Ancien Fr. Jean Mosset, *sartre* du lieu d'Espali,

Mathelin Albolin, *sartre* ou *cousturier*.

Lett. de rém. 1441 et 1454, Carpentier, t. III, col. 702.

² M. Levy a eu l'amabilité de nous communiquer les exemples suivants: »*Sartoresa, sartresa*, 'Schneiderin, Näherin', *sartoresa* sartrix, Floretus Revue 35, 82 b. — — L'ostau de Betran de Perer . . .; l'ostau de la *sartrese*. Dén. mais. Béarn 8. 112 b, z. 30. — — — *sartra*, Frères Bonis II, 32, Z. 4. v. u.»

³ MISTRAL, *Dict. Prov-franç*: »*sartre, sastre*» (toulousain), *saltre* (rouergat), *sartre* (gascon), *sartou* (béarnais), *sertour, sartor* (dialecte des Alpes)». —

sartres. E an plus establitz que los talhaneys e *sartres* d'esta villa qui seran e volran usar d'ufici de coser e de talhar» — — — (Imprimé d'après un manuscrit du XIV^e siècle). LOUIS GUIBERT, *Les anciennes corporations de métiers en Limousin* (dans *La Réforme sociale VI*) p. 397, note 2: «Li dich cossols garden e fan gardar los mestiers deus drapiers e deus sabatiers e deus sartres e deus pelhiceirs e deus bochiers e deus pestors e de totz autres, lidich mutilen e punissen los falsificans lors mestiers e los defalhens en aquestas chausas». (*Registre consulaire A*, datant du XIII^e siècle). — Ajoutons que vers 1255 des statuts des corporations furent publiés à Marseille. Ils furent rédigés en latin. Le «tailleur» y figure toujours sous la dénomination de *sartor*. Pourquoi n'y voit-on ni *vestificus*, ni *vestiarius*, termes si usuels en latin? Nous tromperions-nous² beaucoup en supposant que c'est le dialecte de Marseille qui a influé sur la rédaction du document en question? Nous aurions donc ici affaire à un procédé semblable à celui que nous avons mentionné autre part pour le cordonnier: ¹ un document latin de Montpellier du 4 décembre 1320 parle du «corpus sabateriorum» etc. On n'aurait pas, à notre avis, remplacé *sutor* par *sabaterius* dans ce document, si *sabatier* n'y avait été la dénomination alors en usage.

Pour revenir au document dont nous venons de parler: à l'époque où il fut rédigé, on disait à Marseille *sartre* pour désigner le tailleur, et voilà pourquoi nous avons *sartor* au lieu de *vestificus*, *vestiarius* etc. ².

«Narbonensibus vulgo dicitur sartre» (au lieu de *couturier* ou de *tailleur*): voilà un renseignement qu'on retrouve dans plusieurs dictionnaires français de date assez ancienne, par ex. le *Dict. fr.-lat.*, Paris 1549, *Le grand dict. fr.-lat.*, de Nicod, Rouen 1618, et d'autres.

Nous croyons avoir prouvé que *sartre* était bien connu dans le vieux provençal, mais il est, cependant, d'une certaine importance de prouver aussi que ce mot appartient au provençal moderne: ³ il est facile de le démontrer avec l'aide du Diction-

¹ *Arch. f. das Studium der neueren Spr. u. Lit.*, t. CXXIX, p. 102.

² Cf. MÉRY et GUINDON, *Hist. de Marseille*, t. II.

³ Pour le franco-provençal *sarteur*, v. NIGRA, *Fonetica del dialetto di Val-Soana (Canavese)*. *Arch. glott. it.*, t. III, p. 12, sans qu'il soit possible de savoir s'il s'agit ici du mot indigène ou d'un emprunt au piémontais.

naire de MISTRAL¹. Et ce qui prouve plus évidemment encore que *sartre* était employé, ce sont les féminins *sartoresca* et *sartre*, au sens de 'couturière'². Le dict. *patois-français du dép. de l'Aveyron* par VAYSSIER, contient *saltre* (*sartre, sastre*). L'ouvrage en question indique que *saltre, sartre* ou *sastre* est confiné dans à la Montagne, c.-à-d. à Laguiole et à S:te Geneviève, et le définit ainsi: «tailleur, spécialement ravaudeur qui raccommode les hardes, les vieux habits». Ces mots déjà oubliés ne se conservent que comme sobriquets ou dans cette locution: *es inquiet coumo'n saltre*, pour dire qu'il est en colère».

Sartre se trouve dans bien des endroits, qui ne sont pas cités sur la carte de l'*Atlas Linguistique*: à en juger d'après les *Romanische Forschungen*, XXIII, 75, le point 699 connaîtrait encore *sartor*, aussi bien que le point 624 — en Périgord; (cf. *Romania*, XXXVII, 426).

Il semble, dès lors, que *sartor* ait été connu dans tout le Midi de la France. Mais l'emploi de ce mot est-il resté limité au Midi, et ne le trouve-t-on pas aussi dans le vocabulaire des habitants du Nord?

Pour nous en tenir d'abord au vieux français, le Dictionnaire de GODEFROY ne nous donne pas beaucoup d'exemples de l'emploi de *sartre* dans le Nord de la France. L'exemple le plus important est peut-être celui qui date de 1305 et qui se trouve dans «le Cahiers de la paroche Saint Hylaire», manuscrit

¹ Cf. PAUL SÉBILLOT, *Légendes et curiosités, Tailleur*, p. 6: «Voici un autre dicton de Gascogne:

*Sept sartès
Sept tchicanès
E sept mouliès
Boutats lous en un salié,
Leuatz un palancoun
Beyratz vint e un layroun.*

Sept tailleurs, Sept tisserands, Et sept meuniers, Mettez-les en un saloir,
Levez une planchette Et vous verrez vingt et un larrons».

² Cf. *pess da sartour*, «Schneiderfisch», SCHUCHARDT, *Zu den Fischnamen des Polemius Silvius*, Zeitschr. für rom. Philol., t. XXX, p. 730. — cf. GODEFROY, à l'art. *sartre*. 'Sartre, espèce de poisson, peut-être la *sargue*': on y trouve des exemples de la *Bataille de Quaresme*, Richel. 19152, f: 92 d; *Rose*, ms. Corsini; *Marc Lescarbot*, Hist. de la Nouv. France 1612, éd. Tross. 1866, t. II, p. 348.

appartenant aux Archives municipales de Reims¹. Deux autres exemples cités par Godefroy doivent provenir du Midi de la France et un troisième, *»Sartor, un cousturier, sartre»*, est pris au dictionnaire latin de CH. ESTIENNE, publié en 1552. Heureusement nous en avons d'autres preuves.

Plusieurs dictionnaires attestent que l'emploi de *sartre* a été général. Dans le *Dict. franç.-lat.* déjà cité on trouve — nous venons de le dire — *sartre*; et on y donne, pour ce mot, le conseil suivant: *»usez des formules de cousturier»*. Cela prouve que *sartre* avait été un mot en vogue, mais qu'il était alors² sur le point de tomber en désuétude. HULSIUS, *Dict. franç.-allem.*, donne le même renseignement quant à l'emploi de *sartre*; et ce renseignement se retrouve chez NICOD, *Le grand dict. franç.-lat.* COTGRAVE, *A Dictionarie of the French and English Tongues*, éd. de 1632. traduit *sartre* par *»a tailor or botcher; a mender of old garments»*. L'édition de 1650 du même ouvrage a aussi *sartre*, mais ici précédé d'un astérisque, probablement pour indiquer que le mot en question n'était plus en vogue. Ce que nous venons de dire des dictionnaires de COTGRAVE s'applique aussi au dictionnaire d'OUDIN, *Tesoro de las dos lenguas española y francese*.

Il est évident que tant de dictionnaires — provenant en partie du Nord de la France — n'auraient rien dit du *sartre* si ce mot, quoique vieilli à cette époque, n'avait appartenu au français du Nord. Mais ce qui justifie encore notre opinion sur l'existence de *sartre* dans le Nord de la France, ce sont les mots *sartrain* et *sartrerie*. *Sartrain* signifie *»atelier d'un couvent où se confectionnaient et se réparaient les frocs, les coules, les scapulaires»*. Ce mot se retrouve dans le règlement des officiers claustraux de l'abbaye de Saint-Denis et doit, par conséquent, appartenir au français du Nord. *Sartrerie* — c'est-à-dire une *»boutique de tailleur»*, — existe dans un vieux glossaire latin-français d'auteur inconnu; il se retrouve aussi dans le *Glossaire latin-français* ap. PH. LABBE, *Étymologie de plusieurs mots français*, éd. 1661.

¹ Ajoutons *»Abbo sartor»*, ex. provenant du Poitou et tiré d'un acte de 1104; cf. P. BOISSONNADE, *Essai sur l'organis. du travail en Poitou*, tome I, p. 294.

² Nous répétons que le dictionnaire en question a été publié en 1549.

Encore une fois, on ne se serait guère occupé de *sartre* dans les glossaires ni dans les dictionnaires, si ce n'avait été un mot assez connu dans tout le domaine de la langue française.

Il suit de ce que nous venons de dire, et plus encore de notre carte, que *sartre* a été employé beaucoup plus longtemps dans le Midi que dans le Nord de la France. C'est un fait bien connu que le Midi est souvent plus conservateur au point de vue linguistique; bien des mots d'origine latine ont souvent disparu du Nord, et peut-être même depuis longtemps, alors qu'ils subsistent encore dans le Midi. Si par hasard quelqu'un en doutait, nous lui conseillerions d'examiner quelques feuilles de l'*Atlas Linguistique*. Mais n'y a-t-il pas d'autres raisons que celle-là pour expliquer l'existence de *sartre* dans l'Aveyron, dans le Cantal etc.? En voici une: les contrées qui ont gardé *sartre* ne connaissaient pas l'influence des modes de Paris. Elles sont, à cet égard, plus conservatrices que les autres provinces de la France; et la population par exemple dans le Cantal, est relativement peu nombreuse etc.: c'est sur quoi nous reviendrons plus tard.

Plus nous nous avançons vers le Nord, moins nous trouvons de traces de *sartre*. Cette désignation y est depuis longtemps remplacée par d'autres. Nous croyons cependant avoir le droit de supposer que *sartre* a été employé à une certaine époque dans toute la France. *Sartre* doit avoir été la *première couche*.

B. Pourquoi »sartre« a-t-il cédé devant d'autres dénominations en français moderne?

Si *sartre* a été le mot adopté une fois pour toutes, s'il était employé partout dans le Sud de la France, — et certainement aussi dans le Nord, — pourquoi ne vit-il pas toujours en France comme tant d'autres vieux mots?

Examinons d'abord quel était le sens primitif de *sartre*, ou plutôt, quelle était l'occupation du *sartor* des Romains? Il va de soi que nous prenons ici *sartor* au sens de »tailleur«, en oubliant qu'il avait signifié d'abord »raccommodeur de vieux habits«.

Ce qu'il faut observer surtout, c'est que, pour faire les vêtements des Romains, on ne devait en général ni tailler, ni

ajuster l'étoffe. On n'avait qu'à froncer et à ourler les pièces d'étoffes qui venaient du fendeur, et qui avaient déjà le plus souvent la largeur et la longueur nécessaires pour faire une tunique ordinaire. Les fonctions du tailleur d'alors étaient donc bien simples¹.

Tout le monde sait que les Romains, pour achever la conquête de la Gaule, se gardèrent bien de heurter les idées et les coutumes des habitants. On introduisit dans ce pays des changements de toute sorte, mais peu apparents et qui ne devaient donner leurs fruits qu'à la longue. On sait aussi que le Sud de la Gaule se forma plus facilement aux mœurs des Romains parce qu'il était soumis depuis plus longtemps. C'est la Gaule méridionale qui donna le ton au reste du pays: les Gaulois, dont un très grand nombre aspirèrent à la qualité de citoyen romain, adoptèrent ainsi le costume romain. Avec la toge et la tunique, la lacerne et la penule, vint aussi la désignation de celui qui s'occupait de ces vêtements: à mesure que *sartor* fut connu en Gaule, ce mot désigna aussi celui qui fabriquait d'autres objets d'habillement, même très différents de la *toge* ou de la *tunique*, de la *lacerne* ou de la *penule*, par exemple les *saies* et les *braies*. Mais pour faire ces sortes de vêtements, il

¹ Cf. BLÜMNER, *Technologie* I. p. 195:

»Es ward schon erwähnt, dass die Alten nicht grosse Stücke Zeug webten, von denen Teile abgeschnitten und zu Kleidern zusammenge-
näht wurden, sondern dass meist angepasste Stücke angefertigt wurden,
welche beinahe so wie sie vom Webstuhle, resp. aus der Walke kamen,
getragen werden konnten. Allein das gilt keineswegs ganz allgemein, wie
sonst wohl oft angenommen worden. Schon ein Blick auf antike Gewand-
statuen griechischer wie römischer Zeit kann uns zeigen, dass viele Gewänder,
auch ärmellose, ohne Hilfe der Nadel nicht hergestellt werden konnten.
Freilich war die Arbeit keine sehr grosse, es waren höchstens mehrere
»Blätter« . . . zusammenzunähen; vom kunstvollen Zuschneiden war nicht
die Rede, wie bei uns, wo die mit der Herstellung von Kleidern beschäf-
tigten Handwerker vom Schneiden der Stoffe ja sogar den Namen erhalten
haben daher gibt es bei den Alten kein Schneidergewerbe in unserm
Sinne, da die geringe Arbeit, die eben bei manchen Kleidungsstücken noch
übrig blieb, entweder in der Walkerei selbst gemacht ward (denn der Walker
verkaufte ja fertige Kleider). oder wohl auch der häuslichen Arbeit, den
Hausfrauen oder Sklavinnen anheimfiel, . . . *jedenfalls war das Weben die
Hauptsache bei der Production von Kleidungsstücken.*»

fallait se servir d'un autre procédé, sur lequel nous reviendrons tout à l'heure¹.

C'est un fait bien connu que le verbe latin *suere* n'existe pas dans les langues romanes mais qu'il y est remplacé par *consuere*. Plus on se servait de mots d'origine romane pour désigner la fabrication de vêtements tels que *saies* et *braies*² composés de plusieurs pièces qu'il fallait *coudre* pour en faire un tout, plus il est naturel que du mot *consuere*, qui remplace *suere* presque partout, on ait formé non seulement **consutura* mais aussi **consuturarius*. Le **consuturarius* > *cousturier* devait avoir d'autres fonctions à remplir que le *sartre*.

Sartor avait eu en latin le sens de «raccommodeur de vieux habits»: le développement nous montre qu'il doit avoir perdu peu à peu ce sens, pour prendre celui de «tailleur» tout simplement. Au cours des temps, *sartre* perdit de sa valeur secondaire en latin; à en juger d'après les dictionnaires de COTGRAVE, éd. de 1632 et de 1650, il en vint à signifier encore une fois «raccommodeur de vieux habits»; et c'est cette signification qui se retrouve aussi — nous venons de le voir — dans le *Dict. du patois de l'Aveyron*, par VAYSSIER.

Si nous considérons que le luxe se développa dans toute l'Europe, et peut-être en France plus qu'ailleurs, dès le commen-

¹ Cf. QUICHERAT, *Hist. du costume*, p. 60: «Il résulte encore de l'édit de Dioclétien que deux industries étaient employées à la confection des habits: celle des *couturiers* (*sarcinatores*) et celle des *tailleurs* proprement dits (*bracarii*). Les premiers ne mettaient la main qu'aux vêtements flottants, ceux qui demandaient seulement à être ourlés et froncés. Les autres faisaient leur spécialité des vêtements composés de plusieurs pièces. Ils tiraient leur nom de ce que l'article le plus caractéristique de leur métier était la braie.»

² QUICHERAT, *op. cit.* p. 96 ss:

«La majorité peuplant les royaumes mérovingiens étaient des Gallo-Romains, et sur le costume des Gallo-Romains du sixième et du septième siècle, nous n'avons que fort peu de renseignements.

«Il est certain que les hommes conservaient l'habit court avec ses décorations traditionnelles de segments et de callicules. Ils portaient la saie et la tunique à manches. Leurs jambes et leurs cuisses étaient entièrement couvertes, mais non plus par le pantalon gaulois. Cette pièce, tombée définitivement en oubli, ne subsistait plus que par son nom de braies, *bracae* et *braies* ne désignait pas autre chose que la culotte courte, telle que l'avaient vulgarisée les Romains.»

cement du moyen âge, si nous nous rappelons que les chevaliers, les ecclésiastiques etc. se procurèrent peu à peu des vêtements coûteux et magnifiques, nous comprenons aussi que l'artisan qui fabriquait les vêtements dut être, de plus en plus, pour tout le monde un homme d'importance. *Sartre* était la désignation de celui qui faisait des vêtements de l'ancien type, peut-être surtout du type romain; *couturier* ou *tailleur*, qui remplacèrent *sartre*, désignèrent les habiles artisans qui savaient fabriquer les objets d'habillement pour lesquels il était nécessaire de *tailler* et de *coudre* l'étoffe et non pas seulement de la froncer et de l'ourler. On peut conjecturer que la *couture* du *sartre* était très grossière, tandis que celle du *couturier* était plus soignée, plus fine.

Sartre disparut du Nord de la France. Mais pourquoi le Midi n'a-t-il pas abandonné le *sartor*? Pourquoi l'italien et l'espagnol ont-ils maintenu *sartor*? A notre opinion, c'est des villes du Nord de la France et surtout de Paris que l'emploi du mot formé sur *couture* s'est répandu. Cette disparition fut-elle exclusivement déterminée par la mode? C'est évidemment possible. Mais il y avait probablement aussi d'autres raisons.

Il est dans la nature des désignations d'artisans de disparaître: à mesure que les procédés de fabrication se perfectionnent, que la matière première est de meilleure qualité, que l'habileté de l'artisan devient plus grande etc., l'ancienne désignation tombe souvent en désuétude¹. On en fait d'autres. C'est ainsi que *sartre* fut remplacé.

Remarquons en outre que *sartre* était un mot isolé. Il ne s'appuyait ni sur un verbe, ni sur un substantif. Car nous ne comptons pas le verbe *sarcir*, peu usité, qui signifiait «réparer», ni le féminin *sartrice* dont on ne trouve pas de trace. — A mesure que les femmes prirent l'habitude de *coudre* ou plutôt de gagner leur vie à coudre, on eut très naturellement recours, pour désigner leur métier, à un mot dérivé de ce verbe usuel. C'est un hasard singulier, ou plutôt ce n'est pas un hasard, mais sans doute un fait bien explicable, que le féminin *couturière* se rencontre dans les anciens textes avant le masculin *couturier*.

¹ Évidemment le degré social du *sartre* n'était pas aussi estimé que celui du *couturier* ou du *tailleur*; le *sartre* ne pouvait pas se faire payer son ouvrage aussi cher que le *couturier* ou le *tailleur*; cf. notre étude sur le cordonnier, p. 110.

C. Comment *sartre* a-t-il pu se conserver dans certains endroits de la France?

Sartre a dû céder la place à d'autres dénominations, — nous venons de le démontrer. Et pourtant, *sartre* reste toujours vigoureux dans certaines parties de la France. Comment se fait-il qu'il ait pu s'y conserver?

D'abord, *sartre* se trouve toujours dans le département des Pyrénées-Orientales¹. Nous savons fort bien que ce département appartient au domaine où se parle le *catulan*. Et ce domaine, le Roussillon, a conservé pour une foule de mots les désignations anciennes. On pourrait peut-être supposer que le *sartre* de l'espagnol n'a pas été tout à fait sans influence sur la conservation de *sartre* dans cette contrée de la France. Mais surtout le Roussillon n'a pas entretenu les mêmes relations que tant d'autres parties de la France avec Paris et, par conséquent, est resté moins dépendant des variations que subissaient les modes dans la capitale.

De plus, *sartre* existe dans une partie du département des Alpes-Maritimes (aux points 898 et 990, *sartre* et *saètùè*). En quelques points des patois franco-provençaux sur le versant oriental des Alpes, on retrouve aussi *sartre* pour *tailleur* (aux points 982, 992, 966, 985 et 987, *sartur*, respectivement *sartu*, *sartae*, *sartae*, *sartü*).

Il est clair que l'italien a joué ici un rôle dans la conservation de *sartre*, d'autant plus que «sarto» est la désignation ordinaire de «tailleur» dans l'Italie du Nord; en même temps une situation relativement isolée a protégé les endroits en question contre tout contact avec *tailleur*. Il importe du reste de se rappeler ici que tout le département des Alpes-Maritimes appartenait jusqu'en 1860 à l'Italie: il n'est pas très surprenant dès lors de trouver, dans ce département, des emprunts italiens.

Enfin, *sartre* se trouve aujourd'hui encore dans le département du Cantal, aux points 715, 717 et, en partie, 719. Comment se fait-il qu'au milieu de la France le vieux mot, concu-

¹ Ce qui est bien naturel vu que le catal. *sartre* n'a pas encore été délogé par *tailleur*: ce département n'appartient à la France que depuis le milieu du XVII^e siècle.

rencé partout par des désignations plus modernes, ait pu se conserver de la sorte?

Il arrive assez souvent que le Cantal conserve des mots anciens, par exemple des formes de *faber* pour désigner le *forgeron* etc. Peut-on trouver des raisons spéciales pour expliquer qu'il ait conservé *surtre*?

Ce département est très montagneux; ses habitants n'entretiennent pas de relations bien actives avec les autres parties de la France; il n'y a pas d'industrie; c'est le département le moins peuplé de toute la France. En un mot, c'est un pays relativement isolé. Sa population semble être peu disposée à recevoir des nouveautés dans le domaine de la civilisation¹. Y a-t-il lieu de s'étonner qu'elle n'ait pas toujours été accueillante pour les nouveautés linguistiques?

¹ Naturellement il y a des exceptions. On n'y conserve pas *sueur*, ni *savetier*, par exemple. On y a *cordonnier*, ce qui s'explique par le fait que la fabrication du cordouan était connue de très bonne heure dans le voisinage immédiat du *Cantal*; cf. notre étude sur *Les dénom. du cordonnier*, p. 98.

IV.

Parmentier.

Si *sartre* fut la première couche, quelle fut la seconde?

Voilà une question à laquelle nous ne pouvons pas donner de réponse sûre: après *sartre* nous avons affaire à plusieurs dénominations, par exemple *parmentier*, *cousandier*, *couturier*, qui n'ont pas couvert d'aussi grandes aires que *sartre*. Bien que nous n'osions pas prétendre que c'est *parmentier* qui a, en certains endroits, remplacé *sartre* immédiatement, nous consacrerons, néanmoins, le second chapitre à cette dénomination.

L'*Atlas Linguistique* nous montre que des formes de *parmentier* se trouvent aux points suivants: 33, 57, 66, 76—78, 85—88. Nous allons, plus loin, nous occuper du développement phonétique du mot pour examiner d'abord les circonstances dans lesquelles il a vécu.

Nous avons dans la carte de notre Atlas deux aires de *parmentier*, l'une renfermant le point 33, (départ. du Doubs) l'autre tous les points 57, 66, 76—78, 85—88, (départ. des Vosges et dans le Nord de la Suisse). Ces deux aires ont-elles toujours été isolées l'une de l'autre, ou ont-elles formé autrefois une aire cohérente?

A Arras, vers 1148, il y avait des corporations d'artisans, parmi lesquelles nous observons surtout les *sutores* et les *parmentarii*¹. Pouvons-nous, de cette citation, conclure que *parmentarius* était la désignation ordinaire du «tailleur» dans cette contrée? Probablement. Nous avouons cependant que cet exemple n'est pas très probant; mais il est appuyé par tous les autres exemples que nous mentionnerons ci-dessous².

¹ Cité d'après un document; v. HAZELIUS, *Handtverksämheten*, p. 49.

² Cf. Du Cange: «*parmentarius* nostris olim parmentier».

Examinons d'abord les renseignements que nous donne le Dictionnaire de GODEFROY sur le mot *parmentier*, et non seulement sur *parmentier*, mais aussi sur *parmenterie* et *parment*, puisqu'il faut bien supposer que dans les cas où l'on connaissait *parmenterie*, et peut-être *parment*, on connaissait aussi *parmentier*.

Parement, qui se trouve déjà dans la *Séquence de S:te Eulalie* a le sens de «parure», «vêtement». Il se retrouve dans d'autres textes, provenant de la Wallonie ou du Nord de la France. *Parement*¹ avait de très bonne heure le sens d'«Ornement d'Église qui sert à parer un autel, ou ceux qui y officient» (*Dict. de Trévoux*)². Mais *parement* a aussi un emploi plus commun: «*Parement*, en matière d'habits d'hommes et de femmes, se dit des extrémités, ou des parties qui sont plus en évidence que les autres & qu'on enrichit davantage. Ainsi on appelle les *Paremens*, le bout des manches qui se retournent. — — — Ce manteau n'est pas entièrement doublé de velours, il n'y a que les *paremens*: les extrémités de devant qu'on retourne & qui paroissent. Les *paremens* du pourpoint font les devans d'un pourpoint que les Espagnols font de velours, n'ayant que du treillis par derrière, ce qu'on a appelé *Nihilaudos*». (*Dict. de Trévoux*).

On comprend ainsi que *parement*³ a appartenu dès l'origine à la langue des ecclésiastiques: *parementier* en fait aussi partie; et le développement du sens est bien clair. A mesure que l'art fit des progrès et que l'on apprit à décorer les autels etc. par des ornements de différentes sortes, il fallut un artisan spécial pour les fabriquer. Le *sartre*, si bon qu'il fût, n'y était pas apte. Mais pour les *parements* des autels, il fallait bien un *parmentier*. Nous croyons que celui-ci savait faire aussi des chasubles et d'autres

¹ Cf. suéd. *parament*, au sens de «ornement d'autel».

² Cf. QUICHERAT, *op. cit.* p. 171, 172, 318.

³ Cf. QUICHERAT, *op. cit.* p. 101:

«Le costume clérical exista dès le quatrième siècle, puisqu'alors il fut de règle que les gens d'Église ne devaient prendre, dans les modes régnantes, que les habits longs et flottants. Le costume sacerdotal fut constitué seulement sous les premiers Mérovingiens. Les témoignages dont on se prévaut pour établir qu'il l'était auparavant prouvent seulement que, dans le clergé, on s'était accordé depuis assez longtemps à ne s'approcher de l'autel que vêtu de blanc et dans des habits qui ne fussent pas ceux de l'usage ordinaire de la vie. Toutes les formes de vêtements longs et flottants, pourvu qu'on observât cette prescription, étaient admises».

vêtements riches et coûteux pour les prêtres: c'est ainsi que le *parmentier* désigna celui qui fait des vêtements pour les officiants. Pouvons-nous supposer que *parmentier* ait désigné, à une certaine époque, non seulement celui qui fait des vêtements de luxe pour les religieux, mais aussi un tailleur qui fait des habits avec des ornements coûteux (*parements*) à l'usage des riches?¹ Il y a lieu de le croire. Ce que nous savons de sûr c'est que *parmentier*, comme tant d'autres désignations d'artisans, a changé de sens et qu'il signifiait dans certaines parties de la France *tailleur* tout simplement. Le *Dictionnaire de Trévoux*, déjà cité, atteste que *parmentier* était un «Vieux mot François qui signifioit la même chose qu'à présent *Tailleur*, parce qu'il tailloit et paroit les habits». Et MÉNAGE: (*Dict. étymol.*) dit la même chose. Notre carte nous montre que cet emploi existe aujourd'hui encore.

Le Dictionnaire de DU CANGE nous donne des exemples de *parmentier*: «*Permentarius*, seu *Parmentarius*, ex *paramentarius* qui vestes *parat*, id est ornat. nostris olim *Parmentier*, hodie «tailleur d'habits». In Regesti Ambianensis urbis ann. 1265: *Parmentier et tailleur de draps* Monasticum Anglic. tom. I. p. 987: Ut nec mercator, nec institor, nec *Permentarius* — — — Guillelmus de Guignavilla Monachus Carolilocensis Monasterii, in Peregrinatione animae: — — — Faus *parmentiers* et autres gent».

En outre, il y a bien des exemples de *parmentier* dans les textes provenant de Metz, du sud de la Wallonie etc., et même pour *parmenterie* on trouve des exemples d'origine wallonne. A Lille (départ. du Nord) on a eu des *parmentiers*; v. HIPPOLYTE BLANC, *Bibl. des corp. ouvr.*, p. 80. L'anglais nous offre des exemples de *parmenter* et de *parment(e)ry* même au commencement du XIV^e siècle. Ces désignations anglaises viennent-

¹ Cf. par exemple QUICHERAT, *op. cit.*, p. 276 s.: «Jean de Saintré, simple écuyer tranchant du roi de France, raconte à sa dame les préparatifs qu'il a faits pour accomplir ses premières armes: — — — «Et quant au regard de mes parements, j'en ay trois qui sont assez riches, dont l'un est de damas cramoisi très richement brodé de martres zibelines; et en ay un autre de satin bleu, lozangé d'orfèvrerie à nos lettres, qui sera bordé de fourrure blanche; et si en ay un autre de damas noir, dont l'ouvrage est tout parfilé de fil d'argent, et le champ rempli de houppes couchées, en plumes d'antruches vertes, violettes et grises à vos couleurs, bordé de houppettes blanches, aussi d'antruche, avec mouchetures noires en façon d'hermine».

elles du *normand*, ou est ce qu'elles tirent leur origine des villes de commerce de la Picardie ou de la Wallonie?

On trouve chez PARENTY, *Les anc. corp. de la ville d'Arras*, une liste des corporations de cette ville; et il y est attesté que le 7 juin 1598 il y avait des *parmentiers*, des *pelletiers* et des *pourpointiers*, tandis qu'on n'y semble connaître ni *tailleur* ni *couturier*. Dans la ville de Chauny (départ. de l'Aisne) on donne des statuts aux *parmentiers* en 1487. (Voir *Revue des Sociétés savantes*, 6 série, tome II, p. 158).

Pour la Belgique, les *Bulletins de l'Académie royale de Bruxelles* XII, 2, (1845) p. 392. attestent qu'à Tournay il y avait, en 1364 des *parmentiers*¹; et un autre ouvrage² parle de la corporation des *parmentiers*, laquelle existait en 1549. — Le Livre des Mestiers, Dialogues français-flamands composés au XIV^e siècle publié par M. Michelant, contient (p. D verso) quelques vers qui nous intéressent:

»Donas le pourpointier	Qu'il ne cesse, ne nuit ne jour;
Me ferai un pourpoint	Et si a mout de cousturiers.
Et unes estraintes.	Encore dont ne pueent-il
Eggherans le <i>parmentier</i>	Mie tant keudre,
Ha tant à taillier	Qu'il puissent livrer

A boines gents
Che que il ont promis
Etc.

¹ Cf. PAGART D'HERMANSART, *Les anc. communautés d'arts et métiers à Saint-Omer* (*Mém. d. l. Soc. des Antiquaires d. l. Morinie* XVI, 1879) p. 577 ss.: »Le plus ancien corps de métier qui s'occupait de l'habillement tant d'hommes que de femmes était celui des *parmentiers*; cependant ces artisans se bornaient à tailler et à coudre l'étoffe des vêtements, mais ne la fournissaient pas»; p. 578: »L'échevinage (de Saint-Omer) dut rendre plusieurs ordonnances pour régler les différends entre les pourpointiers et les *parmentiers*; ceux-ci finirent par l'emporter car en 1417 lorsqu'on refusa de réunir les deux corps et qu'on distingua leurs ouvrages, on attribua aux *parmentiers* le droit de faire »juppons et pourpoints de drap d'or, soie et velours«... »enfin un règlement intervenu le 3 janvier 1529 décida que les *parmentiers* pourront faire des pourpoints de quelques étoffes que ce soit. — — La mode du pourpoint passa et peu de temps après la communauté des pourpointiers fut définitivement supprimée. Quant aux *parmentiers* on les appela *cousturiers*«.

² AL. DE LA FONS-MÉLICOQ, *Les artistes du Nord la France et du Midi de la Belgique*, p. 235.

Le Dictionnaire de *Cotgrave*, éd. de 1632, nous donne ce renseignement que l'emploi de *parmentier* — qui avait le sens de «tailleur» — était limité à la *Picardie*; et REMACLE, *Dict. Wallon-français*, contient aussi «*parmeti*, tailleur. En wallon francisé: *parmentier*».

Évidemment l'aire de *parmentier* a donc été plus grande qu'elle ne l'est aujourd'hui: les exemples que nous avons trouvés nous donnent le droit de supposer que *parmentier* a été autrefois employé dans le Nord et le Nord-Est de la France ainsi que dans la *Wallonie*¹.

On se demande alors: si *parmentier* a couvert autrefois une aire assez vaste, comment se fait-il que cette désignation ait dû reculer tellement?

Parmentier ne doit guère avoir appartenu aux dénominations communes pour désigner, à Paris, l'artisan qui fait nos vêtements. Du moins, le *Livre des métiers* ne dit rien des *parmentiers*. Il se pourrait que les *parmentiers*, comme les *sueurs*, les *vitriers*, les *épiciers* et d'autres ne se fussent pas fait inscrire chez ÉTIENNE BOILEAU. Mais aucun des documents que nous avons consultés ne nous donne le droit de supposer qu'il y eût à Paris au XIII^e siècle des *parmentiers*; y en avait-il eu avant cette époque? Malheureusement, rien ne le prouve.

A mesure que *parement*, pour désigner «vêtement», disparaissait peu à peu du langage, *parmentier*, «celui qui s'occupait de parements», disparaissait aussi. Et dès que les *pourpoints* ou les *gipons* par exemple deviennent à la mode, ce sont les *pourpointiers* et les *giponniers*, les *couturiers* ou les *tailleurs* qui remplacent le *parmentier*, lequel n'avait plus de raison d'être.

Disons enfin quelques mots du développement phonétique de *parmentier*.

Une chose qui peut surprendre, c'est de trouver sur la carte des formes de *parmentier* sans *n*. Mais c'est une des carac-

¹ Il va sans dire que les *noms propres* nous fourniraient des renseignements très précieux pour ces études. Est-ce que l'examen de l'origine des familles qui s'appellent *Parmentier* ne prouverait pas que c'est surtout du Nord et de l'Est de la France (ou de la *Wallonie*) que proviennent ces familles? — On sait que *parmentière* fut un nom donné à la pomme de terre en l'honneur de son introducteur (*Parmentier*). L'illustre propagateur de la pomme de terre en France était originaire de Montdidier, dans le département de la Somme.

téristiques des dialectes de l'Est et du wallon de dénasaliser souvent dans cette position¹. A Liège par exemple, on dit aujourd'hui *efā* au lieu de *ēfā* etc. Et même un vieux texte (HENRICOURT, *Mireoir des nobles de Hasbaye*, p. 187, éd. 1673) écrit *parmetier* au lieu de *parmentier*.

¹ cf. p. ex. HORNING, *Die ostfranzösischen Grenzdialekte zwischen Metz und Belfort*, p. 77 (dans les *Französische Studien* V); HORNING, *Die Schicksale von en + Kons. im Ostfranzösischen* (dans *Zeitschr. für rom. Philol.* XI, p. 542 ss.)

V.

Pelletier.

Dans le Jura bernois de la Suisse, nous rencontrons encore une autre désignation de «tailleur»: *pelletier*, qui se trouve aux points 64, 71—75. Comment expliquer qu'on trouve ici le «tailleur» représenté par un terme qui s'applique normalement à «celui qui prépare, qui vend les fourrures»?

Mais avant de procéder plus loin, examinons si par hasard cette désignation du «tailleur» ne se retrouvait pas autrefois dans d'autres parties de la France.

Pour nous en tenir d'abord à la capitale, il est très important pour notre étude de savoir qu'à Paris la grande consommation de peaux et de fourrures pour vêtements, chez les gens de toute condition, donnait un essor considérable à ce commerce¹. Le rôle joué par les fourrures fut énorme pendant tout le moyen âge: les peaux des animaux, soit tannées et à l'état de cuir, soit diversement préparées et revêtues de leur poil, ont été, même hors de Paris, l'objet d'une très grande consommation. Les pelletiers de Paris, a-t-on dit, étaient anciennement très nombreux en comparaison des drapiers. «Le drap était une étoffe de luxe, réservée aux riches bourgeois, comme la soie et le velours aux seigneurs; — — les petites gens portaient des vêtements de peaux. Dans tous les cas, l'usage des pelleteries par les pauvres n'avait rien d'exclusif; les fourrures, dont plusieurs étaient un objet de prix, entraient, au XIII^e et au XIV^e siècle, dans la plupart des vêtements des hommes et des femmes de haute condition. On portait les uns sur les autres, des habits de drap ou de soie

¹ Cf. RENÉ DE LESPINASSE, *Hist. gén. de la ville de Paris*, t. III, p. 367.

² Cf. PAGART D'HERMANSART, *o. c.*, p. 584 s.

revêtus d'épaisses fourrures qui aujourd'hui en France nous sembleraient insupportables, si ce n'est au cœur de l'hiver». ¹

On sait que les pourpointiers pouvaient avoir à leur service un *pelletier*, parce qu'on garnissait les pourpoints de fourrures ². On sait aussi, par exemple, que les *pelissons* étaient de «*pelletterie enfermée entre deux étoffes*, la fourrure apparaissant seulement sur les bords». ³ On sait aussi, enfin, que l'usage de se servir de fourrures dans la fabrication de vêtements se répandit tellement en France que même les plus pauvres se procurèrent de tels vêtements, où la «fourrure» était souvent de chat ou de lapin.

Il y avait à Paris deux communautés distinctes: «les *pelletiers-haubaniers*, marchands de peaux, et les *pelletiers-fourreurs d'habits* qui cousaient, bordaient et doubtaient les vêtements; ils ont chacun des statuts, en 1369 et en 1395. Ce sont des tailleurs de fourrures qui coupent, cousent et façonnent les vêtements. La distinction se continua entre les deux métiers. — — — L'ordonnance de 1581 sur les maîtrises porte au second rôle les «*pelletiers haultbanniers*» et au troisième rôle les «*pelletiers fourreurs*». Quelque temps après, à la suite d'un accord entre les deux communautés, les lettres patentes de Henri III réunissent en un seul corps de métiers, sans qu'ils puissent être désormais séparés l'un de l'autre, les «*marchands maîtres pelletiers haubaniers et les maîtres pelletiers fourreurs d'habits*». ⁴

Un des plus anciens cartulaires de la ville de Dijon nous montre qu'au XIII^e siècle il y avait dans cette ville des *pourpointiers*, des *pelletiers de cuirien* et des *pelletiers de braies et de chemises*. ⁵ La désignation de la dernière corporation nous montre que le mot *pelletier* y avait, au XIII^e siècle déjà, pris le sens de «tailleur» (= «tailleur de certains habits»). Il semble qu'en Roussillon les artisans qui s'occupaient de la fourrure n'étaient pas bien distincts des *tailleurs*: un auteur qui a fait une étude

¹ FÉLIX BOURQUELOT, *Études sur les foires de Champagne*, t. I, p. 271. — Cf. WILH. ARNOLD, *Studien zur deutschen Kulturgeschichte* p. 205.

² Cf. A. CHÉRUEL, *Dict. hist. des inst. de la France*, II, p. 1005.

³ QUICHERAT, *op. cit.*, p. 163.

⁴ RENÉ DE LESPINASSE, *Hist. gén. de la ville de Paris*, III, p. 367 ss. — CH. DESMAZE, *Les métiers de Paris*, p. 110.

⁵ A.-V. CHAPUIS, *Les anc. corp. dijonnaises*, p. 7; — cf. les statuts des pelletiers p. 280, dans le même ouvrage.

spéciale sur l'histoire des corps d'arts et métiers en Roussillon dit que «les *pallisiers* ou *pelliciers*, pelletiers pour les peaux d'agneau, s'unirent tantôt aux *sastres* et tantôt aux *pellers*.»¹

Il y avait à Paris 214 pelletiers-fourreurs en 1292 et 344 en 1300;² on n'y comptait à la première de ces dates que 19 drapiers et 56 à la seconde. On peut conclure de ces chiffres que le drap était encore à cette époque un objet de luxe, tandis que les fourrures et les peaux servaient de vêtements aux personnes de toutes les conditions. «Du douzième au quatorzième siècle, la vogue des fourrures ne fit que s'accroître, et l'on n'en usait pas avec le ménagement qu'on y met aujourd'hui, même dans les maisons les plus riches; un roi qui n'était pas un prodigue, Philippe le Long, employa dans le second semestre de l'an 1316 pour la fourrure de ses vêtements, 6364 ventres de petits gris»³. — — — (FRANKLIN, *Dict. hist.*, art. *fourreurs*). Quoi qu'il en soit, dans certaines contrées de la France, le *pelletier* était celui qui garnissait les habits de fourrures — de là aussi l'application de ce terme à celui qui faisait les vêtements.

Pelletier au sens de «tailleur» semble avoir été répandu autrefois dans de très grandes portions de la France. Et pourtant: voilà encore une désignation d'artisan qui a dû céder la place à d'autres! A mesure que la fourrure devint plus

¹ ALPHONSE DRAPÉ, *Rech. sur l'histoire des corps d'arts et mët. en Roussillon*, p. 104.

² A-t-on le droit de supposer que dans la ville du Mans (départ. de la Sarthe) on appelait les tailleurs *pelletiers* encore en 1704? A. BELLEÉ, *Les anciennes communautés d'arts et métiers du Mans*, énumère, p. 17, une foule de désignations d'artisans où nous trouvons les *pelletiers* et les *passementiers*, mais ni les *tailleurs*, ni les *couturiers*.

³ «Jean de Garlande nous apprend que de son temps, vers 1250, les fourreurs employaient surtout les peaux d'agneaux, de chat, de renard, de lièvre, de lapin, d'écureuil, d'hermine, de loutre, de belette, de petit-gris, de matre-zibeline et de loir. On peut y ajouter le chien, le loup, le daim, la chèvre et le chevreau, la genette, le blaireau, la fouine et le mouton.

«A dater de la fin du quatorzième siècle, les pelleteries sont peu à peu remplacées dans le costume par les étoffes de soie ou de laine. Soit que l'usage général les ait rendues plus rares et plus chères, soit caprice de la mode, l'habitude des fourrures n'existait plus guère sous Charles VII que dans les familles très riches. L'importance des pelletiers suivit la même marche décroissante. (FRANKLIN, *l. c.*)

chère ¹ et l'étoffe meilleur marché, le *pelletier* disparut peu à peu. Il va sans dire que la mode eut une part prépondérante dans ce processus. C'est seulement dans un coin du Jura qu'on garde toujours une désignation qui rappelle les temps où la fourrure était à la mode: les habitants de cette région montagneuse semblent assez conservateurs en fait de mots. Ils le sont peut-être aussi en fait de modes.

¹ Cf. *L'ancienne France, L'Industrie et l'Art décoratif*, p. 272 s.:

«C'étaient les pelletiers, un des six corps de métiers de Paris, qui faisaient venir d'Allemagne, et principalement de la foire de Leipzic et de Francfort, toutes les fourrures qu'on admettait dans l'habillement des hommes plutôt que dans celui des femmes. Ces fourrures se vendaient à des prix énormes: on en faisait surtout des manchons et des doublures de manteaux. Les robes des magistrats étaient fourrées d'hermine, les collets des ecclésiastiques, de petits-gris. L'usage des fourrures de toilette, quelquefois négligé pendant plusieurs années, reprenait subitement, par le seul fait d'un hiver rigoureux; mais on ne soupçonnait pas à quel prix s'élevaient les belles fourrures, dans les pays du Nord. Le marquis de la Chétardie, envoyé à Saint-Pétersbourg en 1740, comme ambassadeur de France, avait promis à la duchesse de Mailly de lui acheter en Russie une belle fourrure; il s'adressa au duc de Courlande, qui lui apprit que toutes les fourrures, vraiment belles et rares, étaient réservées pour la czarine Élisabeth. Celle-ci, avertie du désir manifesté par l'ambassadeur, lui fit envoyer deux fourrures dont l'une valait 30,000 livres et l'autre 70,000».

VI.

Couturier.

A. L'étendue géographique de couturier.

L'emploi de *couturier* est actuellement restreint à certaines régions de la France du Nord et à quelques villages de la Suisse romande. Notre carte montre que, pour la Suisse, ce sont les points 978 et 979 qui présentent encore *couturier*, et en France il y a toujours beaucoup d'endroits où l'on se sert de *couturier* pour désigner le «tailleur». Au centre de la France nous trouvons cette dénomination aux points 907, 909, 3, 4, 5, 102, 103; à l'Est nous avons le point 55; à l'Ouest presque toute la *Bretagne*, les *îles normandes*, le point 343; et au Nord les points 361, 370, 278 et 279.

C'est donc une étendue assez vaste. Et l'on se demande si ces aires ont toujours été aussi isolées qu'elles le sont aujourd'hui. Mais avant d'entamer ce sujet, examinons d'abord l'étymologie du mot et les circonstances historiques qui l'ont fait naître.

Nous venons de démontrer que les anciens ne connaissaient pas très bien la profession du tailleur: on s'habillait alors de vêtements amples ou de costumes qui exigeaient peu de coutures. Mais c'est un fait connu de tout le monde que dès le début du moyen âge on commença de faire des vêtements d'autres formes: ces vêtements épousaient les formes du corps, et c'est depuis ce temps-là qu'on eut besoin d'artisans capables de couper ou, pour nous servir d'un terme qui était usité à l'époque en question, de *tailler* les étoffes de façon à les ajuster aux différentes parties du corps. Il y a lieu de croire que dès le temps de Charlemagne, il y avait des gens fort habiles dans ce métier. Cependant, il ne s'agissait pas seulement de *couper*, de *tailler* l'étoffe; il fallait aussi la *coudre*. Et la dénomination de

l'artisan variait avec les époques selon que l'opération principale était de *coudre* ou de *tailler*; cf. l'allemand. *Nähter* et *Schneider*.

Il va sans dire que *couturier* est antérieur à *tailleur*: c'est l'action de *coudre* qui est la caractéristique de ce métier et qui l'était évidemment longtemps avant que «l'art de bien tailler» eût l'importance qu'il prit plus tard. Inutile d'ajouter que c'est sur *couture* que se fit *couturier*¹.

Le fait que l'on commença à se servir de *coutures* en français est une preuve qu'une révolution avait eu lieu dans la manière de faire des habits: le *sartre*, celui qui savait réparer, raccommoder ou même faire des habits à la vieille mode ne valait plus grand'chose. Le *parmentier* n'avait peut-être jamais joui de la popularité indispensable à un artisan qui veut se maintenir longtemps. Enfin le *pelletier* ne désignait pas, aussi clairement qu'on l'aurait souhaité peut-être, l'artisan capable de *coudre* et de *rejoindre* les pièces d'étoffes qui, à mesure que les costumes se compliquèrent, furent bien plus nombreuses qu'autrefois.

Les différentes dénominations du «tailleur» dépendent naturellement des *variations du costume*. On nous apprend que, sous Philippe le Bel, les hommes portaient une longue robe traînante, avec ceinture et capuchon, de manière qu'on ne savait reconnaître un moine d'un laïque². Le luxe n'y manquait point, mais les ciseaux d'un tailleur ne devaient avoir à remplir qu'une mission très réduite dans l'exécution d'un semblable vêtement. «Après quelques modifications insignifiantes, le costume des hommes, de long et ample qu'il avait été jusque-là, devint, sous Philippe de Valois, court, étroit et serré à l'excès»³. Nous aurions pu ajouter bien des choses sur le *pourpoint*, le *gipon*, la *houppelande*, la *housse* etc. Néanmoins, comme nous ne nous occupons pas ici des vêtements, mais de ceux qui les fabriquaient, il faut laisser de côté tout détail sur ces points particuliers⁴.

¹ Cf. «*cositore* zoè *sartore*», déjà cité, p. 16, note 5.

² Cf. PÉTRARQUE, *Epistol. metr.* III, 3; WULFF, *En Svensk Petrarca-bok*, p. 49.

³ BITARD, *Les arts et métiers illustrés*, II, p. 919 s.

⁴ Cf. DE LESPINASSE, *Histoire de Paris*, t. III, p. 205:

«*Pourpointiers*. Les pourpointiers sont une catégorie d'ouvriers en vêtement émanant du métier des tailleurs et séparés longuement de cette communauté pour un motif qui n'est pas exposé dans les règlements. On ne s'explique pas l'origine d'un métier aussi semblable à celui des tailleurs,

L'usage du mot *couturier* est actuellement assez répandu. Que savons-nous de la fréquence de cette dénomination autrefois?

Il y bien des documents qui prouvent que *couturier* était autrefois une appellation très ordinaire. Pour commencer par le

communauté très absorbante et très nombreuse dans tous les temps. Ils auront surgi avec les spécialités de vêtements dont ils se réservaient la confection.

»Au XIII^e siècle, époque des robes longues pour les hommes, les tailleurs de robes donnent seuls leurs statuts à Étienne Boileau: les pourpointiers n'y figurent pas. Au XIV^e siècle, les habits se raccourcissent et les premiers statuts des pourpointiers sont concédés par le prévôt Jehan Loncle, le 20 juin 1323. On constate que le métier existait déjà depuis longtemps sans règlements, sans interdiction, exercé en toute liberté au préjudice du public par des gens malhonnêtes et maladroits. Les maîtres demandent des conditions de travail et de maîtrise qui mettent leurs fonctions sur le même pied que les autres métiers de Paris. — —

»Les pourpointiers confectionnaient diverses parties de l'habillement, le doublet, la cotte, le collet et tous les autres garnements ou vêtements complets. En 1382, le prévôt, Audoin Chauveron donne un nouveau texte de règlements où ils l'appellent métier de pourpointerie et juponnerie.

»Les pourpointiers faisaient aussi la houppelande ou grand garnement en soie ou camelot, parfois simple avec une toile, parfois bourrée de coton ou fourrée de panne.

»Au XVII^e siècle, les changements successifs de la mode et l'unification dans la forme des vêtements rendaient bien difficile l'existence de deux métiers distincts. Un arrêt du 31 août 1641 prescrit aux pourpointiers de se borner à faire tous les genres de vêtements courts »non excédans les genoux» sans entreprendre sur le travail des tailleurs, manteaux, robes et autres habits longs». — Plus tard, en 1660, les pourpointiers et les fripiers furent réunis en une corporation. — Cf. aussi CHÉRUEL, *Dict. hist. des Institutions*, II, p. 1005: »On appelait *pourpoint* un vêtement des hommes qui couvrait la partie supérieure du corps, depuis le cou, jusqu'à la ceinture. Au XVI^e siècle, les *pourpoints* étaient tailladés, élégants de forme et riches d'étoffes.

»*Pourpointiers*. Corporation qui fabriquait les pourpoints. Elle reçut ses statuts du prévôt de Paris en 1323. Les pourpointiers pouvaient avoir à leur service un *pelletier*, parce qu'on garnissait les pourpoints de fourrures». cf. les exemples de *porpoigneor*, *porpoignier*, *porpointel*, *pourpointerie*, *pourpointier* chez Godefroy. — Cf. PASSY, *Le livre des métiers de Gisors*, p. 100 s.; *Les anciens Statuts de la ville et cité de Bordeaux*, p. 282: »Il est neantmoins permis aux *Pourpointiers* de faire pourpointes neufs iusques à la valeur de cinquante sous d'estoffe, suivant la délibération faicte en jurade le 2. Decembre 1570». — — —; nous voyons, dans l'ouvrage cité, p. 334, que l'on séparait à Bordeaux les *pourpointiers* des *couturiers* en 1542; cf. aussi p. 335 du même ouvrage; cf. DESMAZE, *Les métiers de Paris*, pp. 75,

Nord de la France, AL. DE LA FONS-MÉLICOQ nous montre qu'il y avait, dans cette région au XVI^e siècle des *couturiers*, mais il ne parle pas de *tailleurs*¹. Dans le *Lerique Saint-Polois*, M. EDMONT a *couturier*, au sens de 'tailleur', mais il ajoute: »vieilli». L'emploi de *couturier* dans cette région semble, du reste, être d'une date assez ancienne, à en juger d'après PAGART D'HERMANSART² qui dit qu' »il fut rendu le 5 mars 1545 un règlement concernant les *cousturiers*», à Saint-Omer. Dans le département de la Somme nous avons aujourd'hui encore des contrées où l'on se sert toujours de *couturier*. Si nous continuons vers le Sud, nous trouvons que dans le département de la Seine-Inférieure on employait cette désignation dès le XIII^e siècle³. Il est vrai que, à une certaine époque, *couturier* ne semble pas avoir eu beaucoup de vogue dans cette région: en tout cas, c'est un fait établi qu'une partie de la Normandie garde toujours cette dénomination. Un auteur raconte qu' »à Rouen les tailleurs avaient le privilège de la confection de vêtements, sous le titre de *tailleurs-couturiers*»⁴.

A Gisors (départ. de l'Eure) on connaissait en tout cas vers la fin du XV^e siècle la dénomination de *couturier*, comme il ressort du document suivant (30 juillet 1457): »Comme a l'office de mon — — — seigneur le bailly compette et appartienne mettre rigle et ordonnance sur le faict des mestiers, estatiz et marchandises du dit bailliage, pour le bien publicque et eschiver aux fraudes que l'en peult sur ce commettre, et a icelle fin aions faict mettre par escript, par les maistres et ouvriers du mestier de tailleurs et *cousturiers* en la ville de Gisors — — — et

84, 113, 124; cf. ALFRED BOURGEOIS, *Les métiers de Blois* t. I, p. LXVII.; »*taillandiers-pourpointiers*»; E. MARTIN-SAINT-LÉON, *Histoire des corporations de métiers*, p. 451.

¹ *op. cit.*, p. 232 ss.

² Cf. *Les anc. comm. d'arts et métiers à Saint-Omer*, p. 578.

³ Cf. CH. QUIN-LACROIX, *Hist. des anc. corporations d'arts et métiers* p. 158: »Les vêtements ayant changé à différentes époques de forme et de nom, firent donner diverses appellations à ceux qui les façonnaient. Les longs vêtements, en forme de robes, portés par les hommes au XIII^e siècle, leur valurent d'être nommés *tailleurs de robes*: au XIV^e siècle, le pourpoint et le doublet devenant à la mode, on les surnomma *pourpointiers*, *doubletiers*. Le mot *couturier*, puisé dans la nature de leur travail, était moins usité».

⁴ MARTIN, *Les anc. comm. d'arts et métiers du Havre*, p. 169.

mesmes de l'accord et consentement des maistres et ouvriers d'icelluy mestier de taillandiers et *cousturiers* au dit Gisors»¹. *Le livre des Métiers* d'ÉTIENNE BOILEAU parle de »valets couturiers» et de »maîtres tailleurs»; il y a, du reste, encore une foule d'exemples qui prouvent que *couturier* a été connu à Paris, bien que ce mot y ait eu, en 1268 déjà, un sens un peu dépréciatif². Nous avons, dans le chapitre qui traite du *parmentier*, déjà cité »Le Livre des Mestiers, Dialogues français-flamands composés au XIV^e siècle»³ où l'on raconte que

»Eggherans le permentier
Ha tant à taillier
Qu'il ne cesse, ne nuit ne jour
Et si a mout de *cousturiers*».

Évidemment *cousturier* a ici le même sens que chez ÉTIENNE BOILEAU. — Encore à Soissons, (départ. de l'*Aisne*) on connaissait, en 1578, la dénomination de *couturier*: »il y avait alors (1578) à Soissons deux tailleurs d'habits, trois pelletiers, un *cousturier*»⁴. . . . A en juger d'après les données de l'*Atlas* on pourrait conclure que *couturier* a été connu dans le département du Calvados; on pourrait même supposer que le département de la Manche doit avoir possédé la même désignation que tous les environs. Et nous le supposons d'autant plus volontiers que les îles normandes présentent aujourd'hui encore cette dénomination.

La carte de l'*Atlas linguistique* montre que *couturier*⁵ est toujours en usage dans la Haute-Bretagne⁶; il faut peut-être ajouter

¹ PASSY, *Le Livre des Métiers de Gisors*, p. 98.

² Page D verso.

³ *Bulletin de la Société historique de Soissons*, t. XIII (1859) p. 110.

⁴ DESMAZE, *Les métiers de Paris*, p. 80. 1^{er} décembre 1366. Les statuts des tailleurs et *couturiers* de robes». cf. *Registres du Châtelet de Paris*. Bibl. Nationale de Paris, manusc. franç. 8054.

⁵ Cf. BLANC, *Les corp. de métiers*, p. 87 s.: »Nous citons à titre d'exemple les statuts de la confrérie des *tailleurs maîtres* et compagnons du métier et art de la *couturerie* de Nantes du 21 novembre 1471. . . . les hommes honnêtes et prévoyants ci-après nommés . . . tous *maîtres tailleurs* ou ouvriers experts du métier et art de la *couturerie* . . . ont résolu de fonder . . . une confrérie».

⁶ Inutile de dire que *couturier* est d'une date fort ancienne en Bretagne. Voici un exemple de NOËL DU FAILL, *Mémoires recueillis et extraits des plus notables et solennels Arrêts du Parlement de Bretagne*, p. 370: »31 octobre 1570. Entre Mathurin Lesné & les Prieux des *Cousturiers* de ceste

que ce mot ne semble pas être pris en bonne part; «les paysans bretons prononcent rarement le mot *couturier*, sans ajouter comme correctif, *sauf votre respect*»¹. Pour le Poitou, *couturier* semble toujours et partout remplacé par *tailleur*. Mais M. Boissonnade a démontré qu'il y a des textes qui prouvent l'existence par exemple des tailleurs d'habits et des *couturiers*². C'est ainsi qu'il nous apprend, dans l'ouvrage cité, p. 294, que les tailleurs y étaient désignés d'abord sous le nom de *cousturiers* (*sartores*), puis de *taillandiers* et de *tailleurs d'habits*³. «Les termes de *maîtres couturiers* et de *maîtres tailleurs* deviennent d'ailleurs peu à peu équivalents»⁴. (Ainsi dans les délib. munic. de Poitiers, 21 oct. 1603 et 1617).

A Poitiers on distinguait, au milieu du XV^e siècle, «les *maîtres tailleurs-couturiers-taillandiers* qui taillent, coupent, assemblent et cousent l'étoffe fournie par les clients particuliers, et les *maîtres-marchands-taillieurs*»⁵. C'est du département de l'Indre-et-Loire que provient notre premier exemple de *couturière*, en 1294. Et si l'on y connaissait la *couturière*, il faut bien supposer que l'artisan appelé dans le voisinage de ce département *couturier* n'était pas inconnu dans cette contrée. Du reste l'existence de la corporation des *couturiers* est prouvée en Touraine pour l'année 1479. En 1776 on y avait 32 *couturiers* et 79 *tailleurs* (cf. CHAUVIGNÉ, *Hist. des corp. d'arts et métiers de Touraine*, p. 16 ss.) Pendant le XV^e siècle il n'y avait peut-être pas

ville... L'appelant dict que par lettres des privileges desdits *Cousturiers* y a confiscation voirement».

Les Baliverneries de NOËL DU FAIL, chap. II: «toutesfois il (l'un des lutteurs) s'excusa au mieux qu'il peut sur son pourpoint le regardant de travers, maudissant je ne sais quel coquin de *cousturier* qui le luy avoit basti n'y avoit pas trois jours» (Éd. Courbet, I, p. 33) — — — H. COULABIN, *Dict. des Locutions populaires du pays de Rennes* p. 106, s. v: o: «*Couturier*: tailleur de campagne. Les *couturiers* travaillent à la journée, et, comme les *couturières*, vont de ferme en ferme et souvent fort loin de leur demeure».

¹ CH. QUIN-LACROIX, *Hist. des anc. corp. d'arts et métiers* etc. p. 150.

² *Essai sur l'organis. du travail en Poitou*, tome I, p. 10.

³ Ex. «Guillelmus le *Coturur* (enquêtes de Saint Louis en Poitou, 1247). Americus le *codurer* (rôle censier de Ste-Croix 1232, Doc. p. p. Antiq. Ouest, p. III) Gauteron *couturier* (fin du XIV^e s.) (Statuts des tailleurs de Poitiers, mars 1461. Ordonn. des rois, XVIII, 566).

⁴ *op. cit.*, *loc. cit.*

⁵ BOISSONNADE, *op. cit.*, p. 295.

à Blois (départ. du Loir-et-Cher) une grande différence, entre les *couturiers* et les *taillandiers*¹; mais au commencement du XVI^e siècle on y trouve un règlement pour les *maistres tailleurs*. A Bourges (département du Cher) on s'est servi aussi du mot *couturier*: »les dicts *Cousturiers* et Maistres tailleurs d'habits de ceste dicte ville...» dans un document du 7 avril 1574². Et l'*Atlas Linguistique* prouve que cette désignation existe toujours dans certaines parties des départements du Cher et de la Nièvre. Pour nous en tenir au département de la Côte d'Or, un manuscrit du XVI^e siècle nous apprend qu'à Beaune un *couturier* gagnait par jour 6 s. 8 d., le *serviteur* la moitié³. A Dijon, on a aussi connu la désignation de *couturier*, à en juger d'après les »Ordonnances faictes sur le mestier de *cousturier* de ceste ville de Dijon». Ces statuts datent du XV^e siècle⁴. Continuons un peu vers le Nord, et nous constaterons que la ville de Troyes (département de l'Aube), a connu, elle aussi, la désignation de *couturier*. En tout cas, les *couturiers* de Troyes reçurent leurs statuts en 1399⁵.

Autrefois on connaissait à Nancy le *couturier*: »les tailleurs d'habits et *couturiers*» eurent des lettres patentes de Charles III, le 31 décembre 1594⁶.

Dans le département de la Haute-Saône on trouve toujours des restes de l'aire de *couturier*, ce qui est aussi le cas pour la Suisse, en partie. Il est vrai que l'*Atlas* ne désigne que deux villages ayant encore *couturier*; mais nous pouvons ajouter que les *Matériaux du glossaire des patois de la Suisse romande* renferment plusieurs exemples de *couturier* dont la plupart viennent du canton du Valais où il n'y a pas de *tailleurs* dans les villages.

C'est donc une très grande partie de la France du Nord — ainsi que de la Suisse — qui nous fournit des exemples de

¹ BOURGEOIS, *Les métiers de Blois*; cf. *Archives nationales, manusc.* 72 330.

² TOUBEAU DE MAISONNEUVE, *Les anc. corporations outrières à Bourges* p. 52.

³ »Taxe des métiers et prix des ouvrages à Beaune au XVI^e siècle», dans la *Revue des Sociétés savantes*, 5:e série, 4, 1872, p. 97 ss.

⁴ A. V. CHAPUIS, *o. c.*, p. 229 ss.

⁵ BOURQUELOT, *Études sur les foires de Champagne* tome II, p. 6.

⁶ LEPAGE, *Les archives de Nancy*, t. IV (1865) p. 175.

couturier à l'époque moderne ou dans l'ancien temps. *Couturier* appartient-il seulement aux régions qui ont été plus immédiatement sous l'influence de Paris, d'où semble être émané ce mot, ou serait-il possible de trouver des exemples de *couturier* même dans le Midi de la France?

Couturier a été employé dans la Haute-Savoie. A en juger d'après le Dictionnaire de CONSTANTIN et DESORMAUX, *couturier* est toujours en usage dans la vallée de Thônes. Évidemment nous n'avons pas ici affaire à un emploi isolé: on a bien le droit de supposer que la Haute-Savoie a été, comme les parties avoisinantes de la Suisse, une aire de *couturier*, d'autant plus que nous avons déjà au XIV^e siècle deux exemples de *couturier* provenant de Lyon: »tondeurs et cuderers (coduriers)» (GODEFROY). Pour le provençal moderne, MISTRAL, dans son Dictionnaire provençal-français, a des exemples de »*cousturié* (toulousain, dauphinois)», »*coustudiè* (gascon), »*cousturé* (béarnais). Il cite aussi *cordurier* dans le languedocien. LEVY. *Altprov. Suppl. Wörterb.*, nous donne des exemples de *cousturier* en vieux-provençal d'après »Le Béarn sous Gaston-Phoebus. Dénombrement général des maisons de la vicomté de Béarn en 1385, p. p. Paul Raynouard, Pau 1873», et d'après les »Archives municipales de Bayonne. Livre des Établissements, Bayonne 1892». Pour *cordurier* (au sens de *couturier*) M. Levy nous donne deux exemples, l'un tiré du »*Petit Thalamus de Montpellier*, publié par la Société archéologique de Montpellier 1840», l'autre tiré des »*Archives municipales de Bordeaux*, Bordeaux 1890». RAYNOUARD donne un exemple de *cordurier* trouvé dans le *Livre de Sydrac*, fol. 81, et un exemple de *corduriera* »couturière», tiré du *Roman de Gerard de Roussillon*¹. Ajoutons que dans le catalan, *costurer* a le sens de »tailleur» aujourd'hui encore; et *costurera* y signifie »couturière».

On sait qu'à Montauban (département de Tarn-et-Garonne) les *couturiers* ont reçu leurs statuts en 1507²; et on sait aussi qu'à Bordeaux on avait déjà des *couturiers* en

¹ Inutile d'ajouter que *cordurier* et *corduriera* sont fabriqués sur *cordura* »couture», ce qui se comprend mieux si l'on regarde la carte »coudre» (no 331) de l'*Atlas Linguistique*.

² v. *Bulletin archéologique de Tarn-et-Garonne* 1876 (4), p. 23.

1530 ¹. *Les anciens Statuts de la ville et cité de Bordeaux*, déjà cités, renferment aussi, p. 280, des statuts pour les *cousturiers*; ce règlement date du 11 mai et du 2 août 1584 ².

Ainsi une très grande partie de la France du Sud s'est servie ou se sert encore du mot *couturier* pour désigner le tailleur. Toutes les provinces ne nous ont malheureusement pas fourni d'exemples, mais nous sommes convaincu que si nous avions l'occasion d'examiner un certain nombre de documents de ces contrées nous serions sûr d'en trouver ³.

Dans les plus anciens dictionnaires qui aient été à notre disposition, nous avons trouvé *cousturier* et *cousturière*. C'est le cas pour le *Dict. franç.-lat.*, pour HULSIUS, *Dict. franç.-alem.* pour NICOD, *Le grand dict. franç.-lat.* Nous répétons ici que ces trois dictionnaires renferment tous *sartre*, mais que, déclarant que *sartre* est hors d'usage, ils ont recommandé l'emploi de *couturier*. L'auraient-ils fait si *couturier* n'avait été alors le mot en usage? Ajoutons qu'on ne trouve pas, dans ces dictionnaires, *tailleur* au sens d'artisan qui fait des vêtements.

Si nous consultons la partie allemande-française du dictionnaire de HULSIUS, nous voyons que le mot *Schneider*, y est rendu par «*cousturier*»; ni *sartre*, ni *tailleur* n'y figurent. Et encore nous ferons observer que dans un dictionnaire français-allemand, publié en 1628, on ne trouve ni *sartre*, ni *tailleur*, au sens de «*tailleur d'habits*», mais *Schneider* y est rendu par *cousturier*. Il est aussi d'une certaine importance de constater que le *Tesoro de las dos lenguas española y francesa* rend l'esp. *costurero* par *cousturier*. C'est aussi le cas pour SOBRINO, *Diccionario nuevo*.

Nous croyons donc avoir le droit de supposer que *couturier* a été en vogue dans toute la France. Mais c'est un fait établi par *l'Atlas Linguistique* que cette désignation a dû reculer devant

¹ BLANC, *Les corporations de métiers*, p. 69.

² «*Des Cousturiers. Aucun ne pourra estre receu en la presente ville et cité de Bordeaux à estre maistre Cousturier, que premièrement n'ait faict son chef d'oeuvre & estant examiné par les quatre maistre Bayles dudit mestier, ne soit trouué ydoine & suffisan. Sur les differents interuenz entre les Cousturiers et Chaussetiers pour le faict de leurs mestiers, il y est pourueu par les Arrets de la Court du unziesme May & premier d'Auost 1584*».

³ Pour les données de MISTRAL, v. la carte.

d'autres. On se demande alors: *pour quel motif couturier commença-t-il à disparaître et à quelle époque couturier prend-il un sens péjoratif ou devient-il un terme vieilli?*

B. Pourquoi couturier a-t-il dû céder la place à une autre désignation en français moderne?

Les désignations des artisans prennent souvent un sens péjoratif: nous avons démontré, dans notre étude sur le *cordonnier*, que *sueur*, *savetier*, *écofier* et d'autres ont subi une dégradation. C'est ce qui est arrivé aussi à *couturier*.

Les plus anciens exemples de *couturier* proviennent du Nord de la France, et c'est aussi dans cette région, probablement à Paris, que *couturier* commence à être remplacé par d'autres dénominations. C'est dans cette même région que *pelle-tier*, *parmentier* et d'autres étaient nés et avaient vécu quelque temps; ce fut aussi de la capitale que se répandit dans toute la France le mot qui, à côté de *sartre* et de *tailleur*, a désigné le plus longtemps et le plus généralement l'artisan qui fait nos vêtements. Ce fut — nous allons le voir — de la capitale encore que se répandit une autre désignation qui allait supplanter toutes les autres: *tailleur*.

Mais l'art de coudre ne fut pas, au cours des temps, de la même importance que l'art de bien tailler. Par conséquent, le *couturier*, celui qui cousait, n'eut pas toujours la même valeur que celui qui taillait l'étoffe. C'est peut-être dans le *Livre des Métiers* qu'on peut le mieux observer ce fait: on y parle de *maîtres tailleurs de robes* et de *valets couturiers*. On voit bien que le *couturier* n'était pas, à cette époque déjà, celui qui remplissait les fonctions les plus importantes. Cette distinction se retrouve dans un ouvrage, deux fois cité¹, où l'on dit que »Le parmentier Ha tant à taillier Qu' il ne cesse, ne nuit ne jour; Et si a mout de cousturiers». »Les *couturiers*, fréquemment cités dans les règlements et les procès, formaient une partie importante du métier, à titre d'ouvriers couseurs, le travail de la coupe étant

¹ *Le Livre des Mestiers*, Dial. franç.-flam. comp. au XIV^e siècle. Page D, verso.

fait par le maître tailleur; ils n'ont jamais constitué une communauté séparée, ni laissé aucune trace de règlements ¹.

Cependant, *couturier* a eu la vie dure. Bieu qu'il eût à Paris dès le XIII^e siècle le sens »d'ouvrier couseur», etc., il garda longtemps encore le sens de »tailleur». En voici quelques preuves. Dans le dictionnaire de MONET, *Abrégé du Parallèle*, nous trouvons toujours *cousturier* aussi bien que *cousturiere*. Mais *tailleur* au sens de »tailleur d'habits» n'y figure pas encore. COTGRAVE, dans son *Dictionnaire* de 1632, qui contient — nous venons de le dire — le mot *sartre*, traduit *couturier* par »a Taylor or Botcher; a seamster». Mais pour *tailleur*, ce dictionnaire n'indique que les traductions originales: »celui qui coupe» etc.

Ce n'est qu'en 1644 qu'un dictionnaire — celui de DUEZ (*Dict. gallico-germ.-lat.*, publié à Amsterdam) — indique que *couturier* est hors d'usage. On y trouve un astérisque devant *cousturier*, pour faire observer que ce terme n'est plus aussi bon que *tailleur*: »*cousturier* ou *tailleur*, ein. Schneider, sartor». Si, au contraire, nous examinons le dictionnaire du même auteur, publiée en 1650 (*Dict. franç.-allem.-lat.*), nous y trouvons »*cousturier* v. *tailleur*». L'édition de COTGRAVE de 1650 renferme encore *sartre*, précédé, il est vrai, d'un astérisque. Il renferme aussi *couturier* sans aucune restriction; il traduit l'anglais *taylor* par *cousturier*, *sartre* et *tailleur d'habits*; D'ARBY (*Grand dict. françois-flamen*) ne donne que *couturier*. Dans la partie flamande-française d'autre part, le mot en question est rendu par »tailleur *cousturier*».

Mais les dictionnaires publiés après cette date commencent à donner d'autres renseignements sur cette question. RICHELET (*Dict. franç.*, éd. 1688) dit de *couturier*: »ce mot signifie 'tailleur'», ce qui atteste qu'à cette époque déjà *couturier* était hors d'usage. Et il ajoute: »*cousturier* se dit en quelques provinces, mais à Paris on ne s'en sert pas; & même on ne dit pas comme le veut Ménage un bon *couturier* pour un bon garçon *tailleur* qui coud bien». Le *valet couturier*, dont parle le Livre des Métiers était donc remplacé par le *garçon tailleur*.

Les restrictions dans l'emploi de *couturier* que je viens de signaler chez RICHELET se retrouvent souvent chez d'autres lexi-

¹ RENÉ DE LESPINASSE, *Hist. gén. de Paris*, t. III, p. 178.

cographes. ROUXEL (*Dict. nouveau franc.-et-flam.*), dit: «*couturier*, mot peu usité. Tailleur». Et MÉNAGE (*Dict. étymol*) dit de son côté: «Ce mot de *couturier* a cessé d'être en usage dès le temps de Henri Estienne; comme Henri Estienne le témoigne lui-même dans son dialogue du nouveau langage français italianisé, au lieu duquel on se servit de celui de *tailleur*. Mais on dit toujours à la Cour et à Paris une bonne *couturière*». Cependant, notons ici ce que dit FURETIÈRE à ce sujet dans son édition de 1694 du *Dictionnaire universel*: «*Couturier*. Tailleur de village ou celui qui travaille dans les villes et qui n'est point Maître, mais qui racoutre des habits pour des Frippiers ou des pauvres gens. On appelle aussi *couturiers* (!) des femmes qui font les robes des enfans & qui vont travailler à la journée dans les maisons¹».

Il ne servirait à rien de reproduire ici ce que disent tous les autres dictionnaires: ils ne font que confirmer ce que nous savons déjà. Un dictionnaire publié à Genève en 1732, rend *couturier* en allemand par «*Bauernschneider*», un autre encore (FRISCH; *Nouveau Dictionnaire des Passagers*) par «*ein schlechter Bauernschneider*» etc. ROQUEFORT, dans son *Dictionnaire étymologique*, assure que «jusqu' au XVII^e siècle les tailleurs s'appelaient *couturiers*», ce qui est confirmé par BESCHERELLE, *Nouveau Dictionnaire Classique*. Il y a beaucoup d'autres dictionnaires qui rendent *couturier* de la même façon. Cependant c'est un fait attesté non seulement par l'*Atlas Linguistique* mais aussi par le Dictionnaire de MISTRAL et d'autres ouvrages que *couturier*, au sens de «tailleur», appartient même aux temps modernes.

Dès que le *tailleur de robes* parvint à jouer un rôle important dans la capitale et que le *valet couturier* fut celui qui se bornait à joindre les morceaux que le *maître tailleur* avait coupés, le mot *couturier* commença à prendre un sens dépréciatif. Mais ce qui doit nous étonner beaucoup, c'est que *couturier* ait pu vivre des centaines d'années et qu'il existe toujours malgré tout. Évidemment si le mot de *couturier* est si vivace c'est que l'action de coudre, de faire des coutures y est bien exprimée. *Couturier* n'était donc pas, comme *sartre*, un mot isolé et dont

¹ Dialectalement *couturier* a ce sens aujourd'hui encore; cf. *Atlas Linguistique de la France*, carte 276, point 339, où *couturier* a le sens de «tailleur qui va en journée comme les couturières».

le sens s'était perdu au cours des âges: il exprimait au contraire une notion toujours intelligible; rien d'étonnant à ce qu'il demeurât toujours vivant.

Dans le chapitre suivant nous étudierons la manière dont se répandit *tailleur*, phénomène qui, dans la plupart des cas, n'est pas sans rapport avec la disparition de *couturier*. Mais dès maintenant nous voulons attirer l'attention sur un fait qui, à notre avis, exerça la plus grande influence, sur la destinée du mot *couturier*, c'est la création de la corporation des *couturières*.

C'étaient depuis longtemps les *tailleurs de robes* qui, seuls, faisaient «les robes et autres vêtements à l'usage des deux sexes»; à cette époque le mot *robe* s'appliquait aussi bien au costume des hommes qu'à celui des femmes; les deux sexes portaient en général des vêtements longs qui se ressemblaient fort et qui pouvaient, par cela même, être désignés par le même terme. «Aussi bien étaient-ce les mêmes artisans qui habillaient les hommes et les femmes; on leur apportait l'étoffe et ils y taillaient le vêtement qui leur était commandé¹. Cette coutume dura jusqu'au règne de Louis XVI. Mais alors quelques dames intervinrent auprès du roi pour lui demander l'autorisation d'être désormais habillées par des personnes de leur sexe. Elles encouragèrent une requête que les femmes, employées en grand nombre par les tailleurs, présentèrent au souverain. Dans cette requête, les ouvrières faisaient valoir que depuis longtemps elles s'étaient appliquées à la couture pour habiller les jeunes enfants et les femmes et «que ce travail était le seul moyen qu'elles eussent pour gagner honnêtement leur vie». D'ailleurs, elles ne disaient pas, mais le roi le savait fort bien, que beaucoup d'entre elles confectionnaient depuis longtemps, au détriment des tailleurs, des vêtements pour les dames de ce temps². Il va sans dire que

¹ Cf. PAUL SÉBILLLOT, *Légendes et curiosités, Les tailleurs*, p. 1.: «Au lieu d'être, comme à présent, chargés de la fourniture de l'étoffe et de la confection entière du vêtement, les tailleurs d'autrefois se bornaient, le plus souvent, à tailler et à coudre des draps qui leur étaient remis après avoir été achetés en dehors de chez eux: c'est encore ainsi que procèdent les «couturiers» de campagne».

² PARMENTIER, *Les métiers et leur histoire*, p. 46 ss. BOURGEOIS, *Les métiers de Blois*, II, p. 60: (Ordonnance de Henri IV) «Voulons et nous plaist que toutes femmes consturieres, qui voudront à l'advenir faire des habillemens pour femmes, enfants et pour autres personnes» —

les tailleurs faisaient de leur mieux pour les en empêcher; mais le roi donna raison aux couturières, reconnaissant «qu'il était assez dans la bienséance et convenable à la pudeur et à la modestie des femmes et filles de leur permettre de se faire habiller par des personnes de leur sexe». Les temps changèrent. Les *couturières* eurent toute liberté, et leur nombre se multiplia.

Dès que les *couturières* furent plus nombreuses et que *couturière* fut le terme général désignant une femme qui cousait, les conditions d'existence du mot *couturier* furent tout autres. Les *couturières* n'avaient jamais joui du renom de leurs collègues masculins; même si elles avaient une corporation, celle-ci ne parvint jamais à acquérir l'importance des autres. On avait, dès le début, apporté des restrictions à l'exercice de leur métier. Bref, les *couturières* n'eurent jamais le renom sur lequel elles avaient peut-être compté. Et dès que *couturière* signifia quelque chose d'inférieur, il va de soi que *couturier*, qui avait à soutenir une concurrence sérieuse avec «tailleur», prit peu à peu un sens dépréciatif. La *couturière* n'avait pas, en général, d'atelier: elle allait travailler dans les maisons et le travail qu'elle y faisait était, bien souvent, celui d'une «bonne à tout faire». Le *couturier* prit ainsi le sens de «tailleur qui va en journée», sens qu'il garde encore dans certaines parties de la France.

Il est possible qu'une autre circonstance ait contribué à faire disparaître *couturier*. En vieux français, à côté de *couture* qui signifiait «l'action de coudre», il y avait un homonyme *couture*, écrit aussi *coulture* ou même *cousture*. C'est le *cultura* du latin. Le vieux français connaissait aussi le verbe *couturer* qui avait le même sens que *cultiver*. Sur *couture*, on fit *couturier*

Nous avons trouvé aux Archives Nationales de Paris, un vieux manuscrit — collection Rondonneau A D XI, 16 — qui date du 9 février 1675 et qui contient une sorte de règlement pour «les *Cousturieres*». Un autre manuscrit appartenant à la Bibliothèque Nationale, Fonds français 8095, renferme, entre autres, un règlement pour «les *cousturieres*». Ce manuscrit date probablement du 10 août 1677; cf. ALR. FRANKLIN, *Dict. des arts*, art. *couturières*: «Il se produisit en 1675 un des plus grands événements qu'ait enregistrés l'histoire de la toilette féminine: je veux parler de l'institution des *couturières*. Jusque-là, les tailleurs avaient possédé seuls le privilège d'habiller les hommes et les femmes. L'article 4 de leurs statuts de 1660 confirme encore ce monopole».

et même *couturière*, pour désigner la personne agissante ¹. On eut, alors, deux sortes de *couturiers* et de *couturières*: l'une s'occupant de «culture», l'autre de «cousture». Et il y a des dialectes aujourd'hui encore qui ont gardé *couture* dans ce sens ².

¹ Ce mot subsiste toujours dans les noms propres, p. ex. *Lecouturier*.

² Le Dictionnaire de GODEFROY contient des exemples non seulement de *couture* au sens de «champs cultivé» mais aussi de *couturier*, «cultivateur». Les exemples de ces mots appartiennent au Nord de la France. C'est là une observation faite aussi par GODEFROY au sujet de *couture*: «On désigne sous le nom de *couture*, dit Bosc, dans quelques endroits, les terres de médiocre qualité que dans la culture commune on laisse reposer tous les deux ou trois ans (*Dict. d'agr.*, IV, 309). Picardie, Guernesey, *couture* grand champ cultivé. Ardennes, *couture*, sol, saison. Le mot est resté dans la topographie normande comme nom de terre et de champ: la *Couture* et la *Culture*. Le nom de la rue *Culture Sainte-Catherine*, à Paris, vient aussi de là. Une église du Mans qui faisait partie d'une grande abbaye s'appelle la *Couture*. Il y a en Normandie beaucoup de familles *La Couture* et *Couture*. — Cf. CORBLET, *Glossaire du patois picard* «*couture* grand champ cultivé. — De même en roman». — A. DELBOUILLE, *Glossaire de la vallée d'Yères*, *couture*, enclos planté d'arbres fruitiers, appartenant à une ferme: «La *couture* de la baronnerie». On rencontre ce mot en bas-latin sous les formes *cotura*, *costure*, *coutura* que Du Cange traduit par *couture*. *Couturer* se dit pour cultiver: «Le champart de trois cent arpenz ou environ de terre, partie en fache, partie *couturée*». — FAVRE, *Glossaire du Poitou*, «*couture*. Nom de lieu. Beaucoup de localités et même de simples pièces de terre portent ce nom qui signifie *culture*. Du roman *couture*, *culture*, en latin *cultus*». — HÉCART, *Dict. Rouchi-Français* «*couture*, *culture*. Lat. *cultura*. Il y a à Valenciennes une rue de la *couture* dont le terrain était autrefois cultivé». — LE HÉRICHER, *Histoire et glossaire du Normand*: «*couture* (Guernesey), champ cultivé; c'est l'ancien mot *cultura* qui est resté dans la top. n. comme nom propre de terre et de champs, La *couture* et La *Culture*». En Picardie il signifie aussi champ cultivé, comme en vieux français. Il y a en Normandie beaucoup de familles *La Couture*. — MARTELLIÈRE, *Glossaire du Vendômois*, «*couture*. Nom de plusieurs localités; on connaît la commune de Couture, où se trouve le château de la Poissonnière, habité par Ronsard. *Couture* est un ancien mot français, signifiant *culture*. Du latin *culturam*». — VERRIER et ONILLON, *Glossaire des patois et des parlers de l'Anjou*: «*Couture* s'employait pour *culture*, de *cultura*, d'où: champ cultivé. A Paris la rue *Culture Sainte-Catherine*. — Maine-et-Loire, nom de lieu. Un quartier de terrains au midi du bourg de Mont-Jean s'appelle les *Coutures*». — SIGART, *Dict. du wallon de Mons*: «*couture*. Division d'une commune rurale, désignation de situation d'un champ. Le nom de chaque *couture* est le plus souvent dû au genre de végétaux qui y croissait, avant qu'elle fût toute entière livrée à la culture; *couture d'aulnoï*, du *quesnoï*, du *jonquoi*, du *genestroi*, du *frasnoï*. Le mot provient sans

Le mot *couture* était répandu dans de très grandes parties de la France du Nord. Et il n'est pas sans intérêt de constater que, sauf un petit nombre d'exceptions, les dialectes qui connaissent *couture* (*culture*) ne présentent que très rarement *couturier* au sens de «tailleur».

Quoi qu'il en soit, *couturier* a dû reculer devant *tailleur*. *L'Atlas Linguistique* montre que les aires de *couturier* sont assez réduites. Et pourtant, *couturier* a maintenant une période de renaissance. Ce mot appartient à la langue la plus moderne: les dames, si elles veulent être très «chic», ne vont plus chez la *couturière*, ni chez la *tailleuse*. Elles s'adressent au *couturier*¹ qui remplace de plus en plus le «tailler pour dames.» Il va sans dire que *couturier* doit son existence à *couturière*, mot qui pourtant s'était formé sur *couturier*.

doute d'une corruption du *culture*, v. fr. *costure*. — BRAUCHET—FILLAU, *Le patois poitevin*: «Contures. Ce nom n'est plus employé dans ce sens dans nos contrées, mais on retrouve un indice qu'il y était usité autrefois dans *coutures* d'Argenson, comme du canton de Chef-Boutonne». — DE CHAMBURE, *Glossaire du Morvan*: «*couteure, couture*, grande pièce de terre labourable qui n'est pas close. Usité plus généralement dans la région bourguignonne. Il y a peu de *coutures* dans le haut Morvan. Nos champs sont fermés comme nos prairies».

¹ Cf. «Le Journal», lundi, 10 juin 1912 p. 6: «Un monsieur ou une dame *couturier* (il ne faudrait pas dire: une *couturière*!) se présente comme le chef d'une vaste entreprise industrielle».

VII.

Tailleur.

Nous voyons par notre carte que *tailleur* est actuellement la désignation générale de l'artisan qui fait nos vêtements. Mais nous savons que ce n'est pas l'expression primitive: *tailleur* a succédé à d'autres dénominations. Comment s'est-il fait que *tailleur* se soit répandu en France? Quelle est l'étymologie et le sens primitif de ce mot? Est-il possible de constater maintenant d'où vient l'habitude de donner ce nom à cet artisan?

Il y a eu en latin vulgaire un verbe *taliare* au sens de «couper». Ce verbe se retrouve en italien sous la forme *tagliare*, prov. *talhar*, cat. *tallar*, esp. *tajar*, port. *talhar* etc. Il existe aussi en français sous la forme *tailler*. A côté de ce verbe il y a un substantif pour exprimer le *nomen agentis*: it. *tagliatore*, prov. *talhaire*, *talhador*, esp. *tajador*, port. *talhador*, fr. *tailleur*. Ces substantifs désignent tous celui qui (quelquefois ce qui) coupe. Voilà comment le portugais *talhador*, qui signifie «celui qui coupe (surtout) la chair», peut désigner le «boucher»; de même l'esp. *tajador* désigne «l'instrument qui coupe la chair», «Vorlegemesser», it. *tagliatore*, «coupeur», «qui coupe»; cf. aussi vfr. *tailleur* (fr. mod. *tailloir*), *taillepain* (= qui sert à couper le pain), *taillepierre* (= instrument servant à tailler les pierres), *taillerie* (= métier de tailleur; fr. mod. atelier où l'on taille [le diamant, les pierres précieuses, les cristaux etc.]), *taillerot* (= qui sert à tailler) etc.

En français *tailleur* avait originairement le sens de «celui qui coupe», «qui forme» etc. Dans un manuscrit du XIII^e siècle, nous trouvons l'expression «un tailleur de prés»¹. On parle autre

¹ Cf. l'allemand *Schneider* qui a eu le sens de *Schnitter* (= celui qui coupe; *Schneider* a remplacé *Nähter* (= celui qui coud), tout à fait comme *tailleur* est en train de remplacer *couturier*.

dart de «tailleurs de vignes»: or une ordonnance royale de 1350 fixe ce qu'on devait payer à un «tailleur (de vignes)». Dans un texte officiel du mois de juillet 1579 on trouve l'expression «tailleur de wazons» et dans un autre (provenant de Dijon) de juin 1396, l'expression «tailleur de la monnaie». ¹ De très bonne heure on trouve des exemples de «tailleur de pierre» — ils proviennent d'une vieille traduction de la Bible. ² On connaît aussi les statuts des *tailleurs d'images* de Paris: ils figurent dans le livre d'ÉTIENNE BOILEAU. Encore en 1660 on fait les «Articles des statuts, réglemens et ordonnances accordés entre les *maîtres tailleurs*, graveurs de Paris». ³ *Tailleur*, «celui qui coupe», a aussi le sens de «marchand en détail»; dans l'ordonnance dont nous venons de parler, nous trouvons également l'expression «tailleur de poisson» etc. — C'est le sens primitif qui s'est conservé encore dans la désignation de celui qui joue le rôle le plus important à la table de trente-et-quarante, où «deux rangées de cartes sont placées par le *tailleur* qui compte les points et s'arrête pour chaque série après avoir atteint 30». — Le *tailleur de raubes* figure dans le Livre des Métiers d'Étienne Boileau. Un document de la ville de Dijon prouve que le *tailleur de robes* y figurait au XIII^e siècle. Le mot *robe* changea peu à peu de sens. Plus tard les *robes* n'étant plus à la mode, ce fut le *tailleur d'habits* qui dut se charger des fonctions du «tailleur de raubes». Déjà en 1368 nous avons un exemple de *tailleur* employé absolument au sens de «tailleur d'habits». Mais ce ne fut que beaucoup plus tard que *tailleur* eut, en général, un emploi absolu; il est vrai cependant que nous trouvons de temps en temps des exemples de ce fait, ainsi chez H. ESTIENNE, *Nouv. lang. françois italianisé*,

¹ «*Tailleur général des monnaies de France* était le nom du titulaire d'une charge créée par Henri II; le tailleur général faisait les coins; on le nomme aujourd'hui graveur général» (Littré); *tailleur* a peut-être le même sens dans l'exemple suivant: «Le dis Janin cogneut et confessa... en la presence Jehan le Maunier, Aubier de Hamestrel, garde de la ditte monnoie de Tournay, Pierre Crissembien, *tailleur*, Jehan de Rumes assaieur (19 mai 1386, *Reg. de la loi*, Arch. Tournai).

² Il va sans dire que *tailleur* dans ce sens se retrouve bien des fois; cf. AL. DE LA FONS-MÉLICOQ, *Les artisans du Nord de la France et du Midi de la Belgique*; l'auteur nous apprend qu'il y avait dans ces contrées au XVI^e siècle des «*Tailleurs de blancque pierre*» (p. 206) et des «*Tailleurs de grès*».

³ Cf. BLANC, *Bibliographie*, p. 13.

I, 351: «couturier que entre nous courtisans appelons *tailleur*». ¹ Cf. DU CANGE, «*Talliator*, sarcinator, tailleur. *Sartor* seu *talliator* anno 1340. *Talliator* pannorum 1247».

C'est un fait bien connu que dans certaines classes et pendant certaines époques du moyen âge le luxe des vêtements prit de grandes proportions. Nous en avons bien des preuves. Les plus sûres sont peut-être les nombreuses ordonnances somptuaires qui furent publiées de temps en temps. Charlemagne, déjà, fit de son mieux pour combattre le luxe; il édicta plusieurs ordonnances somptuaires, assez rigoureuses, qui, à la vérité, restèrent à peu près sans effet. ² D'autres firent les mêmes efforts, mais toujours sans plus de résultat. Philippe-le-Bel par exemple essaya de mettre fin à ce luxe qui était sur le point de ruiner toute la société, les riches comme les pauvres; il publia, en 1294, une ordonnance pour atteindre ce but, — mais en vain. Le luxe des habits devint si effréné vers la fin du XV^e siècle que le roi Charles VIII se vit obligé, par des ordonnances du 17 décembre 1485, de défendre aux personnes qui n'étaient pas nobles les étoffes d'or, d'argent et de soie, en robes ou en doublures. ³

Il est clair que dans cette société «les chevaliers de l'aiguille» avaient de quoi faire et devaient être des personnages fort importants.

Il va sans dire que l'emploi du mot *tailleur* (de robes, d'habits) est lié de la manière la plus étroite à la dégradation des autres désignations. Dès que la différence entre le «maître tailleur de robes» et le «valet cousturier» fut un fait établi, constaté pour *Paris* par le Livre des Métiers, la qualité de *tailleur* dut être une dignité à laquelle tous ces artisans aspiraient. A

¹ Il vaut la peine de faire observer ici que *tailleur*, qui signifiait originairement «celui qui coupe», a été, dans ce sens, remplacé par *coupeur*.

² P. LACROIX, *Mœurs, usages et coutumes*, p. 66 et suiv.

³ BOUILLET, *Histoire des communautés des arts et métiers de l'Auvergne*, p. 345. Les chevaliers qui jouissaient de deux mille livres de rente pouvaient porter des draps de soie, et les écuyers ayant aussi deux mille livres de rentes, des draps de damas, de satin ras et de satin à figures. Si les vieux Gaulois avaient eu du goût pour les parures, leurs descendants du moyen âge semblent avoir chassé de race. La chevalerie, la pompe qui se déployait dans les fêtes de l'Église, n'étaient pas non plus de nature à leur ôter ces goûts de luxe.

mesure que les modes de Paris furent plus en faveur, la désignation parisienne prévalut sur les autres. Le mot *tailleur* commença à faire son tour de France.

Paris — c'est le point de départ. Suivre la marche de ce mot à travers toute la France, ce serait suivre en partie l'évolution même des modes. Par exemple on importa à Rouen en 1387, les statuts des *tailleurs* de Paris et sur leur modèle on fabriqua ceux de Rouen.¹ Il est naturel qu'avec les statuts on ait importé aussi les *désignations*. Nous nous contenterons de rappeler qu'à Nantes on a eu des *tailleurs* au XV^e siècle: leurs statuts datent du 21 novembre 1471². A Caen (départ. du Calvados) on a fait des «statuts et reglements pour les maîtres et maîtresses tailleurs d'habits de la ville, fauxbourgs et banlieue de la ville de Caen», (1576). (cf. *Hippol. Blanc. Bibliogr.* p. 89). A Bourges (département du Cher), on trouve des statuts des «Maistres tailleurs d'habits» du 7 avril 1574.³ A Gisors on a des statuts, le 30 juillet 1457, qui parlent du *mestier de tailleur et cousturiers*;⁴ à Blois on a, en 1492, un règlement pour les *maistres tailleurs*.⁵ A Soissons on a, en 1578, «deux tailleurs d'habits, trois pelletiers, un cousturier»⁶; à Nancy les «tailleurs d'habits et couturiers» reçoivent leurs statuts le 31 décembre 1594.⁷ La confrérie des tailleurs fut instituée au Mans par un décret de l'évêque le 17 février 1453.⁸ Le *Bulletin archéologique* du Tarn-et-Garonne contient de nombreux renseignements sur les corporations de Montauban, où les *tailleurs* eurent leurs statuts (renouvelés?) en 1616.⁹ Les *tailleurs d'habits* de Clermont furent établis en jurande¹⁰ par des statuts revêtus de lettres patentes du mois de février 1599. Dans un livre, intitulé *Recherches sur les corporations d'arts et métiers du Comté pairie*

¹ CH. QUIN-LACROIX, *o. c.* p. 149.

² BLANC, *Les corporations de métiers*, p. 87.

³ E. TOUBEAU DE MAISONNEUVE, *op. cit.*, p. 52.

⁴ PASSY, *op. cit.*, p. 98.

⁵ BOURGEOIS, *op. cit.*, t. II, p. 45.

⁶ *Bulletin de Société historique de Soissons*, t. XIII (1859) p. 110.

⁷ LEPAGE, *Les archives de Nancy*, t. IV, p. 175 ss.

⁸ CAUVIN, *Documents relatifs à l'histoire des corporations d'arts et métiers du diocèse du Mans*.

⁹ 1876 (4), p. 23.

¹⁰ BOUILLET, *op. cit.*, p. 347.

de Laval avant 1789,¹ on trouve que des *tailleur d'habits* doivent y avoir existé en 1714.

Il serait fastidieux d'énumérer ici tous les exemples de *tailleur* dont nous disposons. Mais qu'il nous soit permis d'en mentionner seulement deux ou trois encore. Les maîtres *tailleurs d'habits* figurent aussi dans une collection de statuts de Toulouse, au XVIII^e siècle (1748).² Un *»Traité sur l'administration du Comté de Provence»*³, de 1786, ne connaît d'autre désignation de notre artisan que *tailleur*. La *Bibliographie* d'HIPPOL. BLANC mentionne, p. 62, les *»Statuts et règlements du corps des maîtres marchands tailleurs de la ville de Marseille, du 13 mai 1675»*.

Il va sans dire que *couturier* et *tailleur* ont très bien pu exister l'un à côté de l'autre; et il a fallu bien des années pour réduire le grand nombre de dénominations différentes qui étaient répandues dans toute la France. Au début de ce travail nous avons mentionné les *auquetonniers*, les *giponniers* et d'autres. Nous pourrions ajouter ici les *pourpointiers* et les *doubletters*: les *tailleurs* de robes furent souvent nommés, au XIV^e siècle, *pourpointiers* ou *doubletters*, le *pourpoint* et le *doublet* étant devenus à la mode. On avait aussi des *culottiers*. — En Poitou par exemple on a des *chaulcetièrs-pourpointers* au XIV^e siècle, où l'usage des chausses et des pourpoints se généralisa dans cette province⁴. A Poitiers on distingue, au milieu du XV^e siècle, *»les maîtres tailleurs-couturiers-taillandiers qui taillent, coupent, assemblent et cousent l'étoffe fournie par les clients particuliers et les maîtres marchands-taillieurs qui fournissent les tissus et les vendent confectionnés à l'ensemble du public»*⁵.

* * *

Ce n'est pas à nous de décrire comment le nombre des désignations se réduisit peu à peu. Les statuts des tailleurs parisiens montrent assez bien, rien que dans leurs titres, le change-

¹ M. L. LA BEAULIÈRE; p. 32.

² DU BOURG, *Tableau de l'Ancienne Organisation du travail dans le Midi de la France. Corporations ouvrières de la ville de 1270 à 1791*, p. 7, 183, 206 et d'autres.

³ Abbé DE CORIOLIS; Aix 1786.

⁴ BOISSONNADE, o. c., t. I, p. 292.

⁵ BOISSONNADE, o. c., t. I, p. 295.

ment des modes: on retrouve les statuts des *tailleurs de robes* chez ÉTIENNE BOILEAU; ces statuts semblent avoir été renouvelés »Lundi après les Brandons» 1293 ¹; le 1^{er} décembre 1366 on a des statuts des »*tailleurs et des couturiers de robes*» ²; encore en janvier 1466 on parle des statuts de »*tailleurs de robes*» ³, qui deviennent bientôt les »statuts des *tailleurs d'habits*» ⁴. Le 8 avril 1664 on a un arrêt du Parlement concernant, entre autres, les »*tailleurs-pourpointiers*» ⁵. La corporation prit le nom de communauté des *maîtres marchands tailleurs d'habits*. Les statuts de cette corporation durèrent jusqu'à l'époque où les corporations furent supprimées (1791) ⁶.

Les différentes catégories de *tailleurs* s'unirent peu à peu. Et après 1791, lorsque les corporations furent supprimées, on vit le *tailleur* se répandre, avec plus de force que jamais, dans tout le domaine français. Les *fripiers*, les *viésiers* etc. qui avaient dû se borner à des réparations ne furent plus retenus par des statuts sévères; ils pouvaient, eux aussi, s'appeller *tailleurs*, leur travail fut mieux payé, leur niveau social s'éleva. C'est ainsi qu'il faut se figurer le progrès du *tailleur*. Mais pour mieux suivre la marche de ce mot, voyons un peu ce que les dictionnaires nous disent à son sujet.

De tous les dictionnaires que nous avons examinés, le plus ancien qui contienne *tailleur* en indiquant le sens de »tailleur d'habits», est MONET, *Abrégé du Parallèle*, publié à Rouen en 1632. Il dit: »*tailleur*, ouvrier faisant taille, ouvrage taillé au ciseau, hic Sector, oris: Tailleur, sculpteur en bois, yvoire, métal & autres estoffes, hic scalptor, sculptor, -oris». Cependant, dans un petit ouvrage ⁷ publié à Paris quelques années plus tard, en 1640, on trouve *tailleur* avec un sens qui atteste que *tailleur* pouvait très bien s'employer alors au sens de »tailleur d'habits»; c'est dans le proverbe: »Les cordonniers font des souliers et les tailleurs des robes»: c'est, dit le lexicographe, »une sottise allusion du mot *desrober* à des robes pour dire que les tailleurs sont

¹ CH. DESMAZE, *Les métiers de Paris*, p. 71.

² o. c. p. 80.

³ o. c. p. 95.

⁴ o. c. p. 115.

⁵ o. c. p. 124.

⁶ A. CHÉRUÉL, *Dict. hist. des institutions* I, p. 244.

⁷ ANTOINE OUDIN, *Curiosités françaises*.

larrons». Chez DUEZ, *Dict. gallico-germ.-lat.*, Amsterdam 1644, il y a un astérisque devant *couturier* pour indiquer que le mot est sur le point de sortir de l'usage pour être remplacé par *tailleur*: »**cousturier* ou *tailleur*. Ein Schneider, sartor. *Cousturière. Tailleur* ou *tailleur d'habits*, Schneider.»

Si on examine un autre dictionnaire du même auteur, *Dictionnaire français-allemand-latin*, publié à Leyde en 1650, à l'article *cousturier*, on y est renvoyé à *tailleur*: »Tailleur d'habits, tailleur, Schneider, sartor. Tailleur de pierres: Steinmets, Bildhaur, Latomus». Remarquons en même temps que, si l'on cherche dans ces deux dictionnaires, *Schneider* y est rendu par — *tailleur*. — MÉNAGE, dans son *Dictionnaire étymologique* (de 1694) assure qu'au lieu de *couturier* on se sert de *tailleur*. Le Dictionnaire de FURETIÈRE, éd. de 1725, définit ainsi *tailleur*: »*tailleur*, qui taille, qui façonne On appelle absolument *tailleur* celui qui fait les habits.» Le Dictionnaire de l'*Académie*, éd. 1740, atteste que »quand on dit absolument tailleur, on entend un tailleur d'habits», cf. *Dict. de Trévoux*, à l'art. *couturier*: »*Tailleur* de village». — ROQUEFORT, *Dictionnaire étymologique*, 1829: »Jusqu'au XVI^e siècle les *tailleurs* s'appelaient *couturiers*». Le *glossaire de la langue romane* du même auteur (Paris 1808) nous dit: »Ces mots (*tailleur*, *tailleur*) quoique anciens étaient peu usités: les *tailleurs* ne commencèrent à prendre ce nom suivant Henri Estienne qu'en 1518; on les nommait auparavant *cousturiers*, *couturiers*; ils sont encore ainsi appelés dans le Berry, la Picardie; et plus anciennement on les nommait *parmentiers*».

Quant à l'emploi absolu de *tailleur* les données des dictionnaires varient; il y a cependant une preuve assez satisfaisante que *tailleur* a eu de bonne heure le sens de »tailleur d'habits»: nous trouvons en anglais vers la fin du XIII^e et au commencement du XIV^e siècle *taylor* au sens de »tailleur d'habits». Le *New English Dictionary* atteste que *taylor* signifie, sans aucun doute, »tailleur d'habits» dès le XIV^e siècle, mais que le sens primitif de »celui qui coupe» est douteux en anglais.

Nous n'avons pas dit pour cela que *tailleur*, à l'époque où l'on commença à s'en servir en anglais, fût d'un emploi *absolu* dans tout le domaine français¹. Mais dans les dialectes ou plutôt

¹ Il y avait à Paris 124 tailleurs en 1292, 160 en 1300 (cf. FAGNIEZ, *Études*, p. 18).

dans les classes sociales qui apportèrent la langue française en Angleterre, *tailleur* dans ce sens devait être commun avec cette acception; rappelons-nous ce que dit Henri Estienne: »couturiers que entre nous *courtisans* appelons *tailleurs*». Ce n'est pas seulement de la Normandie que sont venus les mots français importés en Angleterre dès cette époque. Les villes de commerce de tout le Nord de la France avaient des rapports continuels avec l'Angleterre: quoi de plus facile alors pour les désignations des artisans français que de se transplanter peu à peu en anglais ¹?

En tout cas l'existence de ce mot en anglais prouve que de très bonne heure *tailleur* doit avoir été en usage dans la France du Nord. Évidemment *tailleur*, dans un emploi absolu, était déjà connu à Paris, dans cette ville qui, de très bonne heure, donna le ton, même en ce qui concernait le vêtement. Et s'il y avait des *tailleurs* qui allèrent en Angleterre à la suite des gentilshommes normands, ce n'étaient pas, à coup sûr, des »*tailleurs de village*»: aux vêtements des ces chevaliers travaillaient, certainement, des artisans de première qualité. On pourrait, du reste, très bien supposer que les *tailleurs* anglais, d'origine normande, ont choisi le mot *tailleur* pour se donner le renom d'être égaux à ceux de la France.

C'est ainsi que le mot français »*tailleur*» pénétra dans la langue anglaise au temps où l'influence française prédominait déjà dans le monde des modes: il est possible que l'anglais *taylor* ait exercé plus tard une influence sur le maintien de *tailleur* en français (*taylor*, *taylor-made* etc.).

Le *tailleur de robes* et, plus tard, le *tailleur d'habits* commença à faire son tour de France. En comparaison des autres artisans, le *tailleur d'habits* occupait une place éminente: on sait qu'à Paris il n'y en avait pas moins de 1882 en 1725; on a dit qu'en 1788 Paris comptait 2,800 maîtres et 5,000 ouvriers *tailleurs* ². Il va sans dire que le *tailleur d'habits* jouait un rôle beaucoup plus important pour la société que par exemple le *tailleur d'images*, le *tailleur de limes*, le *tailleur des monnaies*, le *tailleur de pierres* ou le *tailleur de vignes*. C'est donc par un processus tout naturel qu'on raccourcit l'expression *tailleur d'habits* ou *tailleur de robes* en *tailleur*; et cette abréviation a pu se faire longtemps

² Cf. PAULS GRUNDRIS, II, 951.

¹ FRANKLIN, O. C., p. 678.

avant les dates qu'on peut donner d'après les dictionnaires. L'anglais prouve que *tailleur* doit avoir été employé absolument dans le français du Nord vers le XIII^e siècle déjà: ne faut-il pas supposer que c'est de la capitale des modes que s'est répandu ce nouvel emploi du mot? Tout ce qui réglait l'activité de ces artisans venait de Paris; et il n'est pas trop hardi de supposer que c'est de Paris que provient aussi la désignation moderne de l'artisan en question. La géographie linguistique le prouve ¹.

¹ Pour le sens originel de *tailleur* il est bon de se rappeler par ex. l'allemand *Schneider*, «celui qui coupe l'étoffe»; moyen-haut-allemand, *Gewand-snider*; cf. suédois *skräddare*, originairement avec le sens de «celui qui conpe», etc.

VIII.

Cousandier.

Nous voyons sur notre carte que, dans l'Ouest de la Suisse romande, il y a une autre désignation du «tailleur» et qu'elle aussi, comme *couturier*, se rattache au verbe *coudre*: c'est le substantif *cousandier*. Cette désignation se trouve aujourd'hui aux points 52, 63 et 969, à en juger d'après l'Atlas linguistique. Ajoutons que le Dictionnaire de BRIDEL donne *cousanda*, *-iaira*, et que celui de BLONAY a «*kozāndāi*, *-āire* (vieilli)». Les Matériaux du glossaire des patois de la Suisse romande renferment de nombreux exemples de *cousandier* dans les cantons de *Vaud* et de *Fribourg*. *Cousandier* semble donc jouir d'une certaine popularité.

On peut alors se demander si *cousandier* a eu autrefois un emploi plus fréquent que de nos jours. *Cousandier* est aujourd'hui confiné dans la Suisse, mais est-ce que cette désignation a été générale en *France* également?

Avant de procéder plus loin, disons que *cousandier* est formé sur *cousande* < **consuenda* (haut-engad. *cusanda*)¹.

Malheureusement, les dictionnaires ne contiennent pas en général ce mot. Dans celui de GODEFROY nous trouvons cependant *cosandeir*: «Uelli Phiffi, *cosandeir*»; «por ferrer et mareschoucier chevaul, *cossandeir*, escoffeir». Les deux mots figurent dans des documents qui appartiennent aux Archives de *Fribourg* et datent du commencement du XV^e siècle.

Mais nous pouvons constater que *cousandier* a existé aussi en provençal. Dans le Dictionnaire de RAYNOUARD nous trouvons un exemple de «*cozender*, couturier», tiré du *Roman de Jaufré*.

¹ Cf. SILVIO PIERI, *Il tipo morfologico di volandola*, dans *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXXVIII, p. 460.

Et le Dictionnaire de LEVY donne *cozendier* et *cozendiera*; le dernier de ces exemples provient d'un manuscrit de *Gascoyne*.

Au moyen du suffixe *-ande*, qui s'ajoutait facilement au participe présent, on désigna dans la *Romania* »ce qui devait se faire»¹. C'est un fait bien connu que le suffixe *-ier* désigne la personne agissante. Dès lors il est bien naturel que dans certaines parties de la *Romania* on ait eu recours à *cousandier*². En effet nous trouvons en français bien des mots se terminant par *-andier*, p. ex. *lavandier*, datant du XII^e siècle, qui signifiait originairement »officier qui avait la charge de faire laver le linge de la maison du roi»; (cf. *lavandière*); *ferrandier*, dont nous trouvons le premier exemple dans le Dictionnaire de COTGRAVE, 1611, signifie »celui qui ferre le chanvre»; *buandier*, du commencement du XV^e siècle, avait le sens de »celui, celle qui fait la lessive»; *curandier* (dial. Normandie), datant du XIII^e siècle, désigne »celui, celle qui blanchit les toiles»; et enfin, *taillandier*, du XVI^e siècle, veut dire »fabricant, marchand d'outils trachants pour charpentiers, charrons, cultivateurs etc.»³.

Mais voici qui est assez curieux: pour désigner le *tailleur* on a eu recours, dans certaines parties de la France, à une formation parallèle à *cousandier*; c'est *taillandier*. Nous retrouvons bien des fois ce mot au sens de *tailleur*. En voici quelques exemples:

Le *Livre des Métiers de Gisors* parle des *taillandiers* et *cousturiers*, de *cousturerie* et *taillanderie*⁴. Ces exemples datent de 1463 à 1480. Mais le même livre contient un exemple de *taillandier*, p. 34, où ce mot a évidemment le sens de »maréchal»! ALFRED BOURGEOIS, dans son livre *Les Métiers de Blois*, parle de la corporation des *taillandiers-pourpointiers*⁵; mais *taillandier*

¹ Cf. MEYER-LÜBKE, *Grammaire des langues romanes*, II 512.

² Cf. SILVIO PIERI, *o. c.*

³ JAUBERT, *Glossaire du Centre de la France*, donne *acosander*, au sens de »découdre». Dans la *Zeitschr. für roman. Philol.* XXVI, p. 400, M. SCHUCHARDT démontre que *acosander* n'a rien à faire avec *coudre*; cf. THOMAS *Mélanges d'étymologie française* p. 4 et suiv. (*Bibliothèque de la Faculté des Lettres de Paris XIV*).

⁴ Par exemple p. 103, 105.

⁵ Par exemple t. I, p. LXVII; et t. II, p. 44; »Aujourd'hui, les *taillendiers* et *cousturiers* de la ville de Blois assemblez par devant nous par vertu de certaines lettres impectrées par lesdiz *taillendiers* et

n'a pas le sens de *tailleur* au t. I, p. CL: il signifie ici «taillandier» au sens moderne.

On trouve des *tailleurs-couturiers-taillandiers* à *Poitiers* au milieu du XV^e siècle¹. Dans la ville de *Marmande*² on a des statuts pour «los *talhaneys* o sartes». Même à Gand on a eu la désignation de *taillandier* pour *tailleur*; ce qui a eu lieu aussi en Bretagne³.

Taillandier avait, alors, un double sens. Celui de «fabricant d'outils tranchants» prévalut; et de *taillandier* «tailleur» on ne voit plus de trace. — *Cousandier* ne paraît pas avoir été bien vigoureux. La concurrence avec les autres désignations était peut-être trop forte; en tout cas, cette désignation semble avoir appartenu seulement à la Suisse romande et à quelques régions de la France du Sud. Du reste, nous avons une preuve de la rareté de cette désignation dans le fait que le nom propre *Cousandier* est très rare, à en juger d'après notre édition du DIDOT-BOTTIN. *Cousandier* y figure une seule fois, tandis que bien d'autres dénominations du tailleur, par ex. *Parmentier*, *Pelletier*, *Couturier* y ont de nombreux représentants. *Sartre* y est très rare. Cela vient probablement de ce fait que *sartre* avait pris, comme *savetier*, un sens péjoratif⁴. Et peut-être, c'est là aussi le cas pour *cousandier*.

cousturiers» etc. Ces exemples datent de 1434. En 1492, on parle toujours de *taillendiers* au sens de «tailleur».

¹ BOISSONNADE, *op. cit.*, I, p. 295.

² Statuts et établissement de la ville de *Marmande* (*Archives de la Gironde*, t. V, p. 220).

³ Cf. GODEFROY; «taillandier, tailliendier, tailleur: Si envoya querir les *taillandiers*, et lui fist tailler cottes et manteaulx (Ponthus, ms. Gand, f. 83 r. o). — A Jehan Cantellou, *taillandier*, pour un robe et un manteau (1470, *Compt. de S. te Madeleine* (départ. d'Ille-et-Vilaine) Arch. Finist.). «Dans ce Dictionnaire il y en a encore deux autres exemples.

⁴ Cf. notre étude sur le *cordonnier*, p. 110.

IX.

Conclusions.

Récapitulons ce que nous apprend la carte n:o 1276 — «tailleur (d'habits)» — de l'Atlas Linguistique.

* * *

Elle ne nous montre pas seulement la variation des sons, la différence du développement morphologique, la multitude des désignations du même artisan. Elle nous apprend encore bien d'autres choses.

D'abord que l'influence de Rome a été si forte que la France, même pour les désignations du tailleur, en garde encore des souvenirs. Puis, elle montre que les modes ont varié: le *pelletier* et le *parmentier* entre autres, en sont les preuves. Comme le *couturier* et le *tailleur*, ces deux désignations ont sans doute eu Paris pour point de départ.

C'est un mouvement ondulatoire, que le changement des désignations de notre artisan. Le premier flot, c'est notre carte qui le montre, est venu du Sud; les autres, dont plusieurs ont disparu, bien que l'on en voie toujours des restes, viennent au contraire du Nord. Et la dernière vague fut si forte qu'elle a presque réussi à emporter toutes les autres. Nous reconnaissons là l'influence de la capitale, toujours grandissante.

C'est donc une page de l'histoire de la civilisation de la France que la feuille n:o 1276 de *l'Atlas Linguistique*. Cet ouvrage en contient beaucoup d'autres. Et quiconque veut se consacrer à l'étude de l'excellent ouvrage de M. GILLIÉRON trouvera toujours de nouveaux points de vue; c'est une source inépuisable pour les romanistes, mais aussi pour tous ceux qui comprennent que *l'Atlas linguistique* joue un rôle de premier ordre dans l'étude du vocabulaire et de tout ce qui se rapporte à la civilisation de «la douce France».

Bibliographie.

- Acta martyrum selecta hrsg. von OTTO VON GEBHARDT. Berlin 1902.
- ARNOLD, WILH., Studien zur deutschen Kulturgeschichte. Stuttgart 1882.
- D'ARSY, Grand dictionnaire françois—flamen. Amsterdam 1676.
- BELLÉE, A., Les anciennes communautés d'arts et métiers du Mans. Le Mans 1868.
- BESCHERELLE, Nouveau dictionnaire classique. Paris 1864.
- BITARD, A., Les arts et métiers illustrés. Paris s. d.
- BLANC, HIPPOI., Bibliographie des corporations ouvrières avant 1789. Paris 1885.
- , Les corporations de métiers, leur histoire, leur esprit, leur avenir. Paris 1888.
- BLÜMNER, Die römischen Privataltertümer, München 1911.
- , Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern. Leipzig 1875.
- , Die gewerbliche Thätigkeit der Völker des klassischen Alterthums. Leipzig 1869. (Dans Preisschriften, gekrönt und herausgegeben von der Fürstlich Jablonowskischen Ges. zu Leipzig.)
- BOILEAU, É., Le Livre des Métiers, p. p. René de Lespinasse et François Bonnardot. Paris 1879.
- BOISSONNADE, P., Essai sur l'organisation du travail en Poitou depuis le XI^e siècle jusqu'à la Révolution. Paris 1900.
- BOUILLET, J. B., Histoire des communautés des arts et métiers de l'Auvergne accompagnées des bannières que portaient ces communautés avant 1789. Clermont-Ferrand 1857.
- BOURG, A. DU, Tableau de l'ancienne organisation du travail dans le Midi de la France. Corporations ouvrières de la ville de Toulouse de 1270 à 1791. Toulouse 1885.
- BOURGEOIS, A., Les métiers de Blois. Blois 1897.
- BOURQUELOT, FÉLIX, Études sur les foires de Champagne. Paris 1865.
- BRIDEL, Glossaire du patois de la Suisse romande. Lausanne 1866.
- CAUVIN, TH., Documents relatifs à l'histoire des corporations d'arts et métiers du diocèse du Mans. Le Mans 1860.
- CHALLEMEL, WILFRID, Tailleurs et cordonniers de Domfront (1691). Flers-de-l'Orne 1909.

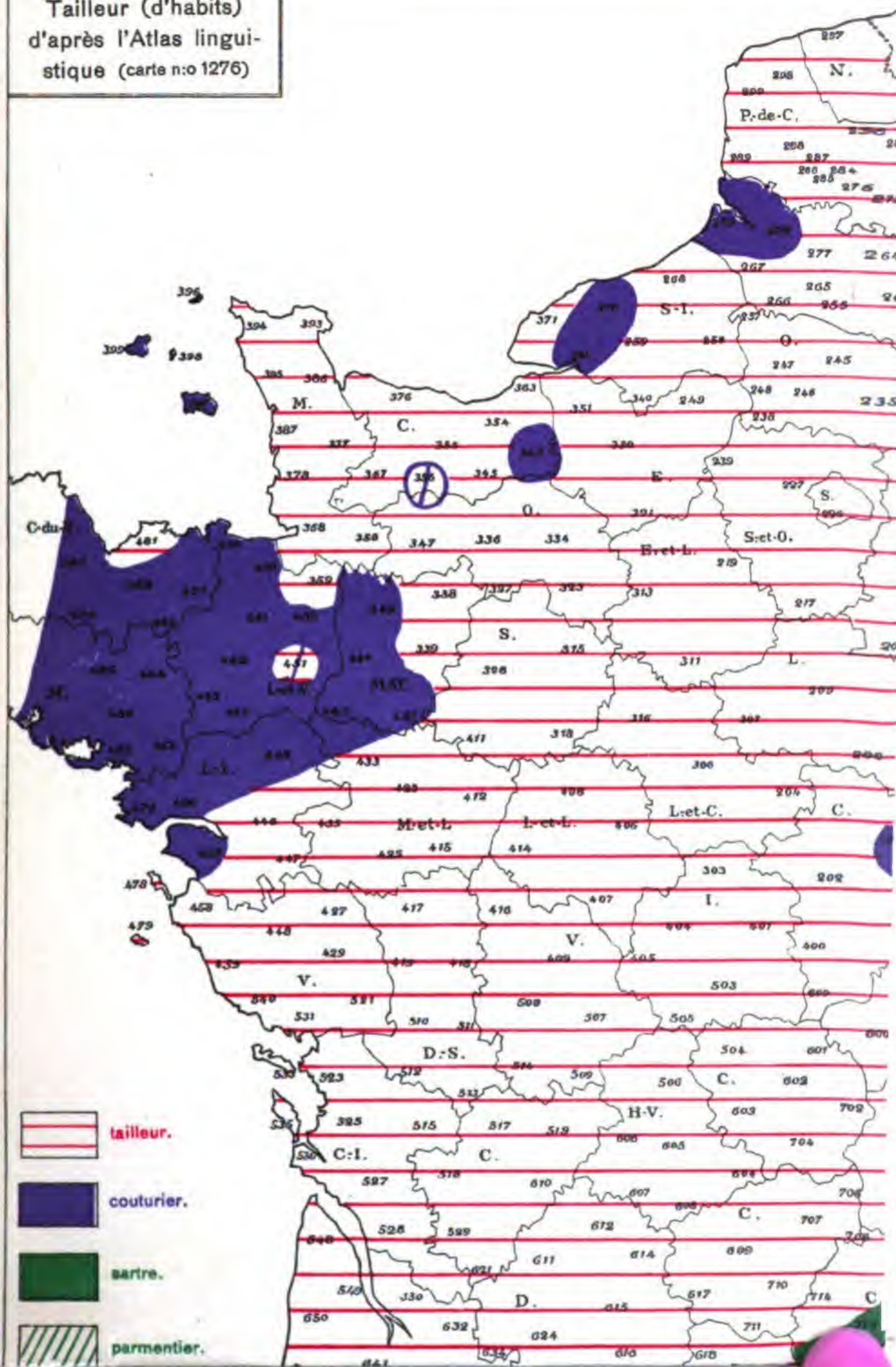
- CHAPUIS, A.-V., Les anciennes corporations dijonnaises. Dijon 1906 (Dans Mémoires de la Société bourguignonne de géographie et d'histoire, tome XXII).
- CHAUVIGNÉ, A., Histoire des corporations d'arts et métiers de Touraine. Tours 1885.
- CHÉRUEL, A., Dictionnaire historique des institutions de la France. Paris 1899.
- COMO, F. A., Zunft und Gewerbe der Schneider im alten Strassburg. I (dans Jahresbericht des bischöflichen Gymnasiums an St. Stephan zu Strassburg). Strassbourg 1893.
- CONSTANTIN ET DÉSORMAUX, Dictionnaire savoyard. Paris et Annecy 1902.
- DE CORIOLIS, Traité sur l'administration du Comté de Provence. Aix 1786. Corpus Inscriptionum Latinarum.
- COTGRAVE, A Dictionarie of the French and English Tongues, Londres 1632.
- , —. Londres 1650.
- COULABIN, H., Dictionnaire des locutions populaires du pays de Rennes. Rennes 1891.
- DELPIT, M. J., Statuts et établissements de la ville de Marmande (dans Archives hist. Gironde V).
- DESMAZE, Ch. Les métiers de Paris d'après les ordonnances du Châtelet avec les sceaux des artisans. Paris 1874.
- Dictionnaire françois-latin. Paris 1549.
- Dictionnaire universel françois et latin. 1—7. Paris 1752. [»Dictionnaire de Trévoux«.]
- DRAPE, ALPHONSE, Recherches sur l'histoire des corps d'arts et métiers en Roussillon, sous l'ancien régime. Paris 1898.
- DUEZ, Dictionnaire gallico-germ.-lat. Amsterdam 1644.
- FAGNIEZ, G., Étude sur l'industrie et la classe industrielle à Paris au XIII^e et au XIV^e siècle. Paris 1877. (Dans Bibliothèque de l'École des Hautes Études, tome 33).
- , Documents relatifs à l'histoire de l'industrie et du commerce en France. I. II. Paris 1906.
- NOËL DU FAILL, Mémoires recueillis et extraits des plus notables et solennels Arrêts du Parlement de Bretagne. Rennes 1579.
- DE LA FONS, AL., Baron de Mélicoq, Les artistes du Nord de la France et du Midi de la Belgique aux XIV^e, XV^e et XVI^e siècles. Béthune 1848.
- L'ancienne France, L'industrie et l'art décoratif aux deux derniers siècles. Paris s. d.
- FRANKLIN, A., Dictionnaire des arts, métiers et professions exercés dans Paris depuis le treizième siècle. Paris 1906.
- FRISCH, J. L., Nouveau dictionnaire des passagers. Leipzig 1737.
- FURETIÈRE, Dictionnaire universel. La Haye et Rotterdam 1690.
- , —. La Haye 1725.
- GILLIÉRON ET EDMONT, Atlas linguistique de la France.
- GODEFROY, Dictionnaire de l'ancienne langue française. Paris 1881 ss.
- GUMMERUS, Römischer Gutsbetrieb als wirtschaftlicher Organismus nach den Werken des Cato, Varro und Columella. Leipzig 1906.
- HANSEN, FR., Spanische Grammatik auf historischer Grundlage. Halle 1910.

- HAZELIUS, G., Om handtverksämbetena under medeltiden (Dans Bidrag till vår odlings häfder). Stockholm 1906.
- HULSIUS, Dictionnaire françois-allemand. Oppenheim 1614.
- HUSSON, FR., Nos métiers à travers les âges. Paris 1887.
- JULLIAN, C., Histoire de la Gaule. 1—3. Paris 1909.
- KREBS-SCHMALZ, Antibarbarus der lateinischen Sprache. Bale 1907.
- LA BEAULUÈRE, Recherches sur les corporations d'arts et métiers du Comté pairie de Laval avant 1789. Laval 1859.
- LACROIX, Mœurs, usages et coutumes au moyen âge. Paris 1871.
- LAVERGNE, Documents du XIV^e siècle en langage de Sarlat (Dordogne). Le livre des mestiers. Dialogues français-flamands, composés au XIV^e s., publiés par M. Michelant, Paris 1875.
- LEPAGE, H., Les archives de Nancy ou documents inédits relatifs à l'histoire de cette ville Nancy 1 & 5—66.
- Les anciens statuts de la ville et cité de Bordeaux, enrichis d'aucuns nouveaux Statuts, de plusieurs reglemens et annotations. A Bordeaux. Par S. Millanges. Imprimeur ordinaire du Roy. 1593.
- DE LESPINASSE, Histoire générale de Paris.
- LEVY, Altprovenzalisches Supplementwörterbuch. Heidelberg 1909.
- , Provenzalisches Supplement-Wörterbuch. Leipzig 1894.
- MARTIN, ALPHONSE, Les anciennes communautés d'arts et métiers du Havre. Fécamp 1880.
- MÉNAGE, Dictionnaire étymologique. Paris 1694.
- , —. Paris 1750.
- MÉRY ET GUINDON, Histoire de Marseille. Marseille 1842.
- Miscellanea di filologia e linguistica. Firenze 1886.
- MISTRAL, Dictionnaire provençal-français. Aix en Provence 1879.
- MONET, Abrégé du Parallele, des langues françoise et latine, rapporté au plus pres de leurs proprietéz. Rouen 1632.
- NICOD, Le grand dictionnaire français-latin. Rouen 1618.
- ODIN, L., Glossaire du patois de Blouay. Lausanne 1910.
- UDIN, Tesoro de las dos lenguas española y francese. Lyon 1675.
- , Curiosités françaises. Paris 1640.
- QUIN—LACROIX, Histoire des anciennes corporations d'arts et métiers et de confréries religieuses de la Normandie. 1850.
- PAGART D'HERMANSART, Les anciennes communautés d'arts et métiers à Saint—Omer (dans Mémoire de la Société des Antiquaires de la Morinie, tome XVI, 1879).
- PARENTY, AUGUSTE, Les anciennes corporations d'arts et métiers de la ville d'Arras. Arras—Paris 1868.
- PARMENTIER, A., Les métiers et leur histoire. Paris 1908.
- PASSY, LOUIS, Le livre des métiers de Gisors au XVI^e siècle. Pontoise 1907.
- PETROCCHI, Nuovo dizionario universale della lingua italiana. Milano 1908.
- QUICHERAT, Histoire du costume en France. Paris 1875.
- RAMBAUD, Histoire de la civilisation française. Paris 1907.
- RAYNOUARD, Lexique roman ou dictionnaire de la langue des troubadours comparée avec les autres langues de l'Europe latine. Paris 1836—44.

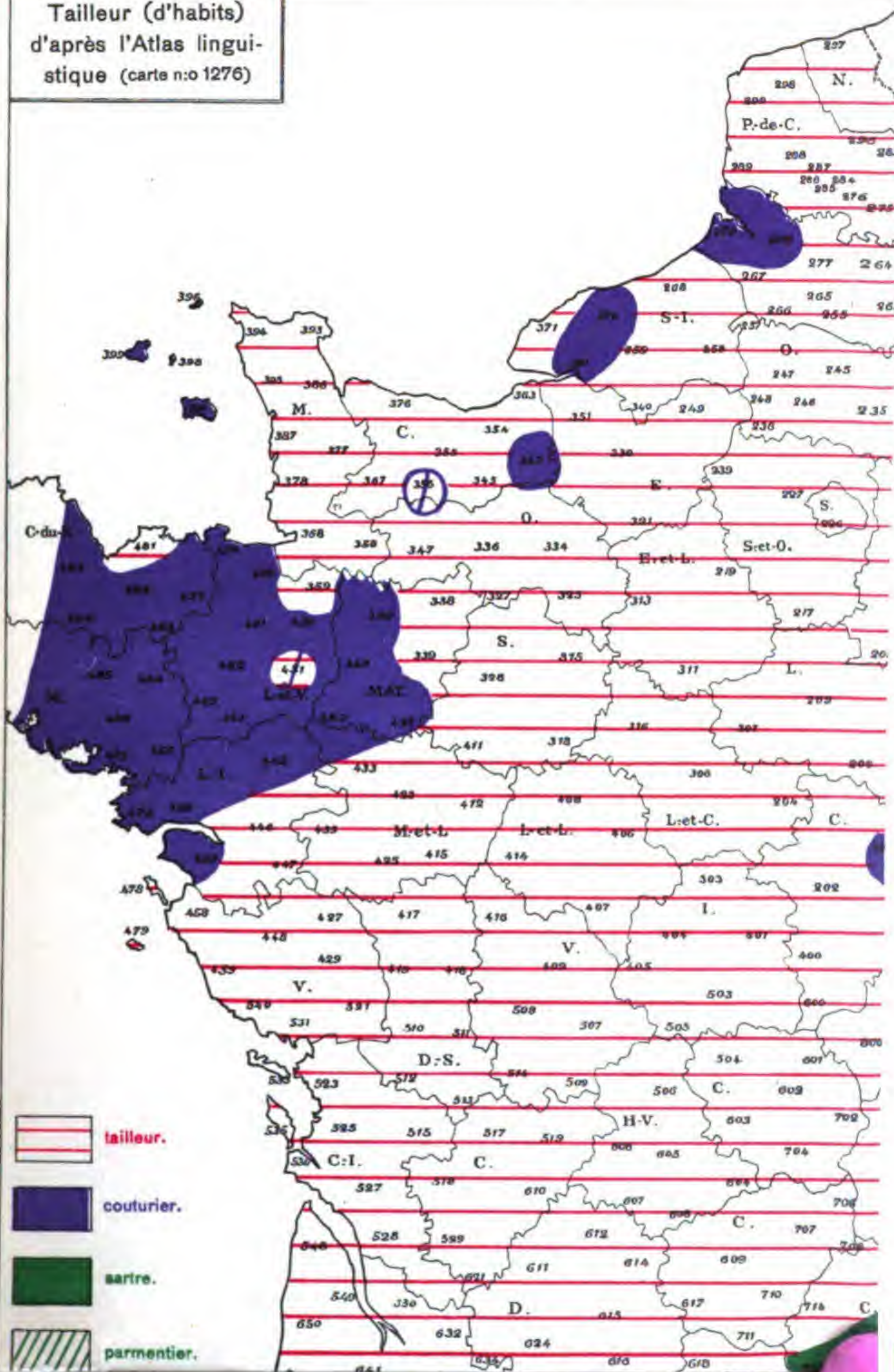
- REMACLE, Dictionnaire wallon-français. Liège et Leipzig s. d.
RICHELET, Dictionnaire françois. Genève 1680.
—, Dictionnaire de la langue française. Lyon 1759.
ROQUEFORT, Dictionnaire étymologique. Paris 1829.
—, Le glossaire de la langue romane. Paris 1808.
ROUXEL, Dictionnaire nouveau français et flamand. Amsterdam 1686.
SÉRILLIOT, PAUL, Légendes et curiosités des métiers. Paris s. d.
SOBRINO, Dicionario nuevo. Bruxelles 1721.
TOUBEAU DE MAISONNEUVE, Les anciennes corporations ouvrières à Bourges de 1561 à 1633.
VAYSSIER, Le dictionnaire patois-français du dép. de l'Aveyron. Rodez 1879.



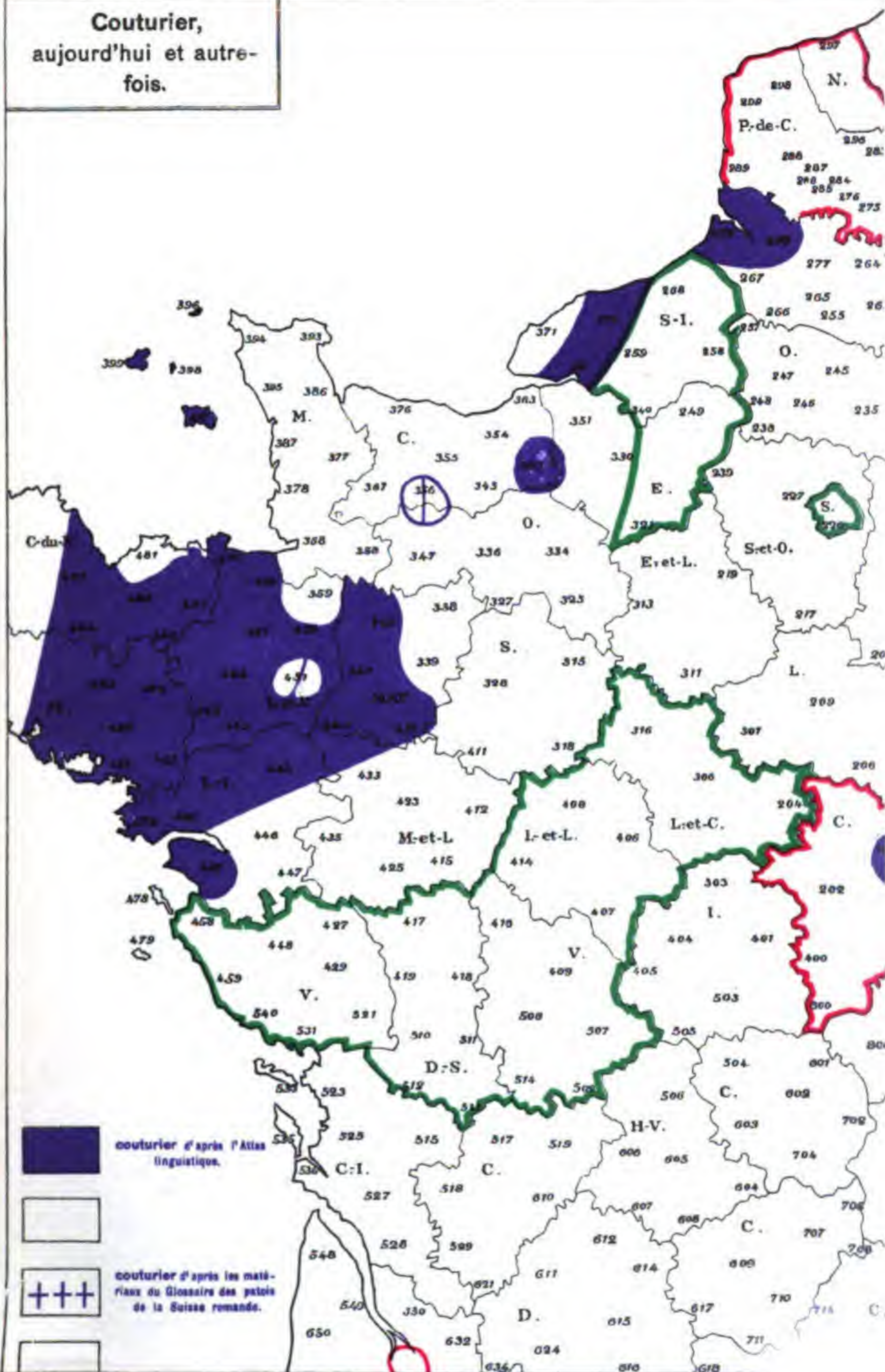
Tailleur (d'habits)
d'après l'Atlas lingui-
stique (carte n:o 1276)



Tailleur (d'habits)
d'après l'Atlas linguistique
stique (carte n:o 1276)



Couturier,
aujourd'hui et autre-
fois.



LUNDS UNIVERSITETS ÅRSSKRIFT. N. F. AFD. 1. Bd 9. Nr 8.

STUDIER
ÖVER
PRONOMENET DEN
I NYSVENSKAN

AV

EMIL OLSON



LUND
C. W. K. GLEERUP

LEIPZIG
OTTO HARRASSOWITZ

LUND 1913
HÅKAN OHLSSONS BOKTRYCKERI

Innehåll.

Förord.		
Inledning	s.	1
Kap. I. <i>Den</i> som demonstrativt pron.	,	6
A. Deiktisk användning	,	6
B. Anaforisk användning	,	7
C. Determinativ användning	,	27
D. <i>Den</i> = »den bekante», »den där»	,	53
Kap. II. <i>Den</i> som personligt pron.	,	56
A. Anaforisk användning	,	56
B. »Deiktisk» användning	,	71
C. <i>Det</i> som formellt subj. och obj.	,	77
D. <i>Det</i> som opersonligt subj. och obj.	,	84
Kap. III. <i>Den</i> som relativt pron.	,	88
A. Ensam <i>den</i> som relativum	,	90
B. <i>Den där</i> som relativum	,	95
C. <i>Den som</i> som relativum	,	97
Kap. IV. <i>Den</i> som obestämt pron.	,	99
A. »En viss», »någon»	,	99
B. Plur. <i>de</i> = »folk», »man»	,	105
Kap. V. <i>Den</i> som bestämd fristående artikel	,	107
Kap. VI. <i>Den</i> som tilltalsord m. m.	,	117
I. <i>Den</i> som tilltalsord (<i>de</i> , <i>dess</i>)	,	117
II. Uttr. <i>deras</i> <i>majestäter</i> o. d.	,	118

Förord.

Den yttre anledningen till denna skrifts framträdande är den omständigheten, att dess författare såsom medarbetare i Svenska Akademiens ordbok i denna redigerat artikeln *Den*. Redan under sysslandet med detta arbete fattade jag den tanken att göra det rika material, på vilket ordboksartikeln byggdes och som den i sitt färdiga skick erbjuder, tillgängligt i en mera sammanhängande och läsbar framställning än den, som är möjlig i en ordbok med dess å ena sidan knappa och kategoriska form, som utesluter — annat än anmärkningsvis — mera ingående resonnerande eller de olika momenten förbindande utredningar, å andra sidan mera sönderdelade uppställning, som medför den olägenheten, att ofta på skilda ställen saker omtalas, som från vissa och viktiga synpunkter — ehuru ej från den som utgör huvudindelningsgrunden för artikeln — höra nära samman. Det är denna tanke som här, med benäget bifall av Ordboksredaktionens förre och nuvarande ledare, Professor K. F. SÖDERWALL och Professor Es. TEGNÉR, realiseras.

Innehållet i föreliggande skrift är således i viss mening i allt väsentligt detsamma som i den nämnda ordboksartikeln. Framför allt gäller detta själva materialet: först att nämna den rika, över hela den nysvenska perioden sig sträckande språkprovssamlingen, som utgör den breda och fasta grundvalen för framställningen¹, och vidare det vid redigerandet av ordboksartikeln insamlade material ur vårt eget och andra språks, särskilt

¹ Det bör nämnas, att jag beträffande detta material även på det sättet står i skuld till ordboken, att jag i den mån jag använt litteraturrexemplen, tagit dessa direkt ur ordboksartikeln, där de av redaktionens korrekturgranskare blivit kollationerade med källorna, varför denna omsorg för mig bortfallit.

naturligtvis de andra nordiska och germanska språkens, lexikaliska och grammatiska litteratur, som vid sidan av den nämnda språkprovssamlingen varit behöfvlig för utredningen av de olika användningarna och deras historia¹. Men även analysen av de olika betydelserna och definitionerna av dessa, uppfattningen av de olika användningarnas inbördes förhållanden och av deras historia o. s. v. har väsentligen bibehållits. Det enda egentliga undantaget härifrån bildar den omständigheten, att — såsom en följd av det sätt varpå arbetet vid ordboken är organiserat — på några få ställen genom kompromiss mellan olika meningar en från min ursprungliga avvikande uppfattning beträffande en utvecklings förlopp l. dyl. formulerats i ordboksartikeln; i sådana fall har jag naturligtvis här uttalat min mening (jfr t. ex. diskussionen s. 57 ff. med anm. 2:o sp. 809 i ordboken).

Den intresserade och sakkunnige läsaren skall emellertid lätt finna, att efterföljande framställning dock ingalunda blott är en formell omskrivning av ordboksartikeln. Den skiljer sig därifrån först och främst i mångt och mycket med avseende på uppställningen och detaljanordningen av de olika företeelserna o. d., då här ofta andra synpunkter blivit lagda som huvudsaklig grund för framställningen och företeelserna därför ofta blivit sammanförda på ett annat sätt än i ordboken. Men icke blott detta. Syftet med min här föreliggande skrift är uteslutande att ge en i största möjliga mån fast och klar redogörelse för pronomenet *den*'s viktigaste användningar i nysv, dessa användningars logiska

¹ En redogörelse för de härvid använda källorna har jag trott mig kunna utelämna, då dels en uppräknig skulle bli mycket lång, dels de viktigaste av de ordböcker och grammatiker för resp. språk, som här komma i fråga, torde för de flesta av denna skrifts läsare vara bekanta. Särskilt vill jag därför endast nämna, att för ordboksartikeln allt av vikt ur den svenska grammatiska litteraturen och en mycket stor samling svenska lexikon och ordböcker genomgåts. Då av dessa sistnämnda liksom av de övriga källorna endast jämförelsevis få citeras i framställningen nedan, beror detta — utom därpå, att de rådfrågade arbetena ofta givit föga eller intet utbyte — på den även i ordboksartikeln tillämpade principen, att källa i regel ej angivits, då därur tagits endast språkprov eller faktiska uppgifter om förekomsten av företeelser, som överensstämde med de behandlade, och att således åberopande av källa i huvudsak varit inskränkt till de fall, då denna giver en utredning eller förklaring el. dyl., som har något värde, eller, utan att detta är händelsen, dock meddelar något utöver det som använts, för vilket en hänvisning kunnat vara påkallad.

och psykologiska förhållande till varandra och deras historia, såvitt den faller inom svensk språkhistoria. Åtskilligt material (även språkprovsmaterial), som ordboken ger, men som för detta syfte varit oväsentligt, har därför å ena sidan uteslutits. Å andra sidan är det tydligt, att diskussionen av företeelserna och deras inbördes sammanhang samt de betydelsehistoriska förklaringarna av desamma här intaga en helt annan plats än i ordboken, och att åtskilligt tillagts i detta hänseende, som alls icke kunnat finna en plats där. Och härmed har också följt, att i en del fall material eller källor tillgodogjorts, som för ordboksartikeln icke begagnats eller icke åberopats. (Efter ordboksartikeln utkomna skrifter har jag naturligtvis sökt draga nytta av.)

Vad citeringen av de använda källorna beträffar, har jag — i motsats till vad ofta är förhållandet i ordboksartikeln — överallt sökt genomföra den regeln, att förkortning av boktitlarna ej gjorts starkare än att arbetet i fråga, där det är förut bekant, genast skall igenkännas, och där det är obekant, med lätthet skall kunna uppsökas med hjälp t. ex. av en bibliotekskatalog eller andra vanliga bibliografiska hjälpmedel. Jag har därigenom sparat en lista på citerade arbeten, som eljest skulle blivit oskäligt lång.

Mången skall kanske finna min uppfattning av pronomenets användningar, deras fördelning på olika huvudgrupper och under olika huvudbetydelser o. s. v. märkligt konservativ och positiv (jfr t. ex. WIVELS radikala och negerande framställning i *Synsp. för da. sprogl.* 253 ff.). Så egendomligt det kan låta, är detta en följd av det fördjupande i ämnets detaljer, som jag vågar tillskriva mig. — Ett avsiktligt tvång, som jag ålagt mig, är däremot det att icke skapa nya termer, även där de gamla synts mig i grunden olämpliga. Förståendet av vad jag i sak vill säga, hoppas jag icke ha lidit härav.

* *

*

Det är min avsikt att, om tillfälle förunnas mig, på liknande sätt som i detta arbete behandla nysvenskans övriga pronomina (åtminstone de definitiva). Den här föreliggande skriften är således att betrakta som ett första led i en serie studier över de nysvenska pronomina.

Lund i februari 1913.

Emil Olson.

Inledning.

Det svenska pronomenet *den* (fornsv. *þæn*)¹ har utgått från en i de indoeuropeiska språken urgammal pronominalstam **to-*, som växlande i olika former av paradigmet med en annan stam **so-* i alla de germanska och flera utomgermanska språk bildar ett 3:dje personens definit pronomen². Jämför särskilt BRUGMANN *Grundr. der vergl. gramm. der idg. spr.*³ II. 2: 310 ff. o. DENS. *Die demonstrativpron.* s. 20 ff.

I alla de germanska språken uppträder detta pronomen — got. *sa*, fsax. *thē, thie*, mlågt. *de (the)*, platty. *de, dei*, mnl. *die*, holl. *die, de*, ffris. *thi*, fht., mht. och ty. *der*, feng. *se*, meng. och ny-eng. *that, the*, isl. *sá*, sv. och da. *den* — från början och först och främst i den funktion, som sedan gammalt kallas den demonstrativa, och vars uppgift är att — hänvisande antingen till något i rummet el. för de yttre sinnena omedelbart närvarande eller till något förut nämnt eller till något som följer i sats-sammanhanget — mer eller mindre starkt och eftertryckligt utpeka el. framhäva det åsyftade (ofta i motsats till något annat).

Allt efter det olika sätt, på vilket pronomenets betydelse-innehåll sålunda fylles, sönderfaller den demonstrativa användningen i tre huvudskiftningar: a) den deiktiska användningen (*den vägen! tag den i stället!*); b) den anaforiska (*var är boken? den har jag inte sett i dag*) och c) den determinativa (*den mannen som var här igår; den som tiger samtycker*)³.

¹ Om former och böjning se SÖDERWALL *Ordbok* och S A O B D, sp. 728 ff.

² Beträffande denna term jfr t. ex. NOREEN *Vårt spr.* 5: 72 och där cit. litt, BECKMAN *Sv. språkl.* 62.

³ Jag föredrar, av praktiska skäl, denna tredelning (jfr MICHAELIS *Neuhochd. gram.* s. 63, BECKMAN *Sv. språkl.* s. 62 f.) framför tvådelningen

Alla dessa tre användningar tillhöra vårt pronomens i alla de germanska språken och äro där så att säga urgamla. Betydelsehistoriskt sett måste väl den deiktiska anses som den äldsta, men även utvecklingen av den anaforiska och t. o. m. av den determinativa — som dock är relativt ung, eftersom den tillhör först en tid, då skillnaden mellan huvudsats och bisats uppstått — ligger dock före vår kunskap om de germanska språken.

Till skillnad från de demonstrativa pronomina ha de 3:dje personens pronomens, som allmänt, ehuru med en föga lycklig term, kallas personliga, till ursprunglig uppgift att — utan att på något sätt framhäva el. utpeka det åsyftade — blott och bart framkalla det i den tilltalades erinring eller, som man från en annan synpunkt också kan säga, blott och bart ersätta dem i satsen (*hvar är Karl? jag såg honom nyss. — Kommer han? Jag vet det inte*). Det följer härav, att den deiktiska användningen liksom den determinativa icke kunna i egentlig mening el. från början tillkomma dessa pronomina, utan att deras funktion ursprungligen och egentligen är den anaforiska. Men sekundärt kunna dock äfven de personliga pronomina få användningar, som åtminstone äro besläktade med den deiktiska (och den determinativa) och även på annat sätt utvidga området för sina uppgifter¹.

I sin huvudanvändning, den anaforiska, har det personliga pronomenet helt naturligt stark beröring med det demonstrativa (vad det sv. *den* angår diskuteras detta närmare nedan i kap. I B). Mycket ofta ligger saken så, att i själva verket de förra utvecklats ur de senare (jfr t. ex. BRUGMANN *Die demonstrativpron.* s. 127 ff). Förändringen innebär ju kort uttryckt blott det, att det utpekande el. framhävande momentet hos pronomenet så småningom allt mer reducerats och till sist försvunnit.

deiktisk och anaforisk (t. ex. hos NOREEN *Vårt spr.* 5: 72 f.), den senare innefattande syftning på såväl något förut omtalat som något i sats-sammanhanget följande. Det måste naturligtvis eljest medgivas, att de båda senare sätten att fylla pronomens innehåll, såsom liggande helt och hållet på det psykiska gebietet, onekligen tillsammans bilda en motsats mot den deiktiska, så att den rätta indelningen därför egentligen vore: 1) deiktisk anv.; 2) anaforisk (i vidsträckt bemärkelse); a) anaforisk (i inskränkt bem.); b) determinativ.

¹ Jfr närmare nedan kap. II.

Vad pronomenet *den* beträffar, så har i de nordiska språken överallt en sådan övergång till personligt pronomen ägt rum i neutr. sing. och i plur. alla genus redan på en tid, som ligger före vår kännedom om desamma. Liksom i isl. *þat, þeir, þær, þau*, så tjänstgöra i fsv. *þat, þe(r), þu(r), þen*, i fda. *thæt, the* o. s. v., så långt tillbaka vi nå med vår kunskap, såsom personliga pronomina, och särskilda personliga pronomina, motsvarande de övriga germanska språkens, saknas. I mask. och fem. sing. däremot har motsvarande utveckling — föranledd av speciella omständigheter och måhända mera komplicerad än den vanliga övergången från demonstrativt till personligt pronomen — ägt rum endast på östnordiskt område och först sent. Härom nedan i Kap. II.

En parallell till utvecklingen av självständigt demonstrativt pronomen till personligt bildar den av attributivt demonstrativt pronomen till bestämd artikel. Såsom BRUGMANN *Die Demonstrativpronomina* s. 13 f. framhåller, är skillnaden mellan dessa sistnämnda (t. ex. ty. *dér mann* och *der mánn*, eng. *that house* och *the house*) den av, som han kallar det, »stark deixis» och »svag deixis», det vill med begagnande av de uttryck, som jag här förut använt, säga, att ordet som bestämd artikel icke längre har en utpekande el. framhävande betydelse, utan blott uppgiften att angiva el. rättare sagt behandla¹ något såsom bekant (vare sig detta är något omedelbart närvarande el. förut omtalat)².

I de västgermanska språken har vår pronominalstam överallt sedan gammalt användningen som bestämd artikel: ty. *der*, mlågt. *de (the)*, platty. *de (dei)*, holl. *de*, eng. *the*. Gotiskan kan

¹ Artikel är pronomenet näml. ännu icke, då det har till uppgift att uttryckligen framhålla något som bekant el. allmänt känt o. d. (jfr nedan kap. I D).

² Jfr även t. ex. DELBRÜCK *Vergl. synt.* 1: 503, WUNDERLICH *Der deutsche Satzbau* 2: 36 ff., NYGAARD *Norr. synt.* 53. — Jag tänker naturligtvis här närmast på bestämda fristående artikeln; detsamma gäller dock i själva verket även de nordiska språkens slutartikel. Jfr därom NOREEN, *Aschw. gr.* § 511, *Altisl. gr.* § 462, ÅGREN *Om anr. av best. slutart. i sv. s.* 1 och på dessa ställen cit. lit. samt i senaste tid framför allt H. V. POLLAK i *Indog. Forsch.* 30: 283 ff.

väl blott sägas ha en tendens till denna utveckling (jfr BRUGMANN a. arb. s. 21 not).

I de nordiska språken användes ursprungligen som bekant i detta fall andra pronomina: *hinn* och *inn*. Endast på östnordiskt område har *den* fått en fullt genomförd användning såsom bestämd artikel. I vad mån denna beror en på en självständig utveckling av samma art som i de övriga germanska språken, diskuteras nedan i kap. V.

En funktionsförändring av mera komplicerad art än de nu nämnda är övergången från demonstrativt till relativt pronomen, som hos vårt pronomen i olika variationer föreligger överallt inom den germanska språkvärlden, senast och även sparsammast i de nordiska språken. För de övriga germanska språken kan jag ej här gå in på denna fråga; den har icke heller något egentligt intresse för den här föreliggande framställningen. Vad vårt språk (och de andra skandinaviska språken) beträffar, kommer det nedan i kap. III att framhållas, att den relativa användningen av *den* (resp. *den* + en relativ partikel) där kan förklaras som självständigt utvecklad ur ett efter sitt huvudord ställt attributivt determinativum, som för språkmedvetandet tett sig såsom hörande till bisatsen (fsv. *en iomfru skal födha son then heta skal emanuel; alt thz ther wæxte a iordhinne* o. d.), ehuru troligen denna utveckling understötts av inflytande från låg- och högtyskans motsvarande relativpronomina.

Här vill jag blott tillägga, att det synes mig nödvändigt — vilket ingalunda alltid göres — att skarpt skilja mellan ett verkligt relativpronomen (t. ex. nysv. *böcker, dem jag läst; en man, den där vunnit allas aktning*) och ett determinativt *den* med utelämnat relativum resp. ett dylikt *den* + relativpart. *där* (t. ex. *den illa gör han illa far; han handlade såsom den där noga övervägt allt*), vilka visserligen ofta för språkmedvetandet te sig såsom hörande till bisatsen, inbegripande på en gång determinativ och relativ betydelse, men som endast mycket oegentligt kunna kallas för relativa. Om vissa gränsfall jämför emellertid nedan s. 88 not.

Alla de nu nämnda användningarna av pronomenet *den* stå så tillvida kvar på den gamla basen, som betydelsen överallt är

definit. Emellertid kan pronomenet — liksom delvis demonstrativa pronomina i vissa andra europeiska språk — genom utvecklingar, som närmare beröras i kap. IV nedan, i de germaniska språken i allmänhet och — ehuru delvis genom främmande påverkan — även i sv. få indefinit funktion: *den säger så och den så; den och den har gjort det; de påstår* (= man påstår) *att . . . osv.*

Till sist kan pronomenet övergå från 3:dje personen till 2:dra (da. *De* som tilltalsord, ä. sv. *dess* i liknande funktion).

Härigenom spänner *den* över nästan hela pronominas område.

Sett från nysvensk synpunkt fördelas sålunda vårt pronomen på följande huvudanvändningar: den demonstrativa, den personliga, den som bestämd artikel, den relativa, den indefinita, den som tilltalsord, vilka med en bild kunna betraktas som olika grenar, dels organiskt utvuxna från en gemensam stam, dels så att säga senare inympade på denna. Framställningen här sönderfaller därför naturligt i huvudavdelningar motsvarande dessa användningar.

De olika grenarna växa emellertid icke helt fria från varandra; de olika huvudanvändningarna beröra varandra, såsom delvis redan antytts, icke blott i sina utgångspunkter, utan även genom senare utveckling inom de olika huvudanvändningarna. Sådana fall äro av särskilt intresse, och jag har nedan sökt att åt dem ägna speciell uppmärksamhet.

Kap. I. *Den* som demonstrativt pronomen.

A. Deiktisk användning.

Pronomenet syftar på något, som är omedelbart närvarande i rummet, som kan med de yttre sinnena iakttagas av den talande såväl som den tilltalade. I regel är ordet relativt starkt akcentuerat, och ofta har man att tänka sig det åtföljt av en utpekande gest. Ex.: *Den vägen, om jag får be! — Du kan få välja emellan de här platserna. Vill du ha den el. den? — Vad var det?* (fråga t. ex. då man hör ett ovanligt buller el. dyl.).

Hvad är det för sällsam låt! FRÖDING *Guitarr o. dragh.* 18 (1891). Nu Musik | stäm i! Den dörren upp! HALLSTRÖM *Grefv. af Antw.* 14 (1899).

Denna användning av pronomenet är utan tvivel dess äldsta (jfr ovan s. 2) och har naturligtvis tillhört vårt språk i alla dess skeden. I modernt talspråk håller *den* emellertid i denna användning på att utträngas av *den här* och *den där*.

Beträffande den deiktiska användningen förtjänar här blott ytterligare framhållas den inskränkning ordet i svenskan lidit i sin användning med syftning på person. Numera förekommer ordet i denna användning uteslutande med en föraktlig eller försmädlig bibetydelse, stundom dock mildrad därigenom att uttrycket i sin helhet har en mer eller mindre skämtsam karaktär. Om anledningen till denna inskränkning se nedan s. 21. Redan här bör emellertid anmärkas, att denna inskränkning i pronomenets användning synes vara genomförd i jämförelsevis sen tid, såsom framgår av följande litteraturex.:

Monge säya, Huru skulle then wisa oss hwadh gott är? *Psalt.* 4: 7 (*Bib.* 1541). Hvad har den gjordt? (sade jag åt en kunskaps-
anda, som fölgde mig). Den har förderfvat sina barn med vårdslöshet

och elaka efterdömen? Än den då? Den har utan bättring bedröfvat sine dygdige föräldrar. Än den då? Den har [osv.] DALIN *Arg.* 2: 175 (1734, 1754). Alla hviska: se på den! | Och hon rodnar, och man brinner. FRANZÉN *Skald.* 1: 11 (1794, 1824). Det skulle just se treffligt ut för en källarmästare [att själv servera]. Alla gäster finge säga: se på den? jag tror han passar upp i egen person? ALMQVIST *Törnr. b.* 3: 142 (1850). Att jag . . hörde hopen hviska: | »Hvad har den gjort för storvärk . . ?» WULFF *Dante Vita n.* 83 (1897). Jo, den är god. GEIJERSTAM *S. allmogeber.* 2: 358 (1899).

Endast i ex. från och med 1850 är bibetydelsen klart framträdande. I *Bib.* 1541, DALIN 1734 och FRANZÉN 1794 föreligger den med säkerhet ännu icke.

En egendomlig utveckling av denna användning är det, då i våra dagars vardagsspråk understundom *den* i dylika fall användes med syftning på d'en tilltalade, i det den talande liksom vädjar till en verklig el. tänkt omgivning och därvid kommer att behandla den tilltalade som en omtalad. Ex.:

Hvad tänker den på! Har du icke hört det? | Din sköna vän, din älskade är död. WULFF *Dante Vita n.* 135 (1897). Hör på den! Skrattar du också, din krushårige lök! H. ANDERSSON i *Världslitt.* I: 525 (1902).

I detta fall är den föraktliga el. ringaktande bibetydelsen skärpt redan därigenom, att personen språkligt sett betraktas såsom en frånvarande. Jag känner icke en dylik användning av demonstrativt pronomen från andra moderna språk. Jämföras kan emellertid i viss mån lat. *iste* (jfr BEUGMANN *Die demonstrativpron.* s. 78 ff.).

B. Anaforisk användning.

Pronomenet syftar på något i det föregående satssammanhanget omtalat eller åtminstone antytt. Användningen i dess allmänhet kan betraktas som urgammal (jfr ovan s. 2).

I överensstämmelse med sitt ursprung ur den deiktiska användningen (jfr ovan s. 2) står pronomenet här från början relativt starkt betonat, avsett att framhäva el. utpeka något såsom motsats till något annat. Detta andra något nämnes dock icke alltid, stundom framkallas det för tanken just genom framhävandet av det första. Ex.: a) med attributivt pron.:

Wi . . achte wti the och alle andra motte swa skicka oss . . *Gustaf I:s registr.* 1: 199 (1524). Den wägen han tämer [dvs. anstår]

osz intet. STIERNHIELM *Hercules* v. 381 (c. 1650, 1668). Det svärdet sänks ej för att slå, | det blixtrar blott och krossar så. RUNEBERG *Efterl. skr.* 1: 2 (1846). Hon kan inte något annat stycke, inte någon sorgmarsch, inte någon lidelsefull sonat, inte ens en klagande folkvisa, bara den polskan. LAGERLÖF *Gösta Berl.* 1: 233 (1891). Nu tala vi ej mera om den saken. ÅKERHIELM *De gamlas roman* 160 (1907).

b) med självständigt pron.:

En läre fadher haffue wij, thz är Christus. O. PETRI *Sv. t. P. Eliæ* d 4 b (1527). Tu haffuer förderffuat folcken, men them [dvs. de förut nämnda våra förfäder] haffuer tu vthwijdhgat. *Psalt.* 44: 3 (*Bib.* 1541). Altså kan hon och snart fåå et förtreet och den ded skall kone vndanböija, han moste sannerlig vara en perfect karl. A. OXENSTIERNA *Bref* 4: 296 (1646). Menniskiolijf icke så; när thet, en gång skrijder vnder; | Kommeret aldrih igen. STIERNHIELM *Hercules* v. 85 (c. 1650, 1668). Han lät Hästen rita ut, när det skulle vara. DALIN *Vitterhetsarb.* II. 6: 108 (1740). Af all lagstiftning den för menskan är | till slut den sämsta; lemna den åt andra! TEGNER *Saml. skr.* 2: 221 (1834). En talgoxel! Ja, nog känner man den! GELLERSTEDT i *Posttidn.* 1905, nr 239, s. 3.

Emellertid tillkommer en dylik motsatsbetonande, utpekande betydelse ingalunda alltid ett anaforiskt *den*. I ex.

Ther strömadhe flodhen in vpå [dvs. på det hus, som var byggt utan grundval], och strax föll thet, och thess hwsens fall war stoort. *Luk.* 6: 49 (*Nya test.* 1526)

fäller psykologiskt sett ingen vikt på det huset (i motsats till andra); i ex.

Han trodde, att städerna skulle såsom medelpunkten för valen komma att på dem utöfva ett behörigt inflytande. DE GEER *Minnen* 2: 50 (1892)

avser förf. icke att framhålla valen i motsats mot något annat, på vilket städerna kunde utöva inflytande. På samma sätt redan i fsv.: *hwem päs pökker at näfnden hanom vrätt gyor, aghe päs wald at wäpia a mot pere näfnd; philä och then ädlä jomfru funno om sider en wägh, then ginge the osv.* Pronomenet står i dessa fall utan motsatsinnebörd eller emfas, enkelt konstaterande eller påpekande eller återerindrande. Det kan — vilket icke är fallet med *den* i den förut nämnda funktionen — i en mängd fall ersättas med sådana uttryck som: den nämnda el. omtalade,

förevarande, ifrågavarande, denna¹. Ett yttre kännetecken är vidare, att pronomenet här icke på ett naturligt sätt låter uttala sig med samma starka akcentuering, som i det förut omtalade fallet är det, som omedelbart erbjuder sig, eller som åtminstone alltid kan användas.

Innan denna användning vidare diskuteras, torde det vara skäl att anföra ytterligare några ex.

a) med attributivt pron.:

Vijborgh och Nyslott skole väll förvaras, effter som dee platzar äre aff importance. *Riksrådets prot.* 6: 123 (1636). Kärer någor til annan för intagor, eller annan åvärkan, ock then, som käres til, säger at the ägor komma honom til; pröfve Rätten först om käranden then skog och mark tå brukadt och innehaft. *Lag* 1734, *Byggn.-balk.* 10: 6. Nå, då får jag väl vandra nedåt Slattebygden och bära fram det ärendet. *RYDBERG Vapensm.* 52 (1891). I skolen offra åt Herren, brännoffer . . , slaktoffer och drickoffer, hvar dag de för den dagen bestämda offren. *3 Moseb.* 23: 37 (*Bib.* 1904).

b) med självständigt pronomen:

Någre wrånguiisse finnes, som iblanddh almogen . . förtale h[ans] N[åd] atth han latther skinna kyrckier och Closter . . . The thett giöre . . . *Gustaf I:s registr.* 1: 127 (1523). [Tisbe] Sin slöyer lefde effter sigh; | Den fylte läyonet fult mz blodh. *ASTEROPHERUS Tisbe* 3 (1609). När han tykte at vi varit allenast 1 år borta, då det likväl voro 3, vore det et tekn, at tiden icke vore honom lång. *BJÖRNSTÅHL Resa* 2: 68 (1773). Hans visor voro fler än jag dem teckna kan; | Dem fäste han ihop tillsammans i ett bann. *LIVIN Kyrkostötoskopia* 70 (1781). De [böljorna] komma från fjerran, fjerran land, | Dem hålla ej bojor, de känna ej band. *GEIJER Saml. skr.* 1. 3: 180 (1811). Allt är redo, vare det ock edra hjertan! *ÖDMANN Anvisn. t. skriftetal* 15 (1823). Nu är din lefnad lik den store | konstnärns torso, kraftig, skön som den, | ack, men stympad! *TEGNER Saml. skr.* 2: 489 (1827). Det är utaf er vi få'et, Dortha . . medge det, min lilla dygd, medge det. *HAGBERG Shaksp.* 3: 295 (1848). Fotografien och med den reproduktionskonsten [har] blifvit förbindelseleden mellan konstnären och den stora allmänheten. *Posttidn.* 1906, nr 24 A, s. 3. Så ska' det vara en sax med, det har jag ingen. *STRINDBERG Kammarspel* 2: 21 (1907).

Principiellt låta sig dessa båda nyanser av pronomenets användning väl hållas åtskils, och detta synes mig ha något teore-

¹ I normalprosa torde dessa uttryck i själva verket vara vanligare än *den*.

tiskt intresse, i någon liten mån måhända, såsom antydes av not 1 s. 9, även praktiskt-stilistiskt.

Varje enskilt fall av pronomenets användning måste tänkas tillhöra den ena eller andra gruppen, bestämd av situationen för tillfället och av den talandes (skrivandes) intention. Men en annan sak är, att naturligtvis samma uttryck eller fras under olika situationer kan användas än på det ena sättet och än på det andra, än »starktonigt», än »svagtonigt». I själva verket blir på grund av bristande kännedom om den talandes (skrivandes) intention en mycket stor mängd av de ex. på pronomenets användning, som anträffas i litteraturen, på detta sätt tvetydiga.

På grund härav behandlas i det följande pronomenets anaforiska användningar utan att uppdelas på dessa båda grupper.

Emellertid — och detta är kanske av större vikt att framhålla — äro gränserna för pronomenets anaforiska användning även i ett annat hänseende flytande. Det är tänkbart och inträffar faktiskt ofta, att den psykologiska vikt, som faller på pronomenet, där det ej står direkt utpekande, blir ytterst ringa, och det kan då vara svårt att skilja det demonstrativa *den* från vissa andra av pronomenets användningar.

Det attributiva pronominet närmar sig härvid, om den vikt som lägges vid det reduceras, mer och mer bestämda artikelns funktion, bland vars uppgifter ju är att angiva något såsom bekant från det föregående utan att rikta uppmärksamheten på detsamma mer, än som just behövs för att erinra om att det förr varit före. Logiskt och psykologiskt sett ha vi här också den grund, ur vilken bruket av bestämd artikel vuxit upp i de germanska språken, ehuru vad svenskans *den* som artikel vidkommer, historiskt sett förhållandet varit annorlunda (jfr nedan kap. V, s. 107).

Då vi i modern svenska icke desto mindre hålla dessa båda funktioner, det anaforiska demonstrativets och bestämda artikelns, otvetydigt åtskilda, så beror detta kanske delvis på det yttre förhållandet, att bestämd fristående artikel numera icke lägges till ett substantiv utan adjektivisk bestämning (*det stora huset*, men icke *det hus(et)* osv.)¹, under det att en adjektivisk bestämning så gott som aldrig torde förekomma vid den

¹ Jfr vidare nedan kap. V.

här ifrågavarande demonstrativa användningen. Men otvivelaktigt är det väl också, att reduktionen av pronomenets vikt här aldrig går tillräckligt långt för att glida över i bestämda artikeln. — Att även i äldre tid de båda användningarna åtminstone i allmänhet varit skilda för språkmedvetandet är troligt redan på grund därav att, som nedan (kap. V) skall omtalas, bestämd artikel vid subst. utan adjektivbestämning icke varit en allmänt utbredd eller genuint svensk företeelse, och framgår också därav, att subst., som bestämmes av ett demonstrativt pronomen, vanligen liksom nu har även bestämd slutartikel:

thes hwsens *Luk.* 6: 49 (*Nya test.* 1526), thes landzens 1 *Mos.* 34: 1 (*Bib.* 1541), then dagen *Handb.* 1693, s. 51, thet åhrets *Lag.* 1734, *Byggn.-balk.* 10: 4 osv.,

under det att detta aldrig är fallet, då till ett subst. utan adjektivisk bestämning lägges bestämda fristående artikeln i dess rena funktion som artikel¹. I ett och annat fall kan man dock beträffande ex. från äldre tider vara tveksam om uppfattningen. Så t. ex. (på grund av adjektivbestämningen):

Thetta rycet gick offuer thet hela landit. *Mat.* 9: 26 (*Nya test.* 1526)²;

jfr emellertid övers. 1907: *hela det landet*.

På liknande sätt ställer sig saken beträffande det självständiga pronomenet. Här kan ibland reduktionen av den vikt som psykologiskt faller på pronomenet, gå så långt, att det blir svårt att tillerkänna pronomenet någon annan funktion än den att »ersätta» det substantiv, varpå det syftar, dvs. den funktion som är utmärkande för det s. k. personliga pronomenet (jfr ovan s. 2). På denna väg får också användningen som personligt pronomen överhuvud i de nordiska språken tänkas en gång ha uppkommit (jfr ovan s. 3 och nedan kap. II).

Några ex., i vilka en sådan mycket stark reduktion av pronomins vikt föreligger, förekomma redan bland de s. 11 anförda. Mest typisk föreligger den enligt min mening i några fall, där pronomenet står som första ord i en sats utan att vara satsens subjekt. Jfr ex. från 1609, 1781, 1811 ovan s. 9. Sär-

¹ Jfr nedan kap. V (s. 111 ff.).

² I äldre tid saknades icke som nu alltid bestämda fristående artikeln vid ordet *hel* (jfr s. 108).

skilt vanligt är detta vid neutrum *det*, såsom första ord i svar på frågor o. d. Ex.: *Är din bror också målare? Ja, det är han.* — *Är vi framme i Stockholm kl. 7? Ja, det är vi.* — *Vill du gå med och åka skridsko? Ja, det vill jag gärna.*

(Falstaff). Vi ha hört klockorna pingla midnattstid, herr Simpel. (Simpel). Det ha vi, det ha vi, det ha vi. HAGBERG *Shaksp.* 3: 324 (1848). Jag har inte klagat, det vet jag, Lydia lilla. EDGREN *Tre kom.* 146 (1891). Jag har känt er, sedan ni voro så här stora. — . . . Det har farbror visst. P. HALLSTRÖM i *Ord o. bild* 1907, s. 23.

Några avgörande invändningar mot att beteckna pronomenet i de sist anförda ex. som »personligt» synes mig från logisk synpunkt icke kunna göras. Om likväl, såsom jag tror, det oreflekterade språkmedvetandet skiljer denna användning från den, som föreligger i satser som t. ex.: *Var har du boken? Den ligger där borta.* — *När kommer han? Det blir väl i kväll.* — *Är det sant? Jag tror det inte osv.,* så beror detta utan tvivel till icke ringa del på den yttre omständigheten, att man icke är van att ha ett personligt pronomen, som icke är subjekt, på en så framskjuten plats i satsen. Härmed sammanhänger emellertid, att i själva verket genom den plats pronomenet intager — såsom överhuvud, då en annan satsdel än subjektet skickas förut i satsen — uppmärksamheten riktas på detsamma en smula mer än på ett personligt pronomen i allmänhet: det blir »demonstrativt». Är pronomenet i motsvarande ställning subjekt — såsom i ett par av de nyss anförda parallelex. — så drages, eftersom subjektet ju vanligen intager denna plats, ingen särskild uppmärksamhet till det: det blir »personligt». Vad som här är primärt eller sekundärt, ordställningen eller den lilla extra uppmärksamhet man vill draga till pronomenet, är emellertid icke alltid lätt att avgöra.

Även här kan således principiellt boskillnad göras emellan den demonstrativa och den »personliga» användningen av *den*. Men ibland kan samma fras efter växlande situation och växlande intention hos den talande (resp. skrivande) användas än på det ena, än på det andra sättet, och enskilda litt.-ex. bli därför tvetydiga. Jag kan nöja mig med att anföras ett par tre:

Joram vpkom offuer sins fadhers Rike, och wardt thes mechtigh. 2 *Krön.* 21: 4 (*Bib.* 1541). Då en gumma i Huset däd [dvs. något det föreg. omtalat] märckte. COLUMBUS *Ordesk.* 20 (1678). Det

stora [öl]fatet . . dracks halftomt under året — det var oskrifven lag — och fylldes på nytt. P. HALLSTRÖM i *Ord o. bild* 1907, s. 22.

Ett förhållande, som icke bör förblandas härmed, är det, att ett pronomen, som ursprungligen stått i otvetydigt demonstrativ användning, genom lång nötning i sin funktion kan för språk-känslan ha mist sin vikt och övergått till personligt pronomen. Två sådana fall synas mig förtjäna att påpekas.

Det ena är fraserna: *det är* (som väl dock numera användes endast arkaiserande, i synnerhet i religiös stil), *det vill säga* o. d., inledande en omedelbart efter det åsyftade ordet eller uttrycket osv. parentetiskt inskjuten eller tillagd förklaring av ett ords eller uttrycks osv. betydelse eller innebörd. Fordom användes i samma betydelse även *det är* (så mycket) *sagt*, *det är till sägandes* o. d., i fornsv. *thet är at sighia*, *thet är*. Ex. ur nysv.:

Emanuel, thz är så mykit sagt, gudh medh oss. *Mat.* 1: 23 (*Nya test.* 1526). Ephphatha, thet är sagt, vplyck tigh. *Mark.* 7: 34 (*Därs.; öfv.* 1883: *det är*). Medh Gudz ord är thet [dvs. vattnet] een Dö-pelse, thet är, itt nådhafult lijffzens watn. *Kat.* 1572, s. C 1 a. Så skal du förmana din Adolph, för alt det heligt är, at han inte har andra Gudar jämte mig . . . Det är til säjandes, at han intet håller sig til andra gynnare än til mig. DALIN *Vitterhetsarb.* II. 5: 87 (1738). Vid den unga prestmannens framtågande [i kyrkan] reste de sig småningom alla — det vill säga, de som kunde resa sig. ALMQVIST *Kapellet* 17 (1838).

Att utgångspunkten här är en otvetydigt demonstrativ funktion hos pronomenet, synes mig självklart. I den moderna frasen *det vill säga* är den framhävande innebörden hos pronomenet emellertid i allmänhet alldeles utplånad, även om den under särskilda omständigheter någon gång kan återupplivas.

Det andra fallet gäller ett återupptagande eller sammanfattande *den* (*det*). Jfr nedan s. 15.

Efter denna allmänna översikt kunna följande speciella användningar förtjäna att särskilt omtalas.

1. Tillsamman med sitt huvudord står ett attributivt *den* ibland återtagande eller sammanfattande ett el. flera förutgående ord eller uttryck i syfte att starkare framhålla dessa. Ex.:

I den stund man, uti allt det som rör Religion och Regerings-Sätt, Förbudit det Allmänna Förståndets Frihet, i den stund har man . . . THORILD *Saml. skr.* 2: 235 (1792). Att lycklig bli,

att lycka göra, | De tingen äro två. LEOPOLD *Saml. skr.* 2: 156 (1794, 1815).

Ännu vanligare är en liknande användning av självständigt pronomen.

a) Pronomenet upprepar subjektet eller annan i satsens eller satsförbindelsens början stående satsdel med övertagande av dess funktion i satsen. Ex.:

Thet wij skulle lathe kommat ther till, ath Bisperne schole åter få swerdett i gen, thet behöffue i jnthet tenckie. *Gustaf I:s reg.* 12: 186 (1539). Alt thet wij vthrette, thet haffuer tu giffuit oss. *Es.* 26: 12 (*Bib.* 1541). Then lärare, som thetta förachtar . . , then efftersetter oförswarligha mykit i sitt embete. *SWEDBERG Catech.* d 2 a (1709). Dödens kyss och kärlekens | de äro barn af evigheten. *TEGNÉR Saml. skr.* 1: 169 (1822). Hon . . tyckte [icke] om vackra karlar — ty, sade hon, vacker det vill jag vara sjelf. *ALMQVIST Aram. May* 33 (1838). Att dö för det, som skänker värde åt ett lif, | det är en vacker död. *V. RYDBERG Dikt.* 2: 48 (1891). Drotthuset det står obrändt. *HEIDENSTAM Folke Filb.* 274 (1905). De socialistiska arbetarne, de hvila minsann inte på sina lagrar. *Posttidn.* 1906, nr 195 A, s. 3. Månsken, . . det visste han att det skulle bli. *LAGERLÖF Nils Holg.* 2: 231 (1907).

Särskilt vanlig är denna användning av pronomenet i det fall, som representeras av ex. från 1541 och 1709 ovan, dvs. omedelbart efter en relativ bisats. Anledningen härtill är utan tvivel den, att här jämte önskan att framhäva den ifrågavarande satsdelen även ett behov att sammanknyta de genom bisatsen skilda delarne av huvudsatsen träder till. Redan i fsv. anträffas konstruktionen i detta fall, t. ex. *the idhir haua gagn giort . . thöm ärin j aldra genuärdhogast; hwat pässe rätlikä gyora pät skal stapugt vara* osv.

Användningen i sin helhet har helt naturligt motsvarigheter i främmande språk; jfr t. ex. da. *overbevisningen om min sags godhed, den er min bedste trøst; at spille andre et puds, det forstaar han.* På samma sätt kan konstrueras t. ex. i holl. o. t.

I livligare stilart, numera i synnerhet dels vardagligt, dels i vitter framställning, blir konstruktionen i detta fall ofta ett slags anakolut: i strid mot den normala ordföljden ställes t. ex. i en frågesats subjektet, i annan sats objekt eller predikativ osv. i satsens början, inledande denna, och kommer därigenom utanför det egentliga satssammanhanget (ofta rent av som ett fristående utrop). Ex.:

Thet brödhhet som wij bryte är icke thet Christi lekammes deelactugheet? 1 *Kor.* 10: 16 (*Nya test.* 1526). 'Tijn' Adlige Miölkhwijte finger, | Skulle the fläckias i Bleck[?] STIERNHIELM *Hercules* v. 126 (c. 1650, 1668). Det mål, Du föresatt dina vandrande barn, låt mig aldrig förlora det ur sigtet. WALLIN *Religionstal* 1: 106 (1813, 1825). Men kabinettsmöbeln, farfar, den ville jag för ingen del i verlden, att den skulle säljas. LÖNNBERG *Onkel Casimirs hem* 138 (1882).

Såsom redan antytts, har pronomenet i nu omtalade användning utan tvivel från början en starkt framhävande betydelse. Genom nötning kan emellertid här pronomenets vikt mycket starkt reduceras, så att pronomenet övergår i eller ersättes av personligt pronomen. På grund härav förekomma alldeles analoga konstruktioner med ett pronomen, som åtminstone för modern språkkänsla avgjort ter sig som personligt (se nedan kap. II, s. 63 f.).

b) Pronomenet upprepar subjektet eller annan satsdel utan att övertaga dess funktion i satsen och kommer således att bilda ett utanför satssammanhanget, vanligen vid satsens slut, fritt stående tillägg. Ex.:

Det stora är en blomväxt, det, | Som haft och har mystärer. C: V. A. STRANDBERG *Saml. vitt.-arb.* 1: 147 (1854). Unga drömma de, de gamla råda. RUNEBERG *Saml. skr.* 6: 66 (1862). Demonerna äro farliga de. ANDERSSON *Kalidasa Urvast* 6 (1906).

Särskilt vanlig är en dylik konstruktion, då pronomenets korrelat är ett demonstrativt eller personligt pronomen i samma form:

The [dvs. torparna] äro bättre behåldne the, än somblige som sitia för heele eller halfwe gårdarna. *Växiö domk. arkiv* 1676, nr 278. Det är just olyckan det, att jag ej får det jag helst vill ha. CHORÆUS *Bref* 127 (1803). Hästen du rider på, den är värd mycket pengar den, skall jag säga gunstig junkern. LAGERLÖF *Gösta Berl.* 2: 147 (1891).

Hit höra i synnerhet en del i modernt talspråk vanliga fraser, sådana som: *Det tror jag det! det var en sak det! det var annat det! det är så det ja! det är säkert det! det kan hända det! det låter något det!* osv. I dessa och dylika fraser måste emellertid den hänvisande funktionen hos pronomenet, dess pronominala natur således överhuvud, ofta anses ha gått väsentligen förlorad. Pronomenet har övergått till att bilda ett slags förstärkande tautologiskt uttryck, motsvarande ett försäkrande eller bedyrande: »det är säkert», »minsann» eller dylikt. På grund av sin livliga

och energiska karaktär tillhör uttryckssättet — som har motsvarighet i andra språk (jfr t. ex. ty. *der also ist angelangt? der? das verlangst du zu wissen? das?*) — huvudsakligen det vardagliga språket.

c) Nära den nu nämnda konstruktionen står en annan, i vilken det utanför satssammanhanget ställda pronomenet föregås eller efterföljes av ett adv.: *äfven, också, just, redan, (icke) blott*, osv. eller adverbliellt uttryck. Ex.:

Gifuandes honom skuld, at han et bref . . vpbrutet och icke deet alenna, vtan . . *Växiö rådstur. prot.* 1623, s. 474. Detta lugn, denna oföränderlighet . . de äro äfven de endast skenbara. *NERVANDER Skr.* 1: 18 (1847). Anne-Marie hann blott kasta en blick tillbaka, knappt det, en böjning på hufvudet bara. *HALLSTRÖM En gam. hist.* 122 (1895). Kanske var det bara en blå rök det också att hon höll af honom. *HÜLPHERS Ångermanländ.* 26 (1900). Den obstruktion, som rör sig på laglighetens mark, har redan den till sitt förfogande många verksamma kampmedel. *Posttidn.* 1903, nr 171, s. 2. Själfva näckrosbladen blänka i solen de med. *QUENNERSTEDT En värld* 11 (1904).

Det framhävande momentet hos pronomenet framträder här synnerligen skarpt, då det tillagda adverbets uppgift just är att framhålla det, varpå pronomenet syftar, i motsats till eller i jämförelse med något annat.

2. Pronomenet användes i förbindelse med konjunktionen *och* för att tilläggsvis anknyta en bestämning till ett (vanligen omedelbart) förut gående ord el. uttryck el. en föregående sats. Ex.:

J gören orätt och skadha, och thet idhrom brödhrom. *1 Kor.* 6: 8 (*Nya test.* 1526). [Det] är farligitt något i fördraget att innovera; och det så myckett mehre, aldenstund . . . *A. OXENSTIERNA Skr.* I. 2: 354 (1619). Der är allenast en kläcka, och den liten samt sprucken. *Växiö domk. arkiv* 1734, s. 5. Jag måste . . packa mig af och det i morgon dag. *CARLÉN Lindorm* 374 (1839, 1872). Han var . . en man, och det en hel. *C. V. A. STRANDBERG Saml. vilt.-arb.* 1: 277 (1866). Nog var det en älg, och det en riktigt kunglig en. *FORSSLUND Djur* 8 (1900).

Uttryckssättet är, som ex. från 1526 visar, gammalt i sv., ehuru jag ej funnit det i fsv. Med detsamma överstämmer da., t. ex. *han er grov og det til gavns; du skal komme och det strax*: eng.: *he is a scoundrel and that a thoroughpaced one; I shall do it,*

and that with a vengeance. Jämföras kan även fr.: *je lui ai écrit et ce pour l'avertir que . . o. d.* Logiskt sett har konstruktionen sitt upphov i en förkortad sats, i vilken det med föregående sats gemensamma verbet utelämnats.

I äldre sv. kunde på samma sätt användas en förbindelse även med adversativ eller koncessiv konjunktion. Ex.:

Dee, som villia giffva kopparpenningar till Ridderhusett, måge dett leffverera, doch dett i Stocholm. *Riksrådets prot.* 8: 13 (1640). Jag moste wäll nu desse obehagliga tijdender, fast det intet gärna, den förlåtna [dvs. övergivna] Dido tillbringa [dvs. meddela]. A. WOLLIMHAUS (c. 1669) i *Sammlaren* 1: 123. Med bedrägeri och våld ville han kufva de mäktiga; men det icke för att . . . FRYXELL *Berättelser ur sv. hist.* 2: 137 (1826).

3. Det attributiva *den* får i vissa, mest i vardagsspråket förekommande uttryck — ofta klandrande eller avvisande fraser o. d. — en mer eller mindre tydlig kvalitativ bibetydelse: sådan. Ex.:

Hå, hå, sade Gubben, äst du af det slags folket [underförstått: som brukar stjäla hästar]? DALIN *Vitt.* II. 6: 106 (1740). Fru v. Wollf. Gustaf, gif mig först en kyss! Gustaf. Du får förlåta, men jag är inte vid det humöret. MICHAELSON *Ungk.* 123 (1892).

På liknande sätt framträder ibland, i synnerhet i vardagligt tal, en kvantitativ bet.: så stor. Ex.:

Om det inte är mer än ett par mil dit, så far man ju den sträckan på en halvtimme. Ehuru vi föresatt oss att icke dröja mer än åtta dagar i Cordóva, utsträcktes vårt vistande derstädes till dubbla den tiden. GOSSELMAN *Resor i Södra Amer.* 239 (1842).

Till sist några saker, som mer el. mindre intimt sammanhånga med frågan om pronomins korrelat.

1. Det attributiva *den* syftar i regel på ett bestämt ord eller uttryck i det föregående. Som ex. kunna de redan ovan s. 7 f. anförda tjäna. Emellertid är detta icke alltid fallet. Ibland står pronomenet utan strängt logisk förbindelse med något som omtalas i det föregående, endast med en vag hänvisning härtill, stundom t. o. m. utan någon förbindelse alls. Det, varpå pronomenet egentligen logiskt sett syftar, måste (oftast visserligen med stöd av något i det föregående) suppleras av situationen eller sammanhanget, och pronomenet kommer snarast att motsvara en attributsats av allmänt innehåll: »hvarom det här rör

sig», »som det här gäller» osv. eller av mera speciell natur, växlande för olika fall. Ex.:

Dina Leas dotter . . gick vth til at bese thes landzens döttrar [dvs. det landets där de bodde]. *1 Mos.* 34: 1 (*Bib.* 1541; *Vulg.*: *regionis illius*). Efter Collecten läses . . Epistelen som til then dagen lyder. *Handb.* 1693, s. 51. Hvarsom annorlunda intager och nyttjar [än nu är sagt]; hafve förvärkadt sitt arbete och thet åhrets gröda. *BB* 10: 4 (*Lag* 1734). Utaf the Ungerska Lexicographis intages [dvs. inhämtas], att Kalmar i thet språket betyder en köpman. *IHRÆ Föret. t. Lex. lapp.* XXI (1779). Frithiof talar: | den stämman förnimmes kring berg och dalar. *TEGNÉR Saml. skr.* 1: 25 (1825). Jag plockade sippor och sådant där till buketter åt henne, nötter, när den tiden var. P. HALLSTRÖM i *Ord o. bild* 1907, s. 24.

Såsom av vissa ex. framgår, var friheten i detta hänseende i äldre tid något större än nu (jfr särskilt det nu mycket stötande ex. från 1779).

I modern svenska är en dylik »ologisk» användning vanligast i tidsbestämningar: *på el. från den tiden, i de dagarna, (under osv.) den dagen, (under osv.) den natten, den gången, vid det laget*, uttryck, som synas ha varit gängse alltifrån nysvenskans äldsta tid. Ex.:

På then tijd begaff sigh Her Steen Sture . . medh Hans Kongl. Onåde [dvs. Kristiern II] vthi en wänligh Handel. *Gustaf I:s reg.* 1. 19 (1521). Owänner hade jag den tijd många. *CARL IX Rimchr.* 47 (c. 1600). Effter der war inthett mehra att tractera [dvs. avhandla] med dem . . på den gången. *Ridd. o. ad. riksdagsprot.* 2: 177 (1635). De sutto på Beles hög den dag | och hörde folket och skipade lag. *TEGNÉR Saml. skr.* 1: 25 (1825). Vid Jupiter! . . för att bruka en på den tiden vanlig ed. *RYDBERG Frib.* 31 (1877; uppl. 1857, 1866: på denna tid). Man frågar sig om han [dvs. Petrarca] icke också hoppades . . att vid det laget få intåga som ett slags andlig segerhärre i . . Florens F. A. WULFF i *Finn* 1903, s. 9.

Ätminstone i sistnämnda fall har företeelsen motsvarighet i da., där sådana uttryck som *den gang, i de tider, den dag* osv. användas på alldeles samma sätt.

I äldre tid användes på liknande sätt ofta uttrycket *i det stället* = i dess ställe, i stället (därför), äldst även i samma bet. *i den stadh(en)*. Ex.:

[I] clage . . eder swarlighe ey hafwe reda pæninga Taa ær iak tiil fridz med eder atj gefwe mijn fogate skindwara j then stadt. *Gustaf I:s registr.* 1: 47 (1523). När fischen icke har weelat till-

räckia, hafwa the ophandlat spannemåhl, Smör och annat j thet stället. *Hist. tidskr. f. Skån.* 1: 191 (*handl. fr.* 1658). [Det] kom hvarken brännvin eller annat. Lilla Josepha kom i det stället. *KNORRING Ståndsparall.* 1: 188 (1838).

Numera är uttrycket *i det stället* mindre vanligt. Det yngsta litt.-ex. jag känner är det sist anförda. Åtminstone i södra Sverige kvarlever dock frasen ännu i vardagligt språk.

2. Ett självständigt *den* kan syfta på ett enskilt substantiviskt eller adjektiviskt ord, på en infinitiv eller ett supinum eller en finit verbalform (med bestämningar), på en hel sats eller satsförbindelse. Ex. givas ovan s. 7 ff. Endast följande behöver särskilt anmärkas.

A) Då pronomenet syftar på ett personbetecknande ord i singularis kunna två fall urskiljas:

a) Det användes om viss, namngiven eller på annat sätt individuellt bestämd person. Ex.:

Ååter sende han till them en annan tienare, then stenadhe the . . , och åter sende han en annan, then dråpo the. *Mark.* 12: 5 (*Nya test.* 1526). Then [dvs. Kristus] haffuer tu Herre satt fram, För alt folck aff stoor nådhe. *Handb.* 1614 s. 68 a. Huadh skall iagh tänkia om Croneburgen[?] Tå swarade Her Erlandh[:] . . Den Han hafr så ställt sigh, att min patron eller någon annan will näppeligen dricka uthur kanna medh honom. *Växiö domk. prot.* 1665, s. 730. D[omi]n[us] Notar[ius] säger dhet ähr M. Enevald, då svarar Capellanen . . sättiandes handen uti sijdan, Hå ähr dhatt dhen? *Växiö domk. akt* 1678, nr 313. Den där . . gamla hö[g]färdiga Mostern är den värsta at dragas med; den vet nu inte hur hon skal kunna vara förnäm nog. *BJÖRN Den besynn.* 1 (1792). Hon, ditt hjertas ömma vän, | Denna sköna, hulda maka, | Ack! du måste äfven den | Snart på dödens vink försaka. *WALLIN Vitterhetsarb.* 2: 222 (1803). På gången och på pannan | käns Thorstens son igen. | Så blickar ingen annan | i Nordens land som den. *TEGNÉR Saml. skr.* 1: 70 (1825). Om Kulneff jag berätta vill, | Säg, har du hört om den? *RUNEBERG Saml. skr.* 2: 93 (1848). Gusten tog han icke upp strid med; den lät han gå. *STRINDBERG Hemsöb.* 52 (1887). Frans, den stackarn, hvad dugde väl den! *MELIN Dikt.* 2: 194 (1904).

b) Det användes om mera allmänt eller typiskt angiven person, vars individuella motsvarighet (och kön) växlar i de enskilda fallen. Ex.:

Then tigh slåår på thet ena kinbenet, them holt och thet andra till. *Luk.* 6: 29 (*Nya test.* 1526). Dhens Brödh man äther, dhens

Wijsa man qwäder. GRUBB *Sw. Ords.* 100 (1665). En Mästare skall eij låta inskrifwa mer än een Poicke . . på en gång, dock när den har halflärt, må honom tillåtas den andra att inskrifwa låta. *Meddel. fr. nord. mus.* 1897, s. 97 (i handl. fr. 1711). Då den [dvs. anföraren] är from och ordentlig, så är soldaten det också. GUSTAF III *Skrifter* 3: 10 (1783). Man [är] skyldig hvar menniskia den aktning att icke bele hvad den anser för heligt. FREDRIKA RONEBERG (1857) hos STRÖMBORG *Runeberg* IV. 2. 2: 154. Jag måste skaffa vikarie. — Den betalar jag. STRINDBERG *Tr. o. otr.* 2: 70 (1890). Den, som icke älskar sitt hem, är en föraktlig människa; den som ej älskar sitt stora hem, sitt fosterland — hvad skola vi säga om den? P. WALDENSTRÖM i *SDS* 1906, nr 252 A, s. 2.

I båda fallen torde användningen vara urgammal; jämföras kan med avseende på den förra fsv.: *een dödhir man lagh nakin j wäghenom for prophetanom, thän wilde prophetin iordha*, ä. da. *hertug Knud aff Bleginde . . den fangede hand*, med avseende på den senare ä. da. *bygger nogen mandt en ny skib, daa skal den giffue for huer skib . .*, och samma användning gör redan got. av *sa*, isl. av *sá*, liksom mnt. av *de*, holl. av *die* och ty. av *der* osv.

I nysv. har denna användning av pronomenet emellertid lidit betydliga inskränkningar, detta särskilt i fråga om det först anförda fallet. Med syftning på individuellt bestämd person användes *den* numera blott i lägre stil (talspråk el. lägre skriftspråk), med föraktlig bibetydelse eller åtminstone med en viss försmädlig anstrykning, som dock ibland kan vara blott skämtsamt menad. Det ringaktaende i användningen liksom stilens lägre karaktär skärpes stundom genom ett tillagt *han*, *hon*: *Jo den han ä' go'*. — *Åh den hon ä' galen*. Jfr ex. från 1665 s. 19.

Det framgår av språkproven ovan, att denna pronomenets karaktär varit fullt utbildad redan i senare hälften av 1600-t. (jfr ex. från 1665 och 1678). Å andra sidan upplysa emellertid de givna ex. från Tegnér 1825 och Runeberg 1848 att *den* i poesi (väl delvis av rent tekniska skäl) ännu långt in på 1800-talet kunde användas om person utan bibetydelse. Att ännu i slutet av 1700-t. pronomenet kunde användas på detta neutrala sätt även i vanlig prosa (t. o. m. i talspråk) visar följande ex. hos LEOPOLD *Underr. ang. sv. ordb.* 42 (1787; i *Sv. Ak. handl.* i 4:o 3:dje bandet):

Du frågar om N. N.? Den (denne) har jag på lång tid ej sett.

Även den andra användningen, den om mera typiskt el. allmänt angiven person (vars individuella motsvarighet växlar i de olika fallen) är mindre vanlig nu än förr. Dock är pronomenet här ännu fullt användbart, och i all synnerhet gäller detta för sådana fall, där personens kön ej kan av den talande (skrivande) angivas eller där ett uttalande gäller båda könen samtidigt (jfr ex. från 1526, 1857, 1890, 1906).

Inskränkningen av pronomenets användning i dessa fall, liksom den parallela företeelsen vid dess motsvarande deiktiska och determinativa användning (se ovan s. 6 och nedan s. 32), står utan tvivel i närmaste samband med uppkomsten och utbredningen i den äldre nysv. av *den's* användning i sing. mask. o. fem. som personligt pronomen. Såsom nedan närmare skall omtalas, kom *den* som personl. pron. från början att användas nästan blott om sak, under det att det om person sällan brukades, och härigenom fäste sig snart vid *den* begreppet av något opersonligt och könlöst, vid *han* och *hon* genom kontrastverkan begreppet av något personligt och könsåtskilt. Denna det »personliga» *den's* karaktär överfördes analogiskt till det demonstrativa, och dettas urgamla användning om person började i allmänhet komma ur bruk. Dock kunde den kvarstå i sådana fall, där det personligt individuella träder i bakgrunden för språkmedvetandet, och härav förklaras, att ett demonstrativt *den* ännu kan användas i de båda ovan behandlade fallen. I det ena ligger den föraktliga eller försmädliga bibe tydelsen just däri, att man avsiktligt så att säga berövar personen hans personlighet och individualitet, reducerar honom till en opersonlig sak. I det andra ligger det mindre betonandet av det personliga i sakens egen natur. Till uppehållandet av bruket av *den* i detta senare fall bidrager emellertid otvivelaktigt i hög grad det tvång, som ligger i den rent yttre omständigheten, att ofta varken ett *han* el. *hon* ensamt är lämpligt, och att ett »han eller hon», »han resp. hon» el. dyl. i regel är alltför tungt och stilvidrigt¹.

¹ I da. synes bruket av det demonstrativa *den* om person alldeles ha dött ut (FALK o. TORP *Da.-no. synt.* 117). Orsakerna äro de samma, som nyss angivits för sv.

B) Bland de fall, då pronomenet syftar på en infinitiv, ett supinum, en finit verbalform eller en hel sats (eller satsförbindelse) kunna följande förtjäna ett omnämnande.

a) Mycket vanligt är, att ett *det* med dylik syftning står såsom objekt till ett verb (i synnerhet hjälpverb), placerat sist i satsen. I synnerhet är detta fallet i frågor eller i svar på frågor. Ex.: *Skall inte din bror komma i dag? — Jo, nog skall han väl det. Han har gått. — Har han det?*

[»Jag] frågar . . dig . . om du vill ha den [dvs. sysslan]?» — »Ja, visst vill jag det». CRUSENSTOLPE *Morianen* 2: 53 (1840). Profvar du alltid hemma? Ja, gör inte du det? HALLSTRÖM *Erot.* 7 (1908).

Härur ha utvecklats sådana i talspråk vanliga elliptiska svars-satser som: *inte det? just det! männe det? kanske det! visst det!* osv. Ex.:

Kaptenskan. Jag umgås icke hos herr hofoblatfabrikörens. Doktorinnan. Icke det? STURZEN-BECKER i *Nordstjernan* 1846, s. 124. »Det var en lång tid det, fader Lars», sade den unge mannen. »Mån tro det? . .» LÖNNBERG *Blad fr. skär.* 117 (1876). »Bössor och kanoner . . det går ju ett tal, att du är rädd för dem.» »Just det, ja!» HÖGGERG *Den stora vreden* 1: 158 (1906). Ja, gärna det! ANDERSSON *Kalidasa Urvasi* 29 (1906).

I dessa senare är emellertid den hänvisande bet. hos pronomenet delvis försvunnen, och pronomenet tjänstgör snarast blott som ett slags enfatiskt fyllnadsord.

b) Liksom i fsv. *alt likoväl for thy* el. *likoväl alt för thy* användes i nysv., i synnerhet vardagligt, uttrycket *för det* (negerat *inte* el. *icke för det*) i bet.: för den (nu nämnda sakens) skull, trots det nu nämnda förhållandet, i alla fall (negerat med motsvarande bet. negerad). Ex.:

Vi ha inte kommit längre för det. CEDERBORGH *Riddarkand.* 34 (1816). Han och jag är lika goda vänner för det. H. REUTER-DAHL (1830) i *Hist. tidskr. f. Skån.* 2: 237. [Undfägnaden från myrstacken] ges i ilska och af ondt hjärta. Skogsparfymen, myrsyran, luktar lika uppfriskande för det. QUENNERSTEDT *En värld* 11 (1904).

Understundom kan detta negerade *inte för det* lösgöra sig från nästan all förbindelse med ett föregående satssammanhang och uppträda som ett självständigt utrop eller som inledning till en sats med bet. av ett reservationsvis inkastat el. resonnemanget avklippande: »i alla händelser (så . .)», »man må säga vad man

vill (så . . .)», »må vara (men . . .)» el. dyl. Ex.: *Nåja, inte för det, han har i alla fall gjort nytta med sitt uppträdande* (såsom svar på ett klandrande omdöme).

»Nåna», . . . »inte för det! Jag har varit med förr och bryggt afskedsöl åt herrar, som haft mer att stånda på än en tocken här ofrälse underhuggare». HÖGBERG *Den stora vreden* 3: 133 (1906).

I äldre sv. och ännu arkaistiskt användes på liknande sätt den ålderdomligare formen *för ty* (nu vanligen sammanskrivet till ett ord: *förty*) negerad med bet.: icke desto mindre.

Ey för ty brwcher edert besta. *Gustaf I:s reg.* 1: 168 (1523). [Flickorna] uppstämde icke förthy, när de klagat ut, det lifliga omqvädet [osv.] V. RYDBERG *Den siste ath.* 464 (1859, 1866). Liten till växten var han och klen, | men inte förty var han aldrig sen | att ge sig i slagsmål. MELIN *Dikt.* 2: 150 (1904). — Jfr CEDERSCHIÖLD *Språk i spr.* 2: 10 (1909).

För modern språkkänsla har *ty* här ingen hänvisande bet., knappast något samband med pron. *den*.

c) I ä. tid kunde ett på ett föreg. satssammanhang syftande *det* styrt av preposition ingå i tidsbestämningar: *under det* = under den tiden el. det ögonblicket osv., *under tiden*, *därunder*; *i det* = i den stunden, i detsamma, *därvid*; *innan det* = innan den tiden, *innan dess*, *dessförinnan*. Ex.:

Saa at hans Nade innan thet vill oc ma seya oc scriffua up then hulskap oc Manskap han haffuer loffuat Kongen aff danmarch. *Gustaf I:s reg.* 1: 3 (1521). I thet kom Tyrannen ifrå then weustre Wingan [dvs. flygeln] tilridhandes. SCHRODERUS *Livius Rom. hist.* 542 (1626). Hon läser; under det ser Ebba Brahe henne öfver axeln. GUSTAF III *Skrifter* 2: 79 (1783).

På samma sätt användes redan i fsv. *thet* eller *thy* i sådana fraser som *i thy stak her Didrik diwret*; *i thy reste falantin sik op* o. d. Även den äldre da. brukar på liknande sätt *i det* och *i thy*; från ä. t. kan erinras om *in dem*, *während dem*. — Den moderna svenskan har övergivit detta uttryckssätt och har här i stället, där prep. + pron. överhuvud användes, gen. *dess*, varom strax nedan.

d) I den äldre nysv. användes med syftning på (innehållet i) en föregående sats (eller satsförbindelse) icke blott subj.-obj.-formen *det*, utan i vissa fall även den numera i sådan använd-

ning nästan alldeles föråldrade gen. sg. neutr. *dess*. Fallen kunna lämpligen indelas i följande grupper:

α) *dess* står ss. bestämning till ett subst. eller substantiviskt ord, motsvarande ett nutida: *därav*, *därför*, *därpå*, *därtill* osv. Ex.:

[Kristiern II har] thetta wort rike saa grundeliga förderffuat . . at thetta wort rike bidhar thess sent eller alrig böther. *Gustaf I:s reg.* 1: 30 (1521). Herren [har] skickat, ath the som förkunna euangelium skola och haffua sina näring aff euangelio, men iach haffuer thes intit [dvs. intet *därav*] brukat. *1 Kor.* 9: 15 (*Nya test.* 1526). Om framdeles then ene parten eller then andre flere stycker betencker ther til .at settia, eller någhot til at förwandla, eller ther aff at leggja, thes skal hwar parten macht haffua. *1 Mack.* 8: 30 (*Bib.* 1541). Rätt bara lögn är Isgrims ord, | Thesz sätter iagh en pant på bord. *Reincke Fosz* 530 (1621). Nu är jagh tröst, wälsignad wist. | Thesz ske tigh lof O Jesu! *Ps.* 1695, 21: 2; jfr *Ps.* 1819, 161: 2¹.

Särskilt kan nämnas: αα) den ofta förekommande elliptiska frasen *Gud(i) dess lof*, el. *dess Gud(i) lof*, parentetiskt inskjuten i el. tillagd en sats: »Gud ske lov», »dess bättre». Ex.:

Ath thesse trij riger (: Gudt tess loff :) stå wäll tilsamens vdij god frijd och rolighett. *Gustaf I:s reg.* 14: 3 (1542). Min resa hijtt uth ähr, des Gudh loff, lyckligen och väl afflupen. *A. OXENSTIERNA Skr.* I. 2: 405 (1620);

ββ) uttrycket *i dess ställe*, t. ex.

[Den försumlige skall] antingen med Kyrckioplicht . . beläggas, eller i desz ställe, gifwa något ansenligit til Kyrckan. *Kyrkol.* 3: 2 (1686).

Detta uttryck är, i motsats till hela användningen i övrigt, ännu icke alldeles övergivet i sv. Det finns t. ex. hos S. LAGERLÖF *En saga* 227 (1908).

Konstruktionen är utan tvivel åtminstone väsentligen inhemsk. Den finnes i fsv. (t. ex. *fore thäs saker ärä allä abota flintskallute*), i äldre da. (t. ex. *tiith æmbede wijl han tage fra teg, om han kan faa thes æffne*), i isl. (t. ex. *í bætr þess gaf Harald konungr Rognvaldi jarli Orkneyjar*). Dock kan erinras även om motsv. konstruktion i ty. (i äldre ty. t. ex. *desz wird der mutter angst und bang*), och särskilt för det relativt sent uppdykande *i dess ställe* har kanske t. *statt dessen* (jfr. d. *i dets sted*) spelat någon roll.

¹ Det sista ex. kan även fattas såsom hörande till δ).

β) *dess* står såsom bestämning till ett adjektiv, motsvarande ett nutida *det* (vid vissa adjektiv, t. ex. *värd*) eller *därpå*, *därtill* osv. Ex.:

The wardha medh migh wandrande j hwit, ty the äro thes werdughe. *Upp.* 3: 4 (*Nya test.* 1526). [Gud] motte all tingh förhindra ther han wille, doch är han tess icke plictig. O. PETRI *Sv. t. P. Eliæ* e 1 b (1527). Doch förbehållit lagligit wad vnder hofrätten, hwar sacken älliest thes wärd är. GUSTAF II ADOLF *Skr.* 49 (c. 1620). Välkommen war tu ädla gäst, | Som tigh haar migh så nära fäst. | Thesz är jagh gladh och siunger. *Ps.* 1695, 21: 1; jfr *Ps.* 1819, 161: 1¹. Sonen, som var dess värdig, fick . . . åtnjuta Fadrens kärlek. CELSIUS *Gustaf I:s hist.* 10 (1746, 1792)².

Även denna användning är säkerligen av inhemsk upprinnelse. Jfr fsv. *ther är blanzaflor, thäs är iak vis; han som thæs ær owan; the waro thæs owærdoghe*; äldre da. *des worth keyseren war*; isl. *er landsmenn urðu þess varir* o. d. Att motsvarande konstruktion i ty. (vid adj. sådana som *gewahr, froh, gewiss* osv.) kunnat i den ä. nysv. utöva något inflytande, är dock möjligt.

γ) *dess* står såsom objekt vid verb, motsvarande ett nutida *därför*, *därför* osv. Användningen är ofta svår att skilja från δ). Ex.:

Ath iach förkunnar euangelium thes torff [dvs. får, kan] iach icke beröma mich. *1 Kor.* 9: 16 (*Nya test.* 1526). Gudh talar j sinom Helghedom, thes glädher iagh migh. *Psalt.* 60: 8 (*Bib.* 1541). Tu helgar, tröstar, gifwer modh, | Thesz tackar jagh tigh Tröstar' godh! *Ps.* 1695, 193: 4. [Herren] hielpen haar för migh ospard, | Thesz må jagh honom prisa. *Därs.* 238: 3; jfr *Ps.* 1819, 230: 3. Gud hafwer ock burit omsorg, thesz ware Hans namn ewinnerligen ährat. SWEDBERG *Schibb.* c 1 a (1716).

Särskilt förekommer ofta ett parentetiskt inskjutet el. tillagt *Gud vare* el. *varde dess lofvad* el. *dess vare Gud lofvad*, även elliptiskt *Gud dess lofvad* o. d. (jfr ovan s. 24):

Som Gudhi thes loffuat nu skeedt är. TEGEL *Gust. I:s hist.* 1: 78 (i handl. fr. 1523). Sådana frij marknat haffuer stådt alt for lenge, wore nw tijdh at lysa honom aff som nw fast begynnar skee . . . , gudh tess loffuat warde. O. PETRI *Closterleffw.* D 3 a (1528). Här är, thes ware Gudh lofwat, så myckit som til Inbyggjarenas nödtorfft och hugnadh behöfwes. SPEGEL *Oliv.* C 1 b (1675).

¹ Ex. från 1695 kan fattas även såsom hörande till δ).

² Frasen *dess värdig* upptages ännu av WESTE *Sv.-fr. Ordbok* (1807, under *dess*).

Då här ifrågavarande verb icke normaliter konstrueras med gen. i fsv. (jfr SÖDERWALL *Verbets rektion i fsv.* s. 33 ff. — enstaka uttryck såsom t. ex. *thæs thakkadhe honum thæn dværghelin* i Hert. Fredr. är säkert av främmande börd), torde konstruktionen i nysv. väsentligen bero på lån från (låg- och hög-)tyskan; jfr äldre ty. *des frew ich mich, des danket der arme sündler got* o. d. Från ty. har konstruktionen trängt in även i äldre da. (*des takke vi, des vere Gud loffuit* etc.).

δ) *dess* står som adverbial, motsvarande ett nutida: *därför, av den orsaken, på grund därav*. Ex.:

Hans [dvs. G. II. A:s] lijke icke warit haar | Ibland the förre Konungar | Thess gråta wäggar ock husen [öfver hans död]. M. O. WEXIONIUS (1644) i *Pol. vis.* utg. av HYLÉN-CAVALLIUS och STEPHENS 309. Thesz äre Mig Lydskyldig', och hörsam | Alle the Kraffter i Högdenne boo. STIERNHIEM *Lycks. ährepr.* 1 (1650). Tin Ängel håller om migh wacht; | Thesz fruchtar jagh ej dödsens macht. *Ps.* 1695, 347: 4. Han aldrig pliktat straff och böter, | Dess är han såsom solen söter. BERGKLINT *Vittra arb.* 114 (1771).

Denna användning kan delvis ha utvecklats självständigt i sv., nämligen ur sådana fall, där *dess* från att beteckna objektet för verbalhandlingen lätt kunde övergå till att fattas som orsaksangivande adverbial, t. ex. vid *glädja sig* (egentligen: över något, sedan: på grund av något), *prisa* (eg.: för något, sedan: på grund av något) m. fl. Till en del torde den dock också bero på inflytande från den äldre tyskan, där *dess* genom motsvarande utveckling fått bet. av ett adv. »därför» (se GRIMM *Deutsch. Wörterb.* 2: 1027). Även i äldre da. användes motsv. form på samma sätt.

ε) *dess* styres av en preposition. Av alla de här omtalade användningarna av *dess* är detta den enda, som är fullt levande i den moderna sv., nämligen i tidsbeteckningar vid vissa prep.: *innan, sedan, till*. Ex. torde vara överflödiga. I äldre sv. förekom emellertid ett sådant *dess* även vid andra prepositioner: i tidsbeteckningar vid *inom, under*; vidare åtminstone i uttrycken *förutan dess, utan dess* = det förutan, därförutan, dessutom, för övrigt, eljest, och *med dess* = därför. Ex.:

D[omi]no Iohanne Wretius, hwilcken . . vthj Stregnäs Gymnasio sine studier yrekt [dvs. idkat] och drifwit hafr med all flijt och vnder dess . . mine sönnar trooligen [dvs. troget] och wähl informerat. *Växiö domk. akt.* 1677, nr 208. Hans käraste Frigifne . . afhände

honom lifvet: inom dess kastade de ögonen på en Efterträdare. DALIN *Montesquieu* 127 (1755). — [Några personer hafva] then skatt vndan hollet i 11 år . . , medh thes nu anno 48 bliuu the laguundne på siette tingh i Sunda sokn. *Bidr. t. Finl. hist.* 2: 66 (1548). Att ecclesiastici . . föruthan dess haffve gångitt in rem judicatam. *Riksrådets prot.* 7: 170 (1638). Här seer man göras en åthskilnad emellan the Kaniker som följa Biskopen stadigt, och de som uthan des til Gästebodz budne woro. DIJKMAN *Ant. eccl.* 257 (1703).

Den huvudsakliga utgångspunkten för denna konstruktion har man utan tvivel att söka i sådana prep. som i fsv. styrde el. kunde styra gen.: *innan, utan, till*. Efter exempelvis *innan dess, till dess* kunna ha bildats *sedan dess, inom dess* etc. I enskilda fall torde dock uttrycken bero på lån. Så är på grund av uttryckets bet. säkert fallet med ä. nysv. *med dess* (fsv. *mæth thes*); jfr mlågt. *mit des* i samma bet. Troligen också med ä. nysv. *under dess* (fsv. *undir thäs*); jfr mlågt. *under des, ty. unterdessen*.

C. Determinativ användning.

Pronomenet syftar på en i satssammanhanget följande attributiv bestämning, genom vilken pronomenets, resp. det därmed eventuellt förenade substantivets, innebörd närmare bestämmes. Användningen kan, liksom den deiktiska och anaforiska, i sin allmänhet anses urgammal (jfr ovan s. 2).

Även i den determinativa användningen kan den ursprungliga utpekande bet. framträda, så att pronomenet för tanken framkallar ett motsatsförhållande (mellan det som nämnes och något annat), t. ex. i ett energiskt: *låt oss nu inte tala om den snön som föll i fjor!* el. *jag har alltid haft den tron, att . . el. saken är just den att . .* etc. I de flesta fall är detta emellertid icke fallet. Ingen särskild psykologisk vikt faller på pronomenet i sådana fall som t. ex.: *Kristendomen är hög i de sanningar den frambär, de krav den ställer; den, som lever, får se; ännu mindre i sådana som: den dag som gått kommer aldrig tillbaka; jag hade den äran att tala med själva majestätet* etc. Liksom vid den anaforiska användningen kan man urskilja flera grader av »försvagning», åtföljda av minskad betoning i satsen ända ned till den rena tonlösheten, såsom i de två sist anförda exemplen.

Vid det determinativa pronomenet har detta emellertid i allmänhet mindre intresse än vid det anaforiska, och det är vid

detta blott i enskilda fall, som beröring med andra pronomenets användningar härigenom åstadkommes.

Ett sådant kan lämpligen redan här omtalas. Ett psykologiskt (och fonetiskt) tonlöst *den* närmar sig för den omedelbara språkkänslan starkt bestämda artikeln, då det av pronomenet bestämda ordet samtidigt har en adjektivisk bestämning eller självt är ett substantiverat adjektiv: *har du sett till den länge pojken, som var här alldeles nyss? han var den ende som kom o. d.* Logiskt synes mig emellertid skillnaden vara alldeles klar: pronomenet är determinativt, så snart bisatsen är »nödvändig». Ingen tvekan synes mig därför kunna råda beträffande sådana ex. som de ovan anförda eller:

Thz lilla wy äga. ASTEROPHERUS *Tisbe* 45 (1609). Det allerskönste Verginske Taback, som i staden | Fins. STIERNHJELM *Hercules* v. 234 (c. 1650, 1668). Den första blomman, våren födt. TEGNÉR *Saml. skr.* 1: 4 (1825).

osv. gentemot exempelvis: *den följande dagen, som kom med svårt regn; det verkligt stora, som alltid blir föremål för avund* etc. I modernt sv. skriftspråk (men i allmänhet icke i tal) råder dessutom, då fråga är om ett av adjektiv bestämt subst., den rent yttre skillnaden, att subst. bestämt av determ.-pron. vanligen saknar, men subst. föregånget av bestämda artikeln har slutartikel (*den stora strid, som då uppstod; men: den första striden, som utkämpades vid S. osv.*)¹.

Ett par andra fall behandlas nedan s. 36, resp. 38 f.

Det determinativa *den's* allmänna funktion kan fördelas i tre skiftningar.

I. Pronomenet står vad jag vill kalla individuellt begränsande, dvs. betecknar den el. de enskilda av ett visst slag, som det i föreliggande fall är fråga om. Ex.: a) med attributivt pron.:

Wid then plicht, som Suerigis lag inneholler. *Gustaf I:s reg.* 1: 3 (1521). En Christelig Lärare bör . . känna den själens behof, åt hvilken han af Guds ord vill meddela tjenliga råd. *Handb.* 1811, s. 96. Hvem täljde väl de striders tal, | Som detta folk bestod . . ? RUNEBERG *Saml. skr.* 2: 4 (1848). Mina damer, målet för min längtan var förr en hälsning av den damen, som I kanske syften på. WULFF *Dante Vita* n. 111 (1897). — Then tijdh kommer . . , ath

¹ Jfr närmare SAOB D anm. sp. 742 f., ÅGREN *Best. slutart. i sv.* 113 ff.

rette tilbidhiare skola tilbidhia fadheren j andanom och j sanningen. *Joh. 4: 23 (Nya test. 1526)*. Han var ledsen att han måste resa just den dagen, som middagen var utsatt. *DE GEER Minnen 2: 223 (1892)*.

b) med underförstått subst.:

Wij som icke see effter the ting som synas, vthan the som icke synas. *2 Kor. 4: 18 (Nya test. 1526)*. Nyttja dessa stunder — de äro dig unnade till din beredelse mot dem, som återstå. *LEHNBERG Pred. 1: 51 (c. 1800)*. Det är ett märkvärdigt tidskifte i Upsalas annaler, det som inträder med adertonhundrafyrtiotalet. *WENNERBERG Saml. skr. 2: IX (1882)*. — En enda vettenskap af oss det [dvs. Rom] kunde lära, . . den, att dö! *LEOPOLD Saml. skr. 1: 88 (1790, 1814)*. Saken är i alla händelser den, att Lauras Petrarca var glömd just under förra hälften af 1400-talet. *WULFF Petrarcabok 242 (1905)*. — Om h[vil]ken Recension är fråga? Om den i Stockh[olm]s Posten[?]. *PORTHAN Bref t. Calonius 10 (1793)*. Den förnämsta stadsdelen [i Ekenäs] är den omkring torget. *Vägv. i Finl. 49 (1905)*.

c) med självständigt pron.:

Och förlåt oss våra skuld, såsom och wij förlåtom them oss skyldoghe äro. *Matt. 6: 12 (Nya test. 1526)*. Den sig å jachten tapprast wijsar skall af mig med ansenliga skänker ihogkommas. *A. WOLLIMHAUS (c. 1669) i Samlaren 1: 116*. Det är alltid, som skulle man taga mer del i en händelse, då den sielf förtäljer honom, hvilken han tilstött. *ÅGREN Gellert Sv. grefv. 80 (1757)*. Han [hade] lofvat att nämna just dem Carlson . . föreslog. *DE GEER Minnen 2: 105 (1892)*. — Thet tu gör gör snart. *Joh. 13: 27 (Nya test. 1526)*. Det vore lätt att sluta mina föreläsningar med det hvarmed många börja sina, med ett loftal öfver deras ämne. *TEGNÉR Saml. skr. 3: 221 (1824)*. Det inom oss, som vi kalla våra tankelagar. *RYDBERG Varia 1: 113 (1889)*.

Denna användning av det determinativa *den* är åtminstone logiskt sett den ursprungliga. Ur denna användning ha de båda övriga genom lätt begripliga förskjutningar utvecklat sig.

II. Pronomenet står vad man skulle kunna kalla kvalitativt begränsande, dvs. betecknar någon el. något el. några, obestämt vilken el. vilket el. vilka av alla de enskilda, om vilka den tillagda bestämningen gäller, mer el. mindre närmande sig bet.: (en) sådan, en, någon. Ex.: a) med attributivt pron.: *Det finnes de personer som påstå, att . . .*

The vederstyggias then person till echta tagha, hvilken the effter thes dödh erfva kunna. *Riksdagsakter 2: 8 (1561)*. Lewenhaupt var ej den man, som vågade åtaga sig ansvaret för ett djerft beslut. *MALMSTRÖM Sv:s pol. hist. 2: 336 (1863)*.

b) med underförstått subst.:

Iach haffuer funnit j bland thijn barn the ther wandra j sannin-
gene. 2 Joh. 4 (*Nya test.* 1526). Man kan . . få se dem [dvs. de villor],
som kostat nära halfva millionen. CRONHOLM *Minnesblad* 225 (1908).

c) med självständigt pron.:

[Jag] hafwer förutan min brott | De som mig illa willia och
intet godt. CARL IX *Rimchr.* 47 (c. 1600). Dör . . den, som intet
har inländska arfvingar. LAGERBRING *Svea rikes hist.* 1: 78 (1778).
Då skall vårt lif varda rikt som dens, | för hvilken sällheten ej har
gräns. LYBECK *Dikter* I. 1: 80 (1890). — Dä ä väl dä som värre ä.
C. J. HALLMAN *Skr.* 92 (1777). [Han] hade ock det han tänkte på
för egen del. HÖGBERG *Den stora vreden* 1: 203 (1906).

Användningen är, som nyss anmärkts, logiskt sett utvecklad
ur den förut nämnda. Historiskt betraktat är den kanske ur-
gammal. Den finns redan i fsv. t. ex. *han fan ikke then stad*
som han tröste göra diwret sart oppa; andre þe som äru kallapir,
och möter hos motsv. pronomen åtminstone i da. (*der er ikke*
det menneske til, han ikke har fornærmet; han har ikke det, hvortil
han kan hælde sit hoved; der er dem, der sige at . .), isl. (*gull*
vissak ekki á Gnitaheiti, þat er vítt ættima annat slíkt), äldre ty.
(*was solt der rosen geruch, wo nicht wären die sie zur erquickung*
abbrächen?), eng. (*there are those who think . . ., there was that in*
his manner which I did not like).

III. Pronomenet står i singularis generaliserande, dvs. åsyftar
samtidigt var och en eller vart och ett av alla de enskilda, om
vilka den tillagda bestämningen gäller, ofta mer eller mindre
bestämt närmande sig bet.: hvar och en. Ex.: a) med attributivt
pron.: *Den dag som gått återkommer aldrig.*

The menniskio som troona haffuer til Christum kan ingen ting
wara skadhelighen. O. PETRI *Handb.* E 4 b (1529). Det menniskio-
barn som är födt derutanför [dvs. utanför den kristna församlingen]
och aldrig upptages deri [är ej därför förtappat]. TEGNER *Saml. skr.*
4: 228 (1839).

b) med självständigt pron.: *Den som tiger, han samtycker. Den*
illa gör, han illa far.

Then ther wijs är han hörer til och förbättrar sigh. *Ordspr.*
1: 5 (*Bib.* 1541). Milde Gud, Din hielp Du sänder | Den, som i
Din väg är kär. DALIN *Vitterhetsarb.* I. 1: 70 (c. 1745). Den länge
sitter vid andras bord | Från ljuf omsider blir led. SNOILSKY *Saml.*

dikt. 2: 77 (1881). — Alt thz the biwdha idher holla, thz holler och görer. *Matt.* 23: 3 (*Nya test.* 1526). [Han] begärde . . att få, det han och hans följeslagare behöfde. *FRYXELL Ber. ur sv. hist.* 2: 28 (1826).

Även denna användning är logiskt sett utvecklad ur den först omtalade (med den föregående som mellanled). Historiskt torde även den vara urgammal. Den möter icke blott i fsv. (t. ex. *thän är ledher . . warom herra som sith öga fäste til olofflika syn; at män matten pät gömä wir skipum*), utan även åtminstone i da. (t. ex. *den penge som er betalt, er glemt; den der stjæler er en tyv*), isl. (t. ex. *sá er sæll, er slíka giptu fær*), äldre ty. (t. ex. *wol dem da da zugleich die freiheit ist gegeben*).

Inom de nu omtalade nyanserna i funktion falla alla det determinativa *den's* olika användningar. Vi återkomma därför till dem och deras smärre skiftningar i den mera detaljerade redogörelse för pronomenets uppgifter, som här nu närmast följer i anslutning till frågan om de olika slag av bestämningar, som ge pronomenet dess innehåll.

I. Vid »individuellt begränsande» pronomen är bestämningen av följande slag.

1) Bestämningen är en relativ bisats. Ex.: a) med attributivt pron.:

Thet talit iach talat haffuer skal döma honom påå yttersta daghen. *Joh.* 12: 8 (*Nya test.* 1526). Then läran, vti hwilken tu . . warit vpfödd. *Handb.* 1693, s. 33. På det stället, der borgen Antonia förut stod. *PALMBLAD Palæstina* 264 (1823). Di pengarna du har kan du behålla. *PAUL Herr Ludvigs* 167 (1893).

b) med underförstått subst.:

At wij så gå genom thenna timeligho håffuor, ath wij icke vmbäre the som ewogha äro. *Messan* 1531, s. C 3 b. Helt andra begrep, än dem vi nu äge. *DALIN Montesquieu* 117 (1755). Aldrig någonsin hade han sett sådana eländiga, förkrympta björkar som de han nu låg under. *LAGERLÖF Nils Holg.* 2: 318 (1907).

c) med självständigt pron.:

O Gud theres beskermare som håpes til tich. *Messan* 1537, s. E 1 b. När then sålt haver är ångerköpt. *BUREUS Sumlen* 31 (c. 1600). Varde hans inlaga offentliga upläst, så ock thens svar, som anklagad är. *Lag* 1734, *Rätteg.-b.* 27: 7. Dem Gud har kär han kallar tidigt hädan. *TEGNÉR Saml. skr.* 2: 439 (1815). Ett

broderligt förbund, där dens ord aktas högst, som talar visast. DE GEER *Minnen* 1: 145 (c. 1855, 1892). — Söker thet offuan til är. *Kol.* 3: 1 (*Nya test.* 1526). De kunna ej aflåta | af hjertat önska det, som honom mäst kan båta. NORDENFLYCHT *Qvinl. tankesp.* 1746—47, s. 61. Att den där karlen inte lät henne höra, det hon väntade på. H. ANDERSSON i *Unga krafter* 1907, s. 49.

Det är nästan överflödigt att nämna, att detta slag av bestämning är det vanligaste av alla, och att det har motsvarighet i alla språk vid det determinativa pronomenet.

Beträffande den självständiga användningen av *den* om person bör anmärkas, att den i väsentlig överensstämmelse med förhållandet vid det anaforiska pronomenet (se ovan s. 19 ff.) numera i allmänhet förekommer blott i fråga om mera typiskt el. allmänt angiven person, vars individuella motsvarighet växlar i de enskilda konkreta fallen. Ex. ovan äro av denna art. Med undantag av den högre stilen är den däremot föga bruklig i fråga om individuellt bestämd person; det moderna språket föredrager i allmänhet här »han» och »hon». Ex.:

Jagh sökte om natten a j minne säng then mijn siäl kää hadhe. *Höga v.* 3: 1 (*Bib.* 1541). Dhen du medh längtan stoor har måst så länge bijda |. Hon är nu . . och Kärleek underlagt. ROSENHANE *Venerid* 86 (c. 1650, 1680). En ljuflig ordning, nyttig prakt, | vittnar, om dess höga tankar | och fina smak, som det anlagt. NORDENFLYCHT *Qvinl. tankesp.* 1746—47, s. 42. Nu trår du träffa den du nyss undviket. WENNERBERG *Saml. skr.* 3: 21 (1883).

Särskilt kan anmärkas, att ett sådant den om Gud el. Kristus numera användes endast i religiös stil (med en lätt arkaistisk anstrykning). Ex.:

Then som sadhe, Tu skall icke göra hoor. *Jak.* 2: 11 (*Nya test.* 1526; *övers.* 1907: densamme). Then, som än dageligen kallar och osz til sigh drager. RUDBECKIUS *Luthers Catech.* 160 (1667). Och rena händer och hjertan lyften, | Till den, som vet hvad i menskan är. WALLIN *Vitterhetsarb.* 1: 50 (1839).

Om anledningen till dessa inskränkningar i *den's* användning jfr ovan s. 21.

Från dessa allmänna regler finns emellertid ett undantag av formell natur. I genitiv användes nämligen pronomenet oftare än eljest även om individuellt bestämd person, då ett subst. är inskjutet emellan pronominet och relativbisatsen, detta för att

undvika, att bisatsen skulle fattas såsom syftande på det efter pronomenet inskjutna ordet. Ex.:

Jag är dens tjänare, som lofvat sitt himmelrike åt hvarje nödlidande. ALMQVIST *Kapellet* 38 (1838). Att göra . . dens vilja, som har sändt mig. *Joh. 6: 38* (*Nya test.* 1883, 1907).¹

Rörande den självständiga användningen av *den* om person förtjäna f. ö. ett par specialanvändningar att särskilt omtalas.

a) Med en viss kvalitativ bibet. står den *den* i uttr. *vara* el. *bliva* el. *förbliva* *den man* är o. d., där *den* betecknar någons individualitet, numera vanl. i fråga om att någon i något visst avseende (t. ex. moraliskt eller socialt osv.) intar en särskilt framstående eller särskilt dålig ställning. Ex.: *Hade du då räckt mig en hjälpende hand, så hade jag inte nu varit den jag är.*

Så blifwer Jag doch then iag är. STIERNHIELM *Cup.* 13 (1649, 1668). Tar man . . i betraktande huru fjäsad och firad hon varit, så må man med skäl beundra, at hon är den hon är. F. A. DAHLGREN (1840) hos DAHLGREN *Ransäter* 2: 104. Han skulle utan henne [dvs. snillets gåva] aldrig blifvit den han var. BÖTTIGER *Saml. skr.* 5: 62 (1867).

Möjligen går denna användning ytterst tillbaka till 2 *Mos.* 3: 14, som i övers. 1904 lyder: *jag är den jag är* (*Bib.* 1541: Jagh skal wara then jagh wara skall), och vilket — såsom ett slags översättning av gudsnamnet Jahvé — användes pregnant om Gud för att beteckna hans oberoende och oföränderlighet.

b) »Emfatisk utbrytning» av subjektet kan ske under formen: *han är den som . .* = det är han som . . Ex.:

Thenne är then som kommer medh watn och blodh. 1 *Joh.* 5: 6 (*Nya test.* 1526). Bacchus är den jag vill vörda. BELLMAN *Valda skr.* 5: 88 (1772). Amor var den som farit så hårdt med mig. WULFF *Dante Vita nuova* 79 (1897).

Denna konstruktion, som har sin motsvarighet i fsv. (*jak är then som födhis af iomfrv*) och äldre ty. (*got ist der, der disen hasen verbirget*), användes numera i sv. blott i högre stil.

I ledigare framställning, i synnerhet vardagligt, användes en annan typ av liknande utbrytning av subjektet: *den som . . är han*. Ex.: *Den som blev glad, (det) var jag.*

¹ Prof. Es. Tegnér, som påpekat detta för mig, har också meddelat, att denna princip konsekvent tillämpats i övers. av *Nya test.* 1907.

Den som aldrig mer ville ta i bössan, det var hon. KRÆMER *Orient.* 180 (1866). Den som blef arg, var skräddarefar. MELIN *Dikter* 2: 147 (1904).

Jämföras kan da. *den der ikke var glad, var ham* o. d. Ofta motsvarar i våra dagars svenska denna omskrivning egentligen icke — såsom man ju borde vänta — en förstärkning av subjektet, utan snarare ett till verbet fogat: »riktigt», »ordentligt», »minsann», »må ni tro», i negativ sats: »visst» el. dyl.

Likställd med en relativ bisats är efter tidsbeteckningar en temporal bisats, inledd av en temporal konjunktion, förr ofta men numera sällan av ett *att*¹ eller *som* (det senare nu blott vardagligt), stundom utan inledande partikel. Ex.:

α) med attributivt pron.:

J the lilla stund sedhen han kom till rikedh. *Gustaf I:s reg.* 1: 26 (1521). Then tijdh kommer .i., ath rette tilbidhiare skola tilbidhia fadheren j andanom och j sanningen. *Joh. 4: 23 (Nya test.* 1526). Hedenhöös, det är ifrån den tiden som Hedendomen war i Sverige. STIERNHIELM *Hercules Utt.* (1668). Thet första året et ämne utgifvit är, böra Academiens Ledamöter theröfver icke arbeta. *Sv. Ak. h. fr. 1786* 1: 39 (1786, 1801). Han mindes icke den dag, när han senast åt. HÖGBERG *Den stora vreden* 1: 195 (1906).

β) med underförstått subst.:

Ett par år före det, då Nils Holgersson drog omkring med vildgässen. LAGERLÖF *Nils Holg.* 2: 244 (1907).

Konstruktionen förekommer redan i fornsv. (t. ex. *the stund barnit war sywkt; j then timän ath hon war XX ara gamull*) och har motsvarighet även i da. (*det aar, da dette skeede* osv.) och isl. (*á þeim mánaði, er ek em vanr at kasta ellibelginum* osv.).

Då i andra fall än vid tidsbeteckningar en temporal bisats utgör bestämningen till pronomenet, är däremot denna konstruktion att fatta som ett förkortat uttryckssätt, i det att logiskt sett en relativsats av allmänt innehåll: »som äger el. ägde rum», »som är el. var» el. dyl. utelämnats före tidsbisatsen. Ett par exempel, som synas mig väl åskådliggöra detta, äro följande:

Bland de behagligare tilldragelser inom ett lyckligt hem, är . . . den, då någon af dess älskade medlemmar efter en tids frånvaro, återvänder i dess sköte. FREDRIKA BREMER *Hemmet* 2: 33

¹ Jfr SAOB, *att* konj. 10 b.

(1839). Detta var mitt allvarsammaste tycke före det, då jag träffade den rätta. DE GEER *Minnen* 1: 59 (1892).

2) Bestämningen är en infinitiv eller en *att*-sats, sällan annan bisats.

a) med attributivt pron.; infinitiven el. bisatsen tjänar till att närmare angiva el. begränsa innebörden av ett av pronomenet bestämt abstrakt subst. Ex.:

Wij som Christne äre haffue thet hopp at wij skole alle saman ståå vp aff dödha. O. PETRI *Handb.* F 2 a (1529). När min morfar fick di tienderna, att jag lefde och var bättre. *Agneta Horns lefv.* 49 (c. 1657). Klas Tott [hade] det felet att älska höga spel, och den olyckan att dervid ofta förlora. FRYXELL *Ber. ur sv. hist.* 10: 29 (1842). Att jag . . må . . få den lyckan att komma till eder. *Rom.* 1: 10 (*Nya test.* 1907).

Konstruktionen är gammal. Jfr fsv. *aldre skall mit mödernes slekte faa then skam, at iak skall smidä mz hamber oc tang*; isl. *sú syn at sjá son sinn pindan*, ävensom da. *paa den betingelse, at . . , i den tro, at . . osv.*, ty. *in der hoffnung zu . . , er hegte den gedanken, dass . . osv.*

Hit höra särskilt en del i synnerhet i talspråk och brevstil förekommande fraser och hövlighetsformler, sådana som: *ta(ga) sig den friheten (att)*, *ha(fva) den äran (att)* el. *det nöjet (att)*, *göra någon* el. *någons hus den äran (att)*, *ha(fva) den godheten (att)* el. *vara av den godheten (att)*, *ha(fva) den vänligheten (att)* osv. Ex.: *Med vem är det jag har den äran att tala? Får jag ha det nöjet att se dig på en kopp te i morgon kväll?*

Jagh [tager] migh härmedh dhen friheten . . at infinna migh hos Mon Coeur med min rings skrifvelse. CARL XII *Bref* 64 (1704). Jag har den ähran at nu härhos sända den gräntse-Chartan af Feltero. G. BENZELSTIERNA (1730) i *Benz. brefv.* 49. Han har haft den godheten at på bästa sätt åtaga sig och bestyra affairerna för mig. LEOPOLD (1793) i *Samlaren* 8: 98. Geijerstams [anmälan], hvilken du hade den vänligheten att skicka mig. C. SNOILSKY (1884) hos WARBURG *Snoilsky* 330¹.

¹ I st. f. *att* + infinitiv användes i ledigare stil, i synnerhet i vardagligt tal, ett *och* + infinitiv eller *och* + en med det föregående verbet koordinerad finit verbalform (med avseende på dessa konstruktioners uppkomst jfr framför allt Jespersen i *Dania* 3: 145 ff.). Ex.:

Bonden skulle haffua giordt honom then äran, och biuda honom dricka först. BALCK *Esopi fabl.* 39 (1603). Haf den godheten och säg oss thet. ÖSTERLING

I dylika fraser har genom ständig nötning den hänvisande bet. hos pronomenet starkt förbleknat. Detta visar sig bl. a. däri, att pronomenet här kan utelämnas: *ta(ga) sig friheten (att)*, *ha(fva) äran (att)*, *ha(fva) godheten (att)* osv. Särskilt är detta fallet i den om största möjliga korthet sig bemödande affärstilen. — Å andra sidan kan i frasen *ha den äran (att)* bisatsen, såsom självklar på grund av situationen för tillfället, utelämnas. Denna aposiopes förnimmes numera emellertid icke av den onedelbara språkkänslan såsom en sådan; uttr. *den äran* är i själva verket nu ett adekvat uttr. för bet.: äran att lyckönska någon, att dricka med någon, att besöka någon osv. På grund härav ter sig pronomenet för språkkänslan snarast som ett slags överflödigt artikel.

Liksom i de nyss nämnda fraserna så är också pronomenets hänvisande funktion starkt reducerad i några stående uttryck, som närma sig bet. av ett sammansatt adverb el., tillsammans med det följande *att*, en konjunktion: *i den afsikt (att)*, *i den akt och mening (att)*, *i det uppsåt (att)*, *till den ändan (att)*, *för den skull (att)*, *i det ställe(t) (att)* — i st. f. det sista fordom även *i den staden (att)*. Ex.:

Han sielff [dvs. Kristiern II] kom . . i then acht och mening at intaga Stockholm. *Gustaf I:s registr.* 1: 20 (1521). Tu . . lät honom lijdhä dödhen; j then stadhen wij alle ewinnerligha döo skulle. *Messan* 1531, s. B 2 b. För then skuld at Gudh wil, at Öfwerheten skal . . . O. MARTINI *Pred.* D 4 b (1606). Sådan[t] [är] till denn ende skeedt . . , att . . . A. OXENSTIERNA *Skr.* II. 5: 17 (1612). I thet stället, at han oss sådant lofva skulle. *HUMBLA Landcronas lefv.* 24 (1740). När en eller några få personer eller familler inkomma [i ett land], i det uppsåt at där bygga och bo. *BERCH Inl. t. alm. hush.* 37 (1747). I den afsikten at hålla hofvet i aga och räddhoga. *HÖPKEN'Skr.* 1: 19 (c. 1760).

Jfr från fsv. *for thän sculd at*, från da. *i den hensigt at*, *af den aarsag at* o. d.

Med undantag av den i och för sig ålderdomliga och föga brukliga frasen *till den ändan (att)* samt *för den skull (att)* — det senare ofta sammanskrivet till ett ord *fördenskull (att)* — användes numera vanligen i dessa uttryck substantivet utan pronomen:

Terentii kom. 3: 253 (1708). Jag vill . . ta mig den friheten . . och utbe mig en Tasse Théé hos Er. STRIDSBERG *Goldsmith Landpresten i Wakefield* 14 (1795). [Palmblad] var . . af den godheten och skickade mig ett paket böcker. C. A. AGARH (1811) i *Bref rör. N. Skol. hist.* utg. av FRUNCK 373.

i *afsikt* (*att*), i *uppsåt* (*att*) osv.; så alltid i uttr.: i *stället för* (*att*). Frånsett det sistnämnda tillhöra uttrycken åtminstone numera väsentligen skriftspråket, i synnerhet normalprosan.

I st. f. *att*-sats kan som bestämning till pronomenet läggas en indirekt frågesats (jfr isl. *kærðu þat mál sín i milli, hvat Sria-konungr myndi til taka*). Ex.:

Mindre än intet den sorgen du röner, | Hvem som dig kröner.
BELLMAN *Valda skr.* 5: 111 (c. 1775).

Konstruktionen är dock åtminstone i skrift mindre vanlig.

b) med underförstått substantiv; infinitivens el. bisatsens uppgift är densamma som i a). Ex.:

En enda vettenskap af oss det [dvs. Rom] kunde lära, | . . den, att dö! LEOPOLD *Saml. skr.* 1: 88 (1790, 1814). Bland nyroman-tikens många oarter var äfven den att med en viss förkärlek teckna den perversa lidelsen. C. D. AF WIRSÉN i *Posttidn.* 1901, nr 148 A, s. 3.

Hit hör särskilt en konstruktion, i vilken pronomenet står såsom ett slags »formellt» predikativ, anteciperande en infinitiv, *att*-sats el. indirekt frågesats, som utgör det logiska predikativet till ett i den föregående satsen stående subst. Pronomenets uppgift är utan tvivel understundom här att starkare framhäva infinitiven el. *att*-satsen osv., ofta står den dock blott mera som ett formellt syntaktiskt element, tjänande att förmedla övergången till bisatsen, som ej så gärna sluter sig omedelbart till ett obetonat »är», »var» el. dyl. Ex.:

[Hans] suar är dett, at han . . icke kan komma sielf. *Växiö rådstur. prot.* 1651, s. 567. Frågan blifver nu den, huru R[idderskapet] o[ch] A[deln] behaga utlåta sig. *Ridd. o. ad. riksdagsprot.* (2:dra ser.) 5: 399 (1727). Naturvetenskapens stora uppgift synes mig just vara den att reducera alla kvaliteter till kvantiteter. RYD-BERG *Varia* 1: 36 (1890).

Särskilt vanliga äro, i synnerhet i samtal och brev, fraserna *saken är den, förhållandet är det* o. d., såsom inledande formuler vid förklaringar el. utredningar osv. (jfr på samma sätt da. *sagen er den, at . .*, ty. *die sache ist die, dass . .*). Jfr CEDERSCHIÖLD *Sv. som skriftspr.* 133 (1902). Ex.: *Förhållandet är det, att jag inte riktigt kunnat bestämma mig ännu.*

Saken är den, at han kan omöjligt hålla längre ut utan lön. LAGERBRING *Skrifter* 121 (1765).

c) med självständigt pronomen; endast neutrum sg. *det* och gen. *dess* komma här i fråga.

Subj.-obj.-formen *det* anteciperar en inf., *att*-sats, indirekt frågesats el. villkorssats. Pronomenets uppgift är i allmänhet att starkare framhäva infinitiven resp. bisatsen. Stundom synes det dock vara framkallat blott av formellt syntaktiska el. stilistiska skäl, i det att det tjänar att förmedla förbindelsen mellan huvudsats och bisats i sådana fall, där en direkt anknytning alls icke tillåtes av språkbruket eller där en sådan i varje fall skulle förefalla tung el. stötande.

Tre fall kunna urskiljas.

α) Infinitiven resp. bisatsen utgör det logiska subjektet till huvudsatsens verb. Ex.: *Det är då åtminstone en skön sak att slippa höra hans jeremiader varenda dag. En annan sak vore det, om någon påstode, att han gjort sig skyldig till en oärlighet.*

Huar som [dvs. om] . . . emoth dem beuissas kaun dett medh skäll, withnne, breff, eller insegle att dhe hade warett medh i dett wpror. *Gustaf I:s registr.* 6: 170 (1529). Hårdt det är, att icke älska! | Hårdt är äfven det, att älska. *TRANÉR Anakreon* 55 (1830, 1833). Hvad är att försaka sig, om icke det att utan förbehåll uppvifva all rätt öfver sig sjelf. *TERNSTEDT Fénelon Visn.* 85 (1877, 1881). Det tog emot i honom det, att han blifvit så hastigt satt i rörelse af en kraft utifrån. *STRINDBERG I hafsb.* 117 (1890). Euphrosyne tyckte att det att hålla sig med katt stötte för mycket på gammal mamsell. *OTTELIN Bortom sorlet* 77 (1904).

Ett särskilt fall utgör här det, då pronomenet är placerat före verbet (vanl. i satsens början) (jfr första ex. samt ex. från 1830, 1890). Det är då, starkt akcentuerat, ett medel att mycket kraftigt framhäva bisatsens innehåll. Men konstruktionen kan också vara föranledd av formella skäl, i det att bisatsen, om den ej börjar meningen, efter nutida språkbruk måste anteciperas av ett pronomen. Pronomenet blir då, obetonat, s. k. formellt subjekt (se nedan kap. II, s. 81 ff.).

β) Bisatsen (en *att*-sats el. indirekt frågesats) utgör huvudsatsens logiska objekt. Ex.:

Wij kunne thet icke göra, at wij skola giffua våra syster enom oomskornom manne. *1 Mos.* 34: 14 (*Bib.* 1541). Thet tycke the Swenske itt vnderligit spill, | The danske tale them så illa til. *SVART Gensvar* E 2 a (1558). Hvad i synnerhet det angår, att v skall utelämnas ur hafva. *HOF Anm.* 56 (1760). Det skall du tro,

att jag äfven förstår mig på sådant. RYDBERG *Den siste ath.* 432 (1859, 1866). Brinkman och jag hade det gemensamt, att vi båda i en högaristokratisk omgifning hyste liberala åsikter. DE GEER *Minnen* 1: 69 (1892). Det vet en aldrig, när den kommer hem. *Posttidn.* 1897, nr 101 A, s. 2.

Numera ställes pronomenet sällan omedelbart framför bisatsen. När det har till särskild uppgift att framhäva bisatsens innehåll, ställes det först. Där i ex. från äldre tid pronomenet icke har denna senare plats, är det ofta svårt att skilja från det tonlösa »formella objektet» (jfr nedan kap. II, s. 83 f.).

γ) *Det* styres av en preposition och anteciperar en logiskt sett av prepositionen beroende adverbialsats eller inf. Ex.:

Wij haffue syndat emoot Herran wår Gudh, j thet, at wij hans röst icke lyydt haffue. *Bar.* 2: 5 (*Bib.* 1541). Inte benögd med dätt, at de hafwa bracht dig i liuset. STIERNHIELM *Hercules* v. 481 (c. 1650, 1668). Ty är, för alt, min åtrå kall; | Men ej för det, at stadigt vilja | Din och de dinas sällhets högd. NORDENFLYCHT *Quinl. tankesp.* 1746—47, s. 57. Att [Laura] . . . icke hade sitt vanliga hem i staden Avignon, det sluter jag . . . just af det, att . . . WULFF *Petrarcabok* 247 (1905).

I detta fall har prepositionen, pronomenet och det följande *att* (som emellertid också ofta utelämnas) vanligen sammansmält till ett enhetligt uttryck, som numera utgör eller åtminstone för den moderna språkkänslan starkt närmär sig karaktären av en till bisatsen hörande och denna inledande konjunktion. Så vid t. ex. *af det (att), efter det (att), emot det (att), från det (att), genom det (att), utom det (att), vid det (att), över det (att)*. Som verkliga (sammansatta) konjunktioner räknas allmänt *för det (att), i det (att), på det (att), under det (att)* samt — med bevarad ålderdomlig dativ av *det* — *för ty (att), i ty (att)*.

På det sätt som nu är exemplifierat under α, β o. γ användes redan i fsv. *thät* (resp. dat. *thy*). Ex.: *annat oärlikt áthäue är thz, vm gamul man liuer ogudhelika; thät firi biupum wir hardlikä, at eingin hämd . . . göris thär fore; hojsämi är i thy, at mannen forstyrer sik af ondre giri*. Samma användning föreligger även i isl. och da. Jfr isl. *þat sýndisk mér, at lík eitt lá folgit undir gulu klæði; ræð ek þat, at vér vindim segl vart*; da. *det at danse er dejligt; hvis jeg havde troet det, at . . . osv.*

I den moderna sv. tillhör konstruktionen — med undantag av de under γ omtalade konjunktionella uttrycken — på

grund av sin större livlighet el. emfatiska karaktär väsentligen talspråket och ledigare el. livligare arter av skriftspråket. För normalprosan är den mera främmande (där den icke är framkallad av de syntaktiska el. stilistiska skäl, som ovan antytts s. 38). I denna föredrages i det under α nämnda fallet framför en *att*-sats uttrycken »den omständigheten, (att)», »det förhållandet, (att)» o. d., under det att en inf. vanligen följer utan något förmedlande ord. I det under γ omtalade fallet föredrager normalprosan på samma sätt ett med *där* sammansatt adv.: *däruv* (att), *däri* (att), *därför* (att) osv., eller ock låter den prepositionen styra *att*-satsen direkt: *af* (att), *i* (att) osv. Vid en inf. är, om ej förmedlande pronomen skall användas, den senare konstruktionen här den enda möjliga.

Gen. neutr. sg. *dess* anteciperar en infinitiv, *att*-sats el. indirekt frågesats. Liksom vid det anaforiska *dess* äro de flesta användningarna föråldrade. De olika fallen äro de samma som vid det anaforiska *dess*.

α) *dess* utgör (medelbar el. omedelbar) bestämning till ett subst., motsvarande ett nutida *därpå*, *därtill* osv. eller ock, vanligen, utan motsvarighet i modern sv. Ex.:

Gudi vare tess loff At vi hafue thetta neste i gæn. *Gustaf I:s registr.* 1: 115 (1523). Vm Romerska kyrkian tess macht hadhe, at göra här vthinnan sådan förwandling. O. PETRI *Sacr.* D 3 b (1528). Tess til visse ath vi så alle . . belevvat och samtycht hafve. *Riksdagsakt.* 1: 121 (1529).

β) *dess* utgör bestämning till ett adjektiv, motsvarande ett nutida *därför*, *därpå*, *därover* osv. eller ock, och vanligen, utan motsvarighet i nutida språk. Ex.:

Jach . . är thes wiss j herranom Jesu, ath ingenting äro aff sigh sielff meenlighen. *Rom.* 14: 14 (*Nya test.* 1526). Tes är nw hwar man gladher, | at tu then macten fick. *Psalm.* 1536, s. 72. The Landskapen . . äre icke thes wärde, at wij på bådhe sidhor hafwa mist så mången tapper man. SCHRODERUS *Livius Rom. hist.* 379 (1626).¹

¹ Användningen har säkert dött ut redan i den ä. nysv. Då BJÖRNER *Nordiska kämpadater* har: *Då vart jag dess vis, | huru jag ei ville . .* (Nornag. 22) och: *Dess vil jag bedja dig at, du . .* (Fridt. 3), så är detta arkaismer, framkallade av det isl. originalets motsvarande uttryck.

γ) *dess* står som objekt vid ett verb. motsvarande vanligen ett nutida adverbial: *därför* osv. Ex.:

Tes wari gud i ewigheet, | högt prijsat aff oss alla, | han seer wist til wor vselhet. *Psalm*. 1536, s. 14. Tess tackar iach min fader blijd, | sitt löffte han wel haller. *Därs*. s. 75.¹

δ) *dess* styres av en preposition. Liksom vid *det* (ovan s. 39 f.) sammansmälter här preposition + pronomen + *att* (som dock kan utelämnas) gärna till ett enhetligt konjunktionellt uttryck. Vi ha sålunda fått det allmänt som en (sammansatt) konjunktion betraktade *till dess* (*att*), även sammanvuxet till *tills*. I äldre sv. användes emellertid på ett sätt, som närmar uttrycket till konjunktion, även *innan dess* (*att*), *inom dess* (*att*), *utom dess* (*att*).

Den nämnda användningen av *dess* är en naturlig följd av den motsvarande anaforiska (ovan s. 24 ff.). De under α, β o. δ anförda konstruktionerna förekomma redan i fornsv. (t. ex. *aghe þäs wauld at wäþia mot þere näfnd; thu äst thäs vördh man skulde thik hata; innan thäs at . . , til thäs at . .*) och kunna utan tvivel anses vara av inhemsk upprinnelse. Jfr även isl. *eigi er ydr þess ván, at þér munit sigrast; allir mundu þess fúsir vera, at friðr yrði; til þess er . . osv.*; ä. da. *han bleff des wiss, at de wilde hannem forraade; til des at . . osv.*

Med avseende på den under γ omtalade konstruktionen, som jag ej funnit i fornsv., jfr däremot ovan s. 26.

3. Bestämningen är en självständig sats eller ett fristående uttryck. Förhållandet är överhuvud taget mindre vanligt. Ex.:

a) med attributivt pron.:

Man kan lätteligen falla på de tankar: Efter . . . NOHRBORG *Postilla* 218 (c. 1765). Den tanken slog mig: varför . . ? LARSSON *Bildning* 34 (1908).

I äldre tid användes ofta, numera däremot sällan, ett pronomen på detta sätt som bestämning till ett ord, vilket grammatiskt fungerar som apposition till ett följande uttryck, som för tanken bildar en enhet i förhållande till appositionen. Vanligen står här i mod. sv. endast bestämd slutartikel. Ex.:

Ther näst läss Presten then bönen. O alzmechtige Gudh . . . *Handb.* 1548, s. C 1 a. The orden far härut. *Riksdagsakter* 3: 88 (1593). Äldsta manuskripterna hafva burit den inskrift: Dionysii

¹ Se not 1 å föregående sida.

Catonis Disticha de Moribus ad Filium. *BOMAN Cato* 4 (1802). Ett altare med den inskriften »At en okänd gud». *Ap.-gärn.* 17: 23 (*Nya test.* 1907).

Inskränktes det ifrågavarande uttrycket, till vilket pronomenet jämte sitt huvudord står som apposition, till ett enda ord, ter sig pronomenet åtminstone för modern språkkänsla som en — pleonastisk — bestämd artikel (*den ön Utopia* o. d.). Detta fall omtalas nedan i kap. V (s. 116).

b) med underförstått subst.:

Påföljden var den. Den sjuke vaknade upp mot allas förmodan. *LAGERBRING Skr.* 10 (c. 1764). Saken var den. Grundling hade fått ett hjerta — äfven han. *PALMBLAD Noveller* 4: 10 (1851).

c) med självständigt pron. (neutr. sg. *det*):

Summan är det: När alle getapt[!], och spelet är ute; | Prijsen han är då din. *STIERNHIELM Hercules* v. 244 (c. 1650, 1668). Men det kan jag mig förbanna: | Det var Fru att hålla grant. *BELLMAN Valda skr.* 5: 355 (1787). Jag säger då det; när allt kommer kring | så fins bara flärd på den jordens ring. *STRINDBERG Mäster Olof* 100 (1878).

Logiskt sett är konstruktionen med en följande självständig sats i regel likvärdig men den med en *att*-sats. Skillnaden ligger i stilkaraktären, i det att den förra är mera energisk och livlig. Den tillhör därför också mest dels det vardagliga språket, dels den högre stilen, under det att den i allmänhet är främmande för normalprosan.

4. Bestämningen utgöres av ett prepositions- el. adverb-attribut. Ex.:

a) med attributivt pron.:

Somliga, som icke vilja hafva den möda med Torfskärningen. *SERENIUS Eng. åkern.* 151 (1727). Den tanken om ett minnets lif, huru djupt var den icke rotad hos våra förfäder. *WEIBULL Från Lund o. Lundag.* 178 (1889).

Konstruktionen är sällsynt; det normala är i sådant fall bestämd slutartikel ensam.

b) med underförstått subst.:

21 capitainer, med de af Hellsingeregementet. *C. Roos* (1719) i *Karol. krig. dagb.* 2: 221. Om h[vil]ken Rencension är fråga? Om den i Stockh[olm]s Posten[?] *PORTHAN Bref t. Calonius* 15 (1793). Männ' ej i hennes blick en perldagg glimmar | Likt den i blomster-

skål'n? WALLIN *Vitterhetsarb.* 2: 82 (1821). Kritlagren i Södern och de i Norden förete några väsendtliga skiljaktigheter. J. G. AGARDH i *Stud., krit. och not.* 1843, s. 109. Viktigast af alla bevillningar var väl . . den på bränvinet. MALMSTRÖM *Sv. pol. hist.* 5: 173 (1877). Antingen de [dvs. den gammalkristna konstens verk] bära prägeln af en bortdöende ålders darrhändthet och svaga syn eller den af oskolade pojkars rön. V. RYDBERG (1890) hos WARBURG *Rydberg* 2: 604. Blomkronan hos hvitsippan har mycken likhet med den hos blåsippan. BRATE *Sv. språkl.* 106 (1898).

Med denna konstruktion kan jämföras da. *jeg er modtagelig for bedre indtryk end dem af vrede og sandselig elskov*, holl. *mijne kleeren en die van mijn broer*, ty. *ihre schönheit übertrifft die ihrer mutter*, eng. *for his own sake and that of his family*. I sv. liksom i dessa språk beror uttryckssättet otvivelaktigt till stor del på inflytande av motsv. konstruktion i franskan: *mon livre et celui de mon frère; je ne connais d'avarice permise que celle du temps* osv. Direkt efterbildning kan naturligtvis sägas föreligga blott i fråga om sådana uttryck, i vilka prepositionen utmärker ett förhållande som i fr. återges med *de*, i de andra språken med motsv. prep. el. genitiv (jfr ex. fr. 1709, 1843, 1890, 1898), och övriga fall torde kanske snarast få betraktas som en utvidgad användning av den sålunda uppkomna konstruktionen. Dock kan i dessa fall åtminstone delvis uttryckssättet tänkas ha självständigt uppkommit därigenom, att en relativsats av allmänt innehåll: »som är el. var» el. »som befinner el. befann sig» el. »som äger el. ägde rum» el. »som kommer el. härrör från» el. »som är el. var försedd (med)» el. »som utmärker sig (genom)» osv. utelämnats såsom självklar på grund av sammanhanget. En sådan konstruktion kunde också i någon mån, särskilt då prep.-attributet är en Ortsbestämning o. d., ha understötts genom tillvaron av den gamla, liknande konstruktion, som omtalas nedan under c).

Rent franska äro emellertid ett par nu föga brukliga uttryckssätt med prep. *af*, det ena motsvarande en genitiv, det senare med ett slags epexegetisk bet., motsvarande ett: »som består i att vara» el. »som utgöres av» el. dyl.¹ Ex. på det förra:

Façaden till Pantheon [ger] ett större begrepp, än den af S:t Peter. BESKOW *Vandringsminnen* 2: 237 (1820, 1834). Språk och

¹ Jfr SAOB af I 16 i, resp. I 18.

framställningssätt voro de af den fulländade mästaren. BREMER *G. verld.* 2: 55 (1860);

på det senare:

Nästan ingen löjlighet [har] blifvit . . . större, än den af misslyckad skribent. LEOPOLD *Saml. skr.* 3: 141 (1798, 1816). Bland alla lyten af en missriktad själsutveckling, är det af en otyglad vilja det vådligaste. B. BESKOW i *Sv. Ak. handl. fr. 1796*, 30: 197 (1857). Den form, under hvilken vi känna [assyriernas häfdateckning,] är den af minnestaflor. E. TEGNÉR i *Ur vår tids forskn.* 12: 7 i (1875).¹

c) med självständigt pronomen.

a) pronomenet betecknar person; konstruktionen är bruklig nästan uteslutande i plur.²

Vanligast är härvid, att prep.-attributet utgör en orts- el. rumsbestämning. Ex.:

At the i skaane vilia . . . træde in til Swerigis krone. *Gustaf I:s registr.* 1: 54 (1523). The j stadhenom förläto sigh på sina fasta mwrar. 2 *Mark.* 12: 14 (*Bib.* 1541). Thå wåre skip wore nu kompne så när, | och the i Köpenhaffn såge them ther. HUND *Erik XIV* 128 (c. 1605). De främsta [hade] redan plierat [dvs. vikit tillbaka] och fullit på de, dem närmast stode, och desse åter på dem bakom sig. C. PIPER (1709) i *Hist. handl.* XXI. 1: 1. Denna samvetsgrannhet af egen art, som hertig Benedictus och de omkring honom visa. ALMQVIST *Herm.* 132 (1833). [Kristus] förkunnade den [dvs. förlossningen] . . . ej blott för dem i paradiset, utan äfven för dem i fängelset. RYDBERG *Vapensm.* 110 (1891). »Kunde jag klättra bara hälften så bra som en av de där», tänkte räven, »så skulle de härnere inte länge få sova i ro». LAGERLÖF *Nils Holg.* 1: 104 (1906).

Såsom delvis framgår av exemplen, användes konstruktionen numera företrädesvis i fråga om en tillfällig befintlighet el. vistelse på el. ankomst från ett ställe o. d.; förr var den vanlig även i fråga om vistande el. boende på ett ställe o. d. = »invånarne i el. på

¹ På grund av den nu omtalade konstruktionens åtminstone delvis utländska upprinnelse betraktas denna ännu af många (i synnerhet äldre) såsom osvensk, och detta gäller icke blott de sist anförda mera slaviska efterbildningarna av franskt uttrycksätt. Jfr t. ex. LINDER *Regl. o. råd* 119 (1886). Yngre grammatiska förf. som BRATE *Sv. språkl.* (1898), BECKMAN *Sv. språkl.* (1904) upptaga den dock utan anmärkning.

² Alldeles enstaka befann sig bland en mängd exempel på plur. i Sv. Ak:s samlingar följande med sing. från den språkligt originelle C. A. EHRENSVÄRD (1782):

Den längre upp i norden, när han öfvar grymhet, brukar gyckelspel.

(ett ställe)», »folket i el. på el. från (ett ställe)». Hit hör särskilt ett nu alldeles föråldrat uttryckssätt med en medelst prep. *av* inledd bestämning, betecknande hemvist o. d. Ex.:

Herodes war illa till fridz medh them aff Tyro och Sydne. *Ap.-gern.* 12: 20 (*Nya test.* 1526). Samme boijert monde the aff stadhen falle ahn. R. LUDVIGSSON (c. 1580) i *Hist. handl.* 20: 24. [De] hafva . . kallat sig til hielp . . them af Crotona, Nerite och Brundusio. EHRENADLER *Fénélon Telemak* 391 (1723).

Stundom, i synnerhet i äldre tid, förekommer dock prep.-attribut även av annat slag än ords- el. rumsbestämning. Närmast denna stå sådana fall, där attributet betecknar klass, kategori o. d. Ex.:

Honom [dvs. lantmarskalken] näst effter föllie dhe aff Herreståndet. *Ridd. o. ad. riksdagsprot.* 1: 7 (1626). Them i Lärostandet . . skal . . wara förbudt . . . *Kyrkol.* 1: 2 (1686). Dem af mitt stånd höfves det bättre att vaka än att sofva. LIDFORSS *Cervantes Don Quijote* 1: 48 (1888).

Mera fjärran, troligen utvecklad ur den sistnämnda, står användningen av med prep. *av* inlett attribut, varigenom personerna i fråga i något visst avseende karaktäriseras el. beskrivas. Ex.:

The af en annan Religion, än then Wij . . bekänna Osz til. *Kyrkol.* 1: 5 (1686). Dem af nedrigare [dvs. lägre] härkomst. TESSIN *Bref t. en ung prints* 1: 223 (1753). Dem af en spädare ålder. KOLMODIN *Livius Rom. hist.* 1: 179 (1831).¹

Den nu exemplifierade konstruktionen med prep.-attribut som bestämning till ett personbetecknande determinativum förekommer redan i fornsv.; jfr: *þe af staþenom gauos ofdighart fram; thee af slotid; thöm aff radit ok companijt.* Den har motsvarighet i åtskilliga språk; jfr da. *så mödtes de to skurer, dem fra Vejle og dem fra Kolding*; isl. *þeir norðr þar, þeir af ráðinu*; äldre ty. *die in der schanze, die von Nürnberg, die in dem eelichen standt*; eng. *we were hauled up by those on shore*; (ä.) fr. *ceux de Crotone* (Fénélon; på ett annat ställe än det ovan från Ehrenadlers övers. anförda). Troligen har inflytande från vissa av dessa språk,

¹ En ren grecism, utan direkt samband med denna användning, är väl: »de af omskärelsen» *Ap.-g.* 11: 2 (*Nya Test.* 1883) = grek. οἱ ἐκ περιτομῆς. Jfr KNÖS *Grecismer* 19 (1898).

särskilt ty. och fr., bidragit till uppehållandet av denna användning i nysvenskan.

β) pronomenet är neutr. sg. *det*. Ex.:

Om religionen är i stort taget anknytning med det ovan. STRINDBERG *Göt. rummen* 134 (1904).

Konstruktionen är sällsynt, utom i det fall, att uttrycket åsyftar ett förhållande el. en händelse osv., som förutsättes för den tilltalade (läsande) som bekant och därför icke behöver närmare utföras, utan blott antydast. Ex.:

Får jag fråga, om det med postdirektören generade dig . . ? LANGE *Luba* 66 (1889). Det i går var bara en dum dröm. HALLSTRÖM *De fyra el.* 30 (1906).

Lika ofta eller kanske oftare användes här *det där*.

II. Något mindre växlande, äro de bestämningar, som kunna fogas till ett determinativt *den* i dess »kvalitativt begränsande» användning.

1. Vanligast är här som i föreg. fall en relativ bisats.

a) med attributivt pron. Ex.: *Den människa finns väl inte till, som aldrig blivit utsatt för en sådan frestelse.*

I ären then persone, som icke borde läggie sig utt för sådannt selskap. *Gustaf I:s registr.* 20: 6 (1549). The vederstyggias then person till echta tagha, hvilken the effter thes dödh erfva kunna. *Riksdagsakt.* 2: 8 (1561). Utländska [arvingar], hvilka uppehålla sig på den ort, där svensk man arf njuter. LAGERBRING *Svea rikeshist.* 1: 78 (1778). Han följer de grundsatser, som . . måste afprägla hans egen öfvervägande sinnesdaning. WALLIN *Religionstal* 2: 62 (1818). Lewenhaupt var ej den man, som vågade åtaga sig ansvaret för ett djerft beslut. MALMSTRÖM *Sv. pol. hist.* 2: 336 (1863).

Det har redan ovan (s. 29 f.) genom exempel visats, att denna användning av det determinativa *den* förekommer redan i fornsv., och att den har motsvarighet även i andra språk. Här behöva därför blott ett par anmärkningar tilläggas.

α) I fsv. var det, liksom i isl. och i äldre da., vanligt att ett *then*, från modern synpunkt sett pleonastiskt, lades till ett *någon*, *hvar*, *ingen*: *nokor þe vakn som äru til openbarlik strid; hwart thz klädhe som thera hold komber widh; till thenna dagh fans inghin then mestherä som waar like war i ordhom eller bokelighom konsthom* osv. Detta bruk kvarlever ännu i äldre nysv. Ex.:

Noghon the bön, som noghon menniskio skee skal. O. PETRI *Menn. fall* 93 (1526). The [dvs. de första människorna] hade jngen then lem som tå hade skam eller blygd mz sich. DENS. *Menn. skap.* 16 (c. 1540). Hwar den gång iagh på hennes knää satt. MESSENIUS *Signild* 4 (1612). [Vi] skulle . . slå uth hvart det fönster här är. *Växiö rådstur. prot.* 10 nov. 1729.

β) I modern sv. förekommer den ifrågavarande användningen av *den* oftare i nekad än i jakad sats. Undantag utgöra dock vissa, företrädesvis i vardagligt tal förekommande uttryck sådana som: *det finns* (el. *gives*) *de personer som påstå, att . . ; det fanns där de gäddor som vägde ända till sex kg.* o. d., i vilka emellertid i skrift (åtminstone i normalprosa) och även i mera vårdat tal-språk pronomenet vanligen utelämnas.

b) med underförstått subst. Ex.:

Iach haffuer funnit j bland thijn barn the ther wandra j sanningenne. 2 *Joh.* 4 (*Nya test.* 1526; *övers.* 1883: dem som). Om Boskapsskatten är den lideligeste eller om och någon kan vptenckia den som för vndersäterne wore bettere att draga. *Ridd. o. ad. riksdagsprot.* 2: 80 (1634). Man kan få se dem [dvs. villor], som kostat nära halfva millionen. CRONHOLM *Minnesblad* 225 (1908).

Användningen tillhör numera i synnerhet det vardagliga språket. Vanligen förekommer den blott vid pluralt pronomen.

c) med självständigt pron.:

α) Vanligast är det fall, då pronomenet betecknar person. Ex.:

Fronto then som breet äne haffuer. *Variar. rer. voc.* 9 (1538). Dher som iagh then [dvs. tjänsten] icke . . will emott tagha, så finss then som tacksamblighen annamma will. *Växiö domk. akt.* 1663, nr 392. Att iagh må vara förskont att aff dom censeras som härutinnan ingen eller ringa vettskap haffva. RUDBECK *Bref* 49 (1668). Ej med klagan skall ditt minne firas, | Ej likt dens, som går och snart skall glömmas. RNEBERG *Saml. skr.* 2: 29 (1835). Det fins nog de, som vilja vara tjenare. ALMQVIST *Grimstah.* 12 (1839).

Användningen i sin allmänhet förekom, som redan ovan (s. 29 f.) påpekats, redan i fornsv. och har motsvarighet även i andra språk (se ex. ovan s. 30). Numera tillhör den företrädesvis dels det vardagliga språket, dels den vittra stilen, under det normalprosan mera sällan begagnar sig av den. Följande speciella användningar torde böra anmärkas.

Vanligt i synnerhet i något äldre tid är uttr. *såsom* (sällan *likasom*) *den där* (sällan *den som* el. *den vilken* eller med utelämnat relativum) . . , såsom predikativt attribut fogat till ett föregående subst. eller substantiviskt ord. Uttr. föreligger med två olika skiftningar i betydelsen.

Den ena är: »liksom en person som», ofta övergående i bet. av en jämförande villkorssats: »som om han . . » osv. Ex.:

Margfallog orett han rikena . . gjort haffwer, som then ther sit eget rike plat förderffua ville. *Gustaf I:s registr.* 1: 30 (1521). Så hade Alexan[der] Magnus dödt så obekant, såsom den aldrig hade varit född. *RUDBECK Atl.* 1: 859 (1679). Han beslöt att se öfvermåttan stursk och trotsig ut, likasom den der vore karl att slå en beväpnad patrull på flykten. *TOPELIUS Vinterqvällar* I. 1: 358 (1860, 1880).

Den andra och numera vanligare bet. är: »i egenskap av en person som», övergående i bet. av en kausalsats: »emedan han . . » osv. Ex.:

Någre, såsom thether om Konungens bedriffter . . platt intet wete. *Gustaf I:s registr.* 1: 24 (1521). Så framt the . . icke [vilja] ansedde och straffade warda, såsom the dher Wäre bud bryta och öfwerträda. *Kyrkol.* 28: 13 (1686). Hvad han gjorde, det var han . . tvungen att göra . . såsom den där bar vittnesbörd om, att [osv.]. *LIDFORSS Dante Div. com.* II. 1: 53 (1902).

Uttryckssättet motsvaras av äldre ty. *als der . .* (t. ex. *du hast meine töchter entführet, als die durchs schwert gefangen wären*) och går liksom detta och möjligen med förmedling av detsamma ytterst tillbaka på det latinska *ut (is) qui* i sådana uttr. som *venit ut is qui senatui parere didicisset* etc.

I modern svenska har användningen — delvis väl på grund av det ålderdomliga relativet *där* — en arkaistisk prägel. I all synnerhet gäller detta om den först omtalade bet.-nyansen.

Till sist ett par fall, där den kvalitativa bet. (»sådan») framträder ovanligt starkt.

Det ena är det i livligare stil, i synnerhet vardagligt, ofta förekommande uttr. *vara den som . .* = *vara en person som . .*, *vara sådan att . .* Ex.:

[Vi] äre then ther gerne seer och wette [dvs. främja] will aller ederss . . nytte och welfartt. *Gustaf I:s registr.* 11: 300 (1537). Jag haffr ey . . varit then som trättor och slagzmähl älskatt. *Växiö*

domk. akt. 1659, nr 223. De tre bröderna voro icke de, som sörjde honom mera än skenet fordrade. *LYSANDER Äfventyr* 4 (1872). Hon var ej den, som vände trotsiga blickar ut i världen. *LAGERLÖF Gösta Berl.* 1: 255 (1891). Pelle var den, som aldrig gaf tappt. *MELIN Dikter* 2: 150 (1904).

Uttrycket, som till sitt ursprung är en emiatisk »utbrytning» av subjektet, formellt likartad med den ovan s. 33 f. nämnda, har motsvarighet i da. (t. ex. *min kære ægtehalvd el er ikke den, der kan lade være ad udplapre, hvad hun har hørt*) och i eng. (t. ex. *I am not the one who deserts a friend*). Liksom i dessa språk användes det i sv. numera huvudsakligen i negerad sats; i jakad endast, då bisatsen är negerad.

Det andra fallet är uttr. *vara den man synes* (el. *tyckes* el. *ser ut att* el. *ger sig ut för att*) *vara* o. d., som i modern sv., i synnerhet i vardagligt tal, ofta användes med bet.: vara sådan, som man synes el. ger sig sken av att vara. Oftast förekommer detta uttr. i negerad sats och särskilt för att beteckna, att någon icke är så god eller hederlig eller ärlig osv., som han låter påskina, stundom dock även med motsatt bet. Ex.: *Du ska' inte tro, att hon är den hon låtsar (sig vara).* *Han är visst inte den han synes vara.* Jämföras kan fsv. *han ville synas then han ey war*, ävensom lat. *non est is qui videtur*.

β) Pronomenet är neutr. sg. *det*. Ex.:

Uehiculum . . thet som man åker med. *Variar. rer. voc.* 43 (1538). Han heter, det jag ej tror han är. *DALIN Arg.* 1: 19 (1754). Dä ä väl dä som värre ä. C. I. *HALLMAN Skr.* 92 (1777). De utfråga mig om det jag icke vet. *Psalt.* 35: 11 (*Bib.* 1904).

Användningen — vilken, såsom ovan s. 30 exemplifierats, har motsvarighet i da. och eng. — tillhör i den moderna sv. företrädesvis dels den lägre, dels den högre stilen. För normalprosan är den mera främmande; den använder *något som* el. *dyl*.

2. Bestämningen utgöres av en jämförelsebisats, ofta förkortad. Fallet förekommer endast vid attributivt pronomen. Ex.:

Om så är ath j lidhen j then motton som wij lidhe. *2 Kor.* 1: 6 (*Nya test.* 1526). [Banér] haffver och den credijten der uthe . . som ingen annan haffver. *Riksrådets prot.* 6: 45 (1636). Jag tycker mig äga then förfarenhet härutinnan, som någor annar. *LINNÉ Bref I.* 1: 3 (1757). Uti andra länder . . har utvecklingen . . aldrig nått hvad beträffar massornas elände den höjd, som uti de nämnda länderna. *FAHLBECK Stånd o. klasser* 84 (1892).

Numera är en dylik konstruktion knappast bruklig i annat fall, än då pronomenet bestämmer ett måttsord el. ett ord med närstående bet., i vilket fall dess kvalitativa innebörd starkt närmar sig till en kvantitativ: så stor (jfr ex. från 1892).

I äldre sv. kunde på liknande sätt som bestämning tilläggas en jämförande villkorssats. Ex.:

Han . . lade den grund uti Theologien samt Jus Canonicum, som hade han redan vetat, hvar til det skulle tjena. CELSIUS *Gustaf I:s hist.* 5 (1746, 1792).

3. Bestämningen utgöres av en konsekutiv *att*-sats. Det ligger i sakens natur, att den kvalitativa bet. hos pronomenet (i vissa fall övergående i en kvantitativ, se strax nedan) här skall särskilt starkt framträda. Ex.:

The menige kirkieprester äre ecke vtaff then skickelighet, att the kunne så finna pået. LUDVIGSSON *Norman* 7 (c. 1550). Spens attackerade fienden med den tapperhet och eftertryck, at de gonast togo flyckten. NORDBERG *Carl XII:s hist.* 1: 149 (1740). Titaner, hvilka med den kraft stormat Olympen, att det knakat i himmelens alla fyra hörn. STURZEN-BECKER *Saml. arb.* 1: 156 (1861).

Härmed kan jämföras äldre da. *efterdi historien med alle de omstændigheder blev fortalt, at man fast ikke kunde tvivle om dens rigtighed* o. d.

Fullt brukligt i modern sv. är detta uttryckssätt endast i två specialfall.

Det ena är det, då det av pronomenet bestämda ordet är ett ord med bet.: beskaffenhet, egenskap, natur o. d. Ex.:

[Om] Synden är af then Art och Natur, at hon är fulbordad. *Kyrkol.* 7: 4 (1686). Få laster, få dårskaper äro af den beskaffenhet, att de kunna lifligen målas med artighetens små fina penseldrag. LEOPOLD *Saml. skr.* 5: 452 (1799). Det påstås, skraddare ä' af den arten, | att blodet är knappt och modet slappt. MELIN *Dikter* 2: 150 (1904).

Det andra är det, då det av pronomenet bestämda ordet är ett måttsord el. liknande, varvid den kvalitativa bet. hos pronomenet (»sådan») övergår i en kvantitativ (»så stor»). Ex.:

Thenna . . prostitution . . var intet af then vickt, at jag mig mycket ther öfver kräncka skulle. HUMBLA *Landcronas lefv.* 106 (1740). En . . sjukdom . . hvilken gjort honom blek i den grad, att han knappt kände igen sig sjelf. KEXÉL *Skrifter* 2: 51

(1781). [Upptagande av utländingar] har aldrig skett till den grad, att adelns karakter däraf lidit. FAHLBECK *Sw:s adel* 1: 24 (1898).¹

På samma sätt användes i mod. da. t. ex. *i den grad ut . . .*

III. Vid ett determinativt *den* i dess »generaliserande» användning står som bestämning alltid en relativ bisats. Ex. på såväl attributivt som självständigt pronomen i denna användning ha lämnats ovan s. 30 f., där även dess förekomst i fornsv. och motsvarigheter i andra språk anmärkts. Här behöver därför blott tilläggas några ord om vissa egendomliga bet.-utvecklingar hos satser inledda med ett *den som*.

1. En sådan sats ingår i en anakolutisk konstruktion, så att den med *den som* inledda satsen närmar sig el. övergår i bet. av villkorssats.

Ursprungligen har här den med *den som* inledda satsen stått utan hänsyftning el. tillämpning på någon bestämd individ, motsvarande ungefär en villkorssats, inledd med: »om någon». Ex.:

[Han är] någott rumtalig och talar gärna, så att den, som honom tillather, Taler han fuller ensammen. A. OXENSTIERNA *Skr.* I. 3: 266 (1625). Then som hafver ref i buken, så skal han [enl. folktron] äta refbenskött. RYDELIUS *Förnuftsöfn.* 284 (1722, 1737). Den som vill allenast låta aftrycka Medailler åt sig uti Bronze, så betalar han en Ducat stycket. BJÖRNSTÅHL *Resa* 1: 536 (1772).

Denna användning är numera föråldrad. I vardagligt tal förekommer däremot fortfarande en annan bet.-nyans, i det att den med *den som* inledda satsen användes med underförstådd syftning även på den talande själv, motsvarande ungefär en villkorssats inledd med: »om man». En sådan sats har ofta bibet. av önskan (jfr nedan 3 a). Ex.: *Den som bara hade att begynna med, så vore det inte svårt att förtjäna pengar.*

Här fingho man wäll spannemål, den som elliest dierffdes tagha! *Bidr. t. Åbo hist.* I. 9: 62 (1637). Här är ett skiönt lärofft, den

¹ Med utelämnande av *att*-satsen — urspr. beroende på att den talande, då han kommit till denna, ej funnit nog starka ord för vad han ville säga — användes i modernt vardagspråk uttr. *till den grad*, stundom förstärkt till *till den vilda grad* o. d., ungefär med bet.: (alldeles) förskräckligt, (alldeles) rysligt. Ex.:

Din man har skrivit ett bref, som skrämt mig till den grad. EDGREN *Kamp. f. lyck.* 132 (1887). V:s självbiografi är . . till den grad omedvetet rolig. *Stockh. dagbl. (Lands.)* 1902, nr 124, s. 2. Jfr ÅGREN *Best. slutart. i sv.* 109.

som rådde om det. *Växiö rådstur. prot.* 20 mars 1719. Den som hade här ett krus af Edert goda öhl, så skulle jag dricka din och din flickas skål. *CHORÆUS Bref* 10 (1799).

Liknande anakoluter förekomma redan i fornsv. (t. ex. *hwa androm gafue tholika fund thz vare värt väl thousand pund*). Från andra språk kan jämföras äldre ty. *der mich fragete, was got wäre, so spreche ich nun alsus*, meng. *in the sterres . . is writen who so coude it rede, the deeth of every man*.

2. I modern sv., i synnerhet vardagligt, användas efter en imperativ uttryck sådana som *den som vill* el. *den som kan* o. d.: »vem helst som vill el. kan» osv., övergående i bet.: »om någon vill el. kan» osv. *Säg det, den som vet det! Gör det den som vill, men inte gör jag 'et*.

Sätt der 3 dugliga på förslag, den som kan! *CHR. STENHAMMAR Bref* 2: 67 (1840). Säg det, den som kan! *NYBLOM Minnen* 1: 152 (1904).

3. Elliptiskt användas med *den som* inledda satser med två olika bet.-nyanser.

a) Med underförstådd syftning på den talande själv användes en dylik sats ungefär liktydig med en önskesats, inledd med: »(ack) om man el. jag», »(ack) att man el. jag». Betydelsen förklaras därigenom, att en huvudsats av innehållet: »vore lycklig» el. »vore att lyckönska» el. dyl. utelämnats. Ex.: *Den som väl vore härifrån! Den som nu bara slapp att göra om det här!*

Den som kunde skriva så behagligt! *CHORÆUS Bref* 14 (1799). O, den som hade | vingar som foglarna ha! *TEGNÉR i Iduna* 1817, s. 40.

Denna användning har motsvarighet i da. (t. ex. *o, den der havde vinger!*). Även i ä. ty. användes en med *der* inledd sats på liknande sätt (t. ex. *ach der im det ein kleine stewr und gusz ein spülwasser auf in!*).

b) I svar på frågor användas uttr. sådana som *den som det risste* el. *kunde säga!* o. d. ungefär liktydiga med: »det vet jag inte el. kan jag inte säga» o. d. Underförstådd är här en huvudsats av innehållet: »vore duktig el. skicklig» o. d. eller också (med anakolutisk konstruktion, jfr ovan 1): »så hade det ingen fara» el. »så vore det ingen nöd» o. d. Icke sällan visar denna

användning beröring med den nyss omtalade därigenom, att ett bibegrepp av önskan ingår i den med *den som* inledda satsen. Ex.:

Hvad vill det säga? . . . Ja, den som det kunde gissa. ALMQVIST *Aram. May* 94 (1838; ironiskt). »Hvad heter dill på franska?» »Ja, den som visste det». STRINDBERG *Tryckt o. otryckt* 2: 18 (1883, 1890). Hvad är det för sjukdom ert barn har? Ja, den som kunde säga det! *Posttidn.* 1903, nr 45 A, s. 2.

D. *Den* = "den bekante", "den där".

Ett attributivt *den* användes understundom, än med än utan syftning på något omedelbart närvarande el. något i det föregående omtalat, för att framhålla någon el. något som bekant, ungefär med bet.: »den . . . du vet» el. »den . . . du (el. man el. hvar och en) nog känner». »den där»; oftast med en mer el. mindre utpräglad bibet. av ringaktning. I modern sv. träder dock den nämnda bet. ofta tillbaka, så att pronomenet kan fattas såsom använt blott för att åt uttrycket giva en viss emfas; det övergår i vad man ej olämpligt skulle kunna kalla en »emfatisk artikel». Då företeelsen på grund av hela sin natur mest tillhör vardagsspråket, påträffas — undantagandes de speciella fall varom strax nedan — icke många ex. i litt. Jfr emellertid:

Dänne Örten . . . är dänn samma, mäd hvilken dänn Tårparen i Roslagen för några år sedan . . . curerade Boskapssjukan. P. ARTEDI (1729) hos LÖNNBERG *Artedi* 49. Kunde du underrätta mig om den Wickman? THORILD *Bref* 104 (1784). Ju mer man hinner hvila ut efter den Åbo vistelsen, dess mera . . . J. L. RONEBERG (1857) hos ASPELIN *Stenbäck* 501.

Användningen synes vara utvecklad redan i fornsv. (t. ex. *athi [dvs. att I] ekki lotte then prestesven then peder karsson att trädhe mek sa pa hugedtt*) och har motsvarighet i ty. i den välkända artikeln vid namn på »bekanta» personer (*das ist also der Peter mit dem lahmen fuss?* o. d.) liksom åtminstone i speciella fall (se nedan) i da. och eng.¹ Den är till sitt ursprung att betrakta såsom en helt och hållet till det psykiska området förlagd deiktisk användning av pronomenet, i det att genom det-

¹ En liknande användning har grek. ἐξείνος i uttr. ἡ ἡμέρα ἐξείνη Luk. 21: 34 m. fl. st., som går igen i Vulg. *dies illa*, Luthers *dieser tag* och *then daghen* i *Nya test.* 1526, allt i bet.: den yttersta dagen.

samma någon el. något »utpekas», som redan är uppe i den talandes föreställning och förutsättes vara det även i den tilltalades.

I nutida sv. förekommer denna användning av pronomenet väsentligen i följande särskilda fall:

a) framför ett egennamn (i synnerhet personnamn, mera sällan ortnamn) el. framför ett appellativum (person- el. sakbeteckning) dels i, ofta en smula gäckande el. skämtsamma, uttryck för beundran över el. belåtenhet med el. glädje över någon el. något, dels i uttryck för, stundom blott låtsat el. endast till hälften menat, missnöje med el. sorg över någon el. något o. d. Ex.:

Det är en tvärvigge den Christopher. LAGERSTRÖM *Gerd Westph.* 29 (1737). Nu har jag plottrat hela arket fullt . . . De fruntimren, tockna pratmakerskor! B. E. GJÖRWELL (1791) i *Sv. mem. o. bref* 2: 9. Hvad i all världen kan väl den människan då egentligen hafva att säga oss om en simpel sjöresa mellan Cartagena och New-York? GOSSELMAN *Resa mell. S. o. N. Amer.* 1: 8 (1833). Hvad det Paris har blifvit förskönadt på sednare tiderna. DENS. *Vandr. sjöm.* 2: 167 (1839). Herre min Gud, hvad den månen lyser . . ! WENNERBERG *Saml. skr.* 2: 14 (1848). Ack, den Henrik, så dum, så dum! Nu jagade han ju på orätt spår. LAGERLÖF *Gösta Berl.* 2: 31 (1891). Den kärleken! EDGREN-LEFFLER (1891; *titel å skådespel*). Tänk — säger man och ler sömnigt — så den vårluften söker. *Posttidn.* 1903, nr 104 A, s. 3.

Da. har samma uttryckssätt, t. ex. *det var dog en spægefugl den Sokrates* och liknande.

b) framför ett appellativum (i synnerhet person-, mera sällan sakbeteckning) med nedsättande bet., stundom även, i synnerhet ironiskt el. skämtsamt, framför ord med berömmande innebörd.

Troligen är här den anordning äldst, där det av pronomenet styrda ordet står såsom parentetiskt inskjuten el. tillagd apposition till ett subst. el. substantiviskt pron. Ex.:

Sij, månen skijn icke än nu, och stiernonar äro än nu icke reena för hans öghon, Huru mykit mindre een menschia, then malen, och eens menschios barn, then matken? *Job* 25: 6 (*Bib.* 1541). Han skulle ha sagt mej det förut, den slyngelen. C. GYLLENBORG hos HANSELLI 5: 188 (1737). Kämpe helsade dig, den hedersgubben. F. M. FRANZÉN (1796) hos ROOS *Familjearkiv* 109. Rutfors, det originalet. ALMQVIST *Amalia Hillner* 1: 36 (1840). Frans, den stackarn, hvad dugde väl den! MELIN *Dikt.* 2: 194 (1904).

Från dylika konstruktioner utgå så de friare användningar, där det av pron. styrda ordet ingår som självständig satsdel el. står som ett fristående utrop, i senare fallet motsvarande ett: vilken! en sådan! sicken! Ex.: *Bor du i B.?* *Ja, jag har bott i den hålan snart i tio år.*

Gåår och sägher them räffwenom [dvs. Herodes], Sy iach vthdriffuer dieflar, och heelar j dagh och j morghon, och tredhie daghen wardher thet ändat medh mich. *Luk. 13: 32* (*Nya test. 1526*). De dieflarna togo af mig [dvs. från mig] mössan på gatan. *DALIN Arg. 2: 76* (1734, 1754). [Packet ropade:] här är öppet, vi ska gå in och slå ut fönsterna för den rackarn på gården. *CHR. STENHAMMAR Bref 3: 273* (1848). Se där står den apan ensam för sig själv och tiger. *ANDERSSON Kalidasa Urvast 10* (1906). — Den stackarn! Den pultronen! *ENBERG Sv. språkl. 264* (1836). Den krukan! *LÖNNBERG Joh. Sin. 41* (1899). Den barnungen! — återtog jag. *Posttidn. 1904, nr 33, s. 2.*

Samma användning, som det sv. *den* i dessa fall har, gör isl. av *sá*, da. av *den*, eng. av *that*, resp. *the*. Jfr isl. *Þórdr kvaz hafa skyldu rétt af þjófum þeim*; da. *jeg skal lære ham, den slubbet*; *jeg ved ikke hvad jeg skal stille op med den vildkat*; *den stakkel*! eng. *what does that idiot mean? the wretch*! o. d. Jämföras kan också i ty. »artikeln» i sådana uttr. som *der leichtfuss hat folgenden streich gemacht*; *der narr*! *die hexe*! o. d.

c) framför ett appellativum med nedsättande bet., vilket ställes såsom apposition framför ett egennamn, sällan annat personbetecknande subst. Ex.:

Then förredere . . göstaff som bormester war i wpsala. *Gustaf I:s reg. 1: 41* (1522). Den skurken Bokbindaren. *PORTHAN Bref t. Calonius 179* (1795). Der [voro] flera naturforskare . . , bland dem den svängaren Agardh. *CHR. STENHAMMAR Bref 1: 75* (1834). Den nidingen Kesin. *ANDERSSON Kalidasa Urvast 3* (1906).

Kap. 2. *Den* som personligt pronomen.

A. Anaforisk användning.

Den anaforiska användningen är det personliga pronomenets ursprungliga (jfr ovan s. 2 f.). I neutr. sg. och i pl., där ett personligt pron. motsvarande de övriga germ. språkens (got. *ita*, *eis*, *ijôs*, *ija*, fht. *iz*, *sie*, *sio*, *siu* osv.) saknades, är denna användning av det ursprungligen demonstrativa *den* (jfr ovan s. 3) i de nordiska språken att betrakta som urgammal (isl. *þat*, *þeir*, *þær*, *þau*, fsv. *thæt*, *the(r)*, *tha(r)*, *thøn* etc.). Dess användning i nysv. behöver exemplifieras endast med några få ex.

Gotz rörligt och orörligt hvat namn thet helst kan næmpnas. *Gustaf I:s registr.* 1: 34 (1522). Slepp mitt folk at the mågha tienä migh. 2 *Mos.* 9: 1 (*Bib.* 1541), Hwad är thera sak, hwad hafwe de giort? *CARL IX Rimchr.* 57 (c. 1600). Det var träff det skottet | Nu puffar aldrig mera den som fått'et. *RUNEBERG Saml. skr.* 5: 52 (1860). När mor deras var ung. *LAGERLÖF Nils Holg.* 2: 160 (1907). — Hon hämnar sig; att thet dig blifwe dyre kläder. *STIERNHIELM Parnassus triumph.* 2: 7 (1651). Ve! då kom det en rasande korp: det var nymfer från bärge! *WULFF Petrarcabok* 62 (1905). — Pisistratus blef enväldsherre. utan at almäna hopen . . begrep, at han varet. *LAGERBRING Hist. lit.* 256 (1748). Prest och munk äro icke alltid vänner; vi två hafva alltid varit det. *RYDBERG Vapensm.* 202 (1891). — Jag är icke så boklärd, at . . och om jag det än voro, så. . *DALIN Arg.* 1: 19 (1732, 1754). Böklin var . . färdig med sitt system; Fredrika Bremer blef det aldrig. *SYLWAN Sv. lit.* 92 (1903). — Om iach wille beröma mich så giordhe iach intit fåwitsligha . . , men iach haffuer thet lekawel fördragh. 2 *Kor.* 12: 6 (*Nya test.* 1526). Om ded är sant, at de Cimbrer sände keiser Julius en Julebock? Jag troret inte. *COLUMBUS Ordesk.* 18 (1678). [Somliga] mena wara i thetta wercket för stor widlöfftighet brukad. Jag tilstår thet gerna. *SWEDBERG Sabb.-ro* 1: förmäle 13 (1710). Det gifves äfven, jag bestrider det ej, en dikt blott för

nöje. LEOPOLD *Saml. skr.* 5: 89 (c. 1820). En duktig karl var han, då syntes. *Lunds Dagbl.* 1907, nr 32, s. 3.

Intresset knyter sig för svenskans del (liksom för danskans) framför allt till frågan om denna användnings utvidgning till att omfatta även sakord av ursprungligt mask. och fem. genus, som i den äldre fsv. alltid ersattes med *han*, resp. *hon*. De första sparsamma otvetydiga exemplen på denna användning möta i senare delen av 1400-talet (se SÖDERWALL *Ordbok* 2: 768). I nysv. förekommer den alltifrån äldsta tid i stigande frekvens. Några få ex. torde vara tillräckliga:

Thenna paanth [gick] i arff tiil tes then kom tiil . . göstaff som bormester war i wpsala. *Gustaf I:s registr.* 1: 41 (1522). Strax lopp en af them, och togh en swamp, och fylte honom medh ätikio, och satte then på ena röö, och gaff honom dricka. *Mat.* 27: 48. (*Nya test.* 1526). [De] skåro ther en wijnquist aff . . och läto två bära then. 4 *Mos.* 13: 24 (*Bib.* 1541). Hafver bisverm satt sig i bärande och fridlyst trä; tå skal then stockas. *Byggn.-b.* 21: 1 (*Lag* 1734). Tag min anda med thess krafter, och min kropp med alla thess sinnen och lemmar. RÖNIGK *Fresenius Com.-bok* 314 (1753). En fjällripa sprang framför mig; jag sköt den. S. L. LOVÉN i *Lefnadsteckn.* i *VetAH* IV. 3: 26 (1836). Kärleken, den må benämnas Caritas, eller Amor, Desiderium eller Amicitia. WULFF *Petrarcabok* 250 (1905). Världen kan icke hata eder, men mig hatar den. *Joh.* 7: 7 (*Nya test.* 1907).

Frågan sammanhänger intimt med frågan om genus i svenskan. Också har TEGNÉR i sin bekanta skrift över detta ämne i *Sv. Ak. handl. fr. 1886*, 6:te bandet, ägnat densamma en ingående utredning, särsk. s. 387 ff., 420 ff.

Vad beträffar den faktiska förekomsten av detta *den* kan jag blott hänvisa till TEGNÉRS framställning. Jfr den korta sammanfattningen därav i SAOB D sp. 808.

Beträffande förklaringen åter av denna *den's* användning som sakligt pronomen avviker min mening något från TEGNÉRS.

Enligt TEGNÉR är *den* närmast att betrakta som ett rent lån från danskan, närmare bestämt västdanskan, där tidigare än i någon annan trakt i Skandinavien skillnaden mellan grammatiskt mask. och fem. upphävts och därför behovet av ett annat pron. än de gamla *han* och *hon* gjort sig gällande. På dansk botten åter har pronomenet väsentligen uppkommit genom ett slags analogibildning, i det att ett enklitiskt 'en el. 'n (*jag tog'en* osv.),

eg. den gamla ack. mask. *han*, men använt även i fem., ombildats till *den* efter mönstret av *det*: enklitiskt '*et* (*jag tog'et* osv.). Då emellertid '*en*, '*n* nyttjas icke mindre om person om än sak, förklaras dess inskränkning till »genus inanimum» dels genom anslutning till med *d* börjande demonstrativa adverb (*därav*, *därmed* etc.), som användas om sak, men ej om person, dels genom parallellen högre genus: högre kasus, lägre genus: lägre kasus, i det sålunda *den* såsom uppkommet ur en oblik form väsentligen kom att förbehållas åt sakord, som mindre ofta än beteckningar för levande varelser (i synnerhet personer) utgöra subjektet i en sats, oftare än dessa objektet.

Enligt min mening är den ifrågavarande användningen av *den* i första hand en ny användning av det demonstrativa *den*, en förskjutning från demonstrativt till personligt pronomen. En sådan funktionsförändring är en vanlig företeelse inom alla språk (jfr K. BRUGMANN *Die demonstrativpronomina* 127 f.) På detta sätt har t. ex. en gång got. fått sitt personliga pronomen *is*, *si*, *ita*, ty. sitt *er*, *sie*, *es*, eng. sitt *he*, *she*, *it* osv., på liknande, ehuru något mera komplicerat sätt även de nordiska språken sitt *han*, *hon*¹. Framför allt kan emellertid erinras om att samma förskjutning en gång vid detta pronomen på ett tidigt stadium i de nord. språkens utveckling ägt rum i neutr. sg. och i pl. (jfr ovan s. 3). Så mycket lättare kunde den nu omigen försiggå, som gränsen mellan demonstrativt och personligt *den* överhuvud är flytande (jfr ovan s. 10 ff., 15)² och som användningen som personligt pronomen i mask. och fem. sing. naturligtvis för sin uppkomst hade ett mycket kraftigt stöd däri, att samma pronomen redan förut hade den dubbla användningen av demonstrativt och personligt pronomen i neutr. sing. och i plur.

Den inre anledningen till bruket att använda *den* även i mask. och fem. i st. f. *han* och *hon* är naturligtvis, såsom redan av TEGNÉR framhållits, det oundgängliga behov av ett icke könsbetecknande pronomen, som inställde sig i samma mån som

¹ Se framför allt KOCK *Arkiv f. nord. fil.* 24: 186 ff.

² I t. ex. yngre fsv. *her axel sculle hana haluen schat aff wardhbergs län . . engelbertz fogadh sculle hanom then fanga kan then* likaväl fattas som demonstrativt pron. som personligt. På samma sätt i ett av de ex. TEGNÉR a. arb. s. 388 anför från äldre nysv.: *om then vpresning i dalerne, ath huar then icke en nu blijfwer äffseet* osv.

känslan för och minnet av ordens grammatiska genus — på grund av maskulin- och femininböjningens sammanfall vid såväl subst. som adj. och pron. etc. — gingo förlorade. Något annat ord än *den* fanns då i själva verket icke att tillgripa. Och härigenom förklaras också av sig själv, varför användningen blev väsentligen inskränkt till sakord.

Jag tror, att användningen i sv. av *den* som personl. pron. i mask. och fem. finner en tillräcklig förklaring redan i detta. Och på samma sätt och av samma orsaker har då *den* ungefär samtidigt eller måhända något tidigare¹ börjat inträda i st. f. *han* och *hun* även i danskan.

Emellertid kan den frågan uppkastas, om icke danskan ändå med avseende på dessa förhållanden utgjort en av svenskan följd förebild. Med denna fråga beröres ett spørsmål, som mycket ofta tränger sig fram, då det är fråga om dansk och svensk språkutveckling, den nämligen, i vad mån en gemensam utveckling beror på lån från det ena språket till det andra eller blott beror därpå, att gemensamma orsaker framkalla gemensamma verkningar. Det spørsmålet kan icke alltid avgörande besvaras, ofta av brist på tillräckligt detaljerade undersökningar, men även därför, att vi ännu i själva verket veta för litet om de allmänna lagarna för form- och betydelse-förändringars uppkomst och utbredning.

I det här föreliggande fallet vill jag ej förneka möjligheten av dansk påverkan, då för ett utländskt inflytande onekligen talar den omständigheten, att detta *den* under den äldsta tiden förekommer endast i de högre klassernas språk, under det att det är främmande för folkets tal. Men jag skulle i sådan händelse snarast vilja förlägga detta danska inflytande ett steg tillbaka och anse det ligga i ett upplösande inflytande under den senare medeltiden på vårt böjningssystem, ett påskyndande av förändringar, av vilka en hel del komma att utmärka riksspråket gentemot (de flesta) folkmålen och som, enligt vad nyss nämnts, genom uniformeringar av maskulinets och femininets böjning blevo den inre anledningen till *den's* nya funktion. Å andra sidan bör det emellertid framhållas, att en skillnad mellan de högre kretsarnas språk och folkets just i här berörda företeelser beträffande substantiv- och adjektivböjningen kan spåras mycket

¹ Jfr utom TEGNÉR ÄVEN FALK O. TORP *Da.-no. synt.* s. 55 f. o. DAHLERUP *Det da. sprogs hist.* 61.

långt tillbaka i svenskan, till en tid — förra hälften av 1300-talet — då man i långt ringare grad än t. ex. under unionstiden har skäl att tänka på dansk inverkan på vårt språk (jfr OLSON i *Festskr. t. Söderwall* s. 80 ff. särskilt s. 114).

Andra av TEGNÉR framhållna faktorer för uppkomsten av *den* som pronomen för »realgenus» ha väl icke varit utan sin betydelse; dock har denna enligt min mening varit mindre än TEGNÉR antager. Särskilt synes mig detta vara fallet med den analogibildning *'et : det = 'en, 'n : den*, som TEGNÉR skjuter så starkt i förgrunden. Mot dennas roll talar framför allt, att, ehuru som TEGNÉR framhåller *'en* kunde användas även i fem. (vars rätta förkortningsform var *'na < hana*), detta dock var mycket sällsynt och *'en* måste för språkmedvetandet ha tett sig som en typiskt maskulin form, varför man ej med denna utgångspunkt skulle komma till ett likformigt användande av *den* i ursprungligen mask. och fem. ord, som ju dock faktiskt är fallet.

Med frågan om den nu behandlade användningen av *den* som sakligt pronomen sammanhänger delvis den rörande dess användning om person. För redans skull böra här subj.-obj.-formen *den* och gen. *dess* behandlas var för sig.

1. Subj.-obj.-formen *den*. Ex. böra lämpligen delas i två grupper, allteftersöm pronomenet ersätter a) individuellt betecknad el. åtminstone till sitt kön bestämd person och b) mera allmänt el. typiskt angiven person, vars individuella motsvarighet och kön växlar i de enskilda fallen.

a) Att the motte för[skref]ne misdådere antaste och angripe ehwar the honnom öffwerträdhe [dvs. anträffa] kundhe och then medh rätten fullfölle. *Hist. handl.* XIII. 1: 128 (1564). Han hafver attraperat Messenii son på grentzen och then hijt upförskichat. *Riksrådets prot.* 8: 215 (1640). At han ville beskydda hennes son Xipharès, om den råkade i Romerska händer. DALIN *Svea rikes hist.* 1: 46 (1747). Af Romarn, hvar den möts, hans arm ett offer gör. LEOPOLD *Saml. skr.* 1: 78 (1790, 1814). Bevara väl den kära fången ty flög den ut, då blef jag vred. B. E. MALMSTRÖM *Saml. skr.* 6: 112 (1842). Och kommer min älskling, så kysser jag den. BÖTTIGER *Saml. skr.* 1: 284 (1856).

b) Och är then Menniskia, ehuru länge then leffwat hafwer, föga annorlunda än som itt Barn . . till achtandes, then ther icke länger weet tillbaka, än thet han sielff kan minnas skedt wara. BRAHE *Oeconomia* 41 (1581). I Franckrike . . hörde jag aldrig någon

Fransos eller Fransöske, ehuru hög och lärd then ock wara mände, tala Svenska. SWEDBERG *Schibb.* c 2 b (1716). Louise . . aktade uppmärksamt på, att hvar och en skulle få hvad den mest tyckte om. BREMER *Hemmet* 1: 186 (1839). Oss förefaller det alldeles naturligt, att en sjuk — låt vara att den kanske ej alltid i ett telegram särskildt nämner det — känner den annalkande döden som ett »kallande» från och till Gud. C. D. AF WIRSÉN i *Vårt land* 1901, nr 39, s. 2. [Haller o. fru Nordenflycht] bönfalla . . den döda, där den dväls i okända himmelsstreck . . att . . LEVERTIN *Sv. gest.* 53 (1903; Haller riktar sin bön till en kvinna, fru Nordenflycht till en man).

Såsom delvis framgår av de inom resp. grupper anförda äldre, nu för vår språkkänsla mer el. mindre främmande ex., hade i båda fallen ett *den* om person något större användning i äldre tid än nu. Men i jämförelse med användningen om sak har den om person alltid varit mycket inskränkt. I och för sig är den en utveckling av det demonstrativa pronomenet av principiellt samma art som i fråga om sak (jfr ovan)¹. Att den aldrig fick någon större utbredning beror förutom därpå, att *den* här icke behövdes, även därpå, att med det tilltagande bruket av *den* som sakpronomen detta alltmera fick begreppet av något livlöst, opersonligt och könlöst fäst vid sig, under det å andra sidan *han* och *hon* genom kontrasten alltmera antogo karaktären av att vara särskilt personbetecknande och könsskiljande. — Numera användes därför också i detta fall ett *den* i främsta rummet som en nödfallsutväg för att undvika ett av något skäl olämpligt *han* el. *hon*, i synnerhet då man vill framhålla, att den åsyftade personens kön är obekant el. växlar el. att omtalandet gäller samtidigt personer av olika kön (se ex. under b från 1839, 1901, 1903). Med syftning på till könet bestämd person åter användes *den*, såsom redan TEGNÉR cit. arb. s. 258 ff. framhåller, numera blott, då personligheten på ett eller annat sätt träder i bakgrunden för tanken. Detta sker t. ex., då *den* (oftast skämtsamt) användes om små barn (t. ex. *var blev nu pysen av igen? åh, den ligger*

¹ I själva verket kan det i språkprov från äldre tid vara mycket svårt att avgöra, om demonstrativt el. personligt pronomen är avsett, t. ex. i följande:

När nogen adelsmann tillmätas nogen sakh, till hvilken hann innthet vore lagvunnen, att denn då icke emot lag, rättvise och dom blifver fången eller våldförd. *Riksdagsakt.* 3: 176 (1593).

där inne),¹ el. då det syftar på ord, som även kunna beteckna annat än personer (jfr ex. från 1842 och 1856 under a).

2. Genitiven *dess* (i den äldre nysv. även *dens*). Även här torde det vara lämpligt att dela ex. på två grupper efter samma skillnad med avseende å korrelatet som nyss.

a) Niels Dacke sampt medh dens anhang. *Gustaf I:s registr.* 15: 150 (1543). Til thes [dvs. drottning Kristinas] Fulkommenheet och Dygd, sig samman finner | The höga Himblars kraft. STIERNHIELM *Heroisk fägnes.* 33 (1643, 1668). [Hvad] mig är meddelt genom Antiq. Secret. Peringskiöld, af desz Ättebook. RUDBECK *Atl.* 3: 129 (1698). Den tunga roddarns bröst af ärelystnad gåser, | När för des snabba köl den brutna böljan fräser. CREUTZ *Vitterhetsarb.* 11 (1761). Gustaf Adolf är ej mer . . dess odödliga själ är uppstigen till dygdens boning. GUSTAF III *Skrifter* 1: 49 (1786). Hvit som dess glänsande hals, dess liljefingrade händer, | Var den slöja hon bar. STAGNELIUS *Saml. skr.* 1: 23 (1817). Om du . . råkat Geyer före dess bortresa. K. G. v. BRINKMAN (1833) i *H. Järtas brefv.* 1: 75. Och Lady Jane . . | Benämndes fagrast i allt Skottars land; | Dess kind ej fårats än af sorgens tårar, | Dess blick sken huld som morgonsolens brand. OSCAR II *Saml. skr.* III. 1: 86 (1872, 1888). Ett prestmöte, som han tillstyrkt den åldrige biskopen att hålla kort före dess död. BÖTTIGER *Saml. skr.* 6: 56 (c. 1875). Å H. M. Enkedrottningens vägnar [emottogo] Dess öfverhofmästarinna och tjenstgörande hof condoléance af ofvannämnda damer. *Posttidn.* 1907, nr 300 A, s. 2.

b) [Menige man] vederstyggias then person till echta tagha, hvilken the effter thes dödh erfva kunna. *Riksdagsakt.* 2: 8 (1561). Wi [skola] tilgifwa wårom nästa thes brott och skuld. SWEDBERG *Catech.* 363 (1709). Hvar och en människas begär och begrep ändras och tilltaga . . ifrån dess barndom till ålderdomen. BOETHIUS *Nat. sed.* 1 (1782). Välsigna Fäderneslandet och alla dess inbyggare, hvar och en i dess kall. *Handb.* 1811, s. 30. Gift man eller kvinna, som, innan dess äktenskap upphör, ingår ett nytt. ALMQVIST *Am. Hillner* 2: 37 (1840).

Såsom även av dessa ex. i någon mån framlyser, ställa sig förhållandena vid *dess* delvis annorlunda än vid subj.-obj.-formen *den*. I motsats mot det senare har det förra under något äldre tid haft en mycket stor användning åtminstone i skriftspråket. Det synes börja förekomma mera rikligt från slutet av 1600-talet, men är i synnerhet karaktäristiskt för senare hälften av 1700-talet och förra av 1800-talet. Framför allt har denna användning

¹ Jfr samma användning av *den* i da.; WIVEL *Synsp. f. da. sprogl.* 249.

— särskilt med syftning på individuellt bestämd person — tillhört dels den kurialmässiga stilen, dels den vittra, i synnerhet poesien. I samband med den förre står ordets karaktär av »hövlighetspronomen» (jfr ex. från 1698, 1786, 1833, 1875)¹. Såsom sådant förekommer *dess* stundom ännu (se ex. från 1907) i kurialstil, numera väl emellertid blott om konungen el. det kungliga husets medlemmar. I den vittra stilen, i synnerhet i poesien, har *dess* förr varit ett omtyckt medel för stilistisk omväxling². Som ersättning för *hans* synes ordet dock åtminstone redan i början av 1800-talet ha blivit obrukligt, under det att det — säkerligen mest av metriska skäl — i st. f. *hennes* länge använts och ännu icke är fullständigt oanvändbart. — Med dessa undantag förekommer *dess* om person numera aldrig om individuellt (el. könsligt) bestämd person³. I fråga om mera typiskt el. allmänt angiven person användes det — för att undvika ett olämpligt *han* el. *hon* — under samma förhållanden som subj.-obj.-formen.

Efter dessa de viktigaste frågorna rörande det personliga pronominets historia och användning i sv. kan det vara lämpligt att beröra en annan punkt, där det personliga och det demonstrativa pronomenet mötas.

Ett pronomen, som nu för vår oreflekterade språkkänsla avgjort ter sig som personligt pronomen, kan användas för att återupptaga ett föregående ord, el. uttryck el. sats. Två fall kunna urskiljas:

a) pronomenet har (såvitt man från modern synpunkt kan döma) en någorlunda tydligt skönjbar uppgift, antingen att framhäva något visst ord el. uttryck el. innehållet av den föregående satsen osv., el. att utan något egentligen framhållande syfte för

¹ Jfr TEGNÉR i *Arkiv f. nord. filol.* 5: 314 f., där det även framhålles, att *dess* i denna användning ätm. delvis beror på tyskt inflytande. Annorlunda *Vinterbl.* 1853, s. 65 (jfr IHRE *Gloss.* 880).

² Jfr LEOPOLDS försvar för *dess* om person i *Underr. ang. sv. ordb.* 44 (1787; i *Sv. ak. handl.* 4:o 3:dje bandet), RYDQVIST *Sv. spr. lag.* 2: 543.

³ Längesedan föråldrad är den användning i fråga om Gud, som föreligger i följ. ex.:

Hvar och en [måste] hafwa en rett kundskap om sin Skapare, thesz wesende och wilja. SWEDBERG *Catech.* d 3 b (1709). Hvad vi på jorden äge, är oss af Herrans hand under förvar lämnat; ty böre vi, i Hans namn och efter Dess vilja, utdela våra häfvor. TESSIN *Bref t. en ung prints* 1: 47 (1751).

I sista ex. märkes den stilistiska växlingen *Hans*: *Dess*.

underlättande av uppfattningen återupptaga en satsdel, som genom längre bestämningar blivit skild från det, varmed den närmast hör samman. Ex.:

Alt thet the se, tet vela the kiöpe. *Riksdagsakt.* 1: 487 (1546). Hwad Kraft som Örter, Steenar och Metaller, | Och alt hwad häl-samt är, the hafwe, weestu. *STIERNHJELM Cup.* 12 (1649, 1668). Er tid den blifve ljuf! Er verld den blifve säll. *TESSIN Bref t. en ung prints* 1: 255 (1753). Kyrka det hade han ingen. *TEGNÉR Saml. skr.* 1: 203 (c. 1820). Hwad man vill, det tror man. *RUDIN Evighetsv.* (4:de saml.) 2: 37 (1886, 1897). Radbert, . . Notker . . Tutilo, de voro hvarandra så olika som tre hederliga och begåfvade människor kunna vara. *RYDBERG Varia* 1: 183 (1888). Årets hjul det rullade rundt. *SÖDERBERG M. Birck* 74 (1901). —

Supa det kan han, men arbeta det gitter han inte. Röka (el. röker) *det gör han då från morgon till kväll.*

Gifwa assecuration dett kunde dhe inthz. *Ridd. o. ad. riksdagsprot.* 1: 180 (1632). Höra på, | Det ville Desdemona mycket gerna. *HAGBERG Shaksp.* 10: 288 (1850). Spottade grundligt det gjorde han. *AHRENBURG Människor som jag känt* 1: 4 (1904).

Under denna grupp faller särskilt en numera blott i högre stil, i synnerhet poesi, förekommande anakolutisk konstruktion, bestående däri, att i strid mot den vanliga ordföljden subj. el. obj. el. predikativ osv. i emfatiskt syfte framflyttas till satsens el. satsförbindelsens början, varvid i stället för att låta hela ordföljden ändras ifrågavarande satsdel ersättes med ett pronomen. Ex.:

Denna ursäkt, Nådige broder, gör den i mitt ställe hos sig sjelf och Dom Prosten. *LEOPOLD* (1796) i *Samlaren* 8: 104. Det härliga på jorden, | förgänglig är dess lott! *TEGNÉR Saml. skr.* 2: 146 (1818). Ädla sångmü, hvad din skald har diktat, | läs det du, när det af verlden glöms! | Sköna bikt-mor, hvad för dig jag biktat | göm det du, liksom ett lyte göms! *Därs.* 2: 330 (1826). Det moln som följde din strand, Moskwa, | Nu störtar det ned till dig. *RUNEBERG Saml. skr.* 1: 224 (1841). Den svenska kvinnokraften, | En vara efterspord, | Nu gick den att lador fylla | Med skördar ur frände-jord. *BÅÅTH På gr. stig.* 151 (1889).

b) pronomenet står (så vitt man från modern synpunkt kan döma) utan särskild betydelse eller syntaktisk uppgift, rent pleonastiskt. I de allra flesta fall är det satsens subjekt som på detta sätt upprepas (jfr dock ex. från 1885 nedan, som emellertid kan höras till a). Ex.:

Deras hestar de stogo vell starka. *Sv. forns. utg. af ARWIDSSON* 1: 32. En part the seya. *MARTINI Pred. B 1 a* (1606). Hela husett [kan] inthet ihopsettias, för än gallerijt thet först bliffver färdigt. *RUDBECK Bref* 1: 21 (1663). Tu jungfru-hop . . | Se, huru kronorna the glindra | Uti tin Brudgums nådes-hand. *LYBECKER Mos. o. lams. vis.* 122 (c. 1715). Mjelten den hugger mej: aj, aj, gutår! | Pudret det dammar af ordensperuken: | Flottet det rinner kring armar och lår. *BELLMAN Valda skr.* 1: 148, 149 (1771). Movitz! din lungsot den drar dig i grafven. *Därs.* 3: 93 (1790). Och trollena de flyga upp åt norden. *B. E. MALMSTRÖM Saml. skr.* 6: 35 (1839). Ville du fara af landet med mig, | alla mina skatter dem gáfve jag dig. *MELIN Prins.* 24 (1885). Hjorten dansar på smidig klöf; | alla små fåglar de sjunga. *Dens. Dikt.* 2: 74 (1904).

Företeelsen tillhör numera uteslutande dels det vardagliga talet, dels vitter stil med folklig anstrykning, särskilt folkvisestilen.

I fallet a) är pronomenets uppgift gemensam med motsvarande användning av det demonstrativa *den* (jfr ovan s. 14 f.) — ehuru visserligen det avsiktligt framhävande elementet, där detta finnes, är svagare än hos det senare —, och det är i själva verket på grund av bristande kännedom om den skrivandes intention ofta ytterst svårt att i föreliggande litt.-ex. avgöra, huruvida demonstrativt el. personligt pronomen föreligger. Också torde det knappast vara tvivelaktigt, att (såsom redan ovan s. 15 antytts) den här förekommande användningen väsentligen uppstått genom försvagning av den motsvarande demonstrativa. Som parallell kan anföras, att även i ty. ett dylikt till sin betydelse (och akcentuering) reducerat demonstr.-pron. kan användas för liknande upprepning (t. ex. *der abend der näherte sich* o. d.; se *GRIMM D. wb.* 2: 968).

Emellertid synes vid sidan härav ha gått en ursprungligare användning av det personliga pronomenet såsom pleonastiskt upprepaude ett omedelbart föregående subst., välbekant från folkligt talspråk (t. ex. *Karl han kom aldrig, klockan hon går inte* o. d.), med rötter redan i fornsv.¹ och med motsvarighet även denna i da. (särskilt äldre da.), isl. och det norska folkspråket², ävensom i ty. (t. ex. *der mond er hat alles ins helle gebracht* o. d.).³ Denna företeelse är det — såsom även stilarten fortfarande visar — som väsentligen ligger till grund för den under b) omtalade

¹ SÖDERWALL *Ordbok* 1: 459 sp. 2.

² Se FALK o. TORP *Da.-no. Synt.* 275 f.

³ Jfr GRIMM *Klein. schr.* 3: 337 f.

användningen. Men de båda fallen ha delvis sammansmält med varandra, och ofta är det svårt eller omöjligt att i föreliggande fall avgöra, till vilken grupp ett ex. hör.

Redan i fsv. förekommer *then* i ex., där det kan fattas på det sätt som under a) och b) omtalats (t. ex. *thz sammu land thz vart alt cristith; henne sinne thz war swa*). Här är det emellertid helt naturligt ännu svårare att skilja mellan de båda nyanserna och mellan dessa och den demonstrativa användningen.

Det personliga pronomens korrelat kan liksom det demonstrativas vara ett enskilt substantiviskt el. adjektiviskt ord, en inf. el. finit verbalform (med bestämmingar) el. en hel sats el. satsförbindelse. Ex. givas ovan s. 56. (En mera detaljerad redogörelse finnes i *SAOB D* sp. 801—819). Bland dessa olika användningar kunna några specialfall här förtjäna uppmärksamhet.

1. I ä. nysv. kunde såsom i fornsv. (t. ex. *all var goþz och hwart þerrä särdelis; en af þöm skal vara domärä . . vm et ar oc annär þerrä vm annät*) ännu gen. pl. (under den gamla formen *thera* utan det analogiskt tillagda *s*-et) användas såsom partitivattribut. Ex.:

Mädhan iagh nw gör Eeld och Rööck, | Hwem thera lefwer snart försöök. *MESSENIUS Svanhv.* 10 (1613). För än det kommer i någons dera Händer. *STIERNMAN Riksd. besl.* 737 (1620). De lähnen som på hvars dera deel falle. *A. OXENSTIERNA Skr.* I. 1: 646 (1650).

En rest av detta förhållande ha vi i nysv. i de sammansatta pron. *bådadera, bäggedera, endera, vardera, vilkendera, ingendera, någondera*, i äldre sv. även *annardera, hvarkendera*.

2. Gen. pl. (under den i nysv. vanliga formen *deras* användes i äldre tid ofta, numera sällan, med underförstått subst. i två olika betydelsenysanser. Den ena, nu väl alldeles föråldrad, är: »deras anhöriga el. landsmän l. medlemmarna av deras parti» o. d. (jfr motsvarande användning av *mina* el. *de mina, dina* el. *de dina*). Ex.:

Om någre aff theriis bliffue döde her ij richeett. *Gustaf I:s registr.* 1: 84 (1523). Som the Lybeske altijd emott våre undersäter heme hooss theres handle pläge. *Därs.* 21: 119 (1550).

Den andra, även den numera knappast bruklig, är: »deras egen-dom» (jfr *mitt, ditt* osv. i liknande användning). Ex.:

At the skulle komma til theas i gen. O. PETRI *Krönika* 105 (c. 1540). Der igenom äre kyrkiorna komne myckit af sigh, meden deres är uthlänt. *Sv. synodalakter* 1: 92 (1651).

3. Pronomenet har under olika tider haft en större el. mindre användning såsom reflexivt pron. (med syftning på satsens subjekt).

a) Liksom redan i fsv. (t. ex. *the kalzadho mankt ok giordho them blidha*) anträffas i nysv. ytterst sällan ett på detta sätt använt pl. *dem*¹. Ex.:

Thaa skule the . . samma theris godz frij thill thennem i ghen anamme. *Gustaf I:s registr.* 1: 248 (1524). Den skatt som de bära inom dem. H. REUTERDAHL i *Stud., krit. o. not.* 1842, s. 147.

Bägge de här givna nysv. ex. äro troligen rena danismer², och även i fsv. beror användningen sannolikt på danskans inflytande, i någon mån väl också direkt på medellågtyskans. I ä. da. är ett reflexivt *dem* — utan tvivel på grund av inverkan från m lågt., som saknar refl. pron. — mycket vanligt (jfr FALK o. TORP *Da.-no. synt.* s. 131 f.) och förekommer som bekant ännu ofta i dagligt tal (t. ex. *de forvildede dem, men de fandt dem snart til rette* osv.; jfr MIKKELSEN *Da. sprogl.* s. 327).

b) Vida vanligare är gen. pl. *deras*. Ex.:

The swener . . rida fraa theris herra. *Gustaf I:s registr.* 1: 256 (1524). The heerdar wactade theres hiord. *Ps.* 1536, s. 53; jfr *Ps.* 1695, 127: 2 o. *Ps.* 1819, 60: 2. Någre skep hafwe mist theres båthar. GUSTAF II ADOLF *Skrifter* 488 (1621). Thet arf, som barnen efter theas dräpna moder fått hafva. *ÅB* 6: 3 (*Lag* 1734). Sånggudinnorna återvunno deras saknade älskare. G. F. GYLLENBORG *Vitterhetsarb.* 2: 19 (1773). Änglarne i hennes spår | Gladdes öfver deras syster. LENNGREN *Skaldefors.* 36 (1798). Menniskorna . . förstodo sällan deras eget sanna väl. WALLIN *Religionstal* 2: 312 (1827). Blott stundom syntes nerverna vilja återtaga deras välde. ALMQVIST *Drottn. juv.* 108 (1834). Musiken . . fortfar, till dess Hans Majestät och Deras Kongl. Högheter tagit plats i Deras bänkar. *Posttidn.* 1902, nr 12, s. 2. Herrar Serafimerriddare och Kommendörer med stora korset . . bära deras ordenskedjor, Riddarne af Konung Carl XIII:s orden bära deras ordensband utanpå rocken. *Dars.* 1904, nr 12 A, s. 2.

¹ Jfr LJUNGGREN *Sig o. sin* 6 (1901).

² I ex. från 1524 är även formen dansk.

Även denna användning förekommer redan i fornsv. (t. ex. *afgubapræste offradho þera afgubi; the toko thera baner* osv.). Utan tvivel beror den där på inverkan från mlågt. och (troligen mest) den av mlågt. i detta fall påverkade da. (jfr fda. *havæ bønder iat biskop tindæ af allæ theræ soen* o. d.; jfr FALK o. TORP *Da.-no. synt.* s. 134).

I nysv. har användningen sedan understötts av ett starkt inflytande i äldre tid i synnerhet från t. *ihr*, i senare från fr. *leur* och da. *deres* (som i nyda. som bekant är enarådande även i reflexiv användning: *børn høre lyde deres forældre* osv.).¹ Användningen har säkerligen under alla tider uteslutande tillhört skriftspråket, och icke ens där har dess frekvens någonsin kunnat mäta sig med den, som tillkommit det gamla och normala *sin*. I äldre tid synes den företrädesvis ha haft en vitter prägel (jfr ex. från 1773, 1798, 1827), icke sällan som ett medel till stilistisk omväxling, i vers ofta föranledd av metriska skäl.² I senaste tid har denna reflexiva användning nästan kommit helt ur bruk. Det enda fall, där den kvarstår, är i kurialstil i fråga om personer av hög rang el. börd (se ex. från 1902, 1904), här utan tvivel genom inflytande från motsv. anv. av sing. *dess* (jfr nedan).

c) På samma sätt kan slutligen även gen. sing. *dess* användas. Ex.:

Stockholm inneslöt på en gång innom dess portar, sielfva blomman af Riket. CELSIUS *Gustaf I:s hist.* 69 (1746, 1792). Vår sol . . | Har aldrig förr så skönt fått råka med des strålar. CREUTZ *Vitterhetsarb.* 3 (1761). Thet Göthiska vattufallet, som med sitt djupa störtande ej mindre än med thess förfärliga dån väcker resandes uppmärksamhet. IHRE *Föret. t. Lex. lapp.* XIX (1779). Academien skal årligen fira thes högtid uppå then Store Gustaf Adolphs Födelse dag. *Sv. Ak. handl. fr. 1786* 1: 29 (1786, 1801). Vetenskapsakademien kallade mig 1808 till dess ledamot. BERZELIUS *Själfbiogr. ant.* 52 (c. 1845). Regeringen . . lofvade kanalen dess vidare nådiga beskydd. DE GEER *V. skr.* 2: 281 (1886, 1892).

Denna användning — som har motsvarighet i ä. da. (jfr FALK o. TORP *Da.-no. synt.* s. 134) och ä. ty.³ — tillhör huvudsakligen senare hälften av 1700-talet och förra av 1800-talet.⁴ Troligen

¹ Jfr RYDQVIST *Den hist. språkforsk.* 41 ff., TEGNER i *Arkiv f. nord. filol.* 5: 323 f.

² Jfr ENBERG *Sv. språkl.* 279 (1836), BERG *Den poet. frih.* 223.

³ GRIMM *D. wb.* 2: 970.

⁴ Jfr LJUNGGREN *Sig o. sin* 20 ff.

har användningen utvecklats sig under påverkan av det reflexiva *deras*, och liksom detta synes *dess* i äldre tid i synnerhet ha tillhört den vittra stilen, ofta som medel till stilistisk omväxling (jfr ex. från 1779).¹ Numera torde ett sådant *dess* ha användning endast i kurialstilen och där företrädesvis med syftning på person, näml. i fråga om konungen el. det kungl. husets medlemmar. Ex.:

Konungen anbefaller Dess Befallningshafvande. *Riksdagsordn.* 1866, § 28. Hans Kongl. Höghet är uppvaktad af Dess tjänstgörande Officer. *Posttidn.* 1905, nr 13, s. 2.

Från nu behandlade användning av det personliga pronomenet bör skiljas den fullt brukliga, där pron. står med syftning på subjektet i satser av mera invecklad el. mindre genomskinlig byggnad, varvid den satsdel som pronomenet utgör el. tillhör för tanken lösgör sig från sammanhanget med den övriga satsen o. därför det pronomen kommer att användas, som en mot satsdelen i fråga svarande självständig sats skulle fordra. Om dessa »emancipationer», som här ej för oss ha intresse, se LJUNGGREN *Sig o. sin* 6 ff., 20 ff., 26 ff.

Till denna skrift, s. 18, 52, vill jag hänvisa också rörande sådana fall, då ett personligt pronomen användes i st. f. vanligare reflexivt med syftning på annat än satsens subjekt.

Till sist ett par fall, där pronomenet närmar sig yttergränserna av den anaforiska användningen, berörande sig med el. övergående i andra av det personliga pronomenets funktioner. Gemensamt för dessa användningar är, att en mindre strängt logisk förbindelse, överhuvud en lösare anknytning till det föregående, vartill pronomenet refererar sig, äger rum.

1. Pronomenet kan stå för att beteckna det slag, varav ett enskilt är nämnt el. enskilda äro nämnda el. för att i hela *dess* omfattning beteckna något, varav ett enskilt fall el. ett enskilt parti är nämnt o. d. Ex.:

Det var en skön gestalt, som Norden | dem föder ännu någon gång. *TEGNÉR Saml. skr.* 1: 156 (1822). Alldeles tydligt ser jag hans styfva storm med stora svängda brätteu, sådana som de hade

¹ Jfr ENBERG *Sv. språkl.* 279 (1836), *TEGNÉR i Sv. ak. handl. från 1886*, 6: 254, *BERG Den poet. frih.* 223.

dem på fyrtitalet. LAGERLÖF *Länkar* 255 (1894). En gotisk tempelfasad, sådan vi t. ex. känna den från Notre Dame de Paris. PIEHL *Bild. fr. Egypten* 2 (1896). Jämnstora små stenar, sådana, som man ofta ser dem i naturen vid lågsluttande hafsstränder. CRONHOLM *Minnesblad* 239 (1908).

I detta fall står pronomenet (jfr ex. från 1822) ofta i plur. även med syftning på ett singulart ord. Användningen, som är ung i sv., torde bero på inflytande från tyskan el. franskan, där samma konstruktion är vanlig.

2. Ett pron. i plur. kan hänföra sig till en lokalbeteckning, ett ortnamn el. ett personnamn o. d., varvid pronomenet betecknar någon viss grupp av personer, som den talande ej behöver närmare fixera, utan som för den tilltalade genast framträder för medvetandet vid nämnandet av namnet etc. Pronomenet blir liktydigt med ett: »familjen där», »hans familj el. anhöriga», vid ortnamn el. lokalbeteckning även: »de där varande», »folket där» o. d. Ex.:

En sokn i Norland begärte en Präst . . Di finge först en lågmäلت; då begärde de en ann; då finge de en alt för högropande. COLUMBUS *Ordesk.* 23 (1678). Han hälsade så mycket från Vanås; de mådde alla bra. DE GEER *Minnen* 1: 102 (1846, 1892). Kaptensbostället, där de voro så fattiga, att allting måste lånas. LAGERLÖF *En saga* 9 (1908).

Jfr da. *paa hjemvejen gik vi ind i kroen, men de vilde ikke skænke for os*. Betydelsen närmar sig (jfr särskilt ex. från 1908) den obestämda: »man», som omtalas nedan kap. IV (s. 105 f.) och är i själva verket också denna senares utgångspunkt.

3. Ett neutr. sg. *det* med efterföljande substantiviskt predikativ användes ibland med referens icke som vanligt till ett enskilt ord (ex. ovan s. 56) utan till innehållet i en föregående sats el. t. o. m. utan anknytning till något verkligen omtalat, i det pronomenet logiskt sett hänför sig till en tanken föresvävande föreställning, som framgår av sammanhanget el. av situationen. Ex.:

[Man] meener . . att thet war Mordbrandh. TEGEL *Gustaf I:s hist.* 2: 154 (1622; efter en beskrivning av en eldsvåda i Uppsala). Det sjunger så fagert i rosegård, | det är en liten sven, som om blomstren har vörd. MELIN *Prins.* 15 (1885). Det blef en prinsessa. *Göt. hand.-tidn.* 1895, nr 268 A, s. 3 (rubrik till en notis om en väntad fursteättlings födelse).

Användningen har, särskilt sådan den framträder i det sista ex., beröring med den strax nedan **B** omtalade »deiktiska» användningen av pronomenet.

4. Neutr. sg. *det* står — med utgångspunkt från den vanliga användningen med syftning på en verbalform el. hel sats o. d. (se ex. ovan s. 56 f.) — ofta med mycket vag anknytning till det föregående, motsvarande ungefär ett: »saken (i fråga)» el. dyl. och därmed bildande en övergång till den allmännare s. k. opersonliga användning utan syftning på något föregående, som omtalas nedan under **D**. Ex.:

I beteckie eder saak med juristiske smyckin; the gälla inthet hooss folk, som förstået. *Riksrådets prot.* 8: 122 (1640). Om än alt detta skedde, så kan dock icke Allmänheten hielpat eller botat. OELBEICH 114 (1755). Sannerligen, herre, jag lät lika gerna hänga mig som jag marscherar. Och likväl, hvad mig sjelf beträffar, herre, frågar jag icke efter 'et. HAGBERG *Shaksp.* 3: 324 (1848). Emellertid växte allt . . , så att det var en glädje åt det. GELLERSTEDT *Från glänt.* 40 (1909).

B. "Deiktisk" användning.

En verkligt deiktisk användning av samma slag som vid det demonstrativa pronomenet är vid det personliga på grund av dettas egen ursprungliga natur uteslutet (jfr ovan s. 2 f.). Men några användningar av detsamma synas mig dock utgöra därmed närbesläktade fenomen.

1. I neutr. sing. står pronomenet med efterföljande el. (numera endast i frågesats inledd av ett interrogativt pronomen) föregående substantiviskt predikativ, syftande på någon el. något omedelbart i rummet närvarande el. något för de yttre sinnena förnimbart el. på situationen i det hela (vad som just föregår el. förehaves osv.). Ex.:

Waren vidh en godh tröst, jach ärith. *Mark.* 6: 50 (*Nya test.* 1526). D[omi]n[us] Notar[ius] säger dhet ähr M. Enevald, då svarar Capellanen . . sättiandes handen uti sijdan, Hå, ähr dhett dhen? *Växiö domk. akt.* 1678, nr 313. Men hvad är det, hör det fnissar mellan holmarne och näsen . . ? FRÖDING *Guit. o. dragh.* 18 (1891). Hvad är det om[?] MÖRNER *När o. fjärran* 28 (1901).

Användningen förekommer redan i fornsv., t. ex. *bondhen twäkadhe, om thz skulle hans hustru wara, tha swaradhe hon iak*

ärat. På samma sätt användes i da. *det* (*det er mig*), i ty. *es* (*ich bin es*), i eng. *it* (*it is I* el. *me*); nära står även det tonlösa fr. *ce* i *qui est-ce?* o. d. Användningen av personligt — icke demonstrativt — pron. i ty. och eng. synes mig visa, att det i sv. och da. i detta fall redan från början är personligt pronomen, icke, som eljest i och för sig vore möjligt, ett reducerat demonstrativum. Att personligt pronomen kan användas, förklaras troligen helt enkelt därav, att i ifrågavarande fall den person el. den sak el. det förhållande el. den situation etc., som åsyftas, intager en så framträdande plats i den talandes medvetande och antages vara så i förgrunden även i den tilltalades, att något pronomen, som utpekar vad det är fråga om, icke behövs, blott ett som utan att på något sätt framhäva »ersätter» det åsyftade. Förhållandet mellan det personliga pronomenets »deiktiska» användning och det demonstrativas blir fullt parallellt med förhållandet mellan resp. pronominas anaforiska funktioner (jfr ovan s. 2).

2. Neutr. sing. *det* användes i »emfatisk utbrytning» av satsdel under formen: *det är han som*. . I st. f. relativet *som* förekommer i det under c) nedan nämnda fallet även, i synnerhet förr, *att*, och fordom i st. f. detta konj. *det*.¹

a) Den ursprungliga konstruktionen är här utan tvivel den, då den framhävda satsdelen består av ett substantiviskt ord ställt såsom predikativ i huvudsatsen, under det att relativet (då det ej utelämnas) får den funktion och konstruktion, som i sats utan utbrytning skulle tillkomma det framhävda ordet. Ex.: *Hvem var det, som kom? Hvad var det, som hördes i trappan? Det kan väl inte vara vårt hus som brinner? Det var tre mil vi gick i går. Det är målare han är.*

Thet ären icke j som talen, vtan idhers fadhers aude som talar j idher. *Matt. 10: 20* (*Nya test. 1526*). Hwad äret för en man i haffuen här? *Holofernes o. Judith 17* (c. 1580). Om thet är fast gods, som säljes. *Lag 1734, Gift.-b. 11: 6*. Ack, det är inga poetiska flammor, som hymens fackla tänder i köksspisen. *BREMER Fam. H.* 1: 155* (1831). Var det inte det jag trodde, att . .? *LAGERLÖF Nils Holg. 1: 105* (1906).

Liksom den ovan s. 33 f. omtalade utbrytningen användes även denna konstruktion stundom, i synnerhet i vardagsspråket, mindre för att verkligen framhålla den utbrutna satsdelen än för

¹ Jfr *att* konj. 12 och *det* konj. 3 i SAOB.

att betona den genom verbet tillagda egenskapen el. handlingen o. d., varigenom omskrivningen snarast kommer att motsvara ett till verbet fogat: »riktigt», »ordentligt», »minsann», »må ni tro» el. dyl. Ex.:

Då var det Anders, som blef desperat. MELIN *Dikt.* 2: 155 (1904). Agust kommer hem som ve kyndelsnäska . . och då är det vi som gifter oss. SIWERTZ *Ämbetsm.* 266 (1912).

Stundom kan relativsatsen utelämnas såsom självklar på grund av situationen el. satssammanhanget. Härvid ter sig pronomenet vanligen såsom innebärande en mer el. mindre obestämd syftning på det föregående. Ex.:

[Tuscelda: Är det Ladislaus Ni ha kär?] Tisb[e]. Ach ney, långt, långt bort han! Tusc[nelda]. N[ådig] fröken, hwem ähret då? ASTEROPHERUS *Tisbe* 21 (1609). Hafver ej utan enthera egen jord: är thet mannen; betale tå . . Lag 1734, *Gift.-b.* 11: 3.

Konstruktionen — i dess ursprungliga funktion att framhålla den utbrutna satsdelen — förekommer redan i fornsv., t. ex. *nu æru þæt annþogh hion ær til omynd giorþ æru*. Den har motsvarighet i da. (t. ex. *det er fader, der har sagt det; det var deres søn, som jeg gav bogen*), ty. (*er ist es, der singt; das ist es, was ich meine*) och eng. (*it is he who has done it; it is you whom I love most of all*); jämföras kan även fr. *c'est lui qui a fait cela* o. d. Man kunde även här vara benägen att tro, att det personl. pron:et blott vore ett försvagat demonstrativum, i det t. ex. det ovan givna ex. från fsv. vore en ombildning av ett *nu æru þæt annþogh hion ær til omynd giort ær* med demonstrativt *þæt*, som först genom frasens nötning kommit att för språkkänslan te sig som ett tonlöst personligt pron. Emellertid göra det ty. *es*, det eng. *it* i motsvarande användning detta mindre sannolikt. Ett ursprungligt personligt pronomen förklaras också här därav, att föreställningen i fråga så starkt stått fram för den talandes medvetande, att den behövt anteciperas endast med »ersättande» pronomen, tills den genom bisatsen fått sin närmare fixering.

b) Närmast den nu nämnda konstruktionen och utvecklad ur denna står den, där den framhävda satsdelen består av ett substantiviskt ord, konstruerat på samma sätt, som om utbrytning icke skett, likväl så att, då fråga är om prep.-uttryck o. d., de i frågavarande orden icke äro genom språkbruket fastare för-

bundna, än att det i allmänhet är möjligt att utbyta konstruktionen mot den under a) omtalade. Ex.: *Det var åt honom och inte åt henne som jag gaf boken. Det var om denna sak det skrefs så mycket för ett par år sedan. Det är till sådana människor du bör vända dig. Det var vid det tillfället han blef sårad.*

Jag behöfver tvenne plåtar; och det är dem jag begär. THORILD *Bref* 4 (c. 1777). Det är . . icke för äran, utan af pligtkänsla och för egen samvetsfrid, jag arbetar på det enda sätt jag numera förmår. TEGNÉR *Saml. skr.* 6: 381 (1845). Det var med venetiansk bredd och kraft som han [dvs. E. Josephsson] . . anslog dess [dvs. palettens] stora grundackord. K. FÄHRÆUS i *Ord o. bild* 1907, s. 8.

På samma sätt kan konstrueras i da. och eng.; jfr da. *det var paa mig, at han skød hele skylden; det er ikke mig, hvem bogen tilhører*; eng. *it is of the priests that we are speaking* o. d.

c) Med förmedling av den sist omtalade konstruktionen har slutligen utvecklats sig en ännu friare, där den framhävda satsdelen består av ett icke upplösbart prep.-uttryck o. d., av ett adverb el. av en bisats. Ex.: *Det var i onsdags det hände. Det är som människa han framför allt är stor. Det var medan han uppehöll sig i Paris (som) han fick denna underrättelse. Det är endast om han vägrar (som) du behöfver låta mig veta utgången.*

Som det icke är första gången at Hr Landshöfdingen . . har måst göra afbön. *Riddersk. o. ad. riksdagsprot.* (2:dra ser.) 3: 166 (1723). Jag vet icke, om det är med flit att W. Scott nästan alltid låter det väsentliga intresset falla på bipersonerna. TEGNÉR *Saml. skr.* 5: 335 (1823). Det var här sin fröjd det [dvs. vårt folk] njöt, | Och det var här sin suck det gjöt. RUNEBERG *Saml. skr.* 2: 4 (1847). Det är därför det är så svårt. P. HALLSTRÖM i *Ord. o. bild* 1907, s. 24.

Även denna konstruktion har motsvarighet i da. (t. ex. *det var i fredags at han rejste; det var for at du kunde faa embedet, at han gav afkald derpaa*) och eng. (t. ex. *it was at the opera that they met* o. d.).

Två specialfall torde särskilt förtjäna att nämnas.

Det ena är uttr. *det är (så och så länge) sedan han . . o. d.* Såsom visas av ex. sådana som:

Dhet är intet länge, at Kattan samm öfwer Sundet. GRUBB *Sw. Ords.* 81 (1665); och: Nembden sadhe wara för 50 åhr sedhan dhet bemelte Sergeant war j Flaka. *Bidr. t. Finl. hist.* 2: 359 (1670).

samt *da. det er ti aar siden at han rejste*, hör detta uttryckssätt ursprungligen hit. Numera är här alltid relativet utelämnat, och *sedan* fattas som konjunktion.

Det andra är ett i synnerhet vardagligt förekommande uttryckssätt, där en framhävd kausal- el. finalsats el. dyl. tillsammans med den omskrivande satsen (*vore det inte el. hade det inte varit*) motsvarar en negerad villkorssats. Ex.: *Vore det inte för att jag känner honom så väl, så skulle jag tro att han skämtar med mig. Hade det inte varit för att göra dig en tjänst, så . .*

Vore det ej för högens fred, | på stället jag högge dig, svartekung, ned. TEGNER *Saml. skr.* 1: 26 (1825).

Uttryckssättet, som har motsvarighet i *da.* (t. ex. *var det ikke, fordi dit haar er lidt graat, kunde man godt antage dig for din datter*), beror egentligen på en förkortning, i det att den väntade relativbisatsen, vars innehåll skulle vara detsamma som den följande huvudsatsens, men negerad, är utelämnad (alltså eg. t. ex. *vore det inte för att jag känner honom så väl, som jag inte tror det, så skulle jag tro osv.*).

3. Pronomenet anteciperar ett ord el. en sats (huvudsats). Två olika konstruktioner förekomma härvid. I båda beror möjligheten att använda ett personligt pronomen liksom i de ovan omtalade användningarna därpå, att det åsyftade så starkt tränger sig fram i medvetandet, att något annat pronomen än ett rent ersättande icke behövs. Användningen blir liksom i de föregående fallen ett slags deiktisk användning, förlagd från det yttre sinnliga, till det inre, psykiska gebietet.

a) Pronomenet ersätter ett substantiviskt ord, som i enfatiskt syfte ryckes ut ur satssammanhanget och ställes som ett fristående uttr. utanför detsamma, grammatiskt såsom apposition till pronomenet, varvid detta intager det ifrågavarande ordets plats och funktion i satsen. Ex :

Det måste vara En mycket klook menniskia vår Drottningh. J. CELSIUS (1687) i *Samlaren* 13: 46. Det har slocknat, detta mäktiga snille. STENHAMMAR *Poet. skr.* 259 (1798). Bjud dem, ack! bjud dina myriader | Hylla med heliga tårar sin fader. WALLIN *Vitterhetsarb.* 1: 29 (1808). Di ljuger, alla såna der! HEDBERG *S. k. ungdom* 21 (1869). Den var icke för henne och hennes folk, våren. HALLSTRÖM *Purpur* 9 (1895). En grann stad är det i alla fall Stockholm. STRINDBERG *Göt. rum.* 29 (1904). Tänk, om det

var rent galet, det, som hon ville göra! LAGERLÖF *Nils Holg.* 2: 462 (1907).

En sådan konstruktion förekommer redan i isl., t. ex. *allir ráru þeir úkvángaðir synir Njáls*. I fornsv. har jag ej funnit den; däremot har den motsvarighet i da. (t. ex. ä. da. *tha gynge the til mynster Joachim och Anna*; mod. da. *det var dog en spøgefugl den Sokrates o. d.*) och ty. (t. ex. *er schwoingt sich vom rosse der mutige held*).¹ I mod. sv. tillhör den på grund av sin mera livliga karaktär företrädesvis dels vardagstalet, dels den vittra stilen, under det att normalprosan undviker den. Vanligast är det, att pronomenet ersätter subjektet i satsen; mindre ofta (och nästan blott i vitter stil) förekommer motsvarande utbrytning av objektet (jfr ex. från 1808 ovan).

b) Pronomenet står med självständig funktion i den sats det tillhör, syftande på ett ord el. en sats i det följande. Mindre vanligt är det, att det åsyftade är ett enskilt ord, såsom i följande språkprov:

I språkets renhet, snillrika, ja man kunde säga det, allsmäktiga behandling. C. A. HAGBERG i *Stud. krit. o. not.* 1843, s. 165.

I allmänhet sker syftningen på en hel sats, varvid emellertid pronomenet för språkkänslan ofta ter sig såsom varande utan någon egentlig relation till det följande, innebärande ett mera obestämt »saken (i fråga)» el. dyl. el. övergående i den »opersonliga» användning, som omtalas nedan under D. Ex.: *Det är sant, du känner henne ju inte.*

Them thet behagar kan . . betiäna sig af min här på giorda vpsats. RYDELIUS *Förnuftsöfn.* 29 (1737). Och huru litet de äu sjelfve önska och vilja det, så för . . [Herren] dem dock på deras egen väg så ofta in i den ställning, der . . FLENSBURG *Kyrkl. tal* 71 (1868). Utan att någon visste om 'et, | gick jag åt skogen samma kväll. MELIN *Dikt.* 2: 166 (1904).

Även denna konstruktion har motsvarighet i da. och ty.: *uden at nogen visste det, forlod drengen huset; ohne es selbst zu gestehen, waren sie* [osv.].

¹ Jfr t. ex. ERDMANN(-MENSING) *Deutsche synt.* 1: 48.

C. Neutr. sing. *det* som formellt subjekt och objekt.

På ett annat sätt än i föregående fall och även med annat psykologiskt och historiskt ursprung användes neutr. sing. *det* för att autecipera något efterföljande i de funktioner, som kunna innefattas under namnen »formellt subjekt» och »formellt objekt».

1. I fråga om det förra kunna två fall urskiljas, alltefter-
som det »verkliga» el. »logiska» subjektet är a) ett enskilt substantiviskt ord el. b) en infinitiv el. bisats.

a) Det logiska subjektet är ett enskilt substantiviskt ord. Ex.:

Thet wort en stoor stridh i himmelen. *Upp.* 12: 7 (*Nya test.* 1526). Thet rådha wel andre Herrar offuer oss vthan tigh. *Jes.* 26: 13 (*Bib.* 1541). Att thet måtte och gå itt bref till Gen[eral] Gouverneurn i Finland. *Riksrådets prot.* 8: 300 (1640). Det gafs dem kläder, mat och penningar. *TESSIN Bref t. en ung prints* 1: 27 (1751). Bakom bergens rand | bor det något ädelt släkte. *TEGNER Saml. skr.* 2: 48 (1817). Det bjöds främmande. F. BREMER i *Nordstjernan* 1844, s. 12. Vanns det någonsin segrar på jorden? *GENBERG Skrifter* 2: 12 (1865). Hvad fattas det fingret ditt? *NYBLOM M. Twain* 2: 34 (1874). Det närmar sig dagar, | som ymnigt nära | Nidhögsgiftet. *RYDBERG Dikt.* 2: 153 (1891). Det bor underliga tankar under månet mjukt hår. *LAGERLÖF Gösta Berl.* 1: 259 (1891). Det hvilar som en lätt slöja öfver hafvet, öfver himmel och jord. *Posttidn.* 1903, nr 220 A, s. 3. Det hade tidigt nog fallit rätt mycket snö. A. T. GELLERSTEDT *Därs.* 1904, nr 300, s. 3. I hvita akterspegeln stod det | ett namn. *Dens. Från hemtr.* 12 (1905). Det faller mig något in. *HALLSTRÖM Erot.* 8 (1908).

Konstruktionen förekommer, om än sparsamt och, som det synes, blott vid verbet *vara*, redan i fsv. (t. ex. *thet war en man ther hafde et ilt sår*). Den är vanlig även i ä. da. (t. ex. *huorledis det kan noget skabis aff inted; thet war een man, hwilken som hafde twænnæ sønær* osv.), den finnes i det nor. folkspråket (*det flaug upp ein fugl*) och är välbekant från ty. (*es braust ein ruf wie donnerhall*) och fr. (*il est arrivé de grands malheurs* etc.). Åtminstone i de nordiska språken har (jfr delvis FALK o. TORP *Dansk-no. syntar* s. 8 ff.) konstruktionen vuxit upp ur satser med inverterad ordföljd, i vilka verbet — med undanskymmande av subjektet — i emfatiskt syfte framskjutits till satsens början¹.

¹ Jfr om dylika inversioner i de äldre nord. språken FALK o. TORP a. arb. s. 284 ff., NYGAARD *Norr. synt.* 345 ff.

och det anteciperande *det* har här tillgripits för att få fram den normala ordföljden, då dylika inversioner började komma ur bruk. Användningen av *det* blir härigenom nära besläktad med den vid opersonliga verb (jfr nedan s. 84 ff.). Genom en lättbegriplig analogi har bruket av formellt subj. sedan utsträckts även till satser, som börja med någon annan satsdel än subjekt el. predikatsverb, ehuru här inversionen i och för sig ännu är den normala även utan formellt subj., samt till frågesats (även med börjande subj.)¹.

I nära samband med detta sitt ursprung står i själva verket ännu användningen av det formella subjektet i sv.². I det nutida språket kommer det i regel till användning blott, då på grund av predikatets el. subjektets beskaffenhet det senare föga framträder för tanken el. åtminstone föga framträder som ett handlande subjekt.

Med avseende på verbet gäller sålunda, att formellt subjekt i allmänhet endast förekommer vid intransitiva och passiva verb, vid reflexiva, då deras bet. närmar sig den intransitiva el. passiva (jfr ex. ovan). Föga brukligt är det däremot vid transitiva verb, t. ex.:

Thz skrapar hvar eld [dvs. hvar och en skrapar eld] under sin gröta. *Gloss. t. Terentius* 69 (c. 1550). Det böd dem ingen qvar. *BERGKLINT Vittra arb.* 38 (1772). Det kan någon af oss föreställa mur. *HAGBERG Shaksp.* 1: 38 (1847).

Beträffande subjektet åter märkes, att detta numera så gott som alltid är ett ord med obestämd bet. (så i alla ex. ovan). Endast skenbart undantag bildar subst. bestämt av en s. k. absolut superlativ (t. ex. *det härskade den största oordning i huset* o. d.), då subst. här i själva verket har obestämd bet.; likaledes ord sådana som *fan*, *tusan* o. d. (*Det kan tusan själv göra detta; det kan inte fan begripa sådant*), då den eg. innebörden i dessa är: »någon» el. »ingen». Verkliga undantag, med det logiska subj. således bestående t. ex. av ett noun. propr., ett appellativ i be-

¹ I da. har som väl bekant det formella subj. *det* växlat med ett »formellt adverbial», *der*, som i mod. da. avgått med segern (jfr FALK o. TORP a. st.). Även i mod. sv. vinner ett dylikt *där* — invandrat söderifrån — mer och mer terräng.

² Beträffande liknande förhållanden vid det motsv. da. *der* jfr FALK o. TORP *Da.-no. syntax* s. 8 ff., MIKKELSEN *Dansk sprogl.* s. 247 ff., *Dansk ord-føjningsl.* 23 ff.

stämnd användning, ett demonstrativt el. personligt pron. etc., förekomma i äldre tid understundom. Ex.:

Thet stridhen icke j, vthan Gudh. 2 *Krön.* 20: 15 (*Bib.* 1541). Thet kommer aftonen. *Jer.* 6: 4 (*Därs.*). At thet må lyckosam gå fram min anslag. *Holofernes o. Judith* 31 (c. 1580). Det är mählet [dvs. talförmågan] såsom borto ifrån migh. *Växiö domk. akt.* 1707, nr 601. Det bör alltså handelsordinantiernas förändring [icke] anses för något inbrott i lagarna. *CHYDENIUS Skr.* 54 (1765).

Från nutida sv. känner jag blott ett sådant fall, det nämligen, då det logiska subjektet utgöres av ett ord bestämt av en relativ bisats, en infinitiv el. *att*-sats (t. ex. *det skall ges honom all den upprättelse han önskar; det ställdes det villkoret för honom att . .*). Anledningen till undantaget är här troligen den, att man genom denna konstruktion uppnår att ställa substantivet så nära den bestämmande satsen resp. inf. som möjligt.

Att i båda dessa fall användningen i äldre tid var något friare än nu berodde utan tvivel till stor del på inflytande från ty., där särskilt i äldre tid formellt subjekt har en rikligare användning än i sv. (jfr t. ex. *GRIMM D. gram.*² 4: 259 ff., *ERDMANN (-MENSING) Deutsche synt.* 1: 48 f., *WUNDERLICH Der deutsche satzbau* 2: 248 ff.).

I samband med det logiska subjektets mera undanskymda ställning står det också, att detta vid sammansatt predikat i regel sättes efter verbets båda delar (jfr ex. från 1640 och 1904 s. 77). Detta sammanhänger nämligen troligen därmed, att i fornspråket ett subjekt blev framhåvt genom att inskjutas mellan predikatets delar (jfr *FALK o. TOEP Da-no. synt.* s. 8). I äldre tid synes emellertid detta icke så strängt ha tillämpats. Jfr t. ex.:

Thet äro någhra menniskior medh jbland inkompna, om hwilka . . *Jud. ep.* 4 (*Bib.* 1541). Thet är inge bötter skaffat på tullen. *Riksrådets prot.* 8: 132 (1640). Det hafver väl en och annan Prästeman understundom låtit höra sig, at . . *C. G. TESSIN* (1738) i *Samlaren* 4: 183.

Även i modern sv. förekommer stundom denna avvikande ordföljd. Ex.: *Det är många komna redan.*

Det kan icke en orkan få bugt på en sådan böllfluga. *TOPELIUS Läsn. f. barn* 4: 57 (1869, 1883). Det kan ju inte tusan springa omkring på gatorna i en lotteripels! *SÖDERBERG Historietter* 75 (1898).

I alla ex. från modern sv. torde emellertid verkligen en viss vikt läggas på subjektet — särskilt är ju detta fallet i de exemplifierade svordomsuttrycken.

På grund av vad redan ovan sagts, är det lätt begripligt, att i de flesta fall direkt personlig konstruktion och konstruktion med formellt subj. kunna omväxlande användas, och då med den skillnad, att den förra är ett medel att något starkare framhäva subjektet (jfr t. ex. *det föll mycken snö det året* och *mycken snö föll det året* osv.). I vissa fall föreligger dock starkare el. svagare tvång till användning av formellt subjekt.

Liksom i da. och ty. vid motsvarande verb användes alltid formellt subj. vid verbet *vara* i bet. »finnas». Ex.:

Thet är nu monge the tienare som giffua sigh ifrå sina herrar. 1 Sam. 25: 10 (*Bib.* 1541). Det var en gång en Häst, som var på skjuts och blef rätt illa åtgången. DALIN *Vitterhetsarb.* II. 6: 106 (1740). Det var en tid det bodde uti Norden | en storsint ätt. GEIJER *Saml. skr.* I. 3: 177 (1811). Det är ingenting annat att göra . . än att . . P. HALLSTRÖM i *Ord o. bild* 1907, s. 24.¹

I regel användes formellt subj. också vid *finnas (till)*, *vara till*, *givas* och med dessa liktydiga verb. Ex.:

Det äro många slagz Diur till uti Werlden. RUDBECK *Atl.* 3: 551 (1698). Det finnas många vägar til, at glömskans välde pocka. NORDENFLYCHT *Qvinl. tankesp.* 1745, s. 139. Det låg en gratie i hvad han sade, | det låg en klang ur hjertats djup i rösten. TEGNÉR *Saml. skr.* 2: 220 (1834). Huru många vägar och stigar gifves det icke . . på samhällets vida område . . ? GENBERG *Skrifter* 1: 79 (1869). Det fanns fartyg av många olika slag. LAGERLÖF *Nils Holg.* 1: 119 (1906).

I allmänhet endast i högtidligt el. vittert skriftspråk och endast för att starkt framhäva subjektet användes åtminstone numera här personlig konstruktion.

¹ Numera användes, såsom i dessa ex., *vara* i denna bet. endast, då det log. subj. närmare bestämmes genom en relativ bisats el. en infinitiv el. att-sats o. d., varigenom verbet föga framträder och får en obestämd, förbleknad bet. Fordom användes — i likhet med förhållandet i fsv. (*thz varo thoe kötlike brödir rike män*), äldre da. (*det er eij saa starck en weg, thet hun skal eij tha neder falle*) och ty. (*es waren zwei weiber, einer mutter töchter*) — rara på detta sätt även i sats utan dylik bestämning, med mera självständig bet.: *finnas till*, *existera*. Ex.:

Thet woro j förtijdhnen Reser. Bar. 3: 26 (*Bib.* 1541). Dedt är flere regementen och öffverster, än som böre vara. *Riksrådets prot.* 6: 150 (1636). Thet äro fem Declinationes. *Cellarius Lat. gram.* 11 (1703, 1730).

b) Det logiska subjektet är en infinitiv el. bisats. Ex.:

Huru kan thet wara Sweriges Rijkis Inbyggjare möjligt, slijkt stort öfwerwåld at vndergå. *Gustaf I:s reg.* 1: 24 (1521). Thet är [ingen] . . ringa synd, i dy mål at släppa fram fåfenga ord. RYDELIUS *Förnuftsöfn.* 188 (1722, 1737). Det kan väl ingenting betyda att stöta på de nu herskande partierna i vår literatur. TEGNÉR *Saml. skr.* 5: 131 (1817). Allt ondt, allt skamligt i världen | Blef det oss gifvet att se. WULFF *Petrarcabok* 136 (1905). —

Det påstås, att han skall vara bortrest. Det synes nog, att han är rik. Det gläder mig, att du kom. Det harmar mig, att han icke hållit sitt löfte.

Thz begaff sich, ath han på Sabbatz daghanar gick öfwer sädh. *Mark.* 2: 23 (*Nya test.* 1526). Thz är icke än nw oppenbart huadh wij skole warda. *1 Joh.* 3: 2 (*Därs.*). Hwad för en stor Gudz thens helige Andes Nåd och Wälgiärning thet är, at han sänder trogne Lärare i sin Församling. *Kyrkol.* 21: 1 (1686). Det är . . oförnekeligt, at . . . LAGERBRING *Svea rikes hist.* 1: 9 (1778). Det anar mig att han [dvs. Petrarca] rent af ville som tribunens . . Kanslär återinträda i Florens. WULFF *Petrarcabok* 291 (1905).

Konstruktionen förekommer redan i fornsv., t. ex. *thz är ängin ära thöm wara herra, ther dyghdelös är; thz hände opta, at han han hafdhe pilten ihesum i sinom knäm*; den har motsvarighet i åtskilliga språk, t. ex. da. *det lykkedes hans fjender at faa ham dømt; det fortælles, at krigen er udbrudt*; ty. *es gelang ihm nicht, dies zu thun; es freut mich, dass ihr gekommen seid*; eng. *it is not allowed to fish here; it is true that I took the money*; fr. *il est amusant de lire votre livre; il faut que les enfants le fassent* osv. Användningen kan förklaras genom behovet av ett fyllnadsord i st. f. det vid normal ord- och satsföljd först efteråt kommande subjektet (som dessutom i detta fall för den oreflekterade språkkänslan föga framträder som ett egentligt subjekt).

Pronomenets funktion närmar sig härigenom den rent personliga, som omtalas nedan under D. Särskilt framträder detta starkt i det fall, då det log. subjektet är en bisats av annat slag än en *att*-sats el. indirekt frågesats (de enda ovan exemplifierade), i det att här den ifrågavarande satsens karaktär av logiskt subjekt mycket svagt el. alls icke framträder för språkmedvetandet. Ex.: *Det tyckes, som om saken nu äntligen vore klar.*

Therefore är thz falskt, när man segher . . at man kan . . . O. PETRI *Orsack B* 4 a (1531). Det voro sannerlig vähl om det kunde

förekommas, at . . . *Ridd. o. ad. riksdagsprot.* (2:dra ser.) 5: 139 (1727). Det skulle också ha varit oroande, om farbror hade kappats med oss. P. HALLSTRÖM i *Ord o. bild* 1907, s. 23.¹

I de nordiska språken torde det formella subjektet här dock delvis ha sin upprinnelse ur ett demonstrativt anteciperande (och framhävande) *det* (jfr ovan s. 38). Till stöd härför kan särskilt anföras, att isl., som saknar konstruktion med formellt subj. i egentlig mening, dock i vissa fall kan använda ett anteciperande *þat*, som genom den ringa psykologiska vikt, som faller på det samma, närmar sig till ett dylikt formellt subj. (t. ex. *samir þér þat illa at veita mér útrúnað; þat var þar síðr, at lólf hofgoðar váru æztir* o. d.). I själva verket är ett formellt subj. och ett anteciperande demonstrativt *det* i föreliggande konkreta fall ännu i nysv. svåra att skilja från varandra.

Med undantag för det fall, att såväl det log. subjektet som predikativet utgöres av en inf. (t. ex. *att leva är att lida*), samt för vissa i skrift vanliga uttr. med adverbial först, såsom t. ex. *härvid märkes att . . , därav el. varav framgår el. följer att . . o. d.*,² är konstruktionen med formellt subj. i nutida sv. det normala. Den kan undgås genom att infinitiven resp. bisatsen ställes främst, men denna konstruktion förekommer — med det undantag, som nyss nämnts — blott då det log. subj. skall starkt framhållas och detta företrädesvis i vitter stil. Särskilt kan anmärkas, att vid verb med bet. »säga», »påstå», »mena», »tro» o. d. i pass. konstruktionen utan formellt subj. kan användas endast, då ifrågavarande verb ställes i motsats mot något annat (t. ex. *att han är rest, säges visserligen, men är ej sant; att göra detta tros vara bra, men . . osv.*), samt att vid verb, som uttrycka en känsla o. d. (*det gläder mig, harmar mig* osv.) formellt subj. saknas nästan blott, då ifrågavarande verb har en närmare bestäm-

¹ Sedan konstruktionen en gång är skapad, kan den stundom användas, även då bisatsen går före. Detta sker dock endast, då det log. subjektet är en bisats av annat slag än *att*-sats el. indirekt frågesats, och möjligheten därav beror just på den karaktär av rent opersonligt pronomen, som det formella subjektet här får (jfr strax ovan i texten). Ex.: *Gör han det, så är det bra.*

Wille han komma woret wäl gott. TEGEL *Gustaf I:s hist.* 2: 152 (1622).

² Mindre vanliga äro andra konstruktioner med verbet sist, som t. ex. *Ej obekant var, att . . ; under tiden hände, att . . ; mig anar, att . . etc.*

ning (t. ex. *att han gjort detta, smärlar mig mer än jag kan säga*)¹.

2. Formellt objekt, anteciperande en infinitiv el. en bisats, som utgör det logiska objektet, förekommer i nutida sv. knappast annat än vid verb med bet. »anse såsom», »kalla för» o. d. med efterföljande objektivt predikativ samt vid vissa av verb med bestämningar bestående uttr., som beteckna en känsla: »känna, det så el. så», »taga (sig) det nära» osv. Ex.: *Gif inte mer än du anser det för din plikt att giva. Jag håller det för tvivelaktigt, om han kommer. Han tog (sig) det nära, att han blev förbigången. Han kände det som en skymf, att man inte tillfrågade honom.*

Hvad jag tyckte det onödigt, att de skulle besöka hofrätten, fängelset, kasernerna m. m. DE GEER *Minnen* 1: 96 (1902). Hon fann det svårt att sänka ned gardinen. HALLSTRÖM *Våren* 115 (1898).

Konstruktionen beror i sv. — liksom i da., där den förekommer i motsvarande fall (t. ex. *jeg kalder det for en uforkammethed at skrive sualedes; jeg holder det for usandsynligt, at han vil komme*) — troligen i väsentlig mån på inflytande från ty., där det formella objektet är vida vanligare än i vårt språk (*ich hielt es für meine pflicht zu gehorchen; vater zeige es, dass du ein schütze bist* osv.)². Att den stadgat sig i här ifrågavarande fall, beror utan tvivel därpå, att på grund av den inskjutna bestämningen infinitiven resp. bisatsen icke följer omedelbart efter verbet, varför man känt ett behov att ha ett ställföreträdande objekt vid detta. — I äldre sv. förekommer det formella objektet någon gång utanför de gränser, som gälla för den moderna sv. Ex.:

Iach håller thet så före, ath . . . *Rom.* 8: 18 (*Nya test.* 1526). Jagh holler dedt före, att man intet skall skempta medh desse saker. *Riksrådets prot.* 6: 623 (1636).

Det kan anmärkas, att då det logiska objektet utgöres av annan bisats än *att*-sats el. indirekt frågesats, pronomenet liksom i fråga om det formella subjektet (jfr ovan s. 81) för språk-

¹ Vid vissa fordom alltid på här ifrågavarande sätt konstruerade verb förekommer i nutida sv. därjämte eller uteslutande konstruktion med person-subj. (och objektsinf. el. -bisats), t. ex. *jag anar att vid sidan av det anar mig att; jag bör . . . i st. f. det bör mig* etc. Om dessa förhållanden se framför allt LINDQVIST *Förskjutningar i förh. mell. gramm. o. psykol. subj. i sv. passim.*

² Jfr t. ex. GRIMM *D. gram.*³ 4: 392 ff., WUNDERLICH *Der deutsche satzbau* 2: 246 f.

känslan starkt närmar sig den rent opersonliga användning, som omtalas nedan under D. Ex.:

[Jag] håller . . . thet nu för thet betsta, när man äter och dricker och är widh itt gott modh. *Pred.* 5: 17 (*Bib.* 1541).

D. Neutr. sing. *det* som opersonligt subjekt och objekt.

1. Såsom opersonligt subjekt har *det* inträtt — väsentligen som ett rent fyllnadsord och troligen icke utan påverkan från främmande språk, där denna företeelse varit tidigare utvecklad — i s. k. subjektlösa satser, vilka i de fornnordiska språken liksom i de övriga besläktade språken på ett tidigare stadium verkligen uppträdde utan grammatiskt subjekt (jfr NYGAARD *Norron syntax* s. 13 ff., FALK O. TORP *Dan.-no. synt.* s. 4 ff., för svenskan en del ex. hos LINDQVIST *Förskjutn. i förh. mell. grammat. och psykol. subj. i sv.*). Det opersonliga subjektet förekommer, om än sparsamt och relativt sent, redan i fornsv. (t. ex. *thz hade ey regnth alla the waar; är þet . . swa . . at nakar rymer fran konunge; willet ther ey nappa*) och har motsvarighet i da. (*det sner; det støver; det er vinter; det gøs i ham; det gaar aldrig godt: det bliver værre og værre med hende; det banker; det ringer osv.*), ty. (*es blitzt; es dämmert; es friert; es geht gegen tag; es graut mir; es ekelt mir; es hörte auf zu regnen; es beginnt zu dunkeln; es verhält sich so; es scheint nur so; es ruft; es lacht; es wird geschossen osv.*), eng. (*it rains, it was a cold day; it is six o'clock; it is very pleasant here*), i utomgermanska språk i franskan (*il pleut; il fait chaud; il n'est pas encore tard; il en est tout autrement osv.*). I nysv. har det allt mer trängt igenom och är numera regel, där annat grammatiskt subjekt ej finnes.¹

Åt de olika grupper av opersonliga verb och konstruktioner, som förekomma i nysv., och deras betydelser har CEDERSCHIÖLD *Nord. tidskr.* 1895. s. 340 ff. ägnat en utredning. Då pronomenets funktion i alla dessa fall är densamma och således en detaljerad redogörelse icke är av intresse, kan jag här nöja mig med att

¹ Av stort intresse vore naturligtvis en undersökning av under vilka närmare omständigheter denna utveckling skett. En sådan undersökning kan här icke åstadkommas; den faller i själva verket också utanför denna avhandlings ram. Jag hoppas få återkomma därtill.

under hänvisning till CEDERSCHIÖLDs uppsats samt till den i väsentlig överensstämmelse med honom gjorda framställningen i SAOB *D.* sp. 829 ff. lämna några få exempel.

Såsom CEDERSCHIÖLD visar, kan man lämpligen dela de ifrågavarande verben och uttrycken i två större grupper, allteftersom de beteckna a) en verksamhet el. ett tillstånd, bakom vilken el. vilket man icke el. åtminstone icke omedelbart tänker sig el. icke kan tänka sig ett handlande subjekt el. på sin höjd tänker sig det som en obestämd kraft el. ett obestämt substrat o. d.; eller b) en verksamhet, bakom vilken man tänker sig el. förnimmer ett el. flera levande väsen som subjekt. Den förra av dessa grupper är utan tvivel logiskt och även historiskt sett den ursprungligare.

a) Ex. på den förra gruppen: *Det blixtrar. Det gryn. Det lyser genom fönstret. Det åskar. Det smäller. Det blåser. Det skummar. Det regnar. Det är varmt. Det doftar. Det våras. Det lider mot hösten. Det var vinter.*

Det svartnar för mina ögon. Det kväljer mig. Det klack till i mig. Det skär mig i hjärtat. Det sjöd av harm inom honom.

Så kan det bära till. Det går inte för mindre. Det drog ut på tiden, innan hon blev färdig.

Hur står det till? Det artar sig till krig. Han skulle ha smörj, om det vore rätt. Litteraturex. allt ifrån nysvenskans äldsta tid givas i SAOB *D.* sp. 829 ff.

Som ett särskilt fall kan förtjäna att anmärkas det, då till verbet är fogad en innehållsackusativ. Denna ter sig ofta för språkkänslan som ett logiskt subjekt, varvid då *det* mer el. mindre närmar sig karaktären av formellt subj.: *Det luktar reseda. Det osar biffstek. Det regnade en duktig skur.*

Jfr på samma sätt i da.: *det sner kjærringer*, i eng. *it rains cats and dogs*, i ty. *es hagelte schläge*. Om ursprunget (delvis ur gamla instrumentaler) jfr FALK o. TORP *Da.-no. synt.* 4, 38, NECKEL *Ig.forsch.* 21: 182 ff.¹

b) Ex. på den senare gruppen.

α) med aktivt verb (jfr SAOB *D.* sp. 833 f.): *Det klappar. Det flaxade i trädet. Det väste i snåret. Det spökar.*

¹ Ett dylikt närmande till formellt subj. kan förekomma även i andra fall, där ett fördolt log. subj. finnes, t. ex.: *det är inte nog med att...* (jfr *det är inte nog, att...*); *det bjöds på god mat* (jfr *det bjöds god mat*) osv.

Det talar, hör jag. ENVALLSSON *Kung. o. skogr.* 23 (1784). Det tassar, det braskar öfver sten och stock. GEIJER *Saml. skr.* I. 3: 287 (1815). Det rör sig, det vimlar vid skogens bryn. TEGNER *Saml. skr.* 2: 150 (1821). Det sjunger öfver fjärden. MELIN *Dikt.* 2: 129 (1904).

β) med passivt verb (jfr SAOB *D* sp. 834). *Det läses, arbetas och ätes i samma rum. Det dansades till långt in på natten. Så säges det.*

Thet liugs gerna vppå folck. *Syr.* 19: 15 (*Bib.* 1541). Förr än thet sammanringes til Högpredikan. *Kyrkol.* 8: 2 (1686). Det bjöds på billiga bostäder. C. R. NYBLOM i *Posttidn.* 1900, nr 146, s. 3.¹

2. Liksom redan någon gång i fsv. (t. ex. *viltu ey haffuat tessu leedh*), i da. (t. ex. *tage det let, mene det godt med en*) och ty. (t. ex. *es einem antun, es treiben, es aushalten* o. d.) användes i nysv. icke sällan *det* i en funktion, som i analogi med det operonliga subjektet i brist på annan term kan kallas operonligt objekt. Ex.: *Du får ställa det så, att du kan vara hemma kl. 1. Där ha vi det! Det är litet nog som gör det ibland.*

Lager thet szå ath kneckterne kunde ju bliffue stelte tiil friidz. *Gustaf I:s registr.* 10: 158 (1535). Gudh låte thz aldrigh hända så, | att . . . ASTEROPHERUS *Tisbe* 48 (1609). Hvar gör som han dätt gått finner. *Riksrådets prot.* 8: 26 (1640). Känna det bättre, än det är. RUDIN *Evighetsv.* (4:de saml.) 2: 43 (1886, 1897). Som olyckan ville det. LAGERLÖF *Nils Holg.* 1: 178 (1906).

Ursprunget till denna användning är troligen ett *det* med en mycket svag och obestämd syftning på det förut omtalade (jfr ovan s. 71) el. på situationen i det hela, motsvarande ett: »saken», »omständigheterna», »förhållandena» el. dyl. Denna svävande bet. finnes också ofta kvar. Särskilt framträder den t. ex. i det mycket vanliga utr. *ha(va) det* el. *få det* (så el. så), *befinna sig i* el. *komma i* sådana el. sådana omständigheter el. förhållanden. Ex.: *Hur har du haft det på landet?*

¹ Anmärkas kan, att da. här i motsats mot de övriga fallen icke använder det operonl. *det*, utan *der*, som eljest motsvarar svenskans formella subjekt (t. ex. *der blev kæmpet fra morgen til aften; der tales ikke om andet*). I sydsvenskt språkbruk kan på liknande sätt ett *där* användas, om en rumsbestämning följer: *där dansades på logen hela natten; där pratades förskräckligt på mötet* o. d. I skrift torde detta utbyte vara sällsynt.

Men Adam hade det bäst, han! F. BREMER i *Nordstjernan* 1844, s. 4. Han var egentligen inkommen för att höra hur de hade det i hans hem. LAGERLÖF *Gösta Berl.* 2: 123 (1891). Många andra studenter . . hade det ännu kuappare [än jag]. DE GEER *Minnen* 1: 41 (1892). Och finge jag det så som hjärtat ville, | Då skulle . . WULFF *Petrarcabok* 246 (1905).

Ofta är emellertid denna bet. hos pronomenet alldeles borta, och det står åtminstone för nutida språkkänsla rent pleonastiskt. I sådana fall beror användningen troligen icke sällan på inflytande från ty., där detta »opersonliga» objekt är vida vanligare än i sv. Ett sådant med säkerhet lånat uttr. är t. ex. *bringa det (långt o. d.)* med bet.: komma el. hinna el. nå (långt osv.), efter ty. *es weit bringen*. Ex.:

Af alla åsalärans gudamagter är dock döds gudinnan Hel den, som bragt det längst. E. H. TEGNÉR i *Ydun* 67 (1869). En handverkare [får], därest han skall bringa det någonvart, icke sakna hufvud. NOREEN *Spridda stud.* 1: 6 (1895).¹

¹ I några i vardagligt tal förekommande vändningar ingår ett *det* i en med preposition bildad adverbial bestämning i en obestämd funktion, som påminner om den som *det* har såsom »opersonligt» objekt. En sådan är: *ha gott el. ont om det* (= ha det bra el. dåligt i ekonomiskt avseende); en annan: *det är smdtt om det* (= det är ekonomiskt dåligt ställt o. d.); en tredje: *ha svårt el. lätt för det* (= ha svårt el. lätt för att lära; vara obegåvad el. begåvad).

Kap. III. *Den* som relativt pronomen.

Såsom relativt pronomen förekommer *den* dels enbart, dels i förbindelserna *den där* och *den som*. Alla tre äro utbildade redan i den yngre fornsv., t. ex. *han hauer sik wäria för mannom ok aldrahanda diurom, the hanom mågho skada; iak är thin gudzson, thän thu döpte; vi hafum nokot þät sigia, þät idra siäl varþa; — diupa brunna, þe þär ängin grun hafa; nakar . ., thän ther skaffarenum gjorde omak; — tha sende han atta riddare, the som honom ware hulle* osv. De kunna förklaras såsom självständigt uppkomna där ur det determinativa *den*. I en sats med utelämnat relativ som t. ex. *näpsa . . ostyroghom mannom thöm spakra manna fridh . . wilia spilla el. gläpi þär guþ hafar ret allum sinum vikarium i himmerike þem hans vilu fölgha el. meþ allu þe þer til liggir*, i vilka pronomenet genom sin form ännu anger sig såsom ett ursprungligt efterställt determinativ hörande till huvudsatsen, är det lätt att förstå, att pronomenet — i synnerhet, om det var genom inskjutna bestämningar skilt från sitt huvudord — kunde för språkkänslan te sig såsom hörande till bisatsen¹ och därför

¹ I viss mån kan härmed jämföras, hurusom ett determinativt substantiviskt *den*, efter vilket relativet utelämnats (t. ex. *många tillämpa andra regler än den du lärt i skolan; den illa gör han illa far; de fråga om det jag inte vet* osv.) för språkkänslan ter sig såsom hörande även till bisatsen, inbegripande på en gång determinativ och relativ bet.; och hurusom det ställer sig på samma sätt även med ett determinativt *den* + relativt *där*, emedan det senare eljest icke i modern sv. förekommer som relativum och därför för språkkänslan sammansmälter med det föreg. *den* (*han var tvungen att göra det såsom den där var mest engagerad i affären* osv.). Såsom ovan s. 4 anmärkt, synes det mig oriktigt att beteckna *den* och *den där* i dessa fall såsom relativa pron. (vilket delvis sker hos t. ex. BRATE Sv. språkl. 107, BECKMAN Sr. språkl. 85 och beträffande andra germanska determinativa i liknande fall t. ex. E. A. KOCK, NECKEL m. fl. författare i detta ämne). Mycket nära relativet kan dock ett sådant *den* ibland komma. Så är fallet i

småningom även kunde antaga den form, som skulle tillkomma ett satsen inledande relativt pronomen (*thöm* > *the*, *them* > *the*, *þe* > *þæt* i satserna ovan). En sådan förskjutning i uppfattningen kunde så mycket lättare ske, som pronomenets form ju ofta förblev densamma, vare sig den fördes till huvudsatsen el. bisatsen, t. ex. *en iomfru skal fødha son then häta skal emanuel; alt þæt guþ gaf þöm at ägha* osv. Men i och med det att pronomenet överförts till bisatsen och antagit den form som dess funktion där fordrade, var övergången till ett verkligt relativpronomen fullbordad.

På väsentligen samma sätt kunde relativ-pron. *den* där uppstå ur satser som t. ex. *the satto ther en foghota then | ther wel thorde sea vreda men* (ännu otvetydigt demonstrativum), *alt thz ther wæxte a iordhinne* (tvetydigt), och *den som* ur satser som t. ex. *hirþdrænger thæn som slikt talar a mot riddärä äller swenavapn; likama hauer hierta thz sum styre allom likamens limom* (båda tvetydiga) osv.

På samma sätt har i da. utvecklat sig ett ännu brukligt relativt *den* (t. ex. ä. da. *peregrime, the prester æræ, mod. da. hastrue og børn, dem han elskede højere end sig selv*) och ett nu föråldrat *den som* (ä. da. *nar een mun ther dør, then som nafnkundic eer* o. d.); i den senare fornisl. ett motsvarande relativt *sá* (*dýr mǫrg þau skorpiones heita; reiðiverk þau þu unnit hefr* osv.) och liknande *sá er*¹.

Emellertid är det dock möjligt, att det relativa *den* i sv. och da. och det relativa *den där* i sv. till sin uppkomst och utveckling icke står alldeles utan inflytande av mlågt. *de*, ty. *der*, mlågt. *de dar*, ty. *der da* (jfr TEGNÉR i *Arkiv f. nord. fil.* 5: 333). För svenskans del göres detta troligt framför allt därav, att de

ett nu föråldrat ex. som: *The witna offuer mig, thes iagh intet skyldigh är. Psalt. 35: 16 (Bib. 1541)*, där pron:et helt dragits in i bisatsen och fått den kasusform dess ställning där fordrar. Och så är fallet även med ett pluralt pron., då detta, såsom understundom även i mod. sv. händer, får formen *de* el. *dem* icke på grund av sin funktion i huvudsatsen, utan på grund av den funktion, som det utelämnade relativet skulle ha i bisatsen, t. ex. *Desse [vaxavbildningar] hade en ohyggeligare ton, än dem han hade sett i Florenz. C. A. EHRENSVÄRD 11 (1782); [Kallias' döttrar] fingo välja sig män . . , och dem de valde, blefvo hans mågar. CARLSTEDT Herodotus 2: 369 (1833).*

¹ Jfr NYGAARD *Norr. synt.* s. 262, som dock uppfattar saken annorlunda.

ifrågavarande relativerna nästan uteslutande tillhöra skriftspråket, under det att de äro främmande för talspråket.

Beträffande ordens historia i sv. är framför allt att märka en ständigt fortgående inskränkning i deras bruk, vilket framgår av en redogörelse för deras olika användningar.

A. *Den* ensamt som relativum.

1. Korrelatet är ett enskilt substantiviskt ord.

a) Såsom subjekt förekommer *den* numera blott rent arkaiskt, i synnerhet i religiös stil. Ex.:

Noghet thet Hans Nades äre är förnär. *Gustaf I:s registr.* 1: 3 (1521). Jagh wil göra honom ena hielp, then sigh til honom halla må. 1 *Mos.* 2: 18 (*Bib.* 1541). Sådana Wahrur, de inrijkes nog-sampt äre til bekomma. *STIERNMAN Saml. utaf Kongl. Bref, Stadgar etc.* 2: 172 (1638). En glans, den sällan haft sin like. *DALIN Vitterhetsarb.* I. 2: 123 (1752). Dem, som sucka icke blott under verldslifvets tunga börda utan också under syndens. den än tyngre är. *FLENSBURG Kyrkl. tal* 126 (1871).

Anledningen till användningens inskränkning är utan tvivel väsentligen att söka däri, att i nysv. den gamla ordföljden i bisatsen med verbet sist (eller åtminstone efter någon av sina bestämningar) övergivits; utan denna ordföljd kan nämligen *den* icke fattas som relativum, utan kommer att te sig som demonstrativt el. personligt pronomen.

Nästan alldeles föråldrat är bruket av *den*, då korrelatet är ett personbetecknande ord i sing. (jfr ovan s. 21) . . Ex.:

En fattigh man then j sinne fromheet wandrar. *Ordspr.* 19: 1 (*Bib.* 1541). Anse alting här nedre såsom en vandrare, den förbi far. *LILJESTRÅLE Tomas a Kempis* 66 (1798).

Rent obrukligt är det, om korrelatet är ett egennamn el. likvärdigt ord:

Ercnebiscope götzstaff . . Then een stoor deell hafwer waldit thet obestaandt. *Gustaf I:s registr.* 1: 166 (1523). Tacker alla Herrars Herra . . , Then stoor vnder gör. *Psalt.* 136: 4 (*Bib.* 1541). Ryttmästaren Strömberg, den nu reessfärdig är. *CARL XI* (1685) i *Hist. handl.* XVIII. 2: 7.

b) Såsom direkt objekt kan *den* betecknas som i det hela fullt brukligt, även om det vill synas, som om dess använd-

ning i senare tid blivit sparsammare, så att det numera förekommer företrädesvis, då det gäller att t. ex. av välljudsskäl undvika ett olämpligt *som* el. *vilken* el. att åstadkomma stilistisk omväxling¹. Ex.:

Al the geldh och otherstædher . . the wore fogdha . . ecke . . wpburit haffua. *Gustaf I:s registr.* 1: 44 (1523). Itt annat euan- gelium thet j icke annammat hadhen. 2 Kor. 11: 4 (*Nya test.* 1526). Gudh sielff [har] summerat Laghen j tiyo stycke, them man kallar, Tiyo Gudz Bodh. O. PETRI *Men. skap.* 79 (c. 1540). The befalte . . at . . förestella [dvs. ställa fram] Diwr the man offra kunde. SCHRODERUS *Livius Rom. hist.* 401 (1626). Then förordning, then Herren Gud wid werldennes skapelse stichtade. SWEDBERG *Catech.* 315 (1709). Slöjan, den dit sköte bär, | Jag strax i tusen stycken rifver. KELLGREN *Saml. skr.* 2: 311 (c. 1785). Med hjertat mild, och fritt, med håret silfverfärgadt, | beskyddar Karl ännu ruinert dem han bergat. TEGNÉR *Saml. skr.* 2: 113 (1811). [Sibyllorna skrevo] sina spådomar på löf, dem de enligt skaldernas beskrifning kastade i floden. RYDBERG *Den siste athen.* 66 (1859, 1866; uppl. 1876: som). En af dessa spöklika belysningar, dem målarekonsten så mycket älskar. LJUNGGREN *Från en resa* 6 (1871). Kungen . . lofvade mig . . sitt porträtt, det jag någon tid efteråt fick mottaga. DE GEER *Minnen* 2: 245 (1892). [Jag] stapplar sorgsen kring de dyra ställen | Dem du en gång har helgat med din närhet. WULFF *Petrarcabok* 94 (1905). Hon tyckte bra om Ingert just för hennes tysthet, den hon trodde bära på samma köld som hennes egen. HALLSTRÖM *De fyra el.* 15 (1906).

Även här bör anmärkas, att *den* är mindre brukligt, om korre- latet är ett personbetecknande ord i sing., och minst, om det är ett egennamn; numera tillhör detta i synnerhet den vittra stilen. Ex.:

En aff the Swenske Gislare, then Kungen hade fängzlig: hort- förddt. *Gustaf I:s registr.* 1: 20 (1521). Tisbe. den han hafuer kiär. ASTEROPHERUS *Tisbe* 39 (1609). Lägrar gift man annars fästeqvinno, then han viste vara häfdad. *Missg.-b.* 56: 2 (*Lag* 1734). Kung Helge, den tecknen skrämt. TEGNÉR *Saml. skr.* 1: 30 (1825). Finnes någon sjuk på Sjövik, den ni ej vill anförtro åt de lärde doktorerna? RYDBERG *Fribyt.* 15 (1857, 1866; uppl. 1877: som). En bedragerska, den jag vill spotta i syna! STRINDBERG *Göt. r.* 36 (1904).

¹ Denna inskränkning i bruket beror troligen delvis på en medveten reaktion mot användningen av *den* som relativum, vilken man betraktat såsom osvensk. Jfr uttalanden av RYDQVIST *Sv. språk. lag.* 2: 509, A. HAZELIUS i *Sv. litt.-tidskr.* 1868, s. 364, LINDER *Regl. o. råd* (1886) s. 118, TEGNÉR i *Arkiv f. nord. fil.* 5: 333. Jfr utbytet av *den* mot *som* hos RYDBERG ovan (och så flerstädes).

c) Såsom indirekt objekt är *den* numera inskränkt till den högre, i synnerhet den vittra stilen. Ex.:

Anthonius fick monga läriungar, them han gaff en Christeligh lärdom före. O. PETRI *Closterleffio*. A 2 a (1528) At . . betwinga | The stolte Hiertan, them vårt Wälde synes ringa. STIERNHIELM *Son*. 14 (1644). De lyckliga, dem ödets gunst förunnar | Ett högre mått af djerfhet eller makt. WALLIN *Vitterhetsarb.* 2: 206 (1808). Sitt elaka lynne, det han ej vågade gifva luft i sin brors . . närhet. CRUSENSTOLPE *Morianen* 2: 143 (1840). Dessa samma damer, samma ungmör, | Dem mina förra sånger | Blott brakte bud om lust och levnadsglädje. WULFF *Dante Vita n.* 159 (1897).

Som vanligt är syftning på personbetecknande ord i sing. mindre vanligt. Ex.:

Hwar och en . . then thetta vårt Breff förekommer. *Gustaf I:s registr.* 1: 18 (1521). Coriolanus, | Den här vi ärna både tack och heder. HAGBERG *Shaksp.* 1: 152 (1847).

d) Såsom predikativ är relativet *den* (neutr. sing. *det*) sällsynt och har anträffats först i senare tid. Ex.:

Hon kallade mig major, det jag aldrig varit. C. F. DAHLGREN *Saml. arb.* 4: 223 (1831).

e) Såsom genitivattribut är det relativa *dess*, *dens*, *deras* sedan snart ett par sekel föråldrat. Även i äldre tid var denna användning ovanlig. Ex.:

Enom okend herre, thens förmögenhet the icke vethe. *Hist. tidskr.* 1895, s. 331 (i handl. från 1563). Fröja thes öfwerwælde beherskar Jorden, och Hafwet. STIERNHIELM *Hercules* v. 92 (c. 1650, 1668). Gumsens betydelse, dens Teckn dhe här ifrån tagit. RUDBECK *Atl.* 3: 88 (1698). Underofficeraren Schultz . . genom dess wällande ellden lös kommit. R. PETRE (1708) i *Karol. krig. dagb.* 1: 147. 6 f[amnar] kasteved . . , om deras framförsel och upphuggning . . trädgårdsmästaren med sitt folk har dragit omsårg. G. BONDE (1740) hos BONDE *Hesselby* 143.

f) Såsom adverbial i förbindelse med en preposition är *den's* bruklighet olika, allt efter som prep. går före el. är ställd vid satsens slut.

Den första konstruktionen torde numera blott förekomma någon gång i vers. Ex.:

Man moste hafwe tilsyn med thenn by, ifrå then the [dvs. tattarna] drage fram. *Gustaf I:s reg.* 19: 239 (1548). Thesz' äre

Diuren, opå them tu skalt öfwa tin Mandom. STIERNHIELM *Hercules* v. 173 (c. 1650, 1668). Kämpare, hos dem tanke och själ äro intet. THORILD *Saml. skr.* 4: 191 (1795). Hvad är den fågring flickan eger, | Om den så mycket grannt man säger? BÖRJESSON *Solen sjunker* 71 (1856).

Den andra tillhör numera särskilt den vittra stilen, men har på grund av prep:s placering en viss prägel av ledigt språk. Ex.:

En rett lijffachtigh klädebonat, . . then Gudh sielffuer hade beklädt them mz. O. PETRI *Men. skap.* 15. (c. 1540). För de begärelsens skull, dem vi förluste oss uti. NOHRBORG *Postilla* 819 (c. 1765). Det hela var henne ännu som en dröm, den hon såg in i och förlorade sig i. HALLSTRÖM *Purpur* 129 (1895). Här stode till väsentlig del | de grundbetingelser på spel, | dem samfundsordningen hvilar på. ANDERSSON *Mickel råf* 127 (1900).

I båda fallen är användningen mindre vanlig vid personbetecknande korrelat i sing. Ex.:

Hvem är den lyckofulle, | . . På den du tänker? B. E. MALMSTRÖM *Saml. skr.* 6: 82 (c. 1845). — Iach baffuer ingen then iach kan gåå til, vtan til tich. O. PETRI *Handb.* C 4 b (1529). Seglaren . ., den hafvets | Vida armar fatta uti. C. V. A. STRANDBERG *Saml. vitt.-arb.* 2: 14 (c. 1860).

Alldeles föråldrad är den väl, då korrelatet är ett egennamn:

Allenast Sisle var för den de fasa buro. LIVIN *Kyrkostötoskopiv* 47 (1781). — Danske kong Christiern, then han [dvs. Gustaf Vasa] widh Brennekyrckio wann en Slachting af. GIRS *Gustaf I:s kr.* 6 (c. 1630).

Som en allmän anmärkning till alla de nämnda användningarna kan läggas, att pronomenet ej gärna syftar på ett personligt pronomen av 1:sta el. 2:dra pers. Numera oanvändbart är sålunda ett *den* i detta fall som subjekt (jfr a):

Här är jagh then plägar sända | Trösten. *Ps.* 1695, nr 244: 4.

Föga brukligt är det i andra ställningar. (jfr b, c, f):

Tu quicke Phosphorus, then wij på Swänska kalla | Then liufwe Morgodstiern. STIERNHIELM *Her. fdgues.* 6 (1643, 1668). I sångmör dem jag dyrkat. GYLLENBORG *Skaldek.* 13 (1798). I högar | . . dem linden snögar | sitt blomdoft på. TEGNÉR *Saml. skr.* 1: 99 (1825).

2. Korrelatet är ett adjektiv. Fallet är sällsynt. Ex.:

Att han icke förklarar sig bankrutt, det han i själfva verket var. DE GEER *Minnen* 2: 184 (1892).

3. Korrelatet är en hel sats el. satsförbindelse.

a) Neutr. sing. *det* förekom i äldre sv. ofta både som subjekt och objekt. Den förra användningen är nu helt föråldrad. Ex.:

Han sielff kom . . i then acht och mening at intaga Stockholm . . : Thet honom doch slogh feelt. *Gustaf I:s reg.* 1: 20 (1521). Thetta har hon Osz bewijst: Och thet störst är: Örlig har Hon slaget ned. STIERNHIELM *Fredsafl* Anman. (1649). At han [dvs. Kristus] skulle sändas i Werldenne en Frälsare, til at förlossa Menniskian . . Thet och skedt är. EMPORAGRIUS *Catech.* L 4 b (1669).

Användningen som objekt har ännu icke gått alldeles ur bruk, men är dock numera — med ett par undantag — sällsynt. Ex.:

Ær fructendis at vj haffue en vppenbore fegd mellen stæderne oc oss, thet gud förbiude nogensin ske skulle. *Gustaf I:s reg.* 1: 110 (1523). Mijn macht. Hon är oförljkelig stoor: | Thet hwar och en kan skyna [dvs. skönja, märka]. STIERNHIELM *Fredsafl* 3 (1649). Jag begärte se dessa personer, det jag ock fick. DALIN *Arg.* 1: 93 (1733, 1754). Om hon behagar dig då, det jag tror du skall finna besannadt. RUNEBERG *Saml. skr.* 1: 18 (1832). Skall jag för andra sucka, jag, | Det ingen gör för mig? C. V. A. STRANDBERG *Saml. vitt.-arb.* 2: 58 (c. 1860).

Fullt bruklig är konstruktionen ännu blott i två särskilda fall.

Det ena är uttr. *det Gud förbjude* el. *avvände* o. d., paren-tetiskt inskjutet i el. tillagt till en hypotetisk bisats. Ex.:

Hwar thenn ehne partt (thett gudh . . förbiudhe) mott then andra . . någett . . örligh . . achter att opueckie. *Gustaf I:s reg.* 2: 264 (1525). Om tilfällen yppades, (det Gud afvärje). DALIN *Arg.* 1: 25 (1733, 1754). När den en gång får en man, det himmeln ännu länge avvände, så blir det heta dagar för honom. *Posttidn.* 1897, nr 88 A. s. 2.

Det andra är det såsom slutformel i av regeringen utfärdade förordningar, kungörelser o. d. använda uttr. *det alla som vederbör hava sig hörsamligen att efterrätta* (och variationer av detta). Ex.:

Det hwar och en wette sigh aldeles och fullkoml. effterrätte. SCHMEDEMAN *Stadgar etc. ang. Justitiæ-åhrender* 83 (1584). Dhet alle som wederbör . . sig hafwa hörsamligen at efterrätta. *Därs.* 425 (1664).

Samma formel t. ex. *Sv. författn.-saml.* 1825, s. 2, 1907, nr 1, s. 1 osv.

b) Gen. sing. neutr. *dess* kunde i äldre sv. användas såsom relativum med syftning på hel sats (jfr det anaforiska och det determinativa *dess* ovan s. 23 f. och 40 f.). Användningen synes emellertid alltid ha varit relativt sällsynt. Ex.:

α) såsom bestämning till ett subst.:

Thetta rwm, | Aff huilket i nu haffuen frelst migh | Thesz gudhi skee pris ewinnerligh. *Holofernes o. Judith* 16 (c. 1580). Ther höres och, thesz Gud skee Lof, af inga Sorger. STIERNHIELM *Her. fägnes.* 106 (1643, 1668). [Jag] kände mig . . , dess Gud vare äral hvar dag derefter allt bättre och bättre. ENEMAN *Resa* 2: 114 (1712).

I alla ex. kan dock *dess* fattas även som adverbial.

β) såsom obj. vid vissa verb.

[Vi borde] som brödher . . leffua tilsamman. Dess dogh tin fadher . . icke än nu haffuer sigh latid seijs eller beuika. *Bidr. t. Finl. hist.* 3: 119 (1541). Der wi dock, dess Gudi ware lofwadt af Naturen frije äre. *Ridd. o. ad. riksdagsprot.* 1: 39 (1627). Af deras [dvs. renarnas] ben och horn har han [dvs. lappen] (des Gud förbarme sig!) offer åt sina afgudar. HÖGSTRÖM *Lapm.* 84 (1747).

γ) såsom adverbial: varför, på grund varav.

6 deres skeep komme um i siönn i grunddh, dhess mychett skepvrach och folch dreffs till Ölanndh. *Hist. handl.* 20: 179 (c. 1585).

B. *Den där* som relativum.

1. *Den där* användes i nysv. så gott som uteslutande såsom subjekt. Ex.:

a) Noghre heerdar the ther wakade och höllo word om nattena vtöfuer theres hiord. *Luk.* 2: 8 (*Nya test.* 1526). [Bonden] ladhe thet [dvs. ormköttet] på sit sår som han hadhe på benet thet ther ganska farligit var. BUREUS *Sumlen* 65 (c. 1600). Theras råd, the ther . . föra våld uppå Skriftenes mening. BÆLTER *Strid. o. segr. christen* 14 (1743, 1748). Falska rykten, de der röra Rikets säkerhet. *Krigsart.* 1798, 5: 18. Lösegendom, den der bevisligen utgör köpeskilling för fast arvegods, [får] icke efter svensk lag . . i testamente bortgifvas. ALMQVIST *Am. Hillner* 1: 38 (1840). Qvinnoregering vore ej ohörd i Sverige: hvarpå drottning Christina åberopades såsom ett exempel, det der borde vara i allas minne. CARLSON *Sv:s hist.* 2: 118 (1856). Den närvarande tiden företer ganska många tecken, de der tyda hän på fara, förstörelse och upplösning i andligt hän-

seende. FLENSBURG *Kyrkl. tal* 280 (1878). En stor krigshär, | den där nederslår sina fiender. FRÖDING *Guit. o. dragh.* 11 (1891; *arkaiserande*). Rotgeln, den där ock rödhake m. m. kallas. A. T. GELLERSTEDT i *Posttidn.* 1902, nr 10 A, s. 3 (*skämts., arkaiserande*). [Richert] ägnade . . sig . . åt studier i skilda vetenskaper, de där med hans verksamhet ägde samband. WARBURG *Richert* 1: 87 (1905).

b) En man benempd Joseph en rådhherre, . . then ther och åstundadhe effter gudz rike. *Luk.* 23: 51 (*Nya test.* 1526). Under tiden syntes han . . tanckfull, såsom en Man den der diupsinnigt begrundar Sakernas påföljder. EHRENADLER *Fénelon Telemak* 643 (1723). Rikskanslern, den der sjelf hade sökt att ingripa i en förvaltningsgren hvilken icke stod under hans ledning. CARLSON *Sv:s hist.* 2: 292 (1856). Verlden är en kyrkogård, och du synes mig, broder Johannes, såsom en, dender, ännu lefvande, jordats i den samma. RYDBERG *Singoalla* 146 (1865, 1876). [En författares arbeten] villhörde [i ä. tid], så snart de voro offentliggjorda, . . hvem som helst, den där förstod att draga någon fördel af deras afsättning. HJÄRNE *Sv. o. främm.* 231 (1898, 1908).

Användningen av *den där* tillhör åtminstone numera uteslutande skriftspråket (särskilt såsom ett medel för stilistisk omväxling), och t. o. m. där har det i allmänhet — även då det icke användes direkt arkaiserande (jfr ex. från 1891 och 1902 under a) — en ålderdomlig prägel. Dock kan anmärkas, att dess bruk i senare tid synes vara på väg att återupplivas,¹ vilket väl ej är utan samband därmed, att det enkla *den* inskränkts uteslutande till objektsställning. Särskilt gäller detta *den* i b) exemplifierade användningen med personbetecknande ord i sing. som korrelat. Att *den där* här är vanligare och gör ett mindre ålderdomligt intryck, beror troligen på association med det *den där* (determ. + relat.), som omtalas ovan s. 48. Jfr särskilt ex. från 1723 och 1865, där liksom vid det sistnämnda ett *såsom* föregår.

F. ö. vill det synas, som om *den där* överhuvud företrädesvis användes, då korrelatet är ett obestämt pron. el. ett subst. i obestämd form.

2. Såsom objekt användes *den där* ytterst sällan:

Siwns och Psalmer oc andre loffsonger . . , them ther och bör wara på itt forstondeligt [dvs. begripligt] mål. O. PETRI *Orsack* A 4 a (1531).

¹ Att detta pron. vid mitten av 1800-talet var sällsyntare än nu, framgår av ett yttrande i *Vinterbladet* 1853, s. 66. Jfr även RYDQVIST *Sv. spr. laq.* 2: 511.

Tämligen enstaka står i modern tid ett *ex.* som detta:

Ett löst påstående, det där förf[attaren] . . behagade tillmäta någon eller ingen betydelse, alltefter tycke och smak. A. NORÉN i *Ped. tidskr.* 1898, s. 369.

C. *Den som som relativum.*

1. Med syftning på enskilt ord har *den som* anträffats endast som subjekt. *Ex.:*

a) Så går han bortt och tagher siw andra andar till sigh, the som wärre äro än han sielffuer. *Mat.* 12: 45 (*Nya test.* 1526), j eller ij [dvs. en el. två], the som kwnne på någon tiidh forholla siig vnder watnett. *Gustaf I:s reg.* 11: 218 (1537). Vthaf . . Gvstafs blod | En liten Qwist vprann, then som wårt falne Mod | Gaf Kraft och styrk igen. *STIERNHIELM Her. Jubelsång* 88 (1644, 1668). Så behöffves inthet mera köpa än 100,000 nyt tegel, dett som här vidh bruken kan fåås. *RUDBECK Bref* 8 (1662). Släckie wij sielf wår Eld, och dämpa det andlige Liuset, | Ded som Osz Skaparen i wårt bröst, hafwer eldat och vptändt. *STIERNHIELM Hercules* v. 374 (c. 1650, 1668). Fogdar har du tjugufyra, | de som Grottes gång bestyra. *RYDBERG Dikt.* 2: 72 (1891).

b) Iagh Herren tin Gudh är en starck hempnare, then som sökier fädhernas misgerning, in på barnen, alt in til tridie och fierde ledh. 2 *Mos.* 20: 5 (*Bib.* 1541; *övers.* 1775, 1864, 1904: som). Ladislaum . . | Den som ähr Veneris gode wen. *ASTEROPHERUS Tisbe* 67 (1609). Finnes någon til den som sig låter winna | Af afwund eller haat, af onska, slem begär. *ROSENHANE Venerid* 8 (c. 1650, 1680).

2. Med syftning på hel sats är likaledes funktionen som subjekt den normala. *Ex.:*

Alla hundra Landskapen [skulle] flyttat til Rhen, och sättia sig öfwer, dhet som war orimligt. *RUDBECK Atl.* 1: 268 (1679).

Vanligtvis användes emellertid pronomenet endast, då det inleder en bisats, som är parentetiskt inskjuten i en annan sats och anteciperar en del av denna, motsvarande ett: vad (som):

Han [dvs. Cupido] är blifwin sielf en Träl; | Och thet som mig mäst harmar, | Hänger heel' hans Lijf och Lust | Vtaf Dianas Ögnblick. *STIERNHIELM Cupido* 10 (1649, 1668). Och det som värst var, så vore alla rädda för oss, efter vår mor vardt död blefven af pesten. *Agneta Horns lefv.* 25 (c. 1657). Synden, . . hvars bittra frukter smakas ej allenast . . i tiden, utan det, som ännu värre är, under qual och ve . . i evigheten. *Handb.* 1811, s. 110.

Som objekt är pronomenet sällsynt och föråldrat. Ex.:

Och mena somliga, det som en migh i går i munnen sade, att : . RUDBECK *Bref* 25 (1663).

I nutida sv. är bruket av det relativa *den som* starkt inskränkt; i regel torde det förekomma blott såsom avsiktlig arkaism. Möjligheten av dess användning överhuvud i modern sv. ligger troligen däri, att *den (det)* i förbindelsen med *som* kan fattas såsom el. åtminstone för språkkänslan kan te sig som ett såsom apposition ställt determinativum: »(en) sådan el. sådant (som)», »någon el. något (som)», »just el. nämligen den (som)» o. d.¹ Härav torde också förklaras den rikliga användning, som *Nya test.* 1907, mot modernt språkbruk f. ö., gör av det relativa *den som*, t. ex.:

Många andra kvinnor, de som med honom hade vandrat upp till Jerusalem. *Mark.* 15: 45. [Melkisedek] tog . . tionde af Abraham och välsignade honom, den som hade fått löftena. *Ebr.* 7: 6.

Jfr dock även RISBERG *I bibelöversättningsfrågan* 10 (1908).

¹ Jfr interpunktionen i ex. från 1811.

Kap. V. *Den* som bestämd fristående artikel.

Användningen av den pronominalstam, till vilken *den* hör, såsom bestämd (fristående) artikel är, såsom redan s. 3 anmärkts, urgammal i de övriga germ. språken. I de nordiska språken inträder detta pron. däremot i sådan funktion först relativt sent vid sidan av el. i st. f. de äldre *hinn* och (västnord.) *inn*. I de östnordiska språken tränger emellertid bruket av *den* (fsv. *þæn*, fda. *thæn*) raskt igenom; redan i de fda. lagarna c. 1300 är *thæn* vanligare än *hin* (FALK o. TORP *Da.-no. synt.* 61) och t. ex. i den fsv. Magnus Erikssons landslag c. 1350 är redan ett *hin* som bestämd artikel sällsynt. I fornvästnordiskan (särskilt i fnor.) gör sig en tendens gällande till samma användning av *sá* »for ad udtrykke (omend med noget sterkere betoning) det samme, som ellers betegnes ved foranstillet artikel» utan att dock bliva allmän el. kunna sägas innebära en verklig övergång till artikel (NYGAARD *Norr. synt.* s. 52 f.), t. ex. *sól sá ek aldrið síðan eptir þann dapra dag; hét ok því til þeim helga manni; fylkti í móti þeim mykla her* osv.

Liksom vid det västn. pronomenet med sin mellanställning mellan demonstrativt pron. och best. artikel kan den ifrågavarande användningen av *den* mycket väl tänkas ha utvecklats sig självständigt även i sv. och da. Det raska genomförandet av *þæn*, *thæn* som best. artikel här i motsats just till fornvästnordiskan gör det dock sannolikt, att utvecklingen åtminstone kraftigt understöts av inflytande från mlågt. *de* (i sv. troligen i icke ringa grad genom förmedling av da.).

I. Bestämda artikeln *den* användes från början i sv. och da. (liksom i fornvästn. *sá* och liksom i äldre tid *hinn*, *inn*) endast vid substantiv, som bestämmes av ett adjektiviskt ord och vid adjek-

— *Per vill det och Pål vill det.*

[Människan] kan . . . Frit för alt tvång utvälja af flere ting antingen thet eller thet. LALLERSTEDT *Dygdel.* 5 (1746). Man kunde, til exempel, säga, | At det bordt mera glans, det mera fasthet äga. KELLGREN *Saml. skr.* 2: 75 (1790). Du vill det, men jag vill detta. THORILD *Saml. skr.* 3: 240 (1793).

Användningen förekommer redan i fsv. (SÖDERWALL *Ordbok* 2: 767) och har motsvarighet i germanska språk åtminstone i da. (t. ex. *den siger det, og den siger det*) och ty. (t. ex. *so hat der das gethan und die hat das gethan*). På utomgermanskt område förekomma motsvarande sammanställningar av demonstrativa pronomen t. ex. i lat. och grek. (se BRUGMANN *Die demonstrativpronomina* 130 ff.). Saknaden av denna användning i isl. gör det tvivelaktigt, om den i de skandinaviska språken är av inhemsk upprinnelse (såväl de tyska språken som de klassiska kunna här tänkas som långgivande).

Till sitt ursprung är användningen en deiktisk funktion, överförd helt och hållet till det psykiska området. Från början innebär den väl nämligen, att den talande bland det inom hans andliga synkrets befintliga så att säga direkt utpekar (dvs. för sig själv tänker på) det ena el. andra föremålet, vilket därför står klart för hans medvetande utan att han namngiver el. på annat sätt närmare bestämmer det. För den tilltalade, som ej deltar i denna inre åskådning, måste emellertid detta sätt att angiva vad som åsyftas te sig såsom alldeles obestämt, och denna obestämdhet bliver därför så småningom det eg. betydelseinnehållet hos pronomenet, vilket sedan tillkommer det även från den talandes synpunkt, så att icke heller han längre med användningen av pronomenet förbinder något bestämt.

Två särskilda fall kunna förtjäna att omtalas:

1. Liksom i fsv. (t. ex. *matte tha et barn födhas vnder them stjärno gang oc annath vnder androm*) och ty. (t. ex. *der eine hat die, der andere andere gaben*) användes i äldre sv. ofta, i modern sv. däremot sällan, motsättningen *den* — *en annan* el. *den andre* = *en* — *en annan* el. *den ene* — *den andre*. Ex.:

Ath j icke hogmodhas emot hwan annan, then j then, och then j en annars namn. 1 Kor. 4: 6 (*Nya test.* 1526). Then ena vill hafva then herren, then andra en annan. *Riksdagsakt.* 1: 372 (1544). Then på Rosor går, En an på Törnen sitter. LUCIDOR

Hel. Hb 3 b (1673). En löper efter thet, en efter annat. *LYBECKER Mose o. lams. vis. 98* (c. 1715). Den kasta sin fiol på nacken tungt och gick, | En ann sitt oboe inunder armen fick *BELLMAN Valda skr. 2: 157* (1783). Der häftigheten är på den sidan, är segern gemenligen på den andra. *GENBERG Skrifter 2: 22* (1872).

2. *Den* användes i förbindelse med en titel (el. ord med närstående bet.) för att ersätta ett namn, som den talande ej kan el. ej bryr sig om att angiva. Ex.:

När småfröknarne hemma på ett adelsgoods få nybeter ifrån sin vid kongl. hofvet anställda syster, grefvinnan den, eller friherrinnan den. *ALMQVIST Kapellet 46* (1838). [Applådera] gör man så gärna, för det smickrar herr Den och fröken Den. *Göt. hand. tidn. 1896, nr 255 B, s. 2*. En von Steven måtte väl vara jämbördig med sällskapet hos Senator den och Statsrådet den! *TAVASTSTJERNA En patriot 69* (1896).

Uttryckssättet har vanligen en skämtsam el. lätt ironisk prägel. — På samma sätt användes förbindelsen *den och den* (jfr nedan s. 104 f.).

Mindre vanligt är, att *den* på liknande sätt användes i fråga om annat än person. Ex.:

Låt alla kännare högt predika | Om gruppen den och om torson den! *SNOILSKY Dikter 5* (1869). Räkningar på silfverstoppen | Från kyrkan den och för klostret det. *STRINDBERG M. Olof 49* (1878).

II. I förbindelsen *den eller den* ingår *den* från början med den bet., som omtalats ovan under I, dvs. uttrycket ställer ursprungligen för tanken ett val mellan två el. flera (personer el. saker osv.). Numera fattas och användes frasen emellertid vanligen såsom ett enhetligt begrepp: »en viss», »en bestämd», och kommer härigenom till sin funktion väsentligen att sammanfalla med den under III omtalade förbindelsen *den och den*. Ex.:

a) med attributivt pron.:

I dagh eller j morghon wiliom wij gå vthi then eller then stadhen. *Jak. 4: 13* (*Nya test. 1526*). Offta händer, at man af sit folk spörrier een serdeles inclination til ded eller ded handtvärket. *Ridd. o. ad. riksdagsprot. 9: 402* (1664). Åtskillige nationer träta med hvarandra om hedern at hafva ägt första uphofsmanen til den eller den invention. *POLHEM Mec. invent. 2* (1729). Icke de eller de föräldrarne, utan hela folket, synes hafva framfödt honom [dvs. nationalhjälten]. *LYSANDER Tre Föredr. 40* (1855). Skildrar han

[dvs. Petrarca] en fågel, så är det inte hvilken fågel som helst, utan den eller den individen. WULFF *Petrarcabok* 170 (1905).

b) med självständigt pron.:

[Gud] haffuer icke låtet sin Son warda menniskia allenast för thens, eller thens skul. L. PETRI *Post. öffu. Winterd.* G 8 a (1555). En part sägher sigh vara der eller der medh sijn rusttienst, under den eller den etc. *Riksrådets prot.* 8: 361 (1640). Hvarföre klagar, ifras eller afvundas den eller den? *Hoffmann Förnöjs.* 76 (1752). [En bra karl] håller inte med den eller den, för att denne är mäktig och inflytelserik. *Posttidn.* 1906, nr 195 A, s. 3. — Leffue wij, och will gudh, så wiliom wij göra thet eller thet. *Jak.* 4: 15 (*Nya test.* 1526). När the [dvs. väluppfostrade barn] warda tilspord: will tu hafwa thet eller thet, swara the; hwad min kiäre fader och kiära moder behagar. SWEDBERG *Catech.* 296 (1709). Att äfven den offentlige mannen såsom enskild person hyser kärlek och vördnad för det eller det, är godt och vackert. B. E. MALMSTRÖM *Saml. skr.* 7: 408 (1845).

Förbindelsen förekommer redan i fsv. (t. ex. *at pän älla pün är glömskir älla dylskir älla latir; gör the älla the*). För övrigt kan jämföras samma användning av ty. *der oder der* (t. ex. ä. ty. *der oder die denkt an dich*) och av lat. *ille vel ille*, vilka måbända i någon mån påverkat användningen i sv. Parallella äro sådana sammanställningar av adv. som *då eller då, där eller där* etc.

III. Ännu fastare än i den nu omtalade frasen är i regel enheten i uttrycket *den och den*¹, vars normala användning är att beteckna någon el. något, som man ej kan eller vill nämna vid namn el. på annat sätt närmare angiva, alltså = »en viss», »någon (viss)». Särskilt brukas uttrycket (i föreskrifter, regler, formulär o. d.) för att typiskt ersätta ett namn el. annan närmare bestämning, som i det konkreta fallet måste angivas el. har angivits osv. Emellertid kan dock uttrycket så att säga upplösas till att åsyfta mer än ett (jfr t. ex. språkprovet från 1781 nedan under b). Särskilt är detta fallet i neutr. *det och det*, som sålunda jämte bet.: »något visst», »en viss sak» även har bet.: »något visst och något visst annat», »det ena och det andra», »olika saker» (jfr nedan under b). Ex.:

a) med attributivt pron.:

Af Predikestolen blifwer näste söndag afkunnat, således wara skedt med det och det barnet, som af de och de föräldrarna födt är

¹ Jfr att gen. ofta heter *den och dens* med blott ett gen. -s (SAOB D sp. 730).

Kyrkoordn. o. försl. II. 1: 24 (1650). [Man] tager . . . attest aff postmästaren i Jönköping att dett och dett dato affskickades der ifrån med posten Consistorij breff. *Växiö domk. akt.* 1671, nr 112. [Beauvernois] ville . . . bedja [den polska] Drottningen varna sin herra Konungen och de andra, för de och de personerna, hvilka han namngaf. *NORDBERG Carl XII:s hist.* 1: 702 (1740). Den och den rimparningen är hybrid, är obegriplig äller komisk. *WULFF Sv. rim* 14 (1898). [Den främmande] frågade, om en sömmerska med det och det namnet bodde i huset. *SÖDERBERG Främl.* 24 (1903).

b) med självständigt pron.:

Den och den haffver fört dem ihop medh doctorer och advocater. *Riksrådets prot.* 7: 463 (1639). Effter the och the, som ther til af Gud vplyste och vtrustade woro . . . thet . . . gjordt hafwa. *SWEDBERG Schibb.* e 4 a (1716). Hur den och den var klädd, hwem för och efter gick. *KELLGREN Saml. skr.* 2: 203 (1781). Vid efterfrågan hvem liket var, svarades den och den. *H. LILLJEBJÖRN Hågkomster* 1: 132 (1865). En så smutsig, så tarflig och så inskränkt karl som den och den. *LIDFORSS Cervantes Don Quij.* 1: 294 (1890). — Han . . . bekänner sig hafva thet och thet illa giort inför Gudh. *Hist. handl.* 20: 148 (c. 1565). Vij voro hijtt sände . . . till at . . . befala them dhett och dhett till att giöra. *A. OXENSTIERNA Skr.* I. 2: 19 (1609). Det och det bör man giöra, det och det skal man tro. *BORG Luther Postilla* 1: 572 (1753). Hvem vet | Om Cæsar . . . ej sänder | Sitt mäktiga mandat: »gör det och det . . .». *HAGBERG Shaksp.* 12: 122 (1851; eng.: do this, or this). Det der hålens pratet om det och det. *STRINDBERG Hemsöb.* 118 (1887). Kongl. Majt fick bref om det och det och resolverade så och så. *QUENNERSTEDT Karol. krig. dagb.* 4: III (1908).

Förbindelsen *den och den* är belagd i fsv., men sällan och först sent (*SÖDERWALL Ordb.* 2: 767). Troligen har därför *TEGNÉR* rätt, då han i *Arkiv f. nord. fil.* 5: 327 antager, att frasen i nysv. väsentligen beror på det motsv. (äldre) ty. *der und der* (t. ex. *on dem und dem tag; der und der musz es wissen; das und das hast du geredt*). F. ö. kan jämföras da. *den og den* (t. ex. *paa de og de vilkaar; den og den har sagt det*), platty. *de un de*, eng. *that and that* i samma användning.¹ Motsv. uttryck i de klassiska språken (jfr *BRUGMANN Die Demonstrativpron.* 132 ff.) ha sannolikt icke varit utan inflytande på frasernas uppkomst i de germanska dialekterna.

¹ Likartade äro även fr. *tel et tel* och det därefter bildade eng. *such and such*, ävensom motsv. vid adv.: *då och då, där och där* etc.

Följande särskilda fall kunna nämnas.

1. Alltsedan nysvenskans äldsta tid användes *den och den* — liksom ty. *der und der* och platty. *de un de* och troligen (jfr TEGNÉR i *Arkiv f. nord. fil.* 5: 327) efter mönster av det förra — eufemistiskt för »hin», »fan», »djävulen»¹. Ex.:

Jagh . . giffuer honom then och then. L. PETRI *Emoot Drycken-skap* B 7 a (1557). Han helsade på honom, men beswarades, du må hälsa på dhen och dhen. *Växiö domk. akt.* 1686, nr 120. Upp, slyngel, ropte han, och ryk för den och den! BELLMAN *Valda skr.* 6: 292 (1788). Jag skall, tamme den och den, lära dig. TOPELIUS *Vinterqvällar* I. 1: 54 (1880).

Uttrycket användes numera blott vardagligt och har en mild, skämtsam karaktär. — Stundom tillägges som förstärkning ordet *både*, kanske mest föranlett av uttryckets form, som inbjuder till detta förstärkningsord, dock väl även beroende på den möjlighet att upplösa uttrycket för tanken, som omtalats ovan s. 102. Ex.:

Jag svär eder vid både den och den, att . . . LIDFORSS *Cervantes Don Quij.* 1: X (1891). Jag ger mig både den och den på, att han köper sjöskadad sprit. CAVALLIN *Kipling Gadsbys hist.* 21 (1897).

2. Eufemistiskt användes i äldre sv. även neutr. *det och det*, dels i hotelser som beteckning för något ont, dels i avvisande uttryck eller uttryck för missnöje o. d. i st. f. något vulgärt ord med låg bet. Ex.:

Gudh göre tigh thet och thet, om tu någhot döljer för migh, aff thet som tigh sagdt är. 1 *Sam.* 3: 17 (*Bib.* 1541; LUTHER: thue dir diesz und das, *Vulg.* hæc faciat tibi Deus et hæc addat, *gr.* τὰδε ποιῶσαι σοι ὁ θεὸς καὶ τὰδε πρὸςθεῖν). Menigheten . . sadhe at the skulle thet och thet bekomma. PETREIUS *Beskrifn. om Rydzt.* 2: 149 (1614). Jag gör det och det på Mester Måns Wijsel. *Växiö domk. akt.* 1682, nr 61.

3. Liksom det enkla *den* (jfr ovan s. 101) användes *den och den*, vanligen skämtsamt eller lätt ironiskt, i förbindelse med en

¹ Etymologiskt av annan art är det, då även det enkla *den* har samma eufemistiska användning. Som NOREEN *Vårt spr.* 3: 43 anmärker, har *den* här inträtt för det likbet. *hin*, sedan detta börjat förlora sin eufemistiska karaktär. Ex.: Den må låtha tig liggia hoos sig, förtij tu kan inthet tijga der medh. *Växiö rådstur. prot.* 1697, s. 307. Han hade . . gett sig »själfva den» på att en kyss skulle han ha. *Lunds Dagbl.* 1905, nr 241, s. 2.

titel el. dyl. för att ersätta ett namn, som man ej kan el. gitter el. bryr sig om att angiva. Ex.:

Huru »den Argusögde konstapeln den och den» häktade en eländig skurk till kines. NYBLOM *Mark Twain Skizzer* 2: 87 (1874). Ädle grefvar Den och Den med Babels mör förtroligt skrida. JENSEN *På fjärran stig* 34 (1893). I regeln [äro ju] situation, föregående bekantskap m. m. mycket kraftiga hjälpmedel till att bereda oss på, hvad vännen Den-och-Den just nu har att säga oss. CEDERSCHÖLD *Rytm. trollm.* 152 (1905).

IV. I förbindelse med adv. *aldrig* användes *den* i nutida vardagsspråk i bet.: »någon vem det än månde vara», *det* i bet. »något vad det än månde vara», »något i världen», »än så mycket». Vanligast är uttrycket i koncessiv sats (där det ursprungligen uppkommit) samt i förbindelsen *inte för aldrig det*. Ex.:

Om ni gåfve mig aldrig det, gjorde jag det ej. WESTE *Sv.-fr. ordb.* (1807; under *aldrig*). Om det vore aldrig den. DARS. »Jag vet, att jag aldrig gifter mig med en rik man», sade hon, »nej inte för aldrig det». LÖNNBERG *Ur lifvet i skogsb.* 148 (1881). Fast det isade ända in i hjärtat på mej voro tankarne i skallen rediga som aldrig det. JANSON *Gastar* 171 (1902). Spjutlappar . . så otalige som aldrig det. HÖGBERG *Den stora vreden* 3: 387 (1906).

Uttrycket är säkerligen bildat efter det i koncessiva satser vanliga *aldrig så*¹ (redan i fornsv., SÖDERWALL *Ordb.* 1: 25).

B. Plur. *de* = "folk", "man".

Betydelsen utgår från den anaforiska användning av det personliga pronomenet, som omtalas ovan s. 70. Mycket nära denna står *den* i själva verket ännu i det (etymologiskt sett ursprungligare) fall, då i satsen finnes en adverbial lokalbestämning, med vilken pron:et i någon mån i tanken kan associera sig. Bet. blir då: »vederbörande el. folk(et) på ett visst ställe», övergående i: »folk», »man». Ex.:

Brander bruka the nogh i ångermanland på taken. BUREUS *Sumlen* 41 (c. 1600). Hr Landtm[arskalken sade], at här voro dhe af den tanckan, at . . . *Ridd. o. ad. riksdagsprot.* (2:dra ser.) 4: 257 (1726). I Skåne äta de råkor. LINNÉ *Diet.* 2: 205 (c. 1750). Hvar och en har sin tur att predika, säga de i Kalmar. ALMQVIST

¹ Jfr SAOB *aldrig* 6 och 7.

Kapellet 68 (1838). Han var egentligen inkommen för att höra hur de hade det i hans hem. LAGERLÖF *Gösta Berl.* 2: 123 (1891). En sed, som di hade på Södergården. E. RAMSAY i *Läs. f. sv. folket* 1906, s. 43.

Redan i fsv. förekommer denna användning (t. ex. *bidhie dij om i alle stüder, ath thet skal gaa swenzske men väl*), och på samma sätt användes i da. *de* (*paa slottet siger de det spøger*) och i eng. *they* (*in England they drink much tea* o. d.).

Från denna utgår den allmänna bet.: »folk (i allmänhet)», »man» (med uteslutande av den talande), även den med motsvarighet i da. (*nu har de igen lagt paa smørret* o. d.), ty. (*einen Kidebarri [soll sie tragen], wie sie heissen*)¹ och som välbekant i eng. *they*. Ex.:

The skola öffuerantwarda idher in på rådhsen, och in vthi the synagor. *Mark.* 13: 9 (*Nya test.* 1526). The meena, at han [dvs. en viss ädelsten] skal wara Hwset eller Skalet til Carbunkelen. FORSIUS *Minerographia* 99 (c. 1613, 1643). När jag bjur ut [mit] kram, så spottar man och fräser, | När jag dem ber se på, man bannar mig och snäser. LIVIN *Kyrkostötoskopia* 49 (1781). [Vi] satte . . . oss i sängkammarfönstren att se på huru de strömmade till slottet på nyårsvisiter. U. v. HELAND (1843) hos DAHLGREN *Ransäter* 2: 145. I Schwerinersjön såg jag dem meta vackra aborrar. HULTIN *Minnen* 55 (1872). Hans styfva storm med stora svängda brätten, sådana som de hade dem på fyrtiotalet. LAGERLÖF *Länkar* 255 (1894). Hvarför bar dom bort pappa i den där trånga sängen? HALLSTRÖM *De fyra el.* 249 (1906).

Båda användningarna tillhöra i mod. sv. i synnerhet vardagstalet. Anmärkas må, att pronomenet i denna bet. användes nästan uteslutande som subjekt. Rätt sällsynta äro sådana språkprov som de från 1781 och 1872.

¹ Jfr WUNDERLICH *Der d. satzbau* 2: 242 f.

Kap. IV. *Den* som obestämt pronomenen.

A. "En viss", "någon".

I. *Den* användes i uppräknningar två el. flera gånger för att beteckna de olika (personerna el. sakerna etc.) i ett par el. i en serie. I självständig användning samt i attributiv vid upprepning av samma huvudord kommer härvid *den* — *den* att betyda: en viss och en viss annan. Ex.:

a) med attributivt pronomenen:

Then Figur war then Knäzens, then andra then Baiorens, then tridie then och then. PETREIUS *Beskr. om Rydzt.* 2: 107 (1614). Kyrkio Rådett drogh sigh och till en deel undan, den ene föregaf den och den andre den ordsaken. *Växiö domk. akt.* 1700, nr 31. Du är född till någonting högt och stort, du har fått den gåfvan och den gåfvan. TOPELIUS *Vinterqvällar* II. 1: 50 (1850, 1881). Man vet ungefär hvar abborren går vid den vinden och det vädret, den strömmen och den tiden. STRINDBERG *Blomstermålningar* 39 (1888).

b) med underförstått subst.:

Then ena Knäsen togh then Jungfrwn, then andra Bajoren then. PETREIUS *Beskr. om Rydzt.* 2: 180 (1614). De . . . omtala, . . . huru en konstapel utförde den underbara bedriften, och en annan konstapel den, och en tredje den, och en fjerde den. NYBLÖM *Mark Twain Skizzer* 2: 87 (1874).

c) med självständigt pronomenen: *Den säger så och den så.*

Så att then gåffwe [en half] . . . fierding, then mere och then minne, effter som hwar hade empnen [dvs. råd] till. *Gustaf I:s reg.* 15: 207 (1543). Ehuruvähl nu den 300 Rdlr, den 400 Rdlr den till en 800 Rdlr, den så och så mycket för samma arbetets förfärdigande fått hafver. RUDBECK *Bref* 56, 57 (1670). Rundt kring mig satt förståndiga män: | Den drack ett stop, ett halfstop drack den. BELLMAN *Valda skr.* 3: 154 (1790). Den vill inte sitta bredvid den, och den vill sitta bredvid den. BREMER *Teckn. utur hvard.* 1: 169 (1828, 1831).

tiviskt ord i substantivisk funktion; t. ex. fornsv. *þen yngsti kolder*, *tæn ytre muren*, *thz nyia tæstamentet*, *then wise aristoteles*, *þæn brutlike*, *þe cristno*, *thz huita af eggit*, *þæt bæsta han ma* osv.; nysv. *den heliga skrift*, *de flesta människor(na)*, *de berömdaste mäslare*, *den kände professor N. N.*, *i de förra dagar*; *det nya testamentet*, *den sanna kristendomen*, *det trettiotredje året*, *den andra vägen*, *de båda gossarna*, *det moderna Babylon*, *den vise Cato*, *Karl den store*, *den yngste och den äldste av dem*, *de orättfärdiga*, *det heliga*, *i det närmaste*, *in i det sista* osv., och på samma sätt i da. *den røde ko*, *det store hus*, *den lille Niels*, *den femte februar*, *den skyldige*, *de danske*, *det bedste*, *for det første* osv.

A) I fråga om substantiv med adjektivisk bestämning knyter sig i sv. ett huvudsakligt intresse till frågan om befintligheten el. saknaden av bestämd slutartikel hos substantivet. Endart bestämd fristående artikel (fsv. *þen yngsti kolder*, *thee fornämda pänninga* osv.) är här det ursprungliga och i fsv. vanligare än konstruktionen även med slutartikel. Den senare (*det stora huset* osv.) — främmande för da. — är en specifikt svensk utveckling, genomförd såsom allmän regel först relativt sent i nysv.

Då denna fråga emellertid strängt taget ligger utanför denna framställnings intressesområde, och då den dessutom nyligen behandlats av ÅGREN i hans skrift *Om anv. av best. slutart. i sv.* (s. 87 ff., 97 ff.), kan jag här hänvisa till denna samt till den detaljerade framställningen i SAOB D sp. 849—54 (särsk. anm. sp. 854).

En annan och här viktigare fråga är den om själva den fristående artikeln närvaro el. frånvaro i olika fall. Även denna sak har behandlats av ÅGREN a. arb. särskilt s. 64 ff., 70 ff., 80 ff., och jag kan här blott tillägga några anmärkningar beträffande vissa viktigare fall, där bruket av bestämd fristående artikel i senare tids sv. upphört eller starkt avtagit.

1. I äldre tid användes bestämd artikel ofta, numera blott någon gång i poesi, vid subst. bestämt av adj. *hel* och *half*. Ex.:

Then halffua slechten Manasse. *Jos.* 18: 7 (*Bib.* 1541). Then hela westgötta macht. BRAHE *Gustaf I:s kr.* 35 (c. 1585). Thet heela Åhret igenom. *Bondepract.* A 4 b (1662). Han var nu sysslosatt snart sagt den halfva dagen, | At spana saken ut. LIVIN *Kyrkostötoskopia* 141 (1781). Den hela natt jag stod där. ATTERBOM *Lyr. dikt.* 3: 128 (1816). Den hela saken . . | är delikat. STURZENBECKER *Saml. arb.* 3: 110 (1861).

2. Föga bruklig är nu artikeln vid *samme*. Ex.:

Uthaff then samma munnen går wälsignelse och bannonar. *Jak.* 3: 10 (*Nya test.* 1526). Then samme Gud. STIERNHIELM *Parn. triumph.* 3: 10 (1651). Det samma missbruket. PFEIFF *De habitu* 107 (1713). Han var densamme Simmias, hvilken . . RYDBERG *Den siste ath.* 407 (1859, 1866; uppl. 1876: samme).

3. Alldeles föråldrat är bruket av artikeln vid *flera* (i bet. flera (andra), (de) andra, (de) övriga). Ex.:

Som te flere hans wndersaata giorth hafwa. *Gustaf I:s reg.* 1: 96 (1523). Medh dhe flere då muntelige gjorde remonstration[e]r. *Växiö domk. arkiv* 1683, nr 264.

4. Liksom i mlågt., ä. ty. och ä. da. användes i äldre tid ofta, numera sällan, artikel vid subst., som utom av adjektivattribut bestämmes även av en genitiv el. ett possessivt pron.

a) Numera obruklig är därvid den mot t. ex. mlågt. *de dine jungere*, äldre ty. *das ewer tyrannische leben* o. d. svarande konstruktion, där ordningsföljden är: artikel + gen. el. possessivpron. + adjektivattribut. Ex.:

På thet sitt 19. år bleff thenne ädle vnge Junkar . . fordret til hoffwa. SVART *Ährapred.* 51 (1560). The hans Nådhes egna förwandter. TEGEL *Gustaf I:s hist.* 1: 316 (1622).

b) Däremot förekomma ännu i våra dagar någon gång i poesi, ehuru med tydlig arkaistisk prägel, ett par andra konstruktioner, den ena med ordningsföljden: artikel + adjektivattribut + genitiv el. possessivpron. + subst., den andra: genitiv el. possessivpron. + artikel + adjektivattribut. + subst.

Ex. på den förra:

Mooth te omildhe ok hedzskeliga konungh Cristierns folk. *Gustaf I:s reg.* 1: 103 (1523). Then odödelige Menniskiones Siäl. STIERNHIELM *Arch. ref.* A 2 b (1644). Gamla Upsala med de 3 sina stora ättebackar. LINNÉ *Ungdomsskr.* 2: 4 (1732). Deras ålderman firar | . . den sjuttiondefemte sin födelsedag. WADMAN *Skrifter* 2: 174 (1835). De hårda | hjeltelifvets | runor. RYDBERG *Dikt.* 1: 65 (1882);

på den senare:

Menniskians then ena hand och arm skulle bindas widh ett hiwl. PETREIUS *Beskr. om Rydzt.* 2: 59 (1614). [Konungen] gör medh them [dvs. ständerna] . . sitt thet sidsta Affskeedh. GIRS *Gustaf I:s kr.* 235 (c. 1630). Lifvets de mörka, de qualmiga dalar | öppna sig. TEGNÉR *Saml. skr.* 1: 422 (1806). Norges de fasta, de älskade

fjellar. *Därs.* 105 (1820; jfr *Därs.* 7: 97). Kärlekens, det helga landet. B. E. MALMSTRÖM *Saml. skr.* 6: 83 (1845). Indiens de fjerran berg. HAGBERG *Shaksp.* 1: 21 (1847). Tröttade seglarn, som hunnit sin hamn | Från hafvets den vådliga färd. SÄTHERBERG *Dikt.* 2: 120 (1863).

Den förstnämnda konstruktionen har motsvarighet i fsv. (t. ex. *the thridi iomfru mario frögdh*), båda i äldre da. (och arkaistisk dansk poesi): *de store naturens bud; den døendes de hvide kinder; min den stolte magt*. Beträffande den sist exemplifierade har det sitt intresse, att den — såsom anmärkts av ATTERBOM i *Sv. lit.-tidn.* 1820, sp. 800 och BERG *Den poet. frih.* 178 f. — länge varit död i sv., då den ånyo upptogs av TEGNÉR, troligen genom påverkan från dansk poesi, och därigenom återupplivades inom det poet. språkbruket.

Båda konstruktionernas *raison d'être* i modern tid synes mig emellertid ligga däri, att de icke äro alldeles likvärdiga med prosans konstruktion utan artikel. De kunna nämligen ofta (jfr särsk. ex. från TEGNÉR, SÄTHERBERG och RYDBERG ovan) användas för att starkare framhålla adjektivattributet och bli därigenom ett stilistiskt medel av liknande art som den från vitter stil, i synnerhet poesi, välbekanta efterställningen av attributet (med artikel), t. ex.:

Striden, den eviga, vaggar | han i sin suckande barm. TEGNÉR *Saml. skr.* 1: 307 (1806). Hoppets rosor, | de röda, de bedrägliga, ha vissnat. *Därs.* 2: 445 (1815). Deras trogna tårar falla | Ned på fältherrns hand, den kalla. SNOILSKY *Nya dikt.* 10 (1881). Vi draga hem så glade | till skogarna de stora | och kullorna de små. KARLFELDT *Frid. vis.* 94 (1898).

B) Beträffande artikeln vid ensamt adjektiviskt ord vill jag på liknande sätt blott anmärka ett par fall, där liksom vid substantiv med adjektivisk bestämning artikeln i senare tid kommit mer eller mindre ur bruk.

1. Alldeles föråldrad torde artikeln numera vara vid *flera* (i bet.: »flera (andra)», »(de) andra», »(de) övriga») samt i uttr. *med* el. *ibland* *det mera*, »med mera», »bland annat». Ex.:

Min K[ära] Svermoder iagh min hustru och dhe flere. *Växiö domk. arkiv* 1676, nr 334. Tiil mitt och dee fleeres gode behaag. *Därs.* 1685, nr 215. Jacques de Chabannes . . stupade i bataljen vid Pavia tillika med La Trémouille, Chamont d'Amboise och de flera andra. STURZEN-BECKER *Saml. arb.* 2: 42 (1861).

Migh åligger . . ibland dhedh mehra, att äfwen påminna . . .
Växiö domk. akt. 1695, s. 576. Konung Gustaf III:s om Brännevins
 bränningen i Riket med det mera . . utfärdade Förordning. *Förordn.*
ang. husbehofsbränn. 31 maj 1793, s. A 2 b. Förteckningar öfver . .
 Boställe och Löne-vilkor, med det mera som tjenar til uplysning för
 Taxerings-Comiteerne. *Sv:s R:s ständers bevilln.* 1812, s. 60.

2. Föga vanlig och numera i det hela obruklig är bestämd artikel vid adj., som står såsom bestämning till ett pers. pron. Ex.:

Öfwer osz the arma | Lät tu tig förbarma. LYBECKER *Mose o. lams. vis.* 128 (c. 1715).

På den grekiska textens inflytande beror väl:

Vi, de många, [äro] en kropp. *1 Kor. 10: 17* (*Nya test.* 1883; grek. οἱ πολλοί)¹.

Dock kan artikeln här vara ett medel att starkare framhålla adjektivet, likvärdigt ungefär med en relativsats: »som ju äro (så) många» el. dyl.

II. Vid subst. utan adjektivisk bestämning är användningen av bestämd fristående artikel ursprungligen främmande för de nordiska språken. Redan i fornsv. börjar den dock uppträda — genom inflytande närmast från mlågt., möjligen med förmedling av da. — som det vill synas tidigast i den poet. litteraturen, t. ex. *then rese grep the iomfru* (*Kon. Alex*); *the swena ganga ater ij geen* (*Flores*) o. d. På samma sätt i äldre da.: *saa snakke de ræve for de gæs*; *den iomfru hun vilde till afftenssang* osv. Den uppkomna konstruktionen vidmakthölls i sv. under den ä. nysv. tiden framförallt genom den starka påverkan från högty., som under denna tid gjorde sig gällande, och särskilt torde härvid bibelöversättningarna ha spelat en roll. Med det ty. inflytandets förminskande avtog också bruket av denna konstruktion, och den var efter mitten av 1700-talet nästan utdöd. Mot slutet av samma århundrade möter den åter i arkaiserande syfte i poesien, särskilt i balladstilen, nu troligen närmast efter mönster från da., där den av vissa författare börjat användas som ett arkaiserande stilmedel. Senare upptogs den, dels genom fortsatt påverkan av da. poesi (särsk. OEHLENSCHLÄGER), dels och kanske mest genom direkt inflytande från äldre sv. språkminnesmärken, särsk. folk-

¹ Jfr KNÖS *Grecismer* 12 (1898).

visorna, i början av 1800-talet i synnerhet av göterna och närstående författare inom den vittra litteraturen. Också hos dem var konstruktionen från början ett avsiktligt medel för åstadkommande av en fornartad, men även som man menade¹ nationell och folklig språkton. Särskilt genom den ymniga användningen hos TEGNÉR fick konstruktionen emellertid under den närmast följande tiden en stor utbredning, och förlorade därigenom också delvis sin avsiktligt arkaistiska karaktär. Sedermera har bruket av detta stilmedel starkt inskränkts, och konstruktionen användes numera åter blott i rent arkaiserande syfte, dels i allvarlig efterbildning av folkvisan el. gammaldags bibelspråk o. d., dels skämtsamt t. ex. såsom bibelparodi osv.² Ex.:

Ibland the kämpar hon sat. *Sv. forns. utg. af ARWIDSSON* 1: 71. De tärningar lupu så ofta omkring. *Sv. folkv. utg. af GEIJER o. AFZELIUS* (uppl. 1880) 1: 113. The skrymtare. *Mat.* 6: 2 (*Nya test.* 1526). The heerdar wactade theres hiord. *Ps.* 1536, s. 53; jfr *Ps.* 1819, 60: 2. The wildswijn haffua vpgräffuit thet, och the wildiwr haffua affbitit thet. *Psalt.* 80: 14 (*Bib.* 1541). Hui ähre doch de timar så kort? ASTEROPHERUS *Tisbe* 48 (1609). The Dygders store Beskärmerinnas . . förestående . . Crönings-Fest. STIERNHJELM *Virt. Cartel* 4 (1645). De Giliare framrede. DAHLSTIERNA *Göta kämpav.* v. 43 (c. 1700). De hundar de tjuta så rundt om det slott. LENNGREN *Skaldeförs.* 207 (1795; efter RAHBK *Poet. forsøg* 1: 190: de hunde de tude). När de stormar kring oss tjöto. LING *Agne* 9 (1812). I drifvet arbet alla den konstnär bragt dem an. TEGNÉR *Saml. skr.* 1: 111 (1820). Kung Ring är mäktig, den strid blir hård. *Därs.* 30 (1825). De lindar stå under borgatorn. ATTERBOM *Lycks. ö* 2: 209 (1827, 1854). De menniskonackar att böja rätt, | Ej vill förslå | Hvad medel de stora bruka. WALLIN *Vitterhetsarb.* 2: 157 (c. 1830). Hvem täljer | . . de bragders tal? RUNEBERG *Saml. skr.* 1: 376 (1844). Doften af de björkar var ljufligare än myrrha | och nardus och alla de apotekares pulver. FRÖDING *Guit. o. dragh.* 13 (1891; arkaiserande). De liljor gro, och vårens vind | i rymden lätta skyar bär. EDGREN *Tennyson* 70 (1902).

Vad ovan sagts, gäller om användningen i sin allmänhet. Några specialfall förtjäna ett särskilt omnämnande.

¹ Jfr TEGNÉR *Saml. skr.* 5: 453.

² Jfr till det ovanstående RYDQVIST *Sv. spr. lag.* 2: 502, ES. TEGNÉR i *Sv. Ak. handl. från 1796* 58: 26 och i *Arkiv f. nord. fil.* 5: 325 f., HELLIQUIST *Stud. öfv. 1600-t.* sv. 170, BERG *Den poet. frih.* 182 ff., MJÖBERG i *Arkiv* 21: 200, DENS. *Stilstud. i Tegnér's ungdomsdikt.* 221, ÅGREN *Om anc. av best. slutart. i sv.* 105 f., FALK o. TORP *Da.-no. synt.* 62 f.

1. En särställning intager till en början ifrågavarande konstruktion vid ord i pl. betecknande folkslag el. invånarna i en viss stad o. d. el. klass el. kategori av personer i allmänhet. Ex.:

Te skaaninga. *Gustaf I:s reg.* 1: 55 (1523). The Phariseer. *Mat.* 9: 11 (*Nya test.* 1526). The Syrer hemtadhe jfrå tigh titt arbete som tu gjorde. *Hes.* 27: 16 (*Bib.* 1541). Huru såsom dhe Påler effter dette landhett trachta. A. OXENSTIERNA *Skr.* II. 5: 34 (1613). The Greker och Latiner. SWEDBERG *Schibb.* 70 (1716). Illyriske Konungarne voro redan öfvermåttan försvagade af de Romare. DALIN *Montesquieu* 37 (1755). Fredmans Epistel Till the Galimater på hinsidon then Konungsliga Djurgårdenom. BELLMAN *Valda skr.* 3: 25 (1790; parodi). Nya känslor, nya dygder vakna | I de Göthers jernbeslagna bröst. FRANZÉN *Skald.* 1: 80 (1797). Carl den store slog | De Saxare. HAGBERG *Shaksp.* 4: 10 (1848). De Clarister följde sin tappre anförare, modige som lejonungar. De Jakobister fingo slag på slag på sina blottade hufvuden. BLANCHE *Tafl. o. ber.* 1: 49 (1856; skämts. arkaiserande). De dårars förmyndare, de narrars glädjebringare. STRINDBERG *Till Dam.* 270 (1898). De fariseers stadgar. OSSIAN-NILSSON *Slätten* 282 (1909).

Å ena sidan synes nämligen konstruktionen här i sv. (liksom i ä. da.: *de græker, de romere* etc.) från början ha haft en fastare ställning i språket än eljest, detta troligen åtminstone delvis genom anslutning till de i fsv. och äldre nysv. vanliga substantiverade folkslagsadjektiven *de svenske, de danske* o. d. (se SAOB D sp. 858) och fortlevede här under hela 1700-talet, trots det att den eljest kommit ur bruk. Å andra sidan har den i senare tid snabbare blivit obruklig i vanligt språkbruk och gör numera mer än i andra fall intryck av citat från äldre (särskilt bibelns) språk. Dess användning faller nu väsentligen inom det skämtsamma, i synnerhet det parodiska. Jfr f. ö. ÅGREN *Om anv. av best. slutart. i sv.* 106 f.

2. Tidigt föråldrad synes konstruktionen ha blivit vid familjenamn i pluralis. Ex.:

Te Fålckunger. CARL IX (c. 1585) i *Hist. tidskr.* 1906, s. 134. Der hon . . af dhe Schulter afkommen ähr. *Växiö domk. akt.* 1670, nr 62. De Brahers rätt ok lag, de Stenebockars nytta, | De Bielkars trogne stöd ok Sparrars hulde stytt, | De Vreders kärleks-mod emot sin Herr' ok kung | Beröms til evig tijd. S. COLUMBUS hos HANSELLI 2: 107 (c. 1670).

3. Motsvarande nutida obestämd form står i äldre sv.

ifrågavarande konstruktion understundom. Följande fall förtjäna att nämnas.

a) vid subst. bestämt av en genitiv (jfr äldre da. *den guds mand Paulus*; mod. da. *i det Herrens aar 1900* o. d.). Ex.:

Huad skadha forderff och vnkost wij vti then k: Christierns feijde fåth haffue. *Gustaf I:s reg.* 8: 136 (1532). Michill, den lyb-besches amirall. *BRAHE Gustaf I:s krön.* 14 (c. 1585). The stoore Mogors [dvs. store Moguls] Länder. *KIÖPING Resa* 75 (1667).

b) vid ordet *herrar* såsom apposition till ett annat subst. (jfr da. *de herrer professorer*, ty. *die herren offiziere*):

Dhe Herrar Doctorer Medicinæ. *Relationes curiosæ* 201 (1682).

c) vid egennamn i singularis.

α) vid personnamn. Ex:

[I] bedis . . hielp Oc tröst aaf oss At straffa then hans [dvs. Hans] Mwle. *Gustaf I:s reg.* 1: 168 (1523). Hoo är then Daudid? och hoo är then Isaj son(?) *1 Sam.* 25: 10 (*Bib.* 1541; LUTHER: Wer ist der David?). [De] hade . . sändt then Herman Möller till Loenborg. *BRAHE Gustaf I:s krön.* 9 (c. 1585). Simon Olsson . . hadhe och een dragen knijff i handen, . . till hwilcket den Simon wäll i förstonne nekade. *Bidr. t. Åbo hist.* I. 8: 156 (1636).

Troligen är användningen väsentligen en germanism (jfr ex. från 1541 samt ä. t. *der Saul gebot das man . . ; suchtest du den Götz?* o. d.). Någon beröring kan den dock ha, dels med det ovan s. 53 f. omtalade demonstrativa *den* vid personnamn (»den bekante», »den där»), dels med det i äldre sv. vanliga bruket att förse personnamn med slutartikel: *Sturen, Dacken* o. d.¹.

β) vid ortnamn (jfr med slutart. i äldre sv.: *Blekingen, Sveriget* o. d.¹). Ex.:

Thet iemptelandt wart olagliga gifwith fraa swerigis riket *Gustaf I:s reg.* 1: 47 (1523). [Vi] vele . . gärne, att the Vijborgz borgere . . icke altid [fore med sina varor] till thet Rijga och Räflla [dvs. Reval]. *Därs.* 21: 285 (1550). Alla the som bo i thedh Swea-landh. *MESSENIUS Disa* 26 (»25») (1611).

4. Ett fall alldeles för sig bildar *den* (som man skulle kunna kalla det) »emfatiska» artikeln, som i vardagligt (bygdemålsfärgat) tal stundom förekommer efter *alla*, nu vanligen blott vid ord med bet. »sätt», »vis», »slag» o. d.:

¹ Jfr t. ex. HELLQUIST *Stud. öfr. 1600-t. sv.* s. 95 f.

Från alla de håll. EK *Horatius* 2: 6 (1847). Fin mat var det på bröllopet . . och tårtor af alla de slag. GEIJERSTAM *Kronofogd.* 52 (1890). Löflundh hedrade honom på alla de vis. BONDESON *I Glimm. o. Kröpl.* 49 (1892);

fordom även i svordomar:

Hon slogh migh som alla the knäfla. ASTEROPHERUS *Tisbe* 57 (1609). Som alla de fan. BELLMAN *Skr. Ny saml.* 1: 102 (c. 1770). Jag äger blott en fåle, | Men yr som all di skam. KELLGREN *Saml. skr.* 1: 118 (1788; i folkscen).

Troligen är nämligen här från början en relativbisats: »som finnas» el. »som kunna tänkas el. uppräknas» el. dyl. underförstådd och artikeln således etymologiskt ett determinativt pron., vars determinativa bet. emellertid helt försvunnit.

I alla de nu nämnda fallen användes best. fristående artikel *ensam* (ersättande slutartikeln). Det återstår emellertid att omtala ett par, där ett *den*, som åtminstone för modern språkkänsla avgjort ter sig såsom best. fristående artikel, står el. kan stå jämte slutartikel. I alla har det beröring med andra av pronomenets användningar.

1. Nära den ovan s. 53 omtalade demonstrativa användningen (»den där») och i enskilda fall svår att skilja från denna är artikeln, då den står vid ett subst. i bestämd form utan vidare, t. ex.:

Then wælwiliogheet Som i eder hafwe beuist ok befwndhet laatha nw med then tienden. *Gustaf I:s reg.* 1: 46 (1523). Ther korsfeste the honom, och the ogärninges mennena. *Luk.* 23: 33 (*Nya test.* 1526; *Bib.* 1541: the ogerningsmän). Tuene . . brefwe, dhet ena om Golnaus inlösen och dhet andhera om dhee artollerihästarna. CARL XI (1690) i *Hist. handl.* XVIII. 2: 81.

2. En ursprungligen determinativ betydelse har artikeln åter i två andra fall, nämligen:

a) vid subst., som bestämmes av ett efterföljande prep.- el. adverbattribut. Användningen — som har motsvarighet i ä. da.: *de field sønder for Jæderen; de twistigheder om sprogenes ælde og oprindelse* — är nu föråldrad. Ex.:

At eder nad haffuer vnderstondit the tidende aff Norgis land. *Gustaf I:s reg.* 1: 53 (1523). The brödher j Laodicea. *Kol.* 4: 15 (*Nya test.* 1526). Läs man sedhan . . then songen om gudz budhord.

Messan 1535, s. C 4 b. Then kamaren nörr vppå. *Hes.* 40: 45 (*Bib.* 1541). The konungar vthi Sodom och Gomorra. *Sum. t. 1 Mos.* 14 (*Bib.* 1618). Then Belägringen för Florentz. *GIRS Gustaf I:s kr.* 72 (c. 1630). Den Siökanten mellan Norige och Skåne. *DALIN Svea Rikes hist.* 1: 371 (1747). I den trakten mellan Alperne och Rubicon. *DENS. Montesquieu* 87 (1755).

b) vid subst., som står såsom apposition till ett annat subst. (vanligen egennamn). Denna användning — även den med motsvarighet i ä. da. (*det land Canaan* o. d.) — är i mod. sv. ännu användbar i arkaiserande syfte. Ex.:

Han . . laas then propheten Isaiam. *Ap.-gern.* 8: 28 (*Nya test.* 1526). Thet berg Sina. *Gal.* 4: 25 (*Därs.*). Kain . . boodde j thet landet Nod. *1 Mos.* 4: 16 (*Bib.* 1541). Dedh huuss Holsten. *A. OXENSTIERNA Skr.* I. 2: 662 (1624). Thet namnet Minerva. *STIERNHIELM Arch. ref. A 2 a* (1644). Jag bekom i Dopet det namnet Gustav. *HUMBLA Landcronas lefv.* 5 (1740). Uti medelåldrens Skrifter förekommer ofta thet ordet hægoma. *IHRE Föret. t. Lex. lapp.* XIII (1779). Han fick sedan det tillnamnet Jernsida. *FRYXELL Ber. ur sv. hist.* 1: 61 (1823). För att . . göra en mur mellan mig och den släkten Lithau. *TOPELIUS Vinterqvällar* I. 1: 235 (1880). Både naturens och tankens lagar skola fortfarande få lof att härska på den ön Utopia. *NORSTRÖM E. Key* 125 (1902).

Såsom ex. visa, kunde i båda fallen i äldre tid substantivet användas såväl utan som med slutartikel. Numera förekommer blott det senare.

Kap. VI. *Den* som tilltalsord m. m.

I. Liksom i ty. sing. *er*, *sie*, plur. *sie* och åtminstone delvis under inflytande av dessa ty. ords användning, ha även i de nordiska språken tredje personens personliga pronomina (*han*, *hon*, *den*) fått användning som tilltalsord¹. Vid det sv. *den* har förhållandet varit föga vanligt och har åter övergivits. Två fall äro emellertid att anteckna.

1. Plur. *de* förekommer stundom i ä. tid som tilltalsord till flera personer. Ex.:

Herrar och Män, Bröder och Wenner . .[!] Collegierne hafwa samsatt sigh med Rijkz:Rådih att besökia dhem, Ihugkommandes den plichtt dhe äre dem med förbundne. *Ridd. o. ad. riksdagsprot.* 3: 35 (1638). Den lust och åhåga, som Herrar Baronerne hafva til fortificationen, rönes nogsammeligen däraf, at De redan i så unga år engageradt sig vid denna ädla krigs-öfningen. LANG LORENTSSEN *Inl. t. Fortif. Dedik.* (1737).

Användningen kan vara självständigt uppkommen som motsvarighet till det i äldre tid som tilltal till en person vanliga *han*, *hon*. Dock bör kanske jämföras även ty. *sie* i samma funktion. — Då ordet i senare tid användes på samma sätt:

Mina Herrar och Damer! Behaga de? *Polyfem* III. 23: 1 (1811).

föreligger däremot en ren danism.²

2. Gen. sing. *dess* användes förr såsom ett särskilt artigt tilltalsord i synnerhet i skrivelser av mer el. mindre officiell natur, brev till högt uppsatta personer o. d. Ex.:

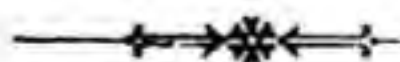
¹ Jfr t. ex. WUNDERLICH *Der d. Satzbau* 2: 232 ff.; TEGNÉR i *Arkiv f. nord. fil.* 5: 310 ff.

² Såsom tilltalsord till en person har *de* aldrig i sv. (trots förespråkare som t. ex. TULLBERG *Sv. språkl.* 99 (1836), LINDER *Om tilltalsord* (1884)) lyckats få inträde. Om tillfälliga ansatser se SAOB *D* sp. 836 f.

Eders Kongl. Maj:t har . . behagat . . beskåda des förnämste Bergwärb. HIÄRNE *Berghlycta* 433 (1687). Eders Kongl. Höghet är i den sälla belägenheten, at Han stundeligen kan göra androm godt, och misstros således skäligen Dess vilja och benägenhet, nä. Eders Kongl. Höghet ej utöfvar välgärningar. TESSIN *Bref t. er ung prints* 2: 12 (1754). Jag väntar denna ynnest af min Bron vänskap och af dess menniskokärlek. LEOPOLD (1782) i *Samlaris* 7: 20. [Jag] bör . . med några ord tacka Herr Doktorn för dess breen TEGNÉR *Saml. skr.* 6: 354 (1840). Den glada öfverraskning jaf. erfor, då jag från herr baron fick emottaga samlingen af dess poemerg RUNEBERG *Efterl. skr.* 2: 307 (1844).

Användningen sluter sig mycket nära till den ovan s. 62 f. omtalade anaforiska användningen om person, och är i anslutning till denna helt naturlig efter ett föregående tilltal med titel el. dyl. (såsom i alla ex. ovan). Detta *dess* förhåller sig stilistiskt till det på den tiden i samma ställning brukliga *hans* som det anaforiska *dess* till det anaforiska *hans*. Möjligen har bruket dock delvis sin förebild i ty. (t. ex. ä. ty. *geehrter herr, dessen schreiben habe ich empfangen* o. d., GRIMM *D. wb* 2: 970); jfr TEGNÉR *Arkiv f. nord. fil.* 5: 314 f.

II. En plats för sig bland alla pronomenets användningar intager den, som *deras* har såsom bestämning till titeln i uttr. som *Deras Majestäter, Deras Kungl. Högheter* o. d., som i sv. förekomma åtminstone från slutet av 1500-talet (ex. SAOB *D* sp. 838). Etymologiskt sett föreligger här en vanlig possessiv (anaforisk) bet. (jfr TEGNÉRS förklaring av *ers nåd* o. d. i *Sv. Ak. handl. från 1886*, 6: 327 ff. och NOREEN *Vårt språk* 5: 218), som emellertid, då *majestät* etc. övergått att bli verkliga titlar, nedsjunkit till ett slags »bestämmande» funktion ungefär liktydigt med en artikel. Denna utveckling har emellertid icke försiggått i sv.; för detta liksom för motsv. uttr. i sing. (*hans, hennes majestät* el. *nåd* etc.) och i 2:dra pers. (*ers höghet, nåd* etc.) ligger utan tvivel närmast de motsv. ty. fraserna till grund (jfr TEGNÉR i *Arkiv f. nord. fil.* 5: 308 ff., NOREEN a. st.). Fraserna utgå från de romanska språken.



LUNDS UNIVERSITETS ÅRSSKRIFT. N. F. Afd. 1. Bd 9. Nr 4.

HÖIJERS IDENTITETSFILOSOFI

I DESS TIDIGASTE STADIUM

AF

BIRGER LILJEKRANTZ



LUND
C. W. K. GLEERUP

LEIPZIG
OTTO HARRASSOWITZ

LUND 1913
HÅKAN OHLSSONS BOKTRYCKERI

I. Höijers filosofiska utveckling.

Om gången av Benjamin Höijers filosofiska utveckling och innebörden av hans lärareverksamhet under blomman av hans mannaålder har man ännu vetat ytterst föga. Några spridda uppgifter av Lorenzo Hammarsköld, några mer eller mindre ogillande yttranden i brev, växlade mellan hans åhörare, och slutligen ett Geijers uttalande i en föreläsning på 1840-talet ha varit det sparsamma material, av vilket man har haft att draga upp förbindelselinjer från den »Philosophiska Constructionen» av år 1799 fram till de latinska specimina av år 1812¹. Även de hithörande uppgifter, som förekomma bland Höijers i privata och offentliga samlingar befintliga brev, lämna härtill ytterst torftiga bidrag. Utom de brevpassus, jag ur Ericsbergsarkivets gömmer publicerat i min gradualavhandling »Benjamin Höijer. En studie över hans utveckling» (1912), ha knappast några nya biografiska fakta hittills uppspårats, som kunna underlätta förståelsen av de brytningsår, som inträdde för Höijer efter den andra utrikesresan 1800--1802.

Man var uteslutande hänvisad till gissningar, ända tills det påpekades av numera kyrkoherde E. J:son Leufvén, att där existerar en rik samling manuskript av Höijers hand i Uppsala universitetsbibliotek². Leufvén har emellertid för sin avhandling ej i någon nämnvärd grad begagnat dessa manuskript, som jämväl äro ägnade att kasta nytt ljus över tidigare stadier av Höijers tänkande, inklusive »Den Philosophiska Constructionen», men som framför allt skänka en klarare uppfattning av Höijers slutliga filosofiska ståndpunkt.

¹ Jämför min bok. Benjamin Höijer, En studie över hans utveckling, s. 116 o. f.

² Se E. J:SON LEUFVÉN, Kritisk exposition af Benjamin Höijers konstruktionsfilosofi, 1898, s. 5—6.

I min undersökning över Benjamin Höijers utveckling har jag framlagt en uppfattning av filosofens utvecklingsgång, som på åtskilliga viktiga punkter avviker från den gängse. Här föreliggande undersökning avser att genom en mera ingående detalj-analys av manuskripten skipa rätt mellan de flerfaldiga skiftande hypoteser och meningar, som gjort sig gällande beträffande Höijers senare filosofiska utvecklingsgång. Och vad som i en föregående framställning av mig tills vidare blott i hypotesens form framlagts beträffande denna sak, kan man här nedan knappast undgå att finna till evidens bevisat.

När Axel Nyblæus såsom den förste gav en utförligare skildring av Benjamin Höijers filosofi och en kritiskt komparativ granskning av dess ursprung och betydelse, blev det fastslaget, att med Höijer för första gången i vår filosofis historia framträtt en tänkarebegåvning, som hade förutsättningar att göra en insats i ej blott den svenska utan också den europeiska filosofiens historia. I Nyblæus' framställning står Höijer som en aktiv och dristig tänkare, en verklig medarbetare i det filosofiska omformnings- och nydaningsarbete, den idealistiska filosofiens uppkomst hade väckt till liv i Europa.

En förnyad behandling med en omsorgsfullare, rent historiskt jämförande undersökning av det förefintliga material, Höijer lämnat efter sig i sina manuskript, ger vid handen, att Nyblæus' framställning behöver betydligt modifieras. En anledning härtill ligger just i det förhållandet, att Nyblæus ej känt till eller i varje fall ej begagnat sig av annat material än det fragmentariska stoff, som föreligger i Höijers postuma Samlade Skrifter.

I min bok om Benjamin Höijer har jag framlagt en uppfattning av Höijers utveckling, som på åtskilliga punkter ställer Höijers filosofiska genesis i en annan dager. Nyblæus' framställning vill göra gällande, hurusom Höijer med utgångspunkten från början klart fattad i den kantska filosofiens grundläggande verk successive under sitt enastående självständiga tankearbete anteciperat Fichtes, Schellings och Hegels epokgörande grundtankar, ehuru han naturligtvis ej i systemens partiella utformning erbjuder full likhet med de nämnda tänkarna.

Emot Nyblæus' grunduppfattning skulle man redan från början vilja ställa sig skeptisk, emedan bakom den synes ligga

den tanken, att dessa filosofiska system skulle äga ett så konsekvent sammanhang, att ur det föregående systemets inre väsen med följdriktig konsekvens och inre nödvändighet varje fortsatt tänkande skulle drivas över i det till tiden närmast följande. Problemen skulle således hos den ene tänkaren som hos den andre, under förutsättning av ett sant filosofiskt ingenium, utveckla sig och lösas i den historiskt faktiska riktningen genom sin egen logik. En dylik uppfattning får åtminstone tagas med en viss reservation.

Genom användande av den empiriska metodens till buds stående källor och hjälpmedel, men framför allt genom den inmanenta analysens och kritikeus metod ville jag emellertid i den nämnda avhandlingen hävda ett historiskt intimare och psykologiskt naturligare sammanhang mellan Höijers tänkande och de tyska transcendentalfilosofernas.

Till en början har det sitt intresse att få konstaterat, att Höijer — liksom Kant och Hegel — varit en son av upplysningstidens breda bildning och lucida rationalitet. Hela hans antimystiska läggning i kynne som i tänkande får sin belysning av detta förhållande.

Sin bekantskap med Kant får han förmedlad i en tid, som redan med Fichte har vänt hela sin uppmärksamhet på »Kritiken av omdömeskraften» och dess många olösta problem. Och den första stöten till ett självständigare filosofiskt producerande kommer för Höijer först sedan han föreläst över Fichtes vetenskapslära i sammanhang med Kants »Metafysik för seder» våren 1798 och bevistat Fichtes föreläsningar i Jena samma sommar.

Höijers berömda skrift, »Den Philosophiska Constructionen», den svenska kritiska filosofiens första självständiga skapelse, var genomgående befruktad av Fichtes tänkande, men innebar ett steg i just den riktning, utefter vilken den efterfichteska transcendentalfilosofien med Schelling börjat röra sig.

Något tidigare än Schelling uttrycker den det kritiska avståndstagandet från en subjektivistisk fichteanism.

Det torde vara ogörligt att fullt exakt utreda det komplicerade systemet av samarbete och ömsesidiga impulser bland samtidens framåtjagande, energifyllda tänkarskaror och att definitivt fastslå prioritetsrätten till de många nya tankefermenten. Men det förefaller verkligen, som om Höijer här i »Den Philosophiska

Constructionens kärnpunkt hade anteciperat Schellings identitetsfilosofi¹.

Den nästa fasen av Höijers filosofiska utveckling har varit alldeles oåtkomlig för observation, emedan alla direkta dokument ha saknats bland de publicerade skrifterna.

Man har i allmänhet förut a priori antagit, att Höijer under hela sitt senare tänkande intagit en rent schellingsk ståndpunkt. Och de upplysningar, Hammarsköld flerstädes lämnat om sin djupt älskade lärare, ge ingen tillräcklig ledtråd för en klar uppfattning av Höijers filosofiska position.

Enligt Bygdén skulle Höijer visserligen ha begynt återspegla det schellingska tankeljuset, men detta skulle ha skett på ett brutet diffust sätt, emedan Höijer ej skulle ha uppgett sin ståndpunkt från »Den Philosophiska Constructionen». Oriktigheten i detta senare påstående har Höijer själv i förväg klargjort i sina föreläsningar². Omdömet om Höijers filosofi såsom enbart ett eftersägende av Schellings gäller just de nämnda latinska avhandlingarna från 1812.

Men angående dessa de enda alster, behandlande rent filosofiska problem, som av Höijer själv utgivits från trycket efter 1799, har Nyblæus gjort en intressant undersökning.

De fem små latinska avhandlingarna, som under titlarna »De fundamento cognitionis empiricae» (1811), »De reflexione» (1812), »De operationibus intellectus» (1812), »De systemate» (1812) samt »Aphorismi e Logica transcendentali» (1812) utkommo (1811 och) på våren 1812 under Höijers sista, av sjukdom tyngda veckor, röja, enligt Nyblæus' mening, rent hegelska tankegångar. Och Nyblæus tvekar ej att fastslå, att Höijer med dem har föregripit Hegels filosofi, sådan den utformades i dennes långt senare utförda jätteverk, logiken, encyklopedien, historiens filosofi, ästhetiken, religionsfilosofien.

Nu står det faktum fast, som också iakttagits av Nyblæus' vakna filosofiska öga, att Höijers hela senare filosofiska och ästhetiska produktion röjer en intim släktskap med Hegel. Och en uppmärksam analys av Höijers ästhetiskt-historiska avhandlingar

¹ A. a., s. 112: »Ibland de hufvudfel, vi trott oss finna i hans [Fichtes] så kallade Vetenskapslära räkna vi framför allt det, att han på de viktigaste ställena förblandar det rena Jag med den rena ursprungliga handlingen»

² Se min avhandling Benjamin Höijer, s. 358.

upptäcker också beträffande synen på historien hos Höijer en djup frändskap med Hegel¹.

Men när det gällde en historiskt-kritisk källanalys och ett försök att ge den höijerska filosofiens psykologiska genesis, tvingade min undersökning fram en reduktion av Nyblaeus' alltför gynnsamma omdöme.

Vid en genomförd analys av en av Höijers ofullbordade, men dock postumt tryckta uppsatser slöt jag med rätt stor sannolikhet, att Höijer ej varit obekant med Hegels första grundläggande arbete, »Phaenomenologie des Geistes» av 1807, och speciellt icke med dess programmatiska »Vorrede», i synnerhet som boken har tillhört Höijers boksamling.

Ett studium av de höijerska handskriftsamlingarna icke blott bekräftar min allmänna hypotes, att Höijer vid tiden närmast före sin död trätt i beröring med Hegels tänkande, utan den visar, att han redan på sitt första stadium efter avsägelsen av det fichteska tänkesättet gjort bekantskap med och varit livligt upptagen av hegelska synpunkter.

Men om sålunda Hegel från början av Höijers egentliga verksamhet som universitetslärare lagt beslag på hans uppmärksamhet, har man skäl att antaga, att Höijer mottagit påverkningar från den förre icke blott i den rent systematiskt transcendentallogiska och den ästhetiska begreppsbestämningen, utan också i historiefilosofiskt avseende. Att Höijer verkligen företer släktskap med Hegel i uppfattningen av historien har av mig framhävts på flera punkter i en föregående framställning².

Ett ingående på dessa och liknande beröringspunkter faller emellertid utanför planen för föreliggande undersökning; blott kan det här nämnas, att en analys gett vid handen, hurusom Höijer i sina föreläsningar över rätts- och sedeläran samt över filosofiens historia i upprepade variationer analyserar och fullföljer grundtankar och uppslag, som Hegel framlagt i sina tidigaste arbeten.

Närmaste uppgiften blir här att genom en framställning och en granskning av innehållet i Höijers hittills obekanta

¹ Se min avhandling Benjamin Höijer, Lund 1912, s. 363—69.

² Jämför »Benjamin Höijer», s. 18—20, 368 o. a. st.

manuskript framanalysera de ferment, ur vilka det höijerska tänkandet över filosofiens system och metod framväxer. Härur torde klarhet falla över vilka problem som för Höijer under hela hans mannaålders tänkande varit de centrala, och utefter vilka linjer Höijer velat lösa problemen.

II. "Den Philosophiska Constructionen" i dess förhållande till Höijers senare tänkande.

För att ställa in den höijerska filosofien av 1803 i dess rätta sammanhang måste här sägas några ord om Höijers närmast föregående arbete »Den Philosophiska Constructionen» (1799), samtidigt avsedda att komplettera och beriktiga den framställning, som föregående Höijerforskare lämnat av detta huvudverk bland Höijers hittills publicerade skrifter.

»Den Philosophiska Constructionen» av år 1799 har varit föremål för en rätt skiftande värdesättning under det gångna århundradet. Axel Nyblæus har i sin grundliga och klara framställning av Höijers filosofi velat hävda, att Höijer på flera punkter i denna bok anteciperat Schellings ståndpunkt i hans »System des transcendentalen Idealismus» år 1800. »Det är (speciellt) genom sin uppfattning af medvetandet såsom en nödvändig enhet af motsatta verksamhetsriktningar, som Höijer, efter hvad redan förut blifvit antydt, anteciperar den ståndpunkt, som till tiden något senare intogs af Schelling i 'System des transcendentalen Idealismus'. Dock sammanfaller Höijers ståndpunkt icke fullt med den, som i nämnda arbete intogs af Schelling, utan ligger på visst sätt emellan Schellings åsikt och Fichtes». ¹

Å andra sidan står Leufvén, som sammanfattar resultatet av sin undersökning i följande slutord: »De allmänna synpunkter, som konstituera Höijers arbete om den philosophiska Constructionen, coincidera fullständigt med Fichtes. De af Höijer med egen pretenderad originalitet gjorda positiva förändringarna af dennes system med implicite följande kritik därpå, erinra om Schelling och kunna i hvarje fall ej anses hvila

¹ A. NYBLÆUS, Den filosofiska forskningen i Sverige I, 2, s. 412.

på en fullt adekvat och riktig uppfattning af Fichteanismens innersta kärna samt gå realiter ej ut öfver denna; . . . att hafva gjort Fichtes transcendentala idealism bekant i Sverige . . . detta är i den svenska filosofiens historia betydelsen af Benjamin Höijers konstruktionsfilosofi».

När det gäller att skipa rättvisa mellan dessa två divergerande meningar, torde det vara skäl att ta hänsyn till hur den höijerska filosofien mottogs i Tyskland. I förbigående kan det framhåvas, att Leufvén visserligen i huvudsak riktigt angivit åtskilliga punkter, där Höijers beroende av Fichte är märkbart. När han däremot debatterar de punkter, där Höijer kritiserar Fichte, baserar han sina apodiktiska omdömen på ganska lösa antaganden. Så exempelvis, när han söker göra antagligt, att Höijers hela argumentering skulle härleda sig från ett Höijers sammanträffande med Schelling sommaren 1798, obekant hur långvarigt, i varje fall blott några veckor, i Jenas romantikerrets.

Schellings flera år senare (1802) publicerade recension av Höijers arbete i den nystartade »Kritisches Journal der Philosophie» innehåller enligt min uppfattning några anvisningar till frågans rätta bedömande, på samma gång den kan sägas utgöra en faktor i Höijers utveckling.

Schelling håller före, att Höijer i sin konstruktion ej nått utöver Fichtes dualism. Ty väl opererar denne senare med jaget som princip, men detta jag är ej tillika ensamt absolut, utan har tillika ett utom sig och motsatt. Hos Höijer har sålunda konstruktionen ej nått ända fram till den punkt, där ringen sluter sig helt, där vetandet och det absoluta sammanfalla, ehuru — tillägger Schelling — kanhända ingen varit närmare denna punkt än just Höijer. Vidare står ännu för Höijer begreppet frihet alltför mycket i förgrunden för att ståndpunkten skulle kunna låta sig helt förena med identitetsfilosofien.

Å andra sidan har Höijer enligt Schelling riktigt fattat en annan tankegång, som berättigar att inränga honom bland den absoluta idealismens föregångare. Genom den väsentliga enhetskaraktären hos den höijerska konstruktionens ursprungliga handling uppstår nämligen enligt Höijer blott ett enda system, fullkomligt i sig bestämt, återvändande i sig själv, en enda natur. Denna uppfattning av en natur finner Schelling identisk med sin egen, »denn Natur ist das System für den endlichen Anschauer,

der Inbegriff der Bedingungen für die Vorstellung des Unendlichen im Endlichen, des Absoluten im Eingeschränkten»¹. Enot detta uttryck för den ursprungliga handlingen i naturformens system äger tillvaron ett andra system, ej till innehållet men till formen, den filosofiska reflexionen, en annan föreställningsart av ett och samma system. »Sie ist nichts anderes als die *alles umfassende* Reflexion, vollständiges System nach allen Seiten, oder wiederum Natur. Sie ist die Natur zum höchsten Bewusstsein gebracht. Natur in ihrer Klarheit und Vollkommenheit.

Dies ist, wenn nicht durchaus wörtlich, doch dem Sinn und der Sache nach, der Abriss der Identität, zu welcher sich die Philosophie in dem Geist des Verfassers ausgebildet hat, und die in der vorliegenden Schrift ausgedrückt ist . . . der Verfasser [hat] nach unsrer Meinung sich des wahrhaft speculativen Standpunktes bemächtigt . . . »².

Enligt Schelling har Höijer i sin uppfattning av naturen sasom ett objektivt system helt och hållet identiskt med intelligensens totalitet ställt sig fullständigt på den schellingska naturfilosofiens standpunkt.

Och vad beträffar Höijers bestämmande av karaktären hos filosofiens hela vetenskapliga form markerar Schelling en andra viktig överensstämmelse. Höijer bestämmer jagets natur såsom det rena jaget på ett nytt, enligt Schellings uppfattning från Fichte avvikande, sätt såsom rent subjekt-objekt. »Wir können nicht sagen, dass der Verfasser den ganzen Umfang dieses Problems ermessen habe, indess ist sein erster Schritt in der Konstruktion die Synthesis der Schranke und des Uneingeschränkten. Im Wesen der Handlung als *einer solchen*, nicht *ausser ihr*, in irgend einer Bedeutung, liegt nothwendig Einschränkung; die Einschränkung und die Handlung sind gleich absolut»³.

På dessa två avgörande punkter finner Schelling i Höijer en själsfrände: i fråga om naturfilosofiens nödvändiga plats inom filosofiens eget system och beträffande kritiken av Fichtes otillfredsställande formulering av det rena jagets natur. Vad det

¹ SCHELLING, *Sämmtliche Werke* I, 5, s. 145.

² A. a. I, 5, s. 146.

³ A. a. I, 5, s. 147. Den sista satsen citerar Schelling från Höijers till tyskan 1801 översatta bok.

sista beträffar, bör det framhållas, att Fichte själv anser sig missförstådd av Schelling, inclusive Höijer, på denna punkt, som han just genom den ovan anförda kritiken drivits att ytterligare precisera och klargöra. I varje fall talar det för skarpsinnet hos dessa två sistnämnda tänkare, att de insett behovet av att rikta en kritisk granskning just mot denna punkt i systemet. Och i motsats till exempelvis Leufvén anser jag det sannolikt, att Höijer självständigt väckt frågan utan beroende av Schelling. Ty om också det för Schelling måste ha varit kärt att kunna stillatigande förbigå en lånad användning av hans argument, blott de användes till hans egen favör,¹ torde han väl knappast ha yttrat sig som följer, om han känt sig som upphovsman till den tankegång, Höijer uttalat. Han uttrycker sin gynnsamma uppfattning av Höijers originella tankegång på detta sätt: » . . . wünschen aber möchte man, dass diejenigen, welche diese Form (av den filosofiska konstruktionen) in der Gestalt, die sie in der Naturphilosophie, dem Systeme des Idealismus u. s. w. erhalten hat, als blosses Spiel einiger bei ihnen nicht gut angeschriebenen Geistesvermögen begriffen haben, die *innere Notwendigkeit derselben*, . . . *wenigstens aus der Unabhängigkeit ahnden möchten, mit der sie auch in andern entstanden ist und sich ausgebildet hat* »².

Det hade knappast varit ärligt spel, om Schelling inför motståndarna velat betona Höijers oavhängighet i denna bok och det samtidigt hade varit en möjlighet, att Höijer förhållit sig mottagande till Schellings tänkande speciellt på denna sista punkt.

Om Leufvén sålunda visserligen med rätta betonar, att »Den Philosophiska Constructionen» till historisk förutsättning har Fichtes vetenskapslära, måste det å andra sidan poängteras, att han ej med sin argumentering vederlagt Nyblæus' framställning av Höijers djupare inträngande på det konstruktiva förfarandets fält.

Att intentionen i boken just innebar ett sådant vidaregående kan bäst skymtas i Höijers starka betonande av naturfilosofiens upp-

¹ Höijer omnämner i sin bok synnerligen berömmande Schellings nya naturfilosofi.

² A. a., I, 5, s. 148—49, kursiveringen nu gjord.

gift och viktiga plats i det filosofiska systemet¹. Men härutinnan får han en direkt impuls av Schellings då redan utkomna naturfilosofiska skrifter. Höijer talar i Schellings anda hånfullt om dem, som i naturvetenskapen blott se tomma släktregister över naturens produkter och i naturen själv blott ett dött skelett. »I sjelfva verket, då jag vill förklara tingen, så vill jag ju intränga i deras inre väsende»². Men högst betecknande och klargörande för den fichteska grunduppfattning, som i alla fall bar upp hela Höijers tänkande dittills, är den följande satsen, som skall ange, vad han anser vara tingens, naturobjektens såväl som medvetandets, innersta natur: »... men antingen äro vi utan pligt, eller är deras inre väsende ej mera, än vårt handlingssätt föreställt».

Efter detta referat torde man kunna sammanfatta omdömet om »Den Philosophiska Constructionen» på följande sätt. På vetenskapslärans grund och med dess grundåskådning av pliktens absoluta bud som kärnan i medvetandets natur söker boken tränga djupare in i analysen av medvetandets systematiska formgivning och att samtidigt skänka en vidsträcktare uppmärksamhet åt naturen, inrymma ett större fält åt naturfilosofien, dock ännu utan någon slags ästetiserande uppskattning av naturens självvärde.

Det ligger nära till hands att förmoda, att Höijer just genom läsningen av den schellingska recensionen blivit förd närmare den form av idealismen, som fått namn av den absoluta idealismen. Höijer har snart kommit till klarhet över de tendenser, som ännu endast skymtade i »Den Philosophiska Constructionen» och hans uppmärksamhet har riktats på nya problem och nya uppslag. Under de två åren närmast efter avhandlingens fullbordande medgåvo knappast omständigheterna en fördjupad spekulatio — först intrigerna vid professurens besättande 1799 och sedan de utländska resorna omöjliggjorde den psykiska jämvikt och arbetsfred, som är en betingelse för ett samlat, skapande tankearbete. Men av några yttranden i brev till friherrinnan Rosenstein och andra vänner kan man sluta sig till, att Höijer redan omedelbart efter sin återkomst sommaren 1802 tog fatt på »några små skrifter», som han längtat att i fred få intränga i. Jämsides med utarbetandet av »et nytt ämne i philosophien» och av

¹ Den Philosophiska Constructionen, originalupplagan, s. 193—98.

² A. a., s. 198.

en serie föreläsningar i pedagogik har han med stor sannolikhet sysslat med studiet av Schellings sist utkomna skrifter, framför allt »Bruno», »Über die Methode des akademischen Studiums» samt den av Schelling och Hegel redigerade »Kritisches Journal der Philosophie», som utkom i två band under åren 1802—03 (under 1802 Bd I: H. 1—3 samt Bd II: H. 1—2, under 1803 Bd II: H. 3) och som innehöll just Schellings recension över Höijer (»Ueber die Konstruktion in der Philosophie» i första bandets tredje häfte, s. 26—61).

Schelling hade vid denna tid genom nämnda skrifter redan hunnit utöver den ståndpunkt, han intog i »System des transcendentalen Idealismus», och gav åt sin filosofi nu namnet den absoluta idealismen. För att klargöra gången av hans utveckling från Fichtes vetenskapslära kommer jag främdeles att med några ord beröra det problemläge, som förelåg samtiden i Fichtes vetenskapslära, och den förändring problemläget undergick genom Schellings insats. Detta sker emellertid lämpligast i en sammanfattande översikt, som söker ge en kort överblick också över Hegels filosofiska insats, emedan denna sista, såsom skall upp visas, fordras som en oundgänglig betingelse för förståelsen av Höijers nya filosofi.

Först lämnas fördenskull i denna undersökning en översikt över den höijerska filosofiens nya fas år 1803. Därefter följer en överblick över de nya strömningarna och impulserna inom den besläktade transcendentalfilosofien i Tyskland och i anslutning härtill en komparativ undersökning speciellt av Hegels första skrifter. I slutkapitlet sammanfattas resultaten av undersökningen angående de historiefilosofiska förutsättningarna för utformningen av hela Höijers senare tänkande.

III. Överblickande framställning av Höijers filosofi från år 1803.

För att med någon noggrannhet kunna klargöra Höijers filosofiska ståndpunkt under 1800-talets första år, såväl som för att kunna åstadkomma en mera detaljerad analys av det material, med vilket Höijer bygger upp sitt nya tanke-system, är det av vikt att ge ett utförligt referat. Och som det senare skall visa sig, torde man göra bäst i att, om också i förkortad form, så troget som möjligt följa Höijers eget, stundom väl abstrakta och främmande uttryckssätt. Detta ger nämligen varje gång synnerligen säkra fingervisningar om tankens släktskap med andras. Och för övrigt röja, under de subtila utredningarna av tankens djupaste abstraktioner, uttryckens skenbart obetydliga nyanser mången gång en betydande divergens i tanken, låt vara att denna ej från början stått fullt klar ens för filosofen själv. I förbigående måste framhävas den svårighet, som av själva manuskriptens egendomliga skick vållas för en fullt säker tolkning. De befinnas nämligen nedskrivna i en så skarpt abbrevierad form, att en definitivt säker tolkning av vissa ord är omöjlig. Vidare äro hela satser och tankegångar ofta antydda endast genom några korta ord, beroende på att dessa föreläsningsanteckningar blott varit avsedda som underlag för ett muntligt utförande från katedern. Att jag likväl vågat mig på en utförlig tolkning, denna djärvhet förklaras av att jag med en till visshet gränsande sannolikhet lyckats konstatera vilka de källskrifter äro, varur de förkortade satserna många gånger torde vara ett eko, något, som torde framgå ur min kritiska behandling av det refererade manuskriptet.

Höijer började sin filosofiska verksamhet efter återkomsten från utlandet med att offentligen behandla det kunskapsteoretiska

problemet — han vikarierade på vårterminen 1803 för sin forna vän och beskyddare Daniel Boëthius. Dispositionen av föreläsningarna ger ungefär följande schema. Efter några inledande ord om själva problemets centrala ställning och innebörd ger Höijer en orientering av problemet i förhållande till historien, till *sensus communis* och till tron, relationen mellan det blotta filosoferandet och tanken såsom ett vetenskapligt system. Han övergår till analysen av själva detta systems princip och stöter därvid på begreppet antinomi, vars väsen och betydelse han söker klarlägga. Från själva principen leder han sig till kraven på det fulländade filosofiska systemet, som han därefter också framställer i en ingående analys av samtliga historiskt givna filosofiska system¹.

A. Filosofiens nya läge².

1. Det som enligt Höijer karakteriserar det moderna filosoferandet till skillnad från alla föregående tidars, är det helt och hållet nya läge, vari tankens bemödanden inträtt. Samtidigt med tänkandets objekt har medvetandet om själva detta tänkande och dess grunder framträngt till tydlighet och klarhet. Själva innebörden av vetenskapligheten har blivit föremål för en undersökning, som måste bringa oss närmare denna vetenskaplighet själv.

Emellertid har det nya läge, den filosofiska kritikismen framkallat, alstrat en filosofisk förbistring, ett stöj och skrikande, som i barbarisk form återkallat orimligheter, vilka för länge sedan avfärdats.

Inom en tid av knappt 20 år ha sett dagen icke blott de kantska, reinholdska, beckska, fichteska, schellingska, bardiliska

¹ Offentliga Föreläsningar öfver *Philosophiens Principer* hållna Vårterminen 1803 ifrån d. 31 Febr. til d. Jun. på den stora Gust. Lärosalen af B. C. H. Höijer. Manuskriptet i Uppsala Universitetets Bibliotek, sign. P. 4.

² Såväl de med bokstäver som de med siffror inne i texten betecknade rubrikerna äro mina egna. De senare äro endast för överskådlighetens skull insatta, då jag däremot för huvudindelningens rubriker följt huvudsakligen Höijers egna kapitelindelningar i manuskriptet, som nästan ordagrant sammanfalla med Hegels i hans arbete *Differenz des Fichte'schen und Schelling'schen Systems der Philosophie*. Dessutom har jag öfver de partier i Höijers framställning, som varit orubricerade men likväl måste anses beteckna paralleller till partier i Hegels nämnda avhandling, satt rubriker, som äro identiska med dennes överskrifter.

principerna och filosofierna, utan också Jacobis, Maimons, Schulzes, Rückerts, Abichts och andras. Det är därför av nöden att återkalla filosoferna till de sanna, eviga principerna, där dessa råkat i glömska¹.

2. *Vad filosofien icke är.* Höijer vill först utreda vad filosofi icke är. Han erinrar först om Fichtes påstående, att det kan finnas geni för filosofi. Det riktiga häri är, att ett sammanhang existerar emellan huvud för filosofi och karaktärens beskaffenhet.

För pöbeln är filosofien en sällsamhet, en narraktighet. »Således är² också en Philosoph lindrigast en besynnerlig meniska, som sätter sig öfver seder och bruk, och *han har* vanligen något affecterad, och visar indifference för yttre hedersbelöningar... Också i sjelfva verket kan *man* fordra af en philosoph, at han i sin lefnad uttrycker hvad han är i speculationen, och således ofta agerar ur ovanlig synpunkt och därigenom röjer en viss enfald, som åter blottar de antagna tänkesättens och brukens förkastlighet. Men i allt detta är ej fråga om Vetenskap».

Ej heller är det vetenskap, när ett filosofiskt studium förvandlar sig till blott historiska insikter. Då är den levande andan av filosofi borta, den filosofiska kunskapen är livlöst innehåll och varje ny föreställning en ny mumie.

Ej heller det egna, det individuella i åsikterna, det originella är något verkligt filosofiskt innehåll, ty allt detta är ej det egentliga förnuftiga. »Förnuftet är et, hvarför egenheter ej höra til Philosophien. Den verkliga egenheten, som förtjente anmärkas i Philosophien, vore den intressanta individualitet, der förnuftet af det byggnadsämne et tidehvarf gifver organiserar sig i en viss form. Det speculativa förnuftet återfinner sig alltid sjelft i hvar och en verklig speculation. — Hvarje Philosophi, som förtjenar det namnet, är et äkta konstverk (äfven med sina ofullkomligheter i uttrycket). *Jämför härmed* — Apelles och Sophocles

¹ Höijer har här en randanmärkning av följande lydelse: »Hgl s. 13. 20.» Med denna hänvisning åsyftas, enligt vad jag i framställningen påvisar, uppenbarligen Hegels Differenz... Det torde kunna anses självklart, att Höijer under sina föreläsningar muntligt gjort sina åhörare uppmärksamma på Hegels tidigare avhandlingar.

² Där ej annat angives, äro de i den följande framställningen kursiverade orden av mig infogade i citaten för att underlätta en riktig uppfattning av innehållet.

— Raphael och Shakespeare — Virgilius. Eller också är den som et moraliskt ädelt upförande i alla tider til sit väsen det-samma, ehuru i olika former. Denna form af Philosophien är alltid et resultat af originaliteten hos den filosofierende, d. ä., af detta behof så som *det* yttrar sig hos individen¹.

3. *Det filosofiska behovet.* Detta djupt rotade behov av ett filosofiskt tänkande, som är gemensamt för alla varelser, har sin grund i en inre strid, som också är gemensam för alla varelser, känslan av oenighet och motsättning mellan det inre och det yttre, eller — med sitt allmännaste uttryck — mellan subjekt och objekt.

I och med ett vaknande självmedvetande är denna motsättning en given produkt av reflexion. Denna reflexion är emellertid ett oundgängligt villkor för skapandet av en odling, för medvetandets fortskridande på vägen till förnuft.

De bägge motsatta röja sig i det verkliga såsom en ständigt förnyad serie av konkreta motsatser. Men om verkligheten uttömmar sig i dessa, om i reflexionen endast återfinnas evigt motsatta realiteter, huru är det möjligt att förena dem?

Höijer svarar, att denna fordrade förening endast innebär, att de i verkligheten oförenliga, betingade motsatta, måste upp-

¹ Detta yttrande är tydligen influerat av några satser hos Hegel i hans *Differenz des Fichte'schen und Schelling'schen Systems der Philosophie*, Jena 1801, s. 19—20, där det heter: »Das wahre Eigenthümliche einer Philosophie ist die interessante Individualität, in welcher die Vernunft aus dem Bauzeug eines besondern Zeitalters sich eine Gestalt organisirt hat, die besondere spekulative Vernunft findet darin Geist von ihrem Geist, Fleisch von ihrem Fleisch, sie schaut sich in ihm als ein und dasselbe und als ein anderes lebendiges Wesen an. Jede Philosophie ist in sich vollendet, und hat, wie ein ächtes Kunstwerk, die Totalität in sich. So wenig des Apelles und Sophokles Werke, wenn Raphael und Shakespeare sie gekannt hätten, diesen als blosse Vorübungen für sich hätten erscheinen können — sondern als eine verwandte Kraft des Geistes, — so wenig kann die Vernunft in frühern Gestaltungen ihrer selbst nur nützliche Vorübungen, für sich erblicken und wenn Virgil den Homer für eine solche Vorübung für sich und sein verfeinertes Zeitalter betrachtet hat, so ist sein Werk dafür eine Nachübung geblieben». — Det här återgivna citatet tjänar till att belysa förhållandet mellan Höijers framställning och Hegels. Ofta — som i de ovan citerade satserna hos Höijer — får man Höijers tankegång fullt klar först genom att sammanställa den med motsvarande tankegångar hos Hegel.

offras för ett *per se*¹, ett absolut. »Det verkliga *blir* blott et sken; det reella *ligger* då i det absoluta. At finna detta absoluta, är Philosophiens upgift».

4. *De grundläggande motsatserna i medvetandet.* I och genom »bildningen» äro motsatserna och striden givna. Fenomenet har skilt sig från det absoluta och fixerat sig såsom ett självständigt. Dock kunna de inför medvetandet ej förneka sitt absoluta ursprung, utan sträva att gå samman till ett helt av de stridiga mångfaldiga; de sträva att ta förnuftet i sin tjänst.

Dylika motsatser äro de emellan ande och materia, själ och kropp, tro och förstånd, frihet och nödvändighet o. s. v., vilka alla omslutas av formeln förnuft — sinnlighet. Den allomfattande motsatsen framgår till sist såsom den av absoluta subjektiviteten och absoluta objektiviteten.

Förnuftets enda intresse går ut på att upphäva fixerandet av dessa motsatser. Det sätter sig emellertid blott emot det absoluta fixerandet av dessa motsatser, som ha sitt ursprung i förnuftet självt. Ty av denna strid betingas själva livet, som bildar sig i denna kamp emellan motsatta. Och livets totalitet i sin högsta aktualitet förutsätter en dylik spänning, ty totaliteten innebär just ett återställande till enhet ur den högsta »Trennung»².

Förutsättningen för filosofiens uppkomst och närmast för det filosofiska behovet är just, att dessa motsatta skola vinna en *vies* självständighet för medvetandet. Ty ju starkare denna strid framträder, desto »mer främmande blifva för det hela af bildningen alla besträfvanden til harmoni». Å andra sidan, ju mer motsatserna erhålla en fast form, desto klarare framträder status quaestionis.

¹ Detta ord finnes understruket i manuskriptet.

² Hos Hegel återfinnes i Differenz . . . en liknande tanke i följande formulering (s. 22, 23): »Solche festgewordene Gegensätze aufzubeheben, ist das einzige Interesse der Vernunft; diss ihr Interesse hat nicht den Sinn, als ob sie sich gegen die Entgegensetzung und Beschränkung überhaupt setzten, denn die nothwendige Entzweyung ist Ein Faktor des Lebens, das ewig entgegensetzend sich bildet, und die Totalität ist, in der höchsten ebendigkeit, nur durch Wiederstellung aus der höchsten Trennung möglich. Sondern die Vernunft setzt sich gegen das absolute fixiren der Entzweyung durch den Verstand, und um so mehr, wenn die absolut entgegengesetzten selbst aus der Vernunft entsprungen sind».

5. *Konsekvenser för uppfattningen av filosofiens historia.* Härifrån faller också ett ljus över filosofiens historia, över dess värde, dess förhållande till filosofien själv och till all annan historia.

Det väsentliga i filosofien kan ej vara underkastat tidens välde. Men formen för dess uttryck, såsom till sin natur ett system, beror av den form, själva det filosofiska behovet söker sig i en bestämd tidsperiod. Men detta behov å ena sidan influerar på, å andra sidan är påverkat av de samhälleliga och speciellt de moraliska förhållandenas utveckling. Filosofiens form blir därför i koncentration ett mer eller mindre direkt uttryck för det egentligaste, det centralaste i mänsklighetens liv under tidsutvecklingen. Men då alla former och system i filosofien tillsammans äro ett uttryck av det absoluta, så måste i dem tillsammans återfinnas den fullkomligaste, den vetenskapliga formen, och dessa måste utgöra ett organiserat helt. Framställda i sin successiva uppkomst ge de tillsammans filosofiens historia, utvecklade från det ögonblick, då ännu ej reflexionen vaknat, fram till ett tydligt medvetande av det absoluta såsom filosofiens objekt.

All verklig historia, all strängt sammanhängande berättelse, måste taga formen av ett successivt föreställt organiserat helt, utvecklat ifrån enhet, genom strid och motsatser, till totalitet. Så kunna också alla mänskliga förhållanden betraktas, där ett förnuftigt får sitt uttryck, framför allt de moraliska förhållandena. Och dessa moraliska förhållanden äro och betinga, som ovan nämnt, enligt Höijers betraktelse filosofiens tidsform, sådan den framträder i det historiska livet.

Om sålunda alla de historiska formerna tillsammans kunna betraktas såsom moment i en organisation, är man också berättigad att säga, att orsakerna till förändringarna och framstegen med nödvändighet ligga inom filosofien själv, inom de olika systemen.

Och emedan alla system till sin kärna rymmas i det riktiga systemet, och tillika bilda en organisation, som kan betraktas i historiens kausalbundna utveckling, blir till sist filosofiens historia detsamma som filosofien själv i ett lättfattligt sammanhang. Så blir filosofiens historia en ny lärometod inom filosofien.

Orsaken till att filosofien ej lyckats frigöra sig från den historiska tillfälligheten, har varit den, att filosofien ej insett det enda botemedlet: att uppsöka sin egen rent vetenskapligt systematiska

form. Men med denna åtgärd torde också lösningen vara funnen på det problem, som låg bakom probabilitetsteorierna, lärorna om mänskosläktets oändliga framåtskridande.

6. *Filosofiens kärna är i alla tider densamma.* Att kärnan i de filosofiska systemen under alla tider varit densamma, finner Höijer bekräftat därav, att den allra äldsta filosofien, som visserligen ej hade en vetenskaplig, utan en symbolisk form, rymde mera sanning, var mera ett helt, än senare tidens. Detta berodde på att, emedan då denna filosofi var ett närmare och nästan omedelbart uttryck av det absoluta i förnuftet, den mera liknade en omedveten naturprodukt av det absoluta självt, i jämbredd med poesien och övriga konstarter.

B. Den filosofiska reflexionens natur.

Efter denna preliminära orientering av filosofiens ställning i den mänskliga intressesfären går Höijer över att bestämma, vad den filosofiska reflexionen innebär såsom filosofiens instrument, d. v. s., han ger ej en empirisk, utan en transcendental analys av det filosofiska medvetandets funktion, dess innehåll och betingelser.

1. *Kunskapens mål är transcendental åskådning.* Det första och yttersta i all kunskap, dess grund och ändamål är åskådningen. Höijer refererar till den kantska definitionen av åskådningen: en föreställning, som omedelbart hänför sig till ett objekt. Emedan denna omedelbara rapport ej kan vara förmedlad av något kausalförhållande, måste den innebära en identitet emellan föreställningen och dess objekt. Höijer tillfogar, att detta begrepp är så viktigt, att föreställningen om åskådning i allmänhet är till sist just det absoluta, filosofien söker.

2. *Begreppet såsom identiskt med medvetandet.* Med själva åskådningen är dock ingen kunskap given, därtill fordras en motsättning mellan föreställningen och dess objekt.

Detta skiljande sker genom en ny föreställning, som Höijer kallar begrepp. Förmågan av begrepp är förstånd i motsats mot sinnligheten, förmågan av åskådning.

Begreppet innehåller alltså skillnaden mellan föreställningen och objektet i åskådningen. Uppfattandet av denna åtskillnad innebär ett medvetande, som sålunda är identiskt med »begreppet». Medvetandet är det första i all kunskap, vilken i hela sin konkreta utveckling blott innebär en fortgående »potenziering» hos detta primära medvetande. »Medvetandet är det som för oss ut i det absoluta, för oss utom oss och därigenom *skapar* ett inre och för oss».

Skillnaden mellan det objektiva och subjektiva i åskådningen borde sålunda förnimmas först blott som en motsättning. De motsatta äro i sig själva detsamma och uppträda blott såsom quanta i olika riktningar. Emellertid uppträder allt det objektiva i medvetandet såsom nödvändigt, oföränderligt, såsom substans. För att bevara sin karaktär av real motsats måste därför även det subjektiva antaga karaktären av substans. Den hittills så kallade föreställningen eller det subjektiva i åskådningen är alltså subjekt, och föreställningen om den ovannämnda åtskillnaden i åskådningen, som var medvetandet, blir identisk med begreppet. Begreppet åter äger som sådant en formell enhet, varför Höijer i medvetandets innehåll nu finner sig ha konstaterat de konstituerande elementen i ett Jag.

I sin karaktär av ett substantiellt, ett nödvändigt, ett oföränderligt, ha det subjektiva och objektiva en outplånlig identitet, som också röjer sig i deras inbördes växelverkan, ehuru de äro skilda i och genom medvetandet, där de uppträda såsom två olika riktningar, såsom inre och yttre.

3. *Reflexionen.* Vid betraktandet av de bägge motsatta elementen, det inre och yttre, upptäcker man vissa konkreta karakteristika. De utgöras för det inre, det subjektiva, av enhet, oändlighet, frihet, obestämdhet, för det yttre, objektiviteten, av mångfald, ändlighet, nödvändighet, bestämdhet. Alla dessa kännetecken kunna härledas från varandra, från den betingande motsatsen. Men om den motsatta riktningen tänkes bort, sammanfalla de åter till fullkomlig enhet.

Nästa fas i medvetandet är det stadium, där medvetandet ej blott i allmänhet skiljer mellan ett subjektivt och ett objektivt utan att sätta dem i relation till sig självt, till ett Jag.

Medvetandet har härmed inträtt i reflexionens stadium och kallas förstånd. Vi börja att samla kunskaper.

Detta reflexionens stadium lämnar oss dock otillfredsställda, emedan reflexionens begrepp upphäva varandra och således hota jämväl oss själva med förstöring. »*Detta förhållande* skulle också förstöra oss, om naturen ej varit visare än vi, h. e. om *den* låtit oss handla efter begrep. Men dessa yttra sig, ju längre de fortsättas och fullkomnas, då jämvigten är störd, i moraliskt och politiskt och äfven fysiskt elände. Dock lifvet, äfven det politiska, uppehålls tillika under tusen former af denna strid. Och då *detta* hunnit til död och förruttnelse, då stater gå ut, liksom den i första påseendet döda materien, organisera *de* sig til nytt lif. Hvad som här ej är så synbart i enskilda stater, är det så mycket mer i vissa större systemer af stater och folk hvilka systemer representera menskoslägtet. Och denna strid *kan* ej upphöra förrän medvetandet *upphört*, som ej får upphöra¹. Fullkomligheten, såsom något stillastående är en chimere til sjelfva begrepet, äfvenså *begrepet om en* ouphörlig progression som en följd af en ännu ej öfvervunnen metaphysisk dualism. *Ty* visserligen *beteckna* sådana stater eller system af stater eller tidehvarf en mer eller mindre sjuklighet, en ungdom, en decrepitude, den *odlingen* (?) kan göra til et mindre smärtsamt tilstånd. Men så länge någon organism, h. e. samhälle, existerar, är äfven denna dualism nödvändig. I hvarje tidehvarf och hvarje system, der ej *finns* sjukdom, kan menskan komma til det högsta, ehuru under olika form. Eller hvarför *finns det* poesi och filosofi äfven i alla?»

4. *Förnuftets förhållande till reflexionen.* Blotta reflexionen för mig sålunda aldrig längre än till motsatserna och deras strid. Världen och människan stå ännu som en gåta, som ej förklaras, men som upphäver sig själv. Men just den härigenom väckta oron är det, som driver mig ur trollkretsen genom att komma mig att erinra mig min frihet. I friheten, spontaneiteten, röjer sig något absolut, och den nya potens av medvetandet, vari jag uppfattar detta absoluta, är förnuftet.

a. *Negativt.* Förnuftets förhållande till reflexionen är först negativt. Det driver reflexionen att tänka ut motsatserna mellan

¹ . . . O. da strid ej upha fan (enligt min tolkning måste punkterna över a vara uteglömda, alltså: fan: myddt, — s. ej får (?) upha.

subjekt och objekt, oändlighet och ändlighet etc., till absoluta varigenom reflexionen förstör sig själv och framkallar skepsis. Men själva det behov, som framkallat filosoferandet, betyder en borgen emot detta tillintetgörande. Denna instinktiva protes mot ett tillintetgörande av medvetandet uttrycker just förnufts nödvändigheten av identiteten emellan subjekt och objekt. Men denna av förnuftet fordrade identitet innebär, enligt Höijers från början givna definition, en åskådning av det absoluta.

b. Positivt. Här röjer sig förnufts egentliga, positiva natur.

Höijer uppställer i fem punkter det absoluta relation till förnuftet:

1. Förnuftet är förnången av det absoluta. 2. Det absoluta är ovillkorligt. 3. Det är blott ett. 4. Form och väsen hos det absoluta äro detsamma. 5. Förnuftet är det absoluta form.

Här röjer sig emellertid den svårigheten, att åskådningen av det absoluta är blind, exempelvis hos poeten och den religiöse medan den av filosofen skall bringas till medvetande, h. e. måste göras till föremål för reflexion, måste fattas i begrepp. Där gapar ett svalg mellan reflexionen och det absoluta, som röjer sig i striden mellan subjektet och objektet. Denna motsägelse kan endast hävas genom upptäckten av att där råder full identitet emellan reflexionen över (begreppet om) det absoluta och detta absoluta självt. Och först med denna upptäckt är möjligheten given för en fulländad vetenskap¹.

5. Identitet mellan förnuftet och det absoluta. Beviset för denna identitet vill Höijer lämna i tvänne tankegångar, som ytterst sammanfalla.

I det absoluta äro subjekt och objekt, således ideellt och reellt, begreppet, tänkandet och varandet (ej det verkliga) detsamma. Även reflexionen hör till det ideella och faller sålunda in under det absoluta. Men i detta är åskådning: intellektuell emedan förståndet(?) är inbegripet i det absoluta — transcendental emedan all realitet därur förklaras. Men filosofiens uppgift är

¹ Hur då motsä. häfvas? Idtt em. Reflexion ö. (begreppet om) d. Abs. o. d. abs. sj. — Vetenskap.

just att bringa denna identitet till medvetande genom den filosofiska reflexionen¹.

Höijer hänvisar för det andra till sin förut gjorda definition av formen av (begreppet om) det absoluta såsom enheten av subjekt och objekt. Men denna enhet är också det absolutas eget väsen. Alltså äro form och väsen identiska. Men nu är formen vetandet om det absoluta, och detta vetande är förnuftet, antingen såsom åskådande eller reflekterande.

6. *Filosofiens, vetandets uppgift och innebörd.* Filosofien, reflexionen över det absoluta, har till uppgift att hålla de i identiteten förenade motsatserna åtskilda för tanken — i subjekt och objekt, oändlighet och ändlighet. Nu är klart, att bägge de motsatta äro avbilder av det absoluta och inom sig äga både absolut subjekt och objekt. Alltså kan reflexionen börja från endera och där återfinna identiteten mellan det subjektiva och objektiva, blott i olika förhållanden. Så kan analysen företagas av den ideella och den reella världen, av Gud och Naturen. De återförenas alla i det absolutas synpunkt, som innebär en fullkomlig genomträngning, totalitet, organism, system. Men däri är varje del tillika det hela, ty den har blott bestånd genom sitt förhållande till det hela, det absoluta.

Föreningen i medvetandet av det ändliga och det oändliga, av begrepp och realitet, är Veta. Empirisk kunskap rättfärdigas genom erfarenheten därigenom, att man även där finner en förening emellan begrepp och realitet. Men denna förening är tillfällig, och ger dessutom en blott relativ identitet. Ty den empiriska kunskapen kan ej legitimera sig såsom en nödvändig del av ett i medvetandet organiserat helt. Därför är också det empiriska kunskapsinnehållets relation till det absoluta oåtkomlig för det spekulativa tänkandet.

C. *Filosofiens förhållande till sensus communis.*

1. *Sensus communis.* Termen »gesunder Menschenverstand» har man velat översätta med sunt förnuft, men Höijer vill hellre

¹ Hur da möjl.? — I d. abs. ä. subj. o. obj., såls ideellt o. reellt, Begrt, tkdt o. vardt (ej d. verkl.) dets. — Äfn Reflon d. idla — Såls i d. abs. — Här åt. åskg — intelll, em. fsdt[?] i d. abs. innebgrt transcell, em. all rett draf fklas. — Men Phsn måste äfn bra da idtt t. mvdt. — Da Reflon den phiska — O. begrt om da åskåde d. hsta idla.

behålla uttrycket *sensus communis*, emedan detta sunda förnuft ej alltid är sunt.

Sensus communis är en övertygelsegrund utan bevis, som sålunda måste hänföras till en känsla. Såsom känsla dömer det sunda förnuftet absolut i sista instansen; i detta sunda förnuft har erfarenheten sin grund. Men denna känsla är ej såsom sådan »sund,» redan dess brist på medvetenhet av vad denna känsla innebär, gör den osund. Detta förhållande är just det som frambringar filosofien.

2. *Sensus communis* såsom känsla, tro. I sin sundhet är *sensus communis* det absoluta i medvetandet genom känslan (ehuru det ej är fixerat för reflexionen eller begripet såsom absolut). Känslan innebär totalitet utan medvetande därom. »Sundt eller osundt är det så vida Philosophien emotsatt, som Philosophien måste göra redo därför, förklara den, bringa til klart medvetande, *hvad* som är gömdt i känslan, och rättfärdiga eller rätta det». Det allmänna förtroendet till *sensus communis* hänger på dess förhållande till det absoluta i känslan. Men tager man dess sanningar, som de yttra sig såsom isolerade kunskaper, synas de halvsanningar. Så snart de uttryckas i ord, råkar sunda förnuftet i virrvarr.

De däri inbegripna sanningarna måste emellertid taga form av en sats och sätta sig i denna form emot den vacklande (»unstäten»¹) reflexionen. Men i och genom detta sitt uttryckande i satsens reflexionsform har *sensus communis* mistat sin säregenhet, sin styrka emot reflexionen; den är ej längre uppburen av den dunkla totaliteten, som gömde sig i dess natur av känsla. Det sunda förnuftet ger sig väl uttryck för reflexionen, men dess utsago innehåller ej tillika dess förhållande till det absoluta och den absoluta totaliteten, som stannar liksom i det inre och ej lyckas komma till ett uttryck. Därför förstår spekulationen väl det sunda förnuftet, men *sensus communis* fattar ej spekulationen. Ty spekulationen erkänner blott kunskapernas realitet i förhållande till deras bestånd (»seyn»²) i den absoluta totaliteten, i

¹ Termen återfinnes i samma betydelse hos Hegel.

² Detta ord förekommer här i samma betydelse, vari Hegel använder det i sin »Differenz des Fichte'schen und Schelling'schen Systems,» Jena 1801, s. 36.

deras relation till det absoluta. Spekulationen erkänner därför det absoluta i det som ligger det sunda förnuftet till grund, men gör i och med detsamma *sensus communis* till ett intet, så vida detta blott framträder i reflexion. Ty dess relativa identiteter bli för en filosofisk reflexion blotta tillfälligheter. Men det sunda förnuftet å sin sida kan aldrig fatta, hur det omedelbart vissa kan bli på samma gång tillfälligt och ett intet för tanken. Det karakteristiska för det vanliga förståndet är nämligen, att detta blott känner sina *omedelbara* sanningar i deras förhållande till det absoluta, men ej skiljer denna känsla av omedelbarhet från deras fenomen eller uttryck, genom vilka de äro blotta inskränkingar, och i vilken egenskap de försvinna för spekulationen.

Därför är filosofien för *sensus communis* en förargelse och en galenskap.

3. *Tro*. Så snart *sensus communis* skall ge uttryck åt sin känslas dunkla helhetsuppfattning, stöter den på motsatserna i medvetandet utan att finna identiteten. Detta förhållande av det inskränkta medvetandet till ett absolut, där blott motsättningen är bragt till medvetande men ej identiteten, är *Tro* i betydelsen av ett reflexionens förhållande till det absoluta.

Tron kan sägas vara ett uttryck för förnuftet i reflexionen, emedan den av det sistnämndas motsatta gör ett intet, opponerar mot dem. Dock stannar tron vid denna form, vid själva motsatsförhållandet såsom något konstitutivt. Tron är en instinktiv identitetssträvan och därför förnuftet självt, men blott så långt som förnuftet ej känner sig självt.

4. *Tro och spekulation*. Spekulationens uppgift i förhållande till Tron är nu att upphöja denna identitet utan medvetande till en identitet med medvetande. Den förenar de i tron skilda — motsatsernas värld — med den absoluta. Denna djärva position att våga närma sig det absoluta måste för en *sensus-communis*uppfattning vara avskyvärd, emedan den medvetet vågar angripa det för denna oantastliga, heliga och gudomliga. Endast undantagsvis har *sensus communis* arbetat sig upp till en »indifferenz». Spekulationen synes för *sensus communis* blott ifrån dess förstörande sida, och det ej en gång i hela dess vidd, eljest skulle den ej anse den förra såsom sin fiende. Spekulationen fordrar nämligen tillintetgörandet också av själva medvetandet.

D. Skillnaden mellan filosoferandet och filosofien såsom system.

1. *Filosoferandet är förstörandet av alla fixerade motsatser.*

Behovet av filosofien kan finna sig tillfredsställt i principen av förstörandet av alla fixerade motsatser och hänförandet av det inskränkta till det absoluta. Detta är också innebörden av allt filosoferande i allmänhet.

Men om man stannar vid denna ståndpunkt kommer man ej utöver de enskilda insikternas stadium. De motsatta försvinna visserligen, men man når ej fram till synteserna, når ingen objektiv totalitet och avkläder sig ej heller en viss subjektivitet i föreställningssättet. Höijer nämner som exempel på vilken filosoferande typ han åsyftar, Herder och Jacobi.

2. *Filosofien kräver totalitet.* Filosofien åter syftar i sitt djupaste behov till en »Totalität des Wissens»¹. Härigenom befriar sig först mångfalden av medvetenhetsinnehållets bestämningar ifrån tillfälligheten, då dessa få sin bestämda plats i totaliteten av vetandet och erhålla objektiv fullständighet.

»Det filosoferande, som ej konstruerar sig til system, är snarare blott et beständigt flyktande undan inskränkningar, et förnufts sträfvande efter frihet utan njutande af denna».

E. Filosofiens princip.

1. *Principens natur.* För att nå fram till en definitiv utformning av filosofiens system blir det därför vår första uppgift enligt Höijer att finna och närmare bestämma, vilken filosofiens princip är.

Filosofien utgör enligt den föregående framställningen en genom reflexionen reproducerad totalitet i vetandet. Dess högsta lag är emellertid ej reflexionen. Denna kan ej föra längre än fram till upphävandet av medvetandets motsatser, medan däremot förnufts verksamhet är erforderlig för ett klart medvetande av själva innebörden i dessa motsatsers tillintetgörande.

¹ Samma definition uppställs av Hegel.

2. *Kan principen vara en sats?* Man kan fordra av ett system, att det i spetsen äger det absoluta såsom sin princip. Efter reflexionens fordringar skulle denna grundsats ha formen av en sats. Men kan nu filosofiens högsta princip få formen av en sats?¹

En sats är alltid inskränkt, är ett villkorligt, som fordrar en ny, högre eller motsatt sats. Om det absoluta uttryckes i en grundsats, där form och materie äro lika, så är antingen likheten statuerad, olikheten utesluten och likheten sålunda därav bestämd och beroende. Men då är grundsatsen ej absolut gällande, utan blott en abstraktion. Eller äro form och materie tillika innehållna som olikhet. Men i detta fall blir grundsatsen en antinomi, ej en sats.

3. *Om principen är en sats måste denna ha formen av en antinomi.* Detta gäller alla system, som börja med en grundsats. Ty denna blir aldrig absolut, emedan den är villkorlig och i sig innehåller sin motsats, som också måste statueras. En dylik grundsats upphäver sålunda alltid till sist sig själv. »Så Spinozas substanz, som är begrep och realitet, orsak och verkan på en gång».

Söker man åter uttrycka principen i rent formella satser, så är vetandet självt det som uttryckes: syntesen av det subjektiva och objektiva. Men för reflexionen måste detta uttryckas i tvenne olika satser, varav den ena ger uttryck åt identiteten, den andra åt motsättningen.

Satsen $A = A$ betecknar en ren identitet, den innebär alltså en abstraktion från all olikhet och en reflexion över relationsförhållandet. Men förnuftet fordrar tillika ett statuerande av det, varifrån abstraktionen gjordes, de motsatta och olikheten. Då det ena A var subjekt, det andra A var objekt, blir formeln: A är icke $= A$, alltså $A = B$. Här är en abstraktion från den rena identiteten, varigenom uppkommer (= framhäves, statueras) icke-tänkandets rena form. Den första satsen var det rena tänkandets form, som sålunda ej kunde statueras utan genom statuerandet av icke-tänkandets formel.

¹ Hela den under E. sammanfattade framställningen hos Höijer torde vara nära besläktad med det kapitel i Hegels framställning, som bär överskriften: Princip einer Philosophie in der Form eines absoluten Grundsatzes (s. 42—50).

Bägge satserna äro lika ovillkorliga, men samtidigt villkor för varandra. Den första beror av den andra, emedan den har sitt bestånd genom abstraktion ifrån olikheten. Den andra åter beror av den första, emedan den behöver en relation för att vara en sats.

Den andra satsen $A = B$ har man gjort till den högst (?) subordinerade causalitetssatsen¹. Att A har en grund, betyder: A har en realitet, som ej tillkommer² A såsom dess realitet. Eller av Höijer annorlunda uttryckt: i denna sats är ett statuerande, som ej är ett statuerande av A , h. e. $A =$ icke A , $A = B$. I denna andra sats måste jag abstrahera ifrån att A redan är ett statuerat för att få denna sats ren. Den betyder då blott ett icke-statuerande av A i allmänhet. Men detta, att A sålunda kan betraktas såsom statuerat och icke-statuerat på en gång, innebär redan en syntes av första och andra satsen.

Bägge satserna kunna betraktas såsom principia contradictionis³. Den första är identitetssats, den utsäger, att kontradiktionen är $= 0$. Den andra, betraktad i relation till den första, uttalar, att motsägelsen är lika nödvändig som icke-motsägelsen. Bägge satserna äro sålunda statuerade i lika dignitet. Detta inbördes förhållande är uttrycket av en antinomi, — av högsta identitet. Detta förhållande medför, att det blir likgiltigt, om jag statuerar $A = B$ eller $A = A$, emedan bägge satserna uttrycka det inbördes förhållandet. $A = A$ innebär således skillnaden emellan A såsom subjekt och såsom objekt med markerande av identiteten. $A = B$ innebär identiteten av A och B med markerande av åtskillnaden, olikheten mellan bägge.

För blotta förståndet säger satsen $A = B$ ej mer än den första satsen, uttrycker alltså blotta identiteten. Det abstraherar ifrån att, så fort A statueras i B , eller blott repeteras i B , måste samtidigt ett icke- A statueras.

4. *Antinomien såsom det högsta formella uttrycket av sanning.* Ser man blott på det formella av spekulationen och försöker fasthålla vetandets syntes i analytisk form, så är antinomien, den sig själv upphävande motsatsen = det högsta formella uttrycket av vetande och sanning.

¹ Den 2:a ssn har man gj. t. d. hst subordade caussssn.

² tkr.

³ » . . . i omvänt förhållande», tillägger Höijer i parentes.

I antinomien har förnuftet kuvat det rent formella i reflexionen. En annan slags rent formell uppfattning¹, som däremot alstrar en plump dualism överhuvud. uppstår, när blott den första satsen sättes såsom tänkandets princip och sålunda blott den abstrakta logiska enheten statueras som det högsta i filosofien, och man sedan ur tänkandets användning söker (rent analytiskt) kludda fram systemet af realitet. Med detta yttrande åsyftar Höijer tydligen den hardiliska logiken².

Höijer samlar resultatet av sin undersökning av antinomiens natur på följande sätt. Så vida jag betraktar spekulationen efter blotta reflexionens sätt, visar sig den absoluta identiteten i antinomier; de relativa identiteterna, i vilka spekulationen delar sig för reflexionen, äro inskränkta och sålunda till för reflexionen och ej antinomiska. Men de äro tillika identiteter och så tillvida ej rena förståndsbegrepp. Och de måste vara identiteter, emedan i filosofien intet har bestånd, som ej står i relation till det absoluta, d. v. s. som ej är detta absoluta betraktat från en viss sida. I avseende på detta förhållande är vart och ett inskränkt ej en (relativ) identitet, och detta är därför för reflexionen ett antinomiskt.

Detta utgör den negativa sidan av vetandet, den formella, som under förnuftets välde förstör sig själv.

Frågan om en sats duglighet att användas såsom systemets princip får alltså följande lösning. Principen uttryckt i en sats får en antinomisk karaktär. Men en sats, som har karaktären av en antinomi, innebär en inre motsägelse. Den kan således väl vara ett uttryck för förnuft, men ej för reflexion. Enheten i antinomien hör till förnuftet, motsatserna till reflexionen, och motsatserna tillsammans, förstörande varandra, höra till reflexionen, och deras identitet till förnuftet.

¹ formaltt (= »formalitet») använder Höijer här i en något främmande betydelse.

² Jämför Hegels definition av samma filosofi s. 48 i a. a.: »Das formale Wesen hat aber die Oberhand, wenn das Denken in der einzigen Form des ersten, dem Zweyten entgegengesetzten Satzes, mit dem Charakter einer abstrakten Einheit als das erste Wahre der Philosophie gesetzt und aus der Analyse der Anwendung des Denkens ein System der Realität der Erkenntnis errichtet werden soll; alsdenn ergibt sich der ganze Verlauf dieses rein analytischen Geschäfts auf folgende Art».

F. Den transcendentala åskådningen.

1. *Vetandets negativa sida i antinomiens form, dess positiva i åskådningens.* Utom den negativa sidan, i vilken vetandet antinomiens form förstör sig självt, har vetandet även en positiv åskådningen. Rent vetande, d. v. s. utan åskådning, är tillintetgörandet av de motsatta i motsägelsen; åskådning utan denna syntas av motsatta är empirisk, given, utan medvetande. De transcendentala vetandet förenar bägge, reflexion och åskådning är begrepp och realitet tillika. I den empiriska åskådningen äro de subjektiva och objektiva skilda; de kunna här vara åtskilda, och föreningen är blott tillfällig. I den transcendentala åskådningen äro de däremot med nödvändighet förenade i medvetandet.

2. *Transcendentalt vetande och transcendental åskådning identiska.* Så snart vetandet är transcendentalt, rymmas däri ej blott begreppet och dess villkor och tillika antinomien av bägge, vilka tillsammans bilda det subjektiva, utan på sammagångäven realiteter det objektiva. I det filosofiska vetandet är det åskådade en verk samhet, en handling av intelligensen och naturen tillika. De tillhör där bägge världarna — den ideella, emedan det är statuerat i intelligensen och således i friheten — och den reella, dess plats är anvisad i den objektiva totaliteten, i kedjan av nödvändigheten. Ifrån frihetens eller reflexionens synpunkt är de ideella det första och själva väsendet, och realiteten blott de schematiserade intelligensen; ifrån nödvändighetens eller realiteten synpunkt är tänkandet ett schema till den absoluta realiteter. I det transcendentala vetandet äro bägge, realitet och intelligens förenade. Transcendentalt vetande och transcendental åskådning äro detsamma; skillnaden ligger blott i den övervägande vikt av endera faktorn¹.

¹ Jfr Hegel, a. a., s. 51—52: »Im philosophischen Wissen ist das Angeschaute eine Thätigkeit der Intelligenz und der Natur, des Bewusstseyn und des Bewusstlosen zugleich; es gehört beyden Welten, der ideellen und reellen zugleich an — der ideellen, indem es in der Intelligenz, und dadurch in Freyheit gesetzt ist, — der reellen, indem es seine Stelle in der objektiven Totalität, als ein Ring in der Kette der Nothwendigkeit deducirt wird. Stellt man sich auf den Standpunkt der Reflexion oder der Freyheit, so ist das ideelle das Erste, und das Wesen, und das Seyn nur die schematisirte Intelligenz; stellt man sich auf den Standpunkt der Nothwendigke-

3. *Transcendental åskådning nödvändig för filosofien.* Att filosofera utan transcendental åskådning är att förlora sig utan ända i absoluta ändligheter, dessa ändligheter må vara subjektiva eller objektiva, begrepp eller ting. Övergången ifrån begrepp till realitet är då en saltus; ett sådant filosoferande är formellt så till vida som ting och begrepp bägge äro en form för det absoluta; det förutsätter en förstöring av den transcendentala åskådningen genom sin absoluta motsättning av begrepp och realitet. Och när detta formella filosoferande talar om det ovillkorliga, så gör det återigen detta ovillkorliga, t. ex. i (formen av) en idé, i motsats mot realiteten, på nytt till ett formellt. För spekulationen äro ändligheterna radier ifrån den oändliga focus, varifrån de emanera men som tillika är bildad av dem. I den transcendentala åskådningen är all skillnad emellan konstruktionen av universum genom och för intelligensen å ena sidan och detta universum å andra sidan såsom ett objektivt åskådat, vilket förekommer som en independent organisation, upphävd. Producerandet av denna identitet i medvetandet är spekulationen, som åter själv är åskådning.

G. Förnuftets postulat.

1. *Åskådningen är först ett postulat för förnuftet.* Syntesen av de tvänne i reflexionen motsatta fordrade, att dessa skulle bringas till fullständighet, men fordrade tillika såsom antinomi, vilken upphäver sig själv, dessas bestånd i åskådningen. Då nu det spekulativa vetandet är identiteten av reflexionen och åskådningen, kan man säga, att åskådningen är postulerad av reflexionen.

Idéer kunna ej postuleras, de äro förnuftets produkter, eller, annorlunda uttryckt, de äro det förnuftiga, statuerat såsom produkt av förståndet. Det förnuftiga måste till sitt bestämda innehåll deduceras av motsägelsen; blott åskådningen, som fyller det antinomiska och liksom uppehåller detta, är det postulabla. En sådan postulerad idé är den oändliga progressionen, en blandning av det empiriska och det förnuftiga; det empiriska är en åskåd-

oder des Seyns, so ist das Denken nur ein Schema des absoluten Seyns. Im transcendentalen Wissen ist beydes vereinigt, Seyn und Intelligenz; eben so ist transcendentales Wissen und transcendentales Anschauen Eins und dasselbe; der verschiedene Ausdruck dentet nur auf das Überwiegende des ideellen oder reellen Faktors».

ning av tiden, som består av inskränkta moment; det förnuftiga är upphävandet av all tid; men då det är fråga om en empirisk progress, blir också oändligheten empirisk, ty tiden skall bestå såsom ändlig. Den sanna antinomien statuerar ej det inskränkta och det oinskränkta bredvid varandra, utan på samma gång identiska, således på en gång det inskränkta momentet av det närvarande och oinskränktheten av dess tillvaro utom sig [jfr Hegels »Aussersichgesetzteyn»] eller dess evighet¹.

Ej heller kan enligt Höijers framställning åskådningen postuleras såsom något idéen eller den nödvändiga antinomien emot satt; åskådningen vore då inskränkt existens, just emedan den uteslöte idéen; åskådningen postuleras väl av förnuftet till fullkomnande av reflexionens ensidighet, men ej så att dessa därför bli varandra motsatta, bli inskränkningar hos varandra, men så att de bli ett och detsamma.

2. *Men den är på samma gång icke ett postulat.* Grunden till hela detta postulerande ligger däri, att man utgår från reflexionens ensidighet, som kräver ett fullständigande. Så till vida är själva filosofiens princip ett postulat. Dock då förnuftet en gång lärt känna sig såsom absolut, behöver denna ej mera anses som ett postulat. Filosofien bör börja med det absoluta och ej med reflexionen. Och uttryckets form blir då ej av den yttersta vikt, i synnerhet om principen först blivit fullständigt bestämd genom själva systemet. Men i detta senare avseende blir sålunda själva principen däremot nödvändigt ett postulat. Höijer belyser sin uppfattning på denna punkt med ett exempel ur geometrien. Tecknandet av den rätta linjen fordrar ett utgående ur punkten, som tillika är det oändliga rummet, eller, som Höijer mera egentligt varierar det, ett utgående ur enheten av punkten och det oändliga rummet, vilket innebär en relation, en inskränkning, med vars tillhjälp sedan alla möjliga relationer konstrueras.

¹ »Differenz . . .», s. 54: »Die wahre Antinomie, die beydes, das Beschränkte und unbeschränkte, nicht nebeneinander, sondern zugleich als identisch setzt, muss damit zugleich die Entgegensetzung aufheben, indem die Antinomie die bestimmte Anschauung der Zeit postuliert, muss diese, — beschränkter Moment der Gegenwart, — und Unbeschränktheit seines Aussersichgesetzteyns -- beydes zugleich, also Ewigkeit seyn».

H. Filosofiens system.

1. *Skillnaden från blotta filosoferandet.* Emedan sålunda principen för filosofien förblir ett postulat, ända tills den erhållit sin fulla bestämning i filosofiens system, blir det nu för Höijer en huvuduppgift att undersöka begreppet filosofiens system.

Som förut nämnt definierade Höijer det blotta filosoferandet, som ej konstruerade sig till ett system, såsom en beständig flykt undan inskränkningarna, mer ett förnuftets strävande efter frihet än ett fritt njutande därav i säkerhet på sig självt och med kännedom av sig självt.

2. *Förnuftet är fri självproduktion.* Det fria förnuftet och dess handling äro ett och detsamma, och denna verksamhet är det rena framställandet av sig själv, en självproduktion hos förnuftet.

I denna självproduktion formerar sig det absoluta till en objektiv totalitet, ett helt, buret av sig självt och fulländat, som ej har någon gräns utom sig, utan är grundat på sig självt i sin början, sitt medel och sitt slut.

3. *Förnuftets totalitet är en organisation.* Ett sådant helt visar sig såsom en organisation av satser och åskådningar. Skillnaden, motsatsen är given genom reflexion. Syntesen därav, — och varje syntes av förnuftet och den däremot svarande åskådningen, som bägge äro förenade i spekulationen — är i och för sig, såsom identitet av det som äger och det som är utan medvetande, statuerad i det absoluta och är oändlig. Å andra sidan är den tillika ändlig och inskränkt, såvida den har sin plats i den objektiva totaliteten och har andra utom sig.

4. *Metoden.* Den mest odelade identitet, — objektivt betraktad såsom materien, eller subjektivt betraktad såsom känslan (medvetandet av sig självt), — är tillika, såsom objektiv eller subjektiv, något oändligt motsatt, en helt och hållet relativ identitet. »Förnuftet, förmågan (så vida af objektiv) totalitet, gör den [identiteten] fullständig genom deras motsatta, och producerar genom syntesen en ny identitet, som åter för förnuftet är en bristfällig, hvilken åter på samma sätt förfullständigas. Metoden är hvarken egenteligen synthetisk eller analytisk. Renast är metoden, då den visar sig såsom en utveckling af förnuftet sjelft, såsom en

emanation i sin erscheinung, och den åter som en duplicitet, och genom dupliciteten -construerar sig til en vilkorlig (relatif) identitet, sätter sig åter emot denna relativa identitet ända till *en* fulländad totalitet. (Härvid *innebär methoden* ej att åter beständigt tillbakaropa i sig sjelf denna duplicitet, hvarigenom den blott upphäfde den, ej förenade *den*.) Denna objektiva totalitet blir sedan åter förenad med den motsatta, varav slutligen resulterar en oändlig åskådning av världen. Denna fullkomliga, fullständiga totalitet är själv det absoluta ifrån en annan sida betraktat, och däri är det verkliga inneslutet. Såsom detta individuella verkliga är det också fördenskull oförklarligt — det vore eljest ej oändligt, och sålunda ej heller ett uttryck för det absoluta.

5. *Det absoluta tillintetgör ej det ändliga, utan konstruerar det i sig till identitet.* Höijer betonar i detta sammanhang för andra gången, att det kan förekomma en sann, en äkta speulation, som likväl ej når fram till ett fullkomligt system, att sålunda systemets filosofi och systemet själv ej alltid sammanfalla. Systemet kan äga en ganska bestämd tendens att göra motsatserna till intet, och likväl hinna fram till fullständig identitet. Detta får ej glömmas, när domen skall fällas över de historiska systemen.

Den äkta speulation, som ännu ej nått fram till en fullständig konstruktion av det absoluta, utgår nödvändigt från den absoluta identiteten; dess åtskiljande i ett subjektivt och ett objektiskt är en produkt av det absoluta. Grundprincipen är fullständigt transcendental; ifrån denna ståndpunkt gives ingen absolut motsättning mellan det subjektiva och det objektiva. Men då är det absoluta i yttringen, (»Erscheinung»), en motsättning; det absoluta är ej i sin yttring; bägge bli sins emellan motsatta. »Dess yttrande (Erscheinung) är ej identitet». Men denna motsats kan ej i transcendentalt avseende upphävas — ty då vore yttringen blott upphävd, och dock måste yttringen även äga rum. Det absoluta är i sitt »yttrande» utgången ur sig själv. Således måste det absoluta sätta (giva) sig själv i »yttrandet», h. e. ej göra det till intet, utan konstruera det till identitet.

6. *Identiteten är ej ett kausal- eller växelverkansförhållande.* Denna identitet är för reflexionen en relation. Det finnes tvänne

slag av relationer här möjliga, kausalitets- och substansförhållanden. Substansförhållandet är det enda, där en dylik identitet kan äga rum, medan kausalförhållandet ger en ofullständig identitet. I kausalförhållandet äga nämligen bägge de motsatta bestånd, men äro av olika rang, och föreningen dem emellan blir våldsam. Enheten blir blott logisk, relativ, ty här äger 'en övergång rum, ej en identitet. Systemet blir fördenskull en dogmatism. I en konsekvent idealism och realism spelar dock kausalförhållandet en underordnad roll. Till sitt väsen blir det närmast upphävt, ty producerandet av objektet såsom subjektets produkt blir ett absolut producerande. Produkten är ej satt såsom något självständigt, som äger bestånd för och utom producerandet själv, vilket däremot återigen är dogmatismens formella princip. Om också filosofien i sitt transcendentala förfarande betjänar sig av kausalförhållandet, så är ett B, vilket förekommer emotsatt ett A, som är subjekt, tillika i avseende på sin motsättning en blott möjlighet; B blir alltså blott en absolut möjlighet, d. v. s. en accidens. Det sanna förhållandet i spekulationen, vilket innebär ett substantialitetsförhållande, är, ehuru under sken av ett kausalitetsförhållande, likväl redan här den transcendentala principen.

7. *Dogmatismen.* I dogmatismen är ett genom A statuerat ett tillika genom A icke statuerat. Således förblir A absolut ett blott subjekt, och $A = A$ blir en blott förståndsidentitet. Detta kan även så uttryckas: den sanna dogmatismen erkänner bägge grundsatserna $A = A$ och $A = B$. Men de förbliva i sin motsättning utan syntes bredvid varandra. Dogmatismen erkänner ej häri en antinomi och således ej heller nödvändigheten att uppfatta de motsattas bestånd. Den enda här möjliga övergången från den ena motsatsen till den andra är således den ofullständiga syntes, som ligger i ett kausalförhållande.

8. *Transcendentalfilosofien kan också vara dogmatism.* Ehuru sålunda transcendentalfilosofien har denna bestämda skillnad från dogmatismen, kan den dock, då den konstruerar sig till ett system, gå över i en ny dogmatism.

Detta sker i följande fall. Transcendentalfilosofien kan väl å ena sidan ej låta kausalförhållandet gälla, så till vida som intet existerar, som ej är absolut identitet — och i denna äro all skill-

nad emellan och bestånd av de emotsatta upphävda —; men å andra sidan inför den tillika åter detta förhållande med den motiveringen, att kausalförhållandet måste äga giltighet, emedan fenomenen måste äga bestånd och de fördenskull måste vinna ett annat förhållande till det absoluta än ett totalt tillintetgörande. »Men då *blir* fenomenet et lydande [jfr Hegels uttryck »bottmässig»¹], och då *blir* således *den* transcendentala åskådningen blott subjectif, ej objectif, eller *med andra ord* identiteten *sättes* icke i fenomenet». $A = A$ och $A = B$ förbli bägge ovillkorliga. Men nu *bör*² blott A gälla. Detta åter betyder, att identiteten ej är framställd i sin verkliga syntes, ja, själva syntesen är uttryckligen framställd såsom omöjlig.

Höijer åsyftar här med all önskvärd tydlighet den fichteska formuleringen av transcendentalfilosofien.

Det absoluta är här statuerat för den transcendentala synpunkten men ej för fenomenet. Bägge äro ännu i motsats mot varandra. Identiteten är ej tillika statuerad i fenomenet, eller rättare, identiteten är ej ännu övergången fullständigt i objektiviteten. Och därför är transcendentaliteten själv något i motsats mot denna, något subjektivt. Det kan också uttryckas så, att fenomenet ej är fullständigt upphävt. Här är sålunda plats för en tro.

I en tillagd anmärkning hopsamlar Höijer resultatet av undersökningen om transcendentalfilosofiens ställning till idealismen och realismen.

Så länge transcendentalfilosofien stannar vid nyss angivna ståndpunkt, är den blott realism eller blott idealism. Felet i denna ståndpunkt är, att den ej ännu reflekterat över sig själv, över identiteten av dess absoluta och dess yttring genom reflexionens medium — antingen i en värld, en natur, eller i ett

¹ Hegel, a. a., s. 59—60: »Eine falsche Identität ist das Kausal-Verhältniss zwischen dem Absoluten und seiner Erscheinung, denn diesem Verhältniss liegt die absolute Entgegensetzung zum Grunde, in ihm bestehen beyde Entgegengesetzte aber in verschiedenem Rang; die Vereinigung ist gewaltsam, das eine bekommt das andre unter sich; das eine herrscht, das andre wird bottmässig; die Einheit ist in einer nur relativen Identität erzwungen, die Identität, die eine absolute seyn soll, ist eine unvollständige; das System ist zu einem Dogmatismus . . . wider seine Philosophie geworden . . .».

² Detta ord är kursiverat i manuskriptet.

system. Utan denna reflexion äro förvillelser oundvikliga, uppstår inkonsekvens eller rör sig tänkandet i en cirkel.

9. *Härledningen av systemets begrepp och själva systemets metod sammanfalla.* Under det Höijer sålunda har sökt härleda systemen och samtidigt fastslå systemets begrepp i allmänhet och det rätta systemet i synnerhet, finner han, att han samtidigt har härlett filosofiens formella princip.

Systemets gång och metod är just själva denna princip. Den materiella principen är redan behandlad. Om identitet skall äga rum, sammanfalla den formella och den materiella med varandra. Ty som resultat uppställdes identitet i dupliciteten, och substansen befanns identisk med accidenserna.

»At ej blott känna det högsta, det absoluta, utan at ge det oföränderlig fasthet och klarhet, däri *ligger* Vetenskapen och därigenom *blir* vetenskapen vetenskap, skild ifrån Liebhaber. Detta beror af formen, af systemet».

I. Granskning av de filosofiska systemen.

1. *Den historiska utvecklingens schema.* I en not ger Höijer en sammanträngd tablå över sin uppfattning av de filosofiska systemen i filosofiens historia. All filosofisk systembildning har enligt Höijer karaktären av antingen dogmatism, realism eller idealism. I de olika tidsskedena uppträda de alla tre under historiskt betingade former. 1. Materialism. De tre systemen ha först karaktären av materialism; och de taga sin första utgångspunkt ifrån känslan. Först uppfattas det enskilda, varifrån man går över till det allmänna, innan man gör tvärtom. Först framträder inom medvetandet åskådningen, och naturligtvis i den empiriska formen. Sålunda blir också ordningen för systemens framträdande först dogmatism, så realismen i form av ren materialism och sedan ett slags materialistisk spiritualism. 2. Ren spiritualism. Med utgångspunkt från begreppet kraft, som ännu är en *qualitas occulta*, vinner tänkandet en ny enhet, skapar en spiritualism, som är det föregående systemets motsats. Också det spiritualistiska systemet modifierar sig liksom det föregående till dogmatism, realism och idealism. 3. Ren dogmatism, realism och spiritualism uppstå direkt ur den föregående periodens tänkande. Den rena dogmatismen var ej

möjlig, förrän de rena motsatserna blivit funna i sin renhet. 4. Ur den rena realismen framgår den rena idealismen först i form av dogmatism, kriticism. Därefter framträder en ny form av realism; hos Jacobi får den namn av tro. Till sist framkommer den transcendentala idealismen, som förebådar: 5. Den absoluta idealismen, som först förtjänar namnet av egentlig filosofi. Den absoluta idealismen åter kan behandlas både som idealism, realism och dogmatism, men så, att de alla bli blott ett sken, vilket ej kunde ske i den fjärde epoken, emedan reflexionen där var skild från och i motsats mot det absoluta såsom dess objekt. Här framträda också vissa anomalier utanför schemat, såsom filosofiens reducerande till matematik eller till logik. Under varje epok förekommer dessutom skepticismen.

2. *Höijers framställning av de historiska systemen utifrån deras grundprincip.* Filosofiens former äro, i anslutning till vad som framgått ur den föregående framställningen, underkastade växlingar, de höra såsom allt i sinligheten framträdande in under tidens form. Om till filosofi skall räknas även den blotta dunkla föreställningen eller ingivelsen av det absoluta i känslan, så äro visserligen också alla dylika uppfattningar ofullkomliga former eller system. Men nu är filosofien till sist alltid en form för vetandet, som innehåller eviga sanningar. Men denna form är möjlig endast i ett sammanhängande system, där det ej förekommer ett enda begrepp, som är arbiträrt, utan där varje begrepp är bestämt genom sin plats och sitt förhållande till det absoluta. Fördenskull bör det rättast uttryckas så, att det gives blott en enda filosofi.

Grundbristen i de ofullkomliga systemen, som avlösa varandra särskilt under den nya tiden, finner Höijer ligga däri, att de alltid utgå från det ändliga. De beteckna fördenskull lika så mycket ett omedvetet strävande emot det absoluta i de olika formerna, emot enheten, som ett instinktivt bemödande att uttrycka denna enhet, detta absoluta.

I fortgången av sin undersökning vill Höijer därför taga i betraktande de olika principer, som ligga bakom vart och ett av de historiska systemen ända från filosofiens begynnelse, och betrakta dessa principer i sammanhang med de respektive systemen. Han anser, att man med denna metod

får en rätt uppfattning av den filosofiska utvecklingen och räddas från att spilla sin tid fruktlöst på studiet av filosofiens historia och framför allt riktigt fördela uppmärksamheten mellan de olika systemen.

Höijers första försök till en orientering i filosofiens historia efter identitetsfilosofiens metod har sitt intresse, men kan förbigås i detta sammanhang.

3. *Eleutismen är det viktigaste bland de äldsta systemen och har riktigt fattat filosofiens grundproblem.* Jag begränsar mig till att återge hans framställning av eleatismen, «såsom de äldre Eleaterne åtminstone bort fatta sit system.»

Materien är här själva enheten av den ideella och den reella principen, absolut enkel, oföränderlig, evig. Materien är utan all mångfald, den innehåller alla ting, men oåtskilda i en oändlig möjlighet. Dessa skiljas genom något annat, och denna form är det enskilda. Men den högsta formen, som är väsendet av all form, är en allmän och utgör de enskildas möjlighet, sammanfaller med materien, samtidigt som den ej är annat än den högsta idéen. Men idéen innehåller en oändlig fruktbarhet på former, är en oändlig möjlighet av form. Och denna är sålunda jämte materien alla tings moder, upphovet till de enskilda tingen.

Genom denna högsta form *kan* det absoluta vara allt; genom sitt väsen *är* det allt. »De ändliga tingen *äro* allt hvad de kunna, men blott för ögonblicket, ej hvad de kunna efter sit väsende.» Nu är väsendet oändligt, emedan det är begrepp. Om det på samma gång kan vara ändligt, är det detta därigenom, att formen är ändlig i tingen, varigenom de skilja sig från väsendet, h. e. i reflexionen. Det förhåller sig tvärtom med det, vari form och väsen sammanträffa, med materien, i vilken på en gång är allt, vartill den innehåller möjligheten, utan åtskillnad eller tid, och vilken således är blott Ett.

Men om nu åtskillnader förekomma, såsom i de enskilda tingen, måste de komma in under tiden, i vilken de ha sin realitet. Ty då de äro dels oändliga, dels ändliga, måste de innehålla, i förra avseendet möjligheten av allt som är i deras väsen, men i det senare blott en del därav¹. De ändliga äro

¹ Höijer tillfogar här i marginalen ett n. b.: »Jfr SCHELLINGS Bruno, s. 190!»

således blott i oändlighet överensstämmande med väsendet. Men oändlig ändlighet är, betraktad såsom oändlig: Tiden, betraktad såsom ändlig och bestämd: Rummet. Då det oändliga innehåller möjligheten, principen, men det ändliga verkligheten, så äro tid och rum tingens villkor¹.

På detta sätt övergår det absoluta, materien, i fenomenet ifrån enheten till absolut enhet i den oändliga mångfalden, i Totaliteten, i universum. Enhet och allhet bli således desamma.

Möjligheten kan betraktas såsom själen i alla ting, formen, verkligheten såsom dess kropp. Bägge äro för eleaterna ett i materien, och form och materie i alla ting utgöra ett, men såsom uttryckt i det ändliga synes materien susceptibel av åtskillnad. Men den punkt, där det ändliga och oändliga, form och materie, äro fullkomligt ett, där själ och kropp, som bägge höra till formen, ej mer kunna åtskiljas, denna punkt ligger utom all ändlig fattningsgåva, faller utanför sinnligheten och förståndet².

För eleaten ligger allt inneslutet inom den eviga principen materien. Den bildar ett universum, vari allt är åtskilt, ej till sitt väsen, men till sin grad eller utveckling. Och detta universum är i och för sig själv ej fött eller uppkommet, utan lika evigt som enheten själv och denna medfött.

Då alltså varje ögonblick är helt och fullkomligt, verkligheten alldeles fyllande möjligheten, så ges ej heller något fel, någon brist, något varigenom den kunde störas ur sin eviga vila eller förvissna.

¹ Höijer hänvisar i detta sammanhang till vad han sagt om samma sak i sin »Phil. Constr.»

² Höijer framhäver flerstädes med kraft den utomordentliga överensstämmelse, som förefinnes mellan eleatismen och den absoluta idealismen. Men det är väl att lägga märke till, att speciellt dessa sista satser omöjligt kunna vara ett konsekvent uttryck också för identitetsfilosofien i den speciella form, som Höijer fört fram i dessa föreläsningar. Ty den punkten, där det ändliga och oändliga äro fullkomligt ett, ligger väl för Schelling utom all fattningsgåva: men ej så för Hegel och Höijer. Hela framställningen! av såväl eleatismen såväl som den i det följande återgivna av spiritualismen har Höijer direkt hämtat från Schellings »Bruno», med vars uttryckssätt Höijers referat på många punkter ordagrant sammanfaller.

Där finns intet störande förhållande, utan den högsta skönhet. Enheten lever sitt alltid lika liv. All verksamhet och rörelse är »ett sinnenas bedrägeri», d. v. s., enligt Höijers utläggning, förleaten ett sätt att betrakta det enskilda hos den enskilde själv. All rörelse är alltså blott en fortsättning av det absoluta reella, som uppspringer omedelbart och oupphörligt ur dess eviga djupa vila.

Då det absoluta ej kan röras, så till vida som all tid och allt rum faller inom det, kan det ej heller ändra sin inre skapnad. Till och med all förvandling, förbättring eller försämring av formerna gives blott vid betraktandet av det enskilda. Men »til det helas betraktande hinner ej en dödligs öga».

4. *Höijers karakteristik av spiritualismen, a) hos platonismen.* Den andra filosofiska riktning i antiken, som särskilt intresserade Höijer, emedan han förnam dess släktskap med hans eget tänkande, var den platonska, speciellt sådan den utformats inom nyplatonismen. »Denna neoplatonism vore, kunde den renas ifrån superstition, som der på tusen sätt *finner* sin näring, visst ej at förakta. *Den* är en rå malm, hvori den ädlaste metall *är* förborgad, och *behöfver* blott renas ifrån sit slagg. *Den* är den sanna filosofien liksom i en klump af organiska delar. *Den* är et chaos, som innehåller i et förfalskadt system all den sanna filosofien. *Den* är degenererad hos Svedenborg och svärmare, mystiker, och nästan hos hvar och en individ, som haft den. *Den* kan *också* ej bli annat, än en vidrig rå massa, innan *den* blifvit utvecklad til sann filosofi. Men denna har behöft skedas».

b) *hos Leibnitz.* Höijer övergår efter ett längre referat av denna nyplatonska filosofi till en definition av den spiritualistiska filosofien i dess renhet.

Det sanna reella finnes endast i den eviga Enheten, som är varken blott föreställande eller blott föreställd, utan oskiljaktigt bägge. Det är substans, absolut betraktad, utan all duration, evig och oföränderlig; vad som eljest kallas substans, är blott att anse som ett återsken därav.

Denna högsta enhet innehåller på en gång, såsom själv Urbild och såsom högsta idé, både original och avbild, både mönstret, varav det verkliga är ett återsken, och det verkliga självt.

Vart och ett avbildat väsen uppkommer omedelbart ur denna enhet själv och innehåller enheten och dess motsats. Av förebilden, originalet, stammar själen, av avbilden kroppen. Den förra är det föreställande, föreställningen, det väsentliga självt, den senare är det föreställda.

Enheterna, de lägre väsendena, äro härledda ur de eviga idéerna, det eviga mönstret, idealvärlden. Betraktar man substansen i dem, eller vad de äro i sig själva, så är den ej annat än de eviga idéerna själva i den ideella världen; betraktar man den åter såsom det, vari de äro skilda ifrån enheten och individualiserade, så blir den, ehuru hörande till skenets värld, liksom den kroppsliga substansen dock därutinnan evigt oföränderlig, att den själv ej undergår förändring eller förminskas under formernas växling. Detta individualiserade självt är däremot nödvändigt underkastat föränderlighet och dödlighet.

Den avbildade enheten, den enskilda varelsen i den verkliga världen, uppkommer, då ett begrepp ur denna föreställda, avbildade världen hänför sig till något enskilt, i vilket fall det förra förhåller sig till detta senare som själen till kroppen. Ju mer denna enhet föreställer av den avbildade världen, och således ju mer avbilden närmar sig förebilden, ju närmare kommer också enheten Idéen eller substansen och dess fullkomlighet.

Detta föreställda eller avbildade har nödvändigt en bestämbar natur, men det varemot det svarar, det föreställande, har en bestämmande. Då nu i den högsta Idéen bägge äro fullkomligt detsamma — idéen av alla idéer, livet av allt liv, handlingen i all handling, — så kan det förra där anses såsom ett viljande, det senare som ett tänkande. Det bestämbara kan därför betraktas som ett uttryck av Guds vilja, det bestämmande som ett uttryck av det gudomliga förståndet. Dock är här förståndet förstånd och viljan vilja blott så vida, som de uppenbara sig i de skapade, verkliga tingen, ej i och för sig själva. Men det som förenar det bestämmande med det bestämda är blott funktionen av den absoluta substansen själv, av idéen.

Var i allt detta originalet och avbildningen börja eller sluta, är omöjligt att säga. Ty då de bägge äro i idéen oändligt förenade, kunna de ej heller i något vara skilda. Avbildningen återkommer i oändlighet i originalet. Vad som i ett avseende är bestämbart, är åter i ett annat en med det originella

lik enhet. Och vad som i originalet syns som det bestämbara, är i och för sig självt en av det bestämbara och det bestämda bildad enhet. Ty så oändlig som verkligheten är i avbilden, är också möjligheten i originalet, den ideella världen.

Därföre, ju mer det bestämbara, det verkliga, har av det bestämdas natur, — vilket senare är oändligt, — desto högre är enheten av möjlighet och verklighet, som däri är uttryckt. Härav följer, att de organiska kropparna av allt det verkliga eller bestämbara äro de fullkomligaste.

Höijers skildring av spiritualismen syftar ej på ett individuellt system utan har drag hämtade från Cartesius, Berkeley, Leibnitz, alldeles så som Schelling karakteriserat den i »Bruno». Efter en redogörelse för dess uppfattning av själens förhållande till kroppen och en kort överblick över monadläran slutar han med att markera, hur denna filosofi tenderar till ren monism. Blott så vida föreställningarna av enheterna, monaderna, äro ofullständiga och inskränkta, förvirrade, föreställa de universum utan Gud och utan ett förhållande till honom såsom grund. Gud blir idéen av alla idéer, kunskapen av all kunskap, ljuset av allt ljus. Av honom kommer allt, och till honom går allt. Ty först är skenets värld, den verkliga, blott i enheterna och ej skild ifrån dem. Men enheterna själva äro åter avsondrade ifrån Gud blott med avseende på den sinnliga världen, skenets värld. I och för sig själva äro de i Gud och ett med honom.

Således, sammanfattar Höijer i närmaste anslutning till Schelling sin framställning av spiritualismen, återför filosofien, såsom alltid, när den är sann och äkta, oss till det Ena, den absoluta enheten, vari allt är utan motsatser, och vari ensamt består alla tings fullkomlighet och sanning.

I fortsättningen kommer Höijer, efter det historiska schema som i föregående kapitel blivit antytt, till Spinozas system, om vilket han bl. a. yttrar: »Utan detta fel — denna dolda dualism i brist af den filosofiska reflexionens högsta punkt — är Spinozas system utan tvifvel den första och sannaste spekulation, åtminstone ända till Fichte och Schelling».

Både Kant och Fichte fördömas såsom dualister, ehuru Fichte »är i besittning af det absoluta». Reinhold är alltigenom dualist och dogmatiker, endast överträffad av Bardili, »den olyckligaste och plattaste af dem alla, i försöket at reducera Philosophien

til blott Logik. *Han* förtjente ej nämnas, om ej för sin ytterliga sällsamhet, osammanhang och olidliga arrogans. En skam för tidehvarfvvet, at han gjort et slags lycka».

Höijers närmast följande kritik av Reinhold och Bardili är ej originell — han följer i detalj Hegels granskning i »Differenz . . .» — men den kan förtjäna anföras, emedan Höijer av Reinhold, Bardilis trogne vapenbroder, torde ha varit utsatt för en direkt kritik¹.

5. *Höijers kritik av Bardili.* Höijer behandlar den reinholdska filosofien i närmaste sammanhang med den bardiliska; bägge stå för honom som representanter för det slags filosofi, som vill reducera tänkandet till blott logik. Deras grundfel är, att de nöja sig med enbart reflexionens filosoferande utan att höja sig till kravet på ett allomfattande system.

Enligt Höijers föregående framställning har reflexionens högsta lag visat sig vara dess eget tillintetgörande, i vilket den på samma gång upphöjes till förnuft. Ty dess egen immanenta högsta princip, varigenom den av egen kraft konstituerade sig som ett absolut, var principium identitatis eller contradictionis. Men därigenom band sig reflexionen på samma gång att stanna innanför de gränser, som äro blotta förståndets, och att aldrig höja sig upp till förnuft. Inom dessa gränser blir nämligen förnuftet ett analogt med förståndet, och dess oändlighet ett subjektivt, emedan det blir försatt i en motsättning. Tänkandet betyder blott ett renare reflekterande, och frågan gäller att bringa filosofien till en slags grundläggande logik. »Och ju sämre saken är, ju mera förvirrade alla begrep äro i denna slags bestämning, och ju större filosofisk lumpenhet där ligger i allt detta, ju mera stoj, ju mera arrogans, ju mera scurrilitet, pöbelaktighet ej allenast i föreställningssättet, utan ock i begrepen — och så i synnerhet hos Bardili».

Ty betyder nu tänkandet endast ett renare reflekterande, vari det abstraheras från all motsats, så blir enheten kvar blott såsom den subjektiva förståndsenheten i begreppet. Men ett

¹ Under en av sina föreläsningar antyder Höijer, att av Reinhold en kritisk granskning framlagts någonstädes över »Die Philosophische Construction» — för mig obekant var.

dylikt abstraherande för då ej en gång till en formell vetenskap, till en logik.

Bardilis sällsamma försök har upptagits av Reinhold med mera filosofisk rutin, men enligt Höijer knappt med större framgång. Utan inblick i antinomiens konstitutiva betydelse för filosofien låter Reinhold tänkandet uttömmas i »den oändliga möjligheten at repetera et och detsamma såsom et och detsamma i et och detsamma i och genom et och detsamma, hvilket vackra uttryck, om det skall uttrycka något, är blott den rena formella förståndets identitet».

I avseende på blotta »repetierligheten» innehåller väl även den en antinomi, men utan medvetande, ej erkänd, ty i Reinholds tänkande blir i själva verket A statuerat såsom ett B. Här stå nu tänkandet och användningen och materien fredligt bredvid varandra. Således är tänkandet såsom förmåga av den abstrakta enheten endast formellt. Till filosofien fordras en begrundning. Men hela begrundningen skall blott vara hypotetisk och problematisk, till dess man med tiden under fortskridandet av den problematiska och hypotetiska undersökningen stöter på det sanna genom det ursanna. Men dels är detta omöjligt, ty genom en absolut »formalitet» kommer man aldrig till någon »materialitet»; bägge äro absolut varandra motsatta. Och ännu mindre kommer man till en absolut syntes, som skall vara mer än ett blott »fogande». Dels är å andra sidan genom ett problematiskt och hypotetiskt förfarande ingenting begrundat. Eller också måste kunskapen hänföras till det absoluta; den blir en identitet mellan subjekt och objekt, tänkandet och materien. Men då kan kunskapen ej mer vara ett rent formellt, och då försvinner behovet att begrunda själva kunskapen inför vetandet. »För denna ångest at råka in i det absoluta vetandet ges då ingen annan utväg än kärlek (til sanningen) och Tro (som bägge postuleras såsom grunder), och at vid dem och deras skelande tendenser, uppvärma sig med analyserande, methodiserande och berättande. På detta sätt ta *de* liksom skutt för at komma til sanning och ursanning, hvad de förmodligen mena med philosophi. Och när detta skutt ändå aldrig ges (blott sjelfva tagandet) eller ändå ej för öfver grafven, så skjuts skulden ändå ej på skuttet, utan på methoden at taga det. Den sanna methoden skall då vara den, hvarigenom vetandet och vetenskapen dras öfver hit

på denna sidan grafven, der skuttet tas, och Philosophien förvandlas til Logik»¹.

Förutom av kärleken till sanningen och tron på denna betingas filosofien enligt Reinhold av en huvudförutsättning. Även för att blott kunna göra filosofien ens tänkbar såsom ett försök förutsättes enligt Reinhold det Ursanna, det för sig självt vissa och sanna. I filosoferandet såsom vetenskap uppenbarar det sig såsom ett utsägligt, obegripligt och oförklarligt.

Man kan, invänder nu Höijer, häremot anmärka, att i och med fastställandet av ett dylikt orimligt absolut det inom denna filosofi ej kan vara fråga om att producera sanning och vetenskap genom förnuftet. Det absoluta i form av sanning blir här ej ett förnuftets verk, utan ett i och för sig självt sant och visst utan allt uppfattande, föreställande. Följden blir härav för förnuftets del, att varje dess verksamhet, varje form, som det absoluta genom förnuftet erhöles, vore en förändring av ursanningen, en villfarelse. Att filosofera är sålunda att med absolut passivitet, receptivitet upptaga i sig det av sig självt helt och hållet färdiga kända. Bekvämligheten härav är ögonskenlig, på samma gång det enligt Höijer knappt behöver framhävas, att en sanning, som ej innebär ett vetaude, ett föreställande (= Erkenntniss) av denna sanning, är något absurt. Med en sådan betraktelse blir filosofien ett »pays de cocagne, der det absoluta redan af sig sjelft är beredt förut til et sannt och visst, och öfverlemnar sig sjelft til åtnjutande åt tänkandets passivitet, hvilket ej behöfver mer än öppna mun och gapa up bra. Ur detta Schlaraffenland är det mödosamma skapandet och konstruerandet såsom assertoriskt och kategoriskt landtsförvist — genom et hypothetiskt och problematiskt skakande falla sanningens frukter redan tuggade och digererade från kunskapens träd, hvilket åter växer på grundläggningens sand»². Ty i detta filosoferande tills-

¹ Höijers hela burleska och irriterade karakteristik av Bardilis tänkande går här i detalj tillbaka till Hegel.

² I slutkapitlet av Hegels ofta nämnda bok, som kritiserar Bardilis och Reinholds försök att förvandla filosofien till enbart logik, förekommer s. 169 följande passus: »Die Vereinigung der Reflexion und des Absoluten im Wissen geschieht vermöge jener bequemen Manier, völlig nach dem Ideale eines philosophischen Utopiens, in welchem das Absolute schon sich für sich selbst zu einem Wahren und Gewussten zubereitet, und sich der

vidare måste det absoluta förutsättas såsom ursanning och känt; hur skulle det nämligen eljest kunna uppkomma ur en problematisk sanning? Å andra sidan, om det ursanna är i sista hand ett obegripligt, skulle det ju, tvärt emot Reinholds meining för övrigt, inom det begripligas sfär uppträda under en motsatt form och sålunda bli falskt.

Reinhold når på detta sätt ej längre än till den krassaste dualism. Men denna ståndpunkt innehåller just själva grunden till all villfarelse, all fördom, all superstition. Och allt detta förekommer i en vida grövre form hos Bardili.

Det intressanta med denna här återgivna framställningen av filosofiens historia är det förhållandet, att Höijer väl är den förste, som försöker anlägga den absoluta idealismens synpunkt på hela den filosofiska utvecklingen. Schelling gör en liknande tillämpning, ehuru mera spontant och blott med avseende på vissa delar, särskilt på det antika tänkandet, i sin »Bruno». Hegels första arbete är också ett fullföljande av denna historiskt kritiska granskning, men han nöjer sig med en orientering av identitetsfilosofiens förhållande till de samtida och närmast föregående systemen. Men Höijer ger en om, också ej på något sätt uttömnande, så dock summarisk överblick över det filosofiska tänkandets hela utveckling.

Passivität des Denkens, das nur den Mund aufzusperren braucht, ganz und gahr zu geniessen gibt; — aus diesem Utopien ist das mühsame, assertorische und kategorische Schaffen und Konstruiren verbannt; durch ein problematisches und hypothetisches Schütteln fallen von dem Baum der Erkenntnis, der auf dem Sand des Begründens steht, die Früchte durch sich selbst gekaut und verdaut herab.

IV. Kort framställning av den tyska transcendentalfilosofiens utveckling hos Schelling och Hegel. Analys av Hegels första skrifter och deras relation till Höijers tänkande.

Den närmaste uppgiften för min undersökning blir nu att sätta den nya fasen av Höijers filosofi, föreläsningarna år 1803, i förbindelse med den samtida tyska filosofiens läge och resultat för att kunna definitivt bestämma den plats, som Höijer intar, och det framsteg, hans spekulation betecknar i samtiden.

Den i det föregående återgivna tankegången rör i själva grunduppfattningen den intimaste släktskap med Schelling. De skrifter av Schelling, som mer eller mindre klart, ehuru ej direkt nämnda, skymta bakom framställningen, äro hans »System des transcendentalen Idealismus» och speciellt »Bruno», vars karakteristiker av eleatismen och spiritualismen noggrant följas i det härovan under III: I, 4 rubricerade kapitlet, samt »Vorlesungen über die Methode des akademischen Studiums», vars förnämt aristokratiska ton emot populärfilosofien bland mycket annat återklingar i Höijers självmedvetna inledningsföreläsning. Man kan också utan tvekan tillfoga samtliga uppsatser i den av Schelling och Hegel tillsammans redigerade kritiska journalen 1802—1803, som ju var avsedd att driva polemisk propaganda för identitetsläran.

Av den i det föregående givna framställningen är det nu utan vidare tydligt, att Höijer 1803 är helt inne i identitetsfilosofiens idékrets. Schelling har uppställt de problem, som sysselsätta honom, och lösningen är i stort sett också given utav dennes absoluta idealism. Den filosofiens nya lösen, som av Schelling uttalats i slutet av »System des transcendentalen Idealismus»,

och som ytterligare utformats i de närmast följande skrifterna, speciellt i »Bruno» och i en populärare form i »Vorlesungen über die Methode des akademischen Studiums», accepterades av Höijer, fullt medvetet kanske först sedan Schelling själv i sin recension över »Den Philosophiska Constructionen» med energi hävdade, att Höijer redan i viktiga punkter föregripit den absoluta idealismen¹.

För att med säkerhet kunna fastslå på vilken punkt i den transcendentala idealismens snabbt fortskridande utveckling Höijers tänkande sätter in, är det nödvändigt att på ett mera inträngande sätt analysera de historiska förutsättningarna. Och det skall, såsom torde framgå av det följande, visa sig behövt att kasta en överblick också fram över den nya fas av identitetsfilosofien, som Hegels filosofi innebär.

Det schellingska tänkandet har djupa rötter i den närmast föregående tidens filosofiska debatter, först och främst i kantianismen. Från att ha varit en entusiasmerad kantian drevs

¹ Den definitiva avsägelsen av Fichte och proklamerandet av den schellingska identitetsläran finner man klart sammanfattade i »System des transcendentalen Idealismus» (SCHELLING, S. W. I, 3, s. 600—601): »Wenn nun jenes Höhere nichts anderes ist als der Grund der Identität zwischen dem absolut Subjektiven und dem absolut Objektiven, dem Bewussten und dem Bewusstlosen, welche eben zum Behuf der Erscheinung im freien Handeln sich trennen, so kann jenes Höhere selbst weder Subjekt noch Objekt, auch nicht beides zugleich, sondern nur die *absolute Identität* seyn, in welcher gar keine Duplicität ist, und welche eben desswegen, weil die Bedingung alles Bewusstseyns Duplicität ist, nie zum Bewusstsein gelangen kann. Dieses ewig Unbewusste, was gleichsam die ewige Sonne im Reich der Geister, durch sein eignes ungetrübtes Licht sich verbirgt, und obgleich es nie Objekt wird, doch allen freien Handlungen seine Identität aufdrückt, ist zugleich dasselbe für alle Intelligenzen, die unsichtbare Wurzel wovon alle Intelligenzen nur die Potenzen sind, und das ewig Vermittelnde des sich selbst bestimmenden Subjektiven in uns und des Objektiven oder Anschauenden, zugleich der Grund der Gesetzmässigkeit in der Freiheit und der Freiheit in der Gesetzmässigkeit des Objektiven.

Es ist nun aber leicht einzusehen, dass es für jenes *absolut-Identische*, das schon im ersten Akt des Bewusstseins sich trennt, und durch diese Trennung das ganze System der Endlichkeit hervorbringt, überhaupt keine Prädicate geben kann, denn es ist das absolut-Einfache, auch keine Prädicate, die vom Intelligenten, oder vom Freien hergenommen wären, dass es also auch nie Objekt des Wissens, sondern nur des ewigen Voraussetzens im Handeln, d. h. des Glaubens, seyn kann».

Schelling — liksom Höijer — över till Fichtes ståndpunkt på grund av de brister, Kant lämnat kvar i sin filosofiska byggnad. Den skarpa dualism hos Kant, som fick sitt mest prägnanta uttryck i den oöverstigliga klyftan mellan vår erfarenhetsvärld och tinget i sig, mellan sinnligheten och förståndet, mellan subjektet och objekten, blev det filosofiens närmast till hands liggande uppgift att övervinna. Fichtes försök till lösning av problemet var att låta objektsidan, sinnligheten, försvinna, förtäras av subjektet, som på samma gång blev identiskt med tinget i sig. Subjektet blir ett och allt, tillvarons alltfamnande princip. Detta var det mest energiska och djärva försök, som filosofiens historia skådat, att genomföra allt idealistiskt tänkandes grundidé, med anor ytterst från Plato, åter upptagen av Bruno, Cartesius och Leibnitz. I Fichtes populära framställning av vetenskapsläran i »Bestimmung des Menschen» får man en klar uppfattning av hur problemet natur — frihet, objekt — subjekt för honom innebär en motsättning av utomordentlig spänning, av livsavgörande vikt. Fichte vill genom att acceptera det ena ledet i motsättningen reducera det andra ledet till att vara av blott fenomenell natur, i sista hand rent av till blott negativt.

Här sätter Schellings tanke in, till en början blott med anspråk att bejaka och komplettera, men så småningom kritiskt och oppositionellt. Förklaringen till den nya riktningen hos Schelling ligger dels i hans studiers personliga läggning, dels i tidsandan.

Först kan det framhävas, att vid sidan av den kantska strömningen, som med sin nya syn på det mänskliga medvetandet triumferande hävdar subjektets betydelse vid formandet av vår medvetenhetsvärld, går där en strömning, som under starkt inflytande från Spinoza riktar en förnyad uppmärksamhet på den objektiva tillvaron i natur och historia. Medan Kant och Fichte betonade subjektet och dess frihet såsom tillvarons betingelser, hävdade Herder och Goethe det objektiva, hängivelsen åt naturen och dess nödvändighet. Den häftiga motsägelsen mellan två så skilda åskådningar blev det, kan man säga, Schellings livsuppgift att lösa.

Kant hade själv i den sista av de tre kritikerna »Kritik der Urtheilskraft» givit en impuls i riktning mot en lösning med sitt framhävande av de existerande teleologiska symptomen i naturen och medvetandet.

Schillers ästhetiska filosoferande bars uppe av samma känsla av disharmoni på grund av motsägelsen i människans väsen mellan sinnlighet och förstånd, mellan drift och plikt. Schiller uttalad också sin tro på möjligheten av ett utjämnande av dualismen, och denna tro grundade han på den ästhetiska bildningens befriande upplevelse.

Viktigare för förståelsen av Schellings strävan är kanske dock en inblick i tidens allmänna skaplynne och stämningsliv. Storm- och jäsningstiden hade bidragit att skapa ett stämningsläge, som med starka känslor ackompanjerade de nya tankeimpulserna. Det är intressant att iakttaga, hur naturer sådana som Schiller, Fr. Schlegel, Novalis, Hölderlin, Schelling, Hegel, Heinrich von Kleist, icke blott med intellektet tillägna sig idealismens tankegångar, utan med hela sitt väsen acceptera, med emotionell intensitet uppleva de nya intellektuella erövringarna, men också gripas och upprivas av motsägelserna och de otillfredsställande lösningarna.

Men vad som hos poeterna och fragmentfilosoferna stannade vid subjektiva stämningar och fromma önskningar om en »cyklisk filosofi», inom vars system alla motsägelser utjämnats till en mångstämmig harmoni, når hos Schelling till ett rationellt uttryck, på samma gång det av honom vidgas till en alltomspännande formulering. Den av Schelling sökta identitetsprincipen som en försoning i sista hand mellan subjektet och objektet blir ej blott en subjektiv reflexionsprincip, utan också en objektiv, en metafysisk princip. Ej blott motsägelserna inom medvetandet skola utjämnas, Schelling vill i sin försonande princip omspänna också motsägelserna i objektvärlden.

Schellings strävan karakteriseras således av en monistisk tendens. Den är ett försök att genom ett spekulativt, konstruktivt förfarande nå till en enhetligt idealistisk förklaring av tillvarons egendomliga, i motsatser uppträdande företeelser.

Först vänder han sig till den av Fichte olösta frågan om naturens väsen. Fichte hade föreslagit en lösning av det omfattande problemet subjekt-objekt, vilken i sitt antropocentriska betoning av subjektsidan våldförde sig på en lugn och saklig betraktelse av objektvärlden. Schelling finner lösningen däri, att varje existerande moment i tillvaron är icke blott subjekt, utan också objekt. Varje ting har till förutsättning ett subjektivt moment, och varje subjekt rymmer också en objektsida som

sin betingelse. Goethe, som helt accepterar Schellings mening, uttrycker detta så: »Alles, was im Objekt ist, ist auch im Subjekt — und noch etwas mehr; alles was im Subjekt ist, ist auch im Objekt — und noch etwas mehr.» Så öppnar sig för Schelling ett perspektiv, som ej funnits för Fichte. Objektet blir ej för Schelling något fullständigt främmande, spänningen mellan subjektet och objektet faller ej utanför subjektet, utan tillhör dess egen såväl som alla tings natur. Så blir det först för Schelling möjligt att fullfölja Fichtes grundtanke och att begripa den objektiva tillvarons innersta sammanhang utifrån Fichtes rena subjekt, att, sasom Schelling själv karakteriserat sin insats på denna punkt, från transcendental utgångspunkt »durchzuberechnen ins freie, offene Feld der Wirklichkeit.»

Detta och intet annat är den principiella innebörden av Schellings så mycket omskrivna och förkättrade »naturfilosofi», sålunda föga besläktad med det följande århundradets mekaniserande naturfilosoferande.

Det varande är för Fichte det rena subjektet, jaget, och dess väsen är självmedvetande och frihet. Men detta är icke fixt och färdigt, utan blir till i en ständig strävan, i en aldrig slutande utveckling. Men, frågar sig Schelling, bär icke den utommänskliga tillvaron, naturen överhuvud, samma drag? Samma strävan, spänning, fortskridande från ett lägre till ett högre, samma utveckling återfinnes i organismernas livsyttningar och i naturen överhuvud. Schellings naturfilosofi innebär ett mera genomfört och kritiskt begrundat återupptagande av Leibnitz monadlära med dess serier av gradvis klarnande monadmedvetanden, med en förändring av Leibnitz individualiserande uppfattning till en universaliserande. Naturen såsom enhetlig tillvaro blir för Schelling blott en gradvis skeende stegring upp till det mänskliga medvetandet. Och såsom det till dettas natur hörde att motsätta sig mot sig självt, att differentiera sig i växelverkande subjekt och objekt, så måste också den utommänskliga naturen vara behärskad av denna motsättandets lag, av differentieringsfenomenet, som Schelling ger namnet polaritet.

Med sin naturfilosofi hade Schelling alltså vunnit en utvidgning av sitt ursprungliga problem till att gälla för själva den oändliga tillvaron. Subjektet och objektet, ande och natur äro i sitt innersta sammanhang ett och detsamma, »naturens

system är på samma gång andens.* Spänningen, motsatsförhållandet, motsägelsen har genom Schellings naturfilosofi påvisats vara gällande icke blott inom den subjektiva kretsen av de mänskliga upplevelserna, utan den har befunnits aktuell och dominerande inom tillvarons totalvärld. Problemet ligger som ett aktuellt resultat ur Schellings tänkande: är själva motsatsförhållandet verklighetens egen grundprincip, är det tillvarons mäktiga pulsslag? Eller på vilken väg stod befrielsen att finna ur den evigt återkommande antitesen?

De väldiga intellektuella erövringar, som den tyska transcendentalfilosofien gjort på kunskapsteoriens område, hade väckt till nytt liv den metafysiska driften. Sysslandet med de stora dogmatiska systemen efter renässansen hade väckt förhoppningar att med den nya kritiskt filosofiska utrustningen kunna med framgång återupptaga de metafysiska problemen. Hos Schelling fanns från början den övertygelsen, att den väldiga motsättning, som av honom såväl som av hela hans samtid upplevdes med en utomordentlig, för en senare tid knappt fattbar intensitet, motsatsen mellan subjekt och objekt, mellan ande och natur, till sist låte sig övervinna i ett organiskt begreppssammanhang. I ett system, som omfattade allt varande, som ej lämnade någon detalj eller vrå av tillvaron utanför sin slutna krets, skulle motsatserna låta upplösa sig till en klar och överskådlig totalitet. Det gällde blott att finna denna ena allomfattande, bärande idé.

På denna punkt är det, som Schellings identitetslära sätter in. Temat för hans systemdaning bildar frågan: Hur förena sig subjekt och objekt, ande och natur, frihet och nödvändighet, oändlighet och ändlighet? Svaret på denna fråga är givet redan med påvisandet av att motsättningen ej stannar inom det specifikt mänskligas värld, utan sträcker sig över tillvarons alla stadier och former. Är motsättningen universell, kan den ej vara det sista man kommer till, utan måste äga ett förenande band, som är betingelsen för motsättningen själv. Det ursprungliga, det absoluta måste således vara, ej motsatsen, utan enheten, identiteten i de bägge motsatserna, som differentierar sig i ständigt nya former och stadier¹. Uppvisandet av denna identitet är det nu, som för Schelling kan sägas vara huvudsyftet för alla filosofiens strävanden.

¹ Jfr den förut citerade passagen ur SCHELLINGS *Sämmtliche Werke*, I. 3, s. 600—601.

Identitetsbegreppet blir sålunda centralbegreppet, kring vill Schelling samla hela sitt fortsatta tänkande. Objektets och subjektets värld, varandets och medvetandets, äro icke inneåtskilda, utan till sitt väsen ett, och fördenskull bli de blott identitetens utvecklingsgrader, särskilda endast genom artens motsättningen hos subjektet och objektet, burna av identitetens enhet. Men då denna identitet emellertid får en annan karaktär allt eftersom den skall utgöra det gemensamma och identiska bakom den ena eller den andra av så många skiftande motsatser, blir den hittills funna identiteten blott en relativ. Och en ny fråga uppstår: vilken är den enhet, som ligger bakom alla dessa enskilda identitetsformer? Vad är detta absoluta, som måste vara den totala indifferensen emot alla dessa relativa indifferenser, »och vari alla motsatser äro icke blott förenade utan ett, och icke mycket upphävida som fast hellre alls icke åtskilda».

Mer och mer samlar Schelling sina krafter på undersökningen av denna punkt, så som han själv yttrar: »Von dem Stückwerk des einzelnen Wissens überzugehen zur Totalität des Erkenntnis, erkläre ich für die Endabsicht und den Zweck aller meiner wissenschaftlichen Arbeiten, denn ich wollte die Wahrheit in allen einzelnen Richtungen erkennen, um frei und ungestört in die Tiefe des Absoluten zu forschen».

På samma gång som detta lidelsefulla hängivande åt enhetstanken varit Schellings styrka, blev det också hans tragik. Ju mera han försänkte sig i denna absoluta identitets djup, desto mera försvunno för honom den motsägelsefyllda verkligheten i konkreta former, mångfaldens rikedom, som ur den sökta enheten just skulle finna sin förklaring. Den absoluta identitetens indifferens blev, såsom Hegel snart skulle etsande invända, för Schelling »die Nacht wo alle Kühe schwarz sind».

Och den filosof, som skulle upptaga Schellings problem, fylld som han av ett intensivt begär efter en principiell försoning mellan tillvarons »Nest von Antinomien», hade redan framträtt som Schellings egen bundsförvant. Med sitt första epokgörande verk »Phänomenologie des Geistes» har Hegel för sig samma fattat samtidens, den romantiska andens, grundproblem i den mest tillspetsade form, samtidigt som han gett åt problemet en lösning, som betecknar dettas övervinnande. Hegel ger — utifrån sin problemställning — verkligen svaret på den föregående tidens djupa

krav, fordran på en systematisk infogning av tillvarons motstridiga, även dess heterogenaste element under en central princip; syntesen av det subjektiva och det objektiva är hos honom genomförd genom hela tillvaron. För Schelling hade det under klargörandet av det absoluta väsen kvarstått en invändning. Han hade förlagt enhetspunkten bakom motsatserna i fenomenvärlden på ett sådant djup, att de brokiga fenomenen, motsatsernas mångfald hade kommit ur sikte. I Schellings framställning ledde ingen väg från det absoluta till det ändliga. Man fattade ej, hur ur detta tomma absoluta kunde alstras tillvarons oändliga rikedom. Det absoluta och det ändliga föllo utom varandras sfär. Hegel insåg snart, att ej heller Schelling hade undgått dualismen, motsatsen av enhet och mångfald, identitet och åtskillnad. Det absoluta var för den senare hävstångens »hypomochleon»¹, den vilande, döda punkt, där krafterna upphävde varandra i indifferens.

Hegel definierar sin nya princip i den något paradoxala formen, att identiteten innerst är identiteten mellan identitet och icke-identitet; d. v. s. för att de bägge, enhet och åtskillnad, överhuvud skola kunna tänkas i relation till varandra såväl som i åtskillnad från varandra, fordras åter en ny enhet, som bär upp relationsleden. Men sålunda hör även den absoluta enheten, det absoluta självt, oupplösligt samman med den absoluta mångfalden, det oändliga blir uttömt och identiskt med det ändligas totalitet.

Hegels ställning till Schelling var ej från början helt klar. I sina första skrifter ställer han sin penna till Schellings tjänst för att som dennes vapenbroder utbreda identitetsläran och med en ovig, men skarpsinnig, torr sarkasm bekämpa de gemensamma motståndarna. Under åren 1802--1807 blir det emellertid klart för Hegel, på vilka punkter han känner sig gå åtskils från den yngre, beundrade vännen. Ehuru han aldrig nämner Schellings namn, blir det tydligt, att han åsyftar denne med sitt avståndstagande. För övrigt är Schellings tänkande ännu ej mera utformat, än att han alldeles påtagligt å sin sida tar intryck av sin kamrat och lärjunge. Det kan vara lämpligt att framhålla detta, då stundom hos Höijer påträffas tankar, som återfinnas jämväl hos Schelling, men som ursprungligen ha sin källa i Hegels idéliv, exempelvis de för Höijer så avgörande

¹ Balanspunkt (Höijers uttryck).

historiefilosofiska synpunkter, speciellt gällande filosofiens egen historia, vilka exempelvis återklinga i Schellings »Methode des akademischen Studiums», men vilka i sin ordning äro en återklang av Hegels synpunkter i hans »Differenz des Fichteschen und Schelling'schen Systems der Philosophie» 1801¹.

Emellertid förekomma i Hegels första arbeten, den nämnda avhandlingen om differensen mellan Fichtes och Schellings filosofi samt de bägge avhandlingarna i »Kritisches Journal der Philosophie»: »Glauben und Wissen» av 1802 samt »Über die wissenschaftlichen Behandlungsarten des Naturrechts» av 1802—1803, en samling rent hegelska idéer, som utvecklade och ordnade föreligga i hans »Phänomenologie» av 1807.

Vid en analys av dessa skrifter visar det sig, att dessa Hegels småskrifter bilda den oundgängliga förutsättningen för att förstå också Höijers hela tänkande från och med året 1803. Endast genom att ha tagit i betraktande dessas inflytande skall man äga premisserna för att förstå inte bara tankestommen i stort, utan resonemangets gång, intresseriktningen och den tendens till en opposition mot Schelling, som på åtskilliga punkter skymtar i föreläsningarna.

Speciellt är det Hegels första bok »Differenz des Fichte'schen und Schelling'schen Systems», som varit vägledande för Höijers tänkande icke blott 1803, utan många år framåt. Det torde därför vara påkallat att närmare beröra denna avhandlings tankegång.

Före behandlingen av det i bokens titel angivna temat har Hegel här lämnat en kort framställning av transcendentalfilosofiens grundbegrepp och förutsättningar, bl. a. genom en analys av tidsmedvetandet, vilken framställning tydligen varit vägledande för dispositionen av Höijers föreläsningar. De olika kapitelrubrikerna i den hegelska inledning, som bär överskriften: »Mångahanda former, i vilka det nuvarande filosoferandet uppträder», äro nästan samtliga parallellkapitel till de höijerska föreläsningarnas — till vilka rubrikerna av Höijer stundom utelämnats, men här i mitt återgivande återupptagits. Det första kapitlet, som kallas: »Historisk uppfattning av de filosofiska systemen», gisslar till en början den indifferent uppfattning, för vilken de filosofiska systemen i en svunnen tid blott utgöra en kollektion av döda mumier, såsom en anhop-

¹ Jfr K. ROSENKRANZ, Vorlesungen über Schelling, på flera ställen.

ning av skilda meningar med tillfällighetens märke. En sådan uppfattning har aldrig insett, att det existerar något sant. Den har ej insett, att om det absoluta, såväl som dess fenomen förnuftet, är evigt ett, så har varje förnuft, som fattat sig självt, löst varje filosofis problem och skapat en sann filosofi. Fördenskull kan det ej vara tal om partikulära och säregna åsikter inom filosofien; det vore att säga, att sanningen kunde vara partikulär. Men det sanna filosoferandet består just i att över inskränkningen och begränsningen höja sig upp till det absoluta. Just på samma sätt vill Höijer, såsom i det föregående framhävts, avvisa det individuella elementet i det spekulativa tänkandet, därvid han direkt återger det för Hegel så karakteristiska yttrandet: »Das wahre Eigenthümliche einer Philosophie ist die interessante Individualität, in welcher die Vernunft aus dem Bauzeug eines besonderen Zeitalters sich eine Gestalt organisirt hat, die besondre spekulative Vernunft findet darin Geist von ihrem Geist, Fleisch von ihrem Fleisch, sie schaut sich in ihm als ein und dasselbe und als ein anderes lebendiges Wesen an. Jede Philosophie ist in sich vollendet, und hat, wie ein ächtes Kunstwerk, die Totalität in sich»¹.

Nästa kapitel behandlar behovet av filosofi. Höijer har samma kapitel med samma innehåll, dock föregånget av en undersökning om en historie-filosofisk betraktelse och dess betydelse, ett ämne, han med förkärlek gett sig in på både förut och senare.

Behovet av filosofi var framkallat av den disharmoni, som präglade tidens »bildning», en term, som återfunnits ovan hos Höijer. I »bildningen» har det, som är ett fenomen av det absoluta, isolerat sig från det absoluta och fixerat sig såsom något självständigt. Men då fenomenet ej kan förneka sitt ursprung, strävar förståndet efter enhetlighet i det mångfaldiga, varvid det dock förlorar sig i mångfaldens ändlöshet, i en evig oro. I stället för att med förnuftet höja sig till det absoluta, som ligger utanför alla ändlighetens motsatser, upphöjer det endera ledet i motsättningen till något absolut, varigenom förståndet samtidigt gör också själva motsättningen, dualismen, till det högsta, till den absoluta principen².

¹ HEGEL, Differenz . . . , s. 19. Höijers formulering av samma tanke återfinnes ovan sidan 17.

² »Solche Entgegengesetzte, die als Vernunftprodukte und Absolute gelten sollten, hat die Bildung verschiedener Zeiten in verschiedenen Formen

På denna punkt uppträder behovet av filosofien. Och den-
nas uppgift blir att visa, hur denna absoluta motsättning till
sist är blott relativ, betingad av den ursprungliga identiteten¹.
Det kan härvid komma till en strid mellan förståndet och för-
nuftet. Men det genom bildningens fortskridande och motsat-
sernas ökade spänning framkallade filosofiska behovet kan trots
allt betraktas som en förberedelse för det verkliga filosoferandet.

Det finnes två viktiga förutsättningar för filosoferandet, sådant
det fattas av identitetsfilosofien i den här återgivna hegelska for-
men — där emellertid redan en vaknande självständighet skymtar
i förhållande till Schelling. Den ena förutsättningen är begreppet
det absoluta, det sökta målet för tänkandet. Ty om detta ej redan
vore, hur kunde det då sökas? Och förnuftets tillvägagångssätt,
upphävandet av skrankorna, har just till förutsättning det absoluta
såsom oinskränkt.

Den andra förutsättningen för identitetsfilosofien är, att med-
vetandet träder ut ur totaliteten, in i motsättningen av vara och icke-
vara, begrepp och existens, ändlighet och oändlighet. För den

aufgestellt, und der Verstand an ihnen sich abgemüht. Die Gegensätze,
die sonst unter der Form von Geist und Materie, Seele und Leib, Glauben
und Verstand, Freiheit und Notwendigkeit u. s. w. und in eingeschränkten
Sphären noch in mancherlei Arten bedeutend waren, und alle Gewichte
menschlicher Interessen an sich anhenkten, sind im Fortgang der Bildung in
die Form der Gegensätze von Vernunft und Sinnlichkeit, Intelligenz und
Natur, für den allgemeinen Begriff, von absoluter Subjektivität und absoluter
Objektivität übergegangen. — Solche festgewordene Gegensätze aufzuheben,
ist das einzige Interesse der Vernunft; diss ihr Interesse hat nicht den
Sinn, als ob sie sich gegen die Entgegensetzung und Beschränkung über-
haupt setzte, denn die notwendige Entzweyung ist Ein Faktor des Lebens,
das ewig entgegensetzend sich bildet, und die Totalität ist, in der höchsten
Lebendigkeit nur durch Wiederstellung aus der höchsten Trennung möglich.
Sondern die Vernunft setzt sich gegen das absolute Fixiren der Entzweyung
durch den Verstand, und um so mehr, wenn die absolut entgegengesetzten
selbst aus der Vernunft entsprungen sind. HEGEL, a. a., s. 22—23. Hela
tankegängen i detta citat sammanfaller med den under kap. III, mom. A, 4,
refererade höijerska framställningen.

¹ »[Die Philosophie ist] unter der gegebenen Entzweyung der nothwen-
dige Versuch, die Entgegensetzung der festgewordenen Subjektivität und
Objektivität aufzuheben, und das Gewordensein der intellektuellen und reellen
Welt, als im Werden, ihr Sein als Produkte, als ein Produciren zu begreifen;
in der unendlichen Thätigkeit des Werdens und Producirens hat die Vernunft
das, was getrennt war, vereinigt, und die absolute Entzweyung zu einer relativen
heruntergesetzt, welche durch die ursprüngliche Identität bedingt» (s. 23).

dualistiska ståndpunkten är den absoluta syntesen ett hinsides. »Das Absolute ist die Nacht, und das Licht jünger als sie, und der Unterschied beider, so wie das Heraustreten des Lichts aus der Nacht eine absolute Differenz; — das Nichts ist das Erste, woraus alles Sein, alle Mannichfaltigkeit des Endlichen hervorgegangen ist.» Denna punkt hos Hegel är väl värd att lägga märke till. Ty det kan knappast undgå någon, som känner den följande utvecklingen av Hegels tankeliv, att i denna passus ligger ett tankeferment just till de idéer, i vilka den tydliga kontrasten mot Schelling och den klarnande medvetna självständigheten tar sig ett första uttryck. Nästa sats, som Höijer också skarpt och eftertryckligt markerar i sina föreläsningar, lyder: »Die Aufgabe der Philosophie besteht aber darin, diese Voraussetzungen zu vereinen, das Seyn in das Nicht-seyn — als Werden, die Entzweyung in das Absolute — als seine Erscheinung — das Endliche in das Unendliche — als Leben zu setzten.»¹ Tillsammans med den ovan s. 60 i noten kursiverade satsen kan denna sats sägas ange temat också för den kommande »Phänomenologien». Den antyder som filosofiens uppgift att framställa den intellektuella och den reella världen såsom ett vardande, såsom ett producerande av det absoluta.

Hegel övergår till att behandla reflexionens natur och räckvidd såsom filosofiens instrument. Är reflexionen, som till följd av själva sitt väsen rör sig inom det inskränkta sfär, i stånd att fatta det absoluta? Ej isolerad, svarar Hegel, och Höijer accepterar hans tankegång: ty såsom sättande motsatser upphäver den det absoluta. Men syntetiserad med förnuftet får den en relation till det absoluta, vilken relation är själva förnuftets karaktär. Reflexionen förintar sålunda sig själv och allt varande och inskränkt, i det att den hänför detta till det absoluta. Allt vad reflexionen producerar, är nämligen ett bestämt. Det bestämda har ett obestämt framför sig och bakom sig. »Die Mannigfaltigkeit des Seyns liegt zwischen zwey Nächten, haltungslos, sie ruht auf dem Nichts, denn das Unbestimmte ist Nichts für den Verstand, und endet im Nichts.» Så uppfyller dess sättande aldrig sitt ändamål, når aldrig en slutlig lösning. Fixerar förståndet motsatserna, upphäver det sig självt, ty motsättningen

¹ HEGEL, a. a., s. 27.

innebär, att om ena ledet bejakas, förnekas det andra. Därigenom att förnuftet genomskådar förståndets belägenhet, har det redan upphävt förståndet. Förnuftet förintar motsatserna genom att förena dem. Ty de existera blott så till vida, som de ej äro förenade. Men de äro förenade blott genom sin relation till det absoluta. Ty motsatserna bestå ej i och för sig, utan blott så vida de äro satta i det absoluta, d. v. s., såsom i identiteten.

Det medvetna fattandet av denna identitet mellan de båda världarna, ändlighet och oändlighet, sinnlighet och förstånd, nödvändighet och frihet, är vetandet. Men blott ett sådant vetande, där reflexionen sätter de enskilda kunskaperna i relation till det absoluta, förtjänar namn av verkligt vetande, ej de strödda, isolerade kunskapselementen. Därför blir det absoluta, som i filosofierandet av reflexionen produceras för medvetandet, en objektiv totalitet, ett helt av vetande, en organisation av kunskaper, där varje del tillika är det hela. »In dieser Organisation ist jeder Theil zugleich das Ganze, denn er besteht als Beziehung auf das Absolute; als Theil, der andre ausser sich hat, ist er ein Beschränktes und nur durch die andern; isolirt als Beschränkung ist er mangelhaft, Sinn und Bedeutung hat er nur durch seinen Zusammenhang mit dem Ganzen»¹. Det kan knappast bortses ifrån, att Hegel med denna sin uppfattning av reflexionens uppgift såsom filosofiens instrument föregriper sin egen framställning i inledningen till »Phänomenologie des Geistes», liksom han i det föregående kapitlet vid sin behandling av filosofiens uppgift lät skymta en uppfattning av det absoluta, där tillvarons mångfaldiga rikedom tänkes framkallad ur detta absoluta genom ett producerande, ett vardande.

Den följande framställningen hos Hegel av spekulatonens förhållande till det suna förnuftet har varit ett tema, till vilket Höijer ständigt på nytt återkommer i mångfaldiga variationer under sina föreläsningar i skilda ämnen, och hans grunduppfattning har nära släktskap med den hegelska behandlingen. Huvudintrycket av Hegels framställning är här den, att Hegel på ett helt annat allvarligt sätt lagt sig vinn om att träda i förbindelse med den samtliga mänskligheten än hans föregångare. Bakom

¹ HEGEL, a. a., s. 34.

Hegels uppfattning av identitetsläran låg en intellektuell optimism. Är sanningen upptäckt, och är den fattbar över huvud, så kan intet mänskligt medvetande vara utestängt från delaktighet av den. Ty den kan omöjligen vara blott några få privilegierades egendom. I hans uppfattning ligger en börjande reaktion mot den intelligensaristokratiska uppfattningen av sanningens oåtkomlighet hos Schelling, vilken reaktion skulle taga sig så prägnanta ironiska uttryck i »Phänomenologiens» företal, där Hegel lika skarpt gisslar den privilegierade intellektuella åskådningens som den extatiska känslans genväg till det absoluta.

Det sunda förnuftet innebär väl för Hegel något förnuftigt. Det har ofta en riktig kärna, med vilken en mänska kan hjälpa sig på ett förnuftigt sätt genom livet. Men dess förnuftighet betecknar blott enstaka punkter med relation till det absoluta och kan därför ofta tyckas skev, den har ej stöd i insikten om dess rätta sammanhang med det övriga vetandet. »Die Spekulation versteht desswegen den gesunden Menschenverstand wohl, aber der gesunde Menschenverstand versteht nicht das Thun der Spekulation,» en tanke, som också Höijer markerar för sina åhörare.

Men ej nog med en bristande förståelse, det sunda förnuftet måste också hata spekulationen. Den identitet, som ligger bakom det sunda förnuftets sanningsförnimmande, uppfattas av *sensus communis* endast i form av något obekant, outtalat. Denna känsla är identisk med tron. »Die unmittelbare Gewissheit des Glaubens, von der, als dem Letzten und Höchsten des Bewusstseins so viel gesprochen worden ist, ist nichts als die Identität selbst, die Vernunft, die sich aber nicht erkennt, sondern vom Bewusstsein der Entgegensetzung begleitet ist. Aber die Spekulation erhebt die dem gesunden Menschenverstand bewusstlose Identität zum Bewusstseyn, oder sie konstruirt das im Bewusstseyn des gemeinen Menschenverstandes notwendig entgegengesetzte zur bewussten Identität, und diese Vereinigung des im Glauben getrennten ist ihm ein Greuel. Weil das Heilige und Göttliche in seinem Bewusstseyn nur als Objekt besteht, so erblickt er in der aufgehobenen Entgegensetzung, in der Identität fürs Bewusstseyn, nur Zerstörung des Göttlichen.»

Vid en jämförelse mellan den citerade passagen och Höijers framställning av samma förhållande (s. 27) faller släktskapen med Hegel synnerligen tydligt i ögonen. Det citerade har anförts

också för att markera, huru nära hela tankegången här sammanfaller med Hegels analys av begreppen tro och upplysning i det snart följande arbetet av år 1807.

I synnerhet på en punkt måste enligt Hegel det sunda förnuftet känna sig i harnesk mot filosofen. Det är när den filosofrande, driven av ett behov att nå identiteten, söker häva motsättningen genom att upphöja endera av motsatserna till den absoluta principen, antingen jagsidan eller objektsidan, friheten eller nödvändigheten. Ett sådant tillvägagående röjer en äkta spekulativ tendens, som likväl ej kan fattas av det sunda förnuftet.

Ett sådant filosofiskt system har ytterligare den förtjänsten med hänsyn till bildningens fortskridande, att det skärper känslan av dualismens motsägelse och disharmoni och förstärker behovet av försoning och totalitet. Dock felas den sista akten av reflekterandet, den varigenom detta förintar sig självt. Denna förintelse går enligt Hegels dåvarande mening så långt, att spekulativen i sin högsta syntes: mellan det medvetna och medvetlösa, fordrar förintandet av medvetandet själv. »Und die Vernunft versenkt damit ihr Reflektiren der absoluten Identität und ihr Wissen und sich selbst in ihren eignen Abgrund, und in dieser Nacht der blossen Reflexion und des rasonnirenden Verstandes, die der Mittag des Lebens ist, können sich beide [förståndet och spekulativen] begegnen.»¹

Det bör framhållas, att Hegel — och såsom förut framhävts även Höijer — på denna punkt intager en rigorös ståndpunkt, som ej bibehållits i Hegels senare tänkande.

I det nästföljande kapitlet, där Hegel undersöker möjligheten att formulera filosofiens princip i form av en absolut grundsats, sammanfattar han, och efter vad torde ha framgått av det givna referatet, i anslutning till honom Höijer, resultatet på följande sätt. Om man blott reflekterar över spekulativens formella sida och fasthåller vetandets syntes i analytisk form, så befinnes antinomien, den sig själv upphävande motsägelsen, vara det högsta formella uttrycket för vetande och sanning. Denna passus betyder Hegels första sysslande med det problem, vars lösning skulle taga en så stor del av hans tänkande i anspråk. Här är preludiet till den hegelska läran om motsägelsen såsom ett element i det absolutas

¹ HEGEL, a. a., s. 42. Jfr Höijers liknande yttrande ovan under kap. III, C. 4.

eget väsen. Ännu har Hegels uppfattning av motsägelsen blott den innebörden, att motsägelsen är det absoluta formella uttryck, »ein Bewusstseyn, das nur entstehen kann, wenn die Spekulation von der Vernunft und dem [Satze] $A = A$ als absoluter Identität des Subjekts und Objekts ausgeht.»¹

I sin uppfattning av den transcendentala åskådningen — detta för den schellingska identitetsfilosofien så fundamentala begrepp — är Hegel ännu ren schellingian. Vetandet, som på reflexionens stadium ännu fångslas i antinomiers negativa former, når till en positiv gestalt först i en transcendental sfär, i föreningen mellan reflexion och åskådning, vetandet blir begrepp och vara på en gång. Med ett schellingskt uttryck: det mänskliga medvetandet blir identiskt med det absoluta medvetandet, med det absoluta självt. »Im philosophischen Wissen ist das Ange-schaute eine Thätigkeit der Intelligenz und der Natur, des Bewusstseyns and des Bewusstlosen zugleich; es gehört beyden Welten, der ideellen und reellen zugleich an — der ideellen, indem es in der Intelligenz, und dadurch in Freiheit gesetzt wird, — der reellen, indem es seine Stelle in der objektiven Totalität, als ein Ring in der Kette der Nothwendigkeit deducirt wird.» Förhållandet mellan det ändliga och det oändliga söker Hegel klargöra med denna bild — som återkommer hos Höijer —: »För spekulationen äro ändligheterna radier till den oändliga fokus, som utstrålar dem, och som tillika är bildad av dem själva; i dem är fokus satt, och i fokus äro de ponerade.» I den transcendentala åskådningen är all motsättning upphävd, och producerandet av medvetandet om denna identitet är spekulat. Och emedan idealet och realiteten äro ett i den, är den också åskådning.

Frågan huruvida förnuftet kan sägas äga något postulat löser Hegel, i analogi med Höijers framställning, i korthet sålunda. Från reflexionens ståndpunkt kan väl åskådningen sägas vara postulat för förståndet. Men så snart förnuftet insett sitt väsen såsom absolut, kan filosofien sägas börja, där reflexionen slutar: med identiteten av tänkandet och varat. Den postulerar ej endera, ty den sätter i och med det absoluta omedelbart

¹ A. a., s. 50. Jfr också s. 51: »... und dies ist die negative Seite des Wissens, das formale, das, von der Vernunft regiert, sich selbst zerstört.»

bägge. Förnuftets natur av absolut är nämligen intet annat än just identiteten av dessa båda.

Ett viktigt kapitel är det som såväl hos Hegel som hos Höijer bär överskriften: förhållandet emellan blotta filosoferandet och ett filosofiskt system. Grundtanken, som i sig bär själva fröet till Hegels vidare utveckling bort ifrån schellingianismen, är ett betonande av den synpunkten, att tänkandets uppgift ej är fylld med upptäckten och betraktelsen av det absoluta. Det gäller att konkret fatta och för tanken klargöra förbindelsen mellan den ändliga mångfalden och det absoluta. Med en sådan fordran hade Hegel redan lämnat Schelling bakom sig. Denne hade varit för uteslutande upptagen av sin strävan att nå fram till det absoluta för att bekymra sig om beskaffenheten hos den väg, på vilken han vill nå fram. Ej heller fann han det av någon vikt att klargöra nedstigandet från oändligheten till ändligheten. Det ändligas skiftande innehåll miste för honom sitt intresse inför det stora hela, fenomenvärlden upplöste sig till idel negationer, idel skuggor. Hegel åter antyder redan här de huvudintressen, som skulle ge riktlinjerna åt hans senare filosoferande, det metafysiska, det metodologiska och det därmed sammanhängande fenomenologiska. Det sista innebar frågan om det mänskliga medvetandets väg fram till fattandet — och realiserandet — av det absoluta, det metodologiska frågan om själva den process, genom vilken det absoluta träder ut ur sig självt och därigenom helt realiserar sig självt. För Hegel låg det från början vikt uppå, att fatta mångfalden på ett principiellt sätt i själva det absoluta, att ge de motsatta, ändliga elementen sammanhang och överskådlighet i ett enhetligt system. Den monistiska driften hos Schelling balanseras hos Hegel av ett sinne för mångfaldens betydelse. »Das Philosophiren, das sich nicht zum System konstruirt, ist eine beständige Flucht vor den Beschränkungen, mehr ein Ringen der Vernunft nach Freyheit, als reines Selbsterkennen derselben, das seiner sicher, und über sich klar geworden ist. Die freie Vernunft und ihre That ist Eins, und ihre Thätigkeit ein reines Darstellen ihrer selbst. In dieser Selbstproduktion der Vernunft gestaltet sich das Absolute in eine objektive Totalität, die ein Ganzes, in sich selbst getragen und vollendet, ist, keinen Grund ausser sich hat, sondern durch sich selbst in ihrem Anfang, Mittel und Ende begründet ist. Ein solches Ganzes erscheint

als eine Organisation von Sätzen und Anschauungen; (jede Synthese der Vernunft, und die ihr korrespondierende Anschauung, die beyde in der Spekulation vereinigt sind, ist als Identität des Bewussten und Bewusstlosen für sich im Absoluten und unendlich; zugleich aber ist sie endlich und beschränkt, insofern sie in der objektiven Totalität gesetzt ist und andere ausser sich hat)¹.

I detta sammanhang förekomma också Hegels första reflexioner över metodens krav och väsen, anvisningar, vars betydelsefullhet icke kunna ha undgått Höijer. Hegel vill varken kalla metoden syntetisk eller analytisk. Det karakteristiska, mot indifferensfilosofien fronderande yttrandet återgavs hos Höijer, men förtjänar citeras direkt: »Am reinsten gibt sich die weder synthetisch noch analytisch zu neunende Methode des Systems, wenn sie als eine Entwicklung der Vernunft selbst erscheint, welche die Emanation ihrer Erscheinung, als eine Duplicität, nicht in sich immer wieder zurückruft — hiermit vernichtete sie dieselbe nur — sondern sich in ihr zu einer durch jene Duplicität bedingte Identität konstruirt, diese relative Identität sich wieder entgegengesetzt, so dass das System bis zur vollendeten objektiven Totalität fortgeht, sie mit der entgegenstehenden subjektiven zur unendlichen Weltanschauung vereinigt, deren Expansion sich damit zugleich in die reichste und einfachste Identität kontrahirt hat»².

Så vitt jag har fattat innebörden i Hegels hela filosofiska insats skymtar jag i denna sats redan målmedvetet framlagt det program, på vars realiserande han sätter in hela sin utomordentliga systematiserande kraft: det storslagna försöket att realisera, vad hela samtiden strävat och suckat efter, den »oändliga», allt omspännande världsåskådningen, som i sin grundmurade enhetlighet rymde all tillvarons oändliga rikedom och mångfald.

Det är att märka, att just denna tanke av Höijer upptagits till en flerfaldiga gånger förnyad behandling, sista gången i de latinska avhandlingarna av år 1812.

Efter de givna, rent principiella utredningarna av identitetsfilosofiens förutsättningar går Hegel över till en mera detal-

¹ A. a., s. 56—57.

² A. a., s. 57—58.

jerad analys av de historiska system, som föregått Schellin. Han söker uppvisa de punkter, som genom sin bristfällighet vid handen, att dessa, den kantska, den fichteska, den schle-macherska och jacobiska ståndpunkten, visserligen ägt den ä spekulativa karaktären, men likväl aldrig hunnit från det bl filosoferandets ståndpunkt fram till det fulländade system. Detta tema har han tagit upp igen i sin närmast följande avhandling i »Kritisches Journal», i »Glauben und Wissen» 1802, där han ytterligare fullföljer samma tankegång. Den undersökning kan inte ha varit Höijer obekant, då den inför sida vid sida med Schellings recension av Höijers »Die Philosophische Konstruktion».

Att utförligare återge den i »Differenz . . .» framlagda tankegången torde ej vara behöfvligt, dels emedan den hos K. Fischer i hans bok om Hegel erhållit ett överskådligt referat till vilket kan hänvisas, och dels emedan det bleve blott ett utreppande av redogörelsen för Höijers framställningar i det föregående. Jag inskränker mig därför, i överensstämmelse med min undersöknings uppgift, till att markera några viktiga punkter för de bägge filosoferna gemensamma punkter.

Det är möjligt att en äkta spekulation icke kommer till ett system, emedan den ej nått fram till en fullständig självkonstruktion i det absoluta, i identiteten. Utgångspunkten måste nödvändigt vara identiteten. Denna identitet har såsom sitt sprunghäls innehåll det absolutas självproduktion, motsättning av subjekt och objekt. Denna produkt, det absolutas eget förhållande, idealitetens självuppenbarelse, ter sig för medvetandet som direkt motsättning mot det absoluta, och utgör det problem, som av spekulationen skall lösas. Såsom förklaringsprincip räcker här varken kausalförhållandet eller växelverkan, emedan i det absolut motsättningsförhållande äger rum. Föreningen mellan de båda motsatta får karaktären av en våldsakt. Spekulationens enda riktiga uppfattning är den, att ett substantialitetsförhållande äger rum. Ty eljest blir enheten blott relativ identitet. Den senare, som *skall vara* absolut, *blir* blott ofullständig. Systemet blir antingen en objektivitetens dogmatism — realism, eller subjektivitetens — den subjektiva idealismen¹.

¹ A. a., s. 59—60.

Det fichteska jaget, som frambringar den objektiva världen, bildar just enhetspunkten mellan det ideella och det reella, subjekt och objekt. Det ger en verklig identitetsprincip. Jag är = totaliteten enligt formeln $A = B$. Jaget är subjekt-objekt, men, tillägger Hegel, ett subjektivt. »Das reine Denken seiner selbst, die Identität des Subjekts und Objekts, in der Form Ich = Ich ist Princip des fichteschen Systems; und wenn man sich unmittelbar an dieses Princip, sowie in der kantischen Philosophie an das transcendentale, welches der Deduktion der Kategorien zu Grunde liegt, allein hält, so hat man das kühn ausgesprochene ächte Princip der Spekulation». Vida utförligare och mera ingående än Höijer, åtminstone i det förkortade manuskriptet, fastslår Hegel i sin framställning av den fichteska filosofien i detalj de karakteristiska grundfelen, både i dess teoretiska, praktiska och rättsfilosofiska tillämpning. Där finns från identitetens synpunkt en oöverensstämmelse mellan början och slutet av detta system, som Hegel knappt och träffande formulerar så: »Ich wird sich nicht objectiv»¹. När principen Jag = Jag skall appliceras på objektvärlden, reducerar den sig till enbart en fordran: Jag *skall vara* = Jag, d. v. s. egentligen till sin motsats: Jag är *icke* = Jag. Objektet visas ej såsom identiskt med, utan skilt från subjektet. För att identiteten för medvetandet skall vinnas, fordras en »Anstoss», som »als Bedingung beider Vermögen aufgezeigt wird und sich als Faktum nicht aus dem Ich ableiten lässt. Diese Antinomie gilt für Fichte . . . als das Absolute, das Fixirte selbst; sie soll als Thätigkeit, nämlich als ein Streben, die höchste Synthese sein»². Men det oändligas idé blir därigenom blott en idé i Kants mening, absolut motsatt all åskådning. Och denna absoluta motsättning mellan idé och åskådning, vilkas syntes för spekulatören enligt identitetsfilosofiens mening var själva målet, innebär för Fichte en sig själv förstörande fordran, kravet på en förening, som ej *skall* äga rum. Fichtes lösning är den provisoriska, att »diese absolute Entgegensetzung der Idee und Anschauung . . . drückt sich im unendlichen Progress»³ aus». Hos

¹ A. a., s. 70.

² A. a., s. 88—89.

³ Lasson har i sin inledning till Hegels Phänomenologie des Geistes 1907 i Philosophische Bibliothek, Bd 114, på s. LXX det missvisande feltrycket »Process».

Fichte blir sålunda den absoluta identiteten, som är tillvarons väsen, aldrig uppnådd, aldrig upplevd utan endast evigt eftersträvad.

I den av Schelling utformade identitetsläran finner Hegel däremot denna harmoni uppnådd. Motsatserna ha här kommit till förenig, subjekt och objekt genomtränga varandra i den fortskridande uppenbarelsen av det absoluta, som låter sig fattas under de bägge motsatta aspekterna av naturfilosofien och den transcendentala idealismen. »Keine der beyden Wissenschaften kann sich als die einzige konstituieren, keine die andere aufheben . . . Denn Erscheinen und sich Entzweyen ist Eins. Wegen der inneren Identität beyder Wissenschaften — da beyde das Absolute darstellen, wie es sich aus den niedrigen Potenzen Einer Form der Erscheinung zur Totalität in dieser Form gebiert — ist jede Wissenschaft . . . der anderen gleich»¹.

Med den närmast följande diskussionen om det absoluta och dess förhållande till de ändliga fenomenen i deras motsatsförhållanden ha vi hunnit fram till det viktigaste partiet i Hegels framställning. Hegel röjer här nämligen oförtydbart, att han ej kan stanna vid Schellings ståndpunkt. Han säger tydligt ifrån, att den schellingska uppfattningen av det absoluta såsom indifferens inte räcker till för en systematisk inordning av det ändligas innehåll.

Det kan från början utan ringaste tvekan fastslås, att Höijer här i allt väsentligt följer Hegels ledning vid sin redan nu började, alltjämt ihärdigt fortsatta kritik av Schelling.

Medan för Schelling det var en huvudsak att göra gällande identiteten, vill Hegel häremot hävda vikten av att jämväl åtskillnaden, differentieringen kommer till sin rätt. Men med fasthållandet av denna synpunkt blir den slutgiltiga formuleringen av identitetens natur en annan än Schellings. Hegel ger sin definition på detta ställe i en form, som redan från början av hans tänkande stått klar för honom och som kan sägas utgöra en centralpunkt i den hegelska identitetsfilosofien. »Die Philosophie muss dem Trennen in Subjekt und Objekt sein Recht wiederfahren lassen, aber indem sie es gleich absolut setzt mit der der Trennung entgegengesetzten Identität, hat sie es [das Trennen]

¹ A. a., s. 139—40.

nur bedingt gesetzt, so wie eine solche Identität, — die durch Vernichten der entgegengesetzten bedingt ist, — auch nur relativ ist. *Das Absolute selbst aber ist darum die Identität der Identität und der Nichtidentität; Entgegensetzen und Einssein ist zugleich in ihm*¹.

Huruvida Höijer redan 1803 till fullo fattat innebörden av speciellt denna formulering av den filosofiska differensen mellan Schelling och Hegel, kan jag emellertid ej med full visshet uttala mig om. Åtminstone synes det ej framgå av manuskriptet, huruvida han accepterat Hegels tanke i just denna dess tillspetsade formulering.

Emellertid har han, såsom framgår av det i kap. III, moment B, 4 och av det där i noten bifogade citatet ur manuskriptet, observerat en annan av Hegels mot Schelling framförda huvudsynpunkter, vilken framkommer i den under åren 1802—1803 publicerade avhandlingen »Über verschiedene Behandlungsarten des Naturrechts», och som betecknar ett nytt framsteg utöver Schellings indifferenslära. Hegels systemlära framträder i denna avhandling redan i skönjbara konturer. Det viktiga nya är här, att Hegel klart uttalar sin uppfattning av det absolutas karaktär såsom identisk med det absoluta vetandet. Men är det absoluta lika med det absoluta vetandet, så måste dess organ, förnuftet, också omspanna hela det absolutas innehåll. Det absoluta får karaktären av »Geist», absolut självmedvetande — »förnuft» kallar Höijer det på svenska. »Wenn das Absolute das ist, dass es sich selbst anschaut, und zwar als sich selbst, und jene absolute Anschauung und dieses Selbsterkennen, jene unendliche Expansion und dieses unendliche Zurücknehmen derselben in sich selbst, schlechthin Eins ist, so ist, wenn beyde als Attribute reell sind, der Geist höher als die Natur».

Dock måste det också på denna punkt betonas, att Höijer, som ej torde ha varit obekant med denna Hegels avhandling, emellertid ej från början synes ha ägt en fullt klar uppfattning av denna hegelska problemlösningens innebörd. Tvärtom är hans framställning på denna punkt något trevande och osäker.

Enda möjligheten att konstatera, huruvida Höijer icke blott varit inne på samma banor som Hegel i dessa två huvud-

¹ Kursiverat här.

frågor, utan huruvida han också medvetet och definitivt accepterat Hegels lösningar, blir därför den att undersöka Höijers fortsatta tänkande på dessa punkter. I nästföljande kapitel återtager jag därför den refererande framställningen och undersöker Höijers föreläsningar i moralfilosofi 1805 och hans förnyade undersökning av filosofiens principer 1808 och 1809 för att kunna göra det definitiva uttalandet om Höijers hegelianism.

V. Höijers identitetsfilosofi belyst från hans närmast följande avhandlingar.

Det kan i förbigående framhåvas, att Höijers samtida föreläsningar i pedagogik — bland de första som hölls vid Uppsalaakademien — innehålla grundtankar hämtade särskilt ifrån den i det föregående återgivna analysen av *sensus communis* och dess förhållande till förnuftets väsen och uppgift¹.

Det är för övrigt allt ifrån början slående, hur konsekvent Höijers tänkande framgår efter 1803. Han följer alltjämt samma disposition i stort sett, samma problem sysselsätta honom, och lösningarna föras fram i samma riktning i klarnande form, med starkare energi och i djärvare oppositionell utformning.

A. Föreläsningarna 1805. Till behandlingen av temat om *sensus communis* och dess förhållande till det verkliga filosofierandet återkommer Höijer också i sin första behandling av moralfilosofien².

1. *Sensus communis*. I *sensus communis* är det absoluta statuerat i känslan, utan att man inlåter sig på någon reflexion över detsamma. Reflekterar man åter över känslan av det absoluta, så ledes man nödvändigt att sätta dess grund i något objektivt absolut utanför subjektet. Men emot detta står kvar den självförnumna inre, fria handlingen, som åter gör anspråk på absoluthet. Här stå således tvänne absoluta mot varandra. Uppoffras det ena, så uttryckes det absoluta ej mer i den omedelbara känslan, och *sensus communis* är ej mera sunt.

Det »förlöper sig i filosofi, som i denna reflexion alltid

¹ »Enskilda Föreläsningar i Upfostringsläran hållna i Upsala ifr. d. Mars til d. Maj 1803».

² »Föreläsningar i Moralphilosophien börj. d. 22 Oct. slut d. 3 Decr 1805».

synes och är en sunda förnufts sjukdom». Denna sjukdom kan ej botas utan att föras till en naturlig kris. Sjukdomen består i bemödandet att finna enheten i dessa motsatta, och krisen antingen i den funna omöjligheten därav eller i övergången till filosofi, till en högre reflexion, där endast denna högre enhet finnes. För den skull är all filosofi, som rör sig inom denna reflexion och ej hunnit över motsatsernas sfär, nödvändigt falsk. Den ursprungliga teologien, kosmogonien stöter snart på samma motsägelse som sunda förnuftet och kommer som den i dualism. Denna leder snart till vantro, skepticism, såsom hos Hume. Eller söker filosofien att undvika en dualism genom att som Spinoza omfatta en realism, vilket vore det rätta, om den ej upphävde såväl moralen — det fria handlandets absolutet — som det sunda förnuftet, den sökte förklara. Eller vänder sig skepticismen åt ett annat håll, till tron, och återgår sålunda till känslan, antingen fattad som sunt förnuft såsom hos Beattie och Reid, eller med en mystisk tolkning såsom hos Jacobi.

2. *Tro: Kant.* Också kriticismen stannar enligt Höijers mening vid en känsla, ehuru ej fattad i samma populära form som hos de förut nämnda. Kant medger, att skepticismen har rätt, då den förnekar möjligheten att lära känna det absoluta och att ens utsäga dess existens. Kant stärker skepticismen genom ännu djupare undersökningar, som blott ge stöd åt erfarenheten och göra denna blott relativ. Men å andra sidan antar Kant det absolutas existens genom tro. Denna tro är emellertid blott grundad på känslan, nämligen känslan av moralitet, som åter har till nödvändig betingelse känslan av frihet. Men härigenom får tron på det absoluta såsom objekt blott karaktären av en probabilitetstro, såsom ett antaget stöd för moralitetens, frihetens verklighet. Men med detta antagande måste ju friheten själv upphöra. Ifall vi ej vilja återgå till *sensus communis'* dualism, varmed intet vore vunnet. Men så vida vi vilja förklara själva det sunda förnuftet, äro vi sålunda åter tvungna tillbaka till skepticismen och få, efter blott så mycket större möda, medge kunskapens relativitet, enligt vad Maimon uppvisat.

3. *Skepsis.* Den filosofiska utvecklingen hade emellertid genom skepticismen och kriticismen vunnit så mycket, att genom

den det absoluta blivit satt utanför *sensus communis*' krets, speciellt genom den senares fördjupade undersökning av reflexionens natur. Dess resultat hade blivit, att om kunskap överhuvud är möjlig, måste den vara omöjlig också innanför den vanliga reflexionen. Men härav drog man ej strax den slutsatsen, att det måste ges en annan art av reflexion i fråga om det absoluta.

Kriticismen för därför först åter till enhet i det absoluta. Den därav följande kunskapernas relativitet åter leder till idealismen, i vilken jaget sättes som det enda absoluta. Men denna idealism återför med lika nödvändighet till dualism, blott avklädd all sin yttre popularitet, hos Fichte.

4. *Den högre reflexionen.* Av detta oundvikliga återfall i dualismen jämte kriticismens bevis, att det absoluta ej ges i den vanliga reflexionen, samt slutligen den i idealismen återvunna enheten, dessa tre ting är det, som först drivit fram till den högre reflexionen hos Schelling och i konstruktionsfilosofien. Till en början bibehölls idealismen även i denna högre reflexion, hos Schelling i hans tidigare stadium, varunder den ej lyckades undvika en viss tvetydighet, ett slags dualism, ehuru med förnekande därav. Dock var denna lätt utplånad, då han redan hade fattat principen för denna högre, rent filosofiska reflexion, varinom man ensamt finner filosofi; »och hvaröfver Schelling sagdt det bästa och uttryckligaste, som hittills *blifvit* skrifvet eller tryckt».

5. *Relationens negativa karaktär.* Till sitt väsen är det relativa blott negation och intet. Men med en sådan uppfattning avstanna alla försök till en förklaring. Men även om relationen vore ett intet och blott en reflexion utan något annat än den själv, vore den omöjlig utan ett tredje, vari de motsatta elementen förenades. Ty all riktning är endast möjlig genom en fix punkt, som åter fixeras blott av riktningarna, d. v. s. denna punkt är själv åter i relation till riktningarna och i samma predikament som de; därför är i oändlighet ingen relation möjlig utan en relation över sig såsom grund. Den absoluta relationen går alltså i en evig cirkel tillbaka på sig själv och är till blott för sig själv och genom sig själv. Men detta är i sista hand en karakteristik av reflexionens eget väsen.

Men denna cirkel bevisar tillika — då den med nödvändighet synes förstöra och förinta sig själv, då den på samma gång är i sig omöjlig och likväl verklig — 1:o) att ingen relation är möjlig utan en högre, som i anseende till den första är absolut, 2:o) att, då detta absoluta betraktas såsom i en reflexionsakt, i ett begrepp, det blir ett relativt och ett icke-absolut, 3:o) att denna cirkel därför intet annat uttrycker än nödvändigheten av ett absolut för medvetandet å ena sidan, för själva möjligheten av en reflexion — och å andra sidan, att intet begrepp såsom abstraktion kan fatta det absoluta såsom sådant. Medvetandets eviga cirkelgång med dess eviga agilitet och eviga oro är således evigt emot-satt det absoluta och således ett intet.

Men nu måste likväl det absoluta antagas redan för själva bildandet av ett begrepp.

6. *Identiteten själv ett upphävande av motsatsen mellan identiteten och icke-identiteten.* Resultatet, som också innefattar alla övriga predikat, som kunna utsägas om det absoluta, är således den absoluta identiteten. Men identitet såsom begrepp kan endast fattas genom motsättning, med diversitet, relativitet. Absolut identitet blir då ej annat än motsatsen av denna relativitet av identiteten, vari den egentligen blott kan tänkas rent, negationen av identitetens relativitet med diversiteten, åtskillnaden, motsättningen varigenom all åtskillnad och motsättning upphäves. Således blir det absoluta ej en blott motsats mot relativiteten, utan motsats mot, ett upphävande av denna motsats själv.

Det har varit av vikt för denna min undersökning av Höijers nya filosofiska ståndpunkt att få konstaterat, att Höijer klart fattat grundmomenten i Hegels »Differenz . . .», och speciellt den distinkt och medvetet framhävda punkt, från vilken hela Hegels filosofi så småningom divergerar bort ifrån Schellings. Och genom konstaterandet av sist anförda passus i Höijers manuskript har varje tvivel kunnat uteslutas om huruvida Höijer verkligen levande fattat innebörden av denna punkt, som av Hegel först betonades i »Differenz» och sedan med förnyad skärpa i avhandlingen »Verschiedene Behandlungsarten des Naturrechts», 1802—1803 i »Kritisches Journal». Höijer kan efter detta uttalande definitivt räknas för Hegels lärjunge.

B. Föreläsningarna 1808. Med året 1808 synes det, som om Höijer känt ett behov att återupptaga det kunskapsteoretiska problemet i en ny bearbetning¹.

Dispositionen av föreläsningarna var ungefär densamma som den av 1803. Efter några inledande ord om filosofiens svårighet, dess natur att vara impopulär, går Höijer liksom förra gången till en analys av kunskapsförmögenheterna, filosofiens förhållande till *sensus communis* och dess form av tro, filosofiens förhållande till ett blott filosoferande. Kärnpunkten i hans undersökning är fortfarande undersökningen av principen och av filosofiens karaktär av en systematisk totalitet. De tre sista kapitlen, som Höijer tänkt ägna åt »möjliga philosophiska systemer i alla deras afvikelser», »philosophiens method och construction» samt åt »identiteten mellan handla och veta», ha i manuskriptet aldrig blivit utförda.

Höijer följer i stort samma disposition under även följande höst 1809, då han återtar samma tema. Utom dessa två manuskript föreligger ännu ett tredje, som refererar sig till en föregående föreläsning, sannolikt den av 1809.

1. *Filosofiens princip.* För Höijer är fortfarande skillnaden mellan erfarenhetskunskapen och det filosofiska tänkandet betingad av filosofiens utgångspunkt i en absolut princip. Men analysen av denna princip och dess förhållande till filosofien som system har här av Höijer förts längre och givit ett modifierat resultat på ett par viktiga punkter.

Filosofiens princip är absolut just genom den absoluta identitet, vari den inbegriper och betingar det inskränkta medvetandets av mångfaldighet och motsatser fyllda sfär. Frågan är ej så mycket att finna enheten som snarare att finna, hur det mångfaldiga är möjligt. Men av ett systems totalitet bör det framgå, hur detta mångfaldiga, bildar en absolut identitet, som just är betingad av det mångfaldiga och tvärtom. Det mångfaldiga blir helt enkelt det, vari identitetens framträdande möjliggöres för medvetandet. Om fördenskull ej mångfalden vore något även

¹ »Enskilda Föreläsningar öfver Philosophiens Uphof, Natur och Förhållande til andra kunskapsarter, Principer, Vetenskapliga Form och Method; ifrån d. 20 October til d. 29 November 1808».

i det absoluta bestående, om således ettdera av korrelaten i det absoluta saknades, eller ej vore absolut, eller upplöstes i ett tredje, vore ingen identitet möjlig.

2. *Det absoluta är system.* I slutet på detta kapitel rekapitulerar Höijer de former, i vilka det absoluta kan framträda för det mänskliga medvetandet. Först filosofien kan lära, att den systematiska formen är det sanna uttrycket för det absoluta, ty filosofien ensam kan känna igen det för det vanliga medvetandet dolda absoluta. Endast i filosofien framträder nämligen det absoluta i medvetandet såsom absolut.

Men det absoluta kan vara ett absolut redan för känslan eller tron, och denna är dess första form. Just i denna dunkla känsla ligger det egentligaste av all religion.

En annan form av det absoluta för medvetandet utgöres av den moraliska viljan. Här är det absoluta under formen av blott subjektiv nödvändighet. Det absoluta kan också för medvetandet ta en motsatt form, nämligen av objektiv, närvarande realitet. Såsom absolut kan det dock ej intränga i verkligheten såsom det nyssnämnda i en moralisk viljas form, utan blir blott dikt. Detta, idéen i en sinnlig, inskränkt, enskild åskådning, är det sköna. »Men denna dikt är, då *den är* hvad *den* bör vara, tillräcklig, liksom närvaron af et numen, at sätta oss i förtjusning. Ty hvad vore högre i angenäm affect, och hvad kunde djupare röra hela vårt innersta väsen, än *det* sinnliga fattandet och föreningen med det högsta och eviga? — Den enda mysticism, som är sann, är denna konstens och det skönas».

Alla dessa former av det absoluta i medvetandet äro också blott former. ej det absoluta självt. De äro blotta media, varigenom dess reflex går till oss, utan att vi veta, att den kommer från det absoluta.

Filosofien är också endast en reflex av det absoluta, men med medvetande, att den är en reflex, och tillika ett medvetande, att denna reflex innehåller det absoluta och eviga självt. »Ty dess reflex af sig sjelft för sig sjelft och såsom et af och för sig sjelft är dess *eget* och den sanna spekulationens väsende».

3. *Skillnaden mellan filosoferandet och det filosofiska systemet.* I det femte kapitlet utvecklar Höijer nu närmare den skillnad,

han förmenar sig ha funnit inom själva spekulationen mellan filosoferandet i allmänhet och vetenskap i egentlig mening.

Filosoferandets uppgift var att driva de i medvetandet förefintliga motsatserna ut till absoluta och sålunda förstöra dem. Ty genom detta förfarande upphävdes själva reflexionen och dess princip, motsägelselagen. Men härmed har filosoferandet nått fram till en ny uppfattning, till behovet att sätta det inskränkta och motsatta i relation till det absoluta. Emellertid förblir härvid tänkandet i en viss tillfällighet och i ett bristande sammanhang. Det vinner blott enskilda kunskaper, enskilda syntesiser av de konkreta motsatser, som aktuellt prestera sig i medvetandet — såsom nödvändighet och frihet, materie och tankekraft, sinnlighet och förnuft, väsen och form, det ändliga och det oändliga. Här uppstår en mångfaldighet utan det erforderliga sammanhanget och nödvändigheten i tänkandets innehåll.

Men så länge en dylik tillfällighet får rum, så länge äro ej motsatserna betvingade, utan där uppkomma för varje ny akt beständigt nya. Och tänkandet blir under dessa förhållanden en beständig flykt undan inskränkningar.

Skall det filosofiska behovet vinna tillfredsställelse, måste denna mångfaldighet och tillfällighet själv övergå till identitet med absolutheten. Detta är endast möjligt därigenom, att förnuftet och det absoluta självt strax ges i fenomenet, d. v. s. omedelbart för reflexionen, ej blott i den särskilda formen av det absoluta i själva motsättandet, till vilken form reflexionen kommer så att säga först genom en lång omväg.

I reflexionen skulle då med nödvändighet vara en duplicitet, som emellertid ej kan ha bestånd utan att samtidigt vara en identitet. Till denna identitet kan man komma på två vägar ifrån dupliciteten. Antingen kan man liksom dra in dupliciteten och göra motsatserna till intet. Men då hade man återvänt till det blotta osammanhängande filosoferandet. Eller kunde man konstruera sig till en av denna duplicitet beroende identitet. Denna första villkorliga identitet vore då en nödvändig produkt av motsatserna, ett objekt i allmänhet.

Denna villkorliga och relativa identitet vore själv en motsats emot förnuftet såsom en verksamhet. Av denna motsats uppkomme då en ny relativ identitet eller produkt: subjektet, medvetandet. På detta sätt kunde fortfaras, ända till dess subjekt

och objekt konstruerats till fullständigt identiska, på en gång produkter och produktiva. *Och därmed hade förnuftet återfunnits helt och hållet i fenomenet, och alla dess motsatser såsom totalitet hade befunnits i identitet, varigenom de blivit fullständigt uttömda*¹. Men utan totaliteten hade identiteten aldrig blivit fullt insedd, emedan man eljest lupit faran, att såsom princip stanna vid blotta indifferensen, »hvarför ock Schelling, då han ej särskildt afser härpå, verkligen sammanblandar identitet och indifferens». Men i och med denna mångfald i identiteten vore nu en absolut organism av det absoluta, eller av förnuftet självt, given.

Det mångfaldiga genom motsatserna vore nu:

1. givet i sin totalitet. Ty det framspringer ur en princip, där det med nödvändighet är innehållet, nämligen ur förnuftet självt såsom sådant i fenomenet.

2. med varje relativitet på sin bestämda plats, utanför varje tillfällighet.

3. tillsammans ett fullkomligt system eller en organism.

Denna totalitet och system vore hela och egentliga fenomenet av förnuftet, det absoluta. Men detta system vore själv intet och upphävt såsom fenomen, om det ej med alla sina motsatser tillika vore identiskt med förnuftet, med det absoluta såsom framträdande tillika i medvetandet.

4. *Systemet*. Efter denna förberedande analys går Höijer över till en ny undersökning av förhållandet mellan filosoferandet och ett rent systematiskt tänkande. Redan betraktelsen av blotta det filosofiska behovet ger oss en anvisning om den rätta synpunkten. Det primära i tänkandet är behovet av det absoluta själv, vilket i sig kan anses för omedelbart. Men det absoluta är känt såsom sådant först genom motsättningarna i reflexionen. Men hur kommer man nu till dessa motsättningar?

Detta sker ej av sig själv, efter vad som framgår av hela den föregående framställningen. Således måste själva motsättningarnas uppkomst tillskrivas en annan källa, en annan kraft, som följaktligen utgör hela reflexionens bas. Och denna kraft driver reflexionen framför sig och liksom utom sig själv. »I denna

¹ Kursiverat här för att markera det klarnande intresset just för viken av den ändliga mångfald, som för Schelling mer och mer fick träda tillbaka.

kraft documenterar sig behovet af det absoluta såsom omedelbart och är intet annat än förnuftet sjelft, emedan detta är också *för sig* eller reflexion».

5. *Det absoluta måste med nödvändighet framträda för sig själv i reflexionen.* Detta uttrycker Höijer också på ett annat och lyckligare sätt så: Förnuftet och det absoluta äro ej annat än nödvändigheten att vara för sig själv, och således vara för sig själv fenomen, och detta sker just i reflexion.

Detta behov vore visserligen tillfredsställt genom blotta filosofierandet, så till vida som även i detta senare det absoluta återfinnes. Men i detta behov ligger också nödvändigheten att utträda ur sig själv i fenomenet eller reflexionen, i dess strid och motsättningar. Dessa motsättningar söker väl det blotta filosofierandet förena i det absoluta, men det lyckas emellertid icke, emedan dessa motsatser ej ännu ha karaktären av absoluta, de äro endast relativa¹. Det relativa i dessa motsatser kan ej på annat sätt upphävas, än om man lyckas finna det nödvändiga, absoluta sammanhang, i vilket de ordna sig till en totalitet, som på en gång uttömmar motsatserna och förvandlar dem till absoluta, samtidigt som den gör dem till identiska med det absoluta. Dessförutan vore det absoluta upphävt, omöjligt i sitt fenomen, i begreppet om det absoluta.

Sammanfattningen av undersökningen hittills blir sålunda den, att den äkta spekulationen måste börja ifrån den absoluta identiteten emellan de motsatta. Men nu var fenomenet av det absoluta motsättning. Detta fenomen kan och får ej upphävas, emedan då också reflexionen däröver själv upphäves och förnuftet i sin högsta och enda sanna form blir upphävt. Ty om detta upphävdes, blir filosofien ej filosofi utan nihilism, såsom Jacobi med rätta framhållit. Alltså måste det absoluta själv just i och genom

¹ »Da msser fen. phsdt i d. abs. — men fen. dem o. icke, em. da abshr sja ä. bl. relfa.» — Här tillfogar Höijer senare en intressant anmärkning: »blotta phenomener af det absoluta såsom alt reallt med det icke realla identifierade eller såsom motsatser uphäfna i Blifvandet — det ändliga och oändliga på samma sätt i Lifvet o. s. v.» Denna anmärkning, som rör ett skarpt öga för det säregna i Hegels tänkande, återfinnes nästan ordagrant redan i dennes Differenz...

upphävandet infinna sig och därigenom identiteten uppkomma. Således är identitet vunnen emellan det absoluta själv och dess fenomen.

6. *Mångfaldens bestånd i identiteten.* I det sista i manuskriptet utförda kapitlet går Höijer över till en närmare undersökning av, hur denna mångfaldighetens bestånd i och övergång till principen, till totalitet och identitet, är möjlig.

Här möter först den invändningen, att så länge mångfalden förblir mångfald och något blott emotsatt, ehuru det än må kunna betraktas såsom uppkommet ur enheten och principen, den likväl i den hittills utförda undersökningen ej synes kunna utan vidare återgå i enheten. Ty med minsta tanke på motsatsernas självbestånd synes enheten upphävd.

Detta måste då bero på att motsatserna blivit ensidigt betraktade, blott i förhållande till enheten. Men de äro också i förhållande till varandra. Äro de nu i sin dikotomi rena motsatser, så måste de upphäfva varandra, då åter reflexion, princip och system å sin sida vore omöjliga. Men eftersom reflexionen har bestånd, ha dessa också i och genom den bestånd samman såväl med varandra som med enheten, i vilken de hållas såväl skilda som just därigenom också förenade.

Men om de bägge bestå med varandra, måste de alltså inskränka varandra, hoc est, reducera varandra till ett tredje gemensamt. Ty såsom bestämmande varandra och bestående med varandra bli de ej mer absolut, utan relativt emotsatta. Men äro de blott relativt emotsatta, så äro de i sig själva detsamma och emotsatta blott som vikterna på ett hypomochleon, på en hävstång.

Nu är visserligen detta hypomochleon ej annat än den rena logiska enheten i motsatserna, ett blott ideellt. Men det genom den nämnda inskränkningen uppkomna gemensamma är också enhet, är det, vari de motsatta ha bestånd; h. e., dessa reducera varandra ej till ett blott ideellt, utan denna enhet blir en reell. Om man nu betraktar det gemensammas förhållande till dessa motsatta, befinnes detta gemensamma vara principen själv, ej längre som det nämnda hypomochleon en formell, ideell synpunkt för blotta reflexionen, utan det befinnes vara en reell princip. Och reflexionen erhåller av dessa gemensamma sin hela princip genom abstraktion.

Här återgår således det mångfaldiga i enhet; systemet återvänder i sin princip och blir verkligt system. Härmed är varje form för system given: en ideell enhet i principen; denna har till sin nödvändiga förutsättning en motsättning; om motsättningen äger bestånd, betingas den åter av ett reellt gemensamt; häri är således också enhet, men en reell, och principen vinner sin realitet.

Klart och koncist utformar Höijer detta resultat på följande sätt. Ifrån den postulerade ideella principen drives förnuftet över till motsatserna. Ty dessa äga bestånd, så länge vi kunna tala om ett medvetande. Men de kunna såsom motsatser äga bestånd blott i ett gemensamt. Således finna vi här ett reellt, emotsatt det ideella, och dock på grund av gemensamheten en principiell enhet dem emellan. Denna enhet blir således principen, i vilken det mångfaldiga återgår. Och ur principen, som sålunda i sig innehåller icke blott den postulerade idealiteten, utan också realitet, kan därför den reella mångfalden betraktas såsom direkt utvecklad. Å andra sidan framgår med tydlighet härav, att först genom mångfaldens utveckling ur principen denna senare själv blir klar och bestämt fattad.

Principen blir sålunda tvänne brännpunkter, ur vilka det mångfaldiga utstrålar såsom radier¹.

Detta är det förfarande, genom vilket Höijer vill nå fram till vetenskapens system i själva dess grundritning. Höijer gör här det tillägget, att för att fixera systemet själv eller reflexionen såsom vetenskap, måste man också reflektera över själva den väg, man gått.

Denna reflexion över spekulationen, fortsätter Höijer längre fram, är själv nödvändig för spekulationen, ty förr blir ej denna fixerad eller system. Ty så länge det ej finns insikt och medvetande, att det absoluta själv är identitet med reflexionen däröver, måste man alltid sätta det såsom en realitet utan reflexion, och man återfaller i en dualism. Men endast under denna förstnämnda förutsättning är vetenskap såsom system, d. v. s. filosofi, möjlig, ty där först blir det en identitet emellan det absoluta själv och dess fenomen, mellan vara och veta.

¹ Här återkommer den förut nämnda hegelska liknelsen med klarnad betydelse.

Med utgångspunkt från denna analys kommer nu Höijer till en sciagrafi, en inordning av alla vetenskaper i denna följd: naturfilosofi, religionens och konstens filosofi, moralfilosofi. Mellan dessa vetenskaper äger nu det förhållandet rum, att de vetenskapligt betraktade förhålla sig till varandra såsom ett slutet system av potenser, stigande från ett lägre till ett högre.

På den vanliga reflexionens ståndpunkt däremot te de sig såsom helt och hållet motsatta vetenskaper. För all reflexion är medvetenhetsinnehållet, vetandet, oändligt, och totaliteten måste innefatta oändligheten. Men hela totaliteten utvecklar sig, såsom Höijer i det föregående avhandlat, i endast tre momenter: den filosofiska principen såsom ideell, postulerad, vidare såsom nödgad att utgå i mångfaldighetens motsatser, d. v. s. att framträda för sig själv i reflexionen, samt slutligen att återvända till sig själv i konkret form, till den ej mera enbart ideella, utan med realitet mättade principen.

Den nämnda sciagrafiens innehåll och ordningsföljd framgår av själva uppgiften: att framställa det absoluta såsom objekt för sig själv. Detta sker först i naturfilosofien, där det absoluta är betraktat enbart såsom objekt.

Men då detta objekt överhuvud betraktas i en reflexion, blir det tydligt, att det ej kan vara objekt för något annat än för sig själv. Då det absoluta är objekt för sig själv, måste det också vara subjekt. Här blir en ny potens av objektiviteten, som motsvarar medvetandet; det absoluta måste sålunda själv ha formen och karaktären av ett medvetande. Inom denna potens vill Höijer placera religionens och konstens former såsom uttryck för det absoluta. Den tredje potensen konstruerar Höijer på följande sätt. Om det absoluta nu är objekt för sig själv, och därför jämväl subjekt, så måste det också vara subjekt för sig såsom subjekt, eller objekt för sig som subjekt, d. v. s. dess objekt och dess subjekt bli detsamma och bli det absoluta själv, ej mer blott ideellt, utan i själva verket, idealiteten blir tillika realitet och tvärtom.

Höijer menar väl närmast, att den postulerade identitet, som ligger bakom medvetenhetsakten, den ideella identiten, framträder såsom verklig, reell identitet, så snart jag reflekterar på följande sätt. Objektens värld liksom hänger i luften, så snart jag ej betänker, att den till sin betingelse har ett medvetande, den sub-

jektiva polen. Men vid fortsatt reflexion över objekten och subjekten bli dessa tillsammans ett nytt objekt för medvetandet, bakom dem bägge finns ett nytt subjekt, som håller dem bägge på en gång samman och skilda och som sålunda är det identiska, konkreta absoluta, som är just den enhetliga principen, från vilken resonnemanget i början i tysthet utgick.

Här uppställer sig nu beträffande Höijer den frågan, huruvida han med en dylik ny fattning av problemet om den absoluta identitetens väsen har kunnat stanna kvar på den ståndpunkt, han tidigare intagit, och som närmast kan karakteriseras som schellingsk. Till en början var för honom det absoluta varken subjektivt eller objektivt. Men bakom denna senare formulering kan man knappt undgå att skönja, att för Höijer numera det absoluta har karaktären av en allomfattande medvetenhetssyntes, en reflexion som innesluter hela det objektivas sfär.

Just detta problem vidrör Höijer på de sista två sidorna av manuskriptet från år 1808, och han kommer också till det resultatet — med hans egen formulering — att det absoluta är identiskt med reflexionen däröver.

Höijer invänder själv emot sin omtalade definition av de tre momenten i det absolutas utveckling till system, att ovanför de tre momenten, som han kallar för potenser, kunde tänkas en högre potens, en ny reflexion över den reflexion, i vilken den ideella identiteten blev förvandlad till en reell. Men Höijer svarar, att denna högre reflexion alltid komme att falla tillbaka i den första, d. v. s. det absoluta förblir i denna försökta nya reflexion alltid detsamma och blir ej upphävt av den nya reflexionen. Detta emedan man skulle finna, att identitet äger rum emellan det absoluta och denna högre reflexion, h. e. förnuftet själv. Resultatet av denna nya högre reflexion bleve sålunda, ej att ett nytt absolut statuerades, utan blott att all reflexion bleve uttömd. Den högsta identiteten är den mellan det absoluta och denna högre reflexion, som är själva förnuftet. Det absoluta såsom framträdande i reflexionen — i den fulländade filosofi, som förtjänar namnet vetenskap — är motsatt det absoluta på det sättet att det utgör det absolutas fenomen. Men å andra sidan är just detta fenomen det absoluta själv, liksom just reflexionen över den geometriska figuren ingenting annat blir än denna figur själv.

Att nu det absoluta visar sig i resultatet klarare än i principen, måste då härröra blott av själva reflexionens successiva form.

Det absoluta är alltså ingen ifrån spekulationen, ifrån förnuftet, skild realitet. Men å andra sidan är just en reflexion över spekulationens natur nödvändig, ty förr blir ej spekulationen själv förvandlad till system och fixerad. Ty förrän insikten och medvetandet vaknar, att det absoluta själv är detsamma som reflexionen däröver, måste man alltid sätta det såsom en realitet utanför reflexionen. Men då får man ett mångfaldigt yttre reellt, som endast är betingat på något sätt av det absoluta. Och det absoluta blir själv i sin ordning bestämt av denna betingelse. Men därmed har man återfallit i den gamla dualismen, vars övervinnande just åsyftats med den systematiska undersökningen.

Nu innebär just den ovan avhandlade nya reflexionen över spekulationen just själva organisationen av det filosofiska tänkandet och av filosofien själv såsom system. Reflexionen över spekulationen blir sålunda på samma gång filosofiens organ och en väsentlig del av filosofien själv, lämplig just som en inledning till filosofien.

Med det här återgivna tankeinnehållet har den sista länken lagts till beviskedjan. Vad Höijer här kallar för det förnuft, som i sin form av högre reflexion innebär identiteten med det absoluta, är intet annat än vad Hegel kallar »der Geist». Höijer har definitivt lämnat en ståndpunkt, som med Schelling håller, före, att det absoluta till sin natur varken är identiskt med subjektet eller med objektet. Som här ovan nämts, polemiserar Höijer med denna Schellings åskådning och hävdar, att det absoluta sammanfaller med det absoluta självmedvetandet, att förnuftet själv överspannar den grundläggande motsättningen mellan subjekt och objekt.

Med det lämnade referatet av Höijers föreläsningar 1808, vilka återupptagits åtminstone hösten 1809 ännu en gång, blir det utan vidare tydligt, att Höijers tänkande framgått efter en enhetlig, samlande synpunkt ända från året 1803. Men det kan dragas ännu en viktig konsekvens av den givna framställningen. Undersöker man med min här framförda analys som utgångspunkt också de latinska avhandlingarna från året 1812, skall man utan vidare finna linjen klar ända fram till deras tankeinnehåll. Var och en av dem kan sägas utgöra en fri

stående specialbehandling av de temata, Höijer under de föregående föreläsningarna behandlat som en sammanhängande framställning. Detta skymtar redan i rubrikerna till de latinska avhandlingarna. »De intuitu», »De reflexione», »De systemate» äro direkta motsvarigheter till de i det föregående behandlade kapitlen om transcendental åskådning, reflexionen och systemet, vilkas grundtankar in nuce återfinnas redan i Hegels avhandling om differensen mellan Fichtes och Schellings system och där bära titlarna »reflexionen såsom filosoferandets instrument» och »förhållandet mellan blotta filosoferandet och filosofien såsom system».

VI. Sammanfattning av resultaten. Deras konsekvenser för uppfattningen av Höijers identitetsfilosofi, sådan den framträder i de latinska avhandlingarna från hans sista år.

Efter den här lämnade analysen av de filosofiska impulser, som ligga bakom Höijers första filosofiska framträdande efter utrikesresan 1800—1802, kan med en rätt stor säkerhet dragas flera viktiga slutsatser om de tankebanor Höijer följer i sitt samtliga senare tänkande.

Först och främst kan det anses som evident uppvisat, att Höijers senare filosofi verkligen betecknar en fullständigt ny fas i förhållande till den, som tog sig uttryck i »Den Philosophiska Constructionen», tvärtemot den föregående framställningen — hos Bygdén — som velat göra gällande, att Höijer i sitt senare tänkande söker slå en brygga fram till Schelling allt under ett något krampaktigt fasthållande vid »konstruktionens» grunduppfattning. Nyblæus har således på denna punkt till alla delar haft rätt i sitt påstående, att där legat en sund följdriktighet i Höijers utveckling. Höijer har sålunda under åren 1799 till 1803 genomgått en klar och linjerät utveckling med samma förmåga av snabb mognad och vaken receptivitet som också under de tidigare stadierna betecknade hans läggning.

Min framställning har vidare ådagalagt, att Höijer naturligt känt sig dragen till den schellingska identitetsläran med dess brinnande, nästan dämoniska drift att överspanna det »Nest von Antinomien», som den kantska transcendentalanalysen avslöjat bakom tillvarons alla stadier och former.

Men min framställning har också kunnat konstatera det utomordentligt intressanta faktum, att ovanför detta bottenskikt,

som den schellingska identitetsfilosofien danat i Höijers tänkande, redan från 1803 återfinnas avlagringar, som måste karakteriseras som hegelska isprängningar. Höijer kan med ett visst fog kallas den förste hegelianen. Ty väl kan man invända, att Höijer 1803 möjligen ej ännu själv insett hela vidden av de nyanseringar, han i anslutning till Hegels tidigaste publikationer företager av den schellingska utformningen inom identitetsläran, men det kan icke undgå någon initierad, att Höijer med dessa differenser redan sprängt den schellingska tankegången och beträtt nya, för filosofien fruktbara banor. Ett tydligt bevis på riktigheten av denna uppfattning torde ligga däri, att Höijer under sin fortsatta debatt av de i det föregående framställda problemen beständigt återkommer till samma frågor och med ökad klarhet markerar sitt avståndstagande från Schelling, allt medan han betonar de avgörande punkterna, där han själv — i anslutning till Hegel — mer och mer utformar nya problemställningar. Så ifråga om själva innebörden av det absoluta, vars fattande i begreppsform blir själva huvuduppgiften för transcendentalfilosofien i motsats mot den schellingska agnosticism, som uppger en begreppslik utformning och stannar vid det mystiska hänsjunkandet i det absolutas natt. Så också vid frågan om den väg, på vilken medvetandet bör framgå för att nå fram till detta absoluta, frågan om den formella metod, genom vilken det absoluta skall fattas, en väg, om vilken Höijer antyder, just såsom Hegel i sitt fullmogna tänkande systematiskt framlägger — att den sammanfaller med det absolutas egen självutveckling till den allomfattande totalitetens fullhet.

Klart har Höijer framlagt sin ställning till dessa två huvudproblem inom det hegelska tänkandet i de fem latinska avhandlingarna av 1811—1812, som sålunda böra betraktas såsom preludierna till ett med Hegels besläktat filosofiskt system, fram-mognat i den intimaste kontakt med Hegels tidigaste produktion.

Att den i min bok om Höijers utveckling framställda hypotesen om en direkt inflytelse från Hegel på de latinska avhandlingarna varit historiskt riktig, har sålunda bekräftats genom denna undersökning av de äldre manuskripten, som visa, att hegelska tankar redan från 1803 befruktat Höijers filosofi.

Den skarpblick, som lät Höijer omedelbart tillägna sig Hegels framtidstankar redan på ett så tidigt stadium, att man

knappt vågar avgöra, om Hegel själv insett hela vidden av deras konsekvenser, vägledades hos Höijer av hans frändskap med Hegel även utanför det rent intellektuella momentet i hans psykiska danning.

Såsom på ett annat ställe påpekats¹, hade Höijer ej länge känt sig hemmastadd i den romantiska krets, han till en början — under uppehållet i Berlin 1801—1802 — bekänt sig höra till. Endast en kort tidsperiod, om ens någonsin, förmådde han stanna vid en ståndpunkt, som förnekade möjligheten av att med tanken nå fram till det absoluta ur ändlighetens begränsning, och som slog sig till ro i den ästhetiska extasens aning av oändligheten. Väl erkände han mystikens uppgift, som han fann sammanfalla med konstnjutningens. Men liksom Hegel fann han i den ästhetiserande filosofi, som med Schelling bjöd det klara medvetandet att endast blundande närma sig det gudomliga, utgöra en bankruttförklaring för hela den filosofi, som alltsedan Platos dagar i förnuftet sökt den himmelsstege, som leder upp till idévärlden och till den högsta idén, till det absoluta själv. Ty Höijer liksom Hegel bars och drevs av den monistiska världsuppfattning, som bottnar i den helleniska livssynen och som i Plato har sin renaste representant — övertygelsen att det egentligt varande, det innerst bärande bakom fenomenernas förlåt, är det förnuftiga, idéernas eviga värld, som fattas av förnuftslivet inom oss. Först i Hegels enhetliga tankegång synes Höijer ha funnit den definitiva fattningen, skonjt den befriande, enhetliga lösningen av de problem, med vilka den tyska idéfilosofien brottats alltsedan Kants dagar, och från vilken Schelling snart avföll genom att släppa enhetskravet och under sitt senare stadium på nytt ge rum för en dualistisk problemställning och problemlösning.

En annan förklaringsgrund till det anmärkningsvärda förhållandet, att Höijer från början så starkt fängslades av den hegelska variationen av identitetsfilosofien med dess snart nog framträdande särdrag och avvikelser från en rent schellingsk uppfattning, torde finnas i det förhållandet, att Hegels filosofi på flera punkter betecknar en återgång till en fichteansk formulering av problemen. Ty om Hegels filosofi har med rätta framhållits, att den innebär en syntes i ett viktigt hänseende av Fichtes

¹ Se min förut nämnda avhandling, s. 371.

och Schellings ståndpunkt, i fattningen av det absolutas natur¹. Medan för Schelling det absolutas väsen innebar, att det såsom en indifferens mellan subjekt och objekt var varken det ena eller det andra, vänder Hegel egentligen tillbaka till Fichte, när han förklarar det absolutas innersta väsen för identiskt med självmedvetandet, anden som inom sig omspanner antitesen av subjekt och objekt. Och Höijer, som från början fått sin filosofiska habitus såväl som sina första problemlösningar av den fichteska subjektivismen, bör ha känt sig mera tillfredsställd i Hegels tankevärld.

En fortsatt behandling av Höijers filosofi efter 1803 hade att påvisa det fortskridande upptagandet av hegelska tankar utanför det rent kunskapsteoretiska och metafysiska området. Först kunde det då vara av intresse att se, hur mycket av hegelska lärdomar Höijer lyckats göra fruktbärande under sina pedagogiska föreläsningar samma vårtermin 1803. Men den viktigaste undersökning, som återstår från det första decenniet av nittonde århundradets svenska filosofi, torde vara en analys av Höijers föreläsningar i moralfilosofien 1805 och 1806 samt det manuskript (utan årtal), som torde innehålla själva förstudiet till dessa föreläsningar. Det bär, som av mig annorstädes påpekats, den av annan hand ditsatta, missvisande påskriften »Om Upfostran».

Viktiga för ett avgörande av i hur hög grad Hegel spelat en roll i Höijers uppfattning av historien i allmänhet och filosofiens historia i synnerhet, äro också den serie av föreläsningar över filosofiens historia, Höijer under åtskilliga år höll vid Uppsala universitet. En undersökning av de omfattande manuskripten bör ge vid handen, att den »nya metod», Höijer i ett brev förklarar sig skola tillämpa under dessa föreläsningar, ej varit främmande för hegelska synpunkter.

Med utgångspunkt från en dylik undersökning torde först den frågan kunna bestämt avgöras, huruvida Höijer i de latinska avhandlingarna gett uttryck åt åsikter, som även i detaljer skulle kunna återfinnas i Hegels »Phänomenologie des Geistes» av 1807, såsom Nyblæus anser. Nyblæus har rätt i sin uppfattning av Höijers släktskap med Hegel så till vida, att vissa för bägge gemensamma grundtankar av Höijer verkligen uttalats —

¹ Se KUNO FISCHER, Geschichte der neuern Philosophie, Jub.-Ausg. VIII, 1, s. 242. Se också GEORG LASSONS inledning till HEGELS Phänomenologie des Geistes, 1807, s. LXX o. f.

efter »Phänomenologiens» utkomst. Och som jag påpekat i min gradualavhandling, erbjuder bland annat en höijersk liten fragmentarisk uppsats uttalanden, som mycket väl kunna vara reminiscenser från Hegels imposanta »Vorrede». Vad min på samma ställe framförda hypotes om inflytelsen från Hegel angår, har den ju härövan funnit sin fulla bekräftelse. Där- emot kan hypotesen efter denna längre tillbakaförda undersökning modifieras därhän, att frågan om »Phänomenologiens» inflytelse, så vitt det är fråga om ett detaljerat filosofiskt tilläggande, ännu står öppen.

Det kan emellertid förefalla nog så märkvärdigt, att Höijer just 1808 på hösten, då han mycket väl redan kan ha gjort bekantskap med Hegels 1807 utkomna »Phänomenologie», på nytt tar upp problemen från 1803 och ger dem en utförligare och klarare behandling, även om man ej kan påstå, att de innebära en direkt förskjutning av Höijers förut framlagda ståndpunkt. Emellertid torde man behöva ha manuskripten fullständigt uttolkade och tryckta framför sig, innan man kan vinna en tillräcklig överblick över deras innehåll för att våga påstå, att de röja en direkt påverkan från Hegels modifierade, senare ståndpunkt av år 1807. Jag har nöjt mig med att bidra till lösningen av detta sista problem genom att ge ett referat över de viktigaste klarnande punkterna i föreläsningarna från år 1808.

Det som också förefaller anmärkningsvärt, är främst den prononcerat kritiska tonen vid omnämnandet av Schellings bristande skärpa och konsekvens i utförandet av filosofien som system. Detta vändande av Hegels tankegång direkt mot Schelling vittnar om, att divergensen klarnat för Höijer mellan Schellings tänkande och de nya riktlinjer, som Höijer mottagit av Hegel och som redan i föreläsningarna av 1803 skymta, om också ej fullt så lätt skönjbara. Hegel lär visserligen under sina föreläsningar 1803—1807 muntligen ha vänt sin kritik mot Schelling, men eftersom denna kritik svårligen kan ha nått fram till Höijers öron, torde denne på egen hand ha allt klarare insett den skiljoväg, som redan öppnat sig för de bägge filosofierna. Ty så tidigt som i 1803 års föreläsningar nämner han upprepade gånger Schelling såsom representant för den otillfredsställande formuleringen av identitetsprincipen.

De nya tankarna i Hegels första skrifter hade sålunda redan tidigt börjat tränga in i svensk filosofi, fast de genom tidsomständigheternas spel ej från början fingo ostört befrukta det samtida svenska tänkandet. För Höijers del har i det föregående huvudsakligen framhävts den livliga kontakten mellan hans tankearbete och Hegels. Har man då anledning att karakterisera honom blott och bart som Hegels eftersägare? Man torde utan risk våga påstå, att ett sådant lärjungaskap ej uttömmar förhållandet. Felet med all höijerforskning har i fråga om denna tidpunkt blott varit, att den velat betrakta Hegels filosofi såsom främmande för Höijers bildning och tänkande. Emellertid om det också kunde påvisas, att Höijer influerats inte blott av stämningssläget och den polemiska tonen i Hegels *Phänomenologie des Geistes*, utan också av de ledande tankarna i dess systematiska partier, skall likväl tillräckligt mycket kvarstå i Höijers efterlämnade manuskript, som röjer ett självständigt tankeliv. Den som lärt känna Höijer i hans sista skrifter, kan ej underlåta att i dem skymta materialet till en ny, nog så originell tankebyggnad. Men att ur manuskriptens spridda fragment samla och bygga upp Höijers senare tänkande till ett systematiskt helt, denna svårlösta uppgift återstår ännu att fylla.



Innehåll.

	Sid
I. Höijers filosofiska utveckling	3
II. »Den Philosophiska Constructionen» i dess förhållande till Höijers senare tänkande	9
III. Överblickande framställning av Höijers identitetsfilosofi från år 1803	15
A. <i>Filosofiens nya läge.</i>	
1. Den filosofiska förbistringen	16
2. Vad filosofien icke är	16
3. Det filosofiska behovet	18
4. De grundläggande motsatserna i medvetandet.. ..	18
5. Konsekvenser för uppfattningen av filosofiens historia	19
6. Filosofiens kärna är i alla tider densamma	20
B. <i>Den filosofiska reflexionens natur.</i>	
1. Kunskapens mål är transcendental åskådning	21
2. Begreppet såsom identiskt med medvetandet	21
3. Reflexionen	22
4. Förnuftets förhållande till reflexionen	23
a) negativt	23
b) positivt	23
5. Identitet mellan förnuftet och det absoluta	24
6. Filosofiens, vetandets uppgift	25
C. <i>Filosofiens förhållande till sensus communis.</i>	
1. Sensus communis	25
2. Sensus communis såsom känsla, tro	25
3. Tro	27
4. Tro och spekulatation	27
D. <i>Skillnaden mellan filosoferandet och filosofien såsom system.</i>	
1. Filosoferandet är förstörandet av alla fixerade motsatser ...	27
2. Filosofien kräver totalitet	28

E. *Filosofiens princip.*

1. Principens natur 28
2. Kan principen vara en sats?..... 28
3. Om principen är en sats, måste denna ha formen av en antinomi..... 29
4. Antinomien såsom det högsta formella uttrycket av sanning 30

F. *Den transcendentala åskådningen.*

1. Vetandets negativa sida i antinomiens form, dess positiva i åskådningens..... 31
2. Transcendentalt vetande och transcendent al åskådning identiska 32
3. Transcendental åskådning nödvändig för filosofien..... 32

G. *Förnuftets postulat.*

1. Åskådningen är först ett postulat för förnuftet..... 33
2. Men den är på samma gång intet postulat 34

H. *Filosofiens system.*

1. Skillnaden från blotta filosoferandet 34
2. Förnuftet är fri självproduktion 35
3. Förnuftets totalitet är en organisation 35
4. Metoden..... 35
5. Det absoluta tillintetgör ej det ändliga, utan konstruerar det i sig till identitet 36
6. Identiteten är ej ett kausal- eller växelverkansförhållande ... 36
7. Dogmatismen 37
8. Transcendentalfilosofien kan också vara dogmatism..... 37
9. Härledningen av systemets begrepp och själva systemets metod sammanfalla 39

I. *Granskning av de filosofiska systemen.*

1. Den historiska utvecklingens schema..... 39
2. Höijers framställning av de historiska systemen utifrån deras grundprincip 40
3. Eleatismen är det viktigaste bland de äldsta systemen och har riktigt fattat filosofiens grundproblem 41
4. Höijers karakteristik av spiritualismen 43
 - a) hos platonismen 43
 - b) hos Leibnitz 43
5. Höijers kritik av Bardili 46

IV. **Kort framställning av den tyska transcendentalfilosofiens utveckling hos Schelling och Hegel. Analys av Hegels första skrifter och deras relation till Höijers tänkande** 50

V. Höljers identitetsfilosofi belyst från hans närmast följande avhandlingar	73
A. <i>Föreläsningarna 1805.</i>	
1. Sensus communis	73
2. Tro: Kant	74
3. Skepsis.....	74
4. Den högre reflexionen.....	75
5. Relationens negativa karaktär.....	75
6. Identiteten själv ett upphävande av motsatsen mellan identiteten och icke-identiteten.....	76
B. <i>Föreläsningarna 1808.</i>	
1. Filosofiens princip	77
2. Det absoluta är system.....	78
3. Skillnaden mellan filosoferandet och det filosofiska systemet	78
4. Systemet	80
5. Det absoluta måste med nödvändighet framträda för sig i reflexionen.....	81
6. Mångfaldens bestånd i identiteten.....	82
VI. Sammanfattning av resultaten. Deras konsekvenser för uppfattningen av Höljers identitetsfilosofi, sådan den framträder i de latinska avhandlingarna från hans sista år	88

LUNDS UNIVERSITETS ÅRSSKRIFT. N. F. AFD. 1. Bd 9. Nr 5.

TANKELINJER HOS THORILD

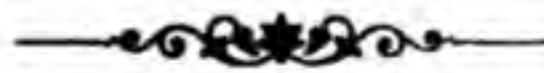
UNGDOMSÅRENS FILOSOFI

AV

ANDERS KARITZ

BILAGOR

NÅGRA HITTILLS OTRYCKTA ELLER ANNARS SVÅRÅTKOMLIGA
SKRIFTER AV THORILD



LUND
C. W. K. GLEERUP

LEIPZIG
OTTO HARRASSOWITZ

LUND 1913
HÅKAN OHLSSONS BOKTRYCKERI

Förord.

Ett par av de Thorildsskrifter som meddelas i form av bilagor torde vara tryckta men äro så pass svåråtkomliga att deras offentliggörande här ej kan anses överflödigt.

Innehållet i flertalet av uppsatserna är filosofiskt. Och man finner ej i det några säkrare hållpunkter, när det gäller att fastställa avfattningstiden. Ett litet försök har därför också gjorts att nå målet på statistisk väg, förmedelst ett slags statistik över egendomligheterna i Thorilds stavnings- och skrivsätt.

Vid läsningen av originalmanuskripten till hans brev märktes jämt och samt betydande olikheter både i stilen och i sättet att stava. Men det tycktes till en början omöjligt att få ett exaktare grepp på dem. Vare sig man valde den ena egendomligheten eller den andra, blev resultatet otillfredsställande. Orsaken var tydligtvis att ögat under läsningen då och då halkade över några bokstäver och att man följaktligen hade att räkna med en avsevärd felkälla. Bäst gick det dock med bokstäverna *h* och *k*. De föllo mest i ögonen.

Genom experimentalpsykologiska undersökningar stod redan fast att de bokstäver som vid läsning säkrast iakttagas äro sådana som antingen nå över eller under raden. Denna erfarenhet tycktes man kunna dra nytta av, när fråga var om att datera manuskript.

Granskade man närmare, visade det sig, att vid *b*; *D*, *d*; *F*, *f*; *H*, *h*; *j*; *k*; *R* och *V* förefunnos avvikelser, och att olikheterna vid *h* och *k* lättast observerades. Gränserna för variationerna vid dessa båda bokstäver fastställdes därpå så noga som möjligt, vad breven beträffar. Sedan undersöktes originalmanuskripten till bilagorna. Därefter företogs en jämförelse, varvid

resultatet blev det här meddelade. Men även de övriga ovan uppräknade bokstäverna ha undersökts för säkerhetens skull jämsides med de nämnda. Emellertid blev resultatet därvid mindre gott.

Genom att bestämdare ange frekvensen kan man nog i vissa fall få strängare gränser men för föreliggande uppgift har det inte behövts.

Ännu har icke förfaringssättet prövats på hela materialet.

* *

*

För de talrika uppslag, professor Hans Larsson givit mig såväl under utarbetandet av denna avhandling som tidigare, och för det intresse, varmed han följt mina studier, frambär jag till honom min vördnadsfulla tacksägelse. Även professor Ewert Wrangel, som alltifrån början handlett mig i min Thorildsforskning och på mångfaldigt sätt främjat densamma, begagnar jag tillfället att vördsammast tacka. Överbibliotekarien C. af Petersens tackar jag vördnadsfullt för den välvilja han städse visat mig och för hans stora tillmötesgående vid förmedling av handskriftslån. Till överstekammarjunkaren m. m. greve H. G. Trolle Wachtmeister som välvilligt ställt flertalet av de här offentliggjorda Thorildiana till mitt förfogande, ber jag att få framföra mitt vördsamma tack. I mycket stor tacksamhetsskuld står jag till biblioteksamanuensen fil. lic. Bert Möller, som befriat mig från den mödosammaste delen av korrekturläsningen och även bistått mig vid granskningen av Thorilds stavnings- och skrivsätt.

Anders Karitz.

I.

Att förstå är att uppleva.

1. Åskådning och känsla.

Förstå i betydelsen att åskåda ett sammanhang; dylika åskådningsakter någonting allmänmänskligt; sammanhanget av olika vidd och omfattning; åskådningsmomentet förbundet med en i regeln tydligt märkbar känsla av lust och befrielse; vid somliga förståndsakter tycka vi oss inte åskåda något sammanhang. Thorilds bristfälliga analys av förstånds- eller kunskapsförloppen; han betonar åskådningen; exempel på hur han samtidigt framhåller känslan.

Vi ha alla redan tidigt gjort den erfarenheten, att om vi utan resultat mödat oss med att tolka något svårare ställe till exempel hos en klassisk författare eller också måhända förgäves ansträngt oss att fatta gången i ett invecklat matematiskt bevis och innebörden av det ena eller det andra så med ens går upp för oss, det inträder liksom ett ögonblicks stillhet och vila, innan vi gå vidare, en liten intervall, då vi alldeles synas upphöra att vara verksamma och mången gång nästan låta handen sjunka ned mot bordet, en kort sekund av ro och klarhet, varunder vi fullständigt uppgå i åskådningen av det sammanhang vi kanske länge varit på spaning efter och nu äntligen lyckats att få syn på. Först ett ögonblick senare fortsätta vi vår vandring och i samma moment låta vi synen glida undan. Vi börja se oss om igen och söka finna bekräftelse på att vad vi nyss åskådade också var riktigt, ty erfarenheten har gjort oss misstroga och den logiska prövningen har varskott oss om att knappast en enda av åskådningens många olika former kan ge oss fullkomlig noggrannhet eller verklig visshet. Vi börja ånyo granska de särskilda orden och uttryckssätten vart och ett för sig, vilka helt tycktes bli borta för oss, så länge vi dröjde kvar och betraktade det

upptäckta sammanhanget. Vi börja samla in material på nytt och sätta samman efter den syn som nyss höll oss fångna, vi arbeta vidare i den riktning vi då bestämde oss för och fortsätta därmed, tills vi stöta på nästa svårighet och nästa sammanfattning måste göras.

Ett själsförlopp av denna art, vilket skenbart ter sig så enkelt, fast det i verkligheten innefattar en mängd olikartade delförlopp, är ju en allmänmänsklig företeelse, lika vanlig hos personer i praktiska värv som hos vetenskapsmän eller filosofer. Även i den olärdaste människas liv komma ofta stunder då det dunkla klarnar och det invecklade reder ut sig. Hos oss alla ges det gång på gång tillfällen, då vi efter mycken möda lyckas att riktigt sätta samman vad som ej från början tycktes vilja gå ihop, då den sammanhangets tråd vi letat efter slutligen också spänner sig för oss i hela sin längd.

Nu kan det sammanhang vi en dylik stund skönja vara större eller mindre. Vi ha därvid visserligen alltid sört för ett perspektiv, vi ha uppnått ett slags jämviktsläge undan balanseringen med de många relationer som förut gled obundna om varandra, så att vi nu hålla dessa samman i ett grepp, i en åskådningsakt och därför liksom arbeta lättare, sen vi fått blicken mera fri. Men vad vi under denna akt varsebli har inte alltid samma vidd och omfattning, därför att vi ena gången blott haft jämförelsevis få, den andra nära nog otaliga instanser att väga emot varandra.

Det finns emellertid i dessa fall ett och annat som är gemensamt. Själva klarhetsmomentet tyckes exempelvis alltid vara lustbetonat. Mången gång undgår oss visserligen detta, isynnerhet när synens innebörd verkar pinsam, men annars erfara vi under denna bråkdel av sekunden en egendomlig känsla av glädje, av befrielse. Vi andas åter upp, vi ha intryck av lättnad. Även om vi förut voro trötta, glömma vi tröttheten, så snart de sammanbindningslinjer vi anade avteckna sig för oss. I den stunden ha vi vidgat vår synkrets — lagt en erfarenhet till våra övriga, på samma gång vi lyckats att bevara överblicken. Vi ha således därmed fått reda och enhetlighet än ett stycke väg. Vi känna det också nästan som om hela svårigheten vore över, som om vår ansträngning hunnit sitt mål, och likväl äro vi dessa ögonblick mer upptagna än någonsin. Vi äro uppmärksamma åskådare

och tycka oss på samma gång vila ut, liksom när man kommit fram till en utsiktspunkt.

Hela vårt teoretiska liv består kanhända i en dylik fortgång från utsiktspunkt till utsiktspunkt, från den ena klarhetsupplevelsen till den andra. Thorild förefaller åtminstone ha varit av denna åsikt.

Klarhetsupplevelsen, sammanhangsupplevelsen — liksom begreppet sammanhang överhuvud — synes vara den mittpunkt, kring vilken Thorilds tanke oupphörligt kretsar. Detta tyckes även framgå av Bilaga XIV.

När vi säga att vi fatta och förstå, åsyfta vi ovan antydda själsföreteelser — såvida fråga inte är om det slags förstå som vi känna till från den rena deduktionen, från en syllogism i egentlig mening eller en matematisk verifikation, vilka aldrig kunna lära oss något väsentligen nytt — och att begripa, att inse får även hos Thorild denna djupare betydelse. Enligt hans uppfattning ha dessa ord en tyngre innebörd än vi bruka ge dem i dagligt tal. De beteckna hos honom ett stycke liv. Att begripa är för Thorild att uppleva.

I detta avseende kan man inte gå mycket längre än han. Bristen hos honom som filosof ligger ju också annorstädes. Thorild tar nämligen aldrig riktigt noga i sår och ser efter vad som ingår i den andliga verksamhet vi kalla en förståndsakt, en kunskapsakt. I första tempot riktar sig icke hans intresse på de kunskaps-teoretiska svårigheter som dölja sig där. Han upptar nog bland annat evidensproblemet till behandling. Men han går alltför hastigt förbi denna fråga om vissheten och ofelbarheten hos våra vetenskapliga och moraliska sanningar, även om man i hans senare verk såsom »Rätt eller alla samhällens eviga lag» finner en utförligare behandling därav än i hans ungdomsarbeten. — Vilken ståndpunkt han härutinnan tidigare intar, kan man möjligen delvis sluta sig till av ett par ställen i det tal som han höll »för Göteborgs landskap i Lund» och av vad han i Bilaga V yttrar om bevisen för det gudomliga, ty strängt taget är det denna uppfattning han överallt gör gällande, även när han kommer in på andra områden än religionens och moralens. — Inte heller visar sig Thorild egentligen mån om att reda upp varför den ena tankeprocessen leder till ett resultat och den andra förblir ofruktbar. Han söker exempelvis knappast att rent teoretiskt

fastställa, i vilka fall en generalisation kan sägas vara riktig, i vilka fall den är liktydig med att förutse, följaktligen mångdubblar vår förbindelse med erfarenheten och i vilka fall den måste anses felaktig¹.

Thorild synes icke vara någon tålig analytiker, och han vinnlägger sig ingalunda överallt om en logiskt god form². Många av hans skrifter röja vårdslöshet i analysen och vittna knappast om någon finare eller mera bindande logik. Särskilt i de tidigare råder brist på begreppsbestämning och överflöd på beskrivningar, utan att dessa senare någonstädes sammanfattas till realdefinitioner i egentlig mening. Det förefaller dessutom som om Thorild hyste motvilja mot en mödosam bevisföring och satte alltför mycken lit till varje form av åskådning. Likväl ligger i det sista kanske även en förtjänst. Ty utan det slags sammanseende som vi ha vid en åskådning skulle vi aldrig kunna komma ett enda steg framåt, därför att just själva åskådningen eller syntesen hos oss förblir källan till alla upptäckter.

Men Thorild söker också lyfta upp i dagen någonting som kunskapskritiken stundom råkat förbise. Han vill göra oss uppmärksamma på den omedelbara levande känsla, vilken så att säga ligger på bottnen av vårt medvetande, den emotionala grundfond, som vår reflexion aldrig når och vårt tankeliv ändå aldrig kan undvara. Att han lyckas i denna svåra uppgift får måhända delvis tillskrivas hans eget upprörda stämningsliv och hans till hälften omedvetna strävan att göra även abstrakta föreställningar fylliga och ofrånkomliga genom poetiska bilder och ett lyriskt ordval, något som vi inte sällan finna hos det slags filosofer, för vilka varje tanke är en upplevelse. Redan i ett tal från 1778 »Om hvad som är ädelt och skönt i wettenskaperna» faller det i ögonen, när Thorild till exempel skall åskådliggöra vad som enligt hans mening ligger i att vetenskapligt uppfatta och förstå: »O! jag ser, jag känner skönheten af denna tankan — hela mit väsende säger mig, at detta är ädelt och nyttigt, detta ordningsfullt och sannt!»³

¹ Jfr även Th. Thorild, *Maximum seu Archimetria*, cap. III.

² Jfr A. Nyblæus, *Den filosofiska forskningen i Sverige*, I, 1, s. 271.

³ Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml. — Jfr Th. Thorilds *Samlade skrifter*, utg. av Hanselli, I, 245.

Ganska ofta synes Thorild, såsom här, vilja antyda, att själva tankeinnehållet vid varje kunskapsakt skall liksom genom-bäva hela vår varelse och att det blott på sådant sätt kan gräva sig in i vårt medvetande, bliva någonting outplånligt, något som ingår i vårt organiska liv och förmår bestämma våra handlingar i framtiden.

Man kunde även många gånger vara frestad påstå, att Thorild så gott som uteslutande framhåller anammandets glädje, själva kunskapsmottagelsens lycka. »Sanningen», heter det i Bilaga V, »den himmelska glädje dess minsta strimma gjuter, den skönhet och sällhet som jag i dess ljus ser utbredd öfver jorden, den uplyfter, förer mig». Thorild tyckes företrädesvis vilja bringa i åtanke den korta tidrymd synen står för oss. »När jag blott ser ut ifrån min Varelse», säger han, »vid första skymten af en utsigt, en annan, en större nejd — — — och det oändeliga utsträckta, — — — vid första skymten af en ny sanning och i utsigten af densamma, — — — börjar jag först att känna en hastig glädje, som första strimman af ett ljus: dernäst faller i en tyst storm af rörelse och i tårar». ¹ Mest betydelsefull är otvivelaktigt också denna åskådningsintervall, denna klarhetsstund, även om den aldrig ensam för sig kan ge oss vetenskaplig visshet, och själen fylles sedan ständigt av hemlängtan till det ljus den då blev delaktig av.

Thorild har på mer än ett ställe i sina skrifter uttalanden som gå i denna riktning, och kanske ligger häri även ett för hela upplysningsfilosofien utmärkande drag. Ibland formulerar han det kort och gott: »Ljus är vårt lif».

¹ Th. Thorilds Samlade skrifter, utg. av Geijer, II, 337 f. — Jfr Hansellis Thorildsupplaga, I, 335 f.

2. Att förstå är att fullkomnas.

Ju mer vi lära oss förstå naturen, desto mera vidgas vår sympati; att förstå naturen vill säga att åskåda, att leva sig in i naturens vida sammanhang; däri innefattas också att bli medveten om naturens stränga, nödvändiga ordning och harmoni. En dylik insikt kommer oss att resignera och därmed vidga vårt medvetande, sammanhanget inom oss, hela vårt teoretiska och praktiska liv; Thorild skiljer inte riktigt mellan dessa båda, mellan tankeliv och viljeliv; även känslolivet låter han gå samman med det förstnämnda. Förståndsverksamheten får på detta sätt större fyllighet; han fattar den dessutom konkret, mer som en livsytring än en yttring av medvetandet; och att leva är för Thorild att fullkomnas. »Erfarenhet» och »reflexion». Är det blott reflexionen eller tankeverksamheten som kan fullkomnas? Thorild polemiserar här emot H. S. Reimarus. Kan fullkomningen hos en individ tänkas fortgå i oändlighet? Ges det en fullkomningssträvan även hos andra former av tillvaro än den mänskliga? Organisk progression. Vi söka ständigt att få allt större och större överblick.

Naturens skönhet och underbara enhetlighet ha inte ofta förkunnats mänskligheten i mera hänförda och innerliga ord än Thorild lyckas finna i sina ungdomsbrev. Han tröttnar aldrig att bikta vad han fått blick för och invigts i under samlivet med naturen. Denna talar alltid till oss, menar han, om vi bara ge oss tid att lyssna efter, och vad den säger oss gör oss visare¹, mer besinningsfulla och mera mänskliga. Framför allt hjälper den oss att övervinna jagets skrankor, våra fördomar och vår egoism — allt det som står i vägen för en riktig insikt. Fördjupa vi oss i naturen, iaktta vi ofta hur gränserna för vårt

¹ Jfr även Th. Thorild, Allblick, § 18, och Thorilds dikt *Passionerna*, passim.

andliga maktområde flyttas ut, så att vi förmå omfatta mera. »Hvar afton», heter det i ett brev, »jag går hem öfver Kungs-
hs:bron, och ser den vida rymden, och ser målnen och himmelen — utvidgas min själ, återkallar alla sina ljufva föremål, och vistas omkring dig!»¹ Vår själsliga spänstighet liksom ökas på detta sätt, och vi bli vidsyntare än förr genom umgänget med naturen. Vi minnas mer och vi förstå mer, vi leva med på flera punkter.

Likväl hysa vi otvivelaktigt lite var åtskilliga betänkligheter mot att helt och hållet ansluta oss till denna Thorilds uppfattning. Vi spörja oss nog ändå till slut buruvida ej en sådan förskjutning av synranden förutsätter något annat och mera än att fullständigt uppgå i naturen.

Men Thorild behövde måhända härtill icke stå alldeles svarslös. Vi hade uppenbarligen, kunde han säga, inte riktigt fått fast om vad som här låge inunder och gåve orden deras rätta mening. Att hänge sig åt naturen vore ingalunda liktydigt med att bara lyssna till skogens sus och glädja sig åt ängsblommornas ljusa spel mot den mörkgröna, djupa tongången inunder, utan däri såge han för sin del nånting vida större och väsentligare. Att försänka sig i naturen ville hos honom framför allt säga att tränga in i dess väsen, att göra sig till ett med den, identifiera sin egen natur med den övriga naturen, vinna kunskap om naturens lagar och göra dessa till lagar för sitt eget liv, bliva medveten om den nödvändighet som genomginge dem båda och lära sig älska denna nödvändiga ordning och harmoni. »Begrip naturen», skriver han till en av sina vänner, »och lär at finna nödvändigheten ljuf!»

På denna punkten ges det måhända någon likhet mellan Thorild och Spinoza: att förstå något och att älska något vilja båda gripa samman. Att förstå något får ju stundom betydelsen att leva sig in i något. Och sammanställningen blir på detta sätt kanske ännu mera rimlig. Ty man kan icke leva sig in i vad man hyser motvilja mot beständigt.

Varje människa, skulle Thorild fortsätta, vore en del utav naturen, och för honom liksom för Spinoza fölle begreppet natur samman med gudsbegreppet. Vi hade också alla till uppgift att

¹ Th. Thorilds bref, utg. av L. Weibull, s. 53.

leva oss in i naturens vida sammanhang och panharmoni, att söka tänka oss själva som delar av naturen eller av naturkraften.

Likväl skiljer sig Thorilds uppfattning i detta stycket från Spinozas. Ty hos denne är det ytterst själva lagbundenheten som blir tingens verkliga och eviga väsen, medan Thorild liksom Leibniz anser kraften, tendensen (vis, conatus) vara det innersta och reala i tillvaron. — Dock ter sig ju kraften även för de båda sistnämnda alltid såsom lagbunden¹.

Thorild skulle säkerligen framför allt betona att vi borde försöka fatta oss själva såsom led i det stora hela, som delar av naturen, som momenter i universum. — Dessa två, naturen och universum, äro från hans synpunkt sett identiska². — Och i den

¹ Många av de ställen Thorild i Bilaga III anför ur »Etiken» och den »Teologisk-politiska avhandlingen» vittna om vad han beaktat av naturbegreppet hos Spinoza:

»*Naturæ potentia nulla est nisi ipsa Dei potentia*». (cap. I, 390). — — —

Homo, quatenus pars est naturæ, eatenus partem potentiae naturæ constituit». (cap. IV, 421). — — —

Ur de kapitel som innehålla Spinozas kritik av underverkstron citerar Thorild bland annat följande:

»Existimant scilicet deum tamdiu nihil agere quamdiu natura solito ordine agit». (cap. VI, 444). — — —

»Nihil contra naturam contingere, sed ipsam æternum fixum et immutabilem ordinem servare». (cap. VI, 445). — — —

— — — quod potentia naturæ sit ipsa divina potentia et virtus; divina autem potentia sit ipsissima dei essentia». (cap. VI, 445). — — —

»Quoniam naturæ leges ad infinita se extendunt, & sub quadam specie æternitatis a nobis concipiuntur, & natura secundum eas certo atque immutabili ordine procedat; ipsæ nobis eatenus dei infinitatem, æternitatem & immutabilitatem aliquo modo indicant». (cap. VI, 449). — — —

»Philosophi qui — felicitatem in sola virtute et animi tranquillitate constituunt; nec student, ut natura iis, sed contra, ut ipsi naturæ pareant» (cap. VI, 450). — — —

»Revere credendum id quod revera contigit naturaliter contigisse». (cap. VI, 453). — — —

»Circumstantiæ miraculorum clare ostendunt, ipsa causas naturales requirere». (cap. VI, 453). — — —

»Ad hæc mala accessit superstitio, quæ homines rationem & naturam contemnere docet, & id tantum admirari ac venerari, quod huic utrique repugnat». (cap. VII, 460).

² Jfr Th. Thorild, Maximum seu Archimetria, s. 5: »Alla objekt, sammangräpnade i en åskådning så långt det låter sig göras, bilda för oss på samma sätt universum, som utifrån tänkt kallas världen, inifrån naturen. — Omnia

mån som vi ernå en så beskaffad insikt, tillade han kanhända, komma vi utan tvivel även under fund med att den vidsynthet naturen vill ge oss inte faller oss till av sig själv, att den stegring av vårt psykiska liv, som utgör en förutsättning därför, i verkligheten alltid måste tillkämpas och att den kostar oss mera möda än vi anat, stundom smärta, särskilt därför att det finns ett slags tyngd och tröghet hos oss själva, en viss maklighet, en naturlig böjelse för andlig trångboddhet som vi blott lyckas få makt med genom en ytterlig kraftansträngning.

Så småningom skola vi på denna väg även börja skilja åt hur mycket vi kunna uppnå och hur mycket vi måste avstå ifrån¹, lägga märke till vilken begränsning vi i grunden nödgas vidkänna oss. Under livets fortgång skola vi förr eller senare tvingas fram till förståelse av den paradoxen att resignation är en betingelse för själens växt² och att en människas synkrets först blir verkligt vid, när hon får styrka nog att vara verkligt ödmjuk. »Man är ikke vis», skriver han till Heurlin, »utan så långt man är lycklig! Märk det, min vän, detta är det gudomliga förståndet jag predikar för dig! — — — Öpna dina sinnen för det goda och sköna i allt. Detta kunde du ikke göra med sjelfvets fördomar. Det är därför för at göra dig lyksalig som jag predikar för dig undergifvenhetens sublimes dygd — denna själens tapperhet genom hvilken man vinner *inre, gudomliga* segrar, såsom hjelten vinner yttre! — — —

Visheten lærer den leende *förnöjelsen*. Platos salighet; mina förtjusningar i alltings sanning, lif och eviga skönhet — äro som

item objecta, quatenus fieri possit, simul visa, *Universum* efformant nobis, exterius *Mundum*, interius *Naturam*».

Denna definition av begreppet natur fullständigar Thorild på ett ställe i den kritik som han riktat mot J. H. Zopfers arbete *Jurisprudentia naturalis*. Han säger nämligen där att »natur betyder allt hvad som är till: men okk genom en abstraktion, *allt hvad man fattar under en viss synpunkt*: då resten anses som ikke tillwarande». Och av sammanhanget framgår att han härvid tänker på ett sådant uttryck som »hela den moraliska naturen» eller andra därmed jämförliga talesätt.

Ofta använder ju Thorild också ordet natur i samma betydelser som det numera har i dagligt tal.

¹ Jfr även Th. Thorilds bref, s. 147.

² Betydelsen av att kunna resignera framhåller Thorild kanhända annu mera mot slutet av sitt liv. Jfr till exempel Bilaga XV, början, och Reform der Universitäten durch eine Lehrstelle für Harmonie oder Conciliation, s. 14.

alla mänsklighetens sällheter, ögnablick! Det vanliga är naturens måttliga lif, och den leende förnöjelsen: visheten at ej fordra öfver sin svaghet! därför at man ser at det är *öfver*; visheten at säga: *detta är jag*, och förnuftig och leende vara hvad man är. — — — Jag skryter med ingen öfverjordisk kraft: blott den rena *sanningens*. Den skal lära dig at — — — glad emottaga det enfaldiga, oftast ombytliga, någon gång hänryckande sälla på jorden. At vara hvad man *är*, at njuta hvad man *kan*, och tilbe naturen — det är den högsta *visheten!*¹

Och på ett annat ställe yttrar han: »Filosofen, verdens domare, får ikke vara partisk. Han måste förqväfva den dumma, okunniga, uproriska människan. Lära henne förnuftets höga, tröstande ödmjukhet! — — —

Försakelsen är aldeles nödvändig för det högsta lugnet.

— — —
Försakelse! Genom dig ingår man i den eviga fridens himmel, finner i sjelfva lidandet salighet och ära! Du uplöser det kreaturiska lifvet, för at utgjuta det i *Guds!* och utvidga sjelfvet till naturens åtnjutande. Ty den vise, som Gud, åtnjuter i hvar stoft. All skönhet är för honom! — — — Så lefver han i det helas lif: och föder sig af den stora sällheten. — — —

Ach, min vän, *delens* enskildheter, sjelfvet; förstå, *vilja* för trångt! Detta är vår lycksalighets hinder. *Oförmågan!* — — —

— — — — —
Då visheten lärt dig känna kretsar af sällhet och åtnjutande ända up till Guds oändeliga, så suckar din själ efter *hvar*: så kallar du dig dåre, galen, ond, förderfvad, för det du ej innehar, ej njuter alt detta högre goda som det ädlare snillet och din inbillning så tjusande måla för dig. Liksom utvidga sin varelse, bemäktiga sig en hög och vidsträkt sällhet, vore mindre svårt i själens verld än i den naturliga! Och liksom åtrå rikedom i sin inbillning vore detsamma som at vinna den!

Vi börja från et stoft. Det lilla, inskränkta, närmast omkringvarande, är det naturliga för oss. Vi få begrep om et högre, beständigare väl (om sundhetens, lugnets och glädjens i st. för den frässande vällustens): vi åtrå det: men lättheten af de förra sällheter, vanan at finna dem ljufva, nödvändiga upoffringen af dem, alt, gör detta högre välet svårt. Själen måste upfyllas

¹ Th. Thorilds bref, ss. 61 f., 63.

af dess föreställning, måste lida ofta af de lägre nöjen, måste blifva fri, öm och stor för at hinna till dess ägande. Den som från fattig vill blifva rik, från ringa stor och mächtig, från okunnig vis, från svagt sinlig dygdig, har samma väg at gå: måste med samma oförtrutna gladhet se svårigheten af det högre, och med samma beskedlighet påstå det. Men den famlande människan, utan kännedom af sin natur, ser ej i dessa finare och inre ämnen (i själens fullkomligheter) sin vanmagt.¹

I fråga om en sådan »affekt» som ödmjukhet synes Thorilds uppfattning betydligt avvika från Spinozas. Det är själva hållningen hos dem gent emot ett dylikt själstillstånd som är olika. Thorild bejaktar ödmjukheten. Spinoza betraktar den som något livshämmande, någonting som vi skola sträva att bli kvitt, att frigöra oss ifrån, nånting som inte får finnas, där förnuftet finns. Dock blir kanhända skillnaden dememellan ej så stor i realiteten. Men hur Spinoza närmare tänker sig ödmjukheten och hur själen enligt honom förmår vidga sig och växa har framställts av Hans Larsson i tvänne av hans arbeten »Reflexioner för dagen», s. 217 ff. och »Intuition», s. 13 ff.

Thorild har även karakteriserat ödmjukheten i ett av sina prosafragment. »Ödmjukheten», heter det där, »är icke ett entusiastiskt bortdöende från sig Sjelf och sin egna Varelse, icke en fanatisk erkänsla af sin Ovärdighet, sitt Intet; icke en Christelig hvardags-låt att man är en Syndare. Ödmjukheten är ett tydligt begrepp, en lefvande känsla af det rum man har i Naturen, och bland menniskor. — — — Det samma höga förstånd, som ser hvad man kan, ser hvad man, *icke kan*. Och den mäktige i Själens krafter är på en gång stark och ödmjuk».²

I vad ovan blivit anført håller sig Thorild kanske mera till det praktiska än till det teoretiska, och dessa båda gå hos honom ingenstans i sär, vare sig det nu gäller psykiska förlopp eller det blir tal om vetenskapliga discipliner. Vad som närmast hör till viljesidan och vad som närmast hör till förståndssidan vill han aldrig fullständigt skilja ut ifrån varandra. »Vårt förstånd och vårt hjerta», säger han nånstans, »äro icke åtskilda utan i anseende till arten af sina föremål. De äro bägge en känsla, en före-

¹ Th. Thorilds bref, ss. 51, 64, 75 f.

² En varietet till den form av ödmjukhet Thorild tecknat i det föregående finner man i Geijers Thorildsupplaga, II, 303.

ställning; det förre af det tillvarande och sanna i tingen; det sednare af det goda, eller relativa till mit väl.¹

Oaktat man redan i den grekiska filosofien och även sedermera alltjämt varit uppmärksam på olikheten mellan viljeliv och tankeliv, mellan det moraliska och det intellektuella, finns det ändå knappast någon före Kant som riktigt noga dragit gränslinjen mellan dessa bägge världar. Cogitare, att tänka, innefattar även att vilja och att känna såväl hos Descartes som hos Spinoza. — På ett ställe i den »Teologisk-politiska avhandlingen» har Spinoza därför också velat visa, att hos gudomen tanke och vilja falla samman, att den olikhet vi skönja mellan »intellectus» och »voluntas» endast finnes till för vår mänskliga uppfattning.²

Thorild har tagit intryck ej blott av Spinoza utan jämväl av Descartes³, och de nämnda trenne själsakterna knyter han ännu mycket hårdare tillsamman. Han strävar på denna punkt kanske ännu avsiktligare att enhetliggöra och sätta likhetstecken, så att det många gånger förefaller som om han gjorde våld på själva fakta. Den åsikt han sedermera utvecklar i sin *Archimetria*⁴ betonas i hans arbeten alltifrån början.

¹ Bilaga IV, § 3.

² I Bilaga III citerar också Thorild ett par av de satser som Spinoza där uttalar:

»*Dei voluntas et dei intellectus in se revera unum et idem sunt*». (cap. IV, 425) — — —

»*Dei affirmationes et negationes æternam semper necessitatem sive veritatem involvere*». (cap. IV, 426.)

³ Thorilds »Tal om det ädla och sköna i vetenskaperna» visar, att han redan tidigt gjort bekantskap med Descartes. — Jfr vidare Th. Thorilds bref s. 114.

⁴ Jfr Cap. I, § XII: »Non enim differunt *verum* et bonum, theoria et praxis, aliter quàm *ita est* et *ita esto*: sive *ita* — in essendo et ad essendum.

1. Fit autem illud verum et bonum illico certum et justum, si definias: *tantum* est et *tantum* esto, sive idem *tantum* — in essendo et ad essendum.

2. Nec est *morale* aliud quàm *rationale*, nec *rationale* aliud quàm *naturale* actu definitum.

Quod & in græco λογω elucet: όσον et όσιον.

Unå verò voce: *modus*, μετρον. Unde mihi scientia rationis universæ *Archimetria* vocatur.

Jfr vidare Bilaga II, mot slutet.

I moment 2 här ovan säger Thorild att naturen är rationell, och denna åskådning möter man ju redan i hans tidigare skrifter. Kanske den hos

Att förstå innebär för Thorild att synranden viker undan, att vi lösgöra oss ifrån ett mindre sammanhang och att vi nalkas, att vi nå fram till ett större. Men han inlägger i ett kunskapsförlopp mera än man föreställer sig, han tänker sig en uppfattningsakt konkretare än man brukar. Bland de grekiska filosoferna kan väl ingen egentligen sägas framhålla olikheten mellan själsföreteelser och livsföreteelser. Thorilds uppfattning kommer här liksom i så många andra avseenden närmare antikens än den moderna tidens åskådningssätt. Även han betraktar nämligen förståndsverksamheten mera som en livsytring än en yttring av medvetandet. Att begripa är att leva — så lyder ju hans grundsats, fast han skyndar sig nästan alltid att även göra ett litet tillägg. Ty att leva är för Thorild att fullkomnas i insikt, att förstå är hos honom att ständigt sträva framåt till allt högre och upphöjdare former av liv. Att fullkomnas är att inse, att vilja, att känna — inte bara ettdera av dem — och alla dessa sammanfattas hos honom i att leva. De förra ange endast olika synpunkter, varifrån man ser såväl vårt fysiska som vårt psykiska liv, ty även dessa tvänne sidor, som av Descartes fått en skarpare och klarare karaktäristik, söker han mindre att hålla åtskilda och mindre att finna motsvarigheter mellan än att sammanfatta i ett och identifiera.

Möjligheten att fullkomnas ville några av de dåtida filosofiska författarne ej tillerkänna själsverksamheten överhuvud utan endast själva reflexionen, själva tankeverksamheten såsom sådan, och det var en dylik åskådning som Hermann Samuel Reimarus givit uttryck åt i ett par av sina skrifter.

Thorild gör emellertid på denna punkt invändningar emot Reimarus. Och egentligen är hans grundsyn vitt skild från dennes. Ty Thorild medger ingenstans att vi ha olikhet till arten. Han påstår att det överallt blott ges olikhet till graden, och att en sådan även förefinnes mellan sinneliv och tankeliv, mellan förnimmelsernas värld och föreställningarnes. En sensation och en före-

honom utformats under studiet av Spinoza, som med stöd av samma tanke bekämpar underverkstron, framför allt sådan den förefinnes i de bibliska berättelserna. Thorild citerar i Bilaga III även följande ställe ur den »Teologisk-politiska avhandlingen», *Benedicti de Spinoza opera, rec. van Vloten et Land, I, 454: »Quicquid enim contra Naturam est, id contra Rationem est; et quod contra Rationem, id absurdum — —».*

ställning äro bägge tvänne känslor, tvänne »idéer»¹. De skilja sig ifrån varandra endast till sin klarhetsgrad. Men det huvudsakliga beviset för en så beskaffad enhetlighet och därmed i själva verket även för en genomgående fullkomningstendens anknyter han till den kritik som Reimarus på ett ställe givit av Rousseaus uppfattning om »den ursprungliga människan».

»Rousseau», säger Thorild strax i början, »tillägger sin djurmänniska erfarenhet, det förstår sig; men icke reflexion, ropar Reimar; då nu dess naturliga fördel skall bestå i förmögenheten at stiga till nya fullkomligheter (la perfectibilité) och i efterhärmsningen, huru skall då detta djuret utan reflexion veta, hvad som är nyttigt eller skadligt för detsamma?»

Just häri ligger enligt Thorild det förbiseende som Reimarus gjort sig skyldig till. »Ser då icke Reimar», utbrister han, »at i erfarenheten ligger redan denna egenskapen förborgad! Eller hvad är reflexion, om icke en sinlig förmodan af lika fall, tagen ur erfarenheten?»

Thorild förtydligar detta genom ett exempel. »Rousseaus djurmänniska», säger han, »ser en dag, i en viss kula, en *tiger* uppehålla sig, som rusar ut, och sårar honom; dagen derpå träffar han äfven en annan sådan kula, han förmodar samma fall, och flyr». Ett dylikt handlingssätt förklaras enligt Thorild »af den ganska naturliga förknippning, som är emellan dessa idéerna, hos honom: *en sådan kula — tiger — fara; sårnad, död.* — — —»

Förståndsverksamheten överhuvud tänker sig Thorild i form av en dylik expectatio casuum similitum. »Hela vår så andelika och förnuftiga *reflexion*», säger han, »är i grunden icke annat, än en sådan djurisk förmodan af lika fall». Och han betonar, att »denna förmögenhetens naturliga beroende och framalstring af erfarenheten» ej blivit tillräckligt uppmärksammas af Rousseau.

¹ Vanligen användes dock ordet idé endast om föreställningar och begrepp. — A. Nyblæus, a. a., s. 214, gör gällande en något avvikande uppfattning.

Att förnimmelser och föreställningar enligt Thorild skilja sig ifrån varandra endast till graden uttrycker Nyblæus a. a., ss. 220 (jfr s. 94 ff.), 237, 254, 272, även på det sättet, att Thorild inte håller den sinnliga känslan i sär ifrån den andliga. Emellertid får hos Nyblæus ju oftast det emotionala gå samman med det teoretiska.

»Denna reflexionen», yttrar Thorild till slut, »stiger outhörligt; och det är just genom den kraftens naturliga fortgång, som Europeerna hafva hunnit så långt öfver vildarne etc. Öfverhufvud är det omögligt at bortkomma från naturen. Vi äro ämnade för alt hvad vi kunna vara; och alt är naturen». ¹

Men även om vi gå med på att en strävan till fullkomlighet på sätt och vis förefinnes, vill väl alltid ändå den frågan gärna tränga sig på oss huru långt vi skola anta att fullkomliggörelsen sträcker sig. Och kanhända vi göra bäst i att genast dela upp denna fråga i två nya. Kan fullkomningen hos en individ tänkas fortgå i oändlighet? — det skulle bli den ena. Törs man tala om en sådan egenskap även hos andra former av tillvaro än den mänskliga? — det finge sättas som nästa fråga. Och man kunde nog i så fall utan vidare fastslå att Thorild svarar nej på den första.

Grundtanken i hans svar kommer kanske tydligast fram i ett par av de anmärkningar som han riktat mot Reimarus' »Abhandlungen von den vornehmsten Wahrheiten der natürlichen Religion». Thorild vänder sig där till slut emot författarens bevis för själens odödlighet och han omnämner inledningsvis att »Reimars bästa skäl äro tagne af vår förmögenhet at njuta et längre och högre lif, af naturens plan, som tyckes medge et sådant stigande till nya fullkomligheter och af vår stadiga längtan at ännu längre njuta vår varelse». Men »vid förmögenheten», säger Thorild, »anmärker jag, at Reimar häri icke har naturen för sig». Ty vår erfarenhet visar oss, fortsätter han, »at som mänskliga förmögenheten upstiger, så till säjandes, från et 0; så nedstiger den ock, efter at ha hunnit sin högd, i samma förhållande». Och för Thorild ter sig i stället detta såsom »naturens allmänna plan». I samma mån, säger han, som »kroppen försvagas, förminskas ock summan af vår förmögenhet; och ju närmare kroppens krafter och rörelser nalkas sit 0, ju mera afgår från denna summan; i et aldeles geometriskt förhållande».

För övrigt medger Thorild att Reimarus' resonemang nog är riktigt, ifall man bara väljer samma utgångspunkt, ty Reimarus »talar om människor, som dö ännu i sina muntra år». Men detta, menar Thorild, »är en oredlig sofism; och icke en filosofers uprigtighet».

¹ Thorildiana, Trolle-Ljunghy, Reimarus. — Jfr L. Weibull, Ur Thorilds litterära kvarlåtenskap, Samlaren 19 (1898), s. 85—101.

»I denna tvisten», säger han, »bör exemplet tagas af en *man* som i et jemt lopp genomgår alla lifvets skiften; och hos denne upstiger förmögenheten eller väsenteliga kraften, från et omärkeligt frö, utvecklar sig, hinner sin mognad; affaller, försvagas, blir mindre och mindre, och småningom nalkas sitt 0».

Där talen äro borta, slutar Thorild sin kritik, där måste också summan försvinna, där måste nödvändigt döden inträda. Ty om vi ej förneka möjligheten att »hvar atom har känsla», så kan ju döden sägas vara en »uplösning af *talen* och således af *summan*»¹.

Det oaflåtliga framåtsträvande som karaktäriserar vår förståndsverksamhet anser Thorild vara en egenskap hos det reala i tillvaron. Och på den andra frågan ger han därför ett jakande svar. Tendensen att fullkomnas utmärker allt som finnes till. Även andra varelser än människan ha en strävan till fullkomlighet. Och hos naturen överhuvud är fullkomningen ett attribut².

»Hvad naturens plan angår», säger han, »så medger jag, at et stigande till nya fullkomligheter hör till densamma». Men han framhåller på samma gång, »at detta stigandet icke har rum utan mellan tingens födelse och uplösning». »Man vet icke af», tillägger han, »at något individuum fortsatt sin varelse utom släg-

¹ Thorildiana, fasc. I, Trolle-Ljungby.

² Thorilds naturbegrepp skiljer sig, som ovan nämnts, väsentligen ifrån Spinozas. Och även däri ligger olikhet, att fullkomningstanken, såsom Thorild fattar den, inte finnes hos den sistnämnde. Begreppet fullkomlighet avhandlas däremot i samband med gudsbegreppet, och Thorild anför i Bilaga III ett par av de viktigaste ställena:

»Deinde cum nihil sine Deo nec esse nec concipi possit; certum est, *omnia quæ in natura sunt, Dei conceptum, pro ratione suæ essentiae suæque perfectionis involvere atque exprimere: ac proinde nos, quo magis res naturales cognoscimus, eo majorem et perfectiorem dei cognitionem acquirere; vel quo magis res naturales cognoscimus, eo dei essentiam (quæ omnium rerum causa est) perfectius cognoscere. Atque adeo tota nostra cognitio, hoc est summum nostrum bonum, non tantum a dei cognitione dependet, sed in eadem omnino consistit: quod etiam ex hoc sequitur, quod homo, pro natura et perfectione rei quam præ reliquis amat, eo etiam perfectior est, et contra; adeoque ille necessario perfectissimus est et de summa beatitudine maxime participat qui dei, entis nimirum perfectissimi, intellectualem cognitionem supra omnia amat, eademque maxime delectatur*. (cap. IV, 422 f.) — — —

»Deumque revera ex solius suæ naturæ et perfectionis necessitate agere et omnia dirigere». (cap. IV, 428).

tets naturliga gräns eller upstigit till en fullkomlighet, från hvilken det icke återigen nedstigit. Tvertom är det nödvändigt at en natur, som outhärligt *skapar* och *framalstrar*, ock måste outhärligt förstöra och *uplösa* ¹.

I ett av breven till Heurlin spåras också en dylik tankegång: »Sel dessa skingrade stoffen som förenade woro lif, skönhet och vällukt. — — — I samma mån som tingen nalkas odugligheten, uplösa de sig och fördelas» ².

Hos det enskilda gives alltid en gräns för fullkomningen. Detta synes vara grundtanken i Thorilds anmärkningar. Vår förståndsverksamhet stegras men avtar ånyo. Och den lagen gäller även för det materiella hos ett individuum, ty den är själva världstrytmen, den fastaste av alla. Strävan att fullkomnas kan ej fortgå i oändlighet. Detta framgår också av vad han yttrar på ett annat ställe: »Insekterna, säja några nya platonister, och alla djursläkten hafva själar, som, liksom vår, äro bestämde för outhärliga fullkomlighetsgrader och et odödeligt stigande». Thorild finner denna tanke visserligen vara »skön och bländande, men falsk i sin grund». I hans egen panteism, fortsätter han, »där alt är *enhet*», måste även detta problem liksom problemet om deras individuella tillvaro överhuvud ställa sig annorlunda, och han anser sig kunna lösa dem så, »at insekterna, äfven som hvar naturens atom, äro till för sig sjelfva och åtnjuta sin varelse, äfvensom vi vår», oaktat ju deras varelse samtidigt »måste vara afpassad efter naturens allmänna harmoni och eviga beståndsregler, och således *jemte sin egentliga och första bestämning eller ändorsak, som är åtnjutandet och lifvet*, äfven tjena till andra varelsers bestånd och fullkomlighet» ³.

Det oorganiska får hos Thorild karaktären av nånting organiskt. Han söker ständigt att utplåna gränslinjen mellan den levande materien och den döda. Enligt hans åsikt är naturen i sin helhet nånting levande. Han tolkar den i analogi med vad han iakttar hos sig själv. För Thorild ter den sig egentligen

¹ Thorildiana, Trolle-Ljungby.

Samma åsikt uttalar Thorild även i sin kritik av Bonnet's arbete »*Recherches sur le Christianisme*». Jfr Hansellis Thorildsupplaga, I, 284 f.

² Th. Thorilds bref, s. 28 f.

³ Thorildiana, fasc. I, Trolle-Ljungby.

som en organisk progression¹. Ty livet tänker han sig närmast i form av en strävan framåt, ett slags tendens till fullkomning, varför överallt ett lägre måste vika för ett högre².

Men varken hos ett ting eller hos en levande varelse har tendensen att fullkomnas oändlighetens mått. Varje individuum hör till ändlighetens ordning och fattas likt en punkt, som för ett ögonblick konstituerar tidslinjen på dess gång emot oändligheten. Men detta uttryckes stundom av honom även så, att varje enskilt är ett moment i det helas harmoni och därigenom en medbetingelse för de övrigas fullkomning. Ett individuum blir då en ton som stiger och förklingar. Ty »för det helas melodi måste tonerna dö».³

¹ Jfr vidare Th. Thorild, Allblick, §§ 34—38, 65; och *Ingenia maxima sapientiæ humanæ*, s. 3 ff.

² Jfr Hansellis Thorildsupplaga, I, 294.

³ Thorilds filosofi erinrar nog vad grundbegreppen angår i någon mån om Boströms. Och bägge dessa tänkare hava ju också rönt inflytande av Leibniz. Men ser man närmre efter, blir likheten dock ringa mellan deras systemer. — För övrigt bestämmes redan begreppet individuum ej så utav Thorild som av Boström. Och de skilja sig ifrån varandra även vid begreppen helhet och fullkomningssträvan.

Boström anser icke individen egentligen uppkomma och försvinna. Individen är evig enligt Boström. Detta sammanhänger med hans sätt att tänka sig den eviga grunden för individens tillvaro.

Varje individ har ju sin idé hos gud. Och vad individen är för sig själv menar Boström har sin grund i vad dess eviga idé är i och för gud. Denna idé blir då gränsen eller slutmålet, telos, för denna individens utveckling. Och sammanfattningen utav alla idéer kan hos Boström sägas vara det hela. På denna punkten skiljer han sig kanske mest från Thorild. Boströms uppfattning tyckes häri mera närma sig en »panenteism», Thorilds en panteism. — Jfr särskilt Boströms Grundlinier till filosofiska statslärans propædeutik, § 56.

Individen strävar, enligt Boström, beständigt att för sig själv allt mera bli vad den utav evighet är i och för gud. Men den kan likväl aldrig falla samman med gud. Detta innebure nämligen en motsägelse: den ändliga individen bleve då den oändliga. Men varje individ strävar oupphörligt framåt, tills den för sig förverkligat alla sina eviga möjligheter.

Boström fattar alltså begreppet individuum i denna mening trängre än Thorild. Ty Boström tänker sig ju icke gudomliga idéer för oorganiska ting eller växter och djur. Därför får begreppet helhet även mindre omfång än vad Thorild ger detsamma.

Vad däremot två andra grundbegrepp beträffar: »förnimmelse» hos Boström och »känsla» hos Thorild, så komma de varandra nära därutinnan,

Den rastlösa verksamhet som är vår djupaste väsensart genomgår enligt Thorild tillvaron överhuvud. Denna senare tyckes möda sig att komma till något högre, och däri ligger likheten mellan människan och naturen. Ty en människa strävar också att uppnå ett högre, att nå fram till något större¹, och detta finna vi i hennes teoretiska såväl som praktiska liv. Hon söker ständigt där att få allt större och större överblick, hon arbetar oupphörligt på att vidga sin synkrets.

att bäge i sin vidaste bemärkelse beteckna själsverksamheten i hela dess omfattning. — För en närmare utredning av vad ovan blivit antytt hänvisas till E. Liljeqvist, Om Boströms äldsta skrifter, särskilt ss. 16—28, varest även anges ställena i Boströms egna verk.

¹ Jfr Geijers Thorildsupplaga, III, s. 259 f.

II.

Helhetssynen.

3. Relativitetslärans uppkomst.

Thorild förkunnaren. »Upplyfta och bringa högre». Vi skola närma oss helheten, söka åskåda den; av Thorild fattas varken den ursprungliga, mer obestämda eller den slutliga, mer bestämda helheten som ett metafysiskt kontinuum, ty den tänkes delad upp i individua; helheten klyver sig också för honom på flera andra sätt: helhet i materiens värld och i andens värld, vidare i objektiv helhet och i subjektiv. Vi nalkas det hela i slutgiltig mening, om vi aktge på det relativa; egenskapernas relativitet. Heraklits relativitetslära; föremålen äro obestämda och föremålen äro ofasta; väsensformernas förvandling, föremålens omgestaltning fattar Thorild inte så som Heraklit men fasthåller egenskapsrelativiteten. Motiven för en jämförelse mellan bägge filosoferna. Heraklit och Xenofanes. Diktarfilosofen. Relativitetstanken hos Xenofanes. Demokrits sinnevärld är en annan än dennes.

Thorild hör till förkunnarnes familj i filosofiens historia, och man återfinner hos honom många av de drag som utmärka aposteltypen. Han känner sig fylld av en mission, det finns nånting inom honom som han är otålig att få meddela. Och alltid vill han hjälpa, alltid lyfta upp vad som skjutits undan och satts tillbaka. Även däri ligger släktttycke att han fattar sig själv som den levande läran och anser att hans ord endast ofullkomligt återge den. Vad han skapar och gestaltar kan icke, enligt hans egen åsikt, sägas uttömma hans väsen.

Att den sanningskäre är vidsynt och att sanningen skänker lycka är väl grundtanken i det mesta av vad Thorild producerat. Som en närliggande konsekvens kan ju dessutom framhållas, att orätrådighet av honom betraktas såsom kortsynthet.

I den samling av aforismer vari han sökt teckna sin karaktär finns det många som ange egenskaper vilka överensstämma härmed.

»Jag ville vara allt för att upplyfta allt», säger han. »Jag var i rörelse, i eld för det minsta af sant och skönt. — — — Jag ville upprätta allt *sant* och *stort*. All min äregirighet var hvarken mer eller mindre. — — — *Sanning! Sanning!* var min själs ljus, dag, lif, element. — — — Jag studsade vid mångas förträfflighet, men såg snart att, om de hade något drag af mera stort, vore de under i det *sanna*. Jag tyckte mig likväl icke hafva en gnista af högmod. Jag såg i hela naturen ingen förträfflighet, som jag icke erkände och tillbad. Jag var i min själ ödmjukare än den ödmjukaste. Jag kände det som en ny gudomlighet, att den rättvisa, jag kunde göra åt alla, kunde ingen göra åt mig». — — — »Inom menskligheten», yttrar han på ett annat ställe, »kände jag en oförrätt mot en svagare som en *blixt*. Det var den enda af mina känslor, som kunde gå till ursinnigt, helst om denna oförrätt var en fri, *onödig* grymhet. — — — Min häftighet mot andra var alltid en liflig känsla af deras *lömska*, *hårda* eller *lekande orättfärdighet* — mot deras eget *vett*; ty man kunde säga mig den yttersta försmädelse, och jag log åt dess *uppriktighet*. *Redligheten* gaf för mig åt allt värde». — — — »Allt, allt», utbrister han, »angick och rörde mig, det lägsta handtverk, den minsta landtslöjd. För allt tog jag parti och eld och suckade, att jag ej kunde vara allt för att hjälpa allt. Allt ville jag upplyfta och bringa högre». ¹

Men, i filosofiskt avseende, vad var det där Thorild ville lyfta människorna upp till, vad var det där han sökte hjälpa dem att uppnå? — Svaret har lagts nära av vad som antytts i det föregående. Han ville lyfta dem så högt att de finge en skymt utav det hela, ville minna dem om att delens ståndpunkt ej var den enda möjliga, giva skäl varför de icke kunde kvarstå på denna. I samma mån, tänkte han, som de komme upp över den, skulle ögat liksom ljusna och de skulle skönja huru allt i verkligheten var: ett oändligt, organiskt och lagbundet helt.

»Om jag nog lifligt», heter det i ett av breven till Heurlin, »kunde öppna för ert *öga* naturens eviga helgedom — hvilket ljus!

¹ Thorildiana, Kgl. Bibl. Sthlm, autografsaml. och Th. Thorilds Samlade skrifter, utg. af Hanselli, I, 279 ff.

hvilken ousäjelig känsla!» Och Thorild fortsätter lite senare den tankegång han kommit in på: »Om jag kunde visa dig, så lifligen som jag ser, denna stora ordningen! Huru alt, lifvadt af det helas lif, födes, uppehåller sig, förgås — återfödes. Huru i naturen *alt är kraft, lif, åtnjutande*¹. — — — »Kom», skriver han, »forskande vän! Fäst dit öga under denna synpunkten. Se naturens oändeliga förvandlingar, och liksom oändeliga *enhet!*»

Hos Thorild är emellertid naturen detsamma som gudomen, och därför säger han ofta i stället, att »Gud lefver i alt», att »Gud är all tings kraft och skönhet», att »genom de lefvande krafterna i tingen, verkar — — Gud». Man finner även en mängd andra variationer. »Gud, det eviga väsendet», skriver Thorild i ett brev, »uttrycker sig i alt». Vid ett tidigare tillfälle framhåller han, att »Gud uttrycker sig i hela naturen: sit *lif* i den stora eviga harmonien: sit *väsende* i den almäna, alllifvande oändeliga kraften». Och på ett annat ställe yttrar han sig ännu utförligare. »Jag tror», säger han där, »at hvart naturens *stoff* har et lif, en gudomlighet uti sig, och en kraft at *känna*. Jag tror *alt* vara *Guds väsende*; innerligen förent med hvart annat, utan *verkeliga* delar! *et!* i kraft och varande — och at alla förändringar (som vi — — — ge så många namn af ondt, död, godt, alstring etc.) icke annat äro än *en enda* evigt-oändelig *rörelses lif*».

Gång på gång upprepar Thorild, att »i naturen icke gifves annat än verkningar, krafter, lif utan gräns», att »alt är kraft, evig beståndslag, oändeligt lif och *harmoni*».²

För Thorild blir således yttervärlden på varje punkt organisk. Naturföremålens väsen är enligt honom aktivitet. Att han drives till denna slutsats av sina introspektiva iakttagelser säger han oss inte direkt, men det antydes ganska ofta såväl i breven som i hans anteckningar. Och det bekräftas av hans påstående att det inre, det själsliga äger likhet med det yttre. I grunden, menar Thorild, är det identiskt med det yttre, fast vi då ju se det sistnämnda från en annan synpunkt, liksom inifrån.

¹ »Åtnjuta» och »åtnjutande» bli hos Thorild mycket ofta synonyma med »leva» och »liv».

² Th. Thorilds bref, ss. 49, 73, 48, 28, 84, 47, 131 och Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml.

Det kroppsliga och det själsliga få i Thorilds ögon bägge en organisk karaktär. Även tankarne hos oss »födas», säger han, »förgås» och »återfödas». Själsförloppen inom oss äro analoga med förloppen utom oss. »För det enskilda sinnet»,¹ skriver han, »födas tusende förhållander, efter kretsen af dess fattning och naturen af dess *väl*. — — — Det namnger efter denna reglen: kallar den kraften som är under dess väl onyttig, som uteslutar dess väl skadlig, förvänd». Allt tar nämligen »sit bestånd för alltings medelpunkt, efter det är så i dess krets», medan likväl »endast det *helas* (Guds eviga warelse) är det». ²

Dit, till helheten, som han inte bara fattar i yttre, objektiv mening utan även i inre, subjektiv bemärkelse, vilja vi komma liksom alla övriga individua eller väsensformer. Därför sträva vi ju också oavlåtligt att frigöra oss från delens, från det partiellas syn på tillvaron.

* * *

När nu Thorild skall visa, vilka vägar vi kunna gå för att närma oss helheten, och ange, på vilket sätt ett partiellare sammanhang utbytes emot ett universellare, söker han egentligen rikta uppmärksamheten på det enskildas relativitet, och de skiftande bibetydelser relativitetsbegreppet hos honom erhåller måste därför i korthet med ett par ord omnämnas.

Relativitetstanken är gammal i filosofiens historia, och den har även ett säkert fäste i den dagliga erfarenheten. Vi iakta ju ofta att de egenskaper vi från början omedelbart tillägga tingen endast äro relativa, och egenskapernas relativitet är även den äldsta form vari det relativa överhuvud beaktats av filosoferna. De upptäckte att ett föremål inte alltid syntes lika, när man tog det för sig och när man höll det bredvid ett annat föremål, yttre eller inre, som ej var likadant. De påstodo vidare, att ett

¹ »Sinne», »sensus» är hos Thorild mycket ofta ett namn på medvetenhetenslivet överhuvud, är en växelterm till »känsla» och »själ». Jfr vidare fästskriften »Till Thorilds minne», s. 96 f. och 93 ff.

Thorild betonar ju så avgjort enhetligheten i våra själsförlopp, och därför få de flesta psykologiska termer såsom sinne, känsla, erfarenhet etc. en dubbel betydelse. Dels beteckna dessa hela vårt själsliv, och dels beteckna de en särskild yttring därutav.

² Th. Thorilds bref, s. 73 f.

ting mången gång visade skilda eller motsatta egenskaper, när det sammanställdes med andra ting, som inte voro lika. »Havsvatten», heter det i ett fragment av Heraklit, »är det renaste och avskyvärdaste: för fiskar drickbart och hälsosamt, för människor odrickbart och fördärvligt». »Mannen kalla vi barnslig», yttrar han nån annanstans, »i förhållande till gudomen liksom gossen i förhållande till mannen». ¹

Vi finna av dessa satser, vad erfarenheten ger vid handen, att överraskningar ganska ofta åtfölja en relation, att betydande perspektivförändringar kunna inträda med en sådan. Men Heraklit ser ju något annat i egenskapernas relativitet. Han tror sig däri ha ett nytt bevis på att tingen evigt växla. Ty att egenskaperna äro relativa tolkar han på tvänne sätt, han menar dels att föremålen äro obestämda och dels att föremålen äro ofasta. Denna obestämdhet hos tingen framträder vid det simultana, men har sin motsvarighet i deras rastlösa reala ombildning som sker successivt. Han betonar nämligen att ett föremål i ett avseende är detsamma men i ett annat avseende är annorlunda, när man griper det i det ena ögonblicket och när man griper det i det nästa. Även ofastheten kommer ju att fattas dubbeltydigt. Han tänker härvid ej blott på hur någonting förflyttar sig mekaniskt i rummet utan också på hur ämnesomsättningen sker i en organism. ² Vattenmassan i en flod, vilken ständigt strömmar vidare och därunder ständigt förändras till sin sammansättning, blir hos honom något analogt till dessa slag av obeständighet, en sinnebild av tingens oupphörliga växling och fortgående omgestaltning. »Man kan icke tvänne gånger nedstiga i samma flod», säger Heraklit, ty »vi stiga i samma vågor och vi stiga icke; vi äro och vi äro icke». »Stiga vi ned i samma flodvågor», lyder en annan av hans aforismer, »strömmar ständigt annat vatten emot oss». ³

Väsensformernas förvandling, föremålens ständiga sönderdelning och nybildning tänker Thorild sig väl icke på samma sätt som Heraklit, och hans tolkning av det relativa i anslutning härtill skiljer sig ju även från den vi finna hos den sistnämnde.

¹ H. Diels, Herakleitos von Ephesos, ss. 30—31, 36—37. Jfr Th. Gomperz, Griechische Denker, I, 56 ff.

² Jfr Th. Gomperz, a. a., s. 53 ff.

³ H. Diels, a. a., ss. 38—39, 28—29, 20—21.

Men i likhet med Heraklit hyser Thorild den uppfattningen att egenskaperna hos tingen ej äro mer än relativa. »Denna lätta ätheriska luften jag andas», skriver han i ett brev, »skulle för några grader finare sinnen vara en tjock, qwäfvande tökken». Och i ett följande heter det: »Näktergalen är den ljufvaste och melodiösaste af alla sjungande varelser — ropar et kreatur med förtjusning, hvars öra är gjordt för dess modulationer. Et annat sinne skulle finna honom olidelig». ¹ Thorild uttalar sig närmare härom vid ett tidigare tillfälle, och han upprepar jämt och ständigt »at i hela naturen icke gifves annat än jemförelser och förhållander». »Hvarje sak är så», säger han, »icke nödvändigt och för sig sjelf, utan i sit vissa och bestämda sammanhang. — — Se! denna *lilljan*, ropa vi — skön och blygsam står hon, som kyskheten och oskulden. Aethiopern ser hänne — och kallar *lilljan* ful». ²

De slutsatser Thorild kommit till på grund av egenskapernas relativitet äro långt ifrån desamma som Heraklit har dragit därav. Men relativitetsläran blir hos båda avgörande för deras kunskapskritik, och i naturfilosofiskt avseende finnes annat som är gemensamt. En jämförelse dememellan motiveras för övrigt även av att Thorild under Greifswaldstiden i avhandlingen »*Ingenia maxima sapientiae humanæ*» på flera punkter betonat likheten mellan sin åskådning och Heraklits.

Enligt Gomperz ³ är ju Heraklit den förste som förkunnat att egenskaperna hos föremålen endast äro relativa. Men härtill skulle ändock den anmärkningen kunna fogas att samma relativitetsform något tidigare framhållits i ett par versrader av Xenofanes, ehuru den hos honom ej sättes i förbindelse med någon lära om att tingen ständigt växla och förändras.

Dessa bägge äldre grekiska tänkare och även en del av de övriga försokratikerna kunde kanhända i likhet med Thorild kallas diktarfilosofer, ifall detta ordet tages i sin egentliga mening. Efter allt att döma skilde sig vid första ögonkastet deras skrifter endast föga ifrån den tidens lärodiktning. För övrigt gävo de dem ju i regeln också versform. Om denna inte tillfredsställer vår tids konstnare och inte heller alltid synes tillfredsställt

¹ Th. Thorilds bref, ss. 48, 49 f.

² Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml.

³ Griechische Denker, I, 56 f.

antikens,¹ så få vi icke därav sluta mer än vi ha lov till. Ty dessa filosofer äga även en annan och kanske vida bättre rätt till detta namn. Arbeta vi oss in i dem riktigt på allvar, säga vi oss utan tvivel också till slut att de tillhöra alla tiders yppersta diktare på grund av sina väldiga conceptioners ursprunglighet, sina filosofiska syners stora innebörd.

Visserligen ställas filosofer och diktare av Zeller mer emot varandra. Men han har kanske förbigått en del de ha gemensamt. Många av de fakta som meddelas i *Die Philosophie der Griechen*, I³, ss. 40—101, tala snarare emot än för ett dylikt skarpt isärhållande, och detta gäller även om mycket som anföres vid behandlingen av Xenofanes och andra försokratiska filosofer².

Några av deras arbeten hava sannolikt gått förlorade, och resten finnes numera endast i fragmenter. Av denna orsak måste ju vår kunskap om dem alltid i mycket förbli bristfällig.

Xenofanes' dikter om hemstaden Kolofon ha längesedan glömts och nästan spårlöst försvunnit³. Men av hans mångomskrivna lärosång och talrika elegier ha vi ännu några kortare brottstycken kvar, och ett av dessa ger oss skäl till ovannämnda anmärkning, lämnar oss ett prov på Xenofanes' relativitetslära. »Om gud inte skapat», skriver han, »den mattgula honungen, skulle man tycka fikonen vore mycket sötare»⁴. Xenofanes vill säga, det kommer an på vad man jämför med. Den söta smaken, menar han, exempelvis hos fikon har icke egentligen någon viss bestämd styrka som alltid uppfattas lika, ty ingen skulle då tycka ena stunden så och den andra stunden så. Det söta är följaktligen endast något relativt. Han märker att hos det finnes någonting som ändrar sig, som glider, som förskjutes. Han iakttar en ökning såväl som en minskning, och anser det bero på de intryck av sött vi nyss förut ha haft eller då dra oss till minnes och ta fram till jämförelse.

Andra filosofer gjorde liknande rön, men först hos Demokrit få vi en utförlig kunskapsteori. Av honom skulle sötsmaken ej

¹ H. Diels, *Parmenides' Lehrgedicht*, s. 4 ff., omnämner också i korthet den kritik som Aristoteles och Cicero, Philon och Plutarchos på flera ställen riktat mot den filosofiska poesien.

² Jfr vidare H. Diels, *Parmenides' Lehrgedicht*, inledningen.

³ Th. Gomperz, *Griechische Denker*, I, 127 f.

⁴ *Die Fragmente der Vorsokratiker*, hrsg. von H. Diels, s. 57.

tilläggas föremålet, icke längre fattas som ett yttre och externt. Han bestämmer den annorlunda, säger, att den är en *verkan* på vårt smakorgan, att denna har sin orsak i osynliga, reala processer som försiggå hos föremålet. Enligt honom finns det söta endast hos subjektet¹. Hans sinnevärld är icke mer densamma som Xenofanes'. Och dock har dennes iakttagelse fortfarande sitt värde. Men jämte vissa egenskaper flyttas relativiteten och förlägges till medvetandet. Vi måste då i stället anse smakförnimmelserna vara relativa.

¹ Jfr F. A. Lange, *Geschichte des Materialismus*, I, 41 f., 45, och Th. Gomperz, *a. a.*, s. 290 ff.

4. Sinneliv och tankeliv.

Sinneskritiken och relativitetsläran; några aforismer, i vilka Heraklit visar misstro mot sinnena; tanken måste tolka sinnenas uppgifter. Varken Heraklit eller Thorild skiljer mellan förnimmelser och känslor; våra sinnen ge oss ingen verklig kunskap, våra sinneskänslor ingen verklig lycka, anmärker Heraklit; liksom våra sinnesintryck äro våra känslor överhuvud obestämda, nånting ofast och föränderligt; förståndets fiender. Hos Heraklit står striden mellan sinneliv och tankeliv. Verkligheten fångas ej i våra sinnesintryck som beständigt glida bort och liksom förvandlas. Ges den oss av tanken? Mycket inom tankelivet påstår Thorild även vara obestämt och växlande. Gränsen förskjuter sig då för det relativa, snittet lägges annorlunda; våra föreställningar visa sig tillhöra det relativas värld. Förnimmelserna äga större styrka och livlighet än föreställningarne, skillnaden dememellan endast graduell; hos Thorild ingen strid mellan sinneliv och tankeliv, bägge ge oss verklighet. Thorild löser icke Heraklits problem men gör det nyss omnämnda snittet mellan det relativas värld och förnuftet. Är Heraklits »logos» den äldsta motsvarigheten till begreppet ratio? Åsyftas med bägge förmågan att uppfatta förhållanden, fastställa relationer? I motsats mot Thorild betraktar Heraklit relationerna i sinnevärlden såsom överkliga. Ratio är förmågan att tolka det relativa, angiva detta i bestämdare värden; förstånd och förnuft. Thorilds »Archimetria» ett mellanting emellan en dialog och en avhandling; ett stycke, som belyser det förut antydda, meddelas i översättning. Varat, den ursprungliga, mer obestämda helhet som Thorild utgår från, få vi söka att ange i mått eller grader, d. v. s. söka komma från en övervägande kvalitativ helhet till en kvantitativ; vi närma oss därmed den egentliga verkligheten, sådan denna ter sig till formen. Sannings- eller verklighetsbegreppets transscendens; aldrig någon färdig helhet; dogmtro och sanningssträvan. Insikt om det relativa leder till resignation.

Erfarenheter och slutsatser av ovan antydd art var det väl som tidigt gjorde filosoferna misstroga emot sinnenas vittnesbörd

och hindrade dem att tänka sig det verkliga som rent yttre. Sinneskritiken sammanhänger så till vida med relativitetsläran, och se vi det historiskt, gå de ofta hand i hand. Den senare kan spåras redan hos Xenofanes, men båda två utbildas likväl först av Heraklit. Denne har ju funnit att verklighet och sinnevärld inte falla samman. Han har upptäckt att tingen egentligen äro annorlunda än de te sig för våra sinnen. Och han varnar oupphörligt för att lita på de senare, att lyssna mer till deras röst än till förståndets, än till tankens. I själva verket, menar han, bör tänkandet, förståndet, »det eviga» hos subjektet alltid träda till. Ty sinnenas uppgifter kunna ingalunda sägas vara entydigt bestämda. De måste därför tolkas. Och tanken får då döma. De måste liksom avläsas. Men häri lyckas mängden endast ofullkomligt.

Heraklit har man tillskrivit den reflexionen, att ögat är bedrägligt¹ — en sats som vi böra hålla samman med en annan, där han finner synen säkrare än hörseln. Ty han yttrar på det stället att »ögon äro noggrannare vittnen än öronen».

Denna aforism citeras såväl av F. Lassalle, *Die Philosophie Herakleitos des Dunkeln von Ephesos*, II, 323 f., och H. Diels, *Herakleitos von Ephesos*, 2 uppl., s. 40 f., som av Jak. Bernays, *Rhein. Mus.* IX, s. 262 och av Ed. Zeller, a. a., s. 585, not 3, ehuru väl den sistnämnde halvt om halvt vill draga dess äkthet i tvivelsmål. Och om den nu är äkta, tillägger sedan Zeller, så böra vi nog inte läsa ut något annat ur den än att man mer kan lita på det som man ser än på det som man endast hör andra förtälja².

Intetdera av de båda nyssnämnda sinnena betraktar Heraklit såsom idealt inrättat. Uppgifterna de ge oss måste tanken kontrollera. Hos personer som ej förstå att tyda deras meddelanden leda de därför i regeln också vilse. »Dåliga vittnen», heter det i en anteckning, »äro ögon och öron åt människorna, om de ha barbarers själar».³

¹ Die Fragmente der Vorsokratiker, hrsg. von H. Diels, s. 78.

² Fragmentet i fråga förklaras för äkta även av I. Bywater, *Heracliti Ephesii reliquiae*, s. 6, och G. T. W. Patrick, *The fragments of the work of Heraclitus of Ephesus On nature*, ss. 48, 87, 115. — Bywater och Patrick ange ganska utförligt varje gång det sammanhang vari fragmenten förekomma.

³ Die Fragmente der Vorsokratiker, hrsg. von H. Diels, s. 81.

Stället har man tolkat även på ett annat sätt. Och kanske ej dess innebörd är enbart teoretisk. Ty hos försokratiska filosofer synes, liksom hos Thorild, det praktiska beständigt gå samman med det teoretiska. — Först de närmast följande bestämma ju gränsen mellan dessa båda områden ¹.

Men de flesta människor bry sig, menar Heraklit, ingalunda om att noga taga reda på vad sinnena meddela och äro ej i stånd att uppfatta detta riktigt. »De begripa icke», säger han, »vad de erfara — — —; fast de inbilla sig det». »De äro liksom döva, ordstävvet vittnar därom: närvarande äro de frånvarande» ².

Ifråga om känslor gäller sedan detsamma som ifråga om förnimmelser. Ty känsla och förnimmelse skiljer Heraklit icke ut ifrån varandra, liksom de ju längre fram hos många filosofer och även hos Thorild ³ oftast gripits samman. Dock är det naturligt att de känslor, Heraklit härvid närmast har i sikte, äro sådana som bruka kallas kroppsliga känslor och snarare borde få namnet sinneskänslor ⁴, enär de äro knutna omedelbart till sinnesintryck. Han synes vilja säga att liksom våra sinnen inte kunna ge oss någon verklig kunskap, kunna inte heller sinneskänslor ge oss verklig lycka. Och därför få vi icke utan vidare följa vare sig de förra eller de senare. »Om lyckan bestode i kroppsliga lustkänslor», lyder ett fragment, »skulle oxarne kallas lyckliga, när de finna ärtor att äta». ⁵

Men även andra känslor är Heraklit misstrogen mot. Han håller överallt på förståndets rätt att pröva. Känslor överhuvudtaget likaväl som sinnesintryck äro obestämda och alltså — sluter Heraklit — något ofast och föränderligt, som tänkandet, »det eviga, för alla gemensamma», ständigt söker gripa och närmare bestämma.

I allting finner Heraklit emellertid en brottning mellan motsatta krafter, och därför fattas även våra känslor och förnimmelser av honom ganska ofta som förståndets fiender. Han ser

¹ Jfr vidare Jak. Bernays, a. a., s. 262 ff. och E. Zeller, a. a., s. 586, not 1.

² H. Diels, Herakleitos von Ephesos, ss. 21, 25.

³ Jfr »Till Thorilds minne», s. 101 f.

⁴ Jfr vad termen och dess lämplighet beträffar F. v. Schéele, Det mänskliga själslifvet, s. 360 ff. och Hans Larsson, Psykologi, 3 uppl., s. 63 f.

⁵ H. Diels, Herakleitos von Ephesos, s. 16—17.

ju då att tanken inte alltid ligger över, att den särskilt emot känslor värjer sig med möda. »Att kämpa med sitt hjärta», skriver han, »är svårt. Ty var och en av sina önskningar köper man med sin själ». ¹

Hos Heraklit står striden mellan sinneliv och tankeliv, ty närmast måste motsatsen sägas vara denna. Och tvisten gäller vad vi böra anse som det verkliga.

Vad mena vi med verklighet? Ge sinnena oss denna? Eller kanske vi med Heraklit få söka den hos tanken? — Platon upptar gång på gång problemet till behandling. Hans svar på denna fråga erinrar om de äldre grekiska tänkarnes. Problemet har sen den tiden envist gått igen, och dess tånjbara form synes även tala för att det inte skall försvinna.

Man säger ifrån ett håll att verkligheten kunna vi endast komma åt i de flyktiga intryck sinnena förmedla. Att förnimma är att gripa den. Man drar ut konsekvensen och påstår att verkligheten blott kan vara ögonblicklig.

Häri skulle flertalet försokratiska filosofer knappast se något annat än ett missbruk med ord. De vilja inte kalla verkligt vad som blott är momentant. De säga våra sinnesintryck komma och gå, glida, förskjutas, fly oss beständigt. De påpeka även, att de liksom förvandlas, och mena att om verkligheten fångas i dessa, måste den också oavbrutet växla. Vi böra alltså se oss om efter något annat mera bestående, mera varaktigt, och vi tyckas då ju endast ha förståndet att tillgå. De fatta detta vanligen som sinnenas motsats. De flesta äro ense om att tankelivet äger vad sinnelivet saknar, och att till följe härav förståndet lyckas fasthålla vad som vill fly undan.

Hume skulle inte vara lika säker härpå. Mycket inom tankelivet synes honom ofast, och våra dagars forskare betona ju det samma. En noggrann iakttagelse giver här vid handen att även våra föreställningar växla och förändras ². Denna åsikt finner man att Thorild är förtrogen med, och härutinnan skiljer han sig väl från Heraklit.

¹ Die Fragmente der Vorsokratiker, hrsg. von H. Diels, ss. V och 78. — Aristoteles anser, att aforismen handlar om vreden, medan Antifon fattar stället på samma sätt som ovan. — Jfr dessutom I. Bywater, a. a., s. 41; G. T. W. Patrick, a. a., s. 109 och H. Diels, Herakleitos von Ephesos, ss. 38—39.

² Jfr Axel Herrlin, Minnet och dess pedagogiska problem, s. 3.

Många filosofer är det inte som av Thorild fått ett varmare erkännande än det han givit Hume¹, och Thorilds uppfattning av förnimmelser och föreställningar bör kanhända sättas i förbindelse med dennes. Båda ha gett akt på att förnimmelser utmärka sig för vida större styrka och livlighet än föreställningar². Båda lära också att icke blott de förra utan även de senare oupphörligt skifta. Thorild söker likväl med dessa tvänne satser närma sig något annat än Hume har velat komma till. Han sluter utav dem att man icke här kan tala om en olikhet till arten. Den första satsen säger att förnimmelser och föreställningar skilja sig ifrån varandra endast till graden.

Thorild går sen vidare. Han påstår, att emellan bägge formerna av själsliv finnes det en likhet även därutinnan att förnimmelser och föreställningar städse äro obestämda³. Frågan blir som överallt blott om mer och mindre. — Han tror sig då ha rätt att gripa samman till ett den verklighet, vi taga emot med våra sinnen, och den verklighet som endast finnes till för vår tanke. Hos honom ha vi därför inte, som hos Heraklit, i grunden någon strid emellan sinneliv och tankeliv. Han tror och han misstror egentligen bägge. Ty bägge ge oss verklighet fast av olika grader. — Därför torde inte Nyblæus⁴ utan vidare ha rätt i att Thorild »gärna identifierar det verkliga med det synbara». — Allt som blir medvetet kallar Thorild för verkligt och anser att det verkliga är skilt åt blott till graden.

Därmed löses likväl icke Heraklits problem. Det bringas endast i ett nytt och nästan sämre läge. Det får ju sen stå olöst kvar. Problemet skjutes här bara in uti ett större och blir således ännu mycket svårare att överblicka. Thorild synes tänka det som del av det stora problemet om den verklighet var form av själsliv innebär. Men något ha vi ändock på denna vägen vunnit. Vi slippa nu att räkna med de akter inom tankelivet som vi ha betecknat med termen föreställningar. Ty dessa duga inte. Vi

¹ Jfr även Th. Thorild, *Das System der Systeme*, § VIII, 5; och Hansellis *Thorildsupplaga*, I, 284, 287.

² Vad Thorild angår jfr »Till Thorilds minne», s. 101, om »minimum» och »maximum». — Nyblæus, a. a., ss. 208, 214 ff., tolkar dessa termer något annorlunda.

³ Jfr A. Nyblæus, a. a., ss. 209, 214, 220 och Th. Thorild, *Allblick*, § 11.

⁴ Se *Den filosofiska forskningen i Sverige*, I, 1, s. 207. — Jfr för övrigt A. Nyblæus, a. a., s. 211.

måste leta efter något ännu mer bestämt och fast. Vi söka tränga längre och börja då att bättre se vad Heraklit har velat få fram och visa upp såsom sinnelivets motsats, ehuru han ej lyckats söndra ut det ifrån övriga former av tankeliv. För honom blir det nämligen till slut väl endast »logos», förnuftet, som får döma om verkligt och överkligt, om sant och falskt, om gott och ont. — På denna punkten skulle då ju Heraklit och Thorild mötas än en gång. Ty även hos den senare är det nog blott förnuftet, är det väl endast »ratio» som prövar, som bedömer.

Logos fattar Heraklit ju också i bemärkelsen av världs-förnuft, av världslag. Men Thorild giver ratio samma dubbla innebörd. Han skiljer själv emellan »die objective Ratio» och »die subjective Ratio»¹.

Med ratio, med logos åsyfta då väl Heraklit och Thorild förmågan att uppfatta förhållanden, fastställa relationer. Men sådana förhållanden som ligga mer på ytan, och som vi ha att göra med vid sinnesvarseblivningen går Heraklit förbi. Han anser dem överkliga. Han vill finna andra, nå fram till de förhållanden som ligga bakom sinnevärldens, komma till de verkliga, de sanna relationerna². I motsats emot Heraklit gör Thorild härvid gällande att även de förhållanden, som fattas rent omedelbart, som höra hop med sinnelivet, böra kallas verkliga. Men vi få inte glömma, vilken grad av verklighet det är. — För övrigt få vi även vid vart särskilt förhållande försöka att med noggrannhet ange dess grad. — Och inte bara sinnelivets många relationer menar Thorild vi behöva att närmare bestämma utan även flera andra förhållanden som äro av helt olika ordning.

Den tankeverksamhet varigenom vi med omsorg fixera det relativa kalla vi då ratio. Förnuftet är förmågan att tolka det relativa, angiva detta i säkrare mått, i bestämdare värden. Det glidande, Xenofanes har pekat på vid smakintryck, det växlande och obestämda, Heraklit har funnit vid förnimmelser och känslor, det skiftande, som Thorild har märkt vid föreställningar, är blott förnuftet, ratio, i stånd att någorlunda avhjälpa, att fastställa.

¹ Elden låter Thorild likväl inte smälta samman med förnuftet på samma sätt som Heraklit. — Jfr vidare Th. Thorild, Allblick, §§ 10, 11; Das System der Systeme, § X; Hansellis Thorildsupplaga, I, 292.

² Jfr även H. Diels, Herakleitos von Ephesos, s. VIII f., X f., 44—45.

Och endast i den mån som vi lyckas kompensera, avräkna eller skatta det obeständiga, kunna våra omdömen bli riktiga.

Men stundom håller Thorild förståndet och förnuftet i sär ifrån varandra, och då får alltid ratio en trängre betydelse. Han säger att förståndsförloppen inte ge exakthet. Förståndet skiljer bara mellan egenskap och egenskap men avgör ingalunda *hur mycket* dessa skilja sig. Så snart det gäller mer bestämda kvanta, är det vårt förnuft som Thorild giver domsrätt. Närhålst det är vår uppgift att jämförande gradera, bör tankeverksamheten således kallas ratio.¹

I Thorilds sista stora verk »Maximum seu Archimetria» har ett utav kapitlen erhållit titeln »Ratio», och mycket av vad ovan sagts har Thorild däri antytt på de allra första sidorna.

Början av boken betecknar han själv som en sokratisk dialog.² Men arbetet i sin helhet får nog ändå sägas vara ett mellanting emellan en dialog och en avhandling. Oaktat samtalsformen indelar han det nämligen i kapitel och i paragrafer.

Dialogen är för övrigt mera skenbar än verklig. Frågorna och svaren ha visserligen ej blivit planlöst fördelade emellan den äldre och den yngre person som vi här få tänka samtala. Man märker detta då och då, när rollerna förändras, när den unge gjorts nyfiken, när han ivrigt börjar fråga och författaren på så sätt bereder sig tillfälle till en sammanhängande framställning. Men syftet är i grunden uteslutande didaktiskt. Den äldre håller föredrag så gott som hela tiden. Den unge bara lyssnar. Han tigger likväl vännen med en och annan fråga att tala vidare, men dessa frågor stå där blott som ett slags överskrifter över varje ny avdelning. Ingenting individualiserande finnes i replikerna, och ingen strävan märkes till, att karaktärisera förmedelst situationer. Såsom framgår av det följande översättningsprovet, erinrar dialogen, till formen, kanske närmast om det »Brottstycke av en moralisk katekes» vilket Kant har vidfogat sin »Metaphysik der Sitten».

¹ Jfr vidare A. Nyblæus, a. a., s. 209 ff.

² Jfr Bilaga IX.

»Detta vet jag.

— Och hur vet du, att du vet det?

— Det är jag medveten om.

— Du vet med dig att du vet; du vet att du vet med dig. 'Ixion svänger runt och förföljer och flyr undan sig själv'. Men hur vet du nu båda, det ena som det andra?

— Jag tänker det — på grund av en obeskrivbar kraft inom mig; och jag kan inte annat.

— Och det där innersta, att du inte kan annat, hur vet du det?

— Det känner jag.

— Ja. Och vad du känner kan du icke låta bli att känna. Däri ligger alltså den där gudomliga **nödvändigheten**.

Med **gudomligt** menar man städse den *högsta kraft* och vad som består genom den högsta kraft.

Du känner vad du känner — på grund av ödets lag. Detta är det första och sista vid vetandet. Men när du nyss tog fel, kände du också. Är således den där gudomliga känslan i ditt inre densamma vid villfarelse som vid verklighetsupplevelse?

§ I. »Hoc scio».

Ac te id scire, unde scis?

»Ejus mihi rei sum conscius».

Te scire, tibi conscis: tibi te conscire, scis.

Volvitur Ixion et se sequiturque fugitque. Ovid. Utrumque jam unde scis?

»Ita cogito, ineffabili quadam intus vi: nec possum aliter».

Et illud intimum, *te aliter non posse*, unde scis?

»Hoc sentio».

Sentis: et id, quod sentis, non potes non sentire. Illic igitur illa divina latet **Necessitas**.

Divinum autem dicitur ubique *vis altissima*: et id quod altissimâ vi constat.¹

§ II. *Sentis id, quod sentis*: fati lege. En illud in sciendo imum et primum. At errans nuper, etiam sentiebas. Is ergo sensus intimè divinus, an erroris ac veritatis idem?

¹ Denna sats finns i originalet på ett annat ställe.

— Då ju ingenting inte kan kännas, *var där något* som jag verkligen kände.

— Ja. Och vad som är det är, men varifrån kommer då misstaget?

— Där var något, men varken nog eller mer än nog. Följaktligen *mindre*.

— Om du därför angivit **så mycket** som du verkligen kände, hade du omöjligt kunnat ta miste. Ty vad hälst som är det är verkligt, om det så är den minsta skugga av en skugga.

— Detta att ta fel — på vad sätt är det möjligt?

— Tydligen, du gode, genom att ej ge akt på *hur mycket* man vet. Ty vad man verkligen känner, det *vet* man, och det påstår man också **är**. Alltså vet var och en, *vad* som är, men *hur mycket* som är, det kan han låta bli att fastställa. Och ändå är det genom en dylik försummelse genast möjligt för envar att oupphörligt *ta fel*, i alla grader, från det minsta till det största.

Synsinnet känner livligast, och det uppfattar omgivningen inom det vidaste området. Vad som finnes till för detta sinne är fullt tydligt. Och där är det ju omöjligt att varsebli **ingen-ting**. Vad hälst som synes **är** följaktligen: nämligen så långt. Ty det som vi från vår synpunkt säga *synes*, det säges *vara* från

»Nihil quia sentire nequit, *nonnihil* verè sentiebam».

Verè sentiebas: et quod est, id est: unde igitur error?

»Aliquid erat: nec sat: nec plus: ergo *minus*.

Tantum igitur si judicasses, quantum verè sentiebas; neutiquam errare potuisses. Nam verum est, quidquid est: et si minima umbra umbræ.

§ III. »Et errare demum — quo licet modo?

Palam, o bone: non curando, *quantum* scias.

1. Id enim, quod quis verè sentit, *scit*: id eidem dicitur **esse**.

2. Jam *quid* sit, quisque scit: *quantum* sit, id negligi poterit.

At eo neglectu illico per gradus omnes, a minimo ad maximum, infinitè cuique *errare* licet.

3. Id quod in Visu, qui & latissimè & lætissimè sentit, omnino dilucet.

Illic enim, **Nihil** videri nequit.

Ergo quidquid videtur, **est**: eatenus. Nam, quod nobis *videri*, id sibi *esse*, dicitur.

sin egen synpunkt sett. Alltså, *vad* som synes är i själva verket klart för envar, men det förhåller sig inte på samma sätt med *hur mycket* som synes.

— Det är endast den där satsen jag förundrar mig över: *vad hälst som synes är*.

— Tag bara fasta på den. Vad hälst som synes är nämligen *objekt*; och vad hälst som är kallas för *verkligt*. Följaktligen ges det inte något objekt som inte är verkligt. — — — Alltings **verklighet** är således **en och samma**.

— Och vilken är då denna *ena och enda* verklighet?

— Allas **vara** är ett och samma: nämligen **varat** hos det som är».

Jam verò, *quid* videatur, id cuique patet: *quantum* videatur, non itidem.

§ IV. »Illud unicè miror axioma: *quidquid* videtur est». Illud unicè attende.

Nam quidquid videtur, id *objectum*: quidquid est, id *verum* dicitur.

Ergo nullum datur Objectum nisi verum.

3. Ergo **veritas** rerum est omnium **una**.

§ V. »Et quænam illa veritas *una*?»

Esse omnium idem: **Esse** ejus quod est.

I samma mån vi lyckas utforska själva varat, framför allt bestämma dess olika former, orka att angiva det i mått, i grader ¹, fixera relationerna ², inte bara varje särskild delrelation utan också alla varats olika relationsgrupper, närma vi oss även den helhet som hos Thorild blir vår grundsträvans mål, och som vi kunde kalla den egentliga verkligheten. Allt eftersom vi fastställa relationerna, tycka vi oss finna en större harmoni, och detta har sin grund i att vi skapa ett klassifikatoriskt sammanhang.

¹ Jfr även Th. Thorild, Allblick, §§ 112—115.

² Jfr också Th. Thorild, Allblick, § 10: »So wäre denn die größte Weisheit, — — — nach dem **Archimeter**, Kenne das Verhältniss! doch ja nicht rein unbestimmt als Relatio von irgend einem dunklen Zusammenhang überhaupt wie in aller Metaphysik, noch blos halbbestimmt wie in aller Physik, sondern ganz bestimmt als Ratio oder klaresten Grad wie in aller Mathematik».

Häri ligger nu, menar Thorild, att vi nalkas, att vi redan ha fått syn på den egentliga verkligheten, sådan denna ter sig till formen.

Sammanhang och ordning måste man visserligen alltid tänka med vid varje grad av helhet som vid varje grad av verklighet, men sammanhanget kan dock vara finare och grövre, större eller mindre. Ty alltid kan en relation bestämmas omsorgsfullare, uttryckas i ett bättre, ett bekvämare språk. Och alltid kan man knyta ännu flera relationer till dem som man redan har uppfattat och fastställt. En färdig helhet ha vi därför ej i något ögonblick. Budet blir således att ständigt sträva vidare. Den som söker sanningen är i grunden också dömd att aldrig känna vila. Ty sanningen vi uppnått är endast relativ. Vi få ej lov att stanna vid den som vid något slutgiltigt. Mångenstädes finner man hos Thorild uttalanden som gå i denna riktning. »Den rätta, eviga och oföränderliga Sanningen», säger han, »finnes icke utan i Gud; och endast et oändeligt öga kan se hänne.

Hvad vi tro oss upptäcka i naturen är icke annat, än bilder, likheter och jemförelser. Hvad vi kunna äga i förståndet icke annat, än sköna föreställningar och mer eller mindre ädla villfarelser.

Den är vis, som bedrager sig minst.

Få och svaga äro de ljusstrimmor af en evig, nödvändig och oändelig sanning, som kunnat nedläggas i vår själ eller passa med en ofullkomlig varelse». ¹ Men många tyckas inte vilja medgiva detta. De mena sig besitta hela sanningen. De äga den dogmatiska självsäkerheten som gärna går i sampar med lite lärdomshögfärd. För »desse dunkle människo-släktets uplysare», som icke »skilja emellan hvad wettenskaperna i sin möjlighet äro och hvad de verkligen finnas vara hos människor» har Thorild endast hårda ord. Ty »desse löjelige ifrare af alla secter nitälska icke för sanningen sjelf — utan för et lågt och barnsligt högmod, som häldre vill göra sit begrepp till människo-förståndets af-gud — häldre kalla sin öfvertygelse en evig och ofelaktig regel för all sanning i naturen — än i en ödmjuk och fridsam ovisshet förädla sit ljus». ¹

Insikt om det relativa leder till resignation. Vi finna det hos Thorild, och vi finna det hos många andra tänkare som

¹ Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml.

sysslat med detta problem. I mån som filosoferna anat eller insett, hur relativt det mesta av vårt vetande är, inte bara när det gäller sinnenas kunskap utan också när det gäller våra bästa lärosatser, ha de även nått till en resignerad visdom. Resignationen kommer, när anspråken stegras på vetenskaplig noggrannhet. Ty först med dessa lida vi på allvar av de skrankor vi finna vara satta för den mänskliga förmågan.

5. Thorilds relativitetslära.

Egenskapsrelativitet hos försokratikerna; exempel. Sinne-
nas kunskap enligt Thorild relativ. Thorild misstror distinktioner; fö-
ställning och begrepp. Även förståndets kunskap relativ, men inte
så förnuftet; exempel på hur Thorild tänker sig förståndets kunskap
i den allra närmaste analogi till sinne-
nas kunskap; han fattar både
sinnesintrycken och föreställningarna såsom bilder; spegeln; föreställ-
ningarna äro bilder i andra hand; begreppen; någonting relativt även
hos förnuftet; de brister som vidlåda förstånds- och förnimmelset
tillåta oss nämligen endast att närma oss sanningen, hindra förnuftet
att uppnå densamma: »vi förbindas till vår bästa villfarelse»; Thorild
försummar begreppsbestämningen, varför några av de sist anförda
satserna inte kunna riktigt preciseras. De vetenskapliga systemen äro
också relativa. Finne i ett system någonting som är oförgängligt?
Thorild en skeptiker? Hela den modärna tiden karaktäriseras av en
viss skepticism; Thorild och Cusanus; ingen av dem medger vår
människa kunskap vara absolut; vi vinna ej nån insikt utan genom
att mäta eller genom att företaga jämförelser. Tänkandet kan icke
komma till en säker vilopunkt, menar Cusanus; begreppet conjectura;
cirkeln och polygonen; tanken kan endast under en beständig fort-
gång nå fram till ett slags visshet. Cusanus liksom Thorild anse
denna tankens rörelse försiggå ifrån det blotta faktum till upptäckandet
av grunderna; de senare uppfatta vi förmedelst en serie kortvariga
åskådningsakter, vilka synas vara lustbetonade; i själva verket äro
de egentliga grunderna oändligt avlägsna ifrån de grova fakta; den
oändliga tillnärmelseprocessen få vi inte betrakta som en brist hos
vårt tänkande; förvärvandet, ej ägandet av kunskapen talar för med-
vetandets gudomlighet. Skepticism hos andra tänkare i nyare tid.
Även hos Thorild synes tvivlet vara tänkandets innersta drivfjäder.
Skillnaden emellan modärn och antik skepsis. Agrippa von Nettes-
heim. Skepticismen blir för Thorild också en fråga om forsknings-
metoden; »den sanna skepsis»; rätten att tvivla; skeptikern och fa-
natikern; ius contradictionis; denna »förståndets rätt» omöjliggör icke
upptäckten av sammanhang. Thorild drager vissa gränser för sin
skepticism; principer och lagar; kausalitetsprincipen: hans uppfatt-

ningssätt här erinrar mera om Spinozas än om Hume's. Thorild mönstrar inte ut den individuella men väl den individualistiska sanningen; den förra kan fördjupas till en allmängiltig sanning och är ju då ej relativ; romantikerna. Hans relativitetslära sammanhänger nära med hans lära om fullkomningen och den graduella olikheten; graderna äro icke absoluta; vi lyckas inte fullt exakt bestämma klassernas gränser; både det ena och det andra beror väl egentligen på att tillvarons väsen, enligt Thorild, är nånting dynamiskt; färgerna; andra exempel, som på samma sätt i grunden tala för en kontinuerlig övergång; »naturen vet icke af väsentliga skiljemärken och motsatser». Kontinuitetens lag hos Thorild och hos Leibniz; av båda fattas den som ett logiskt postulat, betraktas som en tanke-lag; medelbart äger postulatet, enligt bägge, även giltighet för fakta. Motsatser gives det för vår åskådning, men vår tanke får söka förbinda de element som synas vara motsatta, söka härleda det ena elementet ur det andra; »reglerna» måste göras mycket generella. Något nytt innehåll kommer inte till vid reala förlopp, vid förändringar i tiden; man kan ej tala om någon verklig nyskapelse; algebraisk progression; liksom vi förmå att härleda predikatet ur subjektet, så snart vi känna detta fullständigt, förmå vi att härleda den följande faktiska förändringen ur den föregående. Såsom Leibniz fattar begreppet kraft, förutsätter detta ett lagbundet sammanhang, innebär att framtida förlopp helt och hållet bestämmas av förloppen i nuet; de materiella förloppen försiggå »som om de intet annat vore än rörelser av materiella smådelar»; rörelsens relativitet; »inte några koexisterande delar»; det verkligt reala är ingalunda rörelsen utan själva kraften, som ger upphov till rörelsen; tanken om rörelsetendenser »i de minsta delar och de minsta ögonblick»; satsen om kraftens bestånd i stället för kartesianernas sats om rörelsens bestånd; för dem blev det »beständiga brott», enligt Leibniz, »på kontinuiteten»; Leibniz' anmärkningar vid Descartes' »kraftmått»; lagen om »riktningens bestånd» blott ett specialfall av lagen om »kraftens bestånd»; motiveringen för lagen teleologisk. Förhållandet emellan orsak och verkan identifieras med förhållandet emellan medel och ändamål; dygd och plikt hos Thorild; dygden som förmåga utgöres av en kontinuerlig serie verksamhetsyttringar; satsen att orsak och verkan måste vara ekvivalenta blir egentligen för Leibniz ett postulat på samma sätt som kontinuitetsprincipen; begreppet arbete hos Leibniz; innehållet fortbestår till kvantiteten. Aristoteles' potensbegrepp; skolastiken; möjlighet i två bemärkelser; alexandrister och averroister; »ren possibilitet». Hos Leibniz och Thorild kan kraftbegreppet sägas göra slut på den traditionella motsatsen mellan formen och materien; Thorilds potensbegrepp. Fluxionsbegreppet hos Cavalieri; »reglens» likformiga flytning; begreppet »kontinuerlig flytning» hos Newton ett korrelerat till tidsbegreppet; rörelse och fluxion hos Thorild. »Wirken vorausgesetzt in allem Fühlen, Denken, Thun»; »mer» och »mindre»;

»Allkreis der Ewigkeit»; »Kraft-Maas oder Wirkungs-Grad»; »Progression aller Proportionen». »Was ist die Welt?». »Eine immer fließende Gradation unendlicher Grade». »Reale Possibilität». Floden hos Heraklit; flod och fluxion. Gradation och kontinuitet. »Gradation die Real-Identität, Grad die Real-Differenz»; »Gradation ist Alles in Einem». Förstå i betydelsen att åskåda ett graduellt sammanhang. Kontinuitetsprincipen »gäller lika om den fysiska och moraliska världen»; man kan inte »finna dygdens och lastens gräns eller skiljelinie»; det är vi själva som göra gränserna absoluta; bestämdheten konventionell. Klassernas och ordningarnes gränser endast relativt bestämda; även individens fullkomningsgrad endast relativt bestämd. Vi söka från den relativa sanningen komma till en mera allmängiltig sanning; meningar och åsikter, tycken och önskingar höra till det relativas värld; »den svage tänkaren» stannar vid det relativa, lyckas ej frigöra sig ifrån sin partialsyn. »Den eviga, sanna harmonien»; partialsynen bli vi kvitt i mån som vi fullkomnas. Att »se naturen helt» är att se den »i kedja, i få klassifikation», att finna »länkning och gradation»; »det är lättare att se mångfaldigheten än enheten»; det senare kräver ett ansträngande uppmärksamhetsarbete. Varje individuum söker oupphörligt närma sig helheten; helhet i vår tankevärld och helhet i tingens värld; bäge bli idéer. »länkningen» lika mycket mellan grund och följd som mellan orsak och verkan. Hur avlägsnas tankefelen? Klarheten som följer med ett konsekvent förfaringssätt förvissar oss om sanningen. Så långt som vi förstå något tydligt och klart, så långt förstå vi också gudomens väsen; gudomen källa till klarheten; förnuftets övertygande kraft lika med gudomens kraft, med naturens eget väsen; naturkraftens lagbundenhet blir omedelbart medveten hos människan. Bevisföring; sanningen bevisar sig själv, och på samma sätt bevisar det gudomliga sig själv; en sann gudomlighet måste fylla kravet på sammanhang, på konsekvens; den behöver »blott fattas för att bevisas». Thorild orienterar oss vid vår strävan att närma oss helhetssynen.

Hos Thorild tyckes relativitetstanken få karaktären av en princip, och han erkänner denna på de flesta områden. De för-sokratiska filosoferna förkunnade redan att ett föremål ofta visar olika egenskaper, när det sammanställs med föremål som inte äro lika, och vidare att ett ting stundom ter sig olika för olika individer eller för samma individ vid olika tillfällen. Som exempel på det sistnämnda anförde dessa gamla tänkare bland annat att vatten kännes varmare, ifall handen är kall än ifall den är varm, och att gulsiktiga personer tycka honungen smakar bitter i stället för söt¹. Dylika

¹ Jfr Th. Gomperz, a. a., ss. 180, 257, 289 f.

erfarenheter visade att somliga egenskaper hos föremålen ej äro absoluta. Man slöt att dessa egenskaper ej tillkomma tingen, att de inte finnas till utan i förhållande till oss och i vår mänskliga uppfattning. De hava sedermera blivit kallade för subjektiva eller sekundära till skillnad ifrån objektiva eller primära.

Såsom tidigare påpekats, inser även Thorild att egenskaperna hos tingen endast äro relativa. Emellertid ha några av exemplen, han citerar, av honom icke prövats vad innehållet angår. Men ett av dem bör kanske just i detta sammanhanget ändå tagas med. »En Ictericus» (en gulsiktig), yttrar Thorild däri, »ser alla färgor gula.» »Det är falskt, ropar den nitälskande Dären», fortsätter han, »som ännu aldrig gjort en betraktelse öfver människo-naturen. Men bestäm alla vätskor i hans ögon till samma grad af svaghet, som hos den sjuke: hvad säger nu ifraren? I en ödmjuk kännedom af sig sjelf hviskar han ock efter, at alla ting äro gula»¹.

Thorild hyser misstro mot de flesta distinktioner och påstår att »de *distinctiva* förstånden öfverhufvud äro mörka, falska, omogna», att »de *Simpla* äro de goda, erfarna, mogna», alldenstund »de förra se stympadt: de senare helt»². Och därmed blottar Thorild själv i grunden kanske även den allra största bristen han har som filosof. Ty Thorild bryr sig ingalunda alltid om att sätta eller troget hålla fast vid satta skiljemärken. Han låter ju exempelvis sinnenas kunskap nästan jämt och ständigt gå samman med förståndets och menar att dessa båda skilda kunskapsformer ej få sägas vara mer än graduellt olika. Men det är inte endast gränslinjen dememellan Thorild söker taga bort. Även när han rör sig på förståndslivets område, håller han ej riktigt förloppen i sär. — Därvid är det icke blott begrepp och allmänföreställning utan lika mycket begrepp och individualföreställning som tas om varandra³. Nyblæus skulle kanske funnit Thorilds uttalanden ifråga om begreppet mindre motsäggande, ifall han aktgett härpå och gått mera bakom orden. Ty i realiteten

¹ Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml.

² Th. Thorilds Saml. skrifter, utg. av Geijer, II, 335. Jfr Th. Thorilds Samlade skrifter, utg. av Hanselli, I, 334.

³ Vari olikheten mellan dem egentligen består, utredes i Hans Larssons Psykologi, 3 uppl., ss. 22. ff., 48 ff.

blir vad Thorild kallar en idé eller ett begrepp ofta nog detsamma som vad vi kalla föreställning ¹.

Även härutinnan komma Thorild och Spinoza att te sig som kontraster. Ty i motsats emot Thorild söker ju Spinoza att noga skilja föreställningarne från begreppen och även att bestämma olika slag utav begrepp: *notio communis* och *notio universalis*, ehuru väl han låter ett par av dessa kunskapsarter jämte sinnelivets uppgå i en större grupp, som han betecknar med de båda termerna *opinio* och *imaginatio*. Men kanske finns det någon likhet mellan Thorild och Spinoza däri, att den kunskapsart, som bägge kalla *ratio*, intar en särställning gent emot de övriga, oaktat den ju ingalunda fattas av dem båda på ett och samma sätt.

Ytterst är väl Thorilds strävan att slå samman endast avigsidan av hans strävan att förenkla ², nå till enhet och till helhet ³. De följas därför ständigt åt. Och även av det skälet är det ju förklarligt att den enhetlighet som han stundom pekar på ter sig illusorisk. Vi ha här hos honom en genomgående tendens, och när det gäller sinnenas kunskap och förståndets, vill nog Thorild finna ett slags likhet dememellan även så tillvida som inte blott sinnenas utan också tankens kunskap förefaller honom vara bara relativ. »På samma sätt», säger han, »som naturens föremål och verkningar inflyta på känslan ⁴; inflyta äfven wettenskapernas och sanningens på förståndet; så ovisst — så mångfaldigt — och så Tvert emot hvarannat. Hvad i ens begrepp är det renaste ljus, är i en annans förvirring och falskhet. Alldeles så, som vi och Aethiopern döma om Lilljan» ⁵.

Såsom härav synes, tänker sig Thorild förståndets kunskap i den allra närmaste analogi till sinnenas kunskap. Detta framgår ännu mera av en del uttalanden han har på andra ställen. »Det är vår själs ⁶ grundlag», skriver han, »at i hvart gifvit ögonblick röras och lida efter den klaraste föreställningen, det lifligaste intrycket. Så, som våra sinnens. Vårt förstånd och vårt hjerta följa den lika» ⁷. — — —

¹ Jfr A. Nyblæus, a. a., s. 214 ff.

² Jfr även Hansellis Thorildsupplaga, s. 243 ff.

³ Jfr Hansellis Thorildsupplaga, s. 281.

⁴ här ungefär = förnimmelsetivet.

⁵ Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml.

⁶ här = vårt förstånds.

⁷ Bilaga IV, 3.

»Förståndet», heter det i ett annat sammanhang, »verkar efter en aldeles ovillkorlig frihet; ingen magt kan tvinga det. Så litet vårt naturliga kroppsöga kan se fyra sidor där som icke äro mer än 3; så litet, som en spegel¹ kan återkasta andra strålar, än han emottagit; så nödvändig och evig är ock förståndets lag — 'at följa sit bästa ljus och Tro hvad det vissast ser'». »En människa», fortsätter Thorild, »som aldrig sett sig utan i en convex-spegel, borde säga, at hans hufvud vore några gånger större, än alla andra människors. Wi — — — borde neka det. Men utan at förekastra honom fräckhet eller kätteri. Följde han icke sit bästa Ljus? Var det icke likaså nödvändigt för honom at villfara, som för oss at icke göra det?»² — — —

Hos Thorild fattas föreställningarne såsom bilder av den yttre verkligheten. Dessa bilder synas alltid fjärmare än de, som oupphörligt te sig för oss genom sinnesverksamheten. Enligt Thorild äro de blott bilder uti andra hand, bilder utav bilder. Någon gång försöker Thorild skilja mellan föreställningarne och begreppen. De förra äro klara, fast ännu inte tydliga. Begreppen äro tydliga och mera bestämda³. Vi ha här som överallt endast en gradskillnad. Dock få hos Thorild oftast begreppen samma karaktär som föreställningarne. Och då blir det ju ännu mera rimligt, mer begripligt att även vår förståndskunskap för honom ter sig relativ. Denna, ej förnuftskunskapen torde Thorild avse även i det följande liksom i det nyss anförda.

»Så olika och mångfaldig smakens vällust är», betonar han i ett föredrag, »stödjer sig likväl hvarje föränderlighet på en naturlig sanning. Olika daning af känselverktygen bestämma äfven olika intryck och begrepp. Genom aldeles samma lag, som den i katoptriken; at bilden förändras efter det glasets olika slipning, hvarpå ljuset faller». »Det är således, efter min Tanka», tillägger han, »en lika svag dårskap — at fördöma någons förstånd, derföre at det icke ser en sak på samma sätt som jag — som at krossa sin concav-spegel, derföre at han icke visar lika bilder med den sphaeriska. Naturen har sjelf gjort denna olikheten; och det är et vanmäktigt högmod at icke vara nögd dermed»². — — —

¹ Ett annat exempel på hur Thorild förtydligar förståndsakterna genom bilden med spegeln citeras av Nyblæus, a. a., s. 215.

² Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml.

³ Th. Thorild, Allblick, § 11.

De brister som vidlåda förståndsverksamheten i likhet med förnimmelsetivet motivera varför nämnda båda kunskapsarter endast äro relativa. Dessa brister hindra oss att någonsin riktigt lära känna sanningen, att nå ända fram till denna. Vi söka visserligen att närma oss densamma förmedelst vår förnuftsverksamhet. Ty med denna, med ratio, förnuftslivet, menar Thorild strävan i vårt tankeliv att tränga bakom varje form av relativitet. Men de bilder som vi ständigt ha att göra med såväl vid sinnesakterna som vid förståndsförloppen lyckas ej förnuftet att tyda fullständigt. »Endast et oändeligt öga upfattar den rätta sanningen».

Från individ till individ förete ju dessa bilder också nånting säreget som förnuftet ej förmår att riktigt prätta in i någon allmängiltig formel, i nån regel som passar på varje särskilt fall. »Det är då visst», yttrar Thorild, »at vi endast kunna säga hvad som är sanning i vårt egna förstånd — men icke hvad som är det nödvändigt eller bör vara det hos andra. — — — Det är visst — at sanningen förändrar sig efter *det öga*, som ser hånne och efter den känsla, som fattar dess intryck — *at det är vår bästa öfvertygelse eller rättare vår bästa villfarelse, till hvilken vi förbindas* — men at denna så olika daningen af våra förstånd och bestämningen af dess krafter likväl icke är et ondt; efter *mångfaldigheten* hörer till världens inrättning och är en af dess första skönheter». — — —

»Jag felar då icke», säger Thorild till slut, »i mit begrepp om sanningens föränderliga natur, och våra kunskapers allmänna ovisshet»¹. — — —

Sokrates betonar ju att slutsatser och bevis aldrig bli strängt bindande, om man inte först är sträng med definitionerna, med begreppsbestämningarne. Så länge vi hålla oss till obearbetade sinnesiakttagelser och obestämda föreställningar, lyckas ej beviset, nås ingen säker kunskap. Ty vi ha därvid endast ganska grova bilder, endast grova fakta, medan det som vi behöva är fastställda begrepp, vilka tanken kan använda till solida konstruktioner. Och det är Thorilds vårdslöshet ifråga om begreppsbestämning jänte hans bristfälliga analys av kunskapslivet som förklarar några av de satser ovan anförts.

¹ Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml.

Men Thorild stannar inte här i sin relativitetslära. Även vår tankes yppersta frambringelser, de vetenskapliga systemen, synas honom vara relativa. På en viss punkt av mänsklighetens utveckling te de sig tillräckliga, men på en annan visa de sig otillräckliga och kunna rent av verka livshämmande. Vetenskapernas historia, säger Thorild, upplyser oss om detta. Och den lär oss hur förgängliga systemen alltid äro. Den förtäljer oss exempelvis, skriver han, hur »Aristoteles upstiger — — — på Förnuftets Thron», huru han »länge herskade öfver slafvar, som förgudade honom», och hur alla trodde, »at han var Den Ewiga och Enda sanningens orakel».

»Redan utropade orthodoxiens Härholdrar», fortsätter Thorild, »at Aristotelis Tanka vore den enda Sanningen i naturen; när Cartesius utskickade en hvirfvel, som förstörde honom. Aristoteles föll — och blef räknad bland de villfarande. *Cartesius* var Fransos; och älskade sin nations flyktighet. Han ville, at hela Verlden skulle löpa i hvirflar för honom. Men Newton kom. *Newton*, som mera älskade ro och Tysthet, utbredde öfver hela naturen en stilla och fridsam dragningskraft». Thorild tror emellertid, att »äfven denne store mannens vishet, så beundrad och tillbedd den än blifvit», icke är oförgänglig¹.

Kanhända det egentliga problemet här ej undgått Thorild. Men det tages inte upp i detta sammanhanget. Han ställer ej problemet här. Då bleve frågan ej, om ett system i sin helhet består eller icke, utan om det finnes något i systemet som är oförgängligt. Thorild skulle härtill kunna svara, att förhållanden, som hava tolkats riktigt, de sanna relationer, som i systemet angetts, sedan icke falla bort, men att vi oupphörligt måste sträva att uttrycka dem med större noggrannhet. Dock anser Thorild det slags relationer vara mycket få. Det mesta i systemen menar han är förgängligt, och han vill inte binda sig vid något visst system. Ty systemen i sin helhet, yttrar Thorild i sin första skrift, »förutsätta en fullkomlighet och en *visshet*, som människor icke äga»¹.

Hos Thorild finns det kanske ett stycke av en skeptiker — dock icke uti ordets vanliga bemärkelse — och Thorild tyckes ej nog kunna prisa den skeptiska, den »seende» visdom, han lärt

¹ Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml.

sig älska hos Descartes och ännu mycket mer hos Hume. Egentligen karaktäriseras också hela den nyare tiden av en viss skepticism. Redan själva grundbegreppet i Cusanus' kunskapslära, nämligen begreppet »docta ignorantia», vittnar om en dylik. Närmast ligger kanske däri endast att Cusanus ej vill medge vår mänskliga kunskap vara absolut och detta lika litet när det gäller vår begreppskunskap som ifall frågan är om vår erfarenhetskunskap. Härutinnan synes Cusanus således ha kommit till ett liknande resultat som Thorild.

Intelligentia, tankeverksamheten, består för Cusanus i att bringa till enhet genom jämförelse, i att finna proportioner. Han säger att vi inte kunna komma till nån insikt utan genom att mäta eller genom att jämföra det sökta innehållet med bestämda element som vi redan förut känna¹. Men detta innebär ju att vi ej blott hålla samman utan även hålla åtskills. Och vad vi härvid uppnå kan därför icke vara den absoluta sanningen, ty denna fattas endast såsom hel och odelbar.

Tänkandet, vilket Cusanus anser även vara med såväl vid sinesakter som vid föreställningar, kan inte inom sig komma till en säker vilopunkt, ett slutmål för alltid. Det närmar och det tar i sär, förbinder och uppdelar utan att lyckas finna någon verklig visshet².

Materialet mottager tanken utifrån och liksom detta rör sig även vetandets visshet i ett ständigt mer och mindre. »Varje högre grad nås allenast genom kunskapens kvantitativa tillväxt», och man kan alltid sedan gå utöver graden medelst en dylik ny process. Där det är tal om »gradation», kan ingen särskild grad väl tillmätas något annat än en relativ säkerhet.

»Inom oss äga vi en ideell måttstock på vad visshet vill säga i sin allra högsta form». Mätt enligt denna förvandlas varje vetande som redan nåtts till blott och bart »antagande», en ren conjectura, som sen igen får vika »för andra bättre hypoteser». Detta framgår även av Cusanus' eget yttrande i arbetet »De conjecturis».

¹ Jfr vidare till denna punkt A. Herrlin, *Studier i Nicolaus' af Cues filosofi*, s. 104 f., överhuvud ss. 89—118, passim. Även för det nedanstående hänvisas till sist angivna sidor.

² Det följande utgör en sammanfattning av vad E. Cassirer i sitt verk *Das Erkenntnisproblem*, I², 25—30, yttrar om behandlingen av frågan hos Cusanus.

»Cognoscitur igitur», säger han där, »inattigibilis veritatis unitas alteritate conjecturali»¹.

Likväl kan tänkandet nå fram till ett slags visshet, fast i en annan mening, påstår Cusanus. Söker man exempelvis bestämma cirkelns storlek, kunna de »oändliga polygonerna» väl betraktas som ett »oumbärligt kunskapsmedel» härför. I själva verket torde Cusanus också vara den förste som hävdar »att cirkeln till sitt väsen, sitt begreppsinnehåll ej är någonting annat än en månghörning med ett oändligt antal sidor». »Begreppet 'gräns' får härigenom positiv betydelse. Gränsvärdet själv kan man icke komma åt och bestämdare fixera annat än förmedelst ett oändligt tillnärmande». Emellertid fattas icke i de skrifter av Cusanus vilka innehålla dennes mera mogna filosofiska åsikter tillnärmelseprocessens oavslutbarhet »som bevis på en brist hos vårt tänkande utan som bevis på dess kraft och egenart». Tanken kan blott vid »ett oändligt objekt», under »en beständig fortgång» lyckas bli medveten om sin egen förmåga. Och denna tankens rörelse framåt, denna fortgång »ifrån det blotta faktum till upptäckandet av grunderna, från 'quia est' till 'quid est'» innehåller även principen för tänkandets visshet och för tankens vila i sig själv².

Grunderna uppfatta vi endast förmedelst en serie kortvariga åskådningsakter. Däri kan Cusanus otvivelaktigt sägas stämma överens med Thorild. Under varje dylik akt skönja vi ett riktigare sammanhang, lyckas bättre iaktta hur själva fakta hållas hop, hur dessa fakta sammanbindas. Detta förutsätter att vi liksom förfinat de grova fakta sinnena ge oss, det innebär ju att vi fixera sinnevärldens mera obestämda relationer. Det klarhetsmoment, under vilket denna verksamhet varje gång når till sitt slut, synes vara lustbetonat.

Serien av sådana korta intervaller, av dylika åskådningsakter, genom vilka grunderna upptäckas av oss, måste tänkas som oändlig. Ty det är alltid möjligt att omsorgsfullare fastställa varje relation, och i denna mening kunna de egentliga »grunderna» betraktas som oändligt avlägsna från de grova fakta. »Et est speculatio», skriver Cusanus, »motus mentis de 'quia est' versus 'quid est'. Sed quoniam 'quid est' a 'quia est' distat per infinitum: hinc motus ille nunquam cessabit. Et est motus

¹ Jfr E. Cassirer, *Das Erkenntnisproblem*, I², 25.

² E. Cassirer, *a. a.*, I², 26.

summe delectabilis, quia est ad vitam mentis. Et hinc in se habet hic motus quietem, movendo enim non fatigatur, sed admodum inflammatur»¹. Endast genom denna beständigt framåt-skridande rörelse lyckas vårt medvetande nå till verklig visshet om sitt eget outtömliga väsen.

Enligt vad ovan blivit antytt, ligger i begreppet »docta ignorantia», såsom detta fattas utav Cusanus, att vi skola söka hålla utsikten öppen emot det obegränsade. Och då kan ju »oändligheten inte gärna längre få anses som en brist hos vårt tänkande utan i stället såsom en bejakelse därav». Processen, förmedelst vilken vi utforska varat, försöka vetenskapligt bestämma relationerna, är såsom nämnts oändlig. Vi känna ej i någon stund fullständigt den empiriska tillvaron, utan »denna ligger såsom forskningsuppgift städse framför oss»².

Det absoluta vetandet är alltså ouppnåeligt. Men »varje väg till denna högsta insikt är ej spärrad för oss». Aldrig få vi anse oss verkligen ha kommit till en slutgiltig kunskap. Vi kunna endast oavbrutet närma oss densamma. I grunden är det också »förvärvandet, ej ägandet av kunskapen» som talar för medvetandets gudomlighet³.

Kunskapsobjektet är ju visserligen, enligt Cusanus, »av samma slags beskaffenhet som vårt medvetande» och är även »fullständigt genomskinligt och fattbart för vår tanke». Men vi kunna inte fatta det rent och obetingat på något särskilt stadium av kunskapsprocessen. Häri är det alltså den nyare tidens skepticism tar sig uttryck, i tankens så beskaffade misstro mot sig själv⁴. Och man återfinner detta tvivel nästan i all produktion som förskriver sig från den modärna tiden, påträffar det hos många olika personer och vitt skilda tankeströmningar⁴.

När Agrippa von Nettesheim vänder sig ifrån skolastiken till naturen, eller när Campanella inte längre försöker underordna medvetandet under själva tingen såsom deras resultat utan börjar att fatta medvetandet som visshetens utgångspunkt och grundlag, ligger ju denna skepsis bakom. Och vi möta den vidare ej blott i mystiken utan även hos Descartes. För den senare blir den

¹ E. Cassirer, a. a., s. 26.

² E. Cassirer, a. a., s. 28.

³ Jfr E. Cassirer, a. a., I², 30.

⁴ Jfr till det följande E. Cassirer, a. a., s. 172—73.

liksom själva början till hans »rent rationella grundläggning av vetenskapen».

Lika litet här som hos Thorild kan tvivlet sägas vara något yttre, tillfälligt. Det ter sig i stället som vårt tänkandes innersta drivfjäder. Denna skepsis är det som tvingar oss att söka »lära känna oss själva» och det är genom den som vår tanke upptäcker sin »ursprunglighet», sin »oavhängighet», sin gestaltningförmåga.

Den nyare tidens skepticism är i många avseenden snarlik antikens. Men de skilja sig ifrån varandra däri att den senares tvivel synes vara själva »slutresultatet av en inre dialektisk upplösning», medan däremot den förstnämndas skepsis erinrar om en ansats, en kraft som träder till, om en strävan som börjar. Redan renässansen söker åter till antiken. Och tiden närmast efter renässansen gör på samma sätt. Likväl vänder man sig mindre till antikens »största och mögnaste skapelser» än till dess sista tvivel, till problemen den slöt med.

Hos Thorild har ju tvivlet ej den lidelsefulla karaktär som det äger hos sådan män som en Agrippa von Nettesheim. Ty dennes skepsis få vi väl anse vara uttryck för »en intellektuell och moralisk förtvivlan»¹. Han drives från den ena vetenskapen till den andra. Men ingenstädes lyckas han ändå att finna »den vila, den frid och den säkerhet han söker». Han riktar sin anklagelse för övrigt »inte endast och allenast emot vetenskapen utan emot hela vår empiriska tillvaro» och söker förintä livets innersta kärna, »allt vad som giver livet innehåll och värde».

Men det bildningsideal som Agrippa von Nettesheim så ivrigt bekämpar kan han icke låta bli att innerst omfatta. I grunden är också hans skepsis reflexen av hans dragning till mystiken. Och tvivlet endast stegrar hans längtan att uppnå »det absoluta vetandets förlorade paradiset».

Thorilds hållning gent emot sin samtids kunskapssträvan är mycket skild från den som Agrippa von Nettesheim intar emot sin tids. Den förre bibehåller ju sin andliga frihet och sin glattiga överlägsenhet även i de fall då han ställer sig avvisande. Som synes av det följande blir för honom skepticismen också en fråga om forskningsmetoden.

¹ Jfr till det nedanstående E. Cassirer, a. a., s. 192—94.

»Merkwürdig — — — ist es«, skriver Thorild, »wie, laut der allgemeinsten Historie der Philosophie, auf die Skeptische, oder laut dem Worte, *sehende* Weltweisheit der feinen Griechen gerade folgte die *blindträumende* orientalische, jüdische, mönchische. Und hingegen bey dem Wiedererwachen der Menschheit erscholl auch bald vom *Cartesius* das laute *Dubitandum!*

Allein, viel feiner als dies, und als die ganze noch herrschende Gelehrsamkeit, ist die wahre *Skepsis*: denn so wenig wie *du sollst glauben!* gebietet sie despotisch *du sollst zweyfeld!* sondern rathet allerhumanest nur dies, Lass uns *sehen!* *σκοπεειν*, videndum! und ihr einziges Apriori ist das höchstliberale, *Ob?* Ja selbst ihre *σκοποις*, ihr Necken, ist nur ein spielendes Wecken: und sogar diese *hohe* Vernunft-Quaal *Kant's* ward geweckt nur durch ein Stralchen des *Hume*-ischen Zweyfelds eindringend in die Traumnacht des Glaubens.

Hieraus erhellet denn das Erste Recht der Menschheit: das grosse *Recht*, zu *sehen*, ob so? das erleuchtete *Recht* des Zweifels gegen die erlauchte *Pflicht* des Glaubens: kurz, das Recht ans göttliche Tageslicht». — — — — —

»Der *Skeptiker*, der *Seher*«, yttrar Thorild lite längre fram, »lebt — — — in der freyen *Welt Gottes*: der Fanatiker nur in seinem Fanum, jener im *All*, dieser in Einem.

Wer aber nur Eins keunt dem wird auch dies Eine absolut *Alles*: er *muss* glauben, er *kann nicht* zweifeln, er hat keine *Wahl* und also nichts zu erwägen: mithin ist er darin fataliter fanatisch.

Und eben darum war von jeher die heilige Formel aller Doctoralimpostur diese: *eins einzig!* Das bezeugt auch immer die Stimme des Erwachens aus jedem Wahn: ich wusste *nichts andres* und konnte nicht *andres* denken!

Wie denn? So wie die Pansystematik nur lebendige Kategorien kennt in jenen Urfragen: *woher? wodurch? wohin?* so kennt sie auch nur lebendige Axiome und erhöht daher jenes uralte tiefsterile *Principium Contradictionis* zum *Ius Contradictionis*, zum *Recht* des freyen *Widerspruchs*, nämlich: *ob* wirklich so? *ob* nicht ganz anders? *ob* vielleicht das Gegentheil? — — —

»Doch wird man darum nicht im ewigen Widerstreit leben«, säger Thorild. »Denn zwischen Satz und Gegensatz«, fortsätter han, »liegt nicht nichts, sondern ein *Medium*, ohne welches kein

Zusammenhang möglich wäre sondern lauter Verrückung. Daher nebst jenem Verstandes-Recht führt uns das Verstandes-Gesetz darauf, in jeder jeder Opposition jedes jedes Medium zu finden oder zu erfinden»¹.

Den egentliga förståndslagen, den verkliga tankelagen är alltså hos Thorild densamma som hos Leibniz. Ty att påvisa »medium» emellan tvänne motsatser är ju just vad kontinuitetsprincipen fordrar, såsom den av Leibniz formuleras. Vi måste, mena bägge, alltid söka förbinda de element som synas oss vara motsatta. Men sättet att förbinda dem tänka sig Thorild och Leibniz dock olika.

Thorild framhåller vid upprepade tillfällen att vi skola försöka »genomskåda» allt. Men han drager på samma gång också vissa gränser för sin skepticism. Man finner detta av ett par anmärkningar som han har fällt. I dem betonar Thorild, att han icke »tviflar på — — — de alra första grunderna för vår Tanka». »Den fridsamma Scepticisme jag yrkar», tillägger han, »har sin bestämda Lag och sin gräns»².

Ur de partiella regelbundenheter, vi iakttagit inom ett begränsat område, härleda vi sedan våra allmängiltiga principer. Till dessa, säger Thorild, hyser han ej misstillit. Från nämnda synpunkt te sig också våra principer som produkter av förnuftsverksamheten. De skilja sig ifrån de empiriska lagarne däri, att erfarenheten inte kan motsäga dem. Och det är ju på denna grund vi anse oss ha rätt att tillägga dem en absolut giltighet. Denna tillerkänna vi dem frivilligt alltså, ehuruval vi inte göra detta utan skäl.

Emellertid håller Thorild ingalunda alltid principerna i sär ifrån lagarne. Och inte heller uppmärksammar han till vilken grad deras absoluta karaktär beror på oss själva. För honom stå de mera som en yttre och objektiv realitet.

»Ingen ting är mera ögonskenligt», skriver Thorild, »än at de allmänna Lagar, efter hvilka hela naturen verkar — — —, äro alltid vissa och bestämda». Som exempel på dylika anför han även kausalitetsprincipen: att »all ting har en ordsak innom eller utom sig». Härvidlag förbiser emellertid Thorild, att om orsaks-

¹ Th. Thorild, Das System der Systeme, §§ VIII—IX.

² Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml.

principens giltighetsområde utsträcker till hela universum, den inte kan bli mer än en hypotes, enär vi aldrig någonsin orka påvisa orsaker till allt.

Den formulering han har gett åt denna princip står för övrigt i nära överensstämmelse med Spinozas. Och Thorilds uppfattning av orsaksförhållandet erinrar i själva verket mycket om den sistnämndes. Både Spinoza och Thorild försöka att identifiera orsak och verkan med grund och följd. Härutinnan skiljer sig Thorild således ifrån Hume. Och han spörjer icke efter huruvida vi ha rätt till att anta ett orsaksförhållande. Liksom ifråga om rummet och tiden står Thorild häri kvar på en äldre, förkantisk eller förkritisk ståndpunkt.

Till de allmängiltiga sanningarne, de oomtvistliga satserna vill Thorild även räkna sådana, som att harmoni eller »ordning är varelsernas väl och bestånd», att »fullkomlighet är et godt, som bör eftersträfvast» o. s. v. Dylika satser, säger han, »hafva ock ännu aldrig blifvit bestridda». Och det är inte dem han tvivlar på. »Frågan är endast om den sanning», fortsätter Thorild, »som — — — i våra Själar danas till likhet med våra allmänna tanke-krafter och den egna föränderlighet af böjelser och egenskaper, som finnes hos hvarje särskild varelse. Frågan är om de bilder och jemförelser, de tankar och begrepp — hvar frittänkande människa — för sig sjelf — gör öfver världen, och i detta fallet är det, som min scepticisme har rum»¹.

Thorild vill ej mönstra ut den individuella sanningen. För honom är tillvaron eller helheten uppdelad i individua, och tillvarons väsen, den egentliga helheten är sådan som det djupaste hos dessa individua. Han fattar likväl inte det individuella riktigt så som romantikerna, vilka man ju påstår sökte det djupaste inom sig själva eller, som vid kärleken, funno det djupaste hos en annan människa. Det individuella är hos Thorild vida mera logiskt genomträngt än det vauligen är hos romantikerna. Dock blir kanske skillnaden i sak ej så stor, ifall man undersöker närmare.

Om en individ får ett fastare grepp på sig sjelf, så upptäcker han ju nödvändigt även det logiska hos sig. Och därvid får han syn på det väsentliga, det universella, gräver sig allt

¹ Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml.

djupare in, tills han slutligen skönjer hos sig själv allmängiltiga lagar. Det är ock naturligt att finna det allmänna i det individuella. Det enskildas väsen är måhända just det allmänna. Detta kan anses vara liksom förverkligat i det individuella. Man får tänka sig det enskilda såsom en aktualisering av det allmänna.

Thorild mönstrar däremot ut en annan sanning — den individualistiska. Ty den har ej fördjupats till en allmängiltig sanning. Han varnar oss beständigt för att hålla oss till den, enär detta är liktydigt med att gripa fel, ta miste. En dylik sanning måste vi försöka »genomskåda» (*perspicere*), fastställa i vad mån den är betingad av vår sarsyn. I samma mån är nämligen sanningen blott relativ. Alla vilja innerst lämna denna sanning bakom sig, ty den är något partiellt. Alla vilja komma till en universellare, en mera allmängiltig, en nödvändig sanning, oaktat denna i sin helhet aldrig kan bli vår.

Thorilds relativitetslära sammanhänger nära med hans lära om fullkomningen och den graduella olikheten. Bägge delarne förkunnar han oss nämligen likaväl som Leibniz. Groft taget svarar till varje väsensform en viss grad av fullkomlighet allt efter den plats detta individuum intar i tillvarons stora gradationssystem av mångfaldiga »arter» och »släkten», »ordningar» och »riken». »Alt åtskiljes efter graderna af fullkomlighet i naturen», säger Thorild, »och hänförelsen till oss för sinnet. — —

Fråga då vid hvart steg af din varelse: *hvad är det rätta?* vid hvårt ting: *hvad är dess kraft, dess rum, dess ordning?*

Från individuet skall du våga göra denna frågan om arten, från arten om släktet, från släktet om ordningen, om riket, om en värld och hela naturen»¹.

Men se vi närmre efter, äro dessa många grader likväl icke absoluta. Och även därav kan det väl förklaras att vi aldrig lyckas fullt exakt fastställa klassernas gränser. »Filosoferne», skriver Thorild, mena visserligen att vi »en gång torde kunna utfinna och bestämma dem». Dock »är derom icke hopp», tillägger han omedelbart².

Att Thorild resignerar i detta avseende, beror kanhända även på att allting till sitt väsen för honom ter sig aktivt, levande,

¹ Th. Thorilds bref, ss. 79, 85.

² Thorildiana, Trolle-Ljungby. Jfr Samlaren 19 (1898), s. 102—06.

besjälats, ty då ges det ju ingenstädes någon verklig vila, något riktigt fast i ordets vanliga bemärkelse. — Thorild slår tillsammans den organiska ordningen och den geometriska. Detta gäller både om regelbundenheter i sinnenas värld och om regelbundenheter uti vår tankevärld. Det fasta blir för honom den dynamiska lagbundenheten själv, den organiska harmonien. — De kunskaps-teoretiska svårigheter som av detta bli en följd söker Thorild knappast reda ut. Men i »Allblick», §§ 20 ff., lämnas oss en kort redogörelse för själva huvudpunkterna i hans metafysik.

Grunden till sitt ovan uttalade tvivel söker Thorild att ange i ett par fingerade brev som han avsett för Anders Hylander.

»Du vet», skriver han i det första och ställer sig härvid till en början på »filosofernes» ståndpunkt, »huru i den fysiska världen tingens släkter gå in i hvarannan. Färgorne gjuta sig i hvarannan; och det är omöjligt at säga hvar de uphöra eller hvar de börja»¹. Thorild anför även exempel ifrån andra områden. »Man har, efter en obeskrifvelig möda», anmärker han, »icke kunnat säga, hvar poésien och wältaligheten träffa hvarannan». Generalisationen göres allomfattande, ty han tillägger, att det förhåller sig på samma sätt »i sedernas rike». »Rätt och orätt har nämligen ingen naturlig skiljelinie; — — — den matematiska, som vi hittills antagit, är en inbillad». — Om nu detta uppfattningssättet verkligen vore riktigt, skulle »wi således alltid komma at blanda vår sanning med falskhet och våra dygder med last».

Men Thorild menar att filosoferna förbisett något, och han kan ej för sin del tänka sig »saken aldeles på detta viset». »Jag tycker alltid», säger han, »at man icke tagit den så, som den finnes i naturen. Tingens indelning i släkter, som skola vara väsenteligen åtskilda och ofta mot hvarannan satta, har inlett [filosoferne] i en tankvilla, som de icke föresett sig». »Naturen», tillägger Thorild, »vet icke af dessa väsenteliga skiljemärken och dessa motsatser»².

Vad som ej tillåter honom att ansluta sig till nyss antydda åsikt är väl tanken på tillvarons kontinuitet. Såväl Thorild³ som Leibniz fasthålla ju denna, men den senare ger kontinuitetens

¹ Thorildiana, Trolle-Ljungby, fasc. I.

² Thorildiana, Trolle-Ljungby.

³ Jfr även Till Thorilds minne, s. 104.

lag en strängare logisk motivering än Thorild ger densamma. Hos Leibniz tyckes den bli en princip för vårt tänkande i första hand åtminstone. Han fattar den ännu mera avgjort än Thorild som ett »logiskt postulat», vilket gäller för våra begreppsförbindelser. Medelbart äger detta postulat emellertid även giltighet för fakta. Ty enligt Leibniz finns det icke någon faktisk verklighet som inte »till sin grund och sitt innehåll» är rationell¹.

Härutinnan kan nog Thorild sägas vara ense med Leibniz. Detta framgår för övrigt redan av den titel Thorild ger sitt stora filosofiska arbete. Ty *Maximum seu Archimetria* betyder, säger han, »Der höchste Realismus oder die vollendete Rationalität»².

Om man tänker sig, yttrar Cassirer i sitt förut citerade verk, två föränderliga storheter, som antaga mot varandra svarande värden, »förbundna sinsemellan genom en bestämd lag», så får inte — enligt Leibniz — det förhållande »som finnes mellan leden i serierna» ändra sig, ifall vi gå över till de nämnda bägge seriernas gräuser. Hålla vi oss härvid endast till åskådningen, kan det visserligen synas oss omöjligt att jämföra »gränsfallen» med de andra elementen. »Vila och rörelse, likhet och olikhet, linjernas parallellism och konvergens» te sig ju såsom motsatser för vår åskådning, för vår »omedelbara sinnliga uppfattning»³.

Den klyfta, som på detta sätt finnes för imaginationen, får vår tanke emellertid utfylla. Vi måste försöka härleda det ena elementet ur det andra förmedelst en »kontinuerlig logisk fortgång», även om dessa element, tagna var för sig, synas högst olika. Och genom en dylik härledningsprocess blir det förre elementet vida fastare förbundet med det senare än vad det tyckes vara genom någon slags likhet i det faktiska, någon slags likhet i enskildheter, likhet i »konstanta åskådliga» kännetecken.

Även där den yttre påtagliga överensstämmelsen försvinner, blir det ovannämnda logiska förfaringssättet därför inte mindre riktigt eller mindre användbart. I detta ligger att den »regel» som vi formulera för det olika göres mycket generell. I själva

¹ Jfr E. Cassirer, a. a., II², 159.

² E. Reinhold, K. L. Reinhold's Leben und litterarisches Wirken, s. 300.

³ I det följande meddelas ur E. Cassirers ovan anförda arbete *Das Erkenntnisproblem*, I², 212 f., 294, 426—27, II², 157—66, vad som synes vara av nån större vikt för denna fråga och för tolkningen av därmed sammanhängande ställen i Thorilds metafysik.

verket bör den vidgas ända därhän att likheten även kan ingå »som en särskild bestämmelse». Och om man till exempel skall uppställa några regler för vila och rörelse, måste man tänka sig regeln för vilan sådan, att den blir ett »specialfall av regeln för rörelsen»¹.

På detta sättet kommer följaktligen kontinuitetsprincipen att av Leibniz närmast anses för en tankelag. Huru Thorild tänker sig denna tankelag och uppfattar härledningsprocessen i fråga, kan man delvis läsa ut ur Bilagorna XI och XV. Ty i dessa berör han bland annat också något sin lära om »medium».

Kontinuitetsprincipen gäller emellertid även, såsom nämnts, för fenomenvärldens faktiska företeelser. Vid förändringar som försiggå i tiden, skriver Leibniz, tycka vi stundom att någonting främmande, ett nytt innehåll liksom träder till med ens, att det liksom skjuter fram ur ett obekant fjärran. Eller också tycka vi ibland det skapas helt plötsligt. Det uppkommer, dyker upp utur okända djup, ur en okänd tillvarelsegrund. Och det ter sig för medvetandet som något oavhängigt, som någonting självständigt. Men i verkligheten är ju en sådan nyskapelse endast en utveckling av något förut givet. Leibniz ser i dylikt ingenting annat än ett »successivt framträdande av givna betingelser»².

»Varje moment i tillblivelseprocessen måste vi försöka att som entydig följd härleda ur de redan inträdda momenten.» I dessa kan man säga låg egentligen även det senare momentet. Och »liksom i en algebraisk progression av tal» varje följande led enligt Leibniz »betingas och bestämmes fullständigt av det föregående och av den allmänna lagen för serien», innehålles också »varje framtida tillstånd, universum kan uppnå, i det tillstånd som är». Nuet bär alltså det kommande inom sig, liksom det hos sig bevarar och beständigt återger det flydda³.

Mellan de oupphörligt skiftande tillstånden ges det ett sammanhang i nyss antydda mening. Och vi kunna aldrig riktigt, påstår Leibniz, lära känna ett dylikt sammanhang emellan fakta eller mellan reala förlopp utan om det kan fångas i ett logiskt omdöme, »vars predikat uttryckligen eller också 'virtuellt'

¹ Jfr E. Cassirer, a. a., II², 158 f.

² Jfr E. Cassirer, a. a., II², 161 f.

ligger i subjektet»¹. Det faktiska sammanhanget bytes alltså ut emot ett logiskt kunskapssammanhang.

Liksom vi förmå att härleda predikatet ur subjektet, så snart vi känna detta fullständigt, förmå vi även — menar Leibniz, varvid han tyckes komma Thorild ganska nära — att härleda det följande faktiska förloppet ur det föregående. Ja, universums tillstånd i nästa moment vore möjligt att fastställa, om vi bara kunde finna en nog »väsentlig egenskap» att lägga till grund för en dylik slutledning.

Den tillräckliga grundens lag, enligt vilken det finnes en grund till allt, tyckes också av Leibniz betraktas som fundamentalsats.

Förutsättningen för hans användning av kraftbegreppet är ju ävenledes ett lagbundet sammanhang av ovannämnda art. Ty kraften är det i ett tillstånd, säger Leibniz, som gör att en förändring inträder i framtiden. Närmast torde härvid vara fråga om kraft i fysikalisk bemärkelse, »derivativ kraft». »Vis autem derivativa», skriver han till de Volder, »est ipsa status praesens, dum tendit ad sequentem seu sequentem praeinvolvit, uti omne praesens gravidum est futuro». Fattas kraften så, ligger däri följaktligen att framtida förlopp »matematiskt och logiskt» fullständigt bestämmas av förloppen i nuet².

»Ett isolerat nu» ges det icke enligt Leibniz. Vart och ett som finnes till i nuet existerar inte bara som momentan tillvarelseform. Ty ytterst existerar det på grund av sin tendens emot framtiden, alltså på grund av de nyskapelser det efteråt ger upphov till och redan nu bär inom sig.

Den nya vetenskapen på Leibniz' tid hade börjat tolka förloppen i naturen såsom rörelseförlopp. Och Leibniz liksom Thorild anse detta för ett steg i den rätta riktningen. Rörelsefenomenen äro ju i själva verket också mera enkla och åskådliga än andra. Om vi tänka oss de övriga företeelserna i analogi med de nämnda fenomenen, så få vi otvivelaktigt även, säger Høffding³, »den klaraste och mest konsekventa naturuppfattningen». De olikartade materiella förändringarne kunna vi förutsäga eller

¹ E. Cassirer, a. a., II², 160.

² E. Cassirer, a. a., II², 163.

³ Religionsfilosofi, s. 70.

beräkna med stöd av en dylik analogi. Sådana förlopp försiggå »som om de intet annat vore än rörelser av materiella smådelar».

Men varje form av rörelse »är säkerligen», skriver Leibniz, »endast något relativt». Ett och samma rörelseförlopp kan man tyda på oändligt många sätt. Vi uppfatta ju rörelsen allenast i förhållande till någon fast punkt, och det kommer alltså an på vad det är man betraktar som denna fasta punkt. Härvid ge vi företrädet åt den hypotes som vi finna vara enklast.

Rörelsen — likaväl som tiden —, heter det i ett annat sammanhang, »äger strängt taget aldrig någon verklig tillvaro», ifall detta ordet fattas i den vanliga bemärkelsen. Ty den har »inga koexisterande delar», den »finns således aldrig till som någonting helt». Den egentliga realiteten är ej själva rörelsen. Det verkligt reala är det momentana tillståndets realitet, det vill säga tendensen eller kraften, som städse strävar till förändring, som ger upphov till rörelsen och alltjämt består, om också rörelsen upphör¹.

Descartes' sats om rörelsens bestånd bekämpar Leibniz ju redan i en av sina tidigare skrifter och söker sätta kraftens bestånd i dess ställe². »Han hävdar härvid rörelsens kontinuitet ungefär på samma sätt som Gassendi och Hobbes». Det är tanken om rörelsetendenser »i de minsta delar och de minsta ögonblick» han även där vill framföra.

Kartesianerna lärde, säger Höffding, »att rörelsens summa alltid är densamma i världen» men förkunnade även att rörelse går över till vila och omvänt vila går över till rörelse. För dem blev det »beständiga brott», enligt Leibniz, »på kontinuiteten». Både övergången från rörelse till vila och från vila till rörelse lämnade de oförklarad. Sammanhanget kan man, fortsätter Höffding, emellertid bevara med tillhjälp av kraften. Då få vi »endast en relativ skillnad mellan rörelse och vila», vilka bli »olika fenomenella former av kraften». Denna anse Leibniz och Thorild för det verkligt reala och bestående, varvid emellertid den senare sällan håller fysikalisk kraft i sär ifrån organisk kraft eller organisk i sär ifrån själslig utan i regeln tar alla tillsammans. »Der Allfortgang führt», skriver Thorild någonstädes, »durch die Wir-

¹ Jfr E. Cassirer, a. a., II², 163.

² Jfr Harald Höffding, Den nyere Filosofis Historie, I², 335, 345.

kung natürlich auf die Wirksamkeit oder die *Kraft* von allein, die einzig das reale Was? das Wirkliche, das Wahre in allem ausmacht».

Begreppet fysikalisk kraft använder Leibniz, såsom framgår av det sagda, när han söker att logiskt motivera rörelseförloppen. Och i närmaste sammanhang därmed står även hans kritik av grundbegreppen i Descartes' mekanik. Enligt det Descarteska »kraftmåttet» anges kraften ju genom produkten av massa och hastighet. Leibniz anmärker emellertid härvid att det »inte är den absoluta summan av rörelsemängderna utan den algebraiska som i världsalltet håller sig konstant». Och han anser för övrigt den sålunda fattade lagen om »riktningsens bestånd» såsom ett specialfall av lagen om »kraftens bestånd»¹.

Thorild tar, som redan nämnts, vanligtvis begreppet kraft i vidaste mening. Ofta tänker han måhända närmast på kraft i metafysisk bemärkelse. Mången gång är det väl också särskilt fråga om biologisk kraft. Härmed sammanhänger att uttrycket »kraftmätt» hos Thorild får en annan innebörd än hos Descartes. Ty den förre använder det i regeln väl endast, när han talar om den höjdpunkt eller grad som den universella »verksamhets- och känslokraften» uppnått hos varje individuum.

Lagen om kraftens bestånd formuleras av Leibniz mycket allmänt understundom. Och ser man närmre efter, motiveras den i själva verket teleologiskt². Han påstår det vara nödvändigt att en lika stor kraftmängd bevaras i världen. Och denna nödvändighet beror på »den gudomliga visdom och ordning» som enligt Leibniz härskar i världsalltet.

Närmare utredes sedermera detta av honom i skriften *De legibus naturæ*. Och resultatet sammanfattar Høffding såsom följer. Orsak och verkan måste, menar Leibniz, »svara mot varandra, vara ekvivalenta». Ty »om det finnes mera i verkan än i orsaken, skulle vi få ett perpetuum mobile». »Och om det finnes mindre i verkan än i orsaken, skulle samma orsak ej ånyo kunna komma till stånd. Men då skulle ju naturen gå tillbaka,

¹ *Das Erkenntnisproblem*, II², 163 f.

² Jfr till det följande Høffding, *Den nyere Filosofis Historie*, I², 348—49; Rosenberger, *I. Newton und seine physikal. Principien*, passim, särskilt ss. 409—12.

fullkomligheten oupphörligt minskas. Och bäggedera stode i strid med en gudomlig ordning och visdom».

Leibniz identifierar på detta sätt »förhållandet emellan orsak och verkan med förhållandet emellan medel och ändamål». Han anser, liksom Thorild, de mekaniska lagarne egentligen verka åt det håll de moraliska lagarne fordra. Hos varje individuum, säger han, »äro bägge slagen av lagar förenade till en».

Fasthålles detta, förstår man kanske bättre en del yttranden av Thorild i Bilaga II, i Archimetrien, § XII, 2, och annorstädes. På förstnämnda ställe söker han nämligen visa att förhållandet emellan »en dygd och en pligt» är analogt med kraftens eller orsakens förhållande till verkan. Dygden som förmåga blir hos Thorild lika med den »verksamhets- och känslskraft» som utgör vart och ett individuums väsen. Han säger i en aforism att »dygd är — — — kraft och kraft är dygd, *virtus*»¹. »*Vara, (durare) bestå*», heter det i ett fragment, »ponerar inre dygd och godhet»². »I hela naturen», yttrar Thorild på ett annat ställe, är allt »verksamhet, lif, alt upehåller sig genom sin dygd. Det som är godt, nyttigt, duger i tingen»³. Och liksom man tänker sig viljan utgöras av en serie viljeförlopp, volitioner, tänker sig Thorild dygden utgöras av en serie akter eller verksamhetsyttringar, en följd relationer mellan dygder och plikter, varvid dygdens förhållande till plikten, såsom nämnts, är analogt med orsakens förhållande till verkan.

Teleologiskt sett, anmärker Høffding till Leibniz' här ovan antydda uppfattning, kommer det emellertid ej an på »att kraftmängden håller sig konstant utan på att den bevaras i en form som är gynnsam för livets bestånd och gagnelig, gunstig för en fortsatt utveckling».

Satsen att orsak och verkan måste vara ekvivalenta är inte, enligt Leibniz, egentligen något vi komma till utifrån våra varseblivningar⁴. Den grundar sig, skriver han, i stället på »principer» som först motivera sähneserfarenheterna och även först bringa reda i dessa. På samma sätt som kontinuitetsprincipen blir den nämnda satsen, säger Cassirer, för Leibniz egentligen ett postu-

¹ Thorildiana, fasc. I, Trolle-Ljungby.

² Thorildiana, Trolle-Ljungby.

³ Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml.

⁴ Jfr E. Cassirer, a. a., II², 164 ff.

lat. Och enligt denne gäller ju detta postulat för våra sinnes-iakttagelser.

Hålla vi oss nu till förnimmelserna, sinnesvarseblivningarna i och för sig, synas dessa vara »helt olika serier» av färger och toner, av tryck-, av köld- och värmeförnimmelser med flera. Vilja vi jämföra alla dessa med varandra, vilja vi exempelvis mäta värmefenomen genom rörelseförlopp eller rörelseförlopp genom värmeföreteelser, måste vi söka »fastställa en enhet» som gäller för dem alla. Vi måste således leta rätt på en synpunkt »från vilken de som kvanta bli sinsemellan likartade». Och denna synpunkt tror Leibniz sig ha funnit i »begreppet arbete», vilket han ju även »lägger till grund för fysiken i dess helhet». Den universella aktivitetens olika processer, de mångahanda verksamhetsyttringar, som omnämnts, kunna följaktligen mätas på grund utav arbetsresultatet.

Utifrån detta komma vi även till vad ovan berörts: att man varken enligt Leibniz eller Thorild kan tala om ett uppstå, ett bliva i egentlig bemärkelse, oaktat väl uppstå inte för bägge betyder fullt detsamma. Vad man vanligen anser som en nyskapelse, är i själva verket, säger Leibniz, blott en omgestaltning. Vi ha här i grunden endast en »ombildning» av »ett och samma» innehåll, som till kvantiteten städse består¹.

Det kraftbegrepp vi möta i den nyare tidens naturfilosofiska arbeten bör otvivelaktigt närmast hållas hop med själva motsatsen mellan materia och form, sådan denna förefinnes hos Aristoteles. Man vände sig nämligen egentligen mot denna, i det man kritiserade och steg för steg ombildade Aristoteles' potensbegrepp².

Enligt Cassirer är det senare begreppet alltifrån början behäftat med en egendomlig »tvetydighet». Aristoteles' begrepp om en »absolut materia», som saknar »varje slag utav formbestämhet», är ett »rent gränsbegrepp» för det mänskliga tänkandet. Men detta gränsbegrepp lät han bliva »en bestämning hos ett metafysiskt väsen». En tanke, som han kom till genom »logisk negation», fick giltighet som faktor vid vardandet själv.

Skolastiken förmådde ej, fortsätter Cassirer, att sammanjämka dessa bägge synpunkter. Den anlade växelvis den ena och den andra. Potensen kom hos skolastiken därför att bli

¹ Jfr E. Cassirer, a. a., II², 166.

² Das Erkenntnisproblem, I², 212 f., 353.

lika med möjlighet i tvänne bemärkelser. Den fattades än som en blott relation, vilken av oss själva tänkes in uti materien, och än däremot såsom någonting aktivt, något reallt och »självständigt» hos denna, vilket oupphörligt »strävar att förverkligas». Alexandristen och averroisten stodo ju emot varandra även härutinnan. Från ena sidan framhölls, att materien bör fattas såsom ren »possibilitet», »en passiv grundval» alltså, som ändras och tager gestalt först när formerna nalkas. Från andra sidan påstods däremot att materien innebär »en egen och självständig verksamhet»¹.

Både hos Leibniz och Thorild² kan kraftbegreppet sägas göra slut på den traditionella motsatsen mellan formen och materien. Kraften synes nämligen på sätt och vis ha del i dem bägge. Såsom »princip för den universella aktiviteten» tyckes ju kraften stå mycket nära formen. Å andra sidan får den väl anses besläktad med materien därutinnan att »den uppfattas som en energi hos själva substratet» och alltså »icke utifrån tillföres detta»³.

Begreppet *potens* betyder kanhända i regeln hos Thorild — som för övrigt ej blott tänker på Aristoteles' *potens*begrepp utan ock på Newtons⁴ — en obestämd möjlighet. Nyblæus⁵ menar detta och mångenstädes använder Thorild även ordet i denna bemärkelse. Men ofta begagnar han också termen »possibilitet» för att ange en obestämd möjlighet⁶. Det förra begreppet är hos Thorild det vidare. Ty ordet *potens* får hos honom i själva verket även den betydelse som Bruno ger detsamma. Det blir lika med en strävan, en »tendens» att oavbrutet gestalta och ombilda. Han översätter själv gång på gång nämnda term med förmåga, »Vermögen»⁷ och inte med möjlighet. Som synes här ovan, ägde ordet egentligen också från början bägge betydelserna.

¹ Das Erkenntnisproblem, I², 212—13.

² Jfr även E. Reinhold, a. a., s. 291 f.; Th. Thorild, Allblick § 72; Till Thorilds minne, s. 99 f.

³ E. Cassirer, a. a., I², 294.

⁴ Jfr även Th. Thorild, Allblick, § 76.

⁵ Den filosofiska forskningen i Sverige, I, 1, 221 f.

⁶ Jfr Th. Thorild, Die Gelehrtenwelt, N. I., Programm zum neuen Jahrhundert, s. 1 ff.

⁷ Jfr Th. Thorild, Die Gelehrtenwelt, I, Progr. z. n. Jahrh., s. 1—13.

Thorild är ej alltid — lika litet som Leibniz — riktigt mån om att hålla de andliga förloppen i sär ifrån de materiella förloppen. Han skiljer inte alltid mellan vad som tillhör tankevärld och vad som tillhör sinnevärld. En tänkt rörelse låter Thorild mången gång falla samman med en rörelse som vi förmå uppfatta förmedelst våra sinnen. Man finner detta även av det sätt på vilket Thorild använder fluxionsbegreppet.

Redan Cavalieri arbetar ju med detta begrepp i sin geometri. Och Cavalieris nya förfaringssätt, yttrar Cassirer¹, består i att han först innesluter var plan figur förmedelst två parallella linjer eller 'regler'. Han tänker sig sen en av reglerna som »rörlig» och »förskjuten parallellt med sig själv», tills den slutligen sammanfaller med den regel som på motsatt sida avslutar figuren. »De på så sätt uppkomna parallella rätta linjerna, tagna tillsammans», återge fullständigt den plana figur som man utgår ifrån. Cavalieri låter alltså figuren »fyllas ut och uppmätas» genom linjens »fluxion», genom regelns oavbrutna, likformiga »flytning».

Uttrycket »kontinuerlig flytning» har ju hos Cavalieri ingenting att göra med tiden. Newton däremot låter nämnda begrepp bli ett »korrelat till tidsbegreppet». Och han söker vidare »förtydliga fluxionsbegreppet med begreppet hastighet». Härutinnan minner kanske Thorild om honom², ehuru han i andra avseenden tar avstånd från Newtons uppfattning.

På nyss angivna sätt kommer rörelsen hos Thorild ofta att bli någonting som inte tillhör sinnenas värld. Vi få i stället en »ideal form» så att säga av rörelse. Thorild tar vanligtvis i ett en empiriskt given rörelse och den rörelse vi tala om, när något sättes samman av vår tanke, när något uppstår konstruktivt³.

Av vad som här meddelats ur Cassirers arbete torde framgå hur man använt några fundamentala begrepp i den nyare tidens naturfilosofi. Och de ställen som ha anförts kunna kanske underlätta förståelsen av följande satser ur Thorilds metafysik.

¹ Das Erkenntnisproblem, I², 427; II², 157.

² Jfr även Th. Thorild, *Ingenia maxima sapientiæ humanæ*, s. 6, och Allblich, § 51.

³ Om Leibniz' förhållande till detta slags rörelse jfr E. Cassirer, a. a., II², 157 f.

»*Wirken* ist das Wesen aller Wesen, daher immer vorausgesetzt in allem Fühlen, Denken, Thun; Wirken ist das wesentlich Wahre, in jedem *Grad* der allmächtigen Berührung. — — —

Wirken aber ist unmöglich ohne ein *Mehr*, vor dem ein *Minder* weicht¹. — — — — —

Maas von *Mehr* und *Minder* ist daher das *Urgesetz* der *Welt* oder gerade so alle Möglichkeit der *Allmacht*, wie alle *Weise* der Allweisheit und alle Güte der Allgüte: das heisst, wie alle Proportion aller Harmonien. — Denn aus einem wird ewig nur Eins, aus vielem nur Viel, und erst aus allem Alles; durch alles *Maas* von *Mehr* und *Minder*.

Und bey diesem allgemäsen *Allwirken* muss die *Allfrage* woher? wodurch? wohin? nothwendig fortgehen bis zum *Allkreis der Ewigkeit*; wo ineinander aus allem *Jedes* und aus jedem *Alles* möglich wird; diesem Allkreis, diesem Urbegriff der Vollendung, ohne den man immer einen Grund ohne Grund hat, selbst im reinsten Verstande Gottes.

— — — — —
Und nun, *was ist die Welt?* Allmaas des Allwirkens im Allkreis der Ewigkeit. Denn welcher Art irgend eine Eigenschaft der Wesen sey; so beruht doch die ganze *Wirkung* davon auf jenem ewigen *Urverhältniss* des *Mehr*, vor dem ein *Minder* weicht, ohne welches ein Wirken unmöglich ist; beruht also immer auf lauter *Maas* im Innern und lauter *Maas* im Äussern. — — — — —

Maas ist also die Form aller Formen und die Norm aller Normen; oder innerst, die Archidee und das Archideal des Universum. *Maas*: nämlich, *Kraft-Maas* oder Wirkungs-Grad. Aber dies *Allmaas* ganz klar, als die sublimste *Progression aller Proportionen* bis zum subtilsten Moment aller Momente; oder wie archinewtonisch, als eine Universal-Fluxion² der Sphäre aller Sphären, worin ewig und einzig durch die exacteste Subordination das Wohl des Gauzen herrscht.

Mit dieser höchsten Klarheit ist uns daher die Welt — Eine immer grössere Progression in immer kleineren Proportionen. Progression, die *circuläre* — des Lebens, der *Vollkommenheit*, wie

¹ Jfr härtill även början av Thorilds skrift »Naturen», Samlaren 19 (1898), s. 107—11.

² Jfr även Ingenia maxima sapientiæ humanæ, s. 6.

ein *Strom* der *Ewigkeit*, durch den sich alles wirbelt, um alle Centra der Beseelung; und Proportionen, von unendlich *Mehr* und unendlich *Minder*, zur unendlichen Allmöglichkeit der Allwirkung, im blitzschnellen Weichen vor jeder *höheren* Kraft. Denn so, und einzig nur so, entsteht Connexion, Series, und reale Possibilität aller Potenzen.

Weil aber alle Proportion innerlich *Grad* gegen *Grad* ist, und alle Progression das wirkende Ineinander der Proportionen: so wird auch der allereinfachste Begriff der Welt zuletzt dieser: Eine immer fließende Gradation unendlicher Grade.

Daher diese höchste Maxime aller *Welt*-kenntniss:

Suche die Gradation von allem
und den Grad von jedem,
so erhellet das Werden von allem
und der Werth von jedem:

in welcher *Maxime* alle mögliche *Weisheit* enthalten ist.

Denn offenbar: nichts weder *ist* noch *kann* seyn noch *soll* seyn anders als in seinem Grad: in seinem Grad, und also nur darin sieht man alles recht.

Ja selbst das Unendliche, sey es in allem Endlichen oder ausser demselben muss immer doch allbestimmt werden von jener ewigen *Urnothwendigkeit* des Mehr, vor dem ein Minder weicht, also des Maases, des Grads, ohne welches ein Wirken unmöglich ist.¹

Gradationstanken är hos Thorild blott ett annat uttryck för tanken om tillvarons kontinuitet. Och som synes här ovan, tyckes han sedan förknippa gradationstanken med Heraklits lära om tingens oupphörliga växling och förändring. Bilden av den strömmande floden hos Heraklit utbyter Thorild emellertid med avsikt mot en annan. Även i avhandlingen *Ingenia maxima sapientiæ humanæ* förekommer detta. Heraklits satser om floden som en sinnebild av tingens omgestaltning bli nämligen där för honom läran om en oavbruten »flytning», en evig och universell fluxion.

Kontinuiteten eller sammanhanget, menar Thorild, kan man endast fasthålla genom att anta »oändligt» många grader. För

¹ Th. Thorild, Allblick, §§ 20—23, 34 ff.

honom plåna alltså de många små nyanserna ut de skarpa gränserna. Emellertid förklara de oändligt många graderna inte bara sammanhanget utan också skillnaden emellan individua. Men Thorild betonar kanske mera det förra.

»Gradation aller Grade», skriver han, »ist alle Einheit der Vernunft durch alle Feinheit des Verstandes.

Gradation ist im *All* die Real-Identität, wie Grad die Real-Differenz ist: jene als die Urvernunft, in der alles, dieser als der Urverstand, durch den alles, Wesen und Wirken hat. Wäre aber diese Differenz noch so innerlich gross, ewig doch kann sie nur in exactester Gradation da seyn».

»Ja nichts ist innig harmonischer», tillägger Thorild, »als Gradation, und sie allein ist innig harmonisch; sie allein ist alleinend oder wirklich *Alles* in *Einem*»¹).

Att närma sig det hela, söka få en skymt av helheten innebär från denna synpunkt sett att oupphörligt söka vidga och förfinna det graduella sammanhang som var och en bär inom sig. Att inse, att begripa i ordets rätta mening betyder ju för Thorild att åskåda ett sammanhang. Att hinna fram till detta, sen man vägt de otaliga instanserna mot varandra, att hålla dessa samman i ett enda säkert grepp skulle då vara lika med att åskåda graderna, att skönja dem, fasthålla dem förmedelst en åskådningsakt.

Kontinuitetslagen blir ju, såsom förut nämnts, hos Thorild en högsta princip vilken gäller på alla områden. Den har ej blott giltighet för sinnevärldens fakta utan lika mycket för begreppsförbindelserna.

»Naturen upstiger», säger Thorild i ett brev, »från et oändeligen litet till et oändeligen stort i en sammanhängande och fortgående kädja af *varelser*, som väl åtskiljas genom en graduell fullkomlighet, men aldeles icke hafva motsatta naturer»². — Thorild framhåller att det sista »gäller lika om det hela och delarne; lika om den fysiska och moraliska världen». Vi borde därför, menar han, uttrycka oss annorlunda. »Man säger», skriver Thorild, »anda och kropp; men borde säga, den synbara och osynbara naturen». Ty »de förra namnen äro motsatta; de sednare icke». »Man säger *ondt* och *godt*; men borde säga *mer* eller

¹ Th. Thorild, Allblick, §§ 113—15.

² Jfr härtill A. Nyblæus, a. a., s. 230.

mindre fullkomligt. Man säger *rätt* och *örätt*; men borde säga bättre eller sämre valt, i tankar, ord och handlingar».

Härutav finner man, yttrar Thorild till slut, att »dygd och last» icke kunna vara »väsenteligen åtskilda». »Vi kalla et mindre godt ondt, lastfullt eller lågt, i jemförelse till et högre». Frågan blir på detta sätt »icke mera at finna dygdens och lastens gräns eller skiljolinie; ty en sådan finnes icke i naturen; utan at säga, hvilket som är det mäst fullkomliga, det *rättaste* och *bästa*»¹.

Fullt bestämda gränser kan man alltså icke draga. Visserligen påstå vi ibland att det ges dylika. Men härtill skulle Thorild måhända vilja svara att vi i så fall själva göra gränserna absoluta. Vi kunna genom våra definitioner nå bestämdhet, och denna är ju ingalunda alldeles godtycklig. Men den är likväl grundad på ett slags konvention och finns inte »i naturen».

Thorild menar att »de lärde» ej tillräckligt aktge härpå. Och han skattar inte heller deras »vishet» alltför högt. Ty den är ej naturens. »De dana den sjelfve; och tvista evigt om hvem som danat bäst»².

Men inte bara klassernas och ordningarnes gränser äro obestämda utan även varje individuums fullkomningsgrad. Ty varje individuum strävar oavslått att uppnå något högre, att vinna större klarhet. Det söker även ständigt att vidga sin synkrets, bli kvitt det partiella och närma sig det hela.

Detta lyckas i den mån det orkar »genomskåda» den relativa sanningen och nå en mera allmängiltig. Därför måste varje enskild varelse bemöda sig att fastställa alla partiella relationer, att »genomskåda» dessa »tusen» ytterst ofullkomliga, skiftande, halvsanna komplex av föreställningar, som oupphörligt dyka upp, som oavbrutet »födas», »förgås» och »återfödas» hos det ändliga medvetandet, »det enskilda sinnet». Vi vilja alla tränga fram till det som ligger bakom, som ej är så förgängligt, som är mera bestående, till lagarne, till »ordningen», det »lika», det gemensamma hos allt som finnes till.

Men meningar och åsikter, tycken och önskningar växla beständigt från individ till individ allt efter varje individuums

¹ Thorildiana, Trolle-Ljungby. Jfr Samlaren 19 (1898), s. 102—106.

² Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml.

plats uti »varelsernas kädja». Och de ändra sig även hos en och samma väsensform, allt efter som dess fullkomningsgrad förskjuter sig under livets fortgång. »Förtjusning, smärta; godt, ondt; skönhet, styggelse — alt detta», säger Thorild, »är *relationer*, som ikke finnas utan i kreaturets sinnen och som förändra sig för hvart stoft i *oändligheten*»¹. — — — »Ofta kalla Tvenne samma sak», yttrar han på ett annat ställe, »et dödande gift och en söt vällust. — — — Hela naturen antager Tusende olika skepnader, efter Tusende olik danade ögon, som se den. All Ting är hvad det är; icke för sig sjelf, nödvändigt och altid, utan i et visst förhållande»².

»Alt, för kreaturet», heter det i ett annat sammanhang, »är *hänförelser*»³ och efter dessa dömer den svage tänkaren om världen! Fjättrad vid den trånga och mörka synpunkten af *sit sjelf*, smittar han *naturen* med *sin* litenhet, dödhet och oförmåga». — —

»Tusende nya sinnen skulle skapa tusende nya harmonier och lidander». — — — »Tusende särskilta ögon på tusende särskilta ställen i den omäteliga världen skulle *hvar* hafva en särskild harmoni, et annat system af godhet och skönhet. Et öga i världens medelpunkt och som omfattade oändligheten, *det* endast skulle se rätt». Och det skulle då, fortsätter Thorild, »se den *eviga*, *sanna harmonien*, det oändligt sig utgjutande lifvet!». »*Delta*», tillägger han, »är okk filosofens synpunkt»⁴.

Att nånting ter sig relativt beror på partialsyn. Denna bli vi fria från i mån som vi fullkomnas, och då blir det oss möjligt att bättre fatta helheten. Vi förmå blott stegvis närma oss det hela, och vi lyckas inte däri utan ett ansträngande uppmärksamhetsarbete. Men allt eftersom vi göra flera erfarenheter, allt eftersom vi hinna anställa jämförelser och få ett mognare och säkrare omdöme, allt eftersom våra själsförmögenheter uppövas och skolas, bli vi även skickliga att fånga och fasthålla en riktigare helhetssyn. »I samma mån Mensklige förståndet nalkas fullkomligheten», säger Thorild, »ser det Naturen *helt*, i kedja: i få classificationer, simpelt. — I samma mån, som det är ofullkomligt, oerfaret, omoget — tvärtom».

¹ Th. Thorilds bref, s. 48.

² Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml.

³ här = relationer.

⁴ Th. Thorilds bref, ss. 48, 50.

Han gör den anmärkningen att »när Menniskan först skådade Naturen, tyckte hon att hvart individuum var en varelse för sig, skild från de andra — hennes öga förströddes, förvillades». Men så, fortsätter han, »betraktade hon och undersökte — fann likhet, och classer — fann ilänkning, gradation¹ — såg det Hela».

Thorild framhåller alltid att »det är lättare, att se mångfaldigheten än enheten; lättare olikheterna, än likheterna; lättare det onda, felaktiga, än det goda fullkomliga i Tingen: det senare finnes endast genom uppmärksamhet, jemförelse, granskning — eller ännu enklare: det är lättare att se tingen i sina *delar*, än i sitt *hela*». Och »af de förra», menar Thorild, »dömmes det onda, det felaktiga; af det senare det goda, det fullkomliga»².

Mot helheten riktar sig varje individuums innersta åtrå, och människorna sträva därför ständigt att inse, att begripa mera. Såsom redan förut nämnts, tänker sig Thorild helheten på skilda sätt. Den klyver sig för honom. Han menar stundom till exempel helhet i vår tankevärld. Stundom åter menar han helhet uti tingens värld. Dessa båda svara enligt honom till varandra. Ingendera av dem ha vi möjlighet att någonsin fullständigt lära känna. De bliva därför även idéer, vilka te sig såsom fjärran mål. Vi söka alltid nalkas dem. Vi möda oss beständigt att uppfatta ännu mera både av den inre och den yttre helheten, både av den subjektiva tankeordningen och utav den objektiva världsordningen.

Men att utforska helheten, att bestämma graderna och klasserna lyckas oss blott i samma mån som vi förfara konsekvent. »Ilänkningen» vi finna då är också lika mycket en ilänkning mellan grund och följd som en ilänkning mellan orsak och verkan.

Härunder avlägsnas småningom tankefelen. Dessa komma av att vi förväxla graderna. I mån som vi vidga det sammanhang vi redan nått upptäcka vi misstagen. Gå vi fram med konsekvens, försvinner, tänker Thorild, till slut villfarelsen. Så tillvida törs man kanske säga att han instämmer i Spinozas yttrande: *intellectio fictionem terminat*³.

¹ Jfr härtill Th. Thorild, Allblick, §§ 113—15.

² Th. Thorilds Saml. Skr., utg. av Geijer, II, 335. Jfr Th. Thorilds Saml. Skr., utg. av Hanselli, I, 334.

³ Jfr Harald Høffding, Den nyere Filosofis Historie, I², 302.

Den klarhet som följer med ett dylikt förfaringssätt förvissar oss om sanningen. Och denna klarhet anser Thorild vara tillräcklig. Han nöjer sig ofta med att peka på tydligheten. Liksom Descartes menar han vi få hålla oss till vad vi kunna tänka »fort distinctement». Och i själva verket söka vi nog alla för det mesta att reda oss på detta sätt.

Ytterst blir hos Thorild gudomen källan till den klarhet som vi finna, när vi fatta och förstå nånting. Förnuftets övertygande kraft, som vi erfara vid en klarhetsupplevelse, en sanningssupplevelse, är för Thorild lika med gudomens kraft, med naturens eget väsen. Ty naturen är ju till sitt väsen lagbunden kraft. Och den lagbundenhet vi ha vid orsak och verkan i sinnenas värld vill Thorild inte skilja från den lagbundenhet vi ha i tankarnes värld vid grund och följd.

I motsats emot Hume låter Thorild vid kausaliteten tiden falla bort. Ett orsaksförhållande i sinnenas värld är därför enligt honom ett nödvändigt grundförhållande, och vi förmå att fatta det lika omedelbart och tydligt som vi fatta det senare förhållandet. På denna punkten närmar han sig alltså Spinoza.

Thorild söker städse från det logiska varat få grepp om det reala. När vi tänka oss exempelvis motsägelselagen, komma vi enligt honom ej blott åt det konstruktiva i vårt kunskapsliv utan även åt det konstruktiva uti universum. Tillvaron är för Thorild liksom för Spinoza till sitt väsen rationell.

Så långt som vi förstå något tydligt och klart, så långt förstå vi också gudomens väsen, naturens eget väsen, som är ordning och sammanhang, är lagbunden kraft. Varje upplevelse av sanning är därför på samma gång upplevelse utav naturens sammanhang. Att inse något vara sant, att varsebli ett sammanhang betyder då att få en skymt utav naturens liv, utav gudomens liv. Och att fånga denna skymt, att upptäcka ett sammanhang — det är själens fröjd.

Människan är ju en del av naturen, en del av naturkraften. Denna verkar inom henne. Dess lagbundenhet blir omedelbart medveten hos henne, när hon inser och begriper någonting. Därmed sammanhänger väl även Thorilds åsikt om att långa bevis för det sanna äro överflödiga. Thorild tänker härvid kanske också på att varje steg, vi ta i ett bevis, i alla fall blott tages förmedelst en omedelbar, kortvarig åskådningsakt.

Sanningen bevisar sig själv, vill Thorild säga, och bekräftas av den klarhet varunder den uppleves. På samma sätt bevisar det gudomliga sig själv. En sann gudomlighet behöver alltså endast fattas för att bevisas. Den måste fylla kravet på sammanhang, på konsekvens. Och då, menar Thorild — såsom framgår av det följande — förmår den även städse bevisa sig själv just igenom egen övertygande kraft.

»Jag lägger till grundsats: *at alt bevis för en gudomlighet måste vara sjelftydligt*. En fråga däröfver är et inkast däremot.

— — — — —
Därföre är okk det gudomliga i en rätt förutsäjelse, i et verkeligt underverk, i en sann uppenbarelse, aldrig förnekadt. Den högre allstyrande kraften är uppenbar däri. Det är bevisen för dess tillvarande, ej dess natur, man omtvistat.

All sanning är till genom sit ljus: och en gudomlighet för vår själ genom kraften af sin natur. Den falska har sin varelse af konst och mörker. Den sanna behöfver blott vara till: och kan ej antaga et högre bevis, för at öfvervinna verlden.

Som sanningen, som snillet, som skönheten, behöfver den blott *futtas* för at *bevisas*. En tvist däröfver är en tvist, om ljuset är ljus. — — — —

Jag säger då at bevisen för en gudomlighet äro trosvåld eller bedrägeri, i samma mån de äro svåra, sökta, och konstiga: at en gudomlighet är diktad i samma mån den omtvistas.

Då kallar jag ej dårens yrsla, ej den blindes nekande, en tvist. Då menar jag det gudomliga till sin karakter, sin öpna natur: ur den är min grundsats tagen: ej till sit innehåll, sit förklarande begrep.

Låtom oss lämpa detta på uppenbarelsen. Dess lära och lagar äro under et förhållande.

Jag *antar* dess sanning: men dess gudomlighet måste sjelf bevisa sig. Som ljuset måste med dess blotta varelse, dess natur, dess kraft, dess visshet inflyta i själen. Dess minsta strimma måste hafva en färgning af oändligheten. — — — — —¹.

Hos Thorild finnes ingen utförlig analys av vår kunskapsverksamhet. Problemen här ha ännu inte ställt sig för honom

¹ Bilaga V.

i hela sin omfattning och sin oerhörda svårighet. Han anger mer i allmänhet den hållning som är nödig vid vårt sanningssökande. Han orienterar oss i detta avseende, utpekar vilken riktning vi hava att fortsätta i, om vi skola komma till den helhetssyn som är vår forsknings mål.

6. Naturfilosofi.

Begreppen helhet och natur hos Thorild; »mundus illucens et illudens»; att veta, äga kunskap är i grunden ett evigt, oändligt »procedere»; aktualisera helhetssynen riktigt orka vi inte. Är naturen »utan känsla och lif»? Den egentliga verkligheten, sådan denna ter sig till innehållet. Man får ej av de »tvänne principia» göra två »evigt motstridiga krafter». Thorild definierar naturen; guds-begreppet; substansbegreppet hos Spinoza. Thorild och Leibniz; kraften lika med substansen; begreppet perceptionskraft. Thorilds naturuppfattning och tron på andeväsen; delens synpunkt. Han söker att identifiera begreppet lagbundenhet med begreppet kraft; orsakssammanhanget som allomfattande harmonisk ordning; begreppet nödvändighet; »grunden för vara och veta». Nödvändigheten gäller såväl på det praktiska som på det teoretiska området; lagstiftaren och domaren måste försöka att nå bakom det relativa. Idealet för vår kunskapsverksamhet; den tillräckliga orsakens lag; motsägelse-lagen; vara och verka identiska; »princ. contrad: s och rat. suff. gå till *et* väsende»; kausaliteten hos Thorild och Leibniz; distinktioner; »sant, falskt, obekant»; treenigheten. Determinism och indeterminism; Thorild försöker att ta ut vad som synes honom riktigt i bägge; alla förlopp, både »synbara» och »osynbara», äro strängt kausalbundna. Serien av orsak och verkan lika med allkraften, lika med naturens eget väsen; hos människan blir denna serie medveten; gång på gång tyckas de medvetna orsaksförloppen stanna till; det är vi själva som liksom fixera förloppen; detta innebär att vi överlägga, uppskjuta avgörandet en sekunddel, tills vi hunnit taga en överblick. Frihet på så sätt lika med förmåga eller tillfälle att se sig för; att vara fri betyder ej att kunna handla godtyckligt; frihet är detsamma som möjlighet att nå en bättre insikt. »Alltid söka det högsta»; naturen stämmer visserligen till resignation men gör oss ej overksammas; friheten innesluter budet att alltid sträva framåt, söka att fullkomnas. Många gånger falla hos Thorild orden så, att han tyckes förneka varje form av frihet; »princ. contrad. och rat. suff. utesluta Friheten»; »sjelfva frambringningen är i ordsakens ögnablick: kan ej skiljas därifrån». »Ingen kraft i Naturen är kraft, som icke så långt

verkar»; »en kraft som verkar af sig sjelf, skulle vara Gud»; en »kraft, som en gång varit till, kan icke dö». »Alt upkomma, är en omöglighet»; ett »fysiskt upkomma» är »et blott följa». Kraften »kan ej födas och ej förgås»; fattad såsom tillvarons innersta väsen är den identisk med gudomen, »och Gud kan ej upkomma»; »verlden är till i ögnablicket af Guds varelse». Thorild och Spinoza; enligt den senare är gudomen eller substansen lika med orsakssammanhanget; kausaliteten, det »eviga tinget», anser Spinoza vara det väsentliga hos de föränderliga enskilda tingen; kausalitet sedan även detsamma som logisk nödvändighet. Det eviga tinget finnes inte före de enskilda tingen; varken Spinoza eller Thorild betrakta orsak och verkan såsom två olika ting. »Upkomma är en ändelighet». Har världen i gudomen »en rätt orsak, så är den nödvändig (som all verkan)». »Gud är »werldens orsak, werldens beståndskraft»; man kan ej »i Gud» tänka sig »mer än en kraft». »Ingen ting är i verkan som ej var i ordsaken». »At Gud är alt» vill säga »at här ges et oändeligt». »Alt hvad man säger om Naturen, är nödvändigt, är sjelfklart». Thorild och Spinoza förväxla förhållandet mellan grund och följd med förhållandet emellan orsak och verkan; det finnes något analogt emellan grundförhållandet och orsaksförhållandet; vi söka att fatta det senare i analogi med det förra. Kausalitet ett vidare begrepp än rationalitet; vid den senare är det endast fråga om övergång ifrån begrepp och till begrepp, inte — som vid kausaliteten — om en övergång i tiden. En analogi finns det också emellan rationalitet och identitet; att draga en slutsats innebär att fastställa identiteten mellan grunden och följd. I motsats mot Leibniz fasthåller Thorild motsägelsens grundsats. Bägge ha intresse för analogier; den senares förhållande till analogierna betecknande för hela hans utvecklingsgång; Thorild betonar mot slutet av sitt liv ännu mera än tidigare att analogierna alltid måste prövas. »Liklighet» och »likhet» som namn på analogi; analogien en yttring av inbillningslivet; fantasiverksamhet och tankeverksamhet. Olika former av analogi; somliga analogier tjäna sanningen mera än andra; analogi och generalisation; analogi och induktion. Subsumtionslogikens metoder tillåta oss att undersöka analogiernas bärighet; i vårt medvetande alstras beständigt analogier; många av dem glömma vi i samma stund de dyka upp, andra söka vi att närma gång på gång intill vårt begrepps nät. Peripetien; Thorild ändrar icke ståndpunkt i grunden; resignation kan också betyda utveckling. Liksom Heraklit förmår även Thorild ofta att påvisa analogier mellan ting som synas främmande och motsatta; analogien emellan naturens liv och själens liv; för Thorild det sjäsliga väl ändå det väsentliga. »Verksamhets- och känsel-kraften»; »det naturliga ögat» och »analogiens öga»; »naturens väsentliga känsla är i mån af mekanismens finhet och rikhet»; »känslkraften är begreppets och begärens grund och orsak». Thorild polemiserar

mot Newtons mekaniska uppfattningssätt; geometrisk ordning och organisk ordning; även förhållandet emellan himlakropparne tänker sig Thorild i analogi med organiska förhållanden. Thorild uppfattar tillvaron i sin helhet eller tillvarons väsen i analogi med det inre och själsliga; i mytologierna möter man ofta detta slags analogi; man finner den även hos tänkare som Leibniz, Herder, Beneke, Fechner med flera; Thorild förknippar den med tanken på tillvarons kontinuitet. De flesta draga själslivets gränser för trångt, menar Thorild; kontinuerlig övergång emellan djurliv och växtliv; det finns ej något språng i naturen, liksom det inte heller finnes några motsatser. Kontinuitetens lag och analogiens lag; bägge äro följsatser av den tillräckliga grundens lag. Det psykiska är liksom innersidan av varje individuum; endast förmedelst analogislut lyckas det oss att nå in till det själsliga. Själsliv i trängre och i vidare bemärkelse; begreppet själ lika med begreppet medvetande; själen på samma gång princip för alla livsyttningar; det organiska livet som det lönliga väsendet i den oorganiska eller döda naturen. Svårighet att fastställa själslivets gränser; yttre viljehandlingar; reflexrörelser och automatiska rörelser; de lägre djurens själsliv. Ges det tecken till själsliv ännu tidigare i den organiska serien än man kan iakttaga några yttre viljehandlingar? Elementarorganismernas kontraktionsrörelser; man kan inte visa att dylika rörelser hava karaktären av viljehandlingar.

Att nå bakom det relativa, nå till det »lika» innebär för Thorild att närma sig det hela, att nalkas den objektiva världsordningen. Han skulle också säga att det vore detsamma som att komma till naturen. »Helhet» och »natur» äro nämligen hos honom nästan fullt synonyma, ty Thorild tager helhet även i de trenne ovannämnda betydelser i vilka han använder ordet natur.

Det enskilda måste vi försöka att bestämma, ange dess »grad», dess »rum» och dess »ordning», ta reda på »länknings». Det relativa hos allt enskilt söka vi att genomskåda och att gå förbi. Vi få ej lov att hålla oss till det. Vi dröja vid det endast för att genomskåda, inte för att stanna kvar, att äga och besitta. Ty det hör ju till »mundus illucens et illudens», till yttersidan så att säga utav universum.

För varje gång vi hunnit till en sann relation, för varje partialrelation som vi ha lyckats att bättre fastställa, är det någon punkt, på vilken vi ha trängt igenom universums yttersida och upptäckt ett litet stycke av dess inre, av »naturen». För varje dylik akt ha vi bättre lärt känna ordningen eller harmo-

nien i tillvaron. Ty vi ha då fått syn på ett vidare och riktigare sammanhang, ett mera allmängiltigt. Vi ha till det kvalitativa, mera obestämda sammanhanget fogat ett kvantitativt, ett mer bestämt. Det senare kan ju även logiskt sett endast följa efter men icke gå före det kvalitativa¹.

Vi fortsätta sedan på detta sätt. Att veta, äga kunskap är i grunden ett evigt, oändligt »procedere», en oavbruten fortgång. Vi knyta allt flera riktiga förhållanden till de föregående. Vår djupaste grunddrift, menar Thorild, driver oss till detta, den leder oss alltid i denna riktning. Och vår lycka ligger i att utåt denna vägen ständigt vandra vidare, att oupphörligt söka ta en större överblick än det hittills varit möjligt för att slutligen nå fram till det stora sammanhanget, till helheten, totaliteten, naturen. — Lyckas det oss någonsin? Nej! Vi få ju nöja oss med strävan emot den. Dock veta vi åtminstone åt vilket håll den ligger.

Helheten kan aldrig bli fullständigt bekant för oss till form eller innehåll. Aktualisera helhetssynen riktigt orka vi inte. Men om nu detta ginge för sig, om vi kunde vidga vårt medvetande så långt att aningens gränslinje sammanfölla med vårt aktuella medvetandes, huru skulle då hela tillvaron te sig i sitt innersta väsen? — Man kunde här ju alltid våga en gissning, man kunde kanske våga att ge en hypotes.

När Thorild skall säga vad han tänker om detta, vilken mening han har om den egentliga verkligheten, sådan denna ter sig med avseende på innehållet, anmärker han till en början att man lätt kan »leda dem till orimlighet, som kalla naturen blind, utan känsla och lif». Ty en sådan natur, skriver han, »uppfyller illa en vis Guds och en oändelig skapares ställe»². Långt skarpsinnigare, fortsätter Thorild, voro då »de gamle», »som trodde tvänne principia, et oupphörligt verkande och et lidande». Men han vill inte sluta sig till deras åsikt heller, och han nämner även skälet. Liksom han förkastar Heraklits uppfattning att det allestädes gives en brottnings emellan motsatta krafter, finner han här en orimlighet i att av dessa »principia» »göra tvänne till sin natur oändeligt särskilda och evigt motstri-

¹ Jfr vidare A. Nyblæus, a. a., s. 224 f., ty egentligen är det samma sak som även där betonas.

² Thorildiana, Trolle-Ljungby. — Jfr Samlaren 19 (1898), s. 85—101.

diga krafter». Samma anmärkning riktar han sedan mot »de kristne filosofernes» åskådningssätt. Ty även dessa söndra, säger han, de två »principia» »helt och hållet från hvarannan». De »sätta det förra utom naturen», och »efter många omskapningar» göra de av detta principium »en människobild, som frambringar och verkar på *alt* genom et tomt ord, som de kalla *allmagt*», medan de av det senare göra »en död och livlös *massa*»¹.

Den åsikt, som Thorild tar till orda för gent emot de trenne redan nämnda, skiljer sig betydligt ifrån dessa, och han kallar den själv på flera ställen för »en ny pantheisme». I denna lära hoppas han ju även man skall finna »det rättaste eller åtminstone analogaste» uttrycket för tillvarons sanna och eviga väsen. »Naturen», skriver Thorild — och ger därmed en definition som kanske något erinrar om Spinozas definition utav substansen, »är et oändeligt *helt*, eller det första, enda, nödvändiga och *självständiga väsendet*, i hvilket och genom hvilket *all* ting *är* och består, all ting har sit lif, sin ordning, skönhet och lycksalighet»². Substansbegreppet låter ju Spinoza falla samman både med gudsbegreppet och med naturbegreppet. Thorild å sin sida betonar ävenledes vid upprepade tillfällen att det inte ges någon skillnad mellan »Gud och naturen — — —, om icke den, som mänskliga förståndets svaghet infört, at man med det förra menar den inre och osynbara och med det sednare den yttre och synbara naturen»³. — »Det är Gud, min vän», skriver han i ett av sina brev, »som är den enda, allmänna Naturen! Så oskiljaktig från Tingen som deras väsende». Och denna natur eller detta tingens väsen, säger Thorild sedan, »är et enda evigt, ogränseligt Lif, som känner, som lefver, som verkar i alt, efter lagar, som det tillhör filosofen at studera»⁴. — — —

I grundén är det likväl icke främst Spinozas utan snarare Leibniz' naturfilosofiska åskådning som Thorilds naturuppfattning minner om. Hos Thorild och hos Leibniz är nämligen, såsom redan förut nämnts, kraften det reala i tillvaron, både när man tänker på den andliga sidan och när man tänker på den mate-

¹ Thorildiana, Trolle-Ljungby.

² Thorildiana, fasc. I, Trolle-Ljungby.

³ Thorildiana, Trolle-Ljungby.

⁴ Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftssaml. — Jfr Hansellis Thorildsupplaga, I, 291.

riella. Strävan, tendensen eller kraften, säger Leibniz, är det verkligt bestående. Kraften blir för honom lika med substansen. Att vara substans, att bestå, att finnas till är hos Leibniz det samma som att verka, vara kraft. Varje strävan och kraft är enligt honom en verkan. Hans huvudsats lyder, att var substans verkar, och att allt som verkar är substans: *omnem substantiam agere, et omne agens substantiam appellari*¹. Det väsentliga hos tingen är varken för Leibniz eller Thorild något vilande och oföränderligt. Tingens innersta väsen är nämligen kraften, som är orsak till rörelsen eller förändringen.

Den »oändliga naturens väsende», säger Thorild och synes härvid ge en översättning eller en omtolkning av begreppet perceptionskraft hos Leibniz, utgöres av »en allmän, öfver alt utbredd verksamhets- och känslkraft, eller lif, som finnes i hvart verdens solgrand, och som beständigt förhåller sig i mån af mekanismens finhet eller grofhet, mangel eller rikhet (efter samma geometriska lag och förhållande som alla andra krafter i naturen). Så har t. e. en atom, en grundpartikel icke så mycke känsla, som en fiber: och 1,000 fibrer förknippade i et system, 1.000 gånger så mycke som hvarje fiber särskild»².

En av Thorilds korrespondenter tycks ha anmärkt, att den folkliga tron på andeväsen lätteligen kunde få ett stöd i den naturuppfattning Thorild gjorde gällande. Men denne bestrider möjligheten härav. Han anser hypotesen om en levande allkraft utesluta tanken på andars ingripande och för en ivrig polemik mot den naiva folktron. »Naturen vet ej af det man kallar andar», skriver Thorild. »Den okunniga hopen på alla ställen i verlden» har visserligen av »hvar kraft, som besynnerligen infliet på den», alltid gjort »en osynlig varelse, god eller ond, efter kraftens verkan» och uppfyllt — — — »hela naturen med andar, välgörande eller skadlige»³. Men detta anser Thorild, såsom framgår av en anteckning, ha berott på »en okunnig analogi med människovarelsen». »Fruktan, förtjusning, inbillningen, — — vidskepelsen», tillägger han, »sjelfva enfaldighetens bemödande at förklara tingen — har skapat» dessa andar. Och »allmänheten» gör den dag i dag, menar Thorild, »andar af alt hvad

¹ Jfr Harald Høffding, *Den nyere Filosofis Historie*, I², s. 341.

² Thorildiana, Trolle-Ljungby.

³ Hansellis Thorildsupplaga, I, 289.

de ej förstå». »Naturläran och philosophien» ha emellertid redan »förstört tiotusende och återbringat dem till naturens krafter. En myriad återstå: men som, i analogiens ljus, ej plåga mer de vise»¹. — — —

Att förklara ett förlopp med antagandet att andar gripa in skulle Thorild otvivelaktigt anse vara liktydigt med att förstå partiellt, att anlägga delens synpunkt. Att förklara detta samma förlopp med att hänvisa till »naturens krafter» vore däremot för honom att röra sig i riktning mot det hela och i riktning ifrån det relativa. Det vore detsamma som att lämna det växlande och nyckfulla bakom sig, att tränga igenom universums yttersida, att nalkas det lagbundna, komma till naturen. I denna råder nämligen inte någon nyck eller tillfällighet, om det också mången gång kanske ter sig så för oss. Naturen, det hela, har hos Thorild karaktären utav sträng lagbundenhet. Naturens krafter verka enligt lagar. Och i grunden äro dessa krafter, säger Thorild, inte mer än »en under oändliga namn, efter oändliga sätt at upenbara sig»¹. — — —

Naturens lagar reducerar Thorild också gärna till en: kausalitetens. Och sedan söker han att identifiera begreppet lagbundenhet med begreppet kraft.

Thorilds världsbild sammanhålles utav denna lagbundenhet, av denna nödvändighet, av det som allomfattande harmonisk ordning tänkta orsakssammanhanget. Enligt honom, som ju ej vill skilja grund och följd ifrån orsak och verkan, ges det här en absolut princip för allt som finnes till, både för det »synbara» och det »osynbara», det materiella och det immateriella, för tingen och tankarne. »Nödvändigheten», heter det i ett av Thorilds brev, »all tings grund, varelsens och kunskapens, detta är mina grunder; jag har tagit dem ur naturen, evigheten skall ej skaka dem, ty hon består igenom dem»¹. — — — »Nödvändigheten är grunden till Gud och till alt», skriver han lite senare till samme person. »Du kan ej tänka dig någon annan, den är lika, grunden för vara och veta. Princ. essendi och cognoscendi. — — —

Se Tingens nödvändighet (ordsaker, grunder, bestånd och varelse är *veta*. Den som ej ser nödvändigheten, ser ingen ting». Thorild anför även ett exempel på detta. »Lagvett», säger han,

¹ Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml.

»är begripa det *nödvändiga* för en borgerlig förening. Domarevett är se det nödvändiga i Lagens tillämpning»¹.

Lagstiftaren och domaren måste försöka att nå bakom det relativa. Enligt Thorild får man inte kalla det för något sant, ty det kan ej »begripas» i ordets rätta mening. Det finnes till blott därför, att verkligheten bakom av oss uppfattas partiellt. Det relativa tillhör ej den objektiva helheten, hör icke till naturen. Det är nämligen intet rationellt och är alltså inte något nödvändigt. Den egentliga verkligheten, helheten, »sanningen» är däremot »nödvändig och *en* — det falska kan vara huru man vill». Och här ges inte något annat »sätt», tillägger han, »at bestrida det, än at visa dess ovarelse»².

Det sanna och det rätta låter Thorild falla samman. Dessa äro inte mer än ett, anser han. Nödvändigheten gäller på bägge områdena, på det teoretiska liksom på det praktiska. Det praktiskt sett oriktiga tillhör det relativas sfär. »En vilkorlig lag (som i dag kan vara detta och i morgon annat)», är icke något riktigt utan någonting relativt. »Ty lagar skola uttrycka villkoren för Tingens bestånd: dessa äro nödvändiga: kunna ej vara på mer än et sätt, så lite som hela varelsen»¹. — — — »Försona dig, min vän», skriver Thorild till Heurlin, »med Nödvändigheten, med Gud och Naturen. Den är alltings första och eviga grund. — Den som ej ser nödvändigheten, ser ingen ting». — — —

Vad Thorild härmed pekar på är ingenting mindre än själva idealet för all vår kunskapsverksamhet. Men detta ideal kunna vi dock inte hinna till. I verkligheten lyckas vi ej få riktigt syn på vilka »villkoren» äro för tingens bestånd. Vi komma inte åt dem fullständigt. Ty det förutsätter att vi kunde fatta en verkan såsom orsakens logiska följd. Och detta skulle endast vara möjligt för oss, ifall tiden fölle bort. Thorild skiljer inte den kunskap vi äga om faktiska förhållanden från den kunskap som vi ha om tänkta förhållanden. Och han försöker därför bevisa möjligheten av att fatta det faktiska, för sinnena givna med samma nödvändighet och samma tydlighet som vi förmå att fatta ett logiskt förhållande. Huvudstället för hans bevis är de tre stora brev Hanselli slagit samman och tryckt under titeln

¹ Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml.

² Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml. — Jfr Hansellis Thorildsupplaga, I, 300.

»Filosofiska betraktelser». Men Thorild söker också på flera andra ställen ge skäl för sin uppfattning, och några utdrag därur skola även här meddelas.

Kärnan i detta Thorilds bevis är, som redan antytts, den att han inte vill skilja orsak och verkan ifrån grund och följd. Den logiska lagen, den tillräckliga grundens lag, principium rationis sufficientis, anser Thorild utan vidare identisk med kausal-lagen, som av honom merändels benämnes den tillräckliga orsakens lag. Sedan påstår han att det hela ytterst vilar på motsägelselagen, principium contradictionis. Och vad det sista angår, ligger däri något riktigt måhända, fastän Thorild inte dröjer vid detta¹. Ty motsägelselagen innehåller på sätt och vis även garantien för empiriska antagauden, ej blott garantien för rena deduktioner. I det ögonblick jag varsebliver något, kan jag inte låta bli att varsebliva det².

Ehuru Thorild själv först mot slutet av beviset åberopar sig på motsägelselagen, är det här kanhända bättre att ta denna del i början.

»Contradictoria uphäfwa hwarannan. Satsen gör motsatsen omögelig (wara — ej wara: wara så — ej wara så: blifwa — ej blifwa; upkomma, ej upkomma). Men säja at motsatsen är omögelig, är säja at satsen är nödwändig. Alt hwad som är, är då nödwändig»³.

I det sist anförda tas det stora språnget. Thorild är kanhända själv ej omedveten därom. Han tillägger nämligen: »Ja, *då det är*». Dock, med ett avvisande utrop om kortsynthet vågar han språnget och går vidare i sitt bevis. »En kraft, en ordsak», säger han, »är ju ock en warelse, något som *är*? och naturen af kraft, ordsak, är werka, frambringa. Det som gör dess *warelse* nödvändig (princ. contr.), gör då äfwen dess natur, dess *werken* nödvändig»⁴. I likhet med Leibniz anser alltså Thorild vara och verka för ett och detsamma.

¹ I vilken mening även den sistnämnda lagen enligt Thorild äger giltighet för fakta anges av Nyblæus, a. a., ss. 234, 269 f.

² Jfr hertill Harald Høffding, Den nyere Filosofis Historie, I², 375.

³ Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml. — Jfr Hansellis Thorildsupplaga, I, 309.

⁴ Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml.

»All ordsak är då nödvändig», skriver Thorild på ett annat ställe, »all verkan är då nödvändig: hvad återstår som ej är det? Princ. contrad:s och rat. suff. gå till *et* väsende, och människoförståndet har egentligen ej mer än *en* grund, enklare än de bägge: **nödvändigheten**. Finna, se den, i tingens verkningar, är *veta*. Detta är Filosofiens första och sista: och den ädlaste af mina upptäkter. — — —»

»All tillräckelig ordsak är nödvändig: i anseende till sin *verkan*, ty den är *tillräckelig* i anseende till sit *uphof*, ty den härrör åter af en annan tillräckelig ordsak. Tala för mig om verkningar som ej hafva tillräckeliga ordsaker eller om tillräckeliga ordsaker, som ej hafva verkningar (jag må *se* eller *inte se* sammanhangen), är at säga mig at verkan ej är verkan och tillräckelig ej tillräckelig. Du ser at Nödvändigheten är Människoförståndets grundsats, så som den är Guds och Naturens och all varelses grund»¹.

Thorilds uppfattning av kausaliteten är emellertid icke alldeles densamma som den Leibniz gör gällande. Visserligen når ju inte heller Leibniz till fullständig klarhet på denna punkt. Han skiljer inte riktigt tydligt orsak och verkan ifrån grund och följd, vilket tycks bero på att kausalitetsprincipen utav honom både anses vara en förnuftsprincip och fattas såsom gällande för faktiska förhållanden. Men han betonar även på samma gång, att kausalitetsprincipen avviker från den formella logikens principer, och vidare, att den bör hållas noga i sär från de fysiska principerna — något som ej alltid skett hos Leibniz' föregångare².

I fråga om det logiska överhuvudtaget är Leibniz även, såsom ju bland annat torde framgå av hans utkast till en »identitetslogik», noggrannare än Thorild. Ty denne rör sig ändå här med ganska grova motsatser. Thorild är ju inte någon vän av distinktioner. Författare, vilka utmärka sig för dylika, ger han inte gärna det högsta betyget. Han säger exempelvis om Montesquieu att denne »i allmänna karakteren är för mycket Aristotelisk, Verulamisk, Bonnettisk, för mycke distinktiv och spits-tänkt»³. — »Klyf ej för mycke», är hans ständiga påminnelse,

¹ Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml.

² Jfr Harald Høffding, Den nyere Filosofis Historie, I^o, 364 f.

³ Thorilds skrifter, III, V. 82, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml. — Hansell's Thorildsupplaga, I, 315.

»förlora dig ej för mycket i delarne», sök att »se sauningen Hel»¹.

Men distinktioner måste man ju ändå alltid göra, om man skall hinna fram till ett riktigare sammanhang, och Thorild själv begagnar sig av dylika beständigt. Vid första ögonkastet verka även merändels hans distinktioner slående. Men han förenklar likväl vanligtvis för mycke. Och sällan nå de riktigt djupt. De tåla därför ofta icke vid att noga prövas. — De distinktioner Thorild gör i kunskapsteoretiskt avseende synas ju ej alltid vara hållbara. Detta har väl ytterst sin grund i hans medvetna och avsiktliga sammangripande av sinuevärldens och tankevärldens verklighet. Ty därav förledes han att tänka sig väsendet av sinnevärldens fakta lika genomskinligt som det rationella och menar då att distinktioner som han gjort ifråga om det senare även skola gälla om det förra. Men, när distinktionernas giltighetsområde begränsas, visa de sig inte bara fyndiga utan även sanna.

»En obegriplighet», yttrar Thorild någonstans i det bevis som är i fråga, »är själes qval, såsom sanningen hvad harmonien för ögat, dess frögd. — — —»

»När man funnit en okänd ordsak svår, ända till omöglig att upptäcka, har man genom en vanlig och ganska naturlig öfverdrifning kallat den obegriplig. Detta är blott en vältalighet, den rätta obegripligheten (Logiska) är Lögn; hvar den finnes är den satsens fördömelse.

Människoförståndet har ej mer än 3 fall: obekant, sant, falskt. Om det första kan ej dömas. Så snart något säjes som är mer än blotta ljud, upkommer något af de andra fallen: är det sant, så begripes det såsom sådant; är det falskt, äfvenså: och all verkelig obegriplighet är en obegriplighet som jag begriper, det är, en motsäjelse, som alltid är uppenbar». Thorild anför här ett exempel. »Treenigheten är ej *obekant*», säger han, »ty man lär den». Och fast bevisen, fortsätter Thorild, för en osanning »alltid måste vara ofatteliga, så är likväl satsen klar: den är ej *sann*, ty den innehåller en motsäjelse: den är då *falsk*, ty så begripes den. Kalla den *obegripelig*, just under det jag tydeligen *begriper* den som falsk, är säga just detsamma som jag, men med et ord, som kan bedra mig. — — — Haf ej mer än

¹ Geijers Thorildsupplaga, II, 316.

et *obegripligt*, det som *ej kan fattas* — — — motsäjelsen. Kalla resten obekant, eller *sant* eller *falskt*: ty ingen ting kan vara bekant, utan såsom någotdera; om det ej är blotta ljud, som likväl ej är bekant för Förståndet. *Sant, falskt, obekant*, det 4:de är et bekant-obekant, et non-ens, kan ej ges¹.

Den determinism åt vilken Thorild giver uttryck i sitt långa bevis synes vara absolut. Och Nyblæus fastslår även att Thorild förnekar den mänskliga »friheten, tänkt såsom en förmåga af val»². Men ser man närmre efter, gå flera av Thorilds uttalanden i annan riktning. Och det förefaller, som om han i en viss mening erkände friheten. »Villfarelsen», heter det i en av hans uppsatser, »är mänsklighetens nödvändiga ordning och lag, är — — — den enda vägen för ädeliga varelser til sanningen och den lycksaliga känslan af dess ljus», varför »väsendet af all mänsklig förtrefflighet *ligger i friheten at väl nyttja eller missbruka allt*»³. Även annorstädes håller han fast vid »valfriheten — denna eviga grunden för alla ädeliga varelsers kunskap och dygd». Han försöker väl därför att ta ut vad som synes honom riktigt i dessa båda motsatta åsikter, i determinismen och i indeterminismen⁴.

Såsom nämnts, anser Thorild varje förlopp vara strängt kausalbundet, vare sig man tänker på ett »synbart» förlopp eller »osynbart» förlopp. I denna mening ges det därför inte någon frihet. »Alt är fysik», skriver Thorild i ett brev, »och går efter lagarne af en naturlig succession»⁴. Det enskilda är ju en del av naturen, och denna är lagbunden, är necessiterad. »Naturen», »lagen» och »sanningen» — »alla dessa väsen äro nödvändiga». — — — »Hypothetisk är all lögn. Sanningen och naturen äro absoluta»⁵. Endast »för okunnigheten» synes naturen vara »villkorlig».

Den serie av orsak och verkan vilken Thorild identifierar med allkraften eller med naturens eget väsen blir hos människan medveten, och alla hennes själsförlopp äro ju därför lika nödvändiga som yttre förlopp. Men när orsaksförloppen hos henne

¹ Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml.

² A. Nyblæus, a. a., s. 240.

³ Jfr härtill även Bilaga XI.

⁴ Th. Thorilds bref, s. 145.

⁵ Th. Thorilds bref, s. 118.

bli medvetna, är det liksom de stundom stannade till och stode nästan stilla. Egentligen häjdas dock inte förloppen. Men det finnes nånting annat, vår skattningsförmåga, som här träder till. Och då är det oss liksom om vi vaknade upp, som om vi själva förmedelst en uppmärksamhetsakt fixerade förloppen. Denna förmåga att fixera, fastställa genom noggrant aktgivande är det kanhända som Thorild vill ha fram, när han talar om valfrihet. Därigenom möjliggöres nämligen valet. Frihet skulle då vara lika med tillfälle att se sig för, att överlägga, uppskjuta avgörandet en sekunddel, tills vi hunnit taga en överblick.

Att skönja, att få syn på olika möjligheter kommer oss att välja. Att betrakta förhållandena från olika synpunkter gör oss medvetna om att vi äro fria. Ty man är icke slav, när man väljer sin herre. Frihet vore alltså ej detsamma som möjlighet att efter övervägandet välja något annat än vi därvid funnit riktigt, utan frihet vore lika med tillfälle att välja något annat än vi kanske skulle valt, om vi inte haft möjlighet att se oss för. Oundgängligt är att det ges ett litet uppskov, att vi kunna få betänketid. Och denna korta tidrymd utfylles av handlingen att sammanhålla, jämföra, pröva, väga mot varandra, innan vi bestämma oss. Detta vore liktydigt med att äga frihet, även om vägningsakten själv försigginge enligt samma kausallag som alla andra akter och en absolut determinism i denna mening enligt Thorild alltid måste medges.

Att vara fri betyder ej att kunna handla godtyckligt. Vara fri är däremot för Thorild detsamma som att kunna överlägga, träffa ett avgörande och träffa detta så, att man väljer det bättre. Att vara fri vill säga att handla med eftertanke och med full besinning. Däri innefattas ju även det att kunna ta en överblick, att kunna sammanhålla. Frihet skulle då vara lika med möjlighet att nå en bättre insikt, att sörja för ett vidare och rikigare perspektiv.

Därmed ställdes alltså ett krav på oss att tänka oss för och en uppfordran att möda oss mera, att under ständig övning sträva mot ett högre. »Låt oss — — — njuta det goda», skriver Thorild till en vän, »altid söka det högsta»¹. Något dylikt, menar Thorild, står inte i strid med att antaga alla förlopp vara lag-

¹ Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml.

bundna. »Om alt har sin varelse af sin ordsak», säger han, »är nödvändigt i sit rum och i sin tid, så hvilken dårskap at uphäfva sig mot Tingens orduingar!» — — —

Att knota över en händelse, fortsätter Thorild, vore att knota över principium contradictionis, ja, det vore att knota över »dess ordsak ända up till Gud. Detta hände: då borde det hända — efter Naturens stora, allmänna, eviga grunder som verka äfven i stoftet. — — — Men jag skall blifva overksam och liknögd, säger du? Nej. Den Nödvändigheten som gör alt, gör det ock i dig: låter dig verka så långt du kan: låter dig lefva, njuta, vara alt hvad du är och kan vara»¹.

Naturen är lagbunden men icke i vila. Och det finns därför ej i dess organiska lagbundenhet någonting förlamande. Naturen stämmer visserligen alltid till resignation men gör oss ej overksamma. »O min vän», heter det i ett av Thorilds brev, »om vi äro vise och undergifne i naturens stora samhälle — hvilka pligter i mänsklighetens och fäderneslandets!»²

Friheten innesluter väl på detta sättet budet att försöka bevara sin spänstighet, sin aktivitet, att alltid sträva framåt, söka att fullkomnas, även om denna beständiga fullkomningssträvan är necessiterad. Och Thorild betecknar ju själv sin världsåskådning som en »actualism». Men många gånger falla hos honom likväl orden så, att han tycks utesluta varje form av frihet, och i det ovan nämnda beviset äro ofta hans yttranden av denna art.

»Om alt kunde vara annorlunda, hvarföre skulle det icke vara annorlunda? Då alt är hvad det är, hvarföre är det hvad det är, om det icke är nödvändigt? Princ. contrad. och rat. suff. utesluta Friheten. Om alt då det är, är *nödvändigt* hvad det är, så kunde det på *samma tid* och med *samma villkor* ej vara något annat! Det vore at säga mig at detsamma icke är detsamma»³. — — —

»Det enda princ. contrad:s», yttrar Thorild i ett brev, »är nog at göra Friheten till Lögn. Lämpa det på Tiden, på villkoren, på hela ordsaken, som på verkan. Det heter alltid tillika *vara* och *inte vara*, omögligt: och så hela vägen up till Gud, hvars

¹ Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml.

² Th. Thorilds bref, s. 81.

³ Thorilds skrifter, I, V 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml. — Jfr Hansellis Thorildsuppl., I, 304 f.

väsande denna grunden är. Korta uttrycket, kraften af Princ. contrad:s är nödvändighet.

Om det icke är nödvändigt: hvarföre kunde det icke liksåväl *icke vara?* — — — Det är klart om verkan: men ordsaken! Aldeles lika. Om den icke *är* nödvändigt, hvarföre kunde den ej liksåväl *icke vara?* Ja men sjelfva frambringningen! Den är i ordsakens ögnablick: kan ej skiljas därifrån: är ordsakens *natur och väsende*: och det heter lika om den icke *är*, nödvändigt, hvarföre kunde den ej liksåväl *icke vara?* Du begriper: **det kan ej tillika vara och icke vara**: i denna verkan: af denna grunden: lika¹. — — —

»Ingen verkan i Naturen är till som icke är *nödvändig* af sin kraft. Ingen kraft i Naturen är kraft som icke så långt verkar. Friheten uphäfver et hvarföre (Princ. rat. suff.): ty om denna blinda och obegripliga kraften nu verkar, hvarföre verkar den? En kraft som verkar *af sig sjelf*, som ej beror af något annat, skulle vara Gud: (independentia, Gudomens första känne-märke). — — — En kraft som evigt verkar: det är blott naturligen den första kraften, den oändliges Lif». Ty det vore, såsom redan nämnts, enligt Thorild en motsägelse att tala om en »kraft, som ej lefver, ej verkar så långt den är kraft»¹. — —

Visserligen ges det, säger Thorild i ett brevfragment, »hvilande krafter, otillvarande för våra sinnen». Och »detta kalla vi dödhet». Men en »kraft, som en gång varit till, kan icke dö: han kan endast blifva osynlig i de strödda stoften»¹. — — —

»En *hvilande* kraft», heter det på ett annat ställe, »är en osynlig eller en *där ej varande*; Ty om den vore där, så är naturen af kraft *verka*. — — Men en kraft, som har en början: som *nu* ej är, och *nu* upkommer: genom hvilken annan kraft upkommer den? Naturen af *kraft* är *verka*: om den ej verkar, så är den där ej. Men huru upkommer något hos Gud?»² — En dylik fråga, säger Thorild, är en orimlighet.

»Evig kraft och evig verkan — det är enkelt och naturligt, och har ingen annan obegriplighet än oändlighetens. Men alt *upkomma*, är en omöglighet. — — — Tingen hafva ej sin varelse

¹ Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml.

² Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml. — Jfr Hansellis Thorildsuppl., I, 305.

af sig sjelfva; de hafva den af sin ordsak. Men *upkomma* är *få varelse*: det är således *få en ordsak*. Detta om verlden sagt, är *få en Gud*. Och Thorild tillägger, att dessa trenne ord innebära en motsägelse.

»Här ges således ej något annat *upkomma* än det fysiska: detta är et blott *följa*: det är till i ordsakens ögnablick: det är nödvändigt. Verlden är då en fysisk, nödvändig, likevig följd af Gud. En *Fri ordsak* är en ordsak, som *är* ordsak och *icke är* ordsak i en och samma stund. Ty märk: at emellan ordsaken och verkan ej et ögnablick kan tänkas: såvida det ej heter ordsak, och i Naturen ej är, förr än i verkans stund: och så vida väsendet, första begreppet af en ordsak, är tillräckeligheten för en sådan verkan»¹. — — —

»Har du någonsin», spørjer Thorild i ett annat sammanhang, »gifvit akt på hvad upkomma är i Naturen? et blott *följa*. Ingen ting skapas: ingen ting dör. Alt lefwer, röres, werkar, motwerkar, förenas, åtskiljes, återförenas. Lif, Lif! det är Naturens wäsende. I dag är en werkan: han war från evigheten: i ordsakens ordsakens ordsakens ordsak. Af den (af sin ordsak) ha tingen varelse: genom et lopp om något är emellan: i et ögnablick; otänkeligt, om ingen ting. — — — All kraft är ewig, den kan ej födas och ej förgås»¹. — — —

Thorild yttrar sig utförligare på ett annat ställe och förtydligar det sagda genom ett exempel. »Ordsaken, kraften till åskan», säger han där, »är ej till förr än i slagets ögnablick. (den hölt på at upkomma af åter andra krafter)». Och detta, tillägger Thorild, vill säga, att »en sammansatt kraft (flere enkla krafter förenig) upkommer. Så med känslan: så med alt. Kraft är Gud — — —, och Gud kan ej *upkomma*. Jag, som ej åtskiljer ämnet och dess kraft (Tinget och dess wäsende), lämpar också detta lika på dem bägge. Verlden är till i ögnablicket af Guds varelse (ty ingen ting kan tänkas emellan). Gud, hans kraft, dess werkan — är et»¹.

Även av Spinoza betraktas ju gudomen eller substansen såsom fenomenvärldens eviga orsak, men han skulle inte sätta likhets-tecken mellan begreppet gud och begreppet kraft². För honom

¹ Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml.

² I det följande sammanfattas mycket kort den framställning Höffding har givit i »Den nyere Filosofis Historie», I², s. 302—05.

blir substansen lika med kausalsammanhanget. Och han tänker sig det som en realitet, ett ting eller väsen. De fenomenella, de enskilda tingen bestå, finnas till i detta »eviga ting», och de äro så beroende därav att de »varken kunna vara eller fattas» för utan detta »första utav alla ting». Detta däremot, själva orsaksförhållandet, består i sig själv, förstås genom sig själv och gör även »allting annat begripligt för oss». Kausaliteten, det eviga tinget, anser Spinoza vara det innersta eller väsentliga hos de föränderliga enskilda tingen. Orsakssammanhanget blir en real allomfattande makt.

Men kausaliteten, naturordningen är sen även det samma som den nödvändighet varmed slutsatser följa utav premisser. Orsaksförhållandet är ingalunda som hos occasionalisterna eller hos Hume ett förhållande i tiden. Vi ha ej först en orsak och sedan en verkan. Förhållandet emellan det eviga tinget och de enskilda tingen är inte att det eviga fanns före de sistnämnda och att dessa efteråt följde som dess verkan. Förhållandet demellan är hos Spinoza ett nödvändigt grundförhållande. Att ett ting är en verkan utav ett annat vill säga att det förstnämnda tingets begrepp »kan härledas» ur det sistnämnda tingets begrepp. Lära känna en verkan betyder lära känna en egenskap hos orsaken. »Deras begrepp hava någonting gemensamt».

Orsak och verkan te sig för Spinoza ej som två olika ting. Skillnaden demellan faller bort hos honom liksom hos Thorild. I denna mening är det också gudomen säges vara fenomenens orsak.

»Är det nödvändigt at kraft skall verka», frågar Thorild i ett brev och genmäler omedelbart att man lika så väl kunde fråga, om det är »nödvändigt at kraft skall vara kraft». — »Detta ordet», säger han, »betyder alltid det som *frambringar* en sådan verkan.

Är det åter ännu ej kraft: så *frambringas* den antingen: af många enklas förening (ty en annan frambringning ges ej i Naturen): eller upkommer den af sig sjelf. Men upkomma af sig sjelf är en obegriplighet. — — — Ty *af sig sjelf* kan endast säjas om den första eviga kraften, om Gud — och upkomma är en ändelighet. Du ser: det första fallet är ej upkomma: det är endast följa, blifva. Det andra fallet är et rätt upkomma och omögligt. Men, den som säger Frihet, fri verkan, blifwa af inte

(i sin grund detsamma), han säger et rätt upkomma, en omöglighet. — — —

Det som *blir af inte*, det blir ej af någon ordsak, det frambringas ej (märk hvad detta ordet var), det är af sig sjelf, det är Gud och ej Gud. Werlden har då i Tron, rätt at tala, ingen ordsak: den är, där, en omöglighet. — — — Har den åter en rätt ordsak, så är den nödvändig (som all verkan), så är den likewig med Gud. Mera! Den är, dess Frambringning är Naturen af Gud: Ty naturen af all ordsak är frambringa (af all kraft verka), och wi känna ej Gud utan som werldens ordsak, som werldens beståndskraft.¹

»Nu kan man ej», yttrar Thorild vid ett annat tillfälle, »tänka sig i Gud mer än en kraft. Således då han är ordsak, är han det. Således är Gud och verlden hvad i hela Naturen den *närmsta ordsaken* och dess verkan: *nödvändighet*. De äro i *samma stund*: de äro nödvändiga, den ena i sin verkan, den andra i sit upkomma. Men ingen ting är i verkan som ej var i ordsaken: ty hvarifrån skulle det komma? *Ämnet* då, har ingen ordsak! et ord kan ej vara det, en tanka liksom lite, en vilja (önskan) liksom lite — — —.

Säja at Gud är alt — är blott säja at här ges et *oändeligt*. Säja at något kommer af inte — är tillintegöra mit förstånd, uphäfva dess första grunder — — —. Men om jag nu ville »göra en omöglighet, och inbilla mig det». — Ja, då vore i alla fall »naturen af ordsak och verkan lika klar och nödvändig». — Skulle verkligen din tanke, utbrister han, uthärda »et så monströst väsende, som verlden och Gud från evighet hopvuxna! som Tinget och dess lefvande ordsak, dess kraft, dess väsende och anda, utom det! Alt hvad man säger om Naturen är nödvändigt, är själfklart, fattas med alla sinnen: at ej utesluta själfva dess oändelighet. En är nödvändig. Naturens är uppenbar»². — — —

Vid upprepade tillfällen har betonats att Thorild i likhet med Spinoza förväxlar förhållandet mellan grund och följd med förhållandet emellan orsak och verkan. Även i de yttranden av Thorild, vilka ovan blivt sammanförda till ett bevis, faller denna förväxling i ögonen. Det finnes väl i själva verket också något

¹ Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml.

² Thorilds skrifter, I, V. 80, Uppsala univ. bibl. handskriftsaml. — Jfr Hansellis Thorildsupplaga, I, 306.

analogt emellan dessa båda, emellan grundförhållandet och orsaksförhållandet, rationaliteten och kausaliteten. Denna åsikt har ju gjorts gällande av Høffding på ganska många ställen i hans skrifter¹, och det är kanhända lämpligt att i korthet redogöra för de resultat han kommit till vid sina undersökningar.

Kausaliteten försöka vi, säger Høffding, städse att tänka oss »i analogi med rationaliteten». Ett orsaksförhållande sträva vi att fatta i analogi med ett grundförhållande. Härvid är ju fråga om en analogi emellan den faktiska tillvaron och vårt tänkande. Vi vilja alltid fatta förhållandet emellan tvänne faktiska förlopp i likhet med förhållandet emellan grund och följd. Från ett visst bestämt förlopp söka vi att genom slutsatser bakåt nå till orsaken och att genom slutsatser framåt nå till verkan.

Kausalitet är det vidare begreppet. Däri innefattas rationalitet. Men medan vid den senare det endast gäller övergång ifrån begrepp och till begrepp, måste vid kausaliteten dessutom räknas med en övergång ifrån den ena faktiska företeelsen till den andra. Att ett orsaksförhållande förefinnes mellan tvänne skilda förlopp vill följaktligen säga att det ena förloppet följer efter det andra i tiden och att vidare förhållandet emellan det förra förloppet och det senare är sådant som förhållandet emellan grund och följd.

Vi ha således inte vid kausaliteten endast en växling, en förändring i vårt tankeliv. Det är »ej blott vår tanke» som därvid kommer i ett annat läge så att säga. Det försiggår även en faktisk förändring. På sätt och vis är visserligen verkan, såsom Thorild menar, orsakens »natur» eller orsakens »väsen». Verkan ligger, kan man säga, redan i orsaken. Men verkan är dock mera än en bara tänkt ombildning utav den sistnämnda.

Liksom det finnes en analogi mellan orsaksförhållandet och grundförhållandet, mellan kausalitet och rationalitet, finns det också enligt Høffding något analogt emellan rationalitet och identitet. Att draga en slutsats innebär att fastställa identiteten mellan grunden och följden, betyder således att känna igen, att förstå eller föra något obekant tillbaka till något bekant. Men att draga en slutsats innebär även att få fram nånting nytt. Ty man vill ju också vinna något genom att gå över från premis-

¹ Jfr särskilt hans Religionsfilosofi, s. 66 ff., 21, 71 f.

serna till konklusionen, fast där på samma gång skall vara identitet emellan dem båda.

Av Thorild här man icke många yttranden som röra det logiska enbart, och i de få som finnas dröjer han inte vid identiteten. Medan Leibniz i utkast, som först ha offentliggjorts 1840, låter identitetssatsen bliva en norm för våra omdömesakter, fasthåller Thorild motsägelsens grundsats, vilket ju kännetecknar äldre logik överhuvudtaget, aristotelisk som skolastisk.

Thorild sysslar icke med analogien emellan identitet och rationalitet. Och han sysslar inte heller med analogien mellan rationalitet och kausalitet, ty de senare falla ju samman hos honom. — Liksom vi försöka konstatera identiteten mellan grund och följd, sträva han och Spinoza att fastställa den emellan orsak och verkan. — För analogien i allmänhet däremot har Thorild liksom Leibniz ett livligt intresse. Och om Thorilds filosofiska författarskap skulle skärskådas i sin helhet och göras till föremål för en kritik, borde denna otvivelaktigt anknytas till den användning av analogier som hos honom kan anses vara typisk. Ty här berör man nog den ömtåligaste punkten, och här får man väl även grepp om vad som djupast karaktäriserar Thorilds tankeliv. Dessutom är hans förhållande till analogierna betecknande för hela hans utvecklingsgång.

Thorild är nämligen från början en vän utav analogier. Och riktigt kritisk bliver han väl aldrig någonsin i sitt sätt att använda dem. Men han får med åren allt klarare blick för de brister som vidlåda flertalet analogier i kunskapsteoretiskt avseende.

Ehuru det även i hans senare verk finnes gott om förhastade och alltför lättfunna analogier, visar han sig ändock vid denna tid medveten om att analogierna alltid måste prövas. Ja, det är då som om han inte kunde finna nog nedsättande ord för att karaktärisera analogierna överhuvudtaget, dessa »likligheter», som enligt honom vålla så mycken förvirring i moral och i samhällsliv, i konst och i vetenskap. »När man utsäger», skriver Thorild, »naturen af en hel Ordning af Ting i en enda Sanning; så är denna sanning en *Princip*. Ett Stort Förstånd i allmänhet är således det, som finner Principer och bringar saker till *Enhet*. Men just häruti är det märkvärdigt, att det allraminsta Förstånd, det är, Liklighetens, *liknar* det allrastörsta. Hvilket dock går

rätt naturligt till. Ty såsom i skymningen allt ser likt ut, och endast gissas ihop enligt den skymtande Likligheten, så får ock en sådan Gissare, i rätt mån af sitt poetiska genies storhet, naturligtvis en underbar Enhet fram: och han gör i sin *likliga* Verld allt hvad ett Stort Förstånd gör i den *verkliga*. Hvaraf det kunde se ut, som den störste *Luftslottsskapare* och den störste *Vise* träffade in i samma Storhet. Men Skillnaden är så oändlig, som mellan Dikt och Verklighet; mellan Lättheten att hafva en inbillning och Svårheten att upptäcka en sanning; med ett ord, som mellan »Tänka och Drömma»¹.

Analogien är ju inte i varje form sådan, att den kan sägas äga kunskapsvärde. Thorild synes likväl i yngre år hysa en dylik uppfattning och framhåller ständigt analogien som ett ypperligt hjälpmedel för att finna sanningen. Han sjunger i »Passionerna» :

»*Analogi!* sublima, strålande Sanningens *Iris*,

Som hon utskickar vidt i Naturens okända riken,

. Analogi! du ser det; ropar det högt för den vise:

Känslan i mennisko-stoftet är allt, är, namngifven, Tanke:

Herrskande heter *Passion*»². — — — —

Och Thorild tillägger sedan i en not, att med analogi menar han denna »Stora alltings *Likhet*, genom hvilken den vise ser från det mindre till det större, från det varande till det kommande, från det synliga till det osynliga, från ändeligheten in i det Oändliga»³.

Vid denna tid betraktar också Thorild kanske mera än senare analogien som en yttring av inbillningslivet eller fantasien. Och han menar att »inbillningen är ögat i denna verlden». Den förlorar, säger han, ej på något »afstånd sina föremål»⁴. Men Thorild söker sällan i skrifterna från ungdomsåren hålla fantasiverksamheten isär ifrån tankeverksamheten. »Allt Tänka är Inbilla», heter det i en anmärkning⁵. Därför är det också

¹ Geijers Thorildsupplaga, III, 349 f.

² Geijers Thorildsupplaga, I, 35.

³ Geijers Thorildsupplaga, I, 50.

⁴ Th. Thorilds bref, s. 24.

⁵ Geijers Thorildsupplaga, I, 81. — Huru Thorild närmare tänker sig fantasiverksamheten, särskilt med hänsyn till konstnärligt skapande, utredes av E. Wrangel i Dikten och diktaren, ss. 59, 283 f.

förmedelst inbillningen som vi, enligt Thorild, förmå att omfatta oändligheten eller att betrakta varje enskilt »från världens medelpunkt».

Att det finnes så motsatta yttranden av Thorild ifråga om analogien och att denna av honom värdesättes så olika har väl även sin grund i att det ges så många växlande former av analogi. Merändels åsyftar man med detta ordet endast de grövsta utav dem, de analogier som äro åtkomliga för våra sinnen, dofternas, tonernas, färgernas analogier. Och man glömmer de analogier som icke tillhöra förnimmelsernas, sinnenas värld utan återge ett stycke av verkligheten bakom, analogier som ögat inte ser, som blott förståndet anar.

De senare är det framför allt som tjäna sanningen. Detta slags analogier är det nämligen som vi göra bruk av vid goda, vid riktiga generalisationer. Och tack vare dessa finns vetenskapen till. Ty det är genom dylika generalisationer vi komma till det sammanhang, vi lyckas ta den överblick som vetenskapen söker ge och bliva i stånd till att förutse, att förutsäga, se ifrån »det varande till det kommande, från det synliga till det osynliga, från ändeligheten in i det Oändliga». Detta förmå vi endast med tillhjälp av analogien. Om inte denna finnes, gäves det väl inte heller en empirisk vetenskap. Ty den förutan finnes det ju ingen induktion; vi skulle icke anse det vara sannolikt att under analoga omständigheter visar sig ett analogt förlopp.

Därför blir emellertid följden att vi oavlåtligt måste söka skilja mellan analogi och analogi. I själva verket sträva vi väl alltid efter detta medvetet eller omedvetet. Om vår tanke skolats enligt de metoder subsumtionslogiken fastställt, står den gärna kritisk mot analogierna. Och det är genom vad vi under denna skolning emottagit som en prövning möjliggöres. Subsumtionslogiken förser oss nämligen med ett nät av begrepp och en klassifikation av de särskilda företeelserna, i den mån som dessa likna varandra.

Uti vårt medvetande alstras nu beständigt analogier. De slungas upp i tusental. Men många av dessa minnas vi icke ens. Vi bry oss inte om dem. Vi gitta ej fasthålla dem. Ty i samma stund som de döko upp, kastade vi liksom ögat till, och vi sågo i blinken att de inte höllo måttet. Vanligtvis undgår

oss denna kontrollering. Men stundom, när vi efteråt tänka på förloppet, tycka vi oss finna att det gått till på detta sätt.

De analogier däremot, som vi minnas, som synas oss värdefulla, som vi söka fasthålla, pröva vi och granska med vida större omsorg. Vi närma dem intill vårt begrepps nät, liksom man närmar något intill graderade mätlinjer. Vi släppa dem, vi gripa dem å nyo. Och vi lyckas under detta så småningom att fastställa vilka utav dem som äro tillförlitliga, som återge ett riktigt förhållande, och vilka som inte göra det. Subsumtionslogikens metoder tillåta oss, såsom Hans Larsson på olika ställen visat¹, att undersöka analogiernas bärighet.

Thorilds utveckling som filosof och människa ligger väl i att han lär sig alltmer inse nödvändigheten av att på detta sättet pröva analogierna. Här ha vi den stora förskjutningen i Thorilds uppfattning av hur kunskap om naturen står att vinna. Här ha vi även den verkliga peripetien i hans liv, den punkt, där den djupaste »igenkänningen» börjar. Och till tiden tyckes denna falla samman med omkastningarne i hans yttre liv. Men det finnes ej hos honom något omslag med ens, det finns inte någon kris.

Överbuvudtaget rör sig icke Thorilds utveckling ifrån den ena ytterligheten till den andra. Och många mena därför att han inte alls utvecklas. Han ändrar icke ståndpunkt i grunden, säga de. Men detta vore också för honom en orimlighet. Liksom Heraklit anser Thorild ju att med hans allomfattande åskådning kan varje ny sanning förknippas.

Thorild utvecklas då väl som de flesta göra det, utan tvära övergångar. Mera brådskande kanhända i de unga åren, stilla på äldre dagar. Han slår inte över från extrem till extrem. Men han mognar. Hans liv erinrar kanske om vad han väl tidigt drömde sig, att andligen växa på samma sätt som trädet växer i naturen, att oupphörligt vidga det sammanhang han redan nått, liksom trädet lägger en årsring till den andra. Och fastän det mot slutet av 80- och början av 90-talet kommer en »igenkännings», resignationens period, så betyder även detta en utveckling, en växt och en vidgning av själen, en stegring utav själens liv. Ty han utgår ur den endast mera mogen.

¹ Jfr även Intuitionsproblemet, passim, särskilt ss. 70—84.

Thorild äger kanske i högre grad än andra förmågan att påvisa analogier, att utfinna likheter mellan ting som synas oss främmande och motsatta. Mången gång lyckas han att närma till varandra områden som vi annars tycka ej ha något gemen-samt. Men mången gång överskattar han väl också analogiernas bevisningskraft. Han utsträcker dessutom generalisationerna längre än vad rätt är. Han låter dem i regeln omspanna allt som finnes till, båda det materiella och det andliga.

Liksom Heraklit¹ söker Thorild oupphörligt spinna trådar emellan naturens liv och själens liv. Härvid blir det själsliga — som han i likhet med de flesta äldre filosofer före Descartes inte alltid skiljer från det levande, organiska — för honom nog i grunden ändå det väsentliga. Den »synbara» naturen menar han sig kunna tolka endast i analogi med den »osynbara». »Verksamhets- och känsel-kraften», lyder en anteckning, »(som i min pantheisme, är detsamma, som Guds, *altid outgrundeliga*, väsende hos de renlärige filosoferne, hvilket de också rätteligen säja bestå i en evig och oändelig verksamhet och känsla) denna kraften är ingen sjelfgjord dikt. Den starkaste och klaraste *analogi* (vår enda sanningsgrund, näst erfarenheten) predikar den för oss. Från människan nedstiger den genom alla djurslägten, till *vermes*, musslorna och svamparne, och ifrån dem i en oafbruten kädja vidare genom hela växtriket till stenarterne».

»Under hela denna fortgången», säger Thorild, »gives *inget språng*, (om icke för et *skumt* och falskt öga, som icke kan *urskilja afstånden* eller *likheterna*)». Och om vi icke märka »denna kraften», fortsätter han, »utan i några få slägter, är det derföre, at det som afviker för långt från den *punkt*, från hvilken vi se, småningom *fördunklar* sig för vårt öga och blir äntligen *omärkeligt*, eller för oss *som intet*. Men när det naturliga ögat uphörer, se vi resten med *analogiens* öga, som i detta fallet är helt och hållet för mig»². — — —

Thorild betonar, som redan förut nämnts, att »naturens väsenteliga känsla är i mån af mekanismens finhet och rikhet». Då nu »naturen är oändligt fin och oändligt rik», så har den också, menar han, »en oändelig verksamhet och känsla». Och då »känslor-

¹ Jfr Th. Gomperz, a. a., s. 52.

² Thorildiana, Trolle-Ljungby.

kraften är *begreppets* och *begärens* grund och ordsak, så kommer häraf *Guds oändeliga förstånd* eller *vishet* och *Guds oändeliga begär*, *åtnjutande* och *lycksaliga fullhet*. Men af *naturens* eviga och oändligt fullkomliga *väsande*, eller som är detsamma af *Guds egen natur* kommer världens skönhet, ordning, välgörande afsigter och allvisa *nödvändighet*¹.

Måhända förstår man lättare nu, varför Thorild, såsom ovan nämnts, ej vill räkna Newtons världshypotes ibland de oförgångliga. Newton tar ej med det som utav Thorild anses för naturens »lif» och »väsande». Även i ett brev till Heurlin polemiserar Thorild emot Newtons mekaniska uppfattningssätt. »O eviga natur», utbrister han i detta brev, »huru få, som intränga i det innersta och heligaste af dit tempel — — —. Newton var där, men såg blott högderna och bredderna. Såg väl den oändeliga kraften; men blott med et mekaniskt öga»².

I Newtons värld, vill Thorild säga, råder det en geometrisk eller mekanistisk ordning som fullständigt utesluter den organiska. Och Thorild medger ej att någon annan är riktig än den som fattats vidare, som alltså är på samma gång mekanisk och organisk. Det tyckes härvid som om mekanikens glans för honom ägde minsta lockelsen.

Även världssystemen, förhållandet emellan de olika himlakropparne tänker sig Thorild i analogi med organiska förhållanden. »Jag tror enfaldigt»³, skriver han, »det oändeliga *alt*, i hvilket ligger *alt* lif och *al realitet* — och som kan hafva hvad *organisk bildelighet* man vil tänka sig — och af hvilket jag anser vår hela stjern-verld som et litet globsystem af några sväfvande lifsandar i en mänsklig nerv»⁴. Denna tanke återfinnes även i en anmärkning till »Passionerna». »*Verldstoft*en — det vi kalle *Verldarne*», yttrar han där, varvid första hälften av satsen närmast för tanken på Descartes' teori om världssystemet, äro »några skimrande stoft inom ett annat stoft af den oändeliga Verlden:

¹ Thorildiana, fasc. I, Trolle-Ljungby. Jfr Samlaren 19 (1898), s. 85 ff.

² Th. Thorilds bref, s. 44.

³ »Enfald» och »enfaldig» ha hos Thorild ganska ofta samma betydelse som »enkelhet» och »enkel». »Enfaldigt» här ovan alltså ungefär lika med »rätt fram».

⁴ Th. Thorilds bref, s. 130.

några sväfvande lifsandar i det minsta organ af den all-lefvande Naturen¹.

Den analogi vilken Thorild gör bruk av i det ovan anförda möter man ofta i mytologierna². När allt går omkring, finns det därför kanske ändå någon avlägsen släktskap mellan Thorilds uppfattning av naturen och den folkliga tron på andeväsen. Även i flertalet idealistiska världsåskådningar torde nyssnämnda analogi kunna påvisas.

Thorild uppfattar tillvaron i sin helhet eller tillvarons väsen i analogi med det inre och själsliga. Vi kunna ju inte omedelbart iaktta det själsliga utan inom oss själva. Att det finnes ett sjäsliv även hos andra, att de äga ett medvetande, komma vi till genom analogislut. Vi anta att de uttrycksrörelser vi varsebliva hos andra individer, deras minspel och handlingar förhålla sig till deras själsliga tillstånd, deras drifter, känslor och tankar på samma sätt som våra rörelser och åtbörder, språkljud och handlingar förhålla sig till våra psykiska tillstånd, till drifter och känslor, förnimmelser och föreställningar hos oss själva³.

Åt analogien här är det som Thorild i likhet med Leibniz, Herder, Beneke, Fechner och andra giver ett vidsträckt giltighetsområde, i det han förknippar den med tanken på tillvarons kontinuitet. Likväl tyckes Thorild däri inte bara se en metafysisk spekulation. Han tyckes tvärtom finna att även det empiriska talar för att tänja ut analogien. Sjäslivets gränser menar han de flesta draga mycket trängre än erfarenheten bjuder. Inte bara människor och djur böra anses för besjälade. Emellan djurliv och växtliv gives det en kontinuerlig övergång. Därför har man inte rätt att fastslå en motsats emellan dessa båda och påstå det förre tillhöra det besjälades värld och det senare det obesjälades. Om djuren ha ett sjäsliv, ha växterna det också.

Det finns ej, säger Thorild, något språng i naturen överhuvudtaget, liksom det inte heller finnes några motsatser. Vad tillvarons materiella sida angår, visar där sig kontinuitet, så långt vi kunna nå, upptäckes överallt lagbundenhet, och vi böra kanske därför tänka oss tillvaron såsom ett kontinuum även vad

¹ Geijers Thorildsupplaga, I, 53 f.

² Jfr även Th. Thorild, *Das System der Systeme*, § X.

³ Jfr Harald Høffding, *Religionsfilosofi*, s. 68.

dess immateriella sida angår, oaktat denna icke av oss kan iakttagas omedelbart utan i vårt eget medvetande och därför rent empiriskt sett inte är mera än ett torftigt fragment.

Kontinuitetens lag, sådan denna, enligt Leibniz, gäller i rent metafysiskt avseende¹, har till förutsättning även denna slutsats. Ty Leibniz uttalar ju i den att det finnes oändligt många grader av samma slags tillvaro som inre erfarenheter göra oss förtrogna med. Denna tanke giver han blott ett annat uttryck åt i analogiens lag. Han låter den där bli en norm för vårt uppfattningssätt. Vi måste, säger Leibniz i likhet med Thorild, betrakta alla andra former av tillvaro såsom blott till graden skilda från vår egen. Bägge dessa lagar äro kanhända hos Leibniz tvänne följsatser av den tillräckliga grundens lag, oaktat denna först i hans senare skrifter, i Teodiceen och Monadologien, uttryckligen uppställas som fundamentalsats².

Människorna, djuren och växterna äro ju delar av naturen, och dessa individuas liv, vill Thorild säga, är knutet till jorden. De förefalla honom kanske som till graden skilda former utav jordens liv. Ty denna liksom andra himlakroppar anser Thorild vara levande, besjälad. Emellertid kunna vi icke hava någon omedelbar erfarenhet av detta slags själlsliv. Det psykiska är nämligen liksom innersidan av varje individuum. Och huru vi än dela, kunna vi aldrig nå in till det själsliga. Det flyr beständigt undan. Vi klyva och klyva, men det är aldrig annat än yttersidorna som vi därvid komma åt. Likväl har vart »solgrand», var del av naturen, den minsta som den största, »et lif, en gudomlighet uti sig, och en kraft at känna». Men till detta, till det levande och själsliga tränga vi endast och allenast genom analogislut.

Hos tänkare som anta en allmän besjälning får ordet själ en vidare betydelse än vanligt. Platon låter Sokrates i Faidon göra gällande att själen till sitt väsen är tankeverksamhet, och i nyare tid har Descartes givit uttryck åt en liknande åsikt. Hos den senare innefattar nämligen begreppet själ inte nånting annat än begreppet medvetande. Descartes synes därför endast vilja

¹ Huru Leibniz fattar kontinuitetens lag för övrigt, finner man hos E. Cassirer, *Das Erkenntnisproblem*, II, 158 ff., 176.

² H. Höffding, *Den nyere Filosofis Historie*, I², 350.

tillerkänna människorna sjäsliv. För honom är djuren blott reflex-maskiner. De sakna medvetande.

Den aristoteliska psykologien arbetar däremot med ett vidare själsbegrepp. I den fattas nämligen själen både såsom princip för medvetenhetsyttringarne och som princip för alla livsytringar. Näringsprocesserna liksom de organiska förloppen överhuvud förklarar Aristoteles genom att anta en lägre form av sjäsliv, en omedveten själsverksamhet, en partiellare eller mera ofullkomlig enteleki¹.

Thorild går nu längre. Det organiska livet betraktas av honom som det löuliga väsendet även i den oorganiska eller döda naturen. För Thorild är det oorganiska, i sitt inre så att säga, organiserat, någonting levande och därmed besjälade. Motsatsen mellan organiskt och oorganiskt låter han på detta sätt gärna falla samman med motsatsen mellan sjäsligt och materiellt. Livet, det sjäsliga tänker han sig då som det första, som det ursprungliga i naturen och allt materiellt som en yttre och påtaglig form för det inre och ogripbara livet. I denna mening kan man kanske säga att Thorild kommer till en universell vitalism.

Problemet, som Thorild sysslar med här, får väl räknas till de svårare i filosofien, och ännu synes man ha långt igen till dess lösning. När det gäller att fastställa sjäslivets gränser, har man knappast i våra dagar lättare att enas än man hade på Thorilds tid eller på Descartes'. De flesta medge utan tvivel att de enda säkra yttre kännetecknen på ett sjäsliv äro de yttre viljehandlingarne. Och med dessa menar man kroppsliga rörelser så ändamålsenliga att de få tänkas föregångna av medveten överläggning, eller så beskaffade som dem vi själva företa vid lust eller sinärta.

Härtill fogar man den anmärkningen att både reflexrörelser och automatiska rörelser i viss mån ha en ändamålsenlig karaktär, fast de vanligen försiggå utan vår vetskap och vilja, alltså sakna medvetna parallellförlopp och därför ej få fattas som yttringar av sjäsliv². Därigenom har man ännu närmare bestämt vad man lägger in i uttrycket yttre viljehandlingar, och sen kan man nog påstå att dylika medvetenhetsyttringar utmärka alla levande

¹ Jfr W. Wundt, Grundzüge d. physiol. Psychologie, III⁶, 696.

² Jfr Th. Ziehen, Leitfaden d. physiol. Psychologie⁴, s. 250.

varelser ända från människan och ned till protozoerna, ned till de lägsta formerna av djurliv¹.

Emellertid förefinnas meningsskiljaktigheter redan ifråga om de lägre djurens själsliv och yttermera skärpas de, så snart man går vidare. Likväl anse många att man inte kan bli stående här. Ibland forskarne äro icke få utav den uppfattningen att man i den organiska serien förmärker tecken till själsliv ännu tidigare än man kan iakttaga några yttre viljehandlingar.

Wundt² har tagit upp denna fråga till behandling, och han framhåller därvid till en början hurusom all levande protoplasma utför kontraktionsrörelser vilka likna viljehandlingarne hos de lägsta djuren. Dessa rörelser kunna knappast förklaras med att antaga yttre fysikaliska inflytelser. De förutsätta krafter som måste finnas i den kontraktila substansen. I samma stund som denna dör, upphöra också rörelserna. — Inte blott unga växtcellers protoplasma utan sannolikt alla elementarorganismer förete sådana kontraktionsrörelser åtminstone under en tid av sin utveckling.

Men man kan inte visa, betonar Wundt längre fram, att dylika rörelser hava karaktären av viljehandlingar. De röja icke någon slags avsiktlighet. Lika litet här som vid de rörelser insektätande växter utföra har man lyckats att finna några säkrare tecken till medvetna parallellförlopp. Det ges väl knappt i dessa fall något som tyder på ett drömartat driftliv, ett kortvarigt minnesliv, en åtrå, ett behof som skulle väckts och bestämts av ett nyss mottaget intryck. De närmare omständigheter, under vilka kontraktionsfenomenen inträda, tala inte för nånting dylikt.

Av dessa och även utav andra skäl är det kanske klokast att lämna frågan öppen.

¹ Jfr W. Wundt, Grundzüge der physiol. Psychologie, I^o, 21.

² Grundzüge der physiol. Psychologie, I^o, 22 ff.

BILAGOR

Originalmanuskriptet till bilaga I förvaras i Kgl. Bibl., Sthlm., autografsaml.; bilagorna VI—VIII meddelas enligt avskrifter från Uppsala univ. bibl., Thorilds skrifter, III, V. 82; originalen till bilagorna II—V och IX—XVI finnas i Brinkmanska arkivet å Trolle-Ljungby.

Titeln på bilaga I, V, X—XII, XIV och XVI härrör med säkerhet från Thorilds egen hand. Bilagorna II—IV, IX och XV ha försetts med rubrik av andra personer.

Bilaga I.

Vid överskriften finns det å originalmanuskriptet följande anteckning av annan hand: »Ifrån Herr Thomas Thorén til Doctorinnan Anna Rosén i Götheborg. (Stäldt emot en Predikan af kyrkoherden C. J. Brag och ämnadt at införas i Hvad Nytt omkring 1778)».

Bilaga II.

Originalmanuskriptet har genomgående långa *h* och *ck*. Undersöker man originalen till Thorilds brev, påträffar man i dem en dylik stavning från januari 1780 till oktober 1780. Man kunde därför kanske datera fragmentet till omkring denna tid, isynnerhet som varken innehållet eller stilen i övrigt synas motsäga ett dylikt antagande.

Bilaga III.

I originalmanuskriptet finnas korta och långa *h* omväxlande samt nästan uteslutande *kk*. Detta sätt att stava förekommer i

breven från oktober 1780 till omkring februari 1781. Även andra egendomligheter i stilen stämma överens. Anteckningarna ha därför måhända nedskrivits ungefär vid den tiden, dock väl tidigare än Thorild lämnade Lund. I ett brev av den 12 oktober 1780 omnämnes också Spinoza av Thorild.

Vilket kapitel och vilken sida i Spinozas båda arbeten det är, uppges ej i originalet och inte heller, var citaten ur Etiken taga vid. Inom parentes har jag därför angivit ställena i van Vlotens och Lands Spinozaupplaga.

Kursiveringarna äro av Thorild.

Bilaga IV.

Fragment. Vad stilen och stavningen beträffar gäller om originalmanuskriptet till denna bilaga detsamma som om originalet till bilaga III, och det har väl därför tillkommit samtidigt. Innehållet hänvisar oss också till Spinozaupplevelsens år.

Bägge dessa bilagor giva således vid handen att Thorilds mera ingående studium av den holländske filosofens arbeten ej får sättas mycket senare än Goethes. Och denne betraktas ju som en av de första, vilka sökt att åter väcka intresset för Spinoza till liv. Vid samma tid synas ävenledes Lessing, Herder, Edelmann, Jacobi, Wizenmaun och andra ha trängt djupare in i Spinozas filosofiska system.

Bilaga V.

I originalet finna vi *kk* uteslutande jämte korta *h*. Detta slags stavning möter man i Thorilds brev från omkring februari 1781 till omkring mars 1782, och uppsatsen har därför kanhända avfattats ungefär vid den tiden. Innehållet och övriga stilegendomligheter synas även tyda därpå.

Bilaga VI.

Har ej med säkerhet kunnat dateras, även om exemplifikationen med Sjöberg alltid ger en hållpunkt.

Bilaga VII.

Har ej med säkerhet kunnat dateras, men namnteckningen visar, att den är tidigare än juli 1785.

Bilaga IX.

Torde kunna hänföras till slutet av 1799 eller början av 1800.

Bilaga XI.

Har ännu ej med säkerhet kunnat dateras.

Bilaga XII.

Har ej med säkerhet kunnat dateras.

Bilaga XIII.

Brevfragment, såsom synes av innehållet och ett par i originalet överstrukna ord. Har ännu ej med säkerhet kunnat dateras.

Bilaga XIV.

Att döma av inledningsorden bör arbetet väl icke sättas mycket tidigare än 1803, då »Die Grösse des Geistes» utkom.

Bilaga XV.

Stilen tyder på ett ganska sent avfattningsår. I varje fall kan nog denna essay inte dateras mycket längre tillbaka än till 1804, ty Thorild hänvisar inuti på ett ställe till »Reform der Universitäten durch eine Lehrstelle für Harmonie oder Conciliation», och denna skrift utkom nämnda år. Längre fram omnämnes även en del av »Orpheus, sive panharmonion», som ju dock offentliggjordes redan 1801.

Witterhetens försvar emot präste-nitets öfverilningar.

Sunda och riktiga begrepp om de ämnen, som fordra vårt omdöme, äro utan tvifvel alltid oskiljackteliga ifrån en sann och fri Dygd. Fåfängt väntar jag denna sednare, utan at inskräpa de förra. En Präst derföre, som, med al sin dyra förbindelse at i ömaste sorgfällighet tildana sina medmänniskors förstånd, likväl bi-bringar irrande tänkesätt och vilfarande omdömen, han oskärar icke allenast den eviga sannings-lärans rena helgedomar; utan emotsäger äfven sit ändamål och sig sjelf.

Detta gäller ostridigt i de högre föremålen; men genom följer ock i de lägre.

Jag har med missnöje funnit mig kunna göra tillämpning af denna anmärkningen til det obetänksama och stormande nit, som en annars vördad lärare nyss trodt sig böra öfverlämna sig åt i sin predikan, emot den oskyldiga och öfveralt väl antagna *witterhetens* oanstötliga behagligheter.

Jag ömmar evigt för en lidande oskuld. Men den stränga och oväldiga sanningen må sjelf hämna den oförrätt, hvarmed han sökt förnedra denna det människliga snillets ovanskeliga skönhet

Genom samlingen af många nyttiga kunskaper och i ordning bragta sanningar upkommer urskillningen, det sunda omdömet och godt vett. Men som människans väsende är ämnadt icke allenast för *det til sin varelses bestånd först nödvändiga*; utan ock sedan, för *det sköna och fullkomliga*; så har förståndets vackra bemödande at, jemte urskilja, äfven tillika *behaga*, gifvit vitterheten sit ursprung. Här af följer, at den som gillar det sunda, det rätta och ordningsfulla i vårt förstånd, måste ock bifalla *det behagliga* däri: Den som älskar sanningen, kan icke ifra emot dess sköna och lekande prydnader: Men skickeligheten at kläda sanningen i skönhet och en intagande dräkt är den ägta witterheten. Den lösa quickheten, den artiga snilles-yran är så aldeles vanslägtande ifrån denna älskansvärda skönhetens ära och börd. at jag af människo-kärlek icke vil misstänka någon förnuftig för et misstag på så ytterligen åtskilde ting.

Dömen då, mina läsare, på denne öfvertygelsen, med hvad sinnes-ställning och hvad mild sacktmodighet en lärare kan ifrån predik stolen, denna sanningens heliga thron, hafva utan inskränkning kallat den behageliga vitterheten: *En fördörelsens gyckel-spelerska, en apa, som med sina uptåg gemensamt roar almänheten och hofvet, et förebåd til den christna lärans dageligen instigande förfall.*

Dömen, om man längre bör undra, at på predikstolarne så almänt saknas *behagelighet* och *ordning*!

Skulle man, i detta öfverilade nitet, leka på tvetydigheten af *missbruket*; så har jag med det samma ifrån lärarens egen mun en helgad rättighet at, som förbannelse-blixtens enväldige beherrskare, utan afseende fördöma skarpsinnigheten och lärdomen, präste-skruden och sjelfva dygden: ty hvilke af desse kunna icke missbrukas?

Men at bortblanda de oskyldiga prydnader, som kunna lånas af et lekande vett, med *de vilda och otyglade begären*; förekommer mig, som om man ville förkasta et vackert uttal, derföre at det kan missbrukas til at uttrycka en oanständig tanke; eller fördöma en skön färga, et behageligt drag, efter det kan användas på en okysk bild.

Jag behöfver icke påminna, hvad vitterheten i våra dagar obeskrifligen bidragit at försköna religions höga sanningar och förljufva dess ärofullt svåra pligter. Et enda flycktigt ögnakast på så många stora och vittra snillens odödliga arbeten är allenast nog at se, det missbruket, så i detta, som i alla andra goda ämnen, aldrig uphäfver den osvikeliga nyttan. Bellman och Günther försvinna emot Jerusalem och Klopstock; Hallman och Kexel emot Gesner och Miller.

Huru lysande är icke vitterhetens företräde! Huru odödlig dess ära!

Det lärar då icke kunna förmodas, at den sanna vitterheten skadar religionen; nej lika så litet, som Templets helgedom billigar ett falskt begrepp: Och måtte aldrig Prästerlig egennytta eller andelig sjelfkärlek eller renlärigt högmod eller en evangelisk bitterhet mera skaka lärans grundvalar!

Jag ber icke om ursäckt för dessa fria tankarna: Ty en rätt-sinnig präst finner sig alltid smickrad af at hafva granskande åhörare.

T. T.

Dygd och pligt.

Dygd och Pligt — hvad äro de? och huru åtskilda?

Då man med Dygd menar det goda och gagneliga i hvar ting, (som är detta ordets första och naturligaste bemärkelse), vill dygd i Sedoläran säja detsamma som en handling, **et moraliskt** väsendes inre godhet och gagnelighet, eller, inflytande på vår sällhet; och en handling som har denna egenskapen är en *pligt*; ty till hvar sådan handling förbindas wi, hafva vi tillräckeligen bevekande skäl.

(Det är i denna meningen som en väl inöfvad häst, en snäll och trogen hund kallas dygdig. Det är ock i denna meningen som allmogen brukar säja om et skört och onyttigt träslag och i allmänhet om alt det som inte duger: det har ingen dygd; och tvertom om et starkt och smidigt: *det* har dygd med sig.)

Dygd hos en person är, efter denna förklaringen, dess gagnelighet för det allmänna. Och en dygdig — en människa som är nyttig och gagnelig för andra; som är motsatsen mot oduglig eller skadlig; som man älskar och sätter värde på.

Men i alla dessa fallen måste man icke taga nytta och gagnelighet för trångt eller för lågt. Nyttigheten sträcker sig till de högaste slag af egenskaper, och jag vill dermed uttrycka all slags förmåga eller skicklighet at bidraga till andra människors sällhet.

Jag vågar säja at detta är den enda rätta synpunkten under hvilken man bör betrakta dygden. — Så mycket som utgör människornas rike på jorden, hörer icke till hvar och en särskilt, utan till hela sammantagningen af dem. Det är således pluraliteten af människor som ledde och underrättade af de vise, kunna säja: detta råda wi om, detta vilja vi använda till vårt väl, detta är godt, detta odugligt; detta nyttigt, och detta skadligt. Det är pluraliteten af människor som kunna straffa eller upoffra en eller flere, största delen den minsta i alla förhållander (, om ock skilnaden icke vore mer än på 1.), som i mer eller mindre grad sätta sig emot dem; som kunna tukta eller skaffa undan en förgiftare af umgänget och samhälls-friden, en bedragare, en orättvis och en våldsvärkare — genom aldeles samma medfödda rättighet som de slå ihjäl en orm, fånga en räf, döda en varg och förena sig mot en björn. (denna riktiga

och naturliga allegorien utförd — analogi, enhet) — Efter synpunkten af de mästes wäl är det således människor böra döma om hvar fysisk eller moralisk warelse's dygd. Och döma de ock icke verkligen så? De stora och odödliga namn som de tillbe, som de nämna med förtjusning, är det namnen af onyttiga helgon (som man förvånar sig öfver, utan at älska) eller namnen af människoslägtets välgörare — är det desse ädle och verksame hjeltar som arbetat som upoffrat sig för deras wäl, eller desse fanatiska försakare af werlden och sin varelse, åt hvilka de upbygga tempel? Konfucius, Solon, Sokrat, Plato, Verulam, Leibniz har ledt och uplyst dem, har lärt dem sanning, rättrådighet och sällhet, har gifvit dem lagar. Homerus, Virgil, Ossian, Milton, Thomas, Gesner, Rousseau har rört och förtjust dem. Mark-Aurel och Titus ha gjort dem lyckliga. Med et ord: vise, lagstiftare, konsternas upfinnare och fullkomnare, de som uppsökt skönheten, kringströdd i naturen, gode konungar — hvar öfverträffande nyttig man är den människor kalla stor, är den de tillbede och förguda.

(Jag tror at hvar och en, då han reflekterar på sig sjelf finner någon ting bizarrt eller extravagant i ideen af et helgon; åtminstone ingen ting, som upväcker i dess själ en rörelse af nöje eller välvilja eller en ljuf beundran, såsom i ideen af desse odödlige som glädt och uplyft mänskligheten.)

Då man antar denna beskrifningen på dygd — så är *en* dygd och *en* pligt icke skilda ifrån hvarannan. Men den personliga dygden, (nyttigheten, gagneligheten, eller förmågan och skickligheten at utöfva goda och nyttiga handlingar) är skild ifrån *pligt* på samma sätt som kraften ifrån dess verkan, eller i allmänhet som förmågan at handla från sjelfva handlingen.

Som jag nu af tingens verkningar slutar till graden af deras krafter eller förmåga, så slutar jag af handlingarna till högden af den inre godheten eller dygden hos en människa. En eller annan nyttig handling bevisar ingen utmärkt godhets-grad. Men öfvervigten af dem bevisar den. Och i allmänhet, så långt som en människa gör en god handling, har hon dygd; (det vill säga, har hon lärt at förena *sin* nytta med andras, genom *sin* väl befordra det allmännas. Ty man bör märka at handlingar som hafva blott en personlig nytta till föremål, utan synbart inflytande på andras — aldrig kallas dygder; utan instinkter eller förnuft.)

Då en människa har förmåga och skicklighet at utöfva goda och nyttiga handlingar, vill det säja detsamma som at hvarken inom eller utom hänne gifves något hinder för denna utöfningen. — Ty om hon i alt annat har de bästa egenskaper och det icke felas hänne mer än god böjelse at använda dem så ligger i sjelfva denna oviljan en ordsak hvarföre hon icke är skickelig d. v. s. oskickelig till hvar god och dygdig handling. — Om åter ordsaken ligger utom hänne, så kan hon högaktas för sin goda böjelse; och om man har nog starka och rörande prof därpå; kan man äfven högakta hänne

för en dygd, som hon har, men som hon icke kan öfvertyga världen om genom så många ädla och lysande handlingar som hon önskade.

Våra nyttiga handlingar i anseende till andra, kallas egentligen dygdiga, och i anseende till oss sjelfva, förnuftiga. Men detta är ingen verkelig åtskillnad; det är endast förklaring på dessa namnen. Här kan icke gifvas mer än en dygd och icke mer än en sann nytta och den måste alltid rima sig med förnuftet. Söka sit egna väl utan andras förkränkning, är at befordra deras. Söka sit egna väl utan afseende på andras, är at förklara sig för deras fiende: och mänskligheten måste vara förtryckt eller sofvande eller inom sig rasa, där detta händer; men i alla fall är det vådeligt, och det första angriparen förlorar är det lugn, den lycksaliga säkerhet, den ljufva tillfridsställelse inom sig, och alla de dyrbara och alla de sublima nöjen som människors kärlek och oskyldiga och brinnande vörndnad kunna gifva. Det är dessa ömma tillbedelser dessa välsignelser, som sjelfva Gudomligheten finner en sällhet uti.

Dåre, som tror at dygden har inga naturliga bevekelseskäll! Är det någon skillnad emellan Mark-Aurel, förgudad af halfva världen — och Heliogabalus eller Nero likaså mäktige som han, men nämde med förskräckelse och änteligen utvräkte som vilddjur i sit egna blod. Eller svara! Hvarföre äro de ännu i dag en förbannelse bland människor?

Cromwell frätte sit egna hjerta. Christian II dog i raseri. Aldrig såg jorden en lycklig skälm, som icke var en känslolös tiger. Men är en tiger lycklig! När? Då han fräter en människa? (Afundsvärda sällhet!) Eller då när hundra pilar genombåra hans hjerta, och han stupar?

Ty när led mänskligheten ohämnadt?

— — — — —

Spinoza.

Anm:r — **Spinoza**. Tract. theol. polit. pro philosophandi libertate. — Joh. epist. C. IV — v. 13. —

[Præfatio] Företalet. manligt. vakkert.

[s. 369] — Qvämvis plerosque se ipsos ignorare credam. Frukta och motgångar föda vidskepelsen.

— infinita fingunt, & quasi tota natura cum ipsis insaniret, eandem miris modis interpretantur.

[s. 370] »Tantum timor homines insanire facit! Causa a qua Superstitio oritur, conservatur & fovetur metus est.

»Curtius lib. 7. § 7. Alexander i olykkan vidskepelig.

[s. 371] »Nihil efficacius multitudinem regit quam superstitio. — Curtius.

»Si regiminis monarchici summum sit arcanum — homines deceptos habere — NB.

— Opiniones tanquam scelera pro crimine habentur, et damnantur; quarum defensores et asseclæ non publicæ saluti sed odio ac sævitie adversariorum tantum immolantur.

Prästernas borgerliga ära och fördelar en af ordsakerna till lärans förfall. De ha lokkat ärelystnan och egennyttn in i templen. Sedernas helighet försvunno för den yttre glansen. — — Fattigdomen tillhör dem. Christus. apostlarne.

[s. 372] Christianus, turca, judæus vel ethnicus — Cæterum vita eadem omnibus est.» »

[s. 373] Sane si vel luminis divini scintillam tantum haberent, non tam superbe insanirent!

— et quo impensius hæc mysteria admirantur, eo magis ostendunt — se scripturæ non tam credere, quam assentari.

— — lumen naturale tanquam impietatis fontem damnari — — credulitatem fidem æstimari — —

[s. 374] » »quæ usum vitæ, & veram virtutem spectant. — At friheten sträcker sig så långt som ens åtrå och förmåga — utan andras förkränkning. Hvarje människa har den!

[s. 376] »Novi enim quam pertinaciter ea præjudicia in mente inhaerent, quæ pietatis specie amplexus est animus.

* *

[Caput I, s. 377] *Nabi*, propheta) i. e. orator et interpres. Judarne nämna aldrig medelordsakerna — hänföra allt till Gud. NB. andar i st. för krafter. I synnerh. allt ovanligt. Et herrans väder &c. Haffva herrans anda — stor vishet. En ond anda, drift. Anda — kraft corresp. — Profeterna (Naberne) faquirer hos judarne. Deras olika meningar. Inbildningssätt. Jemförelse. — *Profetiska konsten*. En magisk fanatisk religionsskiklighet. En art af poetisk entusiasm. Hos andra folkslag teknatyddare, spåmän. Augurer, kloke, vise, mager. etc. Elisa. Musik. 2 Kb. 3. Undersökning

[Cap. II] — falska profeter, under Deuter. 4. Cap. Math. 24, 24. Ezechiel Cap. 14 v. 8. NB. 1 Konungab. C. 22. v. 21. — [s. 401] Deus deorum. 2 Mos.b. C. 15 v. 11—Cap. 18, v. 11. Uppenbarelserna efter profeternas olika inbillningskraft och meningar. Berg, himmel. Mosis kunde ikke se Gud etc. Chananias tolkade Ezechiel, som rabbinerne ville förkasta för dess oöfverensstämmelse med Moses;

[Cap. III, s. 419] Konungens i Spanien förf. m. judarne. De omvände fingo njuta alla landets fördelar, ämbeten och hedersställen. De förlorade sig i den öfriga nationen. — K. i Portugall tvang äfv. judarne i sit land. De omvände uteslötos; och lefde alltid afskilde. — Chineserne. Sabeerne. Guebrerne. &c.

[Cap. I, s. 390] Naturæ potentia nulla est nisi ipsa Dei potentia. [Cap. IV, s. 421] Homo, quatenus pars est naturæ, eatenus partem potentiæ naturæ constituit. [s. 422] Sine Deo nihil esse, neque concipi potest. — Deinde cum nihil sine Deo nec esse nec concipi possit; certum est, omnia quæ in natura sunt, Dei conceptum, pro ratione suæ essentiæ suæque perfectionis involvere atque exprimere: ac proinde [s. 423] nos, quo magis res naturales cognoscimus, eo majorem et perfectiorem Dei cognitionem acquirere; vel quo magis res naturales cognoscimus, eo Dei essentiam (quæ omnium rerum causa est) perfectius cognoscere. Atque adeo tota nostra cognitio, hoc est summum nostrum bonum, non tantum a Dei cognitione dependet, sed in eadem omnino consistit: quod etiam ex hoc sequitur, quod homo, pro natura et perfectione rei quam prae reliquis amat, eo etiam perfectior est, et contra; adeoque ille necessario perfectissimus est et de summa beatitudine maxime participat, qui dei, entis nimirum perfectissimi intellectuale cognitionem supra omnia amat, eademque maxime delectatur. Huc itaque nostrum summum bonum, nostraque beatitudo redit: in cognitionem sc. et amorem dei. Media igitur, quæ hic finis omnium humanarum actionum, (nempe ipse deus, quatenus ejus idea in nobis est) exigit — jussa dei vocari possunt; quia quasi ab ipso deo, quatenus in nostra mente existit, nobis praescribuntur: atque adeo ratio vivendi quæ hunc finem spectat, lex divina optime vocatur.

Cum itaque amor dei summa hominis felicitas sit et beatitudo et finis ultimus et scopus omnium humanarum actionum, sequitur

eum tantum legem divinam sequi, qui deum amare curat — — Spinoza Cap. 4 De lege divina p. 46. Tra. Th. Pol.

[s. 425] Quæ autem ex solo mandato et instituto bona sunt, » » meræ umbræ sunt — nec inter actiones, quæ quasi proles aut fructus intellectus et sanæ mentis sunt, numerari possunt.

Denique videmus summum legis divinæ præmium esse ipsam legem, nempe deum cognoscere, eumque ex vera libertate, et animo integro et constante amare; poenam autem horum privationem et carnis servitutem, sive animum inconstantem et fluctuantem. —

Dei voluntas et dei intellectus in se revera unum et idem sunt. [s. 426] Dei affirmationes et negationes aeternam semper necessitatem sive veritatem involvere. — [s. 428] Deumque revera ex solius suæ naturæ et perfectionis necessitate agere et omnia dirrigere. — ex captu vulgi tanquam legislatorem aut principem describi, et justum, misericordem etc. vocari. — [s. 430] Deum sapienter timere.

[Cap. V] Lagens och lydnadens stundeliga påminnelse hos judarne genom ceremonierna. Detta — deras ändamål. Därföre inblandade i de minsta göromål.

[Cap. VI] Det ovana, utomordenteliga, förunderliga kallar mänskohopen gudomligt. Som deras sublimes är svåra och ovana dårskaper, så är deras gudomliga onaturlighet. [s. 444] Existimant scilicet deum tamdiu nihil agere, quamdiu natura solito ordine agit» Sp. Men veta hvarken hvad de mena med gud eller naturen. — Judarne berättade sina under, för at sätta sig öfver de andra folkslagen och at visa sig vara de rätta himmelens och naturens söner. Denna meningen hade Moses (för statsorsaker) gifvit dem, och deras dumhet fortplantat.

[s. 445] — Nihil contra naturam contingere, sed ipsam aeternum fixum et immutabilem ordinem servare. — Sp. — Leibn.

Et under måste således först hafva et bevis för sin värlighet som upväger hela mänskoärfarenheten. 2:do et ikke mindre stort, at dess ordsak ikke kan ligga i den okända naturen; utan nödvändigt bör tillskrifvas en fri magt utom densamma. Till detta senare beviset skulle fordras åtminstone et under för hvar människa af den tydeligaste och fullkomligaste art som kan begripas. Ty annars skulle man ouphörligt kunna fråga sig sjelf: om et under; hvarföre ikke det alra tydeligaste? Och hvar människa behöfde et under för at tro den andres. Guds hemliga inflytande på sjelfva människoförståndet är det fullkomligaste och säkraste under vi kunna föreställa oss — gifves det; så är Gud svagare än en människa. —

— quod potentia naturæ sit ipsa divina potentia et virtus; divina autem potentia sit ipsissima dei essentia.

[s. 447] — tum enim vulgus rem aliquam se satis intelligere existimat, cum ipsam non admiratur.

Et under och ännu mer en mykkenhet under, bevisar starkare Epikurs tillfällighet, än en Gud. Det är obeskrifligen lättare, utan ideen af en Gud, at begripa tingens afvikelser, än deras eviga harmoni. Den senare fordrar en oändelig uppehållskraft. De förra röja mer eller mindre et blindt sammanlopp; eller en skapningskraft i sjelfva naturen. Et under gör oss ovissa om alt. De nya upptäkterna i vetenskaperna. &c. hafva födt pyrrhonismen. —

[s. 448] — Ex opere & absolute ex eo quod nostrum captum superat nihil intelligere possumus.

» » Li igitur plane nugantur qui, ubi rem ignorant, ad dei voluntatem recurrunt — ridiculus sane modus ignorantiam profitendi!

— Porro quamvis ex miraculis aliquid concludere possemus, nullo tamen modo dei existentia inde posset concludi: nam cum miraculum opus limitatum sit, nec unquam nisi certam [s. 449] et limitatam potentiam exprimat; certum est, nos ex tali effectu non posse concludere existentiam causæ cujus potentia sit infinita; sed ad summum causæ, cujus potentia major sit. At quoniam naturæ leges ad infinita se extendunt, & sub quadam specie æternitatis a nobis concipiuntur, & natura secundum eas certo atque immutabili ordine procedat; ipsæ nobis eatenus dei infinitatem, æternitatem & immutabilitatem aliquo modo indicant.

Hvart under är *mot naturen*; ty det störer dess ordning. — Om det ligger i naturen, uphörer det at vara bevisande; och är blott et fänomen af högre art. — Hvart under uphäfver vår ärfarenhet, vårt sunda förnuft, våra allmänna begrepp; kastar oss i ovisshet om alt, och leder till atheism. Man börjar at ikke veta hvad man skall tro. exempel. V Mos. b. 13. cap. Ps. 73. Predik. cap. 3. & 9.

[s. 450] Philosophi qui — felicitatem in sola virtute et animi tranquillitate constituunt; nec student, ut natura iis, sed contra, ut ipsi naturæ pareant.

[s. 451] — rationes propheticas — non elici ex notionibus universalibus et communibus, sed ex concessis, quamvis absurdis, & opinionibus eorum quibus res revelantur. Paulus graecus graecis, judaeis judaeus &c.

[s. 452] — Quare non dubium est, quin omnia, quae in scriptura narrantur, naturaliter contigerint, et tamen ad deum referuntur. — [s. 453] revere credendum id quod re vera contigit naturaliter contigisse. — circumstantiae miraculorum clare ostendunt, ipsa causas naturales requirere. 2 Mos. b. 9, v. 10, 10, v. 14, 19, 14, v. 21. 2 Kon. b. 4, 34—5. Exod. 14, 27 jemf. med W. cap. 15 vers 10. — [s. 454] Quicquid enim contra naturam est, id contra rationem est & quod contra rationem, id absurdum. —

[s. 455] Non enim simpliciter narraverunt, diem illum solito longiorem fuisse, sed solem et lunam stetisse; (quod ipsis etiam tum temporis non parum inservire poterat ad ethnicos qui solem adorabant

convincendum —) Igitur ad miracula Scripturæ interpretandum, necesse est opiniones eorum scire, qui ipsa primi narraverunt. — Hon talar ouphörligt, österländskt, gåtolikt, i bilder: Herren steg ned. Berget Sinai rök af dam. Elias upfor i en lågande vagn. Stora poetiska ideer! men utan bokstaflig sanning, som alla — vatten ur klippan i st. för »i ödemarken». Zachar. 14, v. 7. Esaias 13. om Babylons förstörelse. Om judarnes återkomst cap. 48 etc. —

[s. 457] — omnia ad deum referebant, & ideo scriptura nihil nisi miracula narrare videtur, idque cum de rebus maxime naturalibus loquitur. — Josephus 2:dra boken Antiquitt. i slutet. pamfyliska hafvet delar sig för Alexander. [s. 459] & hoc confitentur omnes qui actus Alexandri scripserunt; de his itaque, sicut placuerit cuilibet, existimet. —

[Cap. VII, s. 460] — Ad haec mala accessit superstitio, quae homines rationem & naturam contemnere docet, & id tantum admirari ac venerari, quod huic utrique repugnat. —

Ita enim cum hominibus comparatum est, ut quicquid puro intellectu concipiunt, solo intellectu et ratione; quicquid contra ex animi affectibus opinantur, iisdem etiam defendant. — [s. 461] ad scripturam interpretandam necesse est ejus sinceram historiam adornare.

at historiae (sacrae) miracula potissimum continent, hoc est, narrationes rerum insolitarum naturae, opinionibus & iudiciis historicorum qui eas scripserunt, accommodatas. — Quin imo apprime cavendum est ne verum sensum cum rerum veritate confundamus. — — ne malis expediat esse malos. — — [s. 470] punctisterne. Likljudande bokstäfver för hvarannan; alef. ajin etc. exemp. Ariostis Roland. Ovids Persé. Moses Samson. galenskaper. Statsvett. Gudomligheter! Det öfvernaturliga ljuset hos de renlärige bibeltolkarne — ganska mänskligt och naturligt. [s. 479] — Religio, — in animi simplicitate et veracitate consistit, nullius juris neque auctoritatis publicae.

* *

[Cap. VIII, s. 481] Aben Hezras ultra jordanem &c mysterium duodecim, etiam & scripsit Moses legem, & Kenahanita tunc erat in terra, in dei monte revelabitur, tum etiam ecce lectum suum lectum ferreum — tum cognosces veritatem. — Comment. öfv. V Mos. b.

1. Moses var aldrig på andra sidan Jordan.
2. Deuter. C. 27. Jos. Cap. 8 v. 37. Hela Mosis lag afskrifven på 12 altarestenar. efter rabbinernes berättelse. Således vida mindre. eller sista cap. som består af 12 versar och innehåller Mosis död etc.
3. Cap. 31. v. 9. tydeligen i en främmad berättares ton, som beskriver Mosis lefverne och gerningar.

4. Cap. 12. v. 6. naturlig anmärkning af en senare historikus. Aben Hezra: man skulle tro at kanaaniterne någon gång förut bemäktigat sig det landet. [s. 482] quod si non verum est, inest huic rei mysterium & qui id intelligit, taceat! Men kanaaniterne voro de förrste inbyggarna (Genes. Cap. 10). E. — Genes. cap. 22. v. 14.

5. Morica var ännu ej valdt till templets byggnad. Tvertom säger Moses at herren skulle utse.

6. Cap. 3. is certe qui est — parenthes af en mycket sentidigare. antiquitetsbevis. rephaim — et familjnamn. betyder fördömd. David 2 Sam. 12, 30 intog rabat — Argob. chrön. 2. 21.

Spinoza. sj. — authorn talar om Moses —

[s. 483] 1. i 3:dje personen. vitnar mycket honom: Deus cum Mose locutus est. De facie ad faciem. Moses omnium hominum erat humillimus (Num. 12, 3.) Moses ira captus est in duces exercitus (Num. 31. 14.) Moses vir divinus (Deuter. 33 vers. 1.) Moses servus dei mortuus est. nunquam extitit propheta in Jsrael sicut Moses etc. Däremot talar Moses om sig sjelf i första personen i sin lag: Deus mihi locutus est. Deum precatus sum etc. Deuter. 2, 1, 17. —

[s. 484] Kortel. omnia, modus loquendi, testimonia, et ipse totius historiæ contextus, vitnar om en annan och senare författare.

2. *nunquam* extitit propheta etc. nemo vidit in hunc usque diem. Tydeligen om en längesedan förfluten tid, och många sekler efter.

3. Sentidigare namn brukas: usque ad Dan; Gen. 14, 14. Jemf. med Jos. död — Domareb. 18. 29.

4. Historien utdrages efter Mosis tid Exod. 16. 34. — Genes. 36. 31. David 2 Sam. 8, 14.

5. Mosis egna böcker: kriget mot Hamalek Exod. 17, 14. Herrans krig Numer. 21. 12. 33, 2. — Exod. 24, 4. 7. förbundens bok. Guds lags bok Deuter. 31. 9. icke pentateuchen Jos. 24, 25, 6, denna skulle föreläsas för folket vissa tider. var således mindre. efter den i en folksamling kunde upläsas. — Moses bjuder af alla dessa böckerna icke at heligt förvara mer än 2:dra förbundets och visan. deuter. 29, 14, 15, —

[s. 487] Josua bok ej autentik.

1. vitnesbörder: cap. 7. 1. Cap. 8 fine. 11, 15. ålder — död. Hvad som hände efter hans död. 16, 10 in hunc usque diem — rem antiquam testatur. Capp. 15, ult. 13. ej. cap. 22, v. 10. &c. Cap. 10 vers. 14.* Domareb. epilogen cap. 2. Det ofta uprepade »den tiden var ingen konung i Jsrael» visar at den är skrifven senare; efter konungaväldet. Samuels bok utdrages efter hans död; är skrifven många sekler efter; bevis: Cap. 9. v. 6. L. 1. Konungaböckerna utdragna ur andra etc. 1 kb. 11, 5. 14, 19, 29 — » » Alla samlade af en enda häfdteknare: kan ses af deras sammanbindning: Och det hände &c. börjar Jos. b. Och det hände Db. hvartil Ruth såsom et bihang: och det hände på de dagar etc. etc. — Ordningen i sjelfva berättelsen af händelserna etc.

Hesdras — 7, 10. 6. — V. Mosb. är den lagens bok som Hesdras uplyste och lät läsa för folket. — Decalogen i Exod. och Deuter. olika. —

Genes. 47. Jahacobs ålder 130. 22. Sörjd. 17 Josephs när han såldes. 7. som han tjente för Rachel — 84 när han tog Lea. Dina 7 när . . . af Sichem. Simeon och Levi knapt 12 och 11 när de dödade Sichemiterna! &c. — Alt röjer fragment, häfdsamling, utan tidsräkning, utan historisk granskning eller ordning. Historier återtagas, olika etc. Db. 2 v. 6. 1 Sam. 17. 18—18. Capp. 26—24. — 1 Sam. 13 v. 1—7. mots. —

[s. 497] Rabini namque plane delirant. — [s. 498] Quod sane an ex stultitia et anili devotione, an autem ex arrogantia & malitia, ut dei arcana soli habere crederentur, haec dixerint, nescio. — 2 Sam. cap. 6 v. 2. [s. 499] notae marginales — dubiae lectiones.

[Cap. X, s. 505] Rabinerne hade velat utesluta Salomos Predik. och Ordspr. från Canonen, om de icke änteligen funnit några ställen där Mosis lag berömdes. —

Profetierna fragmenter — Ezechiels första versar. — Josephus ber. at Ezech. prof. det Zedekias ej skulle se Babylon — tvertom cap. 17. Ezech. — Hosea profeterade i mer än 84 år. — ej alla profeter samlade och ej alt af de samlade 2 Chrön. 33 v. 10, 18, 19. Jonas profeterade äfven för israeliterne ej endast för niniviterne 2 kb. 14—25. — [s. 508] Aben Hezra anser Job för en öfversättning från något främmandt språk (Rabinerne för en parabol); likheten mellan Satan och Momus. Gudarnes fader sammankallar 2:ne gånger råd. —

[s. 512] quod autem putant pium esse, una loca Scripturæ aliis accomodare, ridicula sane pietas; quod loca clara obscuris et recta mendosis accomodent, & sana putridis corrumpant. Absit tamen ut eos blasphemus appellem qui nullum animum maledicendi habent; nam errare humanum quidem est.

[Cap. XI] Romar. 3, 28—8, 18 — 1. Corinth. 7, 8. 40. 25 — 10, 15 — rom. 15, 15. Ep. rom. 3, 27. 28* Jacobs 2, 24. Apostlarne resonerade, och olika. — kärlek och lydnad är religionens bud. den angår icke läran, eller förståndet. —

[Cap. XIII] Scripturam non res philosophicas sed solam pietatem docere & omnia quae in eadem continentur, ad captum & praeconceptas opiniones vulgi fuisse accomodata. — [Cap. XV] Nec scriptura rationi, nec ratio scripturae accomodanda est. —

[Cap. XVI, s. 552] Certum est naturam absolute consideratam jus summum habere ad omnia quae potest, hoc est jus naturae eo usque se extendere, quousque ejus potentia se extendit; naturae enim potentia ipsa dei potentia est qui summum jus ad omnia habet: sed quia universalis potentia totius naturae, nihil est praeter potentiam omnium individuum simul, hinc sequitur unumquodque individuum jus summum habere ad omnia, quae potest etc.

[s. 553] Quicquid enim unaquaeque res ex legibus suae naturae agit, id summo jure agit; nimirum quia agit, prout ex natura determinata est, nec aliud potest. — Ex quibus sequitur jus & institutum naturae, sub quo omnes nascuntur, nihil nisi quod nemo cupit [s. 554] & quod nemo potest, prohibere; non contentiones, non odia, non iram, non dolos, nec absolute aliquid quod appetitus svadet aversari: nec mirum; nam natura non legibus humanae rationis quae non nisi hominum verum utile et conservationem intendunt, intercluditur; sed infinitis aliis, quae totius naturae, cujus homo particula est, æternum ordinem respiciunt; ex cujus sola necessitate omnia individua certo modo determinantur ad existendum & operandum. Quicquid ergo nobis in natura ridiculum, absurdum, aut malum videtur, id inde venit, quod res tantum ex parte novimus, totiusque naturae ordinem & cohaerentiam maxima ex parte ignoramus, et quod omnia ex usu nostrae rationis dirrigi volumus — cum tamen id quod ratio malum esse dicat, non malum sit respectu ordinis & legum universae naturae; sed tantum solius nostrae naturae legum respectu. —

Hatet och smärtan,

välviljan och sällheten äro lika grundade i naturen. jemvigten, harmonien.

Människobestämningen för det bästa och det minsta onda — Leibniz. nexus universalis. bästa världen.

[Ethica s. 124] imo hominem in natura veluti imperium in imperio concipere videntur.

[Ethica s. 167] Nemo virtutem nisi aequali, invidet.

[Ethica s. 188] Naturam propter finem non agere; aeternum namque illud et infinitum ens quod deum seu naturam apellamus, eadem qua existit, necessitate agit. Ex qua enim naturæ necessitate existit, ex eadem ipsum agere ostendimus. Ratio igitur cur, seu caussa, cur deus, seu natura agit, & cur existit una eademque est. Ut ergo nullius finis caussa existit, nullius etiam finis caussa agit; sed ut existendi, sic et agendi principium vel finem habet nullum. [Ethica s. 188] Quia homines suorum appetituum caussas communiter ignorant. Hvert ting har en inre fullkomlighet, godhet; men förändrar sin natur ouphörligt för hvar del af världen.

[Ethica s. 192] Nos eatenus patimur quatenus naturae sumus pars, quae per se absque aliis non potest concipi. Naturens krafter utom oss oändel. mäktigare än våra inre gnida och förnöta stundeligen vår varelse — men befordra den äfven — — Naturens plan.

Frihet.

1.

Frihet må gifvas eller ej så kan det likväl ikke stå i någon människomagt at uphäfva eller tillintegöra sin naturs lagar. (Det är falskt at man någonsin afviker från dem. Man afviker från moralens, men ikke från naturens. Naturen i förtrefflighet, den sköna naturen. Det är omögligt at bortkomma från naturen.)

»Präster och filosofer komma öfverens därom. Årfarenheten predikar det.»

2.

En ondskas som säger: detta goda vill jag kalla ondt, och detta sanna falskt; jag vill förfölja Gud, hata den ljufva och saliga läran, predika lögnen och söka min fördömelse — en sådan ondskas uphäfver naturen är en ursinnig dikt och en galenskap i orden!

3.

Det är vår själs grundlag: At (i hvart gifvit ögnablick) röras och lida efter den klaraste föreställningen, det lifligaste intrycket. Så, som våra sinnens. Vårt förstånd och vårt hjerta följa den lika. (De äro ikke åtskilda utan i anseende till arten af sina föremål. De äro bägge en känsla, en föreställning; det förra af det tillvarande och sanna i tingen; det sednare af det goda, eller relativa till mit väl.)

Den högsta kraften råder genom hela naturen. Och det är så omögligt at ikke bifalla den sanning och ikke åtrå det goda som lifligast rör mig, som at förneka solen när mit öga är fullt af dess bild, eller ikke lemna mig åt den skönhet, som förtjusar mit sinne.

Utom denna lagen skulle vår natur vara intet, och skaparen ikke säker på någon af dess verkningar.

4.

När förståndet ikke röres af en sanning, är det af samma grund som ögat ikke röres af et föremål. De behöfva bägge starkare ljus. —

När hjertat icke röres af et godt är det af samma grund som örat, smaken, känslan icke röres af et behageligt intryck. Det behöfver vara lifligare.

Antingen är känslan i dessa fallen för slög, eller uptagen af et föremål som starkare fäst den.

5.

Det lifligaste intrycket kommenderar sinnet och den som klarast kan föreställa en sanning, och mäst förtjusande et godt — den har människosjälens i sin magt.

6.

Nu till fariseerne! Om undren voro hvad de föregifvas, var det en moralisk omöglighet at deras förstånd icke till den högsta grad skulle varit rörda, och om deras förstånd till den högsta grad varit rörda af Jesu läras gudomlighet, var det en moralisk omöglighet at deras hjertan icke i samma mån skulle ärkänt och tillbett den. Ty vår själ röres och lider efter den klaraste föreställningen.

Men deras hjertan gjorde icke det sednare, således voro icke deras förstånd det förra. Och så många hopade mirakel voro icke mäktiga at besegra den enda föreställningen i deras själar af et falskt interesse! En oändelig kraft tillbakastöttes af en ändelig: Hvertill äro icke människor genom en liflig föreställning förmögna? Upoffringar. dödar &c. Och hvartill voro icke apostlarne det? Förödmjukelser. Underkasta sig yttersta vanära!

Dessa undren voro då så ovissa, eller liknade så bedrägerier eller voro så obevisande at fariseernes förstånd kunde eludera deras gudomlighet och vara liknögda för deras styrka! Och Jesu läras bevekelseskäl voro för svaga at lokka den som hade något interesse emot den, för svaga at lokka andra än lättrogna af pöbeln eller synvillingar! entusiaster!

Huru blef Paulus rörd?

Öfver frågan om hedniska och kristeliga sedolärans företräde.

Det är ert namn, ädle och uplyste medborgare, som upmunt-
rat mig till et försök, utom kretsen af mit ämne och min lefnads-
art. Det är okk åt er, ej åt ert stånd, jag helgar det.

Jag har sett huru de som försvara läran upoffrat sig, ikke åt
sanningen, utan åt en blind och ifrande sektanda: huru de sökt
skydda Guds religion genom toma, vansinniga och dåraktiga grun-
der: för at våldtysta, ej för at öfvertyga: svage ifrare för sit bröd-
stykke, slafvar, utan ädelhet och uplyftning, utan någon själens och
dygdens kraft!

Detta är at skymfa Gud och förnedra hans lära: at bortblanda
himmelens ljus som skulle gläda och leda verlden i trældomens och
vantrons mörker: at göra sjelfva sanningen till et bedrägeri.

Därföre är okk i de mästa själar Guds röst et dunkelt skräck-
orakel, utan glad öfvertygelse, utan ljuf och helig känsla: tron en
vidskepelse, gudstjensten en hedendom.

I, uplyste och ädle, uphögd öfver stånd, sekt, fördom: lefvande
i kretsen af det evigt rätta och sanna, därifrån I okk nedfört till
människohopen en dyrbar stråle af ljus: I, förmögen at ära Gud,
kunnen okk hedra sanningen: mot eller med den toma och dårliga
trosmyndigheten, på symboliska eller brändmärkta, helgade eller
profana blad.

Fader af sanning och ljus! utbred en strimma af din klarhet
öfver mit förstånd: led den brinnande nit för din rätta dyrkan du
uptändt hos mig!

Jag lägger till grundsats: at alt bevis för en gudomlig-
het måste vara sjelftydligt, en fråga däröfver är et inkast
däremot. Skillnaden mellan det mänskliga och det gudomliga är
så omätelig, at en förblandning ikke kan tänkas, at en strimma
däraf bör röra mer än alt naturligt ljus tillhopataget, bör upväkka
och bortföra hela människosjälens.

Så är i naturen gudomligheten af dess minsta stoft sjelftydlig.
Hopen i sin skymning famlande känner, den vises själ fattar och

tillber den. Et misstag på det mänskliga och gudomliga där, vore vansinnighet mer än okunnighet. En fråga däröfver gjordes aldrig.

Därföre är okk det gudomliga i en rätt förutsäjelse, i et verkligt underverk, i en sann uppenbarelse, aldrig förnekadt. Den högre allstyrande kraften är uppenbar däri. Det är bevisen för dess tillvarande, ej dess natur, man omtvistat.

All sanning är till genom sit ljus: och en gudomlighet för vår själ genom kraften af sin natur. Den falska har sin varelse af konst och mörker. Den sanna behöfver blott vara till: och kan ej antaga et högre bevis, för at öfvervinna världen.

Som sanningen, som snillet, som skönheten, behöfver den blott fattas för at bevisas. En tvist däröfver är en tvist, om ljuset är ljus. Den kan ikke tänkas utan bland ursinniga, eller där man af bedrägeri eller vanvett upkastat en skugga, och sagt: detta är äfven ljuset.

Jag säjer då at bevisen för en gudomlighet äro trosvåld eller bedrägeri, i samma mån de äro svåra, sökta, och konstiga: at en gudomlighet är diktad i samma mån den omtvistas.

Då kallar jag ej dårens yrsla, ej den blindes nekande, en tvist. Då menar jag det gudomliga till sin karakter, sin öppna natur: ur den är min grundsats tagen: ej till sit innehåll, sit förklarande begrep.

* * *

Låtom oss lämpa detta på uppenbarelsen. Dess lära och lagar äro under et förhållande.

Jag antar dess sanning: men dess gudomlighet måste sjelf bevisa sig. Som ljuset måste med dess blotta varelse, dess natur, dess kraft, dess visshet inflyta i själen. Dess minsta strimma måste hafva en färgning af oändligheten.

Men, ropar man, för at frälsa det falskt gudomliga: men profvet för vår ödmjukhet och lydnad i denna blandningen af ljus och mörker, denna otydligheten och ovissheten? O famlande, tankblödiga vantro, fromhet eller dårskap, denna frågan kan angå det gudomligas innehåll: men dess eviga karakter, dess verkande, uppenbarade natur, kan den tillåta en skugga, en ovisshet? Kan det gudomliga likna något annat i naturen: misstagas för det ändeliga? jo det falska.

Lydnad utan begrepp är slafviskhet. Lifligast begripa det rätta och öfverträffande, det ädla, stora och fullkomliga man underkastar sig, och lifligast ärkänna det, är lyda hos förnuftiga varelser. Alt annat är slafviskhet, vidskepelse, afguder, om det okk vore för den högsta sanningen.

Denna läran är ikke farlig utan för falska gudomligheter. Den förströr dessas tökken: men öppnar ljusets väg till den sanna.

Den förströr det förhateliga mörker i hvilket man vill barnleda eller fjättra människosjälen. Den blottar den sanna gudomlig-

heten för världen. Renar dess väsende från vantrons skuggor. Utbreder dess alltjusning.

* * *

Man har upkastat en fråga om den hedniska och kristliga sedolärans företräde. Man kallar den sednare gudomlig: och frågar om den öfverträffar mänskligheten!

O förnuft! Den hvars gudomlighet i naturens minsta drag inget öga emotstår, inget fattande stoft misskänner — den, när han talar, när han i fullheten af sin magt och ära uppenbarar sig, skulle med glansen och styrkan af sin gudom ikke behaga all skapad tanka?

Man skall kunna fråga: är detta et Guds eller et människoverk?

Wisserligen! något stort misstag måste göras. Man måste yrka en falsk gudomlighet, eller förmörka den sanna.

Ty huru är det möjligt at den segrande sjelfegna styrkan som et jordiskt snille har, skulle gudomligheten sakna? At man skulle föredraga den matta dagen före solen som gjuter den?

* * *

O lärans slafviske försvarare! I er fåkunnighet mera helgedomen smädande än alla bespottare som varit och komma, lärare utan begrepp och ädelhet, eftersäjlare, vantrons ifrare! Det är I som förstören läran.

De ädla och uphögda snillen hvarföre skulle de ikke tillfalla er så väl som till hedendomens vise? De äro likväl gudomlighetens högsta och sanna präster, dess förtrolige, som närmast skåda dess ljus, som uptaga den minsta strimma däraf i naturen, men som ej se det hos er, i den tökken af vantro hvaraf I omgifven det. I förföljen och fördömen dem, i stället för at rena och förädla er lära, i stället för at helga edra själar i ljuset af dess sanna gudom.

Bragte till nöd, hopsnärjen I skäl för det gudomligas ovisshet: I kallen med konst dess karakter för hög och för obegripelig, som likväl är evigt sjelftydlig: skäl, i sin natur list eller afgudereri, likagoda för lögnen och sanningen!

O när skolen I uphöra at frukta de seende, at predika mörkret i ljusets helgedom! När skolen I uplyfta religionen ur barbariets sekler: fränkilja töknen: blotta dess gudomlighet?

I prediken det gudomliga ljuset. Förnuftet är det öga som skall fatta det. Men det tillsluten I. Hvem skall då se? Blindheten.

Som edra, så lågt begripen I Guds interessen försvaren dem genom våld och konst: binden hans ära vid en sekt, en sed, en boks ord, et namn, en bokstaf. Men den allmänna, eviga sanningen är det ljus där han vill tillbedjas: den öppna, fria och sökande själen, den enda lydiga, hans tempel.

* * *

Jag, ädle medborgare, som okk föresatt mig et försök till detta ändamålet, har förut måst öppna mig denna vägen till en fri undersökning. Utom den är ingen öfvertygelse, ingen ren sanning möjlig. Mit arbete skulle ikke annat varit än en ny utsmykning af detta evigt toma och svaga, man aldrig uphörer at omsäja, och aldrig felar at finna frugtlöst.

Jag har ingen kallelse af stånd eller fördom: Jag skrifver endast för medborgare, och de få ädle: Jag skall ikke förtjena takk af lärarne hvars liknögdhet om det rätta och om den gudomliga religionens öde jag hatar. Men sanningen, den himmelska glädje dess minsta strimma gjuter, den skönhet och sällhet som jag i dess ljus ser utbredd öfver jorden, den uplyfter, förer mig.

* * *

Kristna sedoläran kan ej hafva et företräde som ej är uppenbart: ty den är gudomlig: och karakteren af alt gudomligt är sjelfklar. Detta är min grundsats.

Låtom oss med den gå in i den vanliga jemförelsen. Jag påstår at den ikke uthärdar dagen.

Jag upkastar evangeliets första och mäst utropade pligt: älsker edra ovänner: välsigner dem som eder banna: görer väl emot dem som eder hata . . .

Hvilken förvånande lära, ropar man, för människonaturen! Kan hela hedendomen upvisa något sådant?

Jag öppnar hedniska moralens historia, och finner af Phocylides en wis af de oskyldigaste och ädlaste seder, 6 sekler före kristendomen, dessa rader: Älska friden öfveralt. Vedergäll ikke orätt med orätt, ikke skymford med skymford. Saktmodet öfvervinner de vildaste sinnen: och beskedligheten de alra högmodigaste. Hämn dig ikke utan genom förlåta: och straffa ikke (dina fiender) utan genom välgörande.

Hvar är det högsta moraliska ljuset? Denna Phocylides' lärosång har länge varit en allmän scholbok, och torde ännu vara det i några länder. Hans tanka finnes återtagen hos åtskillige ålderdomens wise. Den är sjelfklar i förnuftet: tagen ur en enkel och naturlig ärfarenhet. — Likväl ropar man: anmärk detta: och visa mig den ädla människan som ikke måste känna en förtrytsamhet vid lågheten af denna konsten.

Där är i den första läran en uppenbar oriktighet, som den sednare rättar och förädlar. Denna förre förvånar ikke människonaturen utan därför at den i sin bokstaf är mot den. Äfven har jag aldrig läst eller hört en präst så ifrande eller så blind, som ikke förstådt at inskränka den till sin naturliga rättet.

Men det som uplyser är ikke öfver det som blir uplyst! Huru vågar man då med den djärfvaste okunnighet påstå gudomligheten där ikke människovärdet en gång är afgjort: predika sanningen, och försvara den genom lögnen!

Men de inre dygderna, återtar man, känner ikke hedendomens Sedolära. — kanske.

Jag upslår samma hedniska moralens historia: och finner at kristendomen ikke har en sedolära som ej återfinnes renare och ädlare hos någon hednisk wis.

»När I viljen synda, säger Lokman, så söken er et ställe, där Gud ikke ser er». — Detta är ikke ljust, starkt och fullkomligt?

»Fästen er ikke mera vid verlden än kortheten af ert lif tillåter det. — det renaste uttrykk som kan gifvas af den rätta moraliska försakelsen!

»Arbeten för det andra lifvet». —

Dessa läror, om ikke sjelfskrifna af en viss Lokman, ärkännas dokk allmänt vara efter honom ur den äldsta hedendomen¹.

Confucius har samlat, eller gifvit, en sedolära, som går up emot, eller öfverträffar, alt hvad människoförståndet känner i detta ämnet.

De nyare religionslärare, mindre präster, än filosofer och snillen, som, upfostrade i förnuftets och den naturliga vishetens scholor, samlat all dess skönhet, styrka och ljus, för at sedan, genom en fal och otakksam konst, kasta in på evangeliets sedolära och oheligt utropa: se gudomligheten! Desse, i fulla klarheten af vår tids förnuft, hafva ingen ting ädlare.

Stolle² uptar ikke den starka och hänrykkande värtalighet i hvilken den är klädd: men jag behöfver blott några dessa kalla satser, för at se om han känner de inre dygderna.

Han sätter den moraliska fullkomligheten i handlingarnes öfverensstämmelse med sunda förnuftet. Han predikar den lifliga föresatsen, dageliga vaksamheten, och sjelföfvervinnelsen. »Ödmjukheten, beskedligheten, återhållet och nästans kärlek, säger han, äro dygder, som en vis ikke et ögnablik kan åsidosätta, om han annars ikke vill uphöra at vara en vis». »Lät dig vara angeläget at rena dina tankar: ty om dina tankar ikke äro onda, så skola ej heller dina gerningar vara det». — »Dygden gör själen rolig».

Är det möjligt at förneka renheten af dessa läror?

»Människorna äro gjorda till skaparens bild — säja brahminerne i sit tal till Alexander — och likväl söka de at blifva vilddjuren like.

»Gud har ikke skapat någon oförrätt, utan endast ljus, frid, lif, watten. Gud är aldrig en uphofsman till begären. Denne Guden är allena vår Herre, och allena Gud, hvilken, såsom han är en fiende till mord, så förer han okk inget krig, (som Alexander).

¹ I originalmanuskriptet finnes här en anmärkning som senare överskotsats: »De kunna vara stulna ur bibeln. Detta är en tom möjlighet, som försvinner mot den likså troliga upgiften af indianerne at denna deras lärare varit samtidig med Salomon». — — — — —

² Gottlieb Stolle, f. 1673, d. 1744, historiker och filosof, förf. till en Historie der heidnischen Moral.

»Deras sukkar som lida orätt, blifva dem som tillfoga dem, till straff». — Et drag af den ädlaste och fullkomligaste sedolära jag någonsin hört på jorden!

Jag uptar med flit dessa ur den äldsta och djupaste heden- domen: för at blott af de alra första profven visa huru på en gång oredlig och svag denna vanliga jemförelsen är.

Jag nämner ikke grekernas moraliska visdom: ikke Platos sublima meningar. Kristendomen började med at antaga dem.

Grekland hade, som denna läran, och alla folkslags wishet, sina fantaster och hyklare, eller de största lärarne sina fel. Dem uptar man och ropar: se förnuftet! För at genom detta exemplet af helgelse och oskuld, o filosofer, lära er, at uppsöka det utsväfvande och felaktiga hos Luther, och ropa: Se kristendomen!

Det mästa på jorden måste alltid vara villfarelse. Lika i förnuftet och uppenbarelsen. Man måste därför döma dem bägge efter deras inre kraft: ej efter deras verkan i et visst förhållande:

Hvad är ljuset för den blinde, eller sanningen för den rasande?

Jag uptar likså litet romarnes moral, stark och ädel som deras egen anda: ikke Ciceros ömma, ljufva och mänskliga sedolära: ikke Senecas förträffligheter: ikke Mark-Aurels höga och ädla betraktelser. Evangeliets långt ifrån at gudomligen öfverträffa dem, hinna dem oftast ikke. — Blott den lättsinnige Ovidius har en tanka, som ensam visar huru förvågad denna okunniga trotsningen mot hedningarnes sedolära är. »Trohet utan vitnen, säger han, är gudarne angenämare, än offret af en ox[e]». Hvilka emotstå styrkan och skönheten af denna tankan: eller misskänna högden af den sedolära den predikar.

Öfwer Helvetius: Satsen om upfostran.

Hwarföre dansar Kalfwen och går med denna fasthet, Oxen? (af education? af en utomwarande Combinaison des Circonstances?). Hwarföre spelar, gäckas, härmar Apan, och hvilar i sin styrka Lejonet?

Hwarföre bär apeln äplen? Päronsträdet päron? Eken ollon? detta andra trädet muscat? Hwarföre luktar canel barken, rosen, balsambladet? Det är förunderligt: hwarföre slår wargen, ser Loddjuret, springer haren? Det är samma fråga som »hwarföre är all ting hvad det är?» af Natur.

Men den Flegmatiske soffer och sitter af en *combinaison des circonstances*? Den sangwiniske alltid ler och skämtar af education? Den Coleriske *will* och *verkar* något: den Melancholiske är ständigt rädd, omtänkt och speculerar — af tillfällighet. Och hwarföre heta de då *Flegmatisk, Colerisk, sangwinisk, Melancholisk*? Äro blodet och wätekorna också af *education*? Gaf en *combinaison des Circonstances* N. N. Constitutionen och lynnet af en oxe? de breda axlarna, senorna, knotorna, den oxdjärfwa pannan? Hwarföre sitter och resonerar Ni och dansar denne?

Om Ni flyr til det fysiska i upfostran — så hvar på tänker ni? Är ej alt fysiskt Natur? Blir det ej alt då Organismens egenskap?

Betrakta alt detta oändeliga Människor wälja ej efter *tanke* utan efter *tycke*; som det förefaller deras fem sinnen! Sjömän, soldater, lärde, dagskarlar, skalder. Är det ej aldeles som fiskarne älska hafvet, foglarne luften, djuren marken? Säg ni någonsin en kännande, en tänkande människa af ömma och fina sinnen, älska wapnen och seglen? Är ej alt sinne Natur?

Men bjud til! Läs alla werldens instructioner — och blif, om ni kan, en skald? en hiälte? en Cromvell?

Det är twärtom omöjeligt, om ni är född sund, at ni någonsin kan blifwa en wild, en bedragare, en missdådare. Eller om et samhälle bestod af sådane, skulle ni alltid äfwen där wara jämförelsewis en mild, en billig, böjd för det fridsamma och wälgörande. — Man kan ej wara annat än hvad ens sinnen tillåta en.

Men efter Systemet af Helvetii omständighets puppor, skulle bakelse-Jeanna kunnat blifwa en Carl XII; och Sjöberg en Sheakesspear.

P. S. Hwarföre inflyta climaterne? om alt är *omständigheter*. Moren, Hottentotten, Americanen, Tartarern — äro de svarta, gula, kopparfärgade, af education?

Då alt i Naturen organiskt differerar i genus, species, individum — kan den ej tro Miracler, som förmår inbilla sig at den likså åtskillige människan gör det icke?

Läs alla läror: Gör alla dygdeöfningar: studera: arbeta — och wisa mig om ni kan uträtta så mycket på er, som et enda glas win, en rätt, en lust, en sjukdom, det minsta af verkande *Natur*. Målaren har et excellent öga, Musicus et excellent öra, skalden allmän känsloliflighet, Domaren rent och fast hufwud, dagkarlen axlar och armar: Quinfolk bland Prinsessor och pöbeln en allmänneligt spädare organism.

Jag såg aldrig någon som ej war i natur det han war. — Betyder Helvetii *Circonstances* detta natur, så är det en radoteur. De rena omständigheter altid skapas af Naturen. Den Coleriske är altid i Coleriske omständigheter: Skalden i Poetiska Flegmatisten och oxen i wanliga eller inga. —

Bilaga VII.

Frågan är: Hwad jag bör tro — det Boken lär, eller det, Naturen lär?

Frågan är: Hwarefter jag bör Handla — efter Conventionen eller Naturens Rätt?

Regeln för mit förstånd, är Naturens werkelighet. Regeln för min wilja, är Naturens Rätt.

Nu strider Boken och Naturen: Conventionen och det Rätta. Det är farligt at Tro efter den förra, och Handla efter den sednare. Huru gör jag?

Som Fördoms-Secten gör för Boken; så gör jag för Naturen — yrkar, försvarar, uplyfter den så långt jag kan.

Som Träldoms-Secten gör för Conventionen; gör jag för det evigt Rätta — yrkar, påstår, updrifver det, så långt jag kan.

Som hopen förswarar, ifrar för det falska och låga; så jag för det Sanna och Ädla. Och det hafva alle Vise och Redelige intil denna dag.

Sanning och Rätt det är Religion och Lag och Sedolära.

Genom den förra brinnande strider jag emot lögnen, uppenbart och hemligen: genom det sednare brinnande strider jag emot Orättwisan (Tyranniet, Våldet) uppenbart och hemligen.

Jag undanrycker Lögnen des falska Myndighet. Jag undanrycker Våldet, Tyranniet dess röfvade Magt och Fördelar.

Hvar falsk lära är en Lögn: Hvar falsk rättighet är et Tyranniet Våld. Fast den förra — gord til helig och gudomlig och fast det sednare gordt til heligt och rättmätigt.

Lögn kan ej vinna häfd; och bli Sanning. Våld Orätt kan ej vinna häfd; och bli Rätt.

Derföre gifwes här ingen religion, ingen Ed, ingen Lag, för Lögn och Våld.

När uslingen i wett säger Tro, när uslingen i hierta säger, *Gör*; när wanvettet ger Lära och Lag, när stackaren har Magt och Rikedomar — då går Lögn och Våld för Sanning och Rätt: då är ingen annan regel än **Hvad man kan** — och detta som Lögnen och våldet så nitiskt göra för sig skulle ej den Redelige få göra för Sanning och Rätt?

Mänsklighetens första Ed är Rätt: resten är gyckleri, barndom och willa. Den som bryter denna Eden är gudlös och utan Samvete. Den som bryter de andra är missdådare, såsom Filosofen är Atheist.

Första, hemliga vilkoret, erkänt i sats af alla dödeliga, budedt af alla Gudar, stiftadt af alla Visa — är, för hvar Convention, **om den är rättvis**: Religionerne säga. *Om den ej strider emot Gud och Samvetet.*

När detta vilkoret, som *nu*, hemligen förlorat sin kraft; så är det derföre at Skälmar uphäfvit sig och gjort en tyrannisk, sjelfnyttig Lag, och skrämt slafvar at säga: *ja, ja, den är helig!*

Hidalli vil at hans sidenrock, som borde säljas til en vadmalsdrägt åt den förtjente fattige skall tilsväras honom genom Conventionen och willo-ederne; på det at i 10 Secler Tyranniet, besvuridt genom denna samma Conventionen och dessa samma ederna må få afkläda honom och hans efterkommander den torftiga nödklädslen. Detta är litenheten och fåvettet.

Äran och Värdighetens glans omkring stackaren, ponerar skam och mörker omkring den Förtjente. Rikedomen i den svages, eller låghiertade uslingens händer, ponerar nöd och brist hos den Ädelmodige. Magten och Wäldet i wanvettets hand är Tyranni och elände öfver Folket. — Hvar är den starke och Redelige? *Han* har ej mer än en **Rätt**, *Guds* och *Mänsklighetens*.

Jag bestrider Tyranniet som Widskepelsen, så långt jag vågar och kan.

Jag bryter wäldets fjättrar, som wantrons; borgerliga Despotismens, som den Andeligas — så långt jag vågar och kan.

Utom denna striden emot det falska och orättfärdiga — har Mänskligheten intet hopp. Utom den, är hvar dödelig en skälm eller en slaf.

Min sats är antingen den grufveligaste af alla Willfarelser eller den starkaste och ädlaste af alla Sanningar.

Th.

rätt afskrifvet.

*Thorén*¹.

¹ I originalavskriften äro de tre sista orden av Thorilds egen hand.

Bilaga VIII.

The Royal Moon or on Insanity in Politics.

(being some [one] Chapters by a Traveller.)

Verba pondero, non numero.

London (Febr. 1789).

CHAP. 1.

And this then is glorious England! so high in spirit and so low in fact! whose boasting eminence is to pronounce proudly the weighty sillables of **Con-sti-tu-tion** — a word as mystic as *Abra-cadabra*, and at last even as idolatrous and dull!

Constitution, without public principle and *true national sense* is but a stupid Idol, good for Court-popery and a staring devout mob.

And really this grand-patchery of a Regency! by the little cunning fumbler of a mad king! this Majority of base parasites and sneakers for a venal Favor! this quiet contempt of Common-sense, of *plain Laws*, of decency! this darkness and stupid mystery in so clear a matter! all this half-wit, imposture, impudence, prosperous at last, does it not prouve, that the high Politics of England are but a mock, a trick, a juggle?

Hail, silly adoring *multitude* of *Pittites*! Thou art happy *through a miracle*: God has chosen the foolish things, and the base things, and things, *which are not*, to bring to nought things that are. 1. Cor. 1. 27, 28. and gleaming over you shines again the **Royal Moon** your divine light: and when her clearing beams reflect from your half-witty front, this oracle may be read there: *thrice blessed dullness!*

CHAP. 2.

Indeed *Pittites*, you were worth the pity of heaven. For as it is related of the ancient hesperian mobs of stupid remembrance, that when their dear **Luna** was labouring in her wane, they begun, as out of mind, a cry of woe, ringing with horrid dim the bells, rattling and clinking with pans and kettles, howling, stretching their arms to heaven in order to help or recall her; even so, when

this grand **Royal Moon** sunk deeper in her fatal lead-colour, in her native gloom, o what a dreadful howling of you all! of the quick-scented monotonous eternally barking dog of *The World*, of the fanatic Old-woman of *The Times*, of all the pious dupes and splendid drudges of ministry. —

In these moments I came to see and adore the first people on Earth: and had the amazement to hear, in their temples of base superstition, that this dreary moon-gloom was for the — *Sins of the People*.

CHAP. 3.

I said: is this glorious England? or, how conceive that the influence of a Court cannot be distinguished from the influence of Bedlam?

Let them be, I said, even so frantic adorers of the Moon: but is not the *Nation in all its Rights*, that is, the **Majesty of the People**, the *Sun* — whence this moon borrows her faint glimmering, and who creates the bright day of glory and happiness to all?

Yes, so it seems.

But then comes *Pitt*, knight of the moonshine and grand-Prophet of the intellectual shades — and tells the wise-multitude of England: Night is Day, Moon is Sun: One is more than millions, and I am the all of this One.

The multitude bend their knees, snatches his graces, blesses his loads; and the grandees sneak to be the parasites of a parasite.

CHAP. 4.

Fy! Fy! I exclaimed: a Britton born a king of his *independence* and noble *rights* — such a kringer in bigotry, in politic shame and superstition! an idolatre of the fickle moon! base and dull! not worth the sweet bliss of a *Sunbeam*!

CHAP. 5.

But they call the king their **Head**. Then the *stupid body* must from necessity trail itself after it, and obey, in various turns, its whim and madness.

Ah there is the mysterious problem solved! No brain but in the head. And, in consequence, all the brain of Great Britain in this lunatic Head.

This is very clear. And all that I have seen, this prodigy of politic vileness, is but this simple truth: *mad is mad*.

But what a *principle* this for glorious England, that the king is the head of a nation; a principle, the highest of impudences, the lowest of stupid lies!

CHAP. 6.

Now the majestic Moon rose from its fatale wane. Thence the *Feast of candles*, called Illumination.

It was the splendor of their returning sense, the eclat of their dull joy.

Mad men, I said, have not *reason*; but very often *wit*. But in all this brilliancy of adulation, idolatry and base subjection — not a spark of *wit*. »Long live the king!» »For ever live the king!» »Rejoice and sing, Long live the king!» &c. — all plain dull vulgar superstition!

Why has not, thought I, this noble Duke in his window the *Constitutional Rights* on a little altar, which might rest upon a Moon almost at full, with these words of Salomon above: *The Lord is the guardian of Fools*. The only true embleme of the time.

I entered a Coffee-house, half ashamed, and half tired of the dull idolatrous show. I took a sheet of paper and wrote *my Device* for the lustrous night, to put in my ideal window:

O might all kings recover!

I smiled at the grand hopeless wish; and burned the paper at the candle; and saw before me the noble feast of London — *smoke, blaze and vanity*.

CHAP. 7.

A Kings Person — is nothing without his personal excellencies: his *Majesty* is that of his place, or, that of the People. — Is this king then, I asked, so mightily divine, that all must be mad or wise with him? *no*. Is he then so great a man, that all lives by his breath, relies upon his motion? *no*. Eh, if he be a common good man, a king as kings are — in the name of heaven, you have then had hundered, and you will have thousand; and kings grow around you as mushrooms. A block is innocent till you make of him a God. A commendable honest man, through your dull worship, will be *ridiculous*, and the mock and scorn of all that has good sense.

But this is your damnation, o pitiful *Pittites*! that the *blessed*, the *glorious* revolution, through which you have both existence and kingdom and kings, both wealth and glory and religion and happiness, this revolution was, in your little most contemptible minds, not worthy of a candle! And now; only the shade, the uncertain phantom of a king, throws you into raptures.

So mighty is the least beam of the Royal Moon on sympathizing brains!

CHAP. 8.

Loyalty — magic word! what an heavenly asylum for base pusillanimous wretches!

I thought that the king served the State and not that the State served the King. Yea, as there is but one State, or the **Republic**; so there is but one public Virtue — the Fidelity of all to all, — or **Republicanism**. And consequently — the king must be the first *republican*; or the first Rascal.

Now, the stupid Loyalty, a shade of old gothic superstition — is the reverse of this; and pretends that the People ought to be *devoted* to the King in stead of the king being *devoted* to the People.

If in the brain of any king the mad idea could rise: *I am higher than the State*, or, *I am an Opposite to the State*, — and he durst pronounce it: then, in stead of the first Republican or the man of the People, he would be but a splendid Rascalissimo: he would be first the mock, secondly the scorn, thirdly the fiend of every true man.

What is then *Loyalty*? the idolatrous piety, the dull virtue of slaves. And *Republicanism*? the free noble sentiment of every good man.

CHAP. 9.

That truly is an idolatrous dull piety of slaves — to kneel down and praise a *Wife*, that she has not *run away* from her sick husband, who has loved her with so german a faith, and given of it so many living evidences!

Senators kneeling down, and adoring a petticoat!

But all this is *Loyalty* — that is explained: -- sweet baseness.

CHAP. 10.

Through this *Loyalty*, every king may be all, and every People nothing. Laws, liberty, grandeur of sentiment — will fall, faint, vanish. And it is clear, that the least servile Loyalty, in its nature, is but a polite smile of high — treason.

Therefore you will hear every perfidious desertor of the republic, every base cringer for a king — call his perfidy and baseness *Loyalty*.

Thus one *single person*, vain, stupid, mad, treacherous, as it may happen — will be *opposed* to the whole divine society of men. And these will suffer Wars, Taxes, Fraud, Misery, — and sing and adore.

O shame! o idolatry!

* *

All this old stupid gothic Pomp of submissions, thankgivings, adoration, feasts, &c. are so many holds of tyranny, and all but the shining *beauties of slavery*.

Yea, such is the dull despicable piety of slaves — that they will adore a *Quack*, because he has done his duty: and in a science so dim and venturous, where the lowest fumbler may be an Apollo.

And the depth or height of servile bigotry and politic baseness is such, that they will hymn a cunning steward, because he has fought for his stewardship, and dully praise and extol the vile ridiculous *hero of his Self*.

Virtue, Virtue, they cry, at his frigid decency, his servility of temper. As if Virtue did consist in white cold blood as that of amphibious. It is an old maxime: that designing dangerous minds always were sober, grave, decent, nicely *virtuous* — that a false man never was seen got drunk. They want this apparel and this prudence. But a free generous man, suspicious of nothing, meets the cheering smile of friends, wine and love, and every one, naturally, in these gay moments, is bonteous, open, generous; which prouves the character of men of pleasure — these men of brighter both sense and senses!

Yet you will for ever hear the dull pious multitude of servile soules cry out: long live the virtuous Pitt! yes, yes, with cunning, catechism and Tea!

And truly for good politic heathens no matter, that their God is of wood. He is always their God.

CHAP. 11.

Parties!

When the loyal rogues or slaves are many, they form a *party*.

Naturally there is but one party — *that of the republic*. But they who do feel no shame of basely adoring a stupid idol — they have also the mad impudence to profess themselves — *the party of the King*: that is, the party of *perfidious* wretches.

For if the king himself be the first *Republican*, or if not, a Stuart, a venturer of high-treason, what a cruel impudence to form a Reign of his single person!

The king is sworn to the State. His person, in the chance of succession, may be what you please. But *Royalty* is a *Principle of the People*, is *its revealed Majesty*. Therefore to the Royalty it is you must be faithful, not to the kings *single person*, which is the grand Zero of the State, *alone*, empty and without any value.

Let there be another *party of desperados*, as they say. That would be the other extreme. Both are detestable. In every Republic, as in Rome, it is equally infamous — to be of the Party of a *Catilina* or of the Party of a *king*. The one is a *bold* treason, the other is a *base* treason.

But it is impossible — that a true *free Majority*, can desert the *Republic*, that is, themselves. Whence is then a Majority for a *King's person*? He can buy them — for wealth and glory: that is, he can make them *loyal*. There is the mystery! What a madness to have given to a single man all that is bright to fancy, dear to human wishes — and at the same time pretend to **Liberty**!

In a Country of such a pitiful Constitution — an **Opposition** is a miracle of human sense and grandeur.

For they who form this opposition, have they not five senses? not a fancy for brilliant vanities? not a heart for pride? not a wish for wealth, glory, high places?

What a power then inspires them? Ah, the natural divinity of a great mind; the glow for true *public* Glory; the noble disdain of Servility.

Such was the Opposition in every Republic and in every age: equally in Government, Sciences and Religion.

Remember the immortal heroic Opposition of Greece and Rome: of every great Genius to sacred ignorance and despotic lies; nay! of every Prophet, Moses, Jesus, Luther.

What a magnanimous Opposition now in France! and, in its little circuit, the sweet and bright glory of Geneva!

All that the world now has, and ever shall have — of blessedness and grandeur, depends of an heroic genius of Opposition.

CHAP. 12.

But let through a dull miracle of your fancy, an Opposition exist *only for opposing*. It will, as the temptations of the devil, do guard and exalt the piety of Saints, it will keep up the fainting wit and probity of ministers.

Yet, there is a higher rule, tremendous for you, vile shades of a king, miserable Pittites!

That is this:

As the King's Ministry disposes of all that is wealth and honor, that is, of all that can enchant rogues and fools — so, in every sense, the character and number of opposition is the *divine Standard* of the Worth of a Ministry.

Then every voice of Opposition is a voice of damnation. And on the contrary, every voice for the ministry is naturally *suspected* as the voice either of loyal base superstition or of venal roguery.

Every brightness of talents in opposition accuses ministry of dullness; every spark of Magnanimity betrays an opposite vileness; every motion for the Republic and Humanity infers on the other side fraud and tyranny. For if the Opposers have wit and honesty, why should they be opposed to wit and honesty, opposed to themselves only to exclude themselves from wealth and high places: which is an absurdity. Hence every splendor of Opposition either of number or high character or talents — is an evident shame for Government. And because want of honesty naturally would induce them to court kings and snatch favors, it remains, as an axiom, at last: Whenever an Opposition exists, either this opposition is blind mad, or Ministres are dunces or rogues.

But from all this it is clear: that in such a patched stupid Constitution, where you have three Powers in stead of one: a vast

kingly Band, opposed to the Commons; Lords, servants of an individual; a sovereign *Person* in stead of a sovereign *Principle* — there all both safety and glory of the Republic is in an **Opposition**.

* * *

And *this then is glorious England?* In Turkey they are contented with a half Moon; but here they must have a whole.

»*The king reigns in our hearts*» what a stupid idolatrous language! This should be said of God and Honor.

And then all this loyal Ipecacuanha in the paragraphs of literary drudges!

O Pittites! insects of the moonshine! race of vileness! You have made me condemn the Land I came to adore.

Always a dull petty *Person* for the servile idolatry of this grand Mob, instead of a noble eternal *Principle*.

They wanted a king: Well, there is one in the person of so noble a Prince. They wanted a *king*: not a lame Regent, not an abracadabrous phantom. He stood before them: the Law was plain: how simple! But what is simplicity of reason and plainness of public Law — for a cunning Juggler, and a people that can be a juggler's mock?

He paid his vile suspicious compliments of Parricide and High-treason to the Prince. But what is more striking: he told through his Plan and Conduct the majestic People of England these very words: »It is clear, that you are all in your hearts *Felons*, that »you wait only for a moment of Perjury, Perfidy, Regicide; that in »the instant of the Prince's accession, you will laugh at your Oath »and Honesty, trample your Laws and abandon the sacred king, »doubly sacred in his utmost need of human kindness. It is clear, »that you are the last, the most contemptible of mankind: Therefore »you shall have a Mad-reign». Said and done. They heard, and blushed dully and adored.

What followed — the divisions, the noble indignation of the Irish, the fire kindled in every worthy man's breast — the dreadful prospect of domestic wars — proves now that Salomon is right: *the Lord is the guardian of fools*.

Now all is an oriental mystery, and a theocratic wonder, and one man looks at the other and cannot distinguish Sun from Moon; and every foreigner feels the shame of the noble Britton; and all Europe smiles at the grand *Equivoque*.

O glorious England! dost thou deserve a smile of disdain, or still a tear of pity?

Recension af Maximum s. Archimetria.

Maximum seu Archimetria. MDCCXCIX. 8.
(Ohne Namen des Autors und Druckorts. In
Commission, Berlin, bey Lange, 1. R:thr 8. Gr.).

Schwer ist allezeit das Geschäft eines Recensenten; denn nicht bloß eine Nachricht soll er geben, sondern eine *critische* Nachricht, das ist, die treueste Darstellung und, in möglichster Kürze, eine pragmatische Geschichte des ganzen Buches.

Hiezu kommt noch jene hohe, vielleicht übermenschliche, Forderung an jeden Geschichtschreiber, *Sine ira et studio*, ohne Hass und Liebe, ja sogar *Sine religione et patria*, ohne Religion und Vaterland, mithin über alles, was einem Sterblichen theuer und heilig ist, erhaben zu seyn.

Nie aber wird das Recensiren schwerer, als in der Neuen Philosophie, wo nicht allein System *gegen* System, sondern System *aus* System, sich wunderbar erhebt; und das wie unser Autor sagt, mit einer so *titanischen* Kühnheit, dass den Himmel zu stürmen jetzt nur ein Spiel geworden ist. Zum Glück aber steht nun dieser Archimetrist auf, und versichert, dass wenn man alles genau ermes- sen hat, jener ganze Titanismus endlich nichts sey, als ein Spiel mit Schatten, das ist, mit schwebenden Worten; und dass uns doch immer *Sinn, Natur, Gott* die heiligen Grade der höchsten *Realität* verbleiben.

Der Titel ist freylich mehr als erhaben; man vergesse aber nicht, dass lauter Wundererscheinungen in dieser höchsten Region des menschlichen Wissens obschweben, als Metaphysik, Architectonik, Transcendental-Idealismus, Epoptik, Wissenschaft der Wissenschaft, Apodiktik, Metakritik; und dieser Autor, der überall die Ironie bis zum Sarkastischen liebt, dachte gewiss, dass man, kühn gegen die Kühnen, auch Orakel gegen Orakel spielen müsste. Daher hebt das Buch, ohne Vorrede, so dialogisch an: »*Das weis ich*». Und wie weist du, dass du es weisst? u. s. w. Nämlich, der Autor sucht die Orakelsprüche der Transcendentalosophen *socratisch* zu vernichten; und, bey jedem möglichen Hauptsatz, Ich weis, Ich bin mir bewusst, Ich denke, Ich kann nicht anders, treibt er seinen

Soph, durch die einzige Frage, *Wie weist du das?* so in die Enge, dass er vor lauter Indignation endlich ausrufen muss: »*Das fühle ich*«. Aber (wendet er §. 2. ein) auch im Irrthum *fühlt* man; und alles, was man fühlt, ist wirklich und *wahr*; wenn also ist Irren möglich? Unmöglich ist es offenbar, wenn man, nach Wissen und Gewissen, nur *So Viel* urtheilt als man wirklich merkt; und also möglich wird es nur dann wenn man so flüchtig über den Gegenstand hinwegsieht, dass man eigentlich nicht weis, *Wie Viel* man wirklich wisse. Diese Misachtung der genauen Wahrheit, dieses (wie der Autor sagt) widerhabene *Hinwegsehen*, ist eben die erst-natürliche Barbarey des Verstandes; worin man alles nur oberflächlich erkennt und daher den mindesten *Schein* für das ganze *Seyn* eines Gegenstandes halten könne. In diesen Zustand wiederversetzt sich jeder Abstract-denkende, und also ganz besonders, der Ecstasirte und der Idealist. Ihnen scheint freylich Etwas; denn aus Nichts wird Nichts; aber *Wieviel?* nur ein Minus oder Minimum des Objectes. Nämlich: »*nulla Cognitio nisi Cogniti*»: alle Erkenntniss ist Erkenntniss des *Erkannten*, das ist, des Objectes, und ist also wesentlich Objectiv. Das *erst merkbare* aber an dem Object ist eben das Categorische als oberflächliche Bezeichnung, als Form und Idee, Umriss und Bild, so wie in der Mathematik. Und wer denn merkt dies Merkbare, wo jeder Zug eine lebendige Empfindung ist? offenbar nur der Sinn, dessen ganze Merkung *Verstand* heisst; und also ist das Mindeste des Sinnes sogleich das Höchste des Verstandes. Obwohl aber sonach das Minimum des Erkannten immer ein *Summum* ist und immer eine *Idee*; so ist es doch einzig das *Maximum* des Erkannten oder das innere Ganze davon, was wir die *Sache* nennen. Folglich ist das Ideale nur ein Minimum des Realen und das Reale nur ein Maximum des Idealen. Und dies Maximum ist das wirkliche Noumenon, das wahre Ding an sich, als ächtes Ideal der Vergleichung. So verschwindet das metaphysische Chasma zwischen der Oberwelt und der Unterwelt; und eine leere Idee ist so unmöglich, als ein leeres Minimum in der Mathematik. Kurz: das oberflächlich Höchste merken, metaphysisch Verstehen, übersinnlich Denken, ist nur ein *Schattenspiel* der Welt: sich von der Sache eine *Idee* machen, deutet daher zugleich das Mindeste und das oberflächlich Höchste, zugleich ein Minimum und ein Summum, der Kenntniss an: mithin verhält sich das Ideale zum Realen nur wie das Äusserste des Bildes, der Umriss, zum Innersten des Ganzen; und dieser Unterschied zwischen *Summum* und *Maximum* in Allem ist der feine Punct, woraus das archimetrische System hervorgeht. Denn mit diesem ersten Blick wird nun die ganze Welt betrachtet. Aller Schein ist *Seyn*: so wie Schatten und Schimmer, Blendwerk und Schauspiel, Bild und Ansehen, bis zur oberflächlichsten Bezeichnung oder leersten Idee: »*Quidquid videtur, est, eatenus*«. Alles ist *wahr*: denn nur *Ein Seyn* gibt es: »*datur nil nisi verum*«. Irren aber ist möglich nur durch das *Unbestimmte*, insoweit es unbestimmt ist;

weil man da kein Plus und Minus, ja, wie bey den Sophen, sogar kein Minimum und Maximum, unterscheiden kann. Z. B. O das ist Schön, o das ist Gross: aber, *wie* schön? und *wie* gross? minimum, oder maximum? hier lasst sich ins Unendliche *irren*. Denn nichts ist weder Mehr noch Weniger als es ist; sondern alles gerade nur *So Viel* (Tantum). Und auf *So Viel* bestimmt ist alles wahr; unbestimmt aber wird alles *irrig*; daher das Schwebende im Denken, Reden, Handeln. Nun aber entsteht das Abstracte nur durch die möglichste Weglassung aller Bestimmung; das ist, soweit wie möglich, durch Vernichtung aller Natur. Daher ist nichts so sehr *ohne Sinn*, als das Abstracte; ja, das Abstracte wird gerade nur das *Un-sinnige* in aller Theorie und Praxis; und dies in jeder möglichen Abstraction — des Theils von dem Ganzen oder des Ganzen von dem Theil, der Form von dem Geformten oder des Geformten von der Form. Doch ist Abstrahiren überall so leicht, als *Wenig* sehen; und dies Wenige (extime Summum) scheint überall so *rein* als leer. (Vagum esse Vanum: Parum videri Purum). Also fordert die Natur gerade das Gegentheil aller Metaphysik, in welcher man ein All nur durch die Abstraction sucht; denn wirklich ein All ist wirklich ein Ganzes, in allen den Momenten seiner Bestimmung, ist folglich kein metaphysisches Summum, sondern ein physisches Maximum. Und nun, wie gehts mit den Maximen? Weil sie alle abstract sind, so sind sie alle insoweit *unsinnig*. Z. B. Saget die Wahrheit, und Thuet Wohl: aber *wie-weit*? denn ohne Maass wird alles nur Unsinn: daher das Ecstatische und Fanatische, oder, selbst im Wahren und im Guten, der heilige Wahn und die göttliche Wuth (Furor divinus). Ganz auffallend ist hier die Musterung der berühmtesten Maximen und der kühnsten Behauptungen in der Welt durch die einzige Frage: *Wieweit*? § §. XVII--XXXIII. Z. B. »Liebe deinen Nächsten wie dich Selbst: und also *wieweit*?« denn verächtlich verachtet sich und verdamulich verdammt sich der ehrliche Mann: darf ich so jeden Andern, darf ich so meinen Bischof, lieben? §. XXI.

Rede zur Feyer der Krönung Gust: IV.
Adolphs. 1800.

Meine Zuhörer!

Würdig und erhaben ist das, was wir an diesem hehren Tag zusammen feyern: ein König — *gekrönt*: ein König, geheiligt Gott und seinem Volke. Dies aber warum wird es mit so hoher Bewegung aller Gemüther, mit so grossem Gepränge, vollzogen? Darum, weil jene **Krone** den fortwährenden Umkreis des ganzen Staates und die **Einheit** aller Bürger andeutet: durch ein so natürliches Gleichniss, dass die Alten auch »die *Krone* des Weltalls« sagten, ja nach ihnen bildete sogar jede einmüthige Sammlung von Zuhörer mit dem Redner gleichsam eine *Krone*. Daraus erhellt, dass unsere grossen Vorfahren wirklich etwas Grosses meynten: annoch merkt jeder höhere Mensch das Höhere: und wo der Eitele nur eitele Bilder anstaunt, da geziemt es Uns, die ächte und uralte Majestät zu erwägen. Diese Majestät, die ächte und uralte, denke ich eben (nicht ohne Schaudern, doch von dem Blick eures Wohlwollens erheitert) jezt zu beleuchten; beleuchten, nicht durch das Prahrende einer stattlichen Erweiterung, sondern durch die mächtige Einfalt der Natur, durch das lebendige Licht der Wahrheit. Und *woher* denn erkannten die Sterblichen jene wahre Majestät? allererst, aus der fürchterlichen Erscheinung der **Allmacht** selbst: im Donner, im Bliz, im Wetterstrahl. Auch ward die Majestät des *Hochdonnernden*, als die allerhöchste, weit über die ganze Natur allbeherrschend, sogleich in der Urwelt angebeten. Weil aber, in dieser Anbetung, die Menschen, das Gesicht gegen den Erdboden, tief bebten; so glaubte man, dass alle ächte Majestät *schrecklich* seyn müsste; von welchem ungeheuren Wahn annoch alle rohere Völker betäubt sind. Jedoch bald, nach diesem göttlichen Schauer vor der *allerhöchsten* Macht, fühlten auch die Sterblichen innig die Majestät der holden **Natur**: »die Majestät der Natur«, in feyerlichem Ausdruck, wird daher laut erhoben von Plinius dem älteren; das ist, die sichtbare Würde des Guten und Schönen in allem. Endlich merkte man selbst im **Menschen** eine Majestät, nicht allein die *natürliche* im höheren Geist, sondern auch diese gleichsam *göttliche* im höchsten Geist des Helden. Und offenbar, da

überall die Grösse der Macht den Sterblichen Ehrfurcht eingab; wie sollten sie nicht das Majestätische des wahrhaft grösseren und grössten Menschen verehren? Denn keine andere Majestät giebt es, als eben die Würde dessen, was wirklich **Grösser** ist. Also erkannten die Menschen, durch ein und dasselbe Gefühl für das Grosse und mit gleich wahrer Ehrfurcht, die Majestät der höchsten Gottesgewalt, die Majestät der allgütigen Natur, und endlich die Majestät des grössten Menschen, das ist des wirklichen Fürsten. »Ja wohl! schreyen hier die wilden Propheten der neuen Freyheit: diese, diese *wahre* Majestät erkennen wir gerne, nicht aber eine Majestät zur Schau nur *erdichtet*«. Und mögen sie uns denn, in ihrem hochtrotzenden Eifer, sagen: **wo** sie jene wahre Majestät wirklich finden? Gewiss nicht in irgend einem **einzelnen** Menschen, wäre er noch so heldenmüthig und so weise: denn die Majestät auch des grössten Menschen ist doch immer zu wackelnd, zu schwach und zu bald hinstürzend, entweder durch eigene Verirrung oder durch den Schwindel der Stolzen: wie wir in Alexanders des Grossen grossen Exempel sehen. Ebenso wenig finden wir die wahre Majestät in der Herrschaft **mehrerer**: wo den Grossen immer ein Grösserer, bald durch die Gewalt seiner Partey zwingt, bald durch die List seines Blendwerkes trügt: oder, wenn auch am ruhigsten, wo doch Grösse von Grösse so niedergedrückt wird, dass endlich gar Nichts weder grösser noch gross da seyn kann. Im **Volke** selbst aber die Majestät zu suchen; das ist sogar im änderlichen Wirbel der Winde oder in der Wogen hochtönendem Schlund. Wie denn? die wahrhaft menschliche Majestät, die der wahrhaft menschlichen Tugend, finden wir — weder in einem Einzelnen, immer zu wackelnd; noch in Mehreren, denn sie drücken einander nieder; noch im unstäten Toben des Volks; sondern in *dieser aller* ordnungsvollem Bund, in der wirklichen *Einheit* des Staates, in jener allfassenden *Krone* des harmonischen Ganzen. Und nur so werden alle grosse mit den grösseren und alle grössere mit dem Grössten vereint, zur ächten Majestät. Denn haben nicht die Bürger auch ihre rechtlich geheiligte Grösse; so sind die Grösseren blos riesenhafte Schattenformen, und jener Grösste blos ein leerer Schall.

Ohne ächte Grösse der Bürger giebt es keine ächte Majestät des Fürsten und des Staats. »Ja! schreyen die Hasser der Eingewalt: aber, was ist denn Ächt und Wahr in jener *erblichen* Vorstellung der Majestät? Und mögen sie uns antworten, welche Sage leerer seyn kann, als diese, dass in einem *Wahl-Staat* der beste und grösste Mann wirklich gewählt wird? Ja, würde er auch wirklich gewählt; so ist es doch aus der ganzen Geschichte klar, dass selbst der beste und grösste Mann, immer wackelnd, endlich bis zum Abgrund jeder Verirrung geblendet ward. Also, wider den allunruhigen Irrwahn der Sterblichen, was konnte die Urwelt klügeres errichten, als jene Majestät der menschlichen Tugend, gleichsam ewig dargestellt im lebendigen *Bild* des erblichen Fürsten. Denn ihm fehlt nichts zur Majestät. Ihm fehlt nicht die grösste *Weisheit*: denn die

Kronumfassung aller Weisen ist schon da in jener hohen **Staatsregierung** selbst. Ihm fehlt nicht der grösste *Heldenmuth*: denn die Kronumfassung aller Tapfern ist schon da in jener glänzenden **Heer** des Landes. Ihm fehlt nicht der grösste *Reichthum* der edleren Arbeit: denn die Kronumfassung aller Arbeitsamen ist schon da in jener geheiligten Ordnung des **Volks**. Er also regiert — Ein, nicht Allein; und der Grösste, aber durch die Grösse aller. In dem Erbfürsten schauen wir mit Ehrfurcht an, nach der genauesten Bedeutung, die *ideale* Majestät der ganzen Menschen-Tugend, und diese Majestät, so weit es Sterblichen möglich war, als ewig dargestellt. Dass aber diese *ideale* und ewige Majestät **für sich** bestehe, weit über alle *personale* Verirrung des Fürsten, ist offenbar. Und nicht dies ist die Frage, ob der Fürst jede Tugend selbst hat? was alles Menschenloos unendlich übersteigt; sondern dies wird gefragt, ob er nicht jene ewige Majestät der Menschentugend wirklich vorstellt? was immer höchst wahr ist. Ja, auch die Regierungskunst, diese Kunst aller Künste, oder, die Leitung der ganzen Staatsharmonie, fordert man nur mit schreyendem Unrecht von einem einzigen Menschen. Denn der ganzen **Regierung**, nicht dem **Regenten** allein, gehört diese Kunst; welche, an sich göttlich, die höchste Weisheit der Welt ausmacht und zugleich jene ewige Majestät der Menschentugend, die wie als *personal* von irgend einem Sterblichen erreicht, aber als *ideal* von dem Fürsten lebendig vorgestellt, wird. Daher, wenn jeder höhere Freund des gemeinen Wohls, von seinem göttlichen Eifer belebt, immer stärker fragt, Ob denn sein Vaterland wirklich durch die Weisesten, Tapfersten, Arbeitsamsten, das ist, wirklich durch die Besten und am besten, regiert wird? so fordert er dies, nicht von dem Regenten, sondern von der Regierung: nicht von einem Einzelnen, sondern von allen Redlichen. Denn die alberne Lässigkeit der orientalischen Völker und aller barbarischen, wodurch Sterbliche einen Sterblichen heiligen, als wie mit diesem feyerlichen Ausruf: »*du sollst uns ein Gott seyn*, so allwissend als allmächtig, und daher sollst du für uns alle *denken* und *wollen*«: diese alberne Lässigkeit verachten wir mit Abscheu.

Doch erheben sich über diesen Unverstand gar wenig diejenigen, welche die sterbliche Person des Fürsten einzigverehren, nicht jene unsterbliche Majestät der Tugend, die er vorstellt: und diese, aus persönlicher Eitelkeit verehren freylich die Person des Fürsten, aber auf so eitele Art, dass seegnet der Fürst nicht alle ihre eitele Wünsche, so können sie, als gute kamschatkische Heiden, sehr leicht wider ihren Götzen *wüthen*. Wir also, weit über alle Abgötterey, diese feine so wie jene rohe, erhaben, wir setzen die Staatsorthodoxie in dem allein, was Wahr und Ewig ist: wir anerkennen die Majestät der Tugend im Fürsten lebendig vorgestellt, das aber ist, wir anerkennen das majestätisch Grosse der wahren menschlichen *Grösse* selbst. Denn offenbar, nur da, wo alle grosse mit den grösseren und alle grössere mit dem Grössten vereint sind, zur *einer* Regierung

aller; nur da wird auch die **Einheit** der Tugend und des Wohls gleichsam die allfassende wesentliche **Krone**, wodurch alle Kräfte der Bürger verbunden einen wahren Staat zusammen bilden. Und in dieser Majestät, so real-ideal, sieht man auch alles, was die Menschheit Grosses und Grösseres hat, dargestellt: denn ein Rath der Alten sitzt dem Fürsten am nächsten, damit die Erfahrung des grauen Alters das Orakel des Staates sey: darauf leuchten alle Männer von höherem Geist, von höherem Muth, von irgend einem höheren Ruhm, hervor, in einer Glorie, welche doch allen ihren lebhafteren Glanz auf Fürst und Staat zurückwirft. O wer denkt sich nicht hiebey jene, den Alten so hochbewunderte und noch Uns so bewundernswürdige, Krone des Weltalls, die Krone der Sonne mit der gestirnten Feste, deren wahrhaft feste Grösse Er, der Hochdonnernde Gott, zusammenhält, zu Einer Harmonie aller Wesen. Auch ist die königliche Krone, von Juwelen *strahlend*, eben das uralte Bild dieser Weltharmonie: daher zugleich des Mantels *Purpurfarbe*, zum Ähneln der Morgenröthe und der flammenden Wolken. Wenn aber, in dieser menschlichen Nachahmung der göttlichen Majestät, nicht immer der wahren Tugend wahre Grösse dargestellt wird; wie? können doch die Finsternisse, die Gewitterwolken, die Sturmwinde und die Erdbeben, in ihrer schauerlichen Umwechslung, uns nicht so weit betäuben, dass wir die Weltharmonie darum weniger göttlich achten. Eben so in aller Verirrung der Menschenregierung. Ja, es ist dennoch immer die Majestät allein, welche die alltrotzende Kühnheit des Mächtigeren ruhig trotzt: und die Majestät allein vernichtet den Schreck selbst. Dies sahen wir an jenem Augustus der Schweden, am dritten **Gustaf**. Ungestüm tobten auf den Reichstagen alle Grosse und Grössere des Landes: aber ohne einen den Grössten, und daher ohne standhafte Majestät. Allein, der höhere Genius **Gustafs** stellte die Majestät wieder her; und sogleich verschwand jene immer neue Furcht der Umstürzung. Dann glücklich sahen wir, dass es wirklich eine Freyheit giebt ohne Unruhe, und eine Majestät ohne Schreck. Wir sahen in jenem König die Ehre der *Menschheit*. O **Gustaf**, dich, nun göttlich, zurückruft lautklagend die heilige Liebe der Bürger: dich, den ich als froher Jüngling zu verehren und als Mann so innig zu bewundern, gewohnt war: denn jene uralte Hoheit des Geistes, mir so lieb, liebtest du: ja du lobtest sogar jeder grossen Seele helle und heilige Stimme, weil du selbst *gross* war: nun aber, himmlischer Schatten, rufen wir dich vergebens zurück, in ewiger Wehmuth Doch konnte auch dies lebendige Licht dieses goldenen Alters nicht alles aufhellen: und bald regte sich in den Winkeln die gräuliche Verirrung derer, welche jenen wunderhohen Ungestüm Frankreichs sahen, nicht aber darauf diese erstaunlich-tiefe Ruinen. O wäre nicht die wahre Majestät, die alles Toben jeder grossherzigen Wuth der Menschen beruhigte; bald würde der Staat nichts seyn, als ein grosses Chaos grosser Kräfte. So sahen wir Polen fallen, und o wie viele ehemals blühende Staaten bis zur

allherrschenden Rom! fallen, nur darum, weil endlich weder Bürger, noch Höhere, noch die Fürsten selbst, jene wahre Majestät kannten. Denn, so wie es keine sichere Majestät giebt, ohne die geheiligte Grösse der Bürger; so giebt es auch keine sichere Grösse der Bürger, ohne die geheiligte Majestät. Und was kann auch da gross seyn, wo nichts Sicher ist; alles nur Toben und Taumel; ja, wo jeder emporsteigt nur um zu stürzen? Das Eitele wird bald — vereitelt. Allein, in jenem wahren Regenten einer wahren Regierung wird jedermans Wohl und Tugend gekrönt: in seiner Ehre glänzt jedermans wahre *Ehre* hervor, die Ehre der grauhaarigen Weisheit, die Ehre des hohen jugendlichen Muths, die Ehre der bideren Arbeit: daher wenn dieser Fürst auch einen Bauer, von der lieben Sonne braun und gebückt zur heiligen Erde, ansieht, sagt er mit feyerlichem Ernst »*Dieser ernährt uns*«, und wenn er einen Soldaten, von Thoren verachtet, ansieht, sagt er »*Dieser giebt für uns sein Leben hin*«. Ja der wahre Fürst sieht — in dem Elend der Bürger sein Elend: sieht am zerrissenen Anzug des Volks den Purpurmantel zerrissen: und, wenn die Kinder der Armen schmachtend vor Hunger aussterben, sieht er auch den Glanz der Krone verlöschen. Denn Vater des Vaterlandes wird er genannt, nicht zur eitelen Schmeicheley, sondern vor Gott wahrlich, zur wahren Vormundschaft der Hülflösen. Und darum vereint die Majestät alle Grösse der Bürger, damit der Fürst wirklich alle schützen könne. Zwar ist es sehr leicht zu *Herrschen*, und sehr schwer zu *Regieren*. Nichts aber ist zu schwer in einer ächten Regierung wo die Majestät sich mit jeder grösseren Tugend aller vereinet. Wenn dagegen irgend ein sinnloser Tyrann lieber durch Blinde die Sehenden regieren und durch Zwerge die Riesen bezwingen will, das ist, lieber durch Thoren die Weisen regieren und durch kindische Gemüther die grossen Seelen bezwingen; so ist das offenbar nur ein *Herrschen* ohne *Regierung*, nicht zum Wohl Aller, sondern zum tollprahlenden Umsturz. Folglich: ist nichts Hohes in der Hoheit, nichts wahrhaft Grosses in der Majestät, so wird auch diese bald nur die Glorie eines Schauspiels und die Fabel des Volkes. Denn dies Gesetz schrieb Gott den Königen: dass alle Majestät nur nach der wahren Grösse geachtet wird. Und *wahre* Grösse giebt es keine andere, als die der grossen, grösseren, grössten Tugend. — Diese Majestät liebt Er, Er, unser neugekrönte Fürst. Du aber, allgütige und allgrosse König der Könige und Vater der Väter, gieb Ihm Weisheit, damit Er, in Ruhe des Staates, alles was wahrhaft Gross ist für gross achte und alles was wahrhaft Ehrenwerth ist ehre: gieb, dass Er auch die kleinste Tugend auch des kleinsten Menschen wie ein ächtes Juwel seiner Krone schätze. Und, in dieser ganzen Kronumfassung der Staatsharmonie, erhalte, o Erhalter der Welten, die Familie des Königs, die Vorgesetzten des Reichs, die Väter, und jene *Alle*, zu deren Erhaltung Du Könige und Vorgesetzte und Väter gabst.

So, weise und glücklich, lebe unser König! Er lebe, und verdiene die Krone der Unsterblichkeit!

Die Theokratie oder Kosmopolitik.

Gottheit ist uns immer die **höchste Macht**: es erscheine das Höchste in *aller* Macht dem Polytheisten, in *einer* Macht dem Atheisten, in *all-einer* Macht dem Theisten.

Und wie waltet im Höchsten diese Höchste Macht der Welt, diese allwirkliche Gottheit? durch *Leben, Lust* und *Liebe*.

Daher ist diese Weise der göttlichen Waltung Urbild für alle menschliche Gewalt: oder auch wird diese mit hohem Wahn der Macht nur niedrige Wuth der Ohnmacht.

Leben, Lust und Liebe. Denn Höhe der Gottheit ist *Leben*: Höhe des Lebens ist *Lust*: Höhe der Lust ist *Liebe*.

Nur Leben *kann* was göttliches; nur Lust *will* was göttliches: nur Liebe *thut* was göttliches. Hier ist Schöpfung, Erhaltung, Vorsehung: oder, die ganze Theokratie.

Und die Kosmopolitik oder Weltstaatslehre fragt daher in der Menschheit: wie erschafft man Leben? wie erhält man Lust? wie sieht man der Liebe vor?

Durch

That, Ehre, Freude.

Denn insoweit wird *That* Unthat, als sie Leben nicht erschafft, sondern erschöpft. Und *Ehre* ist nur die angeschaute, so wie *Freude* die gefühlte, Göttlichkeit der *That*.

Hier sieht man also wirklich:

Werth, Würde, Wonne:

Tugend, Schönheit, Seligkeit:

und wie vereint

im höchsten Sinn,

Erde, Licht, Himmel.

That stellt das Beste an: **Ehre** stellt das Beste vor: **Freude** stellt das Beste dar. — Stellen an, vor, dar: oder völlig *constituiren*. Das Beste aber heisst, in Wesen und Weise, *das Mehrste von Belebung* also

Kampf, Sieg, Fest,

als vollkommene

Feyer des Lebens.

Denn offenbar und nach dem Gefühl aller: alle *beseelt* und *beseligt* Feyer. Im Krieg regt und bewegt sich alles durch Feyer: und siehe; der Schattenkerl wird Held. So muss auch der Friede werden. Wie denn? Ein olympisches Spiel: zum Besten, am Besten, im Besten. Ein olympisches Spiel des Landes, des Tages. Morgen, Mittag, Abend: Kampf der That, Sieg der Ehre, Fest der Freude. — Denn Sieg der Ehre ist in jedem Kreis die Feyer-Schau des Bestgethanen: als lebendigster Unterricht. Und wird Freude nicht Festchen; so bleibt sie, wie jezt, nur fein mit Pein. Daher täglich jedem Kreis der Menschen seine Palästra der That, seine Academie der Ehre, sein Tempel der Freude. So die Gottheit; sie wirkt in That: offenbart sich in Ehre: segnet in Freude. O, denkt man, diese Menschheit ist die Eurydice des Orpheus! Und, du Träumer des Schattenreichs, was ist doch dies alles mehr, als feyerlich angeordnet

Arbeit, Lohn, Genuss?

Wer aber das Göttliche nie zum Urbild nahm, der sah auch nie die Erhabenheit der Einfalt und nie die Einfalt der Erhabenheit.

Doch, welcher Schulfuchs oder Staatsfuchs sollte nicht folgendes verstehen?

Arbeit, Lohn, Genuss

im rohesten Versuch werden

Geitz, Stolz, Reitz,

jene uralten Haup[t]laster der Menschheit: und in der Veredlung unsrer Väter waren sie

Industrie, Chevalerie, Galanterie:

aber im reinsten Licht der Natur sind sie

That, Ehre, Freude,

mit wahrer Göttlichkeit des Guten, Besseren, Besten.

Chaos der Kakodämonie.

Wie aus Kosmos, aus dieser allschönen Welt Gottes, ein Chaos ward: ein Chaos in Theorie und Praxis: das scheint wunderbar. Es geschah doch so natürlich wie ein wirkliches Chaos entstehen würde: durch *Trennung*. Denn die Wildheit blickt nur hin und her: sieht das eine ohne das andere: und alles daher, in endloser Abstraction, ver-rückt. Diesem Blick der Wildheit erscheint nichts als *zer* und *zerr*: und also mag uns dieser Blick *Zerrblick* heissen. Hängt aber nichts mit einander zusammen; so hängt auch nichts von einander ab. Dadurch ward in allem die Welt nur ein Kluft von Nichts zwischen freyen Phantomen von Etwas.

Aus dieser ersten Zerblickung des Kosmos entsprang ein Chaos von *Göttern*. Denn weil man die höhere Nothwendigkeit nicht sah, so ward alle Bewegung Wille und aller Wille Gott.

Allmählich aber schien dem Denker die Körpergestalt zu roh:

und aus der zweyten Zerblickung des Kosmos entsprang ein Chaos von Geistern.

Auch diese luftige Bildung war endlich nicht fein genug: und aus der dritten Zerblickung des Kosmos entsprang ein Chaos von Gedanken.

Götter, Geister, Gedanken: allfrey, oder, *solut*, *dissolut*, *absolut*. Diese Missordnung bezeichnet jene dreyfache Weltbarbarey des Menschenverstandes: die *mythische*, *mystische*, *mychische* oder *allergeheimste*. Aber ein Rückgang bis zum Feinsten verändert doch wesentlich nichts am uralten Heidenthum des Zerrblicks.

Denn, statt der göttlichen Natur oder lebendigen Allmacht, sah man, tiefer im Kosmos, doch immer nichts als jenen Abgrund der Möglichkeit, genannt *Freyheit*. Freyheit aber ist eben das hohle *Ich* des Chaos und des chaotischen Orkos im Menschen-All. Freyheit ist der uralte blinde Zufall: anarchisch in *allen*: oligarchisch in *etlichen*: despotisch in *einem*: und metaphysisch im Universum.

Hier fängt auch der Urstreit aller Politik an.

Aber nach der Cosmologik des Archimeton wollen wir sogleich das Ganze des Streits, das ist, der Entgegensetzung, ermessen.

Die erste Ansicht der Welt merkte Freyheit in allem: und die erste Einsicht merkte Nothwendigkeit in allem.

Dies war doch nur — die dunkle Ursache und die klare Wirkung; war also nur — *Fatum* und *Fatum*. Aber auch der höchste Schulfuchs kam doch nie weiter als bis zum *Fatum* der dunklen Ursache und rief: *alles frey!* und auch der höchste Staatsfuchs kam nie weiter als bis zum *Fatum* der klaren Wirkung, und rief: *alles nothwendig!* Zwar wollte neulichst ein kühner Soph beydes vereinen und kam auf sein *Fatum liberum* seine Freynoth des Reinguten; allein, er vereinte ohne Medium, das ist, er machte nur einen Knoten seiner Knüpfung.

Aus diesem Urwahn der Freyheit und der Nothwendigkeit entsprang in der Menschheit wider einander die unaufhörliche *Verrückung* und *Verdrückung*: *dissolut* und *absolut*, das ist immer unbedingt ohne Hinsicht auf die Dinge und also in höchster Wildheit.

Allein, zwischen Freyheit und Nothwendigkeit als Medium verborgen liegt das Göttliche der Natur, das lebendig Allmächtige, das **Wohl**. O dies, nur dies *will* ich! ruft die Freyheit: und nur das, nur das *kannst* du wollen! ruft die Nothwendigkeit. Nichts also wählt man freyer: und nichts nöthigt gewaltiger. Hier werden daher Soll und Muss ganz Eins: in demselben Wollen des Wohls.

Wohl aber bis zu jeder Höhe. **Wohl** des Augenblicks, des Lebens, des Weltalls. **Wohl** der Spinne, der Seele, der Gottheit.

Ohne *Wohl* keine Schöpfung, Erhaltung, Vorsehung: in Leben, Lust und Liebe. Und auch für die Menschheit: ohne *Wohl* keine That, Ehre, Freude.

Denn *Wohl*, auch ausser dem göttlichen Gefühl, macht gerade die Einheit des Bestandes in allem: das Innige des Zusammenhangs: die Möglichkeit des Seyns.

Und doch ward eben diese Möglichkeit des Seyns von den Chaotisten der Abstraction, von den Sophen, immer gesucht in vernichtender Unmöglichkeit: im Wehe der *Trennung*, nicht im Wohl der Einigung.

Wohl aber, gerade so im Seyn theoretisch wie zum Seyn practisch, ist ewig das Medium harmonicum aller Oppositionen. Z. B. Licht und Finsterniss: med. Blau des *Himmels*. — Hitze und Kälte: med. Wärme des *Lebens*. — Freyheit und Frohne: med. *Freundschaft*. — Lust und Pflicht: med. *Wohl*. — Liebe und Hass: med. *Recht*. — Natur und Kunst: med. *Tugend*. — Roheit und Verbildung: med. die *edle Einfalt*.

Die Extreme sind immer destructiv: und nur einzig das Medium ist *constructiv*, oder gerade so im Denken das Wohlgedachte, als im Thun das Wohlgethane. Und bey aller Entgegensetzung liegt immer in medio Maximum: liegt das, *was das Mehrste vereint*.

Opposition aber ist allezeit im Denken Ignoranz der Gradation. Z. B. Wahr und falsch: Gut und Bö: sind nur plus und minus von Wesen und Weise. Materie und Form: Ding und Gedanke: Muss und Soll: sind nur maximum und minimum derselben *Vernehmung*. Es ist Specimen und Species, Seyn und Schein, Darstellung und Vorstellung, von demselben Datum: oder, Object und Subject, Erkanntes und Erkenntniss, in demselben *Gefühl*. Denn Gefühl ist wesentlich Subjectobject oder passivactiv: ist, in demselben Nu, Erkanntes und Erkenntniss. Jeder weis nur *was* jedem *ist*: und das nur *ist* jedem, *was* jeder weis. Dies Gefühl nannte man Ich und Bewusstseyn. Und sehr natürlich fand man alles da, wo man alles empfand. Nur fand man auch nie *mehr* als man empfand: und in der leeren Schule also nur ein *Minimum der Bezeichnung*, zum möglichen Gedenken, woher das Gedachte im Gedächtniss, als ein leichter Widersinn zum noch leichteren Widersinn. Und dies Minimum der Bezeichnung mag, wie bey **Kant**, die *äusserste* Abstraction oder wie bey **Fichte**, die *innerste* Contraction werden; man mag von der Peripherie, oder vom Centrum, anfangen; so hat man doch nur denselben Cirkel derselben Lehre und Leere. Man hat doch nur als speculative Philosophie die höchste Vision der tiefsten Ignoranz: nämlich, *Geist* und *Freyheit*, dies Minimum von *Was* und *Wie*, von *Wesen* und *Weise*. Dies Minimum der ersten wilden *Zerblickung*, der hohen rohen Ansicht ohne Einsicht, der Allverrückung im Dissolutabsoluten: dies Minimum postulirt man jezt zum *Schattenspiel* seiner Denkwelt, zum Urtraum seiner Schule. Und doch zeigt die ächte Probität der Probe, dass in der wirklichen Welt geben *Geist* und *Freyheit* offenbar nichts von Materie und Form, von *Wesen* und *Weise* als die Möglichste *Nichtigkeit* und *Vernichtung* bis zu höchstem Mönchenwahn und tiefster Mönchen-

wuth. Denn Geist und Freyheit sind nur möglichste Un-materie und möglichste Un-form: mithin, theoretisch und practisch, höchstmögliches **Unwesen** bis zum Chaos und Orkos. Dies, dies postulirt man. Warum? denn nie kannte man den wahren Geist un[d] die wahre Freyheit, nämlich, *Kraft* und *Gesetz*, Gotteskraft und Natur-gesetz, als das innerste Maximum von Was und Wie von Wesen und Weise.

Hingegen in der lichten und lieblichen Welt Gottes vereint das **Gefühl** alles und wird, in lebendiger Gradation seines

Minimum, Medium, Maximum:
Daseyn, Soseyn, Bewusstseyn:
das ist
Welt, Natur, Gott:
theoretisch,
Gegenstand, Wissen, Ich:
practisch,
Muss, Soll, Werde:
nach aller
Kraft, Klarheit, Grösse
der
Sinnung, Besinnung, Gesinnung.

*

Folglich, zwischen dem *Objectiven*, und *Subjektiven* als Universal-medium liegt das *Adjective*, nämlich, das Wirksame, die lebendige Allmacht, diese ächte Virtualität Gottes.

Und hieraus erhellet denn, wie das **Wohl** auch im Denken, oder das wahrhaft Wohlgedachte, immer ein Allvereinendes bis zur All-Einheit ist: immer das Medium harmonicum jeder Opposition: und also nicht, in einer Chaotik der Abstraction das *Allgemeine*, sondern in einer Cosmologik der Harmonie das *Allgemeinsame*.

Wohl ist das Einende in allem: theoretisch, so wie practisch. Aber diese Einigung können wir uns nie klarer vorstellen, als durch die innige Harmonie, wodurch alles *eins* wird. Und die völlige Aufklärung von jenem Urstreit in der Kosmopolitik wird also diese:

frey nothwendig,
wohl:
arbiträr absolut,
harmonisch.

Denn das Harmonische scheint beydes: arbiträr durch seine *Relatio*, und absolut durch seine *Ratio*, das heisst, durch Verhältniss und Verhältnissmässigkeit, durch Anmessung und Abmessung. Wirklich harmonisch aber ist exact rational, oder proportional bis zum Moment. Und dies merke man. *Motiv* haben auch das **arbiträre** und **absolute**: aber nur im **harmonischen** ist *Moment*, reale Ratio, θεος λόγος.

Arbiträr und Absolut zum Harmonischen verhalten sich daher wie *Leichtsinn* und *Starrsinn* zum *Rechtsinn*. Jene beyde sind vermessen: nur dieser ist wahrlich ermessen. Doch scheint das Rechte beydes, leicht und starr: es ist aber, auf einmal, erhabenst schwer und lieblichst fugsam.

Das **Arbiträre** schien bald so wild wie es war: wild in Theorie und Praxis, durch Widerspruch und Zerstörung, das ist, durch Verrücktheit und Verruchtheit. Aber das **Absolute** schien gerade das Gegentheil des Arbiträren zu seyn: durch die Unveränderlichkeit. Und dennoch ist dies *Absolute* gerade nur das Höchstentgegensezte der ganzen Weltharmonie, die *allrelativ* ist: ist also gerade nur Widerspruch und Zerstörung, Verrücktheit und Verruchtheit, Nichtigkeit und Vernichtung, als *ewig und unendlich*. Im Chaos der urersten wilden Zerblickung, der hohen rohen Aussicht ohne Einsicht, merkte man nicht, wie man durch **Arbiträres** und **Absolutes** nur mit dunkler Ursache und klarer Wirkung, nur mit Freyheit und Nothwendigkeit, nur mit *Fatum* und *Fatum* spielte. Man merkte nicht, wie man nördliche Unruhe in südliche Ruhe, Revolution in Despotie, ein allfreyes *Chaos* in einen allnothwendigen *Orkos* verwandelte. — Die Philosophie aber systematisirte bisher nur die Dummheit der Welt: suchte nur die höchste Vision der höchsten Ignoranz, im allerrechtsten Begriff des allerschlechtest Begriffenen. Daher wiederträumte man nur immer jenen *Chaorkos*: bald in Zoroastriplatonischer Contrarität, wie **Kant**: bald in Fohipythagorischer Identität, wie **Bardili**. Und weil diese Identität sich der Urhöhe des alten Welt-traums, dem Yking Fohis, dem Buch-Buch von lauter Strichen, nähert; so wollen wir sogleich dadurch den transcendentalen Chaotismus, oder das Dissolutabsolute, kennen lernen. »*Rechnen* heisst es, ist das Urdenken: und *Rechnen* wiederholt unendlichmal nur *Eins in Vielem*«. Dies nun ist im Rechnen eben jene höchste Vision der tiefsten Ignoranz: oder die Ecstase des Abstracten.

Versuche nur jedermann die Probität der **Probe**. Eins unendlichmal giebt gar — — — —

Deutschlands Trost in Frankreichs Ehre.

Besiegt bin ich, also beschimpft! denkt der allzu stolze Germanier; und hat allzu wenig Recht.

Denn in der ganzen Heldenwelt, wann wurde nicht der Tapfere durch einen Tapferern besiegt und doch beyde besungen?

Nach diesem Hochdünkel könnten die jetzigen Besieger selbst nicht einmal ihr Vaterland nennen ohne Schamröthe, denn es heisst: der Franken Reich, also deutsches Gebieth.

Von jeher aber gab es Zeiten, da es für jedes Volk das höchste Welt-Glück war, besiegt zu werden; nicht allein wegen des Welt-Friedens, sondern vorzüglich wegen der All-Veredlung.

Bilaga XIII.

Für das Daseyn Gottes fand ich nie mehr als einen einzigen Beweis, den ich wahr und lebendig nennen konnte: das Hinaufsteigen bis zum *Höchsten*: welches Hinaufsteigen auch dem Verstande, ja dem Sinne schon, unausweichlich ist. Z. B. Wenn Sie ihr *Selbst* in Ihnen selber finden wollen; so müssen Sie ja nothwendig bis zum *Höchsten* in Ihnen hinaufsteigen. Daraus erhellet, warum selbst dem rohesten Verstande das ihm auffallende *Höchste* auch sein göttliches Wesen war und ist, bey allen Völkern; und warum der Gott immer so schlecht oder so edel war und ist, wie der Verstand des Anbeters. Doch *meynt* jeder, ja der klügste Atheist und der dümmste Heide ganz gleich denselben wahren Gott; so bald sie nur das *Höchste* meynen. Folglich kann man zwar über den klaren Begriff und das Bild Gottes (so wie des Geistes in uns) verschieden denken; allein, über das lebendige Daseyn und das Wesen Gottes (gerade wie des Geistes in uns) *wirklich* nie. Auch im Niedersten offenbaret sich das *Höchste* (dem Weisesten); vorzüglich aber in allem *Höheren*, und nur in diesem *fühlt* und *lebt* man das Göttliche.

Das Princip aller Aufklärung und aller Orthodoxie.

Meine Herren!

Nachdem ich neulich die Hauptzüge der *Geistes-Grösse* gezeichnet habe: so wäre es jetzt sehr angemessen, auch die *Geistes-Kleinheit* zu zeichnen. Allein, nicht irgend einen Hottentotten, Neger, Marocaner des dümmsten Dünkens, nicht hier und dort eine Slavenhöhle, einen Lügenwinkel, soll das Licht der Wahrheit erleuchten; sondern möglichst die *ganze* Welt. Daher wählte ich lieber einen Gegenstand von grösster Wichtigkeit.

Und wieviel wird nicht seit zehn Jahren wider die Aufklärung, wieviel seit einem Jahrhundert wider die Orthodoxie geschrieben! Warum aber? Weil man das gemeinsame Wesen derselben nie einsah: und welches? eben das Gemeinsame selbst, oder eben den *Zusammenhang*.

Denn was ist Aufklärung? Kenntniss des Zusammenhangs, bis zu dieser lebendigen Vernemung davon, die ich Blick des Ganzen nenne.

Etwas grosses ist also die Aufklärung; aber auch in den kleinern Regionen etwas allgemeines, weil ohne Kenntniss des Zusammenhangs nicht einmal etwas Kluges möglich ist. Kurz: Aufklärung ist eben die Vernünftigkeit selbst, oder die ganz nothwendige Vollkommenheit der Einsicht.

Und nun die Orthodoxie? sie soll ja ebenso in ihrer höheren Region gewiss kein Unzusammenhang seyn; sondern, auch sie, aus ihren Gründen eine ganz beweisliche Lehre; weil sonst offenbarlich aus dem Unzusammenhang, wie aus einem Chaos, jede Irrung entsteht, jede vom Ganzen verrückte Deutung und Behauptung der Ketzereyen, und endlich eine wilde Vernichtung des einen durch das andere bis zu den unsinnigsten Kirchen-Spaltungen. Darum eben muss eine **Orthodoxie** da seyn: das ist ein *Zusammenhang* für die Zusammenhaltung vernünftiger Wesen, ein *Ganzes*, ein *System*, eine *Theologie*, eine *Harmonie*.

Die Orthodoxie also, gerade wie die Aufklärung, ist nicht

etwas Kleinliches oder zerstückeltes; sondern etwas möglichst Grosses und Allgemeines, welches auch von jeher unerreichbar war ohne die allerhöchste Einsicht, das ist, ohne die allerhöchste Gelehrsamkeit der Universitäts-Theologen.

Und dies wird ganz klar aus dem entgegengesetzten Wesen aller Ketzerey: denn diese ist allezeit etwas aus dem Ganzen verrücktes. Sie beweiset zwar immer aus der Bibel, aber unmethodisch, und ist also wesentlich ein Beweis ohne Zusammenhang, eine Behauptung ohne Kopf.

Einsicht in den Zusammenhang natürlicher Dinge heisst Aufklärung: und Einsicht in den Zusammenhang göttlicher Dinge heisst Orthodoxie. Ein auffallender Mangel an jener Einsicht heisst Narrheit: an dieser Einsicht heisst Ketzerey. Folglich ist Ketzerey eine heilige *Narrheit*, die da milder bis zur Enthusiasterey, wilder bis zum Fanatism, hinaufsteigt. Und keine akademische Frage kann daher wichtiger seyn, als diese: wie erkennt man genau die Ketzerey, oder, *wer ist eigentlich der Ketzer?*

Aus dem Vorigen sieht man die Antwort erfolgen: dass nur ein *klügelnder Dummkopf*, ein subtilisirender Ignorant, Ketzer seyn könne; weil nur *Er* etwas aus dem göttlichweisen Zusammenhang des Ganzen verrücken kann und das Kleinlichste dem Grössten entgegensetzen.

Wie weit aber dies gehen könne, das ist erstaunlich.

I. Die Erste oder die Erz-Ketzerey ist die uralte Trennung von *Gott* und *Vernunft*; wovon die nothwendige Würkung war, das Göttliche *vernunftlos* und das Vernünftige *gottlos* zu machen. — Denn gerade wie jene höchste Gottheit des Orients, die Sonne oder Baal, durch die mildeste Unvernunft bey den Griechen Apollon ward und durch die wildeste Unvernunft bey den Inden Moloch, dieser Gott mit dem *Stierkopf* und dem Witz des Lebendigverbrennens; gerade so ward bey jedem Volk das Göttliche bald kindisch, bald teuflisch, weil *ohne Vernunft*. Und nothwendig so, da Vernunft eben die Übereinstimmung ist, ohne die alles verrückt, oder eben die Harmonie, ohne die alles ein Chaos, wird. Die Eiferer gegen Vernunft werden daher nothwendig *Molochisten*, und indem sie das Göttliche vernunftlos machen, vereinigen sie, ohne es zu wissen, die Höhe von Parodie mit der Tiefe von Blasphemie wider alle Religion und alle Gottheit.

II. Die zweyte Ketzerey ist die schwarze Kunst der *Misdeutung*: oder, die alte *Hermeneutica Diaboli*. Man denke nur an: Inquisition und Jesuitismus. — Dass aber auch diese Ketzerey nicht Verruchtheit des Herzens, sondern Verrücktheit des klügelnden Dummkopfs ist, das erhellet aus ihrer äussersten Ignoranz. Doch ist das A B C aller Censur-Kritik ganz einfach, nämlich: für jedes Wort das beste *Wörterbuch*, für jede Lehre das beste *Lehrbuch*, für jeden höheren Gedanken wenigstens das beste *Gedankenbuch* oder Florilegium, wie des alten *Langius*, zur Erinnerung.

Denn sonst wäre in der ganzen Gelehrsamkeit nichts so classisch und celebre, so exact und so sublim, was nicht die Greifenklau irgend eines stupiden Censors auskratzen könnte.

Ja ganz ohne Buch und ohne Muster ist es nicht unmöglich, die Bedeutung aller Wörter zu ignoriren, so wie die Hauptzüge aller Moral und Eloquenz, die doch in Maroco, Rom und Berlin gleich heilig sind, und zuletzt in der allgemeinsten Religion sogar dümmer zu seyn als mancher Hottentotte: z. B. nicht zu wissen, dass in dieser Welt der Mensch zwischen dem Thierischen und dem Göttlichen stehe, oder exactest, zwischen Brutification und Deification, und dass er nicht zum Thierischen herab, sondern zum Göttlichen hinauf steigen solle, weil er *von göttlicher Natur* ist, Kraft seines Geistes: worüber Heidenthum und Christenthum, Kirchenväter und Philosophen, *divus Paulus* und *divus Julianus*, gänzlich einstimmen. Allenfalls aber kann doch nie die allmögliche Dummheit weder eine heimliche Vorsichts-Regel noch viel weniger eine öffentliche Norm für Autoren werden. Denn so käme man bald wiederum zum alten Atheismus der Vergilii und Galilei, der Antipoden und Erdbewegungen; ja wiederum zum alten Bund des wahrsten aller Mönchsorden, der: *Fratres Ignorantiae*. Und wie sehr leicht es dahin gehe, das erhellet aus der ganzen Kirchengeschichte oder z. B. nur aus *Mosheim's* Geschichte des von dem heiligen Reformirer **Calvinus** lebendig verbrannten, allgelehrten **Servetus**, wider den es ein Hauptpunct war, dass er in seiner neuen Edition von *Ptolemaei* Geographie das gelobte Land hatte *unfruchtbar* seyn lassen, da es doch in der Bibel von lauter Milch und Honnig flosse (nämlich poetisch). Allein, auch von der allerhöchsten Art will ich ein ganz evidentes Exempel wählen; in der neulichen Dissertation, *Systema theologicum Humanitatis*, steht §. III. der Ausdruck »*Idea Entis perfectissimi*«, und nichts ist heiliger als das, dennoch aber würde bey *Idea Fichte*, bey *Entis Spinoza*, richtig! richtig! anrufen können: und jener zweyte Ausdruck daselbst, »*divinitas vive revelata mundi*«, ist daher dreymal orthodoxer. — Sehr wenig von dieser Hermeneutica Diaboli ist nöthig um *alles* nach Belieben zu diabolisiren. Auch bedeutet das Wort Teufel eben *Calumniant*. Und wie weit diese leichte Actorkunst gehen könne, ist schauderlich zu bemerken; denn innerst und im Princip waren **Ravillac** und **Robespierre** nur *Misdeuter*. — Daher gebietet die ewige Gerechtigkeit Gottes und der Vernunft gerade das Gegentheil hievon; nämlich so lange wie möglich, die allermildeste Deutung, nicht nach Verrückung des Einzelnen, sondern nach Einstimmung des Ganzen. Dies ist der *Sinn* des Gesetzes: dies ist der *Geist* des Evangelium. Und so wünscht ein protestantischer Fürst die Orthodoxie, redlichst nach seinem Eide; diesen Wunsch aber *misdeuten*, misdeuten bis zu niedrigster Parodie eines *vernunftlosen* Eifers, das gewinnt bey Ihm höchstens nur einen gnädigen *Veracht*;

denn *sein* Gott ist ein Gott der Aufrichtigen und kein Gott der Schurken.

III. Die dritte Art von Ketzerey ist jede mögliche Verückung aus dem Ganzen des Zusammenhangs. Weil aber dies Ganze des Zusammenhangs in einer so unermesslichen Lehre von Gottheit und Menschheit von Zeit und Ewigkeit, nothwendig etwas so Grosses werden muss das es nur von allen den höchsten Theologen zu bestimmen sey; so erhellet daraus, warum die Stifter der Secten oder die Ketzer, gewöhnlich entweder Ungelehrte oder Halbverrückte waren. — Und wollen wir Protestanten also wirklich beweisen z. B. gegen die Catholiker oder gegen die Theisten, dass wir keine *Secte* machen; so müssen wir auch den Zusammenhang unsrer Glaubensartikel mit der ganzen Bibel und den Zusammenhang der Bibel mit der ganzen Natur offenbarlichst erweisen. Denn es gibt ja nur *Einen Gott* der Bibel und der Natur, oder nur *Ein Göttliches* in der heiligen Ordnung des Alls; und die Gottheit sich Selber widersprechend, oder Gott wider Gott, ist nur der allerhöchste Unsinn des allerniedersten Blasphemanten. Kurz: Unzusammenhang ist eben das Wesen der Tollheit und des Chaos: und nur durch *vollkommene* Harmonie erkennen wir *vollkommene* Weisheit und Güte. Allein, vor dieser Harmonie des Göttlichen in Bibel und Natur, vor dieser einzigwahren Orthodoxie, so gross wie das Universum, erscheinen alle Secten nur wie tobende Kinder-Haufen und der staatliche Catholicismus selbst verliert sich in eine Nebel der Nichtigkeiten.

Doch, eben wegen dieser natürlichen Grösse der Aufklärung und der Orthodoxie, gibt es annoch von beyden so *Wenig* wie möglich.

Denn was Aufklärung betrifft, so merke man nur folgendes.

I. Wo glaubt man nicht annoch, dass Freyheit und Gleichheit seyen eben Schuld an der gräulichen Revolution der Franzosen; da doch nie der allermindeste Schatten davon, selbst unter den Jacobinern, anerkannt war. Oder, anerkennt man die Freyheit dessen, den man *fesselt*; die Gleichheit dessen, den man *tödtet*? Dieser verrückte Unzusammenhang war also nicht die Höhe der Aufklärung, sondern die Tiefe der Dummheit. Denn die erste nothwendige Würkung von Freyheit und Gleichheit ist offenbar diese: jeden Menschen zu respectiren, und jedes Menschenrecht heilig zu halten. Ja selbst das Nothgesetz wird in der Aufklärung mild und edelmüthig. Man sieht im Grossblick des Ganzen: *was dir, das mir*. Und bald hat man dies Grossgefühl: *nichts leiden und alles mitleiden*.

II. Wo glaubt man nicht annoch, dass die republicanische Philosophie unmöglich eine erbliche Fürstenmacht annehmen könne; da doch einzig und allein diese *höchste* Macht des Fürsten alle die niederen gegen alle die *höheren* offenbar schützt. Und man denke nur an das in Schweden oft so rührende Bild des Kathermannes mit Sack und Stab aus einem Winkel des Landes nach dem Pallaste seines Fürsten treulich hinwandernd und von Ihm allermildest auf-

genommen; indem der Magnat, wider den er klagt, zittert. Oder, man denke nur an das wehrloseste Kind, für dessen lieblichen Schlummer hundert Kämpfer mit blitzenden Schwerdtern die *Wache* halten; ja die ganze Armee für den geringsten Beleidigten sich regend: welches alles aber möglich ist nur durch die *Einheit* aller Macht im Staate. O majestätische Sanction, herrliche Heiligung auch des mindesten Menschen-Wohls! Und ohne jene Erblichkeit würde alles ja bald wieder in das alte Chaos ewiger Wahl-Kriege zurückstürzen! eine Erblichkeit, wobey doch die *ganze* Regierung der *ganzen* Constitution ja gleich ewig seyn muss; und wobey wirklich eine Art von göttlicher Sicherheit entsteht aus diesem so zarten und erhabenen *Ehr-Gefühl* des Fürsten, da er lebend in lauter Honneur auch allmählich so voll von lauter Honneur wird, dass hiezu nur nöthig wäre, die *Aufrichtigkeit* gegen ihn für die Erste aller Tugenden, für die wahre Sublimität des Charakters, feyerlich zu erklären. Denn im Dunkeln ist doch alles unsicher: und Licht, Licht ist die Welt-Freude.

III. Wo glaubt man nicht annoch, dass die Aufklärung selbst sey *gefährlich*; und höchst gefährlich ist sie allerdings für alle Narren und Schurken; aber göttlich wohlthätig für alle Weisen und Guten. Doch sahen wir bisher nur einen Schimmer ihres Lichts: und schon dieser Schimmer weckte die jezt allgemeine Stimmung zur Menschlichkeit und Milde. Daher schrieb neulich der Erste Protestant in Deutschland, der König von Preussen und von jeder höchst ehrlichen Ebre, diese ganz edle Worte an den Reichstag: »Der gegenwärtige, in dem milden Lichte der Aufklärung immer weiter fortschreitende, und die Besorgniss unwürdiger Religions-Vervortheilungen immer mehr entfernende, Geist der Zeit».

Allein, ebenso wie mit der Aufklärung, verhält es sich mit der *Orthodoxie*. Von nicht gibt es annoch Weniger.

I. Denn fragt man zuerst nur: Welche ist die *Hauptlehre* der ganzen Bibel? so muss man staunen, wie sehr wenig diese erkannt oder annerkannt sey. Nämlich, das erste Gesetz aller Gesetze von **Jehovah** Selber war dies: du solst deinen Gott lieben von allem Vermögen und deinen Nächsten *wie dich selbst*. Und der letzte Richterspruch aller Richtersprüche von **Jesus** lautet so: was ihr nicht gethan habt Einem *unter diesen geringsten*, das habt ihr Mir auch nicht gethan. Ja, mitten zwischen jenem Gesetz und diesem Richterspruch ist die Predigt aller Predigten vom Apostel der Aposteln, **Paulus** diese: nun aber bleibt Glaube, Hoffnung und Liebe diese drey, aber die Liebe ist die *grösste* unter ihnen, Und wenn ich mit Engelzungen redete und hätte die Liebe nicht, so wäre ich ein tönend Ertz oder eine klingende Schelle. — Was aber bedeutet hier Liebe? höchste *Güte* der innersten Humanität. Und nun blicke man nur auf diese wilde Tollheit der Kriege, oder auf diese milde Narrheit des Stolzes gegen den Geringeren; so wird es ganz klar, wie unendlich Wenig die Christen von Christenthum wissen. — Daher

ward bisher unsre Kirche allgemein aufgeregt nur durch jene zwey Extreme: *Fanatism* der Orthodoxie und *Enthusiasm* der Pietisterey. Wäre es aber nicht Zeit, sich endlich auch für die *Honneur* der Humanität, für die *Ehre* der Menschheit, zu regen? Denn Schande, Schande ist es für uns Alle, unter unsern Gleichen und wirklichen Brüdern ruhig anzusehen -- dies Gräuel *des niedrigsten Elends*, mitten in diesem Erden-Segen der allgütigen Gottheit. Dennoch denken die Meisten von uns so mild und edelmüthig, dass, unter Bedingung einer *öffentlich* redlichen Vor-Sorge, keine Armensteuer uns unlieb wäre. So gäbe ich aufrichtigst gern, wo ich lebe, den Zehnthel meines Einkommens zu gleichmässigen Beytrag aller, für die heilige Beruhigung, die Menschen Gottes nicht mehr so vor gottlosen Unmenschen kriechen zu sehen. Und ganz unbegreiflich ist es also, wie alle Priester und Bischöfe die göttliche Nothwendigkeit nicht fühlen, *unaufhörlich* allen Landeshäuptern und Fürsten diesen heiligst schauerlichen Richterspruch vorzustellen: Was ihr nicht gethan habt *Einem unter diesen geringsten*, das habt ihr *Mir* auch nicht gethan: worin so ganz offenbarlich das Wohl der Geringsten für die Sache des allmächtigen Gottes erklärt wird. Allein, durch welche Zauberkraft der Hölle duldet die Christenheit noch immerfort dies Höchste, Mittlere und Niederste aller Unchristlichkeit: nämlich, *Menschenverachtung, Bettlernoth* und *Kriege*? Ja, durch welche mehr als heidnische Blindheit wüthet man immerfort nur gegen die Folgen, ohne jemals an die Ursachen mit heiligster Vor-Sehung und Vor-Sorge zu denken?

II. Wie Wenig aber sogar die höheren Christen von Gott wissen, erhellet daraus, dass sie Gott zwar immer als eine bildliche Person darstellen; sehr selten aber sein lebendiges Wesen, welches? das *Göttliche* selbst in Werk und Würkung. Denn so ist Mensch nur ein schwebendes Bild aber sein lebendiges Wesen ist das *Menschliche* in Rath und That: gerade wie gegen die Natur das *Natürliche* und gegen die Wahrheit das *Wahre*. Kurz: lauter Schatten-gestalten bildet man uns vor, statt des Lebendigen. Dies *lebendige Göttliche* aber ist immer das *wahre Gute*, daher die wirklichen Fundamentalartikel der allgemeinen Religion diese sind:

1. alle *Wahrheit* ist Gottes Wort,
2. höchste *Güte* ist Gottes Wille,
3. *Falsches* nur ist Teufeleiy.

Oder, weil als wirklich und wirkend das *Göttliche* in der Welt das *höchst Gute* und in der Menschheit das *höchst Gütige* ist; so könnte man ganz einfach das ewige Wesen der wahren Religion so ausdrücken:

Gott und alle Güte!

Ja offenbar ist das vergessene aber wirklich höchste Ziel des Christenthums dieses:

das Paradies wiederherzustellen,

soweit wie möglich, und überall auf Erden.

III. Aus diesem Hauptbegriff des wirklich *Göttlichen* erfolgt eine Lehre, die ebenso gross und lebendig ist, wie das Göttliche selbst. Und wenn ein protestantischer Fürst nicht will, dass man bloss Philosophie oratorischmoralisch predige; so ist es darum, weil man durch jene Erzketzerey oder die Trennung von Gott und Vernunft, das Vernünftige *ungöttlich* gemacht hat. Wie aber macht man denn wieder das Vernünftige göttlich? durch die wirkliche Herleitung desselben vom lebendigen Gott in seiner immerwährenden und *allgegenwärtigen* Schöpfung, Erhaltung und Vorsorge, oder *wirkenden* Macht, Weisheit und Güte. So wird alles ein Tempel Gottes: Natur, Menschheit und jede Seele.

Mit diesem Grundgefühl des Göttlichen im Guten wird man auch nicht die Gelehrsamkeit von der Menschheit, so wenig wie diese von dem Göttlichen, trennen; um in einer Schulkwelt *geistloser* Kleinigkeiten und *sinnloser* Träumereyen Sich und sein Leben zu verlieren. Denn die Gegenstände der *Facultäten* sind wirklich diese: 1. das *Wahre* 2. das *Natürliche*, 3. das *Menschliche*, 4. das *Göttliche*: oder

Licht des Lebens, in der Philosophie,
Kraft des Lebens, in der Medicin,
Sicherung des Lebens, in der Jurisprudens,
Seligkeit des Lebens, in der Theologie.

Daher muss auch jeder Studirende wissen, dass er als *Mensch* für die *Menschheit* irgend eine göttliche Wohlthätigkeit suchen soll, und welche, und wie. — — —

— — — Nämlich im practischen so: jeder nach seinem wirklich höchsten Ziel. Und dann erhellet diese Pammethodus.

I. der Theolog kann *gut predigen*, nur durch

1. lebendige Lehre des Wohls,
 2. lebendige Rede des Gefühls,
 3. lebendige Liebe, Leben des Mitleids
- und hierin folglich soll er sich *üben* als ein Engel Gottes;

II. der Jurist, kann *gut richten*, nur durch

1. Richtigkeit des Gesetzes, nach Ius Naturae
 2. Richtigkeit des Falles, nach Logica Practica
 3. Richtigkeit des Urteils, nach evidentester öffentlichster Probität,
- Und hierin folglich soll er sich *üben* als ein Mann des Volks:

III. der Medicus, kann *gut heilen*, nur durch

1. die geprüften Krankheitszeichen,
 2. die geprüften Heilmittel,
 3. geprüfte Besorgung
- Und hierin folglich soll er sich *üben* als ein Künstler des Lebens;

IV. der Philosoph, kann *gut weisen*, nur durch

1. die Wirklichkeit
2. in jedem Grade
3. Totalität — jeder Ordnung

Und hierin folglich soll er sich *üben* als ein Mensch der Menschen von äusserster Mathesis an bis zur innersten Methodik. Und dies also ist der aufgeklärte gerade Weg der öffentlichen Ehrlichkeit im Studiren. Und auch ich M. H. weil *mein* bestimmtes Studium die höchste Totalität ist oder **Encyclopædie** mit Historie, Methode, Schätzung oder *Harmonisirung* und *Humanisirung*, jeder wichtigen Kenntniss; so waren bisher alle meine literäre Bemühungen eben lauter systematisierende Versuche dieser Art. Und auch daher suchte ich neulichst das in allen Theologien, Jurisprudenzen, Medicinen und Philosophien *einstimmige* Höchste für die Menschheit. Zwar gehört das Ganze dieser Erscheinungen[?] zum System. Philos. Allein, wie richtig und wichtig ja wie lichtvoll und lieblich, durch diese Pammethodik alles werde, das können sie z. B. in dem jezigen Chaos der Philosophie nur aus folgendem Minimum Medium Maximumt ersehen:

Wille, Wahl, Wohl;

Nothwendigkeit, Freyheit, Natur:

absolut, arbiträr, harmonisch.

Denn auch nur dies ganz durchdacht und auf alles Wichtige angewandt wird Ihnen eine Universalphilosophie ein System aller Systeme, darstellen und eben Harmonie, oder Zusammenhang bis zum *genauesten Verhältniss*, das **Princip** aller Vernunft und Aufklärung, aller Censur und Orthodoxie. — — —

— — — *Gut* und *Güte* sind auch hier die lebendigen Ausdrücke des Göttlichen und folglich der orthodoxesten Theorie und Praxis. Ein Studium aber, welches kein Wohl und Weh des Menschen beleuchtet, ist Eitelkeit bis zur Narrheit.

Optimisme.

III.

— — — — —
 Dies Maximum, *das Beste am besten*, ist also die Maxime der Maximen, das höchste Princip der *Weltmoral* für Alle und Jeden.

Allein, am besten wirkt man im Ganzen auch nie, ausser dem Gleichgewicht seiner höchsten Kraft: weil Intensität die Extensität oder Höhe die Gröse, und umgekehrt, mindert. Region und Medium, Sphäre und Centrum, seiner wahren Excellenz, seiner höchsten Kraft, muss jeder kennen: wie? nach Gefühl des möglich besten Thuns zum möglich besten Seyn. Und davon ist die innerste Gewissheit: diese: das im ganzen *Lieblichste*. Sich und sein Daseyn muss er harmonisiren und concentriren: Denn gerade wie alle Körper-Kraft beruhet auf einem Centrum Gravitatis, so auch alle Seelenkraft auf einem Centrum Suavitatis.

Ewiges, Ineinander und Gegeneinander bilden Gottheit, Natur und Welt. Das innerst höchste aber in der Natur ist *Gefühl*; und in der Welt *Wohl*. Oder: Gefühl ist das Feinste in aller Materie, Wohl in aller Form. Denn Wohl erfordert das genaueste Gleichgewicht der Gegenwirkungen, die zarteste Harmonie, die sanftinnigste Berührung: *Wohl* ist eben das Melos der Kräfte und die Seligkeit der Seelen und der Himmel aller Wesen.

§. 1.

Folglich, da Weh in allem irgend ein Zuwenig oder Zuviel, irgend eine Disproportion ist; so heisst auch *unser Wohl* am klarsten: die *exacteste Proportion des Lebens*.

Dazu gehört aber einzig dies: weder *unter sich selbst erniedert* noch *über sich selbst erhoben* mitten in seiner höchsten Kraft zu leben. Und wie erkennt man seine höchste Kraft? Eben durch sein höchstes Wirken, nämlich das Beste was man am besten thun kann. Denn ohne Thun keine Freude: und eben seine beste Freude empfindet jederman in seinem besten Thun.

¹ Någon siffra finnes icke i orig.

Hingegen durch Zuwenig und Zuviel kommt man sogleich *ausser Stand*, wohl zu thun und wohl zu seyn. Bey dem Zuwenig ist dies klar: und bey dem Zuviel muss man ja zu nichts werden? Zuwenig ist also Nichtigkeit; und Zuviel ist Vernichtung. Denn durch Zuviel *verrückt man sich selbst*, um gegen Unmöglichkeiten zu kämpfen. Und was kann man so über seine Kraft hinaus? nur alles schlecht thun, und alles schlecht seyn. Daher *sich selbst übersteigend* wird in jedem Verhältnis jeder nur ein Pfuscher, das ist nur ein trauriger Possenreisser, oder im Höheren nur ein Hochnarr seiner hohen Lüge, immer ein freyes *Monstrum* vor Gott und Menschen: ja selbst der Bösewicht ist nur ein tollkühner Pfuscher und selbst Lucifer stieg so transcendirend zu hoch nur um zu tief zu stürzen. Aber auch wenn am glücklichsten gibt es *über sich selbst hinaus* nichts als Quaal: denn wie gequält war nicht jeder Affe, der im alten Ägypten ein Gott ward! und wie mancher Mozart verging vor Quaal, der laut gelacht und hoch gehüpft hätte als Papageno! Oder ernster: wie mancher Staatsmann *stöhnt* und seufzt denkend und *singt* drehelnd? So ward zuletzt diese *schöne Welt* nur ein Lustspiel der Angst: diese *grose Welt* nur ein Zauberspiel des Todes. Denn Wohl ist eben die Natürlichkeit selbst, so im Thun, wie im Seyn: und diese Natürlichkeit fühlt man einzig nur *mitten in seiner Kraft*, aus welcher auch entspringt lauter Muth und Anmuth, Leben und Lieblichkeit, wahre Schönheit vor Gott und vor Menschen.

Alles in diesem sichtbaren Universum kennt sein Element, seine Region, ja das wahre Centrum seiner höchsten Kraft: von der Sonne aller Sonnen an, bis zur Mitte. Nur der Mensch ist, wie es scheint, der einzige *Weltnarr*: und wodurch? durch seine Einbildung ohne Bildung, diese Hobeit seiner Roheit, in der er eine Ehre ohne Ehrlichkeit, so wie jeden Schein ohne Seyn, schauen kann sogar schauernd. Ja dieser Weltnarr besitzt durch seine Einbildung sogar die leichteste Fertigkeit *sich und alles* zu verrücken: Und da er dumm und wild geboren das Mas von nichts weder klar kennt noch dunkel fühlt, so schwebt, so irrt, so tobt er kindisch, jungisch, männisch lange von Extremen zu Extremen, immer zwischen Zuwenig und Zuviel, bis er endlich gesetzter mit ängstlichster Kunst wird -- eine *lebendige Lüge* der unehrlichen Ehre, eine *lebendige Posse* der unnatürlichsten Quaal.

Folglich damit muss man anfangen, sich selbst zu *entlügen*. Was bist du vor Gott, vor Menschen, vor Dir? welche ist deine eigene höchste Kraft, ohne die du nur eine Posse der unnatürlichsten Quaal wirst? welche ist die Harmonie, die exacte Proportion *deines* Daseyns, *deines* Lebens, das Melos *deiner* Seele zur Seligkeit? Denn *Wahrheit, Wahrheit* ist die Eröffnung des Himmels, für Alle und für Jeden. Und so wie allmählich die Meteore, die Luftzeichen der Lügenherrlichkeit schwinden, glimmt immer höher an diese Liebe aller *Lieblichkeit*, worin Gott lebt und der Göttliche.

Allein, hiess es doch nicht von jeher: *τα καλα χαλεπα*, per

ardua ad astra, und steht nicht das Hohe hoch? Richtig: aber gerade diese wunderschwere Schönheit, diese allzuerhabenen Sterne, diese grausende Höhe *gehören* der Lügenherrlichkeit, im *endlosen* Übersteigen, gehören dem Weltnarren *ausser sich*! Denn die Schönheit wird nie schön durch das Schwere, sondern durch das Leichte: natürlich, natürlich ist alle Grazie: und jede Sternenhöhe soll ja dir so hoch seyn?

Dem Erhabenen aber, wie jedem Wesen, ist äussere Schönheit und innere Göttlichkeit nur zwischen Zuwenig und Zuviel, in der exactesten Proportion, möglich. Denke nur an Phoebus, Caricatur und Bombast: denn gerade wie im äusseren diese, so im inneren *jede* Disproportion; sie verrückt *alles*.

Nun also nicht in Ekstasie, sondern in Systasie; nicht **ausser sich** verrückt, sondern **in sich** geordnet; kurz, so wirklich *constituirt* strebt jeder vom Centrum seiner höchsten Kraft aus eine Region des höchsten Wohles um sich her zu bilden. Das heisst: man versucht, in der Welt möglichst gut zu leben. Und wie, wie kann uns dies am besten *gelingen*? Nur einzig durch das *Gelangen*, oder — die Annäherung, die Allmählichkeit des Fortgangs zu *einem* Ziel: weil Sprung so viel leichter vermessen ist, als ermessen. Und wie nähert man sich dem entfernten Ziel? immer durch das Medium, wovon auch nur der Blick belebt zu aller Hoffnung. Denn ganz einfach: *dadurch* komme ich *dahin* und *so fort*. Medium in allem und zu allem ist die Allfindung des Allsuchens, ist eben aller Möglichkeiten Möglichkeit.

Z. B. I. Für den Theologen. Wie wird am geradesten der Student ein *Superintendent*? durch das Medium, *Hofprediger* zu werden: und wie dies? durch das Medium, Hofmeister irgend eines Grosen zu werden: und wie dies? durch das Universalmedium, **Gunst** seiner Gönner. Gunst ist des Glückes Kunst. Und Gunst gewinnt nicht List, sondern Liebe: und lieben kann man einzig das Gute: und das Gute an allem aufsuchen und versuchen — ist gerade die Theorie und Praxis des Himmlischgesinnten, des Gottesgelehrten.

II. Für den Juristen ist seine wahre Würde, analogisch so, wie wir eben sahen, am geradesten erreichbar durch seinen wahren Werth, nämlich, in allem dies heilige *Medium* zwischen (Absolut und Arbiträr Proportion) Starrsinn und Leichtsinn, *Rechtsinn*, der so ächt auch etwas unwiderstehlich Göttliches ist.

III. Für den Artzt analogisch ebenso: und gerade die Kunst Höhe seines Gelingens ist auch, nicht ein wildes Contrarium, sondern ein mildes *Medium*; nicht Kampf, sondern Besänftigung; nicht Anfall, sondern Einfluss. (Archim. Cap.)

IV. Für den Philosophen, den Poeten, den Politiker, gibt es offenbar kein Gelingen ihrer Kunst, kein Zusammenhang Verhältnis Mas, ohne ein Medium der Oppositionen ohne das innere Gemeinsame: nur dies ist Feinheit und nur dies macht Einheit. (Reform der Universitäten).

Alles aber glückt durch das Medium. Dem Columbo flüsterte America im Orkan zu: *hier bin ich*. Mir aus dem Weltgrundtone des Wieviel erklang die Panharmonie. Warum? weil Orkan ein Medium der Länder, und Mas und Verhältniss ein Medium der Welten ist.

Menschen regiert man am leichtesten: durch *Furcht*? oder durch Liebe? Jene ist zu thierischgrob: diese zu engelfein. Suche das Medium alles vereinend: welches? die *Ehre*. Diese vereint in *einem* Gefühl tiefste Furcht des Niedrigen und höchste Liebe des Erhabnen.

Länder werden glücklich: durch *Reichthum* oder durch *Armuth*? Jener begann wirklich den Schwindel und den Fall aller Staaten: diese weckte erstlich und aufrechthielt jede Seelenkraft und Seelengrösse der Thaten. Wie denn? Suche das Medium, alles vereinend: und welches? *Wohlstand*, ohne Reichthum und ohne Armuth. Denn der Wohlstand aller oder Allwohlstand ist eben das Wesen des Staates: fordert aber nichts mehr und nichts weniger, als das offenbareste *Nothwendige zum Wohl einesjeden*. (Vergl. N. 2. Gel. Staat.) So in allem. Jede Opposition ist destructiv: und nur das Medium ist *constructiv*. Opposition ist nur wilder Anblick: und nur Harmonie des Medium(s) ist milder Allblick. (Verschiedenheit ist Knabenwitz, Einstimmung ist Männerwissen).

Alles ist *Gedanke*, und alles ist *Ding*: wie klar hier das Medium nämlich *ist* oder *Seyn*, an jenem als Minimum an diesem als Maximum.

Zwischen der tiefsten Nacht und der höchsten Sonne wandelt der liebliche Tag des Lebens. Weder *nichts* noch *alles* kennen wir: aber *soviel* dies Archimeton der Panharmonie, zum Allverstand und Allbestand.

Allein, gerade wie im Äussern zwischen Zuwenig und Zuviel Mas, zwischen Arbiträr und Absolut Proportionat so ist im Innern das Medium aller Medien *Wohl*. Und nun das Wohl der ganzen Menschheit? Wie *möglich*? nur durch alle *wirklichen* Media. Und welche sind diese? Nach der Pansystematik: *woher? wodurch? wohin?* folgende: im innern *Leben, Lust, Liebe*: und im äussern *That, Ehre, Freude*.

Hier aber ist erstlich jeder Grad in seiner Region ein Medium. Denn zwischen höchstem Geist und tiefstem Körper *Leben*: zw. h:r Freyheit und ti. Nothwendigk. *Lust*: zw. h:m Wohl und tiefstem Weh *Liebe*. Und in *Leben* ist gerade die *Medietät* von Reiz *Gesundheit*: in *Lust froher Muth*; in *Liebe Himmel*. Ebenso macht die *Medietät* in *That* das wahrlich *Starke*: in *Ehre das Edle*: in *Freude das Liebliche*.

Aber das Medium dieser Media war: im innern *Lust* und im äussern *Ehre*: wie Licht zwischen Himmel und Erde.

Und ist denn wirklich, so wie im innern die *Lust*, auch im äussern die *Ehre* das Universal-medium wodurch alles erreicht wird? Wage selber den Allblick.

Lust richtet alles auf: Ehre richtet alles aus. Lust entsteht im Reize des *Wohls*, im Fühlen des Göttlichen: und Ehre besteht im Glanze des *Besseren*, im Denken des Göttlichen. Aber auch bey Gott und Vaterland fühlt die Lust: *mir!*: und auch bey Gott und Vaterland denkt die Ehre: *mir!* *mir* Sonne und Blume: *mir* Licht und Luft des Himmels, zu Blick und zu Athem.

Die höchste Gefahr der Lust ist *Schein*: und die höchste Gefahr der Ehre ist *Blendwerk*. dies fühlte man auch innig. Denn, je höher man betrogen ward, desto tiefere Unlust: und je höher man betrog, desto tiefere *Un-Ehre*. Und daher nannte man eben von Ehre die Ehrlichkeit. *Ehre* nicht *ehrlich* ist unmöglich wie im Wort so im Wesen. Der allgemeinste Gegensatz der Ehre war auch von jeher *Lüge*: Und offenbar: weil Ehre allezeit was Wichtiges, Lüge aber allezeit was Nichtiges, vorstellt. Wobey aber die *Nothrede*, nur Nothwehr ist: wie jede Löschung des Lichts zur Bewahrung des Lebens.

Schein-That durch Schein-Ehre zur Schein-Freude. Und einzig durch jene.

Daher ist in Wahrheit die göttliche Form des Staates: *ehrliche Ehre*: worin Tugend nach Taugen, Würde nach Werth, Heiligkeit nach Heil, offenbar gilt. Und menschliche Norm aller Form im Staate wird also die einzige Frage: *ist diese Ehre ehrlich?*

Jetzt aber kennt man nur den Schein und traut nur seinem Traume: nicht blos in allem Höheren, sondern auch in allem Niederen.

Denn wovon im ganzen Staate kennt man die ehrliche Ehre? und wann weis man, warum jener so hoch, dieser so niedrig sey? Wie oft kann nicht ein Dummkopf alles behaupten als Pabst: ein Sklav alles gebieten als Held? Denn das Haupt behauptet, wenn noch so dumm: der Befehler befiehlt, wenn noch so toll. Und eben daher jene uralte Theorie und Praxis der Staten: *glauben* und *rauben*: woran die feyerlichste Sanctionirung gar nichts ändert.

Folglich, weil alle menschliche Narrheit gerade darin besteht sich narren zu lassen, und im Staate gerade der höchste Trug *falsche Ehre* ist; so mus man ja diese für *höchst ehrlos* erklären, da schon die mindeste Blenderey nur ein Spitzbubenspiel ist mit der Publica Fides. Aber eine solche Erklärung hat doch so lange keine Klarheit, bis man wirklich wisse, welche Ehre die falsche sey. Nämlich:

1. Die *Wort-Ehre*, vom leisesten Gehorsamst an, bis zur hyperbolischsten Elevation und *Honneur* des Titels: z. B. Landes Vater da, wo die Landes-Söhne vor Dummheit und Elend schmachten:

2. Die *Schein-Ehre*, vom spielendsten Putz an, bis zur mogulischen Pomp und *Splendeur* des Erscheinens.

3. die *Wahn-Ehre*, vom kleinlichsten Staunen an, bis zur päbstlichen Autorität und *Terreur* des Himmelhöllischen. Im wirklichen Leben aber macht jene *erste* Ehre, durch ein bloßes Puffen, nur eine Puffehre und einen Puffadel: die *zweyte*, durch ein bloßes

Putzen, nur eine Putzehr und einen Putzadel: die *dritte* durch ein bloßes Denken, Blüffen, waches Träumen nur eine Denkehr und einen Denkadel. Diese falsche Ehr beherrscht also noch, wie von jeher, die ganze Menschheit. Und wundermächtig ist sie: denn ihre Grade sind eben jenes Höchstmethaphysische und Höchstopoetische und Höchstopolitische der leeren Form, des Transcendentidealen.

Dennoch gaukelt das alles nur dem albernsten Geiste vor, der noch ohne Wissen denkt, gaukelt herum tief unter der wahren Ehr und Ehrlichkeit.

Denn diese fängt erst mit jeder *That* zum Wohl oder jeder guten *That* an und nach folgender Gradation:

1. Gute *That*, wodurch man Leben *erschafft*, wie der ehrliche **Bauer**:

2. bessere *That*, wodurch man Leben *erhält*, wie der ehrliche **Krieger**.

3. beste *That*, wodurch man dem Leben *versorgt* wie der ehrliche **Priester**.

Hier zeigt sich die ganze natürliche Göttlichkeit des Menschen: durch Schöpfung, Erhaltung, Vorsorge. Und nur so entstanden jene Urstände des Allwohlstandes oder wahren Staats: gerade nach dem hohen höheren höchsten Grad vom wirklichen Vermögen, in Hand, Herz und Kopf, nämlich, *Kraft*, *Muth* und *Geist* (*Arbeit Muth Verstand*) zum Nähren, Wehren und Lehren des Lebens, daher jener Nehr- Wehr- und Lehrstand unserer Vorfahren (Schon von Platon her).

Leben aber ist das Wesen dieser Kräfte, die Gottheit des Göttlichen: und bewirktes **Wohl** des Lebens ist das Ehrliche der Ehr oder *Werth* aller *Würde*.

1. Dem **Bauer**, diesem Ur-Vater des ersten Bauens und der ersten Cultur, diesem Landes-Nährer, gehört alle *That* der Hand, wie

1. Hand-Arbeit,

2. Hand-Werk,

3. Handel-Schaft,

und also jeder Mann der Arbeit, wie 1. Forstmann, 2. Bergmann, 3. Seemann. Denn zur ersten Arbeit verhalten sich Kunst und Handel nur wie zur Hand das Fingern und das Stosen oder ernster, nur wie zum Hervorbringen das Emporbringen und Fortbringen. Daher auch der Urbauer Jahrhunderte hindurch dies alles allein that. Und die Einheit der ersten Lebensbewegung ist auch hier stetig: ärmlichste Wohn-Stätte und herrlichste Handels-Stadt sind nur in Gröse verschieden, und Ort des Zuflusses oder Ort des Ausflusses in Landstadt oder Seestadt, verändern nicht den Einen Fluss des allgemeinen Segens.

II. Dem **Krieger**, diesem Landeswehrer, gehört alle Acht und Beachtung, oder alles Wachere und Wackere, alles Herzliche und Herzhafte, alles Zarte und Edle des Gefühls, kurz, wie

dem ersten Grad alle Bewürkung alles Werk so diesem alle Bewerkstellung des Allwohls.

III. Dem **Priester**, diesem Landeslehrer, gehört endlich die grose Hauptsache aller, die Anordnung, die Vorsorge nach bester *Vorsehung*: denn lebendig muss die ächtmenschliche Lehre seyn, eine *Lehre des Lebens*, theoretisch bis zur wirklichen Gottheit und practisch bis zur wirklichen Göttlichkeit. Ihm also gehört diese höchstwahre Theologie des $\theta\epsilon\omicron\varsigma\ \lambda\omicron\gamma\omicron\varsigma$ der Naturproportion in Allem: ihm dient jede Wissenschaft, des Richters, des Arztes, und überhaupt des Kenners, von jedem edleren Mann des States her, hinauf bis zum Statsmann.

Für das Wohlthun selbst aber ist die Totalgradation des Werths diese:

das **nöthige, nützliche, angenehme**

Einem, Vielen, Allen:

Und hier ist immer das *Einem* Nöthige wichtiger als das vielen Nützliche und allen Angeneme: denn der Grundton aller Harmonie ist eben das Nöthige, und wahrhaft nützlich und angenehm ist nur das Nöthige *am besseren* und *am besten*. Will man also die Wohlthaten, oder Verdienste, nach dieser Gradation gegen einander schätzen, so bildet sich eine Ordnung von Neun Graden durch das *Angeneme*: 1. einem, 2. vielen, 3. allen; *Nützliche*: 4. einem, 5. vielen, 6. allen; *Nöthige* 7. einem, 8. vielen, 9. allen: worin das Angenehme, Nützliche, Nöthige, *einem* 1. 4. 7. *vielen* 2. 5. 8. *allen* 3. 6. 9. Momente gelten, deren Subdivision nach jedem unterscheidbaren Mehr und Minder gefunden wird. Jedes Moment aber macht immer eine Zahl mehr, wie von Wohlthun, so von Ehre: und eben hierdurch entspricht das Zahlreiche der Ehrenstufen dem Unendlichen der Ehrliche. Doch alles einzig nur laut sollennester Verification und publikster Scala. (Siehe *Const. div. Hum. Orph.*)

Und nun, wie der Werth sich verhält, eben so die Würde; oder, wie die gute That, so die wahre Ehre. Nun waren zwar die Gegenstände des Werths allen klar nämlich, Schöpfung Erhaltung und Vorsehung des Lebens oder *Nahrung, Vertheidigung, Aufklärung*:

Damit aber hierin alles Wohl und Weh sicher und vollkommen *erkannt* werde, mus man die Naturprincipe aller Menschenordnung aufsuchen: Und diese sind: **Klage, Hülfe, Offenbarkeit. Klage**, denn ohne sie würde man kein Weh kennen: **Hülfe**, denn eben darin besteht alles Wohlthun: **Offenbarkeit**, denn sonst könnte man That und Ehre lügen. Daher mus in der wirklichen Menschheit seyn:

frey die Klage

nothwendig die Hülfe,

heilig die Offenbarkeit,

und was hieran fehlt, ist gerade noch soviel übrig von Dummheit

und Spitzbüberey im thierischen Glauben und Rauben. Gegen diese aber sind Herz und Kopf, sind Muth und Weisheit ja oft das Höchste des Kriegers und Priesters, Heldensinn und Göttlichkeit, nöthig. Nun also:

1. Wer in irgend einer Region des Staats die mehrsten Übel (kenntlich im Gegensatz des obigen Wohls) *abgeklagt* (als Kläger gehemmt) hat, der hat auch das Recht (die angemessene Macht) bey der ehrlichsten Vorstellung des Volks (Reichstag) ein *Staats-kläger* für jene Region zu werden:

2. Wer in irgend einer Region des Staats die mehrsten Übel *abgeholfen* (durch das wahre Mittel gehoben) hat; der hat auch das Recht bey der ehrlichsten Vorstellung des Volks ein *Staats-helfer* für jene Region zu werden;

3. Wer aber die Urklage und Urhülfe des Lebens am lebendigsten fühlt und kennt, dieser Vater aller Väter, der alle Wehrer und Lehrer nährt, der Bauer, der Cultivator nach den mehrsten Momenten seiner Cultur im Verhältniss des Guts, mus auch bey der ehrlichsten Vorstellung des Volks für seine Region der *Staats-Prüfer* zur heiligsten **Offenbarkeit** seyn. —

Denn welche ist die Allertiefste Staats-Probe? das **Nöthige**, das Nöthige zum Wohl aller, das Nöthige zum Wohl einesjeden: und wahrhaft *nützlich* und *angenehm* ist gerade nur das Nöthige *am besseren* und *am besten*: denn über das Nöthige hinaus fängt lauter Unmas der Narrheit und (der) Selbstquaal, der dissoluten Absolutheit, aller der monströsen Chaotik an. Kurz, ewiger Grund-Tou des Lebens, wie aller Harmonie ist das Nöthige.

Und eben daher hat jede *Noth* immer die Hauptstimme bey dieser ehrlichsten Vorstellung des Volks, diesem wahren *Reichs-Tag*, weil so ein himmlischer Tag der Ehrlichkeit und ein göttliches Feuerlicht der Ehre über das Land aufgeht zur Beseelung und Seligkeit.

Der erste in jeder von diesen Ehrenordnungen kann Allprüfer, Allkläger, Allhelfer genannt werden oder aus der Urwelt her, als Patriarch Heros und Hierophant, wirklich *Vater* des Volks, *Held* des Volks, *Schutzengel* des Volks: und zusammen bildeten so diese in ihren Ornatfarben von Waldgrün., Feuerroth, Himmelblau, das einfachst erhabenste Bild der natürlichen Allgöttlichkeit, der *Schöpfung*, *Erhaltung*, *Vorsehung*. Aber noch heller erschiene dies Bild im Fürsten, als dem Repräsentanten dieser Repräsentation, für den die Offenbarkeit seiner Ehrlichkeit auch das einzige Licht seiner Ehre ist.

Und hiermit vergleiche man jezt diese Wildaffenheit der Lügen-Ehre, die auf der Eseley der Menge heran stolzirt (Siehe **Orpheus**): ja, sogar über allen Dünkel des dunklen Blutadels erhebt sich Geldadel und Putzadel, das ist gewöhnlich, *Freykniff* des Reichen und *Freytrug* des Armen. — Allein in der That entdeckt doch jede Beraubung der Niederen jeden Raub der Höheren.

so klar, wie das Hundhungern der Kleinen die Hundfrässigkeit der Großen, und überhaupt wie aller abhelflicher Mangel der Kinder alle innere Nichtswürdigkeit der Väter. Denn selbst den Glanz des Fürsten verwölkt jede Roheit des Volks: ihre Lumpigkeit zerreisst den Purpurmantel: ja offenbar soviel Bettler er beherrscht, soviel ist er ein Bettlerfürst, und immer so wird er im genauesten Mas ein Fürst der Unehre und der Dummheit, des Schmutzes, des Hungers, des Todes:

Kurz, das Wesen der Ehre ist *Wohl*: das Wesen des States, Wohlstand *Aller*: das Wesen der Regierung, Besorgung des Nöthigen zum Wohl *Einesjeden*. Und folglich ist jedes abhelfliche Weh ein Schandfluch auf Regierung und Stat und Landes Ehre, oder, auf Fürst und Rath und Volk. *Abhelfliches* Weh ist das einzige Statsverbrechen. Denn was macht sonst alle Verbrechen? offenbar nur die *wilde Hoffnung* über Tod und Abgrund hinaus: wie die des Generals und Admirals oder aller Millionen Myriaden von Soldaten und Matrosen. Was aber macht das *Wilde* an dieser Hoffnung? offenbar nur die Roheit ohne Mas, die man ungebildet liess, und worin der Mensch höchstens nur ein *Schlaues* Thier wird. Aber diese Roheit, trotz aller wildaffischen Hoheit, eben ist das grose Weh, das Übel aller Übel, welches *abzuhelfen* die gröste Ehre aller *ehrlichen* Regierung ist: weil sonst nothwendig das, was man verwildern lässt, *wild* wird und Menschen als wilde Thiere auch nur wildthierisch wähen und wüthen, glauben und rauben. (Gelw. II. 101. Landesvater).

Aber o welches Mirakel der kategorischen Barbariel Sogar das Ideal der *Majestät*, statt Crone des Firmaments und Purpur der Morgensonne und Scepter der All-Erhaltung, ward nur eine Bunterey des *Soldaten*! da doch offenbar das *Militärische* nur ein Mittelgrad ist zwischen dem Patriarchalen und Hochpriesterlichen. Ja selbst dem Sophen ward endlich das ganz Simple so viel begreiflicher als das ganz Sublime, dass er nur erzsoldatisch lehrte *Identität* statt Harmonie, *Soll* = *Soll* statt Allwohl, kurz, *Tromme takt* statt Kosmo-taktik. — Allein, nicht so ein leerer Laut einer lauten Lehre ist die reale Simplicität; sondern dem Fürsten diese practische Evidenz, dass es in der That leichter sey, die Regierung als nur eine Fuhr zu führen, weil in diesem Fall er allein alles zu karren hätte. im Regieren aber nur immer laut sein Volk fragen darf: *Was fehlt?* und, *wo Hülfe?*

Und nun, in der ehrlichen Regierung der ehrlichen Ehre, wem eigentlichst gehört diese Bildung der Menschenroheit? Offenbar dem Priester, dem *Gottes-geistlichen*. Dann aber muss der Priester auch wissen, was *Geist Gottes* wirklich sey: nämlich, im Geiste nicht die Höhe der Hölle, sondern die Höhe des Himmels: nicht *Traum des Todes*, sondern *Freude des Lebens*. Denn selbst die Gottheit ohne innige *Freude* wäre nur ein allmächtiges Gespenst: und so wie zuerst der tiefste Seufzer aller Seelen nur Seligkeit, so ist auch zuletzt diese höchste Seligkeit nur ewige *Freude*: Folglich

ist auch *Freude* allein das wahre Heiligthum des lebendigen Gottes, worin sein Geist lebt. Und weg also mit jenem schwarzen Gewand der Nacht und des Spuks, des Traums und des Todes: statt der Farbe des Himmels: denn wahre Priester sind Gottes-geistliche, das ist, Schutzengel des *Lebens* und der *Freude*. Und offenbar so, laut diesem einzigen allgöttlichen Urgebot der wahren Religion, dies nämlich: das *Paradies wiederherzustellen* oder das *Himmelreich anzufangen*.

Dies ist Princip, Archidee und Archideal, Urform und Urnorm, der Theologie. Denn nur das wirklich *Göttliche* beweist die wirkliche Gottheit. Daher sind auch die Fundamentalartikel dieser Urreligion Realreligion Pantheologie folgende:

- I. *alle Güte ist Gottes Wille,*
- II. *alle Wahrheit ist Gottes Wort,*
- III. *nur Lüge ist Teufelei.*

Diese aber entweder durch *schöne* Lüge als Schönteufelei, oder durch *hohe* Lüge als Hochteufelei: daher alle Politesse der falschen Honneur und alle Politik der falschen Horreur, bis zur orientalischen Firmamentalität der gelogensten Erhebung und Infernalität der gelogensten Erniedrigung. Lüge ist ein Glanz des Abgrunds zur Allblendung: Lüge ist die Höhe der Hölle, so wie die Tiefe [der] Dummheit: Lüge ist jene urerste *Satanität*, die Uräfferinn der Gottheit und Menschheit, die Urzerstörerinn des Paradieses. Dennoch sieht man oft die Prediger selbst jene uralte Hochlüge der Beredsamkeit so wenig scheuen, dass sie öffentlich Himmel und Gott zu hoch lügen, nur um Erde und Mensch zu Staub und zu Nichts zu lügen. *Jammerthal!* schreyen sie von diesem segenvollen Paradiese Gottes: *alles eitel! eitel!* von dieser Herrlichkeit des Ewigen im Sonnen-All und im Blumen-Leben. Sogar die schwarze Tracht wird so nur eine urmönchische Lüge gegen den hellfreudigen Himmel. Und auch wirklich wünschen sie jetzt zurück — jenes katholische Heidenthum der Allegorie und Kategorie, zur Agorie oder Volksverblüffung: wünschen zurück alle Mythik und Mystik, das ist, alle Schönlüge der Sinnlichkeit und Hochlüge der Übersinnlichkeit, mithin allen *Trug* und *Traum*. Ja nicht einmal das uralte Hohe Rohe des Orientalismus scheuen sie: nicht das Urwilde des Absoluten: nicht das blutdampfge Licht der bloßen Pflicht, wodurch alles erlaucht ward und nichts erleuchtet und worin es den Menschen so wunderbar leichter ward, göttlich zu sterben als menschlich zu leben. Folglich so gegen Himmel und Gott lügend, so gegen Natur und Leben wüthend, wie sollten sie nicht die *Freude* selbst verdammen?

— — — — —

Lieder im höhern Chor
1806.

Die Grösse,

an

NAPOLEON.

1.

Gross waren in der wilden Schlacht,
o Kayser, allzu Viele,
und Volk auf Volk vor ihrer Macht
hinstürzte in die Schauder-Nacht
matt aus dem Höllenspiele.

2.

So wunder-gross ist der Volcan
und speyt ein Meer von Feuer,
so wunder-schnell ist der Orcan,
und auf des Blitzes Donnerbahn
der Schlag wie ungeheuer!

3.

Dennoch ein Nichts ist alles das,
so göttlich für die Roheit,
Nichts gegen dies, was allen Hass
besieget ohne Unterlass,
der *Himmels*güte Hoheit.

4.

O Kayser, blicke höher nur,
hinauf zum Welten-Kranze;
wie niedrig dann die Leichenflur,
wie dunkel aller Siege Spur,
trotz ihrem Höllenglanze!

5.

NAPOLEON, es ist zu klein,
zum Schrecken mancher Heerden
ein Löwe aus dem Wald zu seyn;
dies andern lass; du allgemein
musst Held der *Menschheit* werden.

6.

Erst sey dein Krieg hübsch ritterlich;
mit Adlern über Tauben?
nein, menschlich du verpflege dich
vom Reichthum blos, und richterlich,
zu gross für *jedes* Rauben.

7.

Dann schütze hier das Heiligthum
des edlen deutschen Rechtes,
dies Beste aus dem Alterthum,
der Väter und der Menschheit Ruhm;
dies Lob wird dir ein echtes!

8.

Laut segne diesen Fürsten-Bund;
er ist des Friedens Tempel,
zwar alt, doch göttlich gut im Grund
und für das ganze Erdenrund
ein heiliges Exempel.

9.

Hoch stehet noch des **Gothen** Haupt
hoch denkt er noch und bider;
denn blos in dem, was Recht erlaubt
es deine *Ehre ehrlich* glaubt;
ihm denke nie zuwider!

10.

Und allzu weit ist doch das Feld
für echte edle Gröse;
dich ruft und jeden Gottesheld
beynah die ganze Menschenwelt
mit klagendem Getöse!

11.

Denn sieh das arme Griechenland
verwüstet von Barbaren!
sieh aller Seelen Blumenstrand
verheert; hoch hebe deine Hand,
scheuch weg der Dummheit Schaaren.

12

12.

Ja winke nur, und alles steht
für dich, für dich in Waffen;
o horch wie Gottes Geist dir weht,
o horch wie dir die *Ehre* fleht;
auf, Völker zu erschaffen!

13.

Sprich: *werde!* selbst zum Orient,
erheb die Welt-Gewichte;
nur dort der Seeraub Grenze kennt,
und wenn nur dort dein Ehrglanz brennt,
wird alles frey im Lichte.

14.

Den Nebel aller Tyranny
dein Schwerdtblitz muss verklären,
und nebst der *schwarzen* Barbarey
musst du die schwarze Pfafferey
in Roms Olymp bekehren.

15.

Der Kreis ist gross; er **Herkuls** ist!
zu klein ist sonst das Streiten;
und bald der Kreis sich selbst ermisst;
mach *glücklich*, und du *glücklich* bist,
der Schutzgott aller Zeiten.

16.

Ein Welt-Gericht verordne dann,
ein Weltgericht der Staaten
im deutschen Sinne, wie ein Mann;
sonst einzig nur *verbleiben* kann
die Fabel deiner Thaten.

17.

Doch Licht das Höchste Schönste war
beym ersten Weltgestalten;
im Licht, o Held, dich stelle dar;
nur dann wird deine Ehre *klar*,
wird himmlisch sich erhalten.

Das Glück,

an

ALEXANDER.

1.

O ALEXANDER, Glück ist Spiel
von tausend Kleinigkeiten;
dein Wohlthun aber weit und viel
belebet, und erreicht sein Ziel,
ein *Glück* der Ewigkeiten.

2.

Gesegnet sey, Beglückter du,
der Herzen Allbesieger!
verbreite Gutes immerzu;
der hohe Himmel wirkt in Ruh,
der Donner ist ein Krieger.

3.

Sieh, alle Blitze schwinden hin
vor sanften Sonnenstrahlen.
Und meist vom Krieg war der Gewinn
ein Blutfest für den wilden Sinn
zum Prahlen unter Qualen.

4.

Ja blos für einen Ehren-Sieg
ist *Ehre* zu erhaben!
und den, der aus dem Tiger-Krieg
zu einem Affen-Himmel stieg,
den höchst besangen — Raben.

5.

Selbst Helden-Kraft nicht *immer* kann
durch Tod das Töden rächen;
der zwölfte **Carl**, o welcher Mann,
mit Macht und Muth nur das gewann,
Sich, nicht den Feind, zu schwächen.

6.

Die Kraft der Welt ist nur *Verein*,
zu allem Wohl für Alle;
im Wolthun wer ein Gott kann seyn,
dem ist der grösste Held zu klein,
der *sonst* nur steigt — zum Falle.

7.

Ja edler, echt erhabner Muth
 ist Himmelskraft der Güte;
 Verein der Güte hemmt die Wuth,
 und spart das heilge Menschen-Blut
 zur schönsten Völker-Blüthe.

8.

Verein für dein, *dein* Griechenland,
 das noch, o Smach, versmachtet!
 im Osten so, auf *deinem* Strand,
 sieh die vom Goldgriff harte Hand
 beraubte Brüder schlachten!

9.

Verein in jedem Staatenbund
 durch Liebe, Nutzen, Ehre;
 denn Rosen blühen auf Friedensgrund,
 nicht in des Krieges Feuerschlund,
 dies ist die Himmelslehre.

10.

Und dies ist Gottes Staatsgeboth:
 höchst frey sey jede Klage,
 höchst heilig jede Menschennoth
 und *jedem* recht besorgt sein Brod
 zur Freude seiner Tage!

11.

Nur Himmels-Güte göttlich macht;
 nicht Herrscherey zur Gnüge,
 nicht Pöbelschrey und Wunderpracht,
 nicht Ehrbrunst einer Teufelschlacht,
 nicht Tempel-Schall der Lüge.

12.

So blickt der **Milde** auf zum Licht
 der segenvollen *Wahrheit*;
 verachtend hoch den schlauen Wicht,
 er jeden ehrt, der ehrlich spricht;
 er lebt, wie Gott in Klarheit.

Die Ruhe,

an

**Johann von Müller,
den Edelsten der Schweitzer.**

1.

Hochfühlend stark bedauerst du
selbst gross die Schweitzer-Grösse!
und jeder Edle stimmt dir zu;
doch, besser ist im Kleinen *Ruh*,
als Erd- und Völker-Stösse.

2.

Der Gothen Grösse auch nur noch
in ihren Seelen lebet;
die Nord- und Süder-Alpen doch
mit *sanfterm* Schimmer sind gleich hoch,
und Glück im *Thal* sich hebet.

3.

Wer glücklich ist, ist gross genug;
die Blüthe sprosst im Stillen,
und Gletscher-Glanz ist Sonnen-Trug;
doch, gibt es Alpen nicht genug,
bald Bäche nicht mehr quillen.

4.

Nur hohe Macht hoch schützen kann,
und leicht die Macht sich *mildert*
durch Licht und Liebe; nun wohlan!
bewahre uns, o grosser Mann,
vor *Grimm*, der nur verwildert.

5.

Mild lehr uns, was der *Himmel* spricht:
eins soll dem andern weichen!
So sanft die Eigenheit sich bricht
nur an der Liebe *Gleichgewicht*,
wo alle sich vergleichen.

6.

Dein Geist die höhere Gewalt,
wie die Natur, verschöne!
und für die *griechische* Gestalt
und für den *nordischen* Gehalt
hehr deine Stimm ertöne!

7.

Woher zuerst der Ritterblitz,
das Noble und Galante,
die Frauenwürde. Dichterwitz,
mein Leibnitz, und dein grosser Fritz?
dies Licht uns **Frankreich** sandte.

8.

Ja, **Frankreich** schenkte Menschlichkeit
und Macht des Kayserthumes,
des grossen Friedens Goldnezeit,
die Duldung, Sittenlieblichkeit
und Sinn des edlern Ruhmes.

9.

So ganz gerecht, so innigst frey
der Schweizer und der Schwede
annoch auf Gottes Erde sey!
blos *hoch* ist jede Barbarey
in ewig neuer Fehde.

10.

Weg, aller eitle Hoheitswurm,
weg, alle Luftgebäude;
wie hoch und *hohl* ist nicht der Thurm!
wie gross und *wild* ist nicht der Sturm!
im Stillen lebt die Freude.

11.

Und Freude, frisch und friedlich, sie
sie ist der Menschenhimmel;
sie lebet und belebet, wie?
durch aller Güte Harmonie,
sanft auch im Staatsgewimmel.

12.

Ja, Freude einigt alle fest,
nicht greller Glanz der Kronen,
da man, statt den *Matrosen-Rest*,
nicht lieber hübsche Mädchen presst
zum Tanzen um die Thronen.

Innehåll:

	Sid.
I. Att förstå är att uppleva	1
1. Åskådning och känsla	1
2. Att förstå är att fullkomnas	6
II. Helhetssynen	20
3. Relativitetslärans uppkomst	20
4. Sinneliv och tankeliv	28
5. Thorilds relativitetslära	40
6. Naturfilosofi	75
 Bilaga I. Witterhetens försvar emot präste-nitets öfverilningar	110
Bilaga II. Dygd och pligt	112
Bilaga III. Spinoza	115
Bilaga IV. Frihet	123
Bilaga V. Öfver frågan om hedniska och kristeliga sedolärans företräde	125
Bilaga VI. Öfver Helvetius: Satsen om upfostran	131
Bilaga VII. [Saknar titel]	133
Bilaga VIII. The Royal Moon or on Insanity in Politics	135
Bilaga IX. Recension af Maximum s. Archimetria	142
Bilaga X. Rede zur Feyer der Krönung Gust: IV. Adolphi. 1800	145
Bilaga XI. Die Theokratie oder Kosmopolitik	150
Bilaga XII. Deutschlands Trost in Frankreichs Ehre	156
Bilaga XIII. [Saknar titel]	157
Bilaga XIV. Das Princip aller Aufklärung und aller Orthodoxie	158
Bilaga XV. Optimisme	166
Bilaga XVI. Lieder im höhern Chor 1806	176

TILL
PER HENRIK LINGS MINNE

SKRIFT
VID
HUNDRAÅRSFESTERNA TILL FIRANDE
AF LINGS GYMNASSTISKA LIFSGÄRNING

UTGIFVEN GENOM MEDLEMMAR AF
LUNDS UNIVERSITET



LUND
C. W. K. GLEERUP

LEIPZIG
OTTO HARRASSOWITZ

LUND 1913
HÅKAN OHLSSONS BOKTRYCKERI

Innehåll:

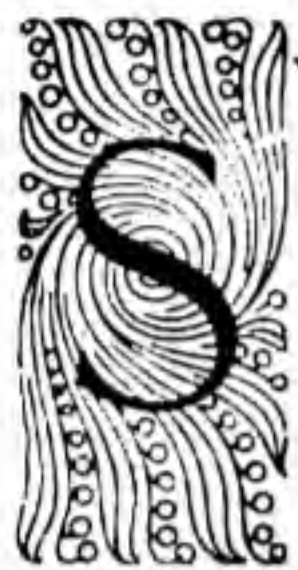
	sid
C. H. NORLANDER, Ling i Lund. Gymnasiarken	1
EWERT WRANGEL, Ling i Lund. Diktaren	63
HILMA BORELIUS, Lings Asarne	169
BERT MÖLLER, Bidrag till en Lingbibliografi	193

LING I LUND

— GYMNASIARKEN —

AF

C. H. NORLANDER



VERIGES GYMNASISTISKA HÖGSKOLA, den enda i sitt slag i världen, Kungl. Gymnastiska Centralinstitutet i Stockholm, firar i år sin hundraåriga tillvaro: det var den 5 maj 1813, som *Per Henrik Ling* erhöi Kungl. Maj:ts uppdrag att inrätta denna läroanstalt.

Då det var i samband med sin verksamhet vid Lunds universitet, åren 1805—1813, som Ling lade grunden till det gymnastiska system, som gjort hans namn världsberömdt, har den nuvarande innehafvaren af den befattning, som han vid detta universitet beklädde, icke velat saknas bland dem, som med anledning af hundraårsfesterna till firande af hans gymnastiska lifsgärning härifrån egna en hyllningsgärd åt hans minne.

Om Ling och hans lifsgärning har under de senaste årtiondena en rik både in- och utländsk litteratur uppblomstrat. Det bidrag till denna, som jag afser att här lämna, skall närmast hafva till uppgift att meddela på nyare arkivforskningar grundade upplysningar om hans lif och verksamhet i Lund.

I detta sammanhang har jag äfven ansett gäneligt att för kärnpunkterna i hans kroppsliga uppfostringssystem m. m. lämna en kortfattad redogörelse, beräknad mera för en intresserad, bildad allmänhet än för den skolade fackmannen.

Lund i April 1913.

C. H. Norlander.

Innehåll:

	sid.
I. Lings person och verksamhet i Lund	5
II. Lings första gymnastik- och fäktsal med dithörande redskap	18
III. Lings bostad i Lund och andra Ling-minnen.....	42
IV. Lings gymnastiksystem	51

I. Lings person och verksamhet i Lund.

Lings lefnadshistoria, som länge i mångt och mycket förefallit dunkel och sagolik, är numera genom senare tidens forskning i det närmaste utredd och framställes här i sammandrag intill 1804, med hvilket år hans vistelse i Lund tager sin början. Åtskilligt af den romantik, som omgifvit densamma, har fått gifva vika för verkligheten. Men hvad han verkat berättigar honom att nämnas såsom en af Sveriges största och ädlaste söner. Och vid en minnesdag som den förestående skall han på nytt ihågkommas af tacksamma landsmän.

Ling härstammade från en gammal kraftig bondesläkt i Linneryds socken i Småland, hvarifrån namnet blef taget. Hans farfars far, bonden MÅNS MÅNSSON, skall hafva uppnått en ålder af 105 år och var fader till sjutton söner, af hvilka en, MATTHIAS, blef präst. Dennes son LARS PETER hade i sitt äktenskap med den med mindre vanlig intelligens begåfvade HEDVIG MARIA MOLIN fem barn, bland hvilka PER HENRIK var yngst.

Han föddes den 15 November 1776 å Ljunga kyrkoherdeboställe i sydvästra Småland i en fattig trakt, visserligen ödslig genom milslånga ljunghedar och skogar, men ej heller saknande idyllens behag genom de grönskande oaser, som här och där omkring vattendragen uppstiga ur ljungöknarna, på traktens språk benämnda »ryar». I en sådan omgifning vid den lilla strandfagra Ljungasjön låg omkransadt af löfskog det enkla hem, där hans vagga stod.

En minnesvård, rest på hundraårsdagen af hans födelse, utmärker nu platsen, där den frejdade smålandssonen först såg ljuset.

Ling förlorade 1780 vid fyra års ålder sin fader, hvarefter modern efter gängse sed blef omgift med den nye kyrkoherden. nådårspredikanten SVEN PETERSSON, för hvilkens erhållande församlingsborna gått till kungs, och som i allo blef honom en god styffader. Modern dog af lungsot 1789.

Lings lynnesriktning tog tidigt starka intryck af hemtrakten på samma gång ödsliga och leende natur och föräldrarnas olika karakter; faderns stränghet och allvar, parade med moderns vekhet och känslfullhet, afspeglades äfven hos den uppväxande pilten. Däraf kan förklaras den dualism i hans sinne, som så ofta uppenbarade sig. Med en sjudande impulsiv kraft och despotism förenade han ett barns mildhet. Med barn och ungdom triffades han hela sin lefnad också bäst, och det var Sveriges ungdom han framför allt ville fostra till ädla mannadåd.

På botten af hans lynne låg ett starkt drag af slutenhet och stolthet, alstrade af den hårda kamp, han måst underkasta sig för tillvaron; men denna lifvets stränga skola satte honom äfven i stånd att besegra de hinder, som ställde sig i hans väg, då han arbetade för att uppnå sitt föresatta mål.

Hans hem var medellöst, och under sina studieår i den sex mil aflägsna Växjö skola, där han 1784 intogs i tredje klassen, lefde han en fattig djäknes sträfsamma och, särskildt under de stränga uppfostringsformer, hvarför Växjö skola och gymnasium voro kända, i det hela glädjetomma lif.

Det heter om honom under skoltiden att »hans lynne var styft och stridigt, men gladt och lystet efter upptåg». Och efter ett sådant upptåg, »en grassatimgång», som han jämte sex andra låtit komma sig till last mot en illa tåld lärare, blef han 1792 dömd till offentlig kroppsaga och dessutom förvisning, så vida han ej ville bedja om lindring i straffet; han föredrog emellertid att genom rymning undandra sig all straffpåföljd. Sedermera blef han i början af 1793 student vid Lunds universitet, hvilket han dock redan efter ett år lämnade.

Enligt förut gängse sägen skulle han nu upplefvat en rad af äfventyr utomlands under några romantiska lefnadsår. Själf iakttog han härom en hemlighetsfull tystnad; men nyare under-

sökningar gifva tydligen bevis för, att Ling tillbragt åren 1794—1799 först såsom informator i närheten af Stockholm och vidare såsom extraordinarie i ett ämbetsverk därstädes. Under denna tid lät han äfven inskrifva sig såsom student af Smålands nation vid Uppsala universitet, där han dock endast vistades kortare tider.

År 1799 lämnade han Stockholm för att begifva sig till Danmark och vistades där till 1804, då han började sin verksamhet i Lund.

I Köpenhamn tillbragte Ling sitt lif under ständiga bekymmer för sin utkomst. Han gaf bland annat lektioner i lefvande språk för att kunna lifnära sig. Hans danska minnestecknare konferensrådet WERLAUFF säger, att Ling redan vid ankomsten till Köpenhamn talade tyska, franska och engelska samt ytterligare flitigt bedref språkstudier. För att söka bot för sin af köld och umbäranden giktbrutna arm, företog han sig att delta i den fäktundervisning, som meddelades af ett par franska emigranter, MONTRICHARD och BEURNIER, och det välgörande inflytande, dessa öfningar visade sig äga, har otvifvelaktigt hos Ling väckt tanken på kroppsrörelsers terapeutiska verkan. I hvarje fall förvärfvade sig Ling i denna skola en fenomenal färdighet i fäktkonsten, hvarom ännu gängse berättelser bära vittne, och på det intyg härom, som han vid sin afresa 1804 erhöll af MONTRICHARD, byggde han sina förhoppningar om anställning såsom fäktmästare vid Lunds universitet. Sina sympatier för Danmark, sitt andra fädernesland, visade Ling genom att, sedan han låtit sig inskrifvas vid Köpenhamns universitet, i likhet med kamraterna inträda i den frivilliga kår, som var afsedd för Köpenhamns försvar mot engelsmännen 1801. Andra kompaniet, där han stod inskrifven under N:r 81, deltog dock ej i slaget på reddan den 2 April.

I danska hufvudstaden sammanträffade Ling äfven med FRANZ NACHTEGALL, som, närmast påverkad af GUTS-MUTHS, först upprättat en enskild gymnastikskola och sedan med stöd af regeringen skapade den första gymnastikcentralanstalten i Europa. Äfven Ling begagnade sig af Nachtegalls undervisning, och om

ock Ling gick sina egna vägar, har dock säkerligen hos honom tanken då väckts att i sitt hemland åstadkomma någon liknande statsinstitution för att därigenom gagna sitt fosterland.

I Lund hade kroppsöfningar vid universitetet ägt rum alltifrån dess grundläggning. En »fäktmästare», såsom titeln ännu lyder, var där till ungdomens tjänst anställd mot en ytterst blygsam lön och hänvisades för öfrigt till de inkomster, som inflöto af lektioner, hvilka icke såsom nu voro afgiftsfria för studenterna.

Bland Lings företrädare (PORATH 1685—1715, CHR. PORATH 1715—1733, DE BADA 1733—1742, HELFENSTEIN 1742—1745, BILLE 1745—1761, CHRISTOFER PORATH 1763—1804) hade namnet PORATH en god klang.

Slakten härstammar från Mecklenburg, och en medlem däraf, DIEDRICH, inflyttade till Sverige, där han blef »Håff-Fächtmästare» hos konung Carl XI och i denna sin egenskap 1693 utgaf »*Palæstra Svecana, eller den Adelige Fächtare-Konsten*». Han blef upphöjd i adligt stånd. Till samma släkt hör den icke nobiliserade gren, som likaledes inkom från Mecklenburg och hvaraf tre ättlingar varit fäktmästare vid Lunds universitet, och högst sannolikt är, att fäktöfningarna här bedrifvits efter deras frändes handbok, den första på svenskt språk skrifna.

I Lund hade nu den 80-årige CHRISTOFER PORATH insjuknat, och Ling, som i oktober 1804 ankommit till Lund, gör anhållan hos Consistorium Academicum att få förestå platsen.

Härom säger konsistoriets protokoll af den 22 Nov. 1804: »Skrifteligen anhåller Studiosus PETER HENRIC LING, at som den studerande ungdomen härstädes under Herr Lieutenant PORATHS fortfarande sjukdom saknar undervisning i fäcktkonsten och Ling tror sig äga nog färdighet, för at ersätta denna brist, hvarom han äfven af flera blifvit anmodad, Consistorium ville tillåta honom at här vid Academien få i berörda konst lämna privat undervisning. Varandes härjämte bifogadt ett bevis, dateradt Köpenhamn d. 16:de sistl. Octobris och utgifvit af Capitainen i Konungens af Dannemark tjenst NICOLAS ALEXIS GABRIEL CHEVALIER DE MONTRICHARD af innehåll, at sökanden under 3:ne års tid träget

bevistat dess fäcktsal, och at han der gjordt tilräckeliga framsteg för at undervisa andra i berörde konst.

Efter upläsande häraf beslöt Consist. Acad. at sedan Acad. Fäcktmästaren Lieutenant POBATH numera är med döden afliden och ingen närmare tilgång vore på någon skickelig person, som för närvarande kunde lemna den studerande ungdomen undervisning uti fäcktkonsten, i afseende på det af LING företedda bevis och dess i öfrigt redan kända hedrande upförande, genom allra ödmjukaste skrifvelse hos Hans Excellence Riksdrotzet och Acad. Canzleren anhålla, det tacktes H. Exc. höggunstigt constituera bemälte LING at tilsvärdare bestrida Fäcktmästaretjensten vid denna Kongl. Academie. Ägandes LING emellertid rättighet såväl at med undervisning i merbemälte konst gå den studerande ungdomen tilhanda som at i sådan afsigt få begagna fäcktsalen. Om hvilket alt han til sin säkerhet erhåller bevis, genom utdrag af detta protoll emot lösen.»

Akademi-kanslern lämnar härtill sitt bifall, hvarom konsistoriets protokoll af den 12 Dec. 1804 meddelar följande:

»Föredrogs Hans Excellences Riksdrotzets och Academie Cancellarens ankomna Höga skrifvelse af den 30 sistlidne Novemb., hvaruti tillkännagifves: at sedan jemte anmälan det fäcktmästaresysslan vid denna Academie genom Lieutenanten C. POBATHS timade död blifvit ledig, Consist. Acad. uti skrifvelse af den 22. i samma månad anhållit, det Studeranden P. H. LINGH måtte förordnas at under ledigheten nämnda tjenst förrätta, så har Hans Excellence härtill velat lemna dess bifall. Och anmodas Consist. såväl underrätta LINGH härom, som besörja, at om sysslans ledighet i tidningarne kundgjöres samt at vederbörligt förslag derefter uprättas och Hans Excellence tillsändes.

Efter upläsandet häraf anmälte Academiens Herr Rector både, at LINGH härom blifvit underrättad och att fäcktmästaretjensten vid denna Academie redan [var] vorden i Allmänna Tidningarne kungjord.»

Ling insänder nu sin ansökan till tjänsten och bifogar sin meritförteckning.

Exhib: Sam 21. Januari 1804.

Merit: lista:

Född d. 15 November 1776

Blef Student: d. 19 Mars 1793

Likaledes i Upsala - - - 1797.

Gj. Examen Theologicum s. a.

Blef Student i Köpenhamn d. 27 Mars 1801.

Bevisst H^r Kapten de Mautrichards
faktoral i 3^{ne} år, viligt besögarde
Levis, och disputation i eget tid själv
undervisat i faktamål.

Äf. ~~Stor~~ Högskolans Samsittorums Akademiska
kommissioner utnämnde emnevarande Termini att
samt parlor undervisa i Europeiska spr.
den.

Samma Termini konstitueras af Huvd Exal-
tens Akademiska höga kansleri att förestå
den i fräga varande lediga faktamålare system.

Peter Herr. Ling.

FACSIMILE AF LINGS MERITFÖRTECKNING.

Vid förslagets upprättande vid konsistoriets sammanträde d. 16 Februari 1805 yttrade sig först Professor SJÖBORG sålunda:

»Til den lediga fäckt-mästaresysslan uppförer jag 1:o loco vicarierande fäckt-mästaren P. H. LINGH, som enligt Höga Canzlers-brefvet af år 1772 dertil äger ett utmärkt företräde, i anseende till detta sitt ännu fortfarande vicariat. Utom det, at jag här haft det säkraste tilfälle at lära känna hans färdighet i fäckt-mästarekonsten, anser jag hans bibehållande vid Academien vara af så mycket större nytta för den studerande ungdomen, som han äger en ganska berönmelig och ovanlig färdighet samt kännedom i de lefvande språkens såväl talande som grammaticaliska grunder. Hans företedda bevis äro i alla måtto nöjaktiga, och hans seder hafva tilvunnit honom ungdomens tilgifvenhet och aktning samt förmäns utmärkta bifall.»

Professor LIDBECK, med hvilken alla de öfriga professorerna förenade sig, satte äfven Ling i första rummet och yttrade sig sålunda:

»På detta förslag uppförer jag 1:o loco constituerade fäckt-mästaren P. H. LINGH, hvilken jämte det han afgifvit tilförlitliga bevis om sin skicklighet, i flera månader förestått härvarande fäckt-skola, och under denna tid, äfvensom tilföre, gjordt sig känd för flit, oförtrutenhet, godt och stadgadt uppförande samt lyckliga naturgåfvor och lämpliga insigter i flere andra ämnen.»

Ling tyckes redan under den korta tid han vistats i Lund hafva i hög grad förvärfvat sig aktning och förtroende, att döma af dessa smickrande uttalanden.

I »Nytt och Gammalt» för den 27 Februari 1805 finnes förslaget kungjordt. Under rubriken: »Akademisk Nyhet» läses: »På förslag till den efter aflidne Löjtnanten CHR. PORATH härstädes lediga Akad. Fäckt-mästaretjensten, har Consist. Acad. den 16 af innevarande månad uppfört:

1:o loco Konstituerade Fäckt-mästaren vid denna Akademi PETER HENR. LING.

2:o loco Förre Stabs-Fendricken CARL FRED. DAHLSTEDT.

3:o loco Auditören CHRISTIAN WINSTER.»

En fjärde sökande, Studeranden vid Greifswalds Akademi JOH. AUG. WILlich, kom ej i åtanke.

Den 29 Mars 1805 utfärdar Kanslern på grund af detta förslag fullmakt för Ling. Denna, som i afskrift förvaras i universitetets arkiv, är affattad i följande ordalag:

»Kongl. May:ts

Min

Allernådigste Konungs och Herres

Troman

Sweriges Rikes Drotzet, President, Academiæ Canzler, Riddare
och Commendeur af Kongl. May:ts Orden

jag

CARL AXEL WACHTMEISTER

Grefve

Gör vetterligt, at aldenstund fäktnästaresyslan vid Kongl. Aca-
demien i Lund genom Lieutenant C. PORATHS död blifvit ledig
och vid återbesättandet deraf hos mig i åtanke kommit Consti-
tuerade fäktnästaren PETER HENRIC LING i anseende så väl
till dess bestyrkta skicklighet och färdighet i fäktnästarekonsten,
som dess städse ådagalagda välförhållande; altså och i kraft af
denna min öppna fullmakt varder han, PETER HENRIC LING, för-
ordnad at vara fäktnästare vid Kongl. Akademien i Lund, vid
hvilken beställnings behöriga förvaltning han har at ställa sig
Kongl. Academiens Constitutioner med flera Kongl. förordningar
till hörsam efterlefnad, så at han med flitig och trogen under-
visning den Studerande ungdomen tillhandagår; hvaremot han
äger at åtnjuta den lön och de förmåner, som denna sysla i
Staten tillagde äro. Det vederbörande till efterrättelse lärer.
Till yttermera visso varder detta med min egenhändig under-
skrift och mitt anborna grefveliga sköldemärke bekräftadt.
Stockholm d. 19 Martii 1805.

På dragande Kall och Einbetets vägnar

Carl A. Wachtmeister

Sv. R. Drotzet.

L. S.

Gustaf Thomée».

Ling var nu alltså välbeställd fäktmästare mot den ringa löneförmånen af 75 riksdaler. Efter fyra år höjdes lönen till 125 rdr, och 1810 tillerkändes Ling ett gratial å 66 rdr 32 sk. banko.

Ej underligt, om Ling med dessa små lönemedel, hvartill kom betalning från studenterna och annan ungdom för lektioner, griper till bisysselsättningar för att öka sina inkomster. Han undervisar i lefvande språk och han antager pensionärer. En annons i N:o 13 för år 1805 af Lundatidningen »Nytt och Gammalt» lyder:

»Tre eller fyra ynglingar, som bestämt sig till militärväsendet eller handeln, kunna hos undertecknad antagas i pension, för att undervisas i de lefvande språken, samt fäktning, vultigering, simmande m. m. som tillhör en fullkomlig Gymnastik. Deras undervisning i matematik, ritning m. m. skall ej eller försummas. Den som vill lämna mig sitt förtroende häri, kan skriftligen, eller genom kommissionär, vidare aftala om villkoren.

P. H. Ling.

Kongl. Akad. Fäktmästare och Parlör i de lefvande språken».

Af denna annons framgår, att Ling till en »fullkomlig gymnastik» räknar idrott och att han blifvit anställd såsom akademisk språkmästare eller »Parlör».

Detta har betviflats, men konsist. prot. för d. 6 Okt. 1804 innehåller härom i § 7: »Skrifteligen anhåller Studiosus PETER HENR. LING Smålänning, att härstädes blifva antagen till de Studerandes undervisning uti lefvande Språken och som bemälte Ling om sitt välförhållande företedt behöriga natjonsbetyg samt ansågs äga god färdighet och öfning uti flera språks talande och skrifvande, beslöt Consist. Academicum att därtill i så måtto sitt bifall lemna, som Studiosus LING äger att sig härstädes uppehålla för att i egenskap af Parleur tills vidare i förenämde afseende gå de Studerande till handa.»

Ling, som i en lefnadsteckning, gjord af dottern Jetta Liedbeck, kallas »en uppenbarelse af på en gång forntida kämpe och bard, förenade i den kraftfulla gestalt, som med hänförande lif, sällsamma åthäfvor och genomträngande blickar, ville hos det unga släktet ingjuta samma glödande hängifvenhet, som han

sjelf kände för sitt fosterlands forntid och framtid», griper sig strax an med studier i anatomi. Han kallar denna vetenskap, i känslan af dess oerhörda betydelse för gymnastiken, »*denna heliga genesis, som vare gymnastens käraste urkund*», och han försöker intränga i fysiologiens hemligheter, ehuru denna vetenskap såsom själfständig väl då för tiden var föga utvecklad.

Dissektionsöfningar och föreläsningar leddes af Professor A. H. FLORMAN i en 1783 inredd lokal i tredje våningen af orangeribyggnaden i dåvarande botaniska trädgården, och »höra», säger Weibull, »till de bästa minnena af akademisk undervisning, som universitetets historia känner.»

Ling förmår konsistorium att bekosta gymnastikinredning i fäktsalen, hvarom senare skall utförligen talas. Med den akademiska ungdomen såsom material studerar han rörelsernas verkningar, utfinner nya typer, skapar sitt rörelseförråd och planlägger sitt system. Ling älskar ungdomen, och denna känsla är varmt besvarad, och det skall alltid räknas som en heder för vårt universitets studenter att hafva fått bidraga till åstadkommande af Lings storverk ¹.

¹ Här må ej vara ur vägen att i sammanhang med detta samarbete mellan Ling och hans lärjungar till gymnastikens bästa tacksamt erinra om den förbindelse, hvaruti äfven en nyare tid står till Lunds studenter i detta hänseende.

Vid alla de tillfällen, då på 1880—1890-talet Lings gymnastik framvisats och demonstrerats för landsmän och främlingar, har dåvarande »Gymnastik- och fäktsöreningen» vid universitetet städse beredvilligt ställt sig till förfogande; den har ytterst kraftigt bidragit till Lingska gymnastikens införande i Danmark genom de upprepade resor till Köpenhamn, Vallekilde, Askov, Kolding och Odense, hvilka på danska Lingianers anhållan anställdes under den kampuppfyllda gymnastiska brytningsperioden i Danmark omkring 1885 och in i senare tider.

Härom kan utförligt läsas i Jubileumsskriften: »Den Lingske Gymnastik i Danmark 1884—1889» af KRISTEN LANGE.

Endast några ord om det intryck Lunds studenter ingåfvo, skola anföras: »Der var en Appel og Præcision over disse Øvelser, som det var en Fornøjelse at iakttagte; der var over alle Bevægelser en Ynde og Blødhed, som vore danske Gymnaster meget kunde misunde dem, og samtidig udfoldedes der en Muskelkraft, som kun kan erhverves gennem lang Øvelse.» Och så bringas en varm tack åt »de unge Gymnaster», hvilka visat, »hvad den Lingske Gymnastik evner at give Menneskelegemet».

För att vinna sympatier för sin sak och göra behovet af fysisk fostran tydligt för allmänheten tillgriper Ling äfven pressen. I »Nytt och Gammalt» d. 13 och 21 Januari 1808 har han såsom »Insändt» fått införd en längre uppsats: »Om människokroppens hårdande.»

Den innehåller många sanningar och anvisningar, huru hälsa och kraft bäst skola vinnas genom lämpliga rörelser. Då han på ett ställe yttrar: »den arm, som under chirurgens hand hvilade länge uti binda, blifver försvagad och kraftlös, men under fäktmästarens öfning kan den vinna styrka och kraft», sker detta säkerligen på grund af den erfarenhet, han själf just i detta fall förvärfvat sig i Köpenhamn på Monrichards fäktsal.

Ling inskränkte icke sin verksamhet uteslutande till Lund. Dansken MOLBECH omtalar i »Breve fra Sverrige 1812», att Ling under de långa ferierna gaf undervisning i gymnastik och fäkting i Malmö, och detsamma har varit förhållandet i Kristianstad och Göteborg.

Hans rykte växer alltmer och sprides inom och utom landets gränser. Underbara berättelser om hans färdighet såsom fäktare äro i omlopp, t. ex. huru han fäktar med en värja i hvardera handen mot två motståndare och besegrar båda, huru han med blottadt bröst emottager värjstötar, hvilka genom hans förmåga att sammandraga musklerna endast åstadkomma »hullsår». Och då han en gång efter åtskilliga års bortvaro okänd besöker Köpenhamns fäktsal och besegrar alla, utropar den danske fäktmästaren: »detta är antingen fan eller Lingen».

Från utlandet ankomma en och annan gång fäktare, hvilka vilja mäta sig med honom. Han förblir alltid den oöfvervinnerlige.

De gymnastiska öfningarna ådraga sig en sådan uppmärksamhet, att han 1810 får nåden att inför kronprins CARL AUGUST med sina studenter på fäktsalen göra en uppvisning, hvilken af samtida beskrifves såsom mycket vällyckad. Vid detta tillfälle öfverlämnades till H. K. H. ett af Ling författadt högstämmt ode.

Egendomligt nog kom LING i tillfälle att nio år senare å Bonarps hed inför en annan kunglig person, konung CARL XIV JOHAN, hvilken under hela sin kronprinstid med varmt intresse omfattat Ling och hans nationella folkuppfostringssträfvanden, med soldater demonstrera gymnastik och bajonettfäktning.

Då det börjar blifva för trångt på den obetydliga fäktsalen, umgås Ling med planer att vidtaga nya, omfattande anordningar för kroppsöfningar å den tomt, hvartill han är ägare. Härom skall längre fram ordas.

De år, Ling tillbragte i Lund, voro säkerligen de lyckligaste i hans lif. Han får här åtminstone den första tiden, innan de ekonomiska bekymren alltför hårdt tyngde honom, i lugn sköta sitt kall och förbereda den storslagna plan, som hägrade för hans rastlösa ande, nämligen att grundlägga en statsinstitution för utbildande af lärare i fysisk fostran åt Sveriges folk.

Han förstod att ingifva sina lärjungar det varmaste intresse för sin sak, och om någonsin kan på honom tillämpas, att den, som skall tända, måste själf brinna. Han nästan förtärdes af den okufliga energi, han utvecklade för att föra sitt verk framåt.

Ungdomen såg med beundran upp till bäraren af all denna entusiasm och nordiska kraft och skänkte honom en odelad kärlek. Lings känslor för sina lärjungar kunna bäst sammanfattas i de sista ord han vid afresan från Lund med rörelse uttalade: »*Sveriges ungdom*».

Inom universitetsvärlden var Ling högt uppburen. Ett bevis för den välvilja, hvarmed han af konsistoriemedlemmarna omfattades, ligger i en framställning d. 14 Mars 1810 om ökande af hans otillräckliga lön. I protokollet härom läses: »Consistorium Academicum kunde ej undgå att lämna rättvist afseende å Lings förtjenster i och för de af honom först i riket införda gymnastiska öfningar, hvilka i 1807 års Nåd. Skolordning påbudne och genom Lings oförtrutna möda, att dem behörigen använda, medfört verklig nytta för den studerande ungdomen härstädes.»

Och när Ling 1813 på våren lämuar Lund bringas honom i rektorsprogrammet denna afskedshälsning: »*Nobis . . . ademtus est*

P. H. Lingh, artis gladiatoriae magister, cujus ingenio, habilitate et in discipulos inopes liberalitate æque egregii viri vices supplere vix ullus potest. Ille primus apud nos artem gymnasticam introduxit, studium juventutis a delectamentis noxiis ad hæc exercitia corporis, quæ etiam animi vim augent, vertere conatus».

(»Oss har beröfvats Fäktmästaren P. H. Lingh, den genom snille, skicklighet och hjälpsamhet mot fattiga lärjungar lika utmärkte mannen, hvars plats knappast någon kan fylla. Han var den förste, som hos oss införde gymnastiken och sökte vända ungdomens håg från skadliga nöjen till dessa kroppens öfningar, som jämväl öka själens styrka».)

Ling lämnar nu Lund och afflyttar till Stockholm, där honom bjöds en mera vidgad verkningskrets för den alltmer framgående vetenskapen.

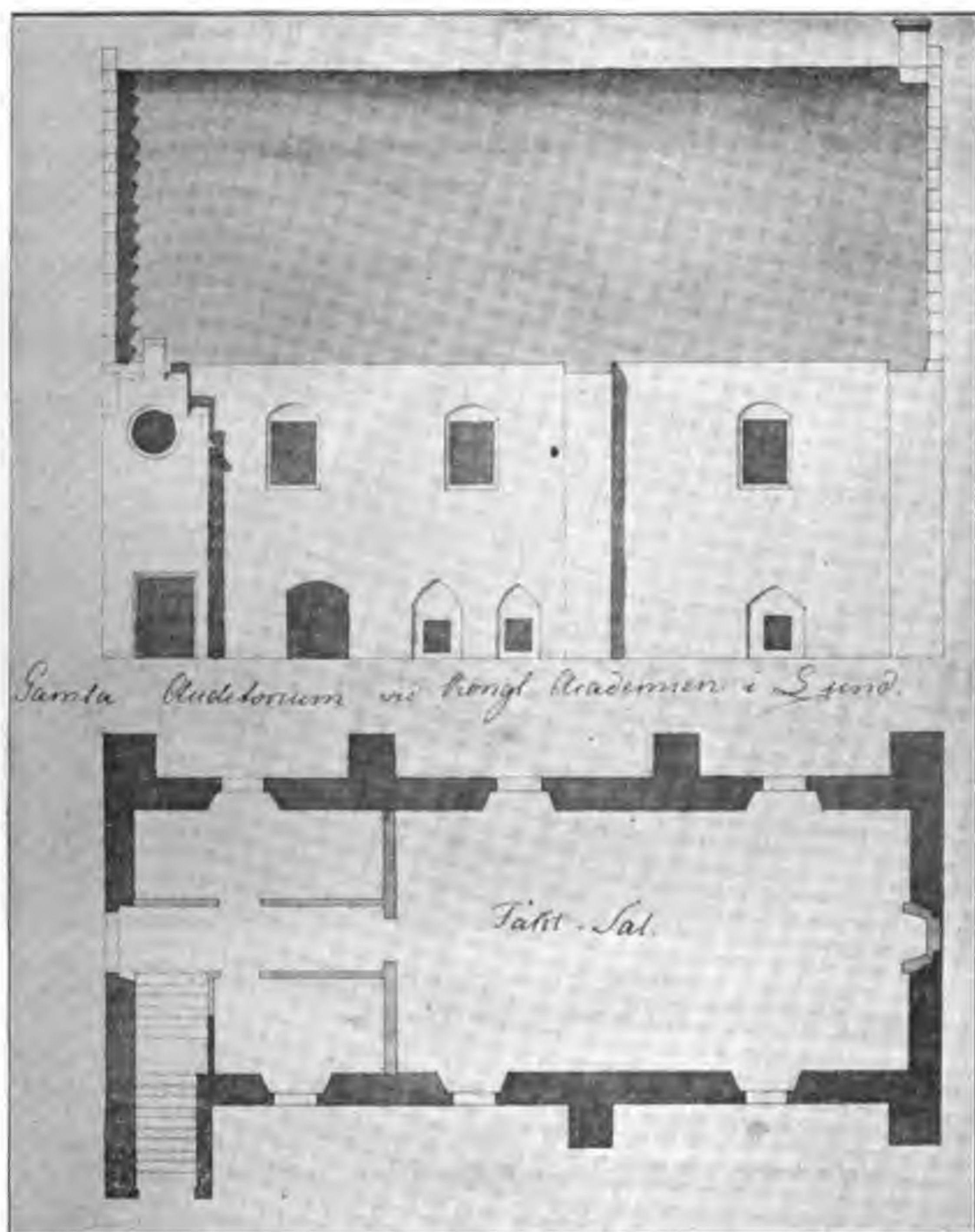
Då denna period af Lings lif ligger utanför ramen af denna afhandling, skall blott erinras om hans mest betydelsefulla verk, grundläggandet af Gymnastiska Centralinstitutet, där han genom snille och kraft intill sin död den 3 maj 1839 framförde gymnastiken till den plats den rättmätigt skulle intaga både i uppfostran, medicin och fäderneslandets försvar.

II. Lings första gymnastik- och fäktsal med dithörande redskap.

Lifligt intresserad af allt, som rör P. H. Lings lifsgärning, hade jag, allt sedan min gymnastiklärareverksamhet 1870 tog sin början i Lund, härstädes ifrigt sökt efter några Lingska minnen. Bland annat framställde både jag och andra Lingianer för oss ofta den frågan: finnas då inga af hans första redskap eller åtminstone kvarlefvor däraf ännu i behåll? Hos de myndigheter, hvarifrån några upplysningar på 1870-talet kunnat vara att hoppas, blef svaret ständigt nekande. Ingen visste något därom; man förutsatte, att de voro förstörda eller bortkomna o. d. Med ett ord, förhoppningarna att kunna uppspåra något af dessa relikers historia eller tillvaro voro ytterst ringa. Så gingo åren under en och annan gång ånyo upptagna försök med samma resultat.

Under tiden har jag hunnit blifva allt mera förtrolig med universitetets lärare och tjänstemän, och då nu speciella anledningar till ytterligare forskningar yppat sig, hafva mina bemödanden energiskt förnyats att få något ljus i dessa för vår gymnastiks inre historia så viktiga spörsmål. Efter studier i universitetsarkivens gömmor, tror jag mig nu vara i stånd till att fullt klargöra dessa förhållanden, och härmed framlägges resultat af mina forskningar.

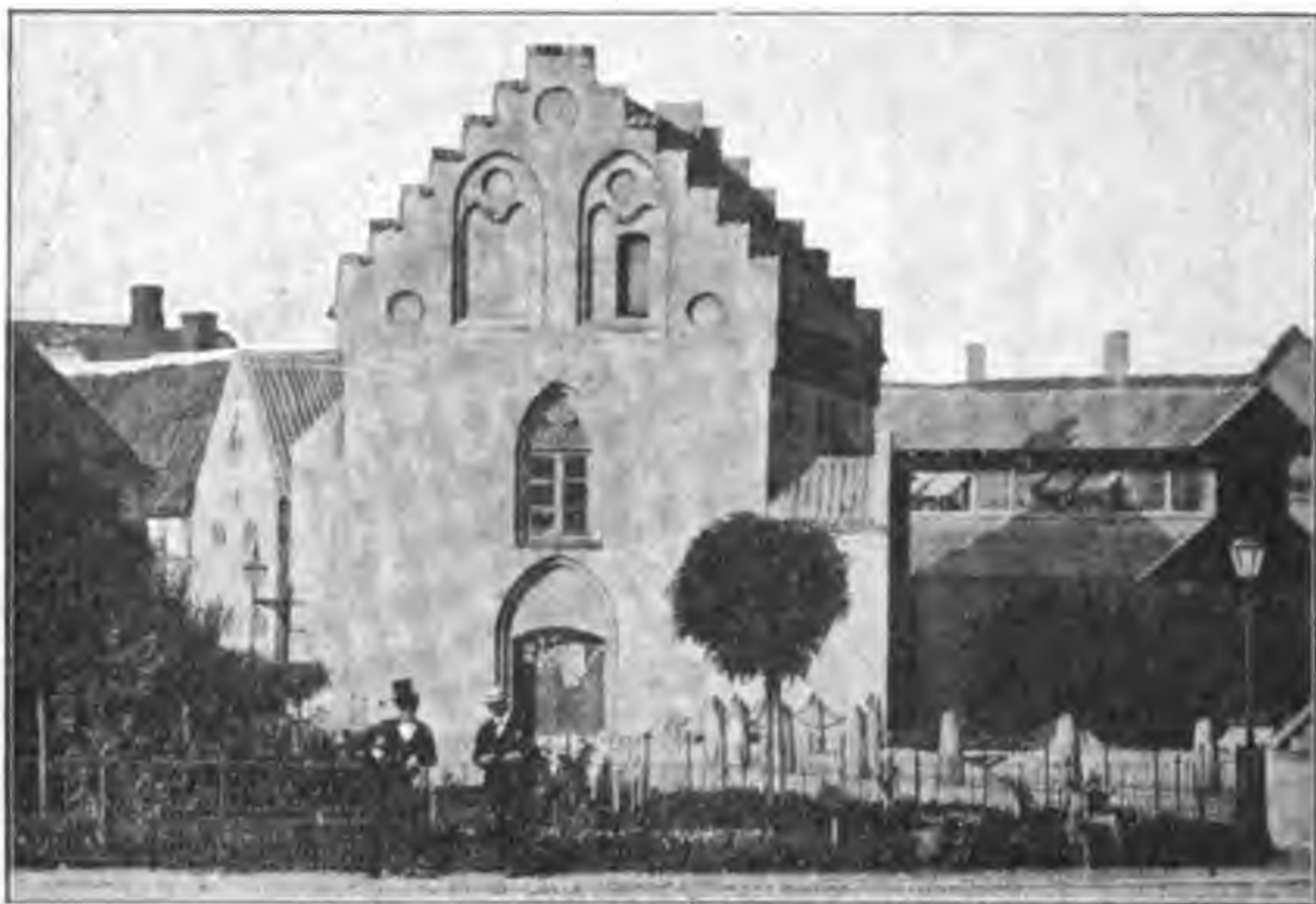
Under Lings företrädare öfvades intill 1764 fäktning och voltige i ett stenhus, som egdes af domkyrkan. Denna för längesedan med jorden jämnade byggnad intog en del af kyrkogårdens södra långmur. Ett ofvanrum i detta hus begagna-



RITNING AF ÅR 1764 FÖR »GAMLA AUDITORIETS» FÖRÄNDRING TILL FÄKTSAL.
(Ur Universitetets arkiv.)

des till »fäktbod» eller fäktsal, ehuru, såsom Brunius yttrar sig, »der flera år igenom saknades både fönsterrutor och vindsgolf», hvaraf tyckes framgå, att de nödvändigaste förutsättningarna för öfningarnas bedrifvande varit mycket torftigt tillgodosedda.

Sistnämnda år, då Christofer Porath förestod fäktmästarebefattningen, hade universitetets myndigheter låtit uppgöra ritning¹ till »Gamla Auditoriets» förändring till fäktsal och enligt



»GAMLA AUDITORIUM» FRÅN ÖSTER.

(Afbildning från 1870-talet.)

påteckning blef denna »uppvist och approberad i Rådskammaren, Stockholm d. 20 Martii 1764».

Och sedan denna förändring blifvit verkställd togs lokalen i bruk för sitt nya ändamål.

Denna lokal var belägen i en gammal byggnad söder om domkyrkan, hvilken ännu finnes kvar och som utgjorde en del af

¹ Kostnadsförslag har medföljt; ty, då »Consistorium Œconomicum» var tillsammans år 1764 ¹¹/₂, uppvistes Murmästare Hennigs räkning på omkostnaden till skorstens uppsättande i nya *Fächtsalen*, hvilken räkning kommer at åtfölja sjelfva memorialet angående *Fächtsalen*.

St. Laurentii kloster, hvars kyrka var nuvarande domkyrkan. Denna byggnad, som är åtskilligt yngre än domkyrkan, är uppförd i senare spetsbågsstil; den begagnades i medeltiden till bibliotekshus, hvarför denna dess ursprungliga benämning *librarium* (bokhus) gifvit anledning till namnet *liberi*. Huset håller 20 m. 19 cm. (68 fot) i yttre längd och 8 m. 10 cm. (27 fot) i yttre bredd med omkring 1 m. (3 $\frac{1}{2}$ fots) tjocka murar och har tämligen grofva



»GAMLA AUDITORIUM» FRÅN NORR.
(Afbildning från slutet af 1800-talet.)

sträfpelare å långsidorna samt höga nischprydda gafvelrösten. Byggnaden är två våningar hög, af hvilka den nedre täckes af trenne prydliga korshvalf; den öfre har jämväl haft sådana, hvilka nedbrötos 1723. Murarna bestå af tegelstensbeklädnad med fast gråstensfyllnad. *Liberiet* blef akademiens första lärosal; den nedre våningen begagnades för enskilda behof, såsom material-, ved- och kolbod m. m.; en tid användes en del däraf till »*carcer*», eller fängelse för den studerande ungdom, som dömts af akademiska myndigheterna till disciplinstraff för begångna förseelser. I senare

tider har den användts till spruthus och inhyser för närvarande domkyrkans elektricitetsverk. Öfre våningen användes före 1764 till föreläsningar och försågs 1805 med gymnastikattiralj samt begagnades både till fäktning och gymnastik intill 1843, då den af Brunius höjdes med 90 cm. (3 fot)¹ och inreddes till musiksäl (»musik-kapellet», »kapellsalen») för universitetet med 2 sidorum. I »Inventarium öfver Kongl. Academiens i Lund tillhörigheter, fastigheter och hemman» af den 16 Juli 1807 heter det:

»5^o *Fäcktsalshuset*, grundmuradt, beläget vid Domkyrkogården, hvarutinnan är inredt fäcktsal med tvenne kammare samt tvenne hvälfda källare under huset».

Bygnaden är numera öfverlämnad till domkyrkan.

* * *

Ling är nu färdig att omsätta sina gymnastiska idéer i handling och behöfver för detta ändamål någon inredning och uppsnyggning i den nakna, illa medfarna lokalen. Jag låter nu protokollen tala sitt vältaliga språk. De äro kulturbilder af ej ringa värde. Det är nästan rörande att läsa den nyss anställda fäcktimestarens ödmjuka framställningar och den nödtvungna sparsamhet, som den fattiga akademien måste iakttaga.

»År 1805 den 11 Maji hölls Consistorium Academicum Majus i Lund.

Närvarande:

Academiens Rector, Herr Professoren Dr. P. Tegman.

Ledamöter: Herrar Professorerna, Ledamoten af Kgl. N. O. Dr. J. J. Hellman, Dr. S. Lemchen, L. P. Munthe, Dr. A. E. Barfoth, Kgl. Förste Lifmedicus Dr. J. H. Engelhart, Dr. A. H. Florman, M. Norberg, Riddaren af Kgl. N. O. M. Fremling, A. J. Retzius, Dr. J. Lundblad, A. Lidbeck, N. H. Sjöborg och Herr Acad. Secreteraren Wählin, såsom constituerad Acad. Ränthmästare.

Vid expeditionen Häradshöfdingen och Juris Adjuncten Herr Lars Weibull och vid protokollet undertecknad hofrättsauscultant.

— — — — —

¹ Förutvarande inre höjden var omkr. 7 alnar = 4,20 m.

§ 11. Academiens Herr Rector föredrog en af Acad. Fäckt-mästaren Peter Henric Ling ingifven, till Consist. Acad. stäld skrift, upläst ord ifrån ord så lydande:

»Magnifice Herr Rector

så ock

Amplissimum Consistorium Academicum!

Öfvertygad, att Eders Magnificens samt Ampliss. Consistorium Academ. inser den nytta, som den studerande ungdomen kunde vinna, om de gymnastiska öfningarna understöddes af en bättre inrättning, i öfverensstämmelse med hvad de äro i andra länder, vågar jag ödmjukast dertill föreslå följande förnödenheter:

1^o *En mindre Voltigerhäst* till de yngres tjenst.

2^o *Den gamla Voltigerhästen* reparerad och klädd på fötterna.

3^o *2ne Voltigerdynor* med remmar och spännen i hörnen efter voltigerhästarnes olika storlek.

4^o *8 stycken större och mindre Madrasser* af buldan, stoppade med hö, till bruk dels vid voltigeringen på hästarne, dels vid de första kroppsrörelserna på golfvet.

5^o *2ne Ballancerbräder*, det ena med fötter, det andra med jernhakar, 4 à 5 al. långa.

6^o *2ne Uppståndare af träd*, 3 al. höga, med fötter samt knaggar och hål uti, att nyttjas vid hoppning.

7^o *En Trädstång*, 2 $\frac{1}{2}$ tum i diameter, 6 $\frac{1}{4}$ al. lång, med jernböglar vid ändarna.

8^o *En dubbel Hängstega* af träd med jernhakar på öfre ändarna, samt behöriga ringar.

9^o *En Knutlina*, 1 $\frac{1}{2}$ à 2 tum i diameter, 6 $\frac{3}{4}$ al. lång med jernhakar på ändarna.

10^o *En Slätlina*, af samma tjocklek och längder.

11^o *2ne Fallselar* af väf med tåg uti.

12^o *En Spottlåda* och en *Kritlåda*, båda för att förekomma de olyckor, som kunde ske vid halkning, jemte snygghetens befordrande.

Tillika får jag äfven ödmjukast anhålla, att det på fäckt-salen stående bord måtte blifva borttaget, då det är af ingen nytta; utan blott hindrar öfningarna och vanpryder rummet; som ock

att det dervarande *klädräcket* måtte blifva repareradt samt ett nytt *floretträck* anbragdt i skåpet, då det ena intet är tillräckligt för det antal elever, som jag för närvarande har.

Jag vågar hoppas, att Eders Magnificens och Ampliss. Consistorium Academicum intet tvifla på mitt nit att gagna de studerande i den lilla krets, der jag blifvit inlåten, så snart jag eger någorlunda medel till att uppfylla denna pligt.

Under ödmjukaste afbidan på Eders Magnificences och Amplissimi Consistorii Academici yttrande öfver detta förslag, har jag den äran att med djupaste vördnad framhärda

Magnifici Herr Rectors

så ock

Amplissimi Consistorii Academici

ödmjukaste tjenare

Peter Henr. Ling.

Lund den 4 Maji 1805.»

Herrar Professorerne, Riddaren af Kgl. N. O. Fremling och Sjöborg förklarade sig anse de af Ling föreslagne inrättningar såsom ganska nödige och nyttige vid Acad. Fäcktsalen för de gymnastiska öfningar därstädes och tillstyrckte alltså bifall härå. I anledning hvaraf Consist. Acad. beslöt att af Ling låta infordra behörigen uprättadt kostnadsförslag uppå värkställandet af meranämnda projekterade förnödenheter vid Acad. Fäcktsalen, hvarefter Consist. ville taga detta ärende i närmare öfvervägande och beslut däröfver meddela.

— — — — —
In fidem protocolli

L. N.

Carl Fr. Berling.»

Af Lings i förestående protokoll intagna skrifvelse framgår, att en gammal voltigerhäst ¹ fanns förut, och att således, såsom jämväl annorstädes finnes angifvet, voltige äfven öfvats af föregående fäktnästare.

¹ Denna finnes upptagen i Akademiens inventarium i 1767 års hufvudbok såsom »en gammal trähäst klädd med läder att voltigera öfver».

Ärendet behandlades ånyo vid Consistorii sammanträde den 25 Juni 1805 och hade Ling till denna tid vidare utarbetat sina kostnadsförslag.

Ordförande och ledamöter voro desamma, som den 11 Maj 1805; vid protokollet häradshöfding Å. Ingman. Härur återgifves:

§ 3.

»Föredrogs en af Acad. Fäckt看ästaren Peter H. Ling jemlikt Consistorii beslut den 11 sistlidne Maji § 11 afgifven till Consist. Acad. stäld skrift, upläst så lydande:

»Härmed har jag ärau aflemnna förslagerna å de till Fäckt-salen requirerade förnödenheter och vågar jag tillika ödmjukast anhålla om följande förbättringar:

1^o Murarna i Fäcktsalen och Förstugan rappade, hvilket murmästare Haraldsson ansedt till 4 Rdlr Banco.

2^o Väggarna anstrukna, för att desto längre behålla deras snygghet, samt Fönster, Dörr och Skåp målade och Taket hvitstruket, hvarå Målaremästare Ericssons förslag medföljer.

3^o Ett Afträdesrum och en Vedbod med Brädskrank, hvilket allt torde lättast kunna anbringas i Källaren under Fäcktsalen.

4^o Golfvet på Fäcktsalen repareradt på några bräder, som blifvit skadade vid voltigen.

5^o En Flytt-Trappa 3 alnar hög att bruka vid voltigen och som jag i min förra inläga glömt omnämna, för hvilket arbete Snickaremästare Otterström begär En Rdlr 32 Sk. Banco.

Hvad momentet 3 angår, skall jag derå infordra förslager, i fall det vinner Eder Magnificences och Ampl. Consistorii bifall och den dertill lämpligaste plats bestämmes. Emellertid underkastas bifogade förslager Eders Magnificences och Ampl. Consistorii granskning.

Peter H. Ling

Lund d. 25 Juni 1805.»

Consistorium beslöt att öfver denna skrift och de åtföljande kostnadsförslagen infordra yttrande af Inspectores Ærari¹.

¹ Två professorer (Lundblad och Lidbeck) handhafvande de ekonomiska angelägenheterna, närmast motsvarande nutidens Drätselnämnd.

Till Consistorii sammanträde den 6 Augusti 1805 är Professor Lundblads infordrade yttrande färdigt. Starkt framträdande är däri den sparsamhetsifver, som var en nödvändig följd af de tryckta ekonomiska förhållanden, hvarunder universitetet arbetade; detsamma var af följande lydelse:

»Då Akademiens tillfällige utgifter sammantagna gå till en enorm summa penningar om året och skola med tiden allt mer och mer gravera Akademiens kassa i den mån utgifterna ständigt ökas, i synnerhet då handtvärkare i de fläste förslagen anslå det i Banco, som till lika daler och skillingetal i Riksgäld kunde anses som full betalning, så anser jag vår pligt vara att i allt hvad möjligt är söka minska dessa utgifter.

Beträffande de fordringar, som Herr Ling gjort för fäcksalen, anser jag granitmålningen med limfärg derstädes vara obefvärlig och öfverflödigt och bör af den grund alldeles icke beviljas, emedan den kostnaden, som efter förslag går till 13 Rdlr. 21 sk. i B:co eller 20 Rdlr. 7 sk. 6 rst. i R:gld. skulle sedermera komma att i afseende på nödvändigheten att underhålla en sådan målning öka registret på Akademiens utgifter, så mycket säkrare som denna limfärgsmålning på ett ställe, där en mängd ungdom har sina öfningar och där flere samlingar vid andra tillfällen anställas, icke kan undgå att tid efter annan genom hvarjehanda tillfälligheter skadas.

Vidare upgifves uti Herr Lings inlaga rappning på murarna i fäcktsalen och förestugan; att på en gång föreslå rappning på väggarna, där limfärgsmålning tillika föreslås, kan icke hänga väl ihop, emedan en sådan limfärgsmålning, som Herr Ling föreslagit, icke sker på rappad, utan på slät och hvitmenad mur. Hvarföre jag för ingen del kan tillstyrka målningen, är redan sagt. Jag tar för gifvet att Herr Ling icke kunnat mena rappning utan späckning och hvitmening, som är allt, hvad som för väggarne i fäcktsalen och dess förestuga behöfves. Murmästare Haraldsson har anslagit detta till 4 Rdlr. uti Banco. Enligt af mig infordrat förslag af Murverksmästergesällen Lundström blir denna kostnaden blott 2ne Rdlr. uti Banco, hvarvid således hälften

bespares. Denne man är pålitelig och har till Akademiens nöje redan förlidet år förrättat murverksarbete.

Äfven är den limfärgning på taket i förslaget af Ericsson för godt tilltagen, i det den blifvit satt till 3 Rdlr. 16 sk. i Banco, som i riksgäld till denna summa räknad vore fullt tillräckelig betalning. Jag räknar lim och krita, som härtill åtgår, till 1 Rdlr. 32 sk. uti Riksgäld och 2:ne dagars gesällsarbete till lika mycket, tillsammanstagit 3 Rdlr. 16 sk. i Riksgäld, som är allt hvad denna limfärgning rimeligen bör kunna kosta. Hans Magnificence lärer bäst kunna vidtaga härvid, hvad som kan leda till någon besparing för kassan.

Angående voltigerhästen så har jag haft Otterström¹ hos mig, som gifvit tillkänna, att han ärnar att göra den af ask, men för den tyngds skull, som den bör hafva, för att ej falla i kull vid öfningarne, bör den efter Herr Lings fordran vara af ek. Skall den göras på samma sätt som den förra, kan därvid enligt Akademisnickaren Junggrens förslag 1 Rdlr. i Banco besparas. Skall den annorledes med mera fyllighet, på sätt som Junggrens tillägg innehåller, mera efter bildhuggareart façoneras, blir kostnaden som Herr Otterström utsatt, hvarvid då bör anmärkas, att omnämnde arbete till inberäknas och att eketrä därtill nyttjas.

Angående Scharffenbergs² ingifne förslag har jag det att anmärka, att prof på väfven, som till madrasserna skall anskaffas, bör inlemnas och af Herr Ling godkännas; ty gles, tunn och dålig väf duger icke, emedan den icke allenast alt för snart slites, utan har en annan olägenhet, att höet sticker igenom och ger efter någon liten nötning allt för mycken dam ifrån sig till mehn både för lärare och lärlingar, som också för rummen. Jag har från Malmö låtit inkomma prof, som härjämte bifogas. Af desse är det understa, såsom mäst tätt, det som af Herr Ling blifvit godkändt. Föreskriften, som i förslaget saknas för madrassernas storlek och beskaffenhet, följer, och bör vid granskning af arbetet

¹ Den snickare, som uppgjort kostnadsförslaget.

² Den sadelmakare, som uppgjort kostnadsförslaget.

tjena till grund för omdömet, huru vida det som sig vederbör blifvit verkställt.

Afplankning till afträdesrum i Akademiens källare fränstyrker jag helt och hållit. En källare och underjordiskt rum, som nyttjas till förvar för Akademiens materialier, har nog unken och förderfvad luft än att denna ännu mera bör besväras med ett afträde.

Där, hvarest nu en del af Bibliothekets böcker förvaras och som snart komma att flyttas, kan en nattstol sättas, som är tillräckeligt, äfven som, hvad litet ved som kan behöfvas, där likaledes kan hysas. Intill dess nämnde rum blir ledigt kan arrestrummets förnämde möbel nyttjas, och således vidlöftigheter och onödige kostnader undvikas.

Lund d. 24 Julii 1805.

Joh. Lundblad.»

»Consistorium beslöt att remittera handlingarna till Professor Lidbeck, som efter deraf tagen kännedom behagade dem oförtöfvat återställa», heter det i protokollet. Vid Consistorii sammanträde d. 22 Augusti 1805 föredrogs nämnde professors utlåtande af följande innehåll:

»Herr Professor Doktor Lundblads utlåtande öfver den skrift, hvarmed Herr Fäcktimestaren Ling till Consistorium inkommit, finner jag så grundadt, att jag med bemälte Professor mig i allo förenar utom i den punkten, att fäktsalens målning synes så väsendtligen leda till detta rums prydnad och snygghet, att den ej för den ringa kostnadens skull bör åsidosättas. Att hvita väggar jemte det de äro af skadelig verkan för ögonen, lätt smutsas och på hvarjehanda ofta kittsliga sätt fläckas, behöfver jag ej nämna; och att målning på väggar, äfven der mycken ungdom samlas, ej fordrar synnerlig årlig kostnad, derom vittnar Akademiens större Auditorium.

I öfrigt tar jag mig frihet föreslå, att Consistorium uppdrager åt någon i ekonomiska ärenden bevandrad man att i samråd med Herr Ling på bästa sätt och för minsta kostnad befordra till verkställighet alla de punkter uti de genom Herr Ling

inlemnade fyra förslag, hvartill Consistorium finner för godt att lemna sitt samtycke; och tviflar jag icke, att ju härigenom någon besparing i ett och annat afseende kan vinnas.

A. Lidbeck.»

Den sakkunnige, som valdes för ofvannämnda ändamål, blef Akademi-Bokhållaren Magister Joh. M. Lindfors, hvilken efter bästa förmåga tillsammans med Ling bragte de framställda förslagen till utförande.

Enligt nedanstående räkningar kunna samtliga redskaps tillverkande följas i detalj. De utgöra i och för sig ganska intressanta aktstycken från de gamla Lundahandtverkarnes arbetsfält. Priserna förefalla, jämförda med vår tids, onekligen särdeles moderata.

Snickare Junggrens räkning.

Till Kongl. Carolinska Akademien.

Banco.
Rdlr. Skl.

På Fäckt Salen förfärdigat en ny Voltiger Häst, till denna Häst har åtgått Materialer, en Eke Knubb à 15 tum diameter $3\frac{1}{2}$ Alens längd, samt till fötter och sahlbommar ¹	2	24
Arbetslön	2	—
Ditto ändrat den gamle Voltigerhästen på fötterna. Rundat af Skrofvvet och försedt samma med nytt hufvud	1	40
Tvenne spottlåder $1\frac{1}{2}$ Alen långa $\frac{3}{4}$ Alen breda styckl. à 16 Skl.	—	32
Ditto en Kriddlåda ² 2 Alen lång $\frac{1}{4}$ Alen bred	—	24
En Balanger Stega ³ 6 Alen lång $\frac{1}{4}$ Alen bred	1	24
En Balanger Bräda ³ med fötter under att stå på Golfvet	—	18
En Balanger Planka ³ att hänga under Taket	—	12
En Balanger Stång ³ med fot att stå uti	—	10
2ne fötter med uppståndare på hvarje stycke	—	18

¹ Sadelbommar.

² Kritlåda.

³ Balanger = balansér. Prefixet är oriktigt användt för stegen och för plankan, hvarom mera senare.

Beklätt alla fyra fönstren.....	1	46
Fyra stycken långa Bänckar att sitta på, styckl. à 1 Rdlr.	4	—
En Trappstega	1	—
En Florett Räck ¹ inj Skopet	—	12
En Knagg Räcka ² ock därjämte att hänga floretter uti	—	12
Ditto en Knagg Räcka ³	—	12
Lagat golfvat uti Fäckt Salen	—	6
		<hr/>
Summa Banco		17 10

Lund den 30 September 1805.

P. Junggren.

Sedan Ling och Lindfors attesterat att »arbetet är mig till nöjes», utanordnades summan och utbetaltes af Akademiens kassa.

Akademi-Smedmästare Bäckgrens räkning.

Nota.	Okt. 7.	Debet.	Banco.	
			Rdr.	Sk. r.
Två nya jernbycklar ⁴ af helt stångejern och tre nya stora kramper och två nya stora hålskruer ⁵ och två andra skruer med muttrar ⁶ till och en ny skrunöckel till Balansebrädan ⁷				
			2	40 —
Dito beslagit en Voltesiere-stång ⁸ med stor dopsko på den ena ändan och kläd ⁹ den andra ändan med plåt och en ny stor pana ¹⁰ , som Stången skal stå uti och ett nyt öfverfal och en ny krok och 3 nya kramper				
			1	12 —

¹ Floretträck.

² List med knaggar, pinnar.

³ Klädhängare.

⁴ Jernbyglar.

⁵ Hålskrufvar.

⁶ Muttrar.

⁷ Sakerligen den i Lings inlaga upptagna »N:o 7. Trädstång m. järnböglar i ändarna».

⁸ Voltigerstång.

⁹ Klädt.

¹⁰ Panna.

Beslagit en Stor Steke ¹ med tre nya Byckeljern ² fastsatta med 9 st. nettnaklar ³ och tre st. kro- kar, med hålskruer till att hänga Steckan ⁴ uti	2	24	8
6 st. jernpina ⁵		6	
Dito beslagit en trapsticka ⁶ med en ny Skrubålt ⁷ med moter ⁸ till och fyra nya plåtar dertill och 2 nya långa krokar med 6 nya kramper till ...	1	12	—
Fyra st. Stora Skru öckler ⁹ och fyra st. stora krokar och 4 nya ringar till 2 liner	1	32	—
Summa Rdr. Specie	9	30	8

Lund d. 15 October 1805.

And. P. Bäckgren.

Ofvanstående Smedearbete är mig till nöjes förfärdigat.

Ut Supra

Pet. H. Ling.

Sadelmakare Sontags räkning.

Kongl. Carolinska Akademien Debet.

Förfärdigadt arbete på Dess Fäckt-Sal.

	Rdlr. Sk.		Banco		r.	
	Rdlr.	Sk.	r.	Rdlr.	Sk.	r.
Sytt och stoppat 2ne stora madraser à 32 sk. st. i arbetslön	1	16	—	—	—	—
Do. för 2ne något mindre	1	5	4	—	—	—
Do. för 4 ännu mindre.....	1	37	4	4	10	8
klädt en stor Voltiger Häst hvartill åt- gått 15½ Pfd. Läder à 21 Sk. 4 r. Pfd.....	6	42	8	—	—	—

¹ Stege.

² Bygeljern.

³ Nitnaglar.

⁴ Stegen.

⁵ Jernpinnar (sprinter) till språngställständerne.

⁶ Trappstege.

⁷ Skruftbult.

⁸ Mutter.

⁹ Öglor.

Do. 4 aln Linwäf à 5 Sk. 4 rst. aln....	—	21	4	—	—	—
Do. Nubbar och Låsspik	—	21	4	—	—	—
Do. Renhår till stoppning.....	—	12	—	—	—	—
Arbetslön härför.....	2	—	—	10	1	4
Klädt en mindre Häst. hvartil åtgått						
11 Pfd. Läder à 21 Sk. 4 rst. för						
hvardera Pfd. gör.....	4	42	8	—	—	—
Dito Linwäf 3 ¹ / ₂ aln à 5 Sk. 4 r. al.	—	18	8	—	—	—
Dito Nubbar och låsspik	—	18	8	—	—	—
Dito Renhår till Stoppning	—	9	—	—	—	—
Arbetslön	1	32	—	7	25	—
Gjort 2ne Voltiger Dyner, hvartil åtgått						
21 Pfd. Tagel à 12 Sk. Pfd.	5	12	—	—	—	—
Do. 11 Sylger ¹ med 22 remmar af Läder	—	32	—	—	—	—
Arbetslön härför.....	2	—	—	7	44	—
2ne fallselar förfärdigat härtil åtgått						
8 aln Saljors ² wäf à 2 Sk. aln...	—	16	—	—	—	—
28 al. fyrslagna Streck	—	32	—	—	—	—
6 Sylger ³ och 2ne ringar.....	—	16	—	—	—	—
1 Pfd. läder.....	—	21	4	—	—	—
Arbetslön	1	—	—	2	37	4
Summa	—	—	—	32	22	4

Lund den 21 November 1805.

Lars Sontag.

Omskrefne räkning verificeras af

Joh. M. Lindfors.

P. H. Ling.

Akademi-Bokhållaren Magister J. M. Lindfors'

Räkning.

	Banco		
	Rdlr.	Sk.	rst
2 St. Linor 7 aln. hvardera à 2 Rdl. St.....	4	—	—
106 aln. Helsinge Buldan till Madrasser à 8 Sk. 8 r.	19	6	8

¹ Söljor.

² Sadelgjord.

³ Söljor.

5 St. 3 tums plankor à 18 Sk. 8 rst. st.	4	45	4
Till stoppning i Madrasserne inköpt 19 ³ / ₄ Lisp. hö à 5 Sk. 4 rst.	2	9	4
Låtit transportera höet och 2ne Ggr. under repara- tionen rengöra och skura Fäcktsalen	1	—	—
Skjutsprgr för undertecknad och Acad. Fäcktmästaren Ling till och från Malmö då Linorna beställes och Buldanen upphandlades	1	—	—
	29	13	4

Lund den 21 November 1805.

Joh. M. Lindfors.

Förestående räkning verificeras af

Pet. Henr. Ling.»

Slutligen upptages här inventarielistan för 1805, hvaraf tydligen kan ses, hvad som fanns uti fäcktsalen.

»Inventarium öfver Kongl. Academiens i Lund Tillhörigheter, Fastigheter och Hemman.

5^o Fäcktsals Huset, grundmuradt beläget vid Domkyrkogården, hvarutinnan är inredt Fäcktsal med 2ne kammare, samt 2ne hvälfda källare under huset.

Lösören.

Academiens Fäcktsal.

2ne Större Linor 7 aln hvardera.

2ne Större Helsinge Buldan-Madrasser.

2ne D:o mindre.

4 D:o ännu mindre.

1 st. Stor Voltiger-häst klädd med Läder.

1 mindre D:o.

2ne Voltigerdynor, stoppade med Tagel.

2ne Fällselar af Sadeljordar och fyrslagne Streck.

2ne Spottlådor 1¹/₂ alr. långa ³/₄ breda.

1 Balancerstege 6 alr. lång 1¹/₂ bred.

1 dito Bräda med fötter under att sätta på golfvet.

1 Stång med fot att stå uti, som nyttjas att klättra opp och ned åt.

4 st. långa bänkar att sitta på.

1 Trappstege.

1 Större Skåp, försedt inuti med 2ne knaggräck för att upphänga floretter.

Följande Persedlar afgå:

1 Gammalt furubord med fot under.

1 Trädhäst, klädd med läder att voltigera öfver, omgjord till den mindre, som här förut finnes upptagen.

Johan M. Lindfors.

Låtom oss nu försöka att uppkonstruera bilden af den *första Lingska gymnastiksalen*, hvilket ej bör möta några större svårigheter, enär en ännu lefvande 87-årig man, Konsistorie-Notarien Dr. J. M. SJÖGREN i Lund, har ett dunkelt minne af dess utseende på Lings efterträdares, Schartaus, tid.

Af de enligt Lings förslag och handtverkarnes räkningar tillverkade fasta redskapen är det såsom »Dubbel hängstege» och »Balanger»-stega (Snickare Junggrens räkning) och »stor steke» (Smeden Bäckgrens) upptagna redskapet alldeles otvifvelaktigt den första uppräningen till en vanlig tvåradig stege för lodslingring och korsslingring, likavisst som de två linorna, en knutlina och en slätlina, användts till äntringar. Dessa redskap voro fästa i taket och hade enligt Dr. Sjögrens utsago de platser, som antydas å skissen. Linorna tyckas hafva kunnat i sned riktning med nedre ändarna hakas fast i väggen och därmed är den första halfva *båglinan* färdig. Och om den nedra ändan af stegen lägges på t. ex. hästen, ställd på tvären, finnes ju möjlighet till armgång m. m. på lutande stege. Den i Lings förslag under nr. 7 upptagna »Trädstången 2 $\frac{1}{2}$ tum i diameter, 6 $\frac{1}{4}$ aln lång med jernböglar vid ändarna», å snickare Junggrens räkning benämnd »Balanger Planka att hänga under Taket» och å Smiden Bäckgrens, »Balansebrädan, med sina jernbycklar» m. m. måste efter allt att döma hafva varit den första *häfplankan* (hög bom) och kan då svårligen hafva haft annan plats än den, som ut-

märkes å skissen. En äldre smedmästare i Lund, med hvilken jag rådgjort, finner alla beslag o. d. fullt yrkesmässiga för en i taket upphängd trädstång. Då denna var omkring 7 alnar (4 meter) högt öfver golfvet eller den höjd, hvartill linornas längd angifves, förefaller det sannolikt, att den af Ling senare begärda »Flytt-trappan» af handtverkarne benämnd »Trappstege», »trapsticka», användts vid åtminstone uppstigandet för att nå stängen (plankan) vid öfningarnas, här häfrörelsernas, börjande. Af de uti Lings förslag upptagna lösa redskapen hafva nr. 5 »tvenne Balancerbräder», förarbetats, den ena till en vanlig sådan på fötter, den andra till en »Balanger stång med fot att stå uti», af Smeden Bäckgren kallad »Voltesierestång» och på gymnastiskt språk benämnd balansstolpe. Deremot förekommer icke »Balance brädet med järnhakar.» De båda hästarna med sina sadelbommar och voltigerdynor, »2ne fötter med uppståndare», nutidens språngställ, och de fyra långbänkarna finnas ju i hvarje svensk gymnastiksal, under det att madrasser och fallselar försvunnit. Fallselar hafva användts, såsom vid nutida brandkårsöfningar, för att släppa sig ner på från större höjd, såsom här från hufplankan¹.

Belysningen utgjordes under den mörka årstiden af lampetter på väggarna.

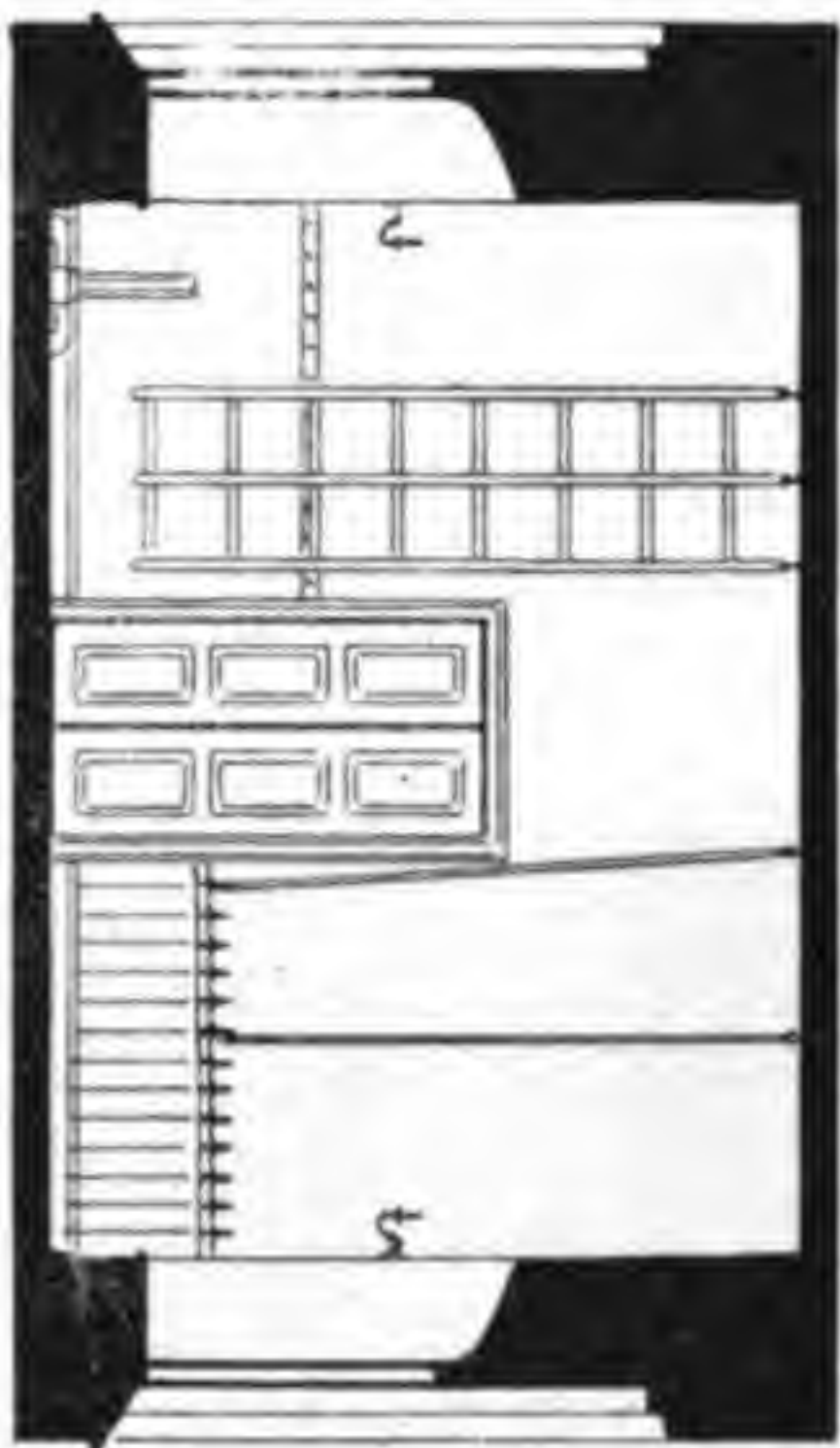
Af förestående protokoll, förteckningar och räkningar finna vi lätt att fäksalen nu i slutet af 1805 var jämförelsevis väl försedd med ännu i vår tid brukliga redskap.

Häraf saknas endast ribbstolen eller dess första form piinstolpen, och bommen. Men, då plankan i taket användes för häfrörelser, och hästarna ställda på tvären, för sidohopp, kunde ju en del af de nutida rörelserna å högre eller lägre ställd bom tagas å ofvannämnda redskap. »Ballancebrädet med jernhakar»

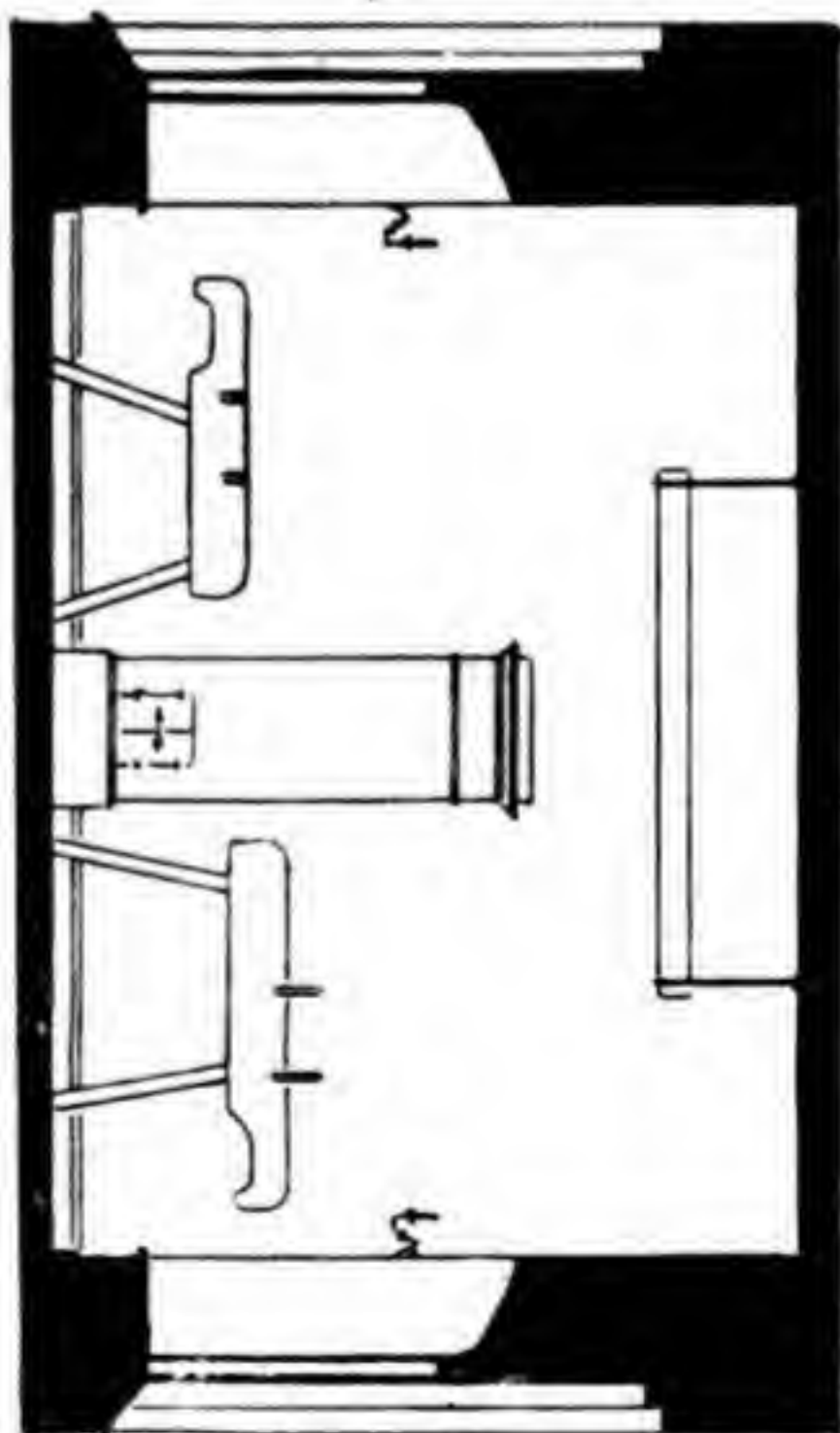
¹ I en gammal beskrifning öfver gymnastikuppvisning i Uppsala 1815 under v. Heidenstams ledning heter det, att »några elever uppklattrade upp för en visst 60 famnar lång i lutning spänd lina till taket af Gustavianska Akademien», och heter det vidare »ett försök till utseendet vådligt, som likväl genom ett litet försiktighetsmått var utom all fara». Med detta »försiktighetsmått» afses synbarligen »fallselar».



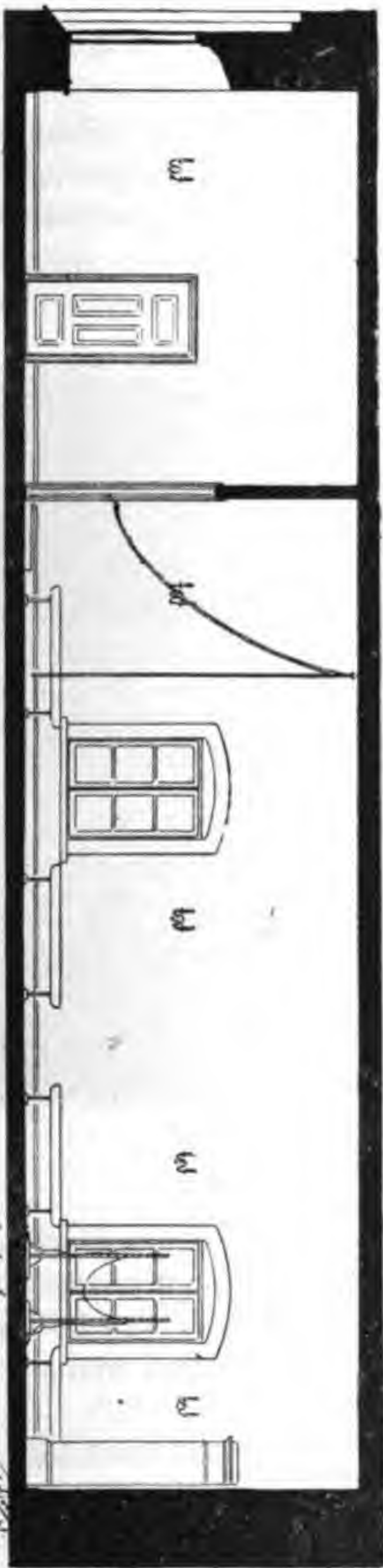
SECTION C-II



SECTION E-F.



SECTION A-B.



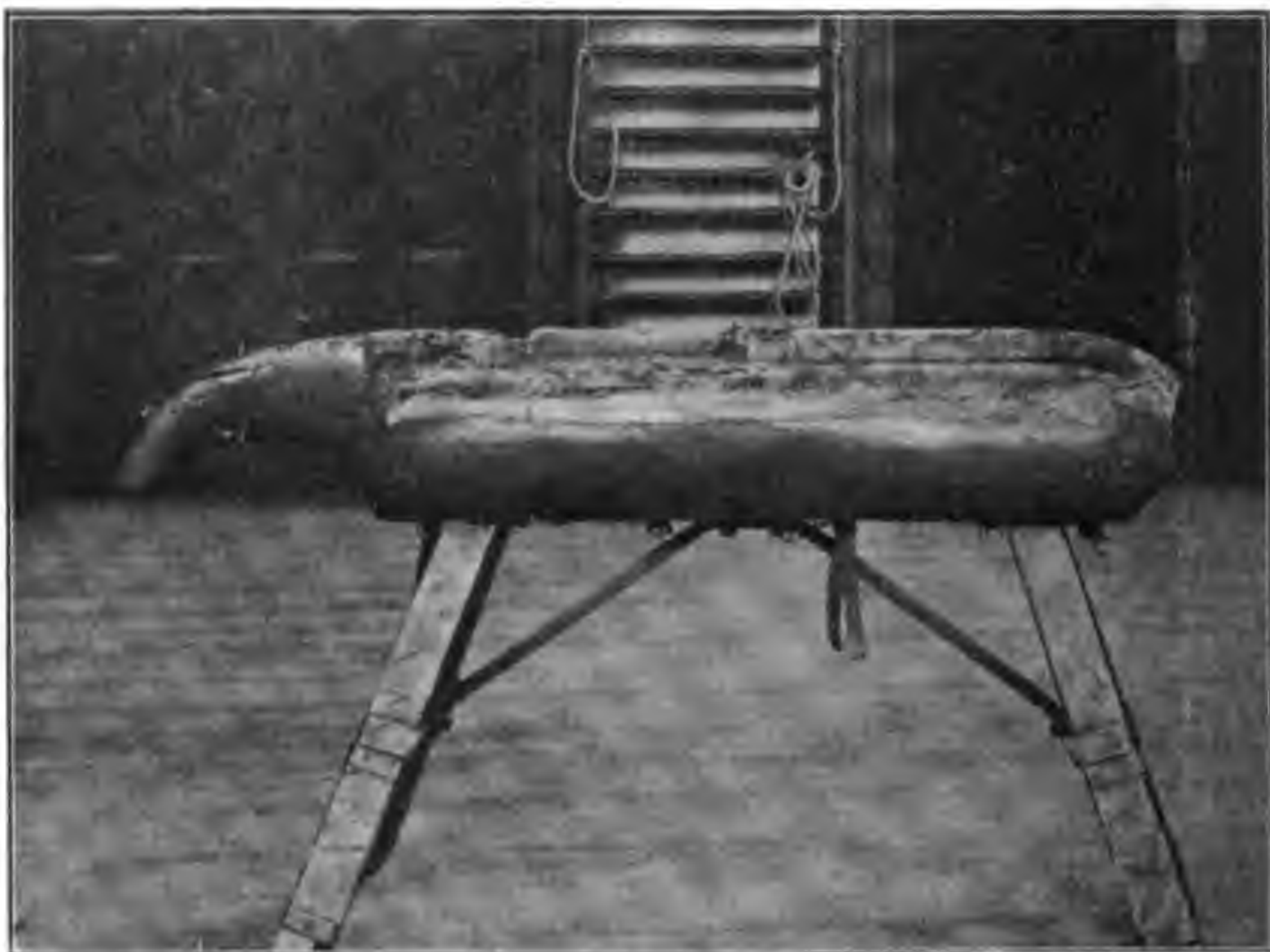
PROFILRITNING AV FÄRTSALEN MED HUSKAP PÅ LÅNGS TID.

To the President
of the Senate

har jag ej kunnat uppsåra. Om det funnits var det nutidens lutplan.

Hela inredningen, huru anspråkslös den än förefaller oss, bildar en epok i gymnastikens historia och säkerligen har Ling med hjälp af dessa enkla redskap betydligt ökat rörelseförrådet.

Sedan Ling 1813 lämnat Lund, fortsatte hans efterträdare SCHARTAU att å samma lokal leda fäktning och gymnastik till 1843.



MINDRE VOLTIGERHÄST FRÅN LINGS TID.

Lokalen var då sedan flera år så bristfällig, att Akademiska Konsistoriet fann sig föranlåtet att med Domkapitlet i Lund träffa öfverenskommelse om begagnande tills vidare af Katedralskolans nya gymnastiksal för studenternas öfningar, hvilka från och med sistnämnda år dit förlades.

Nu framställer sig själfmant den frågan: »hvart togo redskapen vägen?» Ehuru handlingarna härom intet upplysa, är det emellertid så godt som säkert, att de utan vidare flyttades ner

till Katedralskolan, hvarest jag såsom ung lärare, utan hafva en aning därom, på 1870-talet dagligen sett och användt dem. Hängstegen, balansplankan, språngstället och tvenne hästar voro med visshet desamma som Ling konstruerat. Jag erinrar mig äfven på läktaren ett gammalt skåp, som kan ha varit det i inventariet omnämnda samt en hel del gamla buldausdynor och dylikt uppräktat på skåpet.



STÖRRE VOLTIGERHÄST FRÅN LINGS TID.

Ett inventarium upprättadt den 15 December 1842 är af följande lydelse: ¹

»Inventarium öfver Lunds Katedral-Skolas Gymastik-Apparelj.

Fast Apparelj:

En vipp-mast med tillhörande Spännstol,

Tvenne större Springstolpar,

¹ Jag utmärker här nedan med kursiv stil de föremål, hvilka jag antager hafva stammade från Lings tid.

Tvenne mindre D:o,
 Tvenne Häfplankor ¹,
 Fyra runda Master,
 Tvenne fyrkantiga D:o,
 En Spännstolpe med fot-rem,
 En Pinnstolpe,
En dubbel Slinger-stege.
 Fyra stycken perpendikulär-linor,
 En våg-lina.

Flyttbar Apparelj:

Fyra stycken plintar med Skinn-madrasser,
 En upphöjd Springplan,
En Balancer-bräda,
 En Pinnstolpe,
Tvenne Hoppstolpar,
En Balancer-stolpe,
Tvenne stycken Trädhästar af olika storlek, försedda hvardera
med tvenne lösa bommar,
En större lädersadel med trenne remmar,
En mindre D:o med D:o D:o,
Tolf stycken mindre putor med buldansöfverdrag,
 En lina,
 Ett hoppsnöre.

Upprättadt, Lund den 15 December 1842.

Sven Sjögren.

Att ofvanstående Inventarium är upprättadt i enlighet med verkliga förhållandet och att de uppräknade apparaterna för närvarande finnas i nytt och brukbart skick intygas, Lund ut supra.

Carl Berling.
 Rector Scholæ.

Gust. Nyblæus.
 t. f. Akadem. Fäktm.

Ofvan upptecknade apparater har jag emottagit, och skola de af mig på det sorgfälligaste vårdas under den tid ledningen

¹ Det är ju tänkbart att någon af dessa varit »stängin i taket» på den gamla fäktsalen.

af de gymnastiska öfningarne med skolungdomen härstädes åt mig anförtrös.

Lund ut supra
Sven Sjögren.

Af de ursprungliga Lingska redskapen blefvo en del omarbetade vid en restaurering, särskilt stegen, andra förkommo, *men ännu finnas de båda hästurna och linan kvar*. Den större hästen är uppställd på vinden af den 1905 nybyggda gymnastiksalen på katedralskolan och den mindre är, nu försedd med ställbara ben, ännu i bruk. Linan har återfunnits på gamla bibliotekshusets vind.

Jag har genom undersökningar af de i protokoll och räkningar angifna måtten och materialet m. m. öfvertygat mig om att intet misstag föreligger.

Då nu ett »Lingsrum» är afsedt att inrättas i Kulturhistoriska museet, på hvars tomt Lings bostadshus i Lund är beläget, torde vara lämpligt att dit förflytta dessa relik.

Mest pietetsfullt hade ju varit, om den gamla fäktsalen kunnat återställas i sitt ursprungliga skick, hvilket är en framtids tanke, som icke bör få släppas. Med ledning af hvad jag lyckats uppsåra torde det ej möta vidare svårigheter att för föreställningen och kanske en gång i verkligheten framkalla den **samma**.

Lings beundrare särskildt bland resande främlingar försumma aldrig vid besök i Lund att ställa sina steg till denna nästan som en helgedom ansedda byggnad, där Ling undervisat i fäktkonst och gymnastik och arbetat med skapandet af sitt system.

III. Lings bostad och andra Ling-minnen.

Af Lings dotter, framlidna Fru VENDLA DAHL, har Kulturhistoriska museet i Lund till ett »Lingsrum» fått emottaga såsom gåfva några af hennes faders tillhörigheter, såsom möbler och andra minnen från hans Lundatid. Där bland finnes äfven nedanstående koncept till en skrifvelse från Ling, tydligen till H. K. H. Prins Oskar. Konceptet, som saknar år och datum, har välvilligt ställts till mitt förfogande.

Det är antagligen skrifvet 1814, eller året för den sons (Carl Hjalmar) död, som i brefvet nämnes, och lyder som följer:

»Högborne Furste!

Nådigste Herre!

Det gifves många ämnen, som quälja de Höga, och bland dessa äro tvifvelsutän de eviga beklagelser, som från undersåtarna stundl. förfölja dem. Det gifves många ämnen, som quälja den sanna mannen; men bland dessa är onekligen det störst, då han nödgas att beklaga sig. Jag måste göra det, jag måste äfven med mina bekymmer störa[?] E. K. H. och Gud är mitt vittne att jag icke utan yttersta nöd gör det. Jag lemnar mitt öde i E. K. H. händer, och jag vågar derföre underdånigast framställa grunderna till min olycka.

Jag har tjent vid Lunds Kongl. Akad. nära 10 år. De 4 första åren hade jag i lön 75 Rdr. — inga rum, ingen ved, ingen spanmål. Då lönestaten sedan förhöjdes, fick jag 50 Rdr. tillökning men inga andra förmoner. Omsider efter några år fick jag emot nya åligganden, 66 Rdr. 32 Sk. gratial för gymnastiken, i hvilken jag hela tiden undervisat. Jag hade således inalles 191

Rdr. 32 Sk. de sista åren, innan kronoutlagorne blifvit afdragne. I en stad, der hvarje famn ved kostade 24 Rdr. b:ko och der hushyrorna voro vida drygare än i hufvudstaden, kunde denna lön icke långt förslå för att föda hustru, barn och tjensthjon. Mina extra inkomster för enskilt undervisning afkortades mycket genom krigen, då nästan alla ynglingar och militärer voro vid arméerna, men utgifterna delades på oss så väl som på andra, hvilka vunno på spannemålens stegring. För bättre utkomst köpte jag för 2 år sedan ett hus i Lund, hvaraf jag uthyrde största delen, så att jag sjelf bodde husfritt(!). Jag hade lånt hela köpesumman; men som priset på egendomar steg beständigt och jag låtit mycket reparera samt brandförsäkrat huset, sålde jag med fördel en liten del deraf, och hade förut gjort ett slags lycka med en annan gårdhandel. Detta gjorde mig djerfvare. Jag beslöt nu att inrätta ett öfningsställe för mina gymnastiska elever. Jag lät gräfva simdammar, plantera träd och ändtl. fick jag det olyckl. rådet att bygga ett nytt stenhus, af tegel från 2:ne nedrifne kapeller vid Domkyrkan, det ena 400 år, det andra 500 år gl. — Man lånte mig pengar, man räknade mina elevers antal, men betänkte ej att största delen icke betalte mig ett öre. Jag lät nu uppföra denna nya byggnad i tanke att till gymnastiska öfningar inrätta en del deraf, helst akadem. fäksalen är alldeles för liten dertill och intet det minsta utrymme finnes utom den samma till öfningar i fria luften.

Sådan var min ställning, då jag genom konungens nåd blef förordnad till gymnastisk lärare i Stockholm. Min lön blef en vida fördelagtigare; men nya utgifter blefvo nödiga. De pengar jag upplånat till att inreda det nybyggda huset, måste nu användas till uppflyttning för mig och hela mitt hushåll, och huset kunde icke fullbordas. Utgifter under resan och oundvikliga kostnader, tills nya hushållssaker hunnit anskaffas, nya möbler och husgeråd, allt dyrare än hvad jag fått för det jag i Lund försålde, räntorna för en byggnad, som ej gaf mig ett öres inkomst, och en 9 månader derefter inträffad nerffeber, som angrep hela mitt hus, och i hvilken jag under 2:ne månader hölls vid sängen, och strax derpå miste min son, och sedan efter min hustrus

sjukdom åter sjelf blef sjuk igen, hvilket elände inom mitt hus varade nära 10 månaders tid, och betog mig utvägar att förtjena samt ådrog mig oerhörda utgifter, allt detta, förenadt med min hustrus nästan beständiga sjuklighet, som nu mera varat i många år, samt 150 Rdrs årl. ränta under $3\frac{1}{2}$ år för den påbegynta gården har förökt min skuld på nära 3,500 Rdr b:ko, sedan jag lemnade Lund. Ändtl. inträffade den tidpunkten, då Malinö diskont iuskränkte sina lån. Detta hade stort inflytande på penningrörelsen i Skåne, och egendomarne, i synnerhet i städerna hafva på ett års tid fallit vid pass 100 pCo.¹ Den gamla gården, för hvilken jag på auktion för 4 år sedan kunnat få 4,000 Rdr och hvilket jag då ansåg för litet, kan jag nu icke få såld för 2,000. Den nya gården har med ett nytt 2 vånings uthus af ek och tegel samt trädgården med plank, hela gatans anläggning m. m. kostat mig öfver 9,000 Rdr b:ko och jag kan icke få 4,000 derföre, och den hyra som jag i 3 år haft för den gl. gården af 333 Rdr 16 banko har nu fallit till 133, 16 — oagadt alla reparationer som der äro gjorda. Hos Hans Excellens Gref Engeström har jag för 2:ne år sedan genom Hr Kansli-Råd Leopold och sedermera både muntl. och skriftl. anhållit att denna gård måtte med rimlig förlust för mig blifva till akadem. gagn inlöst. 4 professorer vid Akad. i Lund sakna auditorier, och nuvarande fäktsalen har fordom varit dertill brukad, fria boningsrum för ritmästaren och fäktmäst. kunde lemnas i min gamla gård, lika som alla excerc. mästare hafva i Upsala, oagadt deras löner och privata inkomster äro mycket större der. Äfven kunde det nya huset till anatomisal användas, hvilket också lär vara af nöden. Denna min ansökan har nyligen blifvit understödd af flere icke allenast här i staden utan äfven af professorerna i Lund, hvilka inse nyttan och nödvändigheten af flere lägenheter. H. Exc. Gref Engeström har nu alldeles afslagit detta. Jag har således intet hopp att med en skälig förlust afyttra denna egendom, ty ingen enskilt vill betala det öfverdrifna jag gjort till byggningens styrka, och som behöfts, om den skolat

¹ Menas väl 50 %? *Utg.*

enligt min plan användas till gymn. öfningar; ej heller värderar den enskilde köparen sådana anläggningar, som jag gjort med hänseende till det gymnastiska.

Sådan är min ställning. Min hustrus sjuklighet fortfar ännu. Mina borgenärer påtränga och uppsäga det ena lånet efter det andra, sedan egendomars pris i allmänhet fallit. Afbetalningar i diskonterna måste ske, och ständiga öfverräntor erläggas. Genom dessa ökas min skuld ännu mera. Allt hvad jag genom oupphörligt arbete kan förtjena räcker icke till räntor och öfverräntor, och min lön förslår med yttersta möda till att föda mitt hushåll, samt dertill alla de utgifter, som åtfölja sjukligheten.

H. Majestät har med utmärkt nåd understödt mina underdåniga ansökningar för gymnast. utbredande, och jag bör visserligen anse mig utmärkt belönt i mitt nya yrke, och min arbetsamhet skall, näst Guds hjälp, göra mig värdig min konungs nåd; men dessa tryckande bekymmer, hvari jag kommit genom konjunkturer, sjukdomar och misräkningar, hafva likväl inflytande både på mitt lynne, min helsa och min verksamhet. Jag vågar tro mig ännu kunna gagna mitt fädernesland, och att jag önskar göra det, vet Gud. Jag har gifvit helsa, krafter och duglighet åt nära 6,000 ynglingar och genom de lärare jag redan gjort och ämnar göra bör snart detta antal af räddade medborgare blifva mångdubbladt; men huru skall jag kunna uthärda med ett strängt arbete, när jag hvart ögonblick måste se lönen af min möda otillräcklig att tillfredsställa mina borgenärer. — Min hustrus sjuklighet tvingar mig att inför henne dölja alla mina bekymmer. Jag har ingen, med hvilken jag kan dela dem. De fräta desto djupare. — Om jag blef något starkare ansatt af mina creditorer, skulle det måhända kosta henne lifvet. När min helsa engång är förstörd, kan jag icke ens bestrida de räntor, jag måste anskaffa, långt mindre betala kapitalerna, ty hvem lånar mig, när jag icke mera orkar arbeta? — Jag har försökt genom tryck förtjena något. Äfven detta har slagit felt och mera förökt än förminskat min skuld.

Inför E. K. H. har jag vågat göra denna förklaring af min närvarande ställning, och jag förökar min djerfhet med en den

underd. anhållan att E. K. H. tacktes hos H. K. H. Kronprinsen frambära dessa mina skäl jemte min underd. anhållan att H. K. H. tacktes köpa min gård för Kongl. Akad. räkning, till hvad pris Han sjelf befäller, blott jag kunde få den öfriga summan af mina skulder som ett lån af H. K. H. med förpligtelse att årligen inbetala 500 till 600 Rdr derå, så länge det räcker, och hvilka nu utgå till räntor och ändå icke förslå utan att mina skulder förminskas. Min lön och min lösegendom kunde blifva säkerhet derföre. Att som jag hittills varit tvungen göra afbetalningar på alla håll och erlägga 6 proc. ränta och oftast 12 med inbetalningen uteblifven, detta är mig rent af omöjligt längre uthärda.»

Denna ödmjuka skrifvelse blottar på ett rörande sätt Lings ekonomiska betryck och husliga olyckor samt gifver uppslag till en närmare granskning af Lings bostadsförhållanden och hans planer till utvidgande af gymnastiska anstalter.

Med Lings köp och försäljningar förhåller sig enligt bevarade köpebref på följande sätt.

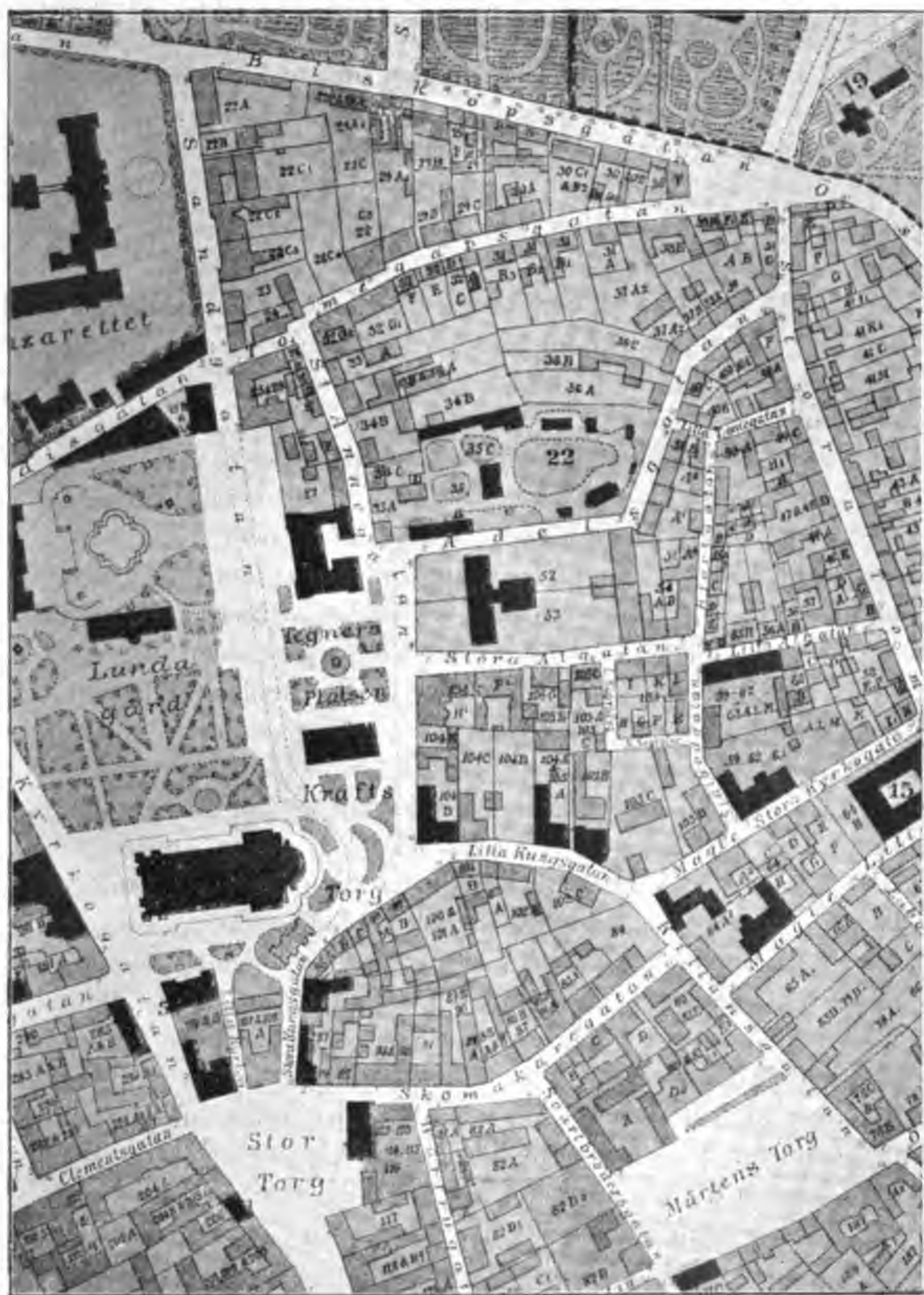
Ling, som finner hyrorna i Lund dyra, köpte den 26 Juni 1807 af Carl Ehrenfried von der Laucken och hans hustru Erica Gustafva Lidbeck deras i Krafts rote »under N:o 35 egande gård med tillhörande tomt, vånings- och ladugårdshus samt trädgårds- och fäladsjord att tillträdas i Maj kommande året mot en köpeskilling af 3222 Rdlr. 10 sk. 8 runst. banco.»

Denna tomt omfattade de å kartan nu upptagna N:r 35 Litt. A., B. och C.

Genom köpebref, dagteckadt i Lund den 17 juni 1811, sålde Ling och hans hustru Maria Charlotta Rosenqvist till magistrarna David Munck af Rosenschöld och Magnus Bruzelius »den å deras i staden Lund egande och brandförsäkrade gård N:o 35 befintliga vestra våningslängan jemte därvid varande uthus och trädgårdsplats samt en tredjedel af det till gården hörande fäladsstycket att tillträdas den 1 Okt. s. å. emot 2000 Rdlr. banco.»

Det är detta Ling kallar »att med fördel hafva sålt en liten del».

I ett köpebref, lagfaret den 3 s 1818, utfärdadt af auktionskammaren den 26 juli 1818 efter auktion å David Munck af



KARTA ÖFVER EN DEL AF LUND 1907.

Rosenschölds för skuld utmätta under N:r 35 ägande gårdedel, beskrifves denna såsom »belägen i hörnet mellan S:t Annæ- och Lilla Thomægatorna», alltså den nu med N:r 35, Litt. A. betecknade fastigheten.

Den nämnda Lilla Thomægatan är nu Adelgatan. Ling synes ock någon tid hafva ägt en tomtedel under N:r 34, synbarligen den nu under N:o 34 Litt. D. betecknade fastighet, som i senare tider följt N:r 35 Litt. A. vid köp och eganderätt.

Själfb bodde Ling med sin familj i det hus vid Adelgatan, som nu betecknas N:r 35 Litt. B., tillhörande Kulturbistoriska föreningen. Detta hus finnes ännu kvar i till det yttre oförändrat skick.

Här kan såsom en egendomlig tillfällighet erinras om, att när den danska gymnastikstudiekursen, som beskrifves under nästa afdelning, »Lingska gymnastiksystemet», besökte Lund 1885 under prof. P. LA COURs ledning, kom denne hängifve Lingbeundrare att jämte nuvarande gymnastikinspektören i Danmark K. A. KNUDSEN bebo samma lägenhet åt gårdssidan, där Ling antages hafva haft sitt arbetsrum. Detta uppfattades af danskarna såsom en god varsel, och erfarenheten har besannat, att Lings ande besjälade deras arbete.

Genom köpebref, dagtecknad Stockholm den 16 okt. 1818, sålde Ling denna gård och tomtedel till professor Anders Otto Lindfors och hans fru Maria Margareta Arenberg för 2,000 Rdlr. banko. Däraf dess senare benämning »Lindforsska gården».

Ling talar om, att han »lät gräfvat sina dammar» å den tomt, som nu betecknas med N:r 35 Litt. C en damm finnes verkligen ännu kvar. Huruvida den en gång användts för simning, torde vara omöjligt att numera afgöra. I alla händelser har Ling umgåtts med sådana planer, ty på förfrågan hade han för konsistoriet framlagt förslag om anläggande af en palæstra i det fria, med springbanor och springvallar samt simskola, men detta förslag kom aldrig till utförande, sedan Ling lämnat Lund. Weibull har också en annan intressant uppgift, nämligen att de nu igenlagda kanalerna på hans tomt gräfts af Lunds studenter såsom inhägnad omkring den afhållne lärarens trädgård.



LINGS BONINGSHUS I LUND (GÅRDSSIDAN).

Ej heller verkliggjordes planen att till gymnastiska öfningar inrätta en del af huset, ty detta blef aldrig af Ling fullbordadt.

Genom köpebref, dagtecknadt Stockholm den $31/5$ 1818, sålde Ling till Johan Gabriel Engeström »en tredjedel af N:r 35, hvarunder inbegripes allt det, som befinnes öster om den räta linje, som drages längs östra gafveln af den på nämnda nummer uppförda och vid Lilla Thomægatan belägna gamla korsverksvåningslängan (Lindforsska huset) ända till det vid norra sidan om lägen-



LINGS BONINGSHUS I LUND (FRAMSIDAN).

heten befintliga plank, jämte därå varande grundmurade och oinredda våningslänga, en tvåvåningsuthuslänga af korsverk och en fruktträdgård.» Köpesumman var 3000 Rdlr banko.

Denna tredjedel är den nu med N:r 35 C betecknade. Den nämnda uthuslängan påbyggdes och inreddes till boningshus af professor Engeström och utgör nu det s. k. »Herrehuset» å Kulturhistoriska museet.

IV. Lings gymnastiksystem.

»Lingska gymnastiken gör för närvarande sitt segertåg genom världen», är ett ofta hört uttalande, hvars sanning icke kan förnekas. Den räknar i denna stund lärjungar och anhängare bland nästan alla de nationer, hvilka vilja göra anspråk på att kallas civiliserade. I Europa saknas den knappast i något enda land, och utom Europa finna vi i Norra Amerikas Förenta Stater, i Uruguay, Chile, Tunis, Japan, ja till och med i Kina, Lings gymnastik känd och använd.

För att studera densamma har en mängd främlingar besökt vårt land. Talrika sådana hafva vunnit inträde såsom lärjungar vid Centralinstitutet, och det torde ej vara för mycket sagdt, att Sveriges namn är i denna stund mest känt och vårt land mest besökt just på grund af det intresse, som utländingen hyser för vår fysiska uppfostringsmetod.

Vid dessa studieresor, oftast till eller från Stockholm, har Lund sällan förbigåtts. Man har här, hvarest denna metod skapades, antingen på förhand velat sätta sig något in däruti eller efteråt komplettera sina kunskaper därom och rikta sin erfarenhet med intryck af Lings verksamhet, Lingska traditioner och Lingska minnen, hvilket för oss måste anses både glädjande och smickrande.

Åtskilliga främlingar hafva här genomgått längre eller kortare kurser för vägledning och hjälp i och för gymnastiskt arbete. Den mest betydelsefulla bland sådana var den kurs för tolf folkhögskoleelever och skytteföreningsförare med Professor POUL LA COUR såsom ledare, hvilken under två månader hösten

1885 såsom en väntjänst meddelades af universitetets gymnastiklärare. Deltagarna däruti voro bland de första banbrytarna för Lings gymnastik i Danmark.

Frukten af alla sådana besök i vårt land samt af landsmäns energiska arbete utomlands, hvilket icke heller får lämnas ur räkningen, har så småningom blifvit, att flera länder infört svenska metoden och att andra äro på väg att följa exemplet. Att detta alltför ofta icke skett utan starkt motstånd inom egna länder är naturligt.

Såsom Lingska räkna vi nu Norge, Danmark, Belgien, Grekland, Chile, åtskilliga af Norra Amerikas Förenta Stater samt delvis England, Frankrike och Schweiz, och, såsom redan nämnts, finnas i snart sagdt hvarje civiliseradt land kraftiga Lingska kulturhärder.

En sammanslutning af Lingianer, tillhörande tjugotvå olika nationer, kom till stånd på en kongress för fysisk fostran i Odense 1911 och omspanner nu hela jordklotet.

Och åt våra utländska vänner kan i allmänhet det vitsordet gifvas, att de med varm tillgifvenhet äro fästa vid det land och de personer, hvilka skänkt dem af de nationalskatter på kroppskulturens område, som vi svenskar efter hundraårigt arbete frambragt. Dessa gåfvor förvaltas också af dem med en brinnande entusiasm och rättrogenhet, hvaruti de stundom öfverträffat en och annan af svenskarna själfva.

Här kan i förbigående vidröras, att mera än en främling, beundrande vår storsinnet att dela med oss af det bästa, vi äga, ifrågasatt vår politiska klokhet, i det de mena, att det ökande af en eventuell fiendes kraft, som ligger i människomaterialets förbättrade fysiska utveckling, måste i motsvarande grad förminska våra egna anfalls- och försvarsmöjligheter. Måhända kan någon sanning ligga uti en sådan syn på tingen; men vi svenskar äro nu en gång för alla böjda för att gagna *mänsklighetens* stora sak och anse, att en vetenskap — ty såsom sådan räknas nu vår metod — skall vara *allas* tillhörighet. Och så få vi å andra sidan icke förgäta den befruktande återverkan, hvarmed våra utländska

lärjungar i många fall återgäldat något af sin skuld, hvarom både ord och handlingar för öfrigt burit vittne.

Arbeten och inlägg af norrmännen BJÖRNSTAD, PETERSEN, WETTRE, danskarna LA COUR, BERGMANN, KNUDSEN, RASMUSSEN, fransmännen LAGRANGE, TISSIÉ, COSTE, belgarna LEFEBURE, DE GENST, SLUYS, KOCKÉ, engelsmännen GRENFELL, HARWAY, BELL, schweizarna JENTZER, greken CHRYSSAFIS, ryssen POLTORATSKI, chilenaren CABEZAS, turken SELIM SIERI BEY, för att endast nämna några af de mest framstående, äro en god ersättning för gjorda tjänster. Det kan ock vara i sin ordning att erinra om tillvaron af tidskrifter i olika länder, redigerade i Lingsk anda, såsom t. ex. den franska »*Revue des jeux scolaires*», den belgiska »*Revue gymnastique*», dansk »*Gymnastisk Selskabs Aarskrift*» samt en rik samling annan Lingsk gymnastiklitteratur, handböcker, tidningsuppsatser m. m.

Min afsikt med nu gjorda kortfattade utredning, som ytterligare skulle kunna fullständigas, har varit, att därmed bevisa, att ett kroppsuppfostringssystem, som omfattas af åtskilliga millioner högt kultiverade människor, dock måste besitta vissa, så att säga *rent mänskliga* förtjänster och följaktligen vara byggt på rationella grunder. Och då Ling under flitigt studium af anatomi och fysiologi här i Lund uttänkte sina gymnastiska principer och satte dem i system, kan det måhända vara af något större intresse att vid detta tillfälle taga en hastig öfverblick öfver detta ämne.

För att nu först klargöra, på hvilka grundsanningar Lings livsverk hvilar och hvilka måste vara till finnandes, om kroppsförningar skola kunna fylla sin uppgift såsom uppfostringsmedel, samt, för att visa huru samvetsgrant och plikttroget Lings efterträdare och lärjungar förvaltat det Lingska arfvet under sina sträfvanden att utveckla och tillämpa dess principer, skall jag genom analyser och utdrag ur P. H. Lings arbeten och företrädesvis hans första, säkerligen här i Lund planlagda, för nutiden något svårförstådda men snillrika källskrift, vår gymnastiks codex, »*Gymnastikens allmänna grunder*» framlägga dem. Och detta så mycket hellre, som försök icke hafva saknats å ena sidan

att lösgöra sig därifrån och i och med detsamma rubba systemet, och å den andra antydningar någon gång framkastats, att Lings läror icke blifvit fullt och rätt uppfattade af hans efterkommande.

Det numera af uppfostrare så ofta och kraftigt såsom nödvändigt framhållna behovet af kroppslig öfning och rörelse för främjande af god utveckling, framför allt i den lifstillvaro, som är en frukt af och kallas för kultur, framlyser öfverallt. Ling talar sålunda om »*nutidens brist på fysisk utbildning och den slapphet, som däraf följer*», och att »*förtidigt, öfverdrifvet arbete hindrar växten hos både människor och djur*». Han häfdar, hurusom »*ingen människokropp finnes, som icke behöfver rörelse, och hvarje kroppsdel fordrar sin lott i detta förvaringsmedel för helsan*». »*Särskilda sjukdomar, som åtfölja hvarje handverk*» äro honom icke obekanta, hvilket alldeles tydligt vittnar om hans erfarenhet om yrkesarbetets missbildande inflytande.

Mot all denna kulturlifvets nedbrytande inverkan, vare sig det nu gäller brist på rörelse, ensidighet däruti eller öfvermått däraf, sätter Ling gymnastiken såsom korrektiv.

Med gymnastik förstås utförandet af kroppsöfningar, systematiskt ordnade och till form och ansträngningsgrad grundade på människoorganismens behof af rörelse eller, som Ling säger: »*kroppsrorelser i enlighet med de lagar, människoorganismen framter*».

Han uppdelar gymnastiken i fyra hufvuddelar nämligen:

1. *Pedagogisk gymnastik*, förmedelst hvilken människan lär sig att sätta sin kropp under sin egen vilja;

2. *Militärgymnastik* (kampgymnastik), hvari människan söker förmedelst ett yttre ting, d. v. s. vapen, eller medelst sin egen kroppsliga kraft under sin vilja sätta en annan yttre vilja;

3. *Medikalgymnastik* (sjukgymnastik), hvarigenom människan antingen medelst sig själf i passande ställning eller medelst andras biträde och inverkande rörelser söker lindra eller öfvervinna de lidanden, som uppstått i hennes kropp genom dess abnormala förhållanden.

4. *Estetisk gymnastik*, hvarigenom människan söker att kroppsligt åskådliggöra sitt inre väsen: tankar och känslor.

Af dessa gymnastikens grenar har den pedagogiska gymnastiken, äfven kallad friskgymnastik och utvecklingsgymnastik, det största intresset. Dess yttersta mål är att skapa och bevara hälsa samt förekomma ohälsa genom människokroppens harmoniska utveckling till styrka, smidighet, kraft och skönhet, så långt anlagen medgifva. Detta sker genom riktigt bestämda rörelser, hvilka således äro medel och icke ändamål.

Ling uttrycker detta på följande sätt i sina

»Allmänna regler för kroppsutbildning»:

»Gymnastikens syfte är att riktigt utbilda människokroppen medelst riktigt bestämda rörelser.

Riktigt utbildad säges kroppen vara, när alla dess delar äro i så fullkomlig likstämighet sins emellan, som möjligt är, efter hvarje persons enskilda anlag.

Människokroppen kan i sin utbildning icke hinna längre än hvad de anlag medgifva, som inom densamma äro nedlagda.

Riktigt bestämda rörelser kallas de som hafva sin inre grund i beskaffenheten af den kropp, hvilken förmedelst de samma skall utbildas.»

*

*

*

En af de första fordringarna, som ställas på en rationell gymnastik, är att den skall vara *allsidig*, d. v. s. med Lings ord: »icke uteslutande riktas åt någon viss del af kroppen; ty vanligtvis vill enhvar helst göra, det han kan bäst göra, emedan detta är honom lättast, men på detta sätt blefve all gymnastik ensidig och hvarje rörelse endast beroende af elevens godtycke eller ett ämne för gymnastiklärarens skryt och den okunniges beundran». Det är naturligtvis endast de för människans harmoniska utveckling och hälsa nödvändiga och nyttiga rörelser, som medtagas vid rörelseförrådets bestämmande, sålunda hos Ling formuleradt: »hvarje rörelse måste bero af människoorganismen, och hvad som går utom denna är ett narrspel lika onyttigt som vådligt.»

Häruti ligger varning mot alla former af onatur, förkonstling och sammangyttring, som »är en strid mot natur och mot sundt förnuft».

Detta medtagande till pedagogiskt bruk af endast sådana rörelser, som äga utvecklingsförmåga, korrigerande kraft och lättlärdhet, har blifvit kalladt *urvalet*, hvarmed förstås bortkastandet af först och främst skadliga och vidare onyttiga och osköna rörelser.

Om rena rörelseformers nödvändighet såsom vilkor för en rätt rörelseverkan tala sådana uttryck, som att, *»en oriktigt utförd öfning blir mera till men än till gagn för likstämigheten i kroppens utbildning»*.

Gymnastikens fordran på progression eller stegring klargöres på det sättet, att, *»då man börjar sin gymnastik med de allra enklaste urformer, kan man steg för steg gå till de allra svåraste rörelser utan minsta fara»*.

Mot konstmakeri och öfverdrifter talar Ling i följande ord: *»den ensidiga utveckling, som konstgymnastiken har och måste hafva på grund af sitt enda syfte att förvåna åskådaren är alldeles stridande mot de villkor, vi förut antagit för människoorganismens harmoniösa utveckling»*.

Den förkastliga uppdelningen af ett folk i en liten skara uppträdande och mångfaldigt större åskådande, anser Ling med rätta hafva varit orsaken till gymnastikens förfall i Grekland och Rom, *»sedan veklig vällust lockat folket att hellre vara åskådare än deltagare i kämpaspel»*. *»Då man besåg andras kamp, var man nöjd att själf slippa deltaga däri»*.

Vår metods vackra uppgift att vara till för alla och därigenom kunna blifva en hela folkets egendom iibegripes i ett sådant uttryck, som *»hvarje bildad borgare borde lära att lätt och ledigt föra sin kropp, och hvarje frisk borde kunna i farans stund försvara sig och fosterlandet»*.

För att vinna åsyftad verkan måste en rörelse vara noga bestämd både till kvantitet och kvalitet.

I kvantitativt hänseende *»är det»*, säger Ling, *»lika så orätt att röra sig för litet som för mycket»*. Och i detta sammanhang berör han *»den ensidiga öfvervöldigande kroppskraftens»* eller atletismens förråande verkan och citerar forntidens förnämsta läkare Hippokrates, som sade, att *»atleterna icke själfva visste, om de hade*

en själ», och Galenus, »som talar hårdeligen emot Pædotriernas» (tränarnas) »okunnighet om människoorganismen.»

Med afseende på kvaliteten bör man ännu mera iakttaga den regeln, att »gymnasten hellre bör göra för litet än för mycket; ty all hastig potensering är vådlig». På nutidens språk menas härmed, att det är bättre att välja en för svag än för stark rörelse.

De viktiga bestämmelserna om en rörelses rätta utgångsställning, rörelsebana och slutställning, hvarunder äfven inbegripes fordran på fullt uttagna rörelser, ligga i sådana uttalanden i »Rörelsernas sfer», som, att »hvarje sann kroppsrorelse måste hafva en bestämd utgångspunkt, hvarifrån den skall beräknas, vissa punkter, hvarigenom den går, och en viss slutpunkt, där den skall upphöra».

Den nutida svenska gymnastiken kännetecknas förnämligast af två principer, nämligen rörelsernas indelning, efter deras verkningar på organismen, i vissa släkten eller familjer, samt »dagöfningens», d. v. s. en gymnastiklektions, sammansättande.

Till båda gifvas uppslag i Lings skrifter. Rörelser ur de tio rörelsesläkter, hvari svenska rörelseförrådet indelas, nämligen 1. Afledande benrörelser. 2. Spännböjningar. 3. Häfrörelser. 4. Jämviktsrörelser. 5. Rörelser för nacke, skuldror och rygg. 6. Bukrörelser. 7. Växelsidiga rörelser. 8. Gång och löpning. 9. Hopp. 10. Andningsrörelser, återfinnas alla, om ock ännu icke strängt klassificerade.

En »dagöfning» är afsedd att vara en *gymnastisk helhet*. Den skall utgöra en sammansättning af rörelser i en viss ordning (ungefärligen efter skizzen å sid. 61 här nedan) från alla de olika rörelsesläkterna, så att hvarje rörelsesläkt har ett motsvarande »hvarf» i dagöfningen. Äfven till denna är planen angifven i Lings ord: »hvarje lektion bör på den friska organismen dagligen börja med en ringare rörelse och tilltaga (*crescendo*) i mera ansträngande öfningar, tills de vid lektionens slut (*diminuendo*) åter aftaga».

Ehuru Ling delar sina rörelser i »Rörelser utan maskineri» och »Rörelser med maskineri», närmast motsvarande de numera

bortlagda benämningarna Fristående gymnastik och Redskaps-gymnastik, påpekar han dock strax, att dessa likväl »*både till begrepp och form äro identiska och endast skilja sig åt i grader af styrka samt i olika vehiklar och lokalförhållanden. Denna indelning är därför blott yttre kännemärken, icke någon inre väsentlighet. Besläktade äro endast de rörelser, som i viss mån kunna ersätta hvarandra eller utgöra graduationer af samma grundtema*».

Härmed är grundsatsen om rörelsernas ordnande efter deras fysiologiska likhet, såsom den enda riktiga, fastslagen.

Ling är äfven långt före sin tid, då han ingår på gymnastikens själsliga inflytande eller »*etiska värde*» och samverkan mellan kropp och själ, i sådana ordalag som att »*den kropp, som icke har frid inom sig själf (likstämighet i organismen) är äfven i strid med sitt andliga väsen*», och att »*själens och kroppens samverkning icke kan här i tiden åtskiljas*». Och i Götiska förbundets tidskrift *Iduna* skrifver Ling i en anonym artikel: »*En sann gymnastisk utbildning måste riktas lika mycket åt själens behof, som åt kroppens*».

Han varnar för att utesluta sinnesförströelser från kropps-rörelser; ty »*en oskyldig glädje bör genomglödga allt*», motsatsen vore att »*döda gymnastikens ande*».

Af flera uttalanden framgår, att Ling ansåg att lekar, idrott och friluftsofningar böra ingå uti fysisk fostran. »*En rätt betänkt uppfostran måste äfven bestämma, huru ynglingen bör näras, badas, härdas i luften, för att icke genom veklighet förslappas*». Han talar om åtskilliga idrottsformer såsom snöbollskastning, skridskolöpning och kälkfart på vintern och öfningar om sommaren i fria luften, »*som är allt lefvandes hälsobrunn*».

Att han emellertid anser att idrotten bör lyda samma lagar och vara byggd på samma grundsatser som gymnastiken, hvars utfyllnad och tillämpning den skall vara, framgår af uttalanden i kapitlet om »*Gymnastiska lekar*», att »*det sanna syftet skall afse kroppens verkliga fördelar, hvilka ligga i den harmoniska utbildningen, icke i det ensidiga, egoistiska anslaget af ett visst kropps-liggjordt ackord*». Och om kamp och täflan säger Ling, att »*de visserligen äro nyttiga för den tröge, men äfven skadliga för indi-*

vider af häftigare eller svagare naturer. I starka ensidiga rörelser bör täflan sparsamt väckas. Häruti ligga anvisningar, som också blifvit följda i nyare tidens pedagogiska lek- och idrottssträfvanden.

I sina yttranden om »*Gymnastikinrättningar*» framhåller han den oemotsägligt riktiga uppfattningen, att redskapen skola vara till för rörelsernas skull och icke tvärtom.

Slutligen berör han de egenskaper, som böra känneteckna en verkligt god gymnastiklärare, till hvilken kategori han endast vill räkna » *dessa sällsynta varelser, som hafva kraft och mod att egna sig åt ungdomens och åt landsmäns fysiska förkofran*».

Kapitlet »*Bad, luft, renlighet*» vittnar tydligt om att Ling hade öppen blick för hygienens betydelse.

Sina åsikter och grundsatser i gymnastik har han på ett synnerligen genialiskt sätt omsatt i den första svenska gymnastikhandboken »*Reglemente för gymnastik af 1836 för armén*». Men det skulle föra för långt in på fackmannens område att i detalj granska densamma.

Ling har äfven insett behovet af gymnastik för kvinnor.

Att Ling såsom *fäktmästare* uppfann sin egen metod, är väl känt. Det var uteslutande i fätkonst, som han till en början anställdes såsom lärare vid universitetet, och först senare utarbetade han sitt gymnastiksystem, hvaraf fäktningen kan sägas utgöra en del, då den är byggd på samma principer, för att fylla krafvet såsom ett fysiskt uppfostringsmedel.

Han är äfven banbrytaren på *sjukgymnastikens* område och erinrar härvidlag om sambandet mellan den pedagogiska och medikala gymnastiken samt anser att dessa äro så nära förenade, att endast den yttre formen åtskiljer dem; ty »*friskgymnastiken har ett medikalt syfte och många mindre åkommor kunna häfvas med friskgymnastiken, och sjukgymnastiken bör i sitt sista moment sammanfalla med friskgymnastiken*».

Anmärkningsvärdt är hans erkännande af gagnet af samarbete med läkaren, som han kallar »*den första gymnasten*». På det sjukgymnastiska området ledes han af sitt anatomiska vetande, men kanske i än högre grad af »*det inre och yttre öga, som ser och bedömer subjektet*», såsom han själf uttrycker sig.

Slutligen angifver Ling några synpunkter för den *estetiska gymnastiken*.

Ling har varit den förste, som utfunnit och fastslagit de grundsatser, hvarpå ett rationellt gymnastiksystem bör hvila. De visa tydligt hans stora och ädla mål, att göra kroppsrörelserna till ett verkligt *folkhälsomedel* och detta närmast för det folk, hvars daning till sundhet, kraft och styrka låg honom så varmt om hjärtat.

Denna analysering af kroppsuppfostrans kärnpunkter tydliggör klart, i hvilken riktning en vidare utveckling bör gå, och de hafva också utgjort rättesnöret för Lings lärjungars och anhängares verksamhet.

Däriigenom har vår gymnastik också erhållit denna omskapande förmåga, som tager sig uttryck i vacker hållning, höghvälfdt bröst, smärt lif, breda axlar, spänstig gång och dylikt, som kännetecknar en »*Gudsbelätet värdig människotyp*».

Dessa gymnastikens resultat mätas numera i siffror och en ganska omfattande statistik är redan gjord både hemma och i utlandet (Belgien).

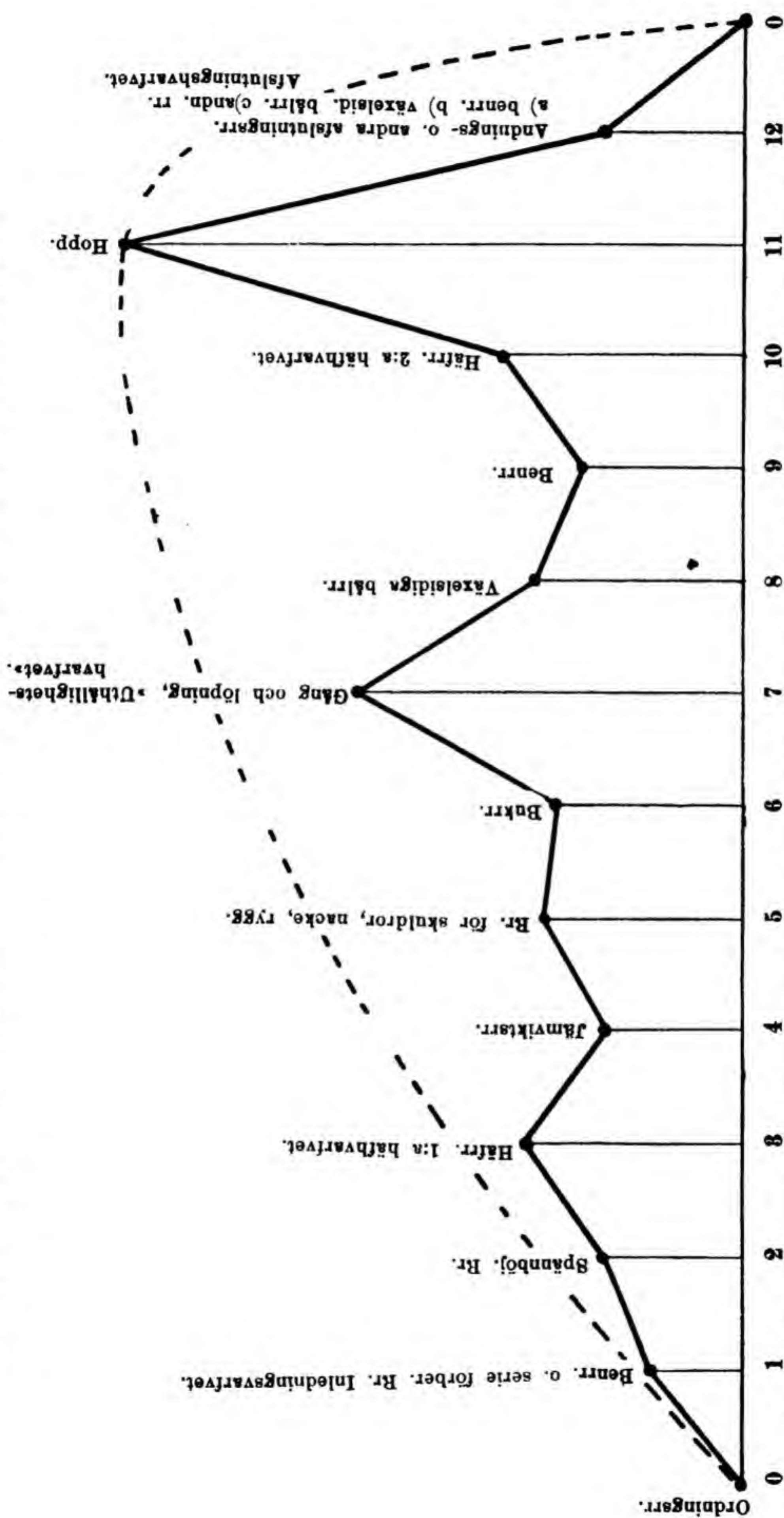
Af denna öfverblick, som lätt skulle kunnat göras vidlyftigare, kan, hoppas jag, nu med lätthet inses, hvilka kraf ett fysiskt uppfostringssystem skall fylla, för att med heder kunna kallas *Lingskt*.

Att Ling själf långt ifrån ansåg sitt arbete fulländadt, tillkännagifva hans ord om att »*han beder Gud att framtida läkare och uppfostrare måtte utvidga och förbättra hans försök*».

Lunds universitet kan i sanning känna sig stolt öfver, att den man, hvars namn i dessa dagar med beundran och tacksamhet nämnes i hela världen, en gång räknats bland dess lärare, och glädjas öfver, att han här grundlade »*en särskild vetenskap genom att empiriskt bestämma ett antal olikartade, specifikt verkande rörelser och ställningar*», såsom sonen HJALMAR LING uttalar sig om fadrens lifsgärning.

En Lingsk Dagöfning.

Grafisk skiss öfver normaldagöfningen, betecknande de olika hvarfvens relativa ansträngningsgrad.



Dagöfningen kan lämpligen tydliggöras med denna bild af växlande höjder och dalar (eller af en kulbana) med högsta punkten i hoppen.
— En liknande lättfattlig jämförelse är ock den sakkunniga ryttares arbetande och rastande af sin häst i växlande rörelsetakter.

LING I LUND

DIKTAREN

AF

EWERT WRANGEL

.....

DÅ LINGS MINNE firas, får skalden Ling icke förglömmas. I själfva verket gingo hans gymnastik och hans diktning hand i hand, och båda voro utslag af hans glödande kärlek till fosterlandet, hans brinnande nit att uppfostra ungdomen, landets framtidshopp, i styrka och sundhet.

Som diktare torde Ling förtjäna ett högre och ett större rum än vår litteraturhistoria i allmänhet velat tillmäta honom. I alla händelser lönar det mödan att ägna hans vittra alstring en ingående undersökning. En sådan kan blifva af väsentlig betydelse för kännedomen om den tid, i hvilken han intog en egendomlig och utpräglad ställning.

Den efterföljande uppsatsen gör icke anspråk på att vara uttömmande — därtill har den tid, som stått mig till buds för dess utarbetning (omkring sex veckor), varit alldeles för kort. Den åsyftar blott att gifva några uppslag för studiet af Lings litterära förutsättningar och utgångspunkter och att lämna några bidrag till belysning af hans första diktning och dess sammanhang med de litterära och socialt-politiska tidsströmningarna.

I Lund har Ling först framträdt som skald, och här må också hans skaldeminne lefva.

Lund i april 1913.

E. Wrangel.

Innehåll:

	sid.
I. Lings härstamning. Personliga och litterära traditioner från Olof Rudbecks tid till Lings	67
II. Ling i Lund: vänskapskrets, studier. Samtida litteratureströmningar	75
III. Ling i Lund: hans första framträdande som dramatiker och lyriker	99
IV. Lings nordiskt-nationella diktning i Lund: Gylfe 1810 m. fl. smärre stycken. Agne. Gylfe 1812(—1814)	120
Bilagor (bref från Ling till Tegnér och till Hammarsköld).....	162

I.

Lings härstamning. Personliga och litterära traditioner från Olof Rudbecks tid till Lings.

Det ligger till synes hundra år och mera emellan den fornnordiska renässans, som kulminerade i Rudbecks Atland, och den nordiska romantik, som trängde fram med Ling, Geijer och Tegnér, och man menar vanligen att den senare haft föga eller intet att skaffa med den förra. Det torde emellertid kunna uppletas en mängd trådar, som förbinda dessa två riktningar och skeden. Intresset för det fornnordiska var visserligen under 1700-talet skjutet i bakgrunden, det hade uppstått en reaktion mot Rudbeckianismens öfverdrifter, hvilka för »upplysningstidens» nyktra förståndsodling tedde sig endast löjliga. Men den stigande kritiska metoden förkväfde icke alldeles detta fornnordiska intresse, såsom vi skola se. Och i många kretsar ute i landet lefde de »götiska» traditionerna kvar; och här voro de personliga förbindelserna och släktminnena viktiga länkar.

Från en kärnfull svensk bondesläkt räknade Ling sin härstamning på fädernet. Det var en bondesläkt i hjärtat af Varend, en släkt, som i alstringsförmåga och lifslängd visade en sannskyldigt urnordisk mannakraft.

Den äldste kände förfadern, Lings farfars farfars far MATTS, bodde på en fäderneärfd gård i Stångsmåla af Linneryds socken, Konga härad och Kronobergs län; han lefde i början af 1600-talet, och hans äktenskap lär ha varat i öfver femtio år. Bland hans sju barn blef STAFFAN 91 år gammal, var gift i 63 år och hade 13 barn. En af sönerna, MÅNS STAFFANSSON, som flyttade till en

annan socken (Nöbbeled, också i Konga härad), hade bl. a. en son med samma namn MÅNS, som lär ha blifvit 105 år gammal; denne Måns Månssons hustru INGRID blef 104 år gammal, och de hade 19 barn, 17 söner och 2 döttrar. Bland sönerna fick en studera; han uppkallade sig då efter förfädernas hemsocken och blef slutligen komminister i Vrå: MATHIAS LING. Han var gift med MARIA ELISABET HEURLIN, kyrkoherdedotter från Hvetlanda och befryndad med flera ansedda småländska familjer. Dessa voro P. H. Lings farföräldrar, och från dem härstammar en stor släkt, som under 1700- och 1800-talen utgrenat sig i olika delar af landet ¹.

På mödernet är Lings härstamning än märkligare.

En dotter till den gamle OLOF RUDBECK, uppkallad VENDELA efter modern, gifte sig med häradshöfdingen PETRUS NOBELIUS af den i våra dagar så ryktbara Nobel-släkten, och deras dotter VENDELA KRISTINA blef gift med hospitalssysslomannen i Wäxiö ANDERS MOLIN; dessas dotter slutligen med komministern i Wäxiö, sedan kyrkoherden i S. Ljunga, LARS PETER LING, Mathias Lings son. Det yngsta barnet i detta äktenskap var PER HENRIK LING, diktaren och gymnasiarken, *hvilken således räknade Olof Rudbeck som sin mormors morfar* ².

Tvifvelsutän kunna de »yfverborna» dragen hos Per Henrik Ling i ej ringa mån återföras på denne stamfader i möderne-släkten. Hos båda väfde sig den varma fosterlandskärleken och det lifliga sinnet för Nordens forntid samman till en brinnande lust och okuflig sträfvan att medelst återuppväckande af forntidens minnen, medelst fornhäfdernas och traditionernas framläggande och uttolkning stärka och pånyttföda samtiden. I vägar och medel ha de ju stått vidt åtskilda, synes det; dock icke mer än som väl kan förklaras af tidernas omskiftelse.

Också Olof Rudbeck var skald ej blott i sin stora fantasi-skapelse Atland eller Manheim, utan han framträdde äfven då och

¹ Se ÖRNBERG, Svenska ättartal (6) 1890.

² Det är adjunkten fil. kand. L. G. F. NORLANDER — själf på flera sätt befryndad med Lings familj — som först för mig påpekat denna släktförbindelse.

då som versdiktare eller med vittra prosautgjutelser. Hans grafskrift öfver rikshistoriografen Loccenius klingar helt fornnordisk:

Ur Locces lauge har Loke lokkat logan,
Nu leker Locce med Lokes laga lögar.

Här förmäler sig den fornnordiska allitterationen med det på Rudbecks tid moderna ordlekandet. Och vid Karl XII:s tronbestigning skref han ett kväde, där det heter att Karls-namnet ej skall dö, »så länge någon Karl vår Karlvagn styr och rår . . . och Karlevagnen sin med himmelstecknen drifver», och där skalden önskar att den nye Karlens regering måtte bli så lång och så lycklig »som den för Auni var, den gamle Götha kung». Och Rudbeck söker, liksom redan före honom Stiernhielm, att till dels ersätta den antika mytologien med den nordiska:

Karls like har man än i Norden icke funnit,
Ja knappt i världen mer; den Bore burit fram
Och Disa dejat upp af gamla Gudars stam o. s. v.

Man kan också i detta sammanhang erinra sig den grafskrift, hans vän Olof Siljeström skref vid Rudbecks död (1702). Den har en versform, som härstammar från medeltiden (den s. k. knitteln) och ännu någon gång brukats in till 1600-talets slut, som sedan af Dalin användes parodiskt, men återupptogs i högstämd dikt af Ling:

Här ligger begrafven en gammal skald,
Olf Rudbeck, som föddes vid Västerås vald
I kong Göstas tid af prästerlig stam . . .
Han var en klok läkar och skar upp folk,
Han var ock de urgamla skalders tolk . . .
Ej for han med falskhet, ej for han med flärd,
Ej mände han älska nå' denna värld . . .
Till Sveriges heder han mycket skref
Ur gamla skrifter och urminnes bref.
Som Atlas himmelen på sig bar,
Vårt gamla Manheim hans börda var o. s. v.

I vår vitterhet fortlefde efter Rudbeck på sina håll det götiska draget. En målsman därför var under 1700-talets förra del Wilhelm Kruse, författare till en mängd patriotiska visor och kväden under Karl XII:s sista år och frihetstidens första. Flere

af hans visor gingo ut bland folket, och synnerligen populär blef en sådan med början »Lifvet alla hålla kärt». Nio strofer ur denna långa visa bröto sig snart ut och öfvergingo på folkets läppar, utkommo i s. k. skillingtryck och förekomma i detta långt in på 1800-talet. Den första af dessa nio strofer är den ännu icke alldeles okända:

Våre fäder gingo på,
Fast de fingo stötar;
Och för det de tordes stå
Kallas Manna-Göthar,
Ska vi då ej brås på dem?
Jo, så länge någon lem
Uti kroppen sitter,
Götha-blodet spritter.

I skaldekväden och prosadikter från hela frihetstiden möter oss det »götiska», och det sammangår omedelbart med det nationella, det fosterländska. Tvifvelsutan ha dessa kväden och prosastycken afsett att väcka en ålderdomlig stämning — där de icke varit parodiska, såsom ej sällan hos Dalin, — om än det fornordiska oftast inskränkte sig till namn och mer eller mindre »troget» tecknade situationer; och många 1700-talets diktalster utgingo från eller hämtade stoff från de gamla nordiska sagorna, om än dessa framställdes eller uttolkades i 1700-talets anda. Till ett verkligt historiskt uppfattningssätt nådde man först fram genom romantiken under 1800-talet.

I dramat särskildt lefde de nationella och nordiska ämnena kvar ända från Messenii dagar, och denna riktning blef obruten ända fram till Ling — i detta fall hade den svenska vitterheten en längre och starkare tradition att följa än grannlandens. Till och med Dalin grep ett sådant ämne — Brynhilda — som han visserligen behandlade fullkomligt i fransk-klassisk smak. För frihetstidens teater skref vidare Olof Celsius sin Ingeborg — en äldre frände till honom Johan Celsius hade under Karl XI:s tid gjort en folklig bearbetning af det från Messenii dagar så populära sagoämnet Disa. Vidare framträdde Erik Wrangel med »nordiska» dramer, likaså Anders Hesselius, som äfven annars gärna anslog den götiska tonen och kallade sig »Angantyr Heidriksson

Vinlandsfarare». Något senare upptog Erik Brander nordiskt nationella ämnen till dramatisk behandling; en son till honom A. F. Skjöldebrand fortsatte i episk stil dessa traditioner långt fram på 1800-talet. Från den gustavianska tiden må på tal om dramat slutligen erinras om Paykull med Domald, Adlerbeth med Ingjald Illråda och Leopold med Oden eller asarnas utvandring. Huru föga äktnordiska dessa dramer än voro, så bevisa de dock ett lifligt intresse för ämnessferen och för de gamla sagornas poetiska stoff — att de så litet fingo med af denna poesi, må väsentligen tillskrifvas tidsriktningen och den härskande smaken, förståndsupplysningen och den franska klassiciteten.

De nordiska eller gammalsvenska ämnenas popularitet visar sig också däraf, att man gärna tog sådana till ram eller yttre omklädnad för framställningar af politisk, social eller pedagogisk innebörd. J. G. Hallman t. ex. gaf sin samtid en moralisk spegel med sådan infattning dels i dramat Erik och Valdemar dels i den s. k. Elisifvisan, hvilken länge ända in på 1800-talet ansågs som ett äkta prof på medeltidsdiktning. En af frihetstidens mest omtyckta vittra former var »sagan», som med ålderdomlig apparat allegoriskt utvecklade aktuella spörsmål. Och vår första stora roman, J. H. Mörks Adalriks och Göthildas äfventyr, hade en »götisk» dräkt draperad ungefär på samma sätt som den antika i Fénelons *Télémaque* eller Wielands *Agathon*.

I stil med Wielands, för upplysningstiden så betecknande, halft ironiska eller gycklande behandling af romantiska ämnen skref under den gustavianska tiden J. G. Oxenstierna sin *Disa* — en ny, episk omformning af det gamla ämnet, hvilket skalden väl kände till genom gården Venngarn i Uppland, dit sagan lokaliserats. Men Oxenstierna såg också med beundrande allvar på våra götiska förfäders bedrifter, som han flerstädes t. ex. i *Skördarna* hugfäster. Och så kom Thorild med sin oförställda hyllning af folkdiktens enkla höghet gent emot den fransk-klassiska konstdiktningens själstillräckliga uppblåsthet. Och hans folklighet förde honom att framhålla det fria sunnda nordiska bondelifvet som ett ideal för samtiden; så i en liten krets äldre »Sånger i göthiskt lynne», så och än starkare i de från de sista

åren i Greifswald härstammande »Göthamanna-Sånger eller Dahlvisor». Flera af dessa enkla visor, som kraftigt söka att åter väcka »Göthaäran», skrefvos på den gamla melodi, som mött oss i »Våre fäder gingo på». Det är betecknande, att Thorild hade Rudbecks *Atlantica* som sin älsklingsläsning¹; och Thorild blef ju i mångt och mycket den som skulle invarsla den nya tiden. —

De Rudbeckska traditionerna uppehöllos i forskningen af sonen Olof Rudbeck d. y. och framför allt af Johan Peringskiöld. Denne utgaf 1697 Snorres *Heimskringla* samt flera gamla sagor och samlade ifrigt uppgifter om fornummen närmast från Uppland, hvaraf han delvis utförde en beskrifning och utgaf den i två ståtliga volymer (1710, 1719). Kom så E. J. Björner med sin ytterst viktiga utgifning af gammalnordiska dikter och sagor med svensk tolkning, också af verser (i Björners svenska dock ytterst otympliga): *Nordiska Kämpadater* (1737), hvilka lästes och begagnades ända in på 1800-talet. Och Björner följdes af Värmlandsprosten Johan Göransson, en af de sista rudbeckianerna, som trots sin brist på kritisk sans gjort fornforskningen stora tjänster genom utgifningen af run-verket *Bautil* (1750) samt äfven bidragit att uppehålla intresset för den »götiska» diktningen genom öfversättning af Snorres *Edda* och af *Völuspa*, som han kallade »de yfverborna Atlingars eller Sviogöthars ok Nordmännens patriarkaliska lära».

Den kritiska forskningsmetod, som genom Dalin och Lagerbring grundlades i historien och genom Ihre i språkvetenskapen, skingrade ju de fantastiska föreställningarna om vårt lands förkristna häfder; och man blef på många håll skeptisk och mistrogen mot allt sysslande med fornvärlden. Men de största forskarne — Ihre och Lagerbring — uppmuntrade dock det vetenskapliga intresset för denna värld, och både i Uppsala och

¹ Jfr ANTON BLANCK, *Den nordiska renässansen i sjuttonhundratalets litteratur* (1911) s. 398 ff. Till detta arbete må hänvisas för några uppgifter om Norden i den svenska vetenskapen (kap. 7) och Norden i den svenska sjuttonhundratalets litteratur (kap. 8), hvilka här icke kunna upptagas.

i Lund framkommo, äfven under 1700-talets senare del, akademiska arbeten om fornminnen, fornspråk och forntro.

Hvad särskildt Lunds universitet beträffar, så uppehölls fornintresset i all synnerhet af den lärda familjen Stobæus. Den mest berömde af denna familj, Kilian Stobæus d. ä., Linnés lärare, blef bekant för sina skarpsinniga afhandlingar i naturkunskap och anatomi, men hans stora intresse för fornsaker, hvaraf han gjorde den första samlingen i Lund, dref honom öfver till häfdaforskningen, där han framträdde med några arbeten om skånska fornminnen. Hans efterträdare blef Sven Lagerbring. I dennes stora historiska verk och än mera i de många topografiska och lokalhistoriska disputationer, som under honom ventilerades, omtalas tidt och ofta fornföreställningar och traditioner, och han skref äfven särskilda afhandlingar om enstaka fornminnen (t. ex. Kiviks-monumentet), vidare om nordbornas religiösa föreställningssätt, om Oden, om gallernas druider jämförda med göternas drottare — ett ämne som snart därpå blef synnerligen aktuellt genom Ossianssångerna. Lagerbring synes också ha begagnat isländska handskrifter i den stora Arnamagnæanska samlingen, som blifvit införlifvad med Köpenhamns universitetsbibliotek, och han stod i liflig förbindelse med Danmarks störste kännare af den äldre historien P. Suhm. Denna Lagerbrings verksamhet för fornhäfderna upptogs vid 1700-talets slut af latinaren Johan Lundblad, Thorilds vän, som en kort tid också var professor i historia, samt framför allt med ifver af N. H. Sjöborg, för hvilken det arkeologiska intresset blef det förhärskande. Sjöborg — själf ännu utan säker kritisk metod — bildar öfvergången till vår nordiska arkeologis glanstid, som tog sin upprinnelse genom Liljegren och B. E. Hildebrand, hvilka, liksom Sjöborg, från Lund kallades till Stockholm att arbeta för fornminnenas vård och urkundernas utgifvande. —

Huru starkt intresset för fornminnena i själfva verket var äfven under 1700-talets senare del, framgår också af de landskapsbeskrifningar som nu utarbetades. Särskildt är att nämna Erik Fernows Beskrifning öfver Värmeland, som i tre delar utkom 1773—1779, och hvari en mängd traditioner och fornlämningar

omtalas och beskrifvas. S. Rogbergs Historisk beskrifning öfver Småland, utgifven 1770 (efter författarens död), är mera sparsam i dessa afseenden, men visar äfven den huru den stora kärleken till hembygd och forntid ej minst genom prästerna i landsorten bevarades.

Till Småland hade också den Rudbeckska traditionen direkt öfverförts genom den store Olof Rudbecks bror häradshöfdingen Paul Rudbeck till Järstorp; och bland dennes talrika efterkommande framstod sonen Peter Rudbeck till Husaby, hvilken samlat och uppsatt de märkliga »Småländska antikviteter», som med sina talrika uppgifter om sagor och sägner och andra folkminnen varit en viktig källa för G. O. Hyltén-Cavallius' Varend och Virdarne. I Småland, liksom också i Värmland, synes det »götiska» intresset troget ha bevarats; och från Småland utgick Gudmund Göran Adlerbeth till Ramsjöholm, riksantikvarie från 1778 och den förste hos oss som på modern svenska omskref en fornnordisk dikt, Eivind Skaldaspillers sång öfver konung Håkan (tryckt 1790). Det var hans son Jakob Adlerbeth, som grundlade det Götiska förbundet 1811 och blef Geijers, Tegnér's och Lings vän.

II.

Ling i Lund: vänskapkrets, studier. Samtida litteraturströmningar.

När Ling på hösten 1804 flyttade öfver från Köpenhamn till Lund, var han i denna stad en icke alldeles okänd person. Han hade vistats vid universitetet ett år (1793), och af hans kamrater från gymnasii- och akademitiden funnos flere kvar här. En sådan var docenten i fysik Magnus Thelin, som nu (1805) blef adjunkt och snart därpå Smålands nations**l**ikurator, men afled redan 1810, besjungen af Tegnér i en känslig liten dikt. Vidare adjunkten i filosofi Fredrik Cederschiöld. Bland andra landsmän, som Ling måhända först nu gjorde bekantskap med, märkas främst bröderna Lindfors. Den äldre af desse, Johan Magnus Lindfors, »Smålands lejon» kallad för sin ovanliga styrka, var anställd vid universitetet som bokhållare och var sedermera räntmästare, en vänsäll och tjänstvillig man, som var Ling behjälplig vid anskaffandet af den gymnastiska attiraljen. Den yngre brodern Anders Otto Lindfors, nu docent, sedan professor, var klassisk filolog, men också för forminnen och gymnastik synnerligen intresserad. Bröderna Lindfors tillhörde vid denna tid Tegnér's uingängesväänner och dit hörde också andra Lings landsmän: biblioteksamanuensen David Aspelin, en poetiskt anlagd natur och äfven framträdande som vitterlekare — ett grafkväde öfver den i nov. 1804 aflidne landsmannen, akademiadjunkten Frans Liljenroth blef mycket beundradt — vidare Elias Schütz, som också blef anställd vid biblioteket, samt docenterna Håkan Stenström och C. A. Tiliander, slutligen bland de yngre Magnus Bolmeer och Kristoffer Isak Heurlin. Den sistnämnde var en frände till Ling, och desse båda voro

befryndade med den småländska nationens inspektor, den gamle vördade teologie professorn Samuel Lemchen.

De fleste af de nu nämnda unga männen af Smålands nation kommo, jämte några värmländingar och skåningar, att bilda den krets, som efter Bolmeers bostad nära Lundagård, där man vanligen samlades, fick namnet Herberget. Till denna krets hörde också under sin Lundatid Per Henrik Ling.

Som den förnämste i kretsen framträdde rätt snart den unge värmländingen magister docens Esaias Tegnér, med hvilken Ling nu knöt en varm vänskap. Bland vännerna märktes också skåningarna Carl Adolf Agardh och Magnus Bruzelius, den förre snart docent i matematik, den senare i kemi. Både Agardh och Bruzelius voro, som Tegnér, ryckta med af det nyvaknade fornintresset, den nordiska romantiken. Agardh och hans vän Jonas Kristoffer Askelöf, också han skåning, slöto sig, när de några år senare kommo till Stockholm, till den nyromantiska kretsen där (Hammarsköld, Livijn), ehuru Agardh tog afstånd från de bland nyromantikerna härskande konservativa idéerna. Bruzelius, som snart ägnade sig åt skolans och slutligen åt kyrkans tjänst, framträdde med några afhandlingar om nordiska antikviteter och författade en länge läst lärobok i Sveriges historia. Jämte Tegnér och Ling blef han invald i det Götiska förbundet, i hvars publikation Iduna han också offentliggjorde några uppsatser om fornminnen. Till Ling var han knuten med en beundrande vänskap.

Jag har antydtt, huru det fornnordiska intresset lefvat kvar i Lund ända från Stobæernas dagar och huru det nu vid 1800-talets början återupptogs af universitetslärare sådana som Johan Lundblad och Nils Henrik Sjöborg. Den förre publicerade 1802 en liten afhandling öfver den sedan länge aktuella frågan om Birka och Sigtuna samt en om de gamla göterna och de nyaste spår af dem, som funnits vid Svarta hafvet. Och vid tiden för Lings ankomst till Lund hade Lundblad påbörjat en utförligare studie i nordisk och jämförande religionsvetenskap och utgaf 1804—1808 en följd af dissertationer om Oden, om skandinavernas soldyrkan under Odens namn, om indernas Oden och om Valhall (»Aula Valica») Dessa undersökningar visa ju — bredvid en

djup klassisk lärdom — huru ringa kunskapen ännu var om det fornnordiska; men de visa också, huru äfven vetenskapsmännens uppmärksamhet alltmera började dragas åt detta område.

N. H. Sjöborg upptog Lagerbrings antikvariskt-topografiska forskningar, gjorde vidsträckta resor inom Sverige för att anteckna och beskrifva fornminnen och utgaf redan som ung docent en utförlig Blekinges historia och beskrifning (1792), samt fem år senare en Inledning till kännedom af fäderneslandets antiquiteter, det första försök hos oss att göra en systematisk framställning och öfversikt af fornminnena och deras olika grupper; detta arbete fick under den närmaste tiden en mycket stor betydelse. Med Danmarks lärde hade Sjöborg, liksom Lagerbring, en liflig förbindelse. Också det fornnordiska (isländska) språket och litteraturen kastade Sjöborg sig på med ifver och gjorde studier i den Arnamagnæanska handskriftsamlingen i Köpenhamns universitetsbibliotek äfvensom i det Store Kongelige Bibliothek, hvarest också fornnordiska manuskript förvaras och bland dem ett med den dyrbaraste samling af isländsk-norska kväden, nämligen större delen af de s. k. Eddasångerna (»Sämunds-Edda»). Han utgaf Rigsmål, såsom ett bidrag till Skånes historia, och i en längre dissertationsserie (1802) Lodbrokarqvida med latinsk öfversättning och kommentar. År 1804 utkom hans lilla isländska grammatika (på latin), och den följdes af flera arbeten om runorna — bl. a. om runstenen vid Dagsnäs, tillhörigt den »yfverborne» fornvännen Pehr Tham, som en gång varit Thorilds beskyddare — samt slutligen (1811) om skandinavernas gamla språk, »Gautamål». Hans stora arkeologiska verk Samlingar till Skånes historia och beskrifning (1801—1814) och Samlingar för Nordens fornälskare (1822—1830) vittna väl mera om hans nit för och kärlek till fornminnena, än om förmåga af skarp-sinnig granskning, och, som jag redan framhäft, var det först efter honom som en sträng vetenskaplig metod på området grundlades hos oss — äfven detta genom väsentlig växelverkan med den danska forskningen (Chr. Thomsen — B. E. Hildebrand). Men som samlare har Sjöborgs verksamhet varit synnerligen förtjänstfull; och det var han som egentligen kom att — efter Kilian

Stobæi uppslag — grundlägga universitetets värdefulla »historiska museum» och myntsamling, om hvilken senare han publicerade en längre redogörelse (1802—1807). Sedan Sjöborg 1814 flyttat till Stockholm blef det hans lärjunge A. O. Lindfors som under en följd af år hade dessa samlingar under sin vård.

Som lärare utöfvade Sjöborg ett icke ringa inflytande vid det sydsvenska universitetet. Tegnér och många af hans ofvan omtalade vänner uppmuntrades af honom. Ling hörde säkerligen också till dessa, äfven hans gymnastik vann i Sjöborg en gynnare; och för Lings studier i den fornnordiska kulturen, språket och litteraturen, hvilka väl påbörjats i Köpenhamn, men torde ha ifrigast drifvits här i Lund, blefvo Sjöborgs arbeten i hög grad vägledande.

Sjöborg, som var en för musik och sköna konster varmt intresserad person, uppmuntrade också skaldekonsten, och han hade redan tidigt insett, att studiet af den nordiska forndiktningen kunde blifva befruktande på samtidens skaldekonst i riktning af ädel manlighet och enkel höghet samt verka förnyande på det poetiska språket.

Det var just samma år Ling kom till Lund som Tegnér började fördjupa sig i den nordiska fornvärlden, hvari han som gosse redan i Värmland införts genom Björner — ja man kan säga, med tanke på det sagorika Näset, genom omedelbar tradition uppvuxit, — men som dock under studieåren för honom fått vika för den klassiska. Lundblad och Sjöborg, båda hans förre lärare, utgäfvo ju nu, som vi sett, flera skrifter om forntro, fornspråk och minnesmärken; och Ling har, såsom man anser, med sin i Köpenhamn väckta forntidsentusiasm också bidragit att rikta hans uppmärksamhet åt detta håll. Tegnér synes på hösten 1804 gifvit sin bror Elof underrättelse om dessa sina studier¹, och Elof svarade (2 dec. 1804): »Det är rätt att du studerar Edda. Jag har, också jag, läst litet i de gamla götiska sagorna och funnit dem för präktiga. Hade jag tillfälle, skulle jag verkligen lägga mig på det där studium, så löjligt det än synes för

¹ Es. Tegnér's äldre bref till Elof Tegnér finnas tyvärr icke i behåll.

de fleste». De sista orden äro betecknande: ännu härskade officiellt och i många kretsar den fransk-klassiska smaken, för hvilken det nordiska endast var ett rått barbari.

Sjöborg, som med sitt sinne för formen till en början också synes fruktat att man genom troget upptagande af det nordiska skulle falla i en viss barbarism — Björner hade ju visat prof därpå i sina otympliga verser —, insåg emellertid, såsom jag nyss antydde, att något godt kunde också för diktningen komma af det götiska. I Danmark visade just nu de unga skalderna att så var möjligt. Och de unga skalderna i Lund följde snart efter. De första nordiska toner, som nu hördes från Tegnér's lyra, riktades också till Sjöborg, eller rättare till hans hustru, i ett grafkväde öfver hennes vid Ratan fallne bror Sparrsköld (1809): hvem ville ej, sjunger skalden, »ha seglat öfver Lethes våg med dig», då vi se »med slagen håg icke folkens rätt men svärden vägas uppå Themis' våg»; och han forsätter:

Därför gläd dig du och gästa,
Yngling, uti Odens sall
Än en gång för Nordens bästa
töm den skummande pokal,
innan äfven bland de döde
skymfas Sveas hjältenamn,
innan ryktet om vårt öde
tränger ned i Valhalls famn¹.

Hvad studerade man för vitterhet i denna vittra krets? Naturligtvis de gustavianske diktarne, med Kellgren och Leopold i spetsen, samt äfven Thorild och i all synnerhet Lidner, vidare Franzén och bland de yngre pristagarne i Svenska akademien Valerius, Kullberg, Choræus och Wallin.

Den antika poesien lästes ju också ej blott för studiets skull, utan såsom både underhållande och mönstergifvande. Detta

¹ Tegnér företog sedermera, sannolikt till utgifningen i Samlade smärre dikter 1828, en korrigerings af denna dikt och då borttogos både Lethes och Themis' våg, och den sist citerade raden ändrades till »jagar dig ur Valhalls famn» — allt detta tydligen för att stärka det nordiska intrycket.

gällde åtminstone flere bland vänkretsen, främst Tegnér, som i sina studier riktat sig särskildt på den klassiska litteraturen. Däremot gällde det icke Ling, hvars brist på klassisk bildning Tegnér ofta beklagade.

Den franska klassicitetens mästare voro alltjämt beundrade, men började nu undanträngas; den franska prosan, framför allt de känslofulla romanerna af Rousseau och Bernardin de Saint Pierre samt äfven Marmontel stodo dock nu högt i gunst. Detta gällde ju också den sentimentala litteraturen i England och ej blott familjeromanerna, utan Youngs Nattankar, Grays elegier och bard-sånger samt i all synnerhet Ossianssångerna (i rytmisk prosa) med sin vemodsfullt högtidliga månskensstämning, sin ande-kult — »sörjande hamnar som vandra på molnen» — och sina ädelsinnade hjältar och hjältemör.

Bland Goethes verk var Werthers lidanden alltjämt det mest lästa. Med Schillers dramer och höga tankelyrik började man nu så småningom att stifta bekantskap. Herder åter kände man på sina håll rätt väl till, och hans arbete för återuppväckandet af den gamla folkdiktningen började också här att viuna genklang. I sin *Stimmen der Völker in Liedern* hade Herder också upptagit en eller annan nordisk dikt; och så få och osäkra källor än stodo honom till buds, hade han intuitivt förstått den skatt af poesi som dolde sig i de fornnordiska traditionerna; det är detta han utför i sin dialog betitlad *Iduna oder der Apfel der Verjüngung*, hvori han framhäfver de nordiska myternas lämplighet i både poesi och bildkonst.

Men bland Tysklands skalder var Wieland nu den egentlige modelförfattaren. En stark opinion också här i Sverige satte honom som den störste. Härtill bidrog framför allt hans eleganta verskonst och hans universalitet. Både klassiska och romantiska ämnen behandlade han med samma habilitet — på prosa eller vers. De unga svärmarna tilltalades ju af de romantiska ämnena, ett sådant som han gripit i *Oberon*, ehuru det icke utförts trovärdigt i äkta ton; och genom sin Shakespeareöfversättning befordrade Wieland den nya, från den franska klassiciteten afvikande riktningen inom dramat.

Alltjämt stod emellertid hos oss och icke minst vid den sydsvenska högskolan — ända sedan Thorilds dagar — Klopstock för många som den förnämste; och man beundrade icke blott hans hexameterdikt *Messias* och hans mer eller mindre antikt bildade oder, utan också den bard-poesi i lyrik och drama, som han, med intryck från Gray och Ossian, infört i Tyskland. I Klopstocks riktning gingo en hel skara yngre »Stürmer und Dränger». Af särskild betydelse för förmedlingen af denna riktning med vår litteratur blef prästen på Rügen (sedan professorn i Greifswald) Kosegarten.

I denna bard-poesi sammansmälte germanskt-nordiskt och keltiskt till en romantisk forntidsstämning — redan i Ossiansångerna ser man till dels en sådan sammansmältning. Vi ha också hos Lagerbring (i en afhandling som utgafs några år före Ossianssångerna) sett förbindelselinjen mellan dessa båda områden uppdragen. Och äfven sedermera, när, hand i hand med fornforskning och språkstudier, en fördjupad uppfattning af det gammalnordiska också i dikten gjorde sig gällande, lefde de keltiska, Ossianska elementen däri länge kvar, såsom vi skola se. »Bard» och »skald» identifierades och det »götiska» skilde sig ännu icke från det keltiska.

I Danmark hade man varit med om bard-väsendets uppkomst, till dels inom landet själf. Här var det schweizaren P.-H. Mallet studerat de gamla nordiska urkunderna och gifvit ut 1764 en framställning af den fornnordiska diktningen och asaläran, som väckte stor uppmärksamhet i Europa, i sina *Monumens de la Mythologie et de la Poésie des Celtes et particulièrement des anciens Scandinaves* (man observere den redan i titeln angifna uppfattningen om förbindelsen mellan de båda områdena). I Danmark hade Klopstock vistats långa tider för att sedan slå sig ned invid dess gräns, i Hamburg. I dansk tjänst stod H. W. von Gerstenberg, en af de första »Stürmer und Dränger», och han utgaf 1766 en af nordstämning uppburen samling *Gedichte eines Skalden*.

Ännu var ju kunskapen om det gammalnordiska mycket bristfällig och föreställningen om förfäderna och deras förhållan-

den mycket vag och obestämd. Så mycket lättare kunde den då få tillskott från annat håll — och närmast från det keltiska området, såsom jag framhållit; och på samma gång kunde den antika mytologiens klara och fixerade bildningar influera på åskådningssättet och mer eller mindre märkbart eller omedvetet transponeras i den nordiska kostymen.

Den förste mera framstående danske diktare, som rönt inverkan af den bardisk-skaldiska riktningen och i all synnerhet af Klopstock, var Johannes Ewald. Och under Lings vistelse i Köpenhamn (1799—1804) stod dennes diktning alltjämt i högt anseende. Redan 1769 framkom Ewald med sitt sorgespel Rolf Krage (efter Saxos krönika), skrifvet i fransk-klassisk stil, med löst påhängd, missvårdad nordisk kostym; men detta drama var, liksom tidens sentimentala borgerliga sorgespel, skrifvet på prosa och med ett omisskänneligt drag af känslfullhet och dygdeidealitet. För den vittra publiken i Danmark var ju ett forntida ämne något nytt, och författaren anser sig också böra förklara de fornnordiska myterna med korta anmärkningar (om Oden, Thor, »Freya eller Frigga» o. s. v.) äfvensom sådana uttryck som »niding», »bautasten» m. fl.

Vida högre stod det några år senare tillkomna »heroiska sångspelet» Balders död. Här har Ewald begagnat den Shakespeareska blankversen, och af Shakespeare, särskildt dennes Macbeth, ser man tydliga spår; dialogen afbrytes af arior i det franska sångspelets stil. Sentimentaliteten är starkt utpräglad, och känslokonflikterna få ett helt modernt patetiskt uttryck i t. ex. Nannas aria i första aktens slutscen: »Vrede, naar din Ild kun ulmer Quæle Taarer den endnu!» etc. eller Balders aria i II: 10: »Venlige Klipper, I hørte mig græde . . . Skingrende, mægtige Gienlyd, udbreder Elskovs Triumf og den lønnende Dyd!» Slutet är också en hel gråtkör:

Thor og hans Følge:
Odin, din Balder er død!

De tre Valkyrier:
Frigga, din Balder er død!

— — — — —

Rota:

Nedlags hærdede Gudinder
 Sörge ved en Kiæmpes Liig.
 Balder, Jetters Overvinder.
 Lokes Ondskab fældte dig!

Chor:

Balder, Jetters Overvinder,
 Lokes Ondskab fældte dig!
 — — — — —
 Tordner, bröler! Storme, tuder!
 Hyler, Himmel, Jord og Hav!
 Hyler, Mennesker og Guder,
 Ved den store Balders Grav!

Men trots denna moderna sentimentalitet, och trots den oäkta »historiska kostymen», gör dock detta Ewalds drama ett ganska mäktigt intryck ännu i dag genom sitt starka patos och sina vackra sånger. Detta gäller framför allt de berömda »tercetterna», Valkyriornas sånger i II och III akterna. Och äfven om skalden här har hämtat uppslaget från häxornas sånger i Macbeth, så klingar det dock något nordiskt ej blott, såsom man velat göra gällande, i II aktens tercett, utan också i den III aktens:

Buldrende bröle
 Nastronds Flammer;
 Dybene föle
 Valhals Møe etc.

I Ewalds andra sångspel, Fiskerne, som har motiv från hvardagslivet, förekommer bland andra vackra sånger en folkvis-artad med omkväde om »lille Gunver», som författaren kallar »romance». Ett visst intresse äger också hans lilla förpjes Cereris og Thetis' strid, som har växlande versformer i körerna (af skörde-folk, trädgårdsfolk och nereider) och i dialogen (af Ceres, Vertumnus och Thetis) orimmad, något (i radernas längd) växlande jambisk vers. Så är också förhållande i en mängd andra stycken med musik, kantater o. dyl. Också den orimmade strofen upptar Ewald — efter Klopstock — liksom strax därefter i Sverige Thorild. Som en »bard» slår den danske poeten sin harpa; men han är icke blott bard, han är också »den fölende skjald».

Efter Ewald uppträdde åtskilliga författare med fosterländska eller nordiska dramer utan att dock ännu på tre à fyra

årtionden någon mera äktnordisk ton på detta område gjorde sig gällande. En af dem var Ole Johan Samsöe, författare till det på sin tid och länge berömda sorgespelet *Dyveka*¹. Detta drama är egentligen en borgerlig tragedi, med mycken ädelhet och känslfullhet i karaktärerna, skrifvet på prosa. Emellertid hade Samsöe också sökt att ur den nordiska fornvärlden hämta poetiskt stoff och omformat detta efter ett mönster som redan Suhm hade gifvit: i modern novellform med sentimental hållning. Tre sådana berättelser utkommo af hans hand; den första, *Frithiof*, är märkelig nog, då Samsöe därigenom blef en, om än mycket blygsam, föregångare till Tegnér. Novellerna vunno mycken spridning och utgafvos i flera upplagor samt äfven i en svensk öfversättning (1814).

Den första större episka dikt på vers, som upptog nordiskt ämne, var Christen Prams *Stærkodder* i femton sånger, utgifven i ett ganska digert band år 1785. Pram har haft Wielands *Oberon* till mönster, men når ingalunda originalets lätthet och elegans. Han berättar synnerligen omständligt och bredt, och på samma gång torrt och förståndsmässigt. Det intressanta med diktverket ligger dels i ämnesvalet, dels i tidstendensen, dels också i någon mån i versformen. Med sitt ämnesval ville Pram tvifvelsutan visa hän på den gamla nordmannakraften — Grundtvig berömmar honom också därför — och på de upphöjda bilder, som *Eddorna* och *Saxo* ge oss i sina myter och sagor. Men hufvudmålet för poeten var dock ett statsborgerligt och därför utformar han sin berättelse till en hel allegori: landet skall lyckliggöras genom de tre klenoder *Stærkodder* hämtar, svärdet *Skirner*, skeppet *Skibladner* och *Mimers källa*, och under bilden af det förstnämnda visar författaren det fosterländska modet och krigsstyrkan, med skeppet *Skibladner* hafsmakten och handeln, med *Mimers källa* kunskapen och den kloka beräkningen. *Stærkodder* är således öfvervägande en lärodikt i allegorisk form. Någon äkta nordisk dräkt kan man då icke begära; och för-

¹ Ett bevis på dess anseende är att det upptogs i en i Göteborg 1815 utgifven samling *Danske klassikere*, som för öfrigt innehåller *Ewalds Balders död*, *Wessels Kierlighed uden Strømper* och *Tullins Udvalgte Digte*.

fattarens »anakronismer» gå t. o. m. öfver i det löjliga. Men hans hållning är allvarligt fosterländsk, och han följe ringalunda sin förebild Wieland i den gäckande ironien. Han har blott, säger han, velat gifva en rimmad roman eller en rimkrönika, och därför har han funnit det lämpligast att »stämma ned tonen». I stället för de högtidligt stela alexandrinerna, som man nu började ledsna på, använde Pram då en vers med fyra höjningar och trestafvelsetakt, och omöjligt synes icke att han fått uppslaget därtill från den medeltida knitteln, som man just finner i de gamla rimkrönikorna; i sin regelmässighet verkar emellertid äfven hans vers synnerligen tröttande. Ett prof må meddelas ur beskrifningen på Skibladner i 13. sången:

Befriet det var ved de nordiske Mænd
Med alt dets Behør. I dets høie Kahytte
Hang da ubekjendte Compas, endskjönt seen
Først kommende Tid har bekjendtgjort dets Nytte.
I underste Dyb var et Forraad henlagt
Af *nastrondske Støv*¹, og i tredobbelt Række
Sex Snese malmstøbte Kanoner udstrække
De dræbende Gab med forfærdende Pragt,
Langs Skibets høitskinnende Sider. Men det,
Som meer end alt andet Beundring udkræver,
Er Kiølsens den kunstige Bygning², som let
Og jevnt saa paa Landet som Bølgerne svæver,
Og Rorets den magiske Kraft²; som det vendes,
Saa vender sig strax den adlydende Vind;
Ej hylende grum, skjönt ei Lynet fremsendes
Af Skyen saa rask, som Skibladner gaaer ind
I tilsigtet Havn

Pram var äfven en flitig författare för teatern och hämtade då sina ämnen från många olika håll, från orientaliska lika väl som keltiska och nordiska källor. Frode og Fingal, ett skådespel på blankvers, bygger (efter Suhm) på både Ossian och Saxo. Och det lilla »dramatiska försöket» Lagertha utgår från Ragnar Lodbroks saga. Stycket är på blankvers med ett par inlagda sånger.

¹ Härmed menas tydligen krutet.

² Denna oegentliga konstruktion med artikeln mellan genitiven och adjektivet, som i regel föranledts af metriska hänsyn, förekommer också hos andra danska diktare t. ex. Baggesen. Hos svenska skaldar har man också anmärkt den, t. ex. hos Tegnér.

Två skalder framträda och sjunga om krigsäran och kärleken, och en kör svarar:

Naar Helten iiler
Fra Stridens Larm,
Og trættet hviler
Ved kjerlig Barm;
Hans Mø ham lønner
For stiftet Gavn
I raske Sønner
Fornyes hans Navn.

(Tonen i denna kör synes återklinga i slutstroforna af Tegnér's Krigssång 1808.)

Till en af skaldernas sånger i denna scen har Pram, såsom han själf anmärker, hämtat motivet från Havamal i Sandvigs öfversättning (Snart skal forsvinde . . . Det Træ som eene . . . Uskjermet staaer o. s. v.). Äfven en sång af Lagertha har sitt intresse såsom en folkviseimitation: »Stolten Skjoldmø drager i Ledingsfærd» etc., med omkväde. — I en omändring af Lagertha till ett »pantomimisk Sörgespil» förekommer också en eller annan sång som har en viss nordisk klang, t. ex. Prästernas och Krigarnes växelsång »Asathor byder; Bæver! adlyder Tordenens Gud» etc.

Mera utprägladt i Wielands skämtsamma manér gick Jens Baggesen i en rad af Comiske Fortællinger, bland hvilka här särskildt må nämnas Poesiens Oprindelse. Där behandlar författaren på ett lekande, ironiserande sätt den gamla myten om skaldemjödet med dels uppsluppna dels läckra målningar af den nordiska gudavärlden. Denna versberättelse publicerades 1785 (samma år som Prams Stærkodder); och ännu långt fram i tiden återkom Baggesen till manéret då han upptog det i polemiskt syfte mot Oehlenschläger (1814) i Asenutidens Opdagelse eller Pindsvinet (d. v. s. galten Sehrimner). Grundtvig vände sig, i företalet till sin Mythologie, skarpt mot Baggesens travesterande framställningar (som ville »behænge Guderne med Narrekappen og stille dem frem till Latter for Hoben»); och äfven eftervärlden och forskningen har mest uppehållit sig vid dem. Men Baggesen var för mycket diktare för att icke förstå att i den gamla nordiska poesien kunde ligga ett högt värde; och han upptog också

i allvarlig afsikt stoff därifrån. Så redan i sitt lyriska drama Holger Danske (1789), hvilket ju i det hela är alldeles onordiskt — det utgår från Oberon- och Titaniaframställningen hos Shakespeare och Wieland — men det har bland sina många växlande rytmer också en och annan sång i folklig ton. Och folkvisans motiv upptog han då och då till behandling i romanser, t. ex. den bekanta Agnete fra Holmegaard. Någon gång använde han i sådana romanser en fornnordisk apparat t. ex. i Eivinds dröm. Och så omskref han (på 1790-talet) Eddans Vaftrudnismal i vackra strofer:

*Odin: Raad mig nu, min Frigga!
 Thi mit Hjerte lyster
 Snart att se Vaftrudner.
 Stedse, Dag og Nat,
 Staaer min Hu til Kamp med den alvise
 Kiæmpes Klygt, som alle Jotner prise o. s. v.*

Tegnér har en gång i ett bref till Jakob Adlerbeth åberopat denna Baggesens sköna sång såsom en af sina källor; men man har icke observerat, att den svenske skalden i sin Vaftrudnismal i själfva verket följer den danska omdiktningen mycket noga både i versmåttet och uttryckssättet (i de flesta stroferna), så att dikten hos Tegnér bör heta »efter Eddan och Baggesen» (ej blott »efter Eddan»).

Äfven Ling har öfversatt ett stycke från Baggesen, nämligen romansen Alf och Lyna (som offentliggjordes i Stockholms Posten 1816). Möjligen är denna öfversättning gjord i Lund: både Ling och Tegnér lånade där från biblioteket (1811) Baggesens Blandede nye Digte.

Den som personligen bildar öfvergången från upplysningsdiktning till romantik i Danmark är — jämte och än mer utprägladt än Baggesen — A. W. von Schack-Staffeldt. Ett barn af »kamp- och jäsningstiden», en typisk »Stürmer und Dränger» började han tidigt att i pressen offentliggöra poem i känslofull stil och i fria rytmer, bl. a. efter Klopstocks odemönster — Kellgrens Ode till Sällheten är en bearbetning efter en af hans ungdomsdikter. En samling fick han icke färdig förr än julen 1803,

året efter Oehlenschlägers epokgörande uppträdande; men flera hans dikter, som båda den nya romantiken, äro äldre än Oehlenschlägers. Goethe och de tyska romantikerna ha utöfvat starkt inflytande på honom, därjämte också hans unge danske sångarbroder. Man fäster sig i detta första band dikter vid flera lyriska utbrott, där Ossian och Klopstock klinga igen. Så Under Lillas vinduer (Hellige Jordens Havblick! Hvor stille rundt! etc.) af glödande erotik i korta orimmade rader, som i sin mån är en parallel till Thorilds Hildursång (Slå vild o storm Mot Mälarens klippa). Liknande rytmer möta oss i Ganimed. Denna dikt utvidgar sig emellertid, med växlande versmått, till en dialog med körer af mænader, krigare, herdar och herdinnor samt en »Romanze». Dialogen uppehålls af Ganimed och Nais; den senare representerar den jordiska kärleken, liksom herdarna och herdinnorna; mænaderna åter rusets lifsnjutning och krigarne dådlusten. Af Ganimeds sånger må anföras ett par prof:

Bortviftende Vinde,
 Jer' Favn mig omvinde!
 Til Guders Gudinde
 Fra Jorden jeg svinde!
 Smeltes i
 Harmonie!

Op! Op!
 Over Biergenes Top! ...
 Jeg iler! jeg iler
 O, Alfader,
 J dit Favn,
 Kun forlader
 Mig mit Savn!

Ypperligare dikter påträffar man emellertid framför allt i de romans- eller balladartade styckena med nordiska eller »keltiska» motiv t. ex. Agnar og Aslaug, Kong Frode og Gubben, Harpespilleren i Kong. Erik Eiegods Leir, Barden, Harpen, Kampen mellem Biergtrolden og Havmanden. I flera af dessa dikter liksom i åtskilliga af den senare samlingens (1808) möter man en omväxling mellan strofer af längre versrader och serier af kortare

verser ofta med blott två höjningar, såsom i den fornnordiska dikten. De förra (strofer af längre versrader) utgöras stundom — såsom i de två sist nämnda romanserna — af de italienska ottave rime. I detta afseende är Staffeldt tydligen en föregångare till Geijer: Den siste skalden har också drag från andra af de nämnda dikterna, i all synnerhet — såsom redan påpekats (af R. G. Berg och C. D. Marcus) — af Barden. Också Den siste kämpe har vissa drag som påminna därom; sceneriet — fjället ofvanför den fradgande forsen — är också samma som i Barden. I detta Staffeldts af Gray- och Ossianstämning uppburna poem äro några strofer affattade i en ålderdomlig vers, som närmast liknar knitteln (Anderledes det ogsaa var, Da jeg til Gilde min Harpe bar etc.).

Det stora genombrottet kom emellertid med Oehlenschlägers Digte, som — efter hans så befruktande sammanträffande med den norsk-tyske romantikern Henrik Steffens — utgafvos i början af år 1803 (egentligen redan julen 1802). Hakon Jarls död och Guldhornene ge här de starka nya anslagen. Man kan förstå huru en sådan dikt som Guldhornene mäktigt slog an på samtiden, med sin fornstämning och sin kraftiga maning att söka fatta »det ærværdigt Høie». Hur underbart och nytt klingade icke anslaget: »Det higer og søger i gamle Bøger... på Runestene blandt smuldnede Bene». Hakon Jarls död skildrar »Kristendommens Indførsel i Norge», men i en mäktig vemodsmättad stämning:

I Offerlundene Blæsten tuder
om mosgroede Stötter af Valhals Guder.

Medeltidsversen med fyra höjningar och parvisa rim har Oehlenschläger här upptagit; liksom t. ex. i Fridleif og Helga, i folkvisans ton, samt i Anelsen, en dialogiserad känslösam skildring. Sanct Hansaften-spil, som afslutar diktsamlingen, har också flere scener i knittelvers, hvilken Goethe ju hade återupptagit i dramatiska småstycken och äfven i Faust. Detta Oehlenschlägers märkliga stycke i dialogiserad form, som är riktadt mot det poesilösa snusfornuftet, har också många ypperliga sånger t. ex. af De kiörende, som förhärligar landtlifvet och bönderna, som »saa friske,

saa sunde» gå på fälten vid den »Gothiske Kirke». Harpespilleren ved Posthuset, som också hör till programdikterna i denna första samling, har äfvenledes en medeltidsartad fri rytm, med fyra och tre höjningar, men med verserna förenade i strofer och växlande rim. Inledningsdikten Bjergtrolde skildrar symboliskt huru människan med ljusa makters hjälp segrar öfver jättar och »Mörkets Trolde». Vissa rader upprepas här, liksom ofta i folkdiktningen och äfven i den stora episka poesien; så itereras denna strof tre gånger:

Men rolig Harald
med Gudens Hammer
til Maalet haster,
han veed den rammer

Oehlenschläger har, också han, sydländska versslag, och också han begagnar t. ex. ottave rime i längre dikter, omväxlande med strofer af kortare rader, dessa senare oftast innehållande tal eller sång; så t. ex. i Valravuen. Till slut må äfven hans fosterländska Cantate nämnas — den ger i formen till dels uppslag åt Wallin i Dityramben 1808 och åt Tegnér's Krigssång samma år.

Den unge Oehlenschläger fortsatte med oerhörd produktivitet sin diktning och 1805 utkommo två band Poetiske Skrifter. Det andra bandet innehöll Vaulunders Saga och Aladdin. Den senare, ett äktromantiskt sagospel med österländskt motiv, har en prolog, i hvilken nordens sångargenius målas som melankoliskt sittande »paa det tykke Bundt af Kröniker fra Island, gamle Digte fra Danmark, med en Harpe i sin Haand af Biørnesener og af Egetræ». I denna nordiska anda är också den föregående berättelsen Vaulunders Saga skriven. Den är en fri omdiktning och utvidgning på prosa och vers af den poetiska Eddaus Völundarkvida i romantisk anda. I skildringen af de tre bröderna Eigil, Slagfidur och Vaulunder, som i sina guldhjälmar hade resp. en grön, en blå och en röd ädelsten, ger skalden en romantisk symbolik af olika lifsriktningar: deras »valkyrjor» representera »den tærende Forlængsel», den varma förhoppningen, eldens och handlingskraftens beständighet. I den enkla, målande berättelsen

inflätas sånger, de flesta rimmade, ofta i korta rytmer med två höjningar. Här ett par exempel:

Du rask dig væbne.
Velan! Velan!
Kæmp mod din Skiebne,
alt som en Mand.

Hvi frygter den Kæmpe
som Nornen er god?
Kan Modgang neddæmpe
hans glödende Mod? etc.

Dessa rytmer återklinga sedan hos Tegnér, hos Ling och hos Geijer¹.

I det första bandet af Poetiske Skrifter intog Oehlenschläger det lilla, ett par år förut författade dramatiska stycket Freyas Alter, hvori flera kärlekssånger i välljudande rytmer äro inflätade. Bland de mindre dikterna i detta band ha några, t. ex. Borg-Ridderen, en medeltidsartad vers, som sedan upptogs af Tegnér (i Frithiof hos Angantyr, med en mera sträng jambisk mätning), nämligen ett slags Niebelungenstrof med rim också i halfverserna. Det var på samma meter Oehlenschläger 1803 skrifvit första sången af en längre dikt Thors Reise til Jotunheim, där han för första gången poetiskt bearbetat ett ämne ur den s. k. äldre Eddan:

Et Sagn, fuld værd at høre
med gamle Runer staaer o. s. v.

Denna Thors Reise publicerades utvidgad till fem sånger i Nordiske Digte 1807. Det lilla eposet representerar höjdpunkten af poetisk berättarkonst i nordisk romantisk anda, fast och enhetligt byggt, i en fulländad ledig och klingande vers, med ypperliga karaktäristiker och beskrifningar. Man skulle som prof kunna anföra skildringen af Freya i Folkvang, med sina tärnor Siofna och Hnos: hon hvilar på blomsterlägret, rank och hvit

¹ Vaulunders saga utkom öfversatt till svenskan i Stockholm 1812 utan både författar- och öfversättarnamn).

Saa smekker som en Vidie
 hun aander elskovsvarm,
 hun er saa smal i Midie,
 hun er saa fuld om Barin etc.

Här är samma stilens yppighet som hos Baggesen — man tänke på den bekante skildringen af Gunlöde i Poesiens Oprindelse — men utan dennes lystenhet och persiflage.

Nordiske Digte fylldes för öfrigt af två dramer Baldur hin Gode och Hakon Jarl hin Rige. Den senare, skrifven på blankvers, har en stark dramatisk kraft, ett högt patos och en medryckande poetisk flykt i diktionen. Vida mera äktnordiskt är ju detta drama än de äldre försöken i denna riktning; men någon trogen »historisk kostym» får man heller icke vänta hos Oehlenschläger. Så verka t. ex. scenerna i offerlunden, med gudarnes bildstoder, halft antikt, halft modernt sentimentalt, när t. ex. Gudrun ber till Freya och bekransar hennes bild, eller den lille Erling, innan han af Hakon till offer dödas, knäböjer mot solen i bön till »Alfader».

I Baldur hin Gode trodde sig Oehlenschläger — nu påverkad af den grekiska tragedien — kunna sammansmälta nordiskt och antikt såväl i afseende på ödesmotivet som formen. I det senare afseendet blef hans försök så lyckadt man kan begära: det ligger i den sextaktiga jamben, den s. k. tragiska senaren också på germanskt tungomål något allvarsfyllt högtidligt, som väl passar den nordiska myten, och i körerna — af skogens alfer, af människor och af skuggor — hör man än mera antikiserande, än mera fornnordiska rytmer. Dessa körer och växelsånger sakna slutrim och ha korta, vanligen fria verser. Ofta sluta raderna med två obetonade stafvelser d. v. s. daktyliskt. Se här såsom ett prof en kör med antik hållning:

Har de hellige Guder
 med Velbehag skuet, med Glæde fornummet vor
 bøn og vor Alterild,
 da med Himmelpragt luende
 venligt de Herlige
 dale mod Jorderig,
 nærme sig Altrets Lund?

Alliteration är i några af dessa lyriska partier — liksom också stundom i den längre dialogversen — starkt framträdande, t. ex. (Frigga till kören i sista scenen):

Gusten, grulig og guul
ruger nu Hel, den spraglede Drage,
evig, aarvaagen, skiælende bister
over sit Bytte.

Man kan också anföra en harposång af Brage (Hvad bliver Asa-Brage — naar Baldur blegner? etc.), hvilken sång rytmiskt blef förebild för Tegnér's Jätten (dess meter återkommer också i en af dramats körer). Vid jämförelse med Ewalds Balders död blir Oehlenschlägers storhet fullt klar; men den förre är dock omisskännligt en föregångare. Man ser det på slutkörerna; hos Oehlenschläger må man också lägga märke till herdinnornas föregående sång (Ak, thi min Baldur är död! etc.). Till de mest beundrade körerne hör den af svartalferna, som åt Loke smida spjutet af mistelten; dess språk är också sällsamt starkt, både rytmiskt och innehållsligt målande:

Som naar Hest tramper hen over steenlagte Bro,
Trommer, hamre! på Staal.
Nu en Spig, nu et Söm gjennem Spydskaft!
Det er skeet, det er skeet! Eya hil dig, hil!
Nu er Staalsodd sat, nu er Spær spidst.

En storartad språkkonst — med sammansättningar som erinra om Klopstocks — visar också den kör, som beskriver huru gudarne bruka sina vapen i lek mot Baldur och denne förblir osårad:

Giver Agt! giver Agt, hvor Guderne,
staalbedækkede, hjelmomhvælvede,
spydbevæbnede, sværdomgiordede
nærme sig nu med paataget
umeent Bisterhed bradelig
Fredens Baldur, Baldur hin Gode o. s. v.

Denna körsång visar emellertid huru handlingen lidit af anslutningen till det antika dramat. Den lyrisk-episka hållningen öfverväger. På ett annat ställe (mot slutet) kommer, som i de grekiska tragedierna, en budbärare och berättar — för öfrigt på

ett ypperligt sätt — den stora händelsen då Baldurs lik fördes af Thor på skeppet och Nannas lik lades vid hans och skeppet sköts brinnande ut i hafvet.

En hel rad af dramer med nordiska ämnen följde efter dessa: Palnatoke, Axel og Valborg, Stærkodder o. s. v. På sina ställen, särskildt i Stærkodder, får Oehlenschläger fram det »kraft-nordiska»; men det känslofulla öfverväger och går ofta öfver i det känslösamma. Särskildt gäller detta naturligtvis Axel og Valborg, ett kärlekens och trohetens förhärlikande i sköna verser; Valborg utgör en ljuf och vek motsvarighet till den hugstora Thora, Hakons älskade i det första af de nordiska dramerna.

Följde så 1814 romans-cykeln Helge (afslutad med tragedien Yrsa), och därmed nådde Oehlenschläger höjdpunkten af sin skaparkraft. För den svenska diktningen, och särskildt för Tegnér, blef ju Helge af ingripande betydelse.

Väckt af Steffens' föreläsningar och framför allt af Oehlenschlägers diktning samt vägledt af forskaren Nyerup framträdde den unge teologen N. F. S. Grundtvig 1806 och 1807 med några uppsatser, hvori han utvecklade sin uppfattning af den gamla nordiska poesien såsom särskildt betydelsefull genom sin höghet och kraft samt sin religiösa karaktär och af Asaläran såsom bland alla fornreligioner mest besläktad med kristendomen, ett förstadium till denna, »Religionens Morgenröde». Och så kom 1808 hans lilla bok Nordens Mythologi eller Udsigt over Eddalæren, tillägnad Pram. Grundtvig ger här för första gången en på källstudium grundad framställning af nordbornas förkristna åskådningssätt, sträfvande »at beskue Edda ved sit eget Lys». Men författaren ger i själfva verket en rätt subjektiv framställning och tolkning af de gamla myterna och sagorna. Han ger Eddasångerna ett sammanhang, som de ej haft, underlägger dem en djupare filosofisk mening, med symbolik af olika lifsriktningar och lifsrörelser, och härvid konstruerar han poetiskt. Här och där återgifvas originalens verser öfversatta. Dessutom inför författaren, jämte ett par utdrag ur Oehlenschlägers dikter, egna poetiska omskrifningar af de gamla motiven som prof »paa den Stil hvori jeg agter at gjenrejse Valas Tempel». En kortare sådan är Nornernes

Födsel; en längre, till större delen dialogiserad är Freis Kærlighed med vissa partier i moderna versformer (med ändrim), andra i nordiserande och (delvis) med allitteration; på något ställe märker man också anslutning till folkvisan (en sång af Gerda med omkväde). Slutligen har han egna lyriska utgjutelser i Tilbageblik (på asaläran) och i slutstycket, om Skjaldskab — hvilken senare bildar en motsats till Baggesens skämtsamma behandling af Poesiens Oprindelse. — Den andra och längsta afdelningen, den egentliga asaläran (om Asers og Jetters Ophav, Liv, Kamp og Undergang) afslutas med några manande ord: »Landsmænd! hvad jeg fandt har jeg nu fremlagt for Eder. Skænke I det gamle Nord og mig den Deltagelse som *det* ubetinget og jeg, hvis det lykkedes mig at være *dets* Tolk, have Ret til at fordre . . . da skal jeg vise Eder Sporene af min Vandring, og Leiet hvor det laa, som jeg fandt.

Kan det ikke ske, da klager jeg dog ei; thi da föler jeg mig vis paa, at det *burde* ikke ske . . . Ler kun, i Klogel Saa lo Eders Fader, for at Baldur ei skulde komme tilbage fra Hel. Ogsaa jeg kunde se Tingene fra Eders Standpunkt, thi jeg *var* der; men bevare mig Gud fra at komme der atter!!!»

Samma år (1808) utsände Grundtvig en Indbydelse til gamle Nordens Venner, hvori han tillkännager sin afsikt att skildra några särskildt betydelsefulla »Optrin» ur den gamla asavärlden. Och en del af dessa Optrin följde år 1809, nämligen »af Kæmpelivets Undergang i Nord». — dedicerad till Oehlenschläger. Detta häfte innehåller tre afdelningar: Gorn hin Gamle, Palnatoke och Vagn Aagesen, skildrande dialogiskt dessa för Danmark betydelsefulla sagohjältar. Formen är halfdramatisk, i »Samtaler» utan sträng handlingsutveckling. Versen är orimmad jambisk, mestadels s. k. blankvers, men stundom har den blott fyra höjningar (i stället för fem), så särskildt i stora partier af Palnatoke. Här och där afbrytes jamben af sånger, som vanligen ha korta rader och ansluta sig till den gammalnordiska poesien, t. ex. följande (i Palnatoke) som sjunges i offerlunden af Goderne, som skola offra en häst:

Solen og Maanen
Skinned paa Himlen,
Straalende Freia
Skinned i Sal.
Listige Jetter
Vilde dem røve,
Hesten dem rædded,
Derfor er Hesten
Aserne kær.

Man tänker här ovillkorligt på Tegnér's »Sitter i högen».

I Vagn Aagesen lägger man märke bl. a. till en visa om Hjalmar och Ingeborg med oinkväde: Men Nornerne raade vor Skæbne; den sjunges af Vagns hustru Ingeborg, och är ett slags Ingeborgs klagan före den Tegnér'ska.

Detta Optrin, som skildrar den nordiska hedendomens undergång, hade också till titel Optrin af Nordens Kæmpeliv, Anden del. »Förste del» utkom två år senare och innehåller Optrin af Norners og Asers Kamp. Det är en bearbetning i liknande form af de gamla kväderna (och sagorna) om Völsungar och Niflungar; afdelningarna äro också tre: Sigmund, Sigurd og Brynhild samt Atle og Gjukungerne. Den germanska Sigurds-sagan hade nu upptagits i Tyskland till nydiktning af Fouqué, och Grundtvig känner till hans Sigurd der Schlangentöter. Liksom de tyske romantikerna häfda Grundtvig att »den gamle kvad-ring» är lika mäterlig och högtstående som de homeriska sångerna.

I sitt företal till detta sista Optrin — där Grundtvig för öfrigt framlägger vissa kristliga betänkligheter mot de gamla sagorna. »afgudiske Snak» och där man kan förutse den omstöpning i kristen anda, som han sedan skulle låta de nordiska myterna undergå — säger han sig ha måst förmildra de gamla motiven där de förekommit alltför råa och vilda. Men hos Grundtvig framträder dock det fornnordiska vida kraftigare än hos Oehlenschläger, hans lyra har »stærke Streng» — som han själf sjunger i sin hyllningsdikt till sin föregångare. Ej ägde han dennes välljud och ej heller hans dikteriska kraft; mörk och dunkel är hans ton, kantig och skroflig hans vers; hans nordiska dikter ha

ej heller af eftervärlden blifvit särdeles uppskattade. Men på sin tid hade de en ej ringa betydelse. Och hela hans sträfvan som han fattade som ett »helligt Kald», att genom dessa verk nane den sövnige Samtid til Eftertanke og muligvis vække den slumrende Aand til nyt Liv blandt sine Landsmænd», fick en mäktig genklang — ej minst på andra sidan Sundet. —

Universitetsbibliotekarien Rasmus Nyerup hade i början vägledt Grundtvigs studier, som jag antyd, — han hade ju i sin vård de dyrbaraste skatter af fornnordisk litteratur, den Arnemagnæanska samlingen. Men nu ansåg sig Grundtvig böra uppträda mot honom (i företalet till sin Mythologi). Nyerup hade nämligen, några månader innan denna utkom, utgifvit en bearbetning af den Snorre Sturlason tillräknade s. k. prosaiska Eddan i dansk öfversättning och kallat den »Edda eller Skandinavernes hedenske Gudelære». Anledningen till denna utgifning var en önskan att allmänheten skulle bekvämt få sätta sig in i den nordiska mytologien för att rätt kunna förstå Oehlenschlägers dikter. Nu häfdar Grundtvig att man genom Snorres och Nyerups Edda icke får någon riktig ledning, då ju denna egentligen blott framställer en senare tids uppfattning; själfva titeln hos Nyerup vore också vilseledande.

Emellertid fick Nyerups lilla bok ett rätt stort inflytande, ej minst i Sverige. Den öfversattes 1811 — af Jakob Adlerbeth — och anmälades utförligt af Geijer i Idunas första häfte, som utkom i slutet af nämnda år. Geijer anmärker att den prosaiska Eddan icke är »den renaste källa» för kännedomen om de nordiska myterna, och han sluter sig i mångt och mycket till Grundtvigs mening. Också Adlerbeth åberopar i några egna noter i öfversättningen Grundtvigs Mythologi. Nyerups Edda fick emellertid i den svenska dräkten flera upplagor och har tvifvelsutan ej oväsentligt bidragit till vår allmänhets uppfattning om den nordiska fornvärlden.

I sitt arbete hade Nyerup för öfversättningen haft hjälp af en ung forskare — »en tillkommende Mystagog» — R. K. Rask. Denne utmärkte språkforskare publicerade 1811 en Vejledning til det islandske eller gamle nordiske Sprog, som 1818 af för-

fattaren omarbetades i en svensk upplaga. Med Nyerup företog Rask en resa till Sverige 1812; och några år senare återkom han och uppehöll sig då en längre tid i Stockholm (1816—1817) samt höll där svenska föreläsningar om det isländska språket och litteraturen. Han förberedde nu också de utgifningar af både den poetiska och den prosaiska Eddan, som skedde genom A. A. Afzelius i Stockholm 1818. Med Ling kom Rask också i beröring, och han uttalade oförställdt sin beundran för den förres diktning, särskildt Asarne.

En annan ung dansk forskare, hvars arbeten blefvo uppmärksammade af Ling och kanske än mera af Tegnér, var isländaren Finnur Magnússon, mest känd under sitt danska namn Finn Magnusen. Särskildt att nämna är hans utmärkta öfversättning med kommentar af den äldre Eddan 1821—1823; dittills hade man fått använda B. Chr. Sandvigs af 1783—1785. I sina filologiska och mytologiska anmärkningar är Finn Magnusen i hög grad konstruktiv. Och denna konstruktion, som omfattar både det ideella och det fysiska området (geologi, astronomi etc.), uppbär också hans stora verk Eddalæren og dens Oprindelse samt hans mytologiska lexikon, som han fogade som en sista del till den stora Arnamagnæanska utgifningen af den äldre Eddan, hvilken påbörjats redan 1787.

Slutligen må ännu ett företag af Nyerup, viktigt för utvecklingen här i Sverige, omtalas, nämligen det han satte i gång och utförde tillsammans med den bekante poeten och kritikern Rahbek samt fornforskaren Abrahamson: Udvalgte danske Viser fra Middelalderen (5 band, 1811—1814), den första större samling ballader i Norden.

III.

Ling i Lund: den första dramatiska och lyriska diktningen.

När den 28-årige Ling i början af höstterminen 1804 bosatte sig i Lund, synes han ha framträdtt med alla storm- och jäsningstidens karaktäristiska drag, ett kraftgeni, starkt sentimental och starkt patetisk. Som en obändig kraftnatur hade han visat sig redan i skolan och på gymnasiet i Wäxjö; och han hade sedan haft en ganska orolig lefnad, äfven om den ej varit så växlande och stormig som sägnen vetat berätta. Efter ett års vistelse vid Lunds universitet (1793) hade han kommit till hufvudstaden, och han vistades där eller i närheten däraf — med några utflykter bl. a. till Petersburg — omkring fem år, lifnärande sig dels som tjänsteman i handelskollegiet dels med lektioner samt troligen också med något litterärt arbete¹. Under denna tid inskref han sig också vid Uppsala universitet. Till Köpenhamn begaf han sig 1799, såsom det synes, för litterära och språkliga studier, här började han ju också att med allvar slå sig på fäktning och gymnastik.

Ling hade från Sverige rekommendationsbref till Rasmus Nyerup; och i biblioteken tillbringade han ofta sina förmiddagar. Han torde på det hela fört en undangömd tillvaro och icke vunnit många närmare bekantskaper; härtill bidrog säkerligen hans kantiga, ömtåliga och stolta väsen, hans häftiga sätt och impulsiva uppträdande. Hans hälsa var icke god — äfven därför var det han slog sig på kroppsöfningar och gymnastik, hvilket kröntes med

¹ Jfr utredningen hos C. A. WESTERBLAD, Pehr Henrik Ling, en lefnadsteckning och några synpunkter, 1904. Se för öfrigt G. LJUNGGREN, Svenska vitterhetens häfder del. III och IV.

framgång — och han synes ofta försjunkit i dystra grubblerier. En vän vann han emellertid, med hvilken han sedan ända till ålderns dagar underhöll förbindelse: den unge historikern och biblioteksamanuensen (sedermera professorn) Er. Chr. Werlauff. Denne berättar (i Frey 1848) från Lings vistelse i Köpenhamn bland annat följande:

»Her lærte han først at kjende Eddaerne og den nordiske Mythologie. Han blef fortrolig med Ewalds, Baggesens og den dengang fremtrædende Oehlenschlägers digteriske Arbeider; af den først- og sidstnævnte blef han især en varm Beundrer. Han begyndte at studere den tydske skjønne Literatur, især Goethes og Schillers Værker, blandt hvilke Werther i høi Grad tiltalte den stundom sværmeriske og melancholske Yngling. Den i Tydskland ved Naturphilosophien nyeligen frembragte philosophiske og æsthetiske Revolution vandt, i det mindste i en vis Grad, ogsaa en Tilhænger i Ling. Da H. Steffens i Aaret 1802 optraadte i Kjøbenhavn som den nye Skoles Talsmand, blev Ling en flittig og opmærksom Tilhører af hans henrivende Foredrag, saavel over Indledningen til Philosophien, som over Goethe. I Slutningen af Begges Ophold her, i Aaret 1804, gjorde de ogsaa hinandens personlige Bekjendtskab».

Det är väl också sannolikt att han kom att träffa Oehlenschläger personligen, då denne var Steffens' intime vän och anhängare. Från Lund sände han i början af 1805 en vänlig hälsning genom Werlauff till den danske skalden; han ämnade då vid påsken komma till Köpenhamn, »hvis Baggesen da var der». Denna resa synes dock icke blifvit af, och sedan kommo de oroliga krigstiderna, då det vänskapliga förhållandet till Danmark blef brutet; och när Ling längre fram (1810 och 1811) gjorde besök hos sina danska vänner, visade han, berättar Werlauff, en viss bitterhet mot Danmark och den danska regeringen. En varm anhängare af den nordiska enhetstanken förblef han dock.

Redan i Stockholm hade Ling sysslat med författarskap för teatern; och i Köpenhamn fattade han, under inflytande af den starka nordiska stämningen där, planen att behandla Sveriges

historia från en poetisk ståndpunkt i en serie dramer — en tanke, som ju Messenius tvåhundra år förut sökt realisera. Ett sådant drama blef färdigt redan i Köpenhamn och Werlauff hörde honom föreläsa det: *Eylif den Göthiske*. Först 1814 utkom emellertid detta skådespel, och då tydligen i flera partier omarbetadt (med hänsyftningar på Sveriges senaste öden och särskildt på Norges nyss skedda förening med Sverige). Det är ett sorgespel i fem korta akter, skrifvet på samma meter som Leopolds Oden och i allmänhet 1700-talets stora drama i Sverige, alexandrinen. Historiskt är detta sorgespel icke mycket mer än Leopolds. Dess byggnad är sluten i fransk-klassisk stil, med enhetlig handling inom begränsad tid och samma rum (hvilket dock medför flera orimligheter). Stilen är på det hela retorisk med personifikation, antiteser o. a. figurer, såsom i de äldre dramerna; men i de starka och de ömma uttrycken märker man Lidners lärjunge. Själva handlingen är också våldsammare än den franska klassiciteten tillät. Så redan i andra akten, när Alfhild kastar sig emellan sin älskare Ivar och dennes rival den förklädde Olof Haraldsson. Alfhild är den starka kvinnan som fordrar af mannen att han håller skölden blank och ej sviker hederns kraf. Till Ivar, som Alfhilds far (Brynjolf, Eylifs svåger) och dennes tillskyndare Trander söka locka öfver till Olofs parti (från Eylifs), under förevändning att han först då kunde vinna sin brud, utropar Alfhild:

Dö, Ivar! dö som man för Konung och för land,
och jag skall dö med dig. Hvad vill du mera kräfva?
Hvad? — Hoppas ej med svek att köpa Alfhilds hand.

Ivar står som en typisk Sturm-und Drang-hjälte, med stort patos biktande sin tvekan och sin inre strid:

Som dagens blick den hemska ufven sårar,
så fruktar jag, o dygd! för blicken af din vän.

Ivar faller för frestelsen; men ångrar sig sedan bittert, när han fått veta (i akt IV) att Eylif icke blott är hans höfding, utan hans far. När han berättat detta för Alfhild, utbrister han:

Uti mitt hjerta
jag kände Helgons fröjd, och de fördömdas smärta.

Nu blir Alfhild vek och föreslår att de båda skola rädda sig med flykt; men då vägrar Ivar i ångerns och förtvivlans mod, och högst patetiska scener utspelas. När Alfhild nu (inkonsekvent nog) i ett slags desperation öfverger honom, utropar han:

Blixt! ljunga ned ur skyn! Högt! högt omkring mig spraka!
lys mig, ty för mitt fjät är natt och mörker blott.
Ryt, åska, ryt och säg, om mina sinnen vaka!

Ivar vill nu försona sitt svek med den häftigaste kamp mot Olof, han lyckas också, och bringar Eylif segen. Denne förrådes emellertid af andra — i den för öfrigt synnerligen misslyckade sista akten — och dödas svekligen. Brynjolf faller för Ivar, som ej känner att den förre till sist återgått till Eylifs sida — också Brynjolf är en patetiskt sentimental gestalt i rousseauansk stil, som begår brott, men återfinner sitt ädla hjärta som »en dygdens son». Ivar kastar sig i älfven och Alfhild följer honom »med Göthiskt kvinnohjerta» — under det åskan går och blixtarne ljunga. Dylika effekter ansågos ända från Ewalds dagar höra till det nordiska väsendet — man tänkte på »Thor som kör med sina bockar». I afseende på det skräckfulla hade Ling i storm- och jäsningstidens drama många föregångare. Möjligt är att han också tagit direkt intryck af Shakespeare i Hamlet. Där är ju i sista scenerna ett väl starkt manfall, liksom i Eylif.

Den gammalnordiska andan är för öfrigt här föga framträdande. Både kämpar och kvinnor tala ofta i kristligt känslofull ton. Och som jag visat, bär det hela prägeln af storm- och jäsningstidens patos. Eylif är en fast, ståndaktig karaktär, men mindre intressant än Ivar, Brynjolf och Alfhild, som äro sammansatta af motsatser med hastiga — ofta omotiverade — öfvergångar från det ena till det andra. Detta utgjorde just det intressanta för »stormarne».

Denna patetiskt-sentimentala ton var 1814 en öfvervunnen ståndpunkt och verkade löjligt öfverdrifven eller pjollrig, såsom man ser af yttranden hos Geijer och Atterbom — tio år förut hade dramat tvifvelsutän gjort mera verkan och än mer på 1790-talet, i hvars stil och ton det är hållet.

Versen vann emellertid ett visst gillande, och den kan säkerligen också i flera fall mäta sig med den i Lings senare dramer förekommande, ja kanske rent af öfverträffar denna. I vissa afseenden, t. ex. i rimmen på tonlösa ändstavelser (lågorné; nidingén) igenkänner man svagheter, som äro karaktäristiska för det senare 1700-talets vers. Men annars hade Ling i alexandrienen fördelen af en redan uppodlad versform; åtskilliga förtjänster i hans vers måste emellertid tillskrifvas den omarbetning han sedan, under Leopolds bistånd, företog.

Trots all retorik tränger stundom en äkta kraftstämning fram, t. ex. i denna replik af Ivar till Eylif:

Ditt bifall är min lön. Mig guld det icke dårar,
Jag inga räntor än för mod och krafter tog.
En brynja och en lans mig äro rikdom nog,
Det är mitt faderarf.

Hvad som särskildt höjer Lings diktion i detta drama äro de rätt ofta förekommande bilderna — vanligen i utförda liknelser — från nordens natur. Så t. ex. talar Brynjolf till bönderna med hänsyftning på Eylif i följande bild:

Se den förmätna tall,
som uppå klippans spets sin nakna stam har rotat
och länge trotsade hvar storm, som henne hotat,
hon fälls af några hugg, och störtar hall från hall
djupt, djupt! och vid dess brak ger nejden återskall.

I slutet af hvarje akt förekomma körer af några få orimmade verser med trestafviga (daktyliska) takter. Vi ha sett sådana körer hos Ewald och hans danske efterföljare. Liksom Pram för en sång hämtat motiv från Havamal, hämtar nu Ling sina körer — såsom uttryckligen anmärkes — från Nialssagan (Darradssången) och Krakumal eller Lodbrokarkvida. Lodbrokarkvida — hvilket namn Ling också använder — hade ju Sjöborg nyss utgifvit i Lund, och det är icke osannolikt att Ling först i Lund tillade slutkörerna. Både Lodbrokarkvida och Darradssången hade han dock troligen förut kunnat läsa i Sandvigs danska omskrifning (Danske Sange 1778; Sandvig kallar Lod-

brokskvädet »Bjarkemaal»). Sången i andra aktens slut (ur Lodbrokarkvida) må anföras som prof:

Kör: Vi huggom med svärd.

En stämman: Hvad är väl så säkert som döden?

En annan: Hvad är väl så härligt som mannen,
då främst han der står uti pilregn?

Tvenne andra: Den lifvet får ofta begråta,
som ondt icke lärde att lida.

Flera stämmor: De store och starke, men lättskrämde örnar
af striden sig mätta, dock striden de frukta.
Så hjärtat och krafterna
gagna ej veklingen.

Kör: Ja, hjärtat och krafterna
gagna ej veklingen.

I sitt förord (1814) säger Ling: »Kämpavisor brukades hos våra Förfäder, vid deras högtidligheter, deras fältslag m. m. Detta har gifvit anledning till Slutsångerna. Dessutom torde de äfven försvaras af det skälet, att folket genom dem närmare ingriper i handlingen. Forntidens lynne uttryckes genom dem; ty de äro tague ur tvenne af dess skönaste dikter. Men de kunna äfven förbigås af Läsare, som ensidigt utdömma vår Forntids Skalkonst. Och hvad dom väntar ej hela detta stycket från sådana granskare, som uteslutande förkasta det alexandrinska versslaget? Dock — jag anropar ingenderas bifall, och undanber mig ingenderas dom.»

Från nyromantikerna, som alldeles förkastade »det alexandrinska versslaget», blef domen hård. Det är emellertid betecknande att Ling med detta stycke uppvaktade Leopold och anhöll om hans omdöme — för sin uppmärksamhet mot Leopold fick han också uppbära »uppsaliensarnes» förebråelser. Leopold synes verkligen — af en anmärkning i Beskows upplaga (III s. 451) att döma — meddelat sina tankar och föranledt en del ändringar af Ling. Någon större uppmuntran af Leopold kunde emellertid detta stycke ej heller skänka författaren, därtill var det alltför vildt och »ostädadt» och hade ju också stora svagheter; Leopold var äfven bland dem, som »ensidigt utdömma vår Forntids Skalkonst».

Det ser ut som om Ling under sin första Lunda-tid sökt att fullfölja sin afsikt att ge svenska historien i en rad af dramer. Till Werlauff skref han i januari 1805: »I Juledagene har jeg arbeidet grumme strængt på nogle nye Planer, som jeg har. Alt det gamle, som jag havde skreven, er nu opbrændt, undtagen nogle faae Stykker, ex. gr. Andagtssangen. Jeg har nu Planen fuldkommen udkastet til mit Sörgespil Engelbrektsen. Det bliver ogsaa noget særegent, ligesom de andre Du veed. Det indeholder 6 Akter, hvoraf den hele sidste continuerer efter Engelbrekts Død. Hvis dette kan udføres, saa at det interesserer, saa er det uden Tvivl et Kunststykke — skjönt ei Mesterstykke. Slutningen af den sjette Akt forestiller hans Begravelse og en kort Parentation — men min Hjeltes Død er dulgt indtil denne Scene, uagtet man allerede i den 5:te Akt seer ham falde for Morderne — det vil sige, jeg vedligeholder Tilskuernes Haab ved det Oprør, som Almuen gjorde for at hævne hans Død.»

Detta historiska »sorgspel» *Engelbrekt Engelbrektsen* påbörjades troligen i Lund, ej blott planlades; men det fullbordades väl först senare. Det utkom i Stockholm (anonymt) 1819. Ling har tydligen gjort vidlyftiga studier för detta stycke. En mängd hänvisningar lämnar han också till Dalin, Lagerbring och Tuneld¹; dessa noter äro dock skäligen onödiga och — som Palmblad visade — icke alltid korrekta. Dramat skulle ungefär motsvara den afsikt, som Messenius haft och som Ling redan i Köpenhamn upptagit: att ge Sveriges historia i dramer. Oerhördt torrt verkar det, och i allmänhet måste det räknas till författarens svagaste produkter. Det patetiskt sentimentala draget är också här starkt framträdande — just denna läggning hos författaren har

¹ Dessa författares arbeten och än flera berörande Engelbrekt lånar Ling under sin Lunda-tid från universitetsbiblioteket, somliga af dem under de sista åren. För öfrigt visa också andra boklån — af Nyerups (Snorres) Edda; Heimskringla, Rudbecks Atlantica samt åtskilliga nordiska sagor (bl. a. Hervarar saga) — Lings fosterländska och nordiska studier under denna tid. — Då Lunds universitetsbiblioteks utlåningsjournal för ifrågavarande tid f. n. är utlånad till universitetsbiblioteket i Uppsala, ha docenten Anton Blanck och kand. Alvar Silow välvilligt ställt sina annotationer därur om Lings boklån till mitt förfogande.

nog framkallat den sjette akten, som visserligen är alldeles onödig för handlingen. I Magnus Bengtsson, Engelbrekts mördare, ha vi åter en typisk »Stürmer und Dränger». Efter dådet utropar han: »Afgrund! segren njut! I din låga släck min låga ut!»; han uppträder därefter förtviflad och utom sig, »faller i ett hemskt skratt» och utbrister: »Jag dricka ville sjelf mitt eget blod. Ty se, med tårar kan jag ej, och får ej läska mig.» O. s. v. Parentationen i sista scenen hålles af Nils Puke:

Endrågten och fridens höge Far!
låt ej enskildt hat och ärevinning
väpna Sverges barn mot fosterlandet! —
Landsmän! här vi vilja nederfalla,
och vid denna kista svärja alla,
att behjerta fosterlandets fara,
låta endast Herren hämnarn vara.
Han kan straffa brottslingen. Han känner
landets fiender och landets vänner.

I regeln är versen i dramat orimnad; dess trokaiska rytm verkar på det hela högst enformig i sin staccato-gång. Till omväxling äro några sånger här och hvar inströdda, de skola vara, heter det i Lings företal 1819, »lämpade till äldre Folkmelodier, och deras harmoni är redan af en Tonkonstnär utarbetad». En eller annan af dem har en folklig ton och en viss lyrisk fägring. Möjligen härstamma de till en del från Lings Lunda-tid. —

Det dramatiska skriftstället torde emellertid snart ha afbrutits. Sedan Ling utnämnts till fäktmästare, grep han sig med ifver an den nya uppgiften att utbilda ett gymnastiskt system för att därmed återväcka den nordiska kraften. Då och då tog han dock åter till lyran. På spridda håll äro alster af dessa första Lunda-år bevarade¹.

Den första dikt, Ling synes ha offentliggjort efter återkomsten från Sverige, heter *Tiggare-Gossen*. *Julromans* och förekommer i *Nytt och Gammalt* (Lunds Veckoblad), 23 flocken n. 44 (d. 19

¹ Jämte de i texten omtalade, i Lunds och Göteborgs tidningar samt i särskilda tryck eller i Beskows upplaga offentliggjorda dikterna torde möjligen några af de sedermera i Stockholmsposten tryckta härstamma från dessa år. Tre otryckta poem af Ling finnas nu i Kulturhistoriska museets i Lund samlingar.

febr. 1806). Den fick där sin plats i ett Bihang under rubriken »Insänt till Tryckning». Ling var tydligen ännu då tämligen okänd som diktare. Han undertecknade sig här ***g. I en not anmärkes att författaren först skrifvit stycket på danska och »är således sin egen öfversättare». Det danska stycket, som bär årtalet 1800, är hos Beskow (Lings Samlade arbeten III s. 311 ff.) aftryckt. Som redan Ljunggren anmärkt, är detta öfverlägset det svenska. Det hela är en sentimental målning af en stackars gosse, som under julen, då andra fröjda sig och till och med sparfvarna bespisas, känner sig alldeles öfvergifven, flyr till moderns graf, lägger sig till ro och slumrar in i döden. Diktens enda märklighet är metern och rimflätningen (som icke är alldeles lika i alla stroforna):

En julqväll satt
ung Frits vid kyrkan och gret sin mor.
Han satt så naken,
så blek och matt.
I prakt och glans
stod herreborgen; och röken for
från sluge taken
i festlig dans¹.

Ett par månader senare infördes i Lundatidningens text en *Ode till Sällheten* af samma signatur. Äfven denna hade ursprungligen varit — som en språköfning — författad på annat tungomål (denna gång engelska) och nu af författaren blifvit öfversatt. Det är en vemodig bild af lyckans gäckande flyktighet, som till slut blott svagt upplyses af hoppet. Den svenska formen, med sin daktyliska rytm, är här bättre. En af de fyra stroforna lyder:

Hvar är du? Gudinna! som evigt förtjusar vår själ.
Att en gång dig skåda de jordföddes öga ej kunnat.
Den vise och dåren i framtiden anar sitt väl;
Men ack! denna aning är allt hvad af allt dem blef unuadt.
Ja, skygg är din vålnad, som skogsdufvan skygg den ju är,
Det menlösa barnet förgäfves ditt famntag begär².

¹ Poemet omtrycktes, undertecknad Ling, i Stockholms Postens sista nummer 1815; några obetydliga förändringar äro här vidtagna.

² I Stockholms Posten omtrycktes äfven detta stycke längre fram (1816). Det framträdde då i flera fall förbättradt och har vunnit både i kraft, klar-

Den 20 maj 1807 bragte Nytt och Gammalt en *Dödssång* undertecknad P. H. Ling. Den skall ha författats under en svår sjukdom. Inledningsstrofen i den lilla dikten upprepas — som en hvilopunkt och på samma gång för stämningens förtätning — två gånger, med resp. tre och fyra strofer emellan:

Ännu blott en afskedssång,
Skaldmö! — Du får slumra sedan.
Sjung! — Din hvila stundar redan.
O, hon blir så lång, så lång!

Den sjuke, som ser döden framför sig, är ödmjuk och försonlig, hans ömma hjärta känner varmt för hela mänskligheten, ångrar sig och beklagar hvar »usling» han försköt och förklarar sig ej äga någon »styfbror» bland människorna. Man igenkänner alltjämnt Lidners tidehvarf:

O! — men låt den suck, jag tömt,
såsom fulla böter gälla!
Och jag glad vill återställa
hvarje skuldbref, som jag gömt.

Timglasets rinner ut: »Hvar är morgonstjärnan nu?» Kaos tyckes gapa mot honom som ett spöke:

Nej! — O nej! — det är den vän,
som från qual skall mig befria.
Ha! — Vid glimten af hans lia
skymtar jag ren himmelen¹.

Från dessa Lunda-år har man också några grafsånger af Ling. Den första skrefs vid hans landsman den unge begåfvade och lofvande astronomie observatorn *C. A. Tilianders död* i oktober 1806². Dikten är typisk för sin författare under dessa år med hans rousseauanska svärmeri, hans starka, lätt öfverdrifvande känsla, som tar sig lefvande om än ofta otympliga uttryck i rytm och vers — en poetisk impressionism:

het och välljud. I ofvanstående strof är andra raden ändrad till: »Ditt namn du oss lärde, men rätt vi det stafva ej kunnat» och den femte: »Ja, skygg för vår vink du som jagade skogsdufvan är».

¹ I Stockholms Posten 1817 (17 juli) omtrycktes detta stycke, med några små ändringar och en strof (om maka och barn) tillagd.

² Trycktes i samma format som Nytt och Gammalt och synes medföljt tidningen d. 15 oktober eller dagen efter dödsfallet; poemet heter också Vid underrättelsen om etc.

Hör yngling! — hur klockornas sorgliga dån
ger än ett farväl åt din bortfarne broder!
se hur Karolina begråter sin son,
förstummad, liksom den förtviflade moder.
De skyhöga träd ikring hennes borg
stå vakna, och lyssna till hennes sorg. —
Apollo! din Lund du tala ju böd?
Hör! denna nu hviskar: Tiliander är död!

Han är död! — högt Karolinas salar skalla
utaf detta klagoskri.
Han är död! — ropa Smålands söner alla —
Linnée, Linnée! den unga ek ses falla
som bort tvillingkronan i ditt Delos bli!

Högt och ljust hans snille var
som det stjernhvalf der hans yrke riktadt blifvit,
Rousseaus dygd han uti hjertat bar,
och om Ödet unnat honom flere dar,
kanske det i honom oss en Newton gifvit.

Han är död! -- högt Karolinas salar skalla
utaf detta klagoskri.
Han är död! — ropa Smålands söner alla
Linnée, Linnée! den unga ek ses falla
som bort tvillingstammen i ditt Delos bli!

Versen är ju rätt skroflig, men ändock kraftig och målande. Hvad som särskildt må observeras är den första strofen med dess fyra höjningar i hvar rad; de fyra första raderna äro regelbundna med två obetonade stafvelser mellan höjningarna — såsom i Prams Stærkodder; de tre följande (5—7) afvika något från detta schema och närma sig mera den medeltida knitteln.

Det var vid samma tillfälle Tegnér framträdde med sin dikt: »Broder, du är fallen! I sin knoppning Höstad är din vår» etc. Tegnér sjunger också Karolinas saknad i höga toner (»så har morgonstjernan slocknat i din natt»); men han uppehåller sig framför allt vid den hädangångnes karaktär, hans »bröst så sant, så redligt, af så götisk tro», och vid sin personliga saknad. — Redan nu framstår den stora olikheten i de båda unga skaldernas begåfning; Tegnér, ehuru sex år yngre, är vida mera herre öfver formen och i komposition och uttryckssätt mera klar,

utan att därför vara mindre varm; Ling är häftig, fragmentarisk, abrupt, otymplig, men lågande och kraftig också han.

Följande år, då Ling en tid på sommaren uppehållit sig i Göteborg, för att där gifva en gymnastikkurs, rördes han af en för öfrigt honom nästan okänd ung handelsbetjänt *And. J. Hallströms död* och skref en liten dikt, som han lät införa i Göteborgs-Tidningen (d. 14 juli, undertecknad: Ling). Poemet är särdeles obetydligt och äger blott intresse som utslag af författarens känslfullhet i den rousseauanskt Lidnerska stilen: »Ack vid denna graf jag känner att också jag mänska är». Här gällde, sjunger han, blott »hjärtats dom», och denna räknar ej med skulderna, som skulle »lösas med dygd»; och förf. vänder sig starkt mot de egenrättfärdige: »Templets farisée . . . gå, din blick ej vare värdig att de ömas tårar se».

Under landtvärnstiden, som var en upprörd tid ej minst för Lund, dit högkvarteret förlagts (under grefve J. De la Gardie på Löberöd), och då skalderna ofta ständes att stränga sina lyror — Tegnér främst med Krigssången (nov. 1808) — blef Lings lyra icke heller tyst. Han hade år 1809 trädt i äktenskap och hans hustru hade vid en sjukdom räddats af fältläkaren *Erik Sörling*. Denne unge framstående läkare skördades emellertid några få dagar senare (i maj 1809) af fältsjukan (»landtvärnsfebern»), som redan kostat tre hans kolleger lifvet. »Också du ett offer för de frälsta offren föll», utropar skalden:

Frid dig, Ädle! för hvart fjät du för mig gick!
för hvart hjälprikt råd som du mig unnat!
för hvart hoppfullt ord, du mig förkunnat!
frid dig, frid dig för hvart deladt ögonblick!

Den trokaiska metern har här fem à sex takter; stundom äro dock raderna kortare, stundom åter längre. Dikten är utan större märklighet, men känslig och varm. Om den äldre, gustavianska stilen erinra bl. a. ett par antika figurer och namn (Eskulap, Pelopid). — Äfven här uppträdde Tegnér tillsammans med Ling: hans lilla dikt (Ack han är borta, men kärleken följer etc.) är ju, äfven denna, ledigare än Lings, men hör dock till författarens minst betydande. (Verserna voro skrifna att afsjungas vid jordfästningen till en bestämd melodi.)

På Ling har Tegnér's diktning säkerligen redan nu gjort starkt intryck. Ett bevis härpå är en i Beskows upplaga tryckt längre ungdomsdikt *Lifvet*, som jag skulle vilja datera till omkring år 1805. Den upptar samma tankegång, som Tegnér — med äldre mönster hos Leopold m. fl. gustavianske diktare och ytterst hos Pope — behandlar i en rad dikter från denna tid: *Religionen* (från 1801, med starkt intryck från Lidner), *Förvillelsen* och *Pindens faror* (från 1804), delvis också *Den Vise* (1803), *Kulturen* och *Ynglingens sotsång* (1805) samt äfven i viss mån *Lifvet*. Som Tegnér i de först nämnda dikterna, utgjuter sig Ling här öfver intigheten af den jordiska storheten på olika områden. Ling börjar med en målning af den lyckliga barn domen, då lifvet låg ljus och naturen var hans spegel, hvori hans »anlet alltid log» (jfr lofsången öfver naturen i Tegnér's *Lifvet*, som dock är mera naturfilosofisk-panteistisk). Nu vid mogna år känner han sig som en ödets slaf (jfr Tegnér's *Religionen*), och får som andra kvida i sina länkar. Hvem äger en sann lycka? Den stolte härjaren? Han förbannas af »hvar like». Och prelaten, »Himlens tolk»? Han utprässar och förtrycker. (Man observere revolutionstidens tyrannhat, som alltjämt brann i unga sinnen, äfven Tegnér's.) Allt, dygd och last, träffas af förgängelsen. Fosterlandskärlekens bragder försvinna som bubblor, snillenas foster förmultna:

Du Himlens åskor leda plär,
du sferer spejar, sferer mäter.
Flyg, skrif ditt namn bland stjernors här;
men känn din visdom! — du förgäter
att hon din grafskrift endast är.

Man erinrar sig här Tegnér's verser i *Religionen*¹:

Gå, tingens dolda väsen spana,
let stränderna af tidens haf,
bind viggens flykt, mät stjernans bana o. s. v.

¹ Jfr också i *Förvillelsen*: »Se'n han vägt luften, jorden mätt» etc. Om dessa Tegnér's dikter se Albert Nilsson i *Inledningen till Tegnér's filosofiska och estetiska skrifter* (1913) s. 36—43. Nilsson påpekar likheten med Leopolds Ode öfver Begäret till ett odödligt namn och påvisar Pope som förebild.

Ling fortsätter: i dessa dystra tankar, då intet lefnadshopp syntes, hördes en himmelsk röst till honom, »plågans slaf». Denna röst sade honom, att hans sällhetstrånad, som en »mystisk profet», vinkade honom längre bort — till odödligheten:

Tro honom. Han din »kymda sfer
i evighetens ring kan länka.
Månn' väl en våg försvinna plär
för det en våg ses henne dränka?
Nej, hon med massan hopsmålt är.

I sin dikt *Lifvet* sjunger Tegnér

Men i hjertat ropade hvar dag
så en röst: »I tingens stora kedja
hvarje länk skall lefva, skall sig glädja
åt sitt lif, sin varelse, som jag».

Lings dikt afslutas med några strofer, hvori han rullar upp bilden af *Lifvets Tempel*. Ännu gick han vilse, när han äflades »i Penitentens skick att söka dygdens Palestina»; då fann han till sist »*Lifvets lif*», religionen (»kom Religion; min skyddsgud blif»), och så skulle han hitta vägen:

Som seglaren på böljans bryn
plär skeppet rätt i hamnen styra
fast han ser böljan blott och — skyn.

Tegnér's *Förvillelsen*, som kraftigast målar de jordiska idealens intighet, slutar med en half förhoppning att på andra sidan stoftets mörker finna sanningen, till hvars tempel jordelifvet är blott portiken; Den Vise (och Kulturen) skådar till slut i tröste-full aning Gud, och Religionen ger en ståtlig målning af huru »ur djupet utaf villans töcken» hörs en gedom — man märke den här något egendomliga, hos Ling också förekommande »personifikationen» — d. v. s. Religionen, som bringar ljus och visar rätt.

Till Lings ungdomsdikter höra också *Brunnsbön*, *Lunden* och *Fäktvisa*, alla tryckta i Beskows upplaga. Den förstnämnda är enkel och from, men utan märklighet. Den sista är en uppsluppen och frisk dryckessång »En garde; god vänner! med glas och med krus!» etc. med lustiga allusioner på primen, secunden, tersen och kvarten i fäktingen. *Lunden* slutligen är en känslo-

sam och smäktande kärlekssång — Ling lär under sina första Lunda-år varit mäktat bekajad af kärlekskval. Ödet, klagar han här för den lyssnande lunden, sliter honom från den älskades famn, blott döden kan återförena dem. Hans Hilma skall lägga en tårdränkt blomma på hans graf:

Kring den slumrande Naturen
hvilan ren sin vallmo sått.
Stormen tiger; vakan blott
klagar från den mörkgrå furen.
Så, fast grafvens natt mig gömmer,
skall jag dock i Hilmas dröm
synas, — ännu lika öm;
hviska: aldrig jag dig glömmmer.

Ling var öfver trettio år gammal innan någon af hans dikter vunnit allmännare spridning. Hvad han i landsortsbladen publicerat trängde nog icke långt utanför dessa blads vanliga läsekrets. Möjligt är ändock att hans rykte som poet redan omkring år 1809 kommit till de unga vitterhetsidkarnes öron i hufvudstaden. Agardh, som det året vistades i Stockholm för studier, har tydligen varit förmedlaren. Alltnog, Ling blef ombedd att sända bidrag till de nya publikationer, hvarmed Hammarsköld nu ämnade uppträda. Närmast gällde detta Lyceum, som skulle bli en stor ledande litterär tidskrift. Emellertid utkom den första dikten af Ling icke i Lyceum utan i Läsning i Hvarje-handa, en af Hammarsköld utgifven samling vitterhet af blygsammare anspråk. Ling var icke heller belåten med anordningen. Hans dikt inledde emellertid publikationens första häfte, som utkom på försommaren 1810. Denna dikt var *Kärleken, Allegori*, och författaren tecknade sig L—g.

»Kärleken» är ett litet sångspel med två hufvudpersoner, herden Herman och herdinnan Emma, och vidare En gammal Herde, Hafsfrun, Skogsfrun, En gammal Spåqvinna, jämte Herdar och Herdinnor och Hamnar (körer). Först sjunger Herman denna sång:

Stunden
 Bortilar
 Men icke min smärta!
 Lunden
 Han hvilar,
 Men icke mitt hjerta!
 O Emma! din vän
 Skall han vänta dig än?
 Skall han vänta dig än?

Hanen
 Hörs sjunga
 Sitt vaktare-qvæde;
 Svanen
 Ses gunga
 På sjön med de spåde:
 O Emma! din vän m. m.

Månan
 Sig kastar
 I böljornas sköte;
 Rodnan
 Framhastar
 Att fira vårt möte.
 O Emma! din vän m. m.

Böjen
 Er lindar!
 Jag ser nu min Emma.
 Dröjen
 I vindar!
 Jag hör hennes stämma.
 Natur! kom och vig,
 Vig min Emma och mig!
 Vig min Emma och mig!

Dufvan
 Bland klippor
 Vår brudsång ju qvåder;
 Tufvan
 Med sippor
 Vår brudsång bekläder.
 Natur! kom och vig m. m.

Solen
 Framdansar
 Lik brölloppets Tärnor,
 Polen
 Bekransar
 Vår brudpäll med stjernor.
 Natur! kom och vig m. m.

Emma inträder, följd af Herdinnor, som förklaras vara »Sinnena». Dessa senare sjunga en sång (med oinkväde) om ungdomskärlekens fröjd; af de tre stroferna lyder den sista:

Älska! så var första Skapelsens ljud;
 Älska! blef Echo't i hela naturen. —
 Kärlek är kedjan från oss opp till Gud,
 Kärlek är kedjan från oss ned till djuren.
 Dufvans oskuld du ju har;
 Öm, som hon, du äfven var!

Emma sjunger så till Herman en öm sång (»Vän! vårt lif skall bli en fest, Kärleken en ständig gäst I vår lilla hydda» etc.), hvars ton erinrar om Dalins herdevisor. Hon synes sedan lämna Herman. Till honom kommer nu En gammal Herde (= Förnuftet), som uppmanar Herman att icke försjunka i dådlöst svärmeri, utan handla som en man: »Ve'den skördare som dröjer, Till dess snön hans åker skyler». Så får Herman besök af Hafsfrun (= Flyktigheten), som lockar honom:

De kungar och Slafvar tillbedja min magt,
 De vingade vindar utgöra min vakt,
 Och skimrande regnbågen lånar min prakt.

Herman afböjer. In kommer nu Skogsfrun (= Rikedom), som på liknande sätt vill locka honom; men äfven hon bortvisas:

Rik är du, men rikare är dock min mö!
 Som gull är dess rosor, som silfver dess snö,
 Ja, jag med min Emma vill lefva och dö.

En gammal Spåqvinna (= Svartsjukan) sjunger nu för honom inställsamt och Herman svarar i början afvisande, men lyssnar efter hand, känner sig beklämd och ber till slut: »Gif mig af ditt trollhorn en dropa till tröst», och märker för sent att det

var gift däri. Bleka Hamnar, som uppstiga ur jorden, ropa hemskt att det var svartsjukans gift. Den gamle Herden återkommer och manar honom till verksamhet för att förtjäna att lefva: »Ingen Mirthen skygd dig gifver». Till sist ser man Emma ånyo, nu åtföljd af Unga Herdar (= Husliga dygder). Hon klagar öfver Hermans kallsinnighet och utbrister:

Tryck mig till ditt bröst igen,
Och dess is skall tinas än
Då din Emma gråter.
O! hon gråter ej af list.
Siskan, skrämd ifrån sin qvist,
Flyr till maken åter.

Fåfångt! — ha! förskjut mig fritt.
Detta hjerta blir dock ditt,
Sjelf i dödens boning;
Och om du ändå är kall,
Jag från ljusets höjder skall
Vinka dig försoning.

Emma försvinner; och Herdinnorna uppträda på nytt, sjungande om den ödsliga aftoneus stormande gny, då trollet trotsar, Hafsfrun hemskt tittar fram och Skogsfrun skrattar — den af de goda makterna öfvergifnes intryck. Slutsången af Herman är en variation i djup mollton på inledningssången. De sista stroferna lyda:

Veknad
Står klippan
Och tjuter med vinden.
Bleknad
Står sippan
Med dagg-gråt på kinden.
O Emmal din vän
Öfverlefver dig än,
Öfverlefver dig än!

Stilla
O smärta!
Sig döden förbarmar.
Stilla
O hjerta!

Ren han mig omarmar.
 O Emma! din vän
 Skall nu se dig igen,
 Skall nu se dig igen¹.

Det lilla stycket är fullkomligt symmetriskt och harmoniskt i uppbyggnaden: samma versmått i likformiga strofer förekomma före och — i omvänd ordning — efter midtpartiet (de tre frestande kvinnornas uppträdande, som betecknar vändpunkten i utvecklingen) liksom en tillämpning af regeln: progress — kulmen — regress. Någon handling förekommer egentligen icke, utan förhållandet mellan Herman och Emma, som blir symboliskt för ett brustet äktenskapsförtroende, antydes blott genom de »egenskaper» eller lifsmakter som uppträda i allegorisk förklädnad. Det allegoriska var ju utmärkande för 1700-talets poesi och konst, det hade, som vi skola se, gått Ling i blodet och han kunde aldrig befria sig därifrån. Här blir det emellertid mindre olämpligt än i de nordiska kväderna, det står väl tillsammans med den musikaliska stämningen i det hela. Dessutom är, trots förklaringarna af Herdinnorna = Sinnena etc. etc., lifssymboliken icke påträngande utförd, utan lätt antydd. Palmblad menar också i en recension i Phosphoros, att den i det hela är lyckad, äfven om den äkta allegorien (symbolen) fordrar ett själfständigt, sammanhängande helt; och han erkänner, att »behandlingen af det hela är ytterst originell och nästan genialisk». I diktspråkets enkelhet och renhet och versens musikaliska behag har Ling icke heller nått högre. Men enstaka står visserligen icke hans lilla allegoriska herdespel i den skandinaviska litteraturen; det sluter sig till en hel rad föregångare: jag erinrar om några ofvan omtalade sångspel, såsom Ewalds lilla om Ceres och Thetis (med

¹ År 1816 utkom i särskildt tryck »Kärleken, Herdedigt af Ling». Här äro en mängd scenanvisningar — som icke alls finnas i första trycket -- införda, åtskilliga sånger fördelade i flera afdelningar och körer, och jämte Spåkvinnans Hamnar ha också Skogsfrun och Hafsfrun fått i följe resp. Slafvar och Vindar, ett par strofer äro ock tillagda (särskildt en Herdarnes sång efter Emmas sista, en grafsång öfver henne: »Hvila trötte vandrare» etc.) Till slut antydes att Herman och Emma efter döden förenas — man ser dem i ett slags apoteos. Det hela är i denna andra upplaga mera melodramatiskt, men själfva texten har icke undergått väsentliga förändringar.

allegorier), om Staffeldts Ganimed, som också innehåller en lifsymbolik, om Oehlenschlägers Freyas Alter med dess kärleks-sånger, samt om vissa symboliska partier af Sanct Hansaften-spil. Oehlenschläger hade för öfrigt allegorisk apparat stundom äfven i sina större dramer, t. ex. Correggio.

»Kärleken» torde i vida kretsar skapat Lings popularitet, och »Stunden bortilar men icke min smärta» sjöngs länge med Arrhén von Kapfelmanns musik. Den utgick till folket i skillingtryck.

Slutligen hör till denna grupp af Lings ungdomsdikter en annan »allegori» *Pilegrimen*. Den offentliggjordes först 1811 i andra häftet af Lyceum. Det är icke någon allegori i 1700-talets stil, utan mera en symboldikt i nyromantikernas anda, blott antydande och dunkel nog, och i formen en romans. Den lifströtte pilgrimen längtar att hinna den heliga grafvens frid, han slipper icke in genast, han har ännu en lång vandring att gå. Lifvet har gäckat honom: kunskapen, kärleken, vänskapen ha icke kunnat ge honom friden. Han kan icke slå sig till ro ens med lifvets högsta ideal. Dödslängtan drifver honom alltjämt framåt.

Sådan är, synes det mig, diktens mening. Den är emellertid, såsom redan Atterbom påpekade i en recension i Phosphoros, icke klart komponerad, och af midtpartiet — hvilket afdelas af samma strof, som utgör början och slutet (ett för Ling betecknande kompositionssätt) — är den senare delen föga lyckligt genomförd. Författaren har också själf insett detta, och i en omarbetning, införd i Stockholms Posten 1817, har han sökt att förtydliga det hela, ehuru han icke fullt lyckats¹. Emellertid kan man icke förneka att stämningen är verkligt poetisk. Tonen är

¹ Stycket kallas nu Pilgrimen. Några strofer äro grundligt omändrade, andra mera lätt korrigerade. En del förbättringar kunna anföras. Bl. a. har Ling här, som i några andra omarbetningar, tydligen velat lätta versens tyngd: han ersätter t. ex. i tredje strofen »djupplöjda» med »fårade» och »ofruktbara» med »den brännande». I andra strofen är »eko» ändradt till »genljud» (men efter »Förskjutna» insatt »usling») o. s. v. Föga lyckligt är emellertid hans grepp att här i omarbetningen tillägga en strof som slutar: »Dock väktare, dröj och gäck ännu mina böner, snart kommer väl Han, som vänligen in mig skall bjuda».

här mera nyromantisk än i andra af Lings dikter. Jag meddelar de första och sista stroferna:

Låt opp, låt opp, o Vaktare!
 En gråtande Pilegrim kallar.
 Han vill den helga grafven se,
 Han vill der tillbedjande digna.
 Låt opp, o låt opp! — Snart lär natten fly,
 Snart skall morgonstjernan i östern gry.
 O hör du mig ej? — Mitt rop emot murarna skallar.
 O hör du mig ej? — Jag vill dig välsigna, välsigna! —

Nej, fåfängt! — Från det svarta torn,
 Kring hvilket en ros aldrig blommar,
 Jag hör, jag hör blott hemska horn
 Som tälja de nattliga timmar.
 Förskjutne klappa, o klappa då ej. —
 Hör Grafchorets eko dig svarar: Nej! —
 Hvad hoppas du än? — Med gråt fräta af dessa hommar? —
 Och stjäla med våld den eviga lampa der glimmar.

Ha! ännu, ännu då en tår
 På djupplöjda, vissnade kinden?
 Så bölja upp vid bölja går
 Att gropa den utsugna stranden.
 Ha! åter, åter en suck ur mitt bröst.
 Ännu intet lugn? Ännu ingen tröst?
 Hvem hämtar dig, Suck? — Hvem? — Vinden, blott hvinande Vinden!
 Hvem dricker dig, Tår? — Hvem? — Sanden, ofrukthara Sanden!

— — — — —
 — — — — —
 Jag låg der matt, och för min syn
 Flög moln utaf yrande sanden;
 Då på en Bergstopp öfver skyn
 Jag märkte ett klosterljus blossa.
 En signande Munk steg ned och mig gaf
 En döds kalk till tröst, och ett blodkors till staf.
 Mitt timglas han fyllt med doft från odödlighetsstranden. —
 Hvad håtar det mig? — Här vill jag det bräckliga krossa.

Låt opp, låt opp, o Vaktare!
 En gråtande Pilegrim kallar. —
 Han vill den helga grafven se,
 Han vill der tillbedjande digna.
 Låt opp! o låt opp! snart lär natten fly,
 Snart skall morgonstjernan i östern gry. —
 O, hör du mig ej? — Mitt rop emot murarna skallar.
 O, hör du mig ej? — Jag vill dig välsigna, välsigna.

IV.

Lings nordiskt-fosterländska diktning i Lund: Gylfe 1810 m. fl. smärre stycken. Agne. Gylfe 1812(—1814).

Vi ha hittills i Lings första diktning, utanför de dramatiska utkasten, icke påträffat några säregna drag, som tillkännage den nya nordiskt nationella riktningen, hvilken nu skulle invarslas. Med säkerhet kunna vi icke bestämma denna riktnings genombrott förr än efter 1809.

Med rätta har man framhållit, att krigsfarorna 1808—1809, då Sverige hotades till sitt bestånd, liksom Danmark några år förut, medfört en höjning i den fosterländska stämningen, som också tog uttryck i diktningen, från och med Tegnér's Krigssång 1808. Men det nordiserande draget — om det tillåtes mig använda ett sådant uttryck (analogt med antikiserande) — var därmed icke gifvet. Förutsättningar funnos i ej ringa antal, såsom vi sett, icke minst vid den sydsvenska högskolan; men den slutliga impulsen att upptaga det fornnordiska i modern diktning saknades ännu. Oehlenschlägers nordiska poesier anföras vanligen såsom kraftigt inverkan på vår vitterhet, och med rätta; men denna inverkan märktes icke genast, utan först efter 1809. Då hade emellertid en annan författare i Danmark uppstått, mindre skald än Oehlenschläger, men större och kraftigare ledare: det var Grundtvig. Jag har också ofvan påpekat hans målmedvetna sträfvan och hans arbeten just åren 1808—1809. Det är enligt min mening i mycket väsentlig grad dessa arbeten — den Nordiska Mythologien och Optrin af Nordens Kæmpeliv — som gifva den sista afgörande impulsen. Man finner det hos Ling, måhända äfven hos Geijer.

Det är 1810 som Ling först offentligen framträder som skald i nordiserande riktning. En tillfällighetsdikt till kronprinsen Karl August är en förberedelse. Gylfe — om än troligen något förr än denna författad, men först sedan tryckt³ — blef det afgörande slaget.

Sveriges nyvalde kronprins, den dansk-norske Kristian eller som han här kallades Karl August, hade mötts af det svenska folket med de största sympatier och de största förhoppningar. Med honom skulle frid i Norden inträda och — kanhända — hela Nordens enhet åvägabringas; i hans enkla, flärdfria personlighet skulle det äktnordiska bondeidealet i högsta och ädlaste form förverkligas. Ej minst i Skåne hälsades han med jubel, och när han i maj 1810 besökte universitetsstaden, strängade skalderna sina lyror: vid besöket å universitetet var det Tegnér, som i en kraftig högstämd dikt, hvilken i flera fall förebådar »Svea», hyllade honom, och då prinsen ville åse de gymnastiska öfningarna å fäktsalen, där Ling nu visade prof på sitt kroppsöfningssystem, var det fäktmästaren själf som steg fram och uppläste en dikt till hans ära. Dess början lyder:

Det var en tid — en manna-tid, då Göthen
med lika lugn, med lika mod
drack gillet's mjöd, drack kampens blod;
Då sköldmön högt i vikingsmöten
sitt tunga höfding-märke höll
och främst i kampen stred och föll.

Det var en tid, då Riddarns lans
var skarp och blank, liksom hans öga,
och korset på hans sköld stod i rubiners glans
af Saraceners blod, och utaf hans;
Då jorden ofta var en bädd för jordens höga,
och Drotten sjelf i penitentens skick
med blottad fot till Templet öfver drifvor gick;
Då sjelfva qvinnans lätta hjerta
försakade hvar sinnlig fröjd,
och till Arabiens öcknar drog hon nöjd,
och fann sin himmel i hvar smärta,
i förödmjukelsen sin höjd.

Men dessa härliga tider försvunno, och de ligga, som skatten i berget, begrafda. Och nu »upplysningens komet allt mer upp-

går» och nalkas Norden. Men klarhet och frid komma dock ej med. »Luften dimmas» kring upplysningens »demantklot»: »Så Månen i en präktig dunstring står, som endast storm och härjning spår». Nordens förr så sunda luft förgiftas och Svea liknar snart »ett förtorkadt svedjeland». Nej, olycksödet skall brytas, »denna Sphinx skall fly», och horisonten renas af en kraftens blix:

Se! luften dimmas. — Luften förr så sund
kring Nordens fjäll, der jernets rännil flyter;
en pestfull vind utur den guldsky bryter
der Vekligheten sof sin långa, hemska blund.
Hon vaknat har! Från hennes jungfru-mund
en giftig dagg på dessa tallar flyter
som thronade så stolt på Nordens klippe-grund.
Hvad, Svea! hvad? din förr så sköna lund
i ett förtorkadt svidjeland hon byter?

Nej denna Sphinx skall fly — skall fly.
En kraftens blix skall horisonten rena.
Se! re'n den morgon börjar gry
som glans och styrka skall förena,
lik Alpen, klädd uti en purpursky:
I Sveas arm skall åter växa Nordens sena,
då hennes anlete bär Söderns rosenhy.

O Svea Prins! Du — Du oss denna tiden gifver;
(Förlåt en aning som vår dyrkan när).
Ditt hof den höga Skola blifver
der mannen manlig enfald lär,
der skrytets Harlekin ej mer sitt trädsvärd bär;
För Yppigheten der dess Moloch du nedrifver,
der Höghetens Titan ditt ögas blix fördrifver,
och smickrets vise män ej finna stjernan der.
Ja, Prins! den högstes högsta lag är hans exempel:
Snart en förädlad, ny generation
uppspira skall omkring Din thron,
lik unga ekar omkring Odens tempel,
och lågande af fädrens mod
omhvärfva Dig och Svithiod.

Det var det ståtliga anslaget som i denna Lings dikt förvånade och tjusade. Det var taflan af det nordiskt romantiska som skalden i sina första strofer upprullat för sina landsmän.

Det var den götiska kämpakraften och det var riddarlifvets kristliga mod och ödmjukhet som här framträder i förklarad glans. Nu, menade Ling, skulle denna nordiska romantik återväckas, och Söderus behag paras med Nordens styrka, och ungdomen skulle fylkas ikring sin nyvalde drott likt »unga ekar omkring Odens tempel».

Detta är det nya i Lings dikt. Dess stil visar annars en viss anslutning till Tegnér's, med sådana uttryck och bilder som penitentens skick (jfr ock citaten ofvan ur Lifvet), skrytets Harlekin, yppighetens Moloch, höghetens Titan. För öfrigt hade Tegnér redan, om än svagare än Ling, anslagit den fornnordiska tonen (jfr ofvan s. 79 ur dikten öfver Sparrsköld, 1809), och nu i sitt kväde till Karl August tog Tegnér också en bild ur asalifvet — en bild som tydligen ansluter sig till Oehlenschlägers ofvan omtalade dikt Thors Reise till Jotunheim:

Men kommer farans dag, då är du än vårt hopp,
när hämndens morgon gryr och lejonet står opp...
och ibland åskor går, som Asa-Thor gick förr,
fram öfver Jotunheim och trampar på dess jättar. —

Några månader senare, i september 1810, utkom i första häftet af Hammarskölds Lyceum — en dikt af Ling benämnd

Gylfe.

Allegori.

Bakom fjällets skäggiga topp
Blodiga Månan skred,
Och Stormvinden fällde sin vinge ned
Och vredfull, lik en vålnad, lopp
Öfver den dammande hed. —
Ur dalens blomrika bädd
Steg den nyfödda dagen opp,
Och han blinkade hemsk och rädd
Mot det töcken, som dystert skred
Ned åt hafvets skummande brädd. —

Men, lik den töckniga vinternatt,
Så mörk, så tårögd på ätthögen satt
Den tappre Gylfe, pansarklädd.
Hans kämpahär kring honom låg;

Den blodiga rustning de torkade af,
 Ur såren de ryckte den spillrade glaf,
 Och glammade under smärtan så gladt
 Om forntida bragder, om forntida tåg
 Kring land och haf.

Och Barden som dem hänryckt såg,
 Han grep sin harpa än en gång,
 Och högt som Trollhättans frusande våg
 Han sjöng de fäders segersång,
 Och sög sen mjödhornets fradgaude brädd.
 Men, lik den töckniga vinternatt,
 Så mörk, så tårögd på ätthögen satt
 Den tappre Gylfe, pansarklädd. —

»Hvi suckar den starke Gylfe än?» —
 Så röto hans kämpar — »Till strid! Till strid!
 Här tråna ju dina modige män?

Upp! Än är det tid
 Att vinna din röfvade Aura igen.» —
 Men, lik den töckniga vinternatt,
 Så mörk, så tårögd på ätthögen satt
 Den starke Gylfe, pansarklädd.
 Han hof mot hafvets aflägsna strand
 Sin ännu blodiga kämpahand,
 Men sönk sen på sin ljung-vexta bädd. —

»Nej! — röt han liksom fjällstormen vild —
 »Nej! evigt hon är från mitt famntag skild.
 »I den mäktiga röfvarens band
 »Står min Trolofvade der!
 »Förgäfves hon gömmer sin Gylfes bild.
 »Förgäfves hon stafvar, sorgsen och rädd,
 »De namn som jag skrifvit i hafsbräddens sand. —
 »Ack! ensam klagar Gylfe här;
 »Ack! ensam, ensam han är
 »Förskjuten och hädd!» —

»Hur rik, hur fager min furstliga brud!
 »Hon stod der i fjällets snöhvita skrud.
 »En krona af Stjernor på ännu hon bar,
 »Mot himmelsblå slöjan den lyste så klar!
 »Och Norrskenet och den kyliga vind
 »De sminkade båda den rikas kind.
 »Och malmen glittrade på dess barm;
 »Hon sjelf den töjde med jette-arm.
 »En gördel, omkring sitt bördiga sköt,

»Lik grönskande skogen, den fagra knöt.
 »Dess röst liksom Österns morgondagg var,
 »Dess gång lik en vind som kring bergspetsen far.
 »Dess thron på sju holmar min hand hade byggt,
 »Dess fotpall, på snäckor, der vaggade tryggt.
 »Och björnen vaktade hennes borg
 »Der Göa uthvålfde sin axfyllda korg.»

»Hur modig, hur trogen min furstliga hälft!
 »En knotande suck hennes bröst aldrig hvälft.
 »Som isfjällar härdad, oryggelig som de,
 »Hon gaf mig ett handslag som Göter blott ge.
 »I harnesk, som Sköldmö, hon ofta stod
 »Och spillde för Gylfes lugn sitt blod. —
 »Fast våldsmannen rasade, mäktig och vred,
 »Hon svor mig dock åter sin trohetsed. —
 »Men fåfängt de rytande jettar jag slog;
 »En tvåhöfdad Rese om ryggen mig tog.
 »Sent slet jag mig lös, med en blödande barm;
 »Ack! sanslös hon låg då mot rövarens arm!
 »Förgäfves jag lyfte min hämnande hand,
 »Den räckte ej fram till den blodiga strand!
 »Förgäfves jag vinkade mot dess brädd;
 »Hon stal blott uppå mig en blick, så rädd.» —

»Ja! — röt han åter som fjällstormen vild —
 »Ja! evigt hon är från mitt famntag skild.
 »I den mäktiga rövarens band
 »Står min trolofvade der!
 »Förgäfves hon gömmer sin Gylfes bild,
 »Förgäfves hon stafvar, häpen och rädd
 »De namn som jag skrifvit i hafsbräddens sand. —
 »Ack! ensam klagar Gylfe här,
 »Ack! ensam, ensam han är,
 »Förskjuten och hädd;» —

Och lik den töckniga vinternatt
 Så mörk, så tårögd på ätthögen satt
 Den starke Gylfe, pansarklädd.
 Och kämparne reste sig alla nu
 Ifrån deras ljungvexta bädd. —
 De slog den mjödfylla bägarn itu; —
 »Ännu din begråtne älskar dig ju?» —
 Så röt de alla, så röt en hvar —
 »Till kamp! till hämd! vår Drott, vår Far

»Hvi töfvar du?
 »Hur mången gång i forntidens dar
 »Du henne från våldsmannen slitit har;
 Upp gör det ännu!» —
 Och Nordfjällens eko gáfvo till svar;
 »Upp, gör det ännu!» —

Och sel öfver fjällets skäggiga topp
 Månan blodfärgad gled.
 Och stormvinden lyfte sin vinge opp,
 Och ställde på nytt sitt hvirflande lopp
 Längs öfver den dammande hed.
 Och åter i dalens blomrika bädd
 Smög dagen bleknande ned,
 Och åter han blickade hemsk och rädd
 Mot det töcken, som dystert skred
 Fram öfver hafvets skummande brädd.

Men, lik den fradgande klippeflod,
 Nu Gylfe, den Starke, på ätthögen stod
 I gullröda pansarn klädd.
 Hans blickar talade hämd och blod
 Hans kämpar andades strid.
 På fjällarnas rygg, på den svallande sjö,
 De gingo att segra, de gingo att dö
 Med manna-mod. —
 Och han kom, han kom den anade tid,
 Som åter vinkade Barden till sång.
 Han kom, han kom — och ännu en gång
 Stod Gylfe på Signilds blodiga ö
 I ära och frid,
 Som Oden så lycklig, som Baldur så blid,
 Och famnade kärligt sin frälsade mö. —¹

Den allegoriska innebörden i denna dikt trädde klart för ögonen och kunde lätt förklaras. Den betecknade Finlands, »Auras», förlust -- det sår, hvaraf Gylfe d. v. s. Sverige ännu blödde. Det var således ett det mest aktuella ämne, och genklang

¹ Denna dikt är, som de öfriga, här återgifven efter första trycket men det må påpekas, att Hammarsköld i sina publikationer lät versen alltid begynna med stor bokstaf, icke så Ling, då han själf ombestyrde tryckningen af sina arbeten.

väckte säkerligen den i slutet framträdande revanchetanken: den kommer fram äfven på andra håll i den tidens litteratur, och den var icke alldeles främmande för Tegnér's Svea (1811), ehuru de djärfvaste uttrycken där modifierades före tryckningen, som först ägde rum efter det famösa Åbo-mötet 1812, då den ryske grannen — den röfvande jätten — blef vår bundsförvandt och beskyddare.

Vissa uttryck ge anknytningspunkter till Finland, dess natur och historia: Gylfe har åt Aura byggt en tron på sju holmar och dess fotpall vaggade på snäckor (Helsingfors med Sveaborg och hamnen) och »björnen vaktade hennes borg» etc. (Björneborg i det fruktbara Österbotten); hon hade fordom stått Gylfe bi som sköldmö o. s. v. Men annars är allegorien icke påträngande och bryter på det hela icke igenom omklädnaden, såsom sedermera hos Ling.

Men hvad som gjorde att Gylfe vaun i synnerhet »hela det yngre släktets hänryckning» — såsom Atterbom vittnat — var icke minst den däri anslagna *fornnordiska tonen*, som förut icke hörts hos oss i samma styrka och med samma äkta klang. Visserligen är det fornnordiska i Gylfe endast en allegorisk omklädnad och rätt allmänt hållet. Men man måste betänka, att dikten utkom femton år före Frithiofs saga, genom hvilken hela nationen först gjordes förtrogen med den fornnordiska världen, och att Gylfe därför verkade med nyhetens kraft och behag.

Så skiftande, sköna och klangfulla rytmer som Tegnér i Krigssången kunde icke Ling bjuda i sin Gylfe. Men hans dikt är dock i hög grad uttrycksfull äfven i musikaliskt afseende. I de första fyra afdelningarna (stroferna) omväxla rader med 4 höjningar (betonningar) och sådana med 3 eller (någon gång) 2. Sedan komma (i Gylfes tal) två afdelningar med knittelartade verser (4 höjningar), som innehålla beskrifningar på Aura, hennes utseende och hennes värde samt sista öden. Så följa åter fyra strofer med olika långa verser och olika antal rader i hvar strof. Dessa senare korrespondera i flera fall med de första fyra stroferna. Vissa uttryck och rader upprepas helt eller i variation, hvilket både bidrar till rytmen och förstärker åskådligheten.

Somliga af dessa upprepningar ha en omkvädesartad karaktär (»lik den töckniga vinternatt» etc.). I afseende på kompositionen är det också ett ypperligt drag att sceneriet från diktens början (månen öfver fjällets topp) upprepas, men med den förändring som aftonen ger — aftonen efter den viktiga dag, då Gylfe beslutat åter gå till storms mot jätten och frälsa sin röfvade mö. Kompositionen i Gylfe erinrar således i sin harmoniska utformning om den i Kärleken, fastän symmetrien i den förra icke är så sträng som i den senare (hvilket icke heller hade varit lyckligt).

Versen har en omisskännelig ålderdomlig prägel genom det ojämna antalet obetonade stafvelser vid och mellan de betonade. I de två mellersta afdelningarna är dock antalet obetonade stafvelser mellan de betonade mestadels två och två, men om den gamla knittelversen erinra icke blott de 4 höjningarna utan också de parvisa manliga rimmen. Man kommer här att tänka på Prams Stærkodder.

Vokalljuden äro ofta klangfulla, konsonantljuden karaktäristiska. Den samklang i begynnelseljuden, som utmärker den gammalnordiska poesien, har väl skalden här icke åsyftat, men några allitterationer förekomma, t. ex. töcknig — tårögd, vredfull lik en vålnad, glammade under smärtan så gladt.

Uttryck och bilder tagas talrikt från det gammalnordiska området äfvensom från Ossians värld, som ännu för det allmänna medvetandet sammanföll med den nordiska — sceneriet i Gylfe är också, såsom man påpekat, Ossians-artadt.

Utom Gylfe själf — som hämtats från Suorres Edda (Gylfaginning) — och göterna samt gudomligheterna Oden, Baldur, Göa¹ möta oss: rese, drott, mjödhorn, sköldmö etc. etc., samt sådana ålderdomliga ord som äne, hädd, hvi. Sköldmö hade redan förekommit i dikten till Karl August, likaså mjöd samt de kraftfulla sammansättningarna mannatid, vikingsmöte, höfdingmärke.

¹ Med »Signilds blodiga ö» menas säkerligen den gamla, på en halfö i Mälaren belägna kungastaden Sigtuna; sagan om Habor och Signild förlades af svenska författare till den trakten.

Verben, som ge språket lif och rörelse, äro i Gylfe ofta uttrycksfulla: ryta (ett uttryck som sedan för Lings gestalter blef alltför betecknande), tråna (»här tråna dina modiga män»), tala harm, andas strid; och adjektiven skummande, dammande, fry-sande, fradgande m. fl.

Sådana konstruktioner som »den blodiga rustning» och »de fäders segersång» — germanismer, som redan tidigare upptagits, men som nu genom de »götiska» skalderna en tid vunno burskap i högtidlig stil — åsyftade också att verka ålderdomliga.

Slutligen äga liknelserna ofta kraft och nordiskt kynne: lopp lik en vålnad, röt liksom fjällstormen, som isfjällen hårdad etc.; och besjälningen af naturen är storslagen t. ex. fjällets skäggiga topp, stormvinden faller sin vinge, ur dalens bädd steg den nyfödda dagen opp.

Detta poetiska språk var för samtiden lika nytt som starkt suggererande, och dess kraft har ännu icke helt förbleknat. —

Det var från Lund som den nordiskt-nationella riktningen hos oss först utgick. Här hade den omkring 1809 brutit igenom och intagit sinnena hos de unga ledarne, och 1810 framträdde den med Lings Gylfe. Nu från och med Gylfe blef det »götiska» det nationellas bärare, och det blef i gammalnordiska former som fosterlandskänslan älskade att framträda.

Hos desse unge »göter» blef det gammalnordiska också det mest romantiska, af känslan och fantasien, med svärmeri och längtan omfattade området. Den medeltida mystiken, som de tyska romantikerna och efter dem »polyfemisterna» i Stockholm och än mer »fosforisterna» i Uppsala satte så högt, var icke alldeles okänd för Lunda-kretsen. Ling hade ju redan, såsom Werlauff vittnat, i Köpenhamn kommit något in däri och i den nya naturfilosofien, och en eller annan gång höras från Tegnér's lyra dylika romantiska toner. Men annars slog de tyskt-romantiska ideerna icke djupare rötter här — utom i konståskådningen, där ju Schiller redan gifvit riktningen för romantikerna, och Schiller blef här, jämte Goethe och Herder, en högt vördad andlig ledare, icke så däremot de yngre, den vanligen s. k. romantiska skolans anhängare.

Om stämningen i den vittra kretsen kring Tegnér och Ling skref Agardh till Hammarsköld¹: »Vi ha lättare att tro, det Thor ännu bestrålar och beskyddar sina söner, än att Febus skulle göra det.» Atterbom och Uppsala-romantikerna måste ju uppskatta det fornnordiska, som tyskarna redan upptagit, i öfverensstämmelse med hela sin historiska uppfattning; de voro ju också varma målsmän för det nationella. Samma år Gylfe utkom skref Pehr Elgström en fosterländsk sång, och följande år framträdde Atterbom med sitt Skaldarmal. Men ännu och alltjämt klingade hans lyra sydländskt vek, hellenisk eller romantisk. Hammarsköld tog honom inför Agardh i försvar; men denne försäkrade att Ling och Tegnér voro öfvertygade om den götiska mytens förträfflighet och tillade: »deras skola skall en gång blifva segrande». Hammarsköld själf var ännu rätt främmande för det fornnordiska, såsom äfven hans anmälan (i Lyceum 1810) af Oehlenschlägers Nordiske Digte visade. Men äfven Hammarsköld blef, i viss mån åtminstone, ryckt med af den nya strömningen, och skref bl. a. en rad romanser med nordiskt-folkliga motiv, så t. ex. Frejas Rock, till hvilken han för öfrigt, såsom det vill synas, fått uppslaget just från Oehlenschläger (se dennes Freyas Rok i Poetiske Skrifter I)².

Agardh, som nu en kortare tid hade ett eget tryckeri i Lund, var under dessa år lifligt intresserad för det gammalnordiska. Bl. a. synes Nyerups folkvisesamling här lockat till efterföljd. Hos Agardh utgaf D. Rosenschöld 1812 ett litet häfte *Nordiska sånger*. Häftet innehåller blott tre nummer. Det första är en längre romansartad dikt om prins Rörík och Hilda Valdemarsdotter, hämtad ur den danska publikationen Idunna (hvari Grundtvig medarbetade); dess form är en medeltidsartad vers med 4 och 3 höjningar. Så följer Grimborg, kämpe-visa, och sist en andlig folkvisa (Jesus, min Brudgum, af himlen framträder). Det mel-

¹ Se LJUNGGREN, Svenska vitterhetens häfder IV s. 247 f.

² Lings omdöme om denna Hammarskölds romans läses här nedan s. 166 i Bil. II. Ling menade att det borde hetat Friggerock; han har tydligen icke erinrat sig Oehlenschlägers dikt, som gaf stöd åt Hammarskölds uppfattning.

lersta bidraget var af »en vän af Nordiska poesien», som på utgifvarens anmodan sökt restituera den gamla *Grimborgs-visan*. Denne »vän af Nordiska poesien» var Ling. Hans restitution är icke just lyckad och visan, som bekant en mycket korrumpierad kvarlefva af en gammal ballad, framträder i hans redaktion icke mera äkta. Måhända har sammanhanget och det episka något vunnit (Ling har 62 strofer mot 50 i den vanliga, hos Geijer-Afzelius tryckta versionen). Men arkaismen är icke alltid äkta, och dessutom ha moderna drag kommit in. Ett par af de tillsatta stroferna må anföras:

De röto nu harmse: »Det lögn dock är;
Vi finna nog ungan Grimborg här.» —
Men hvem skall föra våra runor med äran?

— — — — —
Och Grimborg till Jungfrun sedan gick
Och kyss uppå kyss af den fagra han fick.
Men hvem etc.

Rosenschölds företag med Nordiska sånger afstannade med detta första häfte. En samling folkvisor förbereddes nu af Rääf, Afzelius och Geijer och denna samling kom också till stånd, som bekant, och utgifningen skedde med klar blick för medeltidsballadens väsende och betydelse, om än misstag också här blefvo begångna.

I oktober 1811 hade Ling skickat Hammarsköld en egen »ballad», författad i hans »svärmande dagar», såsom han skref till Hammarsköld (jfr brefven i Bil. II nedan s. 164 ff.). Balladen hette *Skön Anna* och var grundad på en verklig händelse, som Ling relaterar i ett bref: en stackars bedragen flicka utsätter sitt barn, och blir därför afrättad. Tonen i Lings kväde är ofta enkelt rörande och känsligt romantisk med sin lifliga rytm och sitt omkväde; men den moderna sentimentaliteten bryter för starkt igenom och stundom slår den rent af öfver i platthet. Från spökbballaden, som florerat under storm- och jäsningstiden med Bürger o. a., upptog Ling här »gasten», som tittade in till den fångna genom gallret vid midnatt, då åskan gick. En talande fågel samt Näcken förekommo också. Romansen blef rätt bekant och omtyckt:

Der växte en ros så fager opp
 på Trotsö strand.
 Ve den, som bryter den skönas knopp
 med oskär band!
 O flicka, o flicka! akta dig väl!
 Den listige vandrarn din blomma stjal.

Då Hammarsköld icke ansåg Lyceumföretaget kunna fortsättas — det afstannade med andra häftet (aug. 1811) — sände han Lings poem till Uppsala att införas i Poetisk kalender. Där trycktes det äfven. Men den som blef högst missnöjd med detta arrangemang var Ling (jfr brefvet i Bil. II nedan s. 166). Han ville icke alls associera sig med fosforisterna, som ju voro i skarp strid med »den gamla skolan». Han och Tegnér hade beslutat att ställa sig utanför striden och därför vägrat att ingå som medarbetare i fosforisternas publikationer. Och nu stod Ling där som en löftesbrytare! Till råga på förargelsen hade Kalenderns redaktion uteslutit författarens förklarande noter — hvad som dock kanske var välbetänkt nog — och så hade de i en strof ändrat »den arma Tös» till »Gud henne förlös!», en högst olycklig »barnmorske-idé», såsom Ling kvickt anmärker¹.

Under sina senare Lunda-år återupptog Ling det dramatiska arbetet. Åtskilligt hade han ju planerat och delvis gjort färdigt i Köpenhamn och under de första Lunda-åren. Han skrifver till Hammarsköld på sommaren 1812: »Mina försök i Tragedien äro 8 till antalet.» Den han först af dessa ville ha tryckt var *Agne*. På sommaren nämnda år satte han beslutet i verket och på hösten utkom sorgespelet, tryckt hos Berlings i Lund².

Ling har hämtat uppslaget för sitt drama från Lagerbrings Svea rikes historia och ytterst från Snorres Heimskringla (Ynglingasagan), som följes ganska noga, men med starkare dramatisk sammanknytning och flera tillägg samt förändringar (särskildt

¹ I Beskows upplaga III s. 299 är detta åter ändradt till »så tröstelös» — I andra upplagan af Poetisk Kalender uteslöts Lings dikt.

² Genom Tegnér fick redaktionen af Iduna (Adlerbeth och Geijer) förfrågan om man ville låta Agne bilda fjärde häftet af Iduna; men detta afslogs, då man i sin årsskrift ville ha kortare bidrag.

med Skjalfs person). Förutsättningarna äro Ynglingaättens äldre öden och den förbannelse som hvilar däröfver; och förhistorien är Agnes tåg till Finland, hvars konung Froste han dödat och hvars helgedom, Jumals tempel, han sköflat, oveten om att Jumal egentligen är den samme som hans egen stamgud Thor. I templet har han funnit Skjalf, gudens prästinna, och henne medtager han hem till Stocksund (senare Stockholm), liksom Frostes son Loge. Så börjar dramat, som har till skådeplats Stocksund med utsikt åt hafvet och med ett Thors-altare (med en groft huggen stenbild) vid sidan. En kör af kämpar sjunger:

Hell er! o hell!
I granprydde fjäll,
I skyklippor blå,
som på vakt månd' stå
kring vårt Svithiod etc.

Agne söker vinna Loge genom att erbjuda honom friheten; men denne afböjer och känner »en evig hämdebränad» glöda mot Agne och hans ätt. Skjalf vill Agne också vinna, ja äga, ty han har förälskat sig i henne:

Ha! hvad är lifvet utan älskog?
En grumlig, en förtorkad källa
som aldrig läskar vandringsmannen.

Grund-Koret sjunger:

Konung! här nalkas din brud
så skön i sin tempelskrud,
lik dottern af Mundilför
som himmelens guldvagn kör.

1¹.

Se! rank hon är som ungan lind
och såsom österns purpursky
så röd är hennes kind
så röd är hennes mun!
Se! hvit är hennes hand och hy
som svanen uti Urdas brunn.

2.

Och håret, som i lockar der
kring barmens hvita hvalf sig spridt,

¹ Siffrorna utmärka »afdelningarna för stämmorne».

af klaran guld ju är?
 Så uppå Asars bud
 ju dvergar fordom gullhår smidt
 åt Sif, de Gudars rena brud.

Alla.

Konung! här nalkas din brud, m. m.

På Agnes stormande kärleksförsäkring svarar Skjalf afvisande, och hon ber

O, Jumal! straffa kvinnans vanmakt,
 men brottfri, brottfri skall hon blifva.

Hvarken tecken eller varningar, framförda af Otrygg, vill Agne lyssna till. Han är som förblindad. I en längre slutsång sjunger Grund-Koret:

1.

Hvad batar att qvida?
 Hell den, som får strida
 till krafterna domna!
 Hell den, som får somna
 bland blixtrande svärden! —

2.

Valkyrier hulda,
 Du Rota och Skulda!
 på blodiga hästen
 tag svärdfallne gästen
 från ledingsfärden.

3.

Rid, rid till Valhalla
 med dem, som nu falla.
 Godt är der att gästa
 hos Oden, den bästa
 den rikaste värden.

Alla.

Hvad batar att qvida!
 Hell den, som får strida
 till krafterna domna!
 Hell den, som får somna
 bland blixtrande svärden!

I andra »handlingen» uppträder först

Skjalf, allena.

Ha! ensam får jag här då klaga.
 Hell mig! den rädda fångna sparfven
 får en gång qvittra fram sitt vemod,
 och kalla, fastän evigt ohörd,
 uppå de flydde, döfve vänner.
 O! rinnen, rinnen då I tårar!
 ty ingen här er stadna bjuder.
 Ack, Jumal! i ditt tysta tempel,
 der jag så lycklig, oädd, lefde,
 der runno inga bittra tårar.
 Nu — låt dem rinna! — Ack, de lätta
 det klämda bröstet — Låt dem rinna!
 Tungt, tungt som röken synes sträfva
 npp mot de vrede Gudars boning
 ifrån det än försmådda offret,
 så tungt, så tungt mitt hjertas suckar
 inom mig tyckas återskalla,
 och aldrig, aldrig himlen räcka.
 Ja! flydde äro nu de dagar,
 då utan tvång mitt hjerta höjde
 mot Gudarne de rena böner,
 dem jorden nu ifrån mig rövvar.

Krigslurar höras: men från skeppen, som nyss ankrat, komma
 fridsbud. Kören sjunger: »Med grönskande — eken i handen —,
 de Härolder två — fridönskande — ila från stranden» etc. Det
 är Agnes söner Alarik och Erik som komma från en vikingafärd.
 Först har dock Skjalf haft en rörande scen med den gamle finnen
 Tolli, som lofvar hjälpa att befria henne. En stor växelsång
 med Grund-Koret och två Side-Korer afsluta akten. — Nu i tredje
 akten skall Agnes bröllop med stor pomp firas. Men det väsent-
 liga fattas: Skjalfs bifall. Agne tillkallar en spåkvinna Huld
 men förgäfves. Nornan har längesedan fällt sin dom, alla offer
 gagna till intet; och Agne erinras om Visburs ödesdigra guld-
 kedja. Men Agne trotsar både spåkvinna och norna. Skjalf
 tvingas gå fram till bröllopet. En kör sjunger: »Heliga, mäktiga
 Vanadis, din Seidkonst är viss» etc. Alarik framträder att hylla
 och lyckönska sin far, men studsar då han känner igen Skjalf.
 Skjalf »dånar» och bortföres. För Agne berättar då Alarik att

han på härtåg i Finland träffat henne vid Jumals tempel, räddat henne i lifsfara och blifvit batagen i henne. Nu ville han vika för fadern och åter draga ut på skeppen. En dyster stämning råder i slutsången, men kören sjunger:

Bröder! hören vårt förbund!
Ingen suck i qvalets stund!
Mod; — fast ramrar himlens rund!
Mod; — fast sjunker jordens grund!

Härolder och Hofskalder omväxla med sånger t. ex. den följande:

Hofskalderna.

Ett träd der finns
så stort det står;
men ingen minns
dess första år;
kring himlens rymd
det kronan bär,
af löfvet skydd
all jorden är.
Och trädets namn jag säga vill:
det heter Ygdrasil.

Härolderna.

Ja! tidens askträd gränslöst står.
dess rot i nio verldar går.

I fjärde handlingen, med aftonstämning, ske förberedelserna till katastrofen genom Loge och Tolli. Skjalf lyckas smyga sig ur bröllopståltet. Tolli frågar Skjalf, på tal om hennes okände fader:

Säg; ville du hans aska gifva
den gård han af en dotter kräde?

Skjalf:

Jag svär det vid den höge Jumal,
jag skulle hämnas och utgifva
mitt eget lif att honom sona.

Nu berättar Tolli en hemlighet, som han hittills ensam burit, att nämligen Skjalf är Frostes dotter och Loges syster. Tolli, hundraårig, kan nu lugnt nedstiga i grafven, med hoppet att hans vapenbroder och höfding blir hämnad; han går att störta sig i

halvvet. En upprörd scen vidtar nu mellan bror och syster. Denna frambesvär faderns skugga, som manar till hämnd. Skjalf vacklar ännu: skall hon våga döda sin brudgum? Han är ju också Alariks fader. Grund-Koret sjunger:

Se! Guldröde glimma ju
facklornas strålar?
Se! Hur deras strimma nu
mjödhornet målar
Så gyllene skrudarne
hofsalen lyste
hos Hler, då han Gudarne
gästvilligt lyste ¹ o. s. v.

Agne kommer, sökande Skjalf, får veta att hon är Frostes dotter; men vill dock tvinga henne att tillhöra sig. I slutet af akten ser man vid Frostes urna Loge och finnarne, som i anledning af bröllopet sluppit sina bojor. En finne medför till Loge Tollis hälsning med en liten gyllne bild.

Loge (gråtande).

Hvad? tårar, tårar? — Är det möjligt?

Kan Loge ännu gråta? — Ännu? —

(trycker bilden mot bröstet.)

Här, här det blifva skall, o Tolli!

och det skall trefalld kraft mig skänka

att likna dig. — Hör, vän och kämpe!

hans lik uppå det skepp du bringe,

som förr var Loges skepp, — och mera

du än ej veta får af Loge.

Finnen.

Med lust, med smärta jag dig lyder (går).

Loge (till de andre Finnar.)

Kort, Kämpar! kort vår högtid blifve,

och sluten såsom mörka natten,

att segraren den ej må störa...

Han gick, o Vänner! — Fröjd och vällust

berusa nu min faders dråpsman

likt mjödet, som han lysten druckit

uti det bullersamma gillet.

Men — jag en större gärd vill gifva

än den som skfi och klagan mäktat.

¹ Metern återfinnes hos Runins, ehuru utan upptakt i hvarannan rad (Pröfva försiktig etc.).

Jag går. -- Vid denna helga urna
 nedfallen än engång, förrn evigt
 hon göms i hafvet. — Sedan tagen
 min faders höfdingmärke åter;
 att det ej må af Sviar skymfas,
 att det i hafvets djup må gömmas.
 (går. Finnarne nedfalla vid urnan.)

Sista akten spelar under en ovädersnatt med åska och blixtar. Alarik har först en grubblande, känslfull monolog. Kommer så Loge, med hvilken Alarik en gång i Finland knutit fostbrödralag, och nu utbyta de i en starkt upprörd scen stämningar och tankar. Skjalf rusar in, hon har tydligen fullbordat dådet och hängt Agne i guldkedjan. Ännu tiger hon därmed. Alarik talar ömt till henne, hon slites i vild förtviflan mellan olika känslor. Hon kastar sig i Alariks armar. Alarik:

O, Gimle! all din fröjd jag njuter
 O, Nastrond! allt ditt qual mig fyller.

Alarik går. Loge tror nu att Skjalf flytt från Agne utan att fullborda hämnden. Han sticker ned henne. Kören sjunger: »Fort o Dödens Ättling du — bleka Natt!» etc. Sedan Loge rusat ut, har Skjalf en sista känslfull monolog, hon kysser dråparens svärd — en släktklenod som han återfått af Alarik! Under ovädret ramlar Thors altare och begrafver Skjalf. Erik och Alarik uppträda nu och samla krigarne till kamp mot finnarne. Men det är för sent: man ser ett skepp segla ut brinnande, med Loge och Tollis lik ombord. Agnes lik inbäres nu, och växelsånger uppstämmas däromkring:

Hofskalderne.

Frigga! din Baldur han föll,
 föll ju för Lokes försåt?
 Spilld var all verldenes gråt;
 Hell ju sitt dödsrof behöll?

Diarne.

Ho klagar? Ho tvistar om Nornans rätt?
 Evigt enväldig hon var.

Grund-Koret.

O Idun! o Idun! för Yngves ätt
 din guldfrukt ej mognat har
 [Alrik och Erik nedfalla vid liket].

Hofskalderne.

Brage! nu guldharpan stäm,
sjung uti Asarnas hof,
sjung nu vår Agnes lof,
när Nordhjelten helsar dem.

Diarne.

Hermod! du tale om Agnes verk,
före hans namn kring vår jord.

Grund-Koret.

Aldrig en hjelte så ädel och stark
sntit vid Valfaders bord.

I slutscenen hyllas Erik och Alarik, och kören sjunger en iknande sång som i första aktens första scen: »Hell er! o, hell!» etc.

Dramat, som vanligen betraktas som Lings bästa, blef skarpt recenseradt i Journal för litteratur och teater, en recension som i hög grad barmade Tegnér, men som innehåller åtskilligt rättvist klander och äfven erkännanden. Agne blef aldrig uppförd under Lings lifstid. Först 1842, tre år efter hans död, spelades stycket, och det var med detta som Anders Lindeberg invigde den Dramatiska teatern. Det rönt då en viss succès d'estime; men nedlades efter några få gånger. Särskildt väckte körerna, med musik af J. A. Ahlström, starkt bifall.

Tvifvelsutan äger Agne flera dramatiska förtjänster; sorgespelet är klart och enhetligt sammanknutet, med väl underhållen stegring. Men hvad som gör att det dock icke kan verka starkare är först ödesmotivet med ty åtföljande järtecken och spådomar (Otrygg, Spåkvinnan) — och egentligen är ju detta ödesmotiv onödigt, då Agne faller för hämnd — vidare den vaga, naiva karaktäriseringen samt den patetiska sentimentaliteten och det ointressanta i Agnes blindhet och hallstarrighet, slutligen den genom de korta versraderna åvägabragta enformigheten i diktationen. Genom de korta versraderna — som Ling, olyckligt nog, bibehöll i nästan alla sina följande dramer — förloras samtals-

språkets naturlighet, bredd och lugn; de ge icke en gång utrymme åt de vackra utförda bilder och liknelser, som voro bland Eylifs förtjänster. Till denna torra stil höra också talrika klanglösa upprepningar samt inskjutande af betydelselösa småord (här, nu etc.)

Äfven i detta drama framträder, såsom jag antydt, ganska typiskt storm- och jäsningstidens patetiskt sentimentala drag med starka och hastiga omkastningar och motsatser i känslösheten. Både Skjalf — den egentliga hufvudpersonen — och Alarik äro barn af denna tid; äfven Loge och Tolli, ja till och med Agne tala sentimentalt eller öfverdrifvet patetiskt. För »Sturm und Drang» karakteristiskt var också vänskapssvärmeriet, som vi här återfinna i förhållandet mellan Alarik och Loge. I språket gå alltjämt den tidens älsklingsord igen: usel, ljunga o. s. v. I denna stämning ingår gärna en anklang till Ossian, som också här iakttages, äfven i sceneriet (»rysligt skön är naturen» o. s. v.).

Genomförandet af det nordiska lämnar ju mycket öfrigt att önska. Finnarne äro än sämre karakteriserade, de ha ungefär samma åskådningssätt som svearne, blotta namnet Jumal (för Thor) ger allt för ringa egenart. — I diktspråket förekomma ju en del gammaldags ord och uttryck (måle, stämma = stam o. s. v.), och alliteration är icke ovanlig. En del sammansättningar klinga emellertid oskönt (flamnesvans, slafveeder etc.).

Lings konstnärlighet framträder, hvad formen beträffar, särdeles i körerna, som förekomma mycket talrikt och göra stycket halft lyriskt. De skifta i mångfald och rikedom på de mest olika metra, rimmade och orimmade.

I körbildningen ansluter sig Ling till Ewald och Oehenschläger (samt Grundtvig). Detta i deras allmänna användning som uttryck för folket eller ock för åskådarnes känslor. Men man kan också påvisa ett par direkta öfverensstämmelser. Balders död börjar med en sång till den omgifvande naturen (Egn, som stolt af trygge Fjelde etc.); likaså Agne med den ofvan citerade inledningskören. Och Lings nyss (s. 138) anförda kör vid Agnes lik (Frigga din Balder han föll) har alldeles tydligt fått uppslaget från Ewalds slutkör (se ofvan s. 82 f.).

Äfven med Ewalds Rolf Krage kunna likheter påvisas¹. Detta gäller särskildt Hialte i det förra stycket, som har en liknande ställning som Loge i det senare. Hother, som skulle på Rolf Krage utöfva hämnden, visar i sin obeslutsamhet och äfven i sitt beslut likheter med Skjalf. Hos Ewald frammanas slutligen den mördade Hothbrods skugga och bjuder hämnd, såsom hos Ling Frostes.

Detta senare motiv går emellertid säkerligen tillbaka till Hamlet. Och om hufvudpersonens monologer i Shakespeares drama erinrar Alariks stora monolog i början af V akten hos Ling.

Med Oehlenschlägers Baldur hin Gode har Lings Agne ödesmotivet gemensamt. Scenerierna i offerlunden och under ovädret äro liknande i de båda dramerna. Järtecken och varsel förekomma också i flera af Oehlenschlägers stycken, t. ex. i Hakon Jarl, hvars hufvudperson ock har vissa karaktärsdrag lika med Agne. Motivet med det brinnande skeppet erinra vi oss från Baldur (se ofvan s. 94), där händelsen berättas, under det att den i Agne visas i bakgrunden. En eller annan gång erinra Lings körer om Oehlenschlägers, och i köranordningen har säkerligen Baldur varit vägledande: där uppträda ju tre körer (se ofvan s. 92), så äfven hos Ling (Grund-Koret och två Side-Korer).

Det är således med den danska diktningen som Lings dramatik omedelbart sammanhänger; men hans förhållande till de enskilde danske diktarne är icke mera osjälfständigt än t. ex. Tegnér's förhållande till Oehlenschläger. Mera äktnordisk och mera kraftig är han tvifvelsutan än Ewald och väl lika mycket som Oehlenschläger; men den sistnämndes harmoniska storslagenhet och poetiska glans äger han icke.

Några månader före Agne utkom ett annat, större verk af Ling. Det var *Gylfe* Drott-qvæde. Första afdelningen, med tryckåret 1812.

¹ Detta är utfördt i en seminarieuppsats v. t. 1913 af fl. stud Gunnar Svensson, som också undersökt förhållandet till Oehlenschlägers Baldur hin Gode, Hakon Jarl och Axel og Walborg.

Den framgångsrika debuten med Gylfe 1810 lockade till efterföljd. Den allegoriska idén kunde utvidgas och fortsättas, menade Ling. Med förfädernas poetiska föreställningssätt borde deras ättlingars öden betraktas och framställas; och så kunde de två stora ändamålen ernås: forntidens förhärligande och förklarande å den ena och nutidens uppryckande, återvinnandet af forntidens kraft och storhet å den andra.

År 1811 hade Ling flitigt arbetat med denna nya Gylfe, likasom med sin dramatik. Tegnér hade han rådfrågat och af honom mottagit uppmuntran och stöd, utan att skaldebrodern därför var alldeles öfvertygad om planens lämplighet. I slutet af året voro fem sånger färdiga att utgifvas¹. Till Tegnér, som på nyåret, efter Sveas stora framgång i Svenska akademien, rest upp till Stockholm och nu, innan professorsämbetet i grekiska här tillträdde, under våren och sommaren vistades i mellersta Sverige, företrädesvis hos fränderna i Värmland, skickade Ling tidigt på våren dessa fem sånger i tryck och erhöll tillbaka ett vänligt svar med några bemärkningar². Arbetet hade tryckts hos Agardh & comp. och det utskickades sannolikt något förr än Agne³. Det var ett litet häfte på 112 sidor. Författarenamnet är icke utsatt. Det korta företalet är för Ling karaktäristiskt i sin själfständiga manlighet. Emellertid röjer det huru starkt intryck han tagit af Grundtvig (jfr dennes efterskrift till Asalæren i Mythologien, ofvan s. 95). Jag meddelar det här:

Landsmän!

Utan misströstan och utan förmätenhet frambär jag denna förstling. Upptages den med bifall, behöfvas inga ursäakter för min djervhet. Inträffar motsatsen, äro alla ursäakter fruktlöse.

Blott tvenne önskningar vågar jag yttra. Uppfylles de, afsäger jag mig all öfrig talan mot den kärande Konstdomarn. Den första

¹ Jfr brefvet till Hammarsköld nedan s. 165 i Bil. II. Man observere där, s. 164, det intressanta uttalandet om bard och skald (se nedan s. 155).

² Tegnér's bref till Ling från denna tid synas tyvärr vara förkomna, likasom så mycket annat af Lings korrespondens och litterära kvarlåtenskap.

³ Om subskriptionen därpå se Bil. II nedan s. 163. Det Agardhska tryckeriet kunde sannolikt icke uppsätta flera böcker på en gång och det var väl därför Agne trycktes hos Berlings.

är: att man blott ville bedömma min Gylfe såsom Svensk, och ej citera honom inför någon Fransk, Tysk eller Grekisk Domstol. — Den andra: att enhvar ville bedömma det hela, och ej söndrade rader eller ord. Må en eller annan lock af håret, ett eller annat veck af draperiet vara misslyckadt; hela bildstoden kan ju ändå äga något sannt?

Med den barnsliga tillförsigt, som hvarje Myth kräver, så framt den inom oss skall lefva som Myth, och med det manliga alfvar, som egnar den stolte Göthen, har jag gjort detta försök. Den, hvars hjerta genomtränges af dessa, skall till någon del öfverse mina brister som författare. Den, som är sluten för dessa intryck, har redan i förväg förrådt Gylfe, och må fritt gäcka

Författaren.

Anslaget, tonen och rytmen äro i den nya Gylfe de samma som i den första:

»Sjungen!» — Så Gylfe till Barderna sade
Och Barderna hörde det ord så glade.

Och yngsta Barden gull-harpan tog,
Och rädd på de dallrande strängar slog:
»Frid dig, frid dig, Fjällarnas son!
Der du stolt på jordens Högsäte sitter
O! blott denna gång
du höre den hälsande sparfvens qvitter
som sjunger bland rullande Nord-elfvens dån
sin hem-lärda sång.

Tyst — hör jag ej Farangers åskande fall?

Det grundlösa, eviga, djupa,
der frusande hafstroll nedstupa,
och hoppa från hall emot hall

i sjudande svall
med tjutande skrall
och ryta
och bryta
den klipp-burna tall.

Se der! Till din jättstol du gånger ibland.

Se der! hur din seniga hand
har fångat den frågande Necken.

Se — genom granitens land

din fånge du leder,
på klipporne neder,

som barnet månd leda den regnfyllda bäcken
i natten dämning af sand.»

Så sjunger barden huru Gylfe till gagnande verk betvingat böljan och klippan, huru »vimplade sjödjuren vagga» i de nya hamnarna, huru bergsbruket går framåt, huru af inhemskt material förnödenheter tillverkas, huru ett skummande mjöd kan beredas af björkens saf, som gör »Söderns glödande drufvor» onödiga hos oss o. s. v. — Gylfe hörde, heter det sedan, med förtjusning sin stolte bard Lappfjällens sångare (d. v. s. Franzén); men annars sjöngo de flesta på främmande länders sätt:

Dock när någon kvad om Fornjothers män
strax Förfädrens hamnar lyssnande stego
ur lågande ätthögar opp igen
att höra sitt ätt-namn besjungas än.

Men Loke, »det ondas Gud», ser med förtjusning att Gylfe är »hemligt svag» och svär Gylfes fall. Gylfes sena är domnad:

I sydligan dräkt han vanprydd gick
med främlingars seder, med främlingars skick.

Vid Ygdrasil sitta nornorna, som skildras såsom ödesgudinnor. De uttala en hvar resp. orden: kraft — svag — blod. Och säga så tillsammans:

Vänaste hand
från fjärnaste land;
ovän först
vännen störst.

Sedan Ygdrasil och dess tre jätterötter beskrifvits, upprullas nya bilder: tolf strålande alfer nedsväfva till Gylfe och hviska om honom »likt en stilla tynande vind», de tala om nornornas dom, om Loke, som vändt Valhalls gudar från Gylfe och lockat Gylfes unga jarl (d. v. s. Gustaf IV Adolf) att hylla jotarne (d. v. s. ryssarne), gudarnes eviga fiender, och kämpa med dem (emot fransmännen), och slutligen om Freja, »hjertats Gudinna», som dock skall bistå Gylfe. Och under deras samtal inträffa märkliga järtecken, som Ling omtalar med anledning af naturföreteelser år 1808.

Andra sångens »innehåll» lyder: »Loke råder Jotuna-drotten att bortröfva Aura, Gylfes mö. Han uppviglar Dan och Nore. Krig. Trenne härolder förkunna det. Gylfe rustar sig. Krigs-

sång.» Skalden målar här först huru Gylfe firar jul och huru barderna slå sina harpor, »men högst månde Templets Skald¹ dock slå». Men Loke ingifver Jotunadrotten den illistiga planen om Aura:

Upp! upp! din mäktiga örn-hamn du tage,
du rädde den sköna, du krosse den svage!

Nu hade Jotunadrotten också vunnit »fräknemännens» (fransmännens) vänskap; nu skulle Gylfe lätt krossas med sin »yrande jarl». Jotunamännen rusta sig, »likt hemska gästar, de gnissla, de skratta... i hårdan klippa de fradgande bita, de vilja den gamla i stycken slita»; och Loke vidtalar också tvillingdrottarna Dan och Nore. »Och se — öfver fjällens blodiga topp hastigt blod-månan skred»; och så upprullas samma storslagna natursceneri som i Gylfe af 1810. Gylfe griper nu till vapen och kläder sig i pansar; men hans arm synes domnad. Och rundt om höras fienderna: »Så knotten, vid middagens timma, kring den slumrande björnen stimma». Han kallar på sina »hofkämpar», som samlas till ett nordligt, ett sydligt och ett västligt tåg. Han bjuder »de brinnande Barderna» sjunga, och den yngsta barden kväder en sång, som är delvis uppbyggd på den s. k. Darrads-sångens (i Nialssagan) hemska motiv om stridens väf (af människotarmar med »blodlefverstjärnor» etc.), och hvori kraftigt manas till kamp och motvärn; omkvädet lyder: »Men Nornorna råda för segren». En af stroferna i detta, ett af de mest berömda partierna af Gylfe må anföras:

I slumrande Ätt-fäder! vaknen då;
Er månde de Ättlingar väcka.
Ur brinnande högar skynden att gå
och seger-svärdet dem räcka,
de svärd, som fordom månd Jotarne skräcka.
Ja — då mellan blod och dam
våra kämpar rusa fram,
må som I på fältet de ljunga,
och hämndens Åsk-qvåde sjunga.
Men Nornorna råda för segren.

¹ Wallin.

Men den yngste bardens sång förklingade, som vindens sus i aspen, då »Hembygdens Sångare»¹ gullharpan rörde: »Och Gylfe han mände lyssna så glad och åter den Stolte han sjunga bad».

I tredje sången beskrifves Gylfes offring. Offrens inelfvor gåfvo olycksbådande tecken. Svartalfer sjunga sånger om kamp, blod och gråt, om hunger och strådöd och tyda siarnes mening:

Drott hör jag kalla;
men vännerna tiga;
svärd ser jag brista,
de snäckor förgås.
Land ser jag falla,
Land ser jag stiga.
Det första det sista
Ho skref det för oss?

Västerut och söderut göres anlopp, men Gylfes segersvärd sänkes; ty hans jarl, som stod fjärran bak sköldborgen, skref blott avoga runor, »när segerrunor han skrifva tänkte». Aura lämnades allena med sina kämpar; och den väldiga kampen skildras i uttryck, som åter erinra om Lidners: »Åskor, blixtrar, blod och dån kring fjäll-landets son». Auras snäckor itändas och de brinna som fordom Uppsala-templet, hvars brand skildras så:

Då mände det Tempels hvalfbågar lossas,
och väggarnas gullplåtar alla
de runno i eldröda floder.
Då såg man Öfver-Gudarnes stoder
af half-brände bjelkarne krossas,
och högan skidgård flamma och falla.
Då hörde man folkens verop skalla
emellan de sprakande lågor,
och bleka präster i offerskrudar
ohörde på Gudarne kalla. —

Loke vill intala Aura att ej vänta Gylfes bistånd. Aura riktar i sin nöd en varm bön till Freja. Nu beskrifves utförligt kärleksgudinnans hof med alla till henne hörande gudamakter, Siofna (oskulden) o. s. v. Freja skickar Hnos med tröstande bud till Aura. Denna »sköldmö» går åter i kamp:

¹ Tegnér.

Nu fältvakter mötas,
 storm-trumman går.
 Nu svärdseggas nötas,
 mord-haglet slår.
 Nu rysliga härskri i luften hvina,
 och solen rymmer, och ensamt skina
 de gniistrande vapen vid midnattstiden,
 och lysa de famlande härar i striden.

Men Loke lockar, förklädd till kvinna, »Slottsherren fege» att öppna portarne till det fäste, där Gylfe »inlåst gullnycklarne» (Cronstedt och Sveaborg, för hvars uppgifvande ju några officersfruar verkat).

Fjärde sången är helt och hållet ägnad åt stridsskildringar, huru Aura får framgångar, huru Gylfe själf ankommer och deltagar i striden, men huru jotarne segra:

Rusa nu rasande
 Jotar opp.
 Flygta nu fasande
 fader bratt.
 Dag och natt, dag och natt
 ingen tröst, intet hopp!
 Värnlöse qvinnor för bödlarne ligga,
 harmlöse småbarn om lifvet dem tigga,
 skrän och qval
 i högan sal,
 i lågan hydda!
 Våld och hån,
 mord och rån!

Återigen griper Aura sitt eldsvärd och tränger jotarna tillbaka (hvilket dock helt kort antydes).

Femte sången skildrar lifvet i Valhall och einheriarnes införande¹. Oden sitter i salen så vänlig och glad:

På bröstet hängde hans hvita skägg
 så tjockt, som en snö-täckt klippevägg.
 Och håret i lockar med silfverglans
 smög fram under gullhjelmens röda krans.

¹ Fjärde sångens »innehåll» upptar också detta; skalden har tydligen under tryckningen ändrat planen och låtit Valhall-skildringen bli -- troligen nu utvidgad -- en särskild sång, den femte.

Och pannans brukliga rynka låg
 vid mörkblåa ådrornas spänning
 så hög, som en svällande våg,
 när hon stiger med bränning på bränning.
 Och ögonbrynen på Guden höga
 likt furens snöhöljda gren,
 de hängde nedom hans sol-skarpa öga.
 Ty ingen blick är så helig och ren,
 att han annars dristar skåda dess sken.
 Och när sin ludna, kantiga arm
 den starke Oden på bordkanten lade,
 då hördes i Valhall ett brak, ett larm,
 som om fjällen omstörtat hade o. s. v.

Bland einheriarne sitta många forna hjältar hos Gylfe
 »med mörkblå tröja och gullgult bälte». Två af dem uppstå
 och dricka för Gylfe och hans mö — man igenkänner i dem
 Karl XII och Gustaf II Adolf. Så manar Oden Brage att sjunga
 — åt Brage hade han ju först bjudit »det kostliga Skald-mjöd»,
 hvars åtkomst skildras. Brage sjunger, med anslutning till
 »Volas sång», om världens skapelse. Ett parti däri lyder:

Sol i sydligan trakt,
 Månens endaste vän,
 han hade ej än
 höggran gull-hand lagt
 på det himla-spann,
 som nu henne drar.
 Ej solen der fann
 den sal hon nu har;
 ej månen då var
 bekant med sin magt;
 ej stjernorna nått
 det hem de nu fått.
 Från verldar två
 månd tingens ämne utgå,
 då giftången dref
 från Eldverldens glöd,
 och stelnad och död
 vid Köldverlden blef.
 Der ökades då
 den ismassa jemnt,
 tills den Mäktige böd,
 hvars namn ingen nämnt;
 strax lif hon fick,

och en Jätte framgick.
Hans namn jag vet,
och Ymer han het.

Till slut reser sig Blot-Sven och frågar harmsen om »Gylfe knäböjer för hvita Krist». Han får ett jakande svar; men därför föraktar Gylfe icke förfäderna och deras tro:

Och ännu han lyssnar med barnslig ro
till sagan om förfädrens bragder och tro.
Och ännu han letar så barnsligt och fromt
bland gruset af Forn-Gudars nedbrända tomt.
Och ofta, ofta han nämner dem ju.

Och Blot-Sven och alla kämparna ropa:

Vi älska, vi älska Gylfe ännu.

Ling arbetade omedelbart på fortsättningen af Gylfe; den andra afdelningen torde delvis blifvit färdig i Lund. Så kom flyttningen till Stockholm på våren 1813 och den begynnande ifriga verksamheten där för det nya gymnastiska institutet. Det poetiska arbetet fick en kort tid hvila. Men redan följande vinter blef det — i sin oafslutade form — färdigt. Och så utkom 1814 *Gylfe af Ling*.

Arbetet hade nu fått ett längre företal, och i detta hade skalden utformat hela sitt litterära program och nedlagt sin estetiska uppfattning. Af romantikens åskådning bär den flera spår (så t. ex. om det skapande geniet), men alldeles särskildt af den stämning, som några år förut fört fram Grundtvig i Danmark. Af denne har ju Ling tagit intryck både för sin hela sträfvän och i uppfattningen på enskilda punkter (t. ex. om asalärans nära förvandtskap med kristendomen), men man får kanske snarare sätta honom som en kongenial parallelföreteelse till den danske entusiasten än som en eftersägare, äfven om man kan påvisa en och annan reminiscens. Något i början och slutet är bibehållet från företalet 1812. Då detta Lings företal till Gylfe 1814 är synnerligen märkligt som programskrift för den nordiserande riktningen hos oss, och då det vidare — jämte de i bilagorna meddelade breffen — ger en föreställning om hans prosastil, meddelar jag det mesta här:

Landsmän! Utan misströstan och utan förmäthenhet frambär jag denna förstling. Upptages den med bifall, behöfvas inga ursäakter för min djerfhet. Inträffar motsatsen, äro alla ursäakter fruklösa.

Jag har lika så litet velat efterhärma, som jag tilltrött mig kunna gifva mönster. Sjelfständighet är konstnärens första pligt och första rätt. Jag beundrar hvarje sant konstalster; men erkänner intet annat mönster än Naturen. Efter den har jag målat detta hastverk. Må en eller annan lock af håret, ett eller annat veck af draperiet vara misslyckadt; bildstoden i sitt hela kan ju ändå äga något sant?

Hela Nordiska Gudaläran framställer blott det godas strid med det onda. Derföre blefvo Gylfes fiender trollmän och Jättar. De myther, jag begagnat, måste behålla deras ursprungliga anda och sammanbindning. Delarne upplöste annars det hela...

Nordiska statsförfattningen gjorde Folkets historia mera betydningsfull än dess Regents; ty Folket var öfver Regenten. Derföre spelar Gylfe hufvudpersonen i detta stycke. Men då Gylfe föreställer ett allmänt begrepp af Svenskheten, kan han ju icke personliggöras? Jo. Huru hafva väl alla myther uppkommit? Hvarje Gudomlighet är ju intet annat än en sinnebild af en naturkraft, hvilken bild genom en sann poetisk framställning, omsider öfvergått till en historisk person? Om jag misslyckats, att i min saga hinna till denna historiska öfvergång, då ligger felet i utförandet, och ej i företaget.

Huru vågar då jag skrifva? Denna fråga bryr mig. Och för hvem detta försök? Det är hvarken för samtiden eller för efterverlden. Jag vet, att jag skall fördömmas nu, och glömmas sedan. Ett hopp är mig likväl öfrigt: Kanske skall mitt svärmeri väcka en annan till högre sans. Händelser, dem vi sjelfve öfverlevvat, mista större delen af deras poetiska hållning, just för det vi styckevis sett deras naturliga sammanlänkning. Men låt efterverlden om ett århundrade läsa *vår tids* häfder; den skall bäfva, den skall flamma. Se Fäderneslandet nära sin politiska upplösning, se en blodfri statshvälfnings rädda det. Se det trognaste, det härligaste landskap söndradt derifrån, och moderlandet trotsa ännu de mäktige, som hota det. Se en utländsk Förste inkallas, tillbedjas och dö. Se alla sinnen på en gång sammansmältas, liksom hade denne dött till ett försonings-offer mellan de söndrade bröder. Se ett fritt folk enhälligt bifalla valet af en annan utländsk Förste, som äfven varit dess fiende. Se landet vakna ur sin långa politiska död, liksom en af de helige vid jordbäfningen på Golgata. Se detta land återförent med ett i århundraden afsöndradt brödrafolk; och säg sedan, att det blott är en svärmares dröm, att landets öde är sammansmält med mitt eget.

Gudalära, Fädernesland och Kärlek, se der Skaldkonstens trenne grundpelare. Svenske Skalden nämner Greklands och Roms hjeltar, och glömmar sitt eget lands oförliknelige män. Han tror att desse voro rå, blott för de lefvat i rikets äldre historia. Men

kunde de lefvat i häfderna, om de icke varit stora? Och voro väl Greklands och Roms förnämste kämpar mindre vildmän i förhållande till deras landsmäns sednare och mera förfinade tidsåldrar? Huru fick Greken konstnärer och hjeltar? Derigenom att han för-gudade sina urfäder. Hvarföre skola då vi, som velat härma Greken och Romaren, ej såsom han förädla vår historia? Är hon fattig på ämnen? Den detta tror han tige, ty han känner den icke.

Men hvarför då ej bruka de Nordiska mytherna? Man säger: de kunna ej användas; de äro för rå. Man säger detta utan att känna dem, och oftast utan att ens hafva läst dem. Finnes någon myth, som ej är ursprungligen poetisk? Och kunde ett folk, som sjöng Lodbroka-qvida, som berättade mythen om Balder den gode, kunde det vara utan sinne för den högre Naturen?

Det är också det enda land i Europa som kan få en egen mythologi. Den lefver ännu, fastän förskämd, hos vår allmoge. Men detta önska ej våra konstdomare. Låt dem skratta, låt dem ifras. Snart skola de se Nordiska mytherna i deras storhet, om blott våra uppvoxande konstnärer vilja arbeta till deras förhålligande. Endast på det sättet fingo Grekens myther öfvervigten. Hvarföre tveka då desse, som fått Iduns förnygrande frukt i sina händer? — — — Men jag vågar säga det, och jag lofvar försvara det, att Nordens Myther äga större betydelse än Greklands. Ingen Nordisk myth fins, som ej röjer vår eviga trängtan till fullkomlighet; alla i förening afspegla kampen mellan det goda och det onda, och andas det hopp, att dygden efter striden här i lifvet skulle evigt segra. Denna sammanställning och denna rigtning bevittnar deras storhet. Huru många af Greklands myther sigtade till denna religiösa punkt? Och dessa Nordiska myther kallar man plumpa, oanvändbara för konstnären!

Men kunna då de Nordiska myther aldrig mer återfå deras förlorade betydelse och fullhet? Jo. Men aldrig så länge de brukas blott som versprydnader af våra Skalder. De måste framställas som ett helt, och ej i ett söndradt skick. De måste fullt ingripa i en medborgerlig handling. Jordlifvet och Gudalifvet måste samman-gjutas. Annars är det ena blott en död kropp, och det andra endast en irrande skugga, som beder om begrafning.

Inga högratfvande tänkespråk finnas här, intet metafysiskt konstmakeri. Skalden bör hvarken predika eller hålla föreläsningar. Handlingen i hans dikt tale. Här äro inga långväga hämtade bilder. Skalden bör icke vara en snyltgäst, som berättar hvad man har eller säger i andras hus. Jag har målat blott *mitt eget* lands natur och historia. Hvarför vårda vårt *språk*, om vi förakta vår historia och den natur, som omger oss? — Det förra är ju endast ett uttryck af de sednare? Likväl är jag sjelf missnöjd med större delen af språket i denna bok. Jag fick det icke nog enkelt, nog ädelt. Brist på förmåga och brist på tid vållade det båda. Ingifvelsen går icke efter almanack; det är en vän, som aldrig lyder

inbjudningar. Och brödbekymren äro borgenärer, som ständigt kräfva räntor, och likväl nästa ögonblick å nyo klappa på dörren och uppsäga kapitalet. Med flit har jag upptagit flera föråldrade ord och talesätt. Styckets urgamla form berättigade mig dertill; den befallde mig det. — — — — — Jag önskade försona vår christna Gudalära med Asarnas. Dennes religiösa rigtning och vår historia rättfärdigar det. — — — De historiska märkvärdigheter, de myther, de naturalster, de konstverk, ändtligen allt som utmärkte oss, har jag sökt framställa. Men jag förklarar högtidligt, att jag icke ämnat skriva någon epopé. Jag skref blott en Folksaga. Kunde läsaren, under uppfattandet af sjelfva händelserna, glömma allegorien; och kunde han efter läsningen minnas den, då vore Gylfe förstådd. Ämnet är sant, ämnet är stort. Om jag helt och hållet misslyckats i utförandet, är det ändå lika sant och lika stort. Må en annan höja sig på mitt fall. — Med den barnsliga tillförsigt, som hvarje myth kräfver, så framt den inom oss skall lefva som myth, och med det manliga allvar, som egnar den enkla Göthen, har jag gjort detta försök. Men den, hvars hjerta icke genomtränges af dessa, har redan i förväg förrådt Gylfe, och må fritt gäcka

Författaren.

Gylfe 1814 innehöll 15 sånger i tre afdelningar — redan 1811 voro ju 20 sånger planerade; en fjärde afdelning synes också varit påbörjad, men utkom aldrig. De fem första sångerna äro något omarbetade. I andra sången (och flere följande) beskrefvos åtskilliga Gylfes hofkämpar såsom representanter för olika landskap och orter. Krigsrustningen och stridssången med omkvädet om Nornorna äro nu flyttade till tredje sången; i stället för Hnos är det nu »den vaktande Syn» som Freja skickar till Aura o. s. v. I tredje och följande sångerna äro flera lyriska partier uteslutna, beskrifningarna däremot mera utförda och en mera jämn episk stil tydligen åsyftad. Huru i den riktningen den bibehållna texten förändrats kan man se af följande rader som satts i stället för ofvan s. 143 citerade om Farangers fall: (i sjudande svall, med tjutande skrall etc.):

i sjudande, tjutande svall
och ryta och bryta den klippburna tall!
Ha! — ser jag ej huru med seniger hand
du fångslat den fraggande Necken?
Hur genom granitfjällens land

din trotsande fånge du leder
 så lätt uppå klipptrappan neder,
 som barnet den regnfyllda bäcken
 plär leda i dammar af sand.

Man ser emellertid också huru Ling bemödar sig att borttaga stötande eller platta uttryck och gifva det hela en bättre afrundning.

De tio följande sångerna¹ äro utförda i samma stil och ton som de fem första. Skalden för berättelsen fram genom Finlands förlust², »den yrande jarlens» afsättning, valet af en ny jarl, »from som Balder» (Karl August), dennes död genom Lokes list, nytt val af en stor jarl från Valland (Bernadotte), genom hvilket val spådomen uppfylles »ovän först — vännen störst», ända till erbjudandet af fostbrödralaget åt Nore. Nornornas vilja har tvingat Gylfe att ingå förbund med jotarne mot Vallands-Drotten (Napoleon), men det antydes att Gylfe dock får återförenas med Aura.

Dessa tio nya sånger äro utförda i större bredd än de fem första; men de innehålla några lyriska partier (t. ex. ytterligare ett med motiv från Völuspå), äfvensom nordiska myter i omskrifning³ (t. ex. om Thor och Thrymer). Ur den sjätte sången må anföras ett prof på stilen. Det kommer bud till Gylfe om tillståndet i de södra landskapen Skåne, Halland och Blekinge. Det första skildras så:

Och inför Gylfe hastigt nu trädde
 tre ilande bud; de ingen glädde.
 Och första budsvennen sade de orden:
 »Jag helsar dig, Öfver-Drott uti Norden!
 från Glesöns kämpe den rike,
 du vet, att i skatter ej har han sin like.
 Han väntar ditt bud, — du säge det oss!
 han väntar ditt bud, med Dan att slåss;
 ty lönskt hos Dan de röfvare se,
 mot hans oxdigra fält, både dag och natt.

¹ För deras innehåll må hänvisas till LJUNGGRENS Sv. Vitterhetens häfder IV s. 578 ff. Där upptages också till bedömande flera enskilda partier och meddelas den kritik Gylfe rönt.

² Gylfes klagan (i sång XI) är här införd från 1810 års Gylfe (Nej, evigt hon är från mitt famntag skild etc.).

De röfvare lönskt åt den lustgård le,
 der han valnötsträden och vinrankan satt.
 Men kämpen sitter i tankar djupa,
 han minnes hur rövvarne mända stupa,
 när Stenbocken rörde de hårda horn;
 då skallade det i Kärnans torn.
 Han hör nu hvar natt det Urverk slå,
 som i Laurentii Tempel månd stå,
 fast tusende år det hvilat ren.
 Högt hviner då stormen i tvilling-tornen,
 liksom när trollen blåsa i hornen,
 och gå i ring under Maglesten.
 Se — kämpen han sitter i tankar än,
 och tänker på Gylfes fordne män.
 Hvar kammar då öppnas i Baldurs berg;
 ur Klöfva-hallar då gånger mång dverg.
 Och Tychos Ö i böljorna blå
 hon synes der liksom skälfvande stå.
 Och Hervora, lik ett Norrskens bloss,
 hon synes hvar natt ur högen framgå
 och fråga: om Sydkampen ej vill slåss. —

De stora bristerna i 1812 och 1814 års Gylfe falla lätt i ögonen. Ling har icke mäktat att i denna form harmoniskt förbinda forntid och nutid. Det moderna bryter igenom och verkar störande, stundom rent af platt, eller ock — från andra sidan sedt — ter sig den fornnordiska påklädnaden som ett löst, föga passande omhölje. Förhållandet mellan Gylfe och hans »jarlar» låter sig icke i tanken realisera och alla de uppträdande verka nästan som marionetter. Jämte denna svaghet i plastisk utformning, i karaktäristik och individuation måste man medge att verket saknar organisk helhet, att berättelsen, med sitt nordiska gudamaskineri, kan uttänjas hur långt som helst och att således den inre enheten brister.

Men ändock begår man en skriande orättvisa om man med Geijer säger att Gylfe är »ett mästerverk af opoesi». Genom sin fantasikraft gör Ling här ofta bilden lefvande och sann. Mäktigt och storslaget, om än rätt i sin styrka och väl mycket »rytande», står det nordiska folklynnet fram, och i skildringen af den nordiska naturen är Ling, äfven här, ofta gripande. I återgifvande af fornnordiska motiv ger hans stil ej sällan ett mera äkta in-

tryck än andra samtida skalders, och hvad det vilda och öfverdrifna beträffar, så finnes det ju redan i den fornnordiska litteraturen själf: men det är sant, för samtiden var det för starkt — det var detta Tegnér insåg, då han gick till omformningen af Frithiofs saga — och det har varit så mestadels äfven för eftervärlden.

Genom Gylfe ville Ling införa det gammalnordiska både i innehåll, ton och form — d. v. s. det gammalnordiska omsmält med det keltiska (Ossians-stämningen) enligt den äldre uppfattningen; ty, såsom han skref till Hamnarsköld (se Bil. II nedan s. 164), hvilken tydligen anmärkt på det onordiska i uttrycket »bard»: »jag tror mig nästan kunna bevisa att både skalden och barden böra i vår moderna litteratur sammansmälta för att frambringa ett riktigt helt; — då först uppstår en nordisk Romantisk hjälte-digt.»

Själftva bearbetningen af fornnordiska motiv erbjuder hos Ling åtskilligt af intresse. Så än mera hans diktspråk, hvaråt det väl kunde löna mödan att ägna en särskild, noggrann undersökning. Detta hans diktspråk har tvifvelsutan genom hans nordiserande sträffvan fått en större kraft och egendomlighet. Många gamla eller folkliga ord och uttryck äro af honom upptagna och uppfriskade och ha blifvit till vinst för vår diktning. Själf skapade han också nya ord, som ej sällan göra en stark verkan, om de än stundom äro mindre lyckade¹. Ling torde i detta afseende i vår litteratur intaga en något liknande ställning som Klopstock i den tyska, ehuru väl dennes betydelse blef en vida större.

Det kan också vara väl värdt att analysera och följa utvecklingen af Lings episka stil, som först i Gylfe 1814 framträder för att i Asarne 1816 och denna dikts omarbetning och fortsättning ytterligare utvecklas. Till denna stil hör vissa ledmotiv som upprepas, liksom vissa beskrifningar återkomma och vissa klangfulla rader äfven i rytmisk afsikt itereras.

Att åtskilliga af de lyriska partierna, med mer eller mindre noggrann anslutning till fornnordisk diktning, innehålla stora

¹ Man märker också hos Ling, åtminstone under denna första diktperiod, en del danismer: bratt, rank (= smal och rak), betydningsfull m. fl.

skönheter, har af de flesta erkänts. Ofvan meddelade prof torde bekräfta detta; många af dessa sånger förtjäna förvisso att räddas undan glömskan.

Själfständigt uppträdde Ling i sin samtid, och själfständig ville han vara. Men, som jag redan i II kapitlet antyd, står han i linjen af en utveckling, som är framträdande både i Sverige och i Danmark. Vi erinra oss, att en fornnordisk omklädnad för aktuella fosterländska ämnen var omtyckt redan under frihetstiden; Odel, Sinclairsvisans författare, samt Hesselius m. fl. läto också Sveriges Karlar, och alldeles särskildt Karl XII, uppträda i de dödas rike — Lings så klandrade motiv med Karl XII och Gustaf II Adolf i Valhall anknyter således vid en svensk, om än redan förglömd tradition. Och så var ju Mörks roman Adalriks och Göthildas äfventyr ett slags gammalnordisk allegori med aktuell innebörd: alldeles som sedan Ling behandlar Mörk under de gamla namnen personer från samtiden. Slutligen har Ling emellertid sin närmaste föregångare i dansken Pram, hvilken ju, också han, har ett starkt patos i riktningen att rycka upp sin samtid med exempel från gammalnordiskt hjältelif; liksom Pram drar Ling utan betänkande moderna förhållanden in i den fornnordiska kostymen. Också af Oehlenschläger och Grundtvig har Ling lärt mycket för denna dikt. På den förres glödande målningar kommer man att tänka t. ex. i tredje och sjette sångerna, där Freja och hennes tärnor skildras. I detta stycke kan måhända äfven Baggesen räknas som en föregångare.

Från Prams Stærkodder har Ling emellertid haft ännu ett starkt intryck, nämligen av versen. Sannolikt är det, såsom C. Rosenberg (i en recension af v. d. Reckes Metrik i Nordisk tidskrift 1883 s. 298) antyder, efter Prams exempel Ling upptar den knittelartade versen med fyra höjningar, eller använder en »rectificeret folkvise-vers». Men han öfvergaf Prams regelbundna daktyler och återgick till medeltidsversens friare former samt blandade dessa fyra-höjningars-verser med kortare. Äfven Lings vers är emellertid ganska enformig och dessutom ofta mycket tung. Rimmen, som stundom äro efter knittelns mönster parvisa, stundom korsande eller omslutande etc., äro ej sällan svaga, an-

bringade på obetydliga ord (ju, nu, då, så etc.) eller helt svagt betonade stafvelser (röfvarén, siarén, etc.).

I sina kortare lyriska eller dityrambiska rytmer visar Ling släktskap, ej blott med Oehlenschläger och Grundtvig, utan också stundom med Wallin och i synnerhet med Tegnér (t. ex. dennes Krigssång 1808). Emellertid har det mellan Tegnér och Ling varit en poetisk växelverkan under dessa år, och i mer än ett afseende har Ling verkat befordrande och sporrande på den yngre skaldebrodern. I ett par fall tycker man sig också kunna skönja huru Lings uppslag sedan — och visserligen i en vida fullödigare form — upptagits af Tegnér, så t. ex. här i Gylfe skildringen af tempelbranden (se ofvan s. 146) och sången om solen och himlakropparna (s. 148 f.).

Gylfe blef icke föremål för något allmännare erkännande. Liksom Geijer ställde sig Palmblad och Atterbom och de andra fosforisterna i Uppsala ganska kyligt eller rent afvisande mot Lings nordiska epos. I Litteratur-Tidningen granskades det ganska skarpt¹. Man erkände ju det genialiska hos Ling, men menade att han slog öfver i onatur. I Götiska förbundet, där Ling — som »Bose» — tog sitt inträde på våren 1813, gaf man honom icke sitt fulla erkännande. »Hvarför tveka då desse, som fått Iduns föryngrande frukt i sina händer?» utropar han i företalet till Gylfe 1814. I förbundet trufdes han icke så väl som man bort vänta; och när den inflytelserikaste medlemmen, Geijer, tre år senare uppträdde och förringade de nordiska myternas användbarhet i skön konst — som Ling redan i sitt nämnda företal och sedan i sina föredrag i Stockholm förordat — lämnade Ling förbundet. Emellertid blef senare hans förhållande både till Geijer och Atterbom mera hjärtligt, och båda ha på ett vackert sätt hugfäst Lings minne.

Tegnér, som såg och led af hans svagheter, skattade dock hans diktning, nämligen den lyriska och episka, ganska högt och

¹ Om Lings personliga förhållande till Atterbom dessa år se LJUNG-
GRENs anf. arb. Hvarken Atterbom eller någon annan af fosforisterna får i Lings Gylfe plats bland hans skalter. I företalet 1814 vänder han sig också mot det »metafysiska konstmakeriet».

gaf ofta sitt erkännande däråt; och när Ling på våren 1813 lämnade Lund, var det Tegnér som i en afskedsdikt hälsade honom. Det är den bekanta:

Fast du reser glad åstad
dit, der man ditt värde känner,
glöm ej Saxos gamla stad,
glöm ej dina gamla vänner!
Låt de gode, om ock få,
med de andra dig försona!
Öfver mycket godt ändå
hvälfver Lundagård sin krona.

Sjung, hur Nordens ära dog,
sjung om Valhalls fallna troner!
Harpan uti sunnanskog
svarar — fast i skilda toner.
Verka, tills en bättre ätt
stiger opp, den forna värdig,
gör sin plikt och tar sin rätt, —
då, först då, blir *Gylfe* färdig.

Entusiastiska anhängare hade dock Ling både för sin gymnastik och sin diktning. Sådana »Lingianer» funnos äfven i Stockholm och till och med i Uppsala, men framför allt i Lund. En af de förnämste var Magnus Bruzelius. Ett vackert bref från honom till Ling vittnar därom ¹:

Lund d. 7. Maj [1815].

Redlige Bose!

Ditt bref med penningar har jag bekommit, betalte Fru Tegman och infriade Disc[ont]sedlen på det stora lånet. Öfverräntan var dryg; den steg till öfver 50 B:co. Treprocents-lånet är förfallet i slutet af Junii och fordras dertill åtminstone 40 Rdr B:co. Något kan jag väl skaffa dertill; men icke allt. Således vore det väl, om du i tid hade kunnat disponera något till omsättningen. En af dig underskrifven blankett har jag till att nyttja vid omsättningen. — Änteligen hafva vi fått se en Recension af den ärlige Gylfe ², öfver all förmodan otidig och ensidig. Man kunde väl ej vänta annat af den Upsaliensiska Tidningen, der allt måste vara tillskurit efter

¹ Detta bref förvaras nu bland Kulturhistoriska museets i Lund samlingar.

² I Litteratur-Tidningen d. 15 och 22 april 1815. Recensionen var författad af Palmblad och Atterbom och genomsedd af Geijer.

Tyska och Grekiska lästerna. De hafva tadlat Academ[isterna] såsom Apor och ensidiga varelser. Sjelfve äro de de ensidigaste kråk i hela naturen. Men att Geijer, som man här allmänt tror, skulle hafva angripit Gylfe med sådan bitterhet och ensidighet, det är hvad jag aldrig hade kunnat förmoda. Men då man sjelf ej är Jätte, så är det ju en ljuf tröst att få vrida allt det gigantiska i en stor sammanhopning endast af misstag. Ingen ting föreföll mig likväl mera dumt och löjligt än att Gylfes Författare [skulle?] äga alla en Skalds största egenskaper, men saknade Tyskarnas Gemüthe — en märkelig anvisning hvartåt allt lutar. Gylfe var hvarken Tysk el. Grek: hans hufvudfel måste då vara att han var en ägta Svensk — fri och sublim och originell som sjelfva den svenska Fosterjorden uppe bland fjällen. Han kom ej fram som en Fransysk småherre eller en spränglörd Tysk. Som en fri och djerf Nordbo står han på fjälens spets och har ingen ting gemensamt med de på andra sidan hafvet — icke en gång sina små fel. Ja Gylfe står der så fri och så stor och så hög, att närvarande generation just tycker det vara hans största fel — hans högsta frihet och originalité. — Hurudana voro anmärkningarna emot beskrifningen på Thor. Uttrycker ej beskrifningen på Thor liksom sant det sublima och stora i norden, som beskrifningen på Zeus det gratieusa i södern, och manne ej en konstnär skall hafva liksom svårt att i sitt verk utföra alla de enskilda drag, som tilldelas Zeus, som alla de enskilda, som Thor får. Men ligger icke characteren i båda lika sann, lika bestämd och lika utförbar för Mästaren. För öfrigt tror jag, att oaktat Recensentens förakteliga bitterhet rörande distinctionen emellan Skalden och Virtuosen, skall likväl Virtuosens Saga lefva som den alltid grönskande Tallen i Norden, då de förmenta Skalder med allt sitt glitter för länge sedan försvunnit från den höga och enkla Norden. Tegnér var just hos mig i dag och yttrade sin stora förargelse öfver den arghet och stormodiga ton, som rådde i hela luntan. Han sade, att om och Gylfe hade sina fel, var han likväl allt för stor i allt afseende för att således blifva tadlad för några dess fel. Ja han var så förbitterad, att han sade att han skulle skriva något emot recensionen. Jag uppmanade honom dertill; men den presterliga flegman fruktar jag quäfver den goda föresattsen. Tegnér är dock en Nordisk flyttfågel, som är utkläckt högt uppe ibland bergen, och som har en längtan till Norden, till Norden. Men Atterbom och hela detta skråt måtte ej vara utligna[!] under Nordiska himmeln. De hafva säkert kommit bit ibland Citroner, pomeranser och russin. De kunna aldrig tala det enkla och dristiga Nordboens språk. — Ack hvad det skulle vara roligt få något af Asarna. Jag kände min styrka pånyttfödas, hvar gång jag fick ett blad ifrån Gylfe. De ephemeriska Tidnings-skrifvarnas surrande skall säkert höras liksom länge som de brummande trollsländornas om hösten. — Men hvad jag gerna ville komma till dig till Stockholm, och se din Gymnastik. Jag lefver min gladaste tid bland ungdomen och mina pojkar. Jag har haft

ledighet på ett år ifrån publika Skolan, inrättat en särskild Elementar-Skola, som jag gerna hade velat hafva sanctionerad af Kungen, men Consistorium och Bisk. lägger sig säkert deremot. — Men säg mig i nästa bref, om jag skulle kunna få någon större befattning med Gymnastik och Folk-skolor härnede, om jag kom upp till Stockholm och der blef hos dig någon tid. Skulle Engeström vara manne obevekelig? Eller skulle man ej snart hafva att vänta någon förändring in republica? Inser bättre folket i Stholm ännu Gymnastikens värde? Ehuru mina släktingar sätta sig emot, ligger min håg ändock troget vid detta pojkarne Valhall. Jag har ej glömt dina sista ord på vägen, då du reste ifrån oss: Sverges Poikar! Jag skall i slutet af denna termin anställa med mina pojkar en slutöfning på Lunnagård, efter vi sakna ett stort rum, och der skall din Gymnastiska sång skalla mot Domkyrkans murar.

B.

P. S. Var god skicka inneliggande till sin ägare.

Bolmér sade ej annat än att Academisterna söka dig, och äro dig högt bevägna.

Gylfe blef, som sagdt, ofullbordad, och innersta orsaken härtill låg i själfva planen. Ling var heller icke belåten med utförandet och påbörjade en omarbetning. Men snart trängde sig ett annat, mera egentligt fornnordiskt ämne fram, och det började taga form redan 1815 — det var *Asarne*. Detta skulle bli hans storverk och blef det också på sitt sätt. Men icke nådde han denna sin afsikt: att i vidaste kretsar verka stärkande och höjande på fosterlandets ungdom. *Asarne* kunde icke blifva en ungdomens bok, såsom i våra dagar Heidenstams *Svenskarne* och deras höfdingar, eller som under Lings tid Frithiofs saga i Tegnér's omdiktning. »Kanske skall mitt svärmeri väcka en annan till högre sans», skref han i företalet till *Gylfe* 1814, och han fick rätt. Men tvifvelsutan förtjänar Ling en annan och större plats i våra vittra häfder än hvad som vanligen medgifves honom, och en samling af hans dikter med valda utdrag ur hans större skaldeverk skulle visserligen icke förfela att också i våra dagar skaffa *diktaren* Ling många vänner och beundrare. Den glödande fosterlandskärlek, som uppbär alla hans verk, måste ej minst i våra dagar väcka en varm hänförelse. Ling — den väldige asabarden med björnsenssträngar på sin harpa — var ju så god som ett helt götiskt förbund, enligt Geijers erkännande ord. Och med

hela sin eldiga själ, med »barnslig tillförsikt» och »manligt allvar» sträfvade han i hela sitt lif att genom gymnastik och diktning förverkliga det ideal som under Lunda-åren trädte fram för honom: att återvinna åt nationen den gamla nordiska kraften, stålet i viljan och ädelheten i tänkesättet.

Sin sista stora dikt Tirfing ägnade Ling åt sin skaldebroder från Lund — Tegnér: med from resignation ger han här oförställt uttryck åt sin hyllning af den svenske diktare, åt hvilken han en gång visat vägen att »nordiskt om nordiska ättfädren kväda». Han sjunger i Tirfing om den gamle pröfvade, ensamme skalden, och ofta klagar han bittert öfver att vara oförstådd. Men alldeles oförstådd har han icke blifvit; och kanske skall man allt mera lära förstå och uppskatta icke blott hans gymnastiska utan också hans vittra sträfvan, lära förstå och uppskatta den ädla heroismen hos honom, som sjöng om skalden:

Allena han var, men hans samqväm ändock
var stort: det var himmel och jord.

Bilagor.

Bilaga I. Bref till Tegnér.

[Lund, maj eller juni 1812]

Vän och Bror!

Omsider ser du här ett par rader från mig. Jag hade ämnat med en förbannadt lång epistel afbörda skulden för min långa tystnad, men gör nu som alla andra syndare: när de en gång vant sig vid uppskof, så kommer aldrig den sanna omvändelsen, förrn det är försent. Likväl hoppas jag du intet tillsluter nådens dörr för mig, som är så rik på theologiska fratser.

Hela morgonen har jag sökt efter ditt bref, för att åter genom-öfna det; men fann det ej. Således kan jag intet anföra några små skäl, som jag vid dess första genomläsande trodde mig kunna göra; och jag får blott säga dig, att jag med upprigtigaste tacksamhet emottagit dina bemärkningar öfver Gylfe, och anser dem i denna stund såsom de sannaste bevis för din vänskap, den jag högre önskat än min stolthet tillåtit mig att röja.

Du säger att jag brottas som Jakob. — Gud gifve det vore sannt! Dock komma visserl. aldrig hans änglar till mig, för att leda mig uppå himla-stigen. Mitt flenskalliga hufvud svindlade säkert vid första steget. Jag blir således helt beskedl. på Guds låga jord, och väntar mig Jakobs öde -- det att öfvervinnas. Likväl utbeder jag mig dina alfvarsama bestraffningar, när jag någon gång visar mig för svag i höften. — Ja, upprigtigt, Bror! Jag vågar hoppas att du då och då väcker mig med en vänskaplig pisk-smäll, när min spattsjuke Pegasus vill tvärt afstanna i sin hvardags lunk. Vid Gud! detta är min innerligaste begäran af dig.

Rörande Idunna, har jag hört att redan nästa häfte är under tryckning. — Jag har genom Holmbergsson erbjudit mig att till ett häfte aflemna en Tragedi, Agne kallad, hvilken kunde tryckas, enär så påfordrades. — Nu har jag fått det förtviflade infall att utsända ett litet dramatiskt försök mellan hvarje afdelning af Gylfe. — Du vet att sedan tjufven en gång fått sina 40 par, fruktar han intet mera för Malma-gubben på Packaretorget. — Här i Lund har jag

af Cronsioe, Groth, Eberstein¹ etc. blifvit hedrad med ett rum vid Haquin Baggers sida. Till och med göra de sig mycken möda att åtvärna resande för dylik smak-fördärfvande läsning.

I sommar ämnar jag att läsa och bedja. Här blir fördömt ledsamt. Min hustru skall om ett par månader i barnsäng. Jag får således intet resa bort. — Alla lemna staden. Intet sällskap. — Nu träffar du visserl. många vänner i Örebro. Den älskansvärde Hagberg² kommer äfven dit. Få har jag älskat så mycket som honom. Herre Gud låte honom bli Domprost! — Han är den ende Theolog, som vill och kan göra gagn. Sök att göra detta begripligt för kansleren, och afskräck den late Wählin från försöket³. Hans coniska buk och cyniska lynne verka ringa uppbyggelse i Christi församling. — Farväl, farväl bäste Esse! Glöm intet din evigt tillgifne

Ling.

Bilaga II. Bref till L. Hammarsköld.

1.

Välborne Herr Kongl. Sekter

Tillåt mig på enkelt, men uppriktigt sätt tacka för det bref, hvarmed Hr Kongl. Sekt:n behagat hedra mig, och förlåt att jag intet återbär en enda af de komplimenter, det innehöll. Om Hr Kongl. Sekt:n vidare unnar mig äran af ett bref, så för all del kreditera mig intet flere dylika Stockh. varor, dem en Fäktare så sällan förstår att betala till fulla värdet, fast hans samvete förbjuder honom att helt och hållit bedraga hans goda kreditor⁴.

Nu till hufvudsaken. In[ne]liggande Subskriptions Lista⁵ an[håller] jag att Hr Kongl. Sekt:n behagade [hos] sina många vänner på bästa sätt anmäla; men obs. intet genom intimation i någon tidning. — Jag har vågat, både för första och sista gången, träda fram på banan och väntar Hrr Critici med lugn. Jag vill göra mig hård, och åtminstone låtsa som deras hugg intet kändes. Så snart möjliga högsta antalet af Subskribenter är bekommit, anhålles att få listan återsänd. Exemplaren uppskickas i jul.

¹ Bland dessa unge män blef Anders Cronsioe känd som en lycklig tillfällighetspoet, och Carl Chr. Eberstein uppträdde flitigt i Lund de följande åren samt utgaf dikter ännu på 1850-talet.

² C. P. Hagberg, nu teologie professor i Lund, tillhörde också den Tegnérska kretsen.

³ Chr. Wählin, känd för sin fetma och sin gourmandise (men också för sin praktiska duglighet) blef domprost 1814.

⁴ Jfr ock ett bref från Agardh till Hammarsköld (Ljunggren IV, 570); Ling tålte icke smicker eller för mycket krus.

⁵ Till Gylfe?

Härhos ett litet stycke¹, skrifvet i mina svärmande dagar.
Må det antingen tryckas eller brännas.

Med upprigtigaste högagtning och tillgifvenhet har jag äran
teckna mig

Välborne Hr Kongl. Sekt:s

Lund den 19 Okt. 1811.

ödmjukste tj:re

P. Henrik Ling.

2.

Lund d. 25 Dec. 11.

Välborne Hr kongl. Biblioth.

Tillåt mig försäkra att de vänskaplige tankar, hvarmed Tit.
slutat sitt bref, vida mera tillfredsställde mitt hjerta än de litterära
komplimenter hvarmed det börjades. Ej utan innersta nöje mot-
tager jag äran af Tit. broderliga anbud, och jag aflägger således all
titulatur.

Anmärkningen om ordet bard har jag sjelf redan långt förut
väntat, och derom talat med Agardh, förrän tryckningen börjades;
men han tyckte som jag, att då Franzén uti Creuz Äreminne jemte
den allmännare användning af detta ord gifvit det ett mera heligt
värde, än det missbrukade ordet skald, så kunde jag våga begagna
det. Hvad titeln åter vidkommer, finner jag det ganska braf att
kalla stycket Drottqväde; — men behålles ordet bard, kan ju äfven
bardsång brukas? Dessutom är detta en småsak, och jag tror mig
nästan kunna bevisa, att både skalden och barden böra i vår mo-
derna litteratur sammansmälta för att frambringa ett riktigt helt; —
då först uppstår en Nordisk Romantisk hjeltedigt. Men vidare en
annan gång. —

I hopp att min H. Bror intet blir ond vågar jag besvära med
innelagde många bref. — Ekmark lär vara känd — Från min gamle
ungdoms vän Bergström fick jag bref för några dar sedan men utan
adress. Förmodl. träffas han väl i Revisionen. Närlagda penningar
Rdr 95 B:co vågar jag utbedja i Diskonten omsatte. Jag har länge,
länge väntat på [oläsligt] underskrift, ty han var borta. Heidenstam
fäktmästare på Karlberg, och som jag tror ännu boende i Poudris
hus vid Brunkeberg, bör betala 50 Rdr RGs enligt hoslagde betyg —
och räkningen blifver följ. —

Afbetalning	Rdr 100	—	B:co
Ränta för kapital 450 Rdr 6 m. à 6 pco.	13	—	24
Öfverränta för kap. 550 i 6 veckor à 12 pco:	8	—	12
Diskretion till kamreraren	5	—	—
	126	—	36

Obs. Lånet var förfallet d. 16 Novemb. —

¹ Sannolikt Skön Anna se ofvan s. 131 f.

Förlåt — ännu en g. förlåt det myckna besvär jag härmed gör. Brist af någon enda bekant, sedan min brors död och Agardhs hitresa göra mig förlägen, och ohöfl. — Nu är 5:te sången af Gylfe tryckt, och dermed slutes 1:sta afdelningen. — Som den vuxit till 20 bestämde sånger under utarbetningen, har jag beslutat att i afdelningar utsälja den. Annars torde mina köpare finna priset för dyrt. Agardh, som är nu hos sin Mamma, väntas hit i öfvermorgon. Mera hinner jag intet skriva. Måtte vi en gång träffas, då jag mundtl. får försäkra att min bror funnit en sann och tillgifven vän uti den komplimentträdde

Lingen.

Om 14 dar el. sist 3 veckor lär Gylfe göra sin första Stockholms resa med en prästman, som då far upp — Gud hjelpe den unga vandringsmannen. —

3.

[Lund, våren 1812]

Bror och Vän!

Förlåt allt det besvär du hade med min [!] obehagl. kommissioner, och min långa försummelse att tacka dig derföre.

Nu har jag sett Iduna. Carl XII tycker jag intet mycket om. Bergsmannen är i mina tankar ojemnförl. bättre¹. Der framträder Jätte-lifvet i strid med Gudarnas och menskornas; och denna höga och sanna åsigt af Nordiska Mythen tycks Gejer annars i sina arbeten glömma. —

Agardh har fått ned den Poet. Kalendern, hvars första stycke (Calendarium)² är ett Munk-stycke i hög-tysk stil — kallt och lärdt — Atterboms *blommor* hafva gudomliga ställen; men denna karlen lär alldrig någonsin komma att uppfatta något helt, ty uti allt hd han skrifer syns ingen början och ingen ända, och det är att *synda mot den heliga anda* att på slika Fruntimmers stumpor bortkasta så mästerl. skönheter. Han vänjer sig, fruktar jag, så länge vid småting, att han omsider gör alltsammans till blott form. — Du bör, om du finner detta riktigt, säga honom det. Af mig blef ett dylikt illa upptagit, ty han har intet trott mina välmenta yttringar. — Rörande de öfrige stycken, så hafva de, till lika del, fel och för-tjenster allesammans. Men hvad jag må anmärka, är fattigdomen i Mina Herrars Fictioner; ty alla beskriva nästan en och samma händelse — alla härma Göthens lilla sköna romans, mer ell. mindre. Finns då inga andra ämnen än om blott Hafsfruar och Hafsmän —

¹ Dessa stycken äro af Geijer.

² Af Palmblad.

Ljungby horn var gågot nytt och mera eget. Frejas rock¹ är origingtigt benämd. Denna konstellation heter Frigge-rock. — Såleds hela Fabeln falsk. — Annars var detta bäst utfördt, som jag tyckte, af dina stycken. Ty de andra äro mycket ojemna. —

Nu har jag uppfyllt hvad du ålagt mig, och hoppas du anser mina yttringar såsom prof af vänskap, ty endast dem jag håller af, låter jag veta mina tankar. Ingen annan får höra eller äsa dem. Men ännu återstår en sak, rörande min Ballad. — Jag förbigår den naiva barnmorske-ideen: *Gud henne förlös*, hvarmed mina utgifvare ädelmodigt förskönat stycket i stället för *den arma Tös* — (hvilket ord, fastän vulg. är både gammalt och står uti Widegrens Engelska o. Svenska Lexicon, hket grundas på Sahlstedts). — Då jag kan säga unger *Sven*, för yngling, kan ej Tös brukas för Flicka? — Annars var jag högst ledsen jag vill ej säga stött, att utan minsta kunskap derom, se detta stycke i en bok, om hvilken jag ej hade ringaste kunskap — Mina skäl äro dessa — Man har i Upsala begärt Tegnér's och mitt bidrag till Phosph. etc. Vi hafva kommit öfverens att intet lemna något, för att intet anses delagtige i de strider som Herrar Litteratörer hafva. Jag har nu blifvit ljugare, och mången här i Lund kunde tro recensioner öfver våra Akadem. arbeten vara emanerade från mig. Så litet som jag bryr mig om bifall i det poëtiska, så mycket vill jag världen skall tro mig oskyldig för alla orättvisa angrep. — Det kan nu intet hjälpas och jag vill blott säga, att intet af mina stycken får tryckas i andra journaler än Lyceum och det var med detta löfte jag lemnat några småbitar från mig. Om du är billig ursäftar du denna envishet. Jag har flere än en gång burit mistankar att vara en underblåsare, här ibland mina sällskapsvänner; och jag bör söka förekomma dylika obehagl. mistankar².

Agardh har lemnat hoslagde bok. — Han ber helsa. Frambär min obekanta kompliment för din Fru. — Helsa äfven Tegnér om han ännu är i Stockholm. —

Skrif snart till Din

Ling.

Heidenst.³ har fått utkast till några notor till Gylfe. Ett exempl. deraf torde behövas vid Upsala, annars frugtar jag mina Helleniskt-Nordiske Herrar intet rätt fatta min mening. —

Phosph. börjar aftaga ansenl.

Vid midsommar kommer jag kanhända till Stockholm. — I påsk är 2:dra afd. af Gylfe färdig. —

Hvad angår bemärkningar mot *Anna* kunde de lätt blifvit häfde, om utgifvarne behagat anföra mina notor, att händelse[n] var sannfärdig. Den skedde i Carlskrona Landshöfdingens hus, och

¹ Dessa dikter voro af Hammarsköld.

² Jfr om Skön Anna ofvan s. 131 f.

³ Gust. von Heidenstam, Lings lärjunge (se ofvan s. 164), blef sedan fäkthemästare vid Uppsala universitet.

Presten, som förförde den allmänt kallade Sköna Anna, var Informator och Husprest hos Landshöfdingen. — Anna hade blifvit som fattigt barn upptagen till sällskap för han[s] egne döttrar. Presten lefver ännu, heter Isenberg, är mycket underlig till lynnet, och den som beredde Anna till döden var Stads-Pastor Sandberg, sedan kyrkoherde vid Jönköping. Barnfadrens namn förtegs äfven då domen upplästes på afrättsplatsen tvärtemot lag. — Detta allt torde rättvisa behandlandet af ett ämne, som rörde hela — hela Carlskrona stad till tårar. — Det skedde kort förrän Gust. III mildrade lagen om lönskeläger.

4.

Bror och Vän!

Åter börjar vår brefväxling. Åter vågar jag besvära dig med samma ledsamma kommission, som i vintras. Härhos pengar och papper. Var god med allra första expediera saken.

Tillika får jag skicka dig en liten lapp, som i förtroende presenteras mina gynnare, om jag har några, och de vilja våga 1 Rdrs sedel för mina svärmerier¹. Inom 3 veckor är 1:sta häftet färdigt, fast jag satt ut till Mikaeli, ifall lägenhet ej fanns att få det upp. Mina försök i Tragedien äro 8 till antalet; men ingen är förbunden att taga mer än ett häfte. Hvarje gång afsändes ny Subskription. — Nu ligger jag här i Malmö. Fäktar minst 6 timmar dagl. — Får korrektur sänd från Lund med posten som precist måste expedieras. Nytt manuskript alltid hållas tillreds. En ny byggnad besörjas, till alla, alla materialier, dels härifrån, dels från många andra håll. Hushållningen i Lund efterses, under min hustrus sjukdom, som nyl. gett mig en pojke, hvilken blifvit kristnad med det hedniska namnet Ejlif Alarik². Se nu om jag har skäl till att säga att jag har brått om. Nyligen har jag träffat en Stockholmsbo, som heter Sweder. Han är nu i Köpenhamn — Tyst! han tog en subskriptionslista med sig. Såleds får jag låta bli den andra — Du får den nog af honom. Han lär snart vara tillbaka i Stockholm. Farväll! Farväll!

Helsa din lilla gumma, och skrif snart till

Din

egen Vän

Malmö d. 30 juli 1812.

Ling.

¹ Subskriptionslista till Agne?

² Denne son dog samma år. År 1824 föddes två gossar, tvillingar, den ene kallad Ejlif, den andre Alarik, den förre afled också späd, den senare vid 16 år.

Räkningen vid lånet är följande:

Kapitalet	450	Rdr b:ko
afbetalas	50	—
Öfverräntor sedan den 9 juli à 12 pc:o		
ungefär	5	—
Räntor för 400 Rdr à 6 pc:o i 6		
månader utgöra	12	—

Medföljer — 1 sedel —	50	B:co
1 D:o —	10	
1 D:o —	5	— Malmö Disk.
1 D:o —	2	—
	= 67	—

Skulle flere pengar åtgå, så var god lägg ut dem tills nästa bref ankommer. Svar sändes på Lund. — Lefväll!

LINGS ASARNE

AF

HILMA BORELIUS

...+...

Den enligt Taine ogermanska känsligheten för det som är »tråkigt» besitta svenskarna i själfva verket i afsevärd grad. En sida af denna känslighet framträder i deras afgjorda skygghet för att sysselsätta sig med äldre författare, som af en eller annan anledning ej skänka omedelbar njutning men väl äro representer för en betydelsefull och karakteristisk litteraturströmning i gången tid. Den slags läskunnighet hos ett folk, som betecknas genom en försvinnande procent analfabeter står ej utan vidare i direkt proportion till graden af litterär läskunnighet. Den senares jämförelsevis ringa utveckling hos oss gör att gränsen mellan dem som äro och icke äro förtrogna med våra äldre skaldes går långt högre upp bland de »bildade» än hos folk med starkare litterära traditioner. Man läser dem icke åter och åter, lefver sig ej in i dem: Den bildade genomsnittssvensken är en lättjefull och förströdd läsare. Formen blott såsom form tar honom icke länge fången genom sin adel och fulländning, men han är icke därför öfverseende med ofullkomlig form.

Ett främmandeblifvet innehåll har han föga tålamod med, i synnerhet i en mera omfångsrik framställning.

Ej underligt då, om ett epos om trettio sånger, alltigenom byggdt på fornnordiska myter och sagor — en brokig, konstrik väf med ögonförvirrande villsammt mönster — ej underligt, om ett sådant epos äger få läsare. Lings Asarne har därtill efter bedömares utsago långt ifrån en öronbestickande rytin. Den löpande rytmen i ett längre diktverk verkar nästan alltid i och för

sig tröttande, än mer då den såsom Lings, oafsedt upprepningen genom tusentals verser, icke utmärker sig för synnerlig välklang.¹

Ling har skrivit mycket och ämnat skriva ännu mer. Om den litterära rangordningen mellan de alster, som flöto ur hans penna, rådde genast vid deras successiva framkomst olika meningar. Asarne är dock hans hufvudarbete. Det är så icke blott i den meningen, att det är det mest skrymmande och det, som längsta tiden upptagit honom. Om en författares hufvudarbete är det, hvori han inlagt mest af sig själf, då är det intet tvifvel om hvilket som är Lings. Asarne är till andan och afsikten den litterära motsvarigheten till Lings fosterländska gärning som den svenska gymnastikens skapare.

Som skald sökte han upp den älskade forntid, i hvilken han såg sitt ideal och ställde upp den som en lysande bild, samtidigt med att han på det praktiska lifvets område framskapade de fredliga kämpaspel, ur hvilka den nordiska kraften åter skulle växa fram till sin forna styrka.

Ingen ingående undersökning har ännu ägnats åt Lings poetiska utveckling. Man kan verkligen tala om en sådan hos honom, ehuru tyvärr icke i alla afseenden uppåtgående. Det är oriktigt att föreställa sig Ling, i hans egenskap af skald, endast som det skrofliga naturgeniet med rik inbillningsgåfva och öfver alla bräddar strömmande alstringslust och som den i sin egen föreställningsvärld mer och mer inspunne forntidsvurmen. Han var det ena och det andra. Men han var också en formellt sig utvecklande skald. Redan följande flyktiga randanmärkningar till Lings Asarne och den hans episka diktning, som förde fram till detta verk, torde i någon mån belysa detta.

¹ Möjligen beror vårt öras obenägenhet för Lings episka rytm — från och med Asarnes första redaktion med försvinnande få undantag rent daktylisk fyrtakt — i ej ringa mån på vana och fördom. Den rytm, som för ett språk är naturlig, borde äfven förnimmas som angenäm, och i svenskan hafva, som Esaias Tegnér framhåller (Om poesiens språk), de korta stafvelserna en afgjord numerisk öfvervikt öfver de långa. Nära nog hvarje mening, vi i obundet tal yttra, afger vittnesbörd därom, att jämna, trokeiska och jambiska rytmer, icke äro för vårt språk de mest passande.

I 1812 års Gylfe framträder Ling för första gången i sin typiska egendomlighet. Väl kan man med Warburg säga, att han redan med 1810 års Gylfe offentliggjort »det första profvet af sin urnordiska diktning.» Man tänker därvid — och med rätta — på Lings dikt såsom inaugurerande den svenska poesiers riktning på det nordiska hjältelifvet samt på förbindelsen urnordiskt-patriotiskt, mindre på diktens innehåll och bildvärld för öfrigt.

Ty 1810 års Gylfe är dels en »Ossian»-sång, dels en allegoriskt-patriotisk krigssång. Den nordiska mytologien förekommer ej annorlunda än i några få namn. Hur nordisk mytologi och saga skulle komma att lägga beslag på Lings fantasi i hans kommande produktion, därtill fanns här ännu ingen antydning. Men väl är denna dikt just genom sin korthet, sin harmoni mellan form och innehåll, ett klarare och estetiskt sedt renare uttryck för Lings dyrkan af den nordiska hjältekraften än den till epos eller efter Lings eget uttryck till »folksaga» utvidgade Gylfe.

1810 års Gylfe påminner tydligt om början till Prams Stærkodder. Rytmen är i vissa partier densamma som i Stærkodder och densamma, som Ling senare uteslutande använde för episk framställning, dock mindre enformig än den sedan blef. Sceneriet är till stämningen besläktadt med det, hvarmed Stærkodder börjar, men har större öfverensstämmelse med naturskildringen i Ossian. »Det töcken, som dystert skred ned åt hafvets skummande brädd», är ett karakteristiskt Ossian-drag i taflan och till och med ännu mera påfallande än heden och fjällstormen. Liksom emellanåt »Ossian» betraktar Ling månen, då den är röd. (»Blodmånen» blir senare ett nästan stående uttryck hos honom. Här heter det »blodiga månen»). En liten detalj, som oförtydligt visar, hur just naturstämningen ses och återges med en af Ossian påverkad fantasi, är liknelsen om vinden:

Och stormvinden fällde sin vinge ned
Och vredfull, lik en vålnad, lopp
Öfver den dammande hed.

De i Ossian oupphörligt förekommande vålnaderna, som Ling eljest ej har bruk för i denna dikt, ha oförmärkt påverkat hans bildspråk.

Allegorien i 1810 års Gylfe är poetisk och suggestiv, samlad i kämpen Gylfe (Sverige), som sörjer sin bortröfvade brud Aura (Finland) och vill återvinna henne ur rövarens armar. Denna tidigaste Gylfe-dikt, som vid sitt framträdande väckte »hela det yngre släktets hänryckning», sprängde och förstörde Ling genom att inarbeta den i det monströsa sammanhang af fornnordisk mytologi och samtida krigshistoria, af Völuspå och väfstolsmotivet ur Nials-sagan och artiga anspelningar på samtida skalder, som är 1812 års Gylfe. Allegorien, förut samlad i en punkt, breddes ut i detaljer och blef en tröttande och svårlöst charad. Den förhärligade hjältekraften stegrades till ett öfvermått, som gick intill eller öfver gränsen för det parodiska, dock utan skymten af dylik afsikt hos författaren. Hos honom är allt brinnande allvar.

Ytterligare utvidgade han sin dikt från fem sånger 1812 till femton 1814 och underkastade därvid äfven de tidigare sångerna en omarbetning, som ökade deras omfång.

Palmblad ger i sin eljest bistra recension i Svensk Litteraturtidning 1815 — han kallar Gylfe »ett genialiskt och fulländadt mästerverk af — *onatur* och *opoesi*» — företrädet åt dikten af 1814 framför den af 1812, dels emedan det kolossala och gigantiska blifvit mildradt, dels rytmiskt.

I förra afseendet är dock att märka, att det, om man bortser från språkets »krampdrag» och fäster sig vid själfva den frammanade fantasibilden, i Gylfe 1812 ej finns något, som åsyftar en så bjärt effekt som den i fortsättningen tillkomna skildringen af Hels boning, en verklig orgie i gräsligheter. Hvad ton och rytm beträffar, har versen visserligen blifvit regelbundnare men därmed också enformigare. De enstaka två- och tretaktiga verserna, som omväxlingsvis med fyrtaktingen begagnats i Gylfe 1812, ha fyllts ut till fyrtaktiga, ej alltid till förmån för språket, och nästan öfverallt har en svagtonig stafvelse mellan två starka ersatts med dubbla svagtoniga. Början till fjärde sången lyder i Gylfe 1812:

Men ännu, ännu den krympande köld
försilfrade klippans vägg.
Och ännu satt Svalin, den skruppne dvärg
med sitt rimfrostglittrande skägg,
han satt vid nordens pol.

Han höll ännu sin skuggande sköld
för vårens sol,
som blinkade fram öfver isklädda berg.

I Gylfe 1814 lyder skildringen:

Men ännu vinterns krympande köld
försilfrade skyklippans vägg,
och ännu satt Svalin, den skrumpne dvärg
med sitt rimfrostglittrande skägg,
med blod utan värme, med ben utan märg,
han satt på sin islupna klippestol,
och ännu han höll sin skuggande sköld
för vårens kärligt leende sol,
som blinkade fram i rosenfärg
öfver jordens snöhöljda berg,
lik den kärliga mön, som stjal en blick
på ynglingen, som hon ej famna fick.

I Gylfe af 1812 förekomma omväxlingsvis med den fyrtaktiga versen, utom inskjutna enstaka rader, hela stycken med två- och tretaktig. Dessa kortare rytmer användas här icke blott för att återge hvad de skildrade personerna säga eller »kväda» utan äfven i den löpande episka texten, då berättelsens tempo stegras. Så är ej fallet i 1814 års Gylfe, där de kortare rytmerna, ensamma eller blandade med fyrtaktig, äro förbehållna åt de inlagda sångerna.

För återgifvandet af Völuspå-stroferna begagnar sig Ling af rinnad tvåtakting (undantagsvis äro några verser tretaktiga), ofta med svagtonig insats och nästan regelbundet med starktonig slutstafvelse.

Den episka rytmen är i Gylfe 1814 normaliserad, detta i harmoni med språkbehandlingen, som har större jämnhet och mera närmar sig en episk stil. Frågan, hvilkendera redaktionen som har företrädet, är ej därmed afgjord. Genom utvidgning har ej blott den konstlade allegorien tänjts ännu mer. Äfven språkligt har där kommit in en hel del prosa, som ej funnits 1812. Formen är 1812 våldsammare, men detta i öfverensstämmelse med ämnet, 1814 mera jämnstruken, ofta fallande in i hvardaglighet.

Episkt och lyriskt börja i Gylfe 1814 att skilja sig åt. Samtidigt med att den lyriska våldsambeten försvinner ur den episka texten, ger Ling här det första profvet på den lyrik, som skulle komma att bilda »oaserna» i hans stora epos: en sång af Ägirs döttrar, hvilken kan senare i omarbetad form inlade i Asarne.

Det afgjort bästa tillskottet i 1814 års Gylfe är tillökningen i naturmålning, dels sådan den framträder i nyssnämnda sång, dels direkt beskrifvande.

I Asarnes sista form är det lyriska elementet och den omedelbara naturstämningen nästan helt och hållet förlagd till de inströdda dikterna. Direkt naturskildring förekommer där knappt annat än i mytologisk inklädnad och i bildspråket. Så är det ännu ej i Asarne af 1816, ännu mindre i Gylfe. Visserligen är naturbeskrifningen i Gylfe (1812 och 1814) till stor del mytologisk eller genomväfd af mytologi, som i den ofvan citerade berömda inledningen till fjärde sången, dock ej på långt när i samma grad som i den fullbordade Asarne. Frånsedt den delvis vackra, delvis något katalogartade öfverblicken öfver Sveriges natur i början, har skalden i Gylfe ännu rådrom att t. ex. betrakta »den unga vildgåsen», som börjar »sin vallfart till sydliga länder», och kan beskrifva höstens annalkande så omytologiskt som i början af 14:de sången:

Och hösten kom, med sin gula hand
hon tog på träden kring Gylfes strand,
och bladen nedföllu vid frostiga vinden,
och blomman nedböjde den vissnade kinden.
Och hvilat nu gick öfver dal och äng
och började bädda sin blomstersäng.

Förändringen i naturen framkallas här ej af den nordiska mytologiens gudomligheter utan af allegoriska väsenden i 1700-talets stil.

Stilblandning förekommer hos Ling i all hans episka diktning, till och med i den fullbordade Asarne. Hans gudinnor och Asynjor fortfara alltigenom att vara lika koketta, om än ej så lätt graciösa, som t. ex. Oxenstjernas Disa. Men endast så länge han ännu trefvar sig fram som epiker, kan han göra sig skyldig till sådana plattheter som denna upplysning om Heimdall:

Han hade ej lätt att sin kärlek dölja,
han mände Freja på hemvägen följa,
fast långt från hans egen hemväg den gick.

Den första presentationen af samme Heimdall, (i slutet af sjunde sången), som här är Frejas artige kavaljer, är så otympligt uppräknande som en grammatisk minnesvers, och lika prosaiska äro åtskilliga andra ställen.

Ett tvärt nedfallande i prosa är ej heller sällsynt i Asarne af 1816. Denna första form af Asarne står till sin estetiska nivå, hvad den språkliga hållningen beträffar, helt nära Gylfes sista. Till ämnet är den ojämförligt lyckligare. Asarnes intåg i Sverige, deras strider, lefnadssätt och offerfester erbjödo ämne till ett folkepos. Märkbart bemödar sig också Ling om en episk stil, men icke sällan faller han i talton.

Det mytologiska kommer ännu emellanåt fram i kort refererande form. Från detta sätt att repetera mytologi har Ling befriat sig i Asarne 1833. Det tillhör det stadium, då han ännu ej helt assimilerat det mytologiska stoffet i sin fantasi.

En jämförelse i detalj mellan Asarne af 1816 och Asarne af 1833 är af icke ringa intresse.

De åtta sångerna i Asarne 1816 ha i de motsvarande sju första sångerna af Asarne 1833 undergått en grundlig omarbetning.

Det systematiska sammanhang, hvori Ling ville sätta samtliga myter och sagor från olika källor, fick med åren allt större betydelse för honom. I Asarnes senare redaktion har han själf för mycket att säga för att som i Gylfe och ibland ännu i Asarne 1816 långa stycken endast uppräknande återberätta ett färdigt stoff. 1816 låter Ling norddrotten Gylfe, då han för sin dotter Hejdi beskriver sitt besök i Asgård, (efter Gylfaginning), äfven räkna upp de frågor, han framställt. 1833 är Gylfes efter Gylfaginning poetiskt återgifna beskrifning på själfva besöket i Asgård bibehållen, men den torra uppräknningen af de frågor, han där gjort, strykes. Här är strykningen afgjordt till estetisk fördel.

I andra fall af uteslutning är frågan om företrädet mera invecklad. Den poetiska diktionen är i Asarne 1833 i det hela långt öfverlägsen den af 1816 — hvarom mera här nedan —, men det fördelaktiga intrycket af den mera förädlade och konstnärliga stilen 1833 motväges i ej ringa mått genom trängseln af uppträdande personer och förlusten af hvilopunkter. Man möter där ej längre sådana anmärkningar i förbigående som:

ty endast hos oskulden finna vi tröst,

eller:

ty kraften var kryddan på fädernas bord,
af giftiga kryddor ej födan blef gjord,

— torftig fyllningskalk, ohjälpligt saknande den uttryckets skärpning och stramhet, hvarmed 1700-talslitteraturen vanligen förskönade äfven det billigaste snusförnuft och de trivialaste af allmänt antagna fakta. Men med fyllningsgodset har också en del af den välbehagliga detaljmålningen försvunnit ur den senare redaktionen af Asarnes första afdelning. Måltidsskildringen i Asarne 1816 t. ex. (7:de sg.), huru

en duk mera hvit än den nordliga snö
på tjocka och blänkande ekbordet breddes o. s. v.

saknar icke sitt behag, och där är en försonande naivitet i denna idylliska anakronism, som öfverskyler en och annan brist i uttrycken. I Asarne 1833 är den struken.

Ron är borta ur Asarne af 1833. Icke nog med att de mänskliga hjältarne rastlöst kämpa, färdas och älska. Också till gudarnes rund sträcker sig rastlösheten. De ha ej längre tid till så långa öfverläggningar som i Asarne af 1816.

Och skalden själf har ej längre ro i naturen blott som natur, utan mytologi. Förgäfves letar man i Asarne 1833 efter ett stycke som detta från redaktionen 1816 (1 sg.)

Ren vårstormen islagda böljorna välte,
ren vårsolen vaggande isarne smälte,
som fram och tillbaka på stormvräktan sjö
än flöto så jämnt som en snöbetäckt ö,

än åter sig kantrade öfver hvarannan
så höga som fjällen med snödok kring pannan.
Men isarne sjönko för vårdagens sol
och göken omsider i lunderna gol.

Ett påfallande undantag gifves dock från det i Asarne 1833 rådande jagandet från episod till episod. De sköna gudinnorna ägna samma omsorg som förut åt detaljerna af sin toilett, och skalden samma förtjusta uppmärksamhet som förut åt detaljerna af såväl gudomliga som icke-gudomliga skönheters fägring. Öfriga i Asarne 1816 med en viss bredd målade episoder, skildringen af Asarnes offerfest o. s. v. ha 1833 sammanträngts, icke så taflan af Hejdis bad.

Utvidgningen af planen till att omfatta Asarnes invandring ej blott i Sverige utan äfven i Norge, Danmark och Finland har — för den systematiska helhets skull, som Ling afsåg, men som på läsaren verkar förvirrande kaotisk — redan i första afdelningen af Asarne 1833 infört en mängd personer, som ej funnos med i den första redaktionen. Den senare Asarne är icke blott förlängd från 8 sånger till 30; den är också i hvarje särskild afdelning långt mera invecklad. Ökningen och sammanslingringen af motiv å ena sidan och å andra sidan det magrare utförandet af hvart och ett minska det estetiska välbehaget i en grad, som icke långt ifrån balanserar öfverskottet i språkligt afseende.

Emellertid har Asarne af 1833 ännu ett och betydande öfverskott öfver den tidigare: det, som representeras af de lyriska dikterna.

Omarbetningen har tillfört Asarne af 1816 många nya, i den fyrtaktiga daktylens enformiga gång insprängda dikter af kortare rytm, och dylika ha inströtts igenom hela det oerhördt omfångsrika diktverket.

I Asarne 1816 äro de inströdda dikterna långt sparsammare och äfven långt mera enformiga i rytmiskt afseende, till största delen tvåtaktiga.

Redan Asarne 1816 innehåller dock den vackra sången:

Norden är så kall,
norden är dock skön;
högt i hvita snön
står den höga tall
alltid lika grön
etc.

med samma rytm som Franzéns »Spring min snälla ren» och uppfriskande bjärt afbrytande Lings alltifrån Gylfe 1812 öfvervägande och redan i Gylfe 1814 nästan fullt normaliserade daktyliska rytm antingen i fyra eller två takter, fyrtaktig med upptakt i den fortlöpande berättelsen, tvåtaktig, vanligen med, ibland utan upptakt, i de inlagda dikterna. I den utvidgade Asarne förete dessa sistnämnda en större rytmisk omväxling. En förkärlek för svagtonig insats och för inskjutande af två svagtbetonade stafvelser mellan de starktbetonade gör sig väl gällande äfven här. Men en hel del af dessa kortare dikter ha regelbundet starktonig insats i vissa eller alla versrader, och flera äro rent trokeiska. Ibland är omväxlingen af svagtonig och starktonig insats ställd i ett konstfullt förhållande till rimföljden, t. ex i följande stycke (Fylgia-kvädet i sjätte sången):

Hell den vise! Hans hopp blef ej sviket.
Fullbordad är färden,
ty löftet han trodde.
Se nordliga riket,
bild af snöhvita, glänsande världen,
hvarest Skanda, den helige bodde.
Fädrens skuggor bebygga dess dalar,
der sydsolens strålar
ej glöda och reta,
så ursägnen talar.
Skandas hem här i Norden sig målar,
Derför må också Sverga det heta!

I detta stycke med genomgående kvinnliga rimslut rimmar regelbundet fyrtaktig versrad med starktonig insats med tvåtaktig versrad med svagtonig insats.

Rent trokeisk är exempelvis, med undantag af sista raden i hvarje vers, Alfhilds vaggvisa för Grim (i 13:de sg.)

Sofva, sofva, liten sven!
Mor och far till stjärneborgen
rest, men deras hjärta än
tärs af saknaden och sorgen,
då barnet de minnas, etc.

Särdeles intressanta äro de båda finska sångerna i sista afdelningen, i hvilka Ling ger prof på en präktigt klingande, allitererande och orimmad vers, intressanta genom mästerligt välde öfver formen och språket. Trollmannens och Väinemöinsens sång, ha helt olika klang, ehuru samma rytm.

Den språkliga omgestaltningen af det i Asarne 1833 från 1816 bibehållna visar skalden stå på ett helt annat och högre stadium af konstnärlighet än sistnämnda år. Afståndet är ofta lika stort som mellan smådikterna i Lunds Nytt och gammalt 1806—7 och dikterna af 1810.

Den svårighet att röra sig i en episk dikt af större mått och att använda ett längre versmått, som präglat 1814 års Gylfe, finns kvar ännu i den två år senare publicerade Asarne. 1833 äro de prosaiska och snusförnuftiga fyllnadsverserna borta och de klang- och färglösa orden af blott grammatisk, icke estetisk och suggestiv valör reducerade. Allbekant är Lings störtvis frambrytande dikteriska inspiration. Hans språkliga omarbetning af Asarne visar, att han, då han riktade sin uppmärksamhet åt det hållet, mycket väl kunde kritiskt bedöma hvad han så frambringat. Faktum är på intet sätt öfverraskande. Tvärtom vore det väl orimligt att hos en skald med Lings mäktiga ingifvelse tänka sig frånvaro af den kritikförmåga, som till och med genomsnittsläsaren besitter.

Någon gång får man visserligen äfven i hans öfverarbetning af detaljer intrycket af den egendomliga ojämnhet i Lings reflexion, som präglar sammanhanget och bristen på sammanhang i Asarne i deras helhet.

1816 heter det om »den kindfagre Sigurlam», som sårats i striden:

Så ensam och fjärran från ekarne alla
den ungväxta lönnen om höstkvällen står
med blodröda blad, hvilka småningom falla,
när stormarne skaka dess ynglingahår.

1833 förändras det oegentliga uttrycket »den ungväxta lönnen» till »en tynande unglönn». Däremot har det ej fallit skalden in, att den analogi, som uttrycket »när stormarne skaka dess ynglingahår» omedelbart framkallar: luggning, är särdeles opoetisk. Han har bibehållit den detalj, som gör den eljest vackra bilden misslyckad.

En parallel, som ganska väl karakteriserar det estetiska afståndet mellan språket i Asarne 1816 och 1833 i de fall, där det i båda redaktionerna är mindre lyckadt, är följande:

1816 På Valgudens axlar, de tjocka och föra,
flög Hugin, flög Munin, de korparna små,
som allt pläga se, och som allt pläga höra
hvad människor och gudar i världen inånd göra,
och bära till Oden de tidningar då.

1833 Nu Hugin och Munin, det vingade par
som Minnets och Tankens mångvetenhet har,
ren kommit tillbaka från spejarefärden.
På Valfaders axlar de sitta så still,
berättande allt hvad de sett uti världen.

En motsvarande olikhet i den tidigare och senare versionen företer Friggas i detta sammanhang återgifna porträtt. Mindre af litterär schablon än af Lings egen starkt sinnliga men alldeles ej frivola förtjusning för kvinnlig skönhet dikteras hans gudineskildringar. Stilistiskt är han, fränsedt sådant som är allmän egendom, åtminstone ej så påfallande beroende af andra som t. ex. emellanåt Tegnér's språk i Frithiofs saga af Oehenschlägers uttryck och bilder för kvinnskönhet. Lings egen berusning inför ämnet är lika primitiv 1833 som 1816, men i uttrycksmedlen har han vunnit.

Omarbetningen i det hela taget innebär så väl förädling som förtätning af den poetiska diktationen. Ett gudarnes framtågande beskrifves 1816 på följande sätt:

Som högt öfver stormiga skogen och fjällen
 försilfrade småmoln i månljusa kvällen
 framila på himmelen efter hvarann,
 men intet det andra dock upphinna kan.
 Ett moln mera stort, mer försilfradt i kanten,
 framrullar dock främst på den himmelska branten,
 tills alla omsider allt mer och mer
 mot stormiga hafsytan sänka sig ner.
 Så Valhallas gudar framtågade redan
 på luftiga hvalfvet, där Dellingur sedan
 vid morgonens timme utspridde sin glans
 och lade kring östern sin purprade krans.

Parallelstället 1833 lyder:

. . . Som opp öfver fjällen
 försilfrade småmoln, i fullmånekvällen,
 hvart efter det andra man framila ser,
 men ett mera stort, mer försilfradt i kanten,
 dock framrullar främst på den stjärnsådda branten,
 tills alla mot hafsbyn sänka sig ner.
 Så Makterna foro. Till Åsöna sedan
 de kommo. Kring sig och kring Makterna slog
 då Oden en strålsky, och Dellinger sedan
 förgyllde den rosenbeknoppade skog.

Om de i striden fallna, som af valkyriorna föras till Valhall, heter det 1816, att deras

. . . skuggor i nattliga mörkret månd skrida
 så stilla utöfver den ödsliga strand,
 liksom de af vårstormen delade dimmor.
 Man strålbeklädd ser deras yttersta rand
 af stjärnorna eller af rodnadens strimmor.
 De flyende skuggorna tycktes liksom
 framskymta i midnattens stund då och då.

Denna passus har 1833 fått följande form:

. . . Likasom höstliga dimmor,
 helt sparsamt beglänsta af halfmånes strimmor,
 så hären af svärdfallna skuggorna skred
 från jordlifvets natt till den eviga friden.
 Hell vare de ädle, som fullbordat striden!

Påfallande är förbättringen af bilden: höst i stället för vår, halfmånens bleka skimmer i stället för det illusionsförstörande alternativet stjärnljus eller aftonrodnad. I stället för en sönder-

fallande bild får man en enhetlig. Hed, månsken och dimmor, de fallna kämparnas skuggor, det är en Ossian-fantasi, här klingande ut i rent religiös, till och med kristen stämning.

I den första Asarne fanns icke en skynt af mystik eller melankoli, intet af fjärrsyn till något bortomvarande. Spådomen om Asarnes och Asalärans undergång finns där, men den är helt utifrån tillagd och har intet aningsväckande, verkar blott främmande i sammanhanget:

Allfader, som var
långt förr än den förste,
Han, världarnes far,
mer stor än den störete,
som namn icke har,
som lefva dock skall,
när himlen, när jorden
är omstörtad vorden
vid gudarnes fall,
Han sade de orden:
På fjällen i Norden
skall Asarnes stam
gå allvåldigt fram.

Än lefver min ära,
förborgad men stor
i Asarnes lära;
den kraft däri bor
skall nordkraften nära.
Och länge och vida
skall denne sig sprida
från Skandiens strand
kring haf och kring land.

Men Asarnes makt
skall svinna likt flården,
när allt är fullbrakt,
som lofvas åt världen.
Stort blifver Hans namn,
som födes, som blöder,
Han sträcker sin famn
från Öster till Söder,

från Väster till Norden
och famnar all jorden
i människohamn.

Mindre programmessigt förklarande angående Asalärans förberedande betydelse och på samma gång mer genomtänkt — i ofvan citerade rader förblandas de jordiska Asarne (= de nordiska förfäderna) med Asagudarne — lyder spådomen i förtäta och kraftigare form 1833:

Han, hvilken var
förr än den förste
i urtidens dar;
Han, hvilken är
störst bland de störste
i Makternas här,
Han, som förblifver,
när himlen och jorden
och makter förgå,
Han talade så:
Åt Asar jag gifver
den fjällstängda Norden
och valde och ära,
men se deras lära
försvinner, likt flården,
för Medlarens namn,
som famnar all världen
i människohamn.

I det fullbordade diktverket har Ling emot slutet inlagt en skildring af Asagudarnes åldrande och förbleknande inför en högre makts annalkande, sökt ge en stämningsfull bakgrund åt denna spådom. Han har äfven såsom stämningsväckande upptagit de hemlighetsfulla stroferna ur Völuspá, som han inlagt i Gylfe, och som här framsägas af den till sierska förvandlade Hejdi. Till denna fördjupning af element, som förut funnos (i det sistnämnda fallet dock ej i Asarne utan i Gylfe), ha kommit alldeles nya anslag af mystik. Ett sådant är Fylgiornas sång:

Hvad är lif?
Skymt af Eviges tidsfördrif.
Allt är verkligt, som finnes hos dem.
Allt är skugga i jordföddes hem.
Hvad är tanke och handling?
Blott en gudaförvandling.

Hvad är frid?
 Andens hvila från rum och tid.
 Jord och sol, liksom skyar och våg,
 aldrig sluta sitt vikingatåg.
 Fridens kämpar allena
 jord och himmel förena.

. Hejdis extas, då hon undfår siaregåfvan, rymmer toner som dessa:

Allt högre och högre jag sväfvar.
 Obeskrifliga ting
 jag förnimmer i stjärndansens ring,
 och ändå jag därvid ej bäfvar!
 Allt mörkt blifver ljust!
 Allt föråldradt blir ungt!
 Berusadt, förtjust,
 Mitt upplösta väsen tycks svälla
 allt vidare ut, till hvar fjärmare punkt
 i rymderns rymder, där allt så lugnt
 sig kretsar kring urlifvets källa.

...

Barn af ljuset,
 Alfer! Mån I komma
 snart tillbaka!
 Låten än en gång mig smaka
 sällhetsruset,
 doftet utaf lifvets blomma!
 Himladrömmar!
 Stån omkring mitt läger!
 Lyften mig från gruset,
 gungen mig på ljusets strömmar,
 till det land, det arf jag äger!

Skildringen af Sagas ensliga hemvist, där skyhöga hållar

stånda omkring
 likt pelarerader, med ring inom ring
 af hemliga runskrifter,

men där också glömskans flod går fram, höljd af ett evigt töcken, i hvilket runorna vittra, uttrycker förgängelsens vemod. I Fylgia-sången och Hejdis extas ljuder en panteistisk ton af samhörighet med alltet och en ton af längtan till en högre värld.

En hög poetisk skönhet äga dessa ställen och af stort intresse är förekomsten af dessa motiv af vemod, mystik, metafy-

sisk trånad. Men de förbli utan inflytande på diktverket i dess helhet, kunna icke klinga igenom den öfverväldigande stoffmassan. De utöfva sin verkan för ögnblicket, på de punkter, där de träda fram, och försvinna åter spårlöst.

Den mäktiga grunddriften till Lings episka jätteverk var hans lidelsefulla hänförelse för den nordiska forntiden: för den nordiska Asaläran och för de nordiska förfädernas hjältekraft. Hjaltesagor, myter och fornhistoria ägde hans kärlek. Han upptog dem i sig från Eddorna, från äldre och yngre isländska sagor, från Saxo. Intet ville han umbära eller förkasta. Flitigt rådfrågande de publikationer i nordisk fornforskning, som utkommit och utkommo, men alltjämt följande sin öfvertygelse, att alltsammans utgjort en helhet, ville han i poetisk form återgifva denna af honom sökta och funna helhet, skapa ett nationellt epos, som omfattade hela den nordiska fornvärlden.

I en Leopolds franskt-klassiska tragedi hade den historiske Oden, den vise statsgrundläggaren, gjorts till hjälte. I en Oehlenschlägers romantiska diktning hade den mytiska gudavärlden uppstått poetiskt förhärligad, på en gång allegoriskt betydelsefull och omedelbart fantasibetvingande. Af sin stora lifslidelse, af en egendomlig men ack så svensk blandning af fantastik och rationalism drefs Ling att bygga sitt nordiska pantheon i två våningar, den öfre för Asagudarne, den nedre för bärarne af deras lära, Asarne, och att mellan de förra och de senare fördela myternas och sagornas berättelser. Det rent mytiska i dem skulle tillhöra Asa-Oden och Valhalla-gudarne, det andra vore efter Lings mening historiskt sannt.

Konsekvent har han — äfven fränsedt omöjligheten att få de olika källorna att stämma med hvarandra — hvarken varit eller kunnat vara. Asia-männen, Asarne, hvilkas främsta drottare af Asagudarne såsom ett ynnestbevis förlänas med deras egna namn — öfverdrotten får namnet Asia-Oden o. s. v. — beskrifvas som människor med blott mänskliga attribut, men till motståndare ha de bergresar eller jättar, blaud hvilka den fyrapararmade Starkodder är en af de hatfullaste.

Ledande princip i Lings dikt blef icke den allegoriska betydelsen i Asaläran. Gudarne och gudeläran äro icke hufvudsak, och endast undantagsvis kommer där fram något som pekar på en djupare innebörd. De historiske Asarne äro diktens hjältar, men omedelbart och utan villkor tillhör skaldens hufvudintresse icke ens dem. Mer och mer blef för Ling själfva sorteringen af stoffet, själfva utredningen och hopknytningen af de trådar, som ständigt brusto i hans händer — trådarne i den trassliga härfvan af sinsemellan stridiga sagotraditioner — en hufvudsak. Följden är menlig för den estetiska verkan af både detaljer och helhet. Det som försvagar intrycket af den rikedom på poesi, som dock rymmes i Asarne, är icke orimlighet utan oöfverskådlighet — för öfrigt omöjlig att helt undvika i ett verk af sådan omfattning och med ett sådant vimmel af personer — och bristen på karaktärsutpräglighet. Namnen växla. Bilderna draga förbi i ett långt tåg, men med hvar och en individ gör man ej närmare bekantskap. Norddrottens Gylfe är skugglikt obestämd. De invandrande, af Gylfe tillkallade Asarne eller Asiamännen äro tappra, Asynjorna sköna, och för beskrifningen står en rikedom af liknelser Ling till buds. Men personerna bli ej fristående. Det blir yta, icke plastik. Karakteringskonst var ej Lings sak.

Men de uttrycksmedel, som voro hans, hade Ling lärt sig behärska, då han lade sista handen vid Asarne. Både sina bilder och sitt språk har han utformat. Han använder ej längre på måfå sina poetiska uttrycksmedel.

Från skog och haf och klippor och deras innevånare strömma liknelserna till honom. Björnar, ulfvar och lodjur, hvalar, ufvar, örnar och svanor, tallar och ekar, — nordens djur- och växtvärld lefver i Lings bildspråk. Från dem liksom från lufttrymdens företeelser: tordön och ljungeld (han kallar dem så, icke med de modärnt klingande orden åska och blix, men ordet kornblix förekommer), från regn och solsken, moln och dimma får Ling en mängd omväxlande bilder. Sällan finner man honom oförändradt begagna en förut använd utförd liknelse. Han väljer dem med långt större omsorg. Sällan upptar han en så falsk detalj i

liknelsen som i fråga om den förut omtalade lönnen. Ett sådant urspårande af tankegången, som det, hvartill uttrycket »vårens kärligt leende sol» i Gylfe 1814 förledt honom — han glömmer där alldeles solen för ungmön och utför bilden på ett sätt, som ej har den ringaste motsvarighet hos utgångspunkten — händer honom ej längre.

Liksom förut och oftare, redan emedan han begagnar flera bilder, tager Ling liknelser äfven från den mytologiska världen. Om en hastigt bortflyende heter det t. ex.: »Så flyger ett sjörå på mörkgrön bölja», om en liten gosse i sin fars armar: »liten vätte så hoppar, i glittret af dagg, mellan löfträdens toppar». Men ej nog därmed. Själfva naturen beskrifves genom liknelser ur trollvärld och mytologi. Skyfallet från Hekla utöser sig »likt Hvergelmers floder» och efter utbrottet skildras, huru

hvirflar af moln utur hafsdjupet stego
och svängde i ring öfver böljornas bryn,
som svartalfer rida på trollstaf i skyn.

Lings fantasi har så fyllts af den nordiska fabelvärlden, att han, då han ej helt och hållet ställer in naturföreteelserna under ett mytologiskt förlopp, utan ger direkt naturskildring, lätt ändå drager in mytologiska väsenden. Där de ej äro med som handlande, som stående personifikationer, smyga de sig lätt in som tillfälliga bilder.

Att åskådliggöra naturförlopp genom jämförelse med mytologiska föreställningar är en omvändning af förhållandet mellan det omedelbart och medelbart åskådliga. Då Ling i beskrifningen af Hekla begagnar en jämförelse med Hvergelmers, är det också blott en omvändning af en hans skildring af Hvergeln genom jämförelse med Hekla: Likt svalget, som är under Heklas fot... Så Hvergelmers svalg. Men den omvända liknelsen kommer först (i 9:de sg.), den andra senare (i 15:de sg.).

De mytologiska bilderna äro dock helt fåtaliga i jämförelse med de andra.

I ordvalet har Ling blifvit långt nogare utan att därför alldeles ha bortkastat glosor, som i sin omgifning göra ett främ-

mande intryck, t. ex. snillrik, förtjuserska. De ålderdomliga uttrycken äro färre. Konstlade ordbildningar som »fjättrådda» äro bortkastade. Men alltfört begagnas en rikedom af sammansättningar, dels sådana som han tidigare bildat och upptagit till älskingsord, dels nyskapade.

Sammansättningar med adjektiven ung, fager och diger möta ofta hos Ling. För sammansättningar med ung hade och behöll han i synnerhet stor förkärlek: unglo, ungren, unglönn, ungros o. s. v. Särskildt i Gylfe af 1814 begagnade han gärna sammansättningar med diger: gräsdiger, axdiger, snödiger etc. Mjödiger förekommer i Asarne, likaså hulldiger. Det förra uttrycket användes lyckligtvis ej om en människa utan om ett bord. Af sammansättningarna med fager begagnas i Asarne (1816 och 1833) hyfager och kindfager som stående epitet: den hyfagra om Hejdi, den kindfagre om Sigurlam, för öfrigt strandfager, trädfager, gräsfager, löffager, vänfager.

Af sammansättningarna med substantiv begagnas särskildt i Gylfe 1814 synnerligen ofta sammansättningen med gull. Bord och bänkar, vagnar och pansar, gudarne ha intet af ringare ämne. I Asarne lyser ej längre så mycket guld. På utstyrelsns prakt drar Ling något in, dock ej med afseende på gudinnorna, som spegla sig i »gullskifva» o. s. v. Sin förkärlek för sammansättningar med snö — i betydelsen snöhvīt: snöbarm, snöhand — behåller han.

Af intresse är det att iakttaga, hurusom Ling vid omarbetningen och fulländningen af sitt epos velat ge dess form en viss klassisk anstrykning genom användande af hexameter-eposets traditionella stilprydnader: stående epitet och sammansatta epitet.

Först i Asarne 1833 begagnar Ling i större utsträckning stående epitet. »Hejdi, den hyfagra», »Hermod, den snare» hade förekommit redan i 1816 års Asarne. 1833 års Asarne har »kindfagre Sigurlam», »gästfrie Hler», »hatfulle Thjasse», »oglada Öndurdys», »bålstore Dumber», »trotsige Hymer», »trofasta Skade» o. s. v. Ofta är »den» utelämnadt framför adjektivet.

Påfallande äro de mångstafviga sammansättningarna, som i bästa fall fylla två hela daktyler. Af dessa användes ingen som stående epitet.

Sammansatta epitet i öfversättningar från antiken hade talrikt införlifvats med svenska språket under åren närmast före och efter 1816. Adlerbeths öfversättningar af Virgilius, Palmblads af grekiska skalder i Phosphoros, Wallenbergs Homeros-tolkning hade innehållit mer och mindre lyckliga öfversättnings-experiment med sammansatta epitet. Före Wallenbergs öfversättning men efter den första Asarne hade Stagnelius i sitt hexameter-epos Vladimir den store (1817) bjudit en rikedom af praktfulla och imponerande och i regeln — detta helt naturligt — långt mer i öfverensstämmelse med svenska språkets natur bildade sammansatta epitet. Svenska exempel på dylika var det sålunda godt om redan snart efter tiden för utgifvandet af första afdelningen af Asarne, och därförut hade såväl svenska öfversättare som danska skalder gett ganska talrika prof på efterbildningar af antika epitet.

Ej till öfvermått men här och där begagnas i Asarne 1833 adjektiv som alltgenomgripande, alltupplifvande, barrskogsbekransad, björnhudsbeklädda, fyrapararmade, fyraparfotade¹, fyraparvingad, gullbandbesmyckade, guldlockkringfladdrade, gästningshögtljudande, mannabepöfvande, mannaförnedrande, molnöfverskådande, rosenbeknogade, rosenbeknoppade, silfverbelockad, silfverbemantlad, skarlakausmantlade, silfverkantstrålande, silfvermolnbonade, snöfjällsbegränsade, vårdimmolätta, välfägnadsymniga.

För »molnöfverskådande» fanns en förebild i Stagnelius' »vidtkringskådande» (Vladimir den store), förut bildadt af Palmblad i en öfversättning från grekiskan (Phosphoros 1812), för »mannaförnedrande» i Stagnelius' »mannamördande» som tycks återgå på Ingelgrens »mannaförödande» (Phosphoros 1810) och Palmblads »manförslappande» (Phosphoros 1812) i öfversättning från grekiskan. Lings ord är ofta längre än motbilden, detta sammanhänger med att han helst använder daktyl, ytterst

¹ Oehlenschlägers epitet om Odens häst: »ottfodtravande», är, fast kortare, ännu tyngre och mindre i öfverensstämmelse med sitt språks natur. Tegnér begagnar i Kronbruden uttrycket »åttafotingen». Atterhom (i Mimer 1839) »åttfotshäst».

sällan troké — dock öfverträffas hans »silfverbemantlade» af Stagnelius' »hermelinsommantlade» (Vladimir).

Något försök att konstnärligt utnyttja dessa starktonande ljudkomplexer på ett liknande sätt som Oehlenschläger i ett praktstycke (i Balder):

Giver Agt, giver Agt, hvor Guderne,
Staalbedækkede, hjelmomhvælvede,
Spydbevæbnede, sværdomgjordede,
Nærme sig...

där de långa epiteten ljuda som vapenklang, har Ling ej gjort.

Mångstafviga substantiviska sammansättningar äro liksom de sammansatta adjektiven både flera och där så kan lämpa sig längre i Asarne af 1833 än i den af 1816. Hette det där »gudaskändare» hette det nu »Asablodskändare». Som exempel må för öfrigt nämnas: bergsklyftemur, fullmånekvällen, fädernehögtids-skrud, gudaförvandling, gullsnäckkostam, hårdrottsbestyr, isklippevägg, jotunaklubba, jätteförklädnad, konungahalfbröder, världstidningsbringare, ynglingabrusning, öfverstehärman.

Asarne, denna kolossala bautasten öfver nordens sagoålder, genom hvars konstfulla runslingor dennas härlighet skulle hugfästas hos senfödda slakten, har blifvit föga läst.

Vemodigt är det att se, hur Ling, i samma mån som han vinner välde öfver formen, i estetisk verkan sätter till lika mycket, som han vinner, genom öfverhandtagandet af den systematisering, som blef hans vurm, och envisheten att i sin poetiska Atlantika rymma allt, »göra en sammanhängande väf af nordisk myt och saga». Han liknar i sin ensidighet ett mäktigt strandträd, hvars grenar af hafsstorinen böjts att växa åt ett håll. Imponerande är det, fast det saknar det fullrundades skönhet.

BIDRAG TILL EN LINGBIBLIOGRAFI

AF

BERT MÖLLER



I dessa bidrag till Lings bibliografi ha ej medtagits skrifter af Ling i antologier, såvida de ej ha intresse såsom första tryck. Vidare ha utelämnats framställningar om Ling i allmänna handböcker och lexika; några bland dessa t. ex. Biografiskt lexikon och Schück-Warburgs Illustrerad svensk litteraturhistoria innehålla annars värdefulla primäruppgifter och förstahandsundersökningar. Vidare har tagits hänsyn endast till arbeten, som röra Ling, ej sådana om hans gymnastik. — Ett par utländska arbeten har det ej varit möjligt att få se, hvarför uppgifter om dem måst meddelas efter tillgängliga bibliografiska handböcker; de ha utmärkts med * framför titeln.

Till bibliotekskonsulenten Knut Tynell står förf. i tacksamhetsskuld för åtskilliga upplysningar.

1. Skrifter af Ling.

Den Misundelige, Lystspil i tre Akter. Besørget udgivet af L. Kruse. Kjøbenhavn, Z. Breum. 1804. 8:o. (4), 115 s.

Tiggare-gossen. Jul-romans.

i: [Lunds] Nytt och gammalt 1806 nr 44 (¹⁹/₃) Bih. 2. — Undert.
***g. — Omtr. i Stockholmsposten 1815 nr 303 (²⁰/₁₂).

Ode till Sällheten.

i: [Lunds] Nytt och gammalt 1806 nr 47 (¹²/₂) s. 373—75. — Undert.
— — — g. — Omtr. i Stockholmsposten 1816 nr 259 (⁶/₁₁).

Vid underrättelsen om astronomie observatorn herr magister Carl Anders Tilianders död, som timade i Lund den 14 Oktob. 1806. Af P. H. Ling. Lund, Berlingska boktryckeriet, 1806. 8:o. (4) s.

Omtr. hos Kahl, Tegnér och hans samtida i Lund (1868) s. 67.

Dödssång.

i: [Lunds] Nytt och gammalt 1807 nr 14 (²⁰/₅) s. 106—7. — Undert.
P. H. Ling. — Omtr. i Stockholmsposten 1817 nr 165 (²¹/₇).

Vid Handels-betjenten And. J. Hallströms graf.

i: Götheborgs tidningar 1807 nr 83 (¹⁴/₇).

Om mensko-kroppens härdande.

i: [Lunds] Nytt och gammalt 1808 nr 51 (¹⁸/₁) s. 402—3, 52 (²⁰/₁) s. 409—12. — Omtr. med några uteslutningar i Tidskrift i gymnastik bd 5, Årg. 19 (1902) s. 355—56.

Öfver herr doktor Gustaf Eric Sörling, Förste fält-läkare vid Kongl. södra arméen.

i: [Lunds] Nytt och gammalt 1809 nr 19 (¹⁰/₅) Bih.

Till hans kongl. höghet Carl August Svea rikes kronprins vid gymnastiska öfvingarne på kongl. carolinska academiens fäktsal. Lund, Carl Fr. Berling, 1810. Fol. (4) s.

Undert.: P. H. Ling. — Omtr. hos Kahl, Tegnér och hans samtida i Lund (1868) s. 68—70.

Kärleken. Allegori.

i: Läsning i Hvarjehanda utgifven af Sällskapet Pro Joco. H. 2 (Skara 1810): s. 3—16. — Undert. L..g. — Rec. i Phosphoros 1810 s. 224—25 af P[almblad].

Gylfe. Allegori.

i: Lyceum. H. 1 (Stockholm 1810): s. 23—26. — Undert. Ling. — Rec. i Phosphoros 1810 s. 376—78.

Pilegrimen. Allegori.

i: Lyceum. H. 2 (Stockholm 1811): s. 213—16. — Undert. L.—g. — Omtr. i Stockholmsposten 1817 nr 43 (²¹/₃). — Rec. i Phosphoros 1811 s. 283 af A[tterbom].

Grimborg. Kämpevisa.

i: Nordiska sånger. H. 1. Lund, Agardh & Comp., 1812 s. 39—48. — Delvis omdiktning efter den gamla folkvisan.

Agne. Sorgspel af L—g. Lund, Berlingska boktryckeriet, 1812. 8:o. (4), 163 s.

Rec. i Journal för litteraturen och theatern 1813 nr 36 (¹⁸/₃), 40 (¹⁸/₃), 41 (¹⁸/₃).

Gylfe, Drottqväde. Afd. 1. Lund, Agardh & Comp. 1812. 8:o. (4), 112 s.

Rec. i Svensk literatur-tidning 1813 nr 8 (²⁷/₃), 10 (¹⁸/₃), 12 (²⁷/₃).

Skön Anna. Ballad.

i. Poetisk kalender för år 1812 s. 61—66. — Införd utan författarens medgifvande och antagligen därför utesluten i följande uppl.

Eylif den Göthiske. Sorgspel af Ling. Stockholm, Carl Delén, 1814. 8:o (8), 84 s.

Gylfe af Ling. Stockholm, C. Deleen 1814. 8:o. (10), 498, (1), 24 s.

S. (499) titelblad till fjärde afdelningen. Ordförklaringen afbruten s. 24 vid förklaringen till 15 sången vers 359 [= s. 473 i texten]. — Rec. i Svensk literatur-tidning 1815 nr 15 (¹⁸/₄), 16 (²²/₄).

Några ord om gymnastik.

i: Iduna H. 5. (Stockholm 1814), s. 79—81.

Wid HofFröken hos H. K. H. Prinsessan Sophia Albertina,
Fröken Gustava Sophia Amalia Charlotta Silfversparres graf.

i: Stockholmsposten 1816 nr 51 (²/₈). — Undert. Ling.

Asarne. Första afdelningen. Stockholm Carl Deleen, 1816. 12:o.
(7), 336, (2) s.

Rec. af Rask i Svensk literatur-tidning 1817 nr 18 (²/₈).

Kärleken. Herdedigt af Ling. Stockholm, Kongl. Ordensbok-
tryckeriet, 1816. 8:o. 23 s.

Något omarbetadt omtryck af dikten i Läsning i hvarjehanda 1810.

Minne af högvälborna fru grefvinnan Hedvig Margaretha Cron-
stedt, född friherrinna Ahlströmer.

i: Stockholmsposten 1816 nr 61 (¹⁸/₈). — Undert. Ling.

Lifvet.

i: Stockholmsposten 1816 nr 74 (²²/₈). — Undert. Ling.

Den falska drömmen. (Saunsaga).

i: Stockholmsposten 1816 nr 172 (²⁷/₇). — Undert. Ling.

Alf och Lyna. (Efter Baggesen.)

i: Stockholmsposten 1816 nr 225 (²⁷/₉). — Undert. Ling.

Lunden.

i: Stockholmsposten 1816 nr 228 (¹/₁₀). — Undert. Ling.

Riksdagen 1527. Stockholm, A. Gadelius, 1817. 12:o. (12), 186,
(6) s.

Brunns-bön.

i: Stockholmsposten 1817 nr 175 (¹/₈). — Undert. Ling.

Den heliga Birgitta. Sorgspel. Stockholm, A. Gadelius, 1818.
12:o. (8), 202, (2) s.

Brottstycken i Stockholmsposten 1818 nr 36 (¹⁸/₈), 48 (²⁷/₈). — Rec.
i Stockholmsposten 1818 nr 228 (²/₁₀); i Svensk Literaturtidning 1818
nr 45 (⁷/₁₁), 46 (¹⁴/₁₁).

Engelbrekt Engelbrektson. Sorgspel. Stockholm, A. Gadelius
sterbhus, 1819. 12:o. (6), 246, (3) s.

Rec. i Svensk Literatur-tidning 1820 nr 1 (⁸/₁), 3 (²²/₁).

Eddornas sinnebildslära, för olärde framställd af Ling. Stockholm, Cederborgska boktryckeriet, 1819. 12:o. (4), 186, (2) s.

Å sid. 186 såsom tryckort angifvet: Stockholm, G. Scheutz 1820. Scheutz hade öfvertagit C:ska tryckeriet 1816, men dref det i eget namn först från år 1820.

Rec. i Svensk litteraturtidning 1820 nr 35 (²/_s), 36 (²/_s).

Blot-Sven. Sorgspel af Ling. Stockholm, Fr. B. Nestius, 1824. 8:o. (6), 147, (1) s.

Ingjald Illråda och Ivar Vidfadme. Sorgspel af Ling. Stockholm, Georg Scheutz, 1824. 8:o. (5), 161 s.

Rec. tillsammans med föregående i Stockholmsposten 1824 nr 74 (³⁰/_s), 75 (³¹/_s).

Visburs söner. Sorgspel af Ling. Stockholm, Fr. B. Nestius, 1824. 8:o. (6), 132, (1) s.

Styrbjörn Starke. Historiskt skådespel af Ling. Stockholm, Georg Scheutz, 1824. 8:o. (6), 132, (1) s.

Rec. tillsammans med de tre föregående i Svensk litteraturtidning 1824 nr 57 (¹⁹/_s), 58 (²²/_s), 59 (²⁶/_s), 60 (³⁰/_s).

Svar på de frågor en anmärkare i denna tidning n:o 22 gjort, rörande Gymnastiska Central-Institutet.

i: Journalen 1826 nr 29 (⁴/_s), 30 (⁶/_s).

Asarne af Ling. Tredje afdelningen. Danmark. Stockholm, J. Hörberg, 1826. 12:o (4), 50, (1) s.

Asarne, af Ling. Stockholm, L. J. Hjerta, 1833. 8:o. (3), 692 s.

Rec. af L[enström] i Skandia 6 s. 220—52: Försök till försvar för de fornnordiska mythernas användbarhet i skön konst. (Inledning till en kritik öfver Lings hjeltedikt: Asarne) och bd 7 s. 85—124.

Bihang till Asarne, af Ling. Stockholm, L. J. Hjerta, 1833, J. Hörberg, 1834, 8:o. (3), 128 s.

År 1833 trycktes hos Hjerta 82 sidor, de två sista innehållande »Rättelser och Tillägg i tredje afdelningen». Då afbröts tryckningen på grund af svår ögonsjukdom, såsom å s. (3) meddelas. Följande år fortsattes tryckningen hos J. Hörberg, då s. 81—82 ersattes med s. 81—84 [Rättelser och Tillägg], hvarjämte 85—128 [Fjerde afdelningen + Rättelser och Tillägg vid fjerde afdelningen] nytrycktes. — Dessutom omtrycktes af Asarne s. 511—14, 581—84, 633—36; däremot ej s. 517—18, såsom i bihanget s. 82 uppgifves.

Gymnastikens allmänna grunder af Ling, dels af författaren, dels, enligt dess yttersta vilja, efter dess död, redigerade och på trycket utgifna. Upsala, Palmblad & C:o 1834, Leffler och Sebell 1840. 8:o. 239 s. + 1 s. rättelser.

Äfven med titel: Gymnastik, meddelad i Stockholms Gymn. Centr. institut, och enligt Riksens högl. ständers beslut utgifven af Ling. — Arbetet afbröts vid s. 84 på grund af uppdrag att författa reglementen i gymnastik och bajonettfäktning, och slutet utgafs först efter förf:s död af P. J. Liedbeck och Aug. Georgii. Se Lings Saml. arb. III s. 485 not. — Rec. af C. U. Söndén i Hygiea 2 (1840) s. 105—15.

Inträdes-tal hållet i Svenska akademien den 27 juni 1835, af Per Henrik Ling.

i: Svenska akademiens handlingar ifrån år 1796. D. 16 (1836) s. 1—50. — Svar af Akademiens direktör (Geijer) s. 51—52.

Tirfing eller dödssvärdet. Romantisk dikt i tio sånger, af Ling. Stockholm, Ecksteinska boktryckeriet, 1836. 8:o. (4), 98 s.

Tirfing, eller dödssvärdet. Andra afdelningen. Stockholm, Kongl. ordens-boktryckeriet, 1836. 8:o. 81, (3) s.

Ett fragment här af — sjunde och åttonde sångerna — i Skandia 7 s. 5—32; äfven i särtr.

Reglemente för gymnastik. Stockholm, Elméns och Granbergs tryckeri, 1836. 8:o. (4), 119, (1) s., 8 blad tabeller, 3 pl.

Reglemente för bajonettfäktning. Första [— Andra] afdelningen. Stockholm, Elmén och Granberg [afd. 2: Kongl. ordens-boktryckeriet], 1836. 8:o (4), 56, VIII, (4), 57—106 s.; 3 blad tabeller, 1 pl.

Enligt Linnströms Boklexikon skulle detta arbete vara författadt af dåvarande öfversten för Elfsborgs regemente G. J. af Dalström. — Jfr Lings Saml. arbeten III s. 485 not.

°Reglement for Gymnastik. Oversættelse fra det Svenske [af P. M. Petersen]. Christiania 1837. 8:o. 106 s., 8 bl. tabeller, 3 pl.

°Reglement for Bajonettfægtning. Oversættelse fra det Svenske [af P. M. Petersen]. Christiania 1837. 8:o. 1:ste Afd. 46 s., 2 tab.; 2:den Afd. 42 s., 3 tab., 1 pl.

Reglemente för bajonettfäktning. Första [— Andra] afdelningen.

- Andra upplagan. Stockholm, Kongl. ordens-boktryckeriet, 1838. 8:o. (4), 56, VIII, (4), 57—106 s., 3 blad tabeller, 1 pl.
- Soldatundervisning i gymnastik och bajonettfäktning. Stockholm, Kongl. ordens-boktryckeriet, 1838. Liten 8:o. 45 s., 2 pl.
- °Schriften über Leibesübungen. Aus dem Schwedischen von H. F. Massmann. Magdeburg 1837. 8:o. XXVI, 188 s., 3 pl.
- Reglemente för gymnastik. Andra upplagan. Genomsedd med ledning af Lings egenhändiga anmärkningar. Stockholm, J. A. Dahlström, 1853. (4), 118 s., 8 blad tabeller, 3 pl.
- Samlade arbeten af P. H. Ling. Utgifne under ledning af B. v. Beskow. Första [Förre, Sednare delen — Tredje] bandet. Stockholm, E. Westrell, 1866. 8:o. (4), XLII, 450 + (2), 451—927 + 848 + (2), 786 s. 2 pl.
- Utkom i 20 häften åren 1859—66.

[Bref till Esaias Teguér].

i: Ur Esaias Tegnér's papper ... 1882 s. 48—49 (från 1812) och 393—94 (trettondedagen 1837).

2. Skrifter om Ling.

[ARWIDSSON, A. I.], Per Henrik Ling.

i: Stockholm förr och nu. Stockholm 1837[—40] s. 107—13. Med ett porträtt. — Omtr. i Svenska familjboken ... utgifven af Joh. Gabr. Carlén. Bd 4 (1852) s. 318—27.

FRÖST, PEHR AXEL, Minnes-ord öfver professorn ... P. Henrik Ling, då han jordfästades å dess begravningsplats vid Anne-lund i Solna socken den 9 maji 1839. Stockholm, P. A. Norstedt & söner 1839. 8:o. 16 s.

Pehr Henrik Ling.

i: Svensk national-kalender. 1840 s. 6—20. Med porträtt.

ATTERBOM, P. D. A., Inträdes-tal hållet i Svenska akademien den 29 maj 1840.

i: Svenska akademiens handlingar ifrån år 1796. D. 20 (tr. 1843) s. 81—202. — Äfven utgifvet i särtryck (1840) till förmån för Lings änka och barn.

STURZENBECHER, O. P., Den nyare svenska skön-litteraturen och tidningspressen. En öfversigt i sex föreläsningar. Kjøbenhavn 1845. 8:o.

Om Ling s. 96—104. — Härifrån i hufvudsak lika i förf:s Grupper och personnager.

ROTHSTEIN, HG, Die Gymnastik, nach dem Systeme des Schwedischen Gynnnasiarchen P. H. Ling, dargestellt. [1]. Berlin, 1848 (på omslaget 1847, tr. 1846). 8:o.

Om Ling i Allgemeine Einleitung s. XLI—LXI. — Enligt Allgemeine Deutsche Biographie bd 29 s. 379 o. a. har R. äfven år 1861 utgifvit »Gedenkrede auf P. H. Ling.»

WERLAUFF, E. C., Bidrag til P. H. Lings Biographie. (meddeelt af Conferentsr. E. C. WERLAUFF.)

i: Frey, tidskrift för vetenskap och konst 1848 s. 92—105.

MELLIN, G. H., Per Henrik Ling. Gymnast, skald.

i: Sveriges store män, snillen, statsmän, hjeltar och fosterlandsvänner . . . Stockholm 1849. Nr 232.

[LIEDBECK, JETTA, f. LING], Pehr Henrik Ling. Lefnadsteckning af J. L. Stockholm, Aftonbladets tryckeri, 1852. 12:o. 32 s.

Särtryck ur Aftonbladet 1852 nr 115 (¹⁹/₈) 117 (²²/₈). — Omtr. i Tidskrift i gymnastik bd 3, årg. 20 (1893) s. 870—91.

NYBLÆUS, GUSTAF, Ling och gymnastiken. Tal vid uppställande af Lings bröstbild å gymnastiksalen i Lund den 12:te maj 1853. Malmö, Cronholm, 1853. 8:o. 18 s.

Omtr. i förf:s Vers och prosa (1890) s. 127—41.

GEORGI, AUGUST, A biographical sketch of the Swedish poet and gymnasiarch, Peter Henry Ling. London, Thomas Harrild 1854. 8:o. IV, 72 s.

BESKOW, BERNH., Pehr Henrik Ling. Minnesteckning. Stockholm, E. Westrell, 1859. 8:o. XLII s.

Ur Lings Samlade arbeten. I.

[EKMARCK, L. A.], Pehr Henrik Ling.

i: Läsning för folket årg. 31 (1865) s. 289—303. — Undert. L. A. E.

HJÄRNE, RUDOLF, Per Henrik Ling.

i: Nu. Månadsskrift. Årg. 2, 1876 s. 382—95.

NYBLÆUS, GUSTAF, Minnestal öfver Pehr Henrik Ling hållet å gymnastiska central-institutet den 15 november 1876. Stockholm, P. A. Norstedt & Söner 1876. 8:o. 15 s.

Omtr. i förf:s Vers och prosa (1890) s. 174—86.

[FLEETWOOD, E. L. M.], Till minnet af P. H. Ling.

i: Ny illustrerad tidning 1880 nr 39 (²⁶/₉) s. 343, 346. — Undert. —tw—.

Per Henrik Ling.

i: Sveriges store män och kvinnor från förfluten och närvarande tid. [Bih. till Svenska Veckobladet 1881.] H. 1 s. 13—16.

LJUNGGREN, GUSTAF, Svenska vitterhetens häfder efter Gustaf III:s död. D. III—V. Lund, Berlingska boktryckeriet, 1881—95. 8:o.

Om Ling se särskildt III (1881) s. 535—50, IV (1890) s. 244—47, 569—97, V (1895) s. 211—14, 544—69. — Porträtt af Ling i del V.

RIDDERSTAD, C. F., Regnbågen. Interiörer från olika tider. Anteckningar och minnen. D. 1. Linköping, C. F. Ridderstads boktryckeri 1882. 8:o.

S. 97—115: Pehr Henrik Ling.

VEDEL, VALDEMAR, Svensk Romantik. En Udsigt over Udviklingen fra den gustavianske Rococo til den borgerlige Liberalisme. København, J. Jørgensen & C:o (M. A. Hannover), 1894. 8:o.

S. 262—68: Ling.

HASSELQVIST, THEODOR, »Ossian» i den svenska dikten och litteraturen jämte inledning. Malmö, Förlags-AB:s boktryckeri, 1895. 8:o.

Om Ling s. 147—50.

Lings minne.

i: Tidskrift i gymnastik bd 6, årg. 23 (1896) s. 411—33. — Häri: Minnestal öfver Per Henrik Ling d. 15 Nov. 1896. Af L. M. Törngren. s. 413—32; med en plansch.

TÖRNGREN, L. M., Meddelande om P. H. Ling.

i: Tidskrift i gymnastik bd 6, årg. 25 (1898) s. 681—82.

[TACKE, NADINE], Ling, créateur de la gymnastique suédoise et ses principes par une Moscovite. Paris, Jouve & Boyer, 1900. 8:o. (1), 62 s., 2 pl.

Per Henrik Ling.

i: Sveriges namnkunnigaste män och kvinnor. Stockholm 1901. s. 25—26; jämte porträtt.

APZELIUS, ARVID AUGUST, Minnen. Upptecknade. Stockholm, Kungl. boktryckeriet, P. A. Norstedt & söner, 1901. 8:o. Om Ling s. 110—15.

Ett minne från Lings tid.

i: Vårt Land, dagl. uppl. 1901 nr 51 ($\frac{1}{2}$ s). — Undert. —t—r.

NORDAHL-PETERSEN, A., Pehr Henrik Ling. Et foredrag.

i: Den danske Højskole. Et Tidsskrift udg. af H. Begtrup. Aarg. 1. 1900—1901. København. s. 408—30.

WAHLSTRÖM, LYDIA, Den svenska odlingens stormän. Lefnadsteckningar för skola och hem. V. Hans Järta, Per Henrik Ling. Stockholm, Kungl. boktryckeriet, P. A. Norstedt & söner, 1902. 8:o.

Pehr Henrik Ling s. 62—92, 1 pl.

WESTERBLAD, CARL A., Ett och annat om och af P. H. Ling.

i: Tidskrift i gymnastik bd 5, årg. 19 (1902) s. 354—57.

WESTERBLAD, CARL AUGUST, Pehr Henrik Ling. En lefnadsteckning och några synpunkter. Stockholm, Kungl. boktryckeriet, P. A. Norstedt & söner, 1904. (4), 135 s., 1 pl.

WESTERBLAD, C. A., Lingiana. Aktstycken och anteckningar.

i: Samlaren årg. 25 (1904) s. 23—35. — Hari ett bref från Ling till hans fader dat. $\frac{3}{4}$ 1797, Lings första dikt, Klagan, och G. J. Adlerbeths utlåtande öfver Asarne.

HÖGSTRÖM, SALLY, Pehr Henrik Ling.

i: Varia årg. 9 (1906) s. 257—67.

WESTERBLAD, CARL AUGUST, Ling, hans betydelse och hans verk. En vägledande framställning. Stockholm, Kungl. boktryckeriet, P. A. Norstedt & söner, 1907. 8:o. 42 s., 1 pl.

Äfven i Tidskrift i gymnastik bd 6, årg. 34 (1908) s. 561—99.

BÅÅTH-HOLMBERG, CECILIA, P. H. Ling.

i: Småhemmens kalender 1908. Årg. 4 (tr. 1907) s. 26—33; med 1 pl.

NOBLANDER, CARL, Per Henrik Lings första gymnastik- och fäktsal med dithörande redskap. Studie. Wörishofen, Buchdruckerei & Verlagsanstalt, 1908. 8:o. 47 s.

Särtryck nr tidskriften Svenska gymnastiken i in- och utlandet.

WESTERBLAD, CARL AUGUST, Ling. The founder of Swedish gymnastics, his life, his work and his importance. Stockholm, P. A. Norstedt & söner, 1909. 8:o. 62 s. 1 pl.

Delvis öfversättning af Ling, hans betydelse och hans verk. . . 1907.

— Äfven i Tidskrift i gymnastik bd 6, årg. 36 (1909) s. 999—1055.

LANGE, KRISTEN A., Pehr Henrik Ling. En Levnedstegning. København, Hagerup, 1911. 8:o. 94 s.

WESTERBLAD, C. A., Hur såg P. H. Ling ut? Med anledning af det planerade Ling-monumentet.

i: Tidskrift i gymnastik bd 7, årg. 38 (1911) s. 193—200.

WEANGEL, E., Pehr Henrik Ling och Gylfe 1810. Vexjö, Smålandspostens tryckeri, 1912. 8:o. 13 s.

Särtryck från »Ur Värends historia».

WESTERBLAD, CARL AUGUST, Ling. Tidshistoriska undersökningar. I. Den Lingska gymnastiken i dess upphofsmans dagar. Med illustrationer. Stockholm, Kungl. Boktryckeriet, P. A. Norstedt & söner, 1913. 8:o. (4), II, 201 s.



Rättelser.

Sid. 15 r. 13—14 uppf. (Båda . . . utöfvande) *utgå*.

- 20 r. 11 nedifr. *står* från slutet af 1800-talet *bör vara* från 1870-talet
 - 21 r. 2 uppf. *står* äldre *bör vara* yngre
 - 48 r. 10 nedifr. *står* Litt C *läs* Litt C;
-

LUNDS UNIVERSITETS ÅRSSKRIFT. N. F. AFD. 1. Bd 9. Nr 7.

DEN GREKISKA TRIEREN

ETT BIDRAG TILL KÄNNEDOMEN OM
DET FORNGREKISKA SJÖVÄSENDET

AF

A. M. ALEXANDERSON

LUND
C. W. K. GLEERUP

LEIPZIG
OTTO HARRASSOWITZ

LUND 1914
HÅKAN OHLSSONS BOKTRYCKERI

Förord.

Det forngrekiska sjöväsendet har ända från renässansens dagar varit föremål för liflig och intresserad uppmärksamhet både från filologernas och de nautiske fackmännens sida, och den litteratur, som under århundradenas lopp har uppstått öfver detta ämne, är särdeles omfångsrik. Dess författare hafva dock endast sällan förenat två egenskaper, som båda äro oeftergifliga för en lycklig behandling af hithörande frågor, nämligen å ena sidan förtrolig bekantskap med grekiskt språk och litteratur och å den andra genom egen erfarenhet vunnen åskådning af sjöväsendet och dess teknik. I detta afseende tror jag mig hafva en något fördelaktigare ställning än flertalet. Vid sidan af mina filologiska fackstudier har jag nämligen under hela mitt lif med stort intresse idkat segelsport och i sammanhang därmed lifligt intresserat mig äfven för öfriga områden af sjöväsendet. Omständigheterna hafva fört mig i nära beröring med sjömilitära kretsar, hvaraf jag flitigt begagnat mig för att utvidga och fördjupa mina insikter på det nautiska området. På grund häraf torde jag, ehuru långt ifrån att kunna göra anspråk på något, som kan kallas nautisk fackkunskap, dock rörande sjöväsendet och dess detaljer ega en mera omfattande kännedom och framför allt en mera lefvande åskådning än flertalet af de filologer, som sysselsatt sig med forskningar inom den nautiska arkeologien. Helt naturligt är, att under sådana förhållanden min håg skulle dragas mot forskningar rörande det forngrekiska sjöväsendet, och redan tidigt har hos mig uppstått en önskan att kunna åvägabringa en all-

sidig framställning af denna så betydande afdelning inom det fornhelleniska kulturlifvet. Men under fortgången af de för sådant ändamål företagna studierna blef det mig alltmera klart, att till följd af otillräckligheten af de upplysningar rörande detta ämne, som den klassiska litteraturen och från forntiden härrörande afbildningar hafva att erbjuda, ett sådant arbete skulle komma att förete allt för stora luckor för att ens tillnärmelsevis göra skäl för sin titel. Sent omsider, för att icke låta ett mångårigt intresserat arbete alldeles spårlöst rinna bort i sanden, har jag beslutit mig för att såsom ett fragment af det en gång tillämnade publicera en framställning af trieren, den forngrekiska skeppstyp, som både är oss bäst bekant och äfven för oss eger det största intresset genom den framstående roll, som den under det forna Greklands blomstringstid spelat i de tidt och ofta förekommande sjökrigen. Men trieren måste ses i sin rätta miljö, d. v. s. i sammanhang med sina närmaste föregångare och efterföljare, och i många fall måste kännedomen om dess inrättning kompletteras genom notiser, som tillfälligtvis kommit oss tillhanda från andra områden af det grekiska och delvis äfven från det egyptiska, feniciska och romerska sjöväsendet. Om således denna framställning kommit att beröra äfven annat, än hvad dess titel egentligen synes innebära, och därigenom kan i någon mån bidraga att sprida ljus äfven öfver andra delar af det forntida sjöväsendet, bör detta väl icke läggas den till last.

Af alldeles nya uppslag förekommer här ganska litet, af det enkla skäl att nästan alla förslagsmeningar, som kunna upptänkas rörande trierens konstruktion och utrustning, redan blifvit framställda, förfäktade och bekämpade. Då för flertalet af dem, som möjligen komma att taga kännedom om detta arbete, den åsyftade litteraturen i ämnet torde vara tämligen obekant, har jag för att sätta läsaren in i frågornas nuvarande ställning trott mig böra i korthet utveckla och delvis äfven i bild åskådliggöra de förnämsta divergerande åsikterna, därvid naturligtvis inskränkande mig

till dem, som antingen genom eget värde eller genom den spridning, som de lyckats vinna, måste anses hafva mesta betydelse. Äfven af testimonia veterum har jag för att icke öfver höfvan belasta noterna medtagit blott de väsentligaste, d. v. s. dem som rörande de resp. frågorna hafva någon verklig upplysning att gifva, och då, såsom ofta händer, hos lexikografer och scholiaster en glossa med samma eller nästan samma ordalydelse möter på flera ställen, har jag stundom nöjt mig med att återgifva ett eller annat af dessa med eller utan hänvisning till de öfriga.

Med afseende på de grekiska namnens ortografi har jag i öfverensstämmelse med det alltmera gängse bruket i texten begagnat de grekiska namnformerna, utom i ett enstaka fall, där detta skulle verka rent af främmande, nämligen författarenamnet Polydeukes i st. f. Pollux, men däremot vid citaten i noterna återgifvit de grekiska författarenamnen i latinsk form, då ju boktitlarne i alla händelser bruka återgifvas på latin. Slutligen måste jag till min ledsnad erkänna, att en ögonåkomma, med hvilken jag dragits under en stor del af tryckningstiden, hindrat mig att åt korrekturet egna hela den ansträngda uppmärksamhet, som varit önskelig. Äfven torde jag i sammanhang härmed böra vidgå åtskilliga inkonsekvenser med afseende på stafningssättet.

Lund i Mars 1914.

A. M. Alexanderson.

Innehåll.

	Sid.
1. Allmänna synpunkter och förutsättningar	1.
2. Olika fartygstyper och benämningar	2.
3. Enkel och sammansatt roddinrättning	4.
4. Trierens roddinrättning	13.
5. Sammansatt roddsystem af annat slag än trierernas	47.
6. Trierens dimensioner och byggnadssätt	51.
7. Skeppsinventarier	87.
A. Åror och roder	87.
B. Rigg och segelutredning	99.
C. Öfriga skeppsinventarier	117.
8. Trierens befäl och besättning	128.
9. Trierens sjöduglighet och seglingsförmåga	136.
10. Trierer inrättade för speciella ändamål	141.
11. Trierens allmänna typ och skiftningar däri	142.
Register öfver grekiska sjötermer	145.

1. Allmänna synpunkter och förutsättningar.

En blick på Greklands karta är tillräcklig för att låta oss redan a priori sluta till, att i dessa trakter sjöväsendet måste hafva nått en tidig och rik utveckling. Forntidens Hellas var ingalunda inskränkt till ungefär samma landområde, som intages af det nuvarande konungariket Grekland, eller sydligaste delen af Balkanhalvön. Oafsedt att det genom sina kolonier utbredde sig öfver Medelhafvets och Svarta hafvets flesta kuststräckor, var det centrala Grekland åtminstone redan vid den historiska tidens början och måhända långt tidigare beläget såväl på den östra som på den västra sidan af Archipelagen. Namnet Hellas tillhör med lika rätt Mindre Asiens västra kuststräcka som det såkallade egentliga Grekland, och hela den mellan dessa båda kontinenter liggande övärlden var befolkad af hellener. Att mellan dessa kuststräckor och öar, bebodda af samma folkstam, behovet af liflig samfärdsel redan tidigt skulle göra sig gällande, är själfklart. Naturen har äfven gjort sitt bästa för att underlätta denna förbindelse. Mindre Asiens västkust likasom det europeiska Greklands östra äro rika på djupt inskrärande vikar, som erbjuda väl skyddade hamnar, och Archipelagens öar ligga på lagom afstånd från hvarandra för att tidigt framkalla en efter hand allt mera utvidgad sjöfart. Äfven med den äldsta tidens ännu ofullkomliga farkoster var det möjligt att i korta dagsresor förflytta sig från den ena till den andra af dessa öar. Ingenstädes på dessa öfverfarter behöfde man släppa land ur sikte och anförtro sig åt det villande, af den ovane seglaren fruktade hafvet; och äfven vid en plötsligt uppväxande storm var det i de flesta fall lätt att på nära håll finna en trygg hamn eller åtminstone komma i lä under en närbelägen ö. Också veta både saga och historia att förtälja, huru grekernas lif till

icke ringa del varit ett sjölif såväl i krig som i fred. Hvilken-dera situationen varit den oftast förekommande, är måhända icke så lätt att säga; ty äfven när det formliga kriget staterna emellan hvilade, hörde åtminstone under äldre tid smärre plundringståg och strandhugg på grannarnes område till ordningen för dagen. Afven sjöröfveriet florerade vid sidan af handelsresor till sjöss och gällde alls icke såsom något vanärande näringsfång. I de homeriska sångerna blifva sjöfarande, som söka gästfrihet på främmande kust, helt harmlöst tillsporda, om de äro köpmän, som segla med handelsvaror, eller om de såsom sjöröfvare sväfva omkring på de våta vägarna. Thukydides vitsordar, att en sådan fråga på intet vis ansågs ärerörig eller förolämpande.

Under hvilka former och förhållanden den primitiva sjöfarten och skeppsbyggeriet hos grekerna succesivt utvecklats sig, känna vi icke, men det är all anledning att tro dem hafva på detta område så väl som på andra tillgodogjort sig lärdomar och exempel från andra kulturfolk, med hvilka de kommo i beröring. Närmast har man därvid tvifvelsutau att tänka på fenicierna, forntidens främsta sjöfararefolk, men till en viss grad äfven på egyptierna.

2. Olika fartygstyper och benämningar.

Inom det forngrekiska sjöväsendet liksom inom andra nationers och tidehvarfs mariner har man att urskilja två väsentligen olika typer af fartyg, nämligen handelsfartyg eller lastdragare (*νῆες ἐμπορικαί, πλοῖα ἐμπορικά, ὀλκάδες*) och krigsfartyg (*νῆες πολεμικαί, πλοῖα πολεμικά*)¹. Båda dessa fartygsklasser voro hos grekerna åtminstone i allmänhet afsedda att kunna framdrifvas såväl med segel som med åror. Därvid råder dock den väsentliga olikheten, att handelsskeppen, hvilka dels af ekonomiska skäl, dels emedan utrymmet hufvudsakligen var afsedt för köpmansgoods, hade en fåtalig besättning, kunde utlägga endast ett ringa antal åror såsom tillfälligt nödhjälpsmedel vid kortare förflyttningar under stiltje, t. ex. vid inlöpandet i hamn eller utgå-

¹ Ordet *νῆες* begagnas hufvudsakligen om krigsfartyg och *πλοῖα* om handelsfartyg eller lastdragare, utan att dock språkbruket i detta afseende är fullt exklusivt.

endet därifrån¹. För öfrigt voro de hänvisade till seglen såsom det hufvudsakliga fortskaffningsmedlet. Krigsskeppen däremot med sin talrika besättning voro både i stånd att bemanna ett stort antal åror och behöfde äfven denna själfständiga drifkraft, vare sig det gällde att manövrera under strid eller att oberoende af vindförhållanden snabbt tillryggalägga längre distanser för att uppträda i farvatten, där deras närvaro påkallades. Handelsskeppen voro således i främsta rummet eller nästan uteslutande segelfartyg, krigsskeppen däremot i främsta rummet roddfartyg, hvilket dock ingalunda hindrade, att äfven de under vissa omständigheter kunde med fördel göra bruk af segel, särdeles under längre resor och för att spara roddarnes krafter. Denna olikhet mellan de båda fartygsklasserna med afseende på den för hvardera hufvudsakligen afsedda drifkraften har i förening med deras skiljaktiga bestämmelse framkallat en genomgående olikhet äfven med afseende på deras byggnadssätt. Mänsklig muskelkraft såsom framdrifningsmedel för ett fartyg är både dyrbar och svår att på ett fullt verksamt sätt anbringa i tillräcklig mängd. Ett hufvudvillkor för att ett fartyg skall kunna medelst åror uppdrifvas till någon större grad af hastighet är därför, att vattnets motstånd mot rörelsen nedbringas till det minsta möjliga. Detta motstånd, om man bortser från vissa andra därpå inverkan omständigheter, står tydligen i ett visst direkt förhållande till den största tvärsektionsytan af fartygets undervattensskropp, hvilken yta (den s. k. nollspantarean) är beroende af bredden och djupgåendet i förening. Ju smalare därför och ju mindre djupgående ett roddfartyg kan göras, desto fördelaktigare är det för dess fortkomst. Däremot kan längden med fördel ökas. Ty den tillväxt i motstånd, som därvid uppstår genom ökad friktionsyta mot vattnet, uppväges mångfaldigt genom den ökade drifkraft, som vinnes genom att vid den förlängda skeppssidan anbringa ett större antal af åror och roddare. Att ett smalt och grundgående fartyg icke kunde erhålla någon synnerlig lastdryghet, var af föga eller ingen betydelse för ett forntida krigsfartyg, som ej var afsedt att föra

¹ ARISTOTELES, De animalium incessu 10, jämför dem med insekter, hvilkas korta och svaga vingar endast med svårighet förmå att bära dem, under det att krigsskeppen, framdrifna af talrika åror, jämföras med snabbt flygande fåglar. Jämförelsen mellan fågeln och det af åror framdrifna skeppet möter för öfrigt flerstädes inom litteraturen.

någon annan last än sin egen besättning med dess vapen och den för en kortvarig resa beräknade provianten. Helt annorlunda ställa sig förhållandena för ett handelsfartyg. Lastdryghet var här ett hufvudsakligt villkor. Men denna kunde icke ökas utan att på samma gång öka bredd och djupgående. Ett segelfartygs bredd och djupgående kan dock i själfva verket ökas, naturligtvis inom vissa gränser, utan att inkräkta på dess framkomlighet. Med ökad bredd och ökad djupgående följer nämligen ökad styfhet eller förmåga att bära en större segelarea och därmed vinna en mot det ökade vattenmotståndet proportionerlig tillökning i drifkraft. De fylligare formerna öka dessutom fartygets förmåga att »vaka i sjö» och göra dess rörelser »makligare», hvarjämte det större djupgåendet kan vara till direkt nytta för välseglingen genom att, då vinden kommer från sidan (half vind) eller t. o. m. i sned riktning framifrån (bidevind), minska afdriften. Att de gamle till fullo vetat uppskatta och tillgodogöra sig dessa synpunkter framgår redan af de vanliga benämningarna långskepp (νῆες μακραί) för krigsskeppen och rundskepp (νῆες στρογγύλαι, πλοῖα στρογγύλα) för köpmansskeppen ¹.

3. Enkel och sammansatt roddinrättning.

Långskeppens allmänna typ finna vi utbildad redan i den homeriska tidens krigsflottor, ehuru dessa skepp icke voro afsedda för egentlig sjöstrid, utan blott för att fortskaffa krigsfolket, som väl i allmänhet tillika fick tjänstgöra såsom roddmanskap. I den homeriska skeppskatalogen omtalas, att besättningsstyrkan på boioternas skepp utgjort 120 man och på Filoktetes' skepp 50 man, om hvilka senare det uttryckligen tillägges, att de voro på en gång roddare och bågskyttar ². Thukydides drager häraf den förmodligen riktiga slutsatsen att, då endast för

¹ THUCYD. II, 97: νῆι στρογγύλῃ. Schol. στρογγύλῃ. ἐμπορικῇ, διὰ τὰ πολεμικὰ μακρότερα ὄντα. Lex. Rhet. i Bekkers' Anecd. p. 279, 10: μακρὸν πλοῖον τὸ πολεμικόν, στρογγύλον δὲ τὸ ἐμπορικόν. XEN., Hell. V. 1, 21 sätter στρογγύλον πλοῖον i motsats mot en τριήρης och längre ned förekomma såsom synonymmer φορτηγικά och ὀγκάδες. Jfr samma motsättning hos DEMOSTH. Lept. 162 m. fl. st.

² HOM. Il. II, 510 och 719.

desså båda kontingenter besättningsstyrkan finnes angifven, katalogens författare därmed velat angifva de största och de minsta af de i trojanska kriget deltagande skeppen¹. Då man väl får antaga, att dessa skeppsbesättningar varit indelade i dubbla vakter, som aflöste hvarandra vid årorna, och äfven att på hvarje fartyg förutom befälhafvaren medföljde några, hvilka ej deltog i roddarbetet (οἱ περινεω)², är det sannolikt nog, att årornas eller, hvilket är det samma, de på en gång verksamme roddarnes antal varit minst 20 och högst 50. Femtioårade skepp (πεντηκόντοροι), d. v. s. stora, öppna eller på sin höjd halfdäckade båtar med 25 åror på hvardera tullbordet, fortforo ännu långt fram i den historiska tiden att vara de största för krigsändamål brukliga farkoster, ehuru vis-

serligen med en från de homeriska skeppen icke oväsentligt afvikande konstruktion. De voro nämligen afsedda för egentlig sjöstrid och deras förstäf af denna orsak väpnad med den för krigsskeppen egendomliga rammen (ἔμβολος l. ἔμβολον, lat. *rostrum*), medelst hvilken man sökte borra

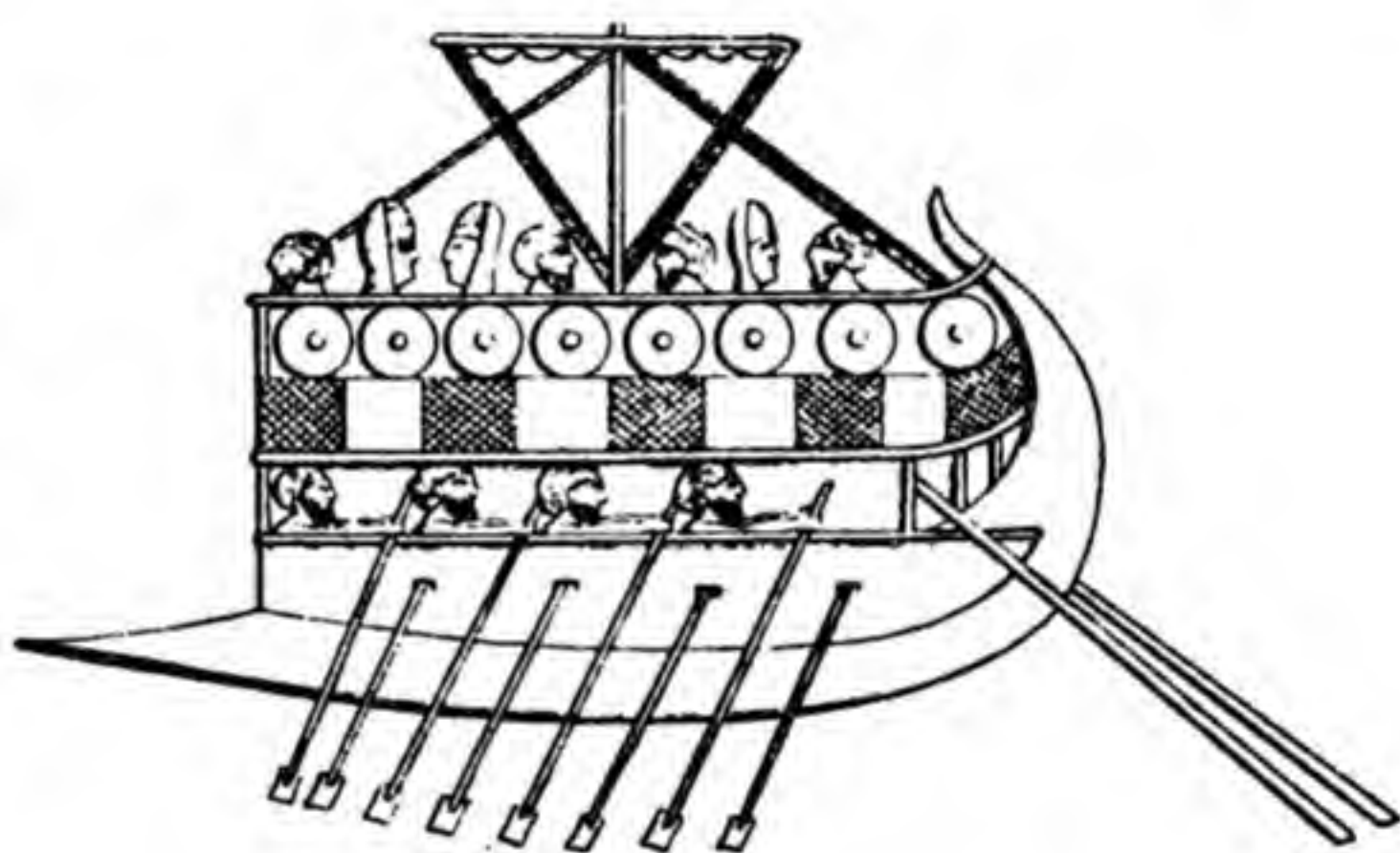


Fig. 1.

motståndaren i sank. Detta förutsätter med nödvändighet, att hela deras byggnadssätt varit starkare och beräknadt på att kunna uthärda den våldsamma påkänning, som äfven det angripande fartyget måste utstå vid stöten mot en fientlig skeppssida. Rammens användning omnämnes första gången med afseende på den stora sjödrabbning, som omkring 540 f. Kr. vid Kyrnos (Korsika) utkämpades mellan fokaier å ena sidan samt karthager och thyrrhener å den andra³. Det säges dock ingenting om att dess användande vid detta tillfälle varit någon nyhet, och dess införande är säkerligen af långt tidigare datum. Den finnes tydligt angif-

¹ THUCYD. I, 10.

² THUCYD. *ibid.*

³ HEROD. I, 166.

ven på några efter all sannolikhet feniciska skeppsbilder på en relief från Sanheribs palats i Ninive (fig. 1) således omkr. 700 f. Kr. Att rammskepp vid denna tid, eller åtminstone ej mycket senare, vunnit insteg äfven i Grekland, bevisas däraf, att skeppsbilderna på de s. k. Dipylonvaserna i allmänhet äro utrustade med detta angreppsvapen.

Ännu i början af 5:e årh. f. Kr. utgjordes så väl Athens som Aiginas och öfriga grekiska sjöstaters krigsflottor hufvudsakligen af femtioroddare¹. Att dessa så länge kommo att bilda den största certen af krigsfartyg hade sina särskilda orsaker. 25 åror och roddare vid hvardera tullbordet betinga redan ett fartyg af ganska betydlig längd, som säkerligen icke skulle kunna med bibehållande af sjöduglighet och manöverfärdighet ytterligare ökas utan att på samma gång öka fartygets öfriga dimensioner, d. v. s. dess bredd och djupgående. Men därigenom skulle motståndet vid dess framdrifvande växa i långt större proportion än den ökade drifkraft, som vunnes genom att i mån af fartygets större längd äfven roddarnes och årornas antal kunde ökas. För att med bibehållandet af oförminskad hastighet och sjöduglighet kunna öka fartygets dimensioner utöfver ett visst mått, som synes hafva representerats af femtioroddarne², blef det nödvändigt att öfvergå från den enkla roddinrättningen till en sammansatt.

Enligt en uppgift hos Plinius skall början till denna förändring hafva gjorts af innebyggarna i den ioniska staden Erythrai, hvilka sägas hafva varit de första, som konstruerat ett fartyg med dubbla hvarf eller lag af åror (*δύρης*, *biremis*)³. I själfva verket lider det väl dock icke något tvifvel, att fenicierna, dessa forntida mästare i alla nautiska konster, äfven härutinnan varit föregångare. De ofvannämnda feniciska fartygsbilderna från Sanheribs palats (fig. 1) äro tydliga dierer eller biremer

¹ THUCYD. I, 14.

² Hos POLLUX I, 82 förekommer i en uppräknings af olika fartygs benämningar vid sidan af *εἰκόστροπος*, *τριαχόντροπος*, *πεντηχόντροπος* äfven en *ἑξαχόντροπος*. Däraf följer dock ingalunda, att i verkligheten förekommit hundraårade fartyg med enkel roddinrättning, d. v. s. med 50 åror i enkel rad på hvardera tullbordet. Sådant är af tekniska skäl i hög grad osannolikt, för att icke säga rent af otänkbart.

³ PLIN., Hist. Nat. VII, 56 (57).

med två på olika höjd placerade hvarf eller rader af åror. Figuren 2 återgifver bilden af ett fornlådrigt grekiskt roddskepp på en mot slutet af 1890-talet i närheten af Thebe funnen vasmålning, tillhörande den s. k. geometriska eller Dipylonperioden.¹ Flera andra mer eller mindre liknande skeppsbilder, men mestadels ett mycket fragmentariskt skick, hafva redan tidigare anträffats på Dipylonvaser eller skärfvor af sådana.² En del af dessa skeppsbilder, hvilka enligt den vanliga uppskattningen af Dipylonvasernas ålder kunna vara samtida med eller till och med äldre än Sanheribsreliefens, gör omedelbart intrycket af dierer, med den öfre raden af roddare placerad ganska högt öfver den nedre på ett slags öfre däck. Men redan tillvaron af detta öfver fartygets hela längd gående däck på fartyg af en



Fig. 2.

så fornlådrig typ är egnad att ingifva betänklighet gent emot Thukydides' bestämda förklaring, att ännu på de första perserkrigens tid de af Athen nybyggda krigsskeppen icke varit hel-däckade³. Olämplig från teknisk synpunkt är vidare det öfre roddarelagets placering så högt till vädens, hvaraf följden är, att årorna måste göras orimligt och onödigt långa och därigenom svårhandterliga. Gemensamt för alla dessa skeppsbilder är, att den nedre raden af åror äro synliga till hela sin längd, äfven de i vattnet nedsänkta årbladen, hvaremot årorna i den öfre raden sluta vid fartygsrelingen eller kort utanför denna. Dessa om-

¹ Denna skeppsbild är först publicerad af MURRAY i *Journal of Hellenic Studies* XIX (1899). Originalen finnes numera i British Museum.

² Några af Dipylonvasernas bäst bibehållna skeppsbilder äro offentliggjorda i »*Monuments grecs, publiés par l'association pour l'encouragement des études grecques en France* II.

³ THUCYD. I, 14: *αὐταὶ οὐκ ἔχον διὰ πάσης καταστρώματα.*

ständigheter i förening, i all synnerhet den sistnämnda, hafva väckt starka tvifvel, huruvida det verkligen är dierer, som vas-målningarna vilja framställa. Man har trott sig böra förklara dem snarare såsom framställande enkelroddare (monerer), på hvilka konstnären velat låta båda sidornas åror och roddare blifva synliga, men med den högst primitiva och för all perspektivisk framställning främmande teckningskonst, som utmärker Dipylon-stilen, icke sett sig någon annan utväg härtill än att likasom lyfta upp den från betraktaren vända skeppssidans roddare och teckna dem i samma vertikalplan som den främre sidans.¹ Är denna tydning riktig, hvilket synes högst sannolikt, så försvinner naturligtvis dessa skeppsbilders i annat fall ojäfbara bevis för dierernas tidiga förekomst inom de grekiska marinerna. Dessa mariners blomstringstid inträder först efter införandet af trierer, och såsom dessas närmaste föregångare omnämnas både hos Herodotos och Thukydides femtioroddare (πεντηκόντοροι), men alls icke några dierer. Det är i själfva verket alls icke omöjligt, att de grekiska marinerna så till sägandes hoppat öfver dierernas stadium och från femtioroddarne direkte gått öfver till den i orienten redan utbildade triertypen. Ett sådant antagande behöfver naturligtvis icke råka i konflikt med det obestriddliga förhållandet, att under senare grekisk tid dierer för särskilda ändamål (t. ex. såsom lätta avisofartyg) varit i bruk vid sidan af trierer och andra krigsskepp af ännu större cert.

De första grekiska triererna (τρίηρεις, *triremes*) eller roddfartyg med tre rader af åror² byggdes enligt THUKYDIDES i Korinth,

¹ Mot Dipylonskeppens förklaring såsom dierer protesterar redan BAUER i *Kriegsaltertümer* 2:a upplagan (1893). I samma riktning argumentera PERNICE i *Jahrbuch des Kaiserl. deutsch. arch. Instituts* XV (1900). Han bemötes af ASSMANN i *Archäol. Anzeiger* (Beiblatt zum *Jahrbuch*) XVI, (1901), sid. 98, som håller på nämnda skeppsbilders egenskap af dierer, men vid upprepade tillfällen såsom sin mening uttalat, att de alls icke föreställa grekiska fartyg, utan feniciska sjöröfwareskepp från den homeriska tiden. C. TORR, *Les navires sur les vases du Dipylon* (*Revue archeol* XXV, 1894) betraktar dem ej såsom egentliga dierer, utan så som monerer med ett öfre däck, från hvilket öfverloppsåror (κῶπαι περίνεω) för tillfället äro utlagda.

² Någon från forntiden härrörande någorlunda presentabel helbild af en grekisk trier finnes icke att tillgå. Af denna orsak meddelas i fig. 3 en visserligen mycket ofullkomlig och konventionellt stiliserad bild af en romersk *triremis* likasom i fig. 4 en likaledes stiliserad bild af en *quadri-*

och samme författare berättar omedelbart efter, att redan vid pass 300 år före det peloponnesiska krigets slut, således omkring 700 år f. Kr., fyra skepp för Samiernas räkning byggdes af den korinthiske skeppsbyggmästaren Ameinokles.¹ Man har tämligen allmänt ansett sig böra förstå detta ställe så, att uppfinningen af trierer eller deras införande i Grekland är att förläga till vid pass 700 f. Kr. och redan Plinius har tydligen använt denna tolkning. Det är dock ingen nödvändighet att så fatta ordalydelsen, och man råkar därigenom i strid dels med hvad Thukydides själf yttrar i sam-

ma och följande kapitel, dels äfven med andra kända förhållanden beträffande det grekiska sjöväsendets utvöckling. Det nämnda Thukydidesstället innehåller två uppgifter, dels att de första grekiska triererna byggdes i Korinth, dels att den korinthiske skeppsbyggmästaren A-



Fig. 3.

meinokles omkring 300 år före det peloponnesiska krigets slut byggt fyra stycken krigsskepp åt innevånarne på ön Samos. Men att dessa skepp varit trierer, står där icke. Förmodligen voro de femtioroddare af den då brukliga typen, och hvad Thukydides med deras omnämnande velat framhålla, är blott, att redan så tidigt som 300 före peloponnesiska kriget skeppsbyggeriet i Korinth stått i högt anseende, så att äfven en främmande stat därifrån tillkallat skeppsbyggmästare. Om de första grekiska triererna hade konstruerats redan omkring år 700, så vore det ju rent obegripligt, att så lång tid

remis. Dessa fartygscerter torde till sin allmänna typ icke väsentligen skilja sig från de motsvarande grekiska.

¹ THUCYD. I, 13.

kunnat förflyta, innan denna förträffliga skeppstyp, som skulle komma att under det grekiska sjöväsendets mest glänsande tidehvarf nästan enväldigt härska på de grekiska hafven, hunnit göra sig mera allmänt gällande. Thukydides själf upplyser ju, att det var först kort före perserkrigens utbrott, som trierer i större mängd började anskaffas af enväldshärskarne på Sicilien och af invånarne på Kerkyra, hvars sjömakt vid denna tid var en af de mest betydande i Grekland, och den likaledes betydande sjöstaten Fokaia i Ionien egde ännu mer än 150 år efter Ameinokles endast femtioroddare¹. Äfven Polykrates' flotta, som kring midten af 6:e årh. var den härskande i Archipelagen, bestod hufvudsakligen af femtioroddare, hvilkas antal enligt Herodotos uppgått till 100². Först något senare synes Korinths, Kerkyras och de siciliske enväldshärskarnes exempel hafva vunnit efterföljd äfven hos athenarne, hvilka däremot äran tillkommer af att med det på lifvets alla områden utmärkande sinnet för ändamålsenlighet och elegans i förening hafva bragt denna märkvärdiga fartygstyp till den högsta grad af fulländning, på samma gång som de i dess manövrerande utvecklade ett obestriddt mästernskap. Också var det den attiska statens stolthet att ega icke blott den talrikaste utan äfven den bästa och vackraste flotta, och i lustspelet »Fåglarne» låter Aristofanes Vipar (Ἰπποψ) tillfråga två från Athen ankommande främlingar om deras hemvist, hvarpå de svara, att de komma från det land, som äger de sköna triererna³.

Med införandet af sammansatt roddinrättning i stället för den enkla följde uppkomsten af en ny terminologi för de olika fartygscerterna. De mindre fartygstyperna med enkel rodd brukade benämnas efter antalet af åror, på sådant sätt att till det i fråga kommande siffertalet fogades suffixet -ορος (af stammen i ἐρέσσειν, »ro»), så att t. ex. εἰκόσορος, τριακόντορος, πεντηκόντορος betydde ett fartyg med 20, 30, 50 åror. För att beteckna de större fartygstyperna med sammansatt rodd angaf man i stället antalet af de öfver hvarandra befintliga rader eller hvarf, i hvilka årorna voro fördelade och nyttjade för sådant ändamål samman-

¹ HEROD. I, 163.

² HEROD. III, 39.

³ ARISTOPH. AV. 108: ὅθεν αἱ τριῆρεις αἱ καλαί.

sättningar med suffixet *-ήρης*¹, t. ex. *δίρης*, ett fartyg med två, *τριήρης* med tre rader af åror på hvarje sida. På svenska är det svårt att finna någon fullt motsvarande ordbildning, och man brukar använda termerna »tvåroddare», »treroddare» etc., motsvarande de latinska *biremis* och *triremis*. Att, då fråga är om dessa större skeppstyper, icke därmed kan menas fartyg med blott två eller tre åror, ligger ju för öppen dag, och något missförstånd är således icke att befara. Ett fartyg med enkel rodd, ofasadt antalet af dess åror, skulle enligt denna terminologi heta *μονήρης* (»enroddare»). Denna term anföres äfven af lexikografen POLLUX (I, 82) vid uppräknings af fartygscerterna. Ovisst torde dock vara, huruvida den förekommit i verkligt språkbruk eller blott är en af Pollux på fri hand uppgjord analogibildning, liksom fallet torde vara med den ofvan (sid. 6) anförda termen *ἐκατόντορος*. På samma sätt har man i senare tider bildat termen *πολύρης* (»mångroddare») såsom en gemensam beteckning för alla fartygscerter med sammanfattad roddinrättning. Mera sällan förekomma benämningarne *μονόκροτος*, *δίκροτος*, *τρίκροτος*, hvarmed angifves, huru vid roendet årslagen träffa vattnet i en, två eller tre rader. Såsom en öfvergångsform mellan enkelroddare och tvåroddare torde man böra betrakta den hos senare författare och lexikografer stundom förekommande »halfannanroddaren» (*ἡμιολία*) med ett helt och ett halft lag af åror. Äfven omnämnes någon gång en »halftredjerodare» (*τριημιολία*), hvilken synes hafva bildat ett mellanstadium mellan dieren och trieren.

Det grekiska sjökriget under 5:e och 4:e årh. var i främsta rummet en fartygsstrid i egentligaste mening, en strid där fartyget själf var det förnämsta vapnet och där segern hufvudsakligen berodde dels af fartygets beskaffenhet, dels af skicklighet och öfning i dess manövrerande. Så länge detta förhållande kvarstod, synes man ej hafva haft någon anledning att konstruera krigsskepp af större dimensioner än trierens, hvilken med en betydlig stötkraft förenade lätthanterlighet och stor manöverförmåga. Först kring midten af 4:e århundradet, då en växande benägenhet att i sjöstriderna använda ett större antal från däckens kämpande sjösoldater och därmed åt sjökriget gifva en förändrad, till landkriget sig närmande karakter, gjorde sig behofvet af större krigsfartyg gällande. Det var då som tetrererna (*τετρήρεις*)

¹ Sannolikt att härleda från stammen *αρ-* i *ἀραρίσκειν*, sammanfoga. Jfr *ἐπιήρης*, svärdsmgjordad, *παδήςρης*, fotsid.

och icke långt därefter pentererna (πεντήρεις) sågo dagen ¹. Den alexandrinska perioden, som icke heller på detta område förnekat sin smak för kolossalkonstruktioner, fortfor att öka krigsskeppens storlek, till dess Demetrios Poliorketes väckte samtidens häpnad genom sina jättestora pentekaidekerer (πεντεκαϊδεκῆρεις, »femtonroddare») och hekkaidekerer (ἑκκαϊδεκῆρεις, »sextonroddare»), hvilka med sina på däck uppforda torn och kastmaskiner liknade flytande fästningar. Af Plutarchos berömmas dessa fartygsmonster såsom både snabba och stridsdugliga ². På grund af sin ohandterliga storlek synas de dock snart nog hafva kommit ur bruk. Åtminstone omnämnas de icke vidare. Några »trettonroddare», »tolfroddare» och »elfvarodhare» skola enligt Athenaios hafva ingått i de första Ptolemeernas krigsflottor, men

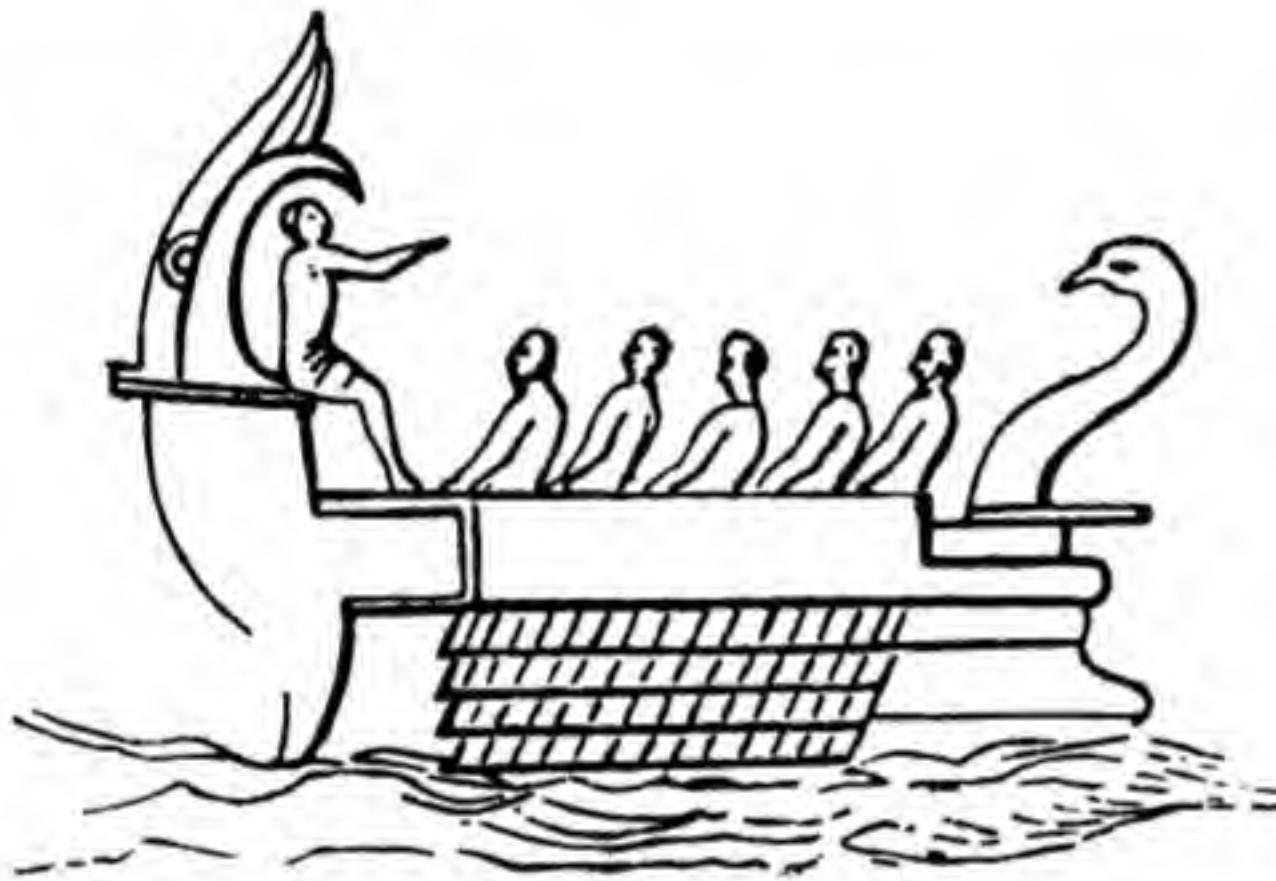


Fig. 4.

under de följande århundradena synas dekerer hafva varit de största krigsfartyg som förekommit. I sjöslaget vid Chios (201 f. Kr.) mellan konung Attalos och rhodierna på ena sidan och konung Filip V af Macedonien på den andra deltog förutom åtskilliga mindre fartyg (λέμβοι, πρίστεις, ἡμιολίαι) de större

skeppstyperna af alla grader från trierer till och med dekerer ³. I slaget vid Aktion (31 f. Kr.) funnos i Antonii flotta ännu många okterer och dekerer. Men dessa visade sig i stridsduglighet underlägsna Octaviani vida mindre och lättare fartyg, delvis tillhörande

¹ Enligt de attiska varfsurkunderna (se sid. 14) hafva i Athens flotta tetrerer förekommit först omkr. 330 och penterer omkr. 325 f. Kr. Men enligt Diodoros (XIV, 41) hafva de första tetrererna och pentererna byggts i Syrakusa redan omkr. år 395 af Dionysios d. ä.

² PLUT. Demetr. 43: ἐκπληττομένων πάντων οὐ τὰ πλῆθη μόνον, ἀλλὰ καὶ τὰ μεγέθη τῶν ἔργων. Οὐδεὶς γὰρ εἶδεν ἀνθρώπων οὔτε πεντεκαϊδεκῆρη ναῦν πρότερον οὔτε ἑκκαϊδεκῆρη . . . τῶν δὲ Δημητρίου νεῶν οὐκ ἦν τὸ καλὸν ἀναγώνιστον . . . ἀλλὰ τὸ τάχος καὶ τὸ ἔργον ἀξιοθαύτοτερον τοῦ μεγέθους παρῆχον.

³ POLYB. XVI, 2—7.

de från Illyviens kuster härstammande, genom lätt byggnadssätt och snabbhet utmärkta liburnerna (λιβυρνίδες, λιβυρνικαί, *liburnæ*, *liburnicæ*), hvilka sedan under kejsartiden bildade en hufvudbeståndsdel i de romerska krigsflottorna, och när Antonius i samma drabbning beslöt sig för att följa Kleopatras exempel och fly ur striden, fann han för godt att lämna sitt amiralskepp och stiga ombord på en penter¹.

4. Trierens roddinrättning.

Trieren var, såsom redan blifvit nämnt. försedd med dubbel drifkraft, segel och åror, men under strid uteslutande hänvisad på dessa senare, hvarför vid sådana tillfällen seglen brukade strykas och masten nedläggas eller ock hela riggen kvarlämnas i land såsom onödig och hinderlig vid stridsmanövrerna. För att kunna fylla sin uppgift såsom stridsfartyg måste följaktligen trieren, framdrifven medelst åror, kunna utveckla så väl en betydlig hastighet som framför allt vighet eller förmåga att lätt och villigt utföra de mångfaldiga under en strid erforderliga evolutionerna. Den hade för öfrigt icke att bära några större tyngder, vare sig af talrikt väpnadt manskap eller af på däck uppställda kastmaskiner och stridstorn, såsom fallet blef med följande tiders större krigsskepp. Den var själf sjöstridens egentliga anfallsvapen, hvilket, framslungadt af de talrika roddarnes kraftfulla armar, sökte antingen genom en väl riktad stöt tillfoga fienden ett dödligt sår och borra honom i sank eller ock att bräcka hans åror och därmed bringa honom ur stridbart skick. Denna bestämmelse har funnit ett träffande bildligt uttryck i åtskilliga af de namn på attiska trierer, som varfsurkunderna meddela oss, t. ex. Αἰχμή, Λόγχη »Spjutet», »Lansen», Ὀιστός, »Pilen», Τρίαινα, »Treudden», Σφενδόνη, »Slungan». Andra namn framhålla snabbhet och lätthandterlighet såsom den hufvudsakliga egenskapen, t. ex. Ταχέα, Ὠκεία, »Den snabba», Πετηνή, Πετομένη, »Den bevingade», Κουροτάτη, »Den lättaste», Θύρα, »Jagten», Θηρεύουσα, »Jägarinnan», Πειθομένη, »Den lydiga», Εὐπλοία, »Välseglingen» etc. Tydligt är att vid konstruerandet

¹ PLUT. Anton. 61 ff. DIO CASS, L. 18 ff. FLORUS, II, 21.

af ett roddfartyg, hos hvilket man fordrar sådana egenskaper, största hänsyn måste tagas till ett ändamålsenligt och ekonomiskt anbringande af roddkraften. Från roddarnes antal och sättet för deras placering, eller m. a. o. från roddinrättningen i dess helhet, så vida den är bekant, bör man därför kunna draga vissa slutsatser angående fartygets storlek och proportioner. I själfva verket är det också just denna väg, som vi äro anvisade att beträda vid försöket att rekonstruera den grekiska trierens utseende och inrättning. Ty huru ofta än de gamla författarne hafva anledning att omnämna triererna och deras användning, gifva de oss dock i dessa afseenden inga direkta upplysningar, och lika litet ega vi från forntiden någon hel skeppsbild, som kan göra anspråk på att ens tillnärmelsevis återgifva trierens verkliga utseende och proportioner. Lyckligtvis erhålla vi rörande trierens roddinrättning ganska värderika, ehuru visserligen ingalunda tillfyllestgörande, upplysningar genom de under namn af attiska varfs- eller sjöurkunder kända inskrifter, hvilka i fragmentariskt skick återfunnos vid en 1834 i Peiraieus företagen grundgräfnings och befunnits innehålla officiella inventarieförteckningar och räkenskaper angående flottans arsenal under en del af det 4:e årh. f. Kr. Med makalös lärdom och skarpsinnighet sammanställda och bearbetade af Böckh samt under titeln »Urkunden über das Seewesen des Attischen Staates» utgifna såsom ett tredje band (med bihang) af hans »Staatshaushaltung der Athener», bilda de den viktigaste källan för vår kunskap om det attiska och öfverhufvud det forngrekiska sjöväsendet vid nämnda tid¹.

I dessa mycket utförliga inventarieförteckningar upptagas äfven de till de särskilda fartygen hörande årorna (κῶραι), stundom sammanfattade utan specifikationer under benämningen ταρρός (»rodd») eller ταρρός ἐντελής (»fulltalig rodd»), men ofta specificeras de äfven i tre klasser såsom κῶραι θρανίτιδες, κ.

¹ De äro med tillägg af några senare funna inskrifter ånyo utgifna af PITTAKIS i *Ἐπετηρίς ἀρχαιολογική* (1857 f.) och i ett genom nya likartade fynd ytterligare tillökadt och med afseende på korrektheten väsentligen förbättradt skick af KOEHLER i *Inscriptiones Atticae II* (1883). En ännu senare funnen viktig varfsurkund från tiden 367—61 är utgifven af J. SUNDWALL i det tyska archeologiska institutets *Athenische Mittheilungen* XXXV (1910).

ξύγιοι och κ. θαλάμιοι. Häraf bekräftas således till fullo lexikografernas och scholiasternas uppgifter, att roddmanskapet på triererna varit fördeladt i tre klasser, θρανίται, ζυγίται (ζύγιοι) och θαλαμίται (θαλάμιοι, θαλάμακες). Då således årornas och därmed äfven roddarnes fördelning i de tre nämnda klasserna kan anses stå fast, blir nästa fråga, huru dessa tre roddarlag med sina respektive åror varit placerade i förhållande till hvarandra. Härom gifva oss varfsurkunderna ingen upplysning, och denna fråga är på en gång den mest omtvistade och den betydelsefullaste för vår kännedom om den forngrekiska trieren. Ty däraf beror till väsentlig del, huru vi för öfrigt hafva att tänka oss fartygets konstruktion. Enligt den allmännaste och äfven här ofvan anticerade upplattningen voro trierens tre klasser eller grupper af åror med afseende på höjdläge fördelade i tre hvarf eller skift, på sådant sätt att κῶπαι θαλάμιοι bildade det nedersta, κῶπαι ζύγιοι det mellersta och κῶπαι θρανίτιδες det öfversta skiftet. Häraf följer naturligtvis omedelbart, att äfven roddarne varit fördelade i tre rader af olika höjd. I sådan riktning uttala sig äfven de forntida lexikograferna och scholiasterna och detta i ordalag, som ej medgifva något tvifvel om deras mening¹. Äfven en mängd forntida skeppsbilder på mynt, gemmer, reliefskulpturer, vas- och väggmålningar låta mer eller mindre tydligt urskilja öfver hvarandra befintliga rader af åror. Men trots dessa, såsom det synes, otvetydiga vittnesbörd så väl i bild som skrift saknas ingalunda protester mot antagandet af en sådan roddinrättning. Sådana protester hafva sedan århundraden tillbaka gång på gång uttalats af klassiska filologer, hvilka sysselsatt sig med utredningen af hit hörande frågor, och de hafva ända in på sista tiden med största eftertryck upprepats af nau-

¹ Lex. rhet. i BEKKERS Anecd. p. 240 och ETYM. M. p. 277: δίκροτος ναὺς ἐστὶν ἢ δύο στοίχους ἐρετῶν ἔχουσα, ὡς περ τριήρης ἢ τρεῖς.

SUID. s. v. θρανίτης λεώς: . . . τῶν γὰρ ἐρεττόντων οἱ μὲν ἄνω θρανίται λέγονται, οἱ δὲ μέσοι ζυγίται, οἱ δὲ κάτω θαλάμιοι.

HESYCH. s. v. θαλάμιος ἐρέτης: ὁ κατωτάτω ἐρέστων ἐν τῇ νηὶ θαλάμιος λέγεται, ὁ δὲ μέσος ξύγιος, ὁ δὲ ἀνώτατος θρανίτης.

POLL. I, 87: καλοῖτο δ' ἄν (τὸ ἔδαφος τῆς νεώς) καὶ θάλαμος, οὗ οἱ θαλάμιοι ἐρέττουσι. τὰ δὲ μέσα τῆς νεώς ξυγά, οὗ οἱ ζύγιοι κάθηνται, τὸ δὲ περὶ τὸ κατὰστρωμα θράνος, οὗ οἱ θρανίται.

Schol. ARISTPH. Ran. 1074: (1106 Dind.): ἦσαν δὲ τρεῖς τάξεις ἐρετῶν καὶ ἡ μὲν κάτω θαλαμίται, ἡ δὲ μέσῃ ζυγίται, ἡ δὲ ἄνω θρανίται.

tiske fackmän. Dessa senare fästa sig, såsom naturligt är, hufvudsakligen vid de tekniska svårigheter, som synas oskiljaktiga från en sådan roddanordning. Men äfven hos forntidens lexikografer och scholiaster anse de sig hafva funnit stöd för sina invändningar. Såsom sådant åberopas i synnerhet en flerstädes återkommande glossa, enligt hvilken man med thraniter förstått de roddare, som hade sin plats i fartygets akter, med zygiter dem som sutto midskepps och med thalamiter dem som sutto i fören. Nämda termer skulle således afse roddmanskapets fördelning i horisontal, icke i vertikal riktning¹. Men genom antagandet att skeppen voro högst i aktern och lägst i fören har man trott sig rätt väl kunna förlika denna uppgift med ofvan anförda ställen, enligt hvilka thraniterna varit den högsta, thalamiterna den lägsta och zygiterna den med afseende på höjdplacering mellersta gruppen. Denna åsikt förfäktas bland andra af den franske amiralen JURIEN DE LA GRAVIÈRE, hvilken i »Revue des deux mondes» för 1878 och 1879 publicerat en serie spirituella, men icke om någon djupare forntidskänedom vittnande artiklar om »La marine de l'avenir et la marine des anciens»². En annan nautisk fackman, direktören för navigationsskolan i Bremen A. BREUSING, anser sig göra bäst i att helt och hållet kasta öfver bord de gamla lexikografernas och scholiasternas vitsord, enär desse såsom tillhörande en långt senare tid icke hade någon på egen iakttagelse grundad kunskap om hit hörande förhållanden,

¹ SUIDAS s. v. θρανίτης ὁ πρὸς τὴν πρύμναν, ζυγίτης ὁ μέσος, θαλάμιος ὁ πρὸς τὴν πώρυγα. Nästan ordagrant samma lydelse har ZONARAS s. v. θρανίτης och fortsättningen af det nyss citerade Aristofanesscholiet.

² JURIEN DE LA GRAVIÈRE citerar i Revue des deux mondes tome 30 (1878) p. 769 ett yttrande af en äldre maritim auktoritet, BARRAS DE LA PENNE: »Les thranites, les zygites et les thalamites n'étaient pas placés sur des gradins distincts, ils étaient rangés, les uns devant les autres, sur toute la longueur du navire. Han tillägger därefter själf: »Il ne m'avait pas encore été donné connaissance des manuscrits du sieur Barras de la Penne que déjà mon instinct de marin s'était spontanément arrêté à la solution dans laquelle se complaisait, en 1715, la vieille expérience du capitaine des galères du roi». I en senare artikel (tome 33, p. 890) heter det: »Ces trois classes n'ont pu, à mon sens, constituer que trois portions de la chiourme, destinées à se relayer. Elles étaient distribuées, dans l'ordre où je les ai nommées, de l'arrière à l'avant. Les bancs qu'occupaient les thranites près de la poupe, les zygites au centre, les thalamites à la proue, étaient-ils de niveau?» etc.

likasom icke heller den för deras rätta bedömande nödiga tekniska insikten¹. Med den öfverlägsnaste tvärsäkerhet förklarar han, att en hvar, som beträffande triererna eller andra forntida roddfartyg vidhåller teorien om öfver hvarandra liggande hvarf af åror, därmed röjer okunnighet ej blott i sjöväsendet utan äfven om den mekaniska lagen för pendelsvängningarna. Lika omöjligt som det är att bringa pendlar af olika längd att svänga med lika hastighet, lika omöjligt är det enligt Breusing att ro i takt med åror af olika längd, och utan likformig takt är naturligtvis all samrodd omöjlig. Han synes, såsom det redan från flera håll blifvit anmärkt, alldeles förbise att, medan pendelns svängningar uteslutande bero af tyngdkraften, årornas rörelse regleras af en helt annan kraft, nämligen roddarnes fritt verkande muskelkraft, och därför äfven kan, åtminstone inom vissa gränser, efter behag påskyndas eller fördröjas. Breusing har äfven rent matematiskt och grafiskt sökt åskådliggöra omöjligheten af att med åror af olika längd åstadkomma en likformig roddrörelse (»Schlag halten»)². De båda hvarandra korsande linierna i figuren 5 beteckna årornas läge vid årtagets början och slut, eller med andra ord dels vid årbladens nedsänkande i vattnet och dels vid deras upplyftande därur. Pilarne angifva rörelsens riktning. Tänker man sig tre rätt öfver hvarandra liggande åror, hvilka alla röras i lika stora vinklar, så komma de, rätt uppfifrån betraktade, att täcka hvarandra och, för så vidt som de äro af olika längd, motsvara olika stora delar af de båda linierna. B. gifver förslagsvis åt den kortaste och lägst placerade åran en längd af 8 fot, åt den mellersta 16 och åt den öfversta

¹) A. BREUSING, *Nautik der Alten* (1886). Äfven i ett senare arbete, »Lösung des Trierenrätsels» (1889), vidhåller B. samma ståndpunkt och söker förgäfves advocera bort det misslyckade i jämförelsen mellan årorna och pendeln. Det måste erkännas, att B. har en hos en icke-filolog ovanligt vidsträckt beläsenhet inom den klassiska litteraturen. Han har därigenom lyckats framdraga åtskilliga förut icke bemärkta textställen, och hans nautiska fackinsikt har stundom förhjälpt honom till en riktigare tydning af förut missuppfattade ställen. Men i många fall äro hans tolkningar i hög grad äfventyrliga. De hästa och tillförlitligaste författares uppgifter skjutas helt enkelt åt sidan såsom värdelösa, när de ej vilja passa för hans ändamål, eller ock tvingas de genom godtycklig tolkning att innebära något helt annat än hvad de verkligen åsyfta.

² Die Lösung des Trierenrätsels, sid. 115.

och längsta 24 fot, och åt hvarje åras inombords och utombords liggande delar förhållandet 1:3. Med andra ord, den kortaste åran har inombords 2 fot och utombords 6 fot, den mellersta resp. 4 och 12, den längsta 6 och 18. Om nu den kortaste årans inre, af roddarens händer omfattade ända under årtaget beskrifver en bana af 2 fots längd, hvilket är ungefär den distans, som en roddare i sittande ställning kan bekvämligen förflytta sina händer från den framåtlutande ställningen med sträckta armar till den bakåtlutade med krökta armar, så måste naturligtvis, enligt det gjorda antagandet, att årorna skola röra sig i lika vinklar, de båda andra årornas inre ändar beskrifva banor

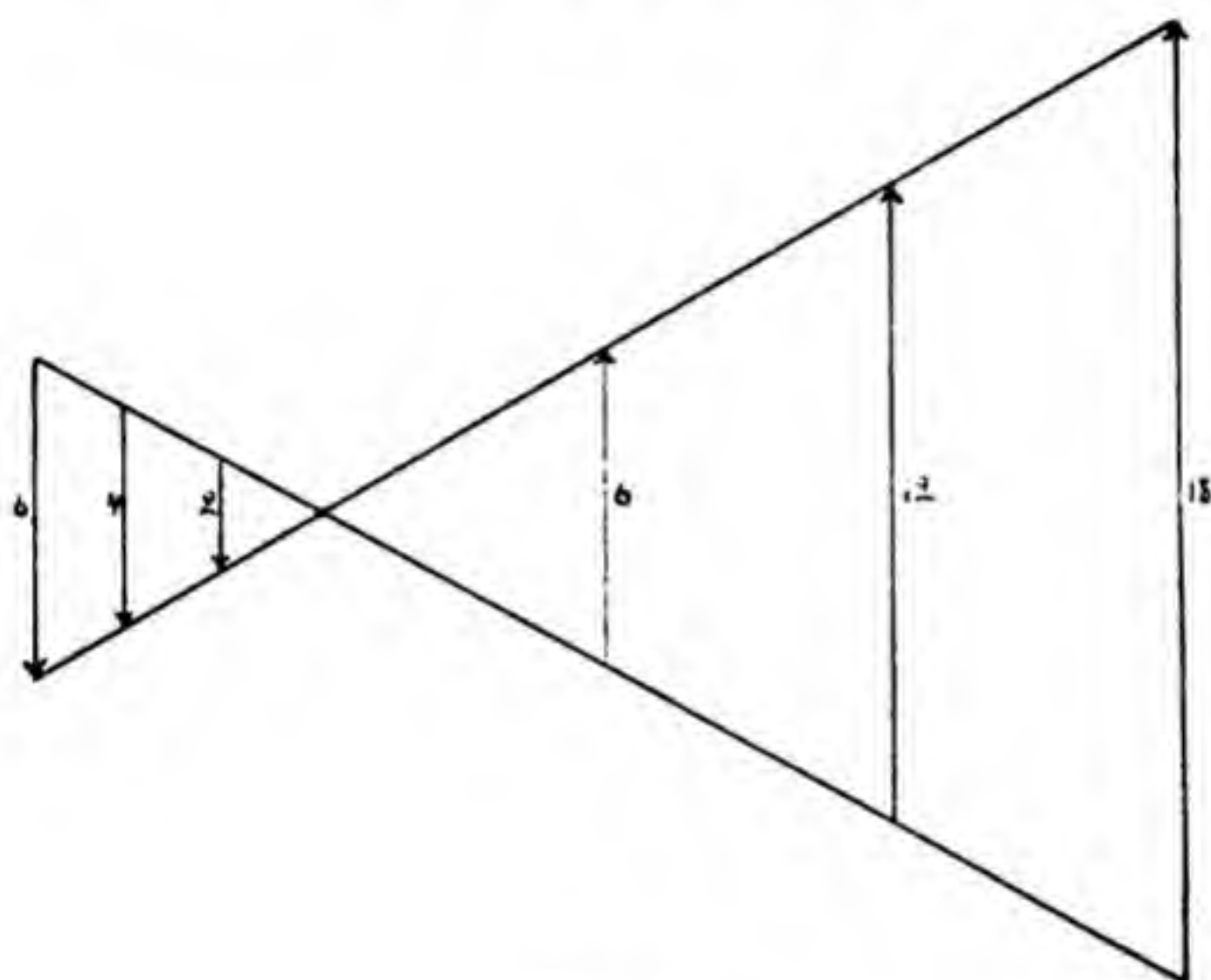


Fig. 5.

af resp. 4 och 6 fot. B. anmärker med fullt skäl, att detta helt enkelt är utförbart. Ty dessa roddare skulle i sådant fall icke kunna ro på vanligt sätt, vare sig i sittande eller stående ställning, utan nödgas springa fram och tillbaka vid åran. Men antagom för ett ögonblick, att det verkligen vore möjligt. Om man då för enkelhe-

tens skull betraktar de båda liniernas skärningspunkt, som i verkligheten skulle motsvaras af årtullarne, såsom fast, d. v. s. bortser från att fartyget under årtaget skrider framåt, så kommer den längsta åran att med den yttersta ändan af sitt blad beskrifva en bana af 18 fots längd, under det att de båda öfriga årornas banor utgöra blott resp. 12 och 6 fot. Den oundgängliga följdén häraf blir, att den längsta åran ensam måste bringa fartyget en hastighet, som de båda öfriga på intet sätt kunna bidra att öka. Snarare skulle de därvid verka hämmande. Härmed anser B. omöjligheten af samrodd med olika långa åror vara till full evidens ådagalagd¹. I själfva verket är

¹ Samma paradoxa argumentation återfinnes hos BAUER (Neue Phil. Rundschau 1890, sid. 333), som med mycken hetsighet tar parti för Breusing;

dock hela hans bevisföring endast ett exempel bland många andra, på huruledes felaktiga premisser leda till felaktiga slutsatser. För B. synes det vara ett axiom, att åornas vinkelrörelse måste vara lika, och på denna förutsättning hvilar hela hans argumentation. Ingenting kan dock vara mera oberättigadt. Deras rörelse blir i själfva verket sådan som fig. 6 utvisar. D. v. s. de olika långa åornas slaglängd (noggrannare uttryckt: kordan för den cirkelbåge, som årans ända beskriver) blir alldeles lika. Den bestämmes, hvad åornas inombords liggande del beträffar, af människokroppens dimensioner och rörelsesätt och torde i vanliga fall uppgå till ungefär 2 fot eller 60 cm. För årans yttre ända eller spetsen af årbladet bestämmes slaglängden naturligtvis af proportionen mellan åornas inombords och utombords liggande delar, hvilken proportion i allmänhet håller sig omkring 1 : 3¹. Möjligheten af god samrodd med åror af betydligt olika

längd och placerade i olika höjdlägen är för öfrigt på rent empirisk väg ådagalagd genom ex-

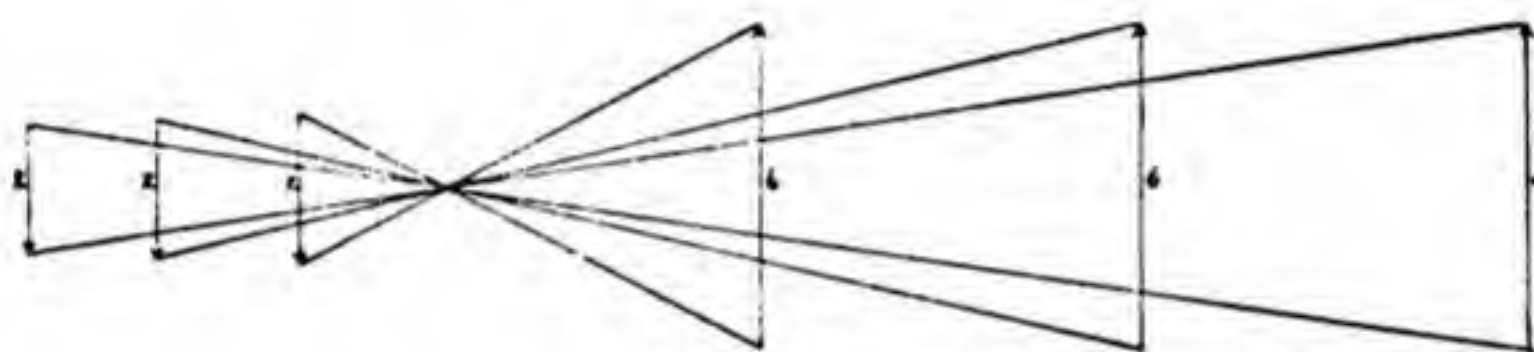


Fig. 6.

periment, som vid sjöarsenalerna i Pola och Triest anställets af kapten Kopecky med efter antikt mönster inrättade farkoster, och själf har jag, innan jag ännu fått kännedom om dessa experiment, anställt försök i liten skala på en för ändamålet provisoriskt inrättad farkost. Försöken utföllo, såsom det med visshet var att förvänta. De långa och högre upp placerade åorna kunde utan svårighet hålla jämn takt med de kortare och lägre liggande, och detta oaktadt de roddare, som stodo till buds, naturligtvis icke voro vana vid en sådan roddinrättning. Tydligt är för öfrigt, att detta gäller inom vissa gränser med afseende på årslagens hastighet. En mycket lång åra kan på grund af

och samma ståndpunkt vidhåller han ännu i Müllers Handbuch der kl. Altertumsw. IV, 1, 2 (Kriegsaltertümer, 2:dra uppl. 1893).

¹ En kritik i samma riktning som den ofvanstående är framställd dels af v. Freeden i tidskriften Hansa (1889) dels af Assmann i Berl. Phil. Wochenschr. (1890). De argument, medelst hvilka Bauer p. a. s. anser sig hafva segerrikt gendrifvit denna kritik, äro fullkomligt obegripliga och intetsägende.

sin större *vis inertiae* icke göra lika täta slag, som skulle kunna åstadkommas med en betydligt kortare. Däremot möter det alls ingen svårighet för den kortare åran att ackommodera sin hastighet efter den längres. Härmed är B. både teoretiskt och praktiskt vederlagd i en punkt, som han själf framhåller såsom den allra hufvudsakligaste (ἐν καὶ πᾶν) med afseende på förklaringen af de gamles roddskepp. Jag har trott mig böra med en viss omständlighet genomföra denna vederläggning, emedan hans åsikter, ehuru redan från flera håll motsagda, hafva vunnit spridning och tilltro, långt utöfver hvad de förtjena. Själf gör han anspråk på att vara en nästan suverän auktoritet på den nautiska teknikens område och vill från denna ensidigt använda synpunkt afgöra snart sagdt alla frågor inom den nautiska arkeologien. Hans stormyndiga fackmannaton torde därför lätt göra intryck på mången, som på grund af bristande sakkunskap inom detta område hyser misstro till sitt eget omdöme och icke har sig bekant, att andra fackmän kommit till helt andra resultat.

För den efterklassiska tidens grammatiska lärdom, hvilken vi dock hafva att tacka för en betydlig del af vår kunskap om den klassiska forntidens förhållanden, hyser Breusing, såsom redan nämnts, ett suveränt förakt, och äfven de bildliga framställningar, som vi äga i behåll från forntiden, tillmäter han så godt som alls ingen betydelse. Medgifvas måste, att de till större delen på mynt och skurna stenar befintliga skeppsbilder, som kommit till vår tid, icke kunna göra anspråk på någon högre grad af verklighetstrohet. Redan deras litenhet utgör ett hinder för detaljeradt utförande, och meningen har mera varit att antyda än att afbilda. Det samma gäller äfven om vasmålningarnas skeppsbilder, hvilka i allmänhet äro blott helt flyktigt skizzerade. Att forntidens stämpelgravörer, stensnidare och vasmålare icke varit tillräckligt hemmastadda med sjöväsendets teknik för att kunna verklighetstroget återgifva fartyg och fartygsdelar, är mer än troligt, och likaledes, att under tidernas lopp ett visst stiliseradt manér för dylika framställningar hade utbildat sig. Men med allt detta vilja dock dessa afbildningar på ett igenkänneligt sätt återgifva verkliga samtida fartygstyper, hvilka deras framställare dagligdags haft tillfälle att med egna ögon, om än icke alltid med kännareögon, iakttaga. Helt visst är det därför ett berättigadt antagande, att dessa fartygsbilder, låt vara på ett mer eller min-

dre ofullkomligt sätt, återgifva de forntida fartygstypernas allmänna drag, hvartill, då fråga är om större krigsskepp, äfven de flerdubbla raderna af åror äro att räkna. Rent af en löjlighet är det, då B. vill jämföra dessa skeppsbilder med vapensköldarnas heraldiska djur och menar att, likaväl som man från de forntida skeppsbilderna vill hämta bevis för flerdubbla rader af åror, lika väl skulle en framtida zoolog kunna vilja påstå, att örnarne i Österrike fordom haft två hufvud, eftersom det österrikiska riksvapnet företer en sådan bild.

Anmärkningsvärdt är för öfrigt, att dessa forntida vittnesbörd i skrift och bild, hur mycket de än af B. ringaktas, dock icke undgått att till en viss grad inverka på hans uppfattning. Han finner sig nödsakad att för triererna och andra mångroddare medgifva flera rader af roddportar, men bestrider att åror samtidigt kunnat utläggas från mer än en af dessa rader. Ändamålet med de öfver hvarandra anbragta raderna af roddportar har enligt hans mening blott varit att allt efter farvattnets och sjögångens beskaffenhet kunna lägga ut åror från olika höjd. Han antager emellertid, att alla tre raderna haft sin fullständiga besättning af åror och roddmanskaper, men att dessa endast skiftevis varit i verksamhet. I sanning en egendomlig anordning! Största svårigheten och därmed äfven den förnämsta synpunkten vid konstruerandet af större roddfartyg har i alla tider varit att kunna åstadkomma tillräcklig roddkraft. Första regeln är därför att till det yttersta hushålla med utrymmet, d. v. s. att vid fartygssidorna anbringa så många åror och roddare, som utrymmet ombord möjligen kan medgifva. Det samma kan, om man tänker sig årornas och roddmanskapets antal i förväg bestämdt, uttryckas sålunda, att fartygets dimensioner måste nedbringas till det minsta möjliga, som med detta antal af åror och roddare bekvämligen låter sig förenas. Det ligger för öppen dag, huru B. tillgodoser denna regel, då han på hvarje fartyg vill inrymma ett antal roddare, af hvilka endast tredjedelen kan samtidigt vara i verksamhet. Han gör emellertid, ehuru tveksamt, ännu ett medgifvande och anser det vara tänkbart, att vid paradtillfällen, t. ex. vid utlöpandet ur hamn alla tre raderna af åror på en gång kunnat utläggas.¹ Inkonsekvensen af detta antagande är onek-

¹ Lösung des Trierenrätsels s. 104.

ligen öfverraskande, då B. anser sig hafva både mekaniskt och matematiskt bevisat omöjligheten af samrodd med åror af olika längd. Helt naturligt är, att man vid långvarigare roddfärder för att spara roddarnes krafter och gifva dem tid till nödig hvila låtit de särskilda afdelningarna blott skiftevis vara i verksamhet. Detta är lika själfklart, som att vår tids snabbgående örlogsfartyg under vanliga förhållanden af ekonomiska skäl gå med minskad fart och först, när det göres behof att forcera hastigheten, använda hela sin maskinkraft. Men lika naturligt är, att vid makt-påliggande tillfällen, då största hastighet var af nöden, alla tre skiften af åror och roddare sattes i verksamhet. Ett direkt och talande bevis för att så verkligen varit brukligt gifver Xenofons beskrifning af det för Athen så ödesdiga nederlaget vid Aigospotamoi. Då fienden, som länge hade undvikit drabbning, plötsligt och oväntadt sågs anrycka i stridsordning, hade de attiska skeppens besättningar gått i land för att proviantera och kunde icke nog hastigt åter kallas ombord. En del af skeppen kunde endast bemanna två lag af åror, en annan del blott ett enda, och några voro alldeles utan besättning. Härigenom blef det för Lysandros lätt att bemäktiga sig hela den attiska flottan så när som på en liten under Konons särskilda befäl stående eskader af 8 skepp jämte statsskeppet Paralos, hvilka hade fulltalig besättning och därför kunde söka sin räddning genom flykten.¹ Ett annat bevis kan hämtas från Polyainos (V, 22, 4), som berättar, att den attiske flottbefälhafvaren Diotimos såsom en undantagsåtgärd lät sina roddare skiftevis utlägga thalamit-, zygit- och thranitåror, tydligtvis för att därmed inbilla de på stranden stationerade fienderna, att han hade full roddbesättning ombord, hvilket i själfva verket icke var fallet. Han hade nämligen under natten skickat en stor del af sitt folk i land för att från ett bakhåll falla fienderna i ryggen. Egendomligt för Breusings exegetiska metod är, att han just från detta ställe vill hämta ett afgörande bevis, för att blott ett skift af åror samtidigt brukade användas.

¹ XENOPH. Hell. II, 1, 28: διεσκαδαμένων δὲ τῶν ἀνθρώπων, αἱ μὲν τῶν νεῶν δίχροτοι ἦσαν, αἱ δὲ μονόχροτοι, αἱ δὲ παντελῶς κεναί. ἡ δὲ Κόνωνος καὶ ἄλλαι περὶ αὐτὸν ἐπὶ πλῆρεις ἀνέχθησαν ἄθροαι καὶ ἡ Πάραλος, τὰς δ' ἄλλας πᾶσας Λύσανδρος ἔλαβε πρὸς τῇ γῇ. Om betydelsen af δίχροτοι och μονόχροτοι se ofvan sid. 11.

Vid behandlandet af en så omtvistad fråga som den förevarande ligger det nära till hands att söka analogier hos fartygstyper, hvilka, på samma gång, som de ligga vår tid närmare och därigenom äro oss bättre bekanta, hafva förekommit under förhållanden, som mer eller mindre likna de antika roddskeppens. Sådana fartyg voro de förr brukliga galerna, innu ännu införandet af tungt artilleri gifvit upphof åt förändringar, hvilka slutligen ledde till de lätta roddfartygens undanträngande genom tunga och djupgående segelskepp. Af flera skäl är det de venetianska och genuesiska galerna från 15:e och 16:e århundradet som därvid närmast komma ifråga. Dessa galorer buro t. o. m. namnet *triremi* och synas redan därigenom gifva sig tillkänna såsom ättlingar af de romerska triremerna, hvilka vi hafva all anledning att betrakta såsom nära besläktade med de grekiska triererna. I alla händelser måste detta namn beteckna någon efter tretalet sammansatt roddinrättning. Det enklaste och äfven inom andra mariner förekommande sättet att åstadkomma en förstärkt roddinrättning består däri, att hvarje åra bemannas med flera roddare. En sådan roddinrättning, hvilken på italienska betecknades med termen *di scaloccio*, förutsätter naturligtvis åror af betydlig längd och medför bland andra olägenheter äfven den, att icke alla roddarne kunna arbeta under lika gynnsamma omständigheter, hvarför icke heller resultatet af deras arbete kan komma att fullt motsvara den därpå nedlagda kraften. De båda franska amiralerne JURIEN DE LA GRAVIÈRE och SERRE hafva emellertid sökt göra troligt, att det är just detta system, som med vissa modifikationer förekommit på forntidens krigsfartyg, hvilka allt efter det antal roddare, som varit fördelade till de särskilda årorna, fått namn af trierer, tetrerer, penterer (resp. triemer, quadriemer, quinquemer) etc., och att det är endast genom ett missförstånd, som man kommit att tala om rader af åror i stället för rader af roddare.¹ Amiral SERRE har valt just denna utgångspunkt vid förklaringen af forntidens roddskepp. Åt triererna tillerkänner han med stöd af de attiska varfsurkunderna tre uppsättningar af olika långa åror, afsedda att utläggas i olika höjdlägen, men ingalunda att sam-

¹ Om JURIEN DE LA GRAVIÈRE se ofvan sid. 16.

SERRE, *Les marines de guerre de l'antiquité et du moyen âge* (1885).

tidigt vara i bruk. Då man ville utnyttja hela den disponibla roddkraften, begagnades de längsta och högst liggande årorna, bemannade med tre roddare för hvarje åra (däraf benämningen trier, triremis eller treroddare). Ville man använda $\frac{2}{3}$ af roddkraften, utlades det mellersta laget af åror med två man vid hvarje åra, och om roddkraften skulle inskränkas till $\frac{1}{3}$, de nedersta och kortaste årorna med blott en man vid hvarje. Detta är hvad han kallar »*polyrémie étagée successive*». Detta af amiral Serre konstruerade roddsystem kan ju i och för sig vara plausibelt nog, men att det icke kan bringas i samklang med de notiser om forntidens roddfartyg, som blifvit oss meddelade så väl genom bilder som skriftställen, bör, efter hvad redan anförts, vara tillräckligt tydligt.

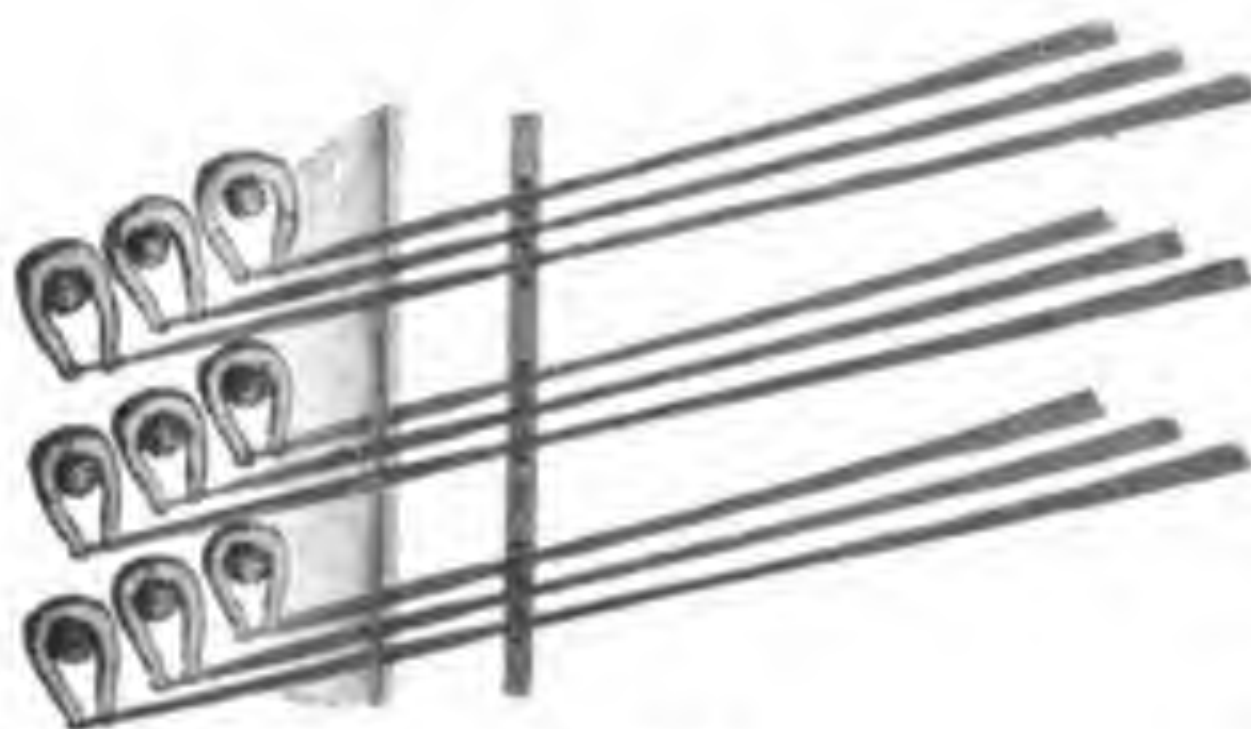


Fig. 7.

alla i samma höjd, men voro fördelade i knippen eller grupper med vanligen tre åror i hvarje, hvadan dessa fartyg fingo namn af *triremi* (resp. *biremi* och *quadriremi*). Årorna inom hvarje grupp voro sinsemellan af olika längd och fördelade sålunda, att den närmast aktern liggande åran var längst och de öfriga kortare, i samma mån som de hade sin plats närmare fören. Härigenom blef det möjligt, att dessa tre åror kunde ros af tre bredvid hvarandra på en något snedt ställd bänk sittande roddare. Anordningen af detta system tydliggöres genom fig. 7, som gifver en ofvanifrån sedd bild af tre sådana grupper af åror med deras roddare. Mellan de särskilda grupperna lämnas så stort afstånd (ungef. 3 fot eller 90 cm.), som betingas af roddarnes kroppar och deras obehindrade rörelse under rodden. Däremot är afståndet mellan årorna inom samma grupp icke större än ungefär $\frac{1}{2}$ fot eller 15 centim., hvilket också är till-

Det var först i 16:e årh. som systemet *di scalluccio* infördes i de italienska sjörepublikernas mariner. Under de närmast föregående århundradena hade man använt ett annat system, kalladt *a zenzile*, där hvarje åra fördes af blott en roddare. Årorna lågo

räckligt för deras fria rörelse, under förutsättning att de föras fullt parallelt. Genom denna sinnrika anordning blir det möjligt att på fartygets reling anbringa ett betydligt större antal åror, än som låter sig göra med vanlig enkel roddinrättning, hvilken för roddarnes placering och nödiga utrymme kräver ett lika stort afstånd mellan de särskilda årorna, som här lämnas mellan grupperna. Också prisas detta roddsystem af samtida auktoriteter såsom särdeles förträffligt. Men trots detta erkännande fick det kring midten af 16:de århundradet vika för det ofvan beskrifna, långt råare systemet *di scaloccio*. Egentliga skälet härtill torde vara att söka i de högre anspråk på fulländad samrodd, som systemet *a zenzile* med nödvändighet ställer, anspråk, som blefvo svårare att tillfredsställa, då man vid denna tid började att till roddtjenst på galerna använda straffångar i stället för besoldade yrkesroddare. I ett 1614 utgifvet arbete »Armata navale» af den italienske marinkaptenen PANTERO PANTERA omnämnes roddsystemet *a zenzile* såsom en hörsaga, på samma gång som författaren dock säger, att på hans tid lefde ålderstigne män, hvilka berättade, att de i sin ungdom tjänstgjort på galerer med sådan roddinrättning. Hos de båda följande århundradenas nautiske skriftställare har systemet råkat alldeles i glömska, och A. JAL, medeltidsmarinernas insiktsfulle historieskrifvare, finner sig föranlåten att utförligt argumentera för dess historiska verklighet.¹ JURIEN DE LA GRAVIÈRE, lika radikal i sin scepticism mot den medeltida som mot den klassiska traditionen, bestrider rent af möjligheten af en sådan roddinrättning med tre åror och tre roddare för hvarje bänk. Redan framställningen hos Jal borde dock kunna häfva äfven de mest hårdnackade tvifvel rörande systemets historiska verklighet, och till full evidens ådagaläggas denna genom den italienske amiralen FINCATI på officiella urkunder i de genuesiska och venetianska arsenalernas arkiver grundade bevisföring.² Den allmänna beskaffenheten af detta roddsystem, hvilket det lyckats Fincatis undersökningar att i detalj rekonstruera, framgår redan af på mångfaldiga ställen i urkunderna mötande beskrifningar och benämningar. Det må här vara tillräckligt att exem-

¹ A. JAL, Archéologie navale (1840).

² L. FINCATI, Le triremi (2:dra uppl. 1881). En fransk öfversättning däraf ingår såsom bihang i amiral SERRES ofvan citerade arbete.

pelvis anföra några sådana termer som dessa: *galee armate ad tres remos ad banchum* — *galie armate a tre remi per banchi* — *galie da tre remi e tre homeni per banchi*. Det bekräftas dessutom af samtida afbildningar, hvilka med all önskvärd tydlighet låta oss se, huru de från fartygssidan utsträckta årorna äro fördelade i grupper med tre i samma horisontalplan liggande åror inom hvarje grupp.

Mellan de italienska sjöstaternas zenzilegalerer och de forngrekiska triererna finnas onekligen vissa i ögonen fallande beröringspunkter. Väsentligt för båda var, att hvarje åra fördes af blott en roddare, vidare att så väl åror som roddare voro fördelade i hvarf eller rader längs hvardera fartygssidan, slutligen att årorna voro af olika längd. Af ej ringa intresse är äfven, att liksom de grekiska triererna efter hand öfverflyglades af större fartyg med roddinrättning af högre ordning (tetrerer, penterer o. s. v.), så hafva enligt de af Fincati framdragna urkunderna vid sidan af de italienska medeltidstiremerna förekommit galerer med fyra åror och fyra roddare för hvarje bänk. Ja försök hafva till och med gjorts med att tillägga ännu en åra och en roddare och sålunda skapa en quinquerem. Upphofsmanen till detta försök, VETTOR FAUSTO, förklarar i en till venetianska regeringen ställd skrifvelse af år 1526, att det var med ledning af forngrekiske och fornromerske författares skrifter, som han lyckats konstruera denna roddinrättning. Men oaktadt denna förklaring och dessa anmärkningsvärda analogier vore det säkerligen mycket förhastadt, om man med amiral Fincati ville taga för gifvet, att de forngrekiska trierernas roddsystem var principiellt ensartadt med de medeltida galerna *a zenzile*. Det är redan visadt, huruledes så väl forntida skeppsbilder som lexikografers och scholiasters uppgifter på det mest otvetydiga sätt gifva vid handen, att på den klassiska forntidens mångroddare skiften af åror legat ofvanför hvarandra, icke, såsom på zenzilegalerna, bredvid hvarandra eller i samma horisontalplan. Icke desto mindre hafva Fincatis undersökningar och den därigenom vunna kännedomen om zenzilegalernas roddinrättning en stor betydelse för vår kunskap om de forngrekiska triererna. Detta systems fullt ådagalagda historiska verklighet och praktiska förtjänster måste nämligen grundligt rubba auktoriteten af det absoluta och på mångens öfvertygelse imponerande veto, som åt-

skilliga nautiska fackmän velat ställa i vägen för hvarje med de gamla texterna och afbildningarna öfverensstämmande rekonstruktion af trierens roddsystem. Jurien de la Gravière hade ju förklarat det vara faktiskt omöjligt att åstadkomma en roddinrättning med tre åror och tre roddare för hvarje bänk, men Fincati har till full evidens bevisat, att just en sådan roddinrättning varit under århundraden använd på medeltidsgalererna och fungerat till full belåtenhet. Breusing har på ett ej mindre kategoriskt sätt utdömt hvarje sammansättning af längre och kortare åror, men här visar sig, att en sådan sammansättning var väsentlig för rodden *a zenzile*. Vi hafva således här ett af de många exemplen på att de nautiske fackmännen blott allt för lätt låta sitt omdöme bestämmas icke af väl öfvervägda teoretiska grunder, utan af ett genom erfarenhet vunnet och ofta ensidigt åskådningssätt, eller hvad Jurien de la Gravière kallar sin *«instinct de marin»*, och därigenom förledas att utdöma allt, hvartill deras egen erfarenhet icke erbjuder några analogier. Det bör på grund häraf synas mindre hopplöst, att äfven åornas anbringande hvarftals öfver hvarandra, ehuru utdömdt af fackmännen, skall kunna åstadkommas på ett från teknisk synpunkt tillfredsställande sätt och därmed spörsmålet om trierernas konstruktion lösas i en riktning, som öfverensstämmer med textställes och afbildningarnas vitsord.

Den svårighet, som närmast ställer sig i vägen vid försöken att rekonstruera de gamles roddinrättning, är undvikandet af en allt för stor höjd hos skeppssidan, hvarigenom åt de högst liggande åorna, så vida man vill behålla den spetsiga vinkel (ej gärna mycket öfver 20 grader), i hvilken åran bör träffa vattenytan, nödvändigtvis måste gifvas så stora dimensioner, att deras handterande af en enda roddare skulle göras omöjligt. Obetingsadt förkastlig är därför hvarje anordning, hvarvid de särskilda hvarfven af åror och roddare åtskiljas af mellanliggande däck eller trossbottnar. Hvarje jämförelse mellan den klassiska forntidens trierer och triemer å ena sidan och de nyare marinernas tredäckare å den andra är fullkomligt ohållbar. Hela komplexen af roddare måste så ordnas, att den äfven i vertikal riktning blir så kompakt, som de vid rodden nödiga rörelserna kunna medgifva.

Bland de många försök, som i äldre och nyare tid gjorts att lösa detta problem, torde det af GRASER¹ uppställda systemet förtjena en närmare skärskådning, dels på grund af sin i detalj gående och strängt metodiska utarbetning, dels äfven emedan det tämligen allmänt upptagits i de gängse antikvariska handböckerna. Graser konstruerar på rent matematisk väg roddarelagets sammansättning och utgår därvid från synpunkten, att en roddare i upprätt sittande ställning och sedd i profil behöfver ett utrymme af 8 kvadratfot, fördeladt såsom fig. 8 utvisar. Roddarens bål och utsträckta armar omskrifvas med en rektangel af 3 fots längd och 2 fots höjd, hvartill fogas 1 kvadratfot upptill för hans hufvud och en nedtill för hans fötter. Det säger



Fig. 8.



Fig. 9.

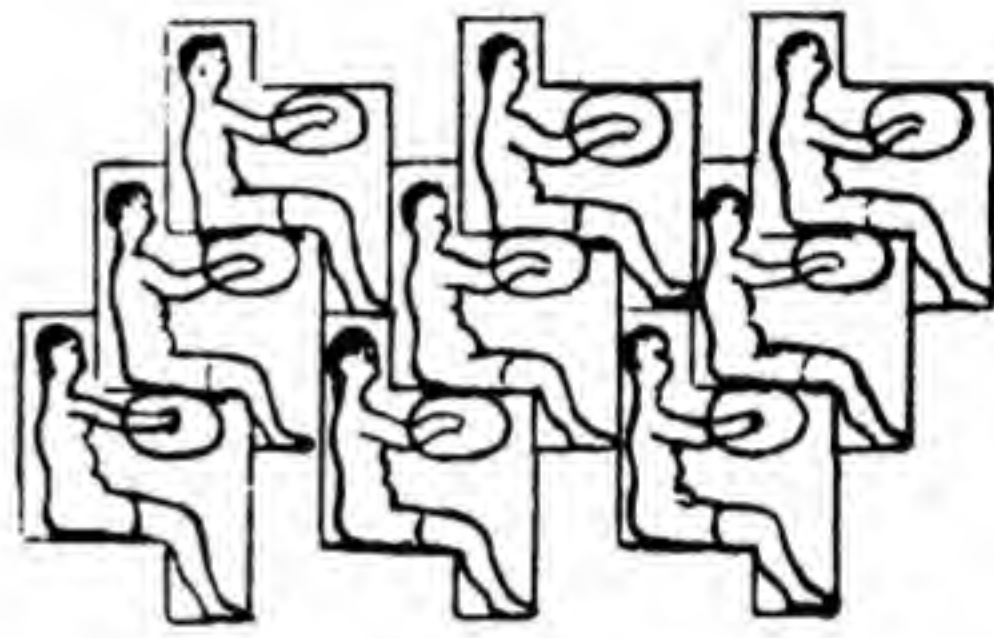


Fig. 10.

sig själf, att denna omskrifning är rent konstruktiv och matematisk, icke något slags materiell afbalkning, inom hvilken roddaren är innesluten. I och för sig innebär den således alls icke något hinder för roddarens fria rörelse. Om tre sådana figurer passas intill hvarandra, erhålles en 8 fot hög grupp (fig. 9), hvilken representerar de tre under namn af thraniter, zygiter och thalamiter omtalade roddarne (jfr sid. 15). Om flera sådana grupper sammanställas i horisontal riktning (fig. 10) till det antal, som fartygets längd medgifver, så erhålles det fullständiga roddarelaget för den ena fartygssidan eller hvad Graser kallar »roddarnes parallepiped» (*parallelepipedus remigum*). Den högst sittande roddaren inom hvarje grupp (thraniten) befinner sig en fot framför den mellersta (zygiten), och denne likaledes en fot framför den lägst sittande (thalamiten). Men då roddarne på vanligt sätt vända ansiktet mot aktern och ryggen mot fören,

¹ B. GRASER, De veterum re navali (1864).

blir »framför» liktydigt med »längre akterut» och »bakom» med »längre förut». Denna gruppering har således förtjensten att med hvarandra förlika de skenbart divergerande uppgifterna hos Aristofanesscholiasten och lexikograferna (sid. 15 f.), enligt hvilka thraniterna skola sitta högst och närmast aktern, thalamiterna lägst och närmast fören. Mindre väl stämmer det med ett af Graser själf citeradt ställe hos VITRUVIUS (I, 2), enligt hvilket det horisontala afståndet mellan årtullarna utgjorde 3 fot (διπηγαῖν). Hos Graser bestämmes detta afstånd till 4 fot, hvaraf följdén blir, att han för att få plats för det i varfsurkunderna meddelade antalet af roddare måste åt trieren gifva den oproportionerliga längden af 149 fot vid en antagen bredd af blott 14 fot. CARTAULT¹ har sökt afhjälpa detta missförhållande genom att skjuta vertikalgrupperna af roddare närmare eller på sätt och vis in i hvarandra, så att hvar och en af de zygitiske och thalamitiska roddarne kommer att få sin öfverkropp placerad mellan den närmast bakom honom sittandes utspärrade ben. Att roddarnes ställning på sådant sätt ingalunda blir bekväm, torde vara tydligt nog. Men ett annat och vida större fel, som vidlåder så väl det ursprungliga Graserska som det af Cartault modifierade systemet, är att roddarne omöjligt kunna intaga den framåtlutade ställning, som är oeftergiflig, så vida någon kraftfull rodd skall kunna äga rum. Vid hvarje försök därtill skulle, såsom figuren utvisar, både zygiten och thalamiten stöta ansiktet mot den närmast framför och ofvanför sittande roddarens bakdel och sittbänk. Ej mindre svåra äro de olägenheter, som framställa sig, då man tänker sig detta system applicerad ombord på ett fartyg. Den från Graser lånade fig. 12 föreställer en midskepps tvärsektion af en trier med de på sina behöriga platser sittande roddarne och deras åror. Hvad som genast faller i ögonen, är fartygets betydliga höjd i jämförelse med bredden. Då härtill kommer, att den hufvudsakliga lasten,

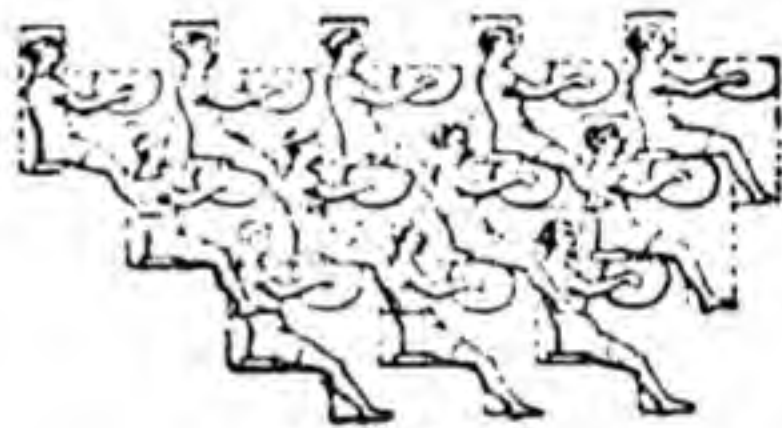


Fig. 11.

¹ A. CARTAULT, La trière Athenienne, étude d'archéologie navale (1881). Detta arbete hör särskildt med afseende på omsorgsfullt sammanförda källställen och sund kritik vid uppskattningen af deras betydelse utan tvifvel till det bästa, som skrifvits om det grekiska sjöväsendet.

som utgöres af det talrika roddmanskapet, är placerad högt, delvis t. o. m. mycket högt, öfver vattenytan, måste fartygets stabilitet gifvetvis blifva mycket ringa. Ett så konstrueradt fartyg skulle t. o. m. i lugnt väder omöjligen hålla sig upprätt utan hjälp af en anseelig ballast (ἔρμα), hvilken åter komme att betydligt öka deplacementet och därmed äfven motståndet vid framdrifvandet. Huru betänkligt detta är i fråga om ett roddfartyg, torde ej behöfva påpekas. Ej mindre betänkligt är det stora djupgående, som Graser varit nödsakad att gifva åt sin trierkonstruktion. Men härtill blir det längre fram anledning att återkomma. Fartygets sidor äro, såsom figuren visar, utsvängda

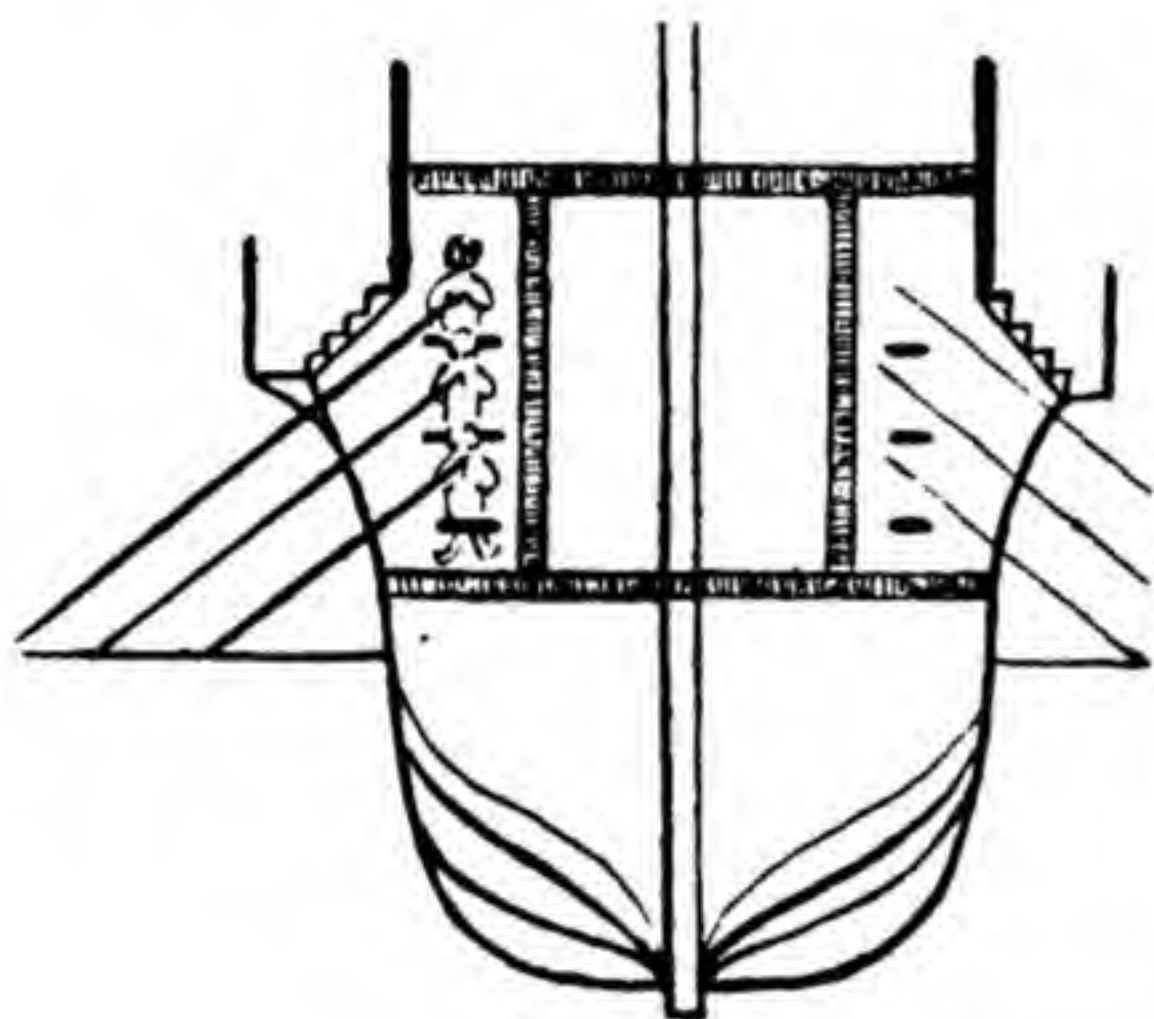


Fig. 12.

i ändamål att kunna äfven inombords förlänga de högre liggande årorna och därmed äfven åt dessa gifva en önskvärd proportion mellan årans inombords och utombords liggande delar. Härutinnan har detta system ett företräde framför åtskilliga äldre, som lämnat denna viktiga synpunkt alldeles obeaktad. Men årans läge är icke desto mindre ytterst ofördelaktigt. För att icke åt det högst sittande

roddarelagets eller thraniternas åror behöfva gifva större längd än 14 fot, hvilket mått på grund af vissa i varfsurkunderna förekommande siffror syntes honom böra fasthållas såsom maximum, nödgas nämligen Graser åt årorna gifva en mycket stupande ställning (ungef. 40 graders vinkel mot vattenytan), hvarigenom så väl deras nedsänkande i vattnet som deras upplyftande därur särdeles under sjögång i hög grad försvåras. Redan för triererna göra sig dessa olägenheter gällande på ett sätt, som bör vara tydligt äfven för den med sjöväsende och rodd föga förtrogne. Men hvad skall man säga, då Graser vill efter sau-ma system konstruera mångroddare (polyerer) ända upp till tioroddare eller dekerer, d. v. s. upptorna en »roddareparallelepiped» af ända till 10 hvarf af roddare öfver hvarandra? Orimligheten gör sig här gällande utan alla kommentarier.

Den förkastelsedom, som sålunda måste uttalas öfver Grasers system, träffar hvarje roddsystem, i hvilket alla raderna af roddare placeras i samma vertikalplan. Skälet härtill är lätt att påvisa äfven från rent matematisk synpunkt. Då man vill öka storleken af ett fartyg, måste tillökningen, så vida man önskar bibehålla fartygets form och proportioner, naturligtvis ske i alla tre dimensionerna, längd, bredd och höjd. Äfven för roddkraftens förstärkande bör då det tillökade utrymmet tillgodogöras i alla dessa tre dimensioner. Men detta är just hvad Graser icke gjort. Han har för att inrymma de tre roddareklasserna och det af urkunderna angifna antalet af åror och roddare endast tagit längden och höjden i anspråk. Följden häraf är, att båda dessa dimensioner, men i synnerhet fartygets höjd ökats på ett särdeles otillfredsställande sätt. För att råda bot för dessa missförhållanden blir det naturligtvis nödvändigt att en eller två af roddarne inom hvarje diagonalgrupp flyttas in närmare midskepps eller med andra ord längre från fartygssidan. Så vida man därvid bibehåller den ofvan beskrifna diagonalställningen med afseende på gruppens profil, så att den högre

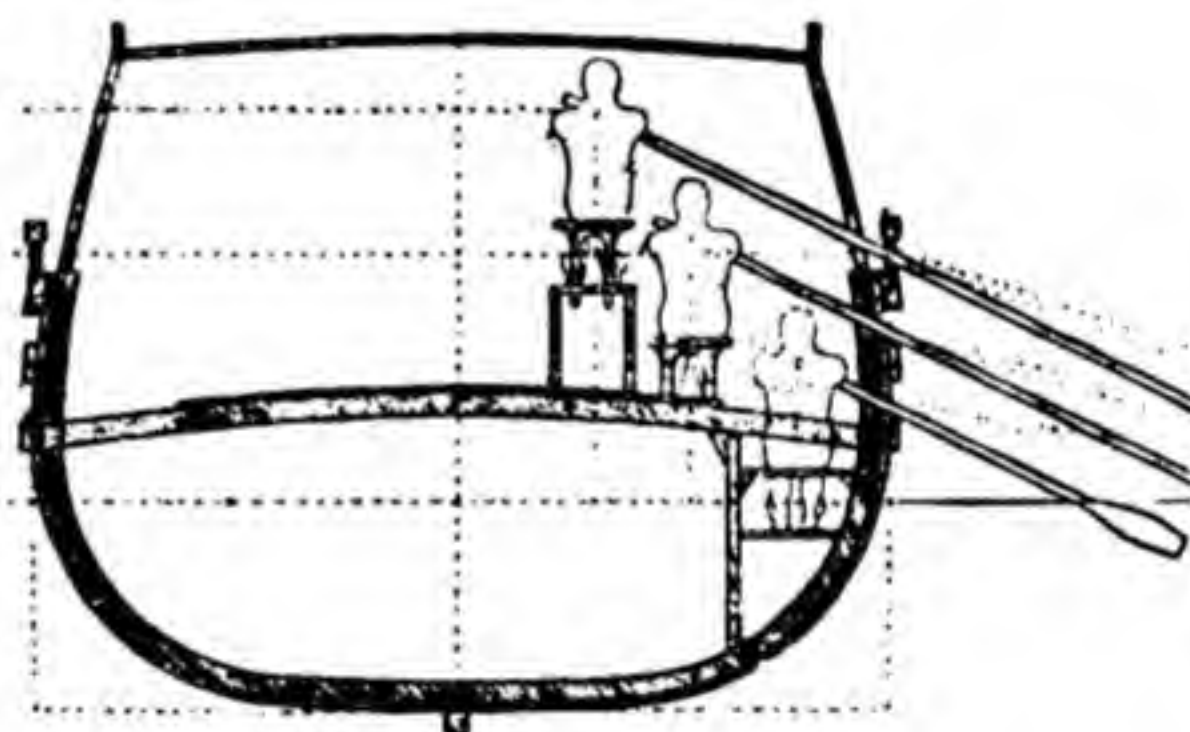


Fig. 13.

sittande roddaren (thraniten i förhållande till zygiten och denne till thalamiten), befinner sig något längre akterut än den närmast lägre sittande inom samma grupp, blir det nämligen möjligt att betydligt minska gruppens höjd, utan att roddarne eller deras åror behöfva komma i konflikt med hvarandra. Närmast låge det måhända till hands att tänka sig denna anordning sålunda, att roddarnes platser trappstegslikt höja sig i riktning mot fartygets symmetriplan, och det saknas ingalunda förslag att i sådan riktning lösa frågan. Det bäst utarbetade af dessa förslag är LEMAITRES,¹ från hvilken äfven vidstående figur är lånad, och det lider intet tvifvel, att ett för triererna brukbart roddsystem

¹ R. LEMAITRE, De la disposition des rameurs sur la trière antique (Rev. Archéol. 1883).

skulle kunna så anordnas. Så väl litterära som monumentala källor vittna dock omisskänneligen om, att åtminstone på de attiska triererna roddinrättningen varit af ett annat slag. Bland de förra står i främsta rummet ett ställe i Aristofanes' lustspel »Grodorna», som i komediens mustiga språk skildrar de obehag, som de thalamitiske roddarne hade att utstå, därigenom att deras mun kom i allt för nära grannskap med de ofvanför sittandes bakdel.¹ Det är äfven just på grund af detta ställe, som Graser så strängt håller på roddarnes placering i samma vertikalplan. Men han låter därvid stället bevisa mer, än det i verkligheten innebär. Enligt Grasers system skulle ju äfven zygiterna vara utsatte för alldeles samma obehagliga påverkan från thraniternas sida, som de själfva utöfva mot thalamiterna. Men därom har stället intet att förkunna. Tvärtom måste man på grund af dess ordalydelse antaga, att vedervärdigheten drabbar endast thalamiterna, och från denna synpunkt är det således fullt tillfredsställande, om raden af thraniter placeras rätt ofvanför raden af thalamiter, hvaremot raden af zygitiske roddare gärna kan förflyttas längre mot midskepps. Roddarekomplexens hela höjd kan på sådant sätt reduceras till $\frac{2}{3}$. Tanken att så ordna trierens roddinrättning är för öfrigt ingalunda ny. Den är till sin grundidé framställd redan af den gamle MEIBOM,² men tyckes sedan mestadels hafva råkat i glömska. Det Meibomska systemet, som tydliggöres genom den från Meibom lånade fig. 14, lider dock af ett väsentligt fel, nämligen att för de tätt intill fartygssidan sittande thraniterna proportionen mellan årornas inombords och utombords liggande delar blir så ofördelaktig, att den i själfva verket skulle göra allt roende med dessa åror omöjligt. Men detta fel kan lätt afhjälpas genom att utflytta thranitårornas stödpunkter eller årtullar medelst ett slags utriggning, liknande den, som förekom på de italienska medeltidsgalererna och ännu i dag

¹ ARISTOPH. Ran. 1074. Bland roddknektarnas vanor under den af Aischylos prisade gamla goda tiden nämnes äfven: *προσπαρῶσιν γ' εἰς τὸ στόμα τῷ θαλάμακι*. Lemaitre menar, att detta grofkorniga skämt väl icke behöver tagas så alldeles efter orden, och samma mening har sedan uttalats äfven af andra. Men detta är säkerligen oriktigt. Det plumpa skämtet måste fattas ordagrant, i annat fall förlorar det helt och hållet sin »virtus comica».

² MARCUS MEIBOMIUS, De fabrica triremium (Amstelod. 1671).

är bruklig på kapproddbåtar. Därvid framställer sig naturligtvis den frågan, huruvida på från forntiden bevarade skeppsbilder finnes någonting, som antyder tillvaron af en sådan utriggning. Det är redan i det föregående visadt, att flertalet af dessa skeppsbilder genom sin litenhet, sitt ofullkomliga skizzerade och delvis konventionellt stiliserade utförande äro föga egnade att gifva oss några tillförlitliga upplysningar om den forngrekiska skeppskonstruktionens enskildheter. Lyckligtvis ega vi dock åtminstone en forngrekisk skeppsbild, hvilken, ehuru stympad och illa medfaren, på ett anmärkningsvärdt sätt afviker från denna regel,



Fig. 14.

nämligen en 1852 på Akropolis i Athen återfunnen och där ännu förvarad marmorrelief, som i sitt nuvarande stympade skick framställer det från höger (styrbords) sida sedda midskeppspartiet af en trier, men från början förmodligen framställt hela profilbilden af en sådan. Detta intressanta minnesmärke, vanligen betecknad såsom Akropolistrieren, stundom äfven efter upptäckaren såsom den Lenormandska trieren, är påtagligen ett godt arbete från den grekiska konstens blomstringstid och vittnar om lefvande sakkännedom. Det synes dock i vissa föga framträdande detaljer hafva varit mindre omsorgsfullt utfördt, och möjligt är, att konstnären icke ens lagt den afslutande handen vid sitt verk. Bilden har för öfrigt lidit mycket af tidens åverkan, och många af dess finare linier och utsprång kunna endast med svårighet, till en del endast gissningsvis, urskiljas. Den

återgifves här i två afbildningar, Pl. I och II, den förra efter en originalfotografi, den senare efter en i Cartaults arbete förekommande förtydligad och restaurerad teckning. Cartault (likasom äfven Lemaitre, Serre m. fl.) har blifvit klandrad för sin afbildning, och man har t. o. m. talat om en förfalskning af originalet. Men jämför man hans teckning med originalet eller med den i Berlins antikmuseum befintliga gipsafgjutningen af detta, skall man finna, att hans åtgärder i själfva verket inskränka sig till dels ett förtydligande och framhäfvande af vissa linier, hvilka på grund af reliefens nötning endast med svårighet urskiljas. men med ledning af det öfriga kunna med säkerhet restaureras, dels normaliserande af några mindre framträdande detaljer, hvilka på reliefen fått ett mindre sorgfälligt utförande. Hans tillvägagående är därför närmast att jämföra med det, som kommer i fråga vid redigerandet af en text efter någon gammal handskrift. Denna måste ju på konjekturealkritisk väg restaureras, dels genom ifyllande af hvad som genom handskriftens nötning eller annan åverkan gått förloradt, dels genom rättande af uppenbara skriffel, som tillkommit genom bristande sorgfällighet hos författaren eller afskrifvaren. Cartaults teckning är därför för den, som icke har tillfälle att undersöka originalet eller en gipsafgjutning af detta, tvifvelsutan att akta såsom en ganska god hjälpreda vid sidan af originalfotografien.¹

Reliefens öfre del låter oss med all önskvärd tydlighet iakttaga de högst sittande roddarne (thraniterna). Nio af dessa äro synliga, de två yttersta dock i stympadt skick. Roddarne synas i sittande ställning höja sig öfver trierens reling, och deras sittbänkar ligga nära nog i jämnhöjd med denna. Konstnären har med fin uppfattning valt att afbilda dem just i den kroppsställning, som är typisk för en energisk rodd. Årorna äro nyss nedsänkta i vattnet, kroppen framåtlutad med lindrigt böjd rygg. Det är ansatsen till roddens i nästa ögonblick följande hufvud-

¹ Ett annat skeppsbildfragment, starkt påminnande om Akropolis-trieren, men mindre och sämre medfaret, har återfunnits 1907 vid rifning af ett gammalt hus i den italienska staden Aquila och är publiceradt af PER-SICHETTI i tyska ark. institutets Römische Mittheilungen (1912). Utgifvarens förmodan, att denna skeppsbild föreställer en *cercurus* (κέρκυρος), en enligt Herodotos och andra författare på Cypern hemmahörande skeppstyp, är att betrakta såsom fullkomligt godtycklig.

moment, då armarnas, ryggens och benens muskler skola medelst åran verka mot vattnet och drifva fartyget framåt. Den omisskänneliga natursanning, hvarmed roddarne äro återgifna, vittnar om att konstnären haft en lefvande och sann uppfattning af den situation, som han velat afbilda, och är onekligen egnad att ingifva förtroende äfven för hans skeppsbild. Mellan roddarne synas från fartygsrelingen uppstigande stöttor, hvilka uppbära ett tätt ofvan roddarnes hufvud liggande öfre däck. Dessa däcksstöttor visa en tämligen stark böjning mot fartygets akter; men då en sådan form för stöttorna vore fullkomligt ändamåls- och meningslös, kan den icke gärna beteckna annat än en motsvarande böjning, antingen inåt mot fartygets symmetriplan, eller utåt i motsatt riktning, hvilken böjning den flacka reliefstilen icke kunde på annat sätt med tillräcklig tydlighet återgifva. Från konstruktionssynpunkt skulle man helst vilja antaga det förra alternativet eller böjning inåt, emedan på sådant sätt däcksstöttorna, hvilka säkerligen äro att betrakta såsom en förlängd fortsättning af spantens toppändar, skulle i förening med spauten och däcksbalkarna bilda afrundadt slutna spantringar. Ett sådant antagande är dock ur perspektivets synpunkt icke hållbart. Det är nämligen tydligt, att trieren eller åtminstone dess här framställda midskeppsparti synes icke rätt från sidan, utan något förifrån, i det att roddarne, särskildt de längst akterut sittande, visa icke blott sin vänstra sida, utan delvis äfven sin ryggtäfla. Från denna synpunkt skulle däcksstöttorna, om de verkligen vore svängda inåt mot fartygets symmetriplan, för ögat presentera sig såsom böjda föröfver, icke, såsom reliefen visar dem, akteröfver. Vid närmare granskning af reliefen kan man för öfrigt iakttaga, att dessa stöttor jämte den tydliga böjningen akteröfver i själfva verket hafva en lindrig böjning utåt. I synnerhet är detta märkbart med afseende på den 2:a, 4:de och 5:te förifrån. De öfriga äro på framkanten, där böjningen skulle iakttagas, mer eller mindre skadade. Denna utsvängning af däcksstöttorna har tydligen haft till ändamål att låta däckets nå ut öfver fartygets reling, dels för att gifva roddmanskapet bättre skydd mot sol och oväder, dels måhända äfven för att vid äntering underlätta öferspringandet från det egna skeppsdäcket till fiendens.

I jämnhöjd med relingen befinner sig ett lågt räcke eller galleri, mellan hvars stolpar thranitårorna äro utstuckna. Den starka skuggning, som på fotografien faller nedanför detta galleri, vittnar om, att det icke ligger i samma plan som skeppssidan, utan springer ett godt stycke utanför denna, något som en närmare undersökning af reliefen äfven till fullo bekräftar. Att utsprånget icke kan proportionsvis vara lika stort som i verkligheten, ligger i reliefstilens egen natur. Här hafva vi således just den utriggning, som visats vara behöflig, för att thranitårornas årtullar skola kunna flyttas ut och därmed äfven deras innanför tullen liggande del erhålla tillräcklig längd. Det lider intet tvifvel, att detta yttre galleri eller gångbord är den hos några forntida författare omtalade *πάροδος*.¹ Utom det redan utvecklade ändamålet att möjliggöra årtullarnes anbringande tillräckligt långt utombords tjänade den äfven såsom en långs fartygets båda yttersidor löpande passage, hvilken torde hafva varit af betydelse så väl vid andra manövrer som vid ombordläggning med fientliga fartyg. Under parodos skönjas två med denna parallela, men mindre starkt framspringande lister. De äro tydligen att betrakta såsom skeppssidan förstärkande plankstråk, motsvarande nutida fartygs »berghult», ehuru mera skarpt än dessa aftecknande sig mot den öfriga bordläggningen. Deras namn synes hafva varit *ζωστήρες* (»gördelplankor»). Mellan dessa plankstråk, likasom ofvanför och nedanför dem, ser man en mängd upphöjda linier, parallela sinsemellan och med de ofvan relingen synliga roddarnes åror. Vid närmare påseende finner man lätt, att ett visst system är rådande i detta skenbara virrvarr af snedlinier. De äro likformigt ordnade i grupper på höger sida om de långa thranitårorna. Inom hvarje sådan grupp gå två af dessa snedlinier mellan den nedre gördelplankans underkant och vattenytan på ungefär lika afstånd från hvarandra och från thranitåran. Den thranitåran närmaste fortsättes i rät linie af liknande upphöjda streck först mellan båda gördelplankorna och ofvanför

¹ POLLUX I, 88 meddelar, att med *πάροδος* förstås en långs raden af thraniter löpande gång: *ἡ δὲ πορὰ τοὺς θρανίτας ὁδὸς πάροδος, παράθρανος*. ATHEN. Deipnos. V, 37 använder uttrycket »från parodos till parodos» (*ἐκ παρόδου ἐπὶ πάροδον*) för att beteckna fartygets största bredd. Härigenom vederlägges ASSMANNs äfven för öfrigt föga troliga åsikt, att parodos varit ett innanför fartygsrelingen löpande gångbord.

dessas upp till underkanten af parodos. Den längre till höger liggande har icke någon sådau fortsättning, men träffar, om den utdrages uppåt, en halfklotformig upphöjning tätt ofvanför den nedre gördelplankan. Det bör icke vara tvifvelaktigt och tages äfven af de flesta alldeles för gifvet, att dessa upphöjda snedlinier föreställa det mellersta och nedersta hvarfvet af åror, hvilkas roddare (zygiter och thalamiter) naturligtvis bortskymmas af fartygs-sidan. Zygitarorna äro utstuckna genom roddportar (τρίμυα), som ligga tätt under den starkt utspringande parodos och bortskymmas af den där fallande skarpa slagskuggan, hvaremot thalamitarornas roddportar tydligen utmärkas just genom de nämnda halfklotformiga upphöjningarna tätt ofvanför den nedre gördelplankan. Att dessa roddportar framträda såsom upphöjningar i stället för såsom fördjupningar, kan ju synas underligt. Men enligt Grasers säkerligen riktiga förklaring har man i dessa upphöjningar att se de läderkragar (ἀσπίδια), hvilka omslöt årorna och med sin ytterkant voro fastspikade kring roddportarna på fartygets yttersida, i ändamål att vid vågskvalp hindra vattnets inträngande genom dessa lågt liggande roddportar.

Tydligt är, att äfven zygiternas och thalamiternas åror lika väl som thraniternas borde på de ställen, där de korsa gördelplankorna, afteckna sig mot dessa såsom upphöjda linier. Att så icke är förhållandet, kan hafva sin grund antingen i ett mindre omsorgsfullt utförande af dessa föga i ögonen fallande detaljer eller i det nötta och skadade skick, hvori reliefen för närvarande befinner sig. För den förstnämnda förklaringen talar onekligen den omständigheten, att den mellan gördelplankorna synliga delen af zygitarorna icke alltid ligger i fullt rät linie med deras fortsättning ofvanför och nedanför dessa plankor. Konstnären har åt dess åror, hvilkas roddare ej äro synliga, och hvilka därför föga tilldraga sig uppmärksamhet, egnat ett blott flyktigt och icke fullt korrekt utförande. Denna bristfällighet hos reliefen har emellertid öfver höfvan exploiterats af dem, som i likhet med Breusing betrakta det såsom en oantastbar trosartikel, att all rodd med flera hvarf af åror i betydligt olika höjdlägen och följaktligen äfven af betydligt olika längd är absolut omöjlig. De vilja, utan att kunna på annat nöjaktigt sätt förklara de ifrågavarande snedlinierna, bestrida, att de föreställa åror, och därmed reducera trieren till en moner. Genom denna tolkning

anser sig Bauer hafva lyckligt eliminerat det enda bevis, som från antika skeppsbilder skulle kunna hämtas för en roddareordning af nämnda slag. Sedan dess har dock kommit i dagen ett annat exempel, nämligen en i Egypten funnen terrakottabild i hel figur af ett antikt treroddareskepp, hvilken, om än föga upplysande i öfrigt, dock på ett alldeles oförtydbart sätt visar tre rader af åror i just sådant inbördes höjdläge, som Bauer och hans meningsfränder vilja bestrida.¹ ASSMANN anser, att på Akropolistrieren endast de mellan den nedre gördelplankans underkant och vattenytan synliga snedlinierna betyda åror, och att så väl zygit- som thalamitårnas roddportar äro att söka i lika höjd, tätt under nämnda gördelplanka.² Denna tolkning af reliefen är af flera skäl förkastlig. Först och främst vore det ju orimligt, att $\frac{2}{3}$ af årnas hela antal skulle ligga så lågt (ej fullt en fot öfver vattenytan), att äfven en mycket lindrig sjögång måste omöjliggöra deras användning. Men än värre är, att äfven i lugnaste vatten roendet med så anbragta åror skulle möta oöfvervinneliga svårigheter. Då årtullarna ligga på samma höjd och årorna äro, såsom de på reliefen framställas, sinsemellan parallela, måste tydligen deras utombords liggande delar vara lika eller åtminstone i det närmaste lika långa. Men detta förutsätter med nödvändighet, att äfven deras inombords liggande delar skola vara åtminstone tillnärmelsevis lika långa eller ungf. $\frac{1}{3}$ af de yttre. Detta blir enligt det af Assmann konstruerade roddsystemet ingalunda händelsen. Han tänker sig de båda roddarne sittande bredvid hvarandra på en något snedt ställd bänk, alldeles såsom på de medeltida zenzilegalererna, hvarvid naturligtvis den längre in mot midskepps sittande roddarens åra måste inombords blifva så mycket längre än sido-

¹ Denna i Köpenhamns nationalmuseum förvarade skeppsbild, hvilken det genom Museidirektören Dr Sophus Müllers välvilliga tillmötesgående förunnats mig att fotografera och publicera, är förvärfvad i Egypten (1903) och funnen vid Erment, det gamla Hermonthis s. om Thebe, under omständigheter, som låta sluta till dess härrörande från ptolemaisk tid. Den är till utförandet rå och flyktig och kan ingalunda såsom Akropolistrieren göra anspråk på att vara något troget porträtt af sin förebild. Längddimensionen är oproportionerligt reducerad och i sammanhang därmed årnas antal betydligt minskadt. Fotografien å Pl. III återgifver den ungefär i $\frac{1}{2}$ skala.

² ASSMANN, Seewesen (i Baumeisters Denkmäler des kl. Altherthums, sid. 1629).

kamratens, som svarar emot den af hans egen kroppsbredd och den för rodden nödvändiga fria armrörelsen betingade placeringen, således åtminstone $1\frac{1}{2}$ fot eller 45 centim. Assmann förbiser, huru väsentligt olika omständigheterna te sig med afseende på hans eget roddsystem och zenzilegalerernas. Deras årtullar lågo högt (ungefär 5 fot eller 1,5 m.) öfver vattnet och årorna voro med anledning därpå mycket långa, enligt de hos Fincati meddelade urkunderna 27 till 33 fot. Om en del af dessa långa åror hafva sin inombords liggande del $1\frac{1}{2}$ à 3 fot längre än de öfriga, så rubbar detta endast i ringa grad proportionen mellan inner- och ytterdel, och denna proportion kan dessutom med lätthet återställas genom att åt den längre åran gifva en något spet-

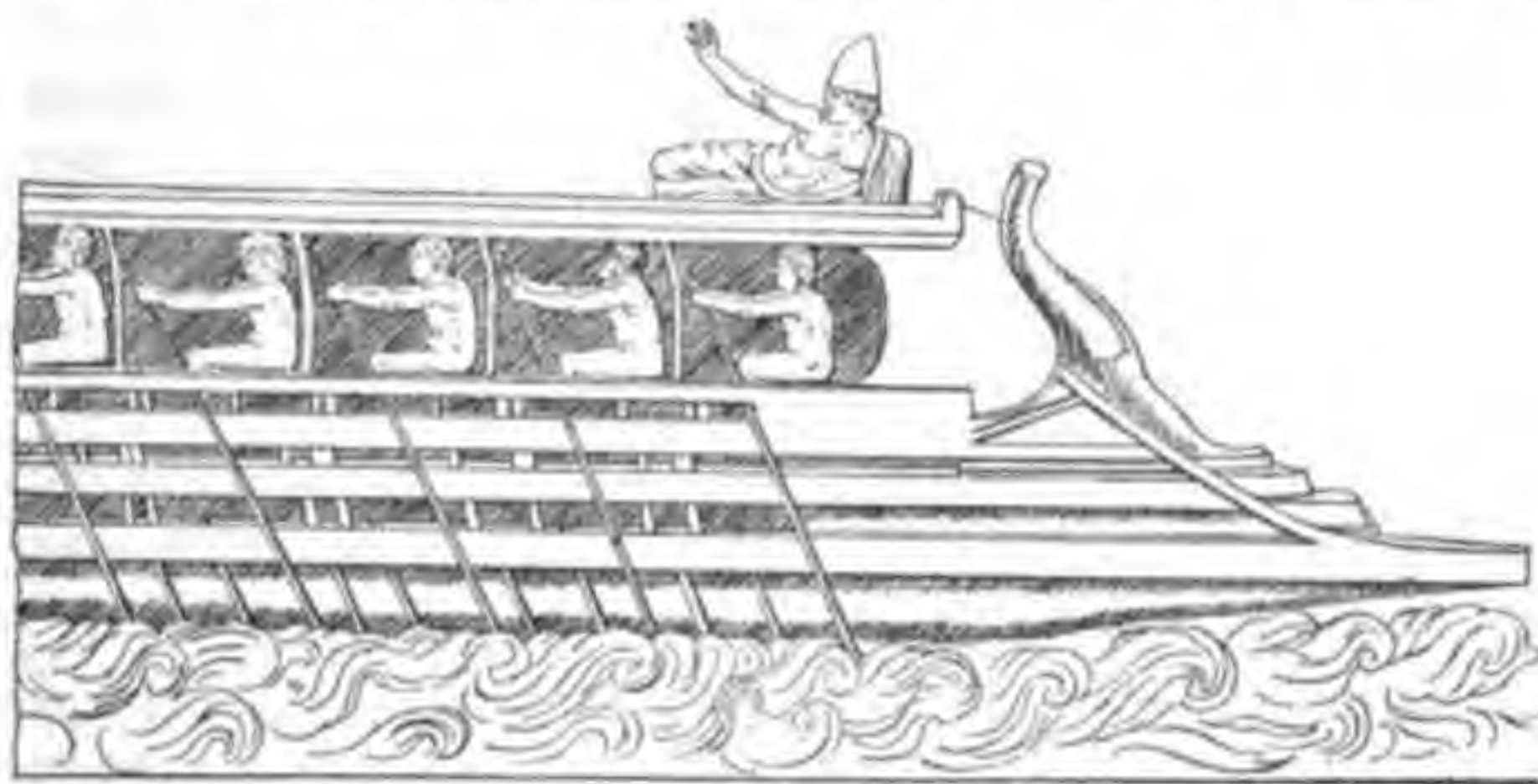


Fig. 15.

sigare anfallsvinkel mot vattenytan, hvilket naturligtvis påkallar motsvarande förlängning af dess utombords liggande del. Med de ytterst korta och paddelliknande åror däremot, som Assmanns system fordrar, blir missförhållandet tillräckligt stort för att göra rodden omöjlig. Ett stöd för sitt system finner Assmann i en af Cavaliere dal Pozzo efterlämnad teckning, som återgifver främre delen af en trier under rodd.¹ På denna intressanta teckning

¹ Cavaliere dal Pozzos teckning, publicerad af GRASER i Archäol. Zeitung 1874, uppgifves såsom befintlig i en engelsk privatmans, mr Franks, ego. Om tiden då teckningen gjorts, upplyses icke, ej heller om fyndorten för originalet, dess beskaffenhet eller på hvad sätt det sedan gått förloradt. Graser tilltror sig emellertid att af den tydligen föga korrekta teckningen draga åtskilliga slutsatser angående trierkonstruktionens detaljer och vill på mycket lösa grunder bestämma den här afbildade typen såsom tillhörande en öfvergångsform från half-fenicisk till rent grekisk skeppstyp.

(fig. 15), hvars original varit antingen den numera förlorade fränre delen af Akropolistrieren eller någon därmed mycket analog fartygsbild, äro zygiternas och thalamiternas åror skarpt och tydligt betecknade såsom liggande under den nedre gördelplankan. Detta bevisar dock ingenting med afseende på originalet, om hvars rätta tolkning Pozzo lika väl som Assmann kan hafva misstagit sig. Pozzos ritning företer äfven å andra punkter svagheter, hvilka tydligen hafva sin grund i bristande fackkännedom, och den som utan fackkännedom eller åtminstone lefvande åskådning af till sjöväsendet hörande förhållanden företager sig att återgifva nautiska bilder, riskerar vid hvarje penn- drag att begå sådana misstag. Det må vara tillräckligt att i sådant afseende fästa uppmärksamheten på roddarne själfva, hvilka med afseende på natursann och karakteristisk kroppsställning äro ofantligt underlägsna roddarne på Akropolistrieren. Mest i ögonen fallande är därvid deras fullkomligt felaktiga grepp om åran, hvilken de fatta med högra handen underifrån och ett långt stycke från årans ända, under det att en hvar, som själf handterat en åra, vet, att man måste fatta den med båda händerna uppifrån och så långt ut vid årans ända som möjligt. I själfva verket erbjuder Pozzos teckning, om man uppmärksamt betraktar den, tillräckliga bevis för att på den till grund liggande originalbilden roddportarnes läge varit icke sådant, som denna teckning angifver, utan just sådant som ofvan demonstrerats med afseende på Akropolistrieren. De många snedlinierna, hvilka äro att betrakta såsom årornas mellan och ofvanför gördelplankorna synliga fortsättningar, återfinnas äfven på Pozzos teckning, ehuru omgestaltade, så godt sig göra låtit, till ett slags konsoler eller sträfvor, såsom sådana fullkomligt ändamålslösa och verkande ett skadligt motstånd mot det vid sjögång längs fartygssidan spolande vattnet. Äfven de ofvanför den nedre gördelplankan befintliga roddportarne, eller rättare de dem tillslutande läderkragarne (*ἀσώματα*), återfinnas på ritningen, ehuru visserligen såsom ett fullkomligt meningslöst accidens, då thalamitårorne äro utstuckna nedanför gördelplankan. Assmann vill förklara dem såsom balkhufvudena af de tvärbjelkar, som förbinda fartygets båda sidor. Från konstruktionssynpunkt måste dock denna förklaring anses högst betänkelig. Sådana tvärbjelkar (däcksbalkar, *ζυγί*) hafva ju i främsta rummet till bestäm-

melse att dels sammanbinda, dels hålla i sär de hvarandra på styrbords och babords sida motsvarande spanthalfvorna och därmed gifva fartygssidorna styrka att motstå vattnets utifrån verkande tryck. För sådant ändamål måste de med sina ändar ligga an mot spantens insida och antingen vara infällda i dessa eller ännu bättre medelst krokväxta trästycken (s. k. »knän») fastbultade vid dem. Att låta dem sticka ut genom bordläggningen och blifva synliga på fartygets yttersida är en tanke, som säkert aldrig fallit någon skeppsbyggmästare in. Af det hela framgår således, att Pozzos teckning, om den skärskådas med behörig kritik, långt ifrån att motsäga eller vederlägga den ofvan framställda tolkningen af Akropolistrierens roddinrättning, tvärtom på det fullständigaste bekräftar denna.

På Akropolistrieren återstår ännu en detalj att förklara. Vid sidan af de snedlinier, som beteckna åror, och parallelt med dessa löpa andra snedlinier dels mellan de båda gördelplankorna dels mellan den öfre gördelplankan och parodos. Dessa snedlinier hafva icke någon fortsättning ned mot vattenytan och kunna således icke beteckna åror. Tvifvelsutänkt är de att förklara såsom stöttor eller snedsträfvor, hvilka, med sin nedre ända stödjande sig mot gördelplankorna, med den öfre uppbära nämnda parodos. Behöfligheten af sådana stöttor är så ögonskenlig, att man skulle vilja antaga deras tillvaro, äfven om de ej voro synliga på reliefen. Att de synas i sned riktning akteröfver, beror uteslutande af samma perspektiviska skäl, som åt däcksstöttorna gifva en skenbar böjning mot aktern, m. a. o. däraf att trieren tänkes sedd ej i ren profil, utan något förifrån.

Akropolistrieren har redan från sitt första framträdande tillvunnit sig behörig uppmärksamhet, och nästan alla forskare, som under senare årtionden sysselsatt sig med frågan om de grekiska trierernas inrättning, hafva varit angelägne att af den samma vinna stöd för sina teorier. Men den förste, som lyckats att med ledning af denna skeppsbild konstruera ett antagligt roddsystem, är den äfven litterärt och arkeologiskt bildade österrikiske sjökaptenen Kopecky.¹ Ett sådant system, dock i vissa detaljer af-

¹ J. KOPECKY, Die attischen Trieren (1890). Visserligen är K. likasom Breusing mera nautisk fackman än arkeolog och filolog. Att han vid återgifvandet af klassiska källställen gör sig skyldig till rätt många misstag, bör därför icke väcka undran. Hans bok har i alla händelser ett betydligt

vikande från Kopeckys, åskådliggöres i sina hufvuddrag af de båda figurerna 16 och 17, af hvilka den förra återgifver en schematiskt rekonstruerad tvärsektion af trierens styrbordssida den senare en profilbild af dess midskeppsparti. Vänstra delen af sistnämnda figur återgifver en del af fartygets styrbords ytersida med de thranitiske roddarne synlige öfver dess reling. I dess högra del föreställes styrbords sida borttagen, så att hela babords

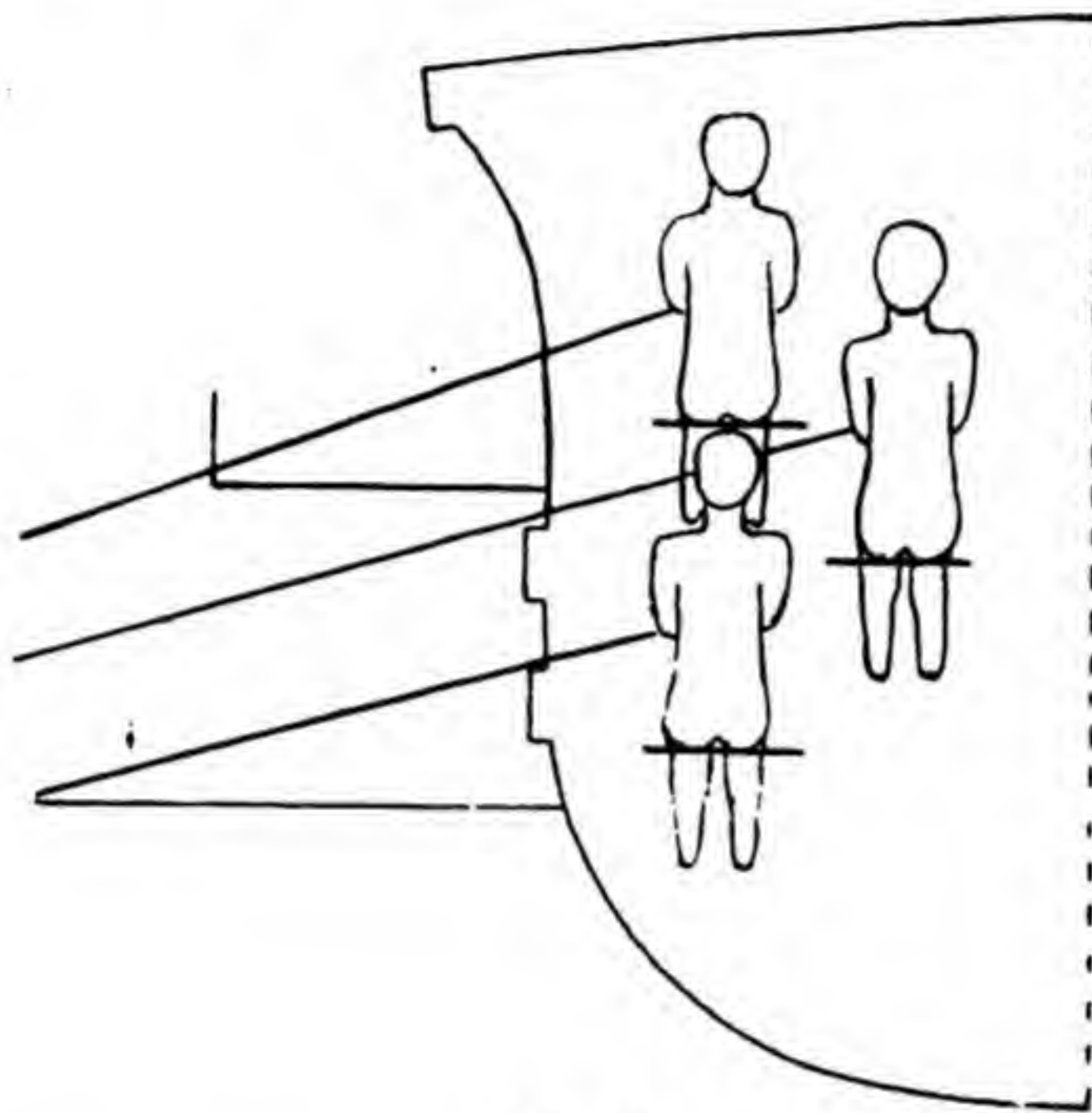


Fig. 16.

roddarelag blir synligt. De två nedre årorna inom hvarje diagonalgrupp äro utstuckna genom roddportar i fartygssidan. Den öfversta (thranitens) däremot hvilar på den från relingen horisontalt utspringande utriggningen (parodos, se fig. 16). Väl att märka härvid är att, såsom fig. 17 utvisar, zygiten eller den längst in mot fartygets medellinie sittande roddaren är placerad så

mycket längre förut än den till samma diagonalgrupp hörande thraniten och så mycket längre akterut än thalamiten inom samma grupp, att hans åra icke under rodden behöfver råka i kollision med någon af dessa. Att detta på Akropolistrieren så att säga kalkerade roddsystem är praktiskt utförbart, torde de båda figurerna tillräckligt ådagalägga. Tydligt är äfven, att det i högre grad än något annat, som föreslagits, förenar vissa för den grekiska trierens roddinrättning oeftergifliga egenskaper. Det kräfver endast en mycket måttlig höjd hos skeppssidan. Det är i hög grad rumbesparande, men gifver det oaktadt åt hvarje roddare en fullt tillräcklig plats för att kunna ledigt och

värde och förtjenar större uppmärksamhet och ett aktningsfullare bedömande, än som kommit den till del.

obehindradt utföra de för en kraftig rodd nödiga rörelserna. Det medgifver slutligen en fullt bokstaflig tillämpning af det anförda stället hos Aristofanes (sid. 32). Man finner nämligen lätt, att vid denna placering af roddarne, helst om man tänker sig dem i den för årtagets slut utmärkande tillbakalutade ställningen, den hos Aristofanes antydda vedervärdigheten drabbar thalamiterna, men också endast dessa, icke, såsom hos Graser, äfven zygiterna.

Såsom ytterligare proba på systemets trovärdighet återstår dock ännu en viktig fråga, nämligen huruvida det är kapabelt

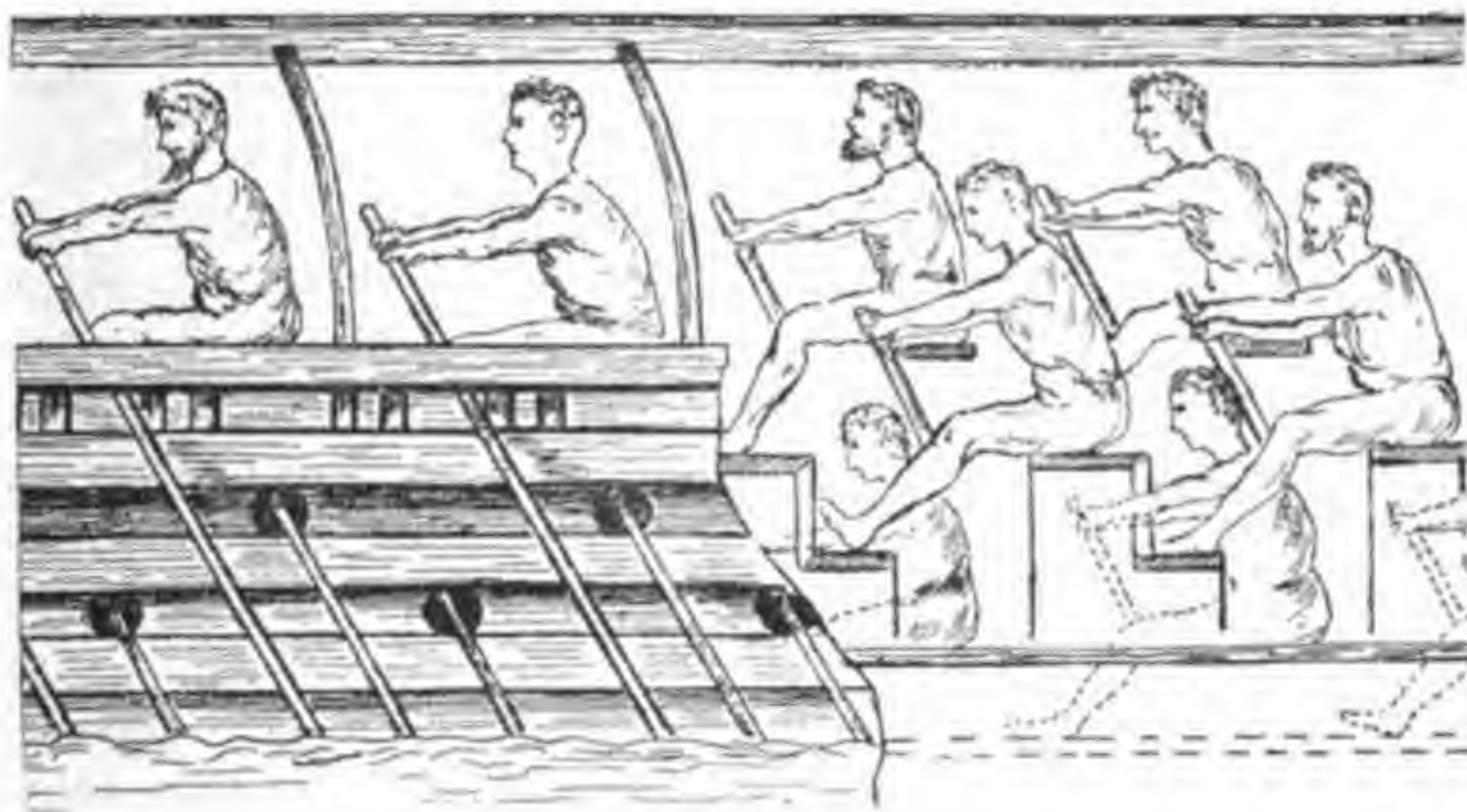


Fig. 17.

af ytterligare utveckling eller m. a. o. användbart för mångroddare (polyerer) af högre ordning än trierens. Närmast hafva vi därvid att afse tetrerer (τετρήρεις) eller »fyrarroddare» och penterer (πεντήρεις) eller »femroddare». Sådana ingingo nämligen under senare delen af 4:de årh. till ganska betydligt antal i den attiska marinen, och efter hvad varfsurkunderna tillkännagifva, kunde det inträffa, att åror och andra inventarier, som tillhörde triererna, nödfallswis fingo göra tjänst på tetrerer och penterer. Dessa måste alltså med afseende på roddinrättning och konstruktion hafva varit likartade med triererna. Till de tre roddarne inom hvarje diagonalgrupp kommer för tetreren en fjärde och för penteren ytterligare en femte, oafsedt att fartygets större längd torde hafva medgifvit anbringandet af ett större antal sådana grupper. En sådan anordning låter äfven utan allt för stor

svårighet genomföra sig. Den schematiska framställningen i fig. 18 utgår från att de tre nedersta roddarne, hvilkas sittbänkar likasom de till dem hörande årorna betecknas med *a*, *b*, *c*, äro placerade i alldeles samma inbördes ställning, som på trieren intages af thalamiten, zygiten och thraniten. Den fjärde roddaren *d* placeras rätt ofvanför *b* och intager samma ställning till denne som *c* till *a*. Den femte sättes längre in midskepps och får samma ställning i förhållande till *d*, som denne intager till *c*. Båda de sålunda tillkomna årorna få sin stödjepunkt eller årtull på det från ytterkanten af parodos uppstigande räcket,

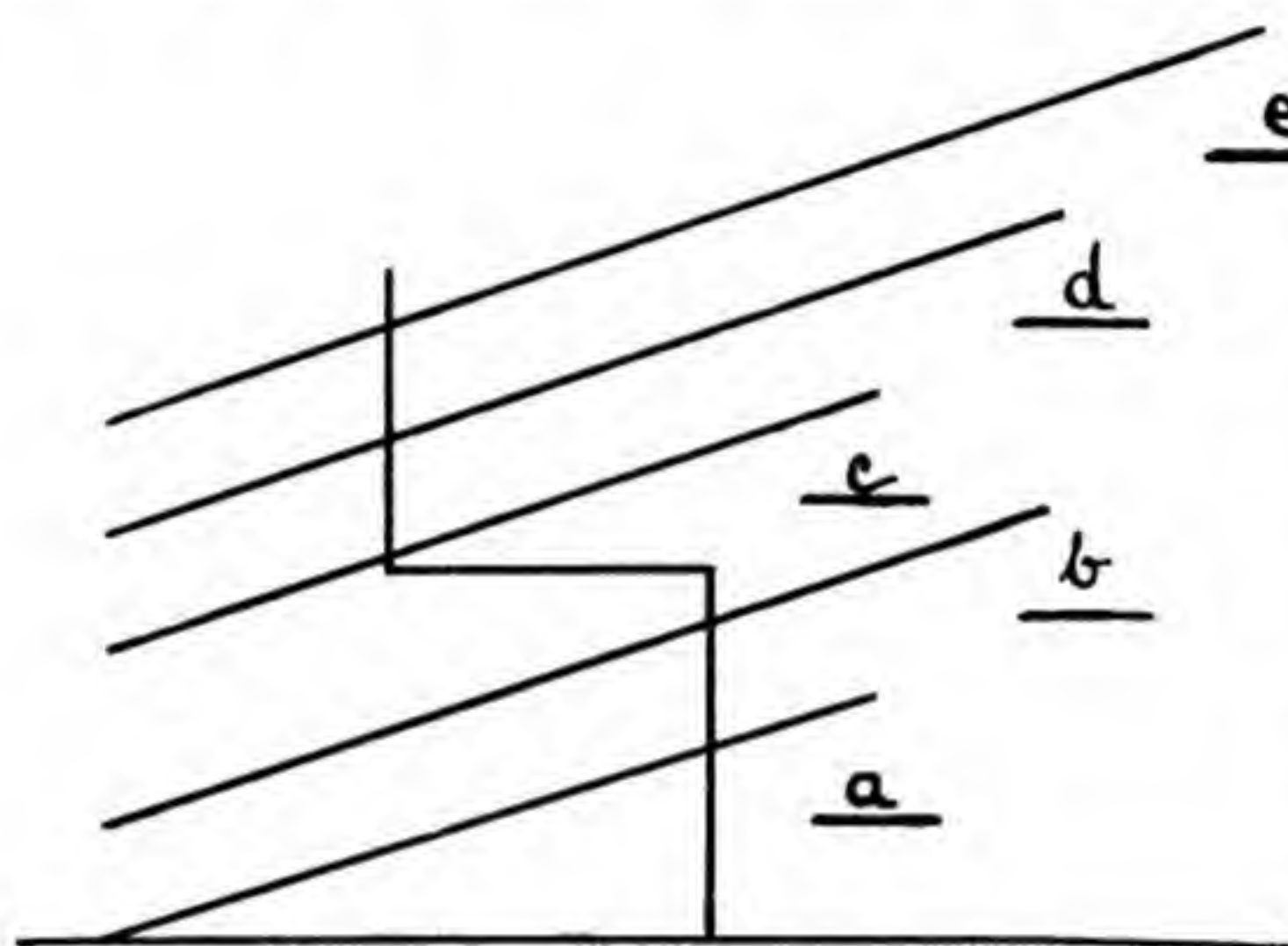


Fig. 18.

genom hvilket äfven thranitäran utstickes. På sådant sätt låter trieren utveckla sig till en tetrer och denna till en penter med strängt bibehållande af samma system och med iakttagande af den ofvan (sid. 31) uppställda grundsatsen, att vid växande fartygsstorlek för rodd-

kraftens ökande alla tre dimensionerna, längd, bredd och höjd måste tagas i anspråk. Äfven andra kombinationer låta tänka sig. I fig. 19 äro de tre nedersta roddarne *a*, *b*, *c* placerade i samma inbördes ställning som Lemaitre (sid. 31) påyrkat för trieren; *d* sättes på samma plats, ofvanför *a*, som i trierens roddsystem intages af thramiten, och *e* på samma sätt ofvanför *b*. De tre nedersta årorna *a*, *b* och *c* äro här utstuckna genom roddportar i fartygssidan. Årtullarne för *d* och *e* äro likasom i föregående schema belägna på parodosräcket. De öfversta årorna blifva enligt båda dessa system onekligen betänkligt långa, med hänsyn till att de skola handhafvas af blott en roddare, men dock i intetdera fallet längre än de längsta årorna på zenzilegalererna, hvilka enligt hos Fincati anförda urkunder höllo ända till 33 fot. Den i fig. 19 åskådliggjorda anordningen torde för-

tjena företräde, så till vida som den öfversta åran där kommer att ligga något lägre och följaktligen kan göras kortare, hvarmed naturligtvis följer, att äfven fartygets relingshöjd öfver vattenytan (dess »fribord») kan något minskas. Beräknad efter Akropolistrierens måttförhållanden skulle den uppgå till ungefär 2 meter. Att ytterligare reducera den låter sig svårligen göra utan att inkräkta på det för en obehindrad roddrörelse nödiga utrymmet. Att man redan på triererna varit angelägen att hushålla med detta, framgår bland annat af Xenofons skildring, huru roddarne kunde undvika kollision med hvarandra endast genom att följa en noga bestämd ordning vid intagandet och lemnandet af sina platser samt genom att vid rodden alla på en gång luta sig framåt och bakåt.¹ Medgifvas

måste, att 2 meters fribord icke är någon ringa höjd för ett roddfartyg. Men pentererna voro också inga små fartyg. Antalet af roddare beräknas med en viss sannolikhet till 300 eller samma siffra, som Polybios (I, 26) angifver med afseende på de i

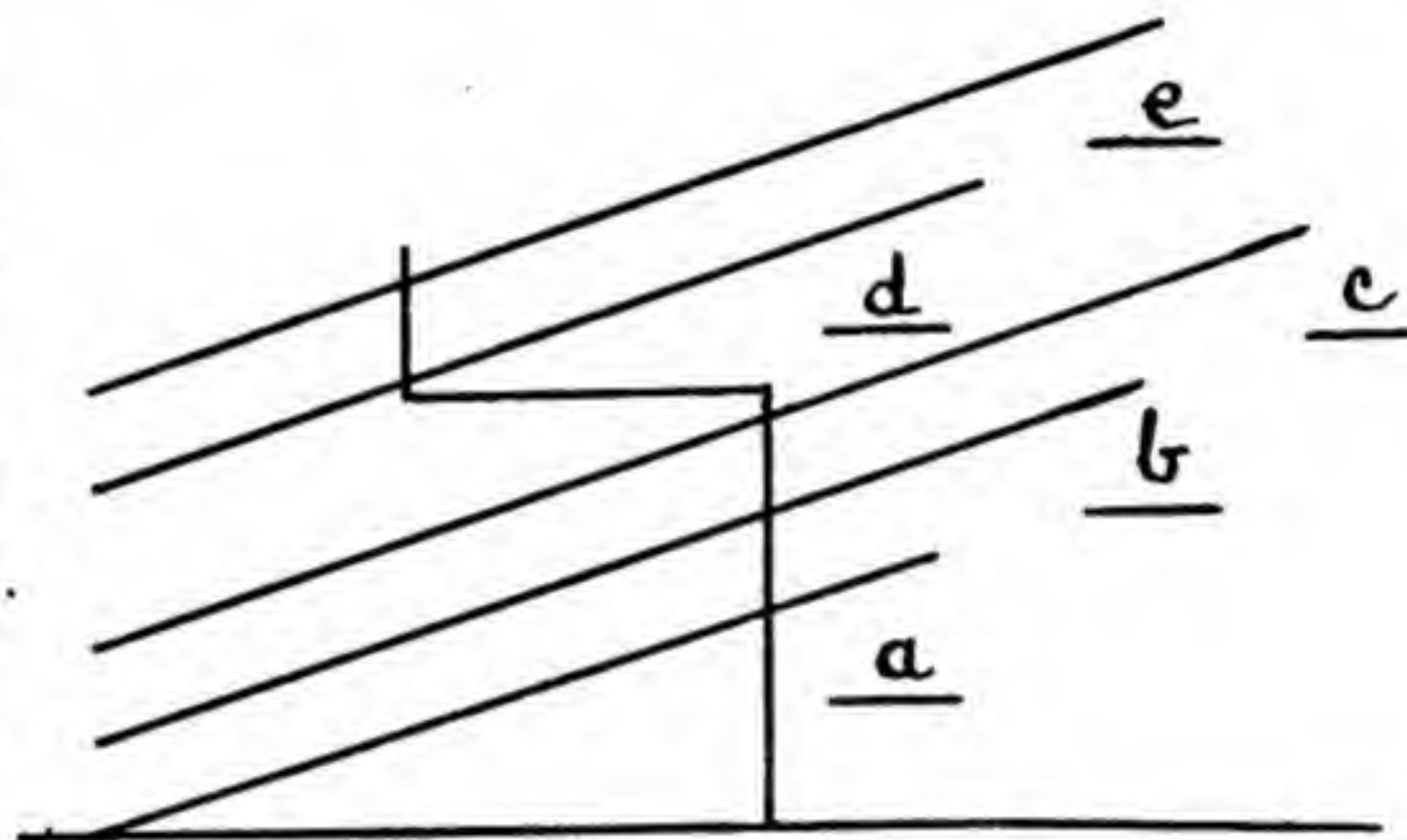


Fig. 19.

första puniska kriget deltagande romerska quinqueremerna, hvar till ytterligare kom befäl, matrosar och sjösoldater.

Tydligt bör det emellertid vara, att det i fig. 18 och 19 förslagsvis skizzerade roddsystemet för tetrerer och penterer tangerar möjlighetens yttersta gräns för en roddinrättning med öfver hvarandra lagda åror och blott en roddare för hvarje åra. Det låter med all säkerhet icke utan betydliga modifikationer utsträcka sig till de jättelika fartyg, som det var diadochtiden förbehållet att skapa, hexerer (ἑξήρεις, »sexroddare»), hepterer (ἑπτήρεις, »sjuroddare») o. s. v. ända upp till de af Demetrios Poliorketes konstruerade hekkaidekererna (ἑκκαίδεκῆρεις, »sextonroddare»), för

¹ XEN. Oecon. VIII, 8: διὰ τί δὲ ἄλλοι ἄλλοις εἰσὶν οἱ ἐμπλέοντες ἢ διότι ἐν τάξει μὲν κάθηται, ἐν τάξει δὲ προνύουσιν, ἐν τάξει δ' ἀναπίπτουσιν, ἐν τάξει δ' ἐμβαίνουσι καὶ ἐκβαίνουσιν;

att ej tala om konung Hierons eikoser (εἰκοσίρης, »tjugoroddare»), Ptolemaios Philadelphos' två triakonterer (τριακοντήρες »trettioroddare») och Ptolemaios Philopators vidunderliga tessarakonter (τεσσαρακοντήρης, »fyrtyroddare»). Hvarje försök t. ex. GRASERS eller ASSMANN¹ att vare sig i vertikal eller diagonal riktning hvarftals upptorna roddare och åror till det antal, som dessa benämningar angifva, måste betecknas såsom en ren orimlighet. Men å andra sidan går det alls icke för sig att med Breusing förklara uppgifterna om dessa jättefartyg såsom vidunderliga och måhända ironiskt menade fantasifoster. Deras historiska verklighet är genom det sätt, hvarpå de hos trovärdiga författare² omnämnas, ställd utom allt tvifvel och ända upp till triakontererna till och med inskriftligt bestyrkt.³ Deras förklaring bör sannolikt sökas i den riktning, som angifves af amiral Serre i hans ofvan (sid. 23) citerade arbete. Vid sidan af sin för triererna yrkade *polyrémie étagée successive* antager han nämligen för den alexandrinska och romerska tidens stora krigsskepp en *polyrémie étagée simultanée* med flera (dock aldrig mer än tre) på höjden anbragta hvarf eller rader af samtidigt verkande åror, hvar och en bemannade med ett flertal roddare. Fartygets gradbeteckning kommer därvid att bestämmas af det antal roddare, som tillhör hvarje vertikalgrupp af åror, eller hvad Serre kallar *la densité de la vogue*. Om t. ex. den högst liggande och längsta åran inom hvarje grupp är bemannad med 5, den mellersta med 3, den lägst liggande och kortaste med 2 roddare, så är fartyget en deker (»tioroddare»). Om roddarnes antal för de resp. årorna

¹ GRASER, De veterum re navali (1864); ASSMANN, Zur Kenntniss der antiken Schiffe, i Jahrbuch des Kaiserl. deutsch. arch. Inst. IV (1889).

² Ptolemaios Philopators tessarakonter omtalas af PLUTARCH. Demetr. 43 och beskrifves af ATHENAEUS (V, 203 f.) med åberopande af en viss Kallixenos såsom sagesman på ett ganska detaljeradt sätt, utan att man dock får någon egentlig föreställning om fartygets inrättning i det hela. Många af de lämnade uppgifterna äro för öfrigt så äfventyrliga, att de svårligen kunna vinna tilltro, t. ex. rörande besättningsstyrkan, som säges hafva omfattat mer än 4,000 roddare (Plut. säger τετρακισχίλις, Athen. πλείους τῶν τετρακισχιλίων), 400 matrosar (Plut. ναύταις, Athen. εἰς τὰς ὑπηρεσίας) samt nära 3,000 på däck stationerade sjösoldater.

³ The Journal of Hellenic Studies IX (1888) s. 255 meddelar en på ön Cypern funnen inskrift, af konung Ptolemaios egnad åt en skeppsbyggmästare, som åt honom byggt en triakonter och en eikoser.

är 8, 5, 3, så är det en hekkaideker (»sextonroddare») o. s. v.¹ Systemet är, såsom man lätt finner, en kombination af scaloccio-galerernas roddinrättning (sid. 23) med den som ofvan demonstrerats för de forngrekiska triererna. Måhända bör man icke alldeles underkänna möjligheten af att en sådan anordning förekommit redan på tetrererna och pentererna, hvarigenom äfven för dem de öfver hvarandra liggande hvarfven af åror skulle inskränkas till tre. Detta antagande finner ett stöd i det förhållandet, att ingenstädes, vare sig hos författarne eller i varfsurkunderna, omtalas andra eller flera klasser af roddare än de tre ofvan nämnda, thalamiter, zygiter och thraniter, och äfven på de höggradiga mångroddarne synas de till de högst liggande årorna indelade roddarne städse hafva kallats thraniter.² Allt detta är emellertid blott hypoteser, och för deras faktiska verificering gifva oss hvarken författare eller från forntiden härstammande skeppsbilder någon ledning. Lösningen af dessa frågor faller för öfrigt utom ramen för den här närmast föreliggande uppgiften.

5. Sammansatt roddsystem af annat slag än trierernas.

Det för de grekiska och närmast de attiska triererna demonstrerade roddsystemet torde genom hvad som ofvan anförts vara så väl till sin tekniska möjlighet som till sin historiska verklighet bevisadt inom de gränser, som rimligtvis kunna sättas i fråga. Men utan tvifvel vore det fåkunnigt, om man ville påstå, att detta system vore det enda inom den grekiska forn-

¹ Visserligen beskriver LIVIUS (XXXIII, 30 och XXXV, 35) en äfven enligt POLYBIUS (XVIII, 27) i den macedoniske konungen Filip V:s och sedan i Perseus' flotta befintlig och 167 f. Kr. såsom segerbyte till Rom förd sextonroddare såsom framdrifven medelst 16 rader af åror (»quam XVI versus remorum agebant»). Därvid är dock att märka, att på Livii tid, närmare 200 år senare, detta fartyg var endast en hörsaga. Uppgiften om de 16 raderna af åror torde hafva tillkommit genom en mindre välbetänkt ordagrann tolkning af Polybii ἐκκαίδεκάρης efter analogien af τριήρης, m. a. o. en »språkets makt öfver tanken».

² På Ptolemaios Philopators tessarakonter (Athen. V, 203) betecknas de längsta årorna, hvilkas längd uppgifves till 38 grekiska alnar (ungef. 18 m.), såsom thranitiska.

tiden förekommande. Ett sådant påstående skulle lätt kunna vederläggas genom åtskilliga forntida skeppsbilder, hvilka svårligen låta förlika sig med nämnda system, på samma gång som de äro alltför otydliga och flyktigt utförda, för att man af dem skulle kunna hämta någon närmare upplysning om det roddsystem, som de representera. Ett anmärkningsvärdt undantag i detta hänseende bildar dock den 1863 på Samothrake funna



Fig. 20.

och nu i Louvrens museum uppställda »Nikeproran (fig. 20), den i marmor och i ganska stor skala utförda framstammen af en dier (tvåroddare), afsedd att tjena såsom postament för en därå uppställd segergudinna (Nike). Man antager med en viss grad af sannolikhet, att detta vackra minnesmärke är upprest af Demetrios Poliorketes med anledning af hans år 306 vid Salamis på Cypern vunna sjödrabbning. Fartyget är en snällseglande aviso, som skyndar den öfriga flottan i förväg för att snarast möjligt öfverbringa det glada budskapet om segern, hvilken

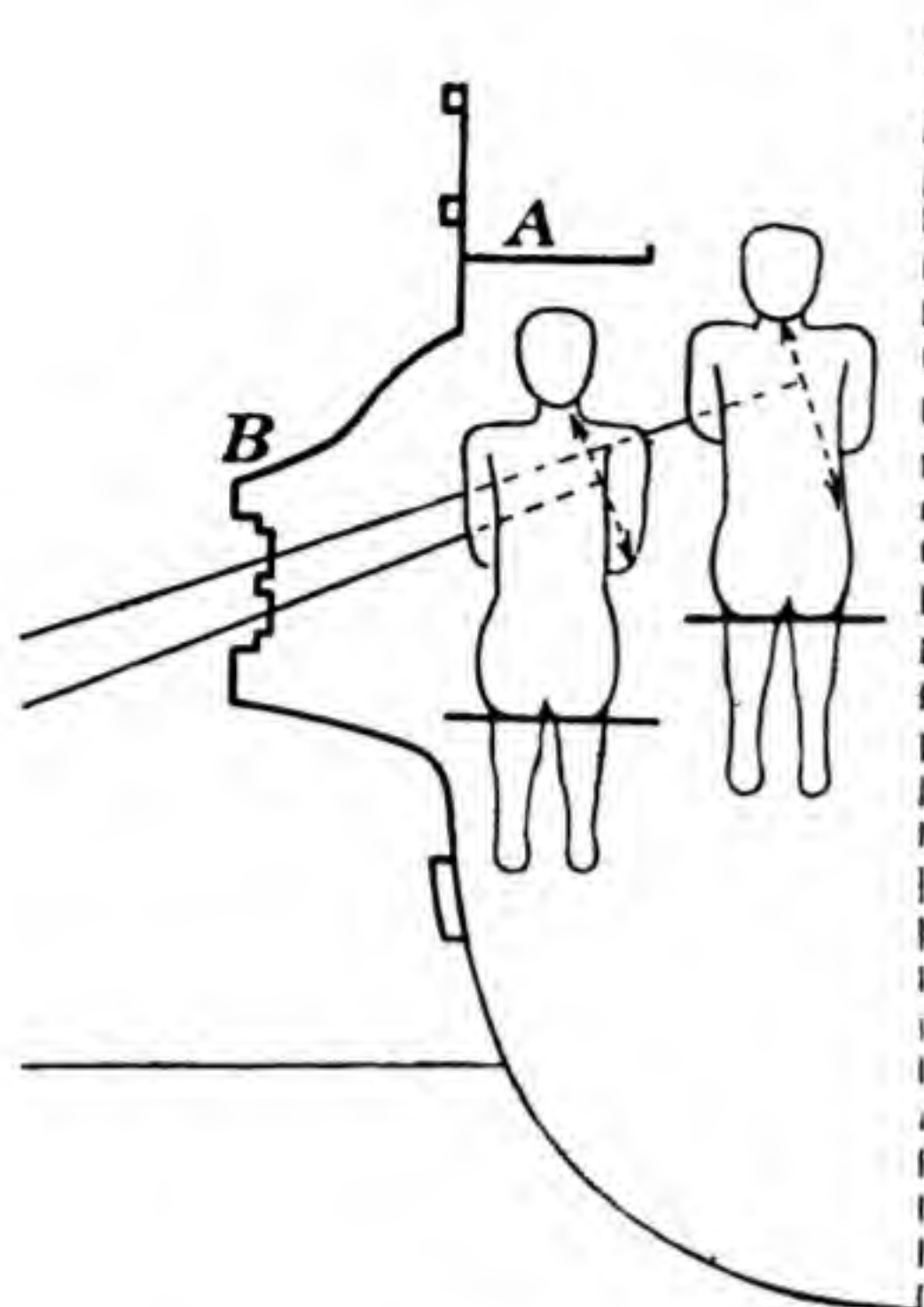


Fig. 21.

utbasunas af den i skeppets framstam stående gudinnan. Denna fartygsbild har på sidan en utbyggnad, hvilken Assmann med hänsyn till dess form icke opassande jämför med klaviaturlådan på ett pianino. På den utåtvända vertikala sidan af denna utbyggnad synas mycket nära hvarandra två aflånga, mot ändarna afrundade roddportar, den ena ställd i sned riktning ofvanför och bakom den andra. Bland försök, som blifvit gjorda att förklara denna skeppsbild, måste man gifva sitt bifall åt det, som fram-

ställt af Assmann och i sina hufvuddrag åskådliggöres af fig. 21. Höjdskillnaden mellan de båda roddarne är, såsom man finner, ganska ringa, betydligt mindre än enligt Akropolistrierens roddiurättning. I ännu högre grad synes detta vara förhållandet med en i Palazzo Spada i Rom förvarad reliefbild af en dier (fig. 22), och det fattas ej mycket, i att dess roddare kunnat såsom på zenzilegalererna placeras på en snedt ställd och från midskepps mot fartygssidan lindrigt sluttande bänk. Denna skeppsbild visar till hela sin habitus mycken släktskap så väl med Nikeproran som med en i klippan ut-huggen reliefbild vid uppgången till borgen i

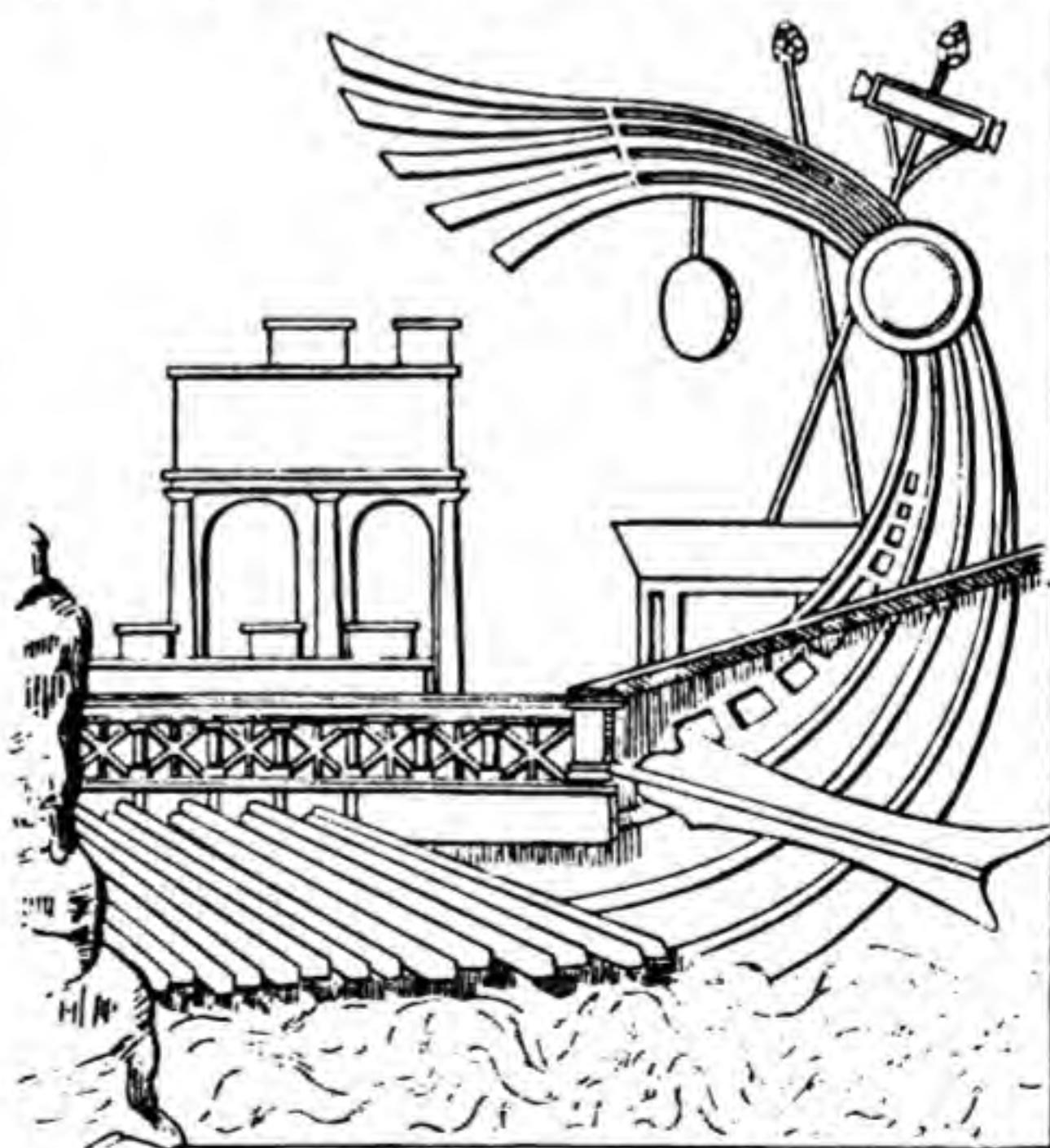


Fig. 22.

Lindos på ön Rhodos, hvilken bragtes i dagen år 1903 vid de gräfningsar, som där företogs af de danska arkeologerna Blinkenberg och Kinch.¹ Sistnämnda bild, hvaraf en restaurerad afgjutning är inmurad i trappuppgången till Köpenhamns kungliga bibliotek, framställer likasom reliefen i Palazzo Spada den sirligt utförda akterdelen af ett fartyg, men låter tyvärr intet af roddinrättningen blifva synligt. Alla dessa tre skeppsbilder äro sannolikt att hänföra till den hellenistiska perioden, och möjligen är det den af dem representerade skeppstypen, som ligger till grund för de lätta fartyg, hvilka under namn λέμβοι, πρίστες, δρόμωνες m. m. voro i bruk vid sidan af de under diadochernas tidehvarf, byggda höggradiga mångroddarne. Måhända återfinna vi samma skeppstyp eller någon därmed närbesläktad äfven senare i de s. k. liburnerna, (λιβυρνίδες, λιβυρνικαί), dessa »icke efter modellen af trierer, utan mera på sjöröfvarevis byggda, kraftiga, men på samma gång otroligt snabbseglande fartyg»,² hvilka i slaget vid Actium spelade en så framstående roll och genom sin stora snabbhet och lätta manövrering bragte segern på Octaviani sida. Dessa liburner bildade sedan en hufvudkoutingent i de romerska krigsflottorna, ur hvilka medeltidens zenzilegalerer torde hafva utvecklats sig genom åtskilliga mellanstadier, hvilka det icke är oss möjligt att uppvisa.

Att den af Samothrakedieren (Nike-proran) representerade skeppstypen spelat en betydande roll i de grekiska marinerna ända från diadochtiden, är alldeles otvifvelaktigt. Utmärkande för denna skeppstyp är just den nämnda täckta utbyggnaden för årorna, hvilken af Assmann benämnes »Riemenkasten» och ganska lämpligt jämföres med hjulångarnes utbyggda hjulhus. Men säkerligen begår han ett misstag, då han vill återfinna denna utbyggnad redan hos det 5:te århundradets trierer, rörande hvilka Akropolisreliefen är vårt bästa och tillförlitligaste vittnesbörd. Dess öppna ut-

¹ Den är publicerad af KINCH i »Exploration archéologique de Rhodes, quatrième rapport» (Oversigt over det Kgl. danske Videnskabernes Selskabs Forhandlinger. 1907. nr 1). En på själfva Akropolis i Lindos funnen skeppsprora (»frei gearbeitet in natürlicher Grösse, in die Mitte des 3 Jahrhunderts datierbar») omnämnes af Kinch i Archeol. Gesellsch. zu Berlin, Sitzung Juni 1909 (Archäol. Anzeiger. s. Å.). Denna skeppsbild är ännu icke publicerad.

² SUIDAS s. v. λιβυρνικαί νῆες ἦσαν οὐ κατὰ τὸν τριηρικὸν ἐσχηματισμέναι τύπον, ἀλλὰ λεητικώτεραι χαλκόμενολοί τε καὶ ἰσχυραὶ καὶ τὸ τάχος ἄπιστοι.

riggning, på hvilken endast thranitårorna hafva sitt läge, är ju tydligen något helt annat än Samothrakedierens täckta och hela årbesättningen omslutande århus. Assmanns åsikt i denna punkt sammanhänger på det närmaste med hans tolkning af den hos Thukydides och andra författare mötande termen *παρεξειρεσία*, under hvilken han vill återfinna sin »Riemenkasten». ¹ Från rent språklig synpunkt skulle ordet visserligen kunna betyda ett för årornas anbringande från fartygssidan utbyggt parti, men af forntidens lexikografer och scholiaster förklaras det samstämmigt såsom betecknande fartygets utanför årbesättningen mot för och akter afsmalnande del, dess »för»- och »akterpik». ² Att denna förklaring är riktig, lider intet tvifvel, och den får, såsom jag tror mig hafva på ett annat ställe ³ till full evidens bevisat, sin bekräftelse just af de Thukydidesställen, på hvilka Assmann vill grunda sin nya tolkning. Härmed bortfaller fullständigt det stöd, som Assmann från dessa ställen velat hämta för det Samothraketypen tillhörande täckta århusets förekomst redan under 5:te århundradet.

6. Trierens dimensioner och byggnadssätt.

För att med ledning af Akropolistrieren kunna beräkna de för dess original gällande måttförhållandena kräfvades naturligtvis kännedom om den skala i hvilken denna fartygsbild är utförd. En sådan skala finnes visserligen ingenstades direkt angifven; men, under förutsättning att bilden i sin helhet har natursanna proportioner, kan skalan åtminstone approximativt beräknas med ledning af roddarnes kroppsstorlek, då ju människokroppens di-

¹ ASSMANN, Seewesen, i Baumeisters Denkmäler och sedan i Berl. Philol. Wochenschrift (1888).

² Schol. THUCYD, IV, 12: *παρεξειρεσία* ἐστὶν ὁ ἔξω τῆς εἰρεσίας τῆς νεῶς τόπος, καθ' ὃ μέρος οὐκέτι κώπαις κέχρηται· ἐστὶ δὲ τοῦτο τὸ ἀκρότατον τῆς πρύμνης καὶ τῆς πρύρας.

³ HESYCH. s. v. *παρεξειρεσίαν* τὸ κατὰ πρῶραν πρὸ τῶν κωπῶν ὥστε λέγεται τις πᾶρεξ τῆς εἰρεσίας. LIKASÅ SUIDAS s. v. *παρεξειρεσίας*.

SUID. och PHOT. s. v. *παρεξειρεσίαν* τὸ ἔξω τῶν ἐρεσσόντων ἐν δ' Ἰου-
κιδίδης.

⁴ »Om betydelsen af ordet *παρεξειρεσία* (Thucyd. IV, 12; VII, 34 och 40)» i *Commentationes philologæ in honorem Johannis Paulson* (1905).

mensioner i medeltal äro tämligen konstanta. Innan vi kunna sätta lit till de måttbestämningar, som på sådant sätt stå att vinna, kräfvess dock onekligen en bekräftelse på den gjorda förutsättningens berättigande. Då den grekiska konsten framställer människofigurer i samband med djur, fartyg, byggnader eller andra ting, är det ganska vanligt, att dessa föremål, just för att låta de mänskliga gestalterna framträda såsom hufvudsak, göras oproportionerligt små. Det låte således rätt väl tänka sig, att äfven på denna skeppsbild fartyget och dess delar icke framträda i sitt rätta storleksförhållande till roddarne. Reliefens hela beskaffenhet ger dock intet stöd åt ett sådant antagande. Roddarne intaga icke någon predominerande ställning i förhållande till det hela, och fartygsbilden är utförd i en storlek och med en utarbetning af detaljerna, som tydligt nog vittnar om konstnärens afsikt att här framställa ett verkligt fartyg med roddare, icke blott en rad af roddare med antydan om ett fartyg, på hvilket de äro placerade. Kopecky tilltror sig att på rent matematisk väg ådagalägga reliefbildens symmetriska beskaffenhet med tillhjälps af ett redan (sid. 29) anfördt ställe hos Vitruvius, där längden af ett interscalmium eller afståndet mellan två årtullar angifves såsom διπυχαική (två grekiska alnar eller 3 fot = 0.925 m.) Då nu förhållandet mellan detta mått och höjdmåttet af en man i framåtlutad sittande roddställning, på grund af en mängd mätningar uppskattadt till i medeltal 0.77 m., befinnes i det allra närmaste öfverensstämma med förhållandet mellan de motsvarande måtten på reliefen (55 : 46 mm.), anser Kopecky fartygsbildens verklighetstroga proportioner därmed vara på ett öfvertygande sätt ådagalagda.¹ Men oafsedt att läsarten hos Vitruvius ingalunda är säker, och att en uppgift om interscalmiets längd, som afser de på Vitruvii tid brukliga roddfartygen, icke har någon bevisande kraft rörande den flera århundraden äldre akropolistrieren eller den fartygstyp, som däraf framställes, så är bevisningen, huru matematiskt bindande den än kan synas, dock endast skenbar och rör sig i en betänklighets cirkel. Grundtanken i beviset är ju att med roddarnes sitthöjd, som låter sig bestämma genom mätning på lefvande personer, jämföra en viss fartygsdels, interscalmiets, hos Vitruvius uppgifna längd och sedan konsta-

¹ KOPECKY, Die attischen Trieren s. 34.

tera att samma måttförhållande återfinnes på reliefen. Då nämligen den ena af dessa dimensioner är tagen i vertikal, den andra i horisontal riktning, måste enligt Kopecky ett identiskt förhållande mellan dem ovedersägligen bevisa, att fartygsbilden i sin helhet är utförd med iakttagande af rätta proportioner. I själfva verket äro dock båda måtten hämtade från människokroppen. Interscalmiets längd eller, hvilket är det samma, afståndet mellan roddarne bestämmes genom afståndet mellan hvarje roddares rygg och händer, då han intager en framåtlutad ställning med utsträckta armar. Han måste nämligen under roddarbetet kunna intaga denna ställning utan att komma i kollision med den framför honom sittande. Detta afstånd, tillökadt med det nödvändiga och i rundt medeltal till 0,2 m. beräknade fria spelrummet mellan de framsträckta händerna och den framför sittandes ryggtafla, är således interscalmiets minimilängd. Men att man å andra sidan icke gjort det längre, än som varit behöfligt, är en naturlig följd af den stora sparsamhet med utrymmet, som på forntidens roddskepp var en tvingande nödvändighet. Hvad som genom nämnda måttförhållande bevisas, är följaktligen endast, att roddarefigurerna äro återgifna med rätta proportioner, något som ögat omedelbart säger oss utan all matematisk beräkning. Men att därifrån draga någon slutsats rörande riktigheten af fartygets öfriga måttförhållanden, t. ex. dess höjd öfver vattnet, lodräta afståndet mellan årarna etc., är tydligen alldeles oberättigadt. Bästa beviset för att bilden i sin helhet är hållen i rätta proportioner, ligger däri, att med iakttagande af dess proportioner kan konstrueras ett fartyg, som bekvämt inrymmer den på reliefbilden angifna roddinrättningen, hvilken åskådliggjorts genom fig. 16 och 17.

Roddarnes höjd, räknad från sätet till hjässan, är på reliefen i medeltal 46 millimeter. En i samma ställning sittande mans höjd är enligt Kopeckys mätningar i medeltal 770 millimeter. $46:770$ eller i det närmaste 0,06 är således den skala, hvori reliefbilden under förutsättning af full likformighet måste anses vara utförd.¹ Med tillämpning af denna skala erhålla vi för den verkliga trieren ungefär följande dimensioner:

¹ På fotografien är roddarnes sitthöjd i medeltal 20 mm. Dess skala är således i förhållande till reliefen $20:46$ och i förhållande till verkliga storleken följaktligen $2:77 = 0,026$.

Höjd öfver vattenytan till öfverkant af det öfre däckets 2,3 m.

Fribord eller höjd från vattenytan till relingen och det utanför parodos befintliga räcket öfverkant 1,3 m.

Höjd från vattenytan till thranitårornas på ytterkant af parodos befintliga årtullar 1,1 m.

Dito till öfre gördelplankans öfverkant 0,7 m.

Dito till nedre gördelplankans öfverkant och thalamitårornas omedelbart ofvan denna belägna roddportar 0,44 m.

Interscalmierna eller de horisontala afstånden mellan årtullarna 0,95 m.

Med ledning af dessa genom direkt mätning erhållna siffror låta fartygets öfriga dimensioner åtminstone approximativt beräkna sig. Thranitårornas antal uppgick, såsom längre fram skall visas, till 62 eller med andra ord 31 på hvardera fartygssidan. Interscalmierna äro således 30, och med en längd af 0,95 m. för hvarje ger detta för hela den med åror besatta delen af fartygssidan ($\tau\acute{o}$ ἔγκωπον) en längd af 28,5 eller i jämnt tal 29 m. För fartygets afsmalnande och tillspetsade del för och akter om roddinrättningen (den s. k. »för»- och »akterpiken») torde 7 m. vara tillräckligt. Fartygets hela längd (»längden öfver allt») kan således i rundt tal uppskattas till 36 m. För fastställandet af fartygets bredd ger reliefbilden naturligtvis ingen direkt ledning. Det är dock klart, att på ett roddfartyg, i synnerhet ett sådant som är beräknadt för snabbrodd, bredden bör göras så ringa, som är förenligt med nödigt utrymme samt nödig hänsyn till stabilitet och hållbarhet. Triererna äro dessutom samstämmigt betecknade såsom långsmala fartyg. Å andra sidan torde dock från ofvan anförda tekniska synpunkter bredden icke böra sättas lägre än $\frac{1}{9}$ af längden eller 4 meter. Detta mått stämmer äfven ganska väl öfverens med bredden på de ännu synliga lemningarne af skeppsdockor eller s. k. »skeppshus» ($\nu\acute{\epsilon}\omega\sigma\sigma\iota\chi\omicron\iota$) och upphalningsbäddar i Athens forna örlogshamnar.¹ Dessa 4 meter

¹ De i de tre vid Peiraieus befintliga örlogshamnarna, Kantharos, Zea och Munychia, synliga lemningarna af sådana $\nu\acute{\epsilon}\omega\sigma\sigma\iota\chi\omicron\iota$ äro uppmärksammade redan af GRASER, *Meine Messungen in den altathenischen Kriegshäfen* (Philol. 1872), som tilltrött sig att med ledning af dem kunna närmare bestämma trierernas dimensioner. Hans mätningar visade sig dock vara företagna med allt för stor brådska och allt för otillräckliga hjälpmedel för att kunna gifva några

afse naturligtvis bredden af själfva skeppsskrofvat från reling till reling, hvartill sedan kommer den på hvardera sidan utbyggda parodos, hvars bredd förslagsvis torde kunna sättas till 0,90 m. Graser och Cartault hafva försökt beräkna trierens bredd på en helt annan väg, nämligen med ledning af ankartågets tjocklek, hvilken i de attiska varfsurkunderna angifves till 8 grekiska tum ($\delta\acute{\alpha}\kappa\tau\omicron\lambda\omicron\iota$) = 15 centimeter i omkrets. De lägga därvid till grund en af nyare tidens sjöfolk stundom praktiserad regel att beräkna ankartrossens omkrets med en half verktum för hvarje fot af fartygets bredd i vattenlinien. Att det resultat, som på sådant sätt vinnes, stämmer tämligen bra öfverens med det ofvan antagna breddmåttet, kan ju vara ett anmärkningsvärdt item; men svårigen har det i och för sig någon bevisande kraft, då vi hvarken känna den af material och tillverkningssätt beroende hållbarheten hos de grekiska trierernas ankartåg eller de anspråk, som ställdes på fartygens förmåga att liggande för ankar rida ut en storm.

Bland trierens hufvuddimensioner återstår den under vattnet liggande eller djupgåendet. För att beräkna djupgåendet hos ett fartyg, hvars längd och bredd äro kända (och för trieren kunna de ju anses vara åtminstone approximativt bekanta) fordras kännedom dels om fartygets displacement, d. v. s. sammanlagda vigten af dess skrof, rigg, inredning och belastning, dels äfven om dess bottenform eller fyllighetsgrad. Båda dessa faktorer äro här i det närmaste obekanta och kunna endast på kombinationens väg tillnärmelsevis fastställas. Tydligen står man här inför ett tekniskt problem, för hvars lösning den erfarne fackmannens insikter äro af nöden. De siffror, som här nedan

tillförlitliga resultat. Af den omsorgsfullare mätning, som företagits af den preussiske generalstabsofficeren G. VON ALTEN i samband med kartläggning af hela Peiraiæus (Se »Karten von Attika, herausgegeben von E. CURTIUS och J. A. KAUPERT, erlätender Text, I, sid. 14) framgår att sagda $\nu\acute{\alpha}\omega\sigma\omicron\iota\chi\omicron\iota$ till största delen befinna sig i så högst fragmentariskt skick, att beräklandet af deras ursprungliga måttförhållanden omöjliggöres. Ett undantag bildade dock några på norra sidan af Munychiahamnen belägna, hvilkas bredd af Alten kunnat bestämmas till 6,25 m. Detta passar i själfva verket ganska väl ihop med den ofvan gjorda beräkningen af trierens bredd till 4 m. eller med de på ömse sidor utspringande $\pi\acute{\alpha}\rho\omicron\delta\omicron\iota$ 5,8 m., då ju något spelrum mellan fartygets yttersta sidopartier och skeppshusets väggar är oeftergifligt.

förslagsvis uppställas, hafva vunnits i samråd med erfarna skeppskonstruktörer vid Kockumska varfvet i Malmö, hvilka med en högeligen prisvärd välvilja hafva lånat sitt intresse och sin värdefulla hjälp åt lösningen af dessa frågor.

Ett fartyg af trä, hufvudsakligen furu eller därmed jämförligt träslag, med ofvan antagna längd- och breddmått och af så lätt byggnadssätt, som nödig hållbarhet kan medgifva, har beräknats väga ungefär 48 ton för själfva skrofvat, fast inredning vid pass 5 ton, rigg, segel, åror och öfriga lösa inventarier 12 ton, besättning af 200 man 16 ton, proviant och vatten 10 ton, vapen 5 ton. Summan af dessa siffror uppgår till 96 ton, hvilket följaktligen skulle vara det fullrustade och bemannade fartygets displacement.¹ Med antagande af en tämligen betydlig fyllighetsgrad och flat bottenform har ett så beskaffadt fartyg icke ansetts behöfva sticka djupare i vattnet än högst 1 meter, och största tvärsektionen af fartygets undervattensskropp, räknad utanpå bordläggningen, kommer på sådant sätt att uppgå till vid pass 3,5 kvadratmeter. Härvid är dock att märka, att de angifna siffrorna samt och synnerligen äro att betrakta såsom maximala och i själfva verket torde kunna tåla en icke allt för obetydlig afprutning. För hög är tydligen beräkningen af vapens vikt till 5 ton, då af de 200 man, som utgjorde trierens hela besättning, 170 voro roddare och såsom sådana säkerligen icke försedda med någon fullständig beväpning. För hög är äfven siffran 10 ton för vatten och proviant. De grekiska sjöexpeditionerna voro nämligen beräknade på täta, så vidt möjligt dagliga, landstigningar, och skeppens proviantering var därför säkerligen ganska knapphändig, på sin höjd beräknad för några få dagar. 5 ton för den fasta inredningen och 12 ton för riggen och de öfriga skeppsinventarierna synes likaledes vara väl högt tilltaget. Ty hela denna utrustning var på de antika skeppen efter alla tecken att döma särdeles lätt. Äfven de 16 ton, som beräknats för den till 200 man uppgående besättningen, torde låta någon reduktion, då det väl icke är sannolikt, att de smärt byggde grekernas kroppsvikt i medeltal uppgick till 80 kilo. Huruvida 48 ton för själfva fartygets vikt tål någon afprutning.

¹ Detta öfverensstämmer ganska nära med det resultat, hvartill Kopeccky medelst en på annat sätt anlagd beräkning har kommit (95,7 ton).

vågar jag ej afgöra. Men med all respekt för den grundliga tekniska insikt och den praktiska erfarenhet som förestafvat denna siffra, anser jag det dock icke alldeles otänkbart, att denna beräkning väl mycket påverkats af nutida åskådningssätt och och grundsatser beträffande den soliditet som en fartygskonstruktion påkallar. Att den klassiska forntiden i detta afseende varit mindre anspråksfull, torde ej kunna betvivlas. Måhända skulle därför genom någon reduktion af de till grund för beräkningen lagda siffrorna trierens displacement kunna nedbringas ända till $\frac{3}{4}$ af det ofvan beräknade.¹ I sådant fall kommer naturligtvis djupgåendet och tvärsektionsarean samt följaktligen äfven det motstånd, som vid fartygets framdrifvande måste öfvervinnas, att minskas i samma proportion. En sådan reduktion, särskildt med afseende på djupgåendet, är onekligen önskvärd med hänsyn till åtskilliga meddelanden om det sätt, hvarpå triererna stundom manövrerades. Vid mer än ett tillfälle omtalas det, huru landtrupper verksamt ingrep i sjödrabbningarna. Så t. ex. berättar Thukydides (II, 90), huru, då den attiske amiralen Phormion ville föra sin eskader tillbaka till flottstationen vid Naupaktos, peloponnesierna lyckades eröfra några skepp och togo dem på släp. Men de med athenarne förbundne messenierna, som från stranden åsågo detta, vadade med vapen i hand ut i vattnet, antrade ombord på skeppen och tvungo fienden att uppgifva sitt byte. I motsatt riktning lyckades athenarne vid Pylos (IV, 14) att genom öfverrumpling uppsnappa några af fiendens skepp och stodo i begrepp att bortföra dem, men peloponnesierna skyndade till hjälp, på samma sätt som messenierna vid Naupaktos, och återtogo sina skepp. Då Alkibiades vid Abydos förföljde en lacedemonisk eskader, kom Farnabazos denna till undsättning genom att med så väl fotfolk som rytteri tåga ut i vattnet.² Mycket ofta förekom det, att skeppen måste dragas upp på land för att skydda dem mot storm på en kust, som icke erbjöd någon tryggad ankarplats, stundom äfven för att landvägen transporteras till annat farvatten. På sådant sätt släpade peloponnesierna en del af sin flotta öfver landtungan vid Leukas för att undgå

¹ LEMAITRE (Revue archéologique 1883) har beräknat displacementet till 77 ton.

² XEN. Hell. I, 1, 6.

de utanför kryssande attiska skeppens uppmärksamhet, och vid ett annat tillfälle släpade de 21 af sina skepp den ännu mycket längre vägen öfver det korinthiska Isthmos¹. Man inser lätt, att sådana manövrer förutsätta synnerligen lätta och grundgående fartyg. Det för triererna förslagsvis antagna djupgåendet af 1 meter torde därför böra betraktas såsom ett mycket högt maximum.

GRASER har vid beräkningen af trierens displacement kommit till den höga siffran 216,5 ton. Detta resultat framkallas dels genom för hög beräkning af interscalmierna (sid. 29), hvilken tvingar honom att åt fartyget gifva en öfverdrifven längd (inmot 45 m.), dels äfven därigenom, att den af honom konstruerade trieren är ett fartyg med hög öfverbyggnad, åt hvilket han för att vinna en i alla händelser mer än tvifvelaktig stabilitet måst, i uppenbar strid mot forntidens egna vittnesbörd och de för konstruktionen af ett roddfartyg naturliga grunderna, gifva ett betydligt djupgående (vid pass 2,7 m.) och en ansenlig ballast. Engelsmannen TORR går till motsatt ytterlighet genom att bestämma trierens tontal till blott 15 ton.² Den i ögonen fallande orimligheten häraf är dock åtminstone till en del blott skenbar. Torr anställer nämligen jämförelse med afseende på storlek och djupgående mellan forntida lastskepp och krigsfartyg och förstår äfven i fråga om dessa senare med tonnage endast deras lastdryghet, icke fartygets hela displacement med full last, hvaraf lastdrygheten naturligtvis utgör blott en bråkdel. Men äfven från denna synpunkt är 15 ton en allt för låg beräkning; ty så mycket torde, såsom Torr själf anmärker, den till 200 man uppgående besättningen ensam för sig hafva vägt, och äfven om denna besättning utgjorde trierens hufvudsakliga last, var den dock ingalunda den enda.

Då sålunda trierens dimensioner blifvit, så godt sig göra låter, approximativt bestämda, återstår att in concreto så att säga framkonstruera skeppsbilden i dess helhet. Särskildt med afseende på läsare, för hvilka nautiska förhållanden äro mer eller mindre främmande, torde det härvid vara lämpligt att liksom följa fartygets byggande i spåren och på sådant sätt redogöra för dess hufvuddelar och deras sammansättning. Äfven från

¹ Thucyd. III, 81 och VIII, 8.

² C. TORR, »Ancient Ships» (1894), sid. 31.

rent filologisk synpunkt har detta tillvägagångssätt sitt stora intresse, emedan det leder in på de i många fall svåra och omtvistade frågorna om de särskilda fartygsdelarnes grekiska benämningar, hvilket ju må kunna tjena författaren till ett slags ursäkt, i fall någon skulle vilja mot honom framställa samma anmärkning, som den italienske amiralen Cristoforo da Canale i ett 1539 författadt, men ej från trycket utgifvet, arbete om sjökriget uttalat om den venetianske skeppsbyggmästaren Vettor Fausto (se ofvan sid. 26), nämligen att han ifrån att vara professor i grekiska öfvergått till skeppskonstruktör.

Fartygets basis, på hvilken dess öfriga delar omedelbart eller medelbart hvila, är kölen (*τρόπις*, *carina*),¹ som utgöres af en stark, horisontalt liggande bjelke eller vid större fartyg en hoptimring af sådana. Första åtgärden vid ett fartygs byggande är därför »kölens sträckande» på den för sådant ändamål i beredskap varande stapelbädden. Allt för orimlig för att påkalla någon utförligare vederläggning är HAACKS sedan af STENZEL accepterade mening, att de grekiska skeppen saknat köl och att ordet *τρόπις* betecknar fartygets hela undervattenskropp i motsats mot den öfver vattnet synliga delen.² Må det vara tillräckligt att erinra, huru Homeros låter Odysseus, då hans skepp splittrats af åskviggen, söka sin räddning ur sjönöden genom att sätta sig

¹ HESYCH. S. v. *τρόπις* τὸ κατώτατον τῆς νεώς.

DEMOSTH. Olynth. II, 10: ὥσπερ γὰρ οἰκίας, οἶμαι, καὶ πλοίου καὶ τῶν ἄλλων τῶν τοιούτων τὰ κάτωθεν ἰσχυρότατα εἶναι δεῖ. Schol. κάτωθεν ἀπὸ θεμελίων οἰκοδομεῖται οἶκος, ὁμοίως δὲ καὶ ναὺς ἀπὸ τῆς τροπίδος.

Äfven synes man stundom hafva betecknat kölen med ordet *μήτρα* (eg. lifmoder), emedan kölen är det för skeppet ursprungliga, hvarur det öfriga liksom framvuxit. I sammanhang därmed kallas den kölen å ömse sidor omgifvande nedersta delen af skeppsskrofvat eller »buken» *ἀμφιμήτρια*.

Schol. ARISTOPH. Equ. 1185: ὅπερ ἐστὶ τὸ μεσαίτατον τῆς νεώς, ὃ ἐστὶ συνεχτικώτατον, ἥτις ἐστὶ *τρόπις*, ὑπὸ δὲ ἄλλων *μήτρα* καλεῖται.

HESYCH. S. v. *ἀμφιμήτρια* τὰ μετὰ τροπὴν τῆς νεώς ἐξ ἑκατέρου μέρους ἐπιτιθέμενα.

CRAMER, Anecd. Oxon. II, p. 450, 21: τὰ ἐκατέρωθεν τῆς τροπίος ἀμφιμήτρια λέγουσιν ἀπὸ τῆς μήτρας.

² R. HAACK, Ueber Attische Trieren, i Zeitschrift des Vereins deutscher Ingenieure (1895).

A. STENZEL, Seekriegsgeschichte in ihren wichtigsten Abschnitten I (1907).

gränsle på kölen och för att hålla sig fast omslinga denna med armarna.¹

Den stora betydelsen af kölens fasthet och styrka betonas flerstädes af de gamle författarne. Särskildt för triererna och andra krigsskepp var en synnerligen stark köl af nöden, dels emedan de genom sin betydliga längd voro utsatta för att brytas så väl i sjögång som vid upphalning på land, dels äfven emedan de såsom rammskepp hade att uthärda en våldsam påkänning vid stöten mot en fientlig skeppssida. Också meddelas det, att, medan handelsskeppen fingo åtnöja sig med en köl af furu, trierernas var byggd af ek, och detta särskildt med hänsyn till den slitning, för hvilken den var utsatt vid deras ofta påkommande upphalning på land.² För sistnämnda ändamål likasom äfven till skydd mot skada vid möjligen inträffande grundstötning är det brukligt att bekläda kölens undersida med en påspikad plank, kallad lösköl. Äfven på den klassiska forntidens fartyg förekom stundom en sådan förstärkning af kölen under namn af χέλυσμα (sköldpaddskal).³ Huruvida äfven triererna alltid varit försedda med en sådan lösköl, är väl dock ovisst, och snarare synes motsatsen antydas genom det anförda stället hos Teofrastos, där ändamålet med kölens byggande af eketrä säges hafva varit dess skyddande mot slitning vid fartygets upphalning. Ty genom en påspikad lösköl skulle ju äfven en köl af lösare träslag hafva varit tillräckligt skyddad i detta afseende.

På stapelbädden uppbäres kölen af en rad grofva träblock, hvilka måhända stundom kallats τροπίδια eller τροπίδεα⁴ men med

¹ HOM. Od. V, 130:

τὸν μὲν ἐγὼν ἐτάωσα περὶ τρόπιος βεβῶτα.

VII, 252 (om samma tilldragelse):

αὐτὰρ ἐγὼν τρόπιν ἀγκᾶς ἐλὼν νεὸς ἀμφιελίσσης
ἐννήμαρ φερόμεν.

² THEOPHRAST. Hist. plant. V, 7, 2: τὴν δὲ τρόπιν τριήρῃσι μὲν δρυίνην, ἵνα ἀντέχῃ πρὸς τὰς νεωλκίας, ταῖς δ' ὀλκᾶσι πευκίνην.

³ POLL. I, 86: τὸ δ' ὑπὸ τὴν τρόπιν τελευταῖον προσηλούμενον, τοῦ μὴ τρίβεσθαι τὴν τρόπιν, χέλυσμα καλεῖται. Likaså HESYCH. s. v. χέλυσμα.

⁴ PHOT. och ETYM. M. s. v. τροπίδια· τὰ εἰς τρόπιν νεὼς εὐθετοῦντα (εὐθετούμενα) ξύλα· μεταφορικῶς δὲ ἐπὶ καταβολῆς τινος καὶ ἀρχῆς πράγματος· καὶ ὁ τόπος ἐξ' οὗ τίθεται ἡ τρόπις· οὕτως Πλάτων.

Jfr PLATO, Leg. VII, p. 803 A: οἷον δὲ τις ναυπηγὸς [τὴν τῆς ναυπηγίας ἀρχήν] καταβαλλόμενος τὰ τροπίδεα ὑπογράφεται τῶν πλοίων σχήματα. De in-

säkerhet och vanligen *δρύοχοι* l. *δρύκτες*. Detta ord träffas första gången hos Homeros i sammanhang med den af Telemachos för friarne anordnade pristäflingen i bågskjutning.¹ Jämförelsen afser att belysa den snörräta uppställningen af de 12 yxor, genom hvilkas hål eller öglor pilen borde skjutas af den, som ville vinna priset. En sådan rätlinig inriktning af ett antal i rad ställda föremål eger rum just vid stapelblockens uppställning, men knappast vid någon annan del af skeppsbyggnadsarbetet. Samma tolkning bekräftas från en annan synpunkt genom ordets användning hos Polybios om nybyggnad af fartyg² samt i en därifrån härledd figurlig mening hos Aristofanes³ och Platon.⁴ En från äldre tid gängse och af BREUSING m. fl. nyare omfattad mening, att *δρύοχοι* skulle beteckna spanten eller fartygskroppens från kölen såsom från en ryggrad utgående reffen, passar alls icke till de anförda Homerosställena. Spanten utgå från kölen och erbjuda redan från denna synpunkt icke någon passande jämförelse med de direkte i jorden nedsatta yxorna. Deras öfre

klamrade orden äro enligt Cartaults förmodligen riktiga emendation att betrakta såsom en senare inflickad glossa.

CLEM. ALEX. Paed. I, 1: θεοσεβείας ἡγεμῶν, ὁ τροπιδίου δίκην ὑποκείμενος λόγος εἰς οἰκοδομήν πίστεως.

POLL. I, 85 uppräknar τροπίδια bland öfriga μέρη νεώς. Då detta sammanställes med förra delen af den nyss citerade glossan hos Phot. och Etym. M., synes däraf framgå, att med τροπίδια snarare afsetts det för kölens byggande afpassade timret.

¹ HOM. Odyss. XIX, 573:

τοὺς πελέκτας, τοὺς κείνους ἐνὶ μεγάροισιν ἐοῖσιν
ἴστασθ' ἐξείης, δρύόχους ὡς, δώδεκα πάντας,

och vidare XXI 120:

πρῶτον μὲν πελέκτας στήσαν, διὰ τάρρον ὑρύξας
πάσι μίαν μακρὴν, καὶ ἐπὶ στάθμην ἴθουνεν.

I sin kommentar till det första af dessa ställen säger EUSTATHIUS (1878, 63): δρύοχοι δὲ κυρίως πάσσαλοι, ἐφ' ὧν στοιχισθὲν διατεθειμένων ἡ τρόπις ἴσταται τῶν καινουργουμένων πλοίων διὰ ἰσότητα. Härmed öfverensstämmer ETYM. M. s. v. δρύόχους: ξύλα ὀρθὰ, ἐφ' ὧν ἡ τρόπις ἐρείθεται τῆς πηγνομένης νεώς, ἡγούσιν στηρίγματα; likaså HESYCH. s. v. δρύακες: τῶν ξύλων τῶν βασταζόντων τὴν τρόπιν τοῦ πλοίου.

² POLYB. I, 38: ἐκ δρύόχων εἵκοσι καὶ διακόσια ναυπηγεῖσθαι σκάφη.

³ ARISTOPH. Thesm. 52: δρύόχους τιθέναι δράματος ἀρχάς (göra första utkastet till ett drama).

⁴ PLATO, Tim. p. 81, B, ordspråksvis: οἷον ἐκ δρύόχων (»från första början»).

delar, »toppändarne», stå visserligen upprätt likasom yxorna, men de bilda icke någon rät linie, utan tvärtom en kurva. Således råder här just från den allra väsentligaste synpunkten en bestämd olikhet. Lika litet passar en sådan betydelse af ordet *δρύοχοι* till dess användning hos Polybios, Aristofanes och Platon. Spantens resande är på intet vis den första och grundläggande åtgärden vid skeppsbyggnad, och att insätta nya spant i ett fartyg är ingalunda det samma, som att bygga det nytt från början. Däremot är det alls icke otänkbart, att ordet förutom stapelblocken, på hvilka det under byggnad varande skeppets köl hvilar, äfven kunnat beteckna de sidostöttor, medelst hvilka det hölls upprätt på stapelbädden. Möjligen är det denna betydelse som lyser igenom, då ordet i Etym. M. definieras såsom *ξύλα ὀρθὰ* och *στηρίγματα* (stöttor, sträfvor), och då *δρύοχα* hos Euripides står i betydelsen »skog»¹ har detta måhända sin förklaring i en jämförelse med de under skeppsbotten likt en skog af trädstammar anbragta stöttorna. Det anförda torde vara tillräckligt för att häfda den rätta betydelsen af ordet *δρύοχοι*.² Lika omotiverad som egendomlig är en af R. Haack framställd förklaring, enligt hvilken *δρύοχοι* skola vara s. k. »Lehrspanten», ett slags yttre mallar, hvilka under fartygsskrofvets byggnad förmenas hafva omgifvit detsamma och bestämt dess form.³

Från kölens båda ändar uppresas stälfvarne, för- och akterstäfven, hvilka i förening med kölén hufvudsakligen bestämma fartygets profil. Förstäfvens grekiska namn var *στειρα*⁴, och

¹ EURIP. El. 1163: *ὄρεϊα τις ὡς λέειν' ὀργάδων δρύοχα νεμομένα*. Att ordet *δρύοχον* hos Pollux (I, 85), räknas bland *μέρη τῆς νεώς*, torde gentemot öfriga textställen icke böra tillräknas någon stor betydelse.

² En utförlig argumentation i samma riktning finnes hos КОРЕЦКЫ, Die attischen Trieren (1890), men den motsatta åsikten fortlevver ännu och är reproducerad äfven hos TORR, Ancient Ships (1894).

³ R. HAACK, Ueber Attische Trieren, i Zeitschrift des Vereins deutscher Ingenieure XXXIX (1895).

⁴ HESYCH. S. v. *στειρα*: *τὸ ἐξέχον τῆς πρύρας ξύλον κατὰ τὴν τρόπιν*. Öfrige lexikografer förblanda stundom *στειρα* och *τρόπις*, likasom det äfven hos oss ingalunda är ovanligt, att af de mindre sjökunnige förstäfven benämnas köl. Rätta betydelsen är dock tryggad genom fullt klassiska textställen, t. ex.,

HOM. Il. I, 481:

ἄμφι δὲ κύμα

στειρῇ πορφύρεον μεγάλ' ἵαχε νηὸς ἰούσης.

Det är icke kring kölén, utan kring stäfven på det framilande skeppet, som skummet brusar.

stundom äfven *στόλος*, hvaremot det vida vanligare ordet *πρῶρα* betecknar hela den främre delen af fartyget, hvad vi kalla »fören» eller »förskeppet», i motsats mot aktern eller akterskeppet (*πρόμνη*). På nutidens fartyg bildar förstäfven vanligen en mer eller mindre trubbig vinkel mot kölen, och öfvergången brukar ske i en väl afrundad böjning (»tur»), hvarigenom stäfven får utseende af att vara kölens uppåt svängda fortsättning. En sådan form hos förstäfven är i själfva verket mycket naturlig och torde redan i forntiden hafva varit allmänt bruklig på handelsskeppen och öfver hufvud på sådana fartyg, som ej voro ämnade för sjöstrid. Men trieren såsom rammskepp kräfde en helt annan konstruktion af sin förstäf. Om nämligen stötvapnet eller rammen (*ἔμβολος*, *ἔμβολον*, *rostrum*) hade varit anbragt på en förstäf af den ofvan beskrifna formen, såsom fallet är på Grasers skeppsmodell, så skulle denna stäf vid den våldsamma stöten mot ett fientligt fartyg hafva löpt största fara att blifva bräckt eller intryckt, hvarigenom fartyget skulle hafva sprungit läck eller i alla händelser varit odugligt till fortsatt strid.

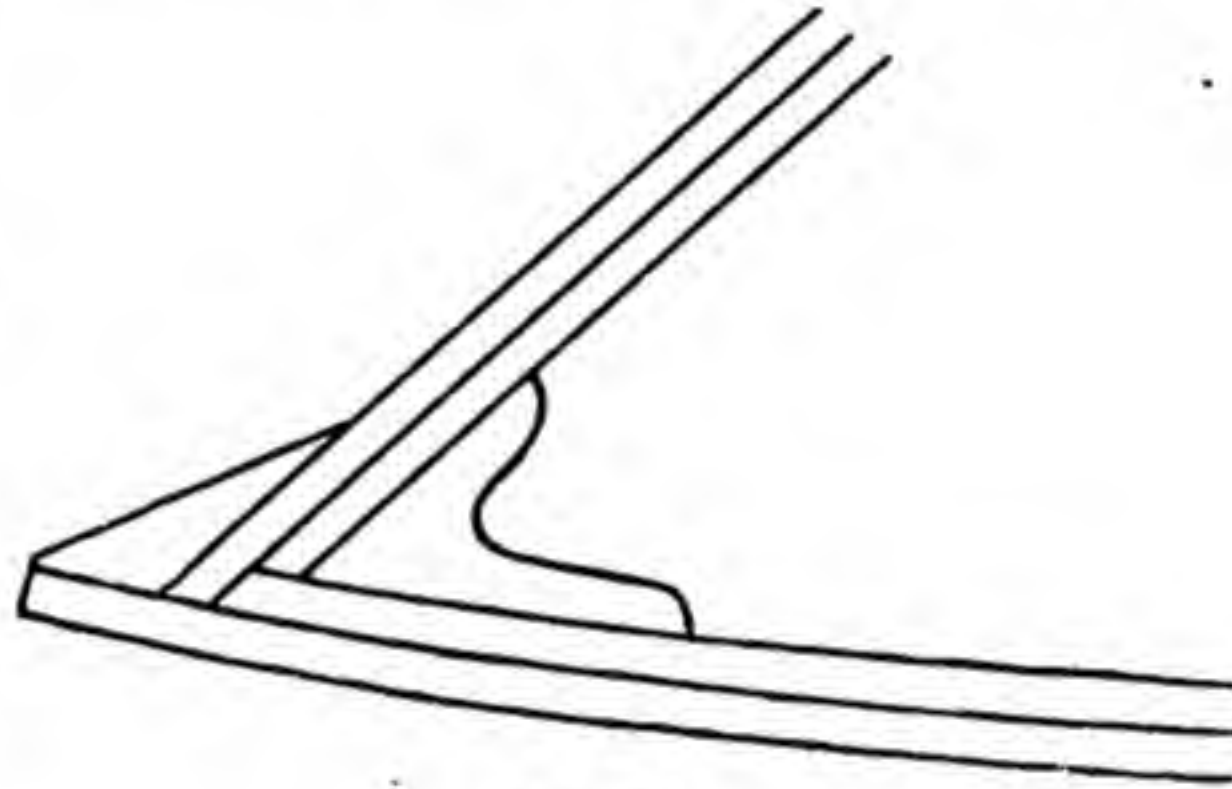


Fig. 23.

För att det egna fartyget ej skulle taga skada af den krossande stöt, som det tillfogade fienden, var det nödvändigt, att denna stöt så omedelbart som möjligt aflastades eller fördelades på hela dess massa. Detta uppnåddes bäst genom att låta kölen direkt deltaga i stöten. Främre delen af kölen hade för detta ändamål en lindrig böjning uppåt, och denna främre ända var starkt förbunden med stäfven i en mer eller mindre spetsig vinkel, så att båda tillsammans bildade likasom ett framspringande tryne (fig. 23). Man finner lätt att denna uppåt indragna och nedtill framspringande stäf rätt mycket påminner om den, som man får se på nutidens pansarfartyg, naturligtvis med den olikhet, som betingas genom trä- och järnkonstruktion.

Om således trierens förstäf icke obetydligt skiljer sig från den på nutidens fartyg allmännast förekommande formen, så är

detta i ännu högre grad fallet med dess akterstäf, hvilken, så vida man får sätta tro till en glossa hos Pollux, burit namnet ἀσάνδιον.¹ På nutidens fartyg är akterstäfven i allmänhet rätlinig och bildar med kölen en skarp, ofta rät eller obetydligt trubbig vinkel. Denna form hos akterstäfven är nära nog nödvändig för att gifva en bekväm anslutning åt det vid den samma medelst öglor och hakar (»maljor» och »fingerlingar») upphängda rodret. Detta vrider sig såsom en dörr på sina gångjärn, och akterstäfven är därvid att jämföra med den uppbärande dörrposten. Denna roderkonstruktion blef dock bruklig först under senare delen af medeltiden, och på antikens fartyg var rodret,

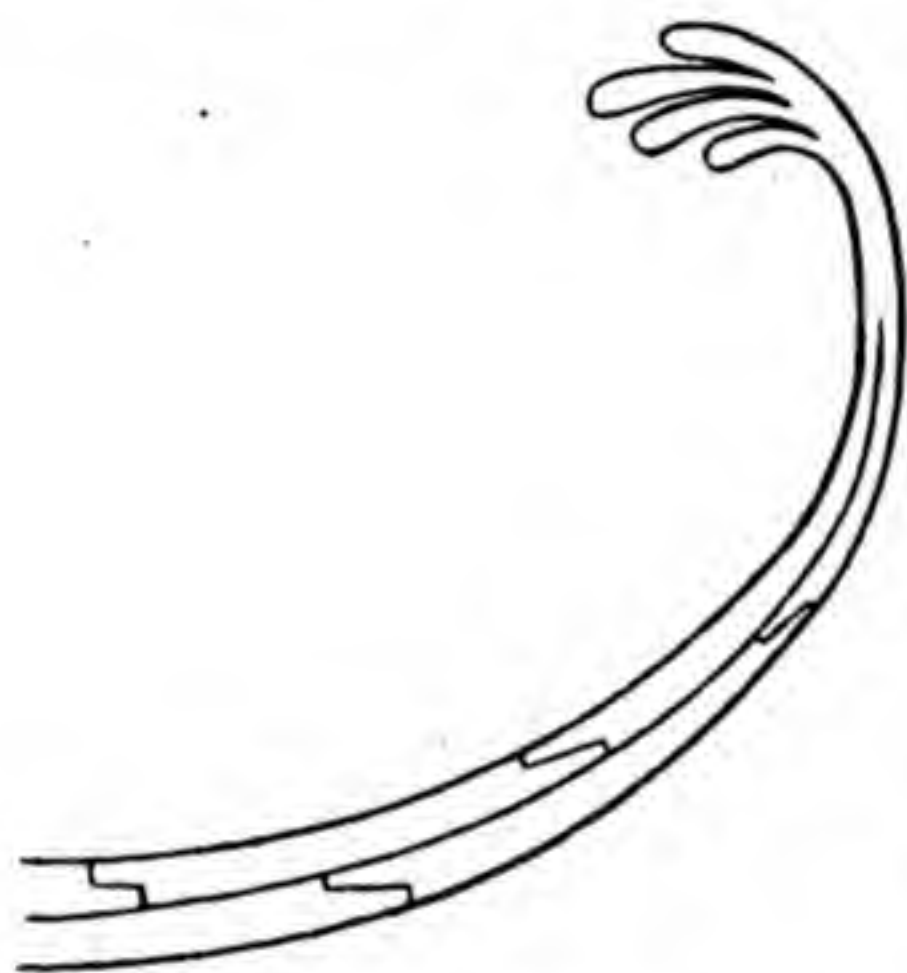


Fig. 24.

såsom längre fram skall visas, inrättadt på helt annat sätt och hade intet sammanhang med akterstäfven, hvilken därför utan hinder från denna sida kunde erhålla den form, som för öfrigt syntes vara den lämpligaste. Den utgick från kölen i nästan samma riktning som denna för att därefter med en till en början helt lindrig, men sedan tilltagande böjning resa sig uppåt (fig. 24). Genom denna långslutande eller starkt »öfverhängande» form hos akterstäfven, hvilken synes

hafva varit gemensam för alla forngrekiska fartygstyper, undgick man lätt och naturligt en olägenhet, som det moderna skeppsbyggeriet först småningom och kanske ändock icke lika fullständigt lyckats öfvervinna, svårigheten att, såsom det heter.

¹ POLL. I, 90: τὸ μέσον δὲ τῆς πρύμνης ἀσάνδιον, οὗ τὸ ἐντὸς ἐνθήμερον, τὸ δ' ἐπερρημένον αὐτῷ ἐπισείων. Med τὸ μέσον τῆς πρύμνης kan icke gerna förstås något annat än akterstäfven, som delar akterskeppet i två symmetriskt lika delar. Den af Bekker införda läsarten σάνδιον har upptagits äfven af BURESCH (Wochenschr. für Klass. Philologie 1891), som gör sig lustig öfver det spratt, som formen ἀσάνδιον enligt hans förmenande spelat de nautiske arkeologerna. Enligt hans tolkning skall σάνδιον betyda akterdäck, men är därtill alldeles otjenligt. En benämning för akterdäck, bildad af denna stam, skulle hetat σάνδιον (plankbeklädning), hvaremot σάνδιον icke kan betyda annat än »en liten bräda».

låta fartyget »släppa vattnet väl ifrån sig», eller med andra ord att undvika det för framfarten ytterst menliga tomrum, som vill bilda sig bakom fartyget till följd däraf, att de undanträngda vattenpartiklarne icke nog hastigt kunna strömma tillsamman och återtaga sitt förra läge. En annan fördel af samma stäfkonstruktion var, att det akterut synnerligen grundgående fartyget lätt kunde närma sig land, hvarvid det öfver stranden utskjutande akterskeppet medgaf en bekväm landstigning, på samma gång som fartyget i detta läge städse var färdigt att kasta loss sina förtöjningar för att ögonblickligen lägga ut årorna och gå till sjöss.¹ Det var därför alltid med aktern, icke med fören, som forntidens krigsfartyg lade i land.

Från kölen och i vinkelrät riktning mot denna utgå parvis i större eller mindre antal de s. k. spanten, hvilka i förening med köl och stäfvar bestämma fartygets form. Det är sedan gammalt brukligt och i sakens natur välgrundadt att jämföra dem med de i en djur kropp från ryggraden parvis utlöpande reffbenen. Denna jämförelse ligger i själfva verket till grund för spantens grekiska namn ἐγκοιλια (»buktimmer»)². Att detta varit den sedvanliga och mest brukade benämningen för spanten, synes framgå däraf, att ordet hos scholiaster och lexikografer användes för att förklara den af Aristofanes i ordleksintresse (med hänsyftning på det föregående ἐντέροις) använda termen ἐντερόνησαν. De särskilda spantparen eller spantringarne äro naturligtvis sammansatta af

¹ Jfr t. ex. den liffulla skildringen af Orestes' och Pylades' inskeppning och afsegling i EURIP. Iphig. Taur 1345 ff.

² ARISTOPH. Equit 1185: ἐπιτηδὲς αὐτ' ἔπεμψε σοι εἰς τὰς τριήρεις ἐντερόνησαν ἢ θεός. Schol. τὰ ἐγκοιλια βέλτιον δὲ τὴν τῶν ἐγκοιλίων ὕλην λέγειν.

SUID. s. v. ἐντερόνησαν τὰ ἐγκοιλια, τὰ ἀπὸ τῆς τρόπιδος ἀναρχόμενα ξύλα.

POLL. II, 212: ἐντερόνησαν δὲ τὰ καλούμενα ἐγκοιλια τῶν νεῶν Ἀριστοφάνης ὠνόμασεν.

Beträffande så väl ἐγκοιλια som ἐντερόνησαν jfr Liv. XXVIII, 45: *interamenta navium*.

En annan benämning för spanten var νομῆς l. νομῆς. I sin beskrifning af babyloniernas egendomliga, af djurshudar tillverkade båtar säger nämligen HERODOTUS (I, 194), att hudarne spändes öfver af vide skurna νομῆς: νομέας ἰτέης ταμόμενοι . . . περιτρίνουσι τούτοις διφθέρας. Det är då klart, att dessa νομῆς måste hafva motsvarat, hvad vi kalla spant. Denna betydelse bekräftas äfven af PHOT. s. v. νομῆς: ἐγκοιλια πλοίου och HESYCH. s. v. νομῆς: . . . τῶν πλοίων τὰ ἐγκοιλια. Om δρύοχοι såsom påyrkad benämning för spanten se ofvan sid. 61.

flera trästycken, af hvilka de nedersta, de s. k. »bottenstockarne», på sin undersida vanligen hafva en utskärning, motsvarande kölens bredd och omfattande öfre delen af denna. Spanten försäkras därigenom mot att kunna i tvärskeppsriktning förskjuta sig i förhållande till kölén. Måhända var det just dessa kölén omfattande bottenstockar, som man företrädesvis betecknade med den ofvan (sid. 59) omnämnda termen ἀμφιμήτρια. Spantens öfre upprättstående del har åtminstone i äldre (homerisk) tid hetat ἱκρία och äfven σταμῖνες. Dessa samma ord hafva dock äfven varit benämningar för skeppets däck och, efter hvad det vill synas, särskildt för de på de ännu ej heldäckade skeppen i fören och aktern befintliga halfdäcken (»back och skans»), af hvilka det senare bland annat tjänade såsom en upphöjd plats för rormannen.¹ Den dubbla betydelsen låter lätt förklara sig, då ju däcksbalkarne uppburos just af spantens toppändar. Under historisk tid betecknade ἱκρία hvarje af trä upptimrad ställning eller estrad med därå anbragta stå- eller sittplatser, t. ex. teaterns ursprungligen af timmerverk uppburna bänkrader.

Ofvanpå bottenstockarna och med eller utan infällning väl fastbultad vid dessa ligger på nutidens fartyg parallelt med kölén en annan bjelke eller hoptimring af sådana, det s. k. »kölsvinet»,

¹ HOM. Od. V, 163:

ἄτὰρ ἱκρία πῆξαι ἐπ' αὐτῆς
ὕψου, ὡς τε φέρχιν ἐπ' ἡεροειδέα πόντον.

V, 252:

ἱκρία δὲ στήσας, ἀρουῶν θαμέσι σταμίνεσσιν.

XII, 229:

εἰς ἱκρία νηὸς ἔβαινον
πρώρης· ἔνθεν γάρ μιν ἐδέγμην πρώτη φανείσθαι

XII, 411:

ὁ δ' ἄρα προμνή ἐνὶ νηὶ
πλήξε κυβερνήτῳ κεφαλῆν, σὺν δ' ὅστέ' ἄραξεν
πάντ' ἄμυδις κεφαλῆς· ὁ δ' ἄρ' ἀρνευτήρι ἐοικώς
κάππεσ' ἀπ' ἱκρίοφιν.

EUSTATH. 1037, 32: ἱκρία δὲ νηῶν . . . τὰ καταστρώματα· οἱ δὲ τὰ κατὰ πρῶραν καὶ πρόμναν σανιδώματα, ὅπερ καὶ κρεῖττον.

1471, 66: ὅτι ἱκρία νῦν μὲν, καταστρώματα νηός. ταῦτόν δ' εἰπεῖν σανιδώματα, ὡς δηλοῖ τὸ, νηὸς ἐπ' ἱκρίοφιν καταλέξεσθαι. λέγονται δὲ ἱκρία καὶ τὰ ἐγκοίλια τῆς νηός. καὶ τοῦ καταστρώματος δὲ τὸ ἐν πρόμνῃ μέρος, ἐνθα ὁ τοῦ κυβερνήτου τόπος.

1528, 59: λέγει δὲ ἱκρία νῦν, ὁρθὰ ξύλα, τὰ καὶ ἐγκοίλια.

ΕΓΥΜ. M. 8. v. σταμῖνες· τὰ καταστρώματα τῆς νηός, ἐφ' ὧν καθιστάμεθα. Ἀρίσταρχος δὲ ὁρθὰ ξύλα, οἷον στήμοσιν ἐοικότα.

hvilken fyller den dubbla bestämmelsen att hindra bottenstockarne från förskjutning i fartygets längdriktning och att öka kölens motståndskraft mot brytning. Den långsträckta grekiska trieren var väl i behof af en sådan förstärkning, och att den verkligen varit försedd med kölsvin, är åtminstone icke osannolikt. Säkert är det detta, som af Pollux vid uppräknningen af de i ett fartyg ingående delarna benämnes δευτέρα τρόπις, »andra köl» eller »innerköl». Äfven för- och akterstäfven synas hafva haft dylika förstärkningar eller hvad man nu kallar »stäfföljare». Såsom deras grekiska namn uppgifvas φάλκης och ἐνθέμιον.¹ Dessa stäfföljare kunna naturligtvis betraktas såsom ett slags fortsättningar af kölsvinet, till hvilket de stå i samma förhållande som stäfvarne själfva till kölen.

För att med hvarandra förbinda dessa hufvudsakliga fartygsdelar, kölspant, kölsvin, stäfvar och innerstäfvar eller stäfföljare, tjena bultar och naglar, hvilka i stort antal funno användning vid den klassiska forntidens skeppsbyggnad så väl som vid den nyare tidens. De voro då likasom nu dels af trä (γόμφοι) dels af järn (ῥῆλοι), någon gång väl äfven af annan metall, d. v. s. koppar eller brons.²

Äfven med den starkaste förbultning skulle spanten dock icke kunna motstå den påkänning, för hvilken de äro utsatta, dels genom vattnets ständigt verkande tryck, dels och i synnerhet

¹ POLL. I, 85. Jfr den franska benämningen *contre-quille*.

² POLL. I, 86: τῇ δὲ στείρᾳ προσηλοῦται ὁ καλούμενος φάλκης· ἐνδοτέρω δὲ ἐστὶν ἐκατέρωθεν ὁ ἀντιφάλκης (Cartaults emend., handskr. ἡ ἐξολκίς), ἣν καὶ ῥινωτηρίαν ὀνόμαζουσιν. Innanför stäfföljaren (φάλκης) fanns det således enligt Pollux t. o. m. ännu en förstärkning, kallad ἀντιφάλκης (?) eller ῥινωτηρία (»nosbjelke»). Denna synes hafva varit en å ömse sidor (ἐκατέρωθεν) från stäfföljaren till något af de främsta spanten gående sträffa. Enligt BREUSING bör därmed förstås det s. k. stäfknaet, en krokväxt trästycke, som tjänar att med hvarandra förbinda kölsvinet och stäfföljaren (se fig. 23). Men i sådant fall är uttrycket ἐκατέρωθεν obegripligt. Om ἐνθέμιον se sid. 64 (POLL. I, 90).

³ γόμφοι och ῥῆλοι uppräknas af POLLUX. I, 84 bland andra vid skeppsbyggnad förekommande utensilier, likasom verbet γομφοῦν (»förbulta») nämnes såsom liktydigt med πηγνύειν καὶ ἀρμόζειν.

ETYM. M. s. v. γόμφος· κυρίως τὸ ξύλινον καρφίον

(HESYCH.) s. v. γομφία ἤγουν γομποτήρια· ξύλα εἰς γόμφοις. HESYCH. s. v. ῥῆλοι· καρφία σιδηρεῖα. Att man likväl stundom med γόμφοι förstått naglar eller bultar af annat material än trä, visar POLYB. XIII, 7, 9: σιδηρῶν γόμφων.

vid fartygets arbetande i upprörd sjö, om de ej äfven upptill förbundos medelst tvärbalkar och sålunda bildade slutna spantar. Med anledning af dessa balkars bestämmeelse att såsom pålagda ok sammanbinda de motstående ändarne af hvarje spantpar har man gifvit dem namn af »okbjelkar» (ζυγά, äfven κληίδες, »riglar» eller »bommar», i poetiskt språk σέλματα och möjligen äfven σελίδες). På öppna och smärre farkoster få de tillika göra tjänst såsom roddarebänkar eller sittplatser för roddarne, från hvilken synpunkt de stundom benämnas ἐδώλια. På större och heldäckade fartyg intaga dessa tvärbjelkar platsen såsom däcksbalkar, på hvilka däcksplankorna fastnaglas. Till den grad hade dock deras ursprungliga användning såsom roddarebänkar ingått i allmänna åskådningssättet, att namnet ζυγά öfvergick äfven på de små roddarebänkar, hvilka insattes alldeles oberoende af däcksbalkarna och endast afsågo att tjena såsom sittplatser för en del af roddarne, nämligen zygiterna, men ingalunda utgjorde något konstruktivt element af själfva fartygsskrofvat, såsom fallet var med däcksbalkarne.¹ På den äldre tidens trierer, hvilka, såsom längre fram skall visas, icke hade något däck midskepps eller öfver den del af fartyget, som upptogs af roddmanskapet, skulle man ju kunna vänta, att nämnda förbindande tvärbjelkar verkligen fått göra tjänst såsom sittbänkar för något af de tre roddarelagen. Då nu det mellersta af dessa kallades zygiters (ζυγίται, ζύγιοι), ligger det ju nära till hands att häri vilja se ett bevis för att detta roddarelag, såsom varande det ursprungliga, bibehöll sin plats just på de tvärbalkar eller tofter (ζυγά), hvilka på de äldre med blott enkel rodd försedda skeppen utgjorde de enda förekommande roddarebänkarna, hvar emot för de sedan tillkomna båda roddarelagen, thraniter och

¹ EUSTATH. 223, 6: ζυγῶν λεγομένων τῶν μεγάλων ξύλων τῶν τοὺς τοίχους δεσμοῦντων καὶ συναγόντων δίκην ζυγοῦ. τῶν δ' αὐτῶν καὶ κληίδων λεγομένων ὡς δίκην κλειδὸς τὰ ἐκατέρωθεν συνεχόντων, ὡς εἶναι οὕτω ταῦτ' ὅν τὴν πολύζυγον νῆα καὶ τὴν πολυκληίδα. Dens. 1041, 23: ἔστι δὲ φασὶ σέλμα τὸ μεταξὺ τῶν τοίχων τῆς νεώς, ὃ καὶ ζυγὸς καὶ σελὶς καλεῖται, κάθεδρα δὲ ἐρέτου, ὅθεν εὐσελμος ναῦς. Anmärkningsvärdt är, att Homerus flerstädes har εὐσελμος (ep. form för εὐσελμος), men ingenstädes det enkla substantivet σέλμα.

POLL. I, 88: τὸ δὲ ζυγὸν καλεῖται καὶ κληὶς καὶ σέλμα.

HESYCH. s. v. ἐδώλια. τὰ τῆς νεώς ζυγά, ἐφ' ὧν οἱ ἐρέσσοντες καθέζονται.

ETYM. M. s. v, ἐδώλια· ἐπὶ τῶν ναυτικῶν καθεδρῶν· κυρίως ἐφ' ὧν οἱ ἐρέται καθέζονται.

thalamiter, smärre lösa roddarebänkar anbragts ofvanför och nedanför de egentliga skeppstofterna. Tyvärr strandar dock denna från språklig synpunkt så tilltalande teori på oöfvervinnerliga tekniska svårigheter. Den låter nämligen icke förena sig med det ofvan framställda roddsystemet, hvilket dock står i fullständig öfverensstämmelse med så väl monumentala som litterära vittnatsbörd och i själfva verket torde vara det enda, om hvilket detta kan sägas. En blick på de båda figurerna 16 och 17 visar ju tillräckligt att, om zygiternas bänkar hade utgjorts af fasta tofter eller från den ena fartygssidan till den andra gående tvärbjelkar, dessa skulle hafva genomskurit det för de lägst sittande roddarne eller thalamiterna bestämda rummet på ett sätt, som för dessa skulle hafva gjort roddrörelsen fullkomligt omöjlig. Att de på triererna anbragta roddarebänkar, hvilka betecknades med ordet ζυγά, ingalunda varit några i själfva fartygsbyggnaden ingående ok- eller tvärbjelkar, styrkes äfven af den omständigheten, att de kunde lätt borttagas, och detta synes i allmänhet hafva skett, då fartyget afrustades och upplades på varfvet. Om ett på varfvet upplagdt fartyg hade sina roddarebänkar insatta, brukar detta i varfsurkunderna särskildt angifvas medelst termen διαζυγά¹. Enligt Бόκη. skall för det motsatta fallet, ett roddarebänkarna beröfvadt fartyg, i urkunderna hafva nyttjats termen ἄζυγά. Detta synes dock bero på felaktig läsning af några ställen, hvilka vid närmare granskning befunnits hafva termen διαζυγά. Roddarebänkarnes borttagande vid fartygets uppläggning torde hafva varit regel, hvarför endast motsatsen särskildt anmärkes.

Om man nu med anledning af denna deduktion frågar, huruvida triererna, innan de fingo fullständigt däck med därtill hörande däcksbalkar, alldeles saknat dessa spanten förbindande tvärbalkar, som ofvan omtalats under namn af ζυγά, så måste svaret blifva, att sådana tvärbalkar säkerligen funnits, och på så pass stora fartyg som triererna hafva de svårligen kunnat undvaras. Men för att icke inkräkta på det för den komplicerade roddinrättningen nödiga utrymmet hafva de icke kunnat anbringas

¹ Jfr. Inscr. Att. II, n:o 809, col. b., v. 45, n:r 811, col. b., v. 144, n:r 812, col. a., v. 144 äfvensom n:r 808, col. a., v. 20 i förening med ett till samma inskrift hörande fragm. å sid. 515.

vid spantens toppändar, utan måst sättas längre ned i fartygsskrofvat. De hafva äfven efter all sannolikhet gjort tjenst såsom roddbänkar, men icke för zygiterna, utan för thalamiterna eller det nedersta roddarelaget. Det är äfven sannolikt, att de på midten eller med sin mellan de båda roddareraderna liggande del uppburit en i fartygets längdriktning gående plankbeklädning, hvilken dock till följd af sitt djupa läge, endast obetydligt öfver vattenlinien, svårligen kan betraktas såsom något egentligt däck, utan snarare är att jämföra med den äfven i nutidens fartyg förekommande trossbottnen. Besynnerligt kan det ju förefalla, att icke just de lägst sittande roddarne, hvilka hade sin plats på trierens ζυγά i detta ords ursprungliga och egentliga bemärkelse, också med anledning däraf betecknas såsom zygiter, i stället för att denna benämning gifvits åt det mellersta roddarelaget. Förklaringen torde vara att finna i roddsystemets successiva utveckling. Mellan det äldre roddfartyget med enkel roddinrättning och trieren hafva vi naturligtvis att såsom öfvergångsstadium tänka oss dieren, eller det med två rader af åror utrustade fartyget, äfven om denna icke spelat någon synnerlig roll inom de grekiska marinerna (jfr sid. 8). Dieren har uppkommit därigenom, att ett nytt hvarf af åror och roddare tillades eller likasom påbyggdes ofvanför det ursprungliga. Dessa roddare fingo sina sittplatser på ungefär i jämnhöjd med relingen anbragta småbänkar eller sittbräden (θρᾶνοι) och erhöilo med anledning däraf namnet thraniter, hvaremot det nedre och ursprungliga på skeppets fasta tvärbalkar (ζυγά) sittande roddarelaget kallades zygiter. Dessa zygiter, hvilkas åror hade ett för kraftig rodd bekvämare läge och äfven mera lätthandterliga dimensioner än thraniternas, torde hafva utgjort det ordinarie och i första hand använda roddarelaget, hvaremot thraniterna voro mer att betrakta såsom ett extra tillägg till roddkraften, då denna behöfde uppdrifvas till sin största möjliga höjd. Härigenom kom man efterhand att beträffande termen zygiter mera fästa sig vid dess betydelse såsom det för fartygets framdrifvande betydelsefullaste och mest i anspråk tagna roddarelaget än vid deras placering på fartygets ζυγά. Denna sin betydelse och därmed äfven sitt namn bibehöllo zygiterna, när dieren utvecklades till trier genom insättande af ett tredje roddarelag nedanför det ursprungliga, trots den därvid följande nedflyttningen af de fasta tvärbalkarne eller

tofterna, hvilka nu blefvo de sist tillkomne roddarnes eller thalamiternas sittplats. Sitt namn fingo dessa däraf, att de hade sin plats i en utmed fartygssidan löpande korridor eller långsmal kammare (θάλαμος), hvilken på insidan begränsades af det sparrverk, som uppbar zygiternas och thraniternas sittbänkar.

Efter denna temligen långa digression, som varit nödvändig för att förklara den dubbla betydelsen af ordet ζυγά, är det nu tid att återkomma till öfversikten af fartygskroppens särskilda delar och deras benämningar. Närmast i ordningen komma då de på spantens yttersida medelst naglar af trä eller metall fastbultade bordläggningsplankorna (συνίδες), hvilka med bibehållande af den ofvannämnda från djurkroppen hämtade bilden kunna betecknas såsom fartygets ytterhud. De kunna anbringas på hufvudsakligen två olika sätt, hvilka angifvas medelst termerna kravel- och klinkbyggnad. Med den förra förstås, att bordläggningsplankorna läggas kant mot kant, så att fartygets yttersida kommer att förete en slät yta. Vattentäthet åstadkommes genom drifning och kalfatring, d. v. s. genom att fylla de mellan plankorna befintliga fogarna (»nåten», ἀρμονίαι) med dref och utanpå detta gjuta smält beck. Vid klinkbyggnad däremot förbindas bordläggningsplankorna sålunda, att hvarje ofvanför liggande plank med sin underkant skjuter öfver den nedanför liggandes öfverkant, ungefär på samma sätt som takpannorna på ett tegeltak. Klinkbyggnad lämpar sig egentligen blott för små farkoster med tunn bordläggning. Huruvida den öfver hufvud varit känd och använd af forntidens greker, synes tvifvelaktigt. Enligt Herodotos förekommo i Egypten farkoster, hvilka förutom egendomligheten att sakna spant (νομαίς) synas hafva företett ett slags klinkbyggnad.¹ Men just den uppmärksamhet, som Herodotos anser sig böra egna åt detta byggnadssätt, synes vittna om att det åtminstone på hans tid icke varit i bruk bland hans helleniske landsmän. I alla händelser kan man med visshet antaga, att fartyg af trierernas storlek städse voro byggda på kravel.

Redan i det föregående, vid beskrifningen af Akropolis-trieren, omtalades de tjockare plankstråk eller gördelplankor (ζωστήρες), hvilka till en viss grad motsvara de nutida träfartygens

HEROD. II, 96: κοψάμενοι ξύλα ὅσον τε διπύχέα πλεονθυδὸν συντιθεῖσι . . . νομαῖσι δὲ οὐδὲν χρέονται.

berghult och på visst afstånd från hvarandra fortlöpa i fartygets längdriktning såsom en förstärkning af dess bordläggning. Dessa gördelplankor torde bland annat hafva tjänat att såsom ett slags tullbord för de nedre hvarfven af åror förstärka skeppssidan mot den våldsamma påkänning, som denna vid intensiv rodd med de många årorna hade att uthärda. Men framför allt synes deras bestämelse ligga däri, att de likasom kölen sammanlöpa med den nedtill utsvängda förstäfven, som uppbär fartygets ramm eller angreppsvapen, för att bidraga att likformigt fördela den stöt, som riktas mot fienden, och därigenom göra den mindre kännbar för det egna fartyget och dess förbindningar. På många af de antika skeppsbilderna framhålles med stor tydlighet denna konstruktiva grundtanke, t. ex. i fig. 25 efter ett af Antigonos



Fig. 25.

Gonatas' mynt, där man tydligen kan urskilja, huru den nedre gördelplankan tillika med kölen och stäfven utlöper i rammen, den öfre däremot i en något högre anbragt mindre ramm. Betydelsen här af bör icke underskattas. Ett fartyg, och allrahelst ett träfartyg, som är afsedt för rammstrid, är rätt väl i behof af att stöten, om den ej skall blifva olycksbringande för det angripande fartyget själf, aflastas genom en så mycket

som möjligt omedelbar fördelning på hela fartygskroppen.

På större farkoster och äfven på en del mindre är det brukligt att äfven på spantens insida anbringa en plankbeklädnad, den s. k. »garneringen», hvilken icke obetydligt bidrager till fartygskroppens hållfasthet, på samma gång som den skyddar last och besättning för att komma i beröring med det vatten, som kan intränga genom nåtens otätheter och sippra ned utefter bordläggningens innersida för att slutligen uppsamlas i kölrummet. Huruvida någon sådan garnering förekommit på triererna, kan icke med visshet afgöras, men det synes dock sannolikt, att så varit förhållandet.

Upptill afslutas bordläggningen (och garneringen) med en horisontalt pålagd plank eller balk, som tillika täcker spantens toppändar. Detta är den s. k. relingen eller skarndäcket, hvars grekiska namn i allmänhet synes hafva varit *πράπηξ*, men äfven

ἐπηγεκνίς och ἐπισκαλμής (»tullbord»), detta sistnämnda tydligen syftande på, att den på det med enkel rodd försedda fartyget utgjorde underlag och fäste för årtullarne (σκαλμοί)¹. På trieren eller åtminstone på den typ däraf, som framställes af den meromnämnda Akropolistrieren, har relingen, såsom vid redogörelsen för trierens roddinrättning redan blifvit visadt, icke längre denna bestämmelse, emedan thranitårorna, de enda som härvid kunna komma ifråga, hade sina tullar på ytterkanten af den utanför relingen löpande parodos, under det att för de genom roddportar (τρήματα, τρυπήματα, ὀπαί) i fartygssidan utstuckna zygit- och thalamitårorna de båda gördelplankorna fingo tjena såsom ett slags tullbord.

De grekiska krigsfartygen voro under äldre tid endast halfdäckade, d. v. s. i fören och aktern försedda med däck (»back och skans»), hvilka åtminstone under den homeriska tiden kallades ἔκρια (jfr sid. 66). Dessa halfdäck erbjödo en upphöjd plats åt skeppsbefälet och utkiken, likasom det är sannolikt, att vid sjöstrid bågskyttar och andra sjösoldater där uppställdes. Men för öfrigt var fartygets mellersta och största del, där roddmanskapet hade sin plats, helt och hållet öppen. Att äfven de äldre triererna varit sådana halfdäckade fartyg, lider intet tvifvel. Thukydides vitsordar uttryckligen att ännu på det första perserkrigets tid de attiska triererna icke voro heldäckade², hvaraf indirekt framgår att på hans egen tid mot slutet af 5:te århundradet, detta måste hafva varit fallet. Detta däck (κατάστρωμα), hvilket återfinnes på Akropolistrieren, sträcker sig dock icke på det nu brukliga sättet mellan fartygets båda relingar, utan ligger mycket högre och uppbäres af de likaledes på reliefbilden synliga däcksstöttorna. Det är således närmast jämförligt med det tak af trä eller plåt, som brukar förekomma på odäckade ångslupar

¹ HESYCH. s. v. τράφηξ: . . . ἄλλοι τὸ τῆς νεῶς χεῖλος.

ETYM. M. s. v. τράφηξ: . . . λέγεται δὲ καὶ τὸ τῆς νεῶς χεῖλος.

EUSTATH. 1533, 41: ἔστι δὲ ἐπηγεκνίς, ἣ καθ' ἣν οἱ σκαλμοὶ πύκνωνται, ἣ ὅπερ κοινῶς περίτονον λέγεται παρὰ τὸ διόλου τείνεσθαι.

POLL. I, 87: τὸ δ' ὑπὸ τὸν σκαλμὸν ἐπισκαλμής.

HESYCH. s. v. ἐπισκαλμής: τὸ ὑπὸ τῷ σκαλμῷ σανίδιον.

² Thucyd. I, 14: ὅψε τε ἀπ' οὗ Ἀθηναίους Θερμοστοκλῆς ἔπεισεν Αἰγινήταις πολεμοῦντας, καὶ ἅμα τοῦ βαρβάρου προσδοκίμου ὄντος, ναὺς ποιήσασθαι, αἵπερ καὶ ἐναυμάχησαν καὶ αὐταὶ οὕτω εἶχον διὰ πάσης καταστρώματα. Att dessa krigsskepp verkligen varit trierer, framgår tydligt af det närmast föregående.

i st. f. suntält. Det torde dock hafva haft en solidare byggnad med afseende på bestämmelsen att dels såsom militärdäck utgöra ståndplats för sjösoldaterna under pågående drabbning, dels såsom ett viktigt konstruktivt element förstärka fartyget så väl i tvärskepps- som i synnerhet i längskeppsriktning. Ett långsträckt och lågt fartyg, sådant som trieren, måste, då det arbetar i hög sjö och därvid understundom kommer att ligga tvärs öfver en det samma på midten uppbärande vågrygg, löpa fara att skadas i sina längskeppsförbindningar och blifva, hvad sjömännen kalla ryggbrutet. För att afvända denna fara har man tagit sin tillflykt till ett redan hos de gamla egyptierna begagnadt hjälpmedel, bestående däri, att en grof kabel medelst den samma uppbärande

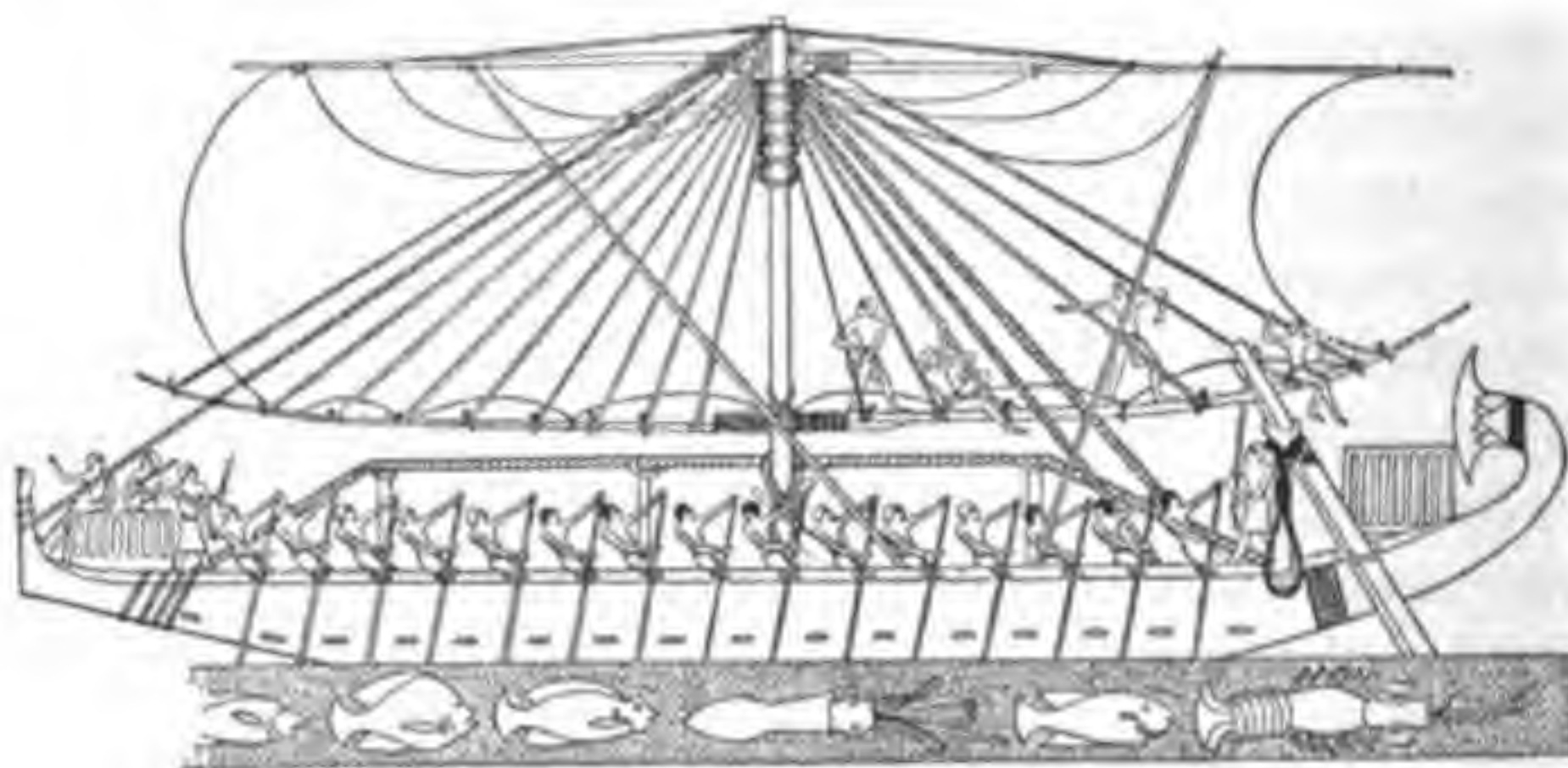


Fig. 26.

gaffelstöttor eller galgar spändes ofvan fartyget från för till akter och medelst starka tågsurrningar fastgjordes vid dess båda stäfvar. Den ofvanstående från en egyptisk relief hämtade figuren 26 åskådliggör med full tydlighet denna anordning, som i all sin enkelhet och ursprunglighet bör hafva ganska väl motsvarat sitt ändamål. Äfven grekiska fartygsbilder på mynt och vasmålningar förete omisskänneliga antydningar om en liknande inrättning. Efter hand har dock den primitiva kabeln utbyts mot ett fast spännverk af trä och detta i sin ordning utvecklat sig till en lång, de båda halfdäcken förbindande »kobrygga» eller rättare två sådana bryggor, en på hvardera sidan om masten. Enligt Plutarchos skall denna förändring hafva införts af Kimon, som i sammanhang därmed gaf triererna en större bredd, än som

förut hade varit brukligt¹. Slutligen öfvergingo dessa bryggor till ett fullständigt däck. Äran af att hafva påvisat tillvaron af det i den forngrekiska fartygskonstruktionen djupt ingripande spännverket och dess successiva utveckling tillkommer ASSMANN i hans redan flera gånger citerade artikel »Seewesen» i Baumeisters »Denkmäler».

Med spännverkets utveckling till ett fullständigt däck skulle man vilja tro dess tillvaro såsom själfständigt, fristående spännverk vara helt och hållet afslutad. Detta synes dock icke hafva varit fallet, och på långsträckta fartyg torde man, då särskildt stark påkänning var att befara, hafva tagit sin tillflykt till ett ofvan för däcket anbragt spännverk af tågvirke såsom tillfällig förstärkning. Att detta förekommit på triererna, är mycket troligt, och förmodligen har Assmann rätt, då han tror sig återfinna den för sådant ändamål afsedda grofva kabeln under den i varfsurkunderna mötande, till sin betydelse mycket omtvistade termen ὑπόζωμα. Frågan härom skall upptagas till närmare behandling i kapitlet om skeppsinventarierna.

Assmann nöjer sig emellertid icke med att i fråga om triererna låta det ofvan beskrifna spännverket gälla såsom ett extra förstärkningsmedel mot särskildt svåra påkänningar. Han fränkänner dessa fartyg, icke blott de äldre, utan äfven de under peloponnesiska kriget förekommande, egentligt däck och sätter i dess ställe sitt spännverk. Hvad som på Akropolistrieren tydligt nog framträder såsom ett i profil tecknad öfre däck, vill han förklara såsom blott föreställande ett öfver roddarnes hufvuden uppspändt suntält, ehuru så väl dess egna som de uppbärande stöttornas solida dimensioner synas tillräckligt tala emot en sådan uppfattning. På Pozzos teckning (fig. 15), för hvilken antingen Akropolistrieren själf i fullständigare skick, än den nu förefinnes, eller ock någon mycket liknande skeppsbild tjenat såsom original, är det nämnda partiet tydligen alls icke uppfattadt såsom suntält, utan som verkligt däck, på hvars främre del en man i halfliggande ställning har tagit plats, förmodligen tjenstgörande såsom utkik, lots eller vakthafvande underbefäl. Äfven på Akropolistrierens däck har man trott sig kunna iakttaga en dylik figur.

¹ PLUT. Cim. 12: πλατυτέρας ἐποίησαν αὐτὰς (τὰς τριήρεις) καὶ διάβασιν τοῖς καταστρώμασιν ἔδωκεν.

hvilken det dock åtminstone på fotografien icke är möjligt att med någon säkerhet urskilja. Tillvaron af verkligt däck på den närmast ifrågavarande tidens trierer ställes ju för öfrigt utom allt tvifvel så väl genom det ofvan (sid. 73), citerade Thukydides-stället som af samme författares beskrifningar af sjöstriderna i Syrakusas hamn, hvarvid så väl på syrakusanernas som på de attiska skeppen bågskyttar och spjutkastare i stort antal voro uppställda på däck¹.

Trierens af från relingen uppstigande stöttor uppburna däck har, såsom redan blifvit visadt, haft betydelse dels såsom ett konstruktivt förstärkande element, dels äfven såsom militärdäck. Att det varit af en viss nytta genom att skydda manskapet mot solsken och regn, kan ju icke heller misskännas. Däremot kan det svårligen hafva gjort något synnerligt gagn i den riktning, som man i fråga om ett däck aldrig först brukar tänka på, nämligen att skydda fartyget mot att förfyllas af öfverbrytande sjö; ty denna hade fri passage genom den öppna balustrad, som bildades af däcksstöttorna. För att motverka denna olägenhet, synes man hafva använt ett slags skansbeklädnad eller bastingering af starka pressenningar, hvilka anbragtes utanpå däcksstöttorna och sålunda täckte den öppning, som fanns mellan relingen och däcket. Sannolikt är det just dessa skansbeklädnader, som under namn af *παραρρόματα* och *παραβλήματα* i varfsurkunderna och annorstädes upptagas bland den attiska trierens inventarier. De synas i allmänhet hafva kunnat efter behof anbringas eller borttagas. Blott på ett enda ställe omtalas de undantagsvis såsom fastspikade². Detta synes vara en öfvergångsform till fast skansbeklädnad af trä, hvilken naturligtvis gaf pålitligare skydd såväl mot brottsjöar som mot fientliga kastvapen, än fallet kunde vara med blott tillfälligtvis uppspända pressenningar. Säkerligen är det tillvaron eller frånvaron af sådant fast sidoskydd, som åsyftas, då så väl i inskrifter som texter somliga fartyg betecknas såsom *κατάφρακτοι* (tillslutna eller täckta), andra såsom *ἄφρακτοι* (öppna eller obetäckta)³. Båda typerna finnas återgifna på afbildningar, och till den senare typen hör just Akropolistrieren. Tänker man

¹ THUCYD. VII, 62, 67 och 70.

² Inscr. Att. II, 791, v. 31: *παραβλήματα κατηλώσαι*.

³ Corp. Inscr. Græc. II, 2525: *Τιμοκράτη Πολεμάρχου στρατευσάμενον ἐν τε ταῖς ἀφράκτοις καὶ ταῖς καταφράκτοις ναυσὶ κατὰ πόλεμον*.

sig på denna skeppsbild öppningarna mellan däcksstöttorna tillslutna medelst utanpå dessa anbragt brädbeklädnad, så är den förvandlad till en *τριήρης κατάσρακτος*. Huruvida denna brädbeklädnad, där den förekommit, varit fastspikad och sålunda ingått i själfva fartygskroppens byggnad eller, såsom Graser vill, bestått af lösa luckor, må lemnas därhän. Man har visserligen velat göra gällande, att med *ναῦς κατάσρακτος* bör förstås ett däckadt och med *ἄσρακτος* ett odäckadt fartyg, och såsom stöd därför åberopat särskildt Thukyd. I, 10, där om den homeriska tidens fartyg anmärkes, att de icke voro *κατάσρακτα*. Det torde dock icke böra vara något tvifvel om, att här snarare afses frånvaro af en mot sjöstänk och brottsjöar skyddande sidobeklädnad, något slags »skvättbord» eller »bastingering». Att den homeriska tidens skepp saknade däck, var en så själfklar sak, att Thukydides svårligen kan hafva ansett behöfligt att omnämna den. Äfven rent semasiologiska skäl tala för denna tolkning. Verbet *φράσσειν* betyder »inhägnad» eller »kringgärda», men ingalunda »förse med tak eller däck». ¹ I full öfverensstämmelse härmed nyttjar Thukydides själf (I, 6) ordet *ἄσρακτος* om boningsplatser, som sakna skyddande befästningar (*ἄσρακτους οἰκήσεις*) och (I, 117) om ett obefäst läger (*ἄσρακτω τῷ στρατοπέδῳ*). Ordet *κατάσρακτος* nyttjas hos Polybios om pansarklädda ryttare och deras likaledes pansarklädda hästar. Hos Antiphon betecknas ett däckadt skepp såsom *ἐστεγασμένον* i motsats mot ett odäckadt, *ἀστεγαστον*. På latin heter ett däckadt fartyg vanligen *navis constrata*, men något däremot svarande, med substantivet *κατάστρωμα* (däck) sammanhörande adjektivum *κατάστρωτος* förekommer icke i den grekiska litteraturen.

Kännetecknande för de forngrekiska och öfver hufvud för de fornklassiska skeppen, huru mycket de än för öfrigt skilja sig till typ, bestämmelse och tidsålder, äro de högt uppsvängda stäfvorne med en upptill mer eller mindre utsirad form. Till betecknande af dessa stäfvar nyttjas hos författarne åtskilliga termer

¹ Hom. Od. V, 256 (om Odysseus åtgärd att till skydd mot vågsvallet kringgärda sin primitiva farkost med ett flätverk af vide):

φράξε δέ μιν ῥίπεται διαμπερές οἰσύνῃσιν
κύματος ἔλλαρ ἔμεν.

Härtill EUSTATH. 1533, 50: *κατάσρακτος γὰρ ἡ σχεδία τρόπον τινὰ ὁπὸ τῶν ῥιπῶν γίνεται*. Om något däck kan här tydligen ej vara fråga.

(στόλος, ἀκροστόλιον, κόρυμβα, κορώνη, ἄφλαστον m. fl.), hvilkas förklaring hos lexikografer och scholiaster är i hög grad sväfvande och inbördes motsägende. Ur detta virrvarr af stridiga uppgifter synes dock med temlig visshet framgå att i normalt och korrekt språkbruk στόλος varit öfre delen af den ofvan (sid. 62 f.) omtalade förstäfven (στειρα) och ἀκροστόλιον dess mer eller mindre utsirade toppända, likasom att ἄφλαστον varit den motsvarande delen af akterstäfven och κορώνη troligtvis en annan benämning för samma parti. κόρυμβα, tydligen besläktadt med κορυφή, topp, spets, synes hafva varit en uteslutande poetisk benämning för båda stäfvornes toppändar.¹ Förstäfvens uppåt

¹ HOM. IL. IX, 241:

σταῦται γὰρ νηῶν ἀποκόψειν ἄκρα κόρυμβα

AESCH. Pers. 410:

... κάποθραύει πάντα Φοινίσσης νεῶς
κόρυμβ',

EURIP. Iphig. Aul. 258: ναῶν κόρυμβα.

APOLL. RHOD. II, 601: ἀφλάστοιο παρέθρισαν ἄκρα κόρυμβα.

SUID. s. v. ἄκρα κόρυμβα och ZONARAS s. v. ἀροκόρυμβα förklara κόρυμβα såsom liktydigt med ἀκροστόλια och beskrifva dem såsom uppstående trästycken i skeppets för och akter, på hvilka skyddsgudarnes namn eller bilder brukade målas: τὰ ἀκροστόλια νεῶν, τὰ ἐξέχοντα ξύλα κατὰ πρόμναν καὶ πῶραν, ἐν οἷς τὰ σεβόμενα ἐνέγραφον. HESYCH. s. v. ἀροκόρυμβα vitsordar äfven identiteten med ἀκροστόλια, men i en annan glossa s. v. κόρυμβα insätter han äfven ἄφλαστα såsom därmed liktydigt och tillägger, att med så väl det ena som det andra förstås akterstäfvens öfversta del (τὰ ἄκρα τῶν προμνῶν), hvaremot den synbarligen från annat håll hämtade fortsättningen af samma glossa förlägger dessa »prydligt snidade och svängda toppändar på skeppen» både till för- och akterstäf: τὰ ἀπεξορμένα πρὸς κόσμον τῶν νεῶν καὶ ἐπιτεκαμμένα, ἃ ἔστι κατὰ τὴν πρόμνην καὶ κατὰ τὴν πῶραν. ETYM. M. däremot s. v. ἄφλαστον gör bestämd skillnad mellan ἄφλαστα och κόρυμβα, i det att de förra sägas höra till aktern, de senare till fören: διαφέρει δὲ τῶν κορύμβων. ἄφλαστα μὲν λέγεται: τὰ προμνήσια, κόρυμβα δὲ τὰ προρήσια. Att ἄφλαστον tillhört akterstäfven, vitsordas för öfrigt redan af HOM. IL. XV, 717:

Ἐκτωρ δὲ πρόμνηθεν ἔπει λάβεν, οὐχὶ μεθίσι:

ἄφλαστον μετὰ χερσὶν ἔχων,

och bland grammatici så väl af SUIDAS (ἄφλαστον τὸ ἄκρον τῆς πρόμνης) och POLLUX (I, 90: τὰ δὲ ἄκρα τῆς πρόμνης ἄφλαστα) som af HESYCHIUS i den senast anförda glossan och s. v. ἄφλαστον τὸ ἀκροστόλιον, τὸ ἄκρον τῆς πρόμνης, där det dock göres synonymt med ἀκροστόλιον. Denna synonymitet bestrides däremot såsom en obefogad förvexling af schol. APOLL. RHOD. I, 1089 samt EUSTATH. 1039, 37 och lex. i BEKKERS Anecd. p. 471, 19, hvilka båda sistnämnda såsom skäl, för att ἀκροστόλιον och ἄφλαστον icke kunna vara syno-

svängda del (στόλος och ἀκροστόλιον) företer en ganska omvexlande form. Stundom liknar den ett enkel- eller dubbelböjdt horn med spetsen pekande antingen för- eller akteröfver. Någon gång är den bruten i knäveckliknande viuklar. Ofta tager den gestalt af en böjd svanhals med därå sittande hufvud (χηνίσκος) eller af en sirligt svängd voluta (fig. 3 och 25) hvilket sistnämnda motiv i synnerhet på den hellenistiska och romerska tidens fartyg är den typiska formen¹. Akterstäfvens öfre del (ἄφλαστον, lat. *aplustre*) har stundom en med förstäfvens mer eller mindre analog utsirning, men oftare uppbär den ett egendomligt plymlikt, af tunna träskifvor bildadt ornament, som till en viss grad påminner om en utslagen solfjäder eller en påfågelstjert (fig. 24). Under detta ornament hänger stundom ett såsom signalinstrument tjänande tympanon, (fig. 22). Strålarne eller fanen däri korsas ofta af en lång stång, hvilken, på samma gång som den tjänat till flaggspel, äfven torde hafva haft till bestämmelse att uppbära och förstärka den tvifvelsutän ganska bräckliga stäfprydnaden. Någon gång ser man två sådana stänger. Redan det i fig. 26 afbildade egyptiska skeppet har en konstnärligt sirad akterstäf. Det ornament, som kröner dess framåt böjda spets, är tydligen intet annat än den i den egyptiska ornamentiken så ymnigt använda lotus-

nyma, framhålla, att sistnämnda term betecknar den uppåt svängda delen af akterstäfven (τὸ ἐπὶ πρύμνης ἀνατεταμένον εἰς ὕψος ἐκ κανονίων πλατέων ἐπιτεκαμμένων) därvid såsom auktoritet åberopande DIDYMOΣ. Att ἀκροστόλιον under alla förhållanden måste beteckna öfversta delen af στόλος, är ju själfklart, äfven om det icke, likaledes under åberopande af Didymos, vitsordades i det nämnda schol. APOLL. RHOD. Men att στόλος under klassisk tid varit benämning för förstäfven (στειρα) eller riktigast väl för dess öfre del, bevisas tillräckligt af sådana ställen som AESCH. Pers. 406:

εὐθὺς δὲ ναὺς ἐν νηϊ χαλκήρη στόλον
ἐπαισαν.

och Eurip. Iphig. Taur. 1135:

ἄερι δ' ἵστια πρότοναι κατὰ πρῶραν ὑπὲρ στόλον ἐκπετάσσουσι πόδες
ναὸς ὠκυπόμπου.

Dock kvarstår alltid möjligheten att de båda termerna ἀκροστόλιον och ἄφλαστον i mindre nogräknadt språkbruk förvexlats och promiscue begagnats om båda stäfvornas i själfva verket ganska likartade toppändar.

¹ En mångfald olika typer af stäfprydnader, för så väl för- som akterstäfven äro återgifna på grekiska gemmer och mynt. GRASER, Die Gemmen des Königl. Museums zu Berlin mit Darstellungen antiker Schiffe (1867) och Die ältesten Schiffsdarstellungen auf antiken Münzen (1870).

blomman, och man torde icke misstaga sig om, att det är ur detta likasom så mycket annat från Egypten lånade motiv, som de grekiska skeppens plym- eller solfjäderliknande ἄφλαστον utvecklat sig. På många grekiska skeppsbilder företer den i själfva verket en form, som föga eller intet skiljer sig från det egyptiska fartygets lotusblomma. På den ofvan (sid. 50) omnämnda relief-bilden i Lindos bildas detta ἄφλαστον af fyra utmed fartygssidan löpande lister, hvilka följa akterstäfvens böjning uppåt och därefter utbreda sig till en plymlik prydnad af ofvan beskrifna slag. Något liknande är förhållandet äfven på reliefbilden från Palazzo Spada (fig. 22).

På nyare tidens fartyg utspringer ofta från hvardera bogen i sned riktning framåt och ungefär vid däckshöjd en kort och stark bjelke, den s. k. kranbalken, vid hvilken det därunder upphissade ankaret fastgöres eller »kattas». Äfven de grekiska krigsfartygen hade liknande bjelkar, åt hvilka man vid den genomgående tendensen att jämföra skeppet och dess delar med en djurkropp och dit hörande lemmar gifvit namn af »öron» eller »öronbjelkar» (ἐπωτίδες). De begagnades likasom de nutida kranbalkarna till ankarets kattande och torde af denna anledning hafva allmänt förekommit äfven på handelsfartyg¹. På krigsskeppen var dock deras hufvudsakliga bestämelse att tjena dels såsom stötvapen, då man ville i sned riktning måtta en stöt mot ett fientligt fartygs sida, dels att parera eller bära af en framifrån kommande stöt, hvilken i annat fall skulle hafva krossande träffat det egna fartygets bog eller ramponerat dess parodos och roddinrättning. De äro således närmast att förlikna vid ett par horn, medelst hvilka fartyget dels stångar sin fiende dels afvärjer hans angrepp.

Thukydides (VII, 34 och 36) berättar att i sjödrabbningen mellan athenare och korinthier vid Erineon de attiska skeppen kommo till korta bland annat därigenom, att de korinthiska skeppen, som äfven i öfrigt voro solidare byggda, hade kraftigare stötbjelkar (ἐπωτίδες), och att syrakusanarne, då de i sin ordning rustade sig till strid mot athenarne, togo lärdom af denna om-

¹ SUIDAS (och ETYM. M.) s. v. ἐπωτίδες: ἐπωτίδες εἰσὶ τὰ ἐκατέρωθεν πρῶρας ἐξέχοντα ξύλα.

EURIP. Iphig. Taur. 1350 (i beskrifningen af de manövrer, som höra till fartygets gående till segels): οἱ δ' ἐπωτίδων ἄγκυραν ἐξανήπτον.

ständighet och ombyggde sina skepp efter korinthiskt mönster, hvartill bland annat hörde insättandet af grofva stötbjelkar, som ytterligare förstärktes genom från skeppssidan utgående snedsträfvor (ἀντηρίδες)¹. Den påkänning, som stötbjelkarne och deras fästepunkter hade att utstå, måste i själfva verket hafva varit ganska våldsam och dess aflastande genom nämnda snedsträfvor därför mycket välbetänkt. Så mycket orinligare är det därför, då Cartault och andra författare på de nautiska antikviteternas område tro sig återfinna stötbjelken i en päron- eller kruthornslik figur, som skönjes på bogen af den romerska triremen från Puteoli (fig. 3). Icke borde man väl kunna tilltro forntidens skeppskonstruktörer ett så rent ändamålsvidrigt tillvägagående som att gifva en mot basen afsmalnande form åt en bjelke, som var afsedd att utdela och mottaga våldsamma stötar. Misstaget är så mycket oförklarligare, som den egentliga stötbjelken i starkt förkortning är synlig tätt bakom den nämnda päronliknande figuren, hvilken förmodligen icke är något annat än ett missuppfattadt och feltecknad ornamentalt motiv. Den oval, som synes bilda dess utåt och framåt riktade ända, kan möjligen vara ett i fartygsbogen anbragt klys för ankartågets genomgång. Möjligtvis är den blott en feltecknad bild af det stora öga, som brukar förekomma på det antika skeppets bog. Äfven på den praktfulla romerska fartygsbilden från Praeneste (fig. 27) aftecknar sig omedelbart framför den täckta parodos en ἐπωτίς. Men i stället för att vara framåt riktad har den här en lindrigt bakåt riktad ställning, hvilket antyder, att den icke längre är ämnad till aufalls-

¹ Thucyd. VII, 36: τὰς ἐπωτίδας ἐπέθεσαν ταῖς πρῶταις παχυσίας καὶ ἀντηρίδας ἀπ' αὐτῶν ὑπέτειναν πρὸς τοὺς τοίχους ὡς ἐπὶ ἐξ πήγαις ἐντὸς τε καὶ ἔξωθεν. Åt orden ἐντὸς τε καὶ ἔξωθεν har scholiasten gifvit en delvis svårbegriplig och alldeles misslyckad förklaring: ἀπὸ τοῦ ἐντὸς τε καὶ ἐκτὸς μέρους, τοῦ τε πρὸς τὸ τεῖχος τῆς νηὸς καὶ τοῦ πρὸς τὸ πέλαιος· τὸ μὲν οὖν κάτω μέρος τῶν ἀντηριζμάτων ἔστησαν ἐπὶ τοῦ τεῖχους τῆς νηὸς, τὸ δὲ ἄνω ἐγόμενον εἰς τὰς ἐπωτίδας. Det kan ju icke vara tvifvelaktigt, att ἐντὸς och ἔξωθεν här betyda »inombords» och »utombords». Enligt sakens natur kunde stötbjelkarne icke vara fästade blott utombords på fartygsbogen, utan gingo igenom denna och stodo i förbindelse med fartygets inre förtimring. Det var denna förbindelse, som förstärktes genom en från stötbjelkens inre ända ut till fartygssidan dragen snedsträfva, likasom en dylik sträfva anbragtes utvändigt från bjelkens yttre ända. Denna senare sträfvas läge och fästepunkter angifvas riktigt i scholiets senare del.

vapen, utan blott till skydd för den bakom liggande parodos och dess årbesättning, fartygets mest vitala och på samma gång dess ömtåligaste del. Att den tillika tjenstgjort såsom kranbalk vid ankarets kattande, synes af den i dess ända inslagna ringbulten.

Det grekiska krigsfartygets hufvudsakliga anfallsvapen var den redan i sammanhang med fartygets allmänna konstruktion omnämnda rammen (ἔμβολος l. ἔμβολον). Dess kärna bildades, såsom redan (sid. 63) blifvit visadt, af de i mer mindre spetsig vinkel sammanlöpande kölen och förstäfven, hvartill för vinnande



Fig. 27.

af större fasthet och stötkraft slöto sig äfven andra delar af fartygets förtimring. På denna af timmerverk bildade stomme var fastbultad en beklädnad af metall, vanligen af brons, någon gång af järn¹, hvilken med sin framåt utdragna spets utgjorde det egentliga angreppsvapnet. Från början synes den hafva haft utseendet helt enkelt af en från fartygsbogen utskjutande bjelke eller en komplex af sådana, men utvecklade sig efter hand till

¹ Schol. THUCYD. VII, 36 och (HESYCH.) s. v. ἔμβολον beskrifva rammen såsom τὸ χάλκωμα τὸ περιτιθέμενον κατὰ τὴν πρῶραν. SUIDAS och ZONARAS tillägga, att den var πεπρωμένον (hårdad i eld). Skeppsramar (*rostra*) af järn omtalas af VITRUVIUS och PLINIUS.

mera karaktäristika former. Stundom hade den gestalten af ett svintryne, och denna form skall i äldre tid hafva varit utmärkande särskildt för de samiska skeppen¹. Oftast framträder den såsom en på kant ställd treudd med mer eller mindre utdragna spetsar. En typisk form af denna treuddsramm visar ett af Antigonos Gonatas' mynt (fig. 25). På ett feniciskt mynt, hvars prägel framställer en ramm af alldeles samma typ, urskiljer man tydligt hufvudena af de grofva naglar, medelst hvilka rammens metallbeklädnad varit fastbultad vid den inre stommen af trä. Allt efter som kölens sträckning var rätlinig eller mot fören mer eller mindre uppåtsvängd, fick rammen sin plats under, i eller öfver vattenbrynet, och bruket var, efter befintliga afbildningar att döma, i detta afseende ganska vexlande. Till en viss grad kunde rammens läge i förhållande till vattenytan ändras genom fartygets »trimning», d. v. s. genom belastningens fördelning mot för eller akter. Någon gång har rammen en mer eller mindre starkt nedåt pekande ställning, en anordning, hvars ändamålsenlighet torde kunna sättas i fråga². På ett par ställen i varfsurkunderna angifvas med afseende på från fartygen löstagna och i förråden befintliga ramar så väl vikt som penningvärde. Siffrorna äro dock tyvärr så skadade, att de ej kunna med säkerhet dechifreras. Det är icke ens tydligt, om de ifrågavarande vikt- och värdesummorna afse enstaka skeppsrammar eller flera sådana tillsammantagna.

Det lider intet tvifvel, att det forntida krigsskeppet i sin ram, om den brukades med skicklighet och god beräkning, hade ett fruktansvärdt vapen. Men användandet af detta vapen medförde vissa vådor äfven för den angripande. Oafsedt den skadliga verkan, som den våldsamma stöten alltid måste utöfva på det angripande fartygets förbindningar, äfven om dessa voro

¹ PLUT. Pericl. 26: ἡ δὲ Σάμαινα ναὺς ἐστὶν ὑπέρφωρος μὲν τὸ σίμωμα... οὕτω δὲ ὠνομάσθη διὰ τὸ πρῶτον ἐν Σάμῳ γενῆναι, Πολυκράτους τυράννου κατασκευάσαντος.

HESYCH. s. v. Σαμιακὸς τρόπος· τοὺς δὲ ἐμβόλους σσεσίμωνται, ὡς δοκεῖν ῥόγχεσιν ὁὼν ὁμοίως κατασκευάσθαι.

² Ett stort antal af olika rammtyper finnas afbildade i GRASERS båda afhandlingar: Die Gemmen des königl. Mus. zu Berlin mit Darstellungen antiker Schiffe (1867) och Die ältesten Schiffsdarstellungen auf antiken münzen des königl. Mus. zu Berlin (1870).

aldrig så starka och väl beräknade, kunde det inträffa, att ramen borrhade sig så fast i det fientliga fartygets sida, att detta, då det till följd af den erhållna läckan gick till botten, drog angriparen med sig i djupet. Det kunde äfven hända, att den bräcktes lös från sitt fäste och att vid denna lösbrytning i fartygets bog uppstod en läcka, som bragte det att sjunka.¹

Ett stycke ofvanför den egentliga ramen och vanligen i förlängningen af den öfre gördelplankan ser man ofta en mindre extra ramm, tydligen den som i varfsurkunderna kallas προεμβόλιον, hos lexikograferna προέμβολος, προέμβολον och προεμβολίς². Dess skapnad kan liksom den egentliga rammens vara ganska olika, men mycket ofta har den formen af ett djurhufvud. Dess bestämelse har man ansett vara dels att vid angrepp mot ett fientligt fartyg krossa dess öfre partier, på samma gång som den egentliga ramen tillfogade det ett gapande sår i vattengången, dels äfven att hindra undervattensrammen från att tränga in allt för djupt i fiendens skeppssida, hvarigenom, såsom nyss visats, en allvarsam fara kunde uppstå för angriparen. Huruvida den i sådant afseende varit till någon nytta, synes tvifvelaktigt, och det kan ifrågasättas, om icke dess betydelse varit hufvudsakligen symbolisk och dekorativ, likasom den med afseende på sin plats närmast motsvarar den på nyare fartyg stundom förekommande gallionsbilden.

Karakteristiskt för de forngrekiska likasom för kinesernas och några andra exotiska nationers fartyg, är det på bogens öfre del anbragta stora ögat, hvilket bildar ett effektivt element i den mer eller mindre fantastiska djurskepnad, som man älskade att gifva fartyget. Att skeppet är ett lefvande väsen, är hos sjömannen väl icke någon på fullt allvar omfattad öfvertygelse.

¹ HEROD. I, 166 (om sjöslaget vid Kyrnos, se ofvan sid. 5): αἱ μὲν τεσσαράκοντά σφι νέες διεφθάρησαν, αἱ δὲ εἴκοσι αἱ περισσούσαι ἦσαν ἄχρηστοι, ἀπεστράφατο γὰρ τοὺς ἐμβόλους.

POLYB. XVI, 5. ταύτης γὰρ ἐμβαλοῦσης εἰς πολεμίαν ναὺν καὶ καταλιπούσης ἐν τῷ σκάφει τὸν ἔμβολον, συνέβη δὴ τὴν μὲν πληγεῖσαν αὐτανδρὸν καταδύναί, och därefter om den angripande parten: εἰσρεούσης εἰς τὴν ναὺν τῆς θαλάττης διὰ τῆς πύρας . . . τὴν μὲν ναὺν οὐκ ἐδυνήθη σῶσαι διὰ τὸ πλήρη θαλάττης εἶναι.

² SUIDAS s. v. προέμβολα· τὰ πρὸς τῇ πύρᾳ τῆς νηός.

POLL. I, 85: τὸ δὲ καταλήγον αὐτοῦ ἐπὶ τὴν πύραν προεμβολίς, τὸ δ' ὑπ' αὐτὴν ἔμβολον. μέσον δὲ τῆς προεμβολίδος καὶ τοῦ ἐμβόλου ἡ στῆρις καλουμένη.

men dock ett åskådningssätt, som han gärna hyllar och i detalj utbildar. Att skeppet begagnade sig af sina ögon för att finna sin väg öfver hafvet, torde för forntidens sjömän hafva varit något mer än ett blott poetiskt talesätt.¹ Skeppsögats plats är den samma, som på nutidens fartyg intages af ankarklyset eller det i fartygsbogen nära stäfven anbragta hål, genom hvilket ankartåget eller ankarkettingen löper. Man har allt sedan Böckhs tid temligen allmänt föreställt sig, att det antika skeppsögat haft samma praktiska uppgift att tjena såsom ankarklys. Assmann förklarar sig dock icke kunna dela denna åsikt, och i sjelfva verket finnes från forntiden hvarken i texter eller afbildningar något stöd därför. Motbjudande är det ju äfven att tänka sig skeppets öga genomdraget af ett ankartåg. Någon teknisk nödvändighet för tillvaron af ett ankarklys förefinnes icke, och helst på så jämförelsevis låga fartyg som triererna möter det ingen svårighet att låta ankartrossen gå från däck öfver fartygets reling. Skeppsögat är ofta stjärnformigt eller på annat sätt fantastiskt utstyrdt, men efter hand synes man allt mera hafva öfvergått till det naturliga människo- eller djurögats form. Att det åtminstone stundom icke var blott måladt på fartygets bog, utan på något sätt infälldt eller inpassadt, finner man af ställen i varfsurkunderna, där det om det ena eller andra skeppet finnes angifvet, att dess ögon »ej äro insatta», eller att ett öga är krossadt.² I krigshamnen Zea vid Peiraeus hafva återfunnits några kolossala, ända till vid pass $1\frac{1}{2}$ meter långa, färglagda ögon af marmor, och det synes i hög grad sannolikt, att dessa verkligen tjenat såsom skeppsögon, afsedda att inpassas i fartygsbogen³. Man har på vissa håll menat, att marmor vore ett fullkomligt olämpligt material för skeppsögon, och på grund däraf betvivlat, att nämnda marmorögon haft denna bestämelse. Men den nyss anförda notisen om det krossade skeppsögat synes passa i hop med just detta material och sålunda bestyrka den framställda

¹ AESCHYL. Suppl. 716:

καὶ πρῶτα πρόσθεν ὄμμασι βλέπουσι' ὁδόν.

² Inscr. Att. II, 789, col. a, v. 24: αὐτῇ σκεύος ἔχει οὐθέν οὐθ' οἱ ὀφθαλμοὶ ἔνεστι. 791, v. 68: ὀφθαλμὸς κατέαγεν.

³ LOLLING, Schiffsaugen, i Mittheil. des Archeol. Inst. V (1880) sid. 384 f. MILCHHÖFER i CURTIUS und KAUPERT, Karten v. Attika Texth. I (1881) sid. 58.

förklaringen. Är denna riktig, så har man i dessa marmorögon en ganska märkvärdig kvarlefva af de fornattiska triererna och sannolikt den enda, som numera står att återfinna.

Såsom intagande en betydelsefull och framstående plats i trierens ytterbild må slutligen nämnas de redan i det föregående (sid. 36) beskrifna utriggningarna eller gångborden (*πύργοι*) med de dem uppbärande sträfvorna och det på deras yttersida befintliga räcket eller galleriet, genom hvilket thranitårorna utstuckos och där äfven deras årtullar hade sin plats.

Om trierens inredning är icke mycket mer att säga, än att den hufvudsakligen utgjorts af roddbänkarne och det för deras uppbärande nödiga balkverket. Mellan styrbords och babords roddarerader måste naturligtvis hafva funnits en gång, som under det öfre däcket förmedlade förbindelsen mellan för och akter. För öfrigt var det tvifvelsutänkt illa sörjdt för bekvämlighet och utrymme ombord, och någonting motsvarande vår tids skeppskomfort var säkerligen alldeles obekant. På öfre däck, längst akterut under den plymliknande akterstäfsprydnaden, synes ofta hafva förekommit en tält- eller sufflettlik, förmodligen lätt amovibel, liten hytt (*σκηνή*) och en liknande på fördäck, båda säkerligen afsedda för skeppsbefälet. Men för den öfriga besättningen var det klent beställdt, och för de talrika roddarne synes ej hafva funnits några andra hviloplatser än deras roddarebänkar. Också bestyrka mångfaldiga textställen, att vistelsen ombord inskränktes till det minsta möjliga. Endast nödfallsviis synes man hafva stannat ombord på fartyget öfver natten. I regeln uppslogs ett skeppsläger på stranden, och äfven för måltidernas tillredande och intagande har man, så ofta det varit möjligt, gått i land ¹. Äfven i fiendens omedelbara närhet ville man ej försaka denna bekvämlighet ², och till och med vid Sfakteria, där det gällde att medelst den strängaste bevakning hindra all tillförsel till den

¹ THUCYD. VIII, 101 (om den år 411 vid Mindre Asiens kust kryssande lacedemoniska eskadern): προσβαλόντες τῆς Φωκαίδος ἐς τὸν ἐν Καρτερίαις λιμένα καὶ ἀριστοποιησάμενοι, παραπλεύσαντες τὴν Κυμαίαν δειπνοποιοῦνται ἐν Ἀργινοῦσαις.

² XEN. Hell. I, 6, 28: Καλλικρατίδας . . . εἰδειπνοποιεῖτο τῆς Λέσβου ἐπὶ τῇ Μαλέᾳ ἄκρα ἀντίον τῆς Μοτιλήνης· τῇ δὲ αὐτῇ ἡμέρᾳ ἔτυχον οἱ Ἀθηναῖοι δειπνοποιούμενοι ἐν ταῖς Ἀργινοῦσαις αὐταὶ δ' εἰσὶν ἀντίον τῆς Λέσβου. En peloponnesisk eskader tillbragte under liknande förhållanden natten på Teichiussa (THUCYD. VIII, 26).

på ön inneslutna spartanska styrkan, var den attiska eskaderns manskap indeladt i två vakter, som skiftevis gingo i land och intogo sina måltider¹.

7. Skeppsinventarier.

De till de attiska krigsskeppen hörande inventarierna (σκεύη) upptagas i varfsurkunderna under två hufvudkategorier, »af trä tillverkade» (ξύλινα) och »hängande» (κρεμαστά). Till den förra höra i främsta rummet åror, roder, master och rår, till de senare tågvirke, segel, pressenningar och ankare. Xenofon nämner såsom en särskild titel σκεύη πλεκτά (tågvirke)², men i varfsurkunderna inbegripas dessa under σκεύη κρεμαστά. För vårt åskådningssätt ställer det sig naturligare att särskildt afhandla åror och roder, särskildt riggen, hvori ingå persedlar af alla de ofvan nämnda slagen, samt slutligen under en tredje hufvudtitel sammanföra öfriga skeppsinventarier.

A. Åror och roder.

Den gängse, tekniska och i varfsurkunderna städse nyttjade benämningen för den enskilda åran är κώπη, hvaremot ἐρετρών, ἐλάτη, πλάτη och πηδών synas uteslutande tillhöra det poetiska språkbruket. Årans nedre skofvelformiga del heter någon gång πτερόν, men oftare ταρσός eller ταρρός³. Detta senare ord nyttjas dock äfven, och i urkunderna alltid, i kollektiv bemärkelse om hela den till ett fartyg hörande årbesättningen eller »rodden», och då ordet förekommer i pluralform, förstås därmed årbesättningen till

¹ THUCYD. IV, 26.

² XENOPH. Oecon. VIII, 12.

³ Ursprungliga betydelsen af ordet ταρσός l. ταρρός synes hafva varit »platt föremål». I denna mening förekommer redan hos Homerus τ. ποδός (fotbladet) och hos senare författare τ. χειρός (flata handen).

Schol. ARISTOPH. Nub. 226 (?): ταρροὶ καὶ ταρσοὶ λέγονται καὶ τὰ πλατύσματα τῶν κωπῶν ἣ γδὸν τὰ ἄκρα τὰ ὕδατι ἐμβραπτόμενα. Jfr EUSTATH. 1625, 17, SUID. och PHOT. s. v.

Enligt PHOTIUS s. v. τάρρωμα har detta ord af Aristophanes nyttjats om årbesättningen i dess helhet (ἢ κωπηλασία). Enligt POLLUX I, 93, betecknade pluralen ταρρώματα de särskilda hvarfven eller raderna (τίχοι) af åror.

flera fartyg. Äfven ordet *κώπη* har ursprungligen betecknat blott en del af åran, nämligen dess under roendet inombords liggande del, den s. k. »lommen» med det afsmalnande handtaget (*ἐγχειρίδιον*), som omfattas af roddarens händer¹. För årans mellersta, mot årbladet spolformigt afsmalnande del synes man hafva nyttjat termen *οὐρίαχος*, samma ord, som på några homeriska ställen användes om lansens skaftända, vanligen kallad *σφυρωτήρ*².

I varfsurkundernas inventarieförteckningar angifvas för hvarje särskildt fartyg det inom hvar och en af de tre klasserna befintliga antalet af åror. Men de siffror, som därvid förekomma, äro i hög grad vexlande, beroende däraf, att årbesättningen för de på varfvet upplagda fartygen i många eller till och med i de flesta fall var ofullständig. Stundom förefinnes blott ett ringa antal åror inom hvarje klass, hvarjämte icke sällan en del af dessa betecknas såsom bristfälliga eller icke besiktningsgilla (*ἀδόκιμοι*). För att utfinna det fullständiga antalet af åror inom de särskilda klasserna har man således att hålla sig till de högsta flerstädes mötande siffrorna, vare sig att dessa direkt angifvas eller framgå genom hopsummering af de fullgoda och de bristfälliga årorna, där sådana finnas särskildt upptagna. På sådant sätt har redan Böckh med säker blick bestämt årornas antal inom de tre klasserna till 62 för thranitklassen och 54 för hvar och en af de båda öfriga³. Denna regel har vunnit bekräftelse genom senare tillkomna inskriftfynd, af hvilka en del äro särskildt betydelsefulla, därigenom att de i dem bokförda triererna tvärt emot vanligheten i allmänhet hafva haft sina åruppsättningar i fulltaligt och fullgodt skick⁴. Siffran 62 för thranit-årorna möter där icke mindre än 7 gånger och siffran 54 för zygite- och thalamitårorna resp. 8 och 9 gånger. På ett enda ställe angifvas 64 thranitåror, vare sig nu detta beror på en tillfällig öfvertalighet, eller i något enstaka fall de thranitiske rod-

¹ *κώπη* betyder egentligen något af handen omfattadt (*ἐγχειρίδιον*, *λαβτή*), därför äfven svärdfäste, handtag på en nyckel o. s. v.

EUSTATH. 89, 80: *κώπη ἡ τοῦ ξίφους λαβτή, μέρους ὀνόμα, ὅθεν καὶ ὅτε κώπην τις εἶπῃ, τὴν ναυτικὴν, κώπη καὶ ἐκείνης κυρίως ἡ λαβτή, ἀφ' ἧς τὸ ὅλον ὠνόμασται.*

² POLL. I, 90: *τῆς δὲ κώπης τὸ μὲν οὐ λαμβάνονται οἱ ναῦται, ἐγχειρίδιον, τὸ δὲ μέσον οὐρίαχος, τὸ δὲ τελευταῖον πτερὰ καὶ ταρσοὶ τῶν κωπῶν.*

³ Böckh, »Staatshaushaltung» III, sid. 117 ff.

⁴ Inscr. Att. II, 797, 798

darnes antal försöksvis ökats med en vid hvardera skeppssidan. Siffran 63, som man velat finna i en annan urkund, grundar sig på en högst osäker restauration¹. På ett ställe i Böckhs edition af urkunderna uppgår summan af zygitåror till 58, nämligen 51 fullgoda och 7 kassabla (ἀδόκιμοι). Denna senare siffra har dock senare blifvit rättad till 3,² och därmed bortfaller det enda stödet för den af Graser och Cartault omfattade meningen, att den fulltaliga uppsättningen af zygitåror utgjort 58. Där alla tre klasserna af åror äro fulltaliga, angifves detta i urkunderna blott med termen »fulltalig rodd» (ταρρὸς ἐντελής). Samtliga årornas antal i en sådan fulltalig rodd utgör, såsom vid sammanläggning af de anförda siffrorna framgår, 170. Om årornas längd inom de tre nämnda klasserna gifva urkunderna ingen upplysning. Men inom det med ledning af Akropolistrieren framställda roddsystemet kan längden på konstruktiv väg fastställas till ungefär 2,4 m. för thalamitåror, 4,2 m. för zygitåror och 5 m. för thranitåror.

Utom denna ordinarie årbesättning omnämnas i urkunderna på mångfaldiga ställen äfven öfverloppsåror (κῶπαι περίεω), hvilkas reglementerade antal synes hafva varit 30. Detta är nämligen den högsta och tillika den i varfsurkunderna oftast förekommande siffran beträffande dessa åror. Enligt Böckh, till hvilken äfven Graser, Cartault och Torr ansluta sig, skulle dessa κῶπαι περίεω icke vara att betrakta såsom reservåror till ersättning för de ordinarie, då dessa af en eller annan anledning blefvo obrukbara, utan fastmera varit afsedda att användas samtidigt med dessa, då man vid något extra tillfälle ville uppdrifva farten till det högsta möjliga. Böckh grundar denna åsikt förnämligast därpå, att med afseende på skeppsinventarier varfsurkunderna väl hafva att omtala en mängd defekter men alls icke några öfvertaliga reservpjeser, hvarför icke heller med afseende på årbesättningen några sådana synas honom böra antagas. Äfven framhåller han den omständigheten, att hos Thukydides (I, 10), i motsats mot πρόσχωποι (det vid årorna indelade manskapet)

¹ Inscr. Att. II, 790, col. b, v. 19.

² KOEHLER, Aus den attischen Seeurkunden, i Mittheil. des archeol. Instit. VI (1881), har uppvisat, att siffran 7 har sin grund i en felläsning (ΓII för III), och läsarten är i öfverensstämmelse därmed rättad i Inscr. Att. II, 789.

ordet *περίνευ* nyttjas om de öfriga ombord varande personerna, hvilka åtminstone i vanliga fall icke deltog i rodden. Det synes då onekligen från språklig synpunkt ligga nära till hands att låta de såsom *περίνευ* betecknade årorna vid påkommande behof manövreras just af dessa *περίνευ* bland skeppsmanskapet. Äfven siffran 30 synes vid första påseendet rätt väl passa ihop med detta antagande. Trierens totala besättningslista uppgick enligt samstämmiga uppgifter i normala fall till 200 man. Då af dessa 170 voro roddare, återstå såsom *περίνευ* 30 eller just lika många som öfverloppsårorna. Icke desto mindre måste antagandet tillbakavisas redan af det skäl, att dessa 30 ej kunde tagas i anspråk för tillfällig roddtjänst. En del af dem utgjordes naturligtvis af befäl och underbefäl, och de öfriga voro just vid de tillfällena, då det varit af vikt att uppbringa hastigheten till det högsta möjliga, säkerligen behöfliga dels för fartygets manövrerande dels för stridsändamål. Det är för öfrigt ingalunda lätt att finna någon del af fartyget, från hvilken dessa extraåror kunnat med fördel utläggas. Böckh menar, att det skett från trierens afsmalnande för- och akterparti, dess s. k. *παρεξέρις*. (sid. 51). Men om där verkligen hade funnits lämplig plats för anbringande af åror, så är det ju intet tvifvel, att denna skulle hafva tagits i anspråk redan för den ordinarie årbesättningen, eller med andra ord, att τὸ ἔχλωπον skulle hafva utsträckts längre mot för och akter, än nu varit fallet. Den ledande tanken vid trierens konstruktion har ju tydligen varit att med största möjliga ekonomisering af utrymmet bereda plats för den största möjliga effektiva roddkraft. Lika litet kan man vara tillfreds med Grasers förslag att låta dessa åror manövreras från den både högt belägna och mycket smala parodos, som tillhör hans skeppsmodell (fig. 12), och på parodos, sådan den i det föregående (sid. 36 och fig. 16) med ledning af Akropolistrieren blifvit rekonstruerad, finnes alls ingen plats för extra roddare och deras åror. Torr och andra med honom hafva ifrågasatt dessa årors utläggande från det öfre däck, hvarigenom trieren skulle på sätt och vis förvandlas till en improviserad tetrer; men därtill äro de ifrågasvarande årorna allt för korta. Deras längd har nämligen enligt varfsurkunderna vexlat mellan 9 och 9,5 grekiska alnar eller vid pass 4,2 och 4,4 meter. Då det således synes vara uppenbart, att de 30 extraårorna icke kunnat användas samtidigt med de

ordinarie såsom en tillfällig förstärkning af roddkraften, återstår endast att betrakta dem såsom reservåror. Till sin längd synas de närmast hafva motsvarat zygitåror, hvilka både med afseende på läge och dimensioner voro mest lämpade för en kraftig och effektiv rodd. Det är således helt naturligt, att man i främsta rummet för dessa åror varit betänkt på reservpjeser. Dock torde dessa reservåror, eller åtminstone de längre af dem, nödfallsvi hafva kunnat användas äfven såsom thranitåror. I själfva verket kan väl också Bäckhs argumentation mot antagandet af reservåror icke behöfva anses väga synnerligen tungt. Att varfsurkunderna i allmänhet icke hafva att omtala några reservpjeser, men väl åtskilliga defekter, eger ju sin riktighet. Men icke uteslutes därigenom möjligheten af att just med afseende på åror ett motsatt förhållande funnit plats. En hvar, som är något förtrogen med nautiska förhållanden, vet rätt väl, att åror i högre grad än andra båtinventarier äro utsatta för skador och behöfva ersättas med nya. Äfven den anspråkslösaste skärgårdsbåt företager icke gerna en längre roddfärd utan att vara försedd med en eller annan reservåra. På de grekiska krigsfartygen var det dessutom ingalunda blott tillfälliga olyckshändelser, som behöfde tagas i beräkning. Bräckta åror hörde i en sjödrabbning fullkomligt till ordningen, enär en af de förnämsta manövrerna just bestod i att låta det egna fartyget stryka så nära fiendens, att man bräckte hans åror och därigenom gjorde honom redlös. Det vore därför i sanning märkvärdigt, om icke den attiska marinförvaltningen med hänsyn till dessa eventualiteter hade dragit försorg om åtminstone något antal reservåror för hvarje fartyg. Snarare förvånar man sig öfver att icke deras antal varit större än det som angifves i urkunderna.

Af ett par svårtydda ställen hos Aristoteles och Galenos har man trott sig böra sluta, att i hvarje lag af åror de midskepps befintliga, eller åtminstone deras inombords liggande del, varit längre än de öfriga och af denna orsak äfven deras framdrifvande kraft större. Anledningen skulle vara, att fartygets mot för och akter afsmalnande form icke medgifvit att låta för- och akteråror inombords vara lika långa som midskeppsåror¹.

¹ ARISTOT. *Mechan* 5: διὰ τί οἱ μετόνοιοι μάλιστα τὴν ναὺν κινεῖσιν; ἡ δὲ αὖτις κόπη μοχλὸς ἐστίν; ὁπομόχλιον μὲν γὰρ ὁ σκαλμὸς γίνεται (μένει γὰρ δὴ

Eger detta någon grund, så torde olikheten i längd i alla händelser hafva varit ganska obetydlig och i hvarje fall gjort sig gällande blott med afseende på ett fåtal af de längst för- och akterut placerade årorna. Ty att på ett så långsträckt fartyg som trieren, likasom på de venetianska galerna, fartygssidorna utefter en ganska betydlig del af sin längd varit parallela eller åtminstone så nära parallela, att de utan svårighet medgifvit anbringandet af lika långa åror, kan man taga alldeles för gifvet. I de båda Aristotelesställena säges för öfrigt icke uttryckligen, att det ifrågavarande fartyget är en trier. Hela uppfattningssättet, såsom fallet är med åtskilligt i Aristoteles' *Mechanika* och icke minst hvad som rör sjöväsendet, förefaller dessutom att vara icke fullt korrekt. Att åran betecknas såsom en häfstång och årtullen såsom dess stödjepunkt eller hypomochlion, är fullkomligt i sin ordning. Men vid bedömandet af häfstångens verkan tager Aristoteles i betraktande blott dess förmåga att häfva en tyngd från dess plats, men alls icke den hastighet, hvarmed denna rörelse bör verkställas, eller med andra ord den väglängd, som under en viss tid bör tillryggaläggas. Tages äfven detta moment med i räkningen, så ställer sig problemet väsentligen annorlunda. Att förlänga den häfstångsarm, på hvilken kraften verkar, och förkorta den motsatta är då ingalunda under alla omständigheter fördelaktigt. Aristoteles är äfven på andra ställen mindre lyckad i sin tillämpning af lagen för häfstången, t. ex. då han påstår, att ett segel har större drifkraft, då det hissas högre till väders, emedan det då verkar på en längre häfstång¹. Verkliga förhållandet härvid är, att den längre häfstången i detta

τοῦτο), τὸ δὲ βάρος ἢ θάλαττα, ἢν ἀπωθεῖ ἢ κώπη· ὁ δὲ κινῶν τὸν μοχλὸν ὁ ναύτης ἐστίν. ἀεὶ δὲ πλεον βάρος κινεῖ, ὅσῳ ἂν πλεον ἀφεστήκη τοῦ ὑπομοχλίου ὁ κινῶν τὸ βάρος . . . ἐν μέσῳ δὲ τῇ νηὶ πλείστον τῆς κώπης ἐντός ἐστιν. καὶ γὰρ ἡ ναῦς ταύτῃ εὐρυτάτῃ ἐστίν, ὥστε πλείον ἐπ' ἀμφοτέρω ἐνδέχεται μέρος τῆς κώπης ἐκατέρω τοίχῳ ἐντός εἶναι τῆς νεώς.

ARISTOT. De part. animal. IV, 10 (p. 687): καὶ ὁ μέσος (δάκτυλος) μακρός, ὥσπερ ἡ κώπη μέσον νεώς (μεσόνεως?)

GALEN. De usu part. corp. I, 24: διὰ τί δὲ ἄνιστοι πάντες ἐγένοντο (οἱ δάκτυλοι) καὶ μακρότατος ὁ μέσος; ἢ ὅτι τὰς κορυφὰς αὐτῶν ἐπὶ ἴσον ἐξικνεῖσθαι βέλτερον ἢν ἐν τῇ περιλαμβάνειν ὄγκους τινὰς μεγάλους ἐν κύκλῳ . . . καθάπερ, οἶμαι, καὶ ταῖς τριήρεσι τὰ πέρατα τῶν κωπῶν εἰς ἴσον ἐξικνεῖται, καίτοι γ' οὐκ ἴσων ἀπασῶν οὐσῶν. καὶ γὰρ οὖν καθεὶ τὰς μέσας μεγίστας ἀπεργάζονται.

¹ ARISTOT. *Mechan.* 7.

fall kan bidra till fartygets krängande, men alls icke till dess framdrifvande. Visserligen kan det inträffa, att ett segel, om det anbringas högre till vädens, visar sig hafva större framdrifvande kraft, men detta beror då däraf, att vindstyrkan för tillfället är större i de högre luftlagren, och alls icke af någon fördelaktigare häfstångsverkan. Då det i det andra af de anförda Aristotelesställen säges, att midskeppsåran skjuter längre ut än de öfriga, på samma sätt som handens långfinger når framom de öfriga fingrarna, synes detta snarare afse årornas utombords liggande del, hvilken, under förutsättning att fartygssidan är något utsvängd, kommer att midskepps nå längre ut från fartygets medellinie, än fallet kan blifva med de i för och akter placerade årorna, under det att inombords förhållandet bör blifva det motsatta. Stället råkar således i strid med det närmast förut anförda eller kan åtminstone icke åsyfta samma förhållande som detta. Man har därför satt i fråga, att på det senare stället skulle afses en vertikalgrupp af åror, inom hvilken, såsom fig. 16 utvisar, den mellersta eller zygitåran verkligen når längre in mot fartygets medellinie. I alla händelser låter det sig icke göra att från dessa textställen draga några slutsatser rörande trierårnas relativa längd. Galenos¹ nämner visserligen uttryckligen trierernas åror. Men trierer af det slag, hvarom här är fråga, förekommo icke längre på hans tid (mer än 150 år e. Kr.), och hela jämförelsen mellan årorna och handens fingrar är så dunkel, att ingen upplysning därifrån står att vinna.

Äfven rörande årornas anskaffningsvärde gifva varfsurkunderna några upplysningar. På ett ställe¹ omtalas, att varfskommissarierna såsom ersättning för ett parti af 1800 åror uppburit 3600 drachmer, således efter ett medelpris af 2 drachmer stycket. Men dessa åror betecknas såsom icke besiktningsgilla (ἀδόκιμοι), och för fullgoda åror måste alltså priset hafva ställt sig högre. Detta framgår äfven däraf, att på ett annat ställe i samma urkunder² oarbetade årämnen (κωπαις) upptagas till ett pris af 3 drachmer stycket, hvilket synes bevisa, att vid denna tid (325 f. Kr.) trävirke i Athen var ganska dyrt. Hos talaren Andokides omnämnes, att redan då för tiden (411 f. Kr.) årämnen

¹ Inscr. Att. II, 803, col. c, v. 133—139.

² II, 811, col. c, v. 126.

vid ett visst tillfälle betingat ett pris af 5 drachmer stycket¹. Om detta icke är öfverdrift, torde det hafva varit ett sällsynt undantagsfall. Tydligt är för öfrigt, att så väl beträffande årämnen som färdigarbetade åror priset måste hafva ställt sig ganska olika för olika storlekar.

I sammanhang med årorna faller det sig naturligt att afhandla deras omedelbara tillbehör, årtullarne (σκαλμοί, κωπητήρες) och de för forntidens fartyg egendomliga århylsorna (ἀσκώματα). Årtullen afser att gifva åran en fast stödjepunkt eller med andra ord, då ju åran är att betrakta såsom en häfstång, utgöra dess hypomochlion. Den består i sin enklaste form af två vertikala i tullbordet nedfällda tappar eller tullpinnar, mellan hvilka åran hvilar och därigenom hindras att under sin rörelse glida för eller akteröfver, eller ock af en enda sådan tapp, mot hvilken åran vid roendet finner stöd, under det att en genom samma tapp dragen eller på annat sätt därvid fästad och åran omslutande stropp af tågvirke eller läder hindrar den att glida akteröfver. Den klassiska forntidens årtullar synas alltid hafva varit af det senare slaget med årstroppar af läder. Ett väsentligt tillbehör är därför den flerstädes omnämnda årstroppen (τροπός l. τροπωτήρ)².

Att de i varfsurkunderna och annorstädes omtalade askomerna (ἀσκώματα) varit tillverkade af läder, framgår redan af ordets etymologi och bekräftas äfven af de gamle grammatici, hvilka temligen samstämmigt vitsorda, att därmed förstås något med årorna och rodden sammanhörande skeppsinventarium af

¹ ANDOCID. De suo reditu § 11.

² POLL. I, 87: καὶ ὁθεν μὲν αἱ κώπαι ἐκδέθενται, σκαλμός, ὃ δὲ ἐκδέθενται, τροπωτήρ.

HESYCH. s. v. κωπητήρ. ὁ σκαλμός τῆς κώπης.

HESYCH. s. v. τροποί· οἱ ἱμάντες τῶν κώπων, ἣ οἱ κατέχοντες τὰς κώπας δερμοὶ δερμάτινοι, ὅταν ἐλαύνωσιν· οἱ τροπωτήρες.

Schol. ARISTOPH. Acharn. 549: τροπωτήρων· τῶν ἱμάντων τῶν συνδεόντων πρὸς τὸν πάτταλον (λέγω δὲ τὸν σκαλμόν) τῆς κώπης. Ὅμηρος· τροποῖς ἐν δερμάτινοισι· τοῦτέστι τοῖς τροπωτήρεσιν. I samma riktning uttala sig äfven ETYM. M., Lex. Rhet. i BEKKERS Anecd., PHOT. m. fl.

THUCYD. II, 93: ἐδόκει δὲ λαβόντα τῶν ναυτῶν ἕκαστον τὴν κώπην καὶ τὸ ὑπηρέσιον καὶ τὸν τροπωτήρα πεζῇ ἵέναι. Ordet τροπός synes hafva varit den äldre, τροπωτήρ den under historisk tid mest brukliga formen. Enligt HESYCH SUIDAS och ZON. förekommo äfven benämningen ἐπικωπητήρ.

läder¹. Men om dettas närmare beskaffenhet och bestämmelse ha länge herskat stor ovisshet. Numera synes man dock utan gensägelse vilja godkänna den redan af JAL gissningsvis framställda och sedan af GRASER utvecklade förklaringen, enligt hvilken dessa askomer varit ett slags strutformiga kragar eller hylsor af mjukt läder, hvilka med sin vidare öppning varit fastnaglade kring ytterkanten af roddportarna och med den trängre öppningen omsluttit den genom dem utstuckna årans skaft, därmed förekommande vågskvalpets inträngande genom roddporten utan att hindra årans fria rörelse. Då årorna voro indragna, längde dessa läderhylsor platträckta utmed fartygssidan och tjenade äfven då såsom ett slags ventiler mot hafsvattnets inträngande. Då man besinnar, att thalamitårnarnas roddportar torde hafva legat blott vid pass 1,5 fot eller 45 centim. öfver vattenytan och för att medgifva årnarnas bekväma utläggning och indragning voro stora nog för att tillåta en man att genom dem sticka ut hufvudet², inser man lätt behöfligheten af detta skydd, hvarförutan fartyget äfven vid ett mycket lindrigt vågslag skulle hafva riskerat att försvillas. Att man äfven med askomernas hjälp icke lyckats erhålla någon fullständig vattentäthet, är helt naturligt och vitsordas äfven af antika textställen. Det är dessa århylsor, som Graser³ med riktig blick har igenkänt i de upphöjningar, hvilka på Akropolistrieren omgifva thalamitårna på det ställe, där de sticka fram genom skeppssidan. (jfr ofvan sid. 37). För zygitårna var ett sådant tillbehör icke i lika grad behöfligt, emedan deras roddportar lågo betydligt högre öfver vattenytan. Om de likväl haft ett sådant, kan det åtminstone icke tydligt urskiljas på reliefbilden. För de på fartygets reling, eller rättare

¹ ETYM. M., s. v. ἀσκάματα τὰ δέρματα τὰ ἐπιρραπτόμενα ταῖς κώπαις ἐν ταῖς τριήρεσι, διὰ τὸ μὴ εἰσφρεῖν τὸ θαλάσσιον ὕδωρ.

SUID. s. v. ἀσκάματα τὰ ἐν ταῖς κώπαις σκεπαστήρια ἐκ δέρματος, οἷς χρώνται ἐν ταῖς τριήρεσι, καθ' ὃ τρήμα ἢ κώπη βάλλεται.

Schol. ARISTOPH. Ran. 364: ἄσχωμα δερμάτινόν τι, ᾧ ἐν ταῖς τριήρεσι χρώνται, καθ' ὃ ἢ κώπη βάλλεται.

POLI. I, 88: τὸ δὲ πρὸς αὐτῷ τῷ σκαλμῷ δέρμα ἄσχωμα.

Schol. ARISTOPH. Acharn. 97: ἄσχωμα δὲ ἱμάς ὃ συνέχων τὴν κώπην πρὸς τῷ σκαλμῷ.

² HEROD. V, 33.

³ GRASER, De veterum re navali § 82.

sagdt på det utanför denna löpande gångbordets räckel hvilande thranitårorna kunna naturligtvis inga askomer komma i fråga. Äfven på den romerska fartygsbilden från Præneste (fig. 27) kan man tydligt urskilja så väl askomerna som deras fastnagling på roddportarnes ytterkant. Askomerna synas i allmänhet hafva kvarsuttit på fartyget, då detta upplades på varfvet, hvilket förhållande i varfsurkunderna brukar angifvas med termen ἵσχωται (»är försedt med askomer»). Stundom upptagas de dock såsom ett särskildt i varfskommisariernas förvar befintligt och af dem till trierarkerna utlemnadt inventarium; eller ock upptages deras penningvärde, hvilket enligt en mängd samstämmande textställen synes hafva varit fixerat till 43 drachmer och 2 oboler för hela den till en trier hörande uppsättningen. Slutligen må i sammanhang med öfriga till roddarbetet hörande utensilier nämnas, att till minskandet af det obehag, som det dagslånga sittandet på de hårda roddbänkarna måste medföra, dessa voro belagda med en sittkudde (ὀπηρέσιον), hvilken måhända var roddarens tillhörighet och lätt öfverflyttades från det ena fartyget till ett annat¹.

Rodret (πηδάλιον) var på de gamles fartyg och ända långt fram i medeltiden helt annorlunda inrättadt än på nutidens fartyg. (jfr ofvan sid. 64). Det utgjordes af en stor och bred åra, som utlades öfver fartygets låring eller akterligaste delen af fartygsidan, och samma slags styrning användes ännu i dag tillfälligtvis på mindre farkoster, som sakna annat roder eller där detta blifvit skadadt. På mindre fartyg nöjde man sig med en sådan styråra på fartygets högra sida, hvilken med anledning däraf ännu i dag heter styrbord, hvaremot den andra sidan, mot hvilken rormannen under styrandet vänder ryggen, heter babord (eg. bakbord, det bakom varande bordet). På större fartyg såsom triererna anbragtes en sådan styråra på hvardera låringen², och dessa styråror voro för att underlätta handhafvandet inpassade antingen i en rortrumma eller vanligen i två mot hvarandra

¹ THUCYD. I, 93, (se sid. 94, not 2). ὀπηρέσιον förklaras af SUIDAS: ἐν τῷ οὐ κατίζουσιν οἱ ἐρέσσοντες διὰ τὸ μὴ συντρίβεσθαι αὐτῶν τὰς πυγὰς.

² Att triererna städse varit försedda med dubbla roder, framgår af flera ställen i varfsurkunderna, t. ex. Inscr. Att. II, 793, pars adv. col. II, v. 23—28, där bland de under det ifrågavarande året (357/6) i förråden befintliga inventarierna upptagas 469 roder, hvarvid anmärkes, att detta utgör roderuppsättning för 234 trierer och ett roder därutöfver.

gripande kipar, hvarigenom de stadigt fasthöllos i sitt läge, men dock kunde obehindradt vridas kring sin längdaxel för att efter omständigheterna erbjuda ett större eller mindre motstånd mot vattnet och därmed reglera fartygets kurs. Vridningen verkställdes medelst en i styrårans öfre ända (rorhufvudet, ἀρχήν) inborrad häfstång (οἶαξ, οἰάκιον), motsvarande våra farkosters rorkult eller rorpinne¹. På den egyptiska skeppsbilden (fig. 26) är hela denna anordning för rodrets fästande och handhafvande särdeles tydlig. Styråran har här stöd i en från däckets uppstigande klyka, och från det högt uppstående rorhufvudet går rorkulten i sned riktning ned mot däckets. Det är mycket möjligt, att styrårnas rorkultar varit så ställda, att rorgångaren kunnat hålla dem en med hvardera handen, såsom det framställles på den romerska skeppsbilden från Puteoli (fig. 3). Dock förefaller det sannolikare att, då rorkultarne icke varit sinsemellan förbundna, hvardera rodret haft sin egen rorgångare, hvilket ingalunda utesluter intim samverkan mellan dem, i det att den ene såsom öfverordnad haft den andre under sitt befäl. Å andra sidan låter det mycket väl tänka sig, att båda rodrens samfälliga manövrering underlättats genom ett dem förbindande och öfver blockskifvor löpande tåg, således ett slags rortalja, och att det är denna rortalja, som betecknas med den i urkundernas inventarieförteckningar förekommande termen χαλινός. Denna redan af Böckh ifrågasatta, men sedan förkastade, tydning af ordet χαλινός, har ånyo upptagits af Graser och Cartault och är bland många framställda förslagsmeningar sannolikt den enda riktiga.

¹ De grekiska lexikograferna angifva delvis termerna πηδάλιον, ἀρχήν, οἶαξ såsom synonyma och alla betecknande rodret i dess helhet. Andra glossor anmärka dock, att detta språkbruk är oriktigt och att de tre termernas rätta betydelse är den ofvan angifna. Se t. ex. EUSTATH. 1533, 46: κεῖται γοὺν ἐν 'Ρητορικῷ λεξικῷ ταῦτα· οἶαξ, πηδάλιον, ἀρχήν. Διογενιανὸς δὲ φησιν, οἰάκας λέγει, οἷς τὰ πηδάλια ἐπιστρέφουσιν. ἤγουν κανόνας καὶ κρίκους, δι' ὧν ἱμάντες δισείρονται. καὶ φέρεται μέχρι καὶ νῦν ἡ τῶν οἰάκων λέξις οὐκ ἐπὶ ὅλου τοῦ πηδαλίου. λέγεται γὰρ τοῖς ναυτικοῖς οἰάκια, ξυλήφια τινὰ δι' ὧν στρέφουσι τεχνικῶς τὸ πηδάλιον.

ARISTOT. *Mechan.* 6: διὰ τί τὸ πηδάλιον μικρὸν ὢν τοιαύτην δύναμιν ἔχει ὥσθ' ὑπὸ μικροῦ οἰάκος καὶ ἐνὸς ἀνθρώπου δυνάμεως μεγάλα κινεῖσθαι μεγέθη πλοίων;

VITRUV. X, 7, 5: navis onerariæ maximæ gubernator ansam gubernaculi tenens, quæ οἶαξ a Græcis appellatur, una manu versat eam.

Ordet betyder ursprungligen det för hästens styrande använda blets och de därmed sammanhängande tyglarna. Öfverflyttadt till sjöväsendet betecknar det då helt naturligt det motsvarande redskapet, styrrepet eller rortaljan, som rormannen håller i handen såsom en tygel, medelst hvilken han styr fartyget. Äfven på nutidens fartyg förekommer ett sådant styrrep eller rortalja, och dess namn är ännu i dag på franska *bride* (tygel). Den nära sammanhörigheten med rodret bestyrkes dessutom af forntida lexikografer, hvilka synas uppfatta *χαλινός* och *πηδάλιον* såsom liktydiga ord¹. Den betänklighet, som förmått Böckh att uppgifva denna förklaring, är att rodren på hvarje trier bevisligen voro två, hvaremot *χαλινός* städse användes i singularis. Men denna betänklighet försvinner ju alldeles vid antagandet af en enda, båda rodren förbindande, rortalja.

Då rodret ej behöfde användas, hängde det i ett slags bindsle (*ζεύγλη*), som till en viss grad motsvarade den på våra båtroder stundom förekommande »sortlinan», och det kunde, då omständigheterna sådant påkallade, äfven helt och hållet upplyftas ur vattnet².

Afbildningarna af antika skeppsroder förete ofta sirligt svängda, stundom fantastiska, former för de på båda sidor om hjärtstocken utskjutande roderbladen, hvilka af grekerna betecknas såsom »vingar» (*πτέρυγες*)³. Af dessa vingar brukar den mot fören vända vara mindre än den akterliga (fig. 3 och 22). Härigenom kommer rodret, om det, medan fartyget är i gång, tillfälligtvis lemnas fritt, att inställa sitt plan i rörelsens egen riktning, så att det på kant och följaktligen med minsta möjliga motstånd genomskär vattnet. Å andra sidan gör den tämligen ringa skillnaden i för- och aktervingens storlek, att rormannen med en jämförelsevis liten kraftansträngning kan vrida det i en

¹ HESYCH. s. v. *ἰθοντήρ· χαλινός· πηδάλιον*. I samma riktning uttala sig SUIDAS och ZONARAS.

² EURIP. Hel. 1536: *πηδάλιά τε ζεύγλαισι παρακαθίστο*.

³ Om ett af de i varfsurkunderna upptagna triererna heter det (Inscr. Att. II, 790, col. b, v. 44 f.): *ἔχει πηδάλια δύο· τοῦ ἑτέρου ἡ πτέρυξ ἀδόκιμος παράκειται*.

APOLL. RHOD. IV, 929: *ἡ δ' ὀπίθεν πτέρυγος θίγῃ πηδάλιοιο* (om den ur djupet uppdykande hafsgudinnan Thetis, som lägger sin hand på skeppets roder).

mot fartygets längdlinje skef riktning och därmed bringa det att verka till kursens ändrande. Det är, såsom man lätt finner, alldeles samma idé, som ligger till grund för de moderna balans-rodren.

B. Rigg och segelutredning.

Om under tidernas lopp högst skiljaktiga åsikter hafva framträdt med afseende på trierens byggnadssätt och roddinrättning, så är detta i ej mindre grad fallet med afseende på dess tackling. Det må här vara nog att exempelvis anföra några af de hvarandra bekämpande meningarna. Enligt BÖCKH har trieren haft två master, den bakre högre än den främre, och på hvar och en af dessa master fört två eller stundom tre fyrkantiga råsegel¹. Denna rigg är närmast jämförlig med den, som tillhör nutidens briggar, om man nämligen bortser från stagseglen förut och det för dessas anbringande afsedda bogsprötet med klyfvarbom äfvensom från det stora gaffelseglet (det s. k. briggseglet) akterut. GRASER däremot vill göra trieren till ett tremastadt fartyg, hvars midskepps placerade stormast uppburit tre fyrkantiga råsegel, under det att för- och aktermasten (fock- och mesanmast) haft trekantiga spetsiga råsegel (s. k. galer- eller latinsegel) med toppsegel af samma typ². Till honom ansluter sig CARTAULT, som dock hyser tvifvel med afseende på stormastens tredje eller högsta segel, motsvarande nutidens bramsegel³. Amiral SERRE har åt den af honom efter mycket moderna principer konstruerade triermodellen i Louvrens marinmuseum⁴ gifvit ett slags galeastackling med en stormast och en akter om denna befintlig mindre mast (mesanmast). Stormasten uppbär förutom två råsegel ett på bogspröt eller klyfvarbom uthaladt stagsegel (fock- eller klyfware) och ett sprisegel, mesanmasten endast sprisegel. Alla dessa konstruktioner och andra dylika äro i hög grad godtyckliga och hafva möjliggjorts endast därigenom, att

¹ BÖCKH, »Staatshaushaltung» III sid. 127 ff.

² GRASER, Untersuchungen über das Seewesen (fortsättning af *De veterum re navali*) § 86 ff.

³ CARTAULT, *La trière athénienne*, sid. 170 ff.

⁴ Återgifven i SERRE, *Les marines de guerre de l'antiquité et du moyen âge*, Pl. I.

man icke beaktat den fingervisning, som talrika afbildningar från forntiden hafva att erbjuda. Visserligen är det icke speciellt trierer, som dessa på mynt, graverade stenar, vas- och väggmålningar samt basreliefer förekommande skeppsbilder äro afsedda att framställa. Men ingenting berättigar oss till antagandet, att trierens tackling väsentligen skiljt sig från andra sjögående fartygs. Och denna tackling, är i själfva verket under hela forntiden så oförändrad och företer så ringa divergenser, att om dess allmänna typ svårligen kan råda något tvifvel. Utmärkande för denna typ är det breda, på en midskepps eller något förligare placerad hufvudmast hissade råseglet, som man finner redan på det egyptiska skeppet från 17:de årh. f. Kr. (fig. 26). Blott en väsentlig olikhet finnes mellan detta egyptiska och det forngrekiska tacklingssättet, nämligen att enligt det senare seglets underkant icke är litsad till någon rå, utan spännes blott genom från dess nedre hörn (skothornen) utlöpande tåg (skot och halsar). Förutom detta stora segel förekommer ofta, men ingalunda alltid, ett mindre råsegel på en längre förut placerad mast, ett slags fockmast, hvilken stundom genom sin starka lutning föröfver påminner om det på nutidens segelfartyg befintliga bogsprötet¹. Det nämnda råseglet blir i sådant fall jämförligt med den på äldre segelskepp stundom begagnade »blindan», ett litet under bogsprötet hissadt råsegel. Helt undantagsvis ser man ett fartyg med två upprättstående master och två jämnstora råsegel. Stagsegel, sprisegel, latinsegel samt de såsom en modifikation af dessa först i nyare tid uppkomna gaffelseglen, öfver hufvud alla slag af snedsegel, synas hafva varit fullkomligt främmande för forntidens sjöfolk. Okänt var likaledes bruket af två eller flera råsegel i höjd på samma mast. Först kring midten af första årh. e. Kr. kan man styrka tillvaron af ett trekantigt toppsegel, hos romarne kallad *siparum* eller *supparum*, hos grekerna σίπαρος eller σίπαρος. Ungefär vid samma tid synes det hafva blifvit brukligt att på större köpmansskepp anbringa en tredje mast, troligen ett slags mesan-

¹ Förmodligen är det denna mast, som hos lexikograferna benämnes dels »andra mast» (δεύτερος ιστός) dels »öfverloppsmast» (περίσσως ἔ.)

HESYCH. s. v. περίσσως ὁ δεύτερος ιστός. καὶ καθάπαξ τὰ διττὰ τῆς νεῶς σχεύη. LIKSA PHOTIUS.

mast (ἐπιδρομος)¹. Visserligen uppgifver Athenaios, att redan det af konung Hieron d. y. byggda jätteskeppet Syrakosia, sedermera kalladt Alexandreia, haft tre master, af hvilka den mellersta eller stormasten varit så väldig, att man endast med största möda lyckats finna ett för densamma tillräckligt stort mastträd². Men hans sagesman för hela den vidlyftiga beskrifningen af detta fartyg är en för öfrigt obekant författare vid namn Moschion, och den oerhörda lyxen i dess inredning företer en viss likhet med hvad Suetonius berättar om kejsar Caligulas praktskepp³. Då det ju måste synas orimligt, att ett för spannmålstransport afsedt fartyg (och såsom sådant rubriceras Alexandreia) utrustas å ena sidan med en rent vansinnig lyx och å andra sidan med en armering, som torde hafva öfverträffat eller åtminstone täflat med de dåtida krigsskeppens, förefaller det alls icke osannolikt, att det är Caligulas jättelika lustjakter, som Moschion haft för ögonen och efter dem modellerat sin i alla händelser säkert mycket öfverdrifna beskrifning af den långt äldre Alexandreia, om hvilken han förmodligen icke hade mycken kännedom. Om denna af Torr framställda hypotes är riktig, så förtjenar naturligtvis icke heller uppgiften om de tre masterna någon synnerlig tillit. Under hela den äldre klassiska tiden har man äfven på större fartyg nöjt sig antingen med blott ett enda segel eller med ett hufvudsegel och ett på en framåt lutande fockmast hisadt mindre försegel. Det är i sanning förvånande, att man så länge kunnat blifva stående vid denna högst primitiva tackling, då det utan svårighet borde kunna inses, huru mycket manövern underlättas genom att segelarean, då den uppnår någon betydande storlek, fördelas på flera segel. Man hade dock redan under den klassiska tiden ganska stora fartyg och, om man får sätta tro till vissa uppgifter, fullt jämförliga med nyare tiders större segelskepp. För vår tids sjömän skulle det förefalla såsom en galenskap att tänka sig sådana fartyg utrustade med blott ett eller

¹ PLIN. Hist. Nat. XIX, 1 synes betrakta såväl toppseglen som masternas ökade antal såsom hörande till nyare tiders klandervärda öfverdrifter: Cum vix amplitudini antennarum singulæ arbores sufficient, super eas tamen addi velorum alia vela, præterque alia in proris et alia in puppibus pandi, ac tot modis provocari mortem.

² ATHEN. V, p. 208, d.

³ SUTON. Caligula 37.

två segel, hvilka på grund af sin storlek måste blifva synnerligen svårhandterliga. Förklaringen får väl sökas däri, att man i forntiden ställde mindre anspråk på segling och seglingsmanöver än nu för tiden. Man seglade företrädesvis undan vinden (rumskots), hvarvid seglens manövrering är jämförelsevis lättvindig. Man undvek att gå till sjöss i hårdt väder äfvensom att onödigtvis aflägsna sig från kusterna, i akt och mening att vid uppkommande storm hastigt kunna söka hamn. Vid sådan segling kunde man nöja sig med en mindre segelarea, än som nu vid samma tontal anses oundgänglig, hvarigenom olägenheten af dess sammanförande i ett eller två segel åtminstone i någon mån minskades.

Den attiska trieren har, efter hvad varfsurkunderna tydligt nog tillkännagifva, haft två master, nämligen en stormast (ἰστός μέγας) och en mindre, säkerligen förut placerad mast (ἰστός ἀκάτειος l. ἀκάτιος, eg. båtmast eller kuttermast, af ἄκατος, båt, mindre fartyg). Grasers äfven af Cartault biträdda mening, att till hvarje trier hört två mindre master och att trieren således varit ett tremastadt fartyg, grundar sig endast på felläsning af ett par ställen i varfsurkunderna. Det bästa positiva beviset, för att hvarje trier haft blott en mindre mast, lemnar ett ställe i samma urkunder, där såsom i förråden befintliga upptagas ett visst antal sådana master, tillhörande lika många fartyg¹. Att i de senare urkunderna (från 330 f. Kr.) denna mast icke vidare omnämnes, bevisar icke, att den försvunnit från trierens utrustning, utan endast, att den icke vidare tillhandahölls af staten. Dess, likasom åtskilliga andra skeppsinventariers, anskaffande torde från denna tid räknadt hafva ingått i de trierarkerna åliggande skyldigheterna.

Mastens fotända, som hvilade i det på kölen eller kölsvinet fastbultade mastspåret (ληνός, måhända äfven τράπεζα och ἰστοπέδη), kallades πτέρνα, (häl), dess mellersta del τράχηλος l. ὀρθίαξ och den öfversta, spolformigt afsmalnande toppen ἱλακία. Mellan de båda sistnämnda befann sig en ansvällning eller afsats (»hummer»), hvars grekiska namn var καρχήσιον. På denna hvilade det »påkrängda godset» (vant och stag), och skifgatten för fallen (ἱμάντες, sid. 110) voro däri inskurna. På större skepp fanns ofvanpå

¹ Inscr. Att. II 794, col. b, v. 5 och 6. Jfr KOEHLER, Aus den attischen Seeurkunden, i Mittheilungen des Arch. Instit. VI (1881), sid. 38.

nämnda *καρχήσιον* en s. k. mastkorg eller af bröstvärn omgifven platå (*θωράκιον*), till en viss grad motsvarande de nyare segelfartygens märs, där så väl utkik som kombattanter kunde taga plats¹. Att trierernas nedläggbara master varit försedda med något sådant *θωράκιον*, är alls icke troligt.

Såsom ett tillbehör till stormasten torde vara att räkna de sidostöttor (*παραστάται*), som omnämnas på mångfaldiga ställen i varfsurkunderna. De voro till antalet två för hvarje fartyg, och om någon enstaka gång tre upptagas såsom befintliga, måste

ATHEN. XI, 474, F: τοῦ γὰρ ἱστοῦ τὸ μὲν κατωτάτω πτέρνα καλεῖται, ἣ ἐμπίπτει εἰς τὸν ληνόν. τὸ δ' οἶον εἰς μέσον τράχηλος, τὸ δὲ πρὸς τῷ τέλει καρχήσιον. ἔχει δὲ τοῦτο κεραίας ἄνω συννεοῦσας ἐφ' ἑκάτερα τὰ μέρη, καὶ ἐπίκειται τὸ λεγόμενον αὐτῷ θωράκιον ἐπὶ δὲ τοῦ θωρακίου εἰς ὕψος ἀνέκουσα καὶ ὀξεῖα γιγνομένη ἐστὶν ἡ λεγομένη ἡλακάτη.

Schol. PIND. Nem. V, 94: καρχήσιον φησι τὸ ἄκρον τοῦ ἱστίου (bör vara: ἱστοῦ). καρχήσιον γὰρ ἐν ᾧ τὸν ἱμάντα ἐνεῖρουσι.

GALENUS, Lex. Hippocr. förklarar *καρχήσιον* såsom τὸ ἐπ' ἄκρῳ τῷ ἱστοῦ τὸ ἔχον τὴν τροχηλίαν (således just den vid masttoppen befintliga hummern med däri inskurna skifgatt och blockskifvor.

POLLUX. X, 134: ὀρθίαξ δὲ τὸ κάτω τοῦ ἱστοῦ καλεῖται, ὡς τὸ ἄνω καρχήσιον. καὶ ἔστι τοῦνομα τὸ ὀρθίαξ ἐν Ἐπιχάρμου Ναυαγῶ.

SERV. till VERG. Aen. V, 77: Carchesia autem genus poculorum est. Dicitur autem et summitas mali, per quam funes traiciunt.

De gamla författarne förblanda ofta *καρχήσιον* med *θωράκιον* och uppfatta äfven det förra såsom betydande mastkorg. I det ofvan anförda hufvudstället hos Athenaeus äro dock de båda begreppen tydligt åtskilda, och *καρχήσιον* har fått sin plats under *θωράκιον*, således alldeles samma plats, som på nutidens skeppsmaster intages af masthummern i förhållande till den därpå hvilande märsen. I det närmast föregående omtalas, att ordet *καρχήσιον* äfven förekommer såsom benämning för en långsmal bågare (*ποτήριον ἐπίμηκες*) med öron eller handtag som räcka (från bågarens öfre kant) ända till dess botten. Detta bekräftar ytterligare den ofvan angifna betydelsen. För uppbärandet af mastkorgen (*θωράκιον*) där sådan förekom, torde nämligen på båda sidor af τὸ καρχήσιον, likasom på den nutida masthummern för uppbärande af salningen och märsen, hafva varit fastbultade två utstående, mer eller mindre öronliknande tråklossar (s. k. »kindbackar»). Likheten med den nämnda bågartypen är således ganska påtaglig. För mastkorgen (*θωράκιον*) passar däremot hvarken den långsmala formen eller de utstående öronen. Äfven upplyses på samma ställe, att den ifrågavarande bågaren säges hafva fått sitt namn efter skeppsmasternas *καρχήσιον*. Men då detta ord såsom benämning för en bågare förekommer redan hos Sappho och Pherecydes (hos den senare vid citerandet af en urgammal saga), synes det vida troligare, att förhållandet är det motsatta.

detta bero af någon tillfällig öfvertalighet. Att två sådana stöttor äro det normala, bevisas af denna siffras sedvanliga förekomst och ännu bestämdare af ett ställe, där 454 παραστάται angifvas såsom fullständig uppsättning för 227 trierer¹. Behöfligheten af dessa stöttor sammanhänger med det så väl hos grekerna som hos andra forntida medelhafsfolk gängse bruket att, när fartyget gjordes klart till strid, nedlägga masten. Man torde böra tänka sig dem såsom upprättstående stolpar, en på hvardera sidan om masten, hvilken hölls på sin plats medelst en så väl genom stolparnes toppändar som genom masten gående sprint². Samma inrättning förekommer ännu i dag så väl vid på land uppresta flaggstänger som på mindre fartyg, hvilka af ett eller annat skäl äro i behof af att ofta fälla sin mast. Bruket att nedlägga masten, då fartyget gick till strid, har man velat styrka såsom a priori nödvändigt, emedan vid den våldsamma rammstöten mot ett fientligt fartyg masten eljest skulle tagit öfverhalning föröfver och riskerat att bräckas. Detta bevis är dock föga öfvertygande. Dels var denna fara för den ej särdeles höga masten väl ej så synnerligen stor, dels hade den lätt kunnat afvärjas genom tillräckligt starka backstag. Ett mera talande bevis är, att triererna städse bruka afbildas utan rigg. På ett fullkomligt öfvertygande, om ock indirekt, sätt vitsordas bruket att nedlägga masten genom Xenofons berättelse om huru Ifikrates under sådana förhållanden, att fienden när som helst kunde väntas komma inom synhåll, för att möjliggöra vidsträcktare utkik lät å nyo uppresa masterna,

¹ Inscr. Att. II, 793, v. 38—41. Inskriften har siffran 224 skepp. Men då denna på intet vis passar i stycke, måste man biträda Böckhs mening, att siffran 4 har sin grund i en lätt förklarlig felskrifning (III för ΓII).

² ISID. Origin. XIX, 2, 11: Parastatæ stipites sunt pares stantes, quibus arbor sustinetur. Varfsurkundernas παραστάται synas motsvara den homeriska tidens ἱστοπέδῃ, blott med den skillnad, att denna synes hafva utgjorts af en enda stolpe, vid hvilken masten surrades. EUSTATH. 1710, 28: ἱστοπέδῃ ἢ ὁ τόπος ὃ ἐντίθεται ὁ ἱστός, ἢ ξύλον ὀρθὸν ὃ προσδέδεται ὁ ἱστός. HESYCH. s. v. ἱστοπέδῃ: ξύλον ὀρθὸν ἐπὶ τῆς τραπέζης, ὃ προσδέδεται ὁ ἱστός. τράπεζα är enl. ett schol. Hom. Il. XV, 729 en stundom nyttjad benämning för mastspåret, (ἢ ὑποδεχομένη τὸν ἱστόν). SUID. s. v. ἱστοπέδῃ: ξύλον ὀρθὸν ἀπὸ τῆς τρόπιδος. Enligt en notis i Etym. Magn. skall ἱστοπέδῃ äfven hafva betecknat sjelfva mastspåret.

hvilka således i regel voro nedlagda¹. Samma bruk kvarstod ännu under krigen mellan Rom och Karthago samt Antiochos². Efter 341 f. Kr. upptaga varfsurkunderna icke vidare några παραστάται för triererna, men väl för trettioroddarne. Böckh förmodar med anledning däraf, att från denna tid på triererna företagits någon förändring, som gjort dylika maststöttor obehöfliga. Förhållandet kan äfven hafva sin grund däri, att de från denna tid ingått i trierens förtimring och sålunda icke vidare förekommit såsom lösa inventarier. Assmanns förmodan, att med παραστάται bör förstås icke maststöttor, utan de gaffelformiga stöttor, som tjänade att uppbära och spänna den grofva kabel, medelst hvilken man sökte skydda fartyget för att blifva ryggbrutet (sid. 74), motsäges redan genom ordets etymologi. Nämda gaffelstöttor voro nämligen ett själfständigt och fristående bärande element, men alls icke ämnade att vara sidostöttor bredvid något annat, hvilket just är den språkliga betydelsen af παραστάται.

Rår (κεραῖαι, äfven κέρατα) eller på masterna i horisontal ställning hissade segelstänger omtalas i varfsurkunderna af två slag, nämligen storår (κεραῖαι μεγάλαι) och fockrår (κεραῖαι ἀκέραιοι l. ἀκάτιοι). De nämnas i pluralform, men att de dock icke varit fler än två af hvardera slaget, framgår af sådana ställen, där »den ena» betecknas såsom icke besiktningsgill³. I själfva verket skulle man icke vänta mer än en af hvardera slaget, då det å ena sidan är alldeles säkert, att trieren icke fört mer än ett råsegel på hvardera masten (jfr sid. 100), och å andra sidan det egyptiska bruket af en underrå, till hvilken seglets underkant litsades, var alldeles främmande för de grekiska marinerna liksom sedermera äfven för de romerska. Förklaringen ligger tvifvelsutan däri, att rårna voro sammanlaskade af två medelst tågsurrningar eller måhända genom påkrängda järnringar samman-

¹ XENOPH. Hell. VI, 2, 29: ἐν δὲ ταῖς ναυσὶν αἰρόμενος αὐτὸς τοὺς ἱστοὺς ἀπὸ τούτων ἐσκοπεῖτο. πολὺ οὖν ἐπὶ πλεον ὅττοι καθέωρων . . . , ἀπ' ὑψηλοτέρου καθορῶντες.

² POLYB. I, 61: οἱ δὲ Καρχηδόνιοι κατιδόντες τὸν διάπλουν αὐτῶν προκατέχοντας τοὺς Ῥωμαίους καθελόμενοι τοὺς ἱστοὺς συνέβαλον τοῖς ὁπεναντίοις.

LIV. XXXVI, 44: Polyxenidas, ut appropinquare hostis adlatum est, . . . æqua fronte ad pugnam procedebat. Quod ubi vidit Romanus, vela contrahit malosque inclinat.

³ T. ex. Inscr. Att. II, 802, col. a, v. 4: κεραῖαι μεγάλαι, ἡ ἑτέρα ἀδόκιμος.

hållna spiror, hvilka, då rårna ej voro i bruk, togos i sär för bekvämare stufning och därför äfven i varfsurkunderna upptagas hvar för sig. En sådan sammansättning af rårna förekommer på det meromnämnda egyptiska skeppet, (fig. 26) och att den var bruklig äfven hos greker och romare bestyrkes af åtskilliga afbildningar (se t. ex. fig. 28). Därpå häntyder äfven den hos Pollux meddelade upplysningen, att midten af rån kallades »sammansläggning» eller »lask» (ἄμβολα l. σύμβολα)¹. En på sådant sätt sammansatt rå var naturligtvis lättare att tillverka och betingade mindre virkesförlust, än om den skulle medelst skräd-

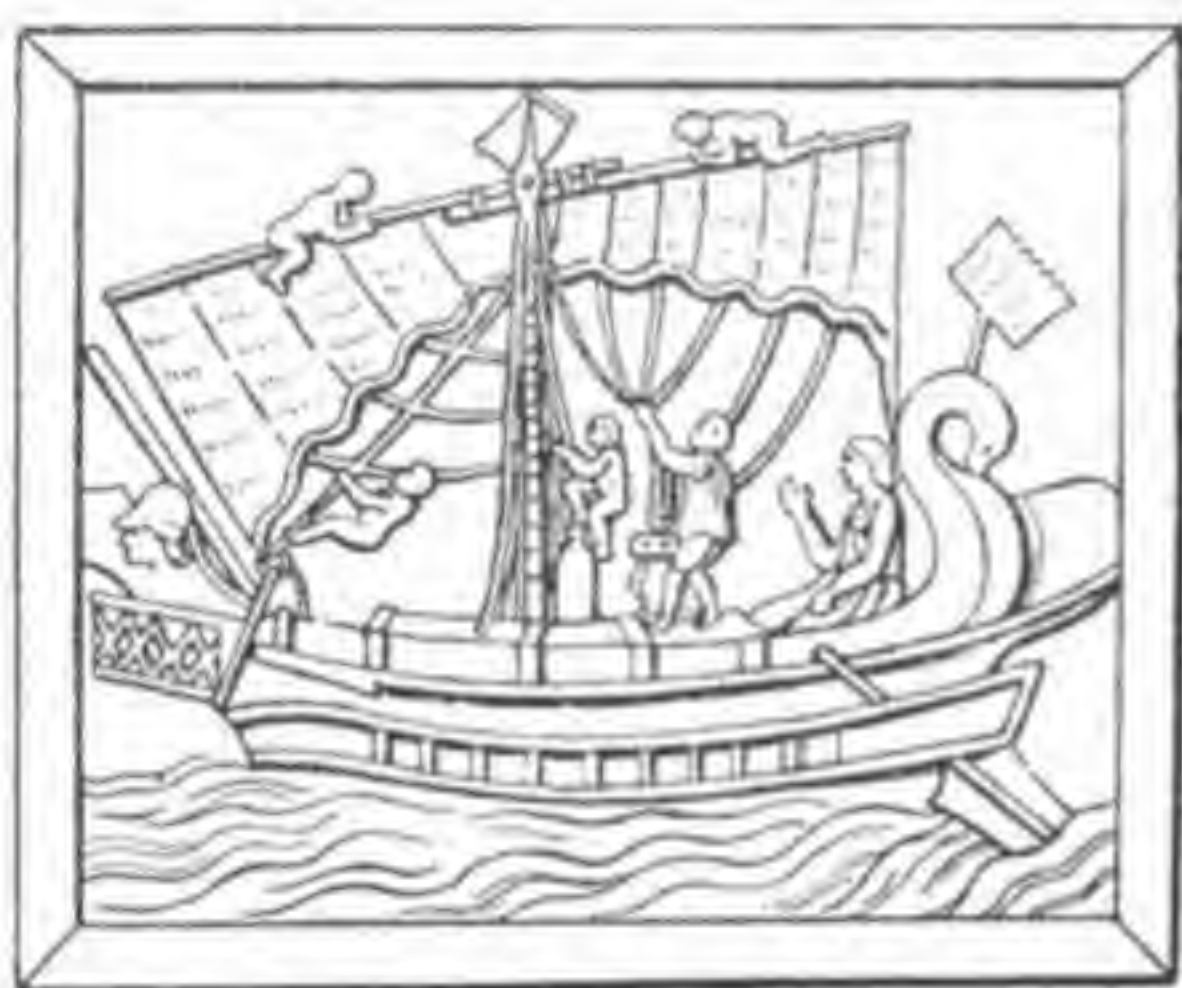


Fig. 28.

ning utformas af en enda lång och grof spira, och trävirke var, såsom af de anförda prisen för åror och årännen framgår, i Athen en ganska dyr vara. Ungefär samtidigt med fockmasten (ἱστὸς ἀκάτειος) försvinna äfven de till denna hörande rårna från urkundernas inventarieförteckningar. Detta betyder, likasom förhållandet är med fockmasten, efter all sannolikhet

blott, att de icke längre tillhandahöllos af staten, utan fingo anskaffas af trierarkerna på dessas egen bekostnad.

Af segel (ἱστίον, pl. ἱστία, i poetiskt språk äfven λαῖφος, ὀθόνη, ἄρμενον) upptages i varfsurkunderna blott ett enda för hvarje trier, och vid kollektivt omnämnande af något i arsenalen befintligt antal af segel brukar det tilläggas, att dessa gälla för lika många trierer. Det är häraf tydligt, att staten för hvarje fartyg tillhandahållit blott ett segel, nämligen storseglet, hvaremot anskaffandet af fockseglet (ἱστίον ἀκάτειον l. ἀκάτιον) synes hafva hört trierarkernas åligganden. Dessa af staten tillhandahållna storsegel voro af två olika kvaliteter, nämligen grofva (παχέα) och fina (λεπτά). Dessa senare stodo högre i pris, och då ett segel var af

¹ POLL. I, 91: τῆς δὲ κεραίας τὸ μέσον τὸ κατὰ τὸν ἱστὸν ἄμβολα καὶ σύμβολα, τὰ δὲ ἐκατέρωθεν συνέχοντα ἀγκύλαι, τὰ δὲ τελευταῖα ἀκροκέραια (rånockar).

denna bättre sort, brukar detta i varfsurkunderna särskildt anmärkas, likasom äfven, om en trierark, till hvilken utlemnats ett finare segel, efter slutad expedition återställt ett af den gröfre sorten. Han var i sådant fall skyldig att ersätta prisskillnaden. På forntida skeppsbilder bruka seglen visa ett starkt framträdande rutmönster, tydligen beroende däraf, att man såsom förstärkning påsytt hvarandra korsande remsor antingen af segelduk eller af läder, ett material, som i de gamles skeppsutredning synes hafva haft en långt vidsträcktare användning, än nu är brukligt. Af läder i stället för tågvirke voro måhända äfven de förstärkningar (»lik»), som nödvändigtvis anbragtes vid seglens kanter. Stundom synas seglen hafva tillverkats helt och hållet af läder. Att detta någonsin varit fallet äfven med trierernas segel, finnes dock ingen anledning att tro.

Då man rustade sig till sjöstrid, var det brukligt att, om förhållandena det medgåfvo, lemna de stora seglen kvar i land såsom gagnlösa för stridsmanövern och onödigtvis belamrande fartygens däck. Så t. ex. berättar Xenofon, att Ifikrates (år 373) äfven vid en långväga expedition, under hvilken han dock var angelägen att hålla sina skepp i ständig stridsberedskap, lemnade de stora seglen hemma¹. Samma order gaf Alkibiades (år 410) åt sina medbefälhafvare vid Kyzikos², och fem år senare lyckades det Konon efter nederlaget vid Aigospotamoi att i närheten af Lampsakos bortsnappa de därstädes upplagda storseglen till Lysandros' flotta³. Äfven de mindre seglen (τὰ ἀκάτεια) begagnades naturligtvis icke under pågående strid, men brukade dock medtagas för att i hast hissas, om man af någon anledning ville med vindens tillhjälp skyndsamligen aflägsna sig från stridsplatsen. Att hissa fockseglet blef därför liktydigt med att draga sig tillbaka ur striden och med tillhjälp af vinden söka sin räddning genom flykten och begagnas i bildlig mening äfven på andra områden än sjöväsendets⁴. För samma ändamål begagnades det försegel, som under antikens senare århundraden

¹ XENOPH. Hell. VI, 2, 27: εὐθὺς μὲν γὰρ τὰ μεγάλα ἱστία αὐτοῦ κατέλιπεν ὡς ἐπὶ ναυμαχίαν πλέων.

² XENOPH. Hell. I, 1, 13.

³ XENOPH. Hell. II, 1, 29.

⁴ ARISTOPH. Lysistr. 63: ἡ γοῦν Θεογένους ὡς δεῦρ' ἰοῦσα θοὺκάτειον ἔγρετο.

kallades δόλων och ännu senare ἀρτέμων¹. Huruvida denna segeltyp i någon mån skiljt sig från den klassiska tidens ἀκάτιον eller blott en namnförändring egt rum, kan icke med visshet afgöras. Det senare synes dock sannolikare. Slutligen må anmärkas, att hos senare författare, särskildt under den grammatiska eruditionens tid, benämningen ἀκάτια nyttjas om de stora seglen eller måhända om segel i allmänhet. Dock framträder äfven medvetandet om det mindre korrekta i detta språkbruk².

Trierens tåggrigg är oss blott ofullständigt bekant och hufvudsakligen genom de inventarieförteckningar, som förekomma i varfsurkunderna. Hos vår tids sjömän är det brukligt att med afseende på det tågvirke, som ingår i ett fartygs rigg, urskilja två hufvudkategorier, »stående» och »löpande» gods. Till den förra räknas vant, stag, barduner och öfverhufvud alla de fast ansatta tåg, som hafva till bestämmelse att gifva stöttning åt master och andra rundhult, hvilka i regel böra förblifva orörliga på sin plats, till den senare alla de tåg af olika slag, som tjena till seglens hissande och inställande för vinden, likasom i motsatt riktning till deras nedfirande, bergande, beslående eller förminskande genom intagande af ref. Af denna indelning träffas lika litet i varfsurkunderna som hos forntidens författare något spår. Däremot indela nämnda urkunder det till ett fartygs utrustning hörande tågvirket i gröfre kablar (σχοινία) och smäckrare tågvirke (τοπεία). De förra, hvilka bruka omnämnas i sammanhang med ankarne, hafva tydligen tjenat dels till ankartåg, dels

PLUT. De aud. poëtis 1: ἀναγκάζωμεν αὐτοὺς τὸ Ἐπικούρειον ἀκάτιον ἀραμένους ποιητικὴν ψεύγειν καὶ παρεξελάυνειν.

Id. Non posse suaviter vivi 12: ἐπαραμένους τὰ ἀκάτια ψεύγειν ἀπ' αὐτῶν κελεύουσι.

¹ POLYB. XVI, 15 (om sjöslaget vid Lade år 201): ἐκ δὲ τοῦ κινδύνου μιᾶς νηὸς ἐπαραμένης τὸν δόλωνα διὰ τὸ τετρωμένην αὐτὴν θαλαττοῦσθαι, πολλοὺς καὶ τῶν ἐγγύς τὸ παραπλήσιον ποιοῦντας ἀποχωρεῖν πρὸς τὸ πέλαγος.

LIV. XXXVI, 44: dolonibus erectis altum petere intendit. 45: neque ita multo post primum ab lævo cornu fuga coepit. Polyxenidas enim, ut virtute militum haud dubie se superari vidit, sublati dolonibus effuse fugere intendit.

XXXVII, 30: sublati raptim dolonibus capessunt fugam.

Acta Apost. 27, 40: ἐπάραντες τὸν ἀρτέμωνα τῇ πνεύσῃ κατεῖχον εἰς τὸν αἰγιαλόν.

² PHRYNICHUS (BEKKER Anecd. I, p. 19): ἀκάτια τὰ τῶν ἀκατίων ἱστία κυρίως μὲν σημαίνει τὰ μικρὰ ἱστία, λέγεται δὲ καὶ περὶ τῶν μεγάλων.

till förtöjningstrossar. De hafva förekommit i två olika groflekar, »sexfingers» (ἑξδάκτυλα) och »åttafingers» (ὀκτωδάκτυλα), båda termerna tydligen att uppfatta såsom omkretsmått. Troligen voro de smäckrare afsedda till landfästen (ἐπίγεια l. ἐπίγυα, ἀπόγεια l. ἀπόγυα, πείσματα, προμνήσια), de gröfre till ankartåg (ἀγκύρεια)¹. Däremot hafva τοπεῖα, hvilka bruka nämnas i sammanhang med seglen, tydligen utgjort den egentliga tacklingen eller riggen. Deras namn skulle kunna återgifvas med »platståg» och betecknar dem såsom ämnade att anbringas på vissa bestämda platser och tjena hvart och ett för sitt speciella ändamål. Under τοπεῖα upptagas såsom artbegrepp flera slag af tåg, bland hvilka i främsta rummet märkas καλώδια (eljest äfven kallade κάλοι och κάλωες), hvarmed synes vara att förstå ännu icke för de särskilda ändamålen apterad tågvirke. Det utlemnades från varfvet förräder i rullar (μηρόματα) till trierarkerna för att af dem användas vid fartygens upptackling. För hvarje tetrer bestod enligt urkunderna 18 sådana rullar (μηρόματα καλωδίων). För triererna finnes det fulla reglementerade antalet ingenstädes angifvet, men väl på några ställen huru många rullar som fattades. Där ett sådant deficit förekommer, upptages det städse till 3 rullar, hvilket egendomliga förhållande väl svårligen kan förklaras på annat sätt, än att man under äldre tid anvisat ett visst antal rullar, som sedan befunnits vara otillräckligt, och därför beslutat att öka detta med 3 rullar. För redan befintliga fartygsutrustningar, som redan fått sitt tågvirkesförråd sig tillmätt, måste således 3 rullar upptagas såsom felande enligt det nya reglementets bestämmelser. I hvarje fall torde väl det antal rullar af tågvirke, som anvisades åt triererna hafva varit något mindre än det som bestods åt tetrererna.

För hvilka särskilda ändamål detta i rullar utlemnade tågvirke varit ämnadt att apteras, finnes ingenstädes angifvet och kan bestämmas endast på eliminationens väg genom att söka fastställa bestämmelsen för de öfriga »platståg», hvilka urkunderna upptaga såsom befintliga vid sidan af καλώδια och jämte dessa hörande under den gemensamma benämningen τοπεῖα. Dessa äro ἑρόντες, πόδες, ὑπεραι, ἄγκυρια och χαλινός.

¹ Inscrip. Att. II, 794, col. b, v. 33—35 göres bestämd skillnad mellan dessa båda slag af σχοινία.

Ordet ἰμάς användes af de grammatiske författarne såsom förklaring af det homeriska ἐπίτονος och såsom betecknande det i äldre tider af oxhud tillverkade tåg, medelst hvilket rån och seglet hissades till vädens, eller med andra ord det s. k. »fallet»¹. Samma språkbruk bekräftas af Apollonios Rhodios och kvarstår ännu i dag i medelhafsländerna. De på mindre fartyg eller s. k. barker allmänt brukliga trekantiga latinseglens fall heta nämligen på italienska *amanti*, på spanska *amantillos* och på franska *amans*. JAL har velat härleda dessa termer från det latinska *manus*, men med rätta anmärker Böckh, att i sådant fall t-ljudet i de italienska och spanska ordformerna vore omotiveradt, hvarför ursprunget säkerligen är att söka i det grekiska ἰμάντες. Hvarje trier hade två sådana »fall», sannolikt båda tillhörande storseglet i ändamål att vid hissandet af dess stora och tunga rå kunna använda talrikare bemanning. Såsom visst torde äfven kunna antagas, att dessa fall icke bestått af enkla hisståg, utan, såsom det ännu i dag är brukligt, af en blocktalja med tillhörande skänkel.

Med πόδες eller seglets »fötter» förstås skoten eller de i seglets båda nedre hörn anbragta tåg (resp. taljor), medelst hvilka det inställes i den med hänsyn till den rådande vindriktningen passande ställningen. Ordets betydelse är redan i och för sig klar, äfven om den icke bestyrktes genom textställen². På mindre farkoster äro skoten tillräckliga för detta ändamål, i det att deras ansättningspunkt kan flyttas, allt efter som seglets ena eller andra hörn behöfver halas för- eller akteröfver. Vid större segel skulle detta möta svårighet. Vid sidan af de mot aktern löpande skoten utgå därför från samma båda hörn af seglet de s. k. »halsarne» i sträckning mot fören och tjena att anhala det hörn af seglet, som skall bringas i denna riktning. Att de varit i bruk redan under den klassiska forntiden och hetat πρόποδες (eg. »framfötter») är

¹ EUSTATH. 1729, 30: ἰστέον δὲ ὅτι ἐπίτονος λέγεται ἰμάς ἀνέλκων τὸ κέρασ ὀψοῦ πρὸς ἰστόν. Flera andra grammatiska skriftställare gifva en härmed öfverensstämmande förklaring.

APOLL. Rhod. IV, 887: ὅψι δὲ λαίφος
εἵρουσαν τανύσαντες ἐν ἰμάντεσσι κεραίης.

² EUSTATH. 1534 24: πόδες δὲ, τὰ κάτω δύο σχοινία, οἷς πρὸς πρῶραν καὶ πρόμναν δεσμεῖται τὸ ἰστίον. καλοῦνται δὲ πόδες διὰ τὸ κάτω εἶναι, ἀπεναντίας ταῖς προρρηθείσαις ὑπέραις.

Schol. ARISTOTEL. Equit. 436: πόδας δὲ καλοῦσιν οἱ ναῦται τοὺς καθ' ἑκάτερα τὰ μέρη κάλους ἐκεδεσμένους τῆς ὀθόνης.

tillräckligt bestyrkt¹. Huruvida de tillhört äfven trierernas utrustning, synes tvifvelaktigt. Åtminstone omnämnas i urkunderna endast de båda πόδες.

Med skoten samverka »brassarne» (ὀπέραι) eller de från rånockarna utgående tåg, hvilka tjena till att inställa rån i den vinkel mot vinden, som omständigheterna påkalla². De nyare språken använda med afseende på dessa tåg en bildlig benämning, fullkomligt motsvarande det grekiska πόδες med afseende på skoten. Ordet »brassar» (franska *bras*) betecknar dem nämligen såsom seglets »armar». De förekommo på triererna till ett antal af två för hvarje skepp. Således synes man icke hafva att tänka sig särskilda för- och akterbrassar, motsvarande halsar och skot.

ἄγκοινα betyder egentligen något krokigt eller böjdt föremål. I det homeriska språket är det liktydigt med böjd arm eller armbåge. Såsom sjöterm motsvaras det af det latinska *anquina*, hvilket förklaras såsom det tåg, som fasthåller rån vid masten, eller hvad våra sjömän kalla »rack»³. Denna brukar nu för tiden utgöras antingen af en läderklädd järnring eller af en stark tågkrans, på hvilken, för att den skall löpa lättare, äro uppträdda kulor eller rullar af trä, såsom pärlorna på ett halsband. Den är i själfva verket ett halsband för masten, hvilket, på samma gång som den hindrar rån att aflägsna sig från masten, medgifver dess obehindrade höjande och sänkande på denna. Termen återfinnes ännu hos medeltidsgalererna (it. *anchi* l. *anchino*, fr. *anquin*) och återgifves af Jal med det anglosachsiska *racca*. För de attiska tetrererna upptaga varfsurkunderna en dubbel rack (ἄγκοινα διπλή). Då för triererna nämnes blott ἄγκοινα,

¹ Schol. APOLL. RHOD. I, 566: οἱ δὲ κατὰ τὰς γωνίας (κάλως) πόδες ἐξῆς τούτων πρόποδες.

² Schol. HOM. Od. V, 260: ὀπέραι τὰς τροχιλίας, ἣ σχοινία οἷς μετὰγεται τὸ κέρα. Ἄλλως τὰ ἄνω εἰς ἄκρον ἐκατέρωθεν τοῦ κέρατος δύο σχοινία, δι' ὧν μετὰγεται τὸ κέρα, ὀπέραι καλεῖ.

EUSTATH. 1534, 4: ὀπέραι δὲ λέγει, σχοινία οἷς τὸ κέρα μετὰγεται. ἣ μᾶλλον σαφέστερον, τὰ ἄνω εἰς ἄκρον τοῦ κέρατος ἐκατέρωθεν δύο σχοινία οἷς οἱ ναῦται τὸ κέρα μετὰγουσιν.

³ ISIDOR. Orig. XIX. 4, 7: Anquina (funis), quo ad malum antenna constringitur. Däremot äro de hos grekiske grammatici meddelade förklaringsarna af ἄγκοινα oriktiga och förvirrade. De förblanda denna term dels med ἄγκυρα dels med ἄγκύλαι eller de band, som sammanhålla de båda spiror, af hvilka rån är sammanfogad. Jfr. sid. 105 f.

är det sannolikt att deras rack utgjorts af en enkel tågkrans med eller utan därpå uppträdda kulor.

Betydelsen af ordet χαλινός är redan afhandlad i det föregående (sid. 97), och sedan det sålunda lyckats att åtminstone tillnärmelsevis fastställa betydelsen af de i varfsurkunderna särskildt specificerade τοπισία, återstår det att söka utreda användningen af de ännu icke för sina särskilda ändamål apterade tågvirkesrullar (μηρύματα καλωδίων), som till ett visst antal utlemnades till hvarje trierark (sid. 109). Främst kommer då i betraktande den »stående riggen» (jfr sid. 108) eller de tåg, som tjena att gifva masten behörig stöttning. Hit höra förstagen (πρότονοι), en term af själfklar betydelse och i bruk ända från Homeros till antikens senaste tider. De synas alltid hafva varit två och gingo från den nära masttoppen befintliga afsatsen (καρχήσιον) till hvar sin sida af bogen. Deras bestämelse var icke blott att förifrån stötta masten, utan äfven att tjena vid dess uppresande och nedläggande¹. En del grammatici vilja i uppenbar strid mot ordets etymologi låta πρότονοι beteckna äfven de stag, som gingo från masttoppen mot skeppets akter för att stötta masten i denna riktning². Det orimliga häri framhålls af ΛΥΚΙΑΝΟΣ³, då han

¹ Hom. Od. II, 424 f.:

ἰστών δ'εἰλάτινον κοίλης ἔντοσθε μεσόδμης
στῆσαν ἀείραντες, κατὰ δὲ προτόνοισιν ἔδησαν.

XII, 409 f.:

ἰστοῦ δὲ προτόνους ἔρρηξ' ἀνέμοιο θύελλα
ἀμφοτέρους· ἰστός δ' ὀπίσω πέσεν

Med μεσόδμη torde böra förstås den s. k. »mastfisken» eller en under homerisk tid och på mindre farkoster säkerligen äfven senare bruklig, efter mastens tjocklek afpassad inskärning på akterkant af en bland skeppets tvärbalkar (ζυγά).

² Schol. APOLL. RHOD. I, 564: πρότονοι οἱ ἀπὸ τοῦ ἰστοῦ ἐκτεινόμενοι κάλοι ἐπὶ πρῶραν καὶ πρόμναν.

EUSTATH. 1452, 58: προτόνους δὲ ἢ πρότονα οὐδετέρως κατὰ μεταπλασμὸν λέγει, σχοινία, δι' ὧν ὁ ἰστός ἀποδεσμεῖται ὡς ἂν ἔχῃ βεβαίως ἵστασθαι. οἱ δὲ παλαιοὶ προτόνους φασί, κάλως ἀπὸ τοῦ καρχησίου εἰς πρῶραν καὶ πρόμναν διατείνοντας. εἰρηγται δὲ περὶ προτόνων καὶ ἐν Ἰλιάδι (I, 434) ἐν τῷ »προτόνοισιν ὀφέντες».

HESYCH. s. v. πρότονοι· οἱ ἐκατέρωθεν τοῦ ἰστοῦ σχοῖνοι ἐπιτεταμένοι εἰς τὴν πρῶραν καὶ πρόμναν.

³ LUCIAN. Inpp. Trag. 47: ὁ μὲν πρότονος, εἰ τύχοι, εἰς τὴν πρόμναν ἀποτέταται.

vid beskrifningen af ett skepp, där allt är inrättadt på bakvändt sätt, såsom särskildt karakteristiskt betecknar, att *ὁ πρότονος* är sträckt i riktning mot aktern. Backstagen eller de tåg, som hade till bestämmeelse att stötta masten akteröfver, hette tydligen *ἐπίτονοι*¹. Att dessa stundom hos grammatici förblandas med *ἱμάντες* (jfr sid. 110) eller de till seglens hissande tjänande »fallen», har sin helt naturliga förklaring. På mindre farkoster med primitiv tackling kan det nämligen mycket väl förekomma, att det öfver en blockskifva i masthufvudet (*καρχήσιον*) löpande fallet icke ledes ned utmed masten, utan sträckes akteröfver och sålunda får tjena äfven såsom backstag (*ἐπίτονος*). Det är mycket möjligt, att de homeriska skeppens rigg varit inrättad på detta enkla sätt. Att på den historiska tidens trierer fall (*ἱμάντες*) och backstag (*ἐπίτονοι*) varit åtskilda, kan man taga alldeles för gifvet. Förmodligen voro backstagen två likasom förstagen.

Mot den påkänning, för hvilken masten i sidoriktning är utsatt, stöttas den genom vanten. Deras tillvaro är åtminstone för hvarje något större fartyg alldeles själfklar och bestyrkes dessutom både genom afbildningar och textställen. Någon speciell benämning för denna viktiga del af den stående riggen förekommer dock ingenstädes. Man synes hafva nöjt sig med den allmänna benämningen *κάλαι* eller *κάλωες* (tåg)². Mindre farkoster kunna nöja sig med ett vant på hvardera sidan. På större fartyg anbringas de i flertal och förbindas ofta sinsemellan medelst inflätade smäckra tåg, kallade »veflingar». Vanten blifva härigenom ett slags repstegar, som göra det bekvämare för besättningen att gå till väders. Dessa veflingar och äfven deras användning för sagda ändamål synas vara angifna på en skepps-bild från Pompeji (fig. 28). Att äfven trierernas vant varit inrättade på detta sätt, är väl knappast troligt.

¹ EUSTATH. 1452, 59: *ἐπίτονος μέντοι, δέρμα φασὶν ὃ πλοίου ἱστός κατασφαλίζεται καὶ ἔοικε διαφέρειν προτόνου, εἴ τις ἐξακριβοῖτο αὐτόν.* Här erkännes således det oegentliga i de båda termernas sammanblandning. 1729, 31: *ἱστόν δὲ ὅτι ἐπίτονος λέγεται ἱμᾶς ἀνάλκων τὸ κέρασ ὑποῖ πρὸς ἱστόν. οἱ δὲ παλαιοὶ μάλιστα οὕτως. ἐπίτονος, δέρμα ὃ πλοίου ἱστός κατασφαλίζεται.*

² Hos FAVORINUS s. v. *κάλωας* förklaras detta såsom betecknande bl. a. de tåg, *οἷς ὁ ἱστός ἰσχυρὸς ποιεῖται ἀπ' ἑκατέρου πλευροῦ τῆς νεώς.* Detta är just definitionen på »vant», och samma definition återfinnes i ett af BÖCKH (Staatshaush. III, s. 146) citeradt scholion till APOLL. RHOD. I, 565.

Hvad som hittills yttrats om den stående riggen, afser uteslutande stormasten. Att äfven fockmasten (ἵστὸς ἀκάτεϊος) icke kunnat undvara en stöttande rigg, är åtminstone högst sannolikt. Men troligtvis har den varit mindre vidlyftig än stormastens och gifvetvis tillverkad af klenare gods än denna.

Bland löpande gods, som borde tillverkas af nämnda tågvirkesrullar (μηρόματα καλωδίων), märkas »toppläntor» och »gårdingar» eller »gigtåg». Med toppläntor förstås tåg, som från båda rånockarne gå i sned riktning mot masttoppen och därifrån öfver blockskifvor ledas ned i däck. Deras bestämelse är i vanliga fall att hålla rån i vinkelrät ställning mot masten, men, när så finnes önskligt, äfven att »toppa» densamma eller resa den längs masten. Såsom deras grekiska benämning har Graser helt visst riktigt angifvit κερῶχοι eller κεραιοῦχοι. κεροίαιες (»rånållare»), af hvilka termer de gamle lexikograferna gifva endast förvirrade och obrukbara förklaringar. Böckh har förblandat dem med ἱμάντες. Detta är påtagligen felaktigt, enär ἱμάντες, såsom ofvan visats, med full säkerhet låtit bestämma sig såsom de vid midten af rån fastgjorda hisstågen eller fallen, under det att ordet κερῶχοι med all önskvärd tydlighet angifver just den funktion, som tillkommer toppläntorna. Tillvaron af toppläntor på den klassiska forntidens fartyg är tillräckligt bestrykt genom åtskilliga skeppsbilder. Egendomligt nog synes man stundom hafva anbragt dem i flertal utåt råns hela längd, i stället för, såsom nu är brukligt och äfven fullt tillräckligt, blott en vid hvardera rånocken.

På antika skeppsbilder (t. ex. fig. 28 och 29) ser man ofta ett stort antal tåg, som gå i vertikal riktning från seglets nedre lik upp till rån och därifrån genom block eller kauser ledas ned till däck. Med rätta har man däri igenkänt gigtåg eller gårdingar, afsedda att dämpa eller infånga seglet, då man vill undandraga det vindens påverkan. Däremot synes man i allmänhet hafva förbisett, att så väl deras stora antal som den omständigheten, att de löpa genom ett flertal på seglets framsida fastsydda ringar (κρίχοι, κρίχοι), vittnar om, att de tjänat ej blott för seglets bergande, utan äfven för dess refvande (συντέλλειν) eller minskandet af dess för vinden utsatta yta. Intagandet af ref sker nu för tiden, om man bortser från de på en del lustjakter brukliga patent- eller rullrefven, med tillhjälp af »refsejsingar» eller små

smäckra tågäandar, hvilka i en eller flera horisontala rader äro anbragta å seglets båda sidor. Medelst dem kan en större eller mindre del af seglet hoptagas och fästas invid rån, så att blott den nedanför befintliga delen blir åtkomlig för vinden, hvarvid naturligtvis rån nedfiras ett lika långt stycke, som svarar mot de intagna refvens höjd. Samma resultat, nämligen minskandet af seglets höjd¹, åstadkoms på forntidens fartyg genom åtdra-



Fig. 29.

gande af de nämnda gigtågen, hvarvid seglet förkortades ungefär såsom en nutida persienne, då den uppdrages. Visserligen torde seglets yta icke hafva blifvit lika slät och välstående, som det kan åstadkommas med nutidens refningssätt; men i stället vanns den fördelen, att refningen kunde verkställas från däck, utan att manskapet för detta ändamål behöfde gå till väders. De nämnda

¹ SOPH. EL. 335: νῦν δ' ἐν κακοῖς μοι πλεῖν ὑφειμένη δοξεῖ. Schol. ὑφειμένη· μὴ ὅλον τὸ ἱστίον ἀναπετασάσῃ.

ringarne synas särdeles tydligt på den s. k. Torloniareliefs romerska skeppsbild (fig. 29). Men att samma iurättning varit i bruk redan inom den äldre grekiska marinen, bevisas af ett ställe hos Herodotos, hvilket såsom en egendomlighet hos de egyptiska skeppen anmärker, att de hade gigtåg och ringar på seglets baksida i stället för på framsidan, såsom det var brukligt hos andra folk.¹ Refningen kunde vid behof drifvas så långt, att blott nedersta fliken af seglet blef verksam², och vid hård storm kunde det blifva nödvändigt att helt och hållet hopveckla seglet och beslå det vid rån. I sådant fall sades man segla »för tackel och tåg» (ἀπὸ κάλων):³ Gigtågen eller gårdingarna gingo likasom vanten under den allmänna benämningen κάλοι eller κάλως. Dock synes man med hänsyn till deras olika placering stundom hafva skilt mellan »nockgårdingar» (τέρθριοι) vid seglets båda yttersidor och »bukgårdingar» (μέσουροι) längre in på seglet.⁴ Att äfven de s. k. »pertlinorna» eller tågbukter, hvilka nedhånga från rån och tjena matroserna till fotstöd vid arbete med seglet, varit kända och använda af forntidens sjömän, ser man

¹ HEROD. II, 36: τῶν ἱστίων τοὺς κρίκους καὶ τοὺς κάλους οἱ μὲν ἄλλοι ἔξωθεν προσδέουσι, Αἰγύπτιοι δὲ ἔσωθεν.

² EURIP. Med. 523:

ἀλλ' ὥστε ναὸς κεδνὸν οἰακοστροφόν
ἄκροισι λαίφους κρασπέδοις ὑπεκδραμεῖν.

POLL. I, 107: εἰς ἥμισυ στείλαμενοι τὰ ἱστία.

ARISTOPH. Ran. 999: ἀλλὰ συστείλας, ἄκροισι χρώμενος τοῖς ἱστίοις.

³ POLL. I, 113: ἐπλέομεν ἀπὸ κάλων, ἐκ μόνης τῆς κεραίας, ψιλῇ τῇ κεραίᾳ.

⁴ Schol. APOIL. RHOD. I, 566: κάλως δὲ δι' ὧν στέλλεται τὸ ἱστίον, διὰ κρίκων διειληγμένοι. τούτων δὲ οἱ κάλοι οἷς κατὰγεται τὸ ἱστίον μέσουροι λέγονται.

HESYCH. s. v. τέρθριοι: οἱ εἰς τὸ κέρας τοῦ ἱστίου ἐκατέρωθεν δεδεμένοι, ἐν οἷς τὸ ἄρμενον ἔλκουςι.

Inom den äldre litteraturen förekommer ordet μέσουροι ingenstades och τέρθριοι endast i ARISTOPH. Equit. 440:

τοὺς τερθρίους παρίει·
τὸ πνεῦμα' ἔλαττον γίγνεται.

Den af HESYCHIUS meddelade betydelsen ger här god mening. Att fira af (παριέναι) gårdingarne eller gigtågen, hvilka tjenade till seglets refvande, är tydligen detsamma som att »sticka ut» det ref, som man kort förut (432) med hänsyn till hotande storm ansett sig böra taga in. Men detta är just den manöver, som närmast kommer i fråga, när stormen bedarrat.

tydligt af den ena skeppsbilden på Torloniareliefen ¹. Huruvida de förekommit äfven på triererna, kan icke afgöras. För seglets refvande behöfdes de, såsom ofvan blifvit visadt, alls icke, och möjligt är ju, att rån, när seglet skulle beslås, nedfirades i däck.

Det säger sig själf, att för dessa nu uppräknade ändamål fordrats tågvirke af mycket olika groflek, och man måste således antaga, att de nämnda tågvirkesrullarne varit sorterade i olika dimensioner med hänsyn till de olika ändamål, för hvilka de varit afsedda att apteras. Huruvida detta tågvirke räckt till och fått användas äfven för den till fockmasten hörande tågriggen, eller om denna måst bekostas af trierarkerna själfva, måste lemnas såsom en öppen fråga, då urkunderna därom ingenting förmåla. Egendomligt är äfven, att de block (τροχιλίαί), hvilka i tämligen stort antal måste hafva erfordrats för det löpande godset, ingentädes omnämnas i varfsurkunderna. Med afseende på de därstädes specificerade delarne af detta gods (fall, skot, brassar m. m.) låter det tänka sig, att de nödiga blocken medföljt såsom ett själfklart tillbehör; men att de på samma sätt skulle hafva medföljt de nämnda tågvirkesrullarne för de delar af riggen, som af dem borde apteras, förefaller mindre troligt. Å andra sidan synes det föga rimligt, att auskaffandet af detta nödvändiga tillbehör ålegat trierarkerna personligen, då staten för öfrigt åt dem tillhandahöll åtminstone det för storriggen nödiga materialet.

C. Öfriga skeppsinventarier.

För fartygens förankrande betjenade man sig i äldsta tider af stora stenar, stundom väl äfven af lädersäckar, fyllda med sand eller småsten. Af förstnämnda slag voro förmodligen de homeriska skeppens *ἐὺναι*.² Snart nog synes man dock hafva börjat att tillverka ankaren (*ἄγκυρα*), genom sin form bättre

¹ Återgifven hos ASSMANN i Baumeisters Denkmäler III, fig. 1688.

² HOM. II. I, 436:

ἐκ δ' ἐὺνὰς ἔβαλον, κατὰ δὲ προμήτι' ἔδυσαν.

EUSTATH. 474, 45 förklarar *ἐὺναι* helt enkelt med *ἄγκυρα*. Sistnämnda ord förekommer ingentädes hos HOMERUS eller HESIODUS. Det träffas i litteraturen första gången i ett fragment af ALCAEUS och sedan hos THEOGNIS.

egnade att gripa fast i hafsbottnen. Materialet synes stundom hafva varit trä, hvilket då naturligtvis genom belastning med bly eller andra tyngder måste bringas att sjunka. Sålunda berättas det, att konung Hierons jättelika eikoser hade fyra ankaren af trä och åtta af järn¹. Äfven förekommo ankaren gjutna helt och hållet af bly. Delar af sådana hafva återfunnits i Cyrene och förvaras nu i British Museum². Beträffande de attiska triererna angifva varfsurkunderna uttryckligen, att deras ankaren varit af järn. Åtminstone två, men i vissa fall fyra sådana ankaren hafva hört till hvarje triers utrustning. På ett ställe angifves dessa ankarens vikt. Siffertalet är defekt, men med ledning af det i urkunderna begagnade attiska siffersystemet kan man med visshet sluta sig till att vikten i hvarje fall ej uppgått till fullt 50 minor. Troligen var den 45 minor (ej fullt 20 kilogr.)³ För ett fartyg af trierens storlek är denna ankarvikt löjligt liten och borde efter nutida beräkningssätt uppgå till åtminstone 100 kilogr. Häremot svarar äfven groflekens af ankartågen, de i urkunderna omnämnda 8-fingerstrossarna, under förutsättning att de med afseende på materialets styrka någorlunda motsvarade nutidens tågvirke. Möjligt är ju att dessa järnankaren belastades med lösa blyvikter för att på sådant sätt erhålla nödig tyngd. Tillgripandet af en sådan utväg var ju i själfva verket ganska naturlig, då man under den klassiska forntiden saknade medel att bearbeta större järnmassor⁴. För öfrigt brukade man, då så ansågs behöfligt, samtidigt fälla flera ankaren⁵. Det är alls icke omöjligt.

¹ ATHEN. V, 43. Detta torde i själfva verket vara det enda ställe inom litteraturen, där ankaren af trä finnas omnämnda.

² De finnas afbildade hos TORR, »Ancient ships», fig. 45—47.

³ Inscr. Att. II, 807, col. b. v. 83: ἀγκύρας σιδηρᾶς σταθμὸν μναὶ ΔΔ . . . Om vikten uppgått till jämnt 50 minor, skulle detta hafva uttryckts med siffran [Δ]. Om den varit större än 50, skulle denna siffra hafva stått först i talet.

⁴ Att metoden åtminstone icke var okänd, visar en inskrift från Delos, Bulletin de Corresp. Hell. vol. VI (1882) p. 47, v. 168: ἄγκυρα σιδηρᾶ καὶ λίθος μολυβδόους; v. 171: ἄγκυρα σιδηρᾶ λίθον οὐκ ἔχουσα.

⁵ PLUT. Sol. 19: οἰόμενος ἐπὶ δυοὶ βουλαῖς ὥσπερ ἀγκύραις ὁρμούσαν ἵκτον ἐν σάλῳ τὴν πόλιν ἔσεσθαι.

DEMOSTH. in Dionysod. 44: ἐπὶ δυοῖν ἀγκύραιν ὁρμεῖν.

EURIP. fragm. Phaëth. (hos Stobæus):

ναῦν τοι μί' ἄγκυρ' οὐδαμῶς σῶζειν φιλεῖ
ὥς τρεῖς ἀφέντι.

Acta Apostol. 27, 29: ἐκ πρόμνητος ῥίψαντες ἀγκύρας τέσσαρας.

att de därvid förtöjdes i rad efter hvarandra och sålunda kommo att hänga vid samma ankartåg. På sådant sätt finge ankartågens i förhållande till ankarens vikt oproportionerliga groflek en någorlunda tillfredsställande förklaring. Åtskilliga afbildningar af antika skeppsankaren visa vid ankarets nedre ända, den s. k. »kronan», en grof ring, hvilken torde hafva tjänat för detta ändamål, likasom äfven, då sådant ifrågakom, till fäste för »bojrepet», hvilket medelst den vid dess andra ända fästade flötet eller ankarbojen angifver ankarets läge på hafsbotten och under vissa omständigheter kan bidra till dess lättande. Att bruket af bojrep och ankarboj var känt redan under den klassiska forntiden, finner man af ett ställe hos Pausanias, där det berättas, att i Arkadien växte ett slags korkek, hvars lätta bark med fördel nyttjades till flytbojar för ankaren och fiskredskap ¹.

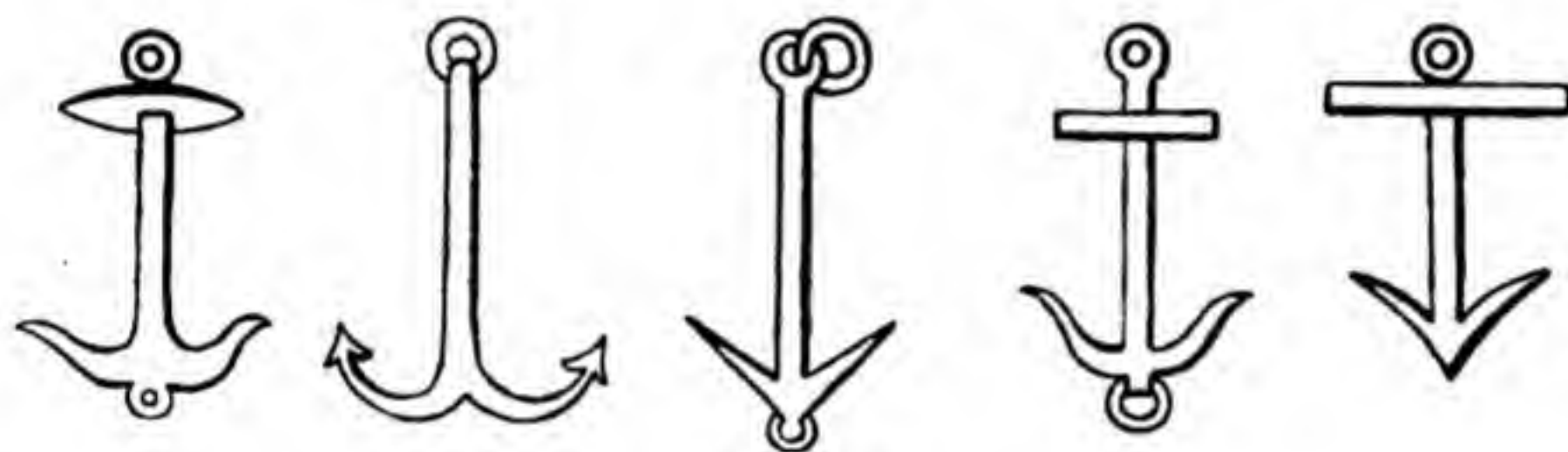


Fig. 30.

De gamles ankaren synas till sin form ganska mycket hafva liknat nutidens, såsom man kan se af de från antika mynt hämtade afbildningarna (fig. 30). Böckhs mening, att de saknat den från ankarets öfre del i rät vinkel mot dess båda armar utgående ankarstocken, är tydligen ett misstag. Ett vanligt tvåarmadt ankare utan ankarstock vore till ingen nytta. Det skulle ovilkorligen lägga sig platt på hafsbotten, utan att någotdera af dess »flyn» blefve i tillfälle att gripa fast. Ett ankare utan stock måste, om det skall fylla sin uppgift, taga gestalt antingen af ett modernt s. k. patentankare med fällbara armar eller ock af en dragg med fyra eller fem armar; men att den klassiska forntidens ankare haft sådan form, motsäges bestämdt af i behåll varande afbildningar. Att på dessa ankarstocken ofta nog icke synes, är sant. Men detta beror uteslutande af svårigheten att

¹ PAUS. VIII, 12, 1: στήμια ἀγκύρας καὶ δειτύους.

i teckning eller i basrelief återgifva ett mot hufvudplanet vertikalt utspringande föremål, och de gamle voro, såsom bekant är, icke synnerligen starka i perspektivisk framställning. På en del afbildningar synes för öfrigt ankarstocken, ehuru vanligen i stark förkortning och i samma plan som armarne. Äfven detta är felaktigt. En så beskaffad ankarstock skulle på intet vis hindra ankaret att lägga sig platt på hafsbotten.

Skyddsdukar eller presenningar omnämnas så väl i varfsurkunderna som hos författarne under namn af παραρρόματα och det därmed förmodligen liktydiga παραβλήματα samt καταβλήματα och υποβλήματα. De förra voro enligt varfsurkunderna af två olika slag, παραρρόματα λευκά (d. v. s. tillverkade af hvit segelduk) och π. τρίχινα. Ordet τρίχινος brukar enligt vanligt språkbruk beteckna något, som är tillverkad af hår eller tagel, men kan äfven beteckna djurhudar med kvarsittande hår. Det senare torde här vara fallet¹. Att π. λευκά varit tillverkade af segelduk, synes tillräckligt tydligt framgå af ett ställe i varfsurkunderna, som anbefaller deras förvarande tillsamman med seglen². Man skulle vilja gissa, att de af fastare material tillverkade π. τρίχινα varit bestämda att under strid skydda roddmanskapet mot fientliga kastvapen, de lättare π. λευκά till skydd mot sol, regn och sjöstänk. Vid två särskilda tillfällen (från åren 406 och 405) omnämner Xenofon anbringandet af παραρρόματα eller παραβλήματα såsom ingående i förberedelser till sjöstrid³. Att döma af dessa ställen hörde de till fartygets lösa inventarier och applicerades först då man hade behof af deras användning. På ett ställe i varfsurkunderna talas dock om deras fastspikande å på varfvet upplagda fartyg. Sannolikt förekom detta blott i fråga om π. τρίχινα och är väl att betrakta såsom en öfvergång till fast skansbeklädnad af trä (jfr sid. 76). Af hvardera slaget (τρίχινα och

¹ SUID. s. v. παραρρόματα: δέρρεις, σκεπάσματα.

(HESYCH.) s. v. παρα(ρ)όμενα: δέρρεις.

Jfr CÆS. De bello civ. III, 15: pellibus, quibus erant tectæ naves.

² Inscr. Att. II, 1054, v. 85—87: ποιήσει δὲ καὶ κιβωτοὺς τοῖς ἰστίοις καὶ τοῖς παραρρόμασιν τοῖς λευκοῖς ἀριθμὸν ἑκατὸν τριάκοντα τέτταρας.

³ XEN. Hell. I, 6, 19: (Κόνων) τοὺς ἐπιβάτας εἰς κοίλην ναὺν μεταβιβάσας καὶ τὰ παραρρόματα παραβαλὼν.

Ibid. II, 1, 22: Λύσανδρος . . . πάντα δὲ παρασκευασάμενος ὡς εἰς ναυμαχίαν καὶ τὰ παραβλήματα παραβαλὼν.

λευκά) synes två hafva tilldelats hvarje trier, det ena troligen för styrbords, det andra för babords sida. POLYAINOS berättar, att Chabrias på sina skepp infört en sidobetäckning (φράγμα) af hudar (δέρρεις) i syfte att skydda manskapet mot de öfverbrytande hafsvågorna¹. Den något dunkla framställningen synes antyda någon alldeles ny, af Chabrias uppfunnen inrättning. Det är i sådant fall svårt att förstå, hvarutinnan denna skilt sig från de hos Xenofon och i varfsurkunderna omnämnda παραρρύματα. Af καταβλήματα och υποβλήματα synes enligt varfsurkunderna blott ett exemplar af hvardera slaget hafva tilldelats hvarje fartyg. Om deras beskaffenhet och användning sakna vi alla närmare upplysningar.

Till trierernas utrustning hörde enligt urkunderna vidare två stegar (κλίμακες l. κλιμακίδες), säkerligen tjänande såsom landgångar (ἀποβάθραι)², äfvensom tre stänger eller »bärningar» (κοντοί), afsedda att begagnas dels vid utstötandet från land, dels för att »bära af» eller hindra ombordläggning med andra fartyg³,

¹ POLYAEEN. Strateg. III, 11, 13.

² Lex. rhet. i BEKKERS Anecd. p. 272: κλιμακίδες αἱ τῶν πλοίων ἀποβάθραι.

Varfsurkunderna hafva formen κλίμακίς, pl. κλιμακίδες. Däremot förekommer formen κλίμαξ, pl. κλίμακες, hos EURIP. Iphig. Taur. v. 1351 (om Orestes' och Pylades' inskeppning):

κοντοῖς δὲ πρῶραν εἶχον, οἳ δ' ἐπωτίδων
ἄγκυραν ἐξάνηπτον, οἳ δὲ κλίμακας
πόντιω διδόντες τοῖν ξένοιν καθίσταν.

Likaså v. 1382: καπὶ κλίμακος θορών.

Man har tydligen att tänka sig skeppet såsom förankradt ett stycke från land, men på grundt vatten, så att man utan svårighet kunde vada ut till detsamma. De nedfällda stegarne äro således här jämförliga med hvad vi kalla »fallrepstrappor». Den hos THUCYD. IV, 12 (i berättelsen om Brasidas' försökta men tillbakaslagna landstigning vid Pylos) omnämnda ἀποβάθρα är troligtvis äfven en sådan stege, men från det öfver stranden utskjutande akterskeppet nedfälld direkte mot land (jfr sid. 65). Det är dock äfven möjligt, att den varit en landgång af det slag, som vi äro vana att se, nämligen en stark planka eller hoptimring af sådana, hvilken mellan skeppet och stranden bildade en provisorisk bro. Hos VERGIL. Aen. X, 654 omtalas båda slagen af landgångar såsom samtidigt i bruk:

Forte ratis celsi coniuncta crepidine saxi
expositis stabat scalis et ponte parato.

³ THUCYD. II, 84: ναὺς τε νηὶ προσέπιπτε καὶ τοῖς κοντοῖς βιωθοῦντο.

måhända äfven för att sondera vattendjupet och för att staka fartyget fram i grundt och smalt farvatten, där årorna ej med fördel kunde användas. De voro af olika längd, och varfsurkunderna omnämna dels en κοντὸς μέγας dels en κοντὸς μικρός. Förmodligen fanns äfven en κ. μέσος. Äfven återhakar (χεῖρες σιδηραῖ) hafva enligt Thukydides (IV, 25; VII, 62, 65) åtminstone stundom ingått i trierens stridsutrustning. I varfsurkunderna omnämnas icke några sådana.

ὑποζώματα. Knappt någon till det grekiska sjöväsendet hörande term har varit föremål för så olika och så omstridda tydningar som denna. Ordet måste från rent språklig synpunkt beteckna någon fartygskroppen förstärkande undergjordning. Längre har man med stöd af ett Aristofanesscholion och en glossa hos Suidas trott sig böra därmed förstå någon fartygskroppen antingen i tvärskepps- eller längskeppsriktning omslutande förstärkning af trä¹. En annan glossa till samma Aristofanesställe angifver dem dock såsom grofva trossar, hvilka bundos kring skeppsskrofvat,² och denna förklaring är numera allmänt erkänd såsom den riktiga. Den bestyrkes så väl af andra textställen som i synnerhet däraf, att i varfsurkunderna ὑποζώματα städse upptagas bland de »hängande inventarierna», σκεύη κρεμαστά, icke bland σκεύη ξύλινα. Om sättet för deras anbringande råder dock fortfarande stor meningsskiljaktighet. Många hafva menat, att därmed bör förstås en rundt om fartyget i tvärskeppriktning lagd förstärkande tågsurrning. Denna åsikt förfäktas ännu af SMITH, som åberopar, att samma nödhjälpsmedel i nyare tider någon gång tillgripits inom den engelska marinen³. Det är dock tydligt, att en sådan åtgärd kan vara påkallad endast i det jämförelsevis sällsynta fall, att ett fartyg visar sig vilja lossna i sina tvärskeppsförbindningar. Den fara, som hufvudsakligen hotar ett långsträckt fartyg vid arbetandet i hög sjö, är såsom redan (sid. 74) blifvit påpekadt, att luckras i sina längskeppsförbindningar och blifva hvad man kallar ryggbrutet. Det bör således vara denna fara, som de till trierernas utrustning hörande hypozomerna skola tjena att förebygga. Från denna

¹ Schol. ARISTOPH. Equit. 279: ζωμεύματα τὰ λεγόμενα ὑποζώματα. εἰσι δὲ ξύλα τῶν νεῶν. Likaså SUIDAS s. v. ὑποζώματα.

² σχοινία κατὰ μέσην τὴν ναὺν δεσμευόμενα.

³ J. SMITH, The Voyage and Shipwreck of St. Paul (1880) s. 108 ff.

synpunkt har Böckh sökt göra gällande, att hypozomerna voro kablar, som i ett eller flera hvarf sträcktes längs fartygets båda yttersidor, från stäf till stäf, och denna mening har sedan upptagits af BREUSING, CARTAULT, TORR m. fl. På sådant sätt anbragta skulle de visserligen, såsom Cartault framhåller, kunna vara till någon nytta genom att såsom ett slags pansar eller »fendrar» minska våldsamheten af en mot fartygssidan riktad rammstöt och skydda fartyget mot att därvid alldeles söndersplittras; men huru de skulle kunna gifva något verksamt skydd mot den fara, som de i främsta rummet borde afvärja, är svårt att förstå. Man torde därför böra gifva ASSMANN rätt i hans förmodan, att de grekiska skeppens ὑπόζωμα icke är något annat än den redan på det egyptiska skeppet (fig. 26) skönjbara kabel, som, uppburen af gaffelformiga stöttor, är spänd öfver fartyget i hela dess längd och medelst starka tågsurrningar fastgjord vid båda stäfvarne. Denna förmodan vinner ett icke oväsentligt stöd genom en af Assmann påvisad reliefbild från Pergamon, hvilken föreställer ett akterskepp med en däromkring lagd dubbel, flätad tågsurrning, hvilken icke gerna kan hafva haft någon annan bestämning än att tjena till fäste för en öfver däckets spänd kabel, således alldeles samma anordning som på det egyptiska skeppet¹. På den ofvan (sid. 50) omnämnda skeppsbilden från Lindos kan man urskilja en liknande surrning. Den synes där bestå af en enda grof tågfläta, icke, såsom KINCH menar, af två bredvid hvarandra lagda kablar, hvilka i sådant fall skulle vara slagna (»tortillées») i motsatt led, den ena åt höger och den andra åt vänster. Mindre plausibel förekommer mig äfven Kinchs förmodan, att denna tågsurrning utgjort en skyddsbeklädnad för skeppssidan, afsedd att förekomma dess skamfilning genom rodret. BEHN vill med afseende på båda dessa reliefer göra troligt, att tågsurrningarna tjänat till fäste för backstagen². Därtill äro de dock allt för grofva och metoden dessutom för primitiv, helst i fråga om så sirligt utarbetade fartyg som de ifrågavarande. Däremot låter en sådan utvändigt pålagd surrning ganska väl tänka sig, då det är fråga om en mera tillfälligt anbragt för-

¹ ASSMANN, »Zur Kenntniss der antiken Schiffe», i Jahrbuch des Kaiserl. deutsch. archäol. Instit. IV (1889).

² BEHN, Die Schiffe des Telephosfrieses, i Jahrbuch XXII, (1907).

stärkning. Namnet *ὀπάζωμα* (undergjordning) kan ju synas mindre lämpligt för en ofvan fartygets däck spänd kabel; men det låter försvara sig genom de under stäfvarne dragna tågsurrningarna, som utgöra dess fästen. Böckh har till stöd för sin förklaring åberopat ett ställe hos Platon, där trierernas *ὀπάζωμα* jämföres med ett hela himmelen omgifvande ljusband, hvilket han med eller utan rätt identifierat med vintergatan ¹. Men ser man detta ställe i det sammanhang där det förekommer, så talar det vida mer för den Assmannska förklaringen än för Böckhs. Det beskrifves där, huru de aflidnes själar under sin långa vandring kommo till en plats, där de »uppe i höjden varsnade ett genom hela himlen sig sträckande ljus, liknande en pelare, närmast jämförligt med regnbågen, men klarare och renare än denna . . . Detta ljus bildade ett hela himlen omslutande band, sammanhållande det hela likasom trierernas hypozomer». Jämförelsen mellan den högt på himlen synliga, regnbågen liknande ljuspelaren och trierernas *ὀπάζωμα* är tydligen långt mera berättigad och naturlig, om detta hypozom tänkes såsom en öfver skeppsmansskapets hufvud spänd kabel, än om det med Böckh uppfattas såsom omgifvande skeppsskrofvat. Hufvudsakliga jämförelsepunkten är i alla händelser den sammanhållande och förstärkande verkan, som äfven på andra ställen betonas ².

På handelsskeppen, hvilka genom sitt fylligare byggnads-sätt voro mindre i behof af en sådan förstärkning, synas hypozomer hafva anbragts endast undantagsvis, då särskildt svåra väderleksförhållanden och häftig sjögång gjorde sådant nödvändigt. Detta var t. ex. fallet under aposteln Pauli i Apostlagärningarna utförligt beskrifna sjöresa ³. Äfven denna omständighet talar för den ofvan förordade förklaringen. Att ofvan fartygets däck spänna en vid båda stäfvarna medelst surrningar fastgjord kabel låter sig nämligen mycket väl utföra under på-

¹ PLATO, Resp. X, p. 616, C.

Böckh, Staatshaushaltung III, s. 135.

² Synnerligen tydligt framhålles denna bestämmelse hos ISID. Orig. XIX, 4, 4: Tormentum funis in navibus longus, qui a prora ad puppim extenditur, quo magis constringantur. Att tormentum här är liktydigt med det grekiska *ὀπάζωμα*, ligger ju för öppen dag. Jfr HORAT. Carm. I, 14, 6: sine funibus vix durare carinae possint imperiosius æquor.

³ Acta Apost. 27, 17: ἡσυχάζουσιν ἐν τῷ πλοίῳ, ὑποζωννόντες τὸ πλοῖον.

gående sjöfärd och storm. Men att under sådana förhållanden anbringa den, såsom Böckh har påyrkat, rundt om fartygets yttersida skulle möta nästan oöfvervinneliga svårigheter. För triererna hörde hypozomerna till den ordinarie utrustningen, och ofta voro de försedda därmed, äfven när de voro upplagda på varfvet, hvilket förhållandena i varfsurkunderna angifves med termen *ὑπέζωται*. I annat fall anbragtes denna förstärkning, så snart fartyget rustades för sjöexpedition ¹. I regeln synes hvarje trier hafva erhållit 4 hypozomer, men för en särskildt farlig expedition till det stormiga adriatiska hafvet tillades genom folkbeslut ytterligare 2, hvilka lösgjordes från andra trierer, till hvilka de rätteligen hörde ². Egendomligt kan det ju synas, att de för hypozomernas spännande nödiga stöttorna ingenstädes i varfsurkunderna omnämnas bland öfriga skeppsinventarier. Förklaringen torde ligga däri, att de såsom städse behöfliga ingingo i fartygets fasta förtimring. På köpmansskeppen, där denna förstärkning endast tillfälligtvis behöfde tagas i bruk, var detta naturligtvis icke fallet. De behöfliga stöttorna eller »saxaine» upprestes där vid påkommande behof, och det synes alls icke osannolikt, att i det ofvan citerade stället ur Apostlagärningarna det eljest något gåtlika uttrycket *βοηθείαις ἐχρῶντο* afser just denna åtgärd. ASSMANNs förmodan, att det är dessa stöttor som åsyftas med de i urkunderna flerstädes omnämnda *παραστάται* har redan i det föregående (sid. 105) upptagits till vederläggning.

Till trierens stridsutrustning hörde helt visst aldrig några på dess däck uppställda skjut- eller kastmaskiner (katapult, ballister, skorpioner) af de slag, som under antikens senare århundraden förekommo på de då i bruk varande stora krigsskeppen. Men väl torde den åtminstone i vissa fall hafva varit försedd med ett ganska farligt angreppsvapen i den s. k. »delfinen» (*δελφίς*), en tung massa af bly eller järn, till skapnaden liknande en delfin, hvilken man hissade upp under rånocken för att därifrån låta den falla ned på det fiendtliga fartyget och genomslå dess däck och bordläggning, så att det bragtes att

¹ POLYB. XXVII. 3: *τεσσαράκοντα ναὺς συμβουλεύσας τοῖς Ῥοδίοις ὑποζωννύειν, ἵνα, ἐάν τις ἐκ τῶν καίρων γένηται χρεία, μὴ τότε παρασκευάζωνται πρὸς τὸ παρακαλοῦμενον.*

² Inscr. Att. II, 809, col. a, v. 53: *ἑτερα ὑποζώματα ἔλαβον τῶν ἐγλυθέντων δύο κατὰ ψήφισμα δήμου.*

sjunka¹. Huruvida delfinen därvid fick falla fritt eller var fäst vid ett tåg, medelst hvilket den ånyo kunde hissas till vädens, kan icke konstateras. Ett med detta vapen utrustadt fartyg kallades ναῦς δελφινόφορος². I varfsurkundernas inventarieförteckningar omnämnes delfinen ingenstädes, och man torde däraf kunna sluta, att den åtminstone vid den tid, som dessa urkunder representera, icke hört till de attiska trierernas ordinarie stridsutrustning. Att den likväl redan under peloponnesiska kriget både varit känd och funnit användning inom den attiska marinen, är till fullo bestyrkt. I beskrifningen af athenarnes sista olyckliga sjöstrider i Syrakusas hamn omnämner Thukydides transportskepp (ὀλκάζδεις), hvilka voro förankrade vid inloppet till athenarnes genom pålverk kringgårdade skeppsläger och medelst sina delfiner hindrade de förföljande fienderna att där intränga³. Att de i själfva sjödrabbningen deltagande triererna varit försedda med delfiner, nämnes däremot icke och har säkerligen ej varit fallet. Att sådant likväl kunnat förekomma, synes framgå af ett ställe i lustspelet »Riddarne», där Paflagoniern (Kleon) af kören, medelst ett från sjöstriderna hämtadt bildligt uttryck, uppmanas att vara på sin vakt mot sin motståndares listiga angrepp och hissa delfinerna i beredskap⁴. Den här använda pluralformen, under det att fartyget nämnes i singularis, synes antyda, att hvarje fartyg tänkes föra mer än en delfin. Då triererna under strid hade sina stormaster nedlagda, måste delfinerna hafva hissats under fockmastens rånock.

Ett nu för tiden såsom ounbärligt gällande inventarium är skeppspumpen för aflägsnandet af det i kölrummet sig samlande vattnet (ἄντλος, ἄντλον, ἀντλία)⁵. Ett sådant redskap

¹ Schol. ARISTOPH. Equit 762: σιδηροῦν κατασκευάσμα ἢ μολίβδινον εἰς δελφίνα ἐσχηματισμένον. τοῦτο δὲ ἐκ τῆς κεραίας τοῦ ἱστοῦ αἱ ναυμαχοῦσαι ἤρπυσαν εἰς τὰς τῶν πολεμίων καὶ καταδύοντο.

² POLL. I, 85.

³ THUCYD. VII, 38 och 41. Schol. till det senare stället: ἐκ τῶν κεραίων δελφῖνες ἦσαν ἡρτημένοι μολίβδινοι ὥστε ἐμβάλλεσθαι ταῖς προσπλευούσαις πολεμίαις ναυσίν. οἳ ἐμπίπτοντες αὐταῖς διεκοπτον τοῦδαφος αὐτῶν καὶ κατέδυν.

⁴ ARISTOPH. Equit. 761 f.:

ἀλλὰ φυλάττου, καὶ πρὶν ἐκείνον προσκείσθαι σοι πρότερον τὸ τοὺς δελφῖνας μετεωρίζου καὶ τὴν ἄκατον παραβάλλου.

Jfr det ofvan citerade scholiet till samma textställe.

⁵ Dessa ord beteckna så väl kölrummet som det däri samlade vattnet.

var dock för de gamle obekant, och kölrummets länsande måste ske för hand medelst ösning med pytsar¹. För dessas uppfordrande till relingshöjd begagnade man förmodligen något enkelt hissverk, t. ex. sålunda att en pyts har fästs vid hvardera ändan af en öfver en rulle eller blockskifva löpande lina². Att detta arbete, hvilket torde hafva varit skiftevis fördeladt bland besättningen³, särdeles på ett större fartyg måste hafva varit mödosamt och föga behagligt, inses lätt och bekräftas äfven däraf, att verbet ἀντλεῖν och ἐξαντλεῖν i figurlig mening nyttjas om att uthärda en vedermöda af ett eller annat slag. Först på konung Hierons väldiga eikoser (sid. 46) begagnades för detta ändamål den af Archimedes konstruerade vattenskrufven (κοχλίας), medelst hvilken, oaktadt kölrummets stora djup, arbetet kunde utföras af en enda man⁴.

Ett annat tillbehör, som intet sjögående fartyg i våra dagar skulle vilja undvara, är en skeppsbåt eller joll, dels för samfärdseln med land, dels eventuellt såsom lifräddningsmedel vid inträffande skeppsbrott, och hvarje något större fartyg medförer för dessa ändamål flera båtar af olika storlek. Det ligger då nära till hands att tro äfven triererna hafva varit försedda därmed, och man synes i allmänhet hafva antagit detta såsom något alldeles själfallet. Men varfsurkunderna lika litet som författarne hafva något att därom förmåla. Det vore dock oförklarligt, att ett så betydande skeppstillbehör, om det verkligen förekommit, ingenstädes skulle omnämnas i dessa så utförliga och specificerade inventarieförteckningar. I själfva verket torde för triererna en

EUSTATH. 1728, 57: ἀντλον δὲ ὁ τόπος ἐνθα ὕδωρ συρρέει τὸ τε ἄνωθεν καὶ τὸ ἐκ τῶν ἀρμονιῶν.

AESCH. Sept. 795:

κλυδωνίου

πολλὰ ἔτι πληγαῖς ἀντλον οὐκ ἐδέξατο.

SUID. s. v. ἀντλία· τὸ τοῦ πλοίου εἰσρέον ὕδωρ.

¹ Såsom deras namn angifvas på olika ställen ἀντλίον, ἀντλημα, ἀντλητήρ, ἀντλητήριον, ἀντλιαντλητήρ, κάδος, καδίσκος.

² HESYCH. s. v. ἱμονιά· ὃ χρώνται πρὸς τὰς ἀνιμήσεις τῶν ὑδάτων. Κύπριοι δὲ ἱμάς, ἤγουν τὰ σχοινία τῶν ἀντλημάτων.

³ ARISTOPH. Equit. 434:

κἄγω γ', εἰάν τι παραχαλᾷ, τήν ἀντλίαν φυλάξω.

⁴ ATHEN. V, 208, F.

skeppsbåt eller joll hafva varit mindre outhärlig, än man vid första påseende kunde vara benägen att tro. Deras ringa djupgående och därmed sammanhängande stora manöverfärdighet gjorde det för dem jämförelsevis lätt att röra sig äfven på grundt farvatten och omedelbart lägga till vid stränderna eller, i händelse dessa voro synnerligen långgrunda, dock komma dem så nära, att manskapet utan svårighet kunde vada i land. Anspråken på skeppsbekvämlighet voro under den klassiska forntiden i detta afseende likasom i många andra tydligen mycket mindre än inom vår tids sjöväsen. Exempelvis må anföras, att det fartyg, med hvilket aposteln Paulus under sin Romresa led skeppsbrott, enligt hvad tydligen framgår af beskrifningen i Apostlagärningarnas 27:de kapitel, var försedt med blott en enda skeppsbåt (σκάφη). Detta var dock ett af de stora köpmansskepp, som seglade med hvetelast från Alexandria till Rom, och hade för tillfället, förutom den säkerligen ganska betydande lasten, ombord ej mindre än 276 personer. Då ett så stort, tungt och djupgående fartyg kunde nöja sig med blott en enda skeppsbåt, bör det synas mindre underligt, om de lättvindiga och grundgående triererna kunde alldeles undvara detta tillbehör.

8. Trierens befäl och besättning.

Befälhafvaren på en trier kallades trierark (τριήραρχος), och denna titel öfverflyttades åtminstone i Athen äfven på den som kommanderade ett krigsskepp af annan cert, t. ex. en trettioroddare (τριακόντορος), en tetrer eller en penter. Trierarkien (τριηραρχία, τριηράρχημα) var den drygaste af de leiturgier eller skattetitlar som hos athenarne i tur och ordning ålago de rikare medborgarne. Staten tillhandahöll sjelfva skeppsskrofvat och i mån af tillgång de väsentligaste af dit hörande inventarier. Det öfriga synes trierarken hafva varit förbunden att på egen bekostnad anskaffa äfvensom att i mån af behof sörja för skeppets reparation och försättande i fullt sjövärdigt skick och för dess underhåll under pågående expedition. Vid dennas slut var han skyldig att återställa det i sjövärdigt skick eller, i händelse det gått förloradt, ersätta dess värde, så vida han icke kunde bevisa, att förlusten skett under strid eller genom oförvållad

olyckshändelse. Under peloponnesiska kriget, då den ekonomiska ställningen var tryckt, visade sig svårighet att finna tillräckligt antal medborgare, hvilkas förmögenhetsvilkor tilläto öfvertagandet af trierarki. Det medgafs därför, att två trierarker fingo förena sig om utrustningen af ett skepp (s. k. συντριηραρχία) och efter öfverenskommelse sinsemellan fördela den personliga ledningen. En bredare basis för utjämnandet af den trierarkerna åliggande skattebördan lades (sannolikt år 357) genom de trierarkiska symmorierna (συμμορίαί), ett slags lagstadgade rederibolag för utrustande af krigsskepp till statens tjänst. Att närmare ingå på därvid gällande rättsbestämmelser, hvilka under tidernas lopp undergingo vissa förändringar, är här icke platsen ¹.

Trierarkerna voro i regeln inga yrkessjömän. De behöfde därför vid sin sida, likasom de i handelsintresse på egna fartyg seglande skeppsredarne (ναύκληροι), någon som var väl hemmastadd med sjöväsendets teknik och närmast utöfvade befälet, ehuru ansvaret ytterst hvilade på trierarken själf. Denne person, som till en viss grad kan jämföras med sekonden på våra örlogsfartyg eller med förste styrmannen på kofferdifartyg, kallades κυβερνήτης (styrman eller kanske rättare kapten). Ordet har likasom det svenska »styrman» från början betecknat den som handhade rodet och därmed styrde fartyget. På mindre farkoster är det ju äfven hos oss brukligt, att befälhafvaren själf intager denna plats. På större fartyg däremot lemnades fordom såsom nu den rent materiella styrningen åt rorgångare, uttagna bland manskapet, hvilka därvid blott hade att följa gifna order, och styrmannen eller skeppsbefälhafvaren fick därigenom tillfälle att egna sin uppmärksamhet åt skeppsmanövern i dess helhet ². Navigationen (ἡ κυβερνητική sc. τέχνη) var redan under den grekiska forntiden en ganska högt uppdrifven konst, som fordrade både teoretisk insikt och framför allt praktisk öfning. Också erinrar Aristofanes, att man för att uppnå den betrodda och ansvarsfulla ställningen af en κυβερνήτης måste passera sjötjenstens

¹ Jfr BÖCKH, Staatshaush. III, s. 177 ff.

² Hos POLLUX I, 98, äro den ursprungliga och den senare uppkomna betydelsen af ordet κυβερνήτης sammanblandade: καλείσθω ὁ κυβερνήτης ὁ ἐπὶ τῶν οἰάκων καθήμενος, ὁ τῆς ναὸς ἡγεμών, ὁ τῶν ναυτῶν ἄρχων, ὁ ἐπὶ τοῖς οἰαξίν ἐστώς. SUIDAS s. v. har blott κυβερνήτης ὁ τοῦ πλοίου ἡγεμών.

hela rangskala ända från simpel roddare¹. Omfånget och betydelsen af hans uppgift och det på honom hvilande stora ansvaret framhålles flerstädes hos författarne². Anställandet af en pålitlig och fullt kompetent skeppsbefälhafvare bör följaktligen hafva hört till en klok trierarks likaså väl som till en klok skeppsredares första och viktigaste omsorger³.

Skeppsbefälhafvarens närmaste man och biträde var ὁ πρῶτος ἢ πρῶτης, så benämnd, emedan han företrädesvis hade sin plats på fartygets fördäck eller »back» för att därifrån iakttaga så väl farvattnet och dess vanskligheter som inträdande förändringar i väderleken samt till den gemenligen akterut i rorgångarens närhet posterade befälhafvaren inrapportera sina iakttagelser, hvarjämte han enligt dennes anvisningar hade att kommendera de manövrer, som borde företagas i fören (πρῶρα) af fartyget. Han är således till en viss grad jämförlig med den på våra örlogsfartyg förekommande backsofficeren. Han var äfven fartygets materialförvaltare, hvilken det ålåg att tillse, att alla inventarier funnos på sin rätta plats i godt skick och vid påkommande behof ögonblickligen kunde anträffas⁴. På Pozzos

¹ ARISTOPH. Equit. 541:

καὶ πρὸς τοῦτοις ἐξασκεν
ἐρέτην χρήναι πρῶτα γενέσθαι, πρὶν πηδαλίοις ἐπιχειρεῖν,
κἀτ' ἐντεῦθεν πρῶρα τεύσσει καὶ τοὺς ἀνέμους διαθρήσει,
κἀτα κυβερνᾶν αὐτὸν ἑαυτῷ.

² PLATO, Resp. VI. p. 488 D: ἀνάγκη αὐτῷ τὴν ἐπιμέλειαν ποιεῖσθαι ἐνιαυτοῦ καὶ ὥρων καὶ οὐρανοῦ καὶ ἄστρον καὶ πνευμάτων καὶ πάντων τῶν τῇ τέχνῃ προστηκόντων, εἰ μέλλει τῷ ὄντι τῆς νεώς ἀρχικὸς εἶσθαι.

Id. GORG. p. 511 D: εἰ δὲ αὕτη (ἡ τοῦ νεῖν) ἐπιστήμη σοι δοκεῖ μικρὰ εἶναι, ἐγὼ σοι μείζονα ταύτης ἐρῶ, τὴν κυβερνητικὴν, ἣ οὐ μόνον τὰς ψυχὰς σώζει, ἀλλὰ καὶ τὰ σώματα καὶ τὰ χρήματα ἐκ τῶν ἐσχάτων κινδύνων.

DEMOSTH. Aristog. II, § 3: ὅταν μὲν τῶν ναυτῶν τις ἀμάρτη, βραχείαν τὴν βλάβην ἤνεγκεν, ὅταν δὲ ὁ κυβερνήτης ἀποσφαλῇ, κοινὴν τὴν ἀτυχίαν ἀπασιν τοῖς ἐμπλέουσι παρεσκέυασεν.

MAX. TYR. Diss. XXXI: ἡ τέχνη (ἡ κυβερνητικὴ) οἶδεν τὴν ὁδόν, καὶ τὸν οὐρανὸν ἀφορᾷ, καὶ τοὺς λιμένας γνωρίζει.

³ PLUT. Polit. præc., p. 807 B: ναύτας μὲν ἐκλέγεται κυβερνήτης καὶ κυβερνήτην ναύκληρος.

⁴ XENOPH. Oecon. VIII, 14: τὸν δὲ τοῦ κυβερνήτου διάκονον, ὅς πρῶτος τῆς νεώς καλεῖται, οὕτως εὖρον ἐπιστάμενον ἐκάστων τῆν χώραν, ὡς καὶ ἀπὼν ἂν εἴποι ὅπου ἕκαστα κεῖται . . . καὶ ἐξετάζοντα τοῦτον αὐτὸν ἐν τῇ σχολῇ

teckning (fig. 15) synes på främre delen af trierens däck en man i halfliggande ställning. Det kan ej råda mycket tvifvel om att denne man är fartygets *πρωρεύς*, som med lyftad arm meddelar någon signal åt den på akterdäck placerade befälhafvaren.

Rodden kommenderades, naturligtvis enligt från befälhafvaren bekommen order, af roddareförmannen (*ὁ κελευστής*). Takten för rodden angafs af en flöjtblåsare (*τριηραύλης*) medelst en enkel flöjtmelodi (*τριηρικόν*). Denne var en helt underordnad funktionär, stundom till och med en slaf¹. Såsom en bland Alkibiades' uppseendeväckande extravaganser omtalas det, att vid hans triumferande insegling i Peiraiæus flöjtmusiken utfördes af en berömd flöjtvirtuos, Chrysogonos, under det att den ej mindre berömde tragiske skådespelaren Kallipides i egenskap af *κελευστής* kommenderade rodden, båda därvid iklädde den för deras respektive konstnärskap utmärkande festkostymen². Aristofanes gifver i lustspelet »Grodorna» en skämtsam bild af roddmanövern, i det att han låter guden Dionysos ombord på Charons båt representera roddarelaget, medan Charon sjelf såsom *κελευστής* kommenderar rodden med det säkerligen fackmässiga och reglementerade tillropet »O op» och grodorna i Acheronsträsket med sin örontröttande sång fylla flöjtblåsarens plats³.

Såsom tillhörande skeppsbefälet nämnes äfven *ὁ πεντηκόνταρχος*⁴, hvilket ord af Harpokration⁵ med åberopande af Demosthenes' tal mot Polykles förklaras betyda befälhafvare på ett femtioåradt skepp (*πεντηκόντορος*). Häremot invänder Böckh med rätta, att Demosthenes på detta ställe talar icke om en femtioroddare, utan om en trier, och att på Demosthenes' tid inga femtioroddare voro i bruk inom den attiska marinen, samt att, äfven

πάντα ὑπότοις ἄρα δαί ἐν τῷ πλοίῳ χρῆσθαι . . . οὐ γάρ, ἔφη, ἐγχαρσί, ὅταν χειμάσῃ ὁ θεὸς ἐν τῇ θαλάττῃ, οὔτε μαστεύειν ὅτου ἂν θέῃ οὔτε θυστραπέλως ἔχον διδόναι.

PLUT. V. Agid. 1: οἱ πρωρεῖς τὰ ἔμπροσθεν προαυόμενοι τῶν κυβερνητῶν ἀπορώσι πρὸς ἐκείνους καὶ τὸ προστατόμενον ὑπ' ἐκείνων ποιοῦσιν.

¹ DEMOSTH. De cor. § 129: ὁ τριηραύλης Φορμίων, ὁ Δίωνος τοῦ Φρεαρρίου δοῦλος.

² ATHEN. XII, 49 (p. 535). PLUT. Alcib. 32.

³ ARISTOPH. Ran. 197 ff.

⁴ (XENOPH.) Resp. Athen. I, 2: οἱ κυβερνήται καὶ οἱ κελευσταὶ καὶ οἱ πεντηκόνταρχοι καὶ οἱ πρωράται.

⁵ HARPOCR. s. v. πεντηκόνταρχος. Likaså SUIDAS.

om de hade förekommit, deras befälhafvare skulle hafva hetat trierarker likasom befälhafvarne på trettioroddare, tetrerer och penterer (jfr sid. 128). Men å andra sidan är det ju klart, att titeln trierark icke existerat, förr än man började konstruera trierer; och att dessförinnan befälhafvaren på en femtioroddare hetat πεντηκόνταρχος, är åtminstone icke omöjligt. Ingenting synes då hindra, att denna titel, då den icke längre kunde beteckna befälhafvaren på ett fartyg, öfverflyttades på någon af dennes underordnade. Beträffande pentekontarkens funktioner upplyser oss Demosthenes i det nämnda talet, att han förvaltade ekonomin ombord. Alla under expeditionen förekommande utbetalningar och uppköp gingo genom hans händer, och så omistlig var han i denna sin befattning, att trierarken Apollodoros, då hans pentekontark plötsligen insjuknade, ofördröjligen måste skaffa en annan i hans ställe¹. Böckh menar, att ordet bör tolkas i närmaste öfverensstämmelse med sin rent språkliga betydelse (befälhafvare öfver 50), och att pentekontarkerna varit tre på hvarje trier, af hvilka hvar och en haft befälet öfver en af de tre klasser (thraniter, zygiter och thalamiter), i hvilka roddarelaget var indeladt. Detta stämmer dock icke öfverens vare sig med det verkliga antalet (62, 54, 54) inom dessa klasser eller med Demosthenes' fullkomligt bevisande uppgift om pentekontarkens funktion. Tydligt är äfven, att Demosthenes vidkännes blott en pentekontark på hvarje trier.

Trierens besättning (πλήρωμα, ὀπηρεσία, ναῦται) utgjordes till ojämförligt största delen af roddarne (ῥέται), hvilka i enlighet med hvad som ofvan (sid. 89) visats med afseende på årorna, uppgingo till ett antal af 170 och voro fördelade i de tre nämnda klasserna eller grupperna (θρανῖται, ζυγῖται och θαλαμῖται). Oafsedt denna indelning uppifrån och nedåt voro de naturligtvis med hänsyn till sin tjenstgöring vid den ena eller andra af de båda fartygssidorna (τοῖχοι) indelade i styrbords och babords roddarelag, hvardera under sin förman (τοίχαρχος), af

¹ DEMOSTH. Polycl. § 24. Jfr § 18 i samma tal, där det omtalas, att pentekontarken skickats till Lampsakos för att värfva nytt manskap i de afgångnas ställe.

² BÖCKH, Staatshaush. III, s. 121. Till honom ansluter sig BAUER, Kriegsaltertümer, i Müllers Handbuch der klass. Altertumsw. IV, 1, 2, 2:dra uppl. (1893).

hvilka den som tillhörde styrbords sida synes hafva haft ett visst företräde i rang¹. Att detta underbefäl förekommit äfven på triererna, finnes väl ingenstädes uttryckligen meddeladt, men synes dock ganska sannolikt. Såsom roddare (ἐρέται) tjenstgjorde, förutom värfvade främlingar, skyddsborgare (metoiker) och slafvar,² äfven fattigare medborgare. Dessa uttogos inom trierarkens egen demos enligt värnepliktslistan (ἐκ καταλόγου) och anvisades honom af staten, som äfven var skyldig att till trierarken utbetala sold och kostpenningar för manskapet. Ofta nog synes det dock hafva inträffat, att de sålunda uppbådade demoterna uteblefvo eller infunno sig i otillräckligt antal eller befunnos för den afsedda tjenstgöringen oduglige. I sådant fall måste trierarken på egen bekostnad förhyra nödigt antal af yrkesroddare. Hos Isokrates i talet mot Kallimachos tillräknar sig en trierark såsom särskild förtjenst, att han under det allmännas

¹ EURIP. Hel. 1573:

ἄλλοι δὲ τοίχους δεξιούς λαίους τῖτοι
ἀνὴρ παρ' ἀνδρ' ἔζοντο.

HESYCH., δεξιότοιχοι ἐρέται οἱ κατὰ τὸ δεξιὸν μέρος.

BEKKER Anecd. p. 91, 2: δεξιότοιχοι οἱ ἐν τῷ δεξιῷ ἐρέσσοντες.

POL. I, 95: ὁ δὲ τοίχαρχος ὀνομαζόμενος λόγῳ ἂν λέγοιτο τοίχων ἄρχων.

EUSTATH. 1021, 15: ἐπὶ δὲ τῶν μεγάλων νηῶν καὶ ἄρχοντες ἦσαν τινες τῶν τοιούτων τοίχων, καὶ ἦν ἐνδοξότερος ὁ τοῦ δεξιοῦ τοίχου τεταγμένος ἄρχειν. Jfr 1729, 3.

LUCIAN. Dial. Meretr. XIV, 3: νῦν γὰρ ἤδη τοίχου ἄρχω τοῦ δεξιοῦ καὶ τοῦ ἡμῶν ὑπερορᾶς.

Förderfvad är tydligen läsarten hos SUIDAS: τοίχαρχος ἐπὶ νεώς ὁ ἄρχων αὐτῆς. Man torde böra läsa: ὁ ἄρχων τοίχου αὐτῆς. I annat fall skulle ju Suidas uppenbarligen motsäga sig sjelf, då han tillägger: τοιχάρχου δὲ πρωρεύς, πρωρεύς δὲ κυβερνήτης, κυβερνήτου δὲ ὁ ναύκληρος (sc. ἄρχων ἐστὶ).

² Allbekant är, att i sjöslaget vid Arginuserna (406 f. Kr.) roddmanskapet på den attiska flottan till icke ringa del utgjordes af slafvar. Att detta icke var någon enastående nödfallsutväg, bevisas af åtskilliga textställen, t. ex. XENOPH. De vectig. IV, 42, där för en herskande sjöstat betonas nyttan af att ega en talrik främlings- och slafbefolkning, som kunde användas till att bemanna krigsskeppen, och THUCYD. VIII, 73, där såsom något särskildt anmärkningsvärdt framhålles, att på statsskeppet Paralos hela besättningen utgjordes af frie medborgare. ISOCRATES, De pace § 48, vitsordar, att under den af honom prisade gamla goda tiden man såsom manskap på skeppen använde både främlingar och slafvar, hvaremot det på hans egen tid blifvit brukligt att till denna tjenst pressa medborgare, hvilka förut endast tagits i anspråk för hoplittjenst.

nödställda belägenhet af egna medel utbetalat sold till sin fartygsbesättning, och hos Demosthenes i talet mot Polykles framhåller trierarken Apollodoros såsom en extra utgift, att han måst bekosta större delen af solden, då han af strategerna uppburit endast kostpenningarna tillika med sold för två månader af de sjutton, som expeditionen varat. I samma tal beklagar han sig äfven öfver de dryga kostnader, som han fått vidkännas genom att redan vid expeditionens början i stället för de fåtaliga och odugliga roddare, som af staten ställdes till hans förfogande, värfva en fullständig uppsättning af de bästa yrkesroddare, som kunde anskaffas, och sedan under pågående expedition från olika håll förhyra nya roddare i de afviknes ställe. Likaså hafva enligt Thukydides (VI, 31) trierarkerna fått vidkännas kostnaden för det extra tillskott (ἐπιφορά) till solden, som vid den långväga och med synnerlig omsorg utrustade expeditionen till Sicilien beviljades åt thraniterna, emedan deras roddarbete med de långa årorna ansågs mödosammare än de öfriga roddarnes.

Förutom roddarne behöfdes äfven matrosar (ναῦται) för den öfriga skeppsmanövern. Deras antal torde dock hafva varit ganska litet, då ju dels segelutrustningen var särdeles enkel, dels vid tillfällen, då någon större manstyrka kunde behövas, såsom vid mastens resande eller nedläggande, storseglets hissande eller ankarets lättande, handräckning utan svårighet kunde erhållas från roddmanskapet. Till besättningen hörde slutligen äfven skeppskocken (ὁ ἐσχαρεύς)¹, hvilken förmodligen i regeln var en slaf.

De sjösoldater (ἐπιβάται), hvilka under strid voro uppställda på trierens däck, äro ej att räkna till den egentliga skeppsbesättningen utan snarare väl till de s. k. περίνεω (»öfvertaliga på skeppet»)². Deras antal har under tidernas lopp alltmåns minskats, alltefter som man med sjöteknikens och manöverfärdighetens högre utveckling öfvergick till att betrakta trieren själf såsom det egentliga angreppsvapnet. I det stora sjöslaget vid Sybota

¹ POLI. I, 95.

² HESYCH. s. v. ἐπιβάτης· ὁ μὴ κωπηλάτης ἀλλὰ πλέων μαχητής.

HARPOCRAT. s. v. ἐπιβάτης· Δημοσθένης ἐν τῷ περὶ τοῦ τριηραρχήματος οὕτως ἐκάλουν τῶν ἐν ταῖς τριήρεσι στρατευομένων τοὺς μὴ κωπηλατοῦντας, ἀλλὰ μόνον πρὸς τὸ μάχεσθαι ἐπιτηδεύουσιν. Likaså SUID.

POLI. I, 95: περίνεως· οὕτω δ' ἐκάλειτο (Θουκυδίδης) τοὺς ἄλλους ἐπιβάτας.

mellan korinthier och kerkyraier kort före det peloponnesiska krigets utbrott kämpade enligt Thukydides å båda sidor en stor mängd hopliter, bågskyttar och spjutkastare från fartygsdäcken ¹. Men han anmärker därvid, att detta var det gamla och konstlösa stridssättet. Mer än 60 år tidigare, under de ioniska städernas frihetskamp mot perserna, satte chierna 40 hopliter ombord på hvart och ett af sina 100 skepp ². Men athenarne, som i fråga om sjömanövern fulländning voro föregångsmän för det öfriga Hellas, hade redan i slaget vid Salamis (480) nedbragt sjösoldaternas antal till 18 på hvarje skepp, af hvilka 4 voro bågskyttar och de öfriga hopliter ³. Under peloponnesiska kriget var sjösoldaternas antal på de attiska skeppen ytterligare reduceradt till 10 ⁴. Naturligtvis var det intet, som hindrade att, då särskilda omständigheter, t. ex. en tillämnad landstigning, sådant påkallade, sätta ett större antal hopliter ombord på hvarje fartyg. Så t. ex. afsändes år 426 en flotta af 60 skepp med 2,000 hopliter ombord för att bekriega det motspänstiga Melos, och vid de sjöstrider, som under den stora expeditionen till Sicilien utkämpades i Syrakusas hamn mellan athenare och syrakusaner, voro de attiska skeppens däck besatta med en mängd bågskyttar och spjutkastare. Det trånga utrymmet i hamnen omöjliggjorde nämligen alla vidlyftiga evolutioner enligt konstens regler och föreskref ett stridssätt på gammaldagsvis och mera liknande det på land brukliga ⁵.

Trierens besättningslista torde enligt Böckhs beräkningar med tämligen stor säkerhet kunna bestämmas till en normal-siffra af 200 man ⁶. Herodotos berättar, att den rike Kallias deltog i slaget vid Salamis med en honom sjelf tillhörig trier af 200 mans besättning, och han beräknar samma besättningsstyrka

¹ THUCYD. I, 49.

² HEROD. VI, 15.

³ PLUT. Themistocl. 14.

⁴ Enligt THUCYD. II, 102 (jämf. med 80 och 92) befunno sig på de vid Naupaktos stationerade 40 skeppen 400 hopliter och enligt III, 95 (jfr 91 och 94) 300 hopliter på de 30 skepp, som under Demosthenes' befäl voro utsända för att hemsöka kusterna af Peloponnesos.

⁵ THUCYD. VII, 60 och ff.

⁶ БӨCKH, »Statshaush.» I, Buch II, 22.

äfven för den persiska flottans skepp¹. Då innevånarne i Egesta på Sicilien ville förmå athenarna till krig mot Syrakusa, skickade de till Athen 60 talenter såsom en månads sold för en flotta af 60 skepp, hvilket, då athenarna under peloponnesiska kriget i allmänhet besoldade manskapet med en drachme om dagen², motsvarar en besättningsstyrka på hvarje skepp af 200 man. Äfven i fantasistaten Atlantis låter Plato hvar och en af de 60,000 lotter, i hvilka landet är fördeladt, uppställa 4 man till besättning på den af 1200 skepp bestående flottan, således inalles 240,000 man eller 200 man för hvarje skepp.

9. Trierens sjöduglighet och seglingsförmåga.

Att trieren icke var något i högre grad sjödugligt fartyg, åtminstone efter vår tids anspråk, är ganska säkert. Dess långsträckta form och lätta byggnadssätt gjorde den nämligen, äfven vid användning af ofvan (sid. 123) beskrifna hjälpmedel, rätt ömtålig för arbetandet i hög sjö och utsatte den för att därvid luckras i sina förbindningar. Dess förmåga att »vaka» i upprörd sjö torde på grund af dess skarpa och nedtill utdragna bogparti hafva varit ganska ringa, och mot från sidan öfverbrytande sjö måste de uppspända skyddsdukarne eller presenningarne (*παρὰρρύματα* l. *παραβλήματα*) hafva gifvit ett tämligen ofullständigt skydd. Något bättre blef det väl i detta afseende ställdt, sedan trieren erhållit en fast skansklädnad af trä och sålunda förvandlats från ett *ναὺς ἄφρακτος* till ett *ναὺς κατάφρακτος* (sid. 76). Men äfven i denna skansklädnad måste för att möjliggöra thranitårornas fria rörelse hafva funnits ganska stora öppningar, genom hvilka vattnet kunde intränga. Det samma var förhållandet med de många roddportarne, låt vara att dessa till en viss grad tilltäpptes genom sina askomer (sid. 94). Också finna vi, att man endast i nödfall lät krigsflottorna löpa ut under den af stormar hemsökta årstiden. Äfven undvek man så mycket som möjligt längre

¹ HEROD. VIII, 17 och VII, 184.

² Enligt THUCYD. III, 17 utgick solden redan i början af peloponnesiska kriget med 1 dr. per man, och enl. VI, 31 följes samma taxa äfven under expeditionen till Sicilien. Om ett extra tillägg åt thraniterna se sid. 134.

färder öfver öppna hafvet. Triererna hade sitt egentliga verksamhetsfält mellan Archipelagens öar och stränder, där talrika vikar och hamnar kunde erbjuda skydd mot ett hotande oväder.

Att triererna vid gynnsam vind kunde under segel uppnå en ganska betydlig hastighet, är otvifvelaktigt. Huru stor denna hastighet kan hafva varit, är omöjligt att beräkna, då vi sakna kännedom så väl om deras undervattenslinier som om deras segelarea; och några direkta uppgifter om under nämnda förhållanden på viss tid tillryggalagda distanser stå oss icke till buds. Däremot hafva vi vissa uppgifter om att handelsfartyg under gynnsamma vindförhållanden stundom uppnått en hastighet, som måste skattas till åtminstone 7 à 8 knop. Det är då högst antagligt, att triererna med sin smäckrare byggnad och däraf härflytande lättare framkomlighet kunnat t. o. m. öfverträffa denna hastighet. Men lika tydligt är, att de måste hafva varit ganska dåliga seglare i knapp vind och säkerligen alldeles ur stånd att medelst kryssning taga sig upp mot vinden. De saknade nämligen allt för mycket både den styfhet, som behöfves för att i bidevind, kunna pressas med någon större segelarea, och det djupgående, som erfordras för att motverka afdriften. Konsten att kryssa (*πλαγιάζειν πρὸς τὸν ἄνεμον*) har, om än ingalunda uppdrifven till samma höjd som hos nutidens seglare, visserligen icke, såsom man velat påstå, varit obekant för antikens sjömän, men den torde hafva varit förbehållen åt handelsskeppen, som både genom styfhet och djupgående voro därtill bättre egnade.

Trieren var i främsta rummet ett roddfartyg, och seglen för densamma blott ett hjälpmedel af underordnad betydelse. Det har redan i det föregående (sid. 104 f.) visats, att den under strid uteslutande begagnade årorna såsom drifkraft; och äfven vid längre färder litade man hufvudsakligen till dem, så att storseglen t. o. m. vid sådana tillfällen stundom lemnades hemma (jfr sid. 107). Det är därför också trierens roddhastighet, som det i främsta rummet vore af intresse att känna. Dess drifkraft, utvecklad af de 170 roddarne, kan med någorlunda säkerhet beräknas och äfven evalueras i maskinhästkrafter. Men det motstånd, som denna drifkraft hade att öfvervinna, hafva vi svårt att bedöma, då vi sakna all noggrannare kännedom om fartygets displacement och formen af dess undervattensskropp. Hvarje försök att på matematisk väg beräkna trierens roddfart är därför

gauska hopplöst, och de resultat, som hafva framgått ur sådana försök, hafva visat sig i hög grad divergerande. Så t. ex. har CARTAULT med en temligen hög uppskattning af det effektiva roddarbetet (= 17 maskinhästkrafter) kommit till det synnerligen låga hastighetsvärdet af icke fullt 5,5 kilom. i timmen eller 3 knop, under det att KOPECKY, som dock utgår från en lägre uppskattning af de 170 roddarnes effektiva kraftutveckling (= 14 maskinhästkrafter) kommit till en normal hastighet af 6,2 knop, hvilken han vid särskildt kräfvande tillfällen anser hafva kunnat för någon kortare stund uppdrifvas till 8 knop¹. Vi äro således äfven härvid hänvisade till hos författarne förekommande meddelanden om distanser, som tillryggalagts på viss tid eller under sådana förhållanden, att en tidsbestämning är åtminstone tillnärmelsevis möjlig. Sådana uppgifter äro dock tunnsådda och tidsbestämningarna i allmänhet mycket sväfvande. HERODOTOS meddelar, att Arabiska viken eller Röda hafvet »från innersta vrån», d. v. s. från det nuvarande Suez, kan af ett roddskepp (han säger icke uttryckligen en trier) i hela sin längd tillryggaläggas på 40 dagar². Ty värr är det ej möjligt att häraf draga någon bestämd slutsats rörande färdhastigheten. Till en början framgår det ej tillräckligt tydligt, om han såsom resans slutmål tänker sig sundet vid Bab el Mandeb eller först mynningen af den nuvarande Adenviken. Vidare är det alldeles otänkbart, att denna långa roddfärd fortgått natt och dag utan afbrott. Tvärt om är det högst sannolikt, att man enligt grekiska sjöfarandes vana, då sådant låtit sig göra, lagt i land hvarje afton för att på stranden bereda sig ett bekvämare nattläger, än det trånga utrymmet ombord kunde medgifva, och måhända äfven om dagen för tillredandet och intagandet af måltiderna. Huru många af dygnets timmar rodden pågått, undandrager sig således all beräkning. På ett annat ställe uppgifver Herodotos, att ett skepp i medeltal (ἐπίπαν μάλιστα) kan tillryggalägga 70,000 famnar eller 700 stadier under en lång dagsresa och 60,000 famnar eller 600 stadier under en natt. Han säger icke, hvad för slags skepp

¹ CARTAULT, La trière Athénienne, p. 251. KOPECKY. Die attischen Trieren, sid. 60.

² HEROD. II, 11 säger: μήκος μὲν πλοῦ ἀρξαμένῳ ἐκ μόχου διακτλῶσαι εἰς τὴν εὐρέαν θάλασσαν ἡμέραι· ἀνασιμουῦνται τεσσαράκοντα εἰρεσίῃ χρεομένῳ.

han därvid åsyftar; men förmodligen menas likasom på det förra stället ett roddskepp, om än icke nödvändigtvis en trier. Genom sammanläggandet af den under dagen och natten tillryggalagda distansen skulle för hela dygnet erhållas en väglängd af 1,300 stadier¹. Och då man väl får taga för gifvet, att Herodotos här såsom på andra ställen, då han talar om väglängder, begagnar det kortare eller s. k. itinerarstadiet, motsvarande 160 meter, framgår häraf en hastighet af något öfver 4,6 knop. Vid det mindre sannolika antagandet, att här åsyftas det längre stadiet af 600 grekiska fot (189 m.) växer den beräknade hastigheten till nära 5,5 knop. Hela denna beräkning är dock från mer än en synpunkt vanskligh. Herodotos säger, att för tillryggaläggandet af de 700 stadierna fordras en lång dag, således en sommardag. Men till en sådan dag hör en kort natt, och härmed synes det uppgifna förhållandet mellan dag- och nattresa icke rätt väl kunna bringas i öfverensstämmelse. Den på nämnda sätt uppskattade medelhastigheten begagnar Herodotos såsom måttstock för uppmätandet af Svarta hafvets och angränsande farvattens dimensioner. Då t. ex. Svarta hafvets längd från Bosporen till Phasis kan af ett fartyg tillryggaläggas på 9 dagar och 8 nätter, uppskattas denna längd till 11,100 stadier, hvilket, alltefter som det mindre eller större stadiemåttet lägges till grund för beräkningen, gifver 1,776 eller 2,098 kilom. Största bredden, hvilken enligt Herodotos skulle vara att finna mellan Themiskyra på den asiatiska och Sindike på den europeiska sidan, uppskattas på samma sätt till 3,300 (tillryggalagda på tre dagar och 2 nätter), hvilket kan evalueras till resp. 528 eller 624 kilom. I verkligheten utgöra dessa båda distanser, för så vidt jag kunnat uppmäta dem på för mig tillgängliga kartor, endast vid pass 1,070 och 430 kilom. Denna betydliga differens mellan de verkliga afstånden och Herodotos' uppskattning af desamma har man velat förklara sålunda, att sjöfärden tänkes gå icke i rätlinig kurs, utan längs kusterna och följande alla deras inbuktningar. Men i sådant fall vore det ju högst oegentligt att lägga den till grund för uppmätandet af hafvets dimensioner. Resultatet blefve i alla händelser föga korrekt och särskildt med afseende på bredd-

¹ HERODOT. IV, 86: νηὺς ἐπίπλεον μάλιστα καὶ κατανόει ἐν μακρομερίῃ ὁργυῖας ἐπτακισμυρίας, νοκτὸς δὲ ἑξακισμυρίας. Att 100 famnar (ὁργυῖαι) räknas för 1 stadie, angifves uttryckligen i det följande sammanhanget.

beräkningen alldeles för litet. Verkliga längden af den Svarta hafvets östra del omslutande kuststräckan från Themiskyra till Sindike uppgår nämligen åtminstone till 880 kilom. Går man däremot ut från de verkliga måtten för de båda nämnda distanserna, 1,070 och 430 kilom. och tänker sig dem tillryggalagda på de af Herodotos uppgifna tiderna $8\frac{1}{2}$ dygn för den förra och $2\frac{1}{2}$ för den senare, så gifver detta en medelhastighet af i förra fallet något öfver 2,8, i det senare inemot 3,9 knop. Resultaten öfverensstämman, såsom man finner, hvarken sinsemellan eller med den hastighet, som Herodotos säger i medeltal (ἐπίπαν μάλιστα) kunna uppnås och som han själf lagt till grund för sina afståndsberäkningar. Af allt detta framgår, att på de af Herodotos meddelade siffrorna icke kan byggas någon beräkning af de antika roddskeppens hastighet. Mera direkt upplysande är ett ställe hos XENOFON, där det uppgifves, att färden från Byzantion till Herakleia för en med åror framdrifven trier är att räkna såsom en mycket lång dagsresa¹. Då denna distans kan uppskattas till 120 nautiska mil (= något mer än 222 kilom.) och en lång sommardag på i fråga varande breddgrad till ungefär 16 timmar, gifver detta en medelhastighet af 7,5 knop. Denna siffra synes onekligen vara betänkligt hög, helst som ju därvid måste tagas i beräkning, att omöjligen hela roddarelaget kan hafva varit i oafbruten verksamhet under 16 timmar, och att således enligt denna uppgift den maximalhastighet, som trieren under full rodd kunde uppnå, måste hafva varit icke obetydligt större. Å andra sidan faller det sig svårt att betvifla sanningsenligheten af Xenofons uppgift. Tydligt är äfven af hela sammanhanget, att han alls icke talar om något hastighetsrekord, som vid något enstaka tillfälle uppnåtts under särskildt gynnsamma omständigheter, utan fastmera om hvad som under normala förhållanden kunde åstadkommas. Något skulle ju siffran kunna sänkas, om man tänker sig resedagen förlängd genom att börja redan i dagbräckningen och fortsättas ett stycke efter solens nedgång. CARTAULT vill göra troligt, att färden bör tänkas ske under segel och rodd i förening och att dativen κώπαις bör öfversättas »med tillhjälp af årorna». Denna tolkning står dock

¹ XENOPH. Anab. VI, 4 (2), 2: τριήρεις μὲν ἔστιν εἰς Ἡράκλειαν ἐκ Βυζαντίου κώπαις ἡμέρας μάλιστα μακρὰς πλοῦς.

uppenbarligen i strid med ställets ordalydelse, hvilken i sådant fall åtminstone skulle hafva haft καὶ κώπαις. Till jämförelse må nämnas, att de venetianska medeltidsgalererna med större dimensioner och belastning (170 tons displacement gent emot på sin höjd 100) och något mindre roddkraft (150 roddare mot 170) påstås hafva uppnått en hastighet af 5,5 knop.

10. Trierer inrättade för speciella ändamål.

Ett särskildt slag af trierer bildade de, som voro afsedda för transport af kavalleri (νῆες ἱππηγοὶ l. ἱππαγωγοί). För sådant ändamål har man stundom ombyggt äldre, såsom stridsfartyg utrangerade trierer. Enligt Thukydides skedde detta första gången år 430 för den expedition, som Perikles under det peloponnesiska krigets andra år företog mot kusterna af Peloponnesos¹. Att sådana transportskepp, vare sig nybyggda eller apterade af äldre trierer, äfven under det fjärde århundradet varit i bruk, bestyrkes af varfsurkunderna, som äfven synas upplysa, att det konstanta antalet af åror på dessa skepp varit 60². Denna siffra bör säkerligen förklaras sålunda, att man för att bereda plats för hästarna och deras ryttare aflägsnat de två nedre hvarfven af roddare och endast bibehållit thraniterna till ett antal af 60 i st. f. 62, som på de vanliga triererna var den normala siffran. En på sådant sätt förändrad trier har enligt Thukydides kunnat taga ombord 30 hästar³. Naturligtvis hafva för deras placering äfvensom för deras bekväma in- och utskeppande betydliga förändringar måst vidtagas i fartygets inredning. Men härom gifva oss källorna inga närmare upplysningar.

Äfven för transport af fotfolk hafva trierer stundom gjort tjänst och kallades då νῆες στρατιώτιδες l. ὀπλιταγωγοί. Att

¹ THUCYD. II, 56: ὅτε δὲ ἐπὶ τῶν νεῶν ὀπλίτας Ἀθηναίων τετρακισχιλίους καὶ ἱππέας τριακοσίους ἐν ναυσὶν ἱππαγωγοῖς πρῶτον τότε ἐκ τῶν παλαιῶν νεῶν ποιηθείσας.

² Inscript. Att. II, 807, col. b, v. 42—66: τριήρεις τάςδε ἱππηγοὺς εἰς πλοῦν δοθείσας ἐκ τῶν νεωρίων ὁ δῆμος ἐψηφίσατο αὐτάς καὶ τὰ σκεύη κατὰ πόλεμον ἀχρήστους γεγονέναι . . . Γνώμη . . . κώπας ΠΔ . . . Ἀσκληπιάς . . . κώπας ΠΔ . . . Καλλιζένα . . . κώπας ΠΔ.

³ THUCYD. VI, 43: ἱππαγωγῇ μὲν τριάκοντα ἀγούσῃ ἱππέας.

dessa trierer med afseende på byggnadssätt eller inredning skilt sig från de vanliga, synes ej troligt. Men väl är det antagligt, att äfven på dem roddmanskapet reducerats för att bereda plats åt hopliterna och deras utrustning. I alla händelser hafva de till följd af djupare nedlastning varit mera tungseglande och mindre manöverfärdiga än de enkom för sjödrabbning utrustade triererna, hvilka därför till åtskillnad från truppskeppen betecknas såsom »snabbseglare» (ταχισταί). Att roddarbetet på truppskeppen utfördes af hopliterna själfva, i sådant fall kallade »själfroddare» (αὐτερόεταί), torde endast undantagsvis hafva förekommit¹.

11. Trierens allmänna typ och skiftningar däri.

Hvad hittills yttrats om triererna och deras utrustning, gäller naturligtvis i främsta rummet den attiska marinen, om hvilken vi genom varfsurkunderna och meddelanden i litteraturen ega en åtminstone delvis mera i detalj gående kännedom. Att de öfriga grekiska sjöstaternas trierer företett vissa olikheter, är ju ganska troligt och i några fall äfven konstateradt. Så t. ex. är det redan (sid. 80 f.) omtaladt, att på peloponnesiska krigets tid de korinthiska skeppen och efter deras exempel sedan äfven syrakusanarnes haft en solidare stäfkonstruktion och kraftigare stötbjelkar än de attiska, och på ön Samos hade redan tidigt uppstått en skeppstyp, som utmärkte sig icke blott genom den egendomliga, om ett svintryne påminnande formen af rammen (sid. 83), utan äfven genom större bredd och fylligare former, än som hos andra grekiska skepp var brukligt². Att afvikelserna dock i allmänhet icke varit synnerligen stora eller djupt ingripande, synes framgå redan af det förhållandet, att i de attiska varfsurkunderna bland de på varfven upplagda triererna ofta nog nämnas sådana, som voro ett från fienden eröfradt

¹ THUCYD. VI, 31 och 43: νῆες ταχισταί till skillnad från ὀπλιταγωγοί och στρατιώτιδες; III, 18 och VI, 91: αὐτερόεταί.

² PLUT. Pericl. 26: ἡ δὲ Σάμια ναὺς ἐστὶν ὑπέρωρος μὲν τὸ σίμωμα, κοίλοτέρα δὲ καὶ γαστροειδής, ὥστε καὶ φορτοφορεῖν καὶ ταχοναυτεῖν.

HESYCH. s. v. Σαμιακὸς τρόπος· Δίδωμος δὲ τὰς Σαμαίνας ἰδιαίτεραν παρὰ τὰς ἄλλας ναὺς τὴν κατασκευὴν ἔχειν. εὐρότεραι μὲν γάρ εἰσι τὰς γαστέρας. τοὺς δὲ ἐμβόλους σεσίμωνται etc.

segerbyte (αἰχμάλωτοι), utan att på minsta vis antydes någon skiljaktighet från de inhemska med afseende på konstruktion eller utrustning. Äfven den af Thukydides meddelade berättelsen,¹ om huru de peloponnesiska skeppsbefälhafvarne i syfte att öfverrumpla Peiraieus läto sina skeppsbesättningar landstiga i Korinth för att, sedan de marscherat öfver Isthmos, i Megara stiga om bord på där tillhandahållna skepp, hvarvid hvarje roddare medtog sin åra, sin sittkudde och sin årstropp, synes ju vittna om, att de olika staternas trierer varit äfven i detaljer ganska lika inrättade. För öfrigt är det ju otvifvelaktigt, att under den tid af nära 200 år, som triererna varit den herskande skeppstypen, denna typ äfven inom den attiska marinen undergått vissa förändringar och utvecklat sig till allt större fullkomlighet. Af Thukydides veta vi ju, att de i de första perserkrigen deltagande attiska triererna ännu icke varit heldäckade, men att på det peloponnesiska krigets tid denna förbättring måste hafva varit genomförd (sid. 73). Att från denna tid till Demosthenes' tidehvarf, då triererna började ersättas af större krigsskepp, tetrerer och penterer, ännu andra förbättringar i deras konstruktion måste hafva gjort sig gällande, ligger i sakens natur. I det hela synes dock deras allmänna typ hafva förblifvit sig tämligen lik, och det vore en frestande uppgift att till slut meddela en totalbild af denna märkliga skeppstyp. Men en sådan bild skulle, äfven oafsedt de under tidernas lopp inträdda förändringarna, hvilka det ej är oss möjligt att närmare konstatera, blifva en blott schematisk konstruktion och i många afseenden en blott fantasibild. GRASERS, LEMAITRES och HAACKS i deras ofvan citerade arbeten rekonstruerade bilder af den grekiska trieren verka samt och synnerligen såsom varnande exempel. Det samma gäller om GRASERS i stor skala utförda pentermodell i Berlins antikmuseum² och om amiral SERRES triermodell i Louvrens marinmuseum (sid. 99), andra dylika försök att förtiga. Det måste i sanning erkännas vara en oblid ödets skickelse att, på samma gång som vi genom samtida förträffliga och påtagligen fullt verklighetstrogha afbildningar äro väl förtrogna med den

¹ THUCYD, II, 93 (se sid. 94, not 2).

² GRASERS pentermodell är jämte förklarande text publicerad under titeln »Das Model eines athenischen Fünfreihenschiffs aus dem Zeitalters Alexanders des Grossen (1866).

skeppstyp, som nära 1700 år f. Kr. var rådande i Egypten ¹, det skall vara oss omöjligt att med något anspråk på tillförlitlighet rekonstruera totalbilden af den oss både i tid och i andra hänseenden så betydligt närmare stående grekiska trieren.

¹ Några förträffliga, i stor skala utförda reliefbilder af egyptiska skepp äro återgifna i J. DUMICHENS stora praktverk »Die Flotte einer aegyptischen Königin aus dem 17 Jahrhundert vor unserer Zeitrechnung» (1868), hvarifrån äfven den starkt förminskade fig. 26 (sid. 74) är hämtad.



Register öfver grekiska sjötermer.

(Siffrorna afse de sidor, på hvilka de resp. termerna antingen i texten eller noterna upptagas till förklaring.)

ἄγκοινα 111.	δείρης 6 f., 11.	ζυγόν, ζυγός 68 ff.
ἄγκυλη 106, 111.	δείροτος (ναῦς) 11.	ζωστήρ 36, 71 ff.
ἄγκυρα 117 ff.	δόλων 108.	ἡλακία 102.
ἄγκυρεῖον 109, 118.	δρόμων 50.	ἡλος 67.
ἄκατος 102.	δρόσχος, δρόξ 61 f.	ἡμιολία 11.
ἄκρα κόρυμβα, ἀκροκόρυμβα 78.	ἐγκοίλια 65.	θαλάμαξ, θαλάμιος, θαλαμίας 15, 132.
ἀκροκέραια 106.	ἐγκωπον 54.	θάλαμος 71.
ἀκροστόλιον 78.	ἐδῶλιον 68.	θρανίτης 15, 132.
ἄμβολα 106.	εἰκοστήρης 46.	θρανίτις (κώπη) 14.
ἀμφιμήτρια 59, 66.	εἰκότορος 10.	θράνος 70.
ἀντηρίς 81,	ἐκατόντορος 6.	θωράκιον 103.
ἀντιφάλης 67.	ἐκκαιδεκτήρης 12, 45.	ἴκρια 66, 73.
ἄντλος, ἄντλον, ἀντλία 126.	ἐλάτη 87.	ἱμάς 110, 113.
ἀποβάθρα 121.	ἔμβολος, ἔμβολον 5, 63, 82 ff.	ἱππαγωγός, ἱππηγός (ναῦς) 141.
ἀπόγειον, ἀπόγειον 109.	ἐνθέμιον 64, 67.	ἱστίον (μέγα οὐκ ἀκάτειον) 106.
ἄρμενον 106.	ἐντερόνεια 65.	ἱστοδόκη 147.
ἀρμονίαι 71.	ἐξήρης 45.	ἱστοπέδη 102.
ἀρτέμων 108.	ἐπηγχευκίς 73.	ἱστός (μέγας οὐκ ἀκάτειος) 102.
ἀσάνδιον 64.	ἐπιβάτης 134.	κάλοι, κάλωες, καλώδια 109, 113, 116.
ἄσκιμα 37, 94 ff.	ἐπίδρομος (ἱστός) 101.	καρχήσιον 102 f.
ἄτρακτος 147.	ἐπικωπητήρ 94.	κατάβλημα 120.
αὐτερέτης 142.	ἐπισκαλμὶς 73.	κατάστρωμα 73.
αὐχὴν 97.	ἐπίτονος 110, 113.	κατάφρακτος (ναῦς) 77.
ἄφλαστον 78.	ἐπτήρης 45.	κελευστής 131.
ἄφρακτος (ναῦς) 76 f.	ἐπωτίς 80.	
γόμφος, γομφίον, γομφωτήριον 67.	ἐρέτης 132 ff.	
δελφινόφορος (ναῦς) 126.	ἐρετμόν 87.	
δελφίς 125 f.	ἔρμα 30.	
δευτέρα τρόπις 67.	ἐσχαρεύς 134.	
διάζυξ 69.	εὐνή 117.	
	ζεύγλη 98.	
	ζυγίτης, ζύγιος 15, 132.	

- κεραία, κέρας 105.
 κεραϊαι ἀκάτσιοι 105.
 κεραϊαι μεγάλαι 105.
 κεραιοῦχος, κεροῦχος, κεροίαξ 114.
 κίρκος, κρίκος 114.
 κληῖς 68.
 κλιμαξ, κλιμακίς 121.
 κοντός 121.
 κόρυμβα 78.
 κορώνη 78.
 κοχλίας 127.
 κυβερνήτης 129 f.
 κωπεύς 93.
 κώπη 87 ff.
 κωπητήρ 94.

 λαῖφος 106.
 λέμβος 12, 50.
 ληνός 102.
 λιβυρνίδες, λιβυρνικαί 13, 50.
 λίθος 118.

 μακραί νῆες 4.
 μεσόδημη 112.
 μέσουρος 116.
 μηρύματα καλωδίων 109.
 μήτρα 59.
 μονήρης 11.
 μονόκροτος (ναῦς) 11.

 νεώσοικος 54.
 νομεύς 71.

 ὀθόνη 106.
 οἶαξ, οἶάκιον 97.
 ὀλκάς 2.
 ὀπή 73.
 ὀπλιταγωγός (ναῦς) 141 f.
 ὀρθίαξ 102.
 οὐρίαχος 88.
 ὀφθαλμός 84 ff.

 παράβλημα 76, 120.
 παράρρυμα 76, 120.

 παραστάτης 103 ff., 125.
 παρεξίρεσις 51.
 πάροδος 36.
 πείσματα 109.
 πεντεκαίδεκτήρης 12.
 πεντηκόνταρχος 131 f.
 πεντηκόντορος 6, 10.
 πενήρης 12, 43 ff.
 περίνεως 5, 89, 100, 134.
 πηδάλιον 96 ff.
 πηδόν 87.
 πλαγιάζειν 137.
 πλάτη 87.
 πλήρωμα 132.
 πολυήρης 11.
 πούς 110.
 πρίστις 12, 50.
 προεμβόλιον, προέμβολος, προέμβολον, προεμβολίς 84.
 πρόπους 110 f.
 πρόσκωπος 89.
 πρότονος 112 f.
 πρύμνα, πρύμνη 63.
 πρυμνήσια 109.
 πρῶρα 63 f.
 πρωράτης, πρωρεύς 130.
 πτέρνα 102.
 πτέρυξ 98.

 ῥινωτηρία 67.

 Σάμαινα, Σαμία (ναῦς) 83, 142.
 σανίς 71.
 σελῖς, σέλμα 68.
 σίπαρος, σίφαρος 100.
 σκαλμός 94.
 σκάφη 128.
 σκεύη (ξύλινα, κρεμαστά, πλεκτά) 87.
 σκηνή 86.
 σταμῖνες 66.
 στείρα 62.
 στίχος 87.

 στόλος 63, 78.
 στρατιῶτις (ναῦς) 141 f.
 σύμβολα 106.
 συστέλλειν 114.
 σχοινία 108.

 ταρρός, ταρζός, τάρρωμα, τάρσωμα 14, 87.
 τέρθριος 116.
 τεσσαρακοντήρης 46.
 τετρήρης 11, 43 ff.
 τοίχαρχος 132 f.
 τοίχος 132.
 τοπεία 108 ff.
 τράπεζα 102.
 τράφηξ 72.
 τράχηλος 102.
 τρήμα 37, 73.
 τριακοντήρης 46.
 τριακόντορος 6, 10.
 τριημιολία 11.
 τριήραρχος 128 f.
 τριηραύλης 131.
 τριήρης 8, 11.
 τριηρικόν 131.
 τρίκροτος (ναῦς) 11.
 τροπιδεία, τροπίδια 60.
 τρόπις 59 f.
 τροπός, τροπωτήρ 94.
 τροχίλια 117.
 τρύπημα 73.

 ὄπερα 111.
 ὀπηρεσία 132.
 ὀπηρέσιον 96.
 ὀπόβλημα 120.
 ὀπόζωμα 122 ff.

 φάληκς 67.

 χαλινός 97 f.
 χεῖρες σιδηραῖ 122.
 χέλυσμα 60.
 χηνίσκος 79.

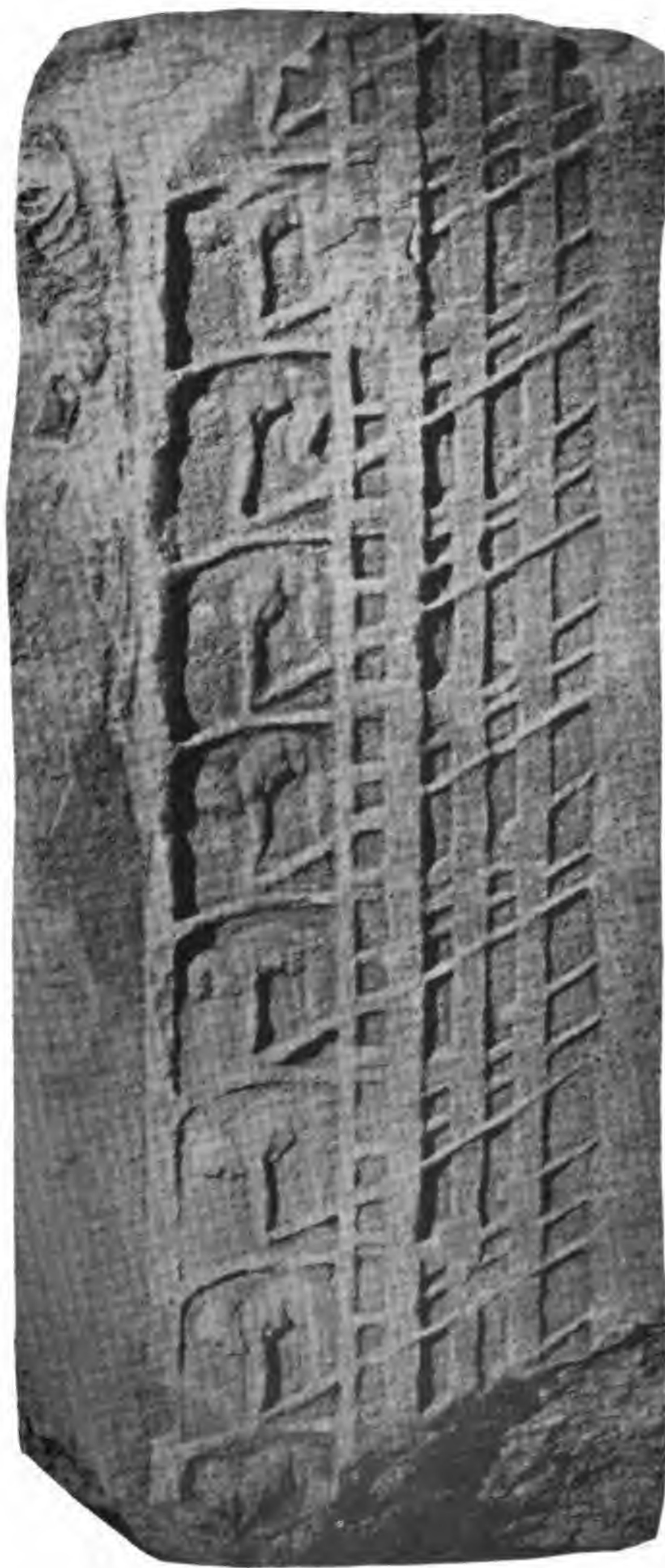
Rättelser och tillägg.

Sid.	8 rad	7 nedifr.	står archeol.	läs archéol.
• 9	•	3 uppifr.	• Samiernas	• samiernas
• 14	•	2 nedifr.	• archeologiska	• arkeologiska
• 15	•	2	• ARISTPH.	• ARISTOPH.
• 26	•	12	• galererna	• galerernas
• 28	•	6	• parallepiped	• parallelepiped
• 29	•	29	• figuren utvisar	• figuren 11 visar
•	•	4	• Athenienne	• Athénienne
• 50	•	4	• Archeol.	• Archäol.
• 54	•	5	• νεώσοικοι	• νεώσοικοι
• 63	•	3 uppifr.	• (πρύμνη)	• (πρύμνα, πρύμνη)
• 65	•	7 nedifr.	• djurshudar	• djurhudar
• 67	•	15 uppifr.	• kölspant	• köl, spant
•	•	3 nedifr.	• γομφωτήρια	• γομφωτήρια
• 76	•	10 och 20 nedifr.	• pressenningar	• presenningar
• 81	•	15 uppifr.	• starkt	• stark

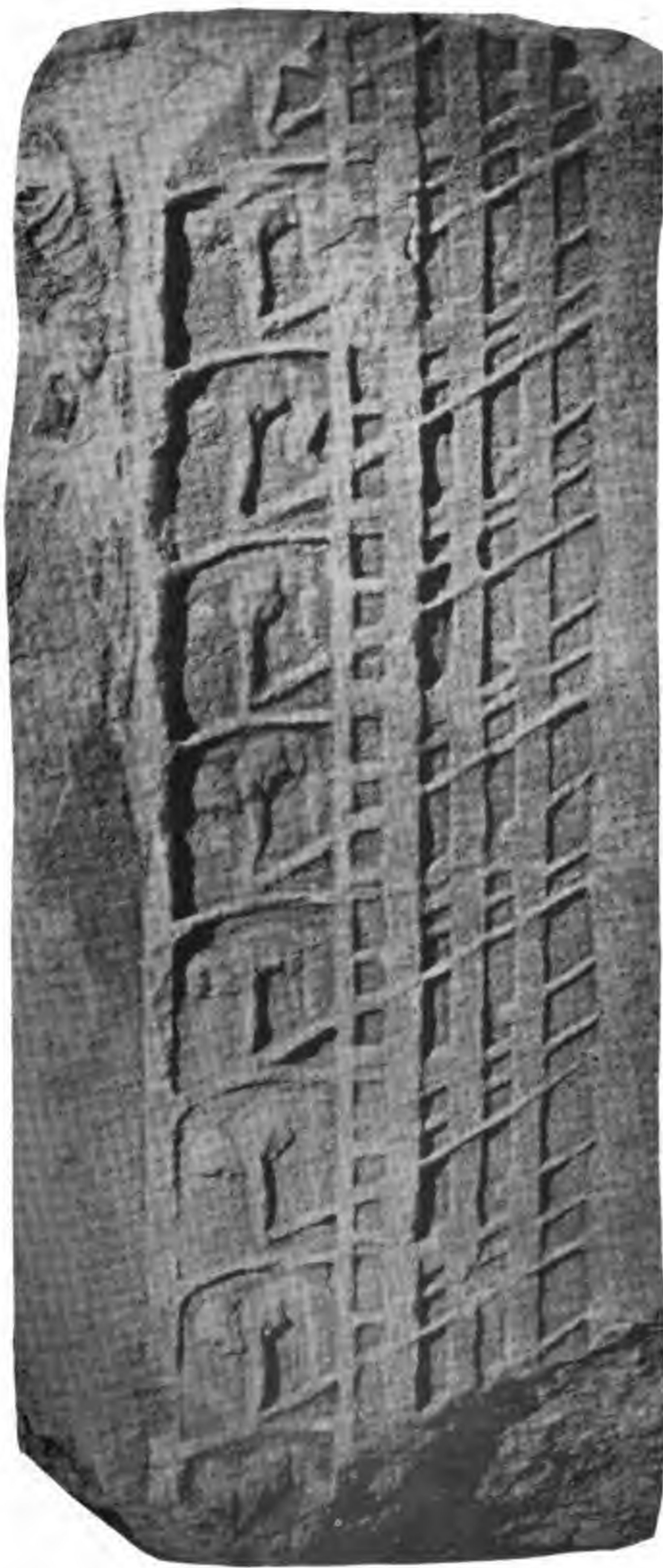
Sid. 16. JURIEN DE LA GRAVIÈRE har i ett senare utgifvet arbete, »La Marine des Anciens» (2:a uppl. 1886), reproducerat sin åsikt om trierernas roddinrättning. Några, såsom det vill synas, mera ironiskt än på fullt allvar gjorda medgifvanden åt motsatt håll säga uttryckligen afse blott de romerska triremerna.

• 102. Enligt POLL. I, 91 har masttoppen (ἡλακάτη) äfven burit namnet ἄτρακτος.

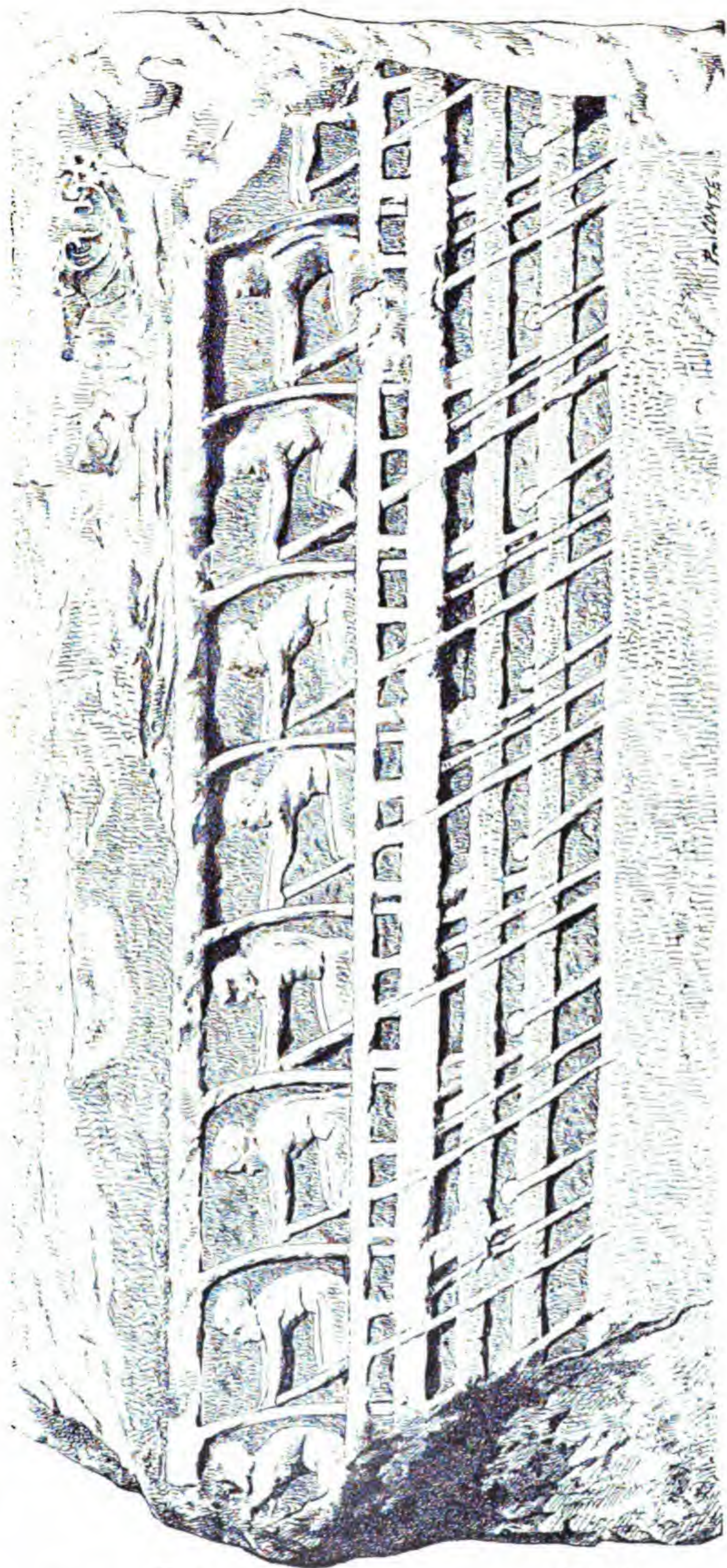
• 104. Enligt HOM. II. I, 434 nedlades den med tillhjälp af förstagen fällda masten i masthållaren (ἱστοδόκη), hvilken man tydligen har att tänka sig såsom en akterut befintlig klyka eller rännformig fördjupning, afsedd att mottaga mastens toppända. Att någon liknande inrättning funnits äfven på triererna, är ju ganska sannolikt.



Akropolistrieren efter originalfotografi (sid. 33).



Akropolistrieren efter originalfotografi (sid. 33).



Akropolistrieren efter Cartaults teckning (sid. 34).



Terrakottabild af en trier (sid. 38).

LUNDS UNIVERSITETS ÅRSSKRIFT. N. F. Afd. 1. Bd 9. Bihang.

LUNDS UNIVERSITETS

ÅRSBERÄTTELSE

1912—1913

AV

UNIVERSITETETS REKTOR



LUND
C. W. K. GLEERUP

LEIPZIG
OTTO HARRASSOWITZ

LUND 1913
HÅKAN OHLSSONS BOKTRYCKERI

Innehåll.

	Sid.
Kanslersbesök	5.
Föreläsningar av utländska vetenskapsmän	5.
Besök av Köpenhamns univ.-lärare och studentsångförening	6.
Besök av statsrevisorerna	6.
Akademiska fester m. m.	6.
Avlidna lärare	7.
Avlidna studenter	8.
Professorsinstallationer	9.
Universitetet representerat vid minnesfester och kongresser	9.
Framlidne univ.-kanslern Boströms porträtt	10.
Personalförändringar och förordnanden	10.
Docent- och resestipendier	14.
Tjänstledighet och vikariat	14.
Utmärkelser	18.
Kungl. brev	18.
Kanslersbrev	29.
Donation	36.
Institutioner.	
1. Anatomiska institutionen	37.
2. Astronomiska institutionen	38.
3. Biblioteket	39.
4. Botaniska institutionen	56.
5. Farmakologiska institutionen	60.
6. Fysiologiska institutionen	60.
7. Fysiska institutionen	61.
8. Geologisk-mineralogiska institutionen	62.
9. Historiska museet	63.
10. Kemiska institutionen	70.
11. Kliniska institutionerna	71.
12. Konstsamlingarna	74.
13. Medicinskt-kemiska institutionen	75.
14. Musikkapellet	75.
15. Mynt- och medaljkabinettet	75.
16. Patologiska institutionen	76.
17. Rättsmedicinska institutionen	77.
18. Seminarierna	77.
19. Zoologiska institutionen	90.

	Sid.
Skrifter, utgivna av lärare och tjänstemän	96.
Ventilerade avhandlingar	118.
Universitetets årsskrift	119.
Ledamöter i konsistorierna m. m.	119.
Statistiska uppgifter	120.
Premier	121.
Doktorsutnämningar	121.
Val	125.

Utdrag ur räkenskaperna	127.
Föreläsningar och övningar	128.

Under det till ända gångna läsåret har Lunds universitet haft glädjen mottaga värderade besök så väl av flera korporationer som av flera framstående män. Kanslers-
besök.

Bland dessa besök må naturligtvis i första rummet med tacksamhet erinras om att Universitetskanslern greve Fredrik Cl:son Wachtmeister uppehöll sig i Lund några dagar under höstterminen (den 8—12 november), liksom han också de närmast föregående åren brukat vid denna tid egna några dagar åt besök i Lund, för att på platsen taga kännedom om universitetsförhållandena.

På inbjudan av Fysiografiska sällskapet höll den frejdade upptäcktsresanden Roald Amundsen den 2 oktober i universitetets aula ett av en talrik och mycket intresserad publik åhört föredrag om sin djärva och ovanligt lyckliga färd till sydpolen. Föreläsningar
av utländska
vetenskaps-
män.

En månad senare hade man nöjet mottaga den framstående professorn i religionshistoria vid universitetet i Bangalore L. P. Larsen. Under ett längre rekreatjonsbesök i sitt fädernesland Danmark hade han godheten hålla tre teologiska föredrag i Lund. Den 2 november föreläste han nämligen på Akademiska Föreningen om »missionen och de engelskt bildade hinduerna», och i universitetets aula höll han för en större allmänhet två föredrag, måndagen den 4 november över »det religiösa behovet» och följande dag över »kristendomens verklighet». Dessutom hade han den 3 i samma månad hållit s. k. universitetspredikan i domkyrkan.

Också under vårterminen besöktes vår stad av en framstående dansk föreläsare. På inbjudan av Filologiska sällskapet kom den utmärkte romanisten Kr. Nyrop, professor vid Köpen-

hamns universitet, till Lund den 28 februari och höll då på universitetet ett, också för den större allmänheten lämpat, föredrag över »profan kunst i gamle kirker».

Ett par månader senare besöktes universitetet av en något mera långväga resande, nämligen av Monsieur Paul Verrier, anställd vid universitetet i Paris. Under en studieresa i vårt land kom han till Lund mot slutet av april, och den 29 höll han på auditoriet nr I i universitetshuset ett populariserande föredrag »l'âme de la France dans ses poètes».

Besök av Kö-
penhamns
univ.-lärare o.
studentsång-
förening.

Under sistlidna läsår hava vi haft tillfredsställelsen i Lund mottaga såväl en samling köpenhamnska universitetslärare som Köpenhamns studentsångförening.

De sedan decennier vartannat år upprepade sammankomsterna av Köpenhamns och Lunds universitetsmän värdera vi mycket på denna sidan Sundet, då de utan tvivel synnerligen kraftigt bidragit till det mycket goda samförståndet mellan de båda sydkandinaviska universiteten. 1912 var det Lunds förmån att få utöva värdskap, och vid början av höstterminen (den 14—15 september) gästades vårt universitet av ett större antal köpenhamnska universitetslärare, bland dem dess rektor professor Franz Buhl. Den 14 intogs gemensam måltid å Akademiska Föreningen, under det att den följande dagen väsentligen tillbragtes i enskilda mindre kretsar.

Det var mot vårterminens slut, som Köpenhamns student-sångförening avlade besök i Lund. Den 19 april gåvo Lunds och Köpenhamns studentsångföreningar en samkonsert i Lunds domkyrka. Följande dag var det samkonsert i Sankt Petri kyrka i Malmö, och en vecka senare gästade den lundensiska sångföreningen Köpenhamn, där två samkonserter gåvos.

Besök av stats-
revisorerna.

I detta sammanhang kan nämnas, att statsrevisorerna vid sitt besök i Lund den 7 oktober och närmast följande dagar besågo åtskilliga bland universitetets institutioner och togo kännedom om dess förhållanden.

Akademiska
fester m. m.

Bland akademiska fester erinra vi om festen i aulan den 3 maj till Per Henrik Lings minne. Då den 5 maj hundra år förflutit efter upprättandet av Lings skapelse Gymnastiska Centralinstitutet i Stockholm, sökte man under dagarna 3—5 maj

mångenstädes i vårt land hugfästa minnet av denne gymnastikens store omdanare. Det är så mycket naturligare, att också Lunds universitet ville egna honom en enkel minnesfest, som det var här i Lund och såsom fäktmästare vid vårt universitet, som Ling grundlade sitt numera världsberömda gymnastiska system. Vid en förmiddagsfest i universitetets aula talade överste Norlander om Ling såsom gymnast; professor Wrangel höll ett föredrag om honom som skald; och professor Flensburg hade författat verser, som av honom själv upplästes.

Dessutom utgavs publikationen »Till Per Henrik Lings minne, skrift vid hundraårsfesterna till firande af Lings gymnastiska lifsgärning, utgifven genom medlemmar af Lunds universitet».

Vi erinra här om att två dagar efter universitetets Ling-fest docenten — numera professor — Torgny Segerstedt på anmodan av Teologiska sällskapet höll i universitetets aula en av den stora allmänheten talrikt besökt föreläsning över Søren Kierkegaard med anledning därav, att det var hundraårsdagen av denne store och originelle tänkares födelse.

Vår högskola har under det gångna läsåret förlorat en pro-Avlidna läraro.
fessor emeritus, greve Gustaf Knut Hamilton, och en i tjänst varande professor, friherre Hans Hugold von Schwerin.

Professorn i speciell privaträtt G. K. Hamilton, som avled i Djursholm den 14 april, kunde vid sin pensionering 1903 se tillbaka på en mera än fyrtioårig verksamhet såsom professor. Född 1831, erhöll han nämligen redan 1862 sin professorsfullmakt. För åtskilliga av den yngre generationen vid universitetet torde Hamilton hava varit föga känd, då han sedan flera år var bosatt på annan ort. Äldre och medelålders akademici minnas däremot med saknad den livligt verksamme och alltid intresserade mannen, som icke blott med iver egnade sig åt sin uppgift att vara akademisk undervisare, utan också gärna sysslade med allmänt medborgerliga spörsmål. Såsom ett exempel på hans allmänna intressen och hans initiativ må här erinras om att han såsom redaktör utgav den för sin tid betydelsefulla tidskriften »Nordisk tidskrift för politik, ekonomi och litteratur», varav fem band utkommo (Lund 1866—1870).

Professor von Schwerin, som vid sitt fränfalle den 18 december med ett par månader hade överskridit 59 år, förenade

med en ovanligt livlig, nästan sprudlande fantasi en stor beläsenhet och en betydande detaljkunskap inom vissa områden. För att utbilda sig i sin vetenskap — geografin — hade han under sin ungdom och tidigare mannaålder företagit åtskilliga vidsträckta resor, och särskilt är hans inemot två år (1885 till 1887) varande färd till Kongo att nämna, till vilken resa han gärna i minnet återvände, och från vilken också hans vänner, tack vare hans medryckande berättarkonst, fingo många åskådliga bilder. von Schwerin var en samvetsgrann föreläsare, som ända till sitt svåra hjärtlidande månaderna närmast före döden nästan aldrig åtnjutit tjänstledighet, och som redan under ferierna brukade utarbeta föreläsningarna till kommande termin. Såsom vetenskaplig författare och även såsom populär skriftställare inom de geografiska upptäckternas historia hade han ett aktat namn. Född på Skarhults gamla herresäte i närheten av Lund, hade han såsom gosse och yngling här fått sin väsentliga uppfostran, och det är därför naturligt, att han var med varm tillgivenhet fäst såväl vid Lunds stad som vid dess universitet. Med energi och stort intresse egnade han sig därför också åt stadens kommunala angelägenheter. Hans bortgång var en förlust ej blott för vårt universitet utan också för vårt samhälle.

Här må det nämnas, att under senaste läsår gravvårdar blivit av vänner och lärjungar resta över tvänne tidigare bortgångna professorer. Den 16 juni avtäcktes nämligen på östra kyrkogården en vård över professor Johan Jakob Borelius. Den bortgångnes drag återgivas av en av skulptören Sven Andersson modellerad bronsrelief å stenens framsida. Vid minnesvården talade kyrkoherden J. P. Melén, som tillhört Kalmar nation, vars inspektor den avlidne under flera år var.

Ett halvår senare — den 2 december — avtäcktes på S:t Peters klostres kyrkogård med ett tal av prokanslern biskop Billing en minnesvård över universitetets rektor professor Bengt Jönsson. Också denna vård prydes av den bortgångnes bild i bronsrelief; den är modellerad av professor Johan Adolf Lindberg.

Avlidna studenter.

Bland den studerande ungdomen hava avlidit: fil. stud. Frans Johan Gillis Thulin, mlm., den 11 juli 1912; fil. stud. Sven Torsten Svensson, mlm., den 5 september 1912; fil. lic.

Lars Gustaf Norén, yst., den 1 oktober 1912 och fil. mag. Malte Gustaf Rhödin, hels., den 30 januari 1913.

Liksom under näst föregående läsår ha även under det senast förflutna icke mindre än fyra professors-installationer egt rum. Professors-installationer. I början av höstterminen (den 3 september) tillträdde professor Oskar Carlgren sin professur i zoologi med en föreläsning »Om självstympning inom djurriket». Under vårterminen installerades tre nyutnämnda professorer. Den nyinrättade professuren i matematik hade genom d:r Niels Erik Nörlunds utnämning den 28 november fått sin förste innehavare, och den 1 februari höll han sin installationsföreläsning »Erfaringens rolle i matematikken». Två dagar senare var det åter installation, då Carl Gunnar Bergman såsom nyutnämnd professor i romersk rätt och rätts-historia föreläste över »Romersk rätt i forskning och undervisning». Professorn i romersk värtalighet och poesi Einar Löfstedt installerades den 6 maj, och han inledde sin verksamhet såsom professor med ett föredrag om »Marcus Aurelius och hans tid».

Till dessa installationer hade universitetets rektor utfärdat inbjudningar, åtföljda av vetenskapliga avhandlingar.

Vid åtskilliga minnesfester och kongresser såväl i Sverige som i utlandet har vårt universitet varit representerat under förlidet arbetsår. Universitetet representerat vid minnesfester o. kongresser.

När statyn över den store kemikern Karl Vilhelm Scheele den 18 juni 1912 avtäcktes i Köping, var professor Martin Lovén universitetets representant, och å dess vägnar nedlade han en lagerkrans vid minnesvården.

Till Royal Society's 250-årsfest i London den 16—18 juli 1912 hade universitetet inottagit inbjudning. Rektor hade av det större konsistoriet utsetts att vara representant, men då han genom sjukdom blev hindrad att fullgöra uppdraget, utsågs i hans ställe professor C. V. L. Charlier, som också till Royal Society överlämnade en adress.

Vid religionshistoriska kongressen i Leiden den 10 september representerades universitetet av professor Martin P:son Nilsson; vid konsthistoriska kongressen i Rom den 16—21 oktober av professor Ewert Wrangel och vid nionde internationella

zoologkongressen i Monaco den 25—30 mars av professor Hans Wallengren.

När Kgl. Lantbruksakademien den 28 januari firade sin hundraårsdag, frambar professor Svante Murbeck genom en adress vårt universitets lyckönskan.

Lunds universitet hade professor Arthur Stille till representant vid den internationella historiker kongressen i London den 3—9 april.

Vid Kgl. Gymnastiska Centralinstitutets i Stockholm hundraårsfest den 5 maj representerades universitetet av professor Carl Fürst, och rektor sände Institutet å universitetets vägnar en telegrafisk lyckönskan.

Dessutom skickade universitetet en lyckönskings-adress till Medical School, Trinity College i Dublin vid den fest, som denna institution den 4—6 juli 1912 firade till minne av sin tvåhundraåriga verksamhet.

Framlidne
univ.-kanslern
Boströms
porträtt.

Vid det större akademiska konsistoriets sammanträde den 7 juni kunde universitetets rektor meddela, att Fru Lina Boström, född Almqvist, till universitetet skänkt ett porträtt i olja av sin avlidne make universitetskanslern, förutv. statsrådet Erik Gustaf Boström. Konsistorium beslöt att genom rektor till givarinnan låta framföra sin stora tacksamhet för den värdefulla gåvan.

*

*

*

Personalför-
ändringar och
förordnanden.

Docenten vid Stockholms högskola, filosofie doktoren Oskar Henrik Carlgren utnämndes den 6 juni 1912 till professor i zoologi.

Filosofie doktoren Niels Erik Nörlund utnämndes den 28 november 1912 till professor i matematik.

Docenten Carl Gunnar Bergman utnämndes den 12 december 1912 till professor i romersk rätt och rättshistoria.

Docenten vid Uppsala universitet, filosofie doktoren Haimon Einar Harald Löfstedt utnämndes den 28 mars 1913 till professor i romersk vältalighet och poesi.

Professoren Hans Hugold von Schwerin avled den 18 december 1912.

Till docenter hava förordnats: d:r Otto Samuel Holmdahl i kyrkohistoria den 7 juni 1912, d:r Gottfrid Arnold Norlind i

geografi den 14 juni 1912, d:r Bo Östen Undén i civilrätt den 19 juni 1912, lic. Nils Gustaf Otto Kuylenstierna i matematik den 14 december 1912 samt lic. Hans Valdemar Gertz i fysiologi den 8 januari 1913.

Docenten Hans Erik Scholander erhöll entledigande den 1 juni 1912.

Docenten Torgny Karl Segerstedt har kallats till professor vid Stockholms högskola, och godkändes denna kallelse den 30 maj 1913 av Kungl. Maj:t.

Till assistenter för år 1913 hava förordnats: vid patologiska institutionen docenten Per Einar Gustaf Sjövall och vid geologisk-mineralogiska institutionen lic. Assar Robert Hadding den 5 december 1912 samt vid växtfysiologiska laboratoriet å botaniska institutionen docenten Otto Daniel Gertz och vid fysiska institutionen docenten Karl Manne Georg Siegbahn den 19 december 1912.

Docenten Torgny Karl Segerstedt förordnades den 1 juni 1912 att tillsvidare vara examinator i religionshistoria inom filosofiska fakulteten.

Den 19 juni 1912 förordnades docenten Rutger Kjell-Otto Göran af Klercker att från och med den 1 september 1912 till och med den 31 augusti 1913 meddela de i studieplanen för medicinska examina föreskrivna kurser i de viktigaste kliniska undersökningsmetoderna, samt lic. Malte Johan Julius Ljungdahl och docenten Erik Gustaf Petréu att under samma tid giva, den förre föreskrivna kurser i allmän sjukvårdsteknik och den senare föreskrivna propedeutiska kurser i allmän kirurgi. — Sedan licentiaten Ljungdahl på ansökan entledigats från nämnda förordnande, lämnades det den 15 mars 1913 för ett år, att räkna från den 1 mars 1913, till lic. Nils Gustaf Knut Lewenhagen. Docenten Petréu befriades den 14 februari 1913 på ansökan från sitt ifrågavarande förordnande för tiden 1 mars—31 maj 1913, och uppdrogs detsamma under denna tid åt lic. Gunnar Frising.

Amanuensen vid kemiska institutionen Bror Elof Möller förordnades den 14 augusti 1912 att under tiden 1 juli—31 dec. 1912 och den 25 januari 1913 att under år 1913 biträda vid ledningen av de kemiska laborationsövningarna och vid annat å kemiska institutionen förekommande arbete.

Samma dag förordnades docenten Anders Vilhelm Lundstedt att under höstterminen 1912 uppehålla den civilrättsliga delen av den propedeutiska kursen inom juridiska fakulteten.

Docenten Sven Otto Henrik Rydbeck förordnades den 19 december 1912 att under åren 1913—1915 vara föreståndare för historiska museet samt mynt- och medaljkabinettet.

Samma dag förordnades docenten August Hahr att vara biträdande lärare inom ämnesgruppen estetik samt litteratur- och konsthistoria, docenten Per Sigurd Agrell att vara lärare i slaviska språk samt docenten Simon Fredrik Bengtsson att vara föreståndare för den entomologiska avdelningen av zoologiska institutionen och uppehålla undervisningen i entomologi, samtliga under år 1913.

Den 31 december 1912 förordnades docenten Bror Alexander Ludvig Holmberg att under år 1913 meddela de i § 17 av stadgan för medicinska examina och i gällande studieplan föreskrivna kurser i allmän kemi för medicine studerande och lic. Lars Henrik August Edling att under samma år vara assistent vid och föreståndare för det vid universitetets kliniker inrättade Röntgen-laboratoriet.

Till amanuenser hava förordnats: vid medicinska kliniken lic. Nils Gustaf Knut Lewenhagen den 1 juni 1912 och lic. Anton Hjalmar Elof Forsheim den 21 december 1912, vid pediatrika kliniken lic. John Olof Olow den 19 juni 1912, lic. Thor August Frithiof Stenström den 5 november 1912 och lic. Malte Johan Julius Ljungdahl den 19 december 1912, vid kirurgiska kliniken lic. Sture Berggren den 5 december 1912, vid oftalmiatrika kliniken kand. Erik Bergner samma dag, vid obstetrisk-gynekologiska kliniken kand. Johan Alfred Widén den 12 januari 1913, vid zoologiska institutionens zootomiska avdelning mag. Carl Algon Jönsson den 29 augusti 1912 och den 8 februari 1913, vid geologisk-mineralogiska institutionen kand. Gustaf Timoteus Troedsson den 29 augusti och den 30 november 1912, vid medicinskt-kemiska institutionen stud. Ernst Magnus Bergenfeldt den 25 september 1912 och stud. Karl Otto Larsson den 22 januari 1913, vid patologiska institutionens bakteriologiska avdelning kand. Per Herman Adil Neander den 1 november 1912 och vid samma institutions patologiska avdelning kand. Karl Elof Werner Möller samma dag, vid zoologiska institutionens systematiska

avdelning stud. Einar Christian Leonard Naumann samma dag, vid fysiska institutionen mag. Nils Åkesson den 11 december 1912, i anatomi stud. Fritz Samuel Wiesel samma dag, i histologi stud. Henrik Sigfrid Holmdahl samma dag, vid historiska museet samt mynt- och medaljkabinettet stud. Olof Fredrik Sundin den 8 januari 1913 samt vid matematiska seminariet docenten N. G. O. Kuylenstierna den 17 april 1913.

Till extra ordinarie amanuenser hava antagits: vid medicinskt-kemiska institutionen stud. Karl Otto Larsson den 14 juni 1912, vid kemiska institutionen kand. Nils Hjalmar Johansson den 18 september 1912, vid konstsamlingarna kand. Knut Ragnar Johan Hoppe samma dag, vid geologisk-mineralogiska institutionen stud. Johan Sigward Sjöberg och stud. Johan Ernhold Hede den 25 september 1912, vid biblioteket mag. Gustaf Fredrik Lindblad den 9 oktober 1912 och d:r Selma Kristina Colliander den 22 januari 1913, vid rättsmedicinska institutionen kand. Kristian Hugo Bagger-Jørgensen den 1 november 1912, vid fysiska institutionen mag. Holjer Witt samma dag, vid historiska museet samt mynt- och medaljkabinettet stud. Olof Fredrik Sundin den 30 november 1912, vid mynt- och medaljkabinettet stud. Ossian Sigfrid Lindsoug samma dag, i anatomi stud. Erik Julius Kroon och stud. Ellen Margareta Persson den 11 december 1912, i histologi stud. Nils Ludvig Valdemar Sjöberg samma dag, vid Röntgen-laboratoriet kand. Paul Carlsson samma dag, vid historiska museet kand. Axel Ragnar Kumlien den 8 januari 1913, i antropologi vid anatomiska institutionen stud. Bengt Albert Reinhold Hallenberg den 22 januari 1913, vid geografiska seminariet lic. John Otto Henrik Frödin samma dag, vid botaniska institutionens systematiska avdelning stud. Nils Herved Vallin den 8 februari 1913, vid samma institutions fysiologiska avdelning stud. Torsten Hjalmar Nilsson-Leissner den 8 mars 1913 samt vid astronomiska institutionen kand. Sven Dag Wicksell den 31 maj 1913.

Universitetets lärarepersonal utgjordes vid årets slut av 51 professorer, en observator, en laborator, 54 docenter, 4 assistenter, därav 3 ingående i docentantalet, 3 lektorer och 3 exercitiemästare. därjämte en lärare i psykiatri och 4 tillförordnade lärare. Av de med fast lön försedda läraretjänsterna voro lediga professors-ämbetena i systematisk teologi med undervisningsskyldighet i

dogmatik, i teologisk encyklopedi och teologiska prenotationer och geografi samt ett nyinrättat professorsämbete i nordiska språk.

Andre bibliotekarien Johan Fredrik Benno Hjelmqvist entledigades den 29 augusti 1912 från förordnandet att vara bokauktionator, och förordnades e. o. biblioteksamanuensen Folke Emanuel Nosslin den 18 september 1912 till bokauktionator.

Docent- och
resestipendier.

De vid fakulteter och sektioner fästa docentstipendierna innehades, teologiska fakultetens n:r 1 av docenten O. S. Holmdahl och n:r 2 av docenten E. Hedström; juridiska fakultetens n:r 1 av docenten B. Ö. Undén, n:r 2 av docenten A. V. Lundstedt och n:r 3 av docenten F. P. Hansson-Brock; medicinska fakultetens n:r 1 av docenten P. G. E. Sjövall och n:r 2 av docenten E. G. Petré; filosofiska fakultetens n:r 1 av docenten E. F. K. Sommarin och n:r 2 av docenten P. S. Agrell; humanistiska sektionens n:r 1 av docenten M. F. Jacobsson, n:r 2 av docenten M. F. Böök, n:r 3 a av docenten P. K. Sörensson, n:r 3 b av docenten M. J. S. Wallengren, n:r 4 av docenten J. A. Nilsson, n:r 5 av docenten Hj. Lindroth, n:r 6 a av docenten A. C. Thorn och n:r 6 b av docenten N. O. Heinertz; samt matematisk-naturvetenskapliga sektionens n:r 1 av docenten K. M. G. Siegbahn, n:r 2 av docenten N. G. O. Kuylenstierna, n:r 3 av docenten H. G. Block, n:r 4 av docenten B. A. L. Holmberg, n:r 5 av docenten H. G. Simmons och n:r 6 av docenten S. F. Bengtsson. — De rörliga docentstipendierna innehades n:r 1 av docenten C. E. D. Fehrman, n:r 2 av docenten F. G. Ask, n:r 3 av docenten A. Hahr, n:r 4 av docenten F. V. Törne och n:r 5 av docenten N. H. Nilsson-Ehle.

Riksstatens resestipendier för år 1913 innehavas, det större av docenten P. S. Agrell och det mindre av docenten E. G. Petré.

Tjänstledighet
och vikariat.

Tjänstledighet har under hela året åtnjutits av professoren P. E. Fahlbeck för vetenskapligt arbete.

Docenten M. F. Jacobsson var allt ifrån 15 september 1912 tjänstledig för fullgörande av förordnande vid Göteborgs högskola.

Andre bibliotekarien J. F. B. Hjelmqvist var tjänstledig under augusti och september 1912 på grund av förordnande att

i kungl. ecklesiastikdepartementet biträda vid vissa arbeten rörande folkbiblioteksväsendet, 16 oktober—31 december 1912 för utrikes studieresa samt från ingången av år 1913 på grund av förordnande såsom förste bibliotekskonsulent.

Professoren T. L. Thunberg var såsom medlem av kungl. nykterhetskommittén tjänstledig 1 september—31 oktober 1912 och 15 januari—23 mars 1913.

Professoren B. Lidforss var för fullgörande av sakkunniguppdrag vid Uppsala universitet under september och oktober befriad från ledningen av de växtanatomiska övningarna för filosofie kandidatexamen.

Assistenten A. R. Hadding var tjänstledig under tiden 1 september—14 oktober på grund av militär kommendering.

Docenten A. M. Lindqvist åtnjöt tjänstledighet under höstterminen för vetenskapligt arbete å utrikes ort.

Professoren H. H. von Schwerin var på grund av sjukdom tjänstledig från och med den 16 september 1912 till sin den 18 december inträffade död.

Docenten E. F. K. Sommarin var tjänstledig under tiden 15 september—31 december 1912 för utrikes stipendieresa.

Professoren G. M. Pfannenstill var under oktober och november 1912 tjänstledig för fullgörande av sakkunniguppdrag här vid universitetet och professoren M. J. C. A. Forssman under tiden 1 oktober—15 november 1912 på grund av sådant uppdrag vid karolinska institutet.

Docenten F. G. Ask var för studier i utlandet tjänstledig från den 10 oktober till den 10 december 1912.

Lektoren W. Karf har för vetenskapligt arbete åtnjutit tjänstledighet alltifrån den 15 oktober 1912.

Andre bibliotekarien P. O. Wilner var på grund av sjukdom tjänstledig under januari och februari 1913.

Professoren S. Clason var under tiden 15 januari—15 maj 1913 tjänstledig på grund av riksdagsmannaupdrag och professoren J. C. W. Thyren av enahanda anledning under vårterminen befriad från undervisningsskyldighet.

Docenten A. Hahr var för vetenskapligt arbete tjänstledig under tiden 15—31 januari 1913.

På grund av sakkunniguppdrag här vid universitetet var professoren P. E. Liljeqvist tjänstledig under tiden 15 januari—

14 mars 1913 och professoren N. M. P. Nilsson under februari 1913 samt på grund av sådant uppdrag vid Uppsala universitet professoren S. S. Murbeck under tiden 15 januari—14 februari 1913 befriad från två föreläsningar i veckan.

Under tiden 5 februari—19 mars 1913 var professoren F. E. Walberg tjänstledig för vetenskapligt arbete.

Professoren C. G. Björling var för sakkunniguppdrag vid Uppsala universitet tjänstledig under tiden 27 mars—7 maj 1913.

Docenten A. H. Hennig var ifrån den 17 mars 1913 tjänstledig på grund av förordnande såsom läroverksråd.

Docenten H. G. Block var under april och maj 1913 tjänstledig för studier i utlandet.

Professoren B. O. E. Ekwall var för fullgörande av sakkunniguppdrag vid Göteborgs högskola tjänstledig under tiden 8 april—7 maj 1913.

Undertecknad åtnjöt tjänstledighet 8 juli—2 augusti 1912 samt 20--31 maj 1913 för hälsovård.

Dessutom har tjänstledighet under kortare tid beviljats dels av prokansler, dels av rektor.

De vikariat, som på grund av ovannämnda förhållanden eller eljest påkallats, hava varit följande.

Under hela året har docenten M. J. S. Wallengren uppehållit professorsämbetet i statskunskap och statistik, docenten E. Hedström professorsämbetet i praktisk teologi och moralteologi (från början av år 1913 i systematisk teologi med undervisnings- och examinationsskyldighet i teologisk etik) samt docenten J. E. Olson undertecknads undervisnings- och examinationsskyldighet.

Professoren G. M. Pfannenstill har uppehållit professorsämbetet i systematisk teologi med undervisnings- och examinationskyldighet i dogmatik under hela året med undantag av oktober och november, då det uppehölls av docenten C. E. D. Fehrman.

Professorsämbetet i romersk rätt och rättshistoria uppehölls av juris d:r Carl Sjunnesson till den 16 september 1912 och därefter av docenten C. G. Bergman, till dess han tillträdde samma ämbete.

Docenten vid Uppsala universitet H. E. H. Löfstedt uppehöll professorsämbetet i romersk vältalighet och poesi, till dess han tillträdde detsamma.

Docenten B. Svensson uppehöll ett ledigt professorsämbete i matematik, till dess det tillträdde af professoren Nörlund.

Docenten H. V. Gertz uppehöll professorsämbetet i fysiologi under de tider, professoren Thunberg, såsom här ovan nämnts, var tjänstledig.

Biblioteksamanuensen B. M. N. Möller uppehöll under andre bibliotekarien Hjelmqvists ovannämnda tjänstledighet hans befattning.

Docenten G. A. Norlind uppehöll alltsedan den 16 september 1912 professorsämbetet i geografi.

Under lektoren Karfs ovannämnda tjänstledighet uppehölls lektorsbefattningen i tyska språket av d:r Friedrich Eduard Hans Gerloff.

Under assistenten Haddings ovannämnda tjänstledighet uppehölls hans befattning av kand. Sten Karl Anton Kallenberg.

Under professoren Forssmans ovannämnda tjänstledighet uppehölls professorsämbetet i allmän patologi, bakterologi och allmän hälsovård av docenten P. G. E. Sjövall och dennes assistentbefattning av kand. Sture Berggren.

Från och med början av år 1913 har professorsämbetet i teologisk encyklopedi och teologiska prenotationer uppehållits av docenten T. K. Segerstedt och det nyinrättade professorsämbetet i nordiska språk av docenten H. A. Lindroth.

Docenten P. K. Sörensson uppehöll under professoren Clasons ovannämnda tjänstledighet hans professorsämbete.

Under de tider, professorerna Liljeqvist, Murbeck, Walberg, Björling och Ekwall, såsom ovan nämnts, voro tjänstlediga, uppehölls deras professorsämbeten av docenterna P. I. K. Svensson, H. G. Simmons, A. C. Thorn, B. Ö. Undén och C. E. Slettengren.

Under andre bibliotekarien Wilners ovannämnda tjänstledighet uppehölls hans befattning till den 16 januari av biblioteksamanuensen N. W. G. Carlquist och därefter av biblioteksamanuensen S. G. Wetterberg.

Under tiden 3—16 april 1913, då professoren H. Bendz på grund av sjukdom erhölet tjänstledighet av prokanslern, uppehölls professorsämbetet i patologisk anatomi och rättsmedicin av docenten P. G. E. Sjövall, och under tiden 17—30 samma månad, då professoren Bendz av nämnda anledning befriats från honom åliggande obduktioner, förrättades dessa av docenten Sjövall.

Utmärkelser.

Bland utmärkelser, som tillfallit universitetets lärare och tjänstemän, må här nämnas följande.

F. professoren M. K. Löwegren och professoren J. L. Borelius hava utnämnts till kommendörer av kungl. nordstjärneorden, andra klassen, samt professoren J. C. Bang till riddare av samma orden.

Docenten J. J. H. Löndahl har utnämnts till riddare av kungl. vasa-orden.

Kapellmästaren C. A. Berg har utnämnts till riddare av kungl. danska dannebrogorden.

Undertecknad har kallats till ledamot av kungl. vetenskapsakademien.

F. professoren A. W. Quennerstedt har kallats till ledamot av kungl. krigsvetenskapsakademien.

Docenten P. G. E. Sjövall har kallats till ledamot av kungl. fysiografiska sällskapet i Lund.

F. professoren F. A. Wulff har kallats till ledamot av kungl. vetenskaps- och vitterhetssamhället i Göteborg.

Professoren S. S. Murbeck har kallats till ledamot av norska videnskabselskabet.

Professoren E. H. G. Wrangel har kallats till ledamot av permanenta utskottet för konsthistoriska kongresser.

Professoren G. E. Essen-Möller har kallats till korresponderande ledamot av Società Italiana di Ostetricia e Ginerologia.

Professoren J. C. Moberg har kallats till hedersordförande i Lunds geologiska fältklubb.

Professoren J. C. Bang har av svenska läkaresällskapet tilldelats alvarenga-priset för år 1912.

Kungl. Brev.

Den 24 maj 1912 har Kungl. Maj:t medgivit, att till lektoren i franska språket V. E. J. Pinot må under år 1912 av ränteavkastningen av Jollainska fonden utgå 150 kronor mot skyldighet för Pinot att, utöver den honom såsom universitetslektor redan åliggande kostnadsfria undervisningen, åt de studerande, som av professorn i romanska språk till honom hänvisas, meddela kostnadsfria lektioner i fransk konversation till ett antal av trettio under året.

Den 6 juni 1912 har Kungl. Maj:t medgivit docenten F. V. Törne, som den 30 juni 1912 under sex år varit innehavare av rörliga docentstipendiet n:r 4, att under ytterligare ett år innehava detsamma.

Den 10 juni 1912 har Kungl. Maj:t meddelat, att riksdagen å extra stat för år 1913 åt universitetet anvisat,

dels av förut beviljat anslag till uppförande av en ny byggnad för den botaniska institutionen återstående beloppet, 100,000 kronor,

dels för åvägabringande av ny uppvärmnings- och ventilationsanläggning i universitetsbyggnaden i huvudsaklig överensstämmelse med härför uppgjort förslag, ett belopp av 42,170 kronor,

dels för anordnande av elektrisk belysning i universitetshuset, i huvudsaklig överensstämmelse med uppgjorda ritningar och kostnadsförslag, ett belopp av 8,470 kronor,

dels för upprättande vid universitetet av en seismografisk anstalt, i huvudsaklig överensstämmelse med uppgjort förslag, ett anslag av 11,100 kronor,

dels ock för omändring av bakteriologiska laboratoriet i patologisk-anatomiska institutionen, uppförande av ett djurstall och ett nytt mindre uthus å en av universitetet förvärvat till institutionen gränsande fastighet n:o 18 B och 19 B samt anordnande för institutionens behov av kylanläggning, värmeledning och elektrisk belysning m. m., allt i huvudsaklig överensstämmelse med av överintendentsämbetet förordade ritnings- och kostnadsförslag, ett anslag av 35,000 kronor; samt att Kungl. Maj:t med anledning härav dels fastställt samtliga för ovanangivna arbeten uppgjorda ritningar och förslag att, under iakttagande av vissa av överintendentsämbetet gjorda erinringar och givna anvisningar, lända till efterrättelse vid arbetenas utförande med rätt för vederbörande att därvid göra de mindre ändringar, som kunna befinnas ändamålsenliga och ej medföra, att de i de särskilda ärendena beräknade kostnadssummorna överskridas; och dels ställt samtliga omförmälda för år 1913 anvisade extra anslag till det större akademiska konsistoriets förfogande med rätt för konsistoriet att redan under år 1912 förskottsvis hos statskontoret utbekomma ett belopp av 50,000 kronor för påskyndande av arbetena vid den nya botaniska institutionsbyggnaden.

Samma dag har Kungl. Maj:t, i överensstämmelse med riksdagens beslut, förklarat preparatoren vid anatomisk-histologiska institutionen Otto Mattsson berättigad att från och med den 1 januari 1913, så länge han kvarstår i sin nuvarande befattning, å allmänna indragningsstaten uppbära ett personligt lönetillägg till belopp av 500 kronor.

Samma dag har Kungl. Maj:t meddelat, att riksdagen till resestipendier åt ordinarie lärare och vissa andra tjänstemän vid rikets universitet samt karolinska mediko-kirurgiska institutet på extra stat för år 1913 beviljat ett anslag å 10,000 kronor.

Samma dag har Kungl. Maj:t meddelat, att riksdagen till universitetet i Lund beviljat följande anslag:

Å ordinarie stat:

till en professur i teologisk encyklopedi och teologiska prenotationer 7,500 kronor;

för anställande av en biträdande lärare å teologiska fakultetens praktiskt teologiska avdelning 3,000 kronor;

till en ny professur i nordiska språk 7,500;

till höjning av arvodet åt notarien hos medicinska fakulteten 200 kronor och hos filosofiska fakulteten 250 kronor;

till ökning av anslaget för fysiologiska institutionen 500 kronor;

för beredande av medel till inköp av böcker och annan undervisningsmateriell samt tillfälliga utgifter för seminarier inom humanistiska sektionen en ökning i anslagen av 1,425 kronor; samt

till ökning av anslaget för fysiska institutionen 1,000 kronor.

Å extra stat för år 1913:

för anordnande av kostnadsfri propedeutisk undervisning i allmän kirurgi 1,500 kronor;

för anordnande av den i stadgan angående medicinska examina föreskrivna undervisningskursen i allmän kemi dels till avlöning åt en lärare vid kursen 2,000 kronor, dels till materiell för kursen 500 kronor;

till arvode åt en biträdande lärare i medicin ett belopp av 2,000 kronor;

av redan beviljat anslag för anställande av lektorer i tyska, franska och engelska språken återstående beloppet 9,000 kronor;

för uppehållande av undervisning i slaviska språk, företrädesvis ryska, 2,500 kronor;

till arvode åt en lärare med åliggande att biträda vederbörande professor i estetik samt litteratur- och konsthistoria vid uppehållande av undervisnings- och examinationsskyldigheten i samma ämne enligt de närmare bestämmelser, som av Kungl. Maj:t meddelas, 3,500 kronor med villkor, att, därest vederbörande lärare är innehavare av docentstipendium, arvodet för undervisningen skall minskas, så att detsamma jämte stipendiet ej överstiger 5,000 kronor;

för avlöande av en föreståndare för universitetets historiska museum samt mynt- och medaljkabinett med den tjänstgöringsskyldighet, som av Kungl. Maj:t bestämmes, 4,000 kronor, med villkor, att, därest vederbörande föreståndare är innehavare av docentstipendium, arvodet skall minskas, så att detsamma jämte stipendiet ej överstiger 5,000 kronor;

för uppehållande av undervisningen i entomologi och vård av de entomologiska samlingarna 3,000 kronor att utgå under förutsättning, att fullt lämplig person för tjänstgöringens bestående finnes att tillgå;

till materiell m. m. för universitetsbiblioteket 10,000 kronor;

för anordnande vid universitetet av undervisning i bokföring 600 kronor att användas enligt de närmare bestämmelser, Kungl. Maj:t kan finna gott meddela;

till materiell för inrättningen för gymnastik och fäktkonst 500 kronor;

för utgivande av universitetets årsskrift 4,000 kronor;

såsom bidrag till arvode åt en assistent å det vid universitetets kliniker inrättade Röntgen-laboratoriet med den tjänstgöring, som av Kungl. Maj:t bestämmes, 1,500 kronor, under villkor att Malmöhus läns landsting med lika stort belopp bidrager till ifrågavarande assistents avlöning; samt

till arvode åt en amanuens vid universitetets konstsamlingar 500 kronor;

och har Kungl. Maj:t förordnat, att det efter oförmålda ökning av anslaget till humanistiska sektionens seminarier för dessa tillgängliga beloppet skall mellan seminarierna på följande sätt fördelas:

Seminariet i klassiska språk	kronor	700: —
» » nordiska »	»	400: —
» » romanska »	»	400: —
» » germanska »	»	600: —
» » semitiska »	»	200: —
» » historia	»	400: —
» » statskunskap	»	400: —
» » filosofi	»	225: —
» » estetik och litteraturhistoria	»	225: —
» » konsthistoria	»	425: —
» » klassisk fornkunskap och antikens historia	»	500: —
till gemensam materiell	»	200: —
<hr/> Summa Kr.		4,675: —

Samma dag har Kungl. Maj:t meddelat, att Riksdagen med ökning av det ordinarie anslaget till universitetet med 21,600 kronor godkänt följande nya stat för amanuenser med flera befattningshavare vid universitetet i Lund:

vid anatomisk-histologiska institutionen en amanuens på anatomiska avdelningen 1,200 kr.;

vid fysiologiska institutionen en amanuens 800 kr.;

vid medicinskt-kemiska institutionen en amanuens 800 kr.;

vid patologiskt-anatomiska institutionen en assistent 2,500 kr., en amanuens vid patologiska avdelningen 2,000 kr., en amanuens vid bakteriologiska avdelningen 2,000 kr.;

vid kirurgiska kliniken en amanuens 2,000 kr.;

vid medicinska kliniken en amanuens 2,000 kr.;

vid öftalmiatrika kliniken en amanuens 2,000 kr.;

vid pediatrika kliniken en amanuens 2,000 kr.;

vid obstetrisk-gynekologiska kliniken en amanuens 2,000 kr.;

vid astronomiska observatoriet en amanuens 800 kr.;

vid botaniska institutionen en assistent vid växtfysiologiska laboratoriet 2,500 kr., en amanuens vid växtfysiologiska avdelningen 800 kr., en amanuens i systematisk botanik 800 kr.;

vid fysiska institutionen en assistent 2,500 kr., två amanuenser vardera 1,200 kr.;

vid geologisk-mineralogiska institutionen en assistent 2,500 kr., en amanuens 1,200 kr., en amanuens 800 kr.;

vid kemiska institutionen två amanuenser vardera 1,200 kr.;
vid zoologiska institutionen en amanuens 1,200 kr., en amanuens 800 kr.

Samma dag har Kungl. Maj:t meddelat, att riksdagen å extra stat för år 1913 anvisat såsom bidrag till täckande av kostnaderna för de föreläsningskurser, som från universitetet bleve, på begäran, vare sig av institution, som ej åtnjöte särskilt till populärvetenskapliga föreläsningskurser i folkbildningssyfte beviljat statsunderstöd, eller av viss kommun eller enskild person, anordnade att under år 1913 eller senare hållas utom universitetsstaden, ett belopp å 3,000 kronor, att utgå under villkor att den, som begärt föreläsning, för täckande av föreläsarens resekostnad och arvode tillsköte minst lika mycket som staten; samt såsom bidrag till betäckande av kostnaderna för de föreläsningskurser, som vore avsedda att under sommaren 1913 eller senare vid universitetet i Lund anordnas för allmänheten, 5,000 kr.

Den 14 juni 1912 har Kungl. Maj:t av anslaget till resestipendier samt läroböckers, tidskrifters och lärda verks utgivande beviljat 600 kronor åt andre bibliotekarien Fredrik Hjelmqvist för att under en månad år 1912 i kejserliga offentliga biblioteket i Petersburg anställa forskningar efter handskrifter, som kunde vara av intresse för Sveriges historia.

Den 21 juni 1912 har Kungl. Maj:t föreskrivit, att den av professoren G. M. Pfannenstill innehavda professuren i praktisk teologi och moralteologi vid universitetet i Lund skall från och med den 1 januari 1913 förändras till en professur i systematisk teologi med undervisnings- och examinationsskyldighet i teologisk etik.

Samma dag har Kungl. Maj:t av de till dess disposition för år 1912 enligt universitetets stat stående medel tilldelat professoren Cl. Lindskog, vilken under mars och april månader samma år åtnjutit tjänstledighet för fullgörande av sakkunniguppdrag, ersättning för under ledigheten mistade tjänstgöringspenningar med 416 kronor 66 öre.

Den 20 september 1912 har Kungl. Maj:t medgivit docenten P. A. Leander att på åren 1912 och 1913 fördela den honom såsom innehavare av ett riksstatens mindre resestipendium åliggande utrikes studieresa.

Den 4 oktober 1912 har Kungl. Maj:t uppdragit åt bl. a. professoren E. Wrangel att såsom ombud för Sverige deltaga uti 9:de kongressen för konsthistoria i Rom den 16—21 oktober 1912 samt för ändamålet anvisat Wrangel ett reseunderstöd å 500 kronor ur allmänna besparingarna å anslagen under riksstatens Åttonde huvudtitel.

Den 11 oktober 1912 har Kungl. Maj:t medgivit det mindre konsistoriet att i norra korridoren av universitetshusets bottenvåning anbringa en rikstelefonapparat med anknytning till kursors bostad.

Den 18 oktober 1912 har Kungl. Maj:t ur de till dess disposition för år 1913 enligt universitetets stat stående medel beviljat kapellmästaren C. A. Berg ett anslag å 2,500 kronor för fortsatt bedrivande under minst fem månader av musikbibliografiska studier vid olika bibliotek i utlandet under villkor att inom fyra månader efter hemkomsten till inspector musices avgiva skriftlig berättelse angående de med hänsyn till resans ändamål gjorda iakttagelser.

Den 1 november 1912 har Kungl. Maj:t förklarat följande befattningshavare vid universitetet berättigade att från och med år 1913 årligen åtnjuta ålderstillägg å dem tillkommande löner, nämligen professorerna K. A. L. Kock, C. E. Overton och B. O. E. Ekwall vardera ett ålderstillägg å 600 kronor, kamreraren O. G. Regnéll och andre bibliotekarien P. Wilner vardera ett ålderstillägg å 500 kronor samt andre bibliotekarien R. M. Almqvist ett tredje ålderstillägg å 500 kronor.

Den 15 november 1912 har Kungl. Maj:t tilldelat docenterna Sigurd Agrell och Gustaf Petré, den förre ett riksstatens större, den senare ett riksstatens mindre resestipendium för år 1913.

Den 13 december 1912 har Kungl. Maj:t fastställt följande bestämmelser angående biträdande läraren vid teologiska fakultetens i Lund praktiskt teologiska avdelning.

1.

Till biträdande lärare förordnas av kanslern för rikets universitet på förslag av teologiska fakulteten en i församlingstjänsten högt förtjänt och i teologiska studier väl vitsordad prästman för en tid av högst tre år, med rätt för kanslern att på fakul-

tetens framställning förnya förordnandet, dock att den sammanlagda tiden för förordnandet ej må överstiga fem år.

2.

Den biträdande läraren har att 4—6 timmar i veckan medverka vid undervisningen på den praktiska linjen inom fakulteten med minst två timmars kateketiska och två timmars homiletiska övningar i veckan. Erforderliga närmare bestämmelser härutinnan utfärdas av kanslern på förslag av fakulteten.

Den 31 december 1912 har Kungl. Maj:t medgivit docenten T. Segerstedt att, sålänge honom meddelat förordnande att från och med den 1 januari 1913, till dess det nyinrättade professorsämbetet i teologisk encyklopedi och teologiska prenotioner vid universitetet bleve med ordinarie innehavare besatt och denne tjänsten tillträtt, uppehålla sagda professorsämbete, varade, åtnjuta vikariatsarvode efter femtusen kronor för år räknat.

Samma dag har Kungl. Maj:t ur de till dess disposition enligt universitetets stat för år 1913 stående medel beviljat docenten H. G. Simmons ett anslag av 500 kronor såsom bidrag till kostnaderna för studier under en månad sommaren 1913 i de botaniska samlingarna i Petersburg.

Kungl. Maj:t har den 24 januari 1913 dels beviljat professoren P. E. Fahlbeck tjänstledighet under år 1913 för vetenskapligt arbete dels förklarat docenten M. J. S. Wallengren berättigad att såsom vikarie för Fahlbeck under tjänstledigheten åtnjuta vikariatsarvode efter 5,000 kronor för år räknat dels ock föreskrivit, att professoren Fahlbeck skall under ledigheten avstå till sin vikarie, utöver tjänstgöringspenningarna, så mycket av sin lön, som erfordras för uppbringande av vikariatsarvodet till ovan nämnda belopp.

Den 7 Februari 1913 har Kungl. Maj:t av de till dess disposition enligt universitetets stat för år 1913 stående medel beviljat professoren G. M. Pfannenstill, vilken under oktober och november månader år 1912 åtnjutit tjänstledighet för fullgörande av sakkunniguppdrag, ersättning för därunder avstådda tjänstgöringspenningar med 416 kronor 66 öre.

Den 21 Februari 1913 har Kungl. Maj:t medgivit, att en rikstelefonapparat får på institutionens bekostnad anbringas i föreståndarens för botaniska institutionens systematiska avdelnings

skrivrum en trappa upp i institutionens nybyggnad med anknytning till hall eller arbetslokal i byggnadens bottenvåning.

Samma dag har Kungl. Maj:t medgivit att från det biskopen i Lunds stift på lön anslagna bostället 3 $\frac{1}{2}$ mtl krono Helgonagården n:o 1 i Lunds landsförsamling får för tillgodoseende av universitetets nuvarande och framtida behov av jord för nya institutioner m. m. avsöndras fyra å en av kommissionslantmätaren Axel Nilsson år 1905 upprättad karta med litt. A, B, C, och D utmärkta områden om tillhopa 4 hektar 90 ar att av universitetet under nyttjanderätt innehavas, så länge områdena användas för nu avsett ändamål och laga hinder ej möter, under villkor i övrigt *dels* att universitetet ersätter staden Lund de kostnader, som kunna tillskyndas densamma därigenom, att områdesavträdande påkallas, innan stadens arrenderätt upphört, *dels* att, för såvitt markens bebyggande eller annan anledning skulle nödvändiggöra ändring i sträckningen av Lunds stads vattenledning genom Helgonagården, staden tillåtes förflytta ledningen till de till gator avsedda delar av egendomen med rätt för staden att där för all framtid och i enlighet med Kungl. Brev den 6 december 1904 bibehålla densamma orubbad och äga tillträde till marken, *dels* att universitetet med lösen i penningar efter medelmarksgångspris från universitetets akademikassa bestrider den årliga avgäld, som av Kungl. Maj:ts Befallningshavande i länet kommer att för ifrågavarande nyttjanderätt fastställas i spannmål eller annan lämplig persedel, och vilken avgäld må på därom av vederbörande vid varje ny tioårsperiod gjord framställning kunna av Kungl. Maj:ts Befallningshavande med hänsyn till då rådande förhållanden höjas, *dels ock* att universitetet låter, där så erfordras, på egen bekostnad uppföra och under besittningstiden underhålla lämpligt stängsel vid områdena.

Den 7 mars 1913 har Kungl. Maj:t av de för år 1913 enligt universitetets stat till dess disposition stående medel beviljat professoren H. T. S. Wallengren i egenskap av universitetets representant vid nionde internationella zoologkongressen i Monaco 25—30 mars 1913 ett reseanslag å 400 kronor.

Den 28 mars 1913 har Kungl. Maj:t medgivit, att det enligt Kungl. Brev den 8 november 1912 professoren S. Clason i egenskap av representant för universitetet vid en internationell historisk kongress i London den 3—9 april 1913 beviljade reseanslaget

å 400 kronor må, enär professoren Clason anmält sig på grund av riksdagsarbete förhindrad besöka kongressen, i stället uppbäras av professoren A. G. H. Stille, som jämväl utsetts till universitetets representant vid ifrågavarande kongress.

Samma dag har Kungl. Maj:t av den s. k. Jollainska fondens ränteavkastning anvisat ett belopp av 150 kronor att under år 1913 utgå till lektoren i franska språket vid universitetet V. E. J. Pinot mot skyldighet för honom att, utöver den honom såsom universitetslektor redan åliggande kostnadsfria undervisningsskyldighet, åt de studerande, som av professorn i romanska språk till honom hänvisas, meddela kostnadsfria lektioner i fransk konversation till ett antal av trettio under året.

Den 11 april 1913 har Kungl. Maj:t ur de för år 1913 enligt universitetets stat till dess disposition stående medel beviljat professorerna vid Uppsala universitet N. J. Göransson och A. Noreen, vilka den förre under oktober och november 1912, den senare under tiden 20 januari—19 mars 1913 åtnjutit tjänstledighet för fullgörande av sakkunniguppdrag vid Lunds universitet, ersättning för av dem under tjänstledigheten avstådda tjänstgöringspenningar med 416 kronor 67 öre åt dem vardera.

Den 25 april 1913 har Kungl. Maj:t av det på extra stat för år 1913 beviljade anslaget till resestipendier åt ordinarie lärare och vissa andra tjänstemän vid rikets universitet samt karolinska mediko-kirurgiska institutet tilldelat följande personer reseanslag, nämligen: professorerna Hj. Holmquist, E. A. Kallenberg, E. A. Kock och P. A. Herrlin samt förste bibliotekarien E. J. Ljunggren vardera 500 kronor; professorerna P. E. Liljeqvist, B. O. E. Ekwall, A. G. H. Stille och N. M. P. Nilsson vardera 450 kronor; professoren J. L. Borelius 400 kronor; samt professorerna T. L. Thunberg och C. V. L. Charlier vardera 350 kronor; varjämte Kungl. Maj:t av samma anslag tilldelat professoren I. Bang ett reseunderstöd å 300 kronor för deltagande i den sjuttonde internationella kongressen för medicin i London den 6—12 augusti 1913.

Samma dag har Kungl. Maj:t ur de för år 1913 enligt universitetets stat till dess disposition stående medel anvisat åt professoren P. E. Liljeqvist, vilken under tiden 15 januari—14 mars 1913 åtnjutit tjänstledighet för fullgörande av sakkunniguppdrag, såsom ersättning för under ledigheten avstådda tjänstgöringspenningar ett belopp av 416 kronor 66 öre.

Den 2 maj 1913 har Kungl. Maj:t föreskrivit, att med vidtagande av ytterligare statutenliga åtgärder för återbesättande av den vid universitetet lediga professuren i geografi skall, utan hinder av den i § 61 åv gällande universitetsstatuter meddelade föreskrift om ofördröjligen utseende av sakkunniga, anstå, intill dess Kungl. Maj:t meddelat nådigt beslut i anledning av en av matematisk-naturvetenskapliga sektionen i Lund gjord framställning rörande ämnet geografis ställning vid universitetet.

Den 16 maj 1913 har Kungl. Maj:t fastställt följande bestämmelser med avseende å dels tjänstgöringsskyldighet för de assistenter och amanuenser vid universiteten i Uppsala och Lund samt karolinska mediko-kirurgiska institutet, vilka äro uppförda i de genom Kungl. Maj:ts brev den 10 juni 1912 fastställda stater, dels bostadsförmån för sådana befattningshavare ävensom beträffande dispositionen av de laborations- m. fl. dylika avgifter, som erläggas av deltagare i övningskurser;

I. Assistent eller amanuens vare skyldig att på sätt, vederbörande institutionsföreståndare eller klinikchef äger närmare bestämma, biträda vid arbeten, som i undervisningens eller den vetenskapliga forskningens tjänst utföras på den institution eller klinik, där han är anställd. Skulle särskilda bestämmelser visa sig vara av nöden beträffande någon eller några befattningar, utfärdas sådana bestämmelser av universitetskanslern efter förslag av vederbörande.

II. 1) Därest det ur vederbörande institutions eller kliniks synpunkt befinnes önskvärt, att assistent eller amanuens har sin bostad förlagd i sammanhang med institutionen eller kliniken, må sådan bostad, i den mån omständigheterna det medgiva, åt honom kostnadsfritt upplåtas. — — — — —

De lägenheter, som upplåtas för nu omförmälda ändamål, böra anordnas och underhållas så, att de äro för sitt ändamål fullt lämpliga.

2) Assistent eller amanuens, åt vilken bostad sålunda upplåtes, vare skyldig att själv bebo den ifrågavarande lägenheten; dock må institutionsföreståndare eller klinikchef, därest denne finner sådant med institutionens eller klinikens intressen förenligt, kunna befria assistent eller amanuens från nämnda skyldighet. I sådant fall skall, där ej lägenheten finnes böra upplåtas åt annan assistent eller amanuens, frågan om disposition av densamma, efter förslag av institutionsföreståndaren eller klinikchefen, genom vederbörande mindre konsistorium eller lärarkollegium understäl-

las kanslerns prövning och avgörande, varvid iakttages, att ifrågavarande förmån ej må tillerkännas någon å stat uppförd befattningshavare.

III. Laborations- m. fl. dylika avgifter, som erläggas av deltagare i övningskurser vid de olika institutionerna och kliniker, skola användas för tillgodoseende av enahanda behov, för vilkas täckande vederbörande institutioners eller klinikers materiellanslag äro avsedda.

Samma dag har Kungl. Maj:t föreskrivit, att, utan hinder av gällande bestämmelser, den föreliggande frågan om tillsättande av det lediga professorsämbetet i geografi vid universitetet skall behandlas av filosofiska fakulteten, ej av den humanistiska sektionen av samma fakultet.

Samma dag har Kungl. Maj:t förklarat hinder icke möta för upptagande till behandling i vederbörlig ordning av en av danske undersåten d:r phil. Martin Vahl insänd ansökning till professuren i geografi vid universitetet.

Den 30 maj 1913 har Kungl. Maj:t medgivit, att docenten E. Sjövall, som varit förordnad att under tiden den 3—16 april 1913 uppehålla professoren H. Bendz' professorsämbete och under tiden 16—30 april samma år den undervisningsskyldighet, varifrån denne härunder befriats, må under ifrågavarande vikariatsförordnande, med iakttagande av de i punkt 8 av särskilda föreskrifter hörande till staten för universitetet i Lund meddelade bestämmelser, åtnjuta vikariearvode, beräknat efter 5,000 kronor för år.

Den 7 juni 1912 har Kanslersämbetet ur reservfonden an- Kanslersbrev. visat ett belopp å 416 kronor 67 öre såsom ersättning åt professoren A. Wiman i Uppsala för avstådda tjänstgöringspenningar under av honom för fullgörande av sakkunniguppdrag vid Lunds universitet åtnjuten tjänstledighet under tiden 16 mars—15 maj 1911.

Samma dag har Kanslersämbetet ur reservfonden beviljat ett anslag å högst 950 kronor för inköp av en urfettningssugn och en förvärmningsapparat åt zoologiska institutionen.

Den 19 juni 1912 har Kanslersämbetet ur det till arvoden vid humanistiska sektionens seminarier anslagna belopp anvisat 300 kronor åt envar av docenterna C. W. von Sydow och C. E. Slettengren såsom ersättning för seminarieundervisning höstterminen 1912.

Samma dag har Kanslersämbetet medgivit, att ur universitetets reservfond må utgå:

500 kronor såsom bidrag till anordnande av lokaltelefon i anatomiska institutionens huvudbyggnad och vaktmästarebyggnad; 600 kronor såsom bidrag för anskaffande åt fysiologiska institutionen av en stränggalvanometer och 1000 kronor till täckande av utgifterna för anskaffande av detaljerade ritningar och kostnadsförslag till en ifrågasatt ny byggnad för de geologisk-mineralogiska och geografiska institutionerna.

Samma dag har Kanslersämbetet medgivit, att ur reservfonden må åt universitetsbiblioteket för komplettering av vissa bibliotekets inventarier lämnas ett räntefritt lån å 8,000 kronor att i mån av behov lyftas samt avsett att ur bibliotekets medel återgäldas under loppet av högst sex år, räknat från ingången av år 1913.

Den 14 augusti 1912 har Kanslersämbetet ur reservfonden anvisat dels 600 kronor såsom arvode åt filosofie kandidaten Elof Möller för biträde under tiden 1 juli—31 december 1912 vid ledningen av kemiska laborationsövningar m. m., dels 750 kronor såsom arvode åt docenten Lundstedt för ledningen av civilrättsliga delen av den juridiska propedeutiska kursen höstterminen 1912 och dels 300 kronor för inköp av nödig litteratur för de slaviska seminarieövningarna under läsåret 1912—1913.

Den 3 september 1912 har Kanslersämbetet av de med professorsämbetet i straffrätt och juridisk encyklopedi förenade, under professoren J. C. W. Thyren beviljad tjänstledighet insparade tjänstgöringspenningarna anvisat 541 kronor 60 öre såsom ersättning åt professoren Thyren för kostnaderna under fyra resor från Stockholm till Lund och åter för förrättande av examination.

Den 12 september 1912 har Kanslersämbetet anmodat det större konsistoriet att för framtiden iakttaga, att sådana framställningar från vederbörande akademiska myndigheter, som avse begäran om anslag av riksdagen, varda senast den 25 september varje år till Kanslersämbetet överlämnade.

Den 5 november 1912 har Kanslersämbetet i sammanhang med förordnande för docenten Arnold Norlind att under professoren H. H. von Schwerin beviljad partiell tjänstledighet under november månad 1912 uppehålla hälften av dennes undervisningsskyldighet föreskrivit, att docenten Norlind såsom vikariatsarvode må uppbära hälften av professoren von Schwerins tjänstgöringspenningar samt åtnjuta fyllnad i arvodet, beräknat efter 2,000 kronor för år, att utgå av anslaget till arvoden åt vikarierande akademiska lärare eller å detta anslag besparade medel.

Samma dag har Kanslersämbetet medgivit, att från universitetets reservfond må utgå följande anslag nämligen:

för bestridande av utgifter under en kurs i jämförande anatomi för medicine studerande år 1912 88 kronor 38 öre;

för bekostande av reparationer och förbättringar å fysiologiska institutionens apparatförråd 600 kronor;

såsom bidrag för anskaffande av en Röntgen-genomlysningsskärmar för medicinska kliniken 1,139 kronor;

för bestridande för litteraturhistoriska seminariets räkning av dels inlösen av ett register till Ljunggrens svenska vitterhetens hävder och dels inköp av en karta över Värmland 85 kronor;

såsom ersättning för ordnandet av ett utav botanisten doktor K. Rechinger till botaniska institutionen skänkt herbarium 400 kronor;

och för komplettering av vissa delar av avlidne professoren F. W. C. Areschougs till botaniska institutionen skänkta bibliotek 99 kronor 25 öre.

Samma dag har Kanslersämbetet medgivit att i enlighet med mom. 15 i särskilda föreskrifter hörande till universitetets stat ett belopp å 3,000 kronor får omföras till extra utgiftsmedlen från universitetets reservfond.

Samma dag har Kanslersämbetet ur reservfonden anvisat dels 200 kronor för bokinköp till teologiska fakultetens seminarieövningar höstterminen 1912, och dels 250 kronor till professoren vid Uppsala universitet P. Persson såsom ersättning för avstådda tjänstgöringspenningar under tjänstledighet för fullgörande av sakkunniguppdrag vid Lunds universitet höstterminen 1911.

Den 5 december 1912 har Kanslersämbetet fastställt följande fördelning av examinationsskyldigheten mellan de två professorsämbetena i nordiska språk att gälla, till dess den nyinrättade

professuren blivit med ordinarie innehavare besatt och denne ämbetet tillträtt: med den förutvarande professuren skall vara förenad examinationen i fil. lic. examen under hela läsåret samt i fil. kand.- och ämb. examen under höstterminen; med den ny-inrättade professuren examinationen i fil. kand.- och ämb. examen under vårterminen, dock att i båda fallen examinator, som för viss examen tenterat viss examinand, skall för samma examen fortsätta hans examination.

Den 19 december 1912 har Kanslersämbetet i samband med förordnande för docenten P. K. Sörensson att under tiden 15 Januari—15 maj 1913 uppehålla professoren S. Clasons undervisningsskyldighet medgivit docenten Sörensson att därunder uppbära dels honom tilldelade fasta docentstipendium oavkortat, dels av de med professoren Clasons professorsämbete förenade tjänstgöringspengarna ett belopp av 125 kronor för månad räknat, samt att professoren Clason må uppbära återstoden av tjänstgöringspenningarna såsom ersättning för examinationen och de därmed förenade kostnaderna.

Samma dag har Kanslersämbetet i sammanhang med fördelning av övningarna i zoologi mellan de båda professorerna i ämnet medgivit, att professoren O. H. Carlgrens föreläsningsskyldighet må under vårterminerna inskränkas till två timmar i veckan.

Samma dag har Kanslersämbetet ur universitetets reservfond beviljat:

Till seminariet för klassisk fornkunskap och antikens historia:

såsom bidrag till inköp av en samling vaser m. m. Kr. 500: —
till inköp av en monter för uppställande av semina-

riets samlingar » 483: 44
och till inköp av ett skåp för fotografier och planschverk » 190: —

Till universitetets historiska museum:

till inköp av en fotografikamera..... Kr. 325: —
till inköp av en lantbrukaren Olof Christoffersson
i Ahlsted tillhörig större fornsakssamling » 2,100: —
och till inköp av 4 montrar jämte diverse vid ut-
grävningar nödig materiell » 1,499: —

Till zoologiska institutionen:

till inköp av 8 st. mikroskop med nödig utrustning
 samt 3 st. lupstativ med luper..... Kr. 1,450: —
 samt *såsom understöd åt förre Kursorn N. P.*
Johnsson att under år 1913 utbetalas i den
 ordning, rektor må bestämma..... Kr. 300: —

Samma dag har Kanslersämbetet medgivit, att såsom bidrag till kostnaderna för utgivande från trycket av en utav kanslerssekreteraren O. Croneborg hopbragt samling av författningar, instruktioner, reglementen m. m. rörande statsuniversiteten och karolinska mediko-kirurgiska institutet, ävensom Stockholms och Göteborgs högskolor må från universitetets reservfond utgå ett anslag å 800 kronor, med förbehåll, att 20 exemplar av arbetet avgiftsfritt ställas till universitetets förfogande.

Den 31 december 1912 har Kanslersämbetet, som samma dag förordnat docenten H. Simmons att under tiden 15 januari—15 mars delvis uppehålla professoren Sv. Murbecks undervisningsskyldighet, föreskrivit, att docenten Simmons må såsom arvode uppbära dels hälften av professoren Murbecks tjänstgöringspenningar för sagda tid, dels ock av sitt innehavande docentstipendium ett belopp beräknat efter 1,750 kronor för år, eller tillhopa efter 3,000 kronor för år.

Samma dag har Kanslersämbetet på därom gjord anmälan från början av år 1913 befriat professoren H. Bendz från föreståndareskapet för patologiskt-anatomiska institutionen och föreskrivit, att detsamma skall tillsvidare utövas av professoren M. J. C. A. Forssman.

Den 8 januari 1913 har Kanslersämbetet medgivit, att professoren J. R. Rydberg må tillsvidare utbyta två timmars föreläsningar i veckan mot ledning av laborationsövningar under minst sex timmar i veckan och kollokvier i fysik under två sammanhängande timmar varannan vecka.

Samma dag har Kanslersämbetet ur anslaget till arvoden vid humanistiska sektionens seminarier anvisat 300 kronor till en var av docenterna J. A. Nilsson och C. E. Slettengren såsom ersättning för seminarieövningar, som de åtagit sig hålla vårterminen 1913, samt 100 kronor till e. o. amanuensen vid seminariet i klassisk fornkunskap och antikens historia N. M. A. Åkerman

för ordnande och etiketterande av seminariet tillhörig undervisningsmateriell m. m.

Samma dag har Kanslersämbetet ur reservfonden beviljat docenten Otto Holmquist ett anslag å 350 kronor för bedrivande av studier över de nordiska sälarternas uppträdande under kvartär- och förhistorisk tid.

Den 12 januari 1913 har Kanslersämbetet i sammanhang med förordnande för docenten Chr. Thorn att under tiden fr. o. m. den 5 februari t. o. m. den 19 mars 1913 uppehålla professoren E. Walbergs professorsämbete medgivit, att docenten Thorn må såsom vikariatsarvode dels uppbära professoren Walbergs tjänstgöringspenningar för nämnda tid, dels erhålla fyllnad ur sitt innehavande docentstipendium, så att arvudet kommer att tillhoppa utgå efter ett belopp av 4,000 kronor för år.

Samma dag har Kanslersämbetet ur reservfonden anvisat:
dels 200 kronor, att, i likhet med vad som föregående år ägt rum, användas till bekostande av skötsel och vård under år 1913 av juridiska fakultetens boksamling;

dels 300 kronor till komplettering av nämnda boksamling, fortsatt prenumeration å tidskrifter samt inbindning av anskaffade böcker;

dels 1,000 kronor för anskaffande åt geologisk-mineralogiska institutionen av en goniometer och en kristallmodelleringsapparat;

dels ock 400 kronor till studentsångföreningens ledare kapellmästaren C. A. Berg.

Den 15 januari har Kanslersämbetet förordnat, att av tillgängliga medel å det å universitetets stat till arvoden åt vikarierande akademiska lärare anvisade anslag må för år 1912 utgå följande arvoden, nämligen:

till docenten J. E. Olson	kr. 3,534: 73
» lektorn C. O. Thulin.....	» 250: —
» docenten G. A. Norlind	» 414: 58
» » H. V. Gertz	» 250: —

Den 25 januari 1913 har Kanslersämbetet ur reservfonden anvisat dels ett förslagsanslag å högst 1,500 kronor att ställas till förfogande av den kommitté, som det större konsistoriet tillsatt för utredning av frågan om anskaffande åt universitetet av tidsenliga gymnastik- och idrottslokaler, och dels ett anslag å 1,200

kronor såsom arvode åt filosofie kandidaten Elof Möller för biträde under år 1913 vid ledningen av kemiska laborationsövningar.

Den 15 mars 1913 har Kanslersämbetet förordnat, att med avseende å fördelningen av undervisnings- och examinationsskyldigheten mellan de två professorerna i matematik vid universitetet skola tillsvidare gälla följande bestämmelser:

a) Undervisningen i matematik skall så fördelas mellan de två professorerna i ämnet, att innehavaren av den ena, professorn Torsten Brodén, företrädesvis skall handhava undervisningen i geometri, samt innehavaren av den andra, professoren Niels Erik Nörlund, företrädesvis skall handhava undervisningen i algebra och talteori. Angående ordnande av undervisningen i den högre matematiska analysen må bemälda professorer träffa närmare överenskommelse, dock med skyldighet att tillse, att analysens olika huvudpartier bliva i vederbörlig mån uppmärksammade.

b) I filosofie kandidatexamen och filosofisk ämbetsexamen skall professoren Brodén vara examinator, i filosofie licentiatexamen skall den vara examinator, vilken i varje särskilt fall av matematisk-naturvetenskapliga sektionen efter båda professorernas i matematik hörande varder därtill utsedd. Härvid skall dock gälla, att professor, som granskat studerandes licentiatavhandling, även skall verkställa den muntliga prövningen med honom.

Den 6 april 1913 har Kanslersämbetet i samband med förordnande för docenten B. Ö. Undén att under tiden fr. o. m. den 27 mars t. o. m. den 7 maj 1913 uppehålla professoren C. E. Björlings undervisningsskyldighet föreskrivit, att docenten Undén såsom vikariearvode må dels uppbära två tredjedelar av professoren Björlings tjänstgöringspenningar för sagda tid och dels erhålla fyllnad i arvodet, beräknat efter 333 kronor 33 öre för månad, att utgå av innehavande docentstipendium.

Den 20 april 1913 har Kanslersämbetet beviljat ett förslagsanslag ur reservfonden å högst 1,400 kronor till förändringar och omläggningar av de å platsen framför universitetshuset befintliga planteringarna.

Samma dag har Kanslersämbetet ur reservfonden anvisat 1,650 kronor för inledning av elektrisk belysning och insättande av en elektrisk motor uti astronomiska observatoriebyggnaden.

Samma dag har Kanslersämbetet i sammanhang med förordnande för docenten C. E. Slettengren att under tiden 8 april—7

maj 1913 uppehålla professoren B. O. E. Ekwalls professorsämbete föreskrivit, att docenten Slettengren må såsom arvode härför erhålla dels de med ämbetet förenade å berörda tid belöpande tjänstgöringspenningarna, dels ock fyllnad i arvodet, beräknat efter 333 kronor 33 öre för månad, att utgå av anslaget till arvoden åt vikarierande akademiska lärare eller å detta anslag besparade medel.

Den 17 maj 1913 har Kanslersämbetet ur reservfonden beviljat:

500 kronor till anatomiska institutionen såsom bidrag till kostnaderna för förfärdigande av embryologiska snittserier och till bestridande av därmed sammanhängande utgifter; och

2,500 kronor såsom tillfälligt understöd till utgivande av Universitetets årsskrift.

Den 18 maj 1913 har Kanslersämbetet beviljat ett anslag ur reservfonden å 2,300 kronor för inköp av mikroskop och komplettering av belysningsapparater vid den botaniska institutionens fysiologiska avdelning.

Ur fonderna av besparade docentstipendier har Kanslersämbetet anvisat: ur juridiska fakultetens fond till d. v. docenten C. G. Bergman 207 kr. 87 öre såsom bidrag vid studieresa; och ur mat.-naturvetenskapliga sektionens fond för anordnande vid universitet av en kurs i biologisk matematik 500 kronor.

Donation. Kammar skrivaren J. Södergren i Lund har till universitetet överlämnat ett belopp å 15,000 kronor att utgöra en fond för skånska nationerna, benämnd J. Södergrens stipendiefond, vars avkastning för en tid av högst tre år i sänder skall såsom stipendium tilldelas en verkligt behövande och skötsam medlem av någon av de skånska nationerna.

Angående universitetets institutioner hava följande uppgifter lämnats av deras föreståndare.

1. Anatomiska institutionen.

Arbetena på institutionen hava varit ordnade och fortgått efter fastställd studieplan. Vid höstterminens början har en kurs i komparativ anatomi givits av professor Broman, i vilken kurs deltagit 25 studerande. Dissektionerna slutade 1912 den 21 december och togo 1913 åter sin början den 7 januari samt pågingo med avbrott för påsk och pingstferier t. o. m. den 31 maj.

Dissektionsmaterialet har utgjorts av 56 lik av vuxna, dessutom hava 6 foster dissekerats. Under höstterminen voro av 28 lik 25 av manligt och 3 av kvinnligt kön, under vårterminen av 28 lik likaledes 25 av manligt och 3 av kvinnligt kön. Material har lämnats till rättsmedicinska obduktioner.

Dissekanternas antal utgjorde under höstterminen 52 och under vårterminen 55. Hela dissekantantalet under läsåret var 69, därav 2 från Köpenhamns universitet.

I de histologiska övningarna deltog 24 laboranter.

Institutionen har av professor Gustaf Retzius erhållit en avgjutning av det i La Chapelle aux Saints funna kraniet med underkäk och dessutom en hjärnskålsavgjutning av samma kranium. Institutionen har under året liksom under många föregående år fått mottaga av professor C. Walter i Göteborg och lasarettsläkare O. Gröné i Malmö material för undersökning och undervisning. Dessutom har institutionen fått mottaga gåvor av professor Essen-Möller, professor Gustaf Retzius, doktorerna Nils Sjöberg i Landskrona, A. Hjort i Trelleborg, O. Löfberg i Malmö, J. D. Oelrich, i Halmstad, O. Olow, i Lund, veterinärdirektör E. Osberg i Malmö, lasarettsläkare And. Hansson i Simrishamn, direktör W. Ruser i Kiel och tandläkare W. Ruser i Essen.

Lokaltelefon har inlagts i institutionen med anslag å dels 500 kronor ur reservfonden, dels 150 kronor från rättsmedicinska institutionen och dels 350 kronor av institutionens egna medel. Varmvattensapparater från Carl Holmbergs mek. verkstad hava uppsatts i institutionen för anatomisalens behov. Genom universitetets försorg har institutionen erhållit nya elektriska ljusledningar och dessa satts i förbindelse med stadens elektriska ledningsnät. — Av nyanskaffningar må nämnas en termostat

Anatomiska
institutionen.

från Jacobssen i Kristiania, en diagraf från Hermann i Zürich, 5 stycken arbetsmikroskop från E. Leitz i Wetzlar, lådinredningar och skåp, dels för skelett, dels för embryologiska snittserier m. m.

Institutionens samlingar hava ökats. Kranier från medeltidsgravar i Lund hava erhållits även i år. Samlingen av snittserier av embryoner har också i år betydligt ökats, och har kanslern beviljat ur reservfonden ett anslag å 500 kronor för att sätta institutionen i stånd att än mera öka detta viktiga embryologiska studie- och forskningsmaterial. Fotografering för undervisningen och vetenskapliga undersökningar hava verkställts av preparator O. Mattsson, och rekonstruktioner med hjälp av snittserierna hava framställts under ledning av professor Broman.

Institutionen har stått i låneförbindelse med Vet. Akademiens etnografiska avdelning, Statens historiska museum och Berlins zoologiska museum.

Carl M. Fürst.

2. Astronomiska institutionen.

Astronomiska
institutionen.

I de praktiska övningarna vid observatoriet har under vårterminen deltagit 1 studerande.

Observatorn har fortsatt de föregående år påbörjade observationerna för bestämningen av egenrörelserna för en del stjärnor av 6:te till 8:de storleken.

Amanuens C. A. Åkesson har lett de under höst- och vårterminen givna kurserna för fil. kandidat- och fil. ämbetsexamen.

Av meddelanden från Lunds Astronomiska Observatorium hava under året utkommit:

N:r 53 C. A. Åkesson: Über die Anwendung der Methode von Hill-Delaunay auf den Hestiatypus.

N:r 54 W. Gyllenberg och S. Wicksell: Die analytische Lösung des Bahnbestimmungsproblems in ihren numerischen Anwendungen.

I serie II N:r 9 C. V. L. Charlier: Studies in stellar statistics.
2. The motion of the stars.

De stjärnstatistiska undersökningarna hava under året fortsatt och omfattat huvudsakligen frågan om stjärnornas rörelse i rymden. Undersökningarna hava baserats på den katalog över de

ljusstarkaste stjärnornas egenrörelser, som sammanställts av *Boss* vid Carnegie-institutet i Amerika. Huvudresultatet av undersökningen har varit, att de s. k. *stjärnströmmar*, som man nyligen trott sig konstatera, och vilka skulle förklara de iakttagna egenomligheterna i stjärnornas egenrörelser, visat sig bero på en feltolkning av observationerna. Sammanfattningen av de vunna resultaten rörande dessa frågor återfinnas i ovanstående »Meddelande» i serie II. Följande problem rörande stjärnornas rörelse skola nu närmast bliva föremål för undersökning: 1) allmän karaktäristik av stjärnhastigheternas fördelning i den oss närmast omgivande delen av rymden, 2) spektraltupernas inflytande på hastighetsfördelningen, 3) behandling av de på spektroskopisk väg funna radialhastigheterna hos stjärnorna. Samtliga dessa frågor äro för närvarande föremål för undersökningar av observatoriets nuvarande eller förutvarande amanuenser.

Amanuens C. A. Åkesson har under året varit sysselsatt med statistiska undersökningar över solfläckarna. Dessa undersökningar, som baserats på vid Greenwich och andra engelska observatorier samlat observationsmaterial från de två senaste solfläcksperioderna, torde under innevarande höst bliva avslutade.

Till e. o. amanuens vid observatoriet har under maj månad antagits Fil. Kand. S. Wicksell.

Fröknarna E. Bruzelius, M. Nilsson och E. Leissner hava under året varit anställda såsom räknebiträden vid observatoriet.

C. V. L. Charlier.

3. Biblioteket.

(Kalenderåret 1912.)

Bibliotekets begagnande. Läsesalarna och låneexpeditionen Biblioteket. hava i regeln varit för allmänheten tillgängliga varje helgfri dag kl. 9,30 f. m.—3,30 e. m., de förra jämväl kl. 5—8 e. m. Endast 4 söckendagar (promotionsdagen den 31 maj, julafton samt 2 rengöringsdagar) har biblioteket hela dagen hållits stängt; av olika anledningar har under ytterligare 5 söckendagar eftermiddagstjänstgöringen varit inställd; under 3 dagar, då professorsinstallation ägt rum, har biblioteket med anledning härav varit stängt kl. 11,30 f. m.—1,30 e. m.

Följande tabell visar bibliotekets användning under årets olika månader.

M å n a d	Besök			Framtagna volymer			Hemlån, voll.
	F. m.	E. m.	S:ma	F. m.	E. m.	S:ma	
Januari	1,172	431	1,603	3,773	618	4,391	1,052
Februari	1,431	545	1,976	4,751	1,121	5,872	1,108
Mars	1,571	685	2,256	4,412	1,261	5,673	1,006
April	1,298	526	1,824	2,702	982	3,684	836
Maj	1,137	430	1,567	2,116	619	2,735	971
Juni	769	248	1,017	3,531	491	4,022	2,544
Juli	539	199	738	2,006	378	2,384	663
Augusti	616	279	895	2,349	612	2,961	619
September	1,241	577	1,818	3,243	1,003	4,246	1,325
Oktober	1,460	726	2,186	3,598	1,199	4,797	1,376
November	1,581	763	2,344	5,626	1,252	6,878	2,723
December	1,123	408	1,531	5,670	623	6,293	4,256
Summa	13,938	5,817	19,755	43,777	10,159	53,936	18,479
Motsv. siffror för 1911	14,498	7,771	22,269	41,101	6,872	47,973	17,088

Av ovanstående siffror framgår, att antalet besökande under det senast förflutna året varit mindre än under det närmast föregående; samtidigt härmed företer emellertid antalet under år 1912 för begagnande framtagna volymer en ej ringa ökning. Härav framgår tydligt, att den nämnda minskningen i fråga om besökande snarast gällt sådana personer, vilka företrädesvis pläga använda den litteratur, som utan särskild anmälan finnes i läsesalarna tillgänglig. Anledningen till ifrågavarande nedgång av de besökandes antal är därför otvivelaktigt att i väsentlig mån söka uti den mot slutet av år 1911 träffade anordning, enligt vilken lärjungar vid stadens läroverk och folkskoleseminarium, om vilka just gäller, att de vid sina biblioteksbesök företrädesvis anlita den i läsesalarna tillgängliga litteraturen, för tillträde till biblioteket måste förete rekommendation av vederbörande rektor eller klassföreståndare, vilken rekommendation, vad läroverkens ungdom beträffar, i regeln plägar lämnas endast åt de översta klassernas lärjungar.

Under året hava 833 volymer tryckta böcker och 150 handskrifter (mot resp. 737 och 109 under näst föregående år) för härvarande forskares räkning från andra liknande institutioner lånats till biblioteket. De till antalet 36 olika bibliotek och arkiv, från vilka lån erhållits, hava varit följande. I Stockholm: Kungl.

biblioteket, Vetenskapsakademiens bibliotek, Karolinska institutets d:o, Riksdagens d:o, Vitterhets-, historie- och antikvitetsakademiens d:o, Lantbruksakademiens d:o, Farmaceutiska institutets d:o, Generalstabens d:o, Svenska läkaresällskapets d:o, Svenska Akademiens Nobelbibliotek, Pedagogiska biblioteket, Riksarkivet, Krigsarkivet; Universitetsbiblioteket i Uppsala; Vetenskapssocietets i Uppsala bibliotek; Stadsbiblioteket i Göteborg; Landsarkivet i Lund; Stiftsbiblioteket i Linköping; Läroverksbiblioteken i Gefle, Göteborg, Kristianstad och Norrköping; Brinkmanska arkivet å Trolle-Ljungby; Arkiven å Eriksberg och Esplunda; Kungliga biblioteken i Berlin och Köpenhamn; K. Hov- och Statsbiblioteket i München; Universitetsbiblioteken i Greifswald, Göttingen, Kiel, Köpenhamn och Leiden; Stadsbiblioteken i Lüneburg och Magdeburg; Finlands statsarkiv i Helsingfors.

Från Lund hava 577 volymer tryckta böcker och 63 handskrifter (mot resp. 554 och 43 under 1911) för begagnande av forskare utlånats till följande 33 institutioner. I Stockholm: Kungl. biblioteket, Vetenskapsakademiens bibliotek, Karolinska institutets d:o, Riksdagens d:o, Vitterhets-, historie- och antikvitetsakademiens d:o, Handelshögskolans d:o, Svenska Akademiens Nobelbibliotek, Riksarkivet; Universitetsbiblioteket i Uppsala; Stadsbiblioteket i Göteborg; Stiftsbiblioteket i Linköping; Läroverks- (resp. realskole- eller samskole-) biblioteken i Borås, Falun, Halmstad, Haparanda, Helsingborg, Jönköping, Kalmar, Karlstad, Norrköping, Växjö och Ystad; Folkskoleseminariets bibliotek i Strängnäs; Hospitalet i Nyköping; Lasarettet i Söderköping; Landskontoret i Malmö; Helsingborgs Museum; Stadsarkivet i Helsingborg; Kungl. biblioteket i Köpenhamn; Universitetsbiblioteken i Kristiania, Köpenhamn och Prag; Upper Iowa University i Fayette. — Dessutom har ett antal boklån sänts till enskilda forskare på olika orter inom Sverige.

Samlingarnas tillväxt. Svenska tryckalster, som jämlikt tryckfrihetsförordningens föreskrift skolat till biblioteket avlämnas, hava inkommit i 648 sändningar från 498 olika boktryckerier. Antalet på grund av uteblivna eller felaktiga leveranser under året gjorda reklamationer har uppgått till 350. Beträffande arten och omfånget av tillväxten genom leveranser av svenska tryck torde som vanligt här få hänvisas till den i Kungl. bibliotekets årsberättelse

meddelade redogörelsen, vilken ju, i stort sett, måste äga giltighet även för Sveriges båda andra stora statsbibliotek. — Genom köp har biblioteket under året förvärvat 104 i Sverige tryckta volymer; genom gåvor har det ökats med 31 sådana, förutom några småtryck och en del dupletter.

Tillväxten av *utländska tryckalster* har uppgått till 13,242 volymer (= band, hela eller påbörjade, broschyrer eller kartor). Av dessa hava 4,467 erhållits genom köp och 646 genom gåvor: återstående 8,129 volymer har biblioteket mottagit från de utländska lärda samfund och anstalter, med vilka detsamma underhåller regelbundna bytesförbindelser; av dessa bytesskrifter utgöras 7,452 av akademiska avhandlingar, program o. d. från utländska universitet. — 1912 års utländska tryck utav nyare datum kommer att, så vitt som detsamma anses förtjänt av dylikt omnämnande, upptagas i bd 27 av den genom Kungl. biblioteket utgivna gemensamma accessionskatalogen för Sveriges offentliga bibliotek.

Bland under året mottagna gåvor av tryckta böcker bör särskilt med tacksamhet omnämnas den, med vilken f. d. professor M. V. Odenius ihågkommit biblioteket, i det att han till detsamma överlämnat 131 band medicinska tidskrifter, däribland flera fullständiga och mycket värdefulla serier.

Läkaresällskapet i Lund har under året å biblioteket deponerat 36 volymer och Humanistiska sektionens seminariebibliotek 8 volymer; dessa deposita äro icke inräknade i den ovan lämnade uppgiften om samlingarnas tillväxt.

Handskriftssamlingens förnämsta förvärv under året hava varit följande:

Tegnér's Axel och Frithiofs saga i engelsk översättning av J. Thain. (Köp.)

Ett brev från Es. Tegnér till C. A. Adlersparre, ett d:o från densamme till C. A. Agardh samt tre d:o från densamme till handelsmannen J. Wählstedt. (Köp.)

Avskrifter av 4 brev från Es. Tegnér till medlemmar av släkten Myhrman. (Gåva av fil. kand. A. Silow.)

Papper som tillhört prosten Assar Lindeblad, däribland åtskilliga otryckta dikter. (Köp.)

84 brev till biskop P. Genberg samt koncept till några brev från honom. (Gåva av numera avlidna änkefru biskopinnan

Amelie Genberg, f. Toll; jfr bibliotekets årsberättelser för 1909 och 1911.)

En större samling (bort emot 700) brev till och från förste stadskommministern i Lund A. J. Kahl samt en del andra av honom efterlämnade papper. (Gåva av hans dotterson kapten J. Crafoord.)

Föreläsningsskoncept m. fl. av domprosten C. Olbers efterlämnade papper. (Gåva av hans efterlevande genom professor Axel Kock.)

Föreläsningar rörande barnsjukdomar av P. von Afzelius. (Gåva av med. lic. J. Fryding.)

Föreläsningar i förlossningsvetenskap av C. F. Liljewalch. (Gåva av densamme.)

Bibliotheca et apparatus instrumentorum mathematicorum Nicolai Schenmark, math. prof. Londin. Gothor. (Överlämnad från Astronomiska observatoriet.)

Den del av filosofiska fakultetens arkiv, som icke kan anses för de löpande göromålen behöfelig, har under året deponerats å biblioteket.

Gåvor, vilka icke kunnat anses härröra från av biblioteket underhållna regelbundna bytesförbindelser, hava ingått från följande offentliga myndigheter, institutioner, samfund och tidskriftsredaktioner.

A. *Svenska.*

Stockholm.	K. Justitiedepartementet.
»	K. Utrikesdepartementet.
»	K. Civildepartementet.
»	K. Finansdepartementet.
»	K. Ecklesiastikdepartementet.
»	K. Jordbruksdepartementet.
»	K. Medicinalstyrelsen.
»	K. Väg- och vattenbyggnadsstyrelsen.
»	K. Telegrafstyrelsen.
»	K. Järnvägsstyrelsen.
»	Riksförsäkringsanstalten.
»	K. Försäkringsinspektionen.
»	K. Kommerskollegium.

- Stockholm. Kungl. biblioteket.
 » Nationalmusei konstavdelning.
 » K. Lantmäteristyrelsen.
 » Hydrografiska byrån.
 » Riksbanken.
 » Riksgäldskontoret.
 » Riksdagens bibliotek.
 » Handelshögskolan.
 » Stockholms stads statistiska kontor.
 » Direktionen för allmänna barnhusinrättningen.
 » Nordiska museet.
 » Allmänna svenska boktryckareföreningen.
 » Försäkringsföreningen.
 » Svenska botaniska föreningen.
 » Svenska missionsförbundet.
 » Svenska sällskapet för antropologi och geografi.
 » Sveriges allmänna exportförening.
 » Sveriges lantmäteriförening.
 » Redaktionen av Svensk tandläkaretidskrift.
 » » av Teosofisk tidskrift.
- Helsingborg. Universella broderskapets kommitté.
 Lund. Redaktionen av Statsvetenskaplig tidskrift.
 Malmö. Biblioteks- och föreläsningföreningen.
 Näås. Aug. Abrahamsons stiftelse.
 Uppsala. Universitetsbiblioteket.

B. *Utländska.*

- Amerika. American Association of Genito-urinary Surgeons.
 » American Urological Association.
- Boston. Massachusetts General Hospital.
- Breslau. Stadtbibliothek.
 » Universitetet.
- Bruxelles. Bibliothèque Royale de Belgique.
- Bryn Athyn, Pa. Academy of the New Church.
- Budapest. Statistisches Bureau.
- Calcutta. Imperial Department of Agriculture.
 » Royal Botanic Garden.
- Chicago. University of Chicago.
 » Northwestern University Medical School.

- Chicago. Western Theological Seminary.
 Edinburgh. Royal Botanic Garden.
 » The Continuation Committee of the World
 Missionary Conference.
 Helsingfors. Finska läkaresällskapet.
 » Industristyrelsen i Finland.
 » Nyfilologiska föreningen.
 Johannesburg. South African School of Mines and Technology.
 Kiel. Kommission zur wissenschaftlichen Untersuchung der
 deutschen Meere.
 Kristiania. Finants- og Tolddepartementet.
 » Kirke- og Undervisningsdepartementet.
 » Det norske Nobelinstitut.
 » Universitetets Observatorium.
 Köpenhamn. Ministeriet for Kirke- og Undervisningsvæsenet.
 » Det Kongel. Akademi for de skønne Kunster.
 » Den anden Skandinaviske Mathematiker-Kon-
 gres.
 » Conseil international pour l'exploration de la mer.
 » Kommissionen for Havundersøgelser.
 » Dansk Meteorologisk Institut.
 » Den Anthropologiske Komité.
 » Statens Seruminstitut.
 » Kommissionen for det Arna-Magnæanske Legat.
 » Bestyrelsen for Carlsberg-Laboratoriet.
 » Kommunalbestyrelsen.
 » Grosserersocietetet.
 Lemberg. Société polonaise pour l'avancement des sciences.
 London. British Foreign Office.
 » Peace Society.
 Mexico. Dirección general de agricultura.
 Monaco. Institut Océanographique.
 Montevideo. Dirección general de estadística de Uruguay.
 München. K. Hof- und Staatsbibliothek.
 New Haven. Yale Peruvian Expedition.
 New York. Carnegie Foundation for the Advancement of
 teaching.
 » Pennsylvania Society.
 Orono. Maine Agricultural Experiment Station.

Paris. Ministère de l'instruction publique, des beaux-arts et des cultes.

» Office international d'hygiène publique.

S:t Petersburg. Commission séismologique centrale.

Prag. Revue de médecine tchèque.

Rennes. Universitetet.

Rock-Island, Ill., Redaktionen av Ungdomsvännen.

Strassburg. Internationale Commission für wissenschaftliche Luftschiffahrt.

Washington. Library of Congress.

» Philosophical Society.

» Carnegie Endowment for International Peace.

Wiborg. Svenska lyceum.

Wien. Universitätsbiblioteket.

» Gesellschaft für innere Medizin und Kinderheilkunde.

Följande enskilda personer och firmor hava under år 1912 med gåvor ihågkommit biblioteket:

A. Svenska.

Arenander, E. O., lektor, Ultuna.

Björling, C. G., professor, Lund.

Blix, Martina, f. Lamm, professorska, Lund.

Block, H. G., docent, Lund.

Boëthius, C. A., fil. kandidat, Uppsala.

Broman, I., professor, Lund.

Collijn, I., förste bibliotekarie, Uppsala.

Crafoord, J., kapten, Lund.

Dahlgren, E. W., riksbibliotekarie, Stockholm.

Eklunds (P. G., domprost) sterbhus, Lund.

Fahlbeck, P. E., professor, Djursholm.

Fritzes (C. E.) bokförlagsaktiebolag, Stockholm.

Fryding, J., med. licentiat, Lund.

Fürst, C. M., professor, Lund.

Genberg, Amelie, f. Toll, biskopinna, Kalmar.

Gleerupska universitetsbokhandeln, Lund.

Isberg, A. U., stadsarkivarie, Malmö.

Jensen, A., fil. doktor, Stockholm.

Johansson (F. A., professor) sterbhus, Lund.

Kinell, E. G., överstelöjtnant, Stockholm.
 Kock, A., professor, Lund.
 Leander, P. A., docent, Lund.
 Linde, S., docent, Lund.
 Lindroth, Hj., docent, Lund.
 Lindstedts (Ph.) universitetsbokhandel, Lund.
 Liljeqvist, P. E., professor, Lund.
 Ljunggren, E., förste bibliotekarie, Lund.
 Lundberg, O., biblioteksamanuens, Uppsala.
 Melander, S. E., andre bibliotekarie, Lund.
 Moberg, C. A., professor, Lund.
 Murbeck, S., professor, Lund.
 Möller, B., biblioteksamanuens, Lund.
 Nathorst, A. G., professor, Stockholm.
 Nerman, T., redaktör, Sundsvall.
 Nilsson, M. P., professor, Lund.
 Nordqvist, O. F., byråchef, Stockholm.
 Nordstedt, C. F. O., professor, Lund.
 Odenius, M. V., f. d. professor, Lund.
 Olson, J. E., docent, Lund.
 Palme, O., fil. licentiat, Sigtuna.
 Petersens, C. af, överbibliotekarie, Lund.
 Rudbeck, J., friherre, sekreterare, Stockholm.
 Rudbeck, R. C. G., friherre, hovmarskalk, Edsberg.
 Rydberg, P. W. A., läroverksadjunkt, Linköping.
 Schulthess, F., lärare vid K. Krigshögskolan, Stockholm.
 Segerstedt, T. K., professor, Stockholm.
 Silow, A., fil. kandidat, Uppsala.
 Sydow, C. W. von, docent, Lund.
 Wicksell, K., professor, Lund.
 Witthöft, P. J. J., komminister, Åsheda.
 Wohlin, N., docent, Stockholm.
 Wrangel, E., professor, Lund.
 Österlind, J. A., bokbindaremästare, Lund.
 Östman, N., amanuens, Stockholm.

B. *Utländska.*

Abbott, C. C., M. D., Trenton, N. J.
 Albert I, Prince de Monaco.

Augustana Book Concern, Rock Island, Ill.
Balch, T. W., Philadelphia.
Brandstetter, R., Luzern.
Burgersdijk & Niermans, Leiden.
Carøe, K., Kredslæge, Köpenhamn.
Charlton, E. C., dr, Heath, Mass.
Coblenzer, F., Bonn.
Coutts, J., Esq., London.
Dahl, F. J., Kontorchef i Ministeriet for Kirke- og Undervisningsvæsenet, Köpenhamn.
Dodgson, E. S., M. A., Oxford.
Elberling, E., Danska Riksdagens bibliotekarie, Köpenhamn.
Engelmann, W., förlagsbokhandlare, Leipzig.
Eucken, R., professor, Jena.
Fellman, I., f. d. hovrättspresident, Helsingfors.
Fischer, F. E., Leipzig.
Fried, A. H., Redacteur der Friedenswarte, Berlin.
Fussell, J. H., Point Loma, Cal.
Gadolin, A. W., universitetsadjunkt, Helsingfors.
Hernberg, A., vice häradshövding, Helsingfors.
Hjelt, O. E. A., arkiater, Lepola, Finland.
Hormusji Cowasji Dinshah Adenwala, Aden.
Jackson, B. Daydon, fil. doktor, London.
Johnsson, J. W. S., läkare, Köpenhamn.
Joosting, J. G. C., Rijksarchivaris in Drente, Assen.
Knoll & C:o, Ludwigshafen.
Koréwo, N., verkligt ryskt statsråd, S:t Petersburg.
Lieven, A. von, friherre, Merzendorf, Kurland.
Lippert, G., K. K. Oberfinanzrat, Triest.
Mark, E. L., professor, Cambridge, Mass.
Merck, E., fabrikant, Darmstadt.
Molee, E., Tacoma, Wash.
Nordenstreng, S., f. d. lektor, Vasa.
Nykopp, C. H., f. d. kapten, Helsingfors.
Passos, A., dr, Manáos, Brasilien.
Philippe, Duc d'Orléans, Bruxelles.
Pöhl, H., skollärare, Reval.
Raquette, G., Berlin.
Richardson, W., Carlton, Melbourne.

Schmidt, J., direktör för Carlsberg Laboratoriums fysiologiska avdelning, Köpenhamn.
 Schmidt, W., professor, Köpenhamn.
 Silvestri-Falconieri, F. di, fil. doktor, Rom.
 Sweven, G., New-York.
 Theosophical Publishing Company, Point Loma, Cal.
 Troels-Lund, F., professor, Köpenhamn.
 Walter, E., stud. phil., Prag.
 Werner, M., författare, Berlin.
 Willgren, K. S., universitetsadjunkt, Helsingfors.
 Yamagiwa, K., professor, Tokio.

Med tacksamhet bör här även erinras därom, att biblioteket jämväl under år 1912 fått såsom bidrag till uppehållande av sina bytesförbindelser mottaga ett större eller mindre antal av med statsunderstöd utgivna publikationer. För samma ändamål har andre bibliotekarien S. E. Melander överlämnat 100 ex. av sitt arbete »Förteckning öfver afhandlingar och uppsatser, som ingå i eller medfölja årsredogörelserna för rikets allmänna läroverk 1858—1882».

Bibliotekskommissionen har för behandling av inkomna förslag till bokinköp hållit de föreskrivna sammanträdena. Densamma ledamöter voro, utom vederbörande bibliotekstjänstemän, under vårterminen professorerna M. Pfannenstill, K. Wicksell, T. Thunberg, Axel Kock, S. Clason, W. Ekman och J. C. Moberg, under höstterminen professorerna S. Herner, A. Ernberg, T. Thunberg, Axel Kock, S. Clason, W. Ekman och S. Murbeck.

Ekonomi. Bibliotekets räkenskaper för år 1912 visa i sammandrag följande siffror:

Debet.

Behållning från år 1911 1,841: 57

Inkomster:

Ordinarie statsanslaget	50,000: —	
Anslag å extra stat	10,000: —	
Intressemedel	2,111: —	
Extra inkomster	1,139: 72	63,250: 72
	<u>Summa</u>	<u>65,092: 29</u>

Kredit.

Utgifter:

Bokinköp	44,149: 95	
Inlösen av bibl:s bytesexemplar av Lunds univ:s årsskrift	800: —	
Bokbinderiarbete.....	9,248: 17	
Skrivmaterialier och tryck.....	762: 92	
Uppvärmning	3,170: 50	
Elektrisk belysning och kraft	825: 51	
Frakt- och transportkostnader	495: 42	
Renhållning.....	473: 47	
Parkens underhåll ..	408: 85	
Inköp och underhåll av inventarier	1,394: 37	
Diverse omkostnader	662: 88	62,392: 04
Behållning vid årets slut.....	2,700: 25	
	<u>Summa</u>	<u>65,092: 29</u>

Det å bibliotekets stat uppförda anslaget av 12,000 kronor till »arvoden, flitpenningar åt extra biträden, renskrivning, eftermiddagstjänst m. m.» har använts på följande sätt:

Arvoden till amanuenser	5,459: 73
Avlöning till extra vaktmästare	600: —
Uppehållande av eftermiddagstjänsten	2,595: —
Flitpenningar åt e. o. tjänstemän	300: —
Extra arbetshjälp samt renskrivning.....	760: —
Behållning	2,285: 27
	<u>Summa</u> 12,000: —

Den betydande behållning, som uppstått på detta anslag, har huvudsakligen föranletts därav, att under året ovanligt mycken tjänstledighet åtnjutits av bibliotekets personal, särskilt den extra ordinarie. De olika ändamål, för vilka sådan ledighet söktes, hava varit av den beskaffenhet, att avslag ej ansetts böra ifrågakomma, ehuru följdén blivit, den, att biblioteket icke kunnat under året förfoga över den arbetsstyrka, som är för detsamma beräknad som behövlig, och för vars avlönande medel finnas tillgängliga. I ej ringa mån har visserligen det inträffade berott på ett tillfälligt sammanträffande av ogynnsamma omständigheter;

men då en del av den för biblioteket behöfliga arbetsstyrkan är avsedd att utgöras av extra ordinarie tjänstemän, kan det alltid inträffa, att under något år den tjänstgörande personalen ej kan hållas uppe vid den beräknade numerären, liksom det under ett annat år kan hända, att en större arbetsstyrka står till buds, än som med de disponibla medlen kan skäligen avlönas; över huvud taget torde det städse bliva svårt nog att ställa så, att behovet av för avlöning nödiga medel fullkomligt sammanfaller med det därför tillgängliga beloppet. För biblioteket skulle det för den skull vara synnerligen fördelaktigt, om sådan anordning kunde träffas, att möjliga överskott å anslaget till arvoden m. m. i stället för att ingå till universitetets reservfond, finge för bibliotekets räkning reserveras för att under kommande år användas för de ändamål, för vilka anslaget i fråga är avsett.

Under året hava 3,974 böcker blivit inbundna och 787 styvhäftade; 329 volymer tidningar hava inbundits eller — till större delen — häftats i omslag av karduspapper; 434 kapslar av olika slag hava förfärdigats. Av dessa arbeten hava styvhäftningen av böcker, häftningen av tidningar samt kapselfabrikationen utförts i bibliotekets eget bokbinderi, varest även alla ifrågakommande reparationer av böcker o. d. blivit verkställda.

Bibliotekets lokaler. Under året har vindsvåningens västra flygel blivit försedd med hyllinredning för förvaring av lagret utav universitetets årsskrift och andra för uppehållande av bibliotekets bytesförbindelser avsedda arbeten m. m. d. I samma vånings mittparti har inredningen ökats med tvänne stora dubbelhyllor. Det i byggnaden inredda hyllutrymmet har genom dessa åtgärder erhållit en tillökning av omkring 1,000 löpmeter. För de nya hyllorna har till större delen kunnat användas virke, som tillhört inredningen i gamla bibliotekshuset.

Den elektriska anläggningen i biblioteksbyggnaden har under året undergått de förändringar, som betingats därav, att densamma vid höstterminens början sattes i förbindelse med stadens elektriska ledningsnät, samtidigt med att det lilla elektricitetsverk, som biblioteket tillsammans med närliggande andra universitetsinstitutioner underhållit, nedlades.

Personalen. Med avseende på den vid biblioteket verksamma personalen är följande att nämna.

Till e. o. amanuenser hava antagits teologie och filosofie kandidaten F. E. Nosslin den 23 mars samt filosofie magistern G. F. Lindblad den 8 oktober.

Till innehavare av amanuensarvoden hava för året varit förordnade hrr B. Möller (2000 kr.), C. W. von Sydow (1500 kr.), K. Tynell (1500 kr.) och G. Carlquist (1200 kr.); under tider, då någon av dem varit tjänstledig, har arvode åtnjutits av e. o. amanuensen F. Nosslin. Amanuensarvode har sålunda uppburits av Möller — dock endast delvis under de tider, han varit förordnad till andre bibliotekarie — under hela året, av von Sydow under 8 1/2 månad, av Tynell under 7 månader, av Carlquist under 10 1/2 månad samt av Nosslin under 6 1/2 månad. Under 3 1/2 månad måste ett arvode sakna innehavare, enär ingen e. o. tjänsteman fanns, som kunde erhålla detsamma.

Tjänstledighet har åtnjutits av förste bibliotekarien E. Ljunggren 15—28 maj på grund av sjukdom; av andre bibliotekarien R. Almqvist 1—21 mars för vetenskapligt arbete; av andre bibliotekarien F. Hjelmqvist 1 augusti—30 september för fullgörande av ett honom av K. Ecklesiastikdepartementet lämnat uppdrag samt 16 oktober—31 december för resa till Nordamerika i syfte att studera biblioteksväsendet därstädes; av e. o. amanuensen G. Wetterberg under hela året för examensstudier; av amanuensen C. W. von Sydow 1 januari—29 februari för studieresor samt 1 juni—15 juli för hälsovård; av amanuensen K. Tynell 16 mars—15 maj för arkivforskningar i huvudstaden samt 1 oktober—31 december för arbete å gradualavhandling; av amanuensen G. Carlquist 1 september—15 oktober för arkivforskningar i huvudstaden; av e. o. amanuensen A. Österling under hela året för utrikes studieresa.

Förordnanden hava innehafts av andre bibliotekarien R. Almqvist såsom förste bibliotekarie 15—28 maj samt av amanuensen B. Möller såsom andre bibliotekarie 1—21 mars, 15—28 maj, 1 augusti—30 september samt 16 oktober—31 december.

Andre bibliotekarien F. Hjelmqvist förordnades den 31 december för en tid av fem år, räknat från ingången av år 1913, till förste bibliotekskonsulent i K. Ecklesiastikdepartementet.

Under året har biblioteket förlorat en mångårig, högt värderad arbetare. Den 18 november avled nämligen fröken Henrika Tornberg, som ända sedan 1886 inom biblioteket med stor plikt-

trohet och noggrannhet biträtt vid skrivgöromål och varjehanda andra bestyr. Till dessa hörde bl. a. kontrolleringen av de från andra universitet ankommande bytessändningarna av akademiskt tryck samt delvis dettas katalogisering; vidare inordnande i katalogerna av nyskrivna blad samt kopiering för realkatalogen av de utav tjänstemännen för nominalkatalogen avfattade katalogbladen; en större del -- över 100,000 blad -- av den förstnämnda katalogen är sålunda utskriven med fröken Tornbergs rediga och prydliga handstil och utgör ett vackert minnesmärke över hennes verksamhet inom biblioteket. — Fröken Tornbergs göromål övertogs efter hennes död av fröken Greta Ronge, som sedan mitten av januari biträtt vid biblioteket.

Arbeten och arbetsfördelning. Av under året utförda arbeten, som icke varit att direkt hänföra till löpande göromål, må följande omnämnas.

Revisionen av facket Teknologi å svenska avdelningen, vilken revision även omfattat fackets delvisa nyordnande, har avslutats; samma fack å utländska avdelningen har undergått liknande behandling. — Revision av facket Ekonomi å så väl svenska som utländska avdelningen, även delvis förenad med nyordnande, har påbörjats. — Den omfattande underavdelningen »Samlingar» inom facket Biografi å svenska avdelningen har reviderats och nyordnats. — Samlingen av svenska »vistryck» har ordnats och upprättande av register däröver har påbörjats. — Den betydande samlingen av påbörjade men icke avslutade svenska arbeten, som i avvaktan på fortsättning eller fullbordan fått stå obehandlade, har genomgåts, varvid sådana skrifter, vilkas fortsättande ansågs osannolikt, utrangerats samt katalogiserats och anordnats för bindning eller inlagts i kapslar. Katalogisering av det på fortsättningshyllorna kvarstående trycket har därjämte påbörjats. — Inom handskriftsavdelningen hava de arbeten utförts, som längre fram omförmälas.

Bibliotekets nominalkatalog har under året ökats med 16,402 blad, däribland 8,781 tryckta och uppklistrade titlar å akademiska skrifter. Realkatalogen har ökats med 8,565 blad. Hela antalet nya katalogblad uppgår således till 24,967.

Arbetsfördelningen har i huvudsak varit följande.

Undertecknad överbibliotekarie har, jämte ledningen av det helas förvaltning, handhaft bibliotekets ekonomi, med nödigt biträde förberett samt ombesörjt bokinköpen, skött korrespondensen, så vida icke annorlunda angives, ävensom avfattat ifrågakommande ämbetsutlåtanden o. d.

Förste bibliotekarien E. Ljunggren, föreståndare för utländska avdelningen, har lett och övervakat katalogiseringsarbetena å bokavdelningarna samt, delvis med biträde, mottagit och granskat leveranserna från bokhandeln, accessionsförtecknat den inkommande utländska litteraturen, handhaft bytesförbindelserna med tillhörande korrespondens, redigerat uppgifterna till den tryckta accessionskatalogen samt granskat korrekturen å densamma.

Förste bibliotekarien P. Sjöbeck, föreståndare för svenska avdelningen, har mottagit, granskat och, med undantag för det egentliga småtrycket, accessionsförtecknat det från boktryckerierna inkommande svenska årstrycket ävensom skött den i sammanhang med tryckleveranserna stående korrespondensen; ävenledes har han fört accessionskatalog över svenska avdelningens övriga förvärv; det inkomna småtrycket har av honom grovsorterats och det obundna men för bindning avsedda svenska trycket har stått under hans omvårdnad.

Förste bibliotekarien A. Malm, föreståndare för låneexpeditionen, har haft sin huvudsakliga verksamhet förlagd till denna och därvid bl. a. skött större delen av den där förekommande brevväxlingen; därjämte har han handlagt varjehanda tillfälliga göromål.

Andre bibliotekarien R. Almqvist har förestått bokbindningsavdelningen samt haft vården om det obundna men för bindning avsedda utländska trycket, utom tidskrifterna.

Andre bibliotekarien F. Hjelmqvist har dels haft sin verksamhet förlagd till handskriftsavdelningen, om vilken han haft den närmare vården, och inom vilken han bl. a. ordnat och förtecknat framl. vice bibliotekarien Palms och biskop Genbergs papper samt provisoriskt ordnat de till biblioteket donerade Kahl-ska papperen ävensom påbörjat nyordnandet av filosofiska fakultetens å biblioteket deponerade arkiv, dels har han inom bokavdelningarna deltagit i katalogiseringsarbeten; under $\frac{1}{2}$ månad har han tjänstgjort i låneexpeditionen.

Andre bibliotekarien P. Wilner har biträtt förste bibliotekarien Ljunggren vid bokhandelsleveransernas behandling och

accessionsförtecknande samt vid dennes bestyr i fråga om den tryckta accessionskatalogen, haft vården om de obundna utländska tidskrifterna, utfört den ovannämnda revisionen av påbörjade men icke avslutade svenska arbeten samt deltagit i katalogiseringsarbetena.

Andre bibliotekarien S. E. Melander har deltagit i katalogiseringsarbetena, under förste bibliotekarien Ljunggrens semester mottagit och accessionsförtecknat större delen av den inkommande utländska litteraturen samt under $4\frac{1}{2}$ månad tjänstgjort i låneexpeditionen.

Andre bibliotekarien N. Brodén har deltagit i katalogiseringsarbetena och i arbetena å bokbinderiavdelningen samt under 5 månader tjänstgjort i låneexpeditionen.

Amanuenserna B. Möller, C. W. von Sydow, K. Tynell och G. Carlquist samt e. o. amanuenserna F. Nosslin och G. Lindblad hava alla, mer eller mindre, deltagit i katalogiseringsarbetena samt — förutom Möller — i behandlingen av det svenska småtrycket. Möller har därjämte utfört det arbete inom facket Biografi å svenska avdelningen, som ovan omförmäls, samt under $1\frac{2}{3}$ månad tjänstgjort i låneexpeditionen; von Sydow har ordnat samlingen av svenska vistryck samt arbetat på register över dem; Carlquist har utfört de ovan omförmälda arbetena inom facken Teknologi och Ekonomi. För övrigt hava de nämnda sex e. o. tjänstemännen haft att ombesörja de dagliga bestyren med böckers framtagande och uppsättning samt under 9 månader av året turvis uppehållit eftermiddagstjänsten; under återstående 3 månader har denna uppehållits på det sätt, att tjänstemäns ordinarie arbetstid varit förlagd till eftermiddagen.

Såsom frivillig deltagare i katalogiseringsbestyr och andra skrivgöromål har f. d. rektor O. Ingstad även under år 1912 ägnat biblioteket ett värdefullt och med tacksamhet mottaget arbete.

Carl af Petersens.

4. Botaniska institutionen.

A. Avdelningen för systematisk botanik.

Botaniska
institutionen.

Sedan Kungl. Maj:t av det för en ny institutionsbyggnad beviljade anslaget låtit förskottsvis utanordna återstående 100,000 kronor, har arbetet å nybyggden så fortskridit, att den efterlängtnade inflyttningen i densamma torde kunna företagas instundande höst.

Museet. Under höstterminens förra del har konservator Holmberg varit sysselsatt med ordnandet av de samlingar, han för museets räkning hopbragt under en resa i Transkaukasien, vilken företagits förliden sommar med understöd från universitetet och Lunds botaniska förening. Därefter har han dels fortsatt arbetet med upprättande av en utförlig lappkatalog över det skandinaviska herbariet, varvid Sympetalerna medhunnits, dels företagit inrangering i Herbarium generale av museets senare förvärv. Med biträde av e. o. amanuenser har han dessutom varit sysselsatt med monteringen av det nedan omnämnda, av d:r Rechinger i Wien till museet donerade herbariet. — Amanuensen har fortsatt inrangeringen av Charophyterna och bladmossorna samt dessutom över större delen av de skandinaviska bladmossorna upprättat en lappkatalog efter samma utförliga plan, som fastställts för de inhemska kärlväxterna.

Genom köp har under läsåret förvärvats: Bauer, Musci europ. exsicc., fasc. XVIII & XIX; Collins & Setchell, Phycotheca bor.-americ., fasc. XXXVIII; Dahlstedt, Taraxaca scand. exs., fasc. II; Malme, Lichenes suec. exs., fasc. XI—XIII; Lagerberg & Sylvén, Skogens skadesvampar, fasc.; I Woronow & Schelkownikow, Herb. Fl. Caucas., fasc. I & II; Gandoger, Plantæ Maroccanæ, 1910—11 (1900 ex.); Plantæ Nipponenses (2,520 ex.); Jungner, Pl. Posnanæ (465 ex.); från Sagorski's Botan. Tauschverein 200 sällsyntare kärlväxter; från The American Colony, Jerusalem, 30 ex. fanerogamer från Palæstina; från A. Faure i Oran 500 kärlväxter från västra Algeriet samt från lektor Hj. Möller 146 ex. skandinaviska mossor.

Genom byte har erhållits: från University of California dels »Plants of California» (N:r 81—200), dels 600 fanerogamer från Kalifornien och Montana; från K. k. Naturhist. Hofmuseum i

Wien »Cryptogamæ exsiccatae», Cent. XX; från Ungarisches National-Museum i Budapest »Flora Hungarica exsiccata», Cent. I. — I utbyte mot erhållna samlingar har från härvarande museum sänts: till University of California 200 ex. skandinaviska fanerogamer; till Ungarisches National-Museum i Budapest 346 ex. skandinaviska kärlväxter.

Genom gåvor hava samlingarna ansevärt tillväxt. Främst bör härvid nämnas, att d:r K. Rechinger i Wien till museet överlämnat sitt till 25 à 30,000 exemplar uppgående herbarium. Denna utomordentligt instruktiva och rikt upplagda växtsamling omfattar i främsta rummet den österrikisk-ungerska monarkiens flora, men är dessutom synnerligen rik på material ifrån Medelhavs-halvöarna och innehåller även kollektioner från syd-Ryssland och öst-Asien. Donationens värde förhöjes ytterligare därigenom, att åtskilliga exsiccater ingå i densamma, och därigenom att samtliga växter äro uppfästa på användbart papper. — Särskilt framhållas bör också, att apotekare A. E. Gorton i Hörby låtit museet ur hans herbarium uttaga 1,300 sällsynta utländska växter, att provinsialläkare G. W. Montelin i Hörby skänkt ett rikhaltigt svampherbarium, att hr H. A. Fröding i Sunne överlämnat 600 värmländska fanerogamer, att lektor L. J. Wahlstedt i Writsjö skänkt dels 15 fasciklar Charophyter, dels en mängd för byte avsedda Chara-dupletter (därav några i 100 ex.), att professor O. Nordstedt överlämnat c. 400 extra-skandinaviska Charæ, samt att Lunds botaniska förening medgivit museet att ur växtbytet kostnadsfritt uttaga herbarie-växter till ett belopp av 257 kronor. — För övrigt hava följande gåvor influtit: från överkontrollör F. H. Ander, Åhus, Thelesperma gracile från Åhus; från med. kand. H. Benckert, ett svenskt herbarium; från skol-yngl. B. Ehnbohm, Lund, Cirsium lanceolatum \times oleraceum från Snogeröd; från lic. J. Frödin, Woodsia glabella samt 3 andra fanerogamer från Lule Lappmark; från apotekare J. G. Gunnarsson, Malmö, åtskilliga Comarum-former från Åsele Lappmark; från adjunkt D. Hylmø, Varberg, 77 ex. havsalger samt mikroskopiska preparat av Charophyter; från rektor L. M. Neuman, Ystad, skånska ex. av Betula verrucosa och Genista germanica; från fröken Gerda Pahlman åtskilliga växter från Chile; från apotekare C. G. H. Thedenius, Partille, ex. av Epilobium ade-

nocaulon från Västergötland; från folkskollärare F. O. Westerberg. Vistinge, ex. av *Parmelia pertusa* från Östergötland.

Trädgården med växthusen. Det sedan lång tid kvarstående önskemålet att få de lägre delarna av trädgården dränerade har särskilt efter den senaste regndigra vintern gjort sig gällande, i det att åtskilliga därstädes utplanterade växter bortdött.

Genom byte har levande växtmaterial erhållits från de botaniska trädgårdarna i Köpenhamn och Laibach samt från åtskilliga privatpersoner. Flera värdefulla fröslag hava genom byte erhållits från prof. I. Broman.

Värderika gåvor hava influtit från Alnarps trädgårdar (27 frilandsväxter), från Göteborgs Trädgårdsförening (121 värdefulla drivhus- och frilandsväxter) samt från ordföranden i Deutsche Dendrologische Gesellschaft, Graf F. von Schwerin (116 frilandsväxter). — Dessutom hava följande personer genom gåvor av olika slag ådagalagt välvilja mot trädgården: Borgmästare C. Brink; professor O. Drude, Dresden; doktor P. Dusén, Curityba (Brasilien); kand. A. Forsberg; telegrafkommiss. Gustafsson, Västervik; trädg.-medhjälp. A. Th. Jönsson; trädgårdsmäst. J. O. Lindquist; perukmak. B. Lundberg; prof. O. Nordstedt; kamrer A. M. Nordström; fru Olga Olsson; trädgårdsmäst. L. P. Palmkvist, Trelleborg; kapten G. Pahlman; trädgårdsmäst. N. Sjöstedt, Essen; doktor Ulander, Luleå.

För det internationella fröbytet har, såsom under en följd av år, en katalog över frön från inhemska växter (samlade till större delen av konservatorn samt prof. O. Nordstedt) utgivits och utdelats till botaniska trädgårdar. Katalogen upptog denna gång även frön av ett hundratal växtarter, som av konservator Holmberg insamlats i Transkaukasien. Till 60 rekvisiter utdelades därefter 1,450 fröportioner. I utbyte häremot hava frön erhållits från omkring 60 olika botaniska trädgårdar.

Inom avdelningens personal har den förändring inträtt, att fil. stud. Herved Vallin såsom e. o. amanuens efterträtt fil. stud. Valentin Norlind, samt att trädgårdseleven Axel Theodor Jönsson antagits till trädgårdsmedhjälpare.

Sv. *Murbeck.*

B. Avdelningen för fysiologisk botanik.

I den anatomiskt-fysiologiska kursen för fil. kand.- och fil. ämbetsexamen ha under höstterminen deltagit 15, under vårterminen 13 studerande. Anatomiskt-fysiologiska övningar ha bedrivits av 2 magistrar. Genom anslag från reservfonden har institutionen satts i tillfälle att från firman Reichert i Wien inköpa ett större mikroskop med immersion och uppvärmbart objektbord, samt 10 medelstora mikroskop, alla med belysningsapparat, avsedda att användas vid övningarna för fil. kand.- och fil. ämbetsexamen. Fyra äldre mikroskop från Leitz ha även försetts med belysningsapparater.

Under läsåret har assistenten Gertz samt amanuenserna Åkerman och Leissner påbörjat anläggandet av en samling mikroskopiska preparat, avsedd att begagnas vid undervisningen i fytotomi.

På hemställan av institutionsföreståndaren har Kanslern medgivit, att kurserna för fil. kand.- och fil. ämbetsexamen må vara kostnadsfria.

Bengt Lidforss.

C. Biblioteket.

Fortsättningar hava erhållits å: Notulæ systematicæ, par H. Lecomte; Contributions from The Botanical Laboratory of the University of Pennsylvania; Bulletin of Miscellaneous Informations of the R. Botanic Gardens, Kew; Meddeelingen van 'sRijks Herbarium i Leiden; Reports & Records of the Botanical Survey of India; Flore du Bas- et du Moyen-Congo; Bulletin d. l. Société roy. de Botanique de Belgique; Meddelanden från Statens Skogs-försöksanstalt; Sveriges Utsädesförenings Tidskrift.

För övrigt hava gåvor influtit från Botan. Museum i Zürich; La Commission du III:e Congrès internat. de Botanique à Bruxelles 1910; från doc. R. E. Fries, Uppsala; från doc. H. Simmons och O. Gertz; från professorskan Areschoug; från arvingarna till direktor Ch. Durand i Brüssel; från lektor Hj. Möller, Falun; från prof. O. Nordstedt och undertecknad. — Bankkamrerare L. Grönvall har skänkt fadrens, avl. lektor T. A. L. Grönvalls, efterlämnade botaniska korrespondens (103 brev från 24 personer). — e. o. Hovrättsnotarie N. Hintze har överlämnat en handskriven svensk flora.

Utgivaren av Botaniska Notiser, prof. O. Nordstedt har av nämnda tidskrift överlämnat 8 exemplar för fortsatt byte med botaniska institutioner i Bryssel, Calcutta, Hamburg, Leiden, Liège, Kew och Paris (jard. d. Plantes). — Såsom gåva hava ur duplettsamlingen 10 avhandlingar översänts till Botanisches Staatsinstitut i Hamburg.

Antalet under läsåret utlånta arbeten har uppgått till 407.

Sv. Murbeck.

5. Farmakologiska institutionen.

Farmakolo-
giska institu-
tionen.

Under läsåret har för institutionens räkning anskaffats en hemolysometer. Samlingen kemikalier och preparater har fullständigats. I laboratoriet ha de vetenskapliga arbetena över narkos, hemolys och hjärtgifter fortsatts.

E. Overton.

6. Fysiologiska institutionen.

Fysiologiska
institutionen.

I laborationskursen för med. kand.-examen ha under h. t. 1912 deltagit 9, under v. t. 17 studerande. Utom dessa kurser har under h. t. av e. o. amanuensen A. Westerlund givits en elementär kurs i fysiologiska förkunskaper till psykologien med 63 deltagare.

Under året har en stränggalvanometer för upptagande av elektrokardiografiska kurvor färdigbyggts. Utom den nytta, undervisningen i fysiologi har av denna apparat, har den även trätt i den praktiska hjärtdiagnostikens tjänst, särskilt sedan medicinska kliniken med en kabel förenats med fysiologiska institutionen, så att patienter kunna undersökas med apparaten utan att överflyttas till fysiologiska institutionen.

T. Thunberg.

7. Fysiska institutionen.

Antalet deltagare i de särskilda undervisningskurserna har Fysiska
institutionen. utgjort:

	h. t. 1912	v. t. 1913
Offentliga föreläsningar	67	86
kollokvier	—	71
prepedeutisk kurs	26	25
laborationsövningar	39	62

Fil. mag. Emil Paulson har utfört en undersökning över fotografering och kopiering i färger efter egen metod.

Från kungl. flottans station i Stockholm inköpt äldre material för trådlös telegrafering har av docent Siegbahn och fil. mag. Albin Nilsson installerats till en mottagningsstation, varigenom tidssignalerna från stationerna å Eiffeltornet och i Norddeich kunnat upptagas. Officiell tillåtelse till dess användning har dock ännu icke från kungl. telegravstyrelsen erhållits.

I källarvåningen till institutionsbyggnaden har för värmeledningen ny varmvattenspanna blivit inlagd och i sammanhang därmed den för laboranterna avsedda verkstadsavdelningen kunnat ansemligt utvidgas. De elektriska ledningarna för belysning och för arbetsström hava kompletterats.

Av större apparater hava under läsåret anskaffats:

elektrisk experimentkopplingstavla av Bergman och Beving;
diktafon av aktiebolaget Yggdrasil;

tvänne mikroskop från anatomiska institutionen, vilka enligt konstruktion av docent Siegbahn av mekaniker Hill adapterats till ett instrument i och för fotografisk registrering av en telefonmembrans svängningar.

Av amanuens Rydberg har utförts en större väggplansch över grundämnenas periodiska system enligt Mendelsjeff.

J. R. Rydberg.

8. Geologisk-mineralogiska institutionen.

Geologisk-mineralogiska institutionen.

Efter det att institutionen erhållit ett anslag av 1,000 kr. ur reservfonden för anskaffande av ritningar och kostnadsförslag för nybyggnad, inlämnades ansökan om anslag till en dylik. Denna ansökan vann dock ej beaktande av högre myndigheter, vadan institutionens för var dag allt kännbarare behov av ökat utrymme alltjämt kvarstår.

Från institutionen ha fossil utlånats till tjänstemännen vid Sveriges Geol.-Unders. doktorerna H. Hedström och A. Westergård, mineral till assistenten vid Riksmuseum d:r G. Flink.

Museisamlingarna ha erhållit följande gåvor: av d:r F. Herrmann i Marburg en Halysites från Bosporens Devon, av aman. E. Sterner stuffer från Andöns Jura, av adjunkt H. Svartengren marlekor från Pengfors vid Umeälv och av ingenjören I. Wendt borrhov från Torreberga.

Boksamlingen har som vanligt erhållit rika gåvor dels av enskilda, dels av en mängd in- och utländska institutioner och sällskap.

Amanuens Kallenberg har fortsatt utarbetandet av den nya katalogen över mineralsamlingen, e. o. amanuens Sjöberg har fullföljt numreringen av de uppställda fossil- och bergartssamlingarna, assistenten Hadding och e. o. amanuens Hede ha bearbetat, den förre museets samlingar av Undre dicellograptus-skiffer, den senare museets Colonusskiffer.

Ur reservfonden har erhållits ett anslag av 1,000 kronor, varigenom möjliggjorts inköp av en ny goniometer (636,33 kr.) och en kristallmodelleringsapparat (418,12 kr.), varjämte även en kompass inköpts (för 28,72 kr.) från Hildebrand i Freiberg i S. Inventariet har ökats med 4 museiskåp (kostande 880 kr.) och ett ritbord (kostande 136,88 kr.).

Av arbeten utförda å institutionen ha under läsåret publicerats:

Av Meddel. från Lunds Geol.-min. institution n:r 21. Några iakttagelser från Jämtlands ordovicium av A. Hadding.

Av Meddel. från Lunds Geol. Fältklubb, n:r 17. En anmärkningsvärd, ny fyndort för skiffer med Clonograptus tenellus Linns. i Fågelsångsområdet av J. C. Moberg; n:r 18. Släktet

Telephus Barr. av A. Hadding; n:r 19. Om de mesozoiska bildningarna vid Vallåkra av G. Troedsson.

Av samma Meddel:s serie B, n:r 6. Undre dicellograptus-skiffern i Skåne jämte några därmed ekvivalenta bildningar av A. Hadding.

Joh. Chr. Moberg.

9. Historiska museet.

Det gångna läsåret har haft synnerligen stor betydelse för Historiska museets utveckling. Dels har dess nuvarande större statsanslag kunnat möjliggöra rikligare inköp, dels hava ur reservfonden medel lämnats till förvärfvande av en större fornsaksamling, till anskaffande av nödiga montrar m. m., och slutligen hava samlingarna riktats genom värdefulla gåvor, vilket allt åstadkommit, att stora förändringar måst företagas inom museilokalerna.

Historiska
museet.

Främst bland dessa gåvor stå de märkliga run- och bildstenar, sex till antalet, vilka med tillstånd av K. Vitterhets-Hist. och Ant. Akademien, under vårterminens lopp uppställts i och vid museet. En av dessa, den 1907 återupptäckta Håstadsstenen, har Universitetets rektor, professor Axel Kock, genom förhandlingar med Håstads kommun, kunnat rädda åt samlingarna. Tack vare kompletterande anteckningar från år 1744, har E. Tuneld lyckats tolka den något söndriga stenen (i Hist. tidskr. f. Skåneland 1909 s. 239 ff.). Hans tolkning lyder sålunda: »Brande gjorde detta minnesmärke efter sin fader Gubbe tillsammans med Inge (?), Inge-Gubbes kamrat».

En av museets tidigare gynnare, godsegaren Gustaf Jacobæus å Ruuthsbo har till samlingarna överlämnat en synnerligen dyrbar gåva, nämligen de fem runstenar, vilka sedan flera årtionden haft sin plats i Marsvinsholms park. En av stenarna, den mest vittrade, var ej rest, en annan hade slagits i flera bitar och en tredje, den intressantaste av alla, är så pass ömtålig, att den ej tålt många vintrar utomhus utan att skadas.

Tre av dessa stenar tillhöra det s. k. Hunnestadsmonumentet, Skånes märkligaste runminnesmärke, ursprungligen rest i Hunnestads by, Skårby sn, Ljunits hd och utförligt beskrivet

av L. Wimmer i hans stora arbete: De danske Runemindes mærker III s. 24 ff. Då monumentet i mitten av 1600-talet beskrevs och avbildades av Ole Worm i hans »Monumenta danica» s. 188, utgjordes det av ej mindre än åtta stenar, nämligen de två ännu bevarade runstenarna, tre bildstenar, av vilka den vackraste finnes i behåll, samt tre stenar utan ristningar. De båda försvunna bildstenarna lågo redan då kullvräkt och likaså ett av de oristade blocken. (En förstorad kopia av Ole Worms avbildning är nu anbragt jämte de i museets vestibul uppställda stenarna.) Ännu 1691 omtalar kyrkoherden på platsen detta monument, men i den 1750 publicerade »Bautil» nämnes endast den större runstenen och den bevarade bildstenen jämte en av de saknade bildstenarna. Alltså var monumentet redan då delvis förstört. För hundra år sedan kunde Sjöborg vid en undersökning på platsen endast återfinna den mindre runstenen samt en del av den större, inlagda i en stengårdsgård på gården n:r 9, varest hela minnesmärket ursprungligen stått.

På uppfordran av rektor N. G. Bruzelius lät friherre J. Stjernblad år 1874 flytta de tre bevarade stenarna till Marsvinsholms park. Läget där var emellertid ej det bästa, och såväl den söndriga runstenen som även bildstenen löpte fara att förstöras. Universitetsmuseet stannar därför i stor tacksamhetsskuld till godsägare Jacobæus för hans gåva, så mycket mera som även den med Hunnestads-stenarna besläktade Skårbysten (n:r I) och Bjeresjöstenen (n:r II), vilka liksom de övriga blivit flyttade till Marsvinsholm, ingingo i gåvan.

Å den största och äldsta Hunnestadsstenen synes ännu, trots dess skadade tillstånd, övre delen av en hjälmprydd man med en långskaftad yxa på axeln. Inskriften lyder: »Asbjörn och Tomme satte denna sten efter Roe och Legfröd, söner av Gunne hand.»

Den mindre runstenen är prydd med ett kristet kors och kring detta står ristat: »Asbjörn satte denna sten efter Tomme, son av Gunne Hand». Å stenarna omnämnas sålunda fyra bröder, söner av »Gunne Hand». Två av dessa, Asbjörn och Tomme, reste först en sten över de båda övriga, Roe och Legfröd. Sannolikt blevo även bildstenarna resta vid detta tillfälle, enär de, såsom nedan nämnes, höra samman med en hednisk åskådning. Så dog även Tomme, och Asbjörn, som överlevde dem alla, satte då den korsprydda stenen över den siste brodern.

Såsom ovan antytts, voro bildstenarna, i varje fall den ännu bevarade, präglade av en hednisk uppfattning. Å denna sten framställs en kvinna ridande på en varg. Håret slutar i en ormslinga, och i händerna håller hon tvänne ormar, av vilka den ena hänger ut ur vargens gap liksom en tygel. Den med hulingar försedda gaddliknande tungan sträcker kvinnan ut mot ulvens öra. Det berättas i Snorres Edda, att gudarna vid Balders balfärd ej förmådde skjuta ut hans skepp i sjön. Då hämtades från Jotunheim trollkvinnan Hyrroken, som med ett enda ryck sköt ut skeppet. Det heter om henne, att hon kom ridande på en varg, med tömmar av ormar. Man kan således ej betvivla, att det varit Hyrroken, som bildsnidaren velat framställa, och det är helt naturligt, att »Gunne Hands» söner ansågo henne lämplig att närvara vid syskonens sista färd.

Hunnestadsmonumentet härrör från samma tidsskede som de flesta skånska runstenarna och kan sättas till tiden inemot år 1000, således vikingatidens slut.

Skårbysten (n:r I) fanns redan på Ole Worms tid ligande nästan kullfallen »emellan Skårby och Gudsna» (Gusnava) och tyckes knappast ha varit rest sedan dess. Den avbildas såväl av Worm som i Bautil och måste räknas som en av våra största runstenar samt härrör liksom den yngsta Hunnestadsstenen från kristen tid. Den är mycket vittrad, men ännu kan man urskilja ett fyrfotadjur (nedtill) och följande inskrift: »Kåulv (?) och Öde (?) de satte denna sten efter sin broder Tomme. Hans själ hjälpe den gode Gud».

Bjeresjöstenen (n:r II), som enligt Worm ursprungligen stått på en hög i Bjeresjö, har varit utsatt för ännu flera omflyttningar än de övriga. Redan före ristningen har den använts för kultändamål, vilket framgår av de små runda fördjupningar, älvkvarnar kallade, som inknackats i ytan. Att dessa — sådana kunna förekomma redan under stenåldern — varit äldre än runorna visas därav, att de senare på sina ställen korsa älvkvarnarna. Inskriften på den synnerligen väl bevarade stenen lyder: »Åke satte denna sten efter sin broder Ulv, en mycket god sven». Även Bjeresjöstenen avbildas av Worm och i Bautil, varjämte den, före Wimmer, närmare beskrivits och avbildats av N. G. Bruzelius i Saml. till Skånes hist. 1868—69 s. 154.

Det hade varit önskvärt, att även de båda sistnämnda sterna, vilka nu ha sin plats på var sin sida om ingången, kunnat flyttas in i museet. Bristande utrymme, i hög grad oroande för samlingarnas tillväxt och utnyttjande, lade emellertid hinder i vägen härför.

Även på annat sätt har godsegaren Jacobæus visat sin välvilja för museet och sitt intresse för kännedomen om vår äldre kultur. Han har sålunda, liksom under föregående läsår, bekostat flera utgrävningar, som museet företagit helt nära Ruuthsbo gård, varjämte åtskilliga å egorna hittade fornsaker överlämnats till samlingarna.

Utom ovannämnda, i hög grad dyrbara fornlämningar har museet fått såsom gåva mottaga följande fornsaker: 7 st. flintredskap funna å Östergård, Frosta härad och skänkta av inspektor Berglund å Ruuthsbo; en flintyxa, funnen i Ilstorp, Färs härad, skänkt av f. landtbrukaren Carl Persson i Lund; ett boplatsfynd med redskap av flinta och grönsten från Yngsjö, Albo härad, en yxa av bergart från Blekinge, funnen i Viks fiskläge, Albo härad samt ett utomordentligt kraftigt, med stenåldersredskap bearbetat hjorthorn, funnet i Tjustorps mosse, Ingelstads härad, samtliga skänkta av friherre Claes Kurck; vidare åtskilliga fornsaker från sten- och järnåldern, överlämnade av lantbrukaren I. P. Andersson å S. Sallerup n:r 5. Därjämte har kyrkovärden Olof Christoffersson i Fru Alstad, Skytts härad, såsom gåva överlämnat ett större boplatsfynd, som han själv hopsamlat, varom mera längre fram.

Även från yngre tider ha betydande gåvor kommit museet till del. Sålunda har lantbrukaren W. E. Wilhelmsson å Sonna, Kvidinge, S. Åsbo hd, skänkt ett antal dyrbara stensulpturer, vilka påträffats å hans gård vid rivning av en hundraårig stallbyggnad. Skulpturerna ha ursprungligen tillhört Kvidinge kyrka och utgöras av: ett tympanon, å vilket lammet med korsfanan samt tvänne mot varandra vända lejon avbildas, två större, bärande lejonfigurer och tre kragstenar, de två ornerade, den ena med ett manshuvud, den andra med ett vädurshuvud. Genom friherre C. Kurck har från Etnologiska föreningen överlämnats en järnyxa och en söndrig dolk från Bollerup, Ingelstads härad; vidare har dekorationsmålaren J. Berg skänkt delar av golvplattor i flera olika mönster från Brunnby kyrka, varjämte museets före-

ståndare och amanuensen O. Lindskoug överlämnat åtskilliga fornsaker till samlingarna. Slutligen får museet tacksamt erkänna de tjänster, översten C. H. Norlander under årets lopp gjort det samma, liksom det bistånd, som lämnats av stationsinspektoren Carl Zetterholm i Förslöf samt dekorationsmålarna J. Berg och H. Erlandsson i Lund.

Bland inköpen under året intager den Christofferssonska samlingen främsta rummet. Genom anslag ur reservfonden har det lyckats museet att förvärva denna stora och värdefulla samling av förhistoriska fornsaker, vilken hopbragts av den om bevarandet av våra fornminnen högt förtjente kyrkovärden Olof Christoffersson i Fru Aistad. Jämte denna genom köp förvärvade samling, vilken räknar mellan 600 och 700 n:r, har museet såsom gåva fått mottaga alla de fornsaker, vilka Christoffersson under årens lopp funnit å sin egen mark, och vilka uppgå till ett betydande antal. Ytterligare har den ivrige samlaren sedermera lyckats undan splittring rädda tvänne mycket värdefulla slutna fynd, det ena från Krågeholm i Skytts härad, det andra från en mosse under Torup, i Bara härad. Slutligen har han lovat att till samlingarna lämna alla de fornsaker, som han för framtiden kommer att förvärva. Av de ovannämnda slutna fynden består Krågeholms-fyndet av 11 st. yxor av tidig, tunnackad typ, 9 oslipade och 2 slipade. De påträffades vid plöjning av gårdens egare, lantbrukaren J. Landström och lågo då i tre lag, det nedersta vilande på en gråstensplatta, bredvid vilken en spolförmig pjäs av samma stenart blivit anbragt. Det stora mossfyndet från Torup består av 10 st. granitklubbor av växlande former, flera mycket ovanliga. Först efter många svårigheter blev det möjligt att samla det för c:a 30 år sedan gjorda, nu på tre händer splittrade fyndet. Bland övriga till Christofferssons samling hörande föremål må här uppräknas, utan angivande av fyndorten: tre benharpuner; tre slutna fynd, nämligen: tre tunnackade yxor, två spjutspetsar och ett spån, samt två spetsovala yxor; vidare en båtformig yxa; två dubbeleggade yxor och ännu ett par andra av metallyxtyp; en skafthålsyxa av brons; fyra hålcelter, däribland en av märkelig typ, alla från bronsåldern; en betselstång av horn; en pincett och en knapp likaledes från bronsåldern; en pilspets av järn; en stor figurpydd pärla; halsband av pärlor, alla från järnåldern, m. m.

Strax efter inköpet av den Christofferssonska samlingen lyckades museet förvärva ännu en anseelig fornsakssamling, nämligen den, som hopbragts av Jöns Persson å L:a Alstads mölla, Skytts härad. Utom en unik flatcelt av brons och en hålcelt av järn bestod denna uteslutande av stenåldersföremål. Jämte många vackra redskap och yxor från alla åldrar, däribland en prydlig båtformig yxa, utgjordes samlingen till sin huvudsakliga del av boplatssfynd, med stor omsorg sammanförda av säljaren från olika ställen i och vid Alstad.

Genom dessa båda förvärv har den del av museets stenålderssamling, som omfattar Skytts härad, vunnit en högst avsevärd tillökning, och då man härtill kan lägga åtskilliga något mindre kollektioner av stenåldersföremål, vilka under året förvärvats, så visar det sig att museet, sedan inköpet av Sven Nilssons stora samling, icke något år fått ett så betydande tillskott som nu beträffande de äldre, förhistoriska perioderna.

Bland övriga dyrbara förvärv märkas: tvänne ovanligt stora och vackra benharpuner från stenåldern, funna, den ena i Rönneholms mosse, Onsjö hd, den andra i Esperöds mosse, Herrestads hd, en vackert formad spjutspets med hullingliknande avsatser, förfärdigad av ett ihåligt ben och funnen i Ölövs mosse, Vemmenhögs hd; en skafthålsyxa av sten (metallyxtyp), funnen i samma mosse; tre vackra båtformiga yxor (den ena ofullbordad), två från Slimminge, Vemmenhögs hd, och en från Lövestad, Färs hd; från sistnämnda ställe härrör även en skafthålsyxa från stenåldern av sällsynt form. Ett mycket ovanligt fynd har förvärvats från Krogshult i Bjäre hd, nämligen en handkvarn av granit med tillhörande löpare; den förra påträffades liggande omstjälpt ovanpå löparen. Vidare förtjena omnämnas tvänne slutna fynd, det ena bestående av två slipade, tunnackade yxor från N. Hultseryd, Onsjö hd, det andra av två mycket vackra och stora, tunnackade yxor av tidig typ från Hellestad, Torna hd.

Av de många bronsfynd, som under läsåret förvärvats, torde särskilt böra nämnas: en ovanligt stor och präktig halsring från en mosse å nr 5 Särslöv, Harjagers hd — från Tåne i Vemmenhögs hd ha delar av en halsring inkommit — samt ett långt och vackert bronssvärd från Grönby, samma hd, det senare förvärvat genom folkskolläraren J. P. Söderlind i Skurup, som länge visat stort intresse för studiet av våra fornminnen.

Bland järnåldersförvärv kunna här nämnas: spjutspets av järn, som funnits i en mosse i Hassle-Bösarps sn, Vemmenhögs hd, enligt uppgift jämte ett människoskelett, samt en liknande från Bäck, Sunnerbo hd i Småland, påträffad i en skelettgrav. En ovanligt stor och vacker vikingatidsyxa av järn, hittad i ett grustag å Åstorps egor, S. Åsbo hd, har dessutom införlivats med samlingarna.

Även från yngre tidsskeden äro många fynd att anteckna. Av medeltida förvärv må sålunda nämnas ett kapital av sandsten, prytt med geometrisk ornering, vilket förvärvats från Kvidinge by och, liksom V. E. Wilhelmsons i Sonna dyrbara gåva, en gång varit anbragt i Kvidinge kyrka. Några depositioner äro också att nämna, såsom arkitekturdelar från Simris kyrka och ett söndrigt tympanon från Allerums kyrkogårdsmur. Vidare hava inköpts: från Lomma en fingerring av brons med inskriften MARIA MA RIA samt en nyckel av samma material från S. Virestad i Skytts hd. Vid schaktningsarbete för inläggande av värmeledning i universitetshuset hava några få fornsaker — en mycket värdefull — kunnat förvärvas, medan grundgrävningsarbetet å Patologiska institutionens tomt riktat samlingarna med en mängd fynd. Från grävningarna å Sydsv. Kredit-A.-B:s tomt i Lund hava ett par arkitekturdelar inköpts.

Genom anslag ur reservfonden hava fyra rymliga fristående monstrar kunnat nyanskaffas, varjämte medel erhållits för inköp av en fotografikamera.

På grund av de många nya förvärven har museets behov av större lokaler blivit än mera kännbart, särskilt beträffande själva huvudsamlingen, som nu är uppställd i gamla bibliotekshusets bottenvåning. Härtill kommer, att det vore i hög grad önskvärt, om de olika avdelningar av museet, som nu förvaras i skilda lokaler: på gamla bibliotekshusets vind, i dess källarvåning och i portvaktsrummet i universitetshuset, förenades med huvudsamlingen och med det på två lokaler inom universitetshuset fördelade Mynt- och medaljkabinettet, vilket skötes av samma tjänstemän som museet. Sammanslagningen av dessa avdelningar skulle vara av betydelse ej endast ur museiteknisk, utan även ur ekonomisk synpunkt. Slutligen borde vid en sådan sammanslagning nödiga arbetsrum anskaffas för museets föreståndare samt nu tjänstgörande tre amanuenser och en vaktmästare,

för forskare och tillfälliga medhjälpare, — för närvarande finnes endast ett enda, mycket litet arbetsrum samt ett ännu mindre magasinrum, — varjämte konserverings- och verkstadslokaler äro i hög grad nödvändiga. Allt som allt behövde museet 2 1/2 gånger så mycket utrymme, som huvudsamlingen nu intager. Detta behov skulle emellertid inom kort kunna tillgodoses, sedan zoologiska museet av årets riksdag erhållit anslag till en ny byggnad. Om Historiska museet finge övertaga den gamla institutionsbyggnaden, skulle det önskvärda sammanförandet av de olika museiavdelningarna kunna ske, till fromma såväl för museets skötsel som för de studerande. Också har ansökan om en sådan förflyttning redan inlämnats till vederbörande.

Museets föreståndare har under höstterminen föreläst 30 timmar över »de förhistoriska perioderna», varjämte de studerande satts i tillfälle att följa de grävningar, som företagits: under höstterminen fortsatt undersökning av ett järnåldersgravfält i Hvelinge, Skytts hd, samt av en boplats nära Ruuthsbo, Herrestads hd, och under vårterminen av en döслиkande stenkista från stenåldern, vid Lockarp, Oxie hd.

Katalogiseringsarbetet har under läsåret fullföljts. Museet har under terminen varit avgiftsfritt öppet söckendagar kl. 11—1 och söndagar kl. 1—3 samt under ferierna måndagar, onsdagar, fredagar kl. 12—1 och söndagar kl. 1—3. Även på andra tider har museet besökts av forskare, av skolor och korporationer, varvid samlingarna demonstrerats av föreståndaren. Antalet besökande har under läsåret uppgått till omkring 2,000.

Otto Rydbeck.

10. Kemiska Institutionen.

Kemiska
institutionen

I laborationsövningarna har under *höstterminen 1912* följande antal studerande deltagit:

- För filosofie kandidat-examen 17;
- » filosofisk ämbets-examen 53;
- » filosofie licentiat-examen 5.

Av laboranterna för fil. ämbets-examen ha 33 deltagit i kursen i undervisningsexperiment och 39 i kursen i kvalitativ ana-

lys. Dessutom ha av laboranterna för fil. kand.- eller ämbets-examen 16 deltagit i de fysikaliskt-kemiska laborationsövningarna.

I laborationsövningarna under *vårterminen 1913* har följande antal studerande deltagit:

För filosofie kandidat-examen 15;

• filosofisk ämbets-examen 43;

• filosofie licentiat-examen 5.

Av laboranterna för filosofisk ämbets-examen ha 38 deltagit i kursen i kvalitativ analys, 25 i kursen i organisk syntes och 28 i kursen i kvantitativ analys.

Dessutom ha av laboranterna för fil. kandidat- eller fil. ämbets-examen 22 deltagit i de fysikaliskt-kemiska laborationsövningarna.

I institutionens inventarium ha tillkommit:

2 st. avläsningsluper, 1 areometersats, 1 Stolzenbergs tryck-omrörare, 1 iskross, 1 Beckman-Lindemann's mekanisk omrörare, 1 exsekator med elektrisk uppvärmning och motor, 1 torkskåp, 1 Beutells kvicksilverluftpump, 1 kopparretort samt 1 reflexionsgoniometer.

J. M. Lovén.

11. **Kliniska institutionerna.**

Kliniska
institutionerna.

A. Kirurgiska kliniken.

Antalet medicine kandidater, vilka deltagit i propedeutiska kurser och grundläggande tjänstgöring under läsåret har varit 34, därav 25 från Lund, 6 från Stockholm, 3 från Uppsala.

Antalet av dem, som fullgjort stadgad assistenttjänstgöring, har varit 7.

Antalet patienter på kirurgiska kliniken under år 1912 var 2,383; på dessa utfördes 1,654 operationer.

Antalet polikliniskt vårdade patienter var under året 1912 3,350; på dessa utfördes 1,644 operationer.

På Röntgen-laboratoriet, gemensamt för alla klinikerna, utfördes under år 1912 undersökningar på 1,411 patienter med 3,688 Röntgenogram och 337 Ortodiagram. Röntgen-behandling gavs åt 66 patienter med 938 séancer; radiumbehandling åt 104 patienter.

J. Borelius.

B. Medicinska kliniken.

Antalet medicine kandidater, som deltagit i den grundläggande tjänstgöringen under läsåret, har varit 38.

Antalet av dem, som fullgjort assistenttjänstgöring under läsåret, har utgjort 9.

Antalet patienter, som varit vårdade å kliniken under år 1912, utgjorde 1,102.

Ökat utrymme har under året kunnat beredas för de åt de tjänstgörande medicine kandidaterna i lasarettets källare upplåtna laboratorier, så att ett nytt rum här blivit inrett för mikroskopiska arbeten.

Under läsåret har vid medicinska kliniken blivit anskaffad en Röntgen-apparat för genomlysning, vilken blivit uppställd i ett mindre rum invid den s. k. föreläsningssalen. Apparaten kan därför med lätthet komma till användning även vid den kliniska undervisningen. Den har till större delen bekostats genom anslag ur universitetets reservfond, men delvis ur landstingets medel.

Under året har en (blyisolerad) elektrisk ledning anlagts mellan medicinska kliniken och universitetets fysiologiska institution, i syfte att kunna använda det på senare stället befintliga instrumentariet för elektrokardiografisk undersökning av hjärtat i och för studiet av patienterna på kliniken. Detta syfte har visat sig genom denna anordning kunna fullkomligt förverkligas, och kliniken har härigenom kunnat inbespara de tusentals kronor, som inköpet av detta instrumentarium eljest skulle hava krävt.

Ännu ett viktigt hjälpmedel för studiet av hjärtats sjukdomar har under året anskaffats, då det slutligen lyckats att erhålla Mackenzies s. k. inkpolygraf för inregistrering av rörelserna av hjärta, puls och vener.

Karl Petré.

C. Obstetrisk-gynekologiska kliniken.

Under läsåret ha 6 medicine kandidater fullgjort sin tjänstgöring vid kliniken, varjämte några äldre åhört undervisningen. Patientantalet visar en alltjämt fortgående ökning och uppgick under 1912 till 872 å barnbördsavdelningen (1911 849) och 561 å gynekologiska avdelningen (1911 529). Det redan förut hårt anlitade

utrymmet är nu taget i anspråk till det yttersta, till stora olägenheter för både undervisning och sjukvård, och snar hjälp är av nöden, om klinikerbetet skall kunna bedrivas på ett tillfredsställande sätt.

Följande arbeten ha under läsåret utgått från kliniken:

- Berggren, S., Contribution à la pathologie et au traitement du décollement prématuré du placenta normalement inséré. Arch. mens. d'Obst. et de Gyn. Aug. 1912.
- Carlsson, P., Bidrag till kännedomen om facialispares efter spontan förlossning. Allm. Sv. Läkaretidn. n:r 47 1912.
- Essen-Möller, E., Einige Erfahrungen über Radiumbehandlung bei myomatösen und klimakterischen Blutungen. Festschr. f. d. internat. Gyn. Congr. in Berlin 1912.
- , Bidrag till kännedomen om den förtidiga placentaravlösningens patologi. Festskrift för M. V. Odenius. Lund 1913.
- Olow, J., Ett bidrag till frågorna om genitaltuberkulosens frekvens och om dess operativa behandling. Allm. Sv. Läkaretidn. n:r 40 1912.
- , Om den tidiga extrauteringraviditetens behandling. Gradualdisp. Lund 1913.

Elis Essen-Möller.

D. Oftalmiatrika kliniken.

Å oftalmiatrika kliniken ha under år 1912 varit intagna 537 patienter, å vilka utförts 470 operationer.

Oftalmiatrika polikliniken har varit besökt av 1,044 patienter.

Gustaf Ahlström.

E. Pediatriska kliniken.

Undervisningen vid den pediatrika kliniken och polikliniken har fortgått under 1912 enligt fastställd plan.

Under år 1912 intogos 340 barn. Vid polikliniken 1,061 besök.

C. H. Hildebrand.

F. Psykiatrika kliniken.

Sedan kanslersämbetet i brev av den 14 mars 1912 fastställt nya bestämmelser för undervisningen i psykiatri, hava dessa

tillämpats från läsårets början. Föreläsningar och kliniska demonstrationer hava egt rum å bestämda tider, måndagar och torsdagar, under två månaders tid under såväl höst- som vårterminen.

Teodor Nerander.

12. Konstsamlingarna.

Konst-
samlingarna.

Målerisamlingen har under läsåret dels genom inköp, dels genom gåvor ökats med följande:

»Gårdinteriör», oljemålning av Jöns Mårtensson; »Nederländskt vinterlandskap», oljemålning av J. M. Stäck (mästarens sista arbete); »Skånsk gård», etsning av Justus Lundegård samt två studier i olja, flera kolteckningar och några skissböcker av Anders Trulson.

Skulptursamlingen har ökats med ett av prof. A. Lindberg utfört reliefporträtt (gips) av universitetets avlidne rektor professor Bengt Jönsson.

Ordnandet av planschsamlingen, som tillökats med en serie fotografier av italiensk skulptur, har fortgått genom amanuensen Adolf Anderberg och e. o. amanuensen Ragnar Hoppe.

Utställningar av nyare mästares tavlor ha såsom vanligt anordnats i museets stora ovanljussal under såväl höst- som vårterminen. Utställare voro; Jöns Mårtensson, Justus Lundegård, Per Gunmeson under den förra terminen samt Pehr Eklund, Ludvig Richardo och Axel T. Kulle under den senare. Dessutom har en utställning av planscher och fotografier från Konstantinopel under vårterminen anordnats. Under dessa utställningar var de besökandes antal omkring 6,000 personer.

Den *Mandelgrenska samlingen* har under kalenderåret 1912 ökats med omkring 200 fotografier. Undersökningar av småländska kyrkor ha utförts genom stud. Hans Wählin och skollärare P. G. Vejde samt av skånska kyrkor genom intendenten T. Mårtensson. Docenten A. Hahr har fortsatt studiet av borgar och slott i Skåne.

E. Wrangel.

13. Medicinskt-kemiska institutionen.

Arbetet på institutionen har under läsåret pågått som vanligt. Antalet kursdeltagare var under höstterminen 27 och under vårterminen 8 samt vid kursen i allmän kemi 10. Dessutom ha 5 svenska och 1 dansk läkare arbetat med vetenskapliga uppgifter utom institutionsföreståndaren, amanuensen och en med. studerande. Till avlöning av ett extra biträde vid kursen i allmän och med. kemi under höstterminen beviljades av universitetets reservfond ett anslag av 400 kr., som tilldelades e. o. amanuensen K. O. Larsson.

Medicinskt-
kemiska
institutionen.

Ivar Bang.

14. Musikkapellet.

Musikövningar hava under läsåret hållits tvänne gånger i veckan, måndagar med kammarmusik, fredagar med orkestermusik. Därvid hava utförts kompositioner av såväl förklassiska, som klassiska och moderna mästare.

Kapellet har dessutom biträtt vid läsårets professorsinstallationer och vid Ling-festen.

Kapellets bibliotek har ökats dels genom en gåva av äldre musikalier, som välvilligt skänkts af Fru M. Svanberg efter hennes avlidne man fältläkaren Svanberg, dels genom inköp av nya musikalier.

Offentliga föreläsningar hava av undertecknad hållits höstterminen över musikinstrumenten och deras historiska utveckling (forts. och slut) samt vårterminen över harmonilära.

Kostnadsfri undervisning i liturgisk sång och välläsning har av undertecknad meddelats åt teologie studerande 6 timmar och under senare hälften av vårterminen 7 timmar i veckan.

Alfred Berg.

15. Mynt- och medaljkabinettet.

Mynt- och medaljkabinettet har under det gångna läsåret mottagit följande gåvor: av Svenska Akademien dess minnespen-

Mynt- och
medalj-
kabinettet.

ning i silver för 1912 över numismatikern C. R. Berch; av Vetenskapsakademien dess minnespenning i silver för 1913 över professor Laur. F. Svanberg; av Linnéan Society i London dess minnespenning i anledning av sällskapetets 50-årsdag, samt minnespenning och medalj präglade i anledning av Olympiska spelen i Stockholm 1912 och skänkta av spelens organisationskommitté. Därjämte har inköpts: plakett i silver över Oscar Montelius, präglad till hans 50-års jubileum som vetenskapsman, samt följande mynt: silvermynt från Lucius Verus; silvermynt från Sven Estridsson, präglad i Lund; silvermynt från Valdemar II, präglad i Lund; 2 öre silvermynt från Carl XI, 1666; fyradalers plåtmynt från Carl XII, 1717; $\frac{1}{2}$ dalers plåtmynt från Fredrik I, 1742; $\frac{1}{2}$ dalers plåtmynt från Fredrik I, 1745; vidare 2 borgarkrigsmynt, medeltidsmynt från Stralsund och Rostock m. fl.

Mynt- och medaljkabinettet har under läsåret hållits avgiftsfritt öppet söndagar kl. 12—1 under oktober månad samt eljest efter anhållan hos föreståndaren eller amanuuserna. Under vårterminen har inläggandet av värmeledning m. m. omöjliggjort dess öppethållande. Antalet besökande har uppgått till inemot 50.

Otto Rydbeck.

16. Patologiska institutet.

Patologiska
institutionen.

Undervisningen å institutet har fortgått i enlighet med fastställd studieplan och övriga bestämmelser. I kurserna i allmän patologi hava 24 studerande deltagit. Under läsåret hava 264 obduktioner förrättats och för de studerande demonstrerats. Av dessa hava 50 utförts av institutets tjänstemän å Lunds hospital. Dessutom utfördes 63 obduktioner å institutet under sommarmånaderna 1912. Obduktionerna bevistades under höstterminen 1912 av 31 studerande och under vårterminen 1913 av 60.

Från härvarande sjukvårdsinrättningar ävensom från andra sjukhus hava preparat till ett antal av 729 insänts för mikroskopisk undersökning.

Av dessa hava en stor del blivit införlivade med institutets samlingar, vilka dessutom ökats genom obduktionsmaterial, som tillvaratagits.

Från institutet hava under läsåret utgått publikationer av undertecknad Forssman och av assistenten Doc. Sjövall, vilka publikationer finnas upptagna i den förteckning över under året av universitetets lärare och tjänstemän utgivna skrifter, vilken är tryckt i denna årsberättelse.

Såsom redan i förra årsberättelsen meddelades, hade universitetet i sept. 1911 med nådigt tillstånd för patologiska institutet förvärvat den omedelbart väster om institutet belägna fastigheten n:r 18 B och n:r 19 B, och beviljade 1912 års riksdag 35,000 kr. dels för uppförande av ett djurstall å gården till nämnda fastighet, dels för behövliga förändringar, såsom värmeledning, kylanläggning, elektrisk installation m. m. inom den nuvarande institutsbyggnaden. Arbetet härmed har emellertid ej kunnat igångsättas förr än efter vårterminens slut, enär institutets lokaler i och för undervisning varit upptagna ända till den 31 maj, men skola dock enligt upprättade kontrakt såväl nu nämnda förändringar som ock djurstallet vara fullbordade före ingången av höstterminen 1913.

J. Forssman.

17. Rättsmedicinska institutionen.

Under året hava förrättats 15 rättsmedicinska obduktioner, och flera preparat hava tillvaratagits. I övningarna hava 16 medicinerare deltagit.

Rätts-
medicinska
institutionen.

Hans Bendz.

18. Seminarierna.

Seminarierna.

I. Teologiska fakultetens seminarier.

1. Seminariet för gammaltestamentlig exegetik.

Undertecknad har hållit proseminarium i isagogik under höstterminen 1912. Övningarna åsyftade en redogörelse för huvudinnehållet i prof. Staves »Inledning till gamla testamentets kanoniska skrifter» och belystes genom undersökning av enskilda gammaltestamentliga texter. Deltagarnas antal var 17.

S. Herner.

2. Seminariet för nytestamentlig exegetik.

Seminariet har under vårterminen letts av undertecknad. 7 sammanträden ha hållits; deltagarnas antal var 26. Syftet har varit att genom bland deltagarna fördelade uppsatser, deras granskning av en utsedd opponent och till uppsatserna anknuten diskussion föra närmare in i enskilda sidor av Jesu förkunnelse, terminens föreläsningssämne. Ämne för uppsatserna voro: Guds rike i Jesu förkunnelse, Jesu ställning till »lagen och profeterna», Jesu liknelser, frågan om betydelsen i Jesu egen tanke om hans lidande och död, de eskatologiska tankarna i Jesu förkunnelse, den förblivande betydelsen av Jesu person.

Erik Aurelius.

3. Seminariet för historisk teologi.

Seminariet har under vårterminen 1913 letts av undertecknad. Ämne för övningarna har varit »Laurentius Petri». Deltagarna utgjorde 10 st. Föredrag ha hållits över Laurentius Petris levnadsöden till 1560, hans första liturgiska skrifter, hans svenska krönika i jämförelse med Olaus Petris, hans praktiskt-teologiska författarskap, hans predikningar och religiösa åskådning, hans levnadsöden och deltagande i de kalvinska stridigheterna 1560—68, hans skrift om kyrkostadgar och ceremonier 1566, hans verksamhet för kyrkoordning till 1568, hans sista tid 1568—73, summa 9 föredrag. Dessutom vid sammanträdena diskussion.

Hj. Holmquist.

II. Juridiska fakultetens seminarier.

Seminariet för civilrätt.

Övningarna hava under höstterminen och vårterminens förra del (till påsk) letts av undertecknad, under vårterminens senare del av docenten Ö. Undén. Å övningarna hava dels behandlats uppgivna rättsfall (ht. fyra gånger, vt. tre), dels lämnats referat av och förekommit diskussion över följande litteratur: Eschelsson, Om skuldebref (14/11 1912); Justitieombudsmannens ämbetsberättelse 1913 (de civilrättsligt intressanta punkterna, 13/3 1913); Förslag till lag om kommission m. m. (18/3 och 3/4 1913); Nordlings, Lundstedts och Fehrs arbeten ang. lösöreköp m. m. (17/4); Wi-

kander, Om rätt till undantag, jämte Lagberedningens förslag till lag i samma ämne m. m. (⁷/₅).

Deltagarnas antal har utgjort högst 80, lägst 26.

C. G. Björling.

III. Humanistiska sektionens seminarier.

1. Seminariet för klassiska språk.

Inom seminariets latinska avdelning höllos såväl höstterminen 1912 som vårterminen 1913 övningar över romerska elegici, huvudsakligen av propedeutisk karaktär. Övningarna bestodo, fränsett ett par kortare refererande föredrag över hithörande ämnen, i textläsning och interpretation i anslutning till K. P. Schulze. *Römische Elegike* (5. Aufl., Berlin 1910). Deltagarnas antal var 7.

Einar Löfstedt.

Inom klassiskt-filologiska seminariets grekiska avdelning höllos övningar två timmar varannan vecka under hela läsåret. De behandlade under höstterminen valda kritiska uppgifter, under vårterminen Witkowsky, *Epistolæ privatæ græcæ*. Deltagarnas antal var under höstterminen sju, under vårterminen fyra. Övningarna ha letts av undertecknad.

Cl. Lindskog.

2. Seminariet för klassisk fornkunskap och antikens historia.

Över seminariets samlingar av skioptikonbilder har på bekostnad av överstyrelsen för de h. allm. läroverken en katalog blivit tryckt; till gengäld härför ställas seminariets skioptikonbilder till läroverkens förfogande, då de ej behövas för seminariets egen räkning. Fem läroverk ha begagnat sig av denna överskommelse. Genom anslag från reservfonden har ett skåp anskaffats för förvarande av fotografier och planschverk; likaledes ha på samma sätt lämnats ett bidrag på 500 kr. för inköpande av en samling av grekiska vaser och terrakottor samt anslag till en monter för uppställandet av denna samling och en annan likartad, som hopbragts av undertecknad och överlämnats till seminariet. Plats för denna monter har beretts i det Historiska mu-

seet, där den är tillgänglig för en större allmänhet. — Proseminariesammanträden ha hållits två timmar varannan vecka under h. t. över valda delar av klassisk arkeologi i anslutning till föreläsningarna, under v. t. interpretation av antika bildverk. Deltagarna ha båda terminerna varit fyra.

Martin P:n Nilsson.

3. Seminariet för semitiska språk.

Seminariet för semitiska språk har under läsåret föreståtts av undertecknad. Övningar ha hållits en timme i veckan över texter ur de Goeje, Selections from Arabic geographical Literature. Deltagarnas antal har varit sex.

Axel Moberg.

4. Seminariet för nordiska språk.

Övningarna leddes såväl under höstterminen som under vårterminen av doc. Olson. Ämnet var under båda terminerna Det fornsvenska lagspråkets syntax. Vid varje sammanträde har ventilerats en uppsats av en av deltagarna över förelagd del av ämnet. De frågor som behandlats, ha varit följande: konjunktivens användning, reflexiv- och passivformernas användning och betydelser, subjektslösa satser, utelämnande av satsdelar med undantag av subjektet, den inbördes ordningen mellan subjekt och predikat och därmed sammanhängande ordföljdsfrågor. Som källskrifter ha använts företrädesvis äldre Västgötalagen, Östgötalagen och Upplandslagen.

Antalet deltagare var under höstt. 7, under vårt. 5.

Proseminariesammanträden höllös v. t. 1913. Ledare: doc. Lindroth. Ämne: Johannes Messenius' dramer. Antal sammanträden: sju. Antal deltagare i medeltal något över 30.

Följande uppsatser ha ventilerats (de ha förelegat till studium en vecka före ventilationen, och ordinarie opponent har på förhand utsetts):

W. Emanuelsson: Substantivets och adjektivets böjning i Disa. A. G. Pehrsson: Definitioner på nu obrukliga ord och uttryck i Disa (dramats förra hälft). K. Wagnsson: Definitioner på nu obrukliga ord och uttryck i Disa (dramats senare hälft). A. Nordberg: Försök till en allmän stilkarakteristik av Disa. H. Maiander: Den fornnordiska kulten och mytologien i Messenius' dramer, deras källor och roll. Frk. S. Sandblad: Metriken i Disa, Prologen — Akt I, sc. IV. E. Bruhn: Källorna för personnamnen i Disa, Signill och Swanhvita. J. A. Ohlsson Marne: Syntaxen i Disa, jämförd med nutidsspråkets.

Axel Kock.

5. Seminariet för romanska språk.

Seminariet har under hela läsåret föreståtts av undertecknad, som även lett övningarna. Dessa ha ägt rum med två timmar varannan vecka. Under höstterminen behandlades Racines tragedi Phèdre (forts. sedan föregående termin), under vårterminen 1500-tals-franska. Under tiden 5 februari—19 mars, då undertecknad åtnjöt tjänstledighet, hölls inga seminarieövningar. Deltagarnas antal utgjorde under höstterminen 17, under vårterminen 13.

E. Walberg.

6. Seminariet för germanska språk.

Dess tyska avdelning leddes av undertecknad. Övningarna, som hölls två timmar varannan vecka, omfattade under höstterminen germansk språkhistoria, under vårterminen den forn-saxiska Genesis. Deltagarnas antal var 7, resp. 8.

Ernst A. Kock.

Den engelska avdelningens övningar för fil. kand. och ämbetsexamen leddes av undertecknad. Vid övningarna, som ägde rum med två timmar varannan vecka, behandlades Byrons Childe Harold. Under vårterminen hölls ett föredrag av fröken Lundh om ålderdomligheter i Byrons Childe Harold. Deltagarna voro under höstterminen 20, under vårterminen 20.

Eilert Ekwall.

Engelska seminarieövningar för fil. lic.-examen leddes av undertecknad. Ämne: tidig medelengelska. Föredrag hölls över följande ämnen: Rimmen i King Horn, Substantivflexionen i King Horn, Horndiktens källor, Språk och versbildning i Sawles Warde, Substantivflexionen i Vices and Virtues, Dikten A lutel soth sermun, Ett referat av Morsbach, Grammatisches und psychologisches Geschlecht im Englischen. Sammanträdenas antal var under höstterminen 8, under vårterminen 7. Deltagarna voro under höstterminen 10, under vårterminen 9.

Emrik Slettengren.

7. Seminariet för slaviska språk.

Under läsåret 1912—1913 hava under höstterminen hållits övningar i litauiska [text: Wiedemanns Handbuch], sedermera i modern ryska; under vårterminen övningar i modern ryska (i anslutning till Turgenevs As'a). Under de litauiska övningarna ha problem inom den komparativa grammatiken berörts; vid övningarna i modern ryska ha de mera försigkomna eleverna även något övats i ryskt talspråk; historisk jämförelse med andra slaviska språk har av seminarieledaren lämnats, då så varit instruktivt. Deltagarna i de litauiska övningarna ha varit 5 (däribland doc. Herbert Petersson, som lämnat värdefulla bidrag till diskussionen), i övningarna i modern ryska ha deltagit 11 personer.

Sigurd Agrell.

8. Filosofiska seminariet.

Seminarieövningarna i teoretisk filosofi under läsåret ha huvudsakligen varit egnade åt frågan om subjektivitetens rum i den vetenskapliga metoden; under höstterminen i anknytning till arbeten av Bergson m. fl.; under vårterminen i anknytning till »La synthèse en histoire» av H. Berr.

Hans Larsson.

Avdelningen för praktisk filosofi leddes av undertecknad. Övningarna fortgingo med en dubbeltimme i veckan höstterminen under september och oktober, vårterminen under april och maj. Höstterminens övningar utgjorde en fortsättning av

vårterminens 1912 över Meinongs allmänna värdeteori; deltagarna voro till antalet 3. Vårterminens övningar, som räknade 5 deltagare, behandlade frågan i anslutning till föreläsningarna över Boströms religionsfilosofi.

Efraim Liljeqvist.

9. Seminariet för litteraturhistoria och poetik samt seminariet för fornminnesforskning.

Det estetiska seminariet har föreståtts av undertecknad och letts av docenten J. A. Nilsson med biträde av undertecknad och av docenten Hilma Borelius. Övningar hava hållits varannan lördag kl. 10—12 f. m.

Under höstterminen, då deltagarnas antal var 25, behandlades ämnet: Uppfattningen av antik och modern poesi under 1700-talet. Följande föredrag höllos:

1) Striden mellan de gamle och modärne i Frankrike av stud. H. Lundeborg.

2) Voltaire's ställning till antiken och till Shakespeare av stud. B. Åkeson.

3) Popes essayer om Homerus och Shakespeare av stud. B. Andersson.

4) Schweitzarnas uppfattning av antik och modern poesi av stud. C. Geijer.

5) Lessings uppfattning av samma problem av kand. Algot Bergentz.

6) Herders humanitetsideal och antiken av stud. J. Ehde.

7) Garves uppsats om de gamles och nyares poesi av stud. Uno Johnsson.

8) Schillers »naive und sentimentalische Dichtung» av stud. A. Ljung.

9) Friedrich Schlegel »Über das Studium der griechischen Poesi» av kand. A. Wetterberg.

Dessutom höll docenten Nilsson föredrag om Tegnér's naturuppfattning.

Under vårterminen, då deltagarnas antal var 40, behandlades ämnet: Uppfattningen av antik och modern poesi under nyromantikens period. Följande föredrag höllos:

1) Madames de Staëls »De la littérature» av kand. H. Holmström.

- 2) Madame de Staëls »De l'Allemagne» av stud. G. Lindblad.
- 3) Chateaubriands poetik i »Le genie du Christianisme» av kand. L. Lindgren.
- 4) Victor Hugos företal till Cromwell av kand. E. Corvin.
- 5) Sainte-Beuves uppfattning av problemet antik och modern poesi av stud. S. Åsberg.
- 6) Friedrich Schlegels »Gespräch über die Poesie» av kand. E. Lidman.
- 7) Wilhelm Schlegels uppfattning av problemet antik och modern poesi i de dramatiska föreläsningarna av stud. Sonja Sandblad.
- 8) Jean Pauls »Vorschule» (problemet antik och modern poesi) av kand. W. Emanuelsson.
- 9) Bouterwek och Jacobi av stud. M. Beijerstein.
- 10) Nyhumanismens uppkomst i Sverige av stud. O. Holmberg.
- 11) Höijers uppfattning av problemet antik och modern poesi av stud. Sten Sjögren.
- 12) Hegels uppfattning av problemet antik och modern poesi av stud. A. Verin.

Under höstterminen anordnades av docenten Fr. Böök, i sammanhang med hans föreläsningar, övningar i estetisk analys, varvid uppgifter av sex studerande utfördes. Under vårterminen ha, såsom vanligt de senare åren, i samband med den propedeutiska kursen av undertecknad hållits ett proseminarium med pedagogiska övningar i analys av svenska dikter och prosastycken, varvid under 6 timmar 17 studerande avlagt prov på sådan analys av dikter från perioderna före 1809, och under 14 timmar 27 studerande analys av sångerna i Tegnér's Fritiofs saga.

Seminarieövningar i folkdiktning samt folkminnesforskning — som nu blivit ett särskilt examensämne med fastställd kursplan — hava båda terminerna letts av docenten C. W. von Sydow. Under höstterminen, då deltagarnas antal var 8, höllos följande föredrag: av kand. F. Borelius om psykoanalys, tillämpad på folkdiktning, med referat av Otto Ranck, Mythus vom Geburt des Helden, varefter docenten v. Sydow framställde en metodisk kritik av Rancks teorier; av stud. H. Maiander om de svenska djursagorna; av stud. Å. Campbell om ramberättelsen under

renässansen; av amanuens O. Sundin om de isländska sagornas berättelser om den dödes liv i högen och strider med högbon; av stud. H. Maiander om förhållandet mellan »sagan om björnsonen» och »Starke Hans». Under vårterminen behandlades å seminarieövningarna i folkminnesforskning Sigurd Fafnesbanemotivet. De aktiva deltagarna voro 6. Föredrag höllos av docenten v. Sydow om källorna till Sigurdsagan och om hjälte-diktningens problem; av stud. H. Maiander om folksagostoff i Sigurddiktningen; av stud. Nora Svensson om Niebelungenlied och dess framställning av Sigurd Fafnesbane; av stud. Campbell om Hürnen Seyfried; av kand. H. Holmström om Dietrichsagens framställning av Sigurd Fafnesbane; av stud. Stina Callmer om Sigurdsagens förekomst i tysk tradition; av stud. Maiander om Völ-sungasagens och den äldre Eddans framställning av Sigurdmotivet, samt av stud. H. Emilson referat av Polak, Untersuchungen über die Sigfriedsage.

E. Wrangel.

10. Seminariet för konsthistoria med konstteori.

I seminariet för konsthistoria hava övningarna under såväl höst- som vårterminen varit uppdelade i tvänne grupper: 1) analyseringar av kyrkliga och profana byggnadsverk, särskilt i Skåne, 2) komparativa uppgifter, huvudsakligen hämtade från den italienska ung- och högrenässansens måleri. De senare övningarna hava alltid varit belysta av ljusbilder.

Under höstterminen höllos följande föredrag: av undertecknad om Sansovinos kardinalgravar i S. Maria del popolo i Rom och några furste- och biskopsgravar i dōmen i Krakau, av amanuens P. A. Olsson om Borgeby borg, av amanuens A. Kumlien om Kärnan i Helsingborg, av amanuens R. Hoppe om Coreggios »Franciscus-madonna» och Mantegnas »Madonna della Vittoria» samt om Två madonnor av Domenico Ghirlandajo och Parmeggiani, av undertecknad om »Bebådelsen» av Fra Filippo Lippi och av Andrea del Sarto samt om »Hieronymus» av Antonello da Messina och Dürers bekanta kopparstick, av fil. stud. A. Bengtsson om Lionardo da Vincis »Madonnan i klippgrottan» i Louvren och i National-galleriet i London, av densamme om »Kristi dop» av Verrocchio och av Perugino samt om »Cumeiska sibyllan» av

Michelangelo i Sixtinska kapellet och Rubens kopia (i teckning) av densamma, av fil. stud. M. Åkesson om Jan van Eycks porträtt av sin hustru och Memlings porträtt av Barbara Moreel, av densamme om van Eycks porträtt av Jodocus Vyt och Rubens bild av biskop Yrdelius (i Köpenhamn).

Under vårterminen höll fil. stud. H. Hedeman-Gade föredrag om Tizians »Kristi törnekröning» i Gamla pinakoteket i München och i Louvren samt om Mantegnas »Den döde Kristus» och Rembrandts andra »Anatomi», fil. stud. M. Åkesson om Tizians »Venusfest» i Madrid och Rubens kopia i Stockholm samt hans »Venusfest» i Wien, densamme om »Cesars triumftåg» av Mantegna och av Rubens, fil. stud. E. Uddenberg om nattvardsbilder av Andrea del Castagno, Ghirlandajo och Lionardo da Vinci, fil. stud. M. Beijerstein om madonnabilder av Filippo Lippi, Botticelli och Rafael, fil. stud. G. Palmqvist om »Joakims och Annas möte» och »Mötet mellan Maria och Elisabeth» av Giotto, Filippino Lippi och Albertinelli, amanuensen fil. kand. R. Hoppe om målade italienska kvinnoporträtt från den italienska ung- och högrenässansen, fil. stud. H. Wåhlin om Tutarids träkyrka i Småland samt slutligen undertecknad om Glimmingehus.

Som en ledning för ovan anförda föredrag, behandlande komparativa uppgifter ur den äldre målarkonsten, har delvis använts Karl Voss »Vergleichende Gemäldestudien», I och II.

Antalet deltagare var under höstterminen 17, vårterminen 23.

August Hahr.

11. Historiska seminariet.

Seminariets föreståndare var under höstterminen professor *Clason*, under vårterminen professor *Stille*.

Höstterminen 1912. Avdelningen för fil. lic.-ex. hade till ledare Professor *Clason*; antalet deltagare var 8. Antalet sammanträden var 6, på vilka behandlades ämnen huvudsakligen ur Europas historia under 1850- och 1860-talen.

Avdelningen för fil. kand.- och fil. ämbetsexamen hade till ledare professor *Stille*; antalet aktiva deltagare var 9; antalet passiva deltagare var 23. Sammanträdena voro 7; på dem behandlades ämnen ur Sveriges historia under Gustaf I.

Vårterminen 1913. Avdelningen för fil. lic.-ex. hade till ledare professor *Stille*; antalet deltagare var 8. Sammanträdena voro 7; på dem behandlades ämnen dels ur Napoleonstidens, dels ur det stora nordiska krigets historia. Avdelningen för fil. kand.- och filosofisk ämbetsexamen hade till ledare doc. *Sörensson*; antalet aktiva deltagare var 12; antalet passiva deltagare var 18. Sammanträdena voro 8; på dem behandlades huvudsakligen ämnen ur Sveriges historia under Gustaf II Adolfs och Kristinas tid samt under den tidigaste delen av Frihetstiden.

Den 17 maj företogs under ledning av professor *Stille* en krigshistorisk exkursion, varunder besågos och demonstrerades stridsplatsen vid Norra Möinge, slagfältet »vid Landskrona», terrängen vid Tågarp och slagfältet vid Helsingborg. Deltagarna i exkursionen voro 11.

Arthur Stille.

12. Statsvetenskapliga seminariet.

Seminariet förestods av undertecknad. Deltagarna voro under höstterminen 16, under vårterminen 20. Övningarna egde rum två timmar varannan vecka och bestodo i av deltagarna hållna föredrag och referat. Under höstterminen egnades ungefär halva antalet sammanträden åt studier rörande ministerinstitutionen. Sålunda hölls ett föredrag över ämnet: vilken tidrymd gäller konstitutionsutskottets granskning av statsrådsprotokollen? Därjämte behandlades interpellationsinstitutet, särskilt i Sverige och de senaste utvecklingstendenserna med hänsyn till det engelska kabinettets politiska ställning. Dessutom hölls tvänne föredrag rörande modern valrätt: ett över överdirektör Widells statistiska utredning av kvinnans politiska rösträtt (professor Reuterskiölds hade under föregående termin genomgått) och ett över pluralvalet. Slutligen hade ett föredrag till ämne: resultaten av det schweiziska referendum. — Under vårterminen behandlades å ett flertal sammanträden tvåkammerssystemet, dels dess uppkomst, teori och utveckling i allmänhet, dels och särskilt det svenska och det danska tvåkammerssystemet och de förändringar, som genomförts eller föreslagits sedan deras införande, varvid jämväl det senaste danska regeringsförslaget studerades. Övriga föredragsämnen voro: den svenske ämbetsmannens offentligt-rättsliga ställ-

ning; valpliktsinstitutet; samt ett statistiskt: den äktenskapliga fruktsamheten i Sverige.

Sigfrid Wallengren.

13. Humanistiska sektionens seminariebibliotek.

Från år 1913 hava seminarierna, efter av riksdagen 1912 beviljad höjning, följande årsanslag: seminariet för klassiska språk 700 kr., germanska seminariet 600 kr., seminariet för klassisk fornkunskap och antikens historia 500 kr., historiska, nordiska, romanska och statsvetenskapliga seminarierna vardera 400 kr., filosofiska och litteraturhistoriska vardera 225 kr. samt semitiska 200 kr.; därtill kommer ett årligt anslag av 200 kr. till gemensam materiell. Slaviska seminariet, som icke förut varit representerat i biblioteket, har erhållit ett tillfälligt anslag ur reservfonden av 300 kr.

Antalet studerande, som haft tillträde till biblioteket, uppgick under sommarferierna och höstterminen till 157, under julferierna och vårterminen till 179; därjämte hava under höstterminen 45 och under vårterminen 47 lärare innehaft nycklar till biblioteket.

Besök i biblioteket hava antecknats till ett antal av 8,626, nämligen:

Juni.....	218	December.....	435
Juli.....	185	Januari.....	455
Augusti.....	202	Februari.....	1104
September.....	659	Mars.....	939
Oktober.....	1131	April.....	1309
November.....	1108	Maj.....	881

Utlåningen har uppgått till 593 vol.

Accessionen utgör 550 vol.

Från följande enskilda personer har biblioteket erhållit gåvor: S. Clason, E. Ekwall, E. Liljeqvist, E. Löfstedt, A. Moberg, M. P. Nilsson, E. Olson, A. Stille, Es. Tegnér, C. Thorn, N. Wohlin och K. V. Zettersteen.

Fullständig inventering har som vanligt verkställts tvänne gånger under året.

P. Wilner.

IV. Geografiska seminariet.

Tack vare av riksdagen beviljat anslag (5,000 kr.) har seminariet kunnat dels förvärva en samling vetenskapliga instrument, dels utvidga sitt förråd av kartor och böcker. De instrument, som sålunda anskaffats, äro följande: 1 avvägningsspegel med linjal; 1 Wagner-Pesdorpf-avvägningstub; 1 tublinjal; 1 mätbordsstativ med tavla; 1 kompass; 1 dosvattenpass; 1 polarplanimeter; 1 diopterlinjal; 1 avvägningsstångband; 1 höjdbarometer; 1 avvägningstub; 1 normaltermometer; 2 par psykrometer-termometrar. En del välbehövliga nyare väggkartor ha även anskaffats. En början till ett bibliotek har även blivit gjord, dock har detta huvudsakligen tillökats genom gåvor (jfr. nedan). Såsom e. o. amanuens har sedan den 1 jan. 1913 fungerat fil. lic. J. Frödin, Ld, vilken uppgjort en förteckning över befintliga instrument och väggkartor.

Till sin samling av kartor och böcker har seminariet erhållit värdefulla tillökningar genom gåvor från offentliga institutioner, såväl in- som utländska. De som välvilligt överlämnat dylika gåvor, äro: Överstyrelsen för väg- och vattenbyggnaderna i Finland; Sveriges geologiska undersökning; Kommissionen för Danmarks geologiska Undersøgelse; Kungl. Vattenfallstyrelsen; Hydrografiska byrån; Meteorologiska Centralbyrån (genom Kungl. Svenska Vetenskapsakademien); Göteborgs Högskolas geografiska institution (genom prof. Nordenskjöld).

Under såväl höst- som vårtermin leddes seminariet av undertecknad. Höstterminen 1912 behandlades ämnen tillhörande såväl den fysiska som den ekonomiska geografien; vårterminen 1913 endast ekonomisk geografi. Deltagare under höstterminen 1912: 53 pers.; vårterminen 1913: 38 pers.

Arnold Norlind.

V. Matematiska seminariet.

Den propedeutiska kursen sköttes under september månad samt tiden 15 januari—15 februari av undertecknad, den övriga tiden av docenten Bernhard Svensson. Deltagarnas antal var under höstterminen 38, under vårterminen 23. Den avslutande skrivningen försiggick den 30 maj.

De egentliga seminarieövningarna voro som vanligt delade på en lägre och en högre avdelning. Dessutom voro deltagarna i de lägre övningarna delade på två omgångar med skilda tider. Dessa övningar leddes under höstterminen av doc. Svensson, dock så, att han vid den ena av de nämnda omgångarna biträdde av docenten i astronomi H. G. Block. Vid vårterminens början inträdde undertecknad som ledare i st. f. doc. Svensson och biträdde under terminens förra hälft av doc. Block, under andra hälften av doc. N. G. O. Kuylenstierna. Deltagarnas antal var höstterminen 50, vårterminen 66. De till seminariet hörande skriftliga prövningarna egde rum den 7 december och 24 maj.

Den högre avdelningen förestods under höstterminen av undertecknad, under vårterminen av professor N. E. Nörlund. Övningarna hava huvudsakligen bestått i föredrag eller referat, antingen av ledaren eller av någon bland eleverna. Antalet deltagare var 5 resp. 6.

T. Brodén.

19. Zoologiska institutionen.

Zoologiska
institutionen.

Arbetet å institutionen har under det förflutna läsåret fortgått ostört. Institutionsföreståndaren har fortsatt sina undersökningar över respirationen hos Arthropoderna, prof. O. Carlgren bearbetningen av det under Ingolf- och Scotia-expeditionerna insamlade Actinie-materialet. Docent L. Ribbing har fullföljt sina arbeten över tetrapodernas extremitalmuskulatur samt förberett arbeten över Bornholms och Fanös antropologi; docent N. Rosén har fortsatt bearbetningen av det från Bahamaöarna hembragta materialet och docent O. Holmqvist har under de tider, som hans konservatorstjänst medgivit, fullföljt sina undersökningar över benfiskarnas käk- och gälmuskulatur. Fil. licentiat T. Freidenfelt har i samband med sina hydrobiologiska undersökningar över sjön Ören bearbetat det från nämnda sjö insamlade materialet. Amanuensen W. Björck har bearbetat de decapoda kräftdjuren i de från Öresund under senare år gjorda samlingarna. Amanuens G. Thulin har fortsatt sina undersökningar över Sveriges tardigradfauna och e. o. amanuens E. Nauman sina över de plank-

toniskt levande entomotracheernas näringsförhållanden. Fil. studerande A. Neander har påbörjat en undersökning över trakésystemet hos de i vatten levande insektslarverna, fil. studerande S. Johansson en undersökning över spinnkörtlarnas finare byggnad hos vissa spindlar, fröken E. Kreuger över dytiscidernas respiration och fröken G. Linder över mesenterialfilamenten hos Actinier.

Under sommaren 1912 och sistförflutna hösttermin arbetade fil. magister N. Hagman från Helsingfors med en undersökning över fiskarnas simblåsa och använde härvid det av fiskerintendenten H. Ågren hopbrakta och till institutionen överlämnade ganska rikhaltiga materialet av väl konserverade simblåsor från skilda benfiskar.

Följande vetenskapliga arbeten hava under året utgått från institutionen: H. Wallengren, Physiologisch-Biologische Studien über die Atmung bei den Arthropoden, I, Die Atmung der gehirnlosen Aeschnalarven. Kgl. Fysiograf. Sällsk:s Handl. Bd. 24. — L. Ribbing, Die distale Extremitätenmuskulatur von Chamaeleon vulgaris, Kgl. Fysiograf. Sällsk:s Handl. Bd 23. — N. Rosén, En stenåldersboplatz i S:a Lindveds mosse, Geolog. Fören:s Förhandl., 1912; Studies on the Plectognaths, III, The Integument, Ark. för Zoologi, Bd 8, Nr 10, 1913; IV, The Bodymuscles, Ark. för Zoologi, Bd 8, Nr 18, 1913. — O. Holmqvist, Tierknochen aus den steinzeitischen Wohnplätzen in Wisby und bei Hemmor sowie aus einem Öländischen Ganggrab. Kgl. Sv. Vet.-Akad. Handl. Bd 49, Nr 1. — W. Björck, Decapoden aus dem Kattegat und dem Skagerak. Ark. för Zoolog., Bd. 8, Nr 3.; Beiträge zur Kenntnis der Decapoden-Metamorphose, II etc. Ark. för Zoolog. Bd. 8, Nr 7; Biologisch-Faunistische Untersuchungen aus dem Öresund, I etc. Lunds Univ. Årsskr. N. F. Avd. 2, Bd. 9, Nr 17. — E. Nauman, Bidrag till kännedomen om vegetationsfärgningar i sötvatten, II. Ett Golenkiniaplankton. Botan. Not. 1912. — A. Kemner: Beiträge zur Kenntnis einiger schwedischen Coleopterenlarven, II. Das Analsegment einiger Carabiderlarven etc., Ark. för Zoologi, Bd 8, Nr 13. 1913. — A. Neander, Zur Morphologie der Stigmen bei Aeschnieden- und Libelluliden-Larven, vorläuf. Mitteil. Ark. för Zoologi, Bd 8, 1913.

Institutionsarbetet har på följande sätt varit fördelat mellan institutionens tjänstemän. Undertecknad har förestått avdelningen för vertebraternas och prof. Carlgren avdelningen för everte-

braternas anatomi och systematik. Konservatorns tid har huvudsakligen tagits i anspråk för konservering av nyankomna djur samt skeletteringsarbete. Amanuenserna W. Björck och K. Jönsson samt e. o. amanuenserna E. Nauman, P. Henrici och S. Wallin hava dels tjänstgjort vid övningarna och dels, då detta ej varit av behovet påkallat, tagits i anspråk för andra arbeten vid institutionen. Under den tid, som amanuens G. Thulin varit tjänstledig för fullgörande av värnepliktsövningar, har under höstterminen e. o. amanuens E. Nauman och under vårterminen e. o. amanuens H. Jönsson varit förordnade till ordinarie amanuenser.

Undervisningen. I de under höstterminen anordnade övningarna i jämf. vertebratanatomi deltog 24 och de till förra delen av vårterminen förlagda övningarna i evertebraternas jämf. anatomi och systematik 17 studerande. Under samma tid som dessa senare övningar pågingo även övningar i allmän fysiologi med 13 deltagare. I de till senare delen av vårterminen förlagda övningarna i histologi deltog 25 och i de samtidigt härmed anordnade övningarna i embryologi för fil. licentiatexamen 5 studerande.

På tider, då institutionens övningsrum ej tagits i anspråk för den akademiska undervisningen, hava elever från Privata högre lärarinneseminariet i Lund under docent N. Roséns ledning fått därstädes genomgå zootomiska övningar.

Instrumentsamlingen har, förutom med en del mindre apparater och instrument, ökats genom inköp av 9 mikroskop samt 3 preparerluper och ett dubbelt demonstrationsokular från firman Reichert i Wien samt 3 preparerluper från firman Leitz i Wetzlar. Dessa inköp hava möjliggjorts genom ett av kanslersämbetet från reservfonden beviljat anslag å 1,450 kr.

Biblioteket. Då årsanslaget ej medgivit inköp av böcker i någon nämnvärd grad, har biblioteket ökats huvudsakligen genom gåvor. Bland dessa torde böra nämnas avhandlingar från prof. H. Jungersen i Köpenhamn, de från Danmark-expeditionen under året utkomna arbetena, ett antal äldre zoologiska arbeten av skilda förf., överlämnade av dr. Otto Duncker, avhandlingar av prof. O. Carlgren, docent N. von Hofsten samt från Upsala Univ:s Zoolog. institution.

Liksom under så många föregående år har institutionen för sina samlingar under det nu gångna läsåret haft nöjet mottaga

åtskilliga gåvor, av vilka härnedan torde böra nämnas: Herr C. F. Heise, Köpenhamn: Fotografi av levande isbjörn; Docent F. Törne, Lund: 1 *Oryctolagus cuniculus ferus*; Dr. E. Neander, Lund: 1 *Archibuteo lagopus*; e. o. Hovrättsnotarien Th. Westerström, Lund: 1 *Uria grylle*, 1 *Hyas araneus*; Bokhållaren E. Sjöstedt: 1 *Numenius arquata*; Konservator E. Granstedt, Engelholm: 1 bål av *Ardea purpurea*; Artisten E. Norlind, Borgeby: 1 *Caprimulgus europæus*; Zoologiska trädgården i Köpenhamn: 3 *Hamadryas ægyptiaca* (1 ♂ 2 ♀), 1 *Felis leo* ♂ ad., 1 *Herpestes griseus*, 1 *Lemur catta*, 3 ungar av *Macacus* sp., 1 *Capromys pilorides*, 1 *Chamæleo vulgaris*, 1 *Lacerta viridis*; Kontorist A. Prawitz, Lund: exotiska burfåglar; Veterinär A. Björkman: 1 subfossil valkorta; e. o. Hovrättsnotarien A. Eklundh, Lund: 1 *Vulpes vulpes*; Fiskhandl. P. Jönsson, Lund: 1 *Leuciscus albiensis*; Herr N. Burrau, Lund: 1 *Archibuteo lagopus*, 1 *Vipera berus*; Kulturhist. Museet, Lund: 1 *Cygnus olor*; Konservator O. Holmqvist, Lund: 1 *Buteo buteo*, 4 *Accipiter nisus*; Trädgårdsmästare C. Block, Lund: 1 levande *Putorius putorius*; Malmö museum: 1 *Fratercula arctica*, 1 *Uria troile*, 1 *Alle alle*, 1 *Larus glaucus*; Fiskhandlare P. Svensson, Barsebäck: 1 *Phocæna phocæna*, 1 *Anarrhicas lupus*, 1 *Petromyzon marinus*; Agronom S. Ribbing, Torreberga: en kalv med missbildade fötter; Riksmuseets avdeln. för evertebrater: *Halicryptus*; *Balanoglossus*; Riksmuseets entomolog. avdeln.: 2 ex. av *Peripatus*; Fil. kand. L. Nilsson: mikroskop. preparat av *Nemertimer*; Amanuens E. Nauman: *Plumatella*; Kristinebergs Zoolog. Station: en del evertebrater för de zootom. övningarna; Prof O. Carlgren: åtskilliga larvformer och snärre evertebrater från Medelhavet; Regementsveterinär K. Jönsson, Kristianstad: en med *Distomum hepat.* infekterad fårlever; Fil. studeranden H. Christoffersson och J. Rasmusson: åtskilliga ex. av *Gordius*.

Följande inköp hava under året gjorts: 1 ex. *Lutra lutra*, 1 ex. *Phocæna phocæna*, huvud av *Orcinus orca*, 1 ex. *Falco gyrfalco*, 1 ex. *Mola mola*, diverse subfossila ben från grundgrävningar i Lund, från M. Cialona, Sicilien, en del larvstadier av evertebrater samt utvecklingstadier av *Amphioxus*.

Institutionens samling av *mikroskopiska preparat* ha under året avsevärt ökats med en mängd genom diverse evertebrater gjorda snittserier, vilka förfärdigats av fröken G. Gustafsson under överinseende av prof. Carlgren.

Samlingen av *planscher* har likaledes ökats genom ett antal av fröken S. Landén under prof. Carlgrens ledning utförda ritningar av vissa evertibrattyper.

Angående *entomologiska avdelningen* har dess föreståndare, docenten S. Bengtsson, lämnat följande redogörelse:

Föreståndaren har under året fortsatt dels sina undersökningar över Ephemeriderna, dels den vetenskapliga bearbetningen av museets m. fl. samlingar av svenska Coleopter-larver.

Inordnandet och uppställningen av Thomson'ska typsamlingen av Hymenoptera i de därför avsedda skåpen har ävenledes av föreståndaren fortsatt.

E. o. amanuensen A. Kemuer har fullföljt sina i föregående årsredogörelse omnämnda undersökningar över Coleopternas metamorfos och utfört i samband därmed talrika kläckningsförsök. Amanuensen har dessutom vidare fortsatt den av konservator C. D. E. Roth påbörjade uppställningen av en allmän svensk Coleoptersamling. — Stud. Olof Ahlberg har upptagit undersökningar över svenska Physopoder samt påbörjat bestämningen av museets samling av denna grupp.

För vetenskapliga studier hava samlingarna på ort och ställe anlåtats av mr. Frits Johansen från U. S. Departement of Agriculture, Bureau of Entomology, Washington, läraren Osc. Ringdahl, Helsingborg, museumsinspektör dr. W. Lundbeck, Köpenhamn, lektor E. Wahlgren, Malmö, m. fl.

Från Zetterstedtska typsamlingen av Diptera hava exemplar på begäran varit utsända till museumsinspektör W. Lundbeck, Zoologisk Museum, Köpenhamn, och fil. magister R. Frey, Helsingfors.

Samlingarna hava ökats genom gåvor av diverse insekter och deras utvecklingsstadier från stud. Ester Möller, fröken Ingrid Tullberg, Lund, amanuens A. Kemner, teol. och fil. kand. Helge Rosén, prof. O. Nordstedt, stud. Alvar Neander, stud. Olof Ahlberg, stud. Sigurd Hermansson, föreståndaren m. fl.

Föreläsningarna i entomologi i förening med bestämningsövningar besöktes under höstterminen av 5 och under vårterminen av 4 studerande. I den proped. kursen i entomologi i förening med bestämningsövningar deltog under båda terminerna 12 studerande samt i övningarna i speciell entomologi under höstterminen 6 och under vårterminen 4 studerande.

Den trångboddhet och de stora olägenheter i övrigt, mot vilka den zoolog. institutionen i Lund under många år haft att kämpa, hava visserligen i år liksom förut gjort sig i hög grad kännbara och förorsakat ej ringa svårigheter vid det vetenskapliga arbetet och den akademiska undervisningen, men i år har dock en glädjande ljusning inträtt. Institutionsföreståndaren ingick i fjor till det större akadem. konsistoriet med en anhållan, att konsistoriet måtte hos Kungl. Maj:t göra underdånig hemställan om, att Kungl. Maj:t till nästkommande riksdag måtte begära anslag till en nybyggnad för den zoolog. institutionen. Sedan denna institutionsföreståndarens framställning blivit av samtliga universitetsmyndigheter förordad, avlät Kungl. Maj:t till innevarande års riksdag en proposition, i vilken i överensstämmelse med det uppgjorda förslagets s. k. alternativ 2 begärdes ett anslag av 456,760 kr. Med en av statsutskottet på anförda grunder gjord nedprutning på 18,600 kr. biföll också riksdagen denna Kungl. Maj:ts proposition, och beviljade ett anslag av 438,160 kr. att utgå under fyra år med 140,000 kr. under år 1914. Sedan vidare Kungl. Maj:t bifallit en av universitetet gjord ansökan om upplåtelse åt universitetet av vissa områden av de norr om Helgonabacken belägna, Helgonagården tillhöriga jordarna, har för den zoolog. institutionen härigenom möjlighet beretts att erhålla en tillräckligt stor och i övrigt lämplig tomt. Tack vare dessa statsmyndigheternas beredvillighet och frikostighet skall om några år den zoologiska institutionen vid Lunds universitet kunna taga i bruk en fullt tidsenligt inredd institutionsbyggnad, belägen på en rymlig tomt, och därmed är också ett för universitetet viktigt, länge känt och ofta framhållet behov tillgodosett.

Till samtliga ovan nämnda personer och institutioner, vilka genom gåvor eller på annat sätt främjat den zoolog. institutionen under det gångna året, ber jag att å institutionens vägnar få uttala ett värdsamt tack.

Hans Wallengren.

Skrifter, ut-
givna av lärare
och tjänste-
män.

Nedanstående skrifter hava under året utgivits av universitetets lärare och tjänstemän:

- Agrell, P. S., Antika kaméer och andra dikter. Sthm 1912. 111 s.
—, Intonation und Auslaut im Slavischen. Lund 1913. 116 s.
—, Litterära bidrag i tidningar och tidskrifter.
Ahlström, G., Om trichiasisoperation. (Hygiea.)
—, Fall af chorioidaltuberkel(?). (Därs. Bd 74 (1912) s. 1052—53.)
—, Fall av dermoidcysta i orbita. 4:o. 4 s. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 2 Bd 9 (1913) Nr 13. Även i Festskrift tillägn. M. V. Odenius.)
Alexanderson, A. M., Artiklar i Nordisk familjebok.
Anderberg, A. E., Några anteckningar till Jordaens' »Färjan till Antwerpen». (Konst och konstnärer Årg. 3 (1913) s. 36—42.)
Ask, F. G., Studien über die pathologische Anatomie der erworbenen Linsenluxationen nebst Beiträgen zur Kenntniss der pathologischen Anatomie der Spontanresorption der Linse in geschlossener Kapsel und der traumatischen Irisablösung. Wiesbaden 1913. 165 s., 10 pl.
—, Über die Entwicklung der orbitalen Drüsen bei *Pygoscelis papua*. 4:o. 12 s. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 2 Bd 9 (1913) Nr 12. Även i Festskrift tillägn. M. V. Odenius.)
—, Fall af sönderslitning af musculus rectus sup. med muskeltransplantation från levator palp. sup. (Forhandlingar i det Ophthalmolog. Selskab i København 1912—13.)
—, Om scotoma helieclipticum. Föredrag. (Allm. sv. läkartidningen Årg. 9 (1912) s. 774—788. Autoreferat av samma artikel i Klin. Monatsblätter f. Augenheilkunde Jahrg. 51 (1913) s. 247—250.)
—, Om Elliots trepanation vid glaukom. (Därs. s. 601—605.)
—, Referat av föregående års svenska och finska oftalmologiska litteratur i Jahresbericht über die Leistungen und Fortschritte auf dem Gebiete der Ophthalmologie.
—, Några referat av svensk oftalmologisk litteratur för Klin. Monatsblätter f. Augenheilkunde.
Aurelius, S. E., Palestinabilder. Sthm 1913. (Under tryckning.)
—, I psalmboksfrågan. [Yttrande i Lunds domkapitel.] (Kristendomen och vår tid Årg. 8 (1913) s. 135—139.)
Bang, I. C., Der Blutzucker. Wiesbaden 1913. XI, 187 s.

- Bang, I. C., Ein Verfahren zur Mikrobestimmung von Blutbestandteilen. 4:o. 17 s. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 2 Bd 9 (1913) Nr 9 samt Biochem. Zeitschrift Bd 49 (1913) s. 19—39. Även i Festskrift tillägn. M. V. Odenius.)
- , Zur Methodik der Zuckerbestimmung. II. (Biochem. Zeitschrift Bd 49 (1913) s. 1—18.)
- , Die Zuckerbildung der Froschleber. I, II. (Därs. s. 40—119.)
- , Asphyxie und Blutzucker. (Därs. Bd 50 (1913) s. 437—450. I fören. med Th. Stenström.)
- , Über die Mikrobestimmung einiger Blutbestandteile. (Därs. Bd 51 (1913) s. 193—199. I fören. med K. O. Larsson.)
- Bengtsson, S., Meddelanden från Entomologiska sällskapet i Lund förhandlingar. 4. (Entomol. tidskrift Årg. 34 (1913) s. 75—78.)
- Berg, C. A., Aftonsång, i transskription för piano, för orkester och i arrangement för solostänma med köraccompaniment. Sthm 1912.
- , Gottländsk folkvisa, arrangerad för sång med pianoaccompaniment. Sthm 1912.
- , Marie Antoinette, menuet mignon för piano och två händer. Sthm 1912.
- Berggren, S. S., Contribution à la pathologie et au traitement du décollement du placenta normalement inséré. (Archives mensuelles d'obstétrique et de gynécologie 1912 s. 49—59.)
- Björck, C. A. W., Biologisch-faunistische Untersuchungen aus dem Öresund. I. Pantopoda, Mysidacea und Decapoda. 4:o. 49 s., 1 pl., 1 karta. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 2 Bd 9 (1913) Nr 17.)
- , Decapoden aus dem Kattegat und dem Skagerak. 12 s. (Arkiv f. zoologi Bd 8 (1912) Nr 3.)
- , Beiträge zur Kenntnis der Decapodenmetamorphose. II. Über das postlarvale Stadium von Calocaris macandreae Bell. 8 s., 1 pl. (Därs. Nr 7.)
- Björling, C. G. E., Stadsfullmäktigebeslut utan föregående bordläggning eller remiss. (Sv. stadsförbundets tidskrift Årg. 4 (1912) s. 149—156.)
- , Sakkunnigutlåtande. (Handlingar ang. tillsättandet af professorsämbetet i romersk rätt och rättshistoria vid univ. i Lund 1912 s. 17—22.)

- Björling, C. G. E., Minnesskrift med anledning af stadsfullmäktiginstitutionens i Lund femtioåriga tillvaro, Lund 1913, 4:o s. V—XXXII. [Inledning.]
- , Artiklar i Nordisk familjebok Bd 17, 18.
- Block, H. G., Sur les équations linéaires aux dérivées partielles à caractéristiques multiples. Note 3. 51 s. (Arkiv f. matematik, astronomi o. fysik Bd 8 (1912) Nr 23.)
- Borelius, Hilma J. U., Lings Asarne. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 1 Bd 9 (1913) Nr 6 s. 169—192. Även inf. i Till P. H. Lings minne.)
- , Fredrika Bremer som ung. (Ord o. bild Årg. 22 (1913) s. 177—192.)
- Borelius, J. L., Om de anormala njurkärleus betydelse för uppkomst och utveckling af hydronefros. 4:o. 16 s. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 2 Bd 9 (1913) Nr 3 och Folia urologica Bd 7. Även i Festskrift tillägn. M. V. Odenius.)
- , Minnesord öfver Joseph Lister. (Hygiea Bd 74 (1912) s. 1050—51.)
- , Årsberättelse för år 1912 från Malmöhus läns sjukvårdsinrättningar i Lund. Lund 1913.
- Brock, F. P. H:son, Studier i aktuella spörsmål. Stockholm 1913. 150 s.
- , Om den lämpligaste metoden för vår sockerbeskattning. (Ekonom. tidskrift Årg. 14 (1912) s. 323—337.)
- , Om monopolprusbildningen och produktskattens inverkan därpå. (Därs. s. 351—357.)
- , Något om monopolvinsten och dess beskattning samt om gross- och detaljhandelspris. (Därs. Årg. 15 (1913) s. 31—34.)
- , Om möjligheten för »a compensated dollar». (Därs. s. 218—224.)
- , Vår tobaksskattefråga än en gång. En vidräkning med tobaksskattekommitterades förslag. (Statsvet. tidskrift Årg. 15 (1912) s. 225—247.)
- Brodén, T., Einige Anwendungen diskontinuierlicher Integrale auf Fragen der Differenzrechnung. 4:o. 17 s. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 2 Bd 8 (1912) Nr 7.)
- Broman, I., Über die Entwicklung der »Bursa omentalis» bei den Gymnophionen. 4:o. 18 s., 3 pl. (K. Vet.-akad:s handlingar N. F. 4:o. Bd 49 (1912) Festskrift tillägn. G. Retzius Nr 5.)

- Broman, I., Über die Entstehung des Septum pericardiacoperitoneale, des Ligamentum falciforme hepatis und der Lebersegmentierung bei den Gymnophionen. 4:o. 15 s., 2 pl. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 2 Bd 9 (1913) Nr 14. Även i Festskrift tillägn. M. V. Odenius.)
- , Über die Phylognese der Bauchspeicheldrüse. (Verhandl. der Anatom. Gesellschaft Versamml. 27 in Greifswald 1913 s. 14—20.)
- , Über die Existenz und Bedeutung einer kombinierten Ringmuskel- und Klappenvorrichtung im Ductus hepato-pancreaticus bei gewissen Säugern (einschliesslich beim Menschen). (Därs. s. 20—25.)
- Bäcklund, A. V., Einiges über Kugelkomplexe. (Annali di matematica pura ed applicata Ser. 3 T. 20 (1913) s. 65—108.)
- Böök, M. F., Dikter af Stagnelius i handskrift af Vitalis. (Samlaren Årg. 32 (1912) s. 91—122.)
- , Det romantiska. Försök till en psykologisk definition. (Samtiden 1912 s. 441—450, 490—501.)
- , Svenska studier i litteraturvetenskap. Stockholm 1913. 480 s.
- , Ett sjuttiofem artiklar af litteraturhistoriskt och kritiskt innehåll i Sv. dagbladet och Hufvudstadsbladet (Helsingfors).
- Carlgren, O. H., Ceriantharia. 4:o. 76, (4) s., 5 pl. (The Danish Ingolf-Expedition Vol. 5: 3, Copenhagen 1912.)
- , Wilhelm Lilljeborg. Biografi. (K. Vet.-akad:s årsbok 1912 s. 389—406.)
- , Om själfstympning inom djurriket. (Populär naturvetenskaplig revy 1912 s. 218—231.)
- Carlquist, N. W. G., Förteckning över Skånska nationernas bibliotek. Supplement 2. Lund 1912. VI, 72 s.
- , Några bidrag till Sven Lager-Brings biografi. (Hist. tidskrift f. Skåneland Bd 4 (1910—13) s. 53—67.)
- Carlsson, P. G., Bidrag till kännedomen om facialispares efter spontan förlossning. (Allm. sv. läkartidningen Årg. 9 (1912) s. 1065—1076.)
- Charlier, C. V. L., Studies in stellar statistics. II. The motion of the stars. 4:o. 110 s., 6 pl. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 2 Bd 8 (1913) Nr 4.)
- , An investigation on the motion of the stars. (Med 1 pl.) (Monthly notices of the R. Astron. Soc. Vol. 73 (1912—13) s. 486—491.)

- Charlier, C. V. L., A statistical description of *Trientalis europæa*.
(Arkiv f. botanik Bd 12 (1913) Nr 14.)
- , Das Bodesche Gesetz und die sogenannten intramerkuriellen Planeten. (Astron. Nachrichten Bd 193 (1913) s. 269—272.)
- Clason, S., En ny hypotes om jätten Finn. (Sydsv. dagbl. Snällposten 1912 ²⁴/₁₂).
- , Grundlagen och befordringar till teologiska lärarebefattningar. (Stockholms dagblad 1912 ²²/₁₁ och ²⁸/₁₁.)
- , Gustaf IV Adolf och general Moore. (Hist. tidskrift Årg. 32 (1912) s. 1—52, 233—295.)
- , Artiklar i Nordisk familjebok.
- Edling, L. H. A., Om den röntgenologiska diagnosen af *ulcus duodeni*. Sammanfattande öfversikt. (Allm. sv. läkartidningen Årg. 9 (1912) s. 1148—55.)
- , Erfahrungen über Radiumtherapie der Myome und klimakterischen Blutungen des Uterus. (Fortschritte auf dem Gebiete der Röntgenstrahlen Bd 20 (1913) s. 303—316.)
- , Beitrag zur Röntgendiagnostik der Gallensteine. (Verhandlungen d. d. Röntgen-Gesellschaft Bd 8 (1912) s. 26—28.)
- , Zur Röntgendiagnose bei Extrauterinschwangerschaft. (Zentralblatt f. Gynäkologie Jahrg. 36 (1912) s. 1539—40.)
- Ekwall, B. O. E., The *s*-less genitive in early modern English. (Minnesskrift tillägn. Axel Erdmann, Uppsala 1913, s. 53—67.)
- , Recensionen i Arkiv f. nord. filologi, Anglia Beiblatt och Engl. Studien.
- Ernberg, J. A., Artiklar i Nordisk familjebok.
- Essen-Möller, G. E., Einige Erfahrungen über Radiumbehandlung bei myomatösen und klimakterischen Blutungen. (Festschrift f. den internat. gynäkolog. Congress in Berlin 1912.)
- , Iakttagelser angående behandlingen af klimakteriska och myomatösa blödningar med radium. (Allm. sv. läkartidningen Årg. 9 (1912) s. 1006—09.)
- , Bidrag till kännedomen om den förtidiga placentaravlösningens patologi. 4:o. 7 s. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 2 Bd 9 (1913) Nr 10. Även i Festschrift tillägn. M. V. Odenius.)
- Fahlbeck, P. E., Konungens rätt att upplösa riksdag. (Statsvet. tidskrift Årg. 15 (1912) s. 58—61.)

- Fahlbeck, P. E., Ekonomisk krigsberedskap. Några synpunkter. (Därs. s. 201—211.)
- , Balkankrisen och världsläget. (Därs. s. 320—328.)
- , Förslaget om allmän pensionsförsäkring. (Därs. Årg. 16 (1913) s. 1—10.)
- , Beowulfskvädet som källa för nordisk fornhistoria. Inträdeshet. 17 s. (K. Vitt. Hist. och Antikv.-akad:s handlingar 33: 3. 1913.)
- , Die Tripleentente und Deutschland. (Dokumente des Fortschritts. Internat. Revue Jahrg. 6 (1913) s. 133—138.)
- , La richesse nationale de la Suède. Communication à la XVII. Session de l'Institut internat. de statistique à Vienne. 1913. 5 s.
- , Diverse artiklar för Nordisk familjebok.
- , Redigerat Statsvet. tidskrift.
- Fehrman, C. E. D., Carl Fredrik af Wingård såsom biskop öfver Göteborgs stift. II. XVI, 414 s. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 1 Bd 8 (1912) Nr 4.)
- , Prästeståndets kyrkopolitik under århundradena närmast efter reformationen. Ett referat och några reflexioner. (Kyrkohist. årsskrift Årg. 14. 1913.)
- Forssman, M. J. C. A., Bidrag till kännedomen om uppkomsten af cystanjurar. 4:o. 14 s., 1 pl. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 2 Bd 9 (1913) Nr 1. Även i Festskrift tillägn. M. V. Odenius.)
- , Die heterologe Toxizität der Antisera. (Biochem. Zeitschrift Bd 44 (1912) s. 336—348. I fören. med A. Hintze.)
- Fürst, C. M., Zur Kraniologie der schwedischen Steinzeit. 4:o. 77 s., 16 pl. (K. Vet.-akad:s handlingar N. F. 4:o Bd 49 (1912) Festskrift tillägn. G. Retzius Nr 1.)
- , Trepanerade svenska kranier från äldre tid. 4:o. 20 s., 1 pl. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 2 Bd 9 (1913) Nr 4. Även i Festskr. tillägn. M. V. Odenius.)
- , Referat av anatomiska arbeten på skandinaviska språk i Schwalbes Jahresberichte über die Fortschritte der Anatomie und Entwicklungsgeschichte. Litteratur 1911.
- , Artiklar i tidningar.
- Gerloff, F. E. H., Vom deutschen Lektorat zu Lund. (Akad. Turnbundsblätter Jahrg. 26. 1913. H. 305.)

- Gertz, O. D., Pildammarnas vegetation efter torrläggningen 1912. En växtbiologisk skiss. (Botan. notiser 1913.)
- , Cuscuta såsom vattenväxt. (Därs.)
- , Växtfysiologiska försök för gymnasiet. En sammanställning. II. Malmö 1913. (Bil. till Redogörelse för h. allm. läroverket i Malmö 1912—13).
- Gyllenberg, K. A. W., Die analytische Lösung des Bahnbestimmungsproblems in ihren numerischen Anwendungen. 68 s. (Arkiv f. matematik, astronomi o. fysik Bd. 8 (1913) Nr 29. I fören. med. S. Wicksell.)
- , Optische Kalibrierungsmethoden für Barometer- und Thermometerröhren. (Zeitschrift f. Instrumentenkunde Jahrg. 33 (1913) s. 188—192. I fören. med S. Wicksell.)
- Hadding, A. R., Några iakttagelser från Jämtlands ordovicium. (Med 1 pl.) (Geol. föreningens i Sthm förhandlingar Bd 34 (1912) s. 589—602.)
- , Släktet *Telephus* Barr. (Med 2 pl.) (Därs. Bd 35 (1913) s. 25—50.)
- Hahr, A., Studier i nordisk renässanskonst. I. Uppsala 1913. VII, 172, XIV s. (Skrifter utg. af K. Hum. vetenskapssamfundet i Uppsala. XV, 1.)
- , Arkitekturen under Gustaf Vasa och hans söner. (Svensk konsthistoria utg. af A. L. Romdahl och J. Roosval, Sthm 1913, s. 184—212.)
- , Skånsk renässans. (Därs. s. 213—225.)
- , Det karolinska måleriet. (Därs. s. 312—327.)
- , Donatellos Bronze-David und das Praxitelische Eros-Motiv. (Monatshefte f. Kunstwissenschaft Jahrg. 5 (1912) s. 303—310.)
- , Svenska slott och herresäten: Gärsnäs, Örup, Trolle-Ljungby, Årup, Qvesarum, Rydsgård, Skabersjö, Dybeck, Kronovall. Stockholm 1912—13. Tills. 89 s.
- , Anmälan av »Anders Trulsons minnesalbum». (Konst och konstnärer Årg. 4 (1913) s. 48.)
- , Justus Lundegård. Med anledning af hans senaste taflor. (Därs. 53—55.)
- , Skånekonst. (Skånekonst. Med anl. af Skånska konstnärslagets 10-åriga tillvaro. Utg. af Skånes konstförening, Malmö 1912, s. 5—10.)

- Hahr, A., Litteratur- och konstanmålningar m. m. i Aftonbladet, Sv. dagbladet, Sydsv. dagbl. Snällposten och Lunds dagblad.
- Heinertz, N. O., Zur kleinen Reimchronik Statwechs. (Korrespondenzblatt des Vereins f. niederd. Sprachforschung H. 32 (1912) s. 29—30.)
- , Språkhistoria i skolan. (Moderna språk Årg. 7 (1913) s. 51—57.)
- , Recensioner i Moderna språk och Deutsche Literaturzeitung.
- , Utgivit Moderna språk (i fören. med H. Söderbergh).
- Herner, S., Bibliska berättelser till urval. I. Gamla testamentet. Sthm 1912. IV, 90 s. — II. Nya testamentet. Sthm 1913. (Båda art. i fören. med B. J:son Bergqvist.)
- , Bibelkommissionens senaste normalupplaga af Nya testamentet. (Kristendomen och vår tid Årg. 7 (1912) s. 387—395.)
- , Det nya psalmboksförslaget. [Yttrande i Lunds domkapitel 18/12 1912.] (Därs. Årg. 8 (1913) s. 110—118.)
- , En ny öfversättning af Gamla testamentet. (Därs. s. 118—120.)
- , Svar till kyrkoherde Pehrsson. (Sv. kyrkotidning Årg. 8 (1912) s. 285—287.)
- , Genmäle till kyrkoherde Per Pehrsson. (Därs. s. 407—408.)
- , Ännu ett svar till kyrkoherde Per Pehrsson. (Därs. s. 466—467.)
- , Svar på kyrkoherde Pehrssons slutord. (Därs. s. 553—556.)
- , »Bekänna» i R. F. § 28. (Därs. s. 571.)
- Herrlin, P. A. S., Psykologiens utveckling till exakt vetenskap. (Psyke Årg. 7 (1912) s. 35—50.)
- Hjelmqvist, A. T., Punkterad f-run a i svenska runminnesmärken. Några anteckningar. (Arkiv f. nord. filologi Bd 29 (1912) s. 80—83.)
- , *Ospar* och *ospard* (*osparad*) i st. f. *sparad* jämte liknande uttryck. Några fall af öfverflödig negation i svenskan. (Därs. s. 135—162.)
- , Några ställen hos Wivallius. (Därs. s. 236—255.)
- , Fsv. *snima* i betydelsen 'sent på dagen'. 5 s. (Studier i nord. filologi Bd 4 (1912) 2.)
- , Rättelser och förklaringar till fornsvenska texter. 43 s. (Därs. 4: 3.)
- , Två fornisländska omskrifningar. 18 s. (Därs. 4: 6.)
- , Strödda bidrag till svensk ord- och namnforskning. (Språk och stil Bd 12 (1912) s. 221—237.)

- Hjelmqvist, A. T., Samknúta. Ett bidrag till tolkningen af Nesjavísur. 10: 5—8. Lund 1913. 23 s.
- , Imperativiska substantivbildningar i svenskan. Lund 1913. X, 216 s.
- , Två rättelser till Calwagens och Melins edition av Freytags *Die Journalisten*. (Moderna språk Årg. 7 (1913) s. 123—124.)
- Hjelmqvist, J. F. B., Recensioner och strödda meddelanden i *Tidskrift för det svenska folkbildningsarbetet*.
- Holmberg, B. A. L., Verseifung von l-Acetyl-äpfelsäure. (Berichte d. d. chem. Gesellschaft Bd 45 (1912) s. 2997—3008.)
- , Stereochemie der halogensubstituierten Bernsteinsäuren. Mitteilung I. (Journal f. prakt. Chemie N. F. Bd 87 (1913) s. 456—479.)
- , Über optisch-aktive Dichlorbernsteinsäuren. (Sv. kemisk tidskrift Bd 24 (1912) s. 105—109.)
- , Über Kationkatalyse. Mitteilung II. (Zeitschrift f. physikal. Chemie Bd 80 (1912) s. 573—596.)
- Holmquist, H. F., Reformationens begynnelse i Polen. (Kyrkohist. årsskrift Årg. 13 (1912) II s. 55—65.)
- , Prästseminarium, teologisk fakultet eller religionsvetenskaplig fakultet? (Kristendomen o. vår tid Årg. 8 (1913) s. 2—12.)
- , Anmälan av »H. Hjärne, Stat och kyrka». (Sv. tidskrift Årg. 2 (1912) s. 445—449.)
- , Till Sören Kierkegaards minnesfest. (Därs. Årg. 3 (1913) s. 277—283.)
- , Från Swedenborgs naturvetenskapliga och naturfilosofiska period. (Finska kyrkohist. samfundets årsskrift 1913 s. 1—55.)
- , Schweden. (Realencyklopädie f. protestant. Theologie u. Kirche Bd 24, Lpzg 1913, s. 466—477.)
- Holmqvist, K. O., Tierknochen aus den steinzeitlichen Wohnplätzen in Visby und bei Hemmor sowie aus einem Öländischen Ganggrabe. (K. Vet.-akad:s handlingar N. F. 4:o Bd 49 Nr 1 s. 71—75. Festskrift tillägn. G. Retzius.)
- Holmström, O., Kyrkorättens ställning i Sverige. (Vår lösen 1913.)
- Jacobsson, M. F., Pragmatiska uppfostringsprinciper. Jämte Barnet och skolkursen av John Dewey, auktor. övers. av Agnes Jacobsson Undén. Lund 1912. (6), 170 s.
- Johansson, N. H., Reaktionsgeschwindigkeiten bei Einwirkung verschiedener Basen auf halogensubstituierte Säuren. I, II.

- (Zeitschrift f. physikal. Chemie Bd 79 (1912) s. 621—637, Bd 81 (1913) s. 573—589.)
- Kallenberg, E. A., Några spörsmål angående aktiebolagslagens tolkning. En lucka i lagen. (Ekonom. tidskrift 1913.)
- , Artiklar i Nordisk familjebok.
- Kallenberg, S. A., Über einige Salze der Tetra-sulfamino-plato-säure. (Berichte d. d. chem. Gesellschaft Jahrg. 45 (1912) s. 1512—14. I fören. med L. Ramberg.)
- Kemner, N. V. A., Atlas över fjärilar och larver. Lund 1912. 36 s., 25 pl.
- , Beiträge zur Kenntnis einiger schwedischen Coleopterenlarven. I, II. 31 s., 4 pl.; 28 s., 2 pl. (Arkiv f. zoologi Bd 7 (1912) Nr 31, Bd 8 (1913) Nr 13.)
- Klercker, K. O. af, Beitrag zur Lehre von der Pentosurie auf Grundlage von Untersuchungen an zwei Fällen. (Deutsches Archiv f. klin. Medizin Bd 108 (1912) s. 277—310.)
- , Über die Pentose der Guanylsäure. (Biochem. Zeitschrift Bd 47 (1912) s. 331—342.)
- , Några iakttagelser af lokala flyktiga ödem. 4:o. 14 s. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 2 Bd 9 (1913) Nr 11. Även i Festskrift tillägn. M. V. Odenius.)
- Kock, E. A., Bidrag i Korrespondenzblatt des Vereins f. niederd. Sprachforschung H. 33 (1912).
- Kock, K. A. L., Umlaut und Brechung im Altschwedischen. Eine Übersicht. III. Lund 1913, s. 83—116. (Skrift bifogad progr. vid proff. N. E. Nörlunds och G. Bergmans installationer.)
- , Etymologiska anmärkningar om svenska ord. (Arkiv f. nord. filologi Bd 29 (1913) s. 330—342.)
- , Belysning af en liten fornsvensk ordgrupp. Fornsvenska komposita på *-løse*, *-løse*. (Studier tillägn. Karl Warburg, Sthm 1912, s. 79—82.)
- , Utgivit Arkiv f. nord. filologi Bd 29.
- , Utgivit universitetets rektorsprogram och årsberättelse för året.
- Kumlien, A. R., I exil. Dikter. Sthm 1912. 93 s.
- , Litterära bidrag i Ord och bild.
- Larsson, H., Intuitionsproblemet särskilt med hänsyn till Henri Bergsons teori. Sthm 1912. 85 s.
- , Studier och meditationer. 4 uppl. Lund 1912. (4), 160 s.

- Larsson, H., Några anmärkningar om politiska partier. (Social tidskrift Årg. 12 (1912) s. 13—15.)
- Larsson, K. O. F., Ein Verfahren zur Chlorbestimmung in Harn und Blut. (Biochem. Zeitschrift Bd 49 (1913) s. 479—485.)
- , Über die Mikrobestimmung einiger Blutbestandteile. (Därs. Bd 51 (1913) s. 193—199. I fören. med I. Bang.)
- Leander, P. A., Al-'agab fī luḡat al-'arab, föredrag av Al-Bašīr bin Ruṣṭān. Översättning från arabiskan. (Xenia Lideniana, Sthm 1912, s. 66—73.)
- , Noch einmal die Urform des יָדָי. (Oriental. Literaturzeitung Jahrg. 16 (1913) s. 134—135.)
- , Der Kampf zwischen Philipps gesetz und dem systemzwange in der hebräischen sprachgeschichte. (Le monde oriental Vol. 6 (1912) s. 185—192.)
- , Aus Badr ad-dīn Abū Muḥammed al-Ḥasan bin 'Umar bin Ḥabīb's. Durrat al-aslāk fī daulat al-atrāk. I. Die Einleitung und die acht ersten Jahre (648—655 n. muh. āra). (Därs. Vol. 7 (1913) s. 1—81.)
- , Recensionen i Le monde oriental.
- , Tidningsartiklar.
- Lewenhagen, N. G. K., Om hafvandeskap utanför hinnorna (Graviditas extra-membranacea). (Hygiea Bd 74 (1912) s. 603—622.)
- , Über die Ergebnisse der internen Behandlung von Ulcus ventriculi (sive duodeni) mit Stauungsinsuffizienz. 4:o. 32 s. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 2 Bd 9 (1913) Nr 8. I fören. med K. Petré och I. Thorling.)
- Lidforss, B., Protoplasma, Zellulärer Bau, Elementarstruktur, Mikroorganismen, Urzeugung. (Kultur der Gegenwart Bd III Abt. IV, 1.)
- Linde, S., Ad Platonem et Ciceronem adnotationes. (Eranos Vol. 12 (1912) s. 175—180.)
- Lindqvist, A. M., Über die Etymologie des nhd. *schwanen*. (Beiträge zur Gesch. d. d. Sprache u. Litt. Bd 38 (1912) s. 329—333.)
- , Universitet och folkskollärare. Anförande hållet å möte med Lunds studentkår och inför dess deputerade. Lund 1912. 31 s.

- Lindroth, H. A., »Ladhisk hud». (Språk o. stil Årg. 12 (1912) s. 91—93.)
- , Till den feminina slutartikelns historia i svenskan. (Därs. s. 94—105.)
- , Motanmärkningar till svensk språkhistoria. (Därs. s. 176—194.)
- , Vad ortnamnen lära oss om Värends bebyggande. (Ur Värends historia, Växjö 1912, s. 25—44.)
- , En gensaga. 2 s. (Studier i nordisk filologi IV (1913) nr 4.)
- , Eriksgata. (Hist. tidskrift Årg. 32 (1912) s. 125—130.)
- , En omtvistad etymologi. (Xenia Lideniana, Sthm 1912, s. 57—65.)
- , Ett gammalt svenskt skällsord. Tillägg till Sv. landsm. 1911. (Svenska landsmål 1912 s. 126—127.)
- , Studier över de nordiska dikterna om runornas namn. I. (Arkiv f. nord. filologi Bd 29 (1913) s. 256—295.)
- , Stiernhielms Hercules. En diktmonografi. Lund 1913. VI, 350 s.
- , Recensioner i Indogerm. Forschungen och i Arkiv f. nord. filologi.
- , Redigerat ett antal artiklar i Svenska akademiens ordbok h. 47.
- , Ett par artiklar i Stockholms dagblad.
- Lundstedt, A. V., Om lösöreköp. En studie i positiv svensk civilrätt. Lund 1912. 122 s.
- , Bör den s. k. compensatio lucri cum damno betraktas såsom ett särskildt institut i svensk rätt? I. Lund 1912. 54 s.
- , Två föreläsningar i civilrätt och internationell privaträtt. Lund 1913. 56 s.
- Löfstedt, H. E. H., Zu den neuen Carmina latina epigraphica. (Rhein. Museum f. Philologie Bd 67 (1912) s. 209—225.)
- , Sprachliche und epigraphische Miscellen. (Glotta Bd 4 (1912) s. 253—261.)
- , Zu Plautus. (Eranos Vol. 11 (1912) s. 240—244.)
- , Coniectanea. (Därs. s. 245—248.)
- , Die Bembinusscholien und Donatus. (Därs. Vol. 12 (1912) s. 43—63.)
- , Zu lateinischen Inschriften. (Därs. Vol. 13 (1913) s. 72—82.)
- Malmgren, G. R., Kriget och privategendomen. Lund 1913. 28 s. (Svenska fredsförbundets skriftserie. 4.)

- Malmgren, G. R., Anmälan av »O. S. Holmdahl, Studier öfver prästeståndets kyrkopolitik under den tidigare frihetstiden. I.» (Kyrklig tidskrift Årg. 9 (1913) s. 130—40.)
- Melander, S. E., Förteckning öfver afhandlingar och uppsatser som ingå i eller medfölja årsredogörelserna för rikets allmänna läroverk 1858—1882. Lund 1912. VII, 78 s.
- Mjöberg, K. J., Till Euphrosynes biografi. (Studier tillägn. K. Warburg, Sthm 1912, s. 115—24.)
- , Leopolds Eglé och Annett. Bidrag till en saklig och språklig kommentar. (Språk o. stil Årg. 13 (1913) s. 110—23.)
- , Litteraturläsningen i modersmålet på gymnasiet. (Berättelse om det 20 svenska läroverksläraremötet i Norrköping 1912 s. 242—45.)
- , Stilistikfejden i Italien. (Förhandlingar vid svenska filolog- o. historikermötet i Göteborg 1912 s. 184—87.)
- , Modersmållärarnas förening. (Pedagogisk tidskrift 1912 s. 470—76.)
- Moberg, C. A., Buch der Strahlen. Die grössere Grammatik des Barhebräus. Übersetzung nach einem kritisch berichtigten Texte mit textkritischem Apparat und einem Anhang: Zur Terminologie. Erster Teil und Stellenregister. Leipzig 1913. 19, 436, 20 s.
- , Tidningsartiklar m. m.
- Moberg, J. C., En anmärkningsvärd ny fyndort för skiffer med *Clonograptus tenellus* Linrs. i Fogelsångsområdet. (Geolog. föreningens i Sthm förhandlingar Bd 34 (1912) s. 623—25.)
- , Referat av svensk geologisk litteratur i Geolog. Zentralblatt.
- Murbeck, S. S., Untersuchungen über den Blütenbau der Papaveraceen. 4:o. 168 s., 28 pl. (K. Vet.-akad:s handlingar N. F. Bd 50 (1912) Nr 1.)
- , *Phellodendron amurense* Rupr. \times *japonicum* Maxim. Nova hybrida. (Mitteilungen d. d. dendrolog. Gesellschaft 1912 s. 361—63.)
- Möller, B. N. M., Bidrag till en Lingbibliografi. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 1 Bd 9 (1913) Nr 6 (Till P. H. Lings minne) s. 193—204.)
- , Esaias Tegnér, Filosofiska och estetiska skrifter utg. av Albert Nilsson och Bert Möller. Med en inledande avhandling av Albert Nilsson. Sthm 1913. (5). 471 s., 1 pl.

- Möller, B. N. M., Bildningscirklarne på 1840- och 50-talen. Några anteckningar. (Tidskrift f. det sv. folkbildningsarbetet Årg. 2 (1913) s. 101—09).
- Möller, K. E. W., Är en dubbel underbindning af nafvelsträngen vid förlossning nödvändig eller fördelaktig? (Allm. sv. läkartidningen Årg. 9 (1912) s. 937—44. Även inf. i Zentralblatt f. Gynäkologie 1912.)
- Naumann, E. C. L., Bidrag till kännedomen om vegetationsfärgningar i sötvatten. 1—2. (Botan. notiser 1912 s. 209—22.)
- , Nannoplanktoniska cycloteller i sydsvenska insjöar såsom en viktig faktor i planktons näringsbiologi. (Därs. s. 257—81).
- Nerander, O. T., Rättspsykiatriska utlåtanden i Medicinalstyrelsens berättelse ang. sinnessjukvården i riket.
- Nilsson, J. A., Esaias Tegnér, Filosofiska och estetiska skrifter utg. av Albert Nilsson och Bert Möller. Med en inledande avhandling av Albert Nilsson. Sthm 1913. (5), 471 s., 1 pl.
- Nilsson, N. M. P., Den stora folkvandringen i andra årtusendet f. Kr. (Ymer Årg. 32 (1912) s. 188—232, 308—33, 435—78.)
- , Grekisk religion och mytologi. (Kristendomen o. vår tid Årg. 8 (1913) s. 13—20, 97—107.)
- , Mitteilungen und Hinweise. (Archiv f. Religionswissenschaft Bd 16 (1913) s. 313—17.)
- , Recensioner i Götting. gelehrte Anzeigen och Deutsche Literaturzeitung.
- , Populärvetenskapliga artiklar och recensioner i tidningar.
- , Artiklar i Nordisk familjebok.
- Nilsson-Ehle, N. H., Zur Kenntnis der Erbliehkeitsverhältnisse der Eigenschaft Winterfestigkeit beim Weizen. (Zeitschrift f. Pflanzenzüchtung Bd 1 (1912) s. 3—12.)
- , Ärftlighetsforskningens viktigare nyare resultat och deras betydelse för växtförädlingen. (Sveriges utsädesförenings tidskrift Årg. 22 (1912) s. 257—72, Årg. 23 (1913) s. 118—28. Med 2 pl.)
- , Berättelse öfver förädlingsarbetena med hösthvete vid Svalöf 1910—1912 (Därs. 1912 s. 307—34. Med 3 pl.)
- , Mendélisme et acclimatation. (4:e conférence internat. de génétique Paris 1911. Comptes rendus et rapports, Paris 1913, s. 136—57.)

- Nilsson-Ehle, N. H., Über die Winterweizenarbeiten in Svalöf in den Jahren 1900—1912. (Beiträge zur Pflanzenzucht H. 3 (Berlin 1913) 62—87.)
- , Referat i Zeitschrift f. induktive Abstammungs- und Vererbungslehre samt i Zeitschrift f. Pflanzenzüchtung.
- , Smärre uppsatser i tidskrifter.
- , Artiklar i Nordisk familjebok.
- Nordstedt, C. F. O., Algological notes. 8—9. (Botan. notiser 1913 s. 237—39.)
- , Variationer hos blomman af *Silene maritima* vid Marstrand. (Därs. s. 283—85.)
- , Redigerat och utgivit Botan. notiser 1912: H. 4—6, 1913: H. 1—3.)
- Norlander, C. A. H., Ling i Lund, gymnasiarken. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 1 Bd 9 (1913) Nr 6 (Till P. H. Lings minne) s. 1—61.)
- Norlind, G. A., H. H. von Schwerin. (Ymer Årg. 33 (1913) s. 77—81.)
- , Tidningsuppsatser.
- Norlind, J. H. T., Sydöstra Skånes folkhögskola, Tomelilla. Redogörelse för femte verksamhetsåret. Ystad 1912. 28 s.
- , Svenska allmogens lif i folksed, folktro och folkdiktning. Sthm 1912. VIII, 695 s.
- , Allmänt musiklexikon. H. 1—6. Sthm 1912—13. 384 s.
- , Folksägner om digerdöden. (Svenska folkhögskolans årsbok 1913 s. 70—77.)
- , Smärre artiklar i in- och utländska tidningar och tidskrifter.
- Nörlund, N. E., Sur les équations aux différences linéaires à coefficients constants. (Nyt Tidsskrift for Mathematik. Afd. B Aarg. 23 (1912) s. 1—13.)
- , Sur l'intégration des équations linéaires aux différences finies par des séries de facultés. (Rendiconti del Circolo matem. di Palermo T. 35 (1913) s. 177—217.)
- , Sur une classe d'intégrales définies. (Journal de mathématiques Sér. 6 T. 9 (1913) s. 77—88.)
- , Sur une classe de fonctions hypergéométriques. (Oversigt over det kgl. Danske Videnskabernes Selskabs Forhandlinger 1913 s. 135—53.)

- Nörlund, N. E., Sur les équations linéaires aux différences finies. (Comptes rendus de l'Académie des sciences de Paris T. 155 (1912) s. 1485—87, T. 156 (1913) s. 51—54.)
- , Sur le problème de Riemann dans la théorie des équations aux différences finies (Därs. s. 200—03.)
- Olson, J. E., Omtvistade frågor i fornnordisk ljudlära. III—IV. (Arkiv f. nordisk filologi Bd 29 s. 33—72.)
- , Till frågan om uppkomsten av den s. k. tredje svaga konjugationen i svenskan. (Därs. s. 215—35.)
- , Yngvars saga víðförla jämte ett bihang om Ingvarsinskrifterna utgiven. Kbhvn 1912. (3), CII, 71 s. (Samfund til Udgivelse af gammel nordisk Litteratur. 39.)
- , Studier över pronomenet Den i nysvenskan. VIII, 118 s. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 1 Bd 9 (1913) Nr 3.)
- Overton, Ch. E., Studien über einige Wirkungen der Saponine. 4:o 27 s. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 2 Bd 9 (1913) Nr 7. Festskrift tillägn. M. V. Odenius.)
- Petersson, J. K. H., Slavische Etymologien. (Arkiv f. slav. Philologie Bd 34 (1913) s. 370—84.)
- , Lateinische und griechische Etymologien. (Glotta Bd 4 (1912) s. 294—99.)
- , Zur germanischen Wortforschung. (Beiträge zur Geschichte d. d. Sprache u. Litt. Bd 38 (1912) s. 314—24.)
- Petrén, E. G., Studier öfver obturerande lungemboli som postoperativ dödsorsak. 4:o. 84 s. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 2 Bd 9 (1913) Nr 6. Festskrift tillägn. M. V. Odenius.)
- , Studien über obturierende Lungenembolie als postoperative Todesursache. (Beiträge zur klin. Chirurgie Bd 84 (1913) s. 606—701.)
- , Några referat och intryck från tyska kirurgkongressen år 1913. (Allm. sv. läkartidningen Årg. 10 (1913) s. 441—50.)
- Petrén, E. O. G., Om s. k. bacillbärare vid akuta infektionssjukdomar. (Allm. sv. läkartidningen Årg. 10 (1913) s. 417—31.)
- Petrén, K. A., Diabetesstudier. (Nord. Tidsskrift f. Terapi Aarg. 10 (1911—12) s. 309—26, 357—88, 397—410. I fören. med L. Backman.)
- , Über die Ergebnisse der internen Behandlung von Ulcus ventriculi (sive duodeni) mit Stauungsinsuffizienz. 4:o. 32 s.

- (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 2 Bd 9 (1913) Nr 8.
Även i Festskrift tillägn. M. V. Odenius och i Mitteilungen
aus d. Grenzgebieten d. Medizin und Chirurgie Bd 26 s.
256—89. I fören. med K. Lewenhagen och I. Thorling.)
- Petrén, K. A., Några ord om diagnosen och terapien vid ulcus
ventriculi. (Hygiea Bd 75 (1913) s. 321—52.)
- Pfannenstill, G. M., Kristendomen förr och nu. Ett bemötande.
Lund 1913. 110 s. (Särtryck ur Kristendomen och vår tid.)
- , Sakkunnigutlåtande. (Handlingar rör. tillsätt. af professuren
i system. teologi vid Lunds univ. 1913 s. 53—66).
- Pinot, V. E. J., Le parlementarisme suédois. (Revue politique
et parlementaire T. 73 (1912) s. 495—510.)
- , Notes sur l'argot de Chantecler. (Moderna språk Årg. 6 (1912)
s. 81—88, Årg. 7 (1913) s. 3—18, 41—51.)
- , Le dernier roman de Selma Lagerlöf. (Revue du mois
1913 ¹⁰/₅.)
- , Carl Laurin. (La Vie 1913 ¹⁰/₄.)
- , Artiklar i Svenska dagbladet och Le Temps.
- , Recensioner i Revue critique d'histoire et de littérature.
- Quennerstedt, A. W., Karolinska krigares dagböcker jämte andra
samtida skrifter. 7—8. Lund 1912—13. (4), XXXV, 345 s.,
3 pl.; (5), XL, 338 s., 4 pl.
- , Karl XII i Lund. (Karolinska förbundets årsbok 1912 s.
178—216.)
- , Johan Henrik Thomauder. (Lunds stifts julbok Årg. 4 (1912)
s. 33—44.)
- Ramberg, L., Några enkla laboratorieapparater. (Sv. kemisk tid-
skrift Årg. 25 (1913) s. 109—11.)
- , Über die Einwirkung von komplexbildenden Säuren oder
ihren Salzen auf Platoammoniakverbindungen. 1. Reaktionen
mit Kalium-xanthogenat. (Berichte d. d. chem. Gesellschaft
Jahrg. 46 (1913) s. 1696—1700.)
- Ribbing, L., David Bergendal. (K. Vet.-akad:s årsbok 1912 s.
407—26, 1 pl.)
- , Kleinere Muskelstudien. 4. Die distale Extremitätenmuskulatur
von Gecko verticillatus. 4:o. 15 s. (Lunds univ:s årsskrift
N. F. Afd. 2 Bd 8 Nr 8.)
- , Kleinere Muskelstudien. 5. Die distale Extremitätenmuskulatur
von Chamaelon vulgaris. 15 s. (därs. Nr 10.).

- Ribbing, S., Gymnastikundervisningens omorganisation. (Sv. tidskrift Årg. 2 (1912) s. 307—16.)
- , Der Einfluss des sexuellen Verkehrs auf die menschliche Psyke. (Zeitschrift f. Psychoterapie u. med. Psychologie Bd 4 (1912) s. 193—206).
- , Per Johan Wising. (Hygiea Bd 75 (1913) s. 113—24, 1 pl.)
- Rosén, N. W., En stenåldersboplatz i S:a Lindveds mosse vid Börringesjön. (Geol. fören:s i Sthm förhandlingar Bd 34 (1912) s. 626—46.)
- , Studies on the Plectognaths. 3. The integument. 29 s., 5 pl. (Arkiv f. zoologi Bd 8 Nr 10.) — 4. The body muscles. (Därs. Bd 8 Nr 18).
- , Referat i Zentralblatt f. Zoologie.
- Rydbeck, S. O. H., Undersökning af bronsåldershögar i Köpinge, nära Ramlösa hälsobrunn i Skåne. (Försvännen Årg. 7 (1912) s. 81—132.)
- , Ett graffält under flat mark från sten- och bronsåldern. (Därs. s. 152—68.)
- , Medeltidens målningskonst. (Sv. konsthistoria utg. af Romdahl o. Roosval, Sthm 1913, s. 157—83.)
- , Tidningsartiklar.
- Segerstedt, T. K., Det religiösa sanningsproblemet. Sthm 1912. (3), 299 s.
- , Sören Kierkegaard. (Kristendomen o. vår tid Årg. 8 (1913) s. 215—29, 245—56.)
- Siegbahn, K. M. G., Den elektriska ljusbågen som mikrofon. (Fysisk Tidsskrift Aarg. 11 (1912—13) s. 6—7.)
- , Hochfrequenzgeneratoren für Messzwecke. 7 s. (Arkiv f. matematik, astronomi o. fysik Bd 8 (1913) Nr 30.)
- , Die elektrische Energieströmung. I, II. 21, 16 s. (Därs. Bd 8 Nr 31, Bd 9 Nr 1.)
- , Ein Verfahren zur Demonstration von Spektralplatten in ihren richtigen Farben. (Physikal. Zeitschrift Jahrg. 14 (1913) s. 412.)
- Simmons, H. G., A survey of the Phytogeography of the arctic American archipelago, with some notes about its exploration. 183 s., 2 kartor. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 2 Bd 9 (1913) Nr 19.)
- , Referat i botaniska tidskrifter.

- Sjöbeck, P., Program utgifna vid Lunds universitet 1667—1867. Bibliografi. I, II. Lund 1912—13. S. 1—80. (Utg. i installationsprogr.)
- , Illustrerad missionshistoria. Evangeliets segertåg genom världen. Af H. Ussing. Auktoriserad öfversättning. 2 uppl. Lund 1912. XII, 580 s., 1 karta.
- , Ett Lundaprogram af 1752, som väckte anstöt. Lund 1913. 14 s. (Särtr. ur Lunds dagblad.)
- Sjövall, P. G. E., Den första skånska läkaredagen. (Allm. sv. läkartidningen Årg. 9 (1912) s. 705—24.)
- , Om medicinskt-biologisk släktforskning med särskild hänsyn till doc. H. Lundborgs Lister-undersökning. (Därs. Årg. 10 (1913) s. 465—78.)
- , Läkaresällskapet i Lund 1862—1912. Minnesord vid högtidlighållandet av sällskapets 50-åriga tillvaro. (Hygiea Bd 74 (1912) s. 1057—69.)
- , Några ord i ärftlighetsfrågan, med särskild hänsyn till spörsmålet om alkoholens rasförsämrande inflytande. (Social tidskrift Årg. 12 (1912) s. 329—44.)
- , Alkoholen som rasförsämrare. Sthm 1912. 32 s.
- , Den flegmonösa enteriten i duodenum och början av jejunum. 4:o. 24 s. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 2 Bd 9 (1913) Nr 2. Även i Festskrift tillägn. M. V. Odenius och i Beiträge zur klin. Chirurgie Bd 83. I fören. m. G. Frising.)
- , Redigerat Meddelanden från Läkaresällskapet i Lund förhandlingar under arbetsåret 1911—1912. (Hygiea Bd 74 (1912) s. 1045—54.)
- , Referat av svensk neurologisk-psykiatrisk litteratur för år 1912 i Jahresbericht über die Leist. u. Fortschr. auf dem Gebiete d. Neurologie u. Psychiatrie Jahrg. 16.)
- Smith, L., Die alkalische Zersetzung der Chlorhydrine. (Zeitschrift f. physikal. Chemie Bd 81 (1913) s. 339—76.)
- Sterner, E., Pollenbiologische Studien im nördlichsten Skandinavien. 25 s. (Arkiv f. botanik Bd 12 (1913) Nr 12.)
- , Referat i Sv. botan. tidskrift.
- Stille, A. G. H., Dackefejden och det s. k. slaget vid Åsunden. (Ur Värends historia, Växjö 1912, s. 77—100.)
- , Utgivit Karolinska förbundets årsbok 1912.
- , Artiklar i Nordisk familjebok.

- Stille, A. G. H., Artiklar av historiskt innehåll i Sydsv. dagbl. Snällposten.
- Sydow, C. W. v., Småländska folksagor. (Ur Värends historia, Växjö 1912, s. 123—32.)
- , Råd och anvisningar för insamlande av folkminnen. (Därs. s. 133—49.)
- , »Pottetorpa here». (Grimslövs elevförbunds årsbok 1912 s. 40—64.)
- , Nääs såsom folkuniversitet. (Tidskrift f. det sv. folkbildningsarbetet Årg. 1 (1912) s. 130—31.)
- , Kludunte—Romelidöne—Conclusive. (Danske Studier 1912 s. 184—88.)
- Sörensson, P. K., Grefve Carl Piper och svenskarna i ryska fångenskapen. (Karol. förbundets årsbok 1912 s. 1—52.)
- , Recensioner i Hist. tidskrift och Sydsv. dagbl. Snällposten.
- Thorn, A. C., Quelques dénominations du 'cordonnier' en français. Étude de géographie linguistique. (Archiv f. d. Studium d. neueren Sprachen Bd 129 (1912) s. 81—133, 2 kartor.)
- , Sartre-tailleur. Étude de lexicologie et de géographie linguistique. 71 s., 2 kartor. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 1 Bd 9 (1913) Nr 2.)
- , Ett yrkesnamn i franska dialekter under äldre och nyare tid. En ordgeografisk studie. (Förhandlingar vid sv. filolog- o. historikermötet i Göteborg 1912 s. 107—10.)
- , Artiklar i tidningar.
- Thunberg, T. L., Studien über die Beeinflussung des Gasaustausches der überlebenden Froschmuskulatur durch verschiedene Stoffe. Elfte Mitteilung. Die Einwirkung von aromatischen und anderen cyklischen Verbindungen. (Skand. Archiv f. Physiologie Bd 29 (1913) s. 1—28.)
- , Undersökningar över autoxidabla substanser och autoxidabla system av fysiologiskt intresse. Tredje meddelandet. Till kännedomen om några autoxidabla thioföreningar. 4:o. 13 s. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 2 Bd 9 (1913) (Nr 5. Även i Festskrift tillägn. M. V. Odenius.)
- , Vår kropps byggnad och förrättningar. 3 uppl. med illustr. Lund 1912. 132 s.

- Thunberg, T. L., Hälsolärans grunder. Läro- och läsebok för vårt lands barndomsskolor. Uppsala 1912. (4) 149 s. — 2 uppl. s. å.
- , Sakkunnigutlåtande rörande sökandena till laboratorsbefattningen i fysiologi vid Karolinska institutet, Stockholm, jämte tillägg med anledning av doc. L. Backmans anmärkningar. Lund 1913. 38 s.
- , Utgivit och redigerat Hygienisk revy.
- Thyrén, J. C. V., Voraussichtliche Grundlinien eines Strafsystems im Vorentwurfe zu einem neuen schwedischen Strafgesetzbuche. (Monatsschrift f. Kriminalpsychologie Jahrg. 8 (1911—12) s. 378—90.)
- Troedsson, G. T., Om de mesozoiska bildningarna vid Vallåkra. (Geolog. fören:s i Sthm förhandlingar Bd 35 (1913) s. 88—95.)
- Törnquist, S. L., Graptolitologiska bidrag. 8—10. (Geolog. fören:s i Sthm förhandlingar Bd 34 (1912) s. 603—22.)
- , Några synpunkter för bedömandet af vår rättskrifningsfråga, af — n — n — n —. (Artikelserie i Sydsv. dagbl. Snällposten 1912.)
- , Zwei Cyrtograptus-Arten aus Thüringen. (Jahresbericht der Gesellschaft von Freunden der Naturwiss. in Gera 53—54 (1912) s. 49—55, 1 pl.)
- Undén, B. Ö., Studier i internationell äktenskapsrätt. 1. Lund 1913. 96 s.
- , Om hyresgästs besittningsskydd. Lund 1913. 35 s.
- , Hyresgästens rättigheter enligt hyreslagen. En populär framställning avsedd för hyresgästen. Sthm 1913. 31 s.
- , Om gränsen mellan ekonomiska och ideella föreningar. (Nytt jurid. arkiv Afd. 2 Årg. 37 (1912) s. 313—23.)
- , Några ord om näringskoncessioner enligt svensk rätt. (Tidskrift f. Retsvidenskab Aarg. 26 (1913) s. 69—110.)
- Walberg, F. G. E., Textprof från den retoromanska dialekten i Öfre Engadin i fonetisk transkription. Lund 1912. 13 s.
- , Trascrizione fonetica di tre testi alto-engadini, cou commento. 31 s. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 1 Bd 9.)
- Wallengren, M. J. S., Valplikten i Österrike. (Statsvet. tidskrift Årg. 16 (1913) s. 22—60.)
- Weibull, L. U. A., Historisk-kritisk metod och nordisk medeltidsforskning. Lund 1913. 95 s.

- Weibull, L. U. A., *Necrologium lundense*. (Hist. tidskrift f. Skåneland Bd 4 (1913) s. 259—93.)
- , *Gottfreds och Thyre Danebods Danevirke*. (Därs. s. 374—88.)
- , *Utgivit Historisk tidskrift för Skåneland*.
- Westerlund, C. A. S., *Eine Modifikation der unpolarisierbaren Elektroden für Versuche mit dem Aktionsstrom des Auges*. (Skand. Archiv f. Physiologie Bd 27 (1912) s. 249—59.)
- , *Einige Beobachtungen über die photelektrische Potentialverteilung an der Oberfläche eines isolierten Froschauges*. (Därs. s. 260—76.)
- Wicksell, J. G. K., *Vilfredo Paretos Manuel d'économie politique*. (Zeitschrift f. Volkswirtschaft Bd 22 (1913) s. 132—51.)
- , *Ålderdomsförsäkringskommitténs betänkande*. (Ekon. tidskrift Årg. 14 (1912) s. 443—68.)
- , *Penningvärdets reglerande*. (Därs. Årg. 15 (1913) s. 134—42.)
- , *Det föreliggande pensionsförsäkringsförslaget från nationalekonomisk synpunkt*. (Sv. fattigvårdsförbundets tidskrift Årg. 7 (1913) s. 3—13.)
- , *Tidningsuppsatser*.
- Widmark, E. M. P., *Über die Wasserströmungen in dem Gastrovaskularapparat von *Amelia aurita* L.* (Zeitschrift f. allg. Physiologie Bd 15 (1913) s. 33—48.)
- Widner, N., *Hjälpverksamheten bland svenskarne i Köpenhamn*. Kphmn 1912. 24 s.
- , *Gustafskyrkan i Köpenhamn*. (Årsbok utg. af Riksfören. f. svenskhetens bevarande i utlandet 1912 s. 40—50.)
- Wrangel, E. H. G., *Vad en smålandskyrka kan berätta*. (Ur Värends historia, Växjö 1912, s. 61—76.)
- , *Pehr-Henrik Ling och Gylfe 1810* (Därs. s. 163—73.)
- , *Om Anders Trulson. Några drag ur en skånsk konstnärs livsöden och alstring*. (Anders Trulson 1874—1911, Lund 1912 4:o, s. V—XVIII.)
- , *Martina von Schwerin, snillenas förtrogna*. Sthm 1912. 319 s.
- , *Epikurus och Eufikalia*. Ur Nils von Rosensteins och Martina von Schwerins brefväxling. (Studier tillägn. K. Warburg, Sthm 1912, s. 219—33.)
- , *Martina von Schwerin om Fredrika Bremer*. (Idun Årg. 26 (1913) s. 167—68, 185—86, 200—02.)

- Wrangel, E. H. G., Ling i Lund, diktaren. (Lunds univ:s årsskrift N. F. Afd. 1 Bd 9 (1913) Nr 6 (Till P. H. Lings minne) s. 63—168.)
- , De senromanska takmålningarne i Dädesjö kyrka i Småland. (Förhandlingar vid sv. filolog- o. historikermötet i Göteborg 1912 s. 126—27.)
- , Uppsatser i Konst, Sydsv. dagbl. Snällposten och Stockholms dagblad.
- Wulff, F. A., Metodiska ljudövningar. 2 uppl. med fonetiska texter. Till undervisningens tjänst utgivna. Lund 1912. X, 84 s. (I fören. m. I. A. Lyttkens.)
- , Svenska fonetiska texter i flera stilarter. (Förhandlingar vid sv. filolog- o. historikermötet i Göteborg 1912 s. 80—90.)
- , Två sagor av H. C. Andersen övers. med fonetisk transkription (Falbe-Hansen & Keller, Svenske Læsestykker, Kbhvn 1912, s. 134—45.)
- , Paolo-Francesca-episoden i Dantes Inferno V. Hfors 1912. 4 s. (Särtryck ur Hufvudstadsbladet.)
- , Till Finland, vid min hemkomst till Sverige. Sthm 1912. (Särtryck ur Aftonbladet 1912 ²⁸/₁₀.)
- Zander, C. M., Eurythmia. II. Numeri latini aetas integra. Leipzig (tr. i Lund) 1913. XXXVIII, 675 s.
- Åkerman, E. Å., Nyare undersökningar över växternas kölldöd. (Botan. notiser 1913 s. 33—43.)
- , Till frågan om växternas kölldöd. (Därs. s. 135—41.)
- Åkesson, O. A., Über die Anwendung der Methode von Hill-Delaunay auf den Hestiatypus. 27 s. (Arkiv f. matematik, astronomi o. fysik Bd 8 (1913) Nr 25.)
- Österling, A. J., Minuter och sekunder. Sthm 1912. 213 s.
- , Artiklar i Göteborgs Handels- och sjöfartstidning.

Ventilerade
avhandlingar.

Jämte vad sålunda av universitetets lärare och tjänstemän från trycket utgivits, hava följande avhandlingar ventilerats:

- Hadding, A., Undre dicellograptusskiffern i Skåne jämte några därmed ekvivalenta bildningar. (Med 8 taflor). Lund 1913. 4:o. 91 s., 8 pl., 8 bl. figurbeskr.
- Heuningsson, B. A. H., Eine neue Methode zur Beurteilung der fäkalen Verunreinigung eines Wassers, gegründet auf die

- Veränderlichkeit des Gasbildungsvermögens von *B. coli*.
Leipzig 1913. 56 s.
- Kajanus, B., Über die Vererbungsweise gewisser Merkmale der
Beta- und Brassica-Rüben. Mit 9 Tafeln. Berlin 1913. (Son-
derabdruck aus: »Zeitschrift für Pflanzenzüchtung» Bd 1
s. 125—186, 419—463 + Tafel I—IX.)
- Karitz, A., Tankelinjer hos Thorild. Ungdomsårens filosofi. Bi-
lagor: Några hittills otryckta eller annars svåråtkomliga
skrifter av Thorild. Lund 1913. IV, 183 s.
- Klarén, G. A., Die Bedeutungsentwicklung von können, mögen
und müssen im Hochdeutschen. Umeå 1913. 42 s.
- Kuylenstierna, N., Études sur les équations aux différences finies.
Lund 1912. 87 s.
- Olow, J., Om den tidiga extrauteringraviditetens behandling.
Lund 1913. VII, 209 s.

Av Lunds universitets årsskrifts nya följd har så väl första Universitetets
som andra avdelningens bd 8 under läsåret färdigtryckts. Bd 9 årsskrift.
av båda avdelningarna är under tryckning.

Under året har den akademiska församlingen hållit ett Ledamöter i
sammanträde, det större konsistoriet 26 och det mindre konsistoriet konsistorierna
18 sammanträden. m. m.

Vid årets början voro ledamöter i det större konsistoriet
undertecknad, rektor, professoren J. L. Borelius, prorektor, samt
professorerna C. H. Hildebrand, C. M. Fürst, O. Holmström, H.
H. von Schwerin, J. M. Lovén, C. V. L. Charlier, C. G. E. Björ-
ling, N. O. M. Fleusburg, E. H. G. Wrangel, J. C. Moberg, G.
M. Pfannenstill, M. J. C. A. Forssman, J. R. Rydberg, J. G. K.
Wicksell, C. Lindskog, S. Herner, I. C. Bang, T. L. Thunberg,
H. T. S. Wallengren, P. E. Liljeqvist, J. A. Ernberg och H. F.
Holmquist, ävensom i biblioteksärenden överbibliotekarien C. J.
F. af Petersens och i ekonomiska mål räntmästaren R. V. A. M.
Eklundh. Då undertecknad tillhörde konsistoriet även såsom vald
ledamot och professoren Björling både på grund av fullmaktsålder
och av val, tjänstgjorde i stället professorerna C. A. Moberg och
E. A. Kallenberg.

Sedan professoren von Schwerin den 18 december 1912 avlidit, inträdde på grund av fullmaktsålder professoren Wrangel i hans ställe, men då han redan genom val tillhörde konsistoriet, valdes professoren A. G. H. Stille att tjänstgöra i hans ställe. Den 1 februari 1913 upphörde professoren Charlier att på grund av fullmaktsålder tillhöra konsistoriet, och inträdde i hans ställe professoren Rydberg, men då denne redan på grund av val var ledamot av konsistoriet, valdes i hans ställe professoren Charlier. Den 1 mars 1913 upphörde professoren Fürst att på grund av fullmaktsålder vara ledamot av konsistoriet, och inträdde i stället professoren Borelius, men då han redan tillhörde konsistoriet såsom prorektor, fick i hans ställe inträda professoren G. E. Essen-Möller.

I det mindre konsistoriet hava tjänstgjort rektor, prorektor professoren Borelius samt professorerna Herner, Ernberg, Fürst, Liljeqvist och Charlier.

I drätselnämnden hava utom de ordinarie ledamöterna tjänstgjort professorerna Fürst, Björling och Forssman.

Dekaner hava varit i teologiska fakulteten professoren Pfannenstill, i juridiska fakulteten professoren G. R. Malmgren, i medicinska fakulteten professoren G. Ahlström, i filosofiska fakultetens humanistiska sektion professoren S. Clason samt i samma fakultets matematisk-naturvetenskapliga sektion professoren Wallengren.

Styrelsen för universitetets studenthem har utgjorts av rektor såsom ordförande samt professorerna Herner, Björling, Fürst och C. A. Moberg jämte räntmästaren Eklundh.

Styrelsen för universitetets årsskrift utgjordes av professorerna Holmström, Björling, Clason, Borelius och Wallengren samt överbibliotekarien af Petersens.

Statistiska
uppgifter.

De vid universitetet närvarande studenternas antal utgjorde under höstterminen 1,347, därav 106 tillhörande teologiska, 344 juridiska, 167 medicinska och 730 filosofiska fakulteten. Under vårterminen utgjorde antalet 1,322, tillhörande 100 teologiska, 323 juridiska, 161 medicinska och 738 filosofiska fakulteten.

Såsom studenter hava inskrivits 319, därav 251 under höstterminen och 68 under vårterminen. Av dessa hava 42 förut varit inskrivna vid annat universitet eller annan högskola.

Under året hava av följande antal studenter avlagts nedannämnda examina: teologie licentiatexamen 1, teologie kandidatexamen 21, praktiskt teologiska prov 22; juris kandidatexamen 32, kansliexamen 2; medicine licentiatexamen 17, medicine kandidatexamen 19; filosofie licentiatexamen 15, efterprövning till filosofie licentiatexamen 3, filosofisk ämbetsexamen 68, efterprövning till filosofisk ämbetsexamen 10, filosofie kandidatexamen 88, efterprövning till filosofie kandidatexamen 10, teologisk-filosofisk examen 17, särskild prövning för teologie kandidater 3, förhör i antropologi och logik 1.

Under året hava utfärdats 87 akademiska betyg, därav 12 för lärare och tjänstemän vid universitetet.

1912 års premier för flit och framsteg i studier hava på följande sätt utdelats: inom teologiska fakulteten teol. lic. K. D. H. Block, gb., teol. kand. G. D. Fredlund, mlm., teol. kand. T. Waldenström, kalm.; inom juridiska fakulteten jur. kand. E. N. Mellander, gb., jur. och fil. kand. K. E. E. Kock, ld., jur. kand. E. W. Heijne, hels.; inom medicinska fakulteten med. lic. M. G. K. Lewenhagen, mlm., med. lic. A. H. E. Forsheim, kr., med. kand. E. M. P. Widmark, hels.; inom filosofiska fakulteten fil. lic. A. M. Mörner, mlm., fil. lic. J. P. Palmér, ld., fil. mag. L. O. G. Cronholm, yst. Premier.

Den 31 maj förrättades medicine och filosofie doktorsutnämning. Doktors-
utnämningar.

Till medicine doktorer utnämndes:

Bernt August Henning Henningsson, Mlm.

född å Bramstorps gård i Genarps församling, Malmöhus län, den 25 aug. 1883; föräldrar: grosshandlaren Måns Henningsson och Anna Bengtsson; mogenhetsexamen vid Malmö h. allm. läroverk den 13 Juni 1902; med. fil. ex. i Uppsala den 15 september 1903; med. kand. ex. i Stockholm den 27 febr. 1907; med. lic. ex. dars. den 21 oktober 1911. — Assistent för bakteriologiska vattenundersökningar å Stockholms stads hälsovårdsnämnds bakteriologiska laboratorium åren 1910—12; vikarie för föreståndaren å nämnda laboratorium juli 1911 och juli 1912; extra läkare å Stockholms stads epidemisjukhus 1 1/2 månad 1912; biträdande läkare å Göteborgs epidemisjukhus från den 1 sept. 1912.

Utgivna skrifter: *Trichomonas hominis* i maginnehåll hos människor. (Hygiea Bd 70 (1908) s. 273—78). — Vattnet i sjöar och vattendrag inom Stockholm och i dess omgifningar. Afd. 1: 2: Bakteriologiska undersökningar. (Bihang II till Stockholms stads hälsovårdsnämnds årsberättelse 1910 s. 79—105). — Om serumbehandling vid epidemisk hjärnhinneinflammation. (Allm. svenska läkartidningen 1913 s. 673—682).

John Olof Olow, mlm.,

född den 30 dec. 1883 i Malmö; föräldrar: prokuristen Rasmus Olofsson och Karin Jönsdotter; intogs i Malmö h. allm. läroverk h. t. 1893; mogenhetsex. dars. den 13 juni 1902; student vid Lunds univ. den 10 sept. s. å.; med.-fil. ex. den 14 dec. 1903; med. kand. den 29 sept. 1906; med. lic. den 15 dec. 1910. — E. o. amanuens vid anatomiska institutionen den 1 jan.—31 dec. 1905; amanuens dars. 1 jan.—30 sept. 1906; amanuens vid patologiska institutionen 1 sept. 1908—31 aug. 1909; amanuens vid obstetrisk-gynekologiska kliniken 1 sept. 1909—31 dec. 1910; t. f. överläkare dars. 1 juli—15 aug. 1910, 1 juli—15 aug. och 12 okt.—25 okt. 1912; amanuens vid kirurgiska kliniken 1 jan.—31 dec. 1911; t. f. underläkare dars. 1 aug.—31 aug. 1911, 1 okt.—30 nov. 1912 och sedan 1 maj 1913; amanuens vid pediatrika kliniken 1 jan.—30 sept. och 1 dec.—31 dec. 1912; t. f. amanuens vid obstetrisk-gynekologiska kliniken 1 jan.—31 jan. 1912; t. f. överläkare vid pediatrika kliniken 1 juli—15 aug. 1912; docent i obstetrik och gynekologi 17 juni 1913. — T. f. stadsläkare i Enköping 9 juli—8 aug. 1908, 9 juli—8 aug. 1909.

Utgivna skrifter: I Hygiea Bd 72 (1910) s. 853—74: Bidrag till frågan om behandlingen av placenta praevia. (Övers. i Zentralblatt f. Gynäkologie Jahrg. 34). — Bd 73 (1911) s. 844—55: Två fall af uterus-torsion (Övers. i Monatsschrift f. Geburtshülfe u. Gynäkologie Bd 32). — I Allm. sv. läkartidningen Årg. 9 (1912) s. 905—28: Ett bidrag till frågorna om genitaltuberkulosens frekvens och om dess operativa behandling. — I Beiträge zur klin. Chirurgie Bd 76 (1911) s. 779—83: Ein Todesfall während der Lachgas-Sauerstoffnarkose. (Även i Surgery, gynecology and obstetrics Vol. 14 s. 386—88.) — I Monatsschrift f. Geburtshülfe u. Gynäkologie Bd 32 (1910) s. 53—62: Zwei Fälle von Achsendrehung des Uterus. — Bd 36 (1912) s. 451—65: Brief aus Schweden. — I Zentralblatt f. Gynäkologie Jahrg. 34 (1910) s. 439—48: Zur Diskussion über die Behandlung der Placenta praevia. — s. 1047—49: Zur Frage von der Uterusrupturgefahr nach dem cervikalen Uterusschnitt.

Till filosofie doktorer utnämndes:

Johannes Laurentius Flensburg, Ld,

född i Lund den 1 oktober 1871, föräldrar: biskopen m. m., d:r W. Flensburg och Constance Nyström; avlade mogenhetsexamen vid Lunds h. allm. läroverk den 2 juni 1890; inskrevs vid Lunds universitet i sept. samma år; avlade filosofie kandidatexamen i sept. 1894; kom-

pletterade samma examen i maj 1897 och i december 1898; avlade filosofie licentiatexamen i sept. 1907; disputerade för vinnande av filosofisk doktorsgrad den 29 maj 1911, allt vid Lunds universitet; genomgick provårskurs vid Lunds h. allm. läroverk kalenderåret 1899; tjänstgjorde dels som extralärare, dels som vikarierande adjunkt vid Malmö h. allm. läroverk fr. o. m. ht. 1907 t. o. m. vt. 1909 samt som vik. lektor vid samma läroverk fr. o. m. ht. 1911 t. o. m. den 20 november samma termin; utnämndes den 23 februari 1912 till adjunkt i modersmålet och tyska vid Kristianstads h. allm. läroverk, vilken plats omedelbart tillträdde.

Utgiven skrift: Die mittelniederdeutschen Predigten des Jordanes von Quedlinburg in Auswahl (Inaugural-Dissertation). Oktav XXXVI + 90, 1911.

Resor: Vistades på egen bekostnad i och för språkstudier i Tyskland sommaren 1897 och i Frankrike sommaren 1899.

Assar Robert Hadding, Kr.,

född i Ö. Broby, den 10 januari 1886, föräldrar: lantbrukaren Nils Olsson och Elsa Lavesson; mogenhetsexamen vid Kristianstads h. allm. läroverk den 14 juni 1905, student i Lund den 26 sept. 1905, antagen till reservofficersvolontär den 19 april 1906, reservofficersexamen den 29 aug. 1908, fil. kand.-examen den 29 maj 1909, fil. lic.-examen den 14 dec. 1911, disp. för fil. doktorsgrad den 22 maj 1913. Utnämnd till underlöjtnant i Kungl. Vendes art.-reg.-tes reserv den 2 jan. 1909, amanuens vid geologisk-mineralogiska institutionen den 1 nov. 1907—den 31 dec. 1910, t. f. assistent vid samma institution ht. 1910 samt assistent från den 1 jan. 1911; idkade mineralogiska studier vid universitetet i Heidelberg vintersemestern 1910—1911, ledare i Lunds geologiska fältklubb fr. ht. 1911; har deltagit i Sveriges geologiska undersöknings fältarbeten å bladen Tingstäde, Kappelsharan och Trelleborg somrarna 1910 och 1911; har i studiesyfte företagit resor: sommaren 1909 till Dalarnas siluområde, våren 1912 till Jylland, sommaren 1912 till Kristianiatrakten, centrala Jämtland och Visingsö samt våren 1913 till Bornholm; deltog i XI internationella geologkongressen i Stockholm 1910.

Utgivna skrifter: Om de svenska arterna av släktet *Pterograptus* Holm. Geolog. För. i Stockholm. Förhandl. Bd 33, 1911. — Några iakttagelser från Jämtlands ordovicium. Ibid. Bd 34, 1912. — Släktet *Telephus* Barr. Ibid. Bd 35, 1913. — Undre dicellograptusskiffern i Skåne jämte några därmed ekvivalenta bildningar. Lunds universitets årskrift N. F. Afd. 2. Bd 9. Nr 15, 1913 (gradualdisp.).

Birger Kajanus, Mlm,

född i Malmö den 20 november 1882, föräldrar: sjökapten Otto Andreas Nilsson och Anna Maria Helena Dahlgren, mogenhetsexamen i Malmö 1 juni 1901, inskriven vid universitetet i Lund 12 september 1901,

fil. kand. 31 maj 1908, fil. lic. 15 december 1909, fil. d:r 31 maj 1913, e. o. amanuens vid botan. inst. syst. avd. i Lund vt. 1903, assistent vid Weibullsholms växtförädlingsanstalt 1908, lärare i biologi vid Landskrona gymnasium 1910. Deltog som lichenolog i prof. A. Hambergs expedition till Sarekfjällen år 1903.

Utgivna skrifter: *Rent vetenskapliga*: *Peltigera spuria* (Ach.) DE och dess arträttighet. Bot. Not. 1902, s. 283—286. — Zur Entwicklungsgeschichte, Morphologie und Systematik der Flechten. Bot. Not. 1903, s. 1—33. — Die Flechtenvegetation von Kullen. Arkiv f. botanik Bd I. 1903, s. 467—496. — Die Flechtenvegetation des Sarekgebirges. Naturv. Unters. d. Sarekg. Bd III. 1907, s. 1—70. — Morphologische Flechtenstudien. Arkiv f. botanik. Bd X. 1911, s. 1—47. — Über die systematische Stellung der Flechtengattung *Stereocaulon*. Bot. Not. 1911, s. 83—90. — Über die Pollination bei den rapifera-Varietäten der *Brassica napus* L. und der *Brassica rapa* L. Bot. Not. 1911, s. 29—38. — Über die Keimung entspelzter Früchte von Timothee. Fühlings landw. Ztg. 1911, s. 431—434. — Über die Keimenergie des Rotkleesamens. Landw. Jahrb. 1911, s. 527—533. — Zur Genetik des Weizens. Bot. Not. 1911, s. 293—296. — Genetische Studien an Beta. Ztschr. f. ind. Abst. und Vererb. Bd VI. 1911, s. 137—179. — Über die Blattzeichnung des Rotklees. Bot. Not. 1912, s. 39—43. — Mendelistische Studien an Rüben. Fühlings landw. Ztg. 1912, s. 142—149. — Genetische Studien an Brassica. Ztschr. f. ind. Abst. und Vererb. Bd VI. 1912, s. 217—237. — Polyphyllie und Fasziation bei *Trifolium pratense* L. Ztschr. f. ind. Abst. und Vererb. Bd VII. 1912, s. 63—71. — Über Verbänderung bei *Beta vulgaris* (L.). Bot. Not. 1912, s. 145—147. — Die Samenrassen von *Lupinus angustifolius* L. und *Lupinus luteus* L. Ztschr. f. ind. Abst. und Vererb. Bd VII. 1912, s. 235—239. — Über eine partielle Mutation bei *Dahlia variabilis* Desf. Ztschr. f. ind. Abst. und Vererb. Bd VII. 1912, s. 289. — Über die Farben der Blüten und Samen von *Trifolium pratense*. Fühlings landw. Ztg. 1912, s. 763—776. — Über einen spontan entstandenen Weizenbastard. Ztschr. f. Pflanzenz. Bd I. 1912, s. 13—24. — Über einige vegetative Anomalien bei *Trifolium pratense* L. Ztschr. f. ind. Abst. und Vererb. Bd IX. 1913, s. 111—133. — Über die kontinuierlich violetten Samen von *Pisum arvense*. Fühlings landw. Ztg. 1913, s. 153—160. — Über die Vererbungsweise gewisser Merkmale der Beta- und Brassica-Rüben. Ztschr. f. Pflanzenz. Bd I 1913, s. 125—186, 419—463. (Diss.)

Populärvetenskapliga: Biologiska skisser. Stm. Nordstedt & Söner, 124 sid. — Naturvetenskapliga småstycken, Nordstedt & Söner, 95 sid.

Dessutom ett flertal praktiskt-botaniska uppsatser i Weibulls årsbok 1908—1913.

Referat av cytologiska arbeten i Botaniska Notiser 1904 och av genetiska arbeten i Zeitschrift für induktive Abstammungs- und Vererbungslehre 1911—1913.

Anders Karitz, Kr.,

född i Östra Sönnarslöv, Kristianstads län, den 28 februari 1881; föräldrar: arrendatorn Per Henriksson och Johanna Nilsdotter Karitz; intogs i Kristianstads h. allm. läroverk ht. 1896, mogenhetsex. vid Ystads h. allm. läroverk den 30 maj 1900, student i Lund den 14 september s. å., teol.-fil.-ex. den 31 maj 1901, fil. kand. den 31 maj 1910, fil. lic. den 31 januari 1911, efterprövning enl. fordringarna för fil. lic.-ex. den 14 december 1911 och den 31 maj 1913, disp. den 28 maj 1913. Meddelat enskild undervisning åren 1897—1913. Bedrivit arkivforskningar i Stralsund och Greifswald hösten 1908.

Utgivna skrifter: Thorild och hans filosofi, Lund 1908 (Lunds univ:s årskr. N. F. Afd. 1, Bd 4). — Tankelinjer hos Thorild, Lund 1913 (Lunds univ:s årskr. N. F. Agd. 1, Bd 9; Disp.-avhandl.). — Bidrag till tidningar.

Gustaf Adolf Klarén, Yst.,

född den 23 juni 1869 i Ystad, föräldrar: garvaren C. P. Klarén och Ingrid Johanna Östergren; avlade mogenhetsexamen i Kristianstad den 23 maj 1888; student i Lund ht. 1889, fil. kand.-ex. den 13 dec. 1890, kompletterade fil. kand.-ex. den 31 maj 1893, fil. lic.-ex. i Uppsala den 15 sept. 1906, disputerade för filosofisk doktorsgrad vid Lunds universitet den 16 maj 1913, genomgick provår vid Södermalms läroverk i Stockholm ht. 1894—vt. 1895, tjänstgjorde som extralärare tiden 1899—1911 vid läroverken i Eksjö, Strömstad, Luleå, Östersund, Falun, Halmstad och Piteå; är sedan den 1 januari 1912 ordinarie adjunkt vid Umeå högre allmänna läroverk.

Utgiven skrift: Die Bedeutungsentwicklung von können, mögen und müssen im Hochdeutschen (gradualavhandling).

Nils Gustaf Otto Kuylenstierna, Sm.,

född i Växjö den 26 juni 1885; föräldrar: kamrern Gustaf Adolf Kuylenstierna och Kjerstin Katarina Ulfhild Augusta Hellman; avlade mogenhetsexamen vid högre allmänna läroverket i Växjö den 26 maj 1903, inskrevs som student vid Lunds universitet den 18 september samma år, avlade därstädes filosofie kandidatexamen den 31 januari 1908 och filosofie licentiatexamen den 31 januari 1912, disputerade för filosofisk doktorsgrad den 4 december 1912, förordnades till docent i matematik den 14 december samma år.

Utgiven skrift: Études sur les équations aux différences finies, Lund 1912, (Gradualavhandling).

Den 10 april 1913 valde den akademiska församlingen pro- val.
fessorerna A. G. H. Stille och C. V. L. Charlier att tjänstgöra

såsom ledamöter i det större konsistoriet under tiden 1 juni 1913—31 maj 1914 i stället för professorerna E. H. G. Wrangel och J. R. Rydberg, vilka till sistnämnda dag voro valda medlemmar av konsistoriet och därjämte inträtt i konsistoriet på grund av fullmaktsålder, samt professoren O. Holmström att tjänstgöra såsom ledamot i samma konsistorium under tiden 13 juli 1913—12 juli 1916 i stället för professoren S. Herner, som på grund av val förut tillhörde konsistoriet och under nämnda tid jämväl komme att tillhöra detsamma på grund av fullmaktsålder.

Till ledamot i det mindre konsistoriet valdes professoren P. E. Liljeqvist och till ledamot i drätselnämnden professoren M. J. C. A. Forssman, båda för tre år från och med den 1 juni 1913.

Till dekaner för det akademiska året 1913—1914 äro utsedda: inom teologiska fakulteten professoren S. Herner, inom juridiska fakulteten professoren C. G. Bergman, inom medicinska fakulteten professoren H. Bendz, inom filosofiska fakultetens humanistiska sektion professoren E. A. Kock samt inom sistnämnda fakultets matematisk-naturvetenskapliga sektion professoren T. Brodén.

Lund i Augusti 1913.

Axel Kock.



Utdrag ur Universitetets räkenskaper för år 1912.

Kapitalbehållning från år 1911:

Akademikassan	1,136,868: 30	
Reservfonden.....	52,810: 87	
Jollainska donationsfonden.....	9,740: 12	
Magnatstipendiefonderna.....	1,820,100: 61	
Byggnadsfonden	3,512: 06	
Bibliotekskassan	22,209: 37	
Pensionsfonden.....	488,608: 80	
Änke- och pupillkassan	168,004: 86	3,701,854: 99

Inkomster under år 1912:

Statsanslag (inkl. inbetalta pensions- avgifter 17,744: 97).....	802,319: 09	
Arrendemedel	55,522: 97	
Räntor	173,009: 85	
Nya donationer.....	20,827: 05	
Diverse inkomster (däri inräknat be- hållna inkomsten av lediga pre- bendepastorat 4,159: 64).....	29,376: 69	1,081,055: 65
	Summa	4,782,910: 64

Utgifter under år 1912:

Löner och arvoden.....	645,495: 35	
Universitetsinstitutioner	162,191: 28	
Stipendier och räntor	72,307: 31	
Pensioner	29,033: 75	
Byggnader och reparationer	118,519: 15	
Diverse utgifter.....	21,643: 52	1,049,190: 36

Kapitalbehållning till år 1913:

Akademikassan	1,095,588: 14	
Reservfonden.....	66,161: 96	
Jollainska donationsfonden.....	10,026: 94	
Magnatstipendiefonderna	1,861,628: 14	
Byggnadsfonden	2,277: 85	
Bibliotekskassan	25,215: 60	
Pensionsfonden.....	502,751: 89	
Änke- och pupillkassan	170,069: 76	3,733,720: 28
	Summa	4,782,910: 64

Föreläsningar och övningar under läsåret 1912—1913.

Teologiska fakulteten. Prof. *Holmström*: h.t. sept.—okt. vår tids krav på predikan (3 t.), nov. homiletik (3 t.), v.t. febr.—mars pastoral själavård och liturgik (3 t.), april—maj poimenik, homiletik och liturgik (3 t.), h.t. homiletiska samt kyrkorättsliga och liturgiska övningar. — Prof. *Pfannenstill*: h.t. sept. och v.t. vår tids dogmatiska problem (4 t.), v.t. dogmatik (4 t.). — Prof. *Herner*: gammaltestamentlig teologi (1 t.), Genesis (1 t.), de mindre profeterna (h.t. 1 t., v.t. 2 t.), h.t. proseminarium. — Prof. *Holmquist*: h.t. kyrkans historia och symbolbildning efter 1560 (4 t.), v.t. den senare medeltidens kyrkohistoria, Laurentius Petri (3 t.), v.t. seminarieövningar. — Prof. *Aurelius*: h.t. inledning till nya testamentet (4 t.), v.t. nytestamentlig exegetik (3 t.), v.t. seminarieövningar. — Doc. *Segerstedt*: h.t. den vediska religionen (2 t.), teologisk encyklopedi (1 t.), v.t. allmän religionshistoria (4 t.), h.t. proseminarium. — Doc. *Fehrman*: h.t. okt.—nov. de större kyrkosamfundens huvudläror och dogmatiska skiljaktigheter (4 t.), v.t. liturgiska övningar. — Doc. *Hedström*: h.t. Herrmans etik (2 t.), v.t. individuell etik (2 t.), Luthers etik (1 t.), h.t. kateketiska övningar (4 t.), v.t. proseminarium. — Doc. *Holmdahl*: h.t. och v.t. stat och kyrka i Sverige efter reformationen (inalles 35 t.), v.t. liturgiska övningar. — Pastor *Widner*: v.t. kateketiska och homiletiska seminarieövningar samt kateketiskt proseminarium (5 t.).

Juridiska fakulteten. Prof. *Thyrén*: h.t. sept.—okt. komparativ straffrätt (4 t.), nov. proped. kurs i straffrätt (sammanlagt 6 t.), enskilda kollegier i juridisk encyklopedi, i elementär straffrätt samt i allmän och speciell straffrätt. — Prof. *Kallenberg*: h.t. sept.—okt. modern civilprocessrätt efter utländska lagar och lag-

förslag (2 t.), konkursrätt (1 t.), nov. proped. kurs i processrätt (sammanlagt 20 t.), v.t. modern civilprocessrätt efter utländska lagar och lagförslag (2 t.), konkursrätt (1 t.), övningar i behandling av processrättsfall (2 t. varannan vecka), enskilt kollegium h.t. i utsöknings- och konkursrätt, v.t. i civilprocessrätt. — Prof. *Björ-ling*: h.t. den 11, 13 och 16 sept. lag om vissa internationella rättsförhållanden rörande äktenskaps rättsverkningar, därefter de nya bestämmelserna om fastighetsinteckningar (3 t.), övningar i behandling av civilrättsfall (2 t. varannan vecka), v.t. jan.—mars sakrätt (3 t.), övningar i behandling av civilrättsfall (2 t. varannan vecka), enskilt kollegium h.t. i familjerätt, v.t. i obligationsrätt. — Prof. *Wicksell*: h.t. socialförsäkring (3 t.), nationalekonomiska övningar (2 t. varannan vecka), v.t. febr., halva mars tillämpad nationalekonomi (4 t.), därefter finansvetenskap (4 t.), v.t. enskilda kollegier i teoretisk nationalekonomi och i positiv finansrätt. — Prof. *Ernberg*: h.t. och v.t. sjörrätt, h.t. och v.t. enskilda kollegier i speciell privaträtt. — Prof. *Malmgren*: h.t. svenska riksdagen (2 t.), stormakternas författningar (2 t.), v.t. fattigvårds- och lösdrivarelagstiftningen (4 t.), h.t. enskilt kollegium i folkrätt. — Prof. *Bergman*: h.t. hela terminen med und. av 1—12 okt. romersk personrätt och familjerätt (3 t.), romersk-rättsliga seminarieövningar (2 t. varannan vecka), 1—12 okt. kurs i handskriftsläsning (4 t.), v.t. hela terminen med und. av 1—15 febr. rättskällornas historia (3 t.), rättshistoriska seminarieövningar, 1—15 febr. kurs i handskriftsläsning (4 t.), enskilda kollegier h.t. i romersk obligationsrätt, v.t. i sakrättens historia. — Doc. *Åström*: vattenrättskommittéernas förslag till ny vattenlag (sammanlagt 15 t.), — Doc. *Lundstedt*: h.t. proped. kurs i civilrätt, kurs i civilrätt för kansliexamen (15 t.), v.t. kurs i civilrätt för kansliexamen (sammanlagt 20 t.). — Doc. *Brock*: h.t. (sammanlagt 15 t.) och v.t. (sammanlagt 20 t.) penninge-, bank och börsväsendet. — Doc. *Undén*: v.t. internationell äktenskaps- och förmynderskapsrätt (sammanlagt 20 t.), april nyttjanderätt till fast egendom (3 t.), civilrättsliga seminarieövningar (2 t. varannan vecka). — Jur. kand. *Hintze*: h.t. och v.t. praktisk juridisk kurs (sammanlagt 100 t.).

Medicinska fakulteten. Prof. *Bendz*: h.t. 1—15 sept. lett förekommande patologiska obduktioner, 1 okt.—15 nov. speciell patologisk anatomi (4 t.), 16 nov.—15 dec. lett patologiska obduktioner;

v.t. lett förekommande patologiska obduktioner, 1 april—15 maj rättsmedicin (4 t.). — Prof. *Fürst*: h.t. okt.—nov. anatomiens historia (1 t.), v.t. 15 jan.—1 maj histologi med embryologi (5 t.) jämte repetitionsföreläsningar med förhör. — Prof. *Hildebrand*: h.t. och v.t. lett undervisningen vid pediatrika kliniken och medicinska polikliniken samt föreläst pediatrik (4 t.). — Prof. *Borelius*: h.t. och v.t. kliniska föreläsningar i kirurgi (6 t.), dagligen klinisk rond med demonstration av nykomna kliniska och polikliniska fall. — Prof. *Forssman*: h.t. 1 okt.—15 nov. lett förekommande patologiska obduktioner, v.t. 15 jan.—31 mars allmän patologi (6 t.), april—maj bakteriologi (6 t.). — Prof. *Essen-Möller*: h.t. och v.t. kliniska föreläsningar i obstetrik och gynekologi (3 t.), gynekologiska operationer 3 dagar i veckan, kliniska och polikliniska demonstrationer dagligen. — Prof. *Broman*: h.t. under nov. centrala nervsystemets utveckling och byggnad (5 t.), 4 sept.—3 okt. enskild kurs i komparativ anatomi, v.t. 15 jan.—7 febr. urogenitalorganens utveckling och byggnad (5 t.). — Prof. *Petrén*: h.t. och v.t. kliniska föreläsningar i medicin (6 t.), varannan dag klinisk rond med undersökningar och demonstrationer. — Prof. *Bang*: h.t. 15 okt.—15 dec. och v.t. 20 mars—15 maj fysiologisk kemi (5 t.), lett praktiska övningar å med.-kemiska institutionen (6 t.). — Prof. *Thunberg*: h.t. och v.t. tjänstledig. — Prof. *Overton*: h.t. nov. (5 t.) och 1—15 dec. (4 t.), v.t. 15 mars—15 maj (4 t.) kurs i farmakologi och receptskrivning. — Prof. *Ahlström*: h.t. 15 sept.—15 nov., v.t. 15 jan.—15 maj kliniska föreläsningar i oftalmiatrik (4 t.), polikliniska demonstrationer (4 t.). — Doc. *Ask*: h.t. kurs om 15 t., v.t. kurs om 20 t. i undersökningsmetoderna av ögat, bestämning av glasögon, speciell sjukvårdsteknik och ögonoperationer. — Doc. *af Klercker*: sept., okt. och dec., jan., mars och april kostnadsfria propedeutiska kurser i de viktigaste kliniska undersökningsmetoderna (3 t.), kostnadsfria kliniska laborationsövningar (h.t. 15 t., v.t. 20 t.). — Doc. *Törne*: h.t. och v.t. poliklinisk undervisning i otologi, rinologi och laryngologi (1 t.). — Doc. *Sjövall*: h.t. nov. och första veckan av dec. speciell patologisk anatomi (3 t.), v.t. lett förekommande patologiska obduktioner (1 t.), vid obduktioner å hospitalet och Malmö allm. sjukhus undervisning i obduktionsteknik och patologisk diagnostik. — Doc. *Petrén*: sept., okt. och dec., jan., mars och april kostnadsfri propedeutisk undervisning i allmän kirurgi. — Doc. *H. V. Gertz*:

h.t. 1 sept.—31 okt., v.t. 15 jan.—15 mars föreläsning- och demonstrationskurs i fysiologi (8 t.). — Prof. *Nerander*: 2 månader varje termin klinisk psykiatri (2 t.). — Med. lic. *Ljungdahl*: de föreskrivna kurserna i allmän sjukvårdsteknik. — Doc. *Holmberg*: h.t. och v.t. kurser i allmän kemi under två månader vardera terminen. — Med. lic. *Petrén*: kurser i epidemiologi.

Filosofiska fakultetens humanistiska sektion. Prof. *Flensburg*: h.t. allmän indoeuropeisk språkvetenskap (2 t.), Çakuntala (2 t.), v.t. Çakuntala (2 t.), valda kapitel ur de indoeuropeiska språkens ljudlära (2 t.). — Prof. *Wrangel*: h.t. Tegnér under ungdomstiden (4 t.), v.t. Sveriges litteraturhistoria (3 t.), proseminarium (1 t.). — Prof. *Lindskog*: h.t. Sofokles' Elektra (2 t.), seminarieövningar över Thukydides (1 t.), kurs i grekisk stilskrivning och grammatik (1 t.), v.t. grekiska dialektinskrifter (febr.—mars 2 t., 3 t. under april), Sofokles' Elektra (febr.—mars 1 t.), seminarieövningar, febr.—10 april proped. kurs i grekiska (4 t.). — Prof. *Larsson*: h.t. och v.t. filosofiens historia (2 t.), seminarieövningar. — Prof. *Clason*: h.t. nyaste tidens historia från 1860 (3 t.), seminarieövningar. — Prof. *E. A. Kock*: h.t. Skeireins (1 t.), äldre nyhögtyska (2 t.), v.t. valda frågor och textpartier, som vid studiet befunnits vålla särskilda svårigheter (1 t.), äldre nyhögtyska (2 t.), h.t. och v.t. seminarieövningar. — Prof. *Liljeqvist*: h.t. Schleiermachers monologer (2 t.), därefter (från 7 nov.) Boströms religionsfilosofi (2 t.), v.t. Boströms religionsfilosofi (5 t.), h.t. och v.t. seminarieövningar. — Prof. *Ekwall*: h.t. (från 27 febr.) fornengelska texter (2 t.), engelsk språkhistoria (1 t.), v.t. engelsk språkhistoria (1 t.), fornengelsk litteratur (2 t.), h.t. och v.t. seminarieövningar. — Prof. *Stille*: h.t. och v.t. Karl XII och det stora nordiska kriget (3 t.), seminarieövningar. — Prof. *C. A. Moberg*: h.t. arabiska (4 t.), v.t. arabiska (2 t.), syriska (2 t.), h.t. och v.t. seminarieövningar. — Prof. *Nilsson*: h.t. klassisk arkeologi (4 t.), proseminarieövningar, v.t. febr. 3 dagar (14 t. inalles) föreläsningar i Köpenhamns samlingar av antik konst, mars—maj klassisk arkeologi (3 t.), proseminarieövningar. — Prof. *Walberg*: h.t. fornfranska (2 t.), spanska (1 t.), v.t. (15 jan.—5 febr. och 19 mars—15 maj) fornfranska (2 t.), italienska (1 t.), h.t. och v.t. seminarieövningar. — Prof. *Herrlin*: h.t. själsbegreppets utveckling (2 t.), föreställningsverksamhetens psykologi (1 t.), bildnings-

ideal och bildningsväsen under medeltiden och renässansen (1 t.), övningar i experimentell psykologi, v.t. psykologi (3 t.), pedagogikens historia (1 t.), psykologiska laborationsarbeten. — Prof. *Löfstedt*: h.t. Taciti Annaler (3 t.), v.t. Taciti annaler (2 t.), kurs i stilskrivning och grammatik (1 t.), h.t. och v.t. seminarieövningar. — Doc. *P. I. K. Svensson*: h.t. enskild kurs i praktisk filosofi, v.t. jan., febr.—15 mars Boströms filosofiska system (5 t.), — Doc. *Olson*: h.t. Ari's Islendingabok (3 t.), v.t. fornsvensk ordbildning (3 t.), h.t. och v.t. seminarieövningar, h.t. enskild kurs i nordiska språk. — Doc. *Heinertz*: h.t. modern tysk grammatik (inalles 15 t.), v.t. modern tysk grammatik (inalles 9 t.) och allmän fonetik (inalles 11 t.). — Doc. *Lindroth*: h.t. svensk fonetik (2 t.), enskild kurs i svensk stilistik, v.t. nordisk ortnamnsforskning (3 t.), proseminarieövningar. — Doc. *Wallengren*: h.t. och v.t. allmän statskunskap (3 t.), h.t. och v.t. seminarieövningar. — Doc. *Böök*: h.t. litteraturvetenskaplig analys (35 t.). — Doc. *Agrell*: h.t. ryska (2 t.), čechiska (varannan vecka 1 t. och varannan 2 t.), v.t. (jan.) čechiska (4 t.), därefter ryska (2 t.), under febr. och mars čechiska (1 t.), därefter polska (1 t.), rysk vers (1 t. varannan vecka), h.t. och v.t. seminarieövningar. — Doc. *Sommarin*: h.t. teoretisk nationalökonomi (inalles 35 t.). — Doc. *Rydbeck*: h.t. de förhistoriska perioderna (inalles 30 t.), v.t. demonstration av grävningar och handledning av studerande å historiska muséet. — Doc. *Hahr*: h.t. den italienska senrenässansens och barockens skulptur samt Frankrikes skulptur under 1500-talet (2 t.), Skånes renässansborgar (1 t.), v.t. Frankrikes skulptur under 15-, 16- och 1700-talen (2 t.), svenska renässansslott (1 t.), h.t. och v.t. enskild kurs i läran om byggnadsstilarna, h.t. och v.t. seminarieövningar. — Doc. *Thorn*: h.t. fransk språkgeografi (inalles 15 t.), enskild kurs i italienska, v.t. Alarcón, El sombrero de tres picos (inalles 21 t.), febr.—mars italienska (2 t.), valda kapitel ur den romanska ordbildningsläran (1 t.). — Doc. *T. Norlind*: h.t. Sveriges folkdiktning 1200—1850 (1 t.), Richard Wagner (1 t.), v.t. Richard Wagner som diktare och musiker (1 t.). — Doc. *Sörensson*: h.t. svenska statsförfattningens historiska utveckling (inalles 15 t.), v.t. Europas historia efter österrikiska tronföljdskriget (3 t.), seminarieövningar. — Doc. *J. A. Nilsson*: v.t. allmän estetik (inalles 15 t.), h.t. och v.t. seminarieövningar. — Doc. *Leander*: h.t. och v.t. enskild kurs i hebräiska,

v.t. propedeutisk kurs i arabiska. — Doc. *v. Sydow*: h.t. stoffet i den nordiska folkvisan (1 t.), Beowulfsången (1 t.), kurs i folkminnesforskning, v.t. Beowulfsången (1 t.), övningar i folkdiktningens psykologi och logik (1 t.), h.t. och v.t. seminarieövningar. — Doc. *Mjöberg*: v.t. stilanalys (1 t.). — Doc. *Pettersson*: h.t. och v.t. enskild kurs i sanskrit. — Doc. *Lindqvist*: h.t. och v.t. Vatsdöla saga (2 t.), biträtt vid seminarieövningar, v.t. enskild kurs i nordiska språk. — Doc. *Slettengren*: v.t. (från 8 april) de franska låneorden i franskan (4 t.), h.t. och v.t. seminarieövningar. — Doc. *A. Norlind*: h.t. fysisk geografi (3 t.), v.t. Förenta staternas fysiska och ekonomiska geografi (3 t.), h.t. och v.t. seminarieövningar.

Filosofiska fakultetens matematisk-naturvetenskapliga sektion. Prof. *Lovén*: h.t. och v.t. teoretisk kemi (2 t.), organisk kemi (2 t.), h.t. och v.t. laborationsövningar. — Prof. *Charlier*: h.t. stjärnornas rörelse (3 t.), kurs i astronomi för fil. kand.- och ämbetsexamen, okt. nov. kurs i biologisk matematik, v.t. valda kapitel av den celesta mekaniken (3 t.), h.t. och v.t. astronomiska seminarieövningar. — Prof. *J. C. Moberg*: h.t. och v.t. grannländernas geologi (3 t.), h.t. övningar i paleontologi (1 t.), v.t. övningar i paleontologi (1 t.), fältgeologi (1 t.), geologiska exkursioner. — Prof. *Rydberg*: h.t. och v.t. grundämnenas fysiska egenskaper (2 t.), h.t. och v.t. fysikaliska laborationsövningar, v.t. kollokvier i fysik. — Prof. *Murbeck*: h.t. och v.t. (från och med 18 mars) valda fanerogamgrupper, h.t. och v.t. övningar i embryologi och morfologi, botaniska exkursioner. — Prof. *Wallengren*: h.t. valda delar av den jämförande anatomen (2 t.), v.t. febr. mars allmän fysiologi, därefter histologi (2 t.), h.t. zootomiska övningar, v.t. fysiologiska och histologiska övningar. — Prof. *Brodén*: h.t. under sept. kurs i matematik (3 t.), därefter algebraiska funktioner (2 t.), plan differentialgeometri (1 t.), v.t. 15 jan.—15 febr. propedeutisk kurs i matematik (3 t.), därefter algebraiska funktioner och Abelska integraler (2 t.) samt plan differentialgeometri (1 t.), h.t. och v.t. seminarieövningar. — Prof. *Lidforss*: h.t. växternas nutrition (2 t.), därefter växternas irritationsrörelser (2 t.), v.t. växternas irritationsrörelser (2 t.), h.t. och v.t. övningar i växtanatomi och växtfysiologi. — Prof. *Ekman*: h.t.

16 sept.—15 okt. högre dynamik (3 t.), därefter elektronteori (2 t.), från den 19 sept. mekanik (2 t.), v.t. termodynamik (2 t.), kurs i mekanik (2 t.), jämte räkneövningar (2 t. varannan vecka). — Prof. *Carlgren*: h.t. (från 7 okt.) »ur djurrikets system» (2 t.), experimentell zoologi (2 t.), v.t. »ur evertebraternas system» (2 t.), 15 jan.—1 april kurs i evertebraternas morfologi och systematik (4 t.), övningar i embryologi. — Prof. *Nörlund*: v.t. differentialekvationernas teori (3 t.), seminarieövningar. — Observator *Engström*: h.t. och v.t. kurs i användning av enklare astronomiska instrument för bestämning av tid och polhöjd (3 t.), astronomiska observationsövningar. — Laborator *Ramberg*: h.t. och v.t. laborationsövningar i allmän kemi, h.t. 10 sept.—31 okt. kurs i undervisningsexperiment, 8 nov.—15 dec. kurs i reaktionslära och kvalitativ analys, v.t. jan.—mars kurs i kvalitativ analys, april kurs i organiska synteser, maj kurs i kvantitativ analys. — Doc. *Bengtsson*: h.t. och v.t. coleopterernas larver jämte grunddragen av ordningens systematik och biologi (1 t.), övningar i speciel entomologi (2 t.), kurs i entomologi jämte övningar, entomologiska exkursioner. — Doc. *Holmberg*: h.t. och v.t. kemiska seminarieövningar, h.t. 10 aug.—31 okt. enskilda propedeutiska kurser i kemi. — Doc. *Simmons*: h.t. växtgeografi (inalles 15 t.), v.t. algernas morfologi och systematik (2 t.). — Doc. *O. D. Gertz*: h.t. nov. växtanatommiska övningar, v.t. växtanatommiska och växtfysiologiska övningar. — Doc. *B. Svensson*: h.t. valda delar av integralkalkylen (1 t.), lineära differentialekvationer (2 t.), h.t. och v.t. seminarieövningar, v.t. propedeutisk kurs i matematik. — Doc. *Nilsson-Ehle*: h.t. och v.t. experimentell descendenslära (inalles 35 t.). — Doc. *Block*: h.t. och v.t. celest mekanik (inalles 35 t.), h.t. och v.t. seminarieövningar. — Doc. *Ribbing*: v.t. mars—maj allmän etnografi (1 t.). — Doc. *Siegbahn*: h.t. sept. elektriska svängningar (inalles 15 t.), v.t. elektrodynamik (inalles 20 t.), övningar i fysik, h.t. och v.t. propedeutisk kurs i fysik, laborationsövningar. — Doc. *Kuylenstierna*: v.t. talteori (inalles 20 t.), seminarieövningar. — Doc. *Hadding*: h.t. (från 16 okt.) optisk mineralogi och petrografi (1 t.), v.t. speciel mineralogi (1 t.), h.t. och v.t. övningar i mineralogi och petrografi. T. f. assistent *Kallenberg*: h.t. (sept.—12 okt.) kemisk mineralogi (1 t.) övningar i mineralogi.

Exercitier. Ritmästaren *Lindqvist*: ritkonst (1 1/2 t.). — Översten *Norlander*: gymnastik och fäktövningar (12 t.). — Kapellmästaren *Berg*: kammarmusik (2 t.), orkestermusik (2 t.), undervisning i liturgisk sång och framsägning (6 t.), föreläsning ht. om musikinstrumenten och deras utvecklingshistoria, v.t. över harmonilära (1 t.).



